

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097249 2







L A  
**CIVILTÀ CATTOLICA**

---

**ANNO TRIGESIMO**

28 dicembre 1878

INTERNET

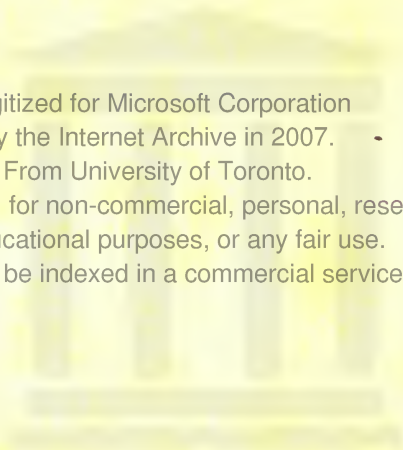
ARCHIVE

Digitized for Microsoft Corporation  
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,  
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.



LA

# CIVILTÀ CATTOLICA

---

ANNO TRIGESIMO

*Beatus populus cuius Dominus Deus eius*  
PSALM. CXLIII, 15.

---

VOL. IX.

DELLA SERIE DECIMA

---

FIRENZE

PRESSO LUIGI MANUELLI LIBRAIO

Via del Proconsolo 16.

presso S. Maria in Campo

1879

FEB - 4 1957

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

---

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.



# I COMPLICI DEL PASSANANTE

## I.

La perfidia liberalesca non dubitò di rovesciare in parte almeno sul capo del Clero la colpa dell'escrando attentato del Passanante. L'*Opinione*, scrivendo dell'atroce misfatto e cercandone la cagione nelle turbate condizioni sociali, disse: « Il Clero dovrà rendere anch'esso un severo conto all'umanità di questo turbamento che ha invaso la società<sup>1</sup>. » E il *Diritto* quasi commentando cotesta sentenza, si espresse così: « Certo non è il Clero, che ha insegnato le dottrine dell'Internazionalismo e dell'assassinio politico. Ma è il Clero che ha lasciato il vuoto nelle menti e nelle coscienze; è il Clero, che invece di guidare le popolazioni incolte alle sorgenti salutari della morale, le ha abbandonate a sè stesse, in preda ai malfattori bassi ed alti, che se ne fanno strumento e sgabello. Se lo Stato non ha potuto fin qui estendere l'efficacia della sua educazione, di chi è la colpa? Ve lo diremo noi: la colpa è di chi addita alle popolazioni il governo del Re come un'accolta di usurpatori maledetti; la colpa è di chi pone ostacoli funesti all'opera civile di lui; la colpa è di chi non cessa di pronunziare l'anatema sulle nostre istituzioni, su quanto noi abbiamo di più sacro e di più rispettato; la colpa è di chi consiglia al credente di non essere cittadino. Ed ecco perchè, quando cessa la fede, rimane l'odio istillato contro la patria, contro il Re<sup>2</sup>. » Più sopra avea anche accennati gli anatemi usciti dal Vaticano, e la voce, *che chiama usurpatore e sacrilego il Re, acclamato dall'Italia*. Quindi prosegue: « Nella grande impresa della costituzione morale della società italiana, tutte le forze sono necessarie, nessuna è superflua... Il *sursum corda* non deve essere solamente il grido del Governo e della nazione, ma quello altresì del Clero<sup>3</sup>. »

<sup>1</sup> Numero 317.

<sup>2</sup> Numero 325.

<sup>3</sup> Ivi.

Curioso per verità questo appello al Clero in un giornale, che avea scritto altra volta: « Il distruggere la gerarchia sacerdotale è necessità della nostra esistenza <sup>1</sup>. » Ma lasciando star ciò, due accuse esso muove qui contro il Clero: l'una, l'aver fatto il vuoto nelle menti e nelle coscienze, abbandonando le popolazioni a loro stesse, invece di guidarle alle fonti salutari della morale; l'altra, l'aver posto in cattivo aspetto il Principe agli occhi del popolo con gli anatemi e gli epiteti denigranti, per l'occupazione di Roma e gli atti del suo Governo. Di queste due accuse vogliamo occuparci da prima, per quindi chiarire chi propriamente debbono aversi per complici del nefando misfatto.

## II.

E cominciando dalla seconda accusa, che può sembrare più speciosa, a sventarla basta guardare da quale schiera sia uscito il Passanante. È egli forse uscito dalle file dei così detti clericali, di quelli cioè che conformano i loro giudizi agl'insegnamenti del Pontefice, che accolgono la sua parola come regola del loro operare, che approvano quanto egli approva e condannano quanto egli condanna? Tutto il contrario. Il Passanante è uscito anzi dalle file di coloro, i quali si beffano delle scomuniche, hanno in dileggio la voce della Chiesa e del suo Capo, approvano ciò che il Papa condanna, e condannano ciò che il Papa approva. In una parola il Passanante è uscito dalle file non dei cattolici, ma dei liberali. Diciamo dei liberali, perchè il partito socialista, a cui egli appartiene, non è in sostanza che un'appartenenza del Liberalismo. Ciò noi abbiamo più volte dimostrato; ma non ha bisogno delle nostre dimostrazioni, essendo confessato spiegateamente dall'*Opinione*, la cui testimonianza in tale materia è superiore ad ogni eccezione. Essa parlando dei varii gruppi in cui si divide il gran partito liberale, annovera tra essi il socialista, come l'ultimo suo grado. « Il partito liberale... si distingue in moderato, progressista, radicale, ultra radicale, socialista <sup>2</sup>. »

Ora pei liberali tanto è lungi che la parola del Papa influisca

<sup>1</sup> 4 novembre 1874.

<sup>2</sup> L'OPINIONE, numero 49 del 20 febbraio 1877.

sul loro operare, che anzi produce l'effetto opposto. Per ciò solo che il Papa riprovi un errore, essi lo abbracciano. Ne sia prova il *Sillabo*, che essi spacciano come l'antitesi della loro civiltà.

Nel misfatto dunque del Passanante, per ciò appunto che questi apparteneva, non ai fedeli cattolici, ma ai liberali, non poterono avere alcuna influenza gli anatemi pontificii e le qualificazioni date agli atti del Governo italiano. Il Passanante ne' suoi interrogatorii non alluse mai agli uni e alle altre; bensì alluse alle teoriche liberalesche. Le informazioni prese di lui recano che egli usava non al tempio cattolico, bensì a quello dei protestanti evangelici, venuti tra noi sotto la protezione non del Papa ma del Governo italiano. Egli leggeva giornali, ma non l'*Unità Cattolica*, nè la *Civiltà Cattolica*, bensì quelli scritti da liberali. Egli frequentava società, ma le rivoluzionarie non le cattoliche. E quantunque il sapientissimo Bonghi abbia dichiarato in pubblico Parlamento che queste seconde sono più pericolose delle prime; nondimeno il fatto è che non ad esse, ma a quelle prime il Passanante ispiravasi.

Egli è vero che gli anatemi, i quali pesano sul capo degli occupatori di Roma e degli oppressori della Chiesa, scemano molto il prestigio del Governo presso i fedeli, e lo rendono dispregevole ed odioso. È questo certamente un grave danno sociale. Ma primieramente di chi ne è la colpa? È forse del Pontefice, il quale per obbligo del suo ministero sfolgora l'iniquità, e dichiara male il male? Se così fosse, dovremmo imputare a Dio l'eterna rovina de'reprobi, perchè egli maledice e condanna il peccato. Vedete: se Iddio non pretendesse l'osservanza del Decalogo, e lasciasse che ognuno potesse fare a talento d'ogni erba fascio, nessuno si dannerebbe. Vi par buono questo discorso? E per recare un esempio, anche più facile, se non vi fossero leggi, e i magistrati non ne pretendessero l'osservanza, nessuno andrebbe in galera. Quanto dispendio dello Stato, e quanto strazio e disonore di creature umane si schiverebbe!

Se non che, come la santità di Dio non consente che egli non vieti il peccato, e la giustizia del governante terreno non gli consente di lasciar impunito il delitto; così la fedeltà, che il Pon-

tefice deve a Cristo, di cui è Vicario, non gli permette di tacere sopra la prevaricazione degli affidati alla sua cura. I sacri canoni anatematizzano gli usurpatori dei diritti della Chiesa. Il Papa è vindice di questi canoni e maestro della giustizia tra i popoli. Egli mancherebbe al sublime ufficio commessogli, se lasciasse impunemente offendere quei diritti e non levasse alto la voce a sfolgorare l'iniquità. I liberali operando il male, vorrebbero poi nel Papa e nel Clero taciturnità e connivenza. Ma essi s'ingannano. La Chiesa, eco della verità divina, non s'indurrà giammai a dire *bonum malum, et malum bonum*. Essa chiamerà usurpazione ciò che è usurpazione, ingiustizia ciò che è ingiustizia, empietà ciò che è empietà. Benedirà l'uomo giusto, accoglierà a riconciliazione il ravveduto, ma scaglierà maledizione sul peccatore ostinato.

In secondo luogo (e ciò vuolsi con somma diligenza avvertire) l'abborrimento verso i governanti prodotto ne' fedeli dalle condanne della Chiesa, si ferma alle sole opere inique, non si stende alle persone. I fedeli, ammaestrati dalla Chiesa, sanno benissimo separare *pretiosum a vili*, la persona de' governanti dalle loro opere prave. Essi sanno benissimo che qualunque sia la prevaricazione del Principe, egli non cessa per questo d'essere rappresentante di Dio e suo ministro. Odiando in lui il peccato, venerano nondimeno la partecipazione, che in lui risplende, della maestà divina, e sotto tale riguardo gli portano amore e rispetto.

Per tutte queste ragioni, danno prova di stoltizia quei liberali, che dalle condanne Pontificie e dalla riprovazione dei fatti governativi traggono motivo ad accusare il Clero di complicità nell'orrendo delitto del Passanante.

### III.

Se stolta è quest'accusa, l'altra, che vi aggiungono, è impudente. Il Clero ha abbandonato le popolazioni in preda ai malfattori, e così ha prodotto il vuoto nelle coscienze! Ma come potete voi fare un tale rimprovero, quando voi appunto siete quelli che avete escluso il Clero da ogni ingerenza sociale? Voi lo avete bandito dall'insegnamento colla scuola laica; lo avete cacciato dalla famiglia col matrimonio civile; lo avete allontanato dalla pubblica

beneficenza colla secolarizzazione degl'istituti pii; ne avete assottigliate le file colla soppressione degli Ordini religiosi e colla leva de'chierici; gli avete tolto perfino i mezzi di sussistenza coll'incameramento dei beni ecclesiastici. E quasi tutto ciò fosse poco, ne avete spesso impastoiata l'azione con leggi di eccezione ed atti arbitrarii del potere esecutivo. Neppur le nomine dei sacri Pastori sono andate esenti dai vostri soprusi, avendo voi cercato di attraversarle, e renderne per parte vostra inefficace il ministero colle pretensioni dell'*exequatur* e del patronato regio.

Che diremo poi dei mezzi adoperati per avvilito il Clero in faccia al popolo e renderglielo odioso? Si ricordino i processi, le prigioni, le calunnie giornalistiche, i titoli vituperosi, dati dal Garibaldi ai sacri Ministri, d'*impostori*, di *vampiri*, di *negromanti*, di *vomito nero*. E mentre voi avete fatto di tutto per sottrarre il popolo dall'influenza del Clero e allontanarlo da lui, avete poscia il coraggio d'accusarlo di aver esso abbandonato il popolo?

Senza dubbio si è fatto un vuoto nelle menti e nelle coscienze, e un vuoto grande. Le menti in una gran parte dell'odierna società sono spogliate delle grandi idee, di Dio, della vita avvenire, della nobiltà dell'anima umana, dell'adozione divina, dei precetti del decalogo, dell'annegazione evangelica, della fratellanza cristiana. Le coscienze non hanno più sentito l'impero della legge eterna di Dio, il rispetto all'altrui diritto, la forza stringente del dovere. Ma a chi dee imputarsi un sì deplorabile effetto? Senza dubbio a coloro, i quali han permesso tra le moltitudini la diffusione delle massime più immorali e più empie, mercè la sfrenata licenza di una stampa corrompitrice; han tollerato, se non anche promosso, il pubblico trionfo del vizio, fomentato lo scandalo delle esequie civili di persone vissute e morte da ciacchi, esclusa dalle scuole l'istruzion religiosa, lasciato bandir dalle cattedre l'ateismo e il materialismo. In questi stessi giorni leggemo su i giornali la promozione, a professore di Fisiologia nell'Università romana, del Moleschott, uno de' più fieri avversarii dell'immortalità dell'anima, e restauratore, com'egli vantasi, del culto della materia. Ed è il Clero quello, che fa il vuoto nelle coscienze?

## IV.

Noi dunque siamo in diritto di ritorcere contro di voi l'inve-reconda accusa. L'atroce delitto del Passanante, seguito da quelli che si commisero in Firenze e in Pisa e si tentarono altrove, è, senz'alcun dubbio, frutto della perversione morale di una gran parte del popolo. Ciò vien riconosciuto oggidì dagli stessi giornali liberali. Valga per tutti il *Corriere mercantile*, là dove scrive: « L'attentato di Napoli è la manifestazione di un perversimento morale epidemico. Tutti i vincoli sono rilassati, cominciando da quelli della famiglia. È il principio di autorità che si combatte. La istruzione superficiale, che s'impartisce alle infime classi sociali, scompagnata da ogni idea di principii religiosi e di educazione morale, sconvolge le menti e suscita aspirazioni ed ambizioni indefinite, che cercano sfogo e soddisfazione nelle più strane teorie<sup>1</sup>. » Se questo è vero, la complicità, di cui si cerca, non può non attribuirsi a voi, o liberali, che introduceste una siffatta educazione nel popolo e vi toglieste il carico di restaurare in esso, come vi vantavate, l'ordine morale. Ecco l'ordine morale da voi prodotto. A voi ne è dovuto il merito.

Possiamo qui a ragione giovarci di ciò, che la *Libertà* ha avuto la buona fede di confessare. Parlando essa della sicurezza pubblica in Italia, notava che oggimai il nostro paese può dirsi pieno di ladri, di assassini, di ribaldi d'ogni specie e colore. Quindi soggiunse: « Il signor Ministro dell'Interno ha detto nel suo discorso (d'Iseo) che questa è una eredità dei Governi assoluti. Ora noi pensiamo che sia oggimai venuto il momento di lasciare da banda queste magre scuse. Se vogliamo davvero trovare in noi medesimi la forza di estirpare il male, bisogna cominciare ad assumerne tutta la responsabilità. Sono diciotto anni che il Regno d'Italia esiste, e quindi innanzi il bene ed il male di esso tutto cade su noi, perchè ce ne gloriamo o perchè ne arrossiamo, secondo i casi. I Governi assoluti lasciamoli dormire quindi in poi nei loro sepolcri storici; e badiamo di non isvegliarli, affinchè essi colla statistica alla mano non ci dimostrino che appunto i più

<sup>1</sup> N. 273.

feroci delinquenti, i più astuti ladri, i più perversi grassatori hanno dai venti ai trenta anni, che vuol dire crebbero e furono educati nei nuovi tempi<sup>1</sup>. » Il Passanante ha appunto ventinove anni. Egli ha appreso a leggere da adulto in una scuola aperta, non dai clericali, ma da voi, rigeneratori della Penisola.

## V.

Senonchè poco sarebbe la colpa di complici, meritata dai liberali pel pervertimento morale a cui condussero il popolo. Essi lo furono in maniera più diretta colla glorificazione, che fecero, dell'assassinio politico. È questo un fatto notissimo; e a chi volesse rivocarlo in dubbio, noi senza ricorrere al contegno avuto dal partito liberalesco per l'uccisione del Colonnello Anviti e di Pellegrino Rossi, gli porremo sott'occhio la lapide di onore rizzata in Napoli presso la sede del Consiglio provinciale, dove si dà leggere al pubblico, incisa a grandi caratteri la seguente iscrizione: « A Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti — Giovani prodi, generosi popolani d'Italia — Trattati all'opera da coscienza riboccante di civiltà nuova — Amantissimi di patria — Amantissimi di libertà, ecc.<sup>2</sup> » L'opera, a cui quei due *generosi popolani erano stati tratti da coscienza riboccante di civiltà nuova* (civiltà introdotta dai liberali, e nuova come il diritto nuovo) era la morte data a ventisette giovani militari per mezzo di mina, che fece saltare in aria parte della caserma Serristori in Roma. Ed acciocchè non si creda che l'elogio di questo assassinio politico appartenga ai soli liberali di Napoli, ecco come ne parlarono in pubblico Parlamento gli stessi rappresentanti dell'intera nazione. Nella seduta del 25 novembre 1868 l'on. Seismit-Doda, membro testè del Ministero Cairoli, parlando del supplizio inflitto a quei due omicidi diceva: « Auguro che oggi in questo giorno, al quale per una strana coincidenza del caso si associa nel mondo cattolico il ricordo di una Santa, che l'onorevole Menabrea invocava altra volta, Santa Caterina da Siena, auguro, dico, che oggi nel doloroso libro del martirologio italiano siano piuttosto iscritti i nomi di

<sup>1</sup> N. 317.

<sup>2</sup> Vedi l'*Unità Cattolica*, n. 278.

coloro che caddero, per Roma auspicata all'Italia, e siano quei nomi come cara tradizione domestica ai nostri figli, meglio di quello possano esserlo le tradizioni del fanatismo cattolico<sup>1</sup>. » Per bocca sì autorevole due assassini politici vengono dichiarati martiri, degni d'essere celebrati, invece dei Santi della Chiesa, e da proporsi come modello ai giovani italiani e ricordarsi qual cara tradizione domestica!

Al Seismit-Doda fece eco il Deputato Miceli, esclamando nella stessa tornata: « Monti e Tognetti consacrarono sul patibolo il nostro programma; le loro famiglie debbono essere sacre per noi; il resto all'avvenire. » L'avvenire ha prodotto un Passanante. Il presidente poi del Consiglio, il general Menabrea, non dubitò di dire: ch'egli accoglieva tra le pieghe della bandiera nazionale le teste di que' due giustiziati.

Qual meraviglia che il Passanante al mirar quelle teste, nobilmente accolte nelle pieghe della bandiera nazionale, abbia concepito il desiderio di collocarvi anche la sua, ed abbia voluto conformarsi al modello che venivagli presentato con tanto encomio? Anche il suo sarebbe stato un assassinio politico; il quale a un occhio liberalesco poteva anche apparir più magnanimo e più degno d'ammirazione, atteso il maggiore pericolo, a cui andavasi incontro. Certo il Cairoli, già presidente del Consiglio de' Ministri, in un suo lodatissimo discorso, pronunziato alla Camera il 20 di gennaio dell'anno 1877, dalla grandezza appunto del cimento toglieva motivo ad esaltare l'opera del Pisacane nella sua spedizione di Sapri. « I pericoli, egli disse, gli ostacoli, anzi la quasi impossibilità di quel titanico ardimento, lo fanno più glorioso, perchè attestano la serena premeditazione del martirio, intenta a maturare il domani, che non vedrà. » Ed aggiungeva: « Quei prodi andavano a morire, per svegliare i dormienti. Era allora profondo il letargo sotto l'incubo del dolore; rari lampi di minaccia, spenti sull'apparire... In così lugubre silenzio di moltitudini attonite, Pisacane e i suoi compagni deliberarono il risveglio. Furono apostoli di fede nell'ora del disinganno, accesero il faro del loro martirio, che additava la via della libertà in quella

<sup>1</sup> *Atti Uffic. della Camera*, pag. 4778.



notte di oppressione. » Chi sa che il Passanante non siasi in parte almeno ispirato a questo magnifico pezzo di eloquenza liberalesca! Chi sa che a quella lettura non gli sia sorto in mente il pensiero di fare anch'egli un atto di titanico ardimento; e nella serena premeditazione del martirio non abbia deliberato il risveglio, e voluto accendere il faro della sua morte, che additasse la via della libertà. Certo non ci è ragione perchè ai liberali moderni dovesse apparire oppressione il reggimento degli antichi principi, e non debba apparire oppressione ai repubblicani il reggimento dei liberali moderni.

## VI.

Ma vi ha di peggio: non l'assassinio politico in genere, ma proprio il regicidio è stato oggetto delle apologie e degli osanna dei liberali. Anche qui non faremo altro, che raccontare fatti; e per amore di brevità ci restringeremo a quei soli, che riguardano Agesilao Milano. Anche costui aggredì la persona di un Re, Ferdinando II, miracolosamente scampato per divina provvidenza dall'arma omicida. Or qual giudizio recarono i liberali italiani dell'abbominando attentato? La *Gazzetta del Popolo* di Torino in data degli 11 di dicembre 1856 nel suo numero 294 scriveva. « I fogli retrogradi clericali parleranno ora di un *regicida* napoletano coll'usata loro malafede, mentre non si tratta che di un soldato italiano, che ha creduto di poter combattere un capobanda di mercenarii svizzeri... Posta così in chiaro la condizione di quel bersagliere italiano, non ci occorrerà di tornare sulla quistione del regicidio. Il diritto dei *Vespri* siciliani *in grande* dovendo essere ammesso dai conservatori stessi, noi non abbiamo mestieri di discutere su quel diritto esercitato *in piccolo*. » Il giornale l'*Italia e Popolo* il dì 10 gennaio 1857 stampava: « Il Conte di Cavour, nella sua qualità di diplomatico, ha solennemente ripudiato per sè e pel partito, ch'egli rappresenta, ogni simpatia per quel fortissimo uomo, che si chiama Agesilao Milano. Sia pure: noi prendiamo atto di quella dichiarazione. Per parte nostra dichiariamo che *desideriamo avere per figli e per amici uomini che gli somiglino*. Quando l'Italia potrà esprimere la propria opinione, si

vedrà a chi darà ragione, se a Cavour e ai signori dell' *Opinione* o ad Agesilao Milano. Curvatevi pure o servi della diplomazia fino a rinnegare i *migliori figli d'Italia*. »

Nè nei soli giornali si esprimevano questi concetti, essi si manifestavano eziandio nell'aula Parlamentare. Il Deputato Francesco Crispi nella tornata del 23 gennaio 1864 diceva: « Io comprendo benissimo che sotto il Borbone abbia potuto sorgere Agesilao Milano, il quale rompendo la cerchia delle baionette, di cui cingearsi la paurosa tirannide, tentò quel fatto audace *che nessun patriotta può riprovare*<sup>1</sup>. » Il buon Onorevole ora ha potuto convincersi che non solo sotto il Borbone ma ancora sotto il Re Umberto potea aver luogo il *fatto audace*, e non sappiamo che cosa ora egli creda che debbano i patrioti pensarne.

In Torino si giunse fino a farne l'apoteosi, coniano una medaglia che lo rappresentava col laccio al collo, ed in mano la palma del martirio, con sotto il suo nome di Agesilao Milano e questa iscrizione: *Solo in piena luce, a viso aperto, si levò contro l'empio accampato e potente, redentore civile*. E l'*Almanacco nazionale* invitando i figli d'Italia a baciare la divota effigie, soggiungeva a pagina 75: « Bassi ed alti cortigiani proposero d'innalzare sul luogo (dove fu tentato l'assassinio) una cappella alla Vergine in rendimento di grazie. Chi sa che invece in quella cappella abbiansi a depositare col tempo le *sacre reliquie* di Agesilao. »

In Napoli veramente non fu eretta l'anzidetta cappella; e però la pia traslazione non potè aver luogo. Ma il Municipio liberalesco, come prima il potè, ebbe cura di far iscrivere il nome di Agesilao Milano nella tabella dei martiri della libertà, collocata sulla porta del palazzo municipale. Il Garibaldi poi, appena impossessatosi di Napoli, e governandola in qualità di Dittatore a nome del Re Vittorio Emmanuele, si affrettava ad emanare il seguente decreto:

« Il dittatore dell'Italia meridionale,

« Considerando sacra al paese la memoria di Agesilao Milano, che con eroismo senza pari s'immolò sull'altare della patria per liberarla dal tiranno che l'opprimeva, decreta;

« Art. 1. È accordata una pensione di ducati trenta al mese a

<sup>1</sup> *Atti Uffic. della Camera*, pag. 1576.

Maddalena Russo, madre del Milano, vita durante a contare dal 1° ottobre prossimo.

« Art. 2. È accordata una dote di duemila ducati per ciascuna delle due sorelle del detto Milano. Questa somma sarà invertita in fondi pubblici a titolo di dote inalienabile e consegnata alle sorelle nel corso del prossimo ottobre.

« Art. 3. Il Ministro delle Finanze (Antonio Scialoja) è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

« Napoli, 25 settembre 1860

« Firmato: GARIBALDI. »

Or non è naturale che queste cose dovessero influire potentemente ad esaltare la truce immaginazione del Passanante? Se l'eroe Garibaldi definiva eroismo (un eroe sa veder bene dove sta l'eroismo) l'attentato di Agésilao Milano, non era facile che nella mente rozza del cuoco di Salvia ribollisse l'idea di aspirare ad una gloria consimile? L'immolazione del feroce Bersagliere veniva premiata nella madre con pingue pensione. Or non potea nascere nell'animo del Passanante la speranza che la repubblica vittoriosa decretasse un simile premio alla madre sua, istupidita nella miseria?

L'*Unità Cattolica*, sopra questo proposito reca un magnifico testo di un giornale repubblicano, il *Bacchiglione* di Padova, il quale in occasione dell'attentato di Hoedel e di Nobile, fa le seguenti considerazioni: « Per noi non esiste la più lontana ombra di dubbio: è il Socialismo che vuole affrettare il tempo. Non è la persona dell'Imperatore che Hoedel e Nobile tentarono di uccidere, ma bensì il capo visibile di un ordinamento sociale, cui non potendo più tollerare volevano distruggere. Non altrimenti si sono condotti Agésilao Milano e Felice Orsini. Checchè si dica o si voglia, l'unica differenza tra i due Italiani e i due Tedeschi è questa, che i primi incontrarono la morte per la loro *patria*, i secondi per l'*umanità*. O sono tutti e quattro assassini, o tutti e quattro pazzi, o tutti e quattro eroi. La via di mezzo non esiste. Imperocchè non vi è tiranno più spietato che la logica, e noi professiamo ad essa una grandissima venerazione. Lasciando ad altri di maggiore ingegno del nostro il giudicare se sieno assassini, pazzi od eroi, noi ci limiteremo a rammentare che l'Italia ricom-

pensò Agesilao Milano con una pensione alla di lui madre, e Felice Orsini con una pubblica sottoscrizione a favore delle figlie. La Logica, da quella tiranna spietata che è, ci obbliga a chiedere: Chi può dire se in un tempo più o meno lontano anche Hoedel e Nobile non sieno per essere ricompensati da coloro in favore dei quali affrontarono la morte? » Dopo di che la soprallodata *Unità Cattolica* soggiunge: « Se ai nomi di Hoedel e Nobile qualcuno osasse sostituire nei sopraccitati periodi un altro nome bruttissimo, qual raccapriccio non ne proverebbe oggi la pubblica opinione e noi con lei? Eppure chi potrà dire che posti i principii del Liberalismo, il *Bacchiglione* abbia torto? I regicidi sono o tutti assassini, o tutti pazzi o tutti eroi <sup>1</sup>. » L'un d'essi è stato dichiarato eroe dal Garibaldi, ed ascritto fra i martiri dal Municipio napoletano. Che dice la Logica?

## VII.

Ma prescindendo da tutto ciò, il Liberalismo deve dirsi complice del Passanante, anche pel solo motivo di avere spodestato il Romano Pontefice. Dichiariamo brevemente un tal punto.

I regicidi dei tempi anteriori al nostro, se ben si riguarda, s'inducevano all'abbominevole delitto non tanto per odio al principio monarchico, quanto per altre ragioni speciali, che concernevano la persona. Lo stesso Orsini, che è il meno remoto, si attentò di uccidere Napoleone III, non perchè Imperatore, ma per non aver attenute le promesse giurate nella setta de' Carbonari in pro dell'Italia. Dei regicidi odierni non è così. Questi cercano trucidare i Re, unicamente perchè Re. Il principio stesso della Monarchia è quello, che odiano. Viva Umberto, morte al Re; fu questo il grido, che si udì ultimamente in varie città d'Italia. E il Passanante nelle sue deposizioni si protestò espressamente che alla persona di Umberto, come tale, egli anzi portava affetto; ma l'autorità regia era quella, che in lui abborriva. La medesima cosa dichiarò il Nobile, a riguardo dell'Imperatore Guglielmo. Il peggio si è che, ponendo mente non alle ostentate dimostrazioni ma al general sentimento del mondo sociale, un sì atroce misfatto non ispira più oggi nei popoli quell'orrore, che un tempo ispirava.

<sup>1</sup> Numero 281.

Almeno, se si vuol confessare la verità, un sordo presentimento serpeggia per gli animi universalmente che non sia lontana l'ora in cui tutti i troni d'Europa saranno assaliti. Certo, a questo si lavora indefessamente da sette operose e diffuse. D'onde un sì tremendo fenomeno? Da questo, che abbattuta la corona pontificale, tutte le altre corone han perduto il loro prestigio. Dopo che il Papa non è più re, la dignità regale si è in gran parte eclissata. Essa agli occhi delle moltitudini non ha più il prisco splendore nè la prisca stabilità. Se il principato più antico, più sacro, sorretto da tutti i titoli, su cui può fondarsi un diritto, ha potuto sacrificarsi all'idolo della rivoluzione; non si vede perchè la rivoluzione nel suo progredire non possa esigere a più forte ragione il sacrificio di principati, sostenuti da men solido fondamento ed assistiti da men sante difese. S'intenda bene. Dal diadema, che cingeva la fronte del Pontefice, raggiavasi la luce che ornava le corone dei Re. Al veder Cristo, sovrano sulla terra nella persona del suo Vicario, l'autorità regia appariva come cosa divina, di cui i singoli Re partecipavano in solido, in compagnia dell'Unto del Signore. Il *nolite tangere Christos meos* evidentemente si estendeva anche a loro. Il Pontefice santificava il regio potere per l'unione, che in sè ne faceva, col potere sacerdotale; e questa santificazione rimaneva impressa, dovechè quel potere si trovasse trasfuso.

Tutto questo è venuto meno, col venir meno della sovranità Pontificia; e i nemici dei troni ben intendevano il fatto loro, quando gridavano allo scandalo del Papa Re. Per fermo l'unione dei due poteri nella persona del Pontefice era per essi una pietra d'inciampo, un ostacolo insormontabile all'effettuazione dei loro disegni. Come abbattere la monarchia nei principi laici, quando è monarca eziandio il Papa? Conveniva dunque innanzi tutto abbattere questo antemurale, per dar poscia la scalata all'edifizio. A ciò si è giunto. E quel che è più vergognoso, vi si è giunto, dove conniventi e dove complici gli stessi Principi. Faccia Dio che non si pervenga altresì allo scopo ultimo, per cui si volle giungere a quello scopo intermezzo. Certo è che l'orizzonte è nero; e quella connivenza e complicità de' Principi dà forte a temere della giustizia divina.

# LE FAVOLE CLASSICHE

## INTORNO ALL'IMPERO ASSIRO

---

Colla dominazione di Nemrod, nipote di Cam, a Babilonia, e di Assur, figlio di Sem, a Ninive; dopo la dispersione delle genti che dai piè della Torre babelica, ove il loro linguaggio erasi confuso, si diramarono per tutte le terre; ha principio la storia propria della Caldea e dell'Assiria. In queste due contrade, siccome le più vicine al primitivo centro de' Noachidi, stabilironsi i primi regni del nuovo mondo postdiluviano; l'antichità dei quali da niun altro è superata, e non ha che pochi rivali, cioè ad occidente l'Egitto e all'estremo oriente la Cina, la cui fondazione risale anch'essa a quei primi tempi. Fin presso a quell'età ci riconducono infatti i monumenti autentici delle iscrizioni cuneiformi, venute ai dì nostri in luce; tra le quali, benchè trovinsi scritture d'ogni argomento, religioso, scientifico, letterario, le epigrafi storiche nondimeno costituiscono per avventura la più ricca e al tempo stesso la più importante porzione del gran tesoro di letteratura assirocaldea, disepellito testè dalle rovine delle più vetuste città mesopotamiche.

Vero è che pei secoli anteriori al 2000 av. C., le notizie forniteci dai mattoni, dalle tavolette, dai cilindri cuneiformi, sono tuttora scarse e vaghe: nè quasi altro se ne può ritrarre che nomi isolati e titoli di Re, o magri cenni di successioni dinastiche, d'invasioni, di guerre, di costruzioni di templi, e cose simili; cenni dispersi qua e colà, e interrotti e frammezzati da grandi lacune; di modo che riesce per anco impossibile il ricostruire con qualche sembiante d'unità e continuità storica l'ordine dei regni e degli eventi. Ma dal 2000 in qua, la luce va crescendo da prima sulle regioni della Caldea, e alquanto più tardi, sopra quelle dell'Assiria; i monumenti si fanno più copiosi e per numero e per conte-

nenza; le date e le successioni dei regni si vanno accertando; e la storia dei due Stati piglia man mano forme più ampie e precise. A cominciare poi dal secolo XIV av. C., la serie dei Re (scrive il Lenormant) è intiera; l'ossatura fondamentale della storia è solidamente stabilita; la cronologia non offre più incertezze che d'un piccol numero d'anni. Anzi (egli aggiunge), non solamente si può dare un compendio della storia d'Assiria dal secolo XIV av. C. fino alla distruzione di Ninive, ma possiam già penetrare fin dentro le particolarità dei fatti; tener dietro a certi regni, o ad alcuni loro episodii, non pure anno per anno, ma mese per mese, e quasi giorno per giorno; e scrivere pressochè intiera la biografia di parecchi personaggi, che in sul campo di cotesti annuali spiccano con risalto meraviglioso<sup>1</sup>. E nei cinque secoli che precorsero la conquista di Ciro, vale a dire nell'età che i Re assiri ed i caldei vennero a contatto con quei di Giuda e d'Israele, le tavole cuneiformi nel descriverci le geste dei primi, posson quasi gareggiare, per copia e minutezza di notizie, coi libri biblici che narran la storia dei Re, e del popolo ebreo, dal tempo di David fino alla Cattività babilonica.

Ora la prima impressione, che la lettura dei monumenti cuneiformi e la nuova rivelazione in essi contenuta della storia dell'Impero mesopotamico, destano in chi ne consideri il complesso, è quella di una doppia meraviglia, cagionata da due opposti motivi. Dall'una parte, cotesti monumenti smentiscono e distruggono al tutto la storia Assira, quale, dai Greci in qua, fu conosciuta e insegnata in tutte le scuole d'Europa fino al presente; e dall'altra, essi mirabilmente s'accordano colla storia biblica, confermando punto per punto tutto ciò che la Bibbia, nel raccontare le vicende del popolo ebreo e le sue relazioni coi regni del Tigri e dell'Eufrate, di questi regni indirettamente ci fa conoscere. La nuova letteratura storica, sorta all'improvviso dalle rovine di Ninive e Babilonia, ha reso dunque due gran servigi al mondo let-

<sup>1</sup> LENORMANT, *Les premières Civilisations*, T. II, pagg. 204, 206. Uno di cotesti personaggi è appunto il *Merodachbaladan*, di cui il dotto orientalista ivi descrive le avventure in una bellissima monografia, intitolata: *Un patriote babylonien du VIII<sup>e</sup> siècle avant notre ère*, pagg. 203-309.

terato: imperocchè ha dissipato per sempre quel gruppo tenebroso di favole che ingombravano da tanti secoli un tratto così nobile e vasto della storia antica; ed ha illustrato di nuovi splendori la veracità del più venerando e autentico dei libri storici che sia al mondo; e ciò nel tempo appunto che una falsa scienza gli aguzzava contro, con maggiore animosità che mai, le sue armi erudite.

Nostro intendimento in queste pagine, come fin da principio avvisammo, si è di esporre ai nostri cortesi lettori, tra le maravigliose conquiste dell'odierna assiriologia, quelle singolarmente che hanno attinenza colla Bibbia, e valgono sia a chiarirne vie meglio il senso, sia a convalidarne l'autorità. E già ci siamo sdebitati in parte del nostro assunto; confrontando col racconto del Genesi le narrazioni delle tavole cuneiformi, risguardanti la storia universale del mondo primitivo, dalla Cosmogonia fino al Diluvio e alla Torre babelica. Ci resta ora a percorrere la storia dell'Impero assirocaldeo, dai tempi di Nemrod fino a quei di Ciro; il quale, colla presa di Babilonia, a quel grande Impero pose fine, sostituendovi la dominazione persiana. Vastissimo campo in verità, che abbraccia nel tempo il giro di 20 e più secoli; e nello spazio adegua colla sua massima estensione tutta l'Asia occidentale, dall'Indo fino al Nilo ed all'Etiopia, e dalle rive del mare Eritreo fino alle isole del Mediterraneo. Ma a noi basterà lo scorgerlo a gran passi, e il pigliarne, per dir così, dall'alto a volo d'aquila una general veduta; allora solo calandoci a fare un po'di sosta, quando la storia dei due popoli, assiro ed ebraico, venendo a toccarsi l'una coll'altra, l'illustrazione della storia ebraica esigerà una più accurata esposizione ancor dell'assira.

Prima nondimeno di entrar nel racconto della storia vera ed autentica, quale oggi l'abbiamo dai monumenti originali, ci è d'uopo tor di mezzo le favole che, come sopra dicemmo, ne tenero il luogo per sì lunga età, nella letteratura classica: prima di recare in sulla scena i personaggi storici, che ebbero veramente parte nel gran dramma asiatico, ci è mestieri cacciarne via tutti quei fantasmi, più o meno splendidi, de' quali l'immaginazione persiana e la credulità greca la popolarono. Qui pertanto noi ri-corderemo in breve compendio la somma di coteste favole, con



esso l'origine che ebbero e gli autori che le misero in voga. Non ci fermeremo già a confutarle, chè non ne vale il pregio; anzi non ne faremmo tampoco menzione, se non vi ci costringesse la fama che elle goderono per 20 secoli nell'insegnamento classico, e la necessità di dar loro, con una solenne mentita, perpetuo bando. Dal che ci proverrà il vantaggio eziandio di poter quinci innanzi percorrere i fasti assirocaldei con piè libero e franco, senza la briga di soffermarci altrimenti ad ogni tratto a confutare gli antichi errori e a divisare la storia vera dalla favolosa.

Ctesia, di Gnido, fu il principal maestro ai Greci della storia assira. Recatosi in Persia verso il 416 av. C., egli risedette parecchi anni, in qualità di medico (era nato del sangue degli Asclepiadi) alla corte di Dario II (425-405 av. C.) e di Artaserse II, detto il Memnone (405-362 av. C.); ed ivi dai Persiani raccolse i materiali del libro ch'egli scrisse col titolo di *Storia della Persia e dell'India*, e in cui consegnò quanto delle antichità dell'Asia occidentale la fama narrava nella metropoli degli Achemenidi. Del suo libro non pervennero a noi che pochi brani, ed alcuni estratti, serbatici da Fozio<sup>1</sup>; ma Diodoro Siculo, che fiorì sotto Cesare ed Augusto, dei racconti di Ctesia fece tesoro nella sua celebre *Biblioteca storica*, il cui libro II tratta dell'Assiria; e li propagò presso i Greci che li accolsero a fidanza e fino a noi li tramandarono.

Or ecco la leggenda, narrata da Ctesia<sup>2</sup>.

Nino, figlio di Belo, fu il primo Re degli Assiri; e dall'Assiria estese l'Impero a tutta l'Asia. Sua prima conquista fu la Babilonia, la quale, dopo una invasione di Arabi, trovavasi smembrata. Prima d'uscire in campo, Nino ordinò un corpo d'esercito, tutto fiore di gioventù eletta, e con molteplici esercizi li addestrò a tutti i travagli e pericoli della guerra. Strinse inoltre lega con un capitano arabo, geloso anch'esso della fortuna di Babilonia; ed ambo insieme con potente armata assalirono i Babilonesi. Or

<sup>1</sup> Veggonsi presso il MÜLLER, *Historic. Graecorum Fragmenta*, T. II, edizione Didot.

<sup>2</sup> DIODORO, Lib. II.

la contrada Babilonica era folta di cittadi e di popolo; ma gli abitanti, inesperti dell'arte guerresca, di leggieri furono vinti e sottoposti al tributo. Nino trasse via prigionieri il Re e i suoi figli, e li mise a morte.

Indi marciò contro l'Armenia, e col saccheggio di alquante città mise lo spavento in tutto il paese. Il re Barzanes, veggendosi impotente a resistere, andò incontro al nemico con dei presenti, e gli profferse sudditanza. Nino lo trattò con generosità: lo lasciò sul trono, e contentossi d'esigere da lui un sussidio di truppe ausiliari. Il Re di Media, che venne assalito immantinente dopo, volle far resistenza; ma, abbandonato da'suoi, fu fatto prigioniero e posto in croce. Per tal guisa Nino, in 17 anni, si rese padrone di tutte le terre, comprese tra il Mediterraneo e l'Indo.

Reduce da queste spedizioni e ambizioso di dare a'suoi Stati una capitale degna di tanto Impero, Nino fabbricò in riva all'Eufrate (correggi, Tigri) Ninive, così chiamandola dal proprio nome. La città ebbe la forma d'un quadrilatero oblungo; i cui due lati maggiori correano ciascuno 150 stadii, i minori 90; talmente che l'intero perimetro era di 480 stadii. Una corona di 15000 torri le facea difesa, e ciascuna s'innalzava a 150 cubiti. Oltre gli Assiri, che costituivano la parte più ricca e potente della popolazione, Nino ammise nella sua metropoli gran numero di forestieri; ond'ella in breve diventò la più grande e florida città del mondo.

Queste cure tuttavia non ammorzarono già in Nino il genio guerriero. Egli intraprese la conquista della Battriana, che avea già innanzi, ma indarno, tentata. Questa è la guerra, in cui fa la prima sua comparsa SEMIRAMIDE, il cui nome dovea tosto acquistare celebrità sì grande. La storia delle sue meravigliose venture è degna di essere ripigliata dalle origini.

Avvi nella Siria una città, per nome Ascalona, presso la quale è un vasto e profondo stagno, ricco di pesci. A lato dello stagno sorge il tempio d'una Dea famosa, chiamata dai Siri *Derceto* (o *Atergatis*, Dea della natura generatrice), e da essi rappresentata con busto di donna e corpo di pesce. I più eruditi della terra narrano, che *Afrodite* (Venere), irritata contro questa Dea, le ispirò un violento amore per un giovine ministro del suo tempio;

di che ella divenne madre d'una bambina; ma tosto, vergognando del suo fallo, fece perire l'amante, e la bambina espose in un luogo deserto, cinto di rocce. Poscia, sospinta dal dolore e dalla vergogna, si gettò ella medesima nello stagno, dove cangiossi in pesce. Perciò i Siri, da indi in qua, si astengono dal mangiare pesci e rendono a questi animali onori divini. Frattanto intorno al luogo ov' era stata esposta la fanciulla, numerose colombe avean posto nido; le quali tolsero a nutricarla e le salvaron la vita in modo miracoloso e divino; le une riscaldandola sotto le loro ali, le altre portando nel becco e facendo stillare sulle sue labbruccia del latte rapito alle masserie vicine. Poi, quando la fanciulla, giunta all'età d'un anno, ebbe bisogno di cibo più solido, le colombe le apportarono del cacio, predato in modo somigliante. Onde i pastori infine s'avvidero del giuoco, e appostatisi in guato tenner dietro alle colombe fino al luogo, ove trovarono la fanciulla, che era di ammirabile bellezza. La portarono quindi alle loro capanne e la presentarono al sovrintendente dei regii pascoli, che si nomava *Simmas*. Costui, non avendo figli, la allevò per sua, e le pose nome *Semiramis*, dal vocabolo che in lingua sira significa *Colomba*; e da quel tempo in poi i Siri onorarono le colombe, come divinità.

Semiramide crebbe adunque in casa di *Simmas*; e fu sposata, per la sua beltà, dal Governatore della Siria, chiamato *Menones*, o, secondo altri, *Oannes*. Ella prese tosto assoluto impero sopra il marito; e con lui recossi, nell'esercito di *Nino*, alla guerra contro i *Battriani*; dove la sua bravura la innalzò al colmo delle fortune. *Nino*, dopo aver battuti i *Battriani* in aperta campagna, assediava la lor capitale, *Battro*, dov'erasi ricoverato il loro Re, chiamato *Oxiartes*. Ma l'assedio traeva in lungo; se non che *Semiramide*, travestita da guerriero, trovò modo di scalare le mura, e fatto segno dagli spaldi alle genti di *Nino*, le introdusse vittoriose nella città. *Nino*, stupefatto di tanto valore, congiunto a tanta bellezza, tolse la sposa a *Menones*, il quale ne morì di cordoglio; e la fece sua. Poco appresso, *Nino* ebbe da *Semiramide* un figlio che chiamossi *NINIA*; indi morì, lasciando a lei la sovranità dell'Impero.

Semiramide allora, ambiziosa di sorpassare le glorie di Nino, e piena la mente di grandiosi disegni, cominciò a fabbricare sul basso Eufrate un'immensa città, che fu Babilonia; e destinolla per nuova metropoli dell'Impero assiro. La cerchia che ella diede alla città, girava 360 stadii; e la muraglia che chiudevala, era sì larga che sei carri di fronte vi poteano passar sopra: la sua altezza era di 185 cubiti; e portava 250 torri di altezza e larghezza in proporzione. Tutta la fabbrica era di mattoni crudi, spalmati d'asfalto.

Dopo questa prima opera, Semiramide gettò sull'Eufrate, il quale tagliava per mezzo tutta la città, un ponte della lunghezza di 5 stadii, e largo 23 cubiti. Il tavolato del ponte si distendea sopra una gran travatura di cedri, di cipressi e di palme, la quale posava sopra enormi pilastri, distanti l'un dall'altro 9 cubiti, e formati di gran macigni, congiunti tra loro da graffi di ferro; e la fronte dei pilastri contro il fiume era a spigolo, per dividere la corrente e meglio romperne l'impeto. La Regina fece quindi costruire, a ciascuna riva del fiume, per tutto il tratto che ei corre entro la città, vale a dire per la lunghezza di 160 stadii, un solido margine, il cui muro avea una larghezza eguale a quella del muro della città. Poscia, di rimpetto ai due capi del ponte, fece alzar due gran castelli, fiancheggiati di torri e circondati da un triplice procinto di mura. I mattoni adoperati in queste fabbriche, furono improntati, tutt' crudi, di figure d'ogni specie animali, colorate al naturale. Semiramide eseguì ancora un'altra opera maravigliosa: ciò fu, scavare nel basso fondo d'una pianura un vasto bacino in quadro: terminato il quale, si derivò l'Eufrate in esso bacino, e tosto nel letto asciutto del fiume fu costruito un corridore coperto, che andava dall'uno all'altro dei due sopraddetti castelli, e vi mettea capo per due porte di bronzo. Il lavoro del corridore fu compiuto in sette dì, a capo dei quali rimesso il fiume entro il suo letto, la Regina potè passare a piedi asciutti sottacqua dall'una all'altra delle sue fortezze. Finalmente ella fabbricò nel cuor medesimo della città il gran tempio di Belo.

Compiute a Babilonia queste opere grandiose, Semiramide intraprese una spedizione contro i Medi che si erano testè ribellati.

Ella soggiogò novamente quel paese e vi lasciò monumenti immortali del suo passaggio. Giunta in faccia del monte Bagistan (o Behistun) ella vi fece fabbricare una reggia. Uno dei fianchi della montagna presentava una gran parete di roccia viva, stagliata a picco, di spaventosa altezza: sopra questa roccia ella fece incidere la propria imagine, con dintorno un corteggio di cento guardie, ed un' iscrizione che raccontava le sue imprese. Semiramide fondò inoltre la città di Ecbatana, dove poscia i Re assiri solean recarsi a passar l'estate: e come la nuova città mancava di acque, e non avea nelle vicinanze niuna sorgente, ella vi condusse, a grandi spese e con opere prodigiose, gran copia d'acqua limpida; traforando a tal uopo il monte Oronte e scavandovi per entro un canale, largo 7 cubiti e profondo 29, che pigliava le acque da un lago, situato dall'altra parte del monte.

Dalla Media, Semiramide si volse alla Persia, e percorse gli altri Stati che ella possedeva nell'Asia. In Armenia, presso al lago Van, essa fabbricò la città di Semirámocarta, con un palazzo immenso. Fabbricò parimente Tarso in Cilicia, e più altre città in altre contrade. Dovunque ella si recasse, traforava montagne, rompeva rocce e apriva spaziose e belle strade: nelle pianure, innalzava colline, per servire di tumulo a'suoi Generali, morti nella spedizione, oppur di fondamento alle nuove città che divisava. Nè l'Asia bastò alle sue conquiste. Pervenuta ai confini della Siria, ella valicò l'Istmo, e sottomise al suo impero anche l'Egitto, colla maggior parte dell'Etiopia.

Ma la fama delle ricchezze dell'India e la lor cupidigia la ricondusse dalle rive del Nilo a quelle dell'Indo: se non che, quivi la fortuna l'abbandonò. *Stratobates*, re degl'Indiani, informato dei grandi apprestamenti di guerra che facea la Regina di Babilonia, si armò gagliardamente; indi mandò a lei medesima una lettera di sfida, in cui le rinfacciava le dissolutezze della sua vita privata, e minacciavala di porla in croce, qualora ei riuscisse vincitore. Semiramide non perciò si rattenne dall'assalire il monarca dell'India. Ma gli elefanti di *Stratobates* assicurarono a lui la vittoria. L'esercito di Semiramide fu messo in fuga, e non se ne salvò che una terza parte.

Dopo questa sconfitta, ella rientrò ne' suoi Stati, e non pensò più a conquiste. Bensì attese a proseguire le grandi opere delle sue costruzioni monumentali, la cui rinomanza ha empito il mondo <sup>1</sup>. Ma, di lì ad alcun tempo, avendo inteso che Ninia, suo figlio, le tendeva insidie, ella prese il partito di abdicare. Lungi dal punire il figlio ingrato e fellone, ella gli rassegnò l'Impero, e comandò a tutti i Governatori d'obbedire quinci innanzi al nuovo Sovrano. Dopo ciò ella disparve, cangiata in colomba; e venne adorata qual Dea.

NINIA dunque succedette sul trono. Ma ei non avea nulla degli eccelsi spiriti e del genio guerriero de' suoi genitori. Tutto immerso nei piaceri, egli menava in fondo al suo palazzo una vita neghittosa ed oscura; contentandosi d'assicurar la pace dell'Impero e l'obbedienza dei sudditi, col mantenere un numeroso esercito, che levava da tutte le province. Al principiar d'ogni anno egli dava a ciascuna nazione dell'Impero un Governatore, a sè devotissimo; e raccoglieva le milizie nei dintorni di Ninive. Poscia, in capo all'anno, congedava i suoi soldati, ai quali venivano surrogati altri in pari numero. Con questo perpetuo rinnovellarsi dei rettori delle province, e insieme dell'esercito, egli impediva che si stringessero leghe pericolose tra satrapi e popolo, tra capitani

<sup>1</sup> Non v'è in Asia monumento od opera grandiosa, dice Strabone, che dalla voce popolare non sia attribuito a Semiramide. Ella avea piantato le stele delle sue vittorie fin nell'ultima Scizia, ai confini della terra abitabile; e narrasi che Alessandro Magno, ivi non lungi dall'Issarte (il più settentrionale dei fiumi asiatici, noti agli antichi) trovasse il nome di lei scritto in una di coteste colonne. Ed è l'iscrizione, il cui preteso testo ci venne conservato da Polieno, scrittore greco del II secolo, ne' suoi *Stratagemmi* dedicati agl'imperatori Marco Aurelio e Vero. In essa, è Semiramide medesima quella che parla; e dice:

« Io nacqui donna, ma le mie opere mi han pareggiato al più valoroso degli uomini. Io ho governato l'Impero di Nino, il quale da Oriente tocca al fiume Hinnaman (l'Indo), da Mezzodì al paese dell'incenso e della mirra (l'Arabia Felice) e da Settentrione, ai Saci ed ai Sogdiani. Innanzi a me, niun Assiro avea veduto mari: io ne vidi quattro, da niun uomo mai tentati, cotanto eran lontani. Io ho costretto i fiumi a correre dove a me piacque; e non mi piacque, se non colà dove fossero utili: ho reso feconda la terra sterile, co' miei fiumi irrigandola. Io ho innalzato fortezze inespugnabili; ho aperto col ferro delle strade a traverso di rocce impraticabili; ho spianato a' miei carri vie non mai percorse nemmeno dalle fiere. E fra tante occupazioni, ho trovato agio a' miei piaceri ed a' miei amori. »

e soldati; e così togliea luogo ad ogni cospirazione. D'altra parte, col rendersi invisibile, celava agli sguardi del pubblico la sua vita voluttuosa; e come ei fosse un Dio, niuno osava sparlare.

Questo medesimo tenor di vita e di governo continuarono i successori di Ninia fino a Sardanapalo; ed è perciò che i loro regni son rimasti sepolti nell'oscurità più profonda. Per ben 1300 anni, eglino si succedettero pacificamente, senza che la loro potenza soffrisse mai contrasti, nè l'estensione de' loro dominii venisse scemata. Sotto Sardanapalo finalmente, il grand'Impero assiro, fondato da Nino e da Semiramide, ebbe fine colla distruzione di Ninive, per opera dei Medi e dei Babilonesi. Ed ecco il come.

Sardanapalo regnava da 7 anni, traendo, come i Re *fainéants* suoi predecessori, la vita in fondo al suo serraglio, immerso nei piaceri e chiuso agli occhi di tutti; allorquando Arbace suo vassallo e comandante delle milizie mede, avuto modo di penetrare entro la reggia di Ninive, vide il Re, vestito da donna, col fuso in mano, tra un branco di femmine, in mezzo alle quali si abbandonava ad ogni voluttà. Arbace stimò indegno di regnare un tal Principe, e facile impresa l'abbatterlo. Per tal fine s'intese col caldeo Belesis (ossia *Balazu*), governatore di Babilonia; ed ambedue ordirono, con altri principali satrapi, bramosi anch'essi d'indipendenza, una vasta congiura. Sul finir dell'anno, la congiura scoppiò coll'improvvisa rivolta de' 40,000 uomini, condotti da Arbace e da Belesis in Assiria, per surrogare secondo il costume le milizie dell'anno trascorso.

Sardanapalo, a tale annunzio svegliato dal suo letargo, si mostrò ad un tratto tutt'altr'uomo: si pose alla testa delle truppe assire, rimastegli fedeli, ed uscito in campo contro i ribelli, li battè per ben tre volte. E già essi disperavano del riuscimento; quando Belesis, adoperando un'astuzia superstiziosa, promise alle truppe, che qualor sostenessero ancor cinque giorni, gli Dei darebbero loro infallibile la vittoria; tal essere il responso, che egli medesimo, avendoli consultati coll'osservazion degli astri, ne avea ricevuto. Poco stante infatti un grosso corpo di milizie che Sardanapalo avea chiamate in suo soccorso dalla Battriana, nel giungere a Ninive, passarono d'improvviso al campo de' ribelli; i quali

allora si tennero in pugno il trionfo. Costernato per tal trattamento, il Re si chiuse entro Ninive, e vi sostenne per due anni fiero assedio; perocchè la saldezza delle mura sfidava tutte le macchine e gli attacchi dei nemici; nè la città potea prendersi altrimenti che per fame. Ma il terz'anno, il Tigri gonfiato da sformate piogge, straripò ed abbattè un gran tratto di mura, lungo 20 stadii, inondando parte della città. Sardanapalo si sovvenne allora d'un oracolo, che aveagli promesso che Ninive non sarebbe mai presa, finchè il fiume stesso non le diventasse nemico. E disperato omai di salvarsi, per non cader vivo nelle mani de'ribelli, accese nel suo palazzo un gran rogo, vi gittò sopra tutto l'oro, l'argento e i tesori e gli ornamenti regii; poi rinchiusosi con esso le sue donne e i suoi eunuchi in una camera, costruita nel mezzo del rogo, disparve in mezzo alle fiamme.

I Niniviti apersero allora le porte agli assediati; ma ciò non valse a salvarli. La città fu saccheggiata, data alle fiamme, indi rasa al suolo per modo che de'suoi baluardi, dei palagi, dei templi, delle case non restò pietra sopra pietra. E colla distruzione di Ninive, fu annientato anche il grande Impero assiro, che avea signoreggiato per oltre a 13 secoli tanta parte dell'Asia: le province, già vassalle, si resero Stati indipendenti; e l'Assiria divenne una provincia di Babilonia.

Tal è la storia dell'Impero d'Assiria, che i Greci impararono da Ctesia, e che essi trasmisero fino a noi. Or bene, i moderni studii sopra i monumenti e le iscrizioni assire han dimostrato ad evidenza, che ella non contiene sillaba di vero, che è da capo a fondo una favola. « Cotesto Nino e cotesta Semiramide (scrive il Lenormant), può asseverarsi con tutta franchezza, che non furono mai al mondo: la loro storia è un puro romanzo, una favola mancante d'ogni fondamento storico, smentita in ogni sua parte dai testi cuneiformi; la quale perciò fa d'uopo quinci innanzi cancellare al tutto dagli annali dell'Asia <sup>1</sup>. »

<sup>1</sup> LENORMANT, *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient*, T. II, pagg. 44, 50. Cf. MÉNANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pag. 10; MASPÈRO, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, pag. 278, etc.



« Il Nino di Ctesia (prosigue a dire il medesimo autore) è una personificazione collettiva della città di Ninive e della sua possanza: sotto il nome di lui i racconti popolari raccolsero tutte le imprese, tutte le conquiste dei Re delle diverse dinastie assire, e com'è proprio di tai racconti l'esagerare ogni cosa, le conquiste eziandio che niun Re d'Assiria fece mai. Semiramide parimente è una personificazione di tal genere. A lei, oltre le imprese militari e le vittorie, per cui ella partecipa alla gloria di Nino, la leggenda attribuì singolarmente l'onore di tutte le costruzioni gigantesche ed opere grandiose di pubblica utilità, che in diversissimi tempi furono eseguite dai diversi monarchi dell'Asia: la edificazione di Babilonia, e tutte le sue meraviglie, dall'antichissimo tempio di Belo fino alle magnificenze, create nel secolo VI av. C., da Nabucodonosor e da' suoi successori; la fondazione di Ecbatana nella Media e le fabbriche del Re Deioce; le sculture ed epigrafi monumentali del monte Bagistan, che appartengono al regno di Dario, figlio d'Istaspe; e cento altre cose cotali<sup>1</sup>. »

Del resto, la leggenda di Semiramide porta ella medesima scolpito in fronte il suo carattere tutto mitologico. Il nascimento di lei dalla dea sira, Derceto; le miracolose avventure della sua infanzia; la finale sua metamorfosi in colomba, e il culto ond'ella venne onorata, la mostran *Dea*, cioè uno dei personaggi mitici della religion dominante sulle rive dell'Eufrate. In lei infatti, e nei tratti prominenti del suo carattere e delle sue geste, spicca evidente la forma eroica della gran Dea di Babilonia, che univa in sè i due attributi, in apparenza opposti, di voluttuosa e di guerriera, ed avea per precipuo simbolo la colomba; e per tale oggi è riconosciuta da tutti gli eruditi<sup>2</sup>.

Quanto al nome poi di *Semiramide*, ei sembra essere stato tratto da quel d'una Regina veramente storica, la quale fiorì a Babilonia nel secolo IX av. C., cioè parecchi secoli dopo l'età, in cui la leggenda fa vivere la Semiramide favolosa. Questa Regina

<sup>1</sup> LENORMANT, *ivi*, pagg. 50, 51.

<sup>2</sup> Vedi l'insigne scritto del medesimo LENORMANT, intitolato: *La légende de Sémiramis*, Paris, 1872; dove l'Autore espone e spiega con gran sagacità tutte le favole raccolte intorno a Semiramide.

babilonese era moglie del Re assiro *Bin-nirari* (che regnò dall'anno 809 al 780 av. C., secondo il Ménant), ossia *Bin-likhus III*, come lo chiama il Lenormant (che lo fa regnare dall'857 all'828); e il nome di lei si legge nell'epigrafe della base d'una statua del dio *Nebo*, scoperta a Nimrud (l'antica Calach) dal Loftus, ed oggi riposta nel Museo Britannico. Ecco intiera cotesta epigrafe; divenuta celebre presso gli assiriologi, appunto pel nome ch'ella porta di cotal Regina, e pel raro, anzi finora unico caso, ch'ella presenta d'una Principessa, nominata a paro del Re in un monumento pubblico: strana eccezione alla legge consueta delle Corti assira e caldea, ed in genere delle Corti d'Oriente, nelle quali non vi son Regine, ma soltanto schiave e concubine.

« Al Dio *Nabu*, custode dei misteri, figlio di *Bit-Sakkil*, augusto, reggitore degli astri, capo supremo, figlio del Dio dei *Nukimut*, protettore, direttore delle opere splendide, soprantendente alle legioni del Cielo e della Terra; tutore di coloro che benedicono il suo nome e gli porgono attento l'orecchio; colui che tiene la tavola dei destini; ..... augusto; colui che s'innalza; colui che presiede alla levata del sole ed al suo tramonto; colui che segna il tempo; il glorificatore di Belo; il signor dei signori, la cui possanza è incrollabile, e per cui fu creato il Cielo; il vincitore, l'augusto, il guardiano la cui vigilanza è buona; il Dio che abita il tempio *Bit-Zida* nel mezzo della città di *Calach*.

« Al Signor supremo del suo Signore, protettore di *Bin-Nirari*, re del paese d'*Assur*, mio padrone.

« Al protettore di *SAMMURAMAT*, la signora (o, la sposa) del palazzo, mia Sovrana.

« *Bel-hassi-ilumu*, prefetto della città di *Calach*, del paese di *Khamidi*, del paese di *Sutgana*, del paese di *Timeni*, del paese di *Yaluna*, fece fare quest'immagine, per proteggere la sua vita, per prolungare i suoi giorni, per accrescere i suoi anni, per far prosperare la sua stirpe.

« Chiunque tu sii, tu che vivrai dopo di me, abbi confidenza in *Nabu*, e non confidarti a nessun altro Iddio <sup>1</sup>. »

<sup>1</sup> *Western Asia Inscriptions*, T. I, tavola 35, n. 2; MÉNANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pagg. 127-128; id. *Babylone et la Chaldée*, pag. 138.

Il nome di *Sammuramat*, o *Sammuramit*, non presenta nell'iscrizione niun'ambiguità di lettura, perocchè è scritto tutto in caratteri fonetici; e la sua somiglianza colla *Semiramis* dei Greci è manifesta. Or questa è la sola Semiramide storica; ed è quella appunto di cui fa menzione Erodoto<sup>1</sup>. Infatti egli pone la sua Semiramide, cinque generazioni, cioè poco più d'un secolo e mezzo innanzi alla regina *Nitocris*, sposa di Nabopolassar (625-604 av. C.), re di Babilonia: il che viene a battere precisamente coll'epoca della *Sammuramat* dell'iscrizione. Lo storico d'Alicarnasso altro non narra di cotesta Semiramide, se non che « ella fece costruire magnifiche dighe, *χώματα ἀξιόθρητα*, per contenere nel suo letto l'Eufrate, che dianzi soleva inondare tutta la campagna circostante a Babilonia »: e questo è l'unico tratto di somiglianza che la Semiramide reale d'Erodoto ha colla favolosa di Ctesia.

Tornando ora alle costui favole; dopo la novella di Nino e Semiramide, fondatori dell'Impero, vien quella di Ninia e de'suoi successori fino a Sardanapalo; i quali per più di 1300 anni vegetarono oziosi in fondo alla loro reggia o serraglio di Ninive, senza che mai niun disastro, niun assalto nemico, niuna rivolta interna sopravvenisse a turbare la loro pace e quella dell'Impero, od a scemarne d'un punto la grandezza e la potenza. Qui, per poco che altri consideri, può vedere da sè medesimo l'assurdità di tal racconto. Un Impero che per tredici secoli non soffre niuna alterazione o scossa; uno Stato gigantesco, dominante dall'Indo al Nilo, sopra un'infinità di popoli e nazioni diversissime, niuna delle quali per sì lunga età mai non si ardisce a romperne il giogo; una dinastia di Re fannulloni che per quaranta generazioni si gode in pace il trono, e tra i quali mai non sorge un guerriero, un conquistatore, un grand'uomo che colle sue imprese faccia parlar di sè: questo è un tal fatto che non solo non ha esempio al mondo, ma ripugna a tutte le leggi e condizioni della natura e della società umana. Quindi è superfluo l'aggiungere che tutti i monumenti della storia asiatica smentiscono a gran voce l'esistenza d'un siffatto prodigio, o mostro che dir vogliasi, d'Impero.

<sup>1</sup> Lib. I, c. 184.

A tutte queste fiabe di Ctesia mette finalmente la corona quella di Sardanapalo e della total distruzione di Ninive. Egli è ben vero, che verso il mezzo del secolo VIII av. C., la potenza dell'Impero assiro sofferse per alquanti anni una gagliarda scossa che la mandò poco meno che in fascio, e lo splendore di Ninive, sua capitale, patì una forte eclissi, con gravi rovine, cagionate da guerre esterne o da turbolenze intestine, come udirem narrare alla storia veridica; ma la distruzione intiera della città rasa al suolo e la tragica fine di Sardanapalo in mezzo alle fiamme del suo rogo, sono un pretto romanzo.

Alcuni assiriologi accettarono da prima in parte cotesto tratto del racconto di Ctesia, ammettendo che Ninive soffrisse, verso quel tempo, per opera di Arbace e di Belesis, una prima distruzione, e che la serie dei Re assiri rimanesse per un 40 anni interrotta. Ma Sir Henry Rawlinson, lo Smith, lo Schrader ed altri, dimostrarono ciò esser falso; e il Lenormant, che nel suo *Manuel d'histoire ancienne*<sup>1</sup>, avea seguito la prima opinione, poscia, d'accordo cogli assiriologi inglesi ed alemanni, rigettolla nella prima sua *Lettre assyriologique*<sup>2</sup>, e nelle *Premières Civilisations*, dove dice che « uno studio più profondo dei documenti assiri e singolarmente degli annali di *Tuklatpalasar II*, lo obbligarono a riconoscere che quel racconto è smentito dai fatti più indubitati<sup>3</sup>. » Il Maspero parimente conferma « essere oggidì cosa certa che cotesta prima distruzione di Ninive è un romanzo storico<sup>4</sup>. » I monumenti infatti provan solo che per 30 anni, tra *Bin-nirari III* (809-780 av. C.) e *Tuklatpalasar II* (744-726), la potenza dell'Assiria andò sempre decadendo, governata com'era da tre Principi imbecilli, *Salmanasar IV* (780-770), *Assurdanil* (770-752), ed *Assurnirari* (752-744); l'ultimo dei quali risponderebbe in parte al Sardanapalo di Ctesia. Ma coll'avvenimento di *Tuklatpalasar II* al trono, ella tosto si rialzò; e indi a poco, sotto la nuova dinastia dei Sargonidi, cominciata nel 721 av. C.,

<sup>1</sup> T. II, pag. 81.

<sup>2</sup> Pag. 2.

<sup>3</sup> T. II, pag. 220.

<sup>4</sup> *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*. Paris, 1876, 2<sup>e</sup> édition, pag. 363.

levossi a più splendido stato che mai, e tal si mantenne per quasi un secolo, cioè fino all'anno 625, quando ad un tratto, sotto i colpi di Ciassare medo e di Nabopolassar re di Babilonia, andò totalmente in fascio, e disparve, insieme con Ninive, per sempre dal mondo.

La leggenda di Ctesia è dunque da rigettarsi in ogni sua parte; il suo Nino, la sua Semiramide e tutti gli altri personaggi del suo racconto sono da rimandare nella fantastica region dei sogni, e da sbandire in perpetuo dai campi reali della storia. Prima però di dare a questa celebre leggenda l'ultimo addio, non sarà inopportuno l'aggiungere qui alcuna cosa intorno alle sue origini; tanto più che da queste si chiarirà sempre meglio l'indole sua, tutta favolosa.

Gravissimo pregiudizio infatti a doverla credere menzognera, si è il non essere cotesta leggenda nata che assai tardi; e l'essere nata e cresciuta non in terra propria, ma straniera, cioè non tra gli Assiri o i Caldei, ma tra i Persiani, dai quali i Greci la presero, dandole poscia cittadinanza europea. Sopra di che, convien notare innanzi tratto, che i Greci non cominciarono a conoscer l'Assiria e ad aver con lei commercio, se non ai tempi d'Alessandro Magno, vale a dire tre secoli dopo la distruzione di Ninive; e che eglino mai non appresero a leggere e dicifrare i testi cuneiformi assiri. Quantunque l'uso della lingua assira e della scrittura cuneiforme si mantenesse nella Mesopotamia, non pure sotto i Seleucidi, ma ancora sotto gli Arsacidi, almen fino allo scorcio del I secolo dell'era nostra volgare<sup>1</sup>; l'una e l'altra nondimeno restò alle genti elleniche totalmente ignota. Orgogliosi del loro splendido idioma, che chiamavano il linguaggio degli Dei, e della loro impareggiabile letteratura, i Greci in genere mai non si curarono di apparar le lingue straniere, che essi spregiavano per

<sup>1</sup> L'iscrizione cuneiforme più moderna, che finora si conosca, porta la data di Babilonia, giorno 3 del mese kislev dell'anno V di *Pikharisu*, cioè Pacoro, re di Persia, che risponde all'anno 81 di C. Essa fu tradotta dall'Oppert e contiene una formola di contratto. Vedi *Journal Asiatique*, luglio 1878, pag. 38; e MÉNANT, *Babylone et la Chaldée*, pag. 286, dove la frase *avant J. C.* vuolsi correggere, scrivendo *après J. C.*

barbare; e siccome nulla mai seppero dei geroglifici d'Egitto, così non mai si brigarono di penetrar nei misteri dei cunei asiatici. Che se talvolta si attentarono, non già di decifrar le iscrizioni che avevano sott'occhio, ma d'interpretarne i suoni, recitati loro dagli indigeni, eglino caddero ne' più strani errori. Così Clitarco racconta che in un'iscrizione, a Tarso, Sardanapalo (*Assur bani pal* (669-647 av. C.), che è il Sardanapalo guerriero e conquistatore ricordato dagli antichi storici, diversissimo dal Sardanapalo di Ctesia, di cui sopra parlammo) s'intitola « figlio di *Anakyndaraxares*. » Ora l'Oppert, restituendo a questo mostruoso nome il vero suo senso, ha dimostrato, non esser altro che un titolo, frequentemente usato dai Re assiri: *Anaku nadu sarru Assur*, che significa: « Io, augusto Re d'Assiria. » Parimenti, altri autori al medesimo Sardanapalo attribuirono il bel soprannome di *Conosconcoleros*: ma ancor questo non è che un titolo regio, usatissimo nelle epigrafi assire: « Io, il Re, vicario del Dio Assur »: titolo, i cui segni, che son quasi sempre ideografici, se si leggono foneticamente, rendono l'armonico suono di *Kunuskunkilassur*<sup>1</sup>.

I Greci pertanto, nulla intendendo della lingua e della scrittura nativa degli Assirocaldei, non poterono mai impararne la storia nei loro libri e monumenti originali. Quanto ne seppero, essi l'ebbero dalla bocca degli orientali e dalle voci che correano pel popolo, le quali ognun sa quanto sian facili ad esagerare e falsare le cose; e il nostro Ctesia ebbe inoltre la sventura d'apprendere cotesta istoria non dai Babilonesi o dagli Assiri, ma dai Persiani, succeduti, per la conquista di Ciro, ad entrambi nell'Impero dell'Asia. Presso i primi infatti non si trova niuna traccia della leggenda da lui raccontata. Beroso caldeo, così profondo conoscitore e fedele spositore delle memorie patrie, cui egli traeva dagli archivii e dalle biblioteche pubbliche, non seppe mai nulla dei personaggi e dei fatti, ricordati dal medico di Gnido. Ed Erodoto, il quale avea viaggiato in Oriente poco prima di Ctesia, e recatosi a Babilonia, ivi da' Caldei medesimi avea preso intorno all'Impero assiro le poche informazioni, che poi consegnò nell'immortale sua

<sup>1</sup> LENORMANT, *Manuel* etc. T. II, pag. 125; MÉXANT, *Babylone et la Chaldée*, pag. 9.

storia; Erodoto, diciamo, non conosce niun Nino, niun Ninia; la sua Semiramide è tutt'altra da quella di Ctesia; egli insomma non ha pur una sillaba dei racconti di Ctesia. Costui, al contrario, tutte le sue novelle attinse alla Corte di Persia, dove risedette, come dicemmo, parecchi anni in qualità di medico regio. Ora i Persiani, e tanto i moderni quanto gli antichi, a giudizio comune dei nostri orientalisti europei, sono, insieme cogl' Indiani lor vicini, fra tutti i popoli del mondo quello che maggiormente scarseggia di criterio e di tatto storico<sup>1</sup>. Popolo immaginoso quant'altro mai, preferisce di leggieri alla rigida severità della storia i brillanti fantasmi della poesia; e fino ad oggidì la Persia non ha altro storico, che il suo gran poeta Firdusi<sup>2</sup> autore dello *Sciah-Nameh*, ossia *Libro dei Re*: libro, che quanto a pregio storico è assai da meno delle canzoni e romanze del nostro medio evo. Non è quindi meraviglia che presso i Persiani, popolo e Corte, la storia del grande Impero assiro si fosse venuta trasnaturando, fino a trasformarsi in quel mito che essi recitarono a Ctesia.

Oltre a ciò, come acutamente nota il Lenormant<sup>3</sup>, la Corte di Persia aveva uno special motivo di politico interesse, per accreditare e diffondere a bello studio cosiffatta leggenda presso i suoi popoli e presso gli stranieri. Gli Achemenidi infatti, divenuti eredi dell'Impero assiro; facendo risalire quest'Impero alla più alta antichità, e mostrandolo in atto di dominatore tranquillo, pel corso di tanti secoli, sopra le nazioni dell'Asia; tutte docili al giogo dei satrapi, ministri del suo potere assoluto, e piene di riverenza al solo nome del Re dei Re: gli Achemenidi, diciamo, rappresentando sotto tal forma l'Impero, ne'cui diritti erano colla mera forza

<sup>1</sup> LENORMANT, *Manuel etc.* T. II, pag. 52; MÉNANT, *Babylone et la Chaldée*, pag. 10.

<sup>2</sup> ABU'KASIM FIRDUSI, fiorì tra il 940 e il 1020 d. C.; egli compose, a invito del re Mahmud della dinastia Ghaznevide, lo *Sciah-Nameh*, che è un poema di 120,000 versi, contenente la storia degli antichi Re di Persia. La grande edizione che nel 1838 intraprese a farne a Parigi il celebre orientalista JULES MOHL con testo persiano, traduzione francese e commenti; interrotta alcun tempo per la morte dell'editore; è stata or ora condotta felicemente a termine dal signor BARBIER DE MEYnard.

<sup>3</sup> *Manuel etc.* T. II, pag. 54.

dell'armi sottentrati, davano alla propria dominazione l'autorità e il prestigio di un'antichità veneranda; al proprio dispotismo un suggello di legittimità; ed alle nazioni suddite un eloquente esempio dell'assoluta soggezione che da esse volevano. E questa mira politica rendesi ancor più credibile, se si pon mente alla *estensione* che la leggenda, insegnata a Ctesia dai Persiani, attribuiva ai domini dell'Impero assiro, ed alla *durata* che al medesimo ella assegnava. Imperocchè l'estensione, data alle conquiste di Nino e Semiramide, mentre da un lato superava d'assai la realtà di quelle che niun monarca assiro, anche de' più potenti e famosi, facesse mai; dall'altro però, veniva a ragguagliarsi appunto colla grandezza dell'Impero degli Achemenidi, quale cominciò ad essere dal regno di Dario I in poi; abbracciava cioè tutta l'Asia di qua dall'Indo, stendendosi fino all'Egitto inclusivamente. E la durata, di circa 14 secoli da Nino a Sardanapalo, veniva a rispondere presso a poco al tempo complessivo di tutte le varie dinastie, che si erano di fatto succedute nel trono assiro, dalla prima dinastia propriamente caldea, fino alla pretesa distruzione di Ninive sotto Sardanapalo.

« Per tal modo (conchiuderemo col Lenormant<sup>1</sup>), tutta la storia della Mesopotamia era dai Re di Persia, ad istruzione dei loro sudditi, rappresentata come quella d'un solo e medesimo Impero, la cui unità ed autorità non erano mai state messe in forse, e del quale essi erano gli eredi e i successori. Ed è così, che la ragione di Stato, presso tutti i popoli, ha ben sovente fatto scrivere la storia ufficiale. »

<sup>1</sup> *Ivi*, pag. 55.



# LA SCIENZA MATERIALISTICA

## E LE CAUSE FINALI

---

### I.

#### *Il netto della questione circa le cause finali*

Tempo fa, occorrendo di scrivere alcune pagine in difesa delle così dette cause finali, dichiarammo bastevolmente a che si riduca la questione che circa l'esistenza delle medesime si muove con isforzo non meno inutile che pertinace dai moderni campioni della scienza materialistica. Volendo ora trattenerci un poco nell'esame dei sofismi onde si cerca per essi di sollevare difficoltà in una materia quant'altra mai semplice e piana, è da rammentar di nuovo e da stabilire anche più nettamente che cosa intendano sotto quel vocabolo in apparenza astruso di cause finali, così quelli che le asseriscono come quelli che le negano.

Per qualunque sentiero s'avvii la scienza nell'investigazione dell'universo visibile; o si sollevi a contemplare nello spazio il grandioso sistema dei corpi celesti; e la varietà dei loro aspetti e della loro fisica costituzione oramai non più chiusa alle indagini dell'uomo; e il legame delle vicendevoli attrazioni così etereo e insieme sì tenace, che senza impedirne menomamente il moto pure li unisce in un tutto d'incerollabile stabilità; e i loro movimenti sì regolati a misura che fra continue perturbazioni pur sempre tornano a rientrare nelle loro orbite primitive: ovvero si limiti la considerazione nella sfera del nostro globo, se più ristretta per ispazio più accessibile però allo studio dei suoi abitatori; e quivi si fermi sulle maestose ruine degli sconvolgimenti geologici o sulle gentili forme geometriche del menomo fra i cristalli; sui giganteschi tronchi delle sequoie americane o sopra lo stelo di una effimera erbetta dei nostri campi; sulla vasta chiocciola di una tridacne, o sugli occhietti a mille facce di un dittero dei più

volgari; o preferendo di seguitare il perpetuo moto che mantengono da per tutto senza posa le forze fisiche e le vitali, si miri alla circolazione de' fluidi organici nelle piante e negli animali, o a quella delle acque ne' mari e nel seno della terra, o a quella non meno maravigliosa dell'aria e de' vapori nei campi dell'atmosfera: dovunque si posi la mente del naturalista, ella si scontra in opere di arte sovrana che manifestano l'esecuzione di un disegno prestabilito. Lo scienziato non si differenzia a questo riguardo dall'uomo volgare, se non in quanto l'occhio suo più esercitato nella conoscenza della natura e delle sue leggi, è altresì in grado, e al tempo stesso nella necessità, di ravvisarne più spesso le armonie. E così vediamo i più fra i dotti naturalisti, allor che tornano dallo spettacolo della creazione da loro meglio che da niun altro compreso, non saper fare che non aggiungano alla esposizione dei loro ritrovati, quasi indispensabile compimento, un omaggio alla sapienza e grandezza dell'Artefice supremo. E ben a ragione; perchè ravvisare in una cosa qualsiasi indizio di arte e di consiglio, riconoscere che dunque v'ebbe un'idea voluta quivi ridurre in atto; e che non potendo l'idea essere altrove che in una mente intelligente, ogni opera siffatta presuppone un artefice, il quale a riguardo della natura non può essere che l'Artefice supremo, le sono per la ragione umana non tanto deduzioni logiche, quanto espressioni diverse di uno stesso concetto. La stessa ragione umana mal saprebbe definire entro quali limiti la disposizione o la relazione mutua di un complesso di parti o di fenomeni presupponga necessariamente un disegno preconcepito o possa attribuirsi ad effetto accidentale. Spesso ella può esitare in questo come esita in problemi di altri ordini, per esempio circa alla bontà morale o alla malizia di un'azione, circa alla bellezza o all'imperfezione di un dipinto. Ma come negli altri ordini avviene poi soventi volte che la verità risplenda di sì piena luce che la ragione non può non vederla nè stare in forse sul giudizio che n'ha da pronunziare, così pure avviene assai sovente che nelle opere d'arte o divina od umana, risplenda sì vivamente l'ordine e l'armonia, che non può la ragione senza svestirsi di sè medesima non riconoscerne come voluta a disegno la

disposizione e il nesso vicendevole. In tali casi la stessa armonia e la bellezza si vengono a considerare come fini intesi dall'Autore della natura e cadono sotto il nome di *cause finali*, in quanto l'essersi il Creatore proposto di dare alla natura visibile, ordine, unità, bellezza, armonia; cotesti fini furon cagione che Egli dei diversi corpi componesse con tanto artificio le parti, li dotasse di tali forze e li sottoponesse a tali leggi. E questo s'intende talora dai savii naturalisti, alloraquando sostengono non potersi scientificamente prescindere dalle cause finali non che negarle, chi non voglia accecare il lume della ragion naturale a nome della scienza; è appellano all'evidente artificio delle strutture de' corpi e de' fenomeni, quale si presenta non che allo studio, ma al semplice sguardo di un osservatore. Questo altresì intendono per parte loro i materialisti quando si fanno beffe di tali ragionamenti, quasi che la scienza ne avesse scosse le fondamenta. Ma, per non fermarci qui di soverchio sul limitare della questione, cotesta scienza materialistica o si confessa fin da principio così cieca da non vedere ordine nè artificio di sorta, sia per esempio nei movimenti de' corpi celesti, o nella struttura del corpo umano, e in tal caso ella non ne vedrà neppure in un cronometro più che in un mazzo di ferrarecce, e nell'Apollò del Belvedere più che in un masso erratico: ovvero ammettendo un ordine stupendo nella natura, essa nondimeno si persuade e vuol darci a credere che un tal ordine non presuppone un disegno precedente, potendo risultare da cagioni cieche e fortuite; e ci aspettiamo che qualche materialista udendo una sinfonia dell'Haiden sostenga colla medesima serietà non esser certo che quella musica sia stata composta da un gran maestro nè che si eseguisca ora studiatamente dai sonatori; potendo esser benissimo che ella risulti a caso dall'accordare ognun di costoro il suo stromento prima di cominciare daddovero: e similmente il Giudizio del Michelangelo, se non si sapesse il contrario per istoria, potrebbe reputarsi nato su quella parete della Cappella Sistina per opera d'imbianchini che vi rinettavano i loro pennelli. Per fermo non han torto i veri scienziati quando per decoro della loro professione protestano contro il nome di scienza esteso dai materialisti, anzi usurpato petulantemente, a denotare

siffatte imbecillità o travimenti della ragione umana: essi che designano sotto il nome medesimo i più recenti e più gloriosi progressi da lei fatti nella conoscenza della natura organica e dell'inorganica.

Ma l'arte non si manifesta nella natura soltanto per la maestrevole disposizione delle parti e per l'armonia dei fenomeni, bastante di per sè a rivelare un disegno preconcipito: essa si palesa inoltre soventi volte in una evidente ordinazione delle parti stesse a certi ufficii, e delle forze acconciamente combinate a certi effetti. Chi non riconoscerà nell'occhio, nell'orecchio, nella mano, nella bocca altrettanti organi evidentemente destinati dalla natura all'uso del vedere, dell'udire, del maneggiare, e dell'introdurre il cibo nell'organismo? E quanto maggior lume arrecano l'anatomia, la fisica, la meccanica e la fisiologia ad illustrare la struttura e le funzioni di quelle parti del corpo, tanto più evidente appare la loro pratica destinazione. Perciò non vi è uomo di senno, il quale non intenda che la natura nell'architettare alcuno di quegli organi ebbe la mira al fine a cui si veggono destinati, e nel quale risiede la cagione finale della loro peculiare struttura. Chiaro è che l'ordine, diremo così, pratico che si scorge in alcune parti della natura e ne' fenomeni a vicenda coordinati, conduce al riconoscimento di una causa intelligente ordinatrice, nulla meno che l'ordine per così dire ideale, che si manifesta nella bellezza e nell'armonia degli esseri considerati indipendentemente gli uni dagli altri. Anzi le cause finali intese così importano una peculiar mostra del dominio esercitato dall'artefice nella sua fattura, in quanto non solo ne determina l'essere e le qualità intrinseche, ma ne regola l'uso e l'attività a suo senno. La natura, così considerata, più chiaramente proclama non pur la potenza del Creatore e la sua sapienza, ma la Provvidenza. Nessuna maraviglia pertanto che il materialismo ateo più spesso e più direttamente si sforzi di combattere la destinazione delle cose a certi fini, ad essa riferendosi col vocabolo di cause finali. Ma sia che l'intenda in questo senso o nell'altro testè accennato, la scienza materialistica dà sempre di sè le medesime prove, come or ora si vedrà.



## II.

*L'argomento capitale della scienza materialistica  
in confutazione delle cause finali*

A dir vero l'argomento prediletto dei materialisti nella presente come nelle altre questioni relative al loro sistema, è l'affermazione dogmatica del medesimo o la negazione assoluta, a nome della scienza, di ciò che è loro contrario: e per sostegno di sì strano argomento, la sicurtà nel proferire sentenza e nel dare per provato ciò di che si discute, la derisione delle superstizioni antiche, e spesso le villane declamazioni contro la Chiesa e le sue dottrine. Non è però che in mezzo a tanto strazio della sua dignità la loro ragione non cerchi talvolta di farsi valere, benchè in mal punto per la tristizia della causa che toglie a sostenere. L'argomentazione a cui ella quasi infallibilmente ricorre consiste nel divisare le spiegazioni fisiche di un lungo novero di fatti, addimostrando che essi sono l'effetto delle tali e tali cause organiche o delle tali altre forze scoperte, esse e le loro leggi, dalla scienza moderna. Compiuta la qual bisogna tanto facile e di tanto poco ingegno quanto è lo spigolare ne' corsi delle varie scienze naturali, nei rendiconti di alcune accademie, e ne' fascicoli di qualche periodico scientifico; conchiudere, che la vera cagione dello star le cose nell'universo come stanno, sono le cause fisiche; date le quali, i fini della natura appaiono non che superflui al bisogno di spiegarne gli ordini, ma impossibili ed assurdi. Pare che un tal Jouvencel abbia saputo ricapitolare a meraviglia cotesto singolar genere d'argomentazione che con infinito patimento del lettore bramoso di trovar ragioni e non di percorrere indici, empie gl'interi trattati di certi materialisti come il Büchner e il Moleschott. Non per altro crediamo che lo stesso Büchner tolga in prestito dal sullodato Jouvencel le seguenti parole, che perciò vorranno esser classiche o poco meno. « La moltitudine dei viventi, tale qual è, si presenta a noi non già come l'esecuzione di un disegno ragionevolmente concepito e seguito, ma come un risultato storico; cioè come il

risultato continuamente modificato di una moltitudine di cause che hanno agito le une dopo le altre, e dove ogni accidente, ogni irregolarità rappresenta l'azione di una causa. Il disegno non esiste; egli è solo apparente. Le forze operano per necessità, cecamente; e dalla loro cooperazione risultano gli esseri. Credere che la natura operi secondo un disegno di serie ordinata, sarebbe un errore. La serie è un risultato non è un'idea della natura: essa è la natura stessa. » Dalle quali parole noi restiamo convinti prima di tutto che il Jouvencel non ammette nella natura alcun disegno; di questa sua privata opinione non ci è possibile dubitare, poichè egli ce la ripete in quattro modi diversi. Per non attribuirgli poi la volontà d'imporre la sua opinione ai lettori quasi un domma di fede, siamo costretti a riguardare come una prova della sua asserzione quel fatto su cui insiste, del non incontrarsi particolarità alcuna nella costituzione dei viventi, e altrettanto direbbesi del regno inorganico, la quale non abbia una causa fisica adeguata; causa, notisi bene, che opera necessariamente e opera cecamente. Or questo gli è d'avanzo per dar ragione di quanto sembra più ordinato in natura senza ricorrere a disegni premeditati o piuttosto per doverli escludere. Considerando, vuol dire il Jouvencel, per motivo d'esempio, la struttura dell'occhio umano, voi siete tentato di attribuire a un disegno preconcepito la scelta dei mezzi rifrangenti, la curvatura delle superficie, tutto quel conserto di parti che sembra nato fatto per l'uso d'inviare acconciamente i raggi alla retina e renderci possibile la vista degli oggetti esterni. Or bene voi siete nell'errore. La formazione dell'occhio nell'embrione e la sua nutrizione nel rimanente della vita, sono un effetto delle forze insite all'organismo; cieche, poichè non direte già che lo stomaco, puta caso, ragioni nel digerire; e necessarie, poichè neanche direte che egli operi per libera scelta. Ma quelle forze sono naturalmente così condizionate; ed essendo tali, producono senza meno un tale effetto. Non altrimenti si spiegano tutti gli altri fenomeni della natura terrestre e dell'astronomica, dove tutti i movimenti sono determinati quanto cecamente altrettanto necessariamente dalle attrazioni e repulsioni mutue de'corpi e dei loro elementi. Essendo già determinato nelle sue cause fisiche ogni

effetto naturale con tutte le sue particolarità, è superflua anzi assurda cosa l'ascriberlo alla libera volontà di un artefice, operante secondo un suo disegno e inteso ad ordinare le vicendevoli azioni dei corpi o le loro strutture a fini da lui propostisi ad arbitrio suo.

Al Jouvencel cotesto ragionamento deve essere sembrato conchiudentissimo; e al Büchner altresì. Quella perfetta proporzione delle cause fisiche coi loro effetti, quella cecità assoluta delle forze materiali della natura; e quella necessaria dipendenza degli effetti da cause già determinate non contengono forse una piena confutazione d'ogni preteso artificio ancor nelle cose apparentemente più artificiose? Supponiamo per un momento che sì, e proviamoci ad applicare questa foggia d'argomenti ad altri casi non dissimili nella sostanza, benchè estranei alla controversia presente. Si ragioni per esempio di quel capolavoro di meccanica che furono le perforatrici usate nel traforo del Fréjus. Ci ricordiamo ancora gli atti di maraviglia in che uscivano i visitatori di quel lavoro, e le lodi che alla vista di quel sistema di forze così maestrevolmente imprigionate e trasmesse e dirette al fine inteso, si tributavano al genio de'suoi architetti. Non sappiamo se il Jouvencel si recasse anch'egli a vedere quell'opera che attirò le visite di tanti altri naturalisti. Ma se egli o alcuno dei suoi scolari vi si recò, non è dubbio che udendo lodarsi l'artificio delle macchine e la maestria de'loro autori, non avrà mancato di sfoderare in buon punto la sua teorica, rimbeccando i presenti con questi o simili termini: Per ciò che spetta la mia opinione, se mi è lecito esprimerla, la somma di questi attrezzi mi si presenta non già come la esecuzione di un disegno ragionevolmente concepito e seguito, ma come un risultato storico; cioè come la conseguenza di una serie di cause che operano l'una dopo l'altra fino a produrre l'ultimo effetto. Il disegno non esiste: egli è solo apparente. Vedete difatti le forze che qui concorrono. La fisica moderna ci ha bastantemente illuminati sulla forza espansiva dell'aria, che determina cotesto movimento delle perforatrici, sulla coesione dei metalli onde sono formati i tubi, sulla gravità e sul moto dei liquidi. Tutte queste sono cause cieche e necessarie, e cecamente e necessariamente producono l'effetto che vediamo. Che necessità v'era dunque d'un disegno

prestabilito per venirne a capo? Anzi non v' accorgete voi che data una tal determinatezza e necessità nelle cause fisiche qui operanti, non v'era più luogo a disegno di architetti? Così doveva dire il Jouvencel e qualunque altro materialista fedele ai suoi principii. Qual giudizio poi fossero stati per formare i presenti circa allo stato suo mentale, ogni lettore di senno è in grado d'indovinarlo.

Da questo paragone è facile ad intendere con quanto poco senno altri s'avvisi di poter attingere dai capi testè enumerati un'obbiezione contro al magistero in molti casi evidente della natura. Osservano i materialisti che le strutture e le disposizioni dei corpi e i varii fenomeni naturali sono prodotti immediatamente dalle forze organiche od inorganiche le quali operano necessariamente e con leggi costanti. Così è; ma che però? Gli è in sostanza il caso che vediamo di continuo avverarsi in quelle svariatissime macchine di cui si serve la moderna industria, dove i successivi movimenti e i prodotti mediani formano una serie di termini, resi a bello studio dipendenti l'uno dall'altro per riuscire all'ultimo prodotto di un tessuto, di uno stampato, di un composto chimico, o d'un oggetto d'arte. Quella serie necessaria di cause e di effetti saputa formare dal meccanico toglie ella forse all'ultimo prodotto la ragione di effetto disegnato precedentemente e voluto ottenere? Il mondo fu in ogni tempo chiamato una gran macchina: e bene gli sta cotesto nome anche secondo l'accettazione più moderna, chi miri l'artificio dei prodotti dati dalle forze che operano in lui. Sono infiniti quelli, in cui la ragione umana è costretta di riconoscere l'esecuzione d'un disegno preconcepito: e da ciò stesso ella conchiude spontaneamente, senza che i materialisti gliene notificino la scoperta, che vi debbono essere nella macchina dell'universo cause fisiche proporzionate a produrli; e poichè trattasi del corso ordinario della natura, tali cause debbono essere costanti; aggiungiamo di più, elle debbono essere ordinate con singolare maestria di temperamento per produrre effetti evidentemente artificiosi: di guisa che se dall'effetto si risale alla causa fisica, lungi dal trovar quivi un motivo a negare gl'intenti della natura, ve ne scorgiamo anzi un'altra riprova. Il che si riconferma vie meglio per la savia osservazione fatta dal Jouvencel, che cioè le forze fisiche operano



alla cieca: cosa verissima se si tien conto del non aver esse il lume nè del senso nè della ragione. Or ripensando che ciò nulla di meno vanno così diritte ad un fine che non veggono da sè, ci mostreremmo ciechi noi pure se non intendessimo dovervi essere una mente, che supplendo alla loro cecità le ha indirizzate sulla via che ora percorrono. Ancor questo dunque è un nuovo ordine alla cui considerazione c'invita l'argomento capitale dei materialisti, gettando nuova luce sull'esistenza delle cause finali alla cui confutazione viene rivolto da loro con pari fiducia e semplicità.

### III.

#### *L'argomento delle interrogazioni*

Dopo la inutile rassegna delle cause fisiche a cui si riducono i fenomeni della natura, gl'increduli impugnatori della provvidenza non si diletano di nessun'altra foggia d'argomentare tanto quanto del muovere interrogazioni circa i fini particolari delle cose. Perchè mai, chiede il Büchner, tanta fecondità nei batterii, che in tre giorni potrebbero giungere al novero di 47 triloni e in cinque giorni formare una moltitudine che riempirebbe tutto il mare<sup>1</sup>? E

<sup>1</sup> Il Büchner rende scrupolosamente l'onore di questo calcolo al Kohn. Per verità ci volea poca scienza aritmetica a riscontrarlo da sè anche senza percorrere tutte le operazioni intermedie. Ma siamo già abituati a veder comparire frequenti macchie sul sole della scienza materialistica rappresentata dai suoi apostoli ed encomiatori. Se fosse lecito leggere libri siffatti per motivo d'ilarità, suggeriremmo a tal proposito la versione italiana regalataci dallo Stefanoni dell'opuscolo *Forza e Materia* dello stesso Büchner. Vero è che in più di un luogo per interpretare la versione è d'uopo ricorrere al testo tedesco. Anzi v'è un passo a pag. 261, dove neppure un tale ricordo è bastevole. La versione parla quivi del *cielo dei Groelandesi che promette, siccome il massimo de'beni, gran copia di VELENO e d'olio di balena*. La notizia di quella beatitudine consistente in copiose libagioni di *veleno*, benchè mediate, forse per blando emetico, coll'olio di balena, essendo tanto peregrina ed inverosimile, ci rivolgemmo per meglio sincerarcene all'opera originale. Sia lode al vero, il Büchner è innocente di quella capestreria: egli ripete sulla fede dei viaggiatori che il Groelandese si promette nel suo paradiso gran copia d'olio animale, e di *pescce* (dessen höchster Wunsch, in dem reichsten Ueberfluss an Thran und Fische sich ausspricht), superstizione consentanea ai costumi pescherecci di quella gente; ma del *veleno* il Büchner non fa motto. Come dunque lo Stefanoni l'ha introdotto nella sua versione ita-

per quale scopo mai, ripiglia il Moleschott (*Circol. della Vita*, pag. 255), la natura desta in tanti tubercolosi delle passioni eccessive, le quali non possono che affrettarne la morte? E la ripugnanza dei clorotici per le carni, che sarebbero pure il loro rimedio, non riesce essa di certo a ritardarne la guarigione? A che fine, incalza anch'egli il Tuttle, gli organi inutili che si osservano in quasi tutti gli animali? Perchè negli alveari tante larve che nascono solo per essere uccise dalle loro sorelle operaie? Perchè il tucano ha quello smisurato becco che ridotto a più piccole proporzioni gli farebbe maggior comodo? Perchè alcuni fiori per essere fecondati abbisognano del ministero d'insetti che vi rechino da lungi il polline a ciò necessario?

Come ognuno vede, anche la bisogna del moltiplicare cosiffatte interrogazioni non richiede altro lavoro nè altro acume, da quello in fuori di riandare i vari trattati di scienze naturali e trascriverne i fatti, in cui non è manifesto il fine inteso dalla natura; colla semplice giunta di un Perchè premesso ad ogni formola e d'un punto interrogativo postovi appresso. Ma con qual pro allo scopo inteso di escludere ogni traccia di disegno dall'universo? Osserviamo in primo luogo che tutte coteste interrogazioni si possono dividere in due classi: nella prima si chiede semplicemente lo scopo ignoto d'infiniti fenomeni naturali; nella seconda s'insinua inoltre apparire nel fenomeno tali caratteri, che ripugnano ad una causa intelligente, se ella ha da essere eziandio, come noi l'asseriamo, dotata di sapienza e di bontà.

Rifacciamoci dalla prima classe. Perchè, ci si domanda, quello stravagante modo di fecondazione assegnato a moltissime piante? Perchè certi organi rudimentarii in quasi tutti gli animali? e po-

liana? Vegga il lettore se per avventura gli soddisfa la risposta che ci si affaccia, solo per ipotesi, alla mente. Supponiamo che lo Stefanoni abbia tradotta in italiano non Popera originale del Büchner, ma la sua traduzione francese, dove, nel luogo citato, il tedesco *Fische* è renduto fedelmente colla parola *poissons*. Supponiamo inoltre che lo Stefanoni non intendendo questo comunissimo vocabolo di *poisson*, e nemmeno aiutato dall'erudizione non punto recondita che i Groenlandesi vivono di pesce, abbia cercato lume nel vocabolario e quivi disgraziatamente scambiata la parola *poisson* che significa *pesce*, con quella di *poison* che significa *veleno*; il resto si capisce da sè. Non così si capisce come per alcuni materialista e scienziato si ritengano per sinonimi.

trebbe proseguirsi così in infinito, discorrendo per le regioni non che della zoologia e della botanica, ma della fisica inorganica; della meteorologia, della scienza degli astri. A che scopo gli anelli di Saturno? A quale i satelliti di Giove o di Marte? E gli stormi delle stelle cadenti e le nubi di polvere cosmica? Ognun vede donde siffatte interrogazioni prendono a giudizio degl'increduli la loro forza, cioè dall'impossibilità in cui siamo di rispondervi: costretti perciò a confessare che non apparisce alcun fine inteso dalla natura in quei tali fenomeni. Il maraviglioso è però che la scienza materialistica s'avvisi di arrivare con sol tanto alla conclusione da sè voluta. Per convincersi del meschino abbaglio che ella prende in ciò, si tolga quell'inutile figura umanistica d'interrogazione e si riduca il discorso a forma strettamente scientifica, se così può chiamarsi la forma del seguente bisticcio. Di moltissimi fenomeni naturali non apparisce nè si sa assegnare da noi uno scopo a cui essi sieno ordinati; dunque essi non sono ordinati a nessuno scopo; dunque nessuna cosa del mondo è ordinata ad uno scopo; e dunque non apparisce nè v'è nè in quelle cose nè in tutto l'universo traccia alcuna di armonia e di bellezza che riveli un artificio. Dal qual discorso è evidente a conchiudere non già che nell'universo non si veggano indubitati indizii di una mente intelligente, ma bensì che non se ne vede traccia nelle diatribe dei materialisti.

E valga la verità, il non sapersi da noi indovinare lo scopo per cui una cosa qualsiasi entra nel complesso di un'opera, sia ella di arte divina o umana, allora solamente sarebbe una ragione bastevole a negare che essa abbia uno scopo determinato, quando noi avessimo la stessa capacità di mente che l'artefice. Se ciò non si avvera, sarebbe un eccesso di prosunzione ridicola il voler conchiudere dall'ignoranza nostra al difetto di utilità nell'opera che contempliamo. O state a vedere che un villano avrebbe il diritto di sconoscere ogni artificio in una locomotiva perchè non sa darsi ragione di que'tubi, di quegli stantuffi, di quel refrigeratore, di tutti quei membri che la costituiscono, di tutti quei movimenti che vi si osservano! A che scopo, potrebbe dir egli, tanti organi inutili? Inutili, dico io? Anzi disacconci; come è quell'eccentrico là, il quale

dovette esser certo un errore del magnano, se non fu costruito a caso. Nè s'avvedrebbe intanto il villano che da quella eccentricità dipende tutta l'attitudine pratica della locomotiva. Or checchè se ne dicano i materialisti, l'organismo della natura, non ostanti i progressi della scienza, si conserva tuttora in molte sue parti inaccessibile allo studio della nostra mente, nulla meno che quello di una macchina delle più artificiose al corto giudizio di un idiota. Quindi è che nei più dei casi ci sono o ignote o mal conosciute non pur le cause finali, ma del pari ancora le cause fisiche. Or come dal non sapersi determinare la causa fisica d'un effetto mal si dedurrebbe che questo non ha causa fisica corrispondente, così dall'essere ignoto o dubbio il fine di certi fenomeni mal si conchiuderebbe che essi non sono indirizzati a nessuno scopo. Nè vale il replicare col Tuttle, che « un'intenzione onnipotente ed onnisciente dovrebbe potersi in ogni caso spiegare in modo ragionevole. » Dovrebbe potersi spiegare, lo ripetiamo, da chi possedesse l'onniscienza dell'Artefice, in quanto almeno ella si esprime nella sua opera: ma non è punto d'uopo che possa spiegarsi da una ragione che neppure è venuta a capo di comprendere il congegno materiale dell'opera medesima: e che tal sia la ragione unavavalorata ancora dalla scienza, lo confessano di buon grado tutti i più valenti scienziati e, crediamo, eziandio i materialisti.

Abbiamo fatto mostra di concedere fin qui che ogni fenomeno naturale debba essere ordinato direttamente a qualche scopo prefisso; e la scienza atea poco usata all'esattezza scientifica, attribuisce tale credenza ai difensori delle cause finali. Probabilmente ella ha creduto con ciò di spianarsi la via ai suoi intenti, immaginando che ognuna delle sue interrogazioni, equivalendo ad una negazione, acquistasse così il valore di argomento dimostrativo. Or sebbene ciò sia falsissimo per la ragione esposta pur ora, pur è da osservare che quand'anche di alcun fenomeno si provasse in modo indubitato non aver egli nessuna utilità pratica nell'ordine fisico, da quel caso particolare non seguirebbe per buona logica la negazione di una mente suprema regolatrice dell'universo. Alla sapienza del supremo Artefice si conveniva bensì l'ordinare con mutua dipendenza le attività e gli accidenti della natura, ma solo

gratuitamente si asserisce che ad ogni prodotto naturale egli dovesse inoltre assegnare uno scopo di fisica utilità, quando ve n'abbia un altro in ordine superiore, qual è la manifestazione della sua Sapienza, Grandezza e Bellezza infinita. In così fatte creature può risplendere l'arte divina per la loro intrinseca armonia, senza che vi risplenda nè vi sia, per conto dell'ordinazione a fini pratici. L'arte umana non si scorge manifesta soltanto nella costruzione ben intesa di una macchina e nelle funzioni vicendevoli delle sue parti, ma eziandio in un quadro di Raffaello; dove i varii colori non hanno altro ufficio che di esprimere una bella idea concepita dall'artefice e atta a riconoscersi in quella sua espressione da uno spettatore intelligente. Ora di questo genere d'artificio trovandosi dalla scienza moderna non che gl'indizii ma le manifestazioni più luminose in ogni fenomeno e in ogni creatura, ed essendo per ciò solo tutto il creato una rivelazione manifesta di una mente ordinatrice, a che vogliono approdare quelle domande circa lo scopo pratico di questo o di quel fenomeno? E qualora egli non vi fosse, in virtù di qual logica si conchiude generalmente che dunque non si scorge quivi artificio alcuno, o che lo stesso artificio pratico non si scorge in verun altro caso? Lasciamo che la scienza materialistica s'eserciti un poco anch'essa nel rispondere alle interrogazioni nostre: quanto a noi c'ingegneremo di soddisfare in un prossimo articolo ad alcune delle sue, che ancor ci rimangono per le mani.

# LA SPOSA DELLA SILA

RACCONTO DEGLI ANNI SCORSI

III.

UNA DOLOROSA SCOPERTA

Tornò la Colomba sì veloce a Trestelle, che niuno si addiede del suo ritorno, più che addato si fosse della sua partita, tranne il Basetta, che lungo il muro del giardino facea le volte del leone, e, udito lo scalpitare de' cavalli, le aperse la porta. Il barone Matteo Panediferro fu anch'egli sollecito di rendersi a Trestelle, prima che passasse la settimana: gli tardava di restituire la visita alla cara figlioccia, e risapere per l'appunto in qual modo ella avesse accomodate le partite di suo fratello; poichè già Colomba gli aveva scritto, che al tapino di Carmine era toccato un numero basso; ed egli per passare la mattana si era ritirato alla campagna. Ma il vecchio presidente non si recò in città a cavallo, per la scorciatoia dei boschi, sì bene in vettura per la buona, sebben lunga strada, che scendeva nella valle e rannodavasi alla strada maestra. Fu a smontare direttamente presso il signor Salicone. Qui era di casa più che la granata; poichè vi tornava frequente, e non già per ispeciale affezione che a lui portasse, sì bene per tener d'occhio la figlioccia e il fratello di lei, le quali care anime temeva sempre fossero pericolate dalla melensaggine del padre loro.

Essendo giunto a mezza mattinata s'imbattè in Colomba che ritornava allora dalla santa messa, accompagnata dalla governante. Le dimandò subito: — E di Carmine che c'è di nuovo?

— Tutto bene, zio, rispose Colomba con vivace festa. E poichè oggi ci favorite, ne discorreremo a bell'agio. Già s'intende, io come plenipotenziaria di babbo, intendo di ricevervi a patto espresso, che voi siate de' nostri almeno insino a domani.

— Si vedrà, figliuola. Tu vuoi avviticchiarmi subito come l'ellera... Ci avete forestieri a desinare?

— Si sa, qualcuno c'è sempre.

— Chi?

— Il Prefetto, e l'ombra sua, il signor Corvo; rispose la fanciulla.

— Proprio quest'oggi! Che possano essere benedetti...

— Col manico della granata. Basta, non li vo'bestemmiare almeno per oggi che sono ospiti nostri.

— Ben bè, si taccolerà del più e del meno: ecco il ripiego. Ma a che fare viene il Corvo?

— Una delle più gradite cose per me, viene a farci i suoi addii.

— O che parte? dimandò il barone.

— Spero di sì.

— Per?

— Per Torino.

— Così lo facessero là ciambellano del re, o giù di lì: tanto solo che non ci tornasse per dieci anni!

— Magari Dio! soggiunse Colomba: purchè prima concluda il nostro affare, per cui è pagato.

— Vuoi dire l'affare di Carmine?

— Eh, non ne posso aver altri con lui. Or ora ne parleremo a quattr'occhi. Intanto io mi rallegro che voi siate, qua oggi per compenso dell'altra visita, che mi è cara come il fumo agli occhi: mi servirete anche da parafulmine.

— Cioè?

— Già, io osservo che quando ci siete voi, *coloro* stanno in decretis, e si guardano dal traripare in liberalerie troppo sbarbellate. Gua', anche del mio povero personcino, che non farebbe paura ad una mosca, hanno suggezione: pensate come li terrà in corda la presenza vostra.

In queste parole si affacciava il signor Bartolommeo, che udendo la voce dell'amico, aveva ordinato i rinfreschi, e veniva a fargli onorata accoglienza. Questa non fu lunga; perchè egli sapeva che il dabben presidente volentieri si tratteneva a ragionare colla figlioccia, come quella che era con lui d'uno stessissimo sentire.

— Vi lascio con lei, diss'egli in congedarsi colle solite cortesie, tocca a lei aver cura di suo padrino... Sai, Colomba, tu devi guardarlo a vista, ch'egli non ci scappi almeno per tutt'oggi e dimani. Fagli vedere i tuoi nuovi acquisti di piante esotiche... Io, con vostra permissione, esco un tratto. Devo dare una capata al municipio, per via d'una tassa che mi vogliono appiappare a torto, a torto marcio. Figurarsi! ho in mano la ricevuta del pagamento fatto, e l'uscieri minaccia il gravamento! Ci rivedremo a desinare. — Il Salicone uscì, ma uscito appena della soglia, tornò indietro, e aggiunse: — Mi scordavo di dirvi, caro barone, che oggi abbiamo a desinare il Prefetto e il signor Corvo. Ho voluto avvisarvi, perchè non vi giunga improvviso.

— Me lo avea detto già Colomba, rispose il barone. Non importa, cotesto non guasta. —

Allontanatosi il padre, Colomba prese a dire: — Anticipiamo le vendette di tutte le sciagurataggini che quei due ci diranno a tavola, col discorrere un poco da esseri ragionevoli, ora che il possiamo.

— Pure per cotesto sono venuto, disse il barone. Come si è adunque conchiuso l'affare?

— Vi ho detto che il signor Corvo viaggia a Torino appunto per trattarlo.

— Credici! L'affare nostro sarà il minimo e l'ultimo de' suoi pensieri. Mi pare di vederlo già a Torino, affaccendato come una settimana senza feste. Chi lo potesse pedinare colà, lo vedrebbe far ressa agli uscì dei ministri, e dei segretarii generali, e trovarsi poi a cento ripeschi in tutti gli angoli della città, lo udirebbe affannarsi, macchinare, tramare...

— Speriamo che non dimentichi quello che importa a noi: certo colà può servirci bene, se vuole.

— Come facesti, dimandò il barone, a intavolare con lui la pratica?

— Come può farlo una ragazza, che non sa di politica: presi la via più corta.

— Che suol essere la meglio, osservò il barone.

— Presi la via più corta, e, se volete, anche la più sfacciata.



Già si capisce, che prima avevo concertato tutto con babbo, specialmente come ogni cosa dovesse farsi di nascosto sì che egli non ne sapesse nulla.

— Curioso cotesto *non ne saper nulla!*

— Breve, continuò Colomba, io chiamai in giardino l'amico ciliogia, sotto pretesto di fargli vedere una palmetta, una Corifa australe, novamente speditami da Firenze; e condottolo nel tepidario, lì a bruciapelo gli spiegai come e qualmente bisognava liberare Carmine dalla leva, e liberarlo a tutti i modi; e che per questo io facevo assegnamento sopra il signor Corvo. Lui profferimisi a furore, avrebbe detto, fatto, brigato. — E bene, diss'io, io vi rimborserò delle spese. — O questo poi no, mi rispose egli tutto galluzzo, contentare la signorina Colomba è già per me troppo onore e troppo compenso. — E allora, diss'io, fate conto che non ci siamo visti. — E perchè? — Perchè non posso e non voglio in conto alcuno esservi d'aggravio.

— Benissimo detto! sciamò il barone Matteo.

— E lui, continuò Colomba, scese subito a patti. Mi calcolò, così a occhio e croce, che gli andrebbero in ispesa un dumila lire: una gita a Torino, un po' di sugna per ungere le ruote, qualche caffè per gli amici. — Quando li volete? dimandai io, sembrandomi averne un ottimo partito. E il Coryo nicchiare e storcersi, che si vedrebbe meglio a cose fatte, e che so io: e quindi entrarli in una tantaferata sulle annate cattive, e che i suoi uliveti erano mignolati tardissimo, intere campate di grano imputridite per volpe, un taglio di selva non gli era stato pagato ancora, e la crittogama, e che so io...

— Sono tenute e fondi che egli possiede negli spazii immaginari, osservò il barone.

— Io non ne so nulla: ma capii troppo bene, ch'egli bramava lo sforzassi ad accettare subito i quattrini. Però feci vista di beber grosso, e gli dissi che gli avrei anticipato la metà della somma, tanto solo che egli mettesse mano all'opera sollecitamente. Egli fece ancora quattro smorfie per abbellire la cerimonia, poi intascò la carta di lire mille con piacere e con disinvoltura.

— Tutto egregiamente! disse il barone Panediferro: e tu mi

andavi cantando che non sapevi come fare! Troppo hai saputo fare: ne potresti rivendere a un sensale di mestiere. Solo una cosa non posso approvare: che tuo padre non ci si metta egli in persona.

— Credetelo, zio: egli ha tanti impicci fuori, per via degli amici, e tante brighe al municipio, che a queste cose non potrebbe applicar l'animo.

— Già, guida gli affari altrui, e trascura i proprii. Meno male, che ha qui una procuratora, che, via, non per lodarti, se la sfanga per benino.

— Fo di necessità virtù. Del resto non giudicate troppo severamente nostro babbo. Gli affari suoi, o bene o male gli ha sempre trattati da sè, senz'altro aiuto che del computista. Ma dacchè sono ritornata di Firenze, ed abbiamo perduta la povera mamma, egli si rimette in me per le bricchiere di famiglia, e gradisce che io gli tenga i registri in pari, e in ogni altra cosa mi dà campo franco, perchè sa ch'io non ne abuso.

— E dove hai tu imparato ragioneria? dimandò il barone.

— Che? la nostra azienda è semplice come l'acqua; e all'uopo mi aiuta il giovane di studio. Sapete che il bisognino fa trottare la vecchia. Mi sono impraticchita di tutto a poco a poco; e mio padre ride a cuor consolato, quando mi vede ricevere nello scrittoio i contadini a tu per tu, a fare i saldi...

— E ne levi le mani senz'essere messa di mezzo?

— Non arderei giurare, rispose Colomba, che alcuna volta non me l'accocchino: ma su per giù mi sembra che i fittaiuoli e i fattori stessi abbiano più soggezione di me, che di babbo. Tutto stà a mostrare un po' la faccia, e non si fermare alla prima osteria.

— Brava la mia maestra di casa! Io credevo che là in Firenze avessi studiato i nastri, i fiori, i cavalli; e veggio che ti se' addottorata massaia in utroque.

Sorrisse Colomba, e si difese: — Mi sembra, zio, che voi siate tagliato più per giudice che per accusatore. O che male ci vedreste voi, se io avessi studiato cavalli e fiori? e anche un miccino i nastri?

— Passi pei fiori e pei cavalli: le sono bizzarrie, che a tempi

possono tornare utili, e se non altro, servono di svago. Ma i nastri? ti pare, bella mia? con tutte le grazie vere che ti ha dato la tu' mamma?

— Anche voi, zio, volete la berta de' fatti miei?

— Io no, rispose il barone: ma da vecchio magistrato giudice e sentenzio, che commetteresti un grave delitto, sebbene non contemplato dal codice, a sopraffare con fronzoli e ricercatezze i vezzi della natura.

— E bene, caro giudice, anche in cotesto vi ho obbedito senza saperlo; vero è che non per modestia, ma per superbia. Non mi sono mai curata più che tanto del mio vestito. Quando sono stata cinque minuti alla spera, l'uggia mi prende, e mi dico: Chi non mi vuole così, lasciami stare.

— Parleresti così, se fosse in paese Alberto?

— Zio, smettete coteste celie. Di Alberto parlatemi solo quando avete di lui buone nuove.

— E se ne avessi delle...

— Cattive? No, no, no; non me le date. Già, non ci crederei, è impossibile; voi non me ne parlereste con tanta tranquillità di spirito.

— Pace, pace, figlioccia mia: che non ti pigliasse una caldana. Ci ho qualche notizia che è come la dulcamara, prima amara e poi dolce.

— Allora cominciate col dolce.

— Sì, eh? Adesso non ci ho tempo: debbo dare una girata per città, a rivedere qualche amico, e a ripescare qualche altro particolare. Discorreremo poi.

— A desinare, no; perchè ci sarà il Prefetto e quell'altro coso.

— Tornerò prima. — Il barone guardò l'orologio, e ripeté: — Sì, prima. Voi andate a tavola alle due, ed io innanzi al tocco sarò qui.

Disse, e fece atto di andarsene. Colomba gli si strinse a' panni, e tenendolo forte per la mano: — Non posso, disse, restare così sospesa: non vi lascio partire, se non mi chiarite l'indovinello.

— Prendi il mio consiglio: chètati, e aspetta che il si-

gnor Corvo sia ito lungi da Trestelle, allora si parlerà col cuore più libero.

— Che serve serpeggiare? tanto non vi lascio uscire. Che c'entra il Corvo ne' fatti nostri? che sia qui presente, o viaggi ad Oga e Magoga, non mi fo nè in qua nè in là.

— E pure ci entra, troppo ci entra; e poichè lo vuoi sapere ad ogni modo, sappi che è lui che tempesta il Prefetto, per far minacciare Alberto, e tenerlo lungi di qui. Mi è stato detto ieri da chi sa dove il diavolo tiene la coda.

— Il signor Corvo si prende questa scesa di testa? Ipocritone! Lo credevo un liberalaccio fradicio, ma ipocrita a quel modo non l'avrei creduto mai.

— Quando hai da fare con tal gente, pensala male, e l'indovinerai. È sospetto temerario il pensarne bene.

— Gli salterò agli occhi, appena lo vedo.

— Non ti credo tanto scapata da fare quello che tu di'. Spero anzi che saprai non ti fare scorgere. Fagli carezze più che puoi, fino al giorno che ti abbia liberato tuo fratello.

— E allora sarei ipocrita io.

— Non ci è bisogno di ipocrisia per cotesto: la cortesia si può usare anche con chi non la merita... Or via lascia ch'io vada pe' fatti miei; e ringrazia Iddio, chè l'aver saputo i suoi maneggi ci vale tant'oro.

— Da chi, se è lecito, avete voi spillato cotesto? dimandò Colomba.

— Non l'indovini da te? Dal nostro bravo maresciallo dei gendarmi, che era incaricato di fare la ronda attorno al mio castello, e fiutare se Alberto fosse di ritorno. —

Con queste parole il barone Matteo uscì di casa. Colomba non poteva riaversi dalla dura e dolorosa impressione della fiera novella. Ell'era magnanima, audace, destra, usa ripromettersi felice riuscimento in ogni impresa: e però lo scorgersi così tradita da colui, al quale aveva affidata la salute del fratello, le scombuiava la mente, e destavale in cuore ribrezzo e smarrimento.

## IV.

## FIORI E POLITICA

A tranquillare, almeno per allora, il povero cuore di Colomba, giunse opportuno un biglietto del signor Corvo, il quale, sotto pretesto di certi affari urgenti, da spedire prima della sua partenza, ringraziava dell'invito cui non poteva tenere, e si doleva del non restargli tempo per venirsi a licenziare di persona. — Ho capito, disse in cuor suo Colomba, nel leggere tali parole, comunicatele dal padre: il furbo deve avere saputo, che oggi il barone Matteo è da noi, e non ha il fegato di stare a tu per tu con un uomo ch'egli offende scelleratamente presso il Prefetto. — Stette in forse di dovergli disdire la commissione impostagli, di operare in favore di Carmine: ma poi si risolvette: — Lasciamolo fare: il cavargli ora di mano questo affare, potrebbe insospettirlo ch'io abbia trapelato le sue furfanterie contro Alberto, e così nimicarlo... chi sa come ci servirebbe la messa presso la polizia in Torino!... Laddove quel migliaio di lire, tuttavia da riscuotere, lo terrà in rispetto. Per un vile il danaro è tutto. —

Diede gli ordini per l'assetto della sala da pranzo e pel ricevimento del Prefetto; e poi si serrò in camera a mulinare il da farsi. Dopo quel primo istante di scoraggiamento, naturalissimo in fanciulla di delicato sentire, rifermò l'animo, si ricompose, e guardò in faccia l'avversa fortuna. Un cuore le diceva che bene avrebbe essa potuto disingannare il Prefetto sul conto di Alberto, massime allorchè non fosse più in paese il Corvo, che lo abbindolava. La educazione di Colomba aveala ausata a trattare con ogni specie di persone, ed ella avea naturale attitudine ad intendere gli affari. Il padre suo aveala tenuta parecchi anni in Firenze in casa di una sua sorella, moglie ad un colonnello napoletano, colà ritiratosi a godere la pensione di riposo. Costui erasi allontanato dalla patria per torsi dagli occhi lo spettacolo insopportabile degli ultimi anni di Ferdinando II, quando la melma della carboneria andava salendo, e infiltrandosi per tutte le fibre vive della monar-

chia, in tanto che a mano di felloni erano venuti i più gelosi uffizii civili e i più alti gradi militari. Ed egli questa rea genia conosceva e detestava: però erasi tramutato in Firenze, come a città per lui tranquilla, sebbene a' que' giorni il governo di Toscana non fosse punto in migliori mani che quello di Napoli.

Il colonnello non avea figli: il perchè fece buon viso alla dimanda del cognato Salicone, il quale da Trestelle pregavalo di accogliere in sua casa per qualche anno la bambina, che gli era nipote. Intendeva con questo il Salicone di assicurare alla vispa fanciulla quegli ornamenti di civile coltura, che assai meglio potrebbero procacciarsi nella capitale toscana, che non nell'angolo di mondo ove sorgeva Trestelle. Ed anco della venuta di Colomba erasi tutta allietata la zia di lei, la quale, sebbene non irreligiosa, pure era tutta mondo, e però giubilava di avere la graziosa nipote a compagna della sua vita di sollazzi.

Non è a dire se la Colomba si conducesse allegramente a Firenze. Non le pareva vero d'essere messa in collegio, com'essa diceva, presso la zia, la cui indole ella conosceva aperta, benigna e inchinevole a' passatempi. Qui fu messa in mano di valenti maestri di letteratura, di storia, di francese, di ballo. E in verità le mesate si pagavano puntualmente, giacchè il padre, scrivendo spesso da Trestelle, non si contendeva punto a rimborsare le spese, anzi voleva che, pur di innalzare la figliuola sua al dottorato di tutto lo scibile donnesco, non si guardasse nè in un ducato nè in cento: ma con tutto ciò il più e il meglio del tempo Colomba spendeva in istudii geniali e in darsi vita consolata. Ne' dì sereni e tranquilli spesso errava romita nel Giardino dei semplici in via del Maglio, ora leggicchiando, ora contemplando nelle aiuole di studio i fiori che portava la stagione, ora novellando colla sua governante (una fiorentina di maravigliosa parlantina, che le apprendeva la viva lingua toscana meglio che i professori), ed ora ragionando con alcuna amica, che di simili studii si diletta.

Talora saliva a fonti più copiose; e nel giardino annesso al Museo di storia naturale passava le ore, quando nelle serre e quando ne' compartimenti a piena terra di quel famoso ricetto e delizioso della botanica italiana ed esotica. Le accadde una volta

che stando essa tutta pensosa e fissa e curva tra una collezione di Fuchsie, si abbattè a passare per colà quell'ammirando uomo che fu il professor Parlatore. Non conosceva questi la donzella; ma indovinando quello che era, lei essere una innamorata di Flora, la salutò cortesemente, e diedele alcuni schiarimenti sopra certe nuove varietà allora giunte dall'Olanda. In breve appiccato il discorso, si avvide egli che la giovinetta entrava molto innanzi nella cognizione del regno vegetale, ne intendea benissimo le classi e le famiglie e i generi, e le fioriva in bocca, assai pronta, la nomenclatura di un gran numero di specie, tanto nostrane, che forestiere. Di che egli prese grandissimo diletto, e come d'animo benigno e gentile, richiese la diletta signorina del suo biglietto di visita, e di presente vi scrisse la permissione di entrare ogni giorno nelle serre e nei recinti riserbati. E d'allora in appresso ogni qual volta gli avveniva di vederla ne' giardini, le era largo di cortesie e di ammaestramenti botanici.

Ma, cosa strana, mentre Colomba pareva tutta fiorire in mezzo ai fiori, e adagiarsi con infinito ricreamento, lasciavasi lusingare e vincere ad un'altra passione di genere al tutto differente, la vaghezza del cavalcare. Non le pareva di ben finire la giornata, se innanzi al desinare non saliva sul suo morello, a farsi una trottata. E le tenea mano troppo volentieri lo zio, che godeva di accompagnarla su pei viali delle Cascine, e spesse volte con alcuno degli amici napolitani, che per caso capitasse a Firenze. Un famiglia attendevali sulla piazza degli Zuavi, un po' da lato, reggendo i cavalli: essa vi giungeva in vettura, scendeva, in sella, e via. Stentava lo zio colonnello a seguirla: perchè accomodatasi appena in arcione, scoteva le briglie, e acconsentendo colla persona snella ed elastica, vi pareva franca e sicura come sopra una seggiola del salotto, guidava al passo, poi al trotto, e presto passava al galoppo, rallentando solo dopo buon tratto, per non affaticare soverchio il cavaliere di compagnia. A chi le rimostrasse come a giovane donzella sì forte concitazione e sì frequente potea forse tornar nocevole. — Che? rispondeva: ben possono passarsene le lombarde, le piemontesi, le toscane, che per girare le loro contrade trovano per tutto una ferrovia, o un *tramway*: ma una montanara calabrese

come me, deve saper correre colle zampe del cavallo come co' piedi suoi. —

Nè in tutta questa smania di cavalcare ella facea punto entrare l'ambizione di darsi in ispettacolo, o di essere mostra a dito, no; condiscendeva solo ad un desio appassionato di moto, di aria, di esercizio vigoroso, cose tutte affacentisi al suo naturale nervoso e quasi che virile. Infatti in tali gite non vestiva altrimenti che d'una roba nera assettata alla vita, con ampia gonna che scendeva fin sotto a' piedi, e in capo un cappelletto a stretta falda, dal quale ondeggiava un veletto cilestro: e dove si abbattesse a qualche crocchio di quei vagheggini, che fanno il cascamoto per mestiere (li chiamava gli spazzini de' Lungarni), che si pigliassero baldanza di squadrarle addosso gli occhialetti, ed essa torceva il capo in altra parte, o con subito atto facea cadersi il velo sul bel volto; e così lasciavali gentilmente beffati.

Pure per contentare il naturale operoso, autunnando su'poggi di Settignano, si piaceva di metter mano a' lavori del giardiniere; ed ora collo zio iva alla caccia nelle bandite, ed ora armeggiava colle pistole e cogli schioppi. Tirava al bersaglio a gara con lui e cogli ospiti che vi erano invitati; tirava agli uccelli che per avventura si posassero sulle piante del giardino; e quando più cavalleresca mira le mancava, tirava a' piccioni torraiuoli ed anche ai domestici nidificanti nelle buche della casa rustica.

Tale era Colomba a Firenze, e così intendeva essa la sua educazione. Nè i suoi parenti, coi quali conviveva, avrebbero saputo darle migliore avviamento. Appartenevano a quella singolare generazione di cristiani annacquati, i quali, tanto solo che conservino i principii della fede con qualche pratica religiosa, credono di toccar l'apice della perfezione propria de' laici; ancora che menino una vita sparsa interamente nelle distrazioni de' mondani divertimenti. Ed era tutto merito di Colomba, se in mezzo a una vita tutta di studii leggieri e di più leggieri sollazzi, senza avere niuno stimolo alla pietà, non le era venuto meno il sentimento di quella fortissima religione che, durante la sua fanciullezza, le aveva seminato in cuore la madre. Così avrebbe essa passato tutti gli anni della dimora in Firenze. Se non che nacquero allora i torbidi



dell'Italia, i più funesti e spaventosi: rotta guerra dal Piemonte e dalla Francia all'Austria, cacciato di Firenze il Granduca, ritirati dai Ducati i principi sovrani, rapite al Pontefice le Romagne, venduta la Sicilia al Garibaldi, tradito il reame di Napoli in mano alla setta anticristiana, resosi Francesco II a Gaeta, divampata la guerra civile in tutte le terre dal Tronto al Capo dell'arni.

Colomba, che sino allora, per l'età e per l'inclinazione, mostrata si era vispa, frugola, bagattelliera, e altro non pareva sognare che brigate gioconde con cui spassarsi l'un dì meglio che l'altro; mutò in pochi mesi siffattamente, che quasi non pareva più dessa. Come fiore gentile, che si apre a cielo mite, e, carezzato dalle aure serene, diffonde i tesori de' suoi olezzi, e si chiude alle brume, e accartoccia i petali all'infuriare della burrasca: così la briosa fanciulla alla vista delle calamità crudeli, piombate sulla patria diletta. Si vedeva a occhio andarsi ritirando in sè stessa, smettere le ricercate eleganze della moda, rifuggire dalle clamorose ritrovate; il teatro le venne a noia, le veglie le diventarono insopportabili.

E pure a que'dì ferveva in Firenze non solo la voglia degli onesti passatempì, ma il furore ben anche de' disonesti tripudii. Ogni giorno recava alcun nuovo festeggiamento, e i cittadini intronati dal rumore, e travolti dal turbinio settario (e molti non se ne addavano, che piangono ora a cald'occhi la passata cecità), correano alle sbandierate, ai corsi di gala, agli assembramenti politici, ai ricevimenti dei così detti personaggi patriotti. Ad ogni poco erano banchetti popolari, e chiassate tumultuose, che allora si chiamavano e oggidì ancora si chiamano *dimostrazioni*, forse perchè dimostrano la inettezza de' governanti e la buaggine dei governati. E Colomba dagli amici e dalle amiche veniva spesso caldamente invitata a' festini: ma invano. Nè quelli cessavano però dagl'inviti, ancora dopo molte ripulse. Perocchè dove che ella si recasse, era l'idolo della festa. Non si potea vedere più bell'asta di fanciulla, alta, agile, dintornata a guisa d'una statua di Fidia, ricca di tutte le grazie dell'età giovinetta, tranne che un po'stinte le fiorivano in volto le rose; e però, se bella pareva tra il brio del sorriso, più bella appariva nella tranquillità della

mestizia. Porgeva nell'aspetto alcun che dell'ideale di regina; nè v'era giovane sì impronto, che non bassasse gli occhi, se essa il fissava colle sue nerissime pupille di fuoco. Ma più che il semblante avea l'animo reale: chè il cuore suo batteva forte per la giustizia; e ogni distorta azione o men retto procedere davale noia, nè il poteva tanto tollerare, che nol biasimasse apertamente; e dove il parlare le sembrasse intempestivo, riprendeva i mali fatti con un silenzio disdegnoso, dieci cotanti più acerbo di qualsivoglia biasimo a parole.

Al primo rompere della procella, che in quegli anni imperversò sulla misera Italia, Colomba con acume più che di donzella indovinò le orribili sciagure che si apparecchiavano. Il suo zio colonnello le aveva cento volte ragionato delle trame carbonaresche ordite a Napoli, e che non erano altro che un lembo della gran rete entro cui giaceva ammagliata l'Europa intiera. Però essa leggeva per entro a que'sùbiti rivolgimenti, e intendeva dov'essi mirassero, e prevedeva il fine. Ogni dì si pasceva delle novelle correnti, facendo gli occhi rossi sui giornali, cui divorava con ansia sempre nuova. Non sapeva essa darsi pace del vedere le più nobili città d'Italia scoronarsi quasi colle loro mani, e sotto nome di rivendicarsi in libertà baciare le catene del servaggio; e istrioni e arruffapopoli salire in alto, non meritevoli d'altro che del castro, ond'erano i più, per bontà dei loro principi, campati.

Teneva d'occhio specialmente le rivolture di Sicilia e di Napoli; e come patriotta calabrese fino al bianco dell'occhio, indegnavasi delle perfidie infinite, onde la patria sua veniva manomessa e gittata in braccio ai sicarii, i quali dopo averla tutta lacera e insanguinata, la vituperavano per giunta in faccia alle genti civili, siccome covo di masnadieri, perchè, sola tra tutte le terre italiane, deserta dalle milizie, osò fare guerra a popolo per difendere il suo sovrano. Talvolta al leggere certe mostruosità più odiose, traboccando di furore, correva allo zio, con in mano le gazzette, e gridava: — Dite, zio, se vi è giustizia in cielo, non ha da piovèr fuoco sopra chi strazia così spietatamente il nostro paese? Leggete qua, bandi da cannibali... leggete qua, fazioni da iene... trucidati uomini, donne, bambini... desolate popolazioni intiere, arsi interi

villaggi... E perchè? perchè hanno gridato viva Francesco II, il figlio della Santa!... hanno negato loro perfino di sacramentarsi, prima di trucidarli... sono famiglie innumerevoli, ignude, fameliche, cui non resta più altro che gli occhi per piangere i loro cari scannati a tradimento... E l'Europa tutta assiste muta e serena a questo eccidio d'un popolo innocente e valoroso, e applaude ed aizza i carnefici... Vedete qua che cosa scrive il *Times* da Londra... I *Débats* da Parigi... Tutti esaltano i carnefici... È un branco di Uroni, che danzano attorno alla vittima scarnificata... Codardi, chè non sono altro!... La Basilicata, le Puglie, gli Abruzzi, le Calabrie si levano a difendere il loro re e la loro indipendenza, si battono come leoni, dieci contro cento, si battono in più di duecento luoghi ad un tempo... è la riscossa nazionale: e sono briganti! Per noi non ci ha ad essere giustizia: lasciatevi incatenare, o vi distruggeremo a ferro e fuoco... e per giunta vi schermiremo per razza di briganti... Sapete che è il regno di Napoli? è la Vandea d'Italia... peccato che le manca il suo La Rochejaquelein! —

Così si spassionava ogni dì la fiera donzella. E lo zio: — Chetati, le andava dicendo, chetati, povera Colomba. Hai ragione, ma a che serve lo sdegnarsi? Forse che possiamo stendere la mano ai nostri fratelli? Che? In questa misera Firenze, che quasi ieri accommiatava il suo principe... tu vedesti come! senza sparare una pistola, come si licenzia un lacchè... a che serve farsi scorgere? farsi compatire? Ora è tempo di soffrire e tacere.

— Ma l'infamia! l'essere chiamati dal mondo tutto *briganti*!

— Anche l'infamia col tempo si terge. La storia si scrive a fatti compiuti, e non quando i fatti si fanno. Tutta la Francia settaria gridò briganti i Vandeisti; ed ora non è gentiluomo che non si pregi di portare un nome di quei briganti. Napoleone bollava per briganti gli Spagnuoli, che gli uccisero a coltellate un esercito di dugentomila uomini; ed ora la Spagna si onora di quei coltelli. E i Belgi si gloriano dei loro briganti che cacciarono l'oppressore Olandese; e i Polacchi venerano a guisa di martiri i briganti che caddero nella insurrezione contro la Russia... È d'uopo lasciar passare il fiume di sangue e di mota, che ora porta a galla

gli uomini della setta: e alla fine l'onore sarà per gli onesti, e l'onta pei loro persecutori.

— Mi struggo di vedere quel tempo! sciamò Colomba.

— Senti, continuò l'anziano militare e fermo nella politica vecchia, io sono in là cogli anni, e forse nol vedrò: tu che sei bambina, tiello a mente, il vedrai. Ma prima è d'nopo armarsi di pazienza, si ha da bere il calice fino alla feccia. Prima delle vendette di Dio, vedrai la guerra contro Roma. Ciò che Dio sia per permettere alla nequizia umana, il sa egli solo: ma io so che nel programma delle sette italiane (io lo lessi, stampato poco dopo il trattato di Vienna nel quindici) è decretato che il Papa sia esautorato, la Chiesa annientata, i re tolti di mezzo. Tutto questo si andrà compiendo a mano a mano; ed io già veggo i ministri a ciò destinati. Nulla mi torna nuovo. Pure per non logorarmi su questo sono venuto a nascondermi in questa città non mia, dove nessuno si cura di me, e io non mi curo di nessuno.

— Ma io sono calabrese, replicò Colomba; e quando la Calabria è in fuoco non posso non curarmi di nessuno. In famiglia nostra abbiamo le più rigorose tradizioni di fedeltà al re, e nella storia delle sollevazioni legittimiste della Calabria ad ogni pagina s'incontrano i nomi dei nostri congiunti. Ed anche ora ho là i parenti, gli amici, i conoscenti; là ho da vivere io e da morire: come posso non istruggermi a vedere lo scempio e la ignominia di quanto v'è di più caro sulla terra? Veggo rinnovate le carneficine dei tempi della Repubblica partenopea e del Regno del Murat, siamo ritornati ai tempi di quelle fiere selvagge del Verdier e del Manhes... mi sale il sangue alla testa, solo a pensarvi.

— Pace, pace! Vedrai la vendetta di Dio... I feroci scherani francesi delle loro ossa fecero bianche le campagne calabresi, della ciurnaglia frammassona che parteggiò per loro i più pagarono la pena coi loro amici. Napoleone, che fremeva in vedere la Calabria sola rigettare fieramente il giogo, mentre tutta l'Europa serviva, morì prigioniero. Murat, che tanto sangue calabrese aveva sparso, sul lido calabrese fu condotto al supplizio... Dal passato fai ragione dell'avvenire. Già odo dire che i reggimenti piemontesi

tornano dalle Calabrie cantando vittoria, ma sfracellati e distrutti...

— Questa non è una consolazione: che colpa ne hanno i soldati? povera gioventù bella e dabbene, che non chiederebbe altro, che tornare pacificamente ad arare i suoi campi, e ascoltare la Messa nella sua parrocchia; ed è cacciata innanzi a trucidare e ad essere trucidata, pel gustaccio crudele di quattro furfanti...

— Tu non sai chi ha colpa e chi è innocente. Giudichi Iddio. Dei seguaci del Garibaldi, che tanto incrudeliscono contro i borbonici, le migliaia e le migliaia non torneranno a casa a raccontare le loro prodezze, del popolettaccio che si lasciò comprare a gridare viva e morte, udirai tra breve le lacrime e le disperazioni. Dio non paga al sabato... E i regnanti che videro, e tacquero, e approvarono? Non voglio profetare contro i re: come realista cristiano, amo il mio e rispetto gli altri. Ma Dio non voglia che la ira celeste si aggravi sopra di loro... Certo è che coloro che spingono i re alle ingiustizie e gli applaudono nelle tirannie, li ripagano poi col rovesciare i loro troni, se pur non li spengono colle armi assassine. Aspetta, e vedrai. —

Di tali pensieri si pasceva Colomba a Firenze, durante la invasione della sua patria, e la susseguente guerra civile combattuta aspramente per più anni. Con tali pensieri era ritornata a Trestelle, poichè la sollevazione napoletana fu affogata nel sangue. Intanto può ognuno immaginare con qual animo ella si disponesse ad assidersi alla stessa mensa col Prefetto piemontese, e a trattare con lui la difesa del suo diletto Alberto.

# RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA

---

## I.

*Studi storici sui principii della legislazione di VINCENZO LOMONACO, Socio ordinario dell'Accademia di scienze naturali e politiche. Tre volumi in 8<sup>o</sup> di circa 350 pagine ciascuno.*

L'Autore ha giustamente un'alta idea della giurisprudenza. Per lui essa è, secondo il concetto dei giureconsulti romani: *Re-rum divinarum humanarumque notitia, iusti atque iniusti scientia*. Nè sì ampio concetto di cotesta disciplina fu proprio della sola gente latina; esso si rivelò in tutti i popoli, dotati di alcun grado di civiltà, i cui primi codici furono come altrettante enciclopedie, dominate sempre dell'elemento divino. Il nodo di questa scienza colla religione potè col volgere de' tempi rallentarsi più o meno, ma non rompersi mai. Imperocchè « il definitivo divorzio della sapienza umana dalla fede divina è l'estrema degradazione dell'uomo, è l'ultima fase delle nazioni corrotte, e, dirò con Dante, imbestialite<sup>1</sup>. »

Sotto la luce di questa idea l'esimio Consigliere Lomonaco im-prende (per dirla colle sue parole) « in ciascuna branca della giurisprudenza a sobriamente indagare ed esaminare, coi dati storici più sicuri, l'origine, lo svolgimento e l'applicazione delle molteplici teorie del diritto, sì nel *ciclo genesiaco* che *palingenesiaco* dell'unanità legislativa<sup>2</sup>. »

Egli comincia da indagini filosofiche, per ispiegare la nozione del diritto coi principii razionali; giacchè, come rettamente osserva; « la *legge positiva* di ciascuna nazione è la stessa legge naturale, ossia universale, modificata secondo i bisogni civili e rivestita dei caratteri e della forza nazionale<sup>3</sup>. » Egli prende le

<sup>1</sup> Pag. 4. — <sup>2</sup> Pag. 7, Vol. 1. — <sup>3</sup> Pag. 65, Vol. 1.

mosse dall'idea dell'indefinito, da cui tosto rampollano quelle del finito e dell'infinito, e vien giù discorrendo per l'idea del vero, del bene, del bello, dell'ordine, e quindi del giusto. Egli ragiona nobilmente e sanamente siffatte cose; astrazion fatta da un po' di tintura ontologica, comportabile per altro in chi non tratta espresso filosofia.

Quanto ai particolari punti della trattazione, noi, non potendo parlar di tutti, ne toccheremo tre soli, rispondenti ai tre Volumi, in cui l'Opera è compresa.

Dal primo togliamo qualche idea riguardante la famiglia. « Se negli amori legittimi, ispirati da scambievole affetto, santificati dall'unanime volontà, regnane la concordia e la verecondia; la famiglia è felice, virtuoso il pubblico costume, beata la civil comunanza, la quale non è che il complesso o per meglio dire, genere supremo della privata società<sup>1</sup>. » Ciò della società coniugale. Per quello poi che spetta all'autorità paterna, egli scrive: « La culla del potere, dei costumi e di ogni società non può rinvenirsi che nel domestico focolare: ivi venne inaugurato il più sacro e legittimo potere, qual è appunto quello del padre sui figliuoli, sulla moglie, e sui servi, elementi semplici e nati della prima società; ivi sotto gli auspicii dei lari, nella santità delle nozze, nella certezza de' figliuoli, nella religione delle tombe, e nella devozione dei famoli, ebbe origine la morale e la potestà di famiglia, onde emerse la pubblica morale e il politico reggimento. La potestà paterna nell'ordine naturale e logico è la radice e il germe di ogni umana autorità<sup>2</sup>. » Noi abbiamo sempre ciò sostenuto quanto all'origine dell'autorità politica; e godiamo di veder con noi accordarsi un uomo sì competente pel suo ingegno e per la sua dottrina.

Nei primordii del genere umano la patria potestà era tutto. Il padre era sacerdote, re, e giudice di tutti i membri della famiglia. Di qui si spiega la stragrande autorità de' padri, tuttavia vigente presso gli antichi Romani; la quale lungi dal produrre ne' figliuoli animo vile ed effeminato, produsse la virtù maschia dei conquistatori del mondo. « È cosa degnissima di memoria, dice l'Autore,

<sup>1</sup> Pag. 235, Vol. 1. — <sup>2</sup> Pag. 246, Vol. 1.

il veder tribuni audacissimi, generali e consoli, decorati dei fasci del sommo potere e dello splendore di famose vittorie, rientrar nei lari domestici sotto il *dominio quiritaro* dei padri loro, nè disdegnarsi di ciò ma sottostar volentieri all'arbitrio di quella sovranità<sup>1</sup>. » Noi vorremmo che fosse ben meditato ciò oggigiorno, che l'autorità paterna è tanto svigorita, e i Governi stoltamente si adoperano a spegnerla del tutto. L'Autore descrive qual essa fosse presso i popoli barbari, e come ne venne mitigata l'esorbitanza sotto l'influenza cristiana. « Secondo i dettami del Cristianesimo i figliuoli non sono cosa, di cui il padre possa disporre a sua posta, ma sacro e geloso deposito, di cui deve rendere conto a Dio e alla società<sup>2</sup>. » Ma i giusti temperamenti furono oltrepassati dalla falsa civiltà moderna, che da circa tre secoli prese a sminuire l'autorità paterna per ingrandire quella dello Stato. Questa nuova scuola di pubblicisti fu inaugurata dal Grozio; finchè il Locke e più ancora il Rousseau colle loro false e perniciose teorie disordinarono la famiglia e vigittarono i semi dell'anarchia. Venne la rivoluzione francese del 1789, la quale manomise del tutto la potestà paterna: nè il codice che si compilò, dopo cessato quel parossismo sociale, seppe redintegrarla. L'Autore enumera i vizi della nuova legislazione sopra cotesto punto, e i danni che ne conseguivano nello stesso ordine pubblico. Di questi vizi sono più o meno infetti tutti i codici moderni.

La materia del secondo volume è il diritto di proprietà. L'Autore lo intitola: Ontologia giuridica, ossia delle cose e delle obbligazioni. « La proprietà, egli dice, scaturisce dalla natura dell'uomo, ma ha bisogno per *attuarsi* di atti speciali, come l'occupazione, la specificazione, la convenzione ecc.<sup>3</sup> » Egli rigetta l'opinione di coloro, che la fanno nascere o dalla legge come Montesquieu, o dalla convenzione come il Kant; e confuta gli odierni socialisti, che la vorrebbero abolita. Solo la umana industria, secondata da buone leggi ed aiutata dalla carità dei ricchi può correggere le disuguaglianze sociali e mitigarne gli effetti: « La *carità* santifica e legittima la ricchezza; la *pazienza* e l'*attività* nobilitano ed elevano la povertà.<sup>4</sup> » Aurea sentenza.

<sup>1</sup> Pag. 250, Vol. 1. — <sup>2</sup> Pag. 251, Vol. 1. — <sup>3</sup> Pag. 8, Vol. 2. — <sup>4</sup> Pag. 7, Vol. 2.



Due sono gli elementi del dominio: la disponibilità e il godimento. L'uno e l'altro sono modificabili dalla legge, e tali modificazioni rettamente possono appellarsi *servitù*, perchè dirette a vantaggio altrui, coll'obbligo di un peso per parte del proprietario. Onde l'Autore riduce a *servitù* l'enfiteusi, i fidecommessi, eccetera. Quindi passa a ragionare con molta sottigliezza ed erudizione delle leggi sulla proprietà, secondo le tre epoche, da lui distinte: di forte dominio, di dominio moderato, e di forte convenzione. Nella prima le cose occupate si considerarono quasi immèdesimate colla persona; e così nella significazione di dominio si adoperò la voce *authoritas*. Nella seconda le cose occupate si considerarono soltanto come annodate al proprietario, *ius nexi*. Quindi la formola: *Mancupo tibi hanc rem, iure nexi*. Nella terza il concetto di dominio si ridusse a quello di semplice dipendenza dal possessore; e alla trasmissione della proprietà bastò il nudo consenso, espresso con segni esteriori.

L'Autore viene postia a parlare del diritto di accessione, del dominio semipieno, della prescrizione, della concessione legittima e testamentaria, della donazione, de' contratti e va dicendo. Noi non ci soffermiamo ad epilogare tutta questa lunga trattazione, perchè ci porterebbe troppo in lungo, e ristretta in pochi cenni, mancherebbe della chiarezza necessaria.

Il terzo volume si aggira intorno alla tutela civile e penale dei diritti. Per darne un saggio ai lettori basterà dir qualche cosa di ciò che discorre della pena.

Nel primo stadio del genere umano la pena fu riputata quasi un olocausto e un'espiazione, dovuta alla divinità offesa. Il colpevole fu detto *Dīs sacer*, e di qui l'origine delle voci *hostia*, *victima*, *supplicium*. Nel secondo stadio la pena si volse a soddisfazione del danno. Si trattò meno di placare l'ira dei Numi, che di rifare i danni recati coll'opera criminosa. Quindi le ammende riscosse dalla parte offesa. Nel terzo stadio la pena divenne esempio e tutela dell'ordine sociale. « Nel primo stadio, scrive l'Autore, l'uomo vendica Dio, padre e custode dell'ordine; nel secondo l'uomo vendica l'uomo privato; nel terzo l'uomo vendica l'umanità ossia il corpo sociale. Quindi il termine supremo della ragion

penale è la vendetta, ossia la ristorazione dell'ordine violato<sup>1</sup>. »

L'Autore muove la quistione: se la pena di morte sia necessaria e giusta. Nel poco che ne discorre, a noi sembra di vedere che inclini alla risposta affermativa. Imperocchè dopo avere riportato un patetico tratto di Lamartine, che la rigetta, soggiunge: « In questo frammento scorgesi il cuore, non la mente; lo stile del re-tore, non la sapienza del politico. Chi non vorrebbe abolita la pena di morte? La difficoltà sorge nell'abbandonare impunemente le vittime innocenti al ferro dell'assassino. O voi, sedicenti umanitarii, pria di proporre questa utopia generosa, migliorate le condizioni sociali, ammaestrate le plebi, ravvivate i principii di morale e di religione<sup>2</sup>. » Ottimo consiglio, ma dato ai sordi; giacchè i moderni liberali, padroni oggidì della cosa pubblica, sono incaponiti a fare tutto il rovescio. Essi scristianeggiano i popoli, ne pervertono la morale, li abbandonano in braccio al vizio; e poi declamano contro la pena di morte.

Conforme a questo triplice stadio fu la diversità delle prove, richieste per accertare il delitto. L'Autore ne istituisce un esame storico critico, e quindi passa a parlare delle differenti legislazioni e ne nota le parti buone o cattive. Segnatamente ci sembra degno di considerazione ciò che ragiona dell'istituzione del giurì presso noi, difettosa copia di buono esemplare, e ciò che ragiona del nuovo Codice, in particolar modo per l'introduzione fattavi delle *circostanze attenuanti*. « Oltre i numerosi motivi, egli dice, di giustificazione e di scusa, mercè dei quali si cancella e si scema la imputabilità, si foggiarono le così dette *circostanze attenuanti*; arma pericolosa, che la legge diede in mano dei giudicanti e dei giurati; il quale eureka in altri termini si può tradurre in regalia di far grazie. Una triste esperienza ci ammaestra quanto mal governo ne sia fatto<sup>3</sup>. »

Questi piccoli cenni bastino per fare intendere ai nostri lettori il merito di questo lavoro dell'insigne giureconsulto. Egli vi si mostra uomo dottissimo, formato a gravi studii, di fino giudizio, e ricco di svariata erudizione scientifica e letteraria. Oltre a ciò, apparisce sincero cattolico e zelante, sicchè sempre che gli torna in acconcio

<sup>1</sup> Pag. 202. — <sup>2</sup> Pag. 204. — <sup>3</sup> Pag. 269.

prende le difese della religione e sferza debitamente l' incredulità e il materialismo de' nostri giorni. Siane esempio il tratto seguente, col quale poniamo fine a questa nostra rivista. « La pagana e la cristiana credenza si accordano in ciò, che l'uomo sia figmento divino; e che, oltre il breve tempo, dato al mortale per la prova di sua virtù, esista un futuro, senza confini, destinato al premio de' buoni, e alla punizione de' malvagi. La religione, osserva il Vico, non fu trovato d'impostori, ma irresistibile pendio della natura umana, di cui si valsero i Lini, gli Orfei, gli Anfioni, e gli altri fondatori di città, per unire insieme e ridurre a forma civile popoli nomadi ed exlegi. La religione cristiana, dileguando le tenebre e le aberrazioni del paganesimo, ricondusse l'uomo e le civili comunanze alla loro natia grandezza. Ciò premesso, debbono riputarsi nemici di sè stessi e della loro patria, anzi del genere umano quei boriosi ed ignoranti sofisti, che negando l'origine divina dell'uomo, lo fanno discendere dalle bertucce o dagli umori della terra, riscaldati dal sole, o d'altra evoluzione della materia bruta, e gli tolgono ogni timore o speranza oltre la tomba, asseverando che al di là di questa breve vita altro non sia che il ghiaccio del nulla.»

L'Autore ricorda come di qui nasce la cupidigia e il materialismo che tanto insozza l'età presente. Indi prosegue: « Abbiamo visto e letto con orrore quali e quante bestemmie siensi sparse nei giornali e in empii opuscoli, contro Dio e il suo Messia, ed i santi misteri del Cristianesimo, ripudiandosi la divina origine e la immortalità dell'anima; e dalle parole passandosi ai fatti, più e più volte nella maggior parte di Europa si è trascorso a contaminazioni dei sacri riti, con immenso scandalo dei popoli e grave colpa dei governanti. Nè giova il dire che in paese libero la stampa è libera, e che in un paese colto la parola dev'essere diffrancata da ogni impaccio. Non c'illudiamo; la religione è il primo baluardo della civil comunanza, è il fondamento della vera libertà. Con tal sentimento Roma, per confessione di Livio e di altri storiografi latini, meritò l'impero del mondo, e la coltissima Atene nei tempi più sorridenti di sua libertà cacciò in bando il famoso sofista Protagora, perchè nel principio di un suo libro mise in quistione l'esistenza

della divinità, e i suoi libri furono pubblicamente bruciati<sup>1</sup>. » Così l'egregio Scrittore, e finisce deplorando che i reati di religione vadano impuniti. La pubblica offesa di Dio, è offesa dell'intera società, che in Dio riconosce il suo supremo Signore. Il professare pubblicamente o propagare l'incredulità e l'irreligione è attentato gravissimo al maggiore dei beni, che possenga un popolo, la pietà e la fede. Ma la stoltezza moderna non intende più questi veri.

## II.

*Canossa, oder Damascus? Eine Lebensfrage für das Deutsche Reich.* Von EDMUND PRINZ RADZIWILL Mitglied des Reichstages (*Canossa o Damasco? Una quistione di vita per l'Impero tedesco.* Scritto del principe EDMONDO RADZIWILL membro del Parlamento dell'Impero). Berlin 1878. Un opusc. in 8°, di pag. 60.

*Canossa, o Damasco?* Sotto questo titolo il nobilissimo Autore ha tratteggiato nel suo opuscolo, come in un grande e maestoso quadro, quanto di più grave si è agitato nel Parlamento tedesco e fuori per la pubblica stampa durante la seconda metà di questo anno 1878, che sta sull'andarsene. Cinque sono gli scompartimenti o gruppi, in cui egli ha diviso il suo lavoro. Nel primo si rappresentano *i partiti del Parlamento tedesco di fronte alla proposta della legge contro i socialisti*; nel secondo *i Governi federati di fronte alle stesse leggi*; nel terzo *la lotta della civiltà*; nel quarto *le pratiche di Kissingen*; nel quinto *la pace della Chiesa ed il partito del centro*. Nè cotesti gruppi giacciono là senza il conveniente legame, che gli annodi ed armonizzi. Essi levansi dal fondo composti e condotti in modo da lumeggiare e chiarire vivamente la questione religiosa e la frazione del centro, che grandeggiano nel mezzo del campo. Stante le male arti, onde la stampa al soldo del liberalismo in Germania si è valsa, affine di gittare la diffidenza tra il popolo tedesco verso la frazione del centro e di procacciare alla stessa presso gli stranieri discreditato e biasimo, essendo rimasto non poco intorbidato il

<sup>1</sup> Pag. 233.

vero stato delle cose, il ch. Autore compose il suo opuscolo collo scopo di sgombrarne le tenebre sparsevi dalla malavoglienza degli avversarii, e postolo così nel suo vero lume far vedere al mondo quanto sia stato leale, savio ed intemerato il procedimento della frazione del centro nei dibattimenti, che si fecero intorno alle leggi contro i socialisti. La gravità della quistione, la qualità del personaggio che la pertratta, le sue illustri attinenze, il tempo da lui scelto a tale scopo, e più l'interesse generale, che vi è, di conoscerne il netto, danno una importanza tutta particolare allo scritto annunziato. Difatto la *Trierische Landeszeitung*, dandone conto ai suoi lettori, non esita punto ad affermare, che esso cagionerà negli animi eguale interesse e leverà intorno sè egual rumore a quello, che fu prodotto dagli scritti di Mons. Ketteler, e dall'opuscolo del Reichensperger intitolato: *Kulturkampf oder Friede?* Tutte queste ragioni ci hanno indotto a far la rivista di cosiffatto libro, tuttochè sia scritto in lingua straniera.

Il ch. Autore introdottosi bellamente nell'argomento, citando un tratto del discorso, tenuto dal deputato Bamberger il 12 ottobre nel Parlamento dell'Impero, propone la quistione generale, vale a dire: se il pericolo minacciato dai moti socialisti si possa spegnere violentemente per mezzo di una legge di eccezione e renderlo innocuo nelle sue conseguenze alla odierna società; ovvero se ciò sia solamente possibile per un mutamento sostanziale della politica interna su tutte le parti della vita religiosa, civile ed economica.

Affine di risolverla mette i partiti di fronte alla legge suddetta e ne rileva i rapporti diversi. Il Governo coi conservatori della sua parte, persuaso del doversi dare qualche passo indietro dalla presente legislazione liberalesca, era incerto del come, della forma e del tempo. Ondechè egli, non avendo che semplici velleità intorno a questo punto, era cacciato dalla paura dell'imminente pericolo socialista a volere le leggi di eccezione da sè proposte con in capo il pensiero di appianarsi per esse la via alla riforma politica. La parte dei nazionali liberali, fida al suo principio liberalesco del *lasciar passare*, avrebbe pur voluto, che non si facesse niuna novità, e in questo era pienamente di accordo coi progressisti.

Ma la tapina trovavasi tra le morsa di un durissimo dilemma: o rinnegando il proprio principio accostarsi al Governo e così vivere, o ricalcitrandogli perdere la vita. La parte cattolica del centro procedendo dal principio, che una legge di eccezione e poliziesca in faccia all'irrompente socialismo non potrebbe operare efficacemente, e che piuttosto sarebbe riuscita dannosa provocatrice di guai peggiori, attesa la disfrenata libertà della stampa, lasciata per poco in balia di ogni cervello in conseguenza della scapestrata lotta della civiltà, si dichiarò pronta di occorrere al pericolo imminente rafforzando il Codice penale in ciò che spetta alle leggi delle associazioni e della stampa, ed ampliando la difesa dei principii religiosi della società. E in pari tempo nella sua *Dichiarazione*, che fe' leggere dal Frankenstein nella seduta del 9 ottobre, propose una norma *positiva*, alla quale attenendosi i governi federati, coll'intendimento di sollevare la rea condizione economica e la vita sociale del popolo dovrebbero porre quindi innanzi ogni cura nel far sì che la giustizia, il timor di Dio, la pace, e specialmente quella tra la Chiesa e lo Stato dominassero nell'Impero. Cotesti desiderii della parte del centro non erano semplici velleità, ma doveano in *forma positiva* essere sottoposti alla commissione del Parlamento, il che sventuratamente fallì. Donde appare, come tutti i partiti, salvo quello dei socialisti, accordandosi col Governo nel riconoscere il pericolo proveniente dall'agitazione dei socialisti, non si accordassero tutti col medesimo circa la scelta dei mezzi per superarlo. Indi la necessità di un *compromesso*.

A cotale atto due soli partiti poteano essere indotti, ed erano: quello dei conservatori, e quello dei nazionali liberali. Col primo il Governo non ebbe che fare gran fatto. Essendo egli di contentatura sì facile da tenersi pago alle semplici promesse del Governo, senza che vi fosse il bisogno di raffermarle con alcuna salda guarentigia, si acconciò di tratto ai voleri del medesimo. Col secondo bastò aprirgli la via di entrare nel trattato quale mezzano tra il Governo ed i conservatori, per recarlo ai piaceri del Ministero. Trovandosi cotesto partito tra i denti del dilemma su indicato stimò ben compra la vita col rinnegamento dei suoi principii, ossia, come assai finamente scrive il ch. Autore, col *sacrifizio*

dell' intelletto, contro il quale *sacrifizio* lo stesso partito in altre occasioni facendosi paladino ridicolo della dignità dell' uomo e della libertà del pensiero, avea bandita una guerra di sterminio. Quanto ai progressisti, non avendo questi che sperare o che temere dal Governo, non diedero pruova di grande animo nel rifiutare ogni componimento. Non era tale nel caso presente la condizione del Governo di fronte alla parte cattolica del centro. Sostenendo questa il principio opposto a quello del Governo, vale a dire che il nodo della questione socialista non fosse da troncarsi colla legge della violenza, ma sibbene si dovesse risolvere sulla base dell' ordine religioso, politico e sociale, egli avea dinanzi un'ottima occasione di ritirare utilmente il piè dal mal passo, in cui si era messo colle leggi di maggio, avviando colla parte suddetta un trattato di accomodamento da questo lato. Egli non fe'così. Discobbe invece la opportunità offertagli da simile occasione, e fingendo d'ignorare il motivo, onde era indotto il centro a negargli il proprio suffragio, credette di non curarlo tirando innanzi per la sua via.

Di qui una quistione assai grave pel centro. Poteva egli, rifiutando il suo voto alle leggi contro i socialisti, esporsi al rischio, che al rimprovero, fattogli dalla parte avversa, di quel suo no fondamentale alle leggi ecclesiastiche dello Stato si aggiungesse a suo carico anche l'odio di avere stretta alleanza coi democratici socialisti, e ciò senza essere condannato dalla Chiesa, e senza incontrare la perdita di tutta la sua autorità presso le file del popolo cattolico, che è quanto dire dei suoi elettori? La risposta è semplice ed assolutamente affermativa: ei potea e dovea farlo. A chi non giudica le cose dall'apparenza, ma dalla sostanza, è facile vedere, che il caso del centro era tutto simile al caso in cui si trovarono i Vescovi tedeschi di fronte alle leggi ecclesiastiche del 1873. La questione, che allora si sarebbe potuto lor intravedere, era appunto questa: potevano essi con sicura coscienza diffondere per la loro opposizione a leggi cosiffatte lo spirito di resistenza fra il popolo cattolico, e dargli esempio di disobbedienza, e tutto insieme affrontare i gravi danni, che avrebbero indubitabilmente incontrati gl'interessi della Chiesa per l'applicazione

inevitabile delle pene stanziate dalle leggi di maggio? I Vescovi allora, memori che la causa della giustizia non deve essere abbandonata dai suoi difensori, per grandi che siano i danni i quali possono sopravvenire, risposero francamente a tale domanda col fatto, che i minacciati incomodi non solamente si poteano, ma eziandio si doveano incontrare. Non altrimenti la parte cattolica del centro. Memore dello stesso principio, ella dispregiò le minacce, non curò i canti di certe sirene, le quali colle soavi parole di grandi promesse pel futuro si studiavano di trarla al Governo, e stette salda nel suo principio. E già la sua saviezza e la sua costanza incominciano a raccorne il frutto. Giacchè il suo no determinò il punto dei più notabili rivolgimenti nell'interno sviluppo dell'Impero tedesco, siccome appare dalle voci di approvazione, che echeggiano da ogni lato, e dalle grida disperate, che mette la parte avversa. Ed ora si conosce pure, « come quelle corrispondenze che nel tempo della lotta uscivano su i giornali colla data di Roma, e quei misteriosi articoli che si stampavano dalla *Défense*, provenivano direttamente dall'ufficio della stampa di *via Guglielmo* » ossia dal Governo <sup>1</sup>.

Tanto nella prima parte. Nella seconda, posti i Governi federati di fronte alla proposta delle leggi contro i socialisti, il ch. Autore argomenta così: nell'approvazione di una legge, e soprattutto se essa è legge di eccezione, si richiede; 1° che i membri del Governo, dal quale fu preparata, e proposta alla Camera legislativa, siano tra sè uniti; 2° che la legge tanto nel fine, quanto nelle singole prescrizioni armonizzi sì, che si possa acconciamente innestare nel sistema di legislazione in vigore; 3° che gli ufficiali del Governo offrano quelle guarentige, che sono richieste per sicurarne la esecuzione secondo lo spirito del legislatore. Ora mancando alla detta legge tutte e tre coteste condizioni, ne segue, che un savio legislatore dovea rigettarla. Così ha operato la parte cattolica del centro, e perciò essa non merita biasimo, ma lode per siffatta politica.

In prova dei due primi punti della premessa il ch. Autore arreca non poche e tutte savie osservazioni, traendole sia dagli

<sup>1</sup> Pagg. 4-10.



uomini che ebbero mano nella legge, sia dai rapporti che essa avea cogli Stati federati, sia dall'origine e dal modo ond'ella era venuta alla luce, e dai mezzi adoperati affinchè rigettata tornasse ad essere in nuovo raffazzonamento proposta. Quanto al terzo punto delle guarentige per la esecuzione delle prescrizioni di legge, ecco come ragiona. Da qualunque lato si considerasse la cosa, non rilucea niun raggio di fiducia. Essa appoggiavasi tutta su Bismark, uomo oltrapotente, al cui cenno i Ministri aveano infino allora detto sì o no in ogni occasione. A questo aggiungevasi la circostanza dell'esservi adoperata una politica oscura e tergiversante colla conclusione di un compromesso fondato sull'interesse dei particolari e non su quello dello Stato; e per ciò colla conclusione di un mezzo infido, sdruciolevole e potente disordinatore dei partiti più leali nelle sue conseguenze. Vero è, che il Bismark con un tratto di maschia eloquenza, che scosse tutti gli animi del Parlamento, fe' nel discorso che tenne il 9 di ottobre l'ultimo sforzo affine di trarre a sè la universale fiducia, promettendo la più solida lealtà nell'applicazione delle leggi proposte. Ma pognamo pure che tale fosse l'animo suo, con questo egli non l'avrebbe punto guarentita dal reo uso che ne farebbero gli ufficiali del Governo suoi ministri. I modi tristi, tenuti da essi nell'eseguire le leggi del maggio contro i cattolici, lo confermavano abbastanza. Di che le sue ferme promesse non poteano tranquillare per niun conto gli animi da questo lato. V'era nello stesso discorso alcun che di peggio. Imperocchè trattando dei mezzi violenti, che la legge doveva mettere in sua mano, egli ne avea favellato, come se con essi soli e non con altri intendesse di annientare il socialismo. Ora i Governi federati avendo espressamente determinato nella proposta della legge, che si dovesse venire a capo della impresa non solamente coi mezzi energici sanciti in essa, ma ancora coll'opera soave della religione e colla riforma economica, il discorso del Cancelliere facea supporre, che la legge non sarebbe stata applicata con lealtà secondo lo spirito del legislatore. Laonde i Deputati cattolici del centro considerando, che non si offeriva niun sodo terreno, a cui affidarsi, negarono il proprio voto attenendosi al principio della più savia politica, vale a dire: « che contro i pericoli sociali non

giovano nè le baionette, nè la polizia, ma sibbene il sociale e pacifico influsso della religione e della Chiesa. Del quale, conchiude il ch. Autore, non essendosi infino ad ora tenuto verun conto, o non essendosi voluto riconoscere il bisogno, il pericolo crebbe e divenne gravissimo, e tale da non potersi eliminare in un di: anni si richieggono a tale uopo, ed anni di faticoso lavoro nella Chiesa e nella scuola, nella legislazione e nel Governo: molteplici ostacoli vi si opporranno, rivolte e forse ancora catastrofi. Volere che questo universale lavoro di tutti gli elementi conservativi del popolo sia sostituito dall'opera violenta della polizia, dal mettere in istato di assedio le città e dagli esigli, è una determinazione, secondo noi, manchevole di efficacia: determinazione la quale ha soprattutto cagionato il rifiuto della legge dalla parte del centro<sup>1</sup>.»

Dalla quistione politica il ch. Autore passando alla quistione religiosa, con pennellate da maestro ci dipinge il *Kulturkampf* sì vivamente in sè, nelle sue ragioni e nei suoi effetti, da renderlo visibile e palpabile al suo lettore. Dimostrato in sul principio quanto malamente il Conte Arnim nel suo recente opuscolo, portante il titolo: *Nuntius kommt* abbia criticato il Bismark di poco ingegno politico nell'aspra guerra mossa alla Chiesa, si fa a descrivere il disegno e la terribile arte di guerra immaginati dal Bismark per assaltare la Chiesa in Germania e rovesciarla. La lotta, a cui egli si accingeva, era lotta da gigante: i mezzi doveano essere corrispondenti a tanta impresa. A tale effetto ei si provvide di leggi tali, dalla cui esecuzione la Chiesa investita e battuta da ogni banda, fosse esposta ai colpi più formidabili senza che ella potesse ondechessia avere alcun aiuto. Di fatto in forza di cosiffatte leggi ella perdette la influenza, che avea sulle famiglie e sulla crescente generazione mercè la educazione, essendo cacciata dalle scuole; perdette la influenza, che avea sul popolo nei pii Istituti, essendone sbandita; vide sciolte le comunità religiose, ed i membri delle medesime, potenti suoi ausiliarii, andar raminghi in suolo straniero; vide i Vescovi ed i preti tratti dinanzi ai tribunali, condannati al carcere, gravati di grosse multe, e messi al bando dalla patria; vide soppressi i seminarii, impove-

<sup>1</sup> Pagg. 11-17.

rite le chiese ed i pochi sacerdoti rimasti vide spiati e bracceggiati dagli sgherri della polizia pronti sempre ad afferrarli per gettarli in carcere, se mai venisse lor fatto di coglierli in fallo o per aver celebrato la messa, o per aver ministrato gli ultimi sacramenti a qualche malato in onta alle leggi. Breve, sotto tanti colpi la vita estrinseca della Chiesa rimase soffocata, oppressa e per poco interamente distrutta. Contuttociò ha il Bismark ottenuto il suo scopo? Tutt'altro. Con siffatta persecuzione egli avea in mira di unire quasi in un sol corpo per via di una lenta assimilazione le due confessioni cattolica e protestante, affinché così riunite cessasse il loro antagonismo, lo Stato potesse meglio dominarle ed il Parlamento non si disgregasse in varii partiti a cagione delle diverse credenze. Il suo colpo fallì interamente, stante l'errore fondamentale, sul quale stabilì la base della sua arrischiata impresa. Egli credeva, secondo l'opinione dei protestanti, che la costituzione della Chiesa non fosse altro, che un'opera dell'uomo. Laonde movendo da sì grosso errore giudicò, che come niuna istituzione umana potrebbe reggere contro le forze tutte unite dello Stato e contro tutti i mezzi di costringimento che leggi e ministri sogliono mettere in opera; così la Chiesa contro gli ordigni legali di guerra, dei quali egli si era abbondantemente provveduto, non potrebbe tenersi a lungo. Ma duro riesce il pugnare contro questa divina città fondata da Cristo. Invece di ottenere lo scopo inteso, il Bismark vide sparso di ruine ed esposto a gravissimo pericolo tutto l'Impero, e per contrario rafforzata la Chiesa.

In pruova di tutto ciò il ch. Autore pone dinanzi agli occhi del lettore i risultati ottenuti dopo sette anni di fierissima lotta. Ei li distingue in *negativi* ed in *positivi*.

I *negativi* sono:

1° Pressochè tutte le diocesi di Prussia rese *orfane* dei loro pastori e centinaia di parrocchie con esse. A questo è da aggiungersi lo scioglimento dei seminarii e di tutti gl'istituti ecclesiastici.

2° La *condanna* di migliaia di preti a grosse somme di danaro ed al carcere per esercizio del loro ministero non consentito dalla legge.

3° Lo *sbandeggiamento* di tante disciolte comunità, le quali erano venute su crescendo strettamente legate col popolo.

4° I *gravi danni economici*, che debbono sopportare numerosi comuni in conseguenza di tale sbandeggiamento.

5° La *perdita del dovuto rispetto* verso le subordinate autorità incaricate di applicare la legge, ed il crollamento della fiducia nella popolazione verso i benevoli sentimenti del Governo e della maggioranza del Parlamento.

6° L'*inasprimento* del popolo cattolico, ed uno spirito di opposizione ingeneratosi in lui, il quale in certi luoghi prese forma di male acuto.

I risultati *positivi* sono:

1° *Rafforzamento* dei principii religiosi e della devozione verso la Chiesa.

2° *Unità ed amore* tra il Papa, i Vescovi, il clero ed il popolo, quali non furono mai.

3° *Dilatazione* sopra ogni credere della stampa cattolica, ed una robusta organizzazione politica dei cattolici in difesa dei loro diritti.

4° *Accrescimento straordinario* di voci date nella elezione dei Deputati ai membri del centro, e quindi un accrescimento straordinario dei medesimi.

5° *Grande concordia* di questi ultimi coi loro elettori, quale niun altro partito può vantare.

Da cotali risultati il Bismark dovette da sè stesso conoscere, che lo scopo del *Kulturkampf* si può avere in conto di fallito, che esso ha rafforzato l'influenza della Chiesa cattolica in Germania, che ha gravemente danneggiato l'autorità dello Stato, e che finalmente ha recato profonde ferite alla stessa Chiesa protestante di Prussia a cagione della preponderanza acquistata in essa dal liberalismo e dell'universale naufragio che ha patito lo spirito religioso<sup>1</sup>.

Frattanto essendo accaduta la elezione di un nuovo Papa, e più tardi essendosi perpetrato un duplice attentato contro la vita dell'Imperatore, ecco all'improvviso correre la novella di un abboccamento del principe Bismark col Nunzio pontificio di Monaco. Di

<sup>1</sup> Pagg. 48-38.

qui incominciando la quarta parte dell'opuscolo il ch. Autore, omessa la inutile questione se sia stato Berlino o Roma a dare la prima mossa al colloquio, si propone quest'altra: se il Bismark sia stato indotto a tale abboccamento dal motivo di venire a qualche componimento colla Chiesa, oppure dalla speranza d'influire per esso in pro del Governo sulle prossime elezioni. Il ch. Autore, attese le circostanze in cui si compì cotesto fatto, sembra inclinato a giudicare, che egli sia stato indotto piuttosto dal secondo motivo che non dal primo. Checchè ne sia, vuolsi stimare ingiusto il biasimo che si diè ai capi del centro, fondato su la ragione, che essi nel condurre le elezioni non hanno creduto opportuno di farvi alcuna mutazione dinanzi a tale avvenimento. Il centro ha il suo programma ed ha i suoi principii fondamentali: su la base di questi egli venne crescendo in potenza. Il solo fatto che il Bismark si era determinato a trattare col Nunzio, non era sufficiente ragione, per la quale i suoi capi dovessero abbandonare l'antica via. Un partito sì valido che da sette anni pugnava gagliardamente in difesa dei suoi principii e che faceva sì aspra opposizione al Bismark ed alla sua politica interna, avrebbe operato scongiatamente, se con niuno accordo antecedente e con niuna promessa, che valesse ad assicurargli il futuro, di tratto con una repentina mutazione si fosse posto ai servigi della politica del Cancelliere. Senza che, i capi ed i membri del centro sapeano bene, che essi non aveano che fare con quel qualunque accordo, che fosse corso tra Berlino e Roma, e che questa non ha bisogno di capi di un partito politico per condurre a termine i suoi trattati colle potenze europee.

Da ultimo, essendo egli parte della Chiesa discente, erano apparecchiati in ogni caso di sottomettersi a quanto fosse piaciuto alla Chiesa docente e governante, cioè al Papa, di stabilire. Laonde il modo di procedere usato dal centro in simile congiuntura non solamente non è degno di biasimo, ma piuttosto merita lode attesa la prova che diè pubblicamente, che esso: 1° non forma un partito specificamente *religioso*, o *confessionale*, ma piuttosto un partito, che sul suo cammino politico si governa secondo il proprio sentire; 2° che in ogni caso non si diparte punto dalle sue norme conservandosi libero e indipendente.

Di che ha trattato il Bismark col Nunzio in Kissingen? Il chiaro Autore, dopo di aver riferito le varie dicerie sparse di quei di intorno a questo punto, conchiude così: o egli ha trattato di cose spettanti alla Chiesa affine di venire a qualche accordo, oppure ha cercato d'indurre il Papa ad usare colla frazione del centro la sua autorità, facendola cessare dalla forte e continua opposizione che gli fa in Parlamento, come non pochi hanno asserito. Se il Bismark ha trattato conforme a questo secondo supposto, egli si è messo tutto da sè in su la via che mena a Canossa; essendo stato il motivo, che trasse colà l'imperatore Enrico, appunto quello di far cessare per l'assoluzione della scomunica e per i buoni uffici di Papa Gregorio VII la fiera opposizione che gli faceano i Principi dell'Impero. Ma se invece ha trattato secondo il primo supposto, egli si è avviato verso Damasco. La via che conduce a tale città, non è la via della sottomissione ad esterna potenza, non è la via della umiliazione, ma sibbene quella della ragione, la quale dice alto, che senza Dio e senza religione non vi è fermezza di Stato, che tenga forte contro gli assalti della rivoluzione e specialmente contro il socialismo!

La quinta parte è una forte e stringata confutazione di un articolo della *Provinzial-Correspondenz*, in difesa del centro. Noi facciamo punto in questo luogo, dolenti che i limiti della nostra rivista non ci consentano di procedere più oltre e che non ci abbiano permesso di esporre più ampiamente le molte e tutte savie cose, colle quali il chiaro Autore ha dato sì gran lustro al suo opuscolo.

# BIBLIOGRAFIA

AMBROSINI RAFFAELE — Francisci Faldi Bononiensis Episcopi Fabriani et Matilicae memoria historica. Auctore Raphaelae Ambrosini Fabrianen. Castrì Albacinae parrocho. *Aesi*, typ. fratrum Ruzzini, 1878. In 8, di pagg. 176.

È un breve commentario latino della vita di monsignor Faldi, Vescovo di Fabriano e Matelica, seguito da copiosa Appendice di documenti, relativi al suo governo episcopale. Il ch. Ambrosini ha fatto egregia opera col tra-

mandare ai posteri la memoria dell'elette virtù di quell'insigne prelato: avremmo peraltro desiderato che la edizione fosse meno scorretta, specialmente nel commentario.

AMERIGO D. L. B. — Epistolario con Racconti e Biografie ad uso delle Scuole Elementari. *Genova*, libr. Lanata, Piazza S. Lorenzo, in 8. Prezzo cent. 80.

— Viaggi in ferrovia ed in mare, ossia principali nozioni cosmografiche e geografiche proposte per lettura ai giovinetti delle scuole elementari. *Genova*, libr. Lanata, Piazza S. Lorenzo, in 8. Prezzo cent. 30.

Questi due opuscoli, testè pubblicati per cura della Libreria Lanata, non hanno mestieri d'elogi, poichè il sacerdote D. L. B. Amerigo è abbastanza noto per le molte altre sue opere d'istituzione elementare superiore e inferiore; sei delle quali sin dal 1873 furono ammesse per libri di testo dal Consiglio scolastico provinciale di Genova. Diremo dunque soltanto che l'*Epistolario* qui sopra annunziato contiene buon numero di lettere scolastiche, in cui sono acconciamente intrecciati racconti morali e scelte biografie; altre lettere di cortesia pel Santo Natale, pel Capo d'anno, pei giorni natalizii, onomastici ecc.; ed altre finalmente di affari.

L'opuscolo poi: *Viaggi in ferrovia ecc.* anch'esso è in forma di lettere, le quali contengono nozioni cosmografiche e geografiche. La prima infatti è una leggiadra descrizione del globo terrestre, ossia delle cinque parti del mondo; e le altre danno un breve ragguaglio delle principali città che s'incontrano nei *viaggi in ferrovia* da Genova a Ventimiglia, a Torino, a Milano, e a Roma; e nei *viaggi marittimi* da Genova a Trieste, a Londra, ad Odessa, a Lima. Come ognuno vede sono due libri molto opportuni agli insegnanti, agli scolari, e ai padri di famiglia.

ARICÒ LUIGI — Storia di Sisto Riario Sforza Cardinale Arcivescovo di Napoli. Per l'avvocato Luigi Aricò, giudice al ritiro. *Napoli*, tip. dei fratelli Carluccio, Largo Trinità Maggiore, 21 p. p. 1878. In 8, di pagg. 56.

ARMINJON C. — Le règne de Dieu dans les sociétés actuelles. Conférences prêchées a la cathédrale de Chambéry par l'abbé C. Arminjon, chanoine honoraire, Missionnaire apostolique ecc. *Chambéry*, Perrin libraire-éditeur, rue des Portiques, 1878. In 8. di pagg. 372.

La causa di tutt' i mali che affliggono le odierne società, è l' empio e malaugurato proposito di volere da esse escludere Dio. Per ragion de' contrarii l' unico e universale rimedio a tutt' i guasti sociali altrove non è riposto che nella restaurazione del regno di Dio sulla terra. Questo è il concetto che il ch. Autore svolge nelle annunziate Conferenze per tutt' i diversi rispetti in cui può

essere considerato. La generale importanza di esse ci è ragione sufficientissima di annunziarle, benchè scritte in francese; come dall'altra parte ci è motivo a caldamente raccomandarle la grande abilità onde l'Autore le tratta; abilità riconosciuta ancora da tre venerandi prelati, che ne fanno le più ampie lodi; come sono l'Arcivescovo di Ciamberti, il Vescovo d'Aosta, ed il Vescovo d'Agen.

*ASSOCIAZIONE* del Cuor di Gesù, buon Pastore, per sussidio della vocazione ecclesiastica dell' educazione de' chierici poveri. Seconda edizione. *Bologna*, Ufficio del Messaggere del Sacro Cuore, 1878. In 32, di pagg. 288. Prezzo cent. 60.

BALESTRA PIETRO PAOLO — Il maestro del canto sacro, che insegna colla maggior brevità possibile le regole teoriche e pratiche del canto fermo, non che l'essenziale del canto figurato corale, per Pietro Paolo Balestra, prete della Missione e maestro di canto sacro. Terza edizione, riordinata e completata dall'autore. *Firenze*, tipografia cooperativa, via Monalda, n. 1, 1878. In 8, di pagg. 96. Prezzo L. 1 50.

BARONI PAOLO MARIA — L'altare cattolico. Visite al SS. Sacramento ed a Maria SS., del sac. Paolo Maria Barone, missionario apostolico e parroco d'Isola d'Asti. *Torino*, Cav. Pietro Marietti, tip. Pontif. ed Arciv. 1878. In 16, di pagg. 342. Prezzo L. 1 50. Per 12 copie L. 15.

Le visite a Gesù Sacramentato ed a Maria SS., che il pio Autore raccoglie nel presente libretto, hanno questo di speciale, che mirano non solo a far praticare un atto di divoto ossequio a que' due sublimissimi obbietti del culto cristiano, ma anche a promuovere per mezzo della considerazione congiunta

alla preghiera, lo studio delle virtù più proprie de' fedeli, proponendo siccome frutto di ciascuna visita, qualcuna di esse. Lo raccomandiamo assai a tutti coloro che desiderano ricavare un profitto veramente solido dalla pia pratica di coteste visite quotidiane.

BERNARDO (DI) LIBORIO — Panegirici in lode di Maria dei Miracoli, per Mons. Liborio Di Bernardo. *Firenze*, nei tipi dell'Arte della stampa, via Pandolfini, 14, Palazzo Medici, 1878. In 8, di pagg. 104



compresa l'Appendice, Orazione funebre dettata in morte di Pio IX. Prezzo L. 2.

Sono cinque i Panegirici, che il chiaro monsignor Di Bernardo pubblica nel qui sopra annunziato volume, e tutti in onore di Maria SS., venerata nella sua patria sotto il titolo *de' Miracoli*. Benchè uno stesso sia il soggetto, il bravo Oratore ha saputo per ciascuno di essi trovare assunti non solo varii, ma

tutti grandiosi e vasti. Ed ei li tratta con sodezza di dottrina teologica, con vigore di dialettica, con molto calore di affetto, e facendo uso di lingua castigata e di splendido stile. Le stesse doti, proporzionalmente, si ravvisano nel bellissimo elogio funebre di Pio IX, che fa sèguito ai Panegirici.

BIANCO IGNAZIO — Pensieri di un credente, per Fr. Ignazio Bianco da Montegrosso, sac. de' Minori Riformati. Roma, tip. editrice romana, Via del Nazzareno, 14, 1878. In 16, di pagg. 162. Vendibile presso la direzione dell' *Amico del Popolo* al prezzo di L. 1. 50.

La forma di cui il chiaro Autore riveste questi suoi *Pensieri*, potrà sembrare ad alcuno un po' originale, scorgendo che ad essi or si dà l'aspetto di visioni, or il tono di profezie, e quando l'uno e l'altro insieme: sicchè potrebbero aver sembianza più di un lavoro di immaginazione eccitata, che di maturo studio intellettuale. Ma nel fatto non è così: egli con queste apparenze, che sono più acconce a ferire le fantasie,

procura di mettere in evidenza importantissime verità, e quelle segnatamente che sono come il fondamento della sussistenza e del ben essere sociale, sotto il rispetto così politico come religioso. Per tal maniera gli riesce più agevole imprimerle nelle menti popolari: il che è tanto desiderabile in questi tempi, ne' quali alla dimenticanza appunto di quelle verità sono da attribuire tutti i mali che perturbano la società.

BLOT (P.) — Il mese del Cuore agonizzante di Nostro Signore Gesù Cristo, e l'ora santa; del P. Blot, missionario apost. ecc. Versione di C. Fiorani sacerd. Pratica utilissima per le presenti calamità della Chiesa ecc. Venezia, tip. dell'Ancora di L. Merlo fu G. B. editore, 1878. In 16, di pagg. 256. Prezzo cent. 80.

BOCCI ANASTASIO — Gesù Cristo e la sua dottrina. Lettere famigliari di un carcerato; pel P. Anastasio Bocci M. O. Terza edizione, riveduta e migliorata dall'Autore. Pistoia, tip. Cino dei fratelli Bracali, 1878. In 16, di pagg. 530. Prezzo L. 3.

BONILLI PIETRO — Vedi LEUDEVILLE (DE) E.

BOUDON ENRICO-MARIA — Il tesoro della vita nascosta, scoperto alle persone desiderose della cristiana perfezione. Opera del Revmo Enrico-Maria Boudon, Vicario generale della diocesi di Evreux. Libera traduzione dal francese. Modena, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Concezione. In 16, di pagg. 160. Prezzo cent. 40.

CANONISTE CONTEMPORAIN (LE) — V. GRANDCLAUDE.

CERA GAETANO M. — Ricordi storici della solenne incoronazione di S. Maria di Valleverde presso Bovino; e Resoconto delle spontanee

oblazioni de' fedeli. *Bovino*, tip. di Raimondo Ferrante, 1878. In 8, di pagg. 194. Prezzo L. 2.

CERCIA' RAFFAELE — *Demonstratio catholica, sive tractatus De Ecclesia vera Christi, et de Romano Pontifice, auctore R. P. Raphaelae Cercià Soc. Iesu, theologiae dogmaticae professore. Editio quinta ab ipso auctore novis curis emendata et aucta. Parisiis, sumptibus et typis P. Lethielleux, editoris, 4 Via Cassette, et Via Redhonsensi 75, 1878. Due volumi in 16, di pagg. 364, 394.*

Non è uopo far nuovi elogi di quest' egregia opera, il cui merito è anche sì splendidamente confermato dalle cinque edizioni, che sinora ne sono uscite alla luce. Piuttosto loderemo il buon criterio del cattolico editore signor Lethielleux, il quale postosi nell'impresa di pubblicare co' suoi tipi ed a sue spese le opere più acconce a dif-

fondere e far progredire le scienze ecclesiastiche, anche questa volta ha saputo sceglierne una che tanto bene consuona col suo scopo. A che si aggiunga che il chiarissimo Autore, a renderla appunto più utile ed opportuna, vi ha fatto di nuovo non poche aggiunte e miglioramenti.

COLLINI GIOVANNI — *Impressioni religioso-sociali in un pellegrinaggio per la Francia, dell' abate Giovanni Collini. Udine, tip. G. B. Doretta e soci, 1878. In 8, di pagg. 392. Prezzo L. 3.*

È un libro scritto alla buona, cioè senz'artificio, senz'ambizione, ma come al ch. Autore lo dettava una vivace fantasia ed un cuore pieno di sentimento e di affetto. Egli descrive un pellegrinaggio ai più famosi santuarii della Francia, da lui compiuto nel 1876 in compagnia di fervorosi cattolici italiani, intrattenendosi non solo di oggetti di pietà, ma anche di altre cose che possano interessare un viaggiatore. Tutto ciò dunque di notevole, o per storiche rimembranze, o per artistici mo-

numenti, o anche per varietà di costumanze, che incontra per via, e i vari aneddoti e le piccole avventure del viaggio, molto più poi i santi luoghi che visita, sono soggetto delle sue osservazioni, narrazioni e descrizioni, e gli ispirano affetti e sentimenti ai quali egli sa dare nell'esporsi quel colore schietto e naturale che ne rivela la propria fonte nel cuore. Per tutti i quali pregi, l'operetta si legge non solamente con edificazione e frutto spirituale, ma anche con vantaggio letterario e con diletto.

FERRANTE FERDINANDO — *Sei Mottetti del R. P. Ferdinando Ferrante d. C. d. G., missionario apostolico in Costantinopoli.*

I Mottetti sono: 1° *Panis angelicus*, solo per baritono; 2° *Annuntio vobis gaudium magnum*, coro pastorale per contralti, soprani e bassi: l'uno e l'altro pubblicati a Milano da Giov. Canti; 3° *Ave verum corpus*, a 3 voci; 4° *Iuravit Dominus*, solo per mezzo soprano; 5° *Ave Maria*, solo di tenore e coro a 4 voci; 6° *Salve Regina*, come l'*Ave Maria*. Questi ultimi quattro ven-

nero impressi a Parigi dal Graff, 80, via Bonaparte. Nell'interesse della buona musica sacra italiana, sarebbe desiderabile che fossero assaggiati questi mottetti. Noi sappiamo che il *mottetto pastorale*, eseguito da un coro di giovanetti istruiti dal medesimo compositore, eccitò la più tenera e devota letizia ne' cuori de' fedeli sì nelle sacre funzioni e sì nelle adunanze avanti al santo presepio.

FERRARI PIETRO — Il Dante dell'idiota al cospetto dei dotti, per Pietro Ferrari. Prolegomeni. *Roma*, tip. della Pace, piazza della Pace, n. 35, 1878. In 8, di pag. 76.

Il ch. Autore in questo suo lavoro espone alcuni criterii, che a suo parere dovrebbero esser la norma di un savio Commento della *Divina Commedia*, e ne fa tratto tratto l'applicazione. Non ci è possibile discuterli uno per uno, nè potremmo entrar mallevadori della giustezza di ciascuno di essi in parti-

colare. Tuttavia non possiamo non convenire con lui del brutto strazio che hanno fatto del divino Poema certi Commentatori, anche quelli che vanno per la maggiore; nè negargli la lode di buono e sagace critico in molte delle sue osservazioni.

FONTANA (DA) P. ANSELMO — Il parroco di campagna al suo popolo sul vangelo delle domeniche. Pel P. Anselmo da Fontana cappuccino. Quarta edizione riveduta dall'Autore. *Imola*, Lega tipografica, via del Corso, 28, 1878. In 16, di pagg. 398.

GRANDCLAUDE E. — Le Canoniste contemporain, ou la discipline actuelle de l'Église. Bulletin mensuel de consultations canoniques et théologiques et de documents émanants du Saint-Siège. Par M. l'abbé E. Grandclaude, docteur et professeur en théologie et en droit canonique etc., 1<sup>re</sup> année. Janvier-Septembre 1878. *Paris*, P. Lethielleux, éditeur, 4 rue Cassette, et rue de Rennes, 75. Nove fascicoli in 8, di pagg. 32 l'uno.

Il titolo di questo nuovo Periodico, che ne rivela sufficientemente lo scopo, e più il nome del dotto Direttore di esso, sono per sè stessi una valida raccomandazione per quanti non solo in Francia, ma anche in Italia e da per tutto amano tenersi al corrente di tutte le pubblicazioni relative agl' insegnamenti o decreti disciplinari della Chiesa, o sia per atti provenienti dalla Santa Sede, o sia per istudii di teologi e di canonisti intorno alla stessa materia. Perciò: 1<sup>o</sup> sono soggetti di particolari trattazioni, i punti più capitali e più pratici della sacra giurisprudenza; tra' quali, innanzi tutto, le dottrine contenute negli atti della Santa Sede ad ammaestramento de' fedeli, come a cagion d' esempio nel Sillabo e nella Costituzione *Apostolicae Sedis*. 2<sup>o</sup> Vi

sono registrate tutte le risposte delle sacre Congregazioni, sì necessarie a conoscere per sciogliere le quistioni di disciplina, accompagnate ancora e chiarite con opportuni commenti ed applicazioni. 3<sup>o</sup> Si risponde a tutte le quistioni, purchè abbastanza gravi, di universale interesse e che non trovinsi già risolte ne' corsi di teologia morale o di dritto canonico. I nove fascicoli (cioè dal gennaio sino al settembre) che sinora ci son pervenuti corrispondono pienamente alle promesse del ch. Direttore. Supponiamo che il Periodico continui; e ove ci perverranno gli altri quaderni, saremo solleciti di annunziarli a vantaggio degli studiosi del diritto ecclesiastico.

GRASSI G. M. — Regio diritto? Osservazioni critiche sulla sentenza del tribunale di Chieti del 30 agosto 1878, per l'avvocato G. M. Grassi, direttore del *Bullettino del Contenzioso cattolico*. Estratto dalla di-

spensa n. 18 novembre 1878. *Prato*, tip. Giachetti, figlio e C., 1878. In 16, di pag. 40.

Queste giudiziosissime osservazioni del chiaro avvocato Grassi sulla famosa sentenza del Tribunale di Chieti, la quale dichiarava nulla l'elezione canonica di monsignor Luigi Ruffo ad Arcivescovo di quella Diocesi, aveano già veduta la luce nell'ottimo Periodico *Il Contenzioso cattolico*, da lui sapientemente diretto. Godiamo di questa secon-

da pubblicazione, perchè sebbene l'argomento sia stato ampiamente trattato sì negli opuscoli e sì ne' giornali cattolici, l'egregio Autore ha saputo illustrarlo di nuova luce e mettere in maggiore evidenza per ogni lato il marcio torto del Governo nella ridicola questione da lui creata.

GUARNA LOGOTETA CARLO — Memorie della S. Chiesa di Bova e dei suoi prelati, raccolte, ordinate ed annotate da Carlo Guarna Logoteta. *Reggio di Calabria*, tip. Siclari, 1878. In 8, di pagg. 68.

GUERRA ALMERICICO — Vita del Venerabile Padre Cesare Franciotti da Lucca della Congregazione de' Chierici regolari della Madre di Dio. Pel sacerdote Almerico Guerra, canonico onorario della Metropolitana Lucchese. Volume primo. *Monza*, 1878, tip. dell'istituto de' Paolini di Luigi Annoni e C. In 16, di pagg. 184 (quinta dispensa del 1878 della Collana di Vite di Santi).

Annunziamo con molto piacere questo primo volumetto della vita del ven. Cesare Franciotti, uno de' primi e più fervorosi compagni del B. Giovanni Leonardi, fondatore della Congregazione de' Chierici regolari della Madre di Dio. Il ch. canonico Guerra, che n'è lo scrit-

tore, come ha usato gran diligenza nel raccoglierne le memorie, così mostra la sua consueta perizia nell' esporle con quella elegante semplicità ed unzione di spirito, che sono i pregi più desiderati in somiglianti lavori.

LA RIVALLIÈRE-FRAUENDORF (DE) — La religione del cuore; ossia la guida del novello cristiano. Opera ecc. del conte de la Rivallière-Frauendorf. Traduzione dal francese, fatta sulla quinta edizione dall'arciprete D. Francesco Masè. *Verona*, tip. S. Giuseppe di A. Merlo, condotta da G. Marchiori, 1878. In 16, di pagg. 258.

LASSERRE ENRICO — Istoria illustrata di Nostra Signora di Lourdes per Enrico Lasserre. Versione italiana sulla 88ª edizione francese per un Padre d. C. d. G. Quinta edizione italiana con Appendice. *Modena*, 1878, tip. Pontificia ed Arcivescovile dell' Imm. Concezione. In 16, di pagg. 512 con elegante copertina a cromolitografia. Prezzo L. 1. 80.

La Tipografia editrice desiderosa che si diffonda il più che sia possibile questo libro, che tanto esalta la potenza e la misericordia della sua celeste Patrona, ha tenuto fermo il prezzo mite

dell'edizione precedente; quantunque questa nuova tanto si avvantaggi su quella sì per le illustrazioni come per le aggiunte di oltre a 110 pagine.

**LETTERA** di Sua Santità Leone XIII all'Emo Cardinale Nina e Commenti. *Roma*, tipogr. editrice romana, 1878. In 16, di pagg. 50.

Chi ha letto questi sì giudiziari commenti nell'egregio *Osservatore Romano*, goderà di poterli avere tutt'insieme sott'occhio per meglio considerarli: ma torneranno per ventura più utili a chi non avesse avuto occasione di leggerli nel soprallodato periodico.

**LEUDEVILLE (DE) E.** — La grazia del rinnovamento, col mezzo dell'unione in Gesù, Maria e Giuseppe. Per l'abate E. de Leudeville. Versione dal francese del parroco Don Pietro Bonilli. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, 1878. In 8, di pagg. 72.

Non potremmo a bastanza lodare il ch. parroco Bonilli del pio pensiero, da lui felicemente compiuto, di far conoscere nell'Italia l'importantissimo opuscolo, qui sopra annunziato, dell'illustre abate di Leudeville. L'A. propone, siccome dal titolo stesso è manifesto, il rinnovamento cristiano per mezzo dell'unione in Gesù, Maria e Giuseppe; ch'è quanto dire, della soda e vera divozione alla santissima famiglia di Nazaret. A questo fine egli consiglia di stabilire, coll'approvazione degli Ordinarii, pie associazioni che abbiano un centro comune, sicchè ne risulti una vasta Confraternita della Sacra Famiglia: e, a prepararne l'esecuzione, propone alcune regole, e suggerisce opportunissime pratiche, le quali tutte si assommano nell'atto di

consacrazione da lui formolato. Il S. Padre Pio IX benedisse il degno sacerdote, e sotto una divota imagine della Sacra Famiglia, da lui presentatagli nell'esporgli il santo disegno, scrisse le seguenti amorevoli e confortanti parole: *Jesus, Maria, Ioseph custodiant fideles et servos Sanctae Familiae in vita et in morte*. Vogliano i Parroci, colla direzione de'rispettivi Vescovi, adoperarsi con tutto zelo a promuovere questa divozione, tanto efficace per la riforma de'costumi: siccome sta facendo l'egregio Parroco Bonilli, animato a ciò dal suo Ordinario, Monsignor Arcivescovo di Spoleto, con una sapientissima lettera, mandatagli in risposta della Dedicata a lui fatta della versione dell'opuscolo del di Leudeville.

**MACCHIAROLI STEFANO** — Proposta e prolegomeni alla storia dell'umano progresso. Per Stefano Macchiaroli. Volume I. *Torino*, 1878, tip. di Giovanni Borgarelli, Via Montebello, n. 22. In 8, di pagg. 400. Prezzo L. 5. 50.

Verissima è la sentenza da cui muove il ch. Autore, che cioè da circa un secolo in qua, tutte le rivoluzioni, a cominciare dalla prima francese di infaustissima memoria, si sono perpetuate a nome del *Progresso*; proclamandosi come preziosi frutti di questo, tutt' i mali d'ogni genere, che le rivoluzioni politiche, religiose e sociali sono venute di tempo in tempo accumulando. Onde crede l'egregio Autore niuna cosa poter meglio valere a disinganno dei

popoli, quanto chiarire le loro menti intorno al genuino concetto del progresso: definendo da prima con diritto discorso qual sia il verace e quale il falso, e dipoi mostrando colla storia del genere umano le vie che ha tenuto il primo, conducendo le nazioni e le persone individue a sempre maggiore perfezionamento, e le vie che ha tenuto il secondo sospingendole a mano a mano nella barbarie per mezzo della morale corruzione. Lo scopo del presente vo-

lume è quello appunto di determinare in che debba esser riposto il vero progresso: il che l'Autore procura di fare, parte positivamente col lume della verace filosofia, considerando l'uomo in sè stesso e per rispetto al fine che gli fu prefisso dal Creatore; e parte negativamente, esaminando e confutando i molteplici sistemi de' falsi progressisti, fondati sulle assurdità filosofiche di vario genere, da essi professate. Egli intitola questa prima trattazione *Prolegomeni*, perchè contiene le nozioni generali, da servire di fondamento a quella specie di storia filosofica universale del genere umano, che dovrebbe mostrare attuato nel corso de' secoli passati il vero e il falso progresso, con

quegli effetti contrarii che si son notati di sopra. L'Autore non fa altro che proporre cotesto secondo lavoro, al quale egli, per sua modestia, non crede uguali le sue forze. Ma noi non possiamo che dir bene di questi Prolegomeni, nei quali colla rettitudine del fine e de' principii va ottimamente d'accordo la profondità ed esattezza delle dottrine ed il vigore dialettico del discorso. Ci sarebbe piaciuto che a questi pregi fosse sempre andata compagna la proprietà della lingua e una maggiore cultura dello stile. Ma sono difetti da scusare in chi è più occupato delle cose che delle parole, e che dall'altra parte con un po' di studio e di accuratezza maggiore possono essere facilmente emendati.

MARCHETTI GIOVANNI — Poesie scelte del conte Giovanni Marchetti; per cura di Gaetano Dehò. *Torino*, 1878, tip. e lib. Salesiana. In 16, di pagg. 176. Prezzo cent. 60.

MARTINIS (DE) RAFFAELE — Del regio patronato della chiesa Arcivescovile di Napoli. Per Raffaele De Martinis P. d. M. *Napoli*, tip. editrice degli Accattoncelli, 1878. In 8, di pagg. 96, I-XII.

— Della condizione giuridica dell'Episcopato italiano e suo rimedio. Per Raffaele De Martinis P. D. M. *Napoli*, tip. di Stanislao De Lella, strada fuori Porta-Medina, nn. 27 e 28, 1878. In 8, di pagg. 32.

Nel primo di questi due opuscoli il chiarissimo Giureconsulto napoletano, coll' esame de' documenti e colla pienezza della scienza legale che possiede, risolve la questione intorno al diritto di Patronato regio che il Governo vanta sulla Chiesa Arcivescovile di Napoli, dichiarando siffatta pretensione del tutto arbitraria ed ingiusta.

Col secondo, che è una lettera ad un Deputato, esamina la condizione

giuridica dell'Episcopato italiano, resa difficilissima dalle cavillose pretensioni del Governo. Scartate quindi varie soluzioni, alcune delle quali la Chiesa non potrebbe ed altre che il Governo non vorrebbe accettare; ne propone una in via provvisoria, alla quale a lui pare che il Governo, senza scapito dell'amor proprio, potrebbe attenersi, e che la Chiesa senza difficoltà tollererebbe.

MAZZETTI GIUSEPPE — Due parole per dimostrare, come in oggi si scriva la storia da' moderni scienziati, dell'abate Giuseppe Mazzetti (Dagli *Opuscoli religiosi, letterari e morali*, Serie IV, tom. IV, fasc. 10 di luglio e agosto 1878). In 8, di pagg. 24.

PALLOTTINI SALVATORE — Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud Sacram Congregationem

Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius institutione, anno MDLXIV ad annum MDCCCLX, cura et studio Salvatoris Pallottini, S. Theologiae doctoris ecc. *Romae*, typis S. Congregationis de propaganda fide, MDCCCLXXVIII. Tomus V. Fasciculus XLVIII. In 4, di pagg. 64.

PASSARINI RAFFAELE — Passatempi d'un infermiccio. *Roma*, tip. Tiberina, Piazza Borghese, 89, 1878. In 8 picc., di pagg. 232.

È questo il titolo d'un bel volumetto, che porta raccolti insieme vari componimenti in prosa e in verso scritti da un amabile giovinetto, qual fu Raffaele Passarini, rapito quaggiù all'amore dei suoi li 4 ottobre dello scorso anno 1877. Questi componimenti erano stati dettati dal Passarini a più riprese e in varie occasioni della sua vita, ed egli stesso sul finire dei suoi giorni, nelle molte ore di ozio che gli veniva concedendo la lunga infermità, onde poi si morì, avea preso a ritoccarli e ordinarli insieme, per farne poscia col mezzo delle stampe gradito dono al suo genitore. Or non avendo egli potuto, per la morte sopravvenutagli, menare ad effetto il suo divisamento, fu invece il padre suo che lo compì e fece di pubblica ragione, e consecrò alla memoria del figlio quel libro con che questi avea desiderato fare omaggio al padre. Per ciò che al merito delle poesie e delle prose s'appartiene, esse ci sembrano assai degne d'encomio, non solo per gli argomenti sempre pii e religiosi, che in esse si trattano, ma eziandio per il buon gusto della lingua, per la venustà dei concetti, e per l'ordine e la chiarezza che ordinariamente v'appariscono. Cotali pregi letterarii rilucono

poi in un modo anche più perfetto in alcuni dei molti componimenti che quivi si leggono: tali sono a cagione d'esempio il sermone in versi sciolti sulla *pace dell'innocenza*, e il suo *ritratto morale* scritto in esametri latini. Chi poi diè ordine a tutto il libro e ne preparò l'edizione (e fu come dicemmo il padre stesso dell'estinto) v'aggiunse del suo note e commenti, e qui e colà opportune dichiarazioni e ammaestramenti opportunissimi, da cui insieme all'amore vivissimo per il defunto figliuolo spira una schietta pietà e religione, e un sentimento sempre nobilmente cristiano. Per questi ed altri pregi siffatti, che ti rivelano la nobiltà e i candidi sensi di due anime pie e affettuose, non dubitiamo che il libro che qui sopra annunziamo sia per riuscire oltremodo caro a quanti lo leggeranno, e speriamo soprattutto ancor noi che « *i giovanetti i quali come Raffaele Passarini crescono ben costumati e ben aiutanti nella fede e nella dottrina dei padri loro*, nello scorrere che faranno queste pagine, si incoraggino e si afforzino, per nuovo esempio virtuoso, a combattere e debellare i mali esempi odierni ».

PERSIIS (DE) LUIGI — Il Clero e la bandiera d'una società operaia. Dialoghi per Luigi De-Persiis. *Roma*, tip. forense della *Campana di S. Pietro*, 1878. In 32, di pagg. 202.

Lo scopo, oggimai apertamente confessato, del Liberalismo massonico, è quello di scristianeggiare la società, sostituendo alla religione rivelata un bru-

tale naturalismo. Tra i molti mezzi che adopera a questo fine, uno de' più universali è quello d'insinuare e propagare il suo veleno colla istituzione delle così

dette società operaie, non sempre palesemente, ma spesso velandolo colle apparenze di bene. A fare accorto il popolo di queste ipocrite arti sono indirizzati i dialoghi contenuti nel presente libretto. Il ch. Autore gl' intitola: *Il Clero e la bandiera*, perchè a scriverli prende occasione da un fatto realmente avvenuto:

dell'essersi cioè ricusato il clero di prestar l'opera sua ne' funerali del presidente di una di queste società, non per altra ragione, se non perchè il nuovo preside volle che la società ne accompagnasse il cadavere inalberando una bandiera con emblemi rivoluzionarii.

**PICCOLO CATECHISMO** pei fanciulli della diocesi di Parma. *Parma*, tip. Vesc. Fiaccadori, 1876-1878. Otto fascicoli in 16, di pagg. 70, 110, 78, 78, 96, 116, 78, 102. Prezzo degli otto fascicoli L. 2 franco per posta.

**POMPA RAFFAELE** — Dio vi è. Meraviglie del Cosmo. Letture amene ed istruttive per le scuole. *Salerno*, stab. tip. nazionale, 1878. In 16, di pagg. 72. Si vende in casa dell'Autore, Eboli.

**RAZZOLINI LUIGI** — Fioretti di orazione, colti nel giardino del buon secolo della lingua. *Imola*, tip. d' Ignazio Galeati e figlio, via del corso, 35, 1878. In 16, di pagg. 382.

L'idea di questo libro fu ispirata all'egregio Autore, com'egli attesta nell'*Avvertenza*, da' chiarissimi Marcantonio Parenti, e Fortunato Cavazzoni Pederzini, i quali, per l'amore da lui sempre avuto alla nostra dolcissima favella, gli suggerivano: Che « si adoperasse a cercare tra le pie scritture de' Trecentisti un corpo di meditazioni, ed un'eletta serie delle preghiere, che quell' anime infervorate di amore indirizzavano a Dio: chè così formate un fascetto, si aiuterebbe vie meglio, colla celeste verginità di quelle parole, la divozione de' fedeli genuflessi innanzi alla maestà dell'Eterno... ed agli studiosi, col pascolo dello spirito, si fa-

rebbe anco provare il piacere del bello stile. » Godiamo attestare che il bravo Autore non avrebbe potuto dar atto migliore a quella idea; giacchè il libro che egli pubblica, com'è tutto fior fiore di lingua di quel fortunato secolo, così è una delle migliori raccolte di preghiere e meditazioni che si possano proporre per gli esercizi di pietà cristiana. Ci auguriamo che questi sì fragranti *Fioretti*, commendevoli ancora per la nitida ed elegante edizione, sieno largamente diffusi: e ce ne dà buona speranza il doppio frutto, della pietà e del buon gusto, l'uno o l'altro de' quali, e molto più amendue insieme, possono invitare gran numero di lettori.

**RICORDI (I MIEI)** e le mie preghiere, ossia il Manualino spirituale del P. O. Terza edizione, riordinata ed aumentata coi sacri mesi di S. Giuseppe, di Maria e del S. Cuore di Gesù. *Bologna*, 1878, tip. Pontif. Mareggiani. In 32, di pagg. 400. Prezzo cent. 70.

**ROCCAMORICE (DA) P. EGIDIO** — Anno eucaristico; ossia riflessioni e preghiere per tutti i giorni dell'anno sul SS. Sacramento dell'altare del P. Egidio da Roccamorice, missionario apostolico, minore riformato.



*Torino*, Cav. Pietro Marietti, tip. Pontif. ed Arciv. 1878. In 16, di pagg. 630. Prezzo L. 3.

ROCCO BARTOLOMMEO — I Salmi davidici, che si cantano nelle funzioni della Chiesa; aggiuntivi i cantici e gl'inni principali. Versione del sac. Rocco, socio dell'I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli *Agiati* in Rovereto. *Parenzo*, presso Gaetano Coana, tipografo-editore, 1878. In 8, di pagg. 392. Prezzo 1 fiorino.

Oltre ad esser fedele, non manca di grazie poetiche questa versione di Salmi e di Cantici, del ch. sacerdote D. Bartolommeo Rocco. Se all'altezza de' concetti del testo non va sempre

compagnà l'eleganza poetica della traduzione, è da tener conto delle difficoltà pressochè insormontabili in lavori di questo genere.

ROSATI PIETRO — L'ornitogonia di Pietro Rosati Barnabita, recata in versi italiani da Nicola Taraschi, allievo della facoltà di giurisprudenza nella R. Università di Napoli. *Teramo*, dalla tipografia Marsili, 1878. In 16, di pagg. 26.

Il grazioso poemetto latino, qui sopra annunziato, del chiaro Pietro Rosati, insegna il modo da tenere nell'allevamento e nella educazione de' canarini, per averli di ottima qualità; e le industrie da usare per ammaestrarli al canto. Così la invenzione e la condotta, come la forma poetica sono una felice

imitazione delle Georgiche virgiliane, dalle quali specialmente ritrae la eleganza e venustà del colorito. Pregevole anch'essa è la versione del chiaro Taraschi, sì per la fedeltà nel rendere i concetti dell'Autore, come per la felicità nel vestirli di eleganze italiane.

RUSSO GENNARO — Del preteso patronato regio nella nomina dell'Arcivescovo di Napoli. Osservazioni e documenti del sac. napoletano Gennaro Russo, prof. di paleografia e già ufficiale del grande Archivio di Napoli. *Napoli*, dalla Rivista bimensuale religiosa *La scienza e la fede*, Anno XXXVIII, Serie IV, Vol. XI, 1878. In 8, di pagg. 58.

La importanza speciale di questo lavoro del ch. sacerdote D. Gennaro Russo, sta nella produzione de' Documenti, riguardanti la quistione del Patronato regio nella nomina dell'Arcivescovo di Napoli; essendo stata la quistione giuridica in sè, e per rispetto alle pretensioni del Governo italiano, ottimamente chiarita, come afferma lo stesso A., e risolta da valorosi scrittori che l'hanno esaminata prima di lui. Egli divide l'opuscolo in due parti. Nella prima produce i documenti della nomina de' Vescovi napoletani, fatta da' Romani Pontefici fino al 1789, quando fu pubblicata la famosa sentenza, così detta di

*reintegra* del Cappellano Maggiore, che è l'unico argomento sopra cui si fondano i legulei del Governo. Nella seconda reca quegli altri, da' quali risulta qual sia il proprio valore della stessa sentenza, quale in quel tempo medesimo fosse il pensiero del Governo circa la nomina degli Arcivescovi, indipendentemente dalla Curia del Cappellano Maggiore, e quali convenzioni stipulava poco appresso colla Santa Sede intorno alla nomina de' Vescovi e ad altre controversie giurisdizionali. Dove occorra, l'Autore appone opportunissime dichiarazioni storiche o giuridiche.

**RUSSO LEANZA ANTONINO** — Sermoni sacri ed elogio funebre. Saggio di sacra eloquenza pel sac. Russo Leanza Antonino, Lettore Basiliano da Troina. *Catania*, stab. tip. Salv. Musumeri, 1878. In 8, di pagg. 66.

Se dobbiamo argomentare da questo saggio di sacra eloquenza che offre il ch. Autore, non possiamo che giudicar bene della sua predicazione. V'è sodezza negli argomenti, vigore nella loro trattazione, e sopra tutto calore nell'affetto. Queste qualità sono senza dubbio assai efficaci per produrre negli uditori que' frutti spirituali, a' quali è destinata la divina parola. Brameremmo

soltanto che alla semplicità, la quale conferisce tanto alla chiarezza, si necessaria quando specialmente si parla ad un uditorio misto d'ogni classe di persone, congiungesse una maggiore castigatezza di lingua, e nella mozione degli affetti, più forse che nell'argomentazione fosse alquanto più conciso e vibrato.

**SARRA LEONE** — De vita ven. servi Dei P. Pompili Mariae Pirrotti a S. Nicolao, sacerdotis professi Congregationis pauperum Matris Dei scholarum piarum Commentarius. *Romae*, ex typ. polyglotta S. C. de propaganda fide, MDCCCLXXVIII. In 8, di pagg. 26.

Non meno che il sapore della pietà cristiana è diffuso in queste pagine il sapore della castigata latinità de' classici: e coloro i quali vi leggeranno gli esempj delle eroiche virtù del venerabile servo di Dio P. Pompilio Maria Pirrotti, del medesimo illustre Ordine Calasanziano al quale appartiene il chiaro Autore, come saranno edificati

della sostanza della narrazione, così resteranno presi della schietta eleganza della forma. È anche questo un bel documento del come si possa benissimo accompagnare colla eleganza classica la espressione e il gusto della pietà cristiana: basta solo conoscer la lingua e saperla maneggiare, come la conosce e sa maneggiare il chiaro P. Sarra.

**SCURATI GIACOMO** — Liriche di Giacomo Scurati, sac. del Seminario di Milano per le missioni estere. *Milano*, tip. di S. Giuseppe, Via S. Calocero, n. 9, 1878. In 32, di pagg. 224. Prezzo L. 1 25.

Buona parte delle poesie accolte nell'elegante volumetto qui sopra annunciato, sono dirette ai valorosi missionarii, destinati a propagare il Vangelo fra barbare nazioni, o trattano argomenti relativi alle sacre missioni. Le altre sono

di vario soggetto, ma sempre sacro. Più che ogn'altro pregio è in esse da lodare quella ricca vena di pii affetti, i quali sgorgano spontaneamente dal cuore e perciò facilmente passano nell'animo del lettore.

**TARASCHI NICOLA** — V. ROSATI PIETRO.

**TARINO PIETRO** — Problema fondamentale della scienza. Pel canonico prof. Pietro Tarino, dottore in teologia, filosofia e metodo. *Biella*, tip. e lit. di G. Amosso, 1878. In 8, di pagg. 504. Prezzo L. 4.

Veramente di questo libro sarebbe da fare una esposizione più ampia, che non consenta un articolo bibliografico: ma importandoci assai di farlo cono-

scere il più presto possibile ai nostri lettori, e d'altra parte essendo più desiderabile che una più piena contezza dell'Opera si attinga dall'Opera stessa,

ci affrettiamo a dirne quel poco che si può, ma che insieme possa bastare a mostrarne l'importanza e far concepire il desiderio di studiarla.

Il ch. Canonico Tarino, che è uno de' più caldi sostenitori delle dottrine filosofiche di S. Tommaso, scorgendo il guasto veramente spaventoso della odierna società e il peggio che è a temerne per l'avvenire, giustamente osserva essere questo una conseguenza della perversione delle idee, la quale alla sua volta mette capo in quel funesto abbandono della filosofia scolastica, iniziato già da Cartesio, e che poi aprì il varco a tutt' i delirii filosofici, insino alle ultime assurdità de' moderni razionalisti e materialisti: i quali fatti, sotto diverse denominazioni, insegnano il pretto ateismo. Or qual rimedio a tanto male, che andare alla radice di esso? sostituire cioè la vera e soda filosofia degli Scolastici, della quale è sommo maestro il Dottore Angelico, ai sistemi moderni, ne' quali non si sa dire se sia maggiore l'assurdità o l'empietà. E questo appunto è ciò che si studia di fare il ch. Autore.

Il primo suo passo è un confronto, assai ben ragionato, fra il metodo di filosofare degli antichi, e i vari e opposti de' moderni; sommamente razionale il primo, ed i secondi fondati tutti sul falso, e generatori dell'idealismo, del materialismo, dello scetticismo, ed ultimamente del così detto positivismo, e degli altri empii sistemi. De' principali fra questi, come sono il positivismo, l'atomismo e il trasformismo degli ateiisti, egli fa una calzantissima confutazione, applicando e facendo valere con rigorose dimostrazioni il metodo degli Scolastici e le dottrine dell'Aquinate.

Ma perocchè, com'è detto di sopra, il guasto è nelle idee, egli saviamente giudica che il punto capitale della ristaurazione filosofica sia l'assodare la

vera origine e natura di esse: e a questo di fatto egli riduce, sotto d'un altro rispetto, tutte le quistioni che viene quindi appresso trattando. Quanto dunque alla detta origine e natura, egli, dopo aver confutato con brevità ed evidenza i varii sistemi, espone e dimostra con pari forza e lucidità la dottrina di S. Tommaso. Nella quale trattazione ci è piaciuto non poco aver trovato assai lucidamente esposto un punto della teorica di S. Tommaso, chiarito dalla *Civiltà Cattolica*, e che era stato o mal inteso o trascurato da altri: come cioè possa e debba dirsi che il fantasma, elevato dall'azione dell'intelletto agente, influisca veramente, siccome causa istrumentale, nella intelligenza, ossia nella formazione del verbo mentale. Per contrario non vogliamo omettere un vuoto che ci è parso di scorgere in ciò che dice della conoscenza sensitiva, nella quale non considera altro che la parte, diciam così, materiale, che è la impressione ricevuta dagli oggetti, tacendo affatto dell'atto vitale, che riproduce *intenzionalmente* l'oggetto stesso: in che consiste formalmente la conoscenza. Ma è un fallo più d'inavvertenza che d'altro.

Viene quindi, sul fondamento dell'esposta dottrina, svolgendo i capi principali della Filosofia: quelli che riguardano l'ordine puramente ideale, cioè le quistioni intorno all'Ente, alle sue divisioni, ai concetti trascendentali ecc.; quelli che si riferiscono all'ordine reale; come sono la natura e la composizione de' corpi, la esistenza, spiritualità ed immortalità dell'anima umana, il processo per dimostrare l'esistenza di Dio, e i suoi principali attributi assoluti e relativi; quelli finalmente che riguardano l'ordine morale.

Da questo piccolo cenno da noi dato di un'Opera sì vasta, può ognuno rilevarne la somma importanza. Ma

uguale a questa è la sua sodezza, la sua profondità e il vigore del discorso. Mette poi il colmo al merito l'aver saputo il ch. Autore congiungere assai bene con queste doti una grande chiarezza e relativa brevità.

**TIRINZONI PAOLO** — Vita del Patriarca San Giuseppe, Sposo di Maria Santissima, Padre putativo di G. C. e patrono della Chiesa cattolica, scritta da Paolo Tirinzoni Parroco Prevosto di Buglio. *Genova*, tip. delle *Lecture cattoliche*. Via Goito, dietro il Politeama, 1878. In 16, di pagg. 268.

Il chiaro Autore raccoglie con molta diligenza quanto può risapersi o almeno con probabilità congetturarsi della vita del glorioso patriarca S. Giuseppe, e tutto dispone con buon ordine e narra con semplicità di stile ed unzione di spirito, a intendimento di promuovere la divozione a questo gran Santo ed ispirar la fiducia nella sua validissima protezione. Al qual fine è più direttamente indirizzata tutta la terza parte.

**TOMADINI IACOPO** — Messa a tre voci uguali, con accompagnamento d'organo, del sac. Iacopo Tomadini, maestro di cappella nella insigne Collegiata di Cividale. *Milano*, calcografia musica sacra, 1878. In 4, di pagg. 64.

**TRAVAGLINI ALFONSO** — Rendiconto del comitato regionale dei tre Abruzzi per la diffusione delle buone opere, dedicato agli illustrissimi e reverendissimi Arcivescovi e Vescovi delle diocesi abruzzesi. *Milano*, 1878, tipi dell' *Osservatore Cattolico*. In 4, di pagg. 12.

**VIOLA ANNIBALE** — A Monsignore Davide dei Conti Riccardi, nel giorno del suo solenne ingresso alla diocesi d'Ivrea, 29 settembre 1878. Poemetto in tre canti, per Viola Don Annibale, Prevosto e Vicario foraneo di Carisio. Tip. Chierino. In 8, di pagg. 22.

**ZANOBI DA STRADA** celebre letterato e coronato poeta. Notizie storiche, raccolte dal P. S. M. C. P. *Firenze*, 1878, tip. Bonducciana di A. Alessandri, piazza del Duomo. In 8 gr. di pagg. 28.

Sono preziose le notizie, con molta diligenza raccolte nel presente scritto, intorno alla vita ed alle opere del Zanobi, non meno famoso per la sua dottrina, che per la vita intemerata. L'una e l'altra qualità non solo gli acquistaron l'amicizia de' personaggi più celebri di que'tempi, fra' quali il Boccaccio, staggli condiscipolo, ed il Petrarca; ma lo resero anche caro ai Monarchi co' quali ebbe a trattare delicati negozii, ed al Sommo Pontefice Innocenzo VI, che chiamatolo in Avignone lo decorò dell'Apostolico Protonotariato, lo creò suo Cappellano e Segretario de'Brevi. Ma prima di questi onori egli era stato coronato Poeta dall'Imperatore Carlo IV nella città di Pisa, con non minore solennità che, pochi anni prima, il Petrarca in Roma. Se non che di tant'uomo non è rimasto altro che la fama, essendo andati perduti i molti suoi scritti, tanto di prosa quanto di poesia, nelle due lingue latina e italiana. A perpetuarne la memoria, i buoni Stradesi gli posero nel passato settembre un monumento.

## STRENNE ED ALMANACCHI PER L'ANNO 1879

Uniamo in un mazzetto le Strenne e gli Almanacchi pel nuovo anno, che ci sono finora pervenuti, scritti con ispirito cristiano. Non diremo di ciascuno in particolare: ci basta dire in generale che quasi tutti, oltre alle consuete notizie dei giorni, de' mesi, delle stagioni, delle feste ecclesiastiche e va dicendo, contengono svariati intrattenimenti, e graziosi aneddoti e novelle, e amene poesie, che nell'atto stesso di porgere savii ed utili documenti, dilettono non poco gli animi con festività di vario genere.

- AVVISATORE (L'). Almanacco Cuneese per l'anno 1879. Anno primo, *Cuneo*, G. Stellino, libraio editore. In 32 di pagg. 64. Prezzo cent. 30.
- CHIARAVALLINO (IL). Lunario per l'anno 1879. *Savona*, la Editrice Società per la diffusione gratuita dei buoni libri. *Bologna*, 1878, tipografia Mareggiani. In 32, di pagg. 32.
- FENICE (LA). Strenna Mirandolese per l'anno 1879, anno ottavo. *Mirandola*, tip. Cagarelli, 1878. In 16 p<sup>o</sup> di pagg. 140. Prezzo cent. 50 a scopo di beneficenza.
- FORTI LI. Strenna fiorentina per l'anno 1879. Anno quinto. *Firenze*, Luigi Manuelli editore, via del Pr-consolo 16, 1878. Prezzo cent. 30 per Firenze; fuori cent. 35 franco; copie 6, L. 1, 60 franco.
- GIGLIO FIORENTINO (IL). Diario ecclesiastico per l'ann. 1879, anno decimo. *Firenze*, tip. Bencini, 1878. In 32, di pagg. 112. Prezzo cent. 20.
- IL BUON SENSO. Lunario per l'anno 1879 coll'aggiunta dei mercati e fiere che si fanno in Toscana. Anno XIX. *Firenze*, Libreria di Luigi Manuelli, S. Maria in Campo, 1878. In 16 picc., di pagg. 64. Prezzo Cent. 15.
- IL PICCOLO AMBROSIANO. Calendario milanese per il 1879. *Milano*, lib. Ambrosiana editrice, via S. Raffaele nn. 12-14, 1878. In 16 di pagg. 32.
- IL VERO AMICO dell'orfanello. Strenna popolare per l'anno 1879. *Firenze*, tip. degli orfanelli e sordomuti, 1878. In 16 p<sup>o</sup> di pagg. 64. Prezzo cent. 20 a beneficio degli orfanelli.
- L'AMICO DI CASA SMASCHERATO. Strenna pel 1879, anno XVIII. *Prato*, tip. di R. Guasti, 1878. In 16 p<sup>o</sup> di pagg. 110. Prezzo cent. 25. Per posta cent. 30.
- MENTORE (D.). Strenna per l'anno nuovo, compilata per opera di sei giovani savonesi ecc. Anno XXII. 1879. *Torino*, tip. Giulio Speirani e figli, 1878. In 16 p<sup>o</sup> di pagg. 136. Prezzo cent. 30.
- STRENNIA POPOLARE Lucchese del giornale *Il Fedele* per l'anno 1879. Anno VIII. *Lucca*, tip. arcivescovile S. Paolino, 1878. In 32 di pagg. 28. Prezzo cent. 5.
- STUDI FILOLOGICI. Strenna pel 1879. *Modena*, dalla società tipografica, antica tip Soliani, 1878. In 8, di pagg. 80. Prezzo L. 1.
- UN PO' DI TUTTO. Almanacco popolare per il 1879. Anno III. *Bologna*, tip. pont. Mareggiani, via Volturmo, n. 3, 1878. In 32, di pagg. 94. Prezzo cent. 20.

# CRONACA CONTEMPORANEA

---

Firenze, 26 dicembre 1878

## I.

ROMA (*Nostra corrispondenza*). Il Cagliostro nella fortezza di San Leo: suo supposto *Manifesto* o *Difesa* pubblicata nel tempo della sua detenzione: I Galilei del S. Uffizio: Notizie e documenti inediti sopra il Cagliostro carcerato in San Leo: Testimonianze e memorie di sopravvissuti in San Leo, sopra il Cagliostro, raccolte dal Rev.mo Sig. Arciprete Don Giuseppe Turci presente Parroco di San Leo.

Narra il Tavanti nel capitolo VIII dei suoi *Fasti di Pio VI* che fin dal 1787 questo Sommo Pontefice, munifico, come è noto, e generoso, aveva spedito a San Leo monsignor Curiani ed un architetto perchè efficacemente provvedessero alla riedificazione e risanamento di quelle carceri; le quali fin allora erano state (come del resto erano e furono ancora per un pezzo presso che tutte quelle degli altri stati) molto più disagiate che non le trovasse poi il Cagliostro quando nel maggio, come pare, del 1791 andò anch'egli ad abitarle. Nè dal dì della sua definitiva incarcerazione fino a quella della sua morte noi troviamo di lui altra memoria stampata, dal cenno in fuori che ne fa il Tavanti nel capitolo XVI dicendo: « Gli amici delle novità perdettero in quest'anno (1795) uno dei loro maestri nella persona del Cagliostro. Serrato nella fortezza di San Leo e sorpreso da un colpo d'apoplezia, il dì 31 agosto del 1795, senza aver dato segno alcuno di religione, pose fine al suo romanzo che tanto interessò l'Europa. » Corse però, durante il quadriennio della sua carcere, una stamperella francese attribuita al Cagliostro, ma che non sembra sua, siccome quella che, benchè vana e ciarlatanesca, è però scritta con più brio e maestria che non capisse in quel *Gran Maestro* che, come molti altri suoi pari ed anche superiori di adesso, non seppe mai scrivere senza spropositi neanche una lettera ad uso Caprera. Della quale scrittura ho sotto gli occhi una versione italiana, senza data di luogo nè di anno, con questo titolo: *Manifesto di Giuseppe Balsamo denominato il Conte Cagliostro o sue difese contro il di lui processo formato dalla S. Inquisizione di Roma: traduzione dal francese; a cui si appongono alcune note ed osservazioni del traduttore.* Ma chiunque sia stato l'autore di questo *Manifesto* e *difese*, il fatto è che egli non fa che rettoricare contro il processo e la condanna, nulla dicendo sopra la vita del Cagliostro in carcere, fuorchè quelle parole generali che

può dire di sè qualsiasi carcerato: il che ci pare l'indizio chiaro che quello scritto non è del Cagliostro; il quale non avrebbe certamente mancato di informarci di qualche particolare della fortezza e della cella in cui era detenuto: solendo essere questa la prima cura di ogni carcerato che scrive dalla sua carcere. L'impudenza però delle negazioni, che delle cose anche più evidentemente provate contro il Cagliostro si accumulano in quella sua *difesa*, sforzò quasi l'annotatore a spiegare certi particolari soltanto accennati dall'autore del *Compendio del processo*: come, per esempio, che (pag. 11) « le prove sono (*nel processo*) convincentissime per provare che il Cagliostro era un falsario: ma queste falsità non sono i delitti per cui fu condannato »: che (pag. 28) « è cosa certa che il Cagliostro ha avuto commercio col diavolo e che si è servito di lui »: che (pag. 31) « il governo di Roma è certo dei maneggi del Cagliostro per sollevare il popolo: tanto che aveva già cominciato a riuscirvi coi Trasteverini. Egli aveva degli asecli che sono tutti a notizia del governo: le lettere trovate e quelle che sopraggiunsero alla cattura del Cagliostro *mostrano infallibile la sua missione* »: cioè dimostrano chiaramente che egli era venuto a Roma coll'incarico di eccitarvi una rivoluzione; ed altre simili notizie già collocate a loro luogo nelle precedenti corrispondenze. Non crediamo però inutile di menzionare qui anche uno stranissimo giudizio dell'annotatore sopra alcuni sciocchi ed empî, ora giustamente disprezzati e dimenticati, così detti filosofi del secolo scorso; i quali però sembra che si trovassero allora in qualche credito anche tra le persone savie in Roma stessa. Dice infatti a pag. 26, che « quantunque Rousseau, Voltaire, Tourgot, Raynal ecc. avessero profetizzata la rivoluzione francese, *questi lo fecero solamente da filosofi profondi*: ma Cagliostro aveva delle *corrispondenze nelle diverse Loggie ecc.* » Dove, com'è evidente, il buon annotatore, che forse non aveva mai letta una parola di que' *filosofi profondi*, ignorava pienamente che la loro *filosofia* e *profezia* erano dello stesso genere che quelle del Cagliostro e procedevano dallo stesso fonte di scienza, che era *la corrispondenza nelle diverse Loggie*. Or come allora, anche presso savie e pie persone, la moda, anche in Roma, trasformava in *filosofi profondi* i Cagliostri più ciarlatani e più empî dello stesso Cagliostro, i quali men di un secolo dopo non trovano più, come già la Perpetua di Don Abbondio, *un cane che li voglia* nè volendo li possa leggere, tanto sono ora riconosciuti da tutti per non altro che empî e ciarlatani; così accade di altri presentemente alla moda i quali, come si dice, si impongono talvolta, per le riunite forze di settarii che sanno quello che fanno e di dabbenuomini che non lo sanno, all'ammirazione, al rispetto ed alle lodi anche di quelli che praticamente, se non altro, non solo non ne seguono, ma ne combattono le dottrine. Grande infatti fu sempre ed è anche ora grandissima l'arte con cui i settarii sanno fabbricare le finte fame e distruggere le vere; come si è visto ancora

testè nel Gioberti che passava, anche presso molti buoni e savii, per il rinnovatore della filosofia e della politica ed il maestro di color che sanno; ed ora neanche si trova più chi voglia spendere, per comperarne le opere, quei pochi soldi a cui si offrono su pei muricciuoli ed in Campo di fiori. E per contrario, sa ognuno in quanta noncuranza fossero anche in Roma, un sessant'anni fa, le opere anche dei più insigni scolastici, teologi e filosofi: le quali si videro, pur troppo, vendute a peso di carta anche da dotti bibliotecarii a carrettate intere, come inutile merce; la quale comprata allora per nulla da librai più intelligenti che non certi dottori, fu ed è anche adesso cercata e rivenduta pressochè a peso d'oro. E come si ride ora di chi pigliava allora sul serio la *profonda filosofia* dei ciarlatani del secolo scorso, così si riderà tra non molto di chi piglia ora sul serio quella di taluno dei nostri giorni. Quanta poi fosse l'ignoranza in particolare o del Cagliostro o di quel suo avvocato che scrisse le sue difese, apparisce da ciò che vi si legge in fine per iscusata della sua abiura: « Io, « (dice) ho abiurato i miei errori nel modo stesso che Galileo abiurò il « suo sistema degli antipodi a piedi di questo Tribunale medesimo del- « l'Inquisizione nel momento stesso in cui Cristoforo Colombo li stava « già scoprendo. » Or che gli eretici e specialmente i frammassoni condannati dal S. Ufficio si siano sempre er duti tra loro altrettanti Galilei, questo si sapeva già prima. Ma di Galilei che abbiano scoperti gli antipodi nel momento stesso in cui li scopriva Colombo non abbiamo finora trovato che il Cagliostro ed il suo avvocato; evidentemente frammassone anche lui, perchè i due terzi del suo *manifesto* sono a difesa della massoneria. Del resto, o Galileo o no, chi per qualsiasi motivo s'induce a mentire si solennemente in pubblica abiura (secondo che fecero specialmente tanti frammassoni anche nell'occasione dell'ammnistia del 1846) sarà un Galileo, se si vuole, ma non sarà certamente riputato da nessuno per eroe e nemmeno per onest'uomo. Or che diremo di tanti or viventi *eroi* ed *onesti*, tutti Galilei politici, che dinanzi all'inquisizione del Parlamento, mentre fin da fanciulli si posero alla ricerca degli antipodi della monarchia, incanutirono nondimeno nelle abiure, nei giuri e negli spergiuri di lealtà e di fedeltà alla monarchia ed alla dinastia, pur di riuscire comechessia ad ottenere una medaglia di Deputato od una valigetta di Ministro che dia loro l'agio di viaggiare, avvocare, medicare, pensionare, pensionarsi, ed anche ammogliarsi a nostre spese? Che tutti costoro siano anche loro tanti Galilei a uso Cagliostro, profeti e scopritori degli antipodi dell'avvenire?

Or benchè, come dissi, nelle memorie stampate nulla mi sia venuto sott'occhio sopra gli anni passati dal Cagliostro in San Leo, trovai però tra le carte lasciate dalla buona memoria del Padre Antonio Bresciani la copia della lettera, la quale credo inedita, con cui il signor Sempronio Semprony, Castellano del forte di San Leo, diede a Roma notizia ufficiale



della morte del Cagliostro: e la lettera dice così. « (*Copia*): Eccellenza  
 « Reverendissima: Reco con questa mia umilissima all'E. V. la notizia  
 « qualmente nel giorno 21 dell'andante verso il mezzogiorno fu colpito  
 « da forte apoplezia il rilegato Giuseppe Balsamo detto Cagliostro: per  
 « cui fu dalla guardia ritrovato affatto privo di sentimenti e cognizione.  
 « Inutilmente furono da Professori posti in opera i rimedii dell'arte per  
 « scuoterlo dal suo letargo, all'applicazione dei quali fu trovato insensi-  
 « bilissimo. Infruttuosi egualmente riuscirono li sforzi del Parroco e dei  
 « Sacerdoti per ottenere dal moribondo un qualche segno di ravvedi-  
 « mento. In tale stato sopravvisse fin circa le ore quattro della stessa  
 « sera in cui dovette cedere alla violenza del male, e spirò. Per istru-  
 « zione del nostro Monsignor Vescovo è stato questi (per essere sempre  
 « vissuto con massime decise da vero eretico, nè avere mai dati segni  
 « di resipiscenza) sepolto fuori di luogo sacro e senza formalità alcuna  
 « ecclesiastica. *San Leo: 29 Agosto 1795: Umilissimo Servo: Sem-  
 « pronio Sempronio Castellano.* »

E con questa lettera sarebbe finita ogni mia erudizione sopra il Ca-  
 gliostro se un gentilissimo amico non mi avesse scritto, l'11 ottobre  
 del 1878, da Bologna in questi termini: « Pochi giorni fa andato a Ri-  
 « mini, salii fino a San Leo e vidi la prigione e la cella del Cagliostro.  
 « Quel dì pensai più volte a voi. E molto più quando il Parroco di  
 « San Leo mi trascrisse dal libro dei morti una memoria del Cagliostro  
 « scritta dal Rev. Don Luigi Marini, uomo di molta dottrina e Par-  
 « roco di allora. Mi parve non inopportuna al lavoro che avete per le  
 « mani e però ve la mando tale e quale. » Ed ecco il documento: « Anno  
 « Domini 1795: die 28 Mensis Augusti: Ioseph Balsamus, vulgo *Conte  
 « di Cagliostro*, Patria Panormitanus, Baptismo Christianus, doctrina  
 « Incredulus, Haereticus, mala fama famosus; post disseminata per va-  
 « rias Europae Provincias impia dogmata Sectae Aegyptiacae, cui prope  
 « innumeram Asseclarum turbam praestigiis, se praedicante, conciliavit,  
 « passus varia discrimina vitae, e quibus arte sua veteratoria evasit  
 « incolumis: Tandem Sacrae Inquisitionis sententia relegatus, dum vi-  
 « veret, ad perpetuum carcerem in Arce huius Civitatis (si forte resi-  
 « pisceret) pari obstinatione carceris incommodis toleratis Annos 4.  
 « Mens. 4. dies 5. correptus ad ultimum vehementi Apoplexiae Morbo,  
 « secundum duritiem mentis et impenitens cor, nullo dato poenitentiae  
 « signo, illamentatus moritur extra Coemnem: S. Matris Ecclesiae Annos  
 « natus 52. Mens. 2. dies 18. — Nascitur infelix, vixit infelicior, obiit  
 « infelicissime die 26. Augusti Anni suprad: sub horam 3. cum dimidio  
 « noctis. Qua die indicta fuit publica supplicatio, si forte Misericors  
 « Deus respiceret ad figmentum manuum suarum. Ei tanquam Haeretico,  
 « Excommunicato, Impenitenti denegatur Ecclesiastica sepultura. Cada-  
 « ver tumulatur ad ipsum Supercilium Montis, qua vergit ad Occidentem,

« aequa fere distantia inter duo Munimenta habendis Excubiis destinata, « vulgo nuncupata *il Palazzetto ed il Casino*, in solo R. C. A. (*Reverendae Camerae Apostolicae*) die 28 Augusti praed. hora 23. In « quarum fidem firmatus: *Aloysius Marini Arch.* m. p. (*manu propria*). »

Avranno i lettori osservato che nelle ultime parole di questa Memoria parrocchiale si descrive esattamente il luogo della sepoltura del Cagliostro. Ora considerando io che vi è tra i nostri Cagliostri di adesso la moda di disotterrare i loro antenati o qualche cosa che possa presso il volgo rassomigliarsi alle loro ossa, andandole, se occorre, a cercare in capo al mondo, pigliandone pretesto non solo a costose commissioni di commessi viaggiatori ben spesati per trovare talvolta niente, ma sempre per dar a credere che hanno trovato le reliquie (essi che deridono il culto delle reliquie dei Santi); ma anche a scandalose processioni politiche (essi che vietano le processioni cristiane), a solennità empie ed atee ed a monumenti più o meno duraturi ad onore e ad insegnamento del male, del falso e del brutto; nè volendo con quella notizia del luogo dove fu sepolto il Cagliostro dare occasione a qualche giornalista, massoncino, Gran Maestro, od anche (che è lo stesso) Ministro di adesso di intavolare sul tamburo un comitato di più o meno indebitati che vadano a nostre spese a gustare per due o tre mesi i pesci dell'Adriatico e poi tornino a Roma con qualche cosa che possa passare per le ossa del Grande Cagliostro, non senza pericolo di vedercelo anche solennemente portato pel Corso e per via Nazionale chi sa a qual monumento e forse anche alla protomoteca capitolina: per evitare, diceva, questi tutt'altro che infondati pericoli, mi rivolsi direttamente al Reverendissimo Signor Don Giuseppe Turci presente Arciprete di San Leo, interrogandolo se egli stesso non credeva forse prudente che di quel periodo si tralasciasse qui la stampa. Or quel gentilissimo Arciprete, al quale sono ben lieto di attestare qui la mia sincera gratitudine, non soltanto rispose al mio speciale quesito, ma volle ancora diligentemente interrogare tutti quei vecchi della città, presso i quali dura qualche memoria o tradizione del Cagliostro, e spedirmene diligentemente le deposizioni e testimonianze non prive, come si vedrà, di interesse. Or quanto alla convenienza di stampare quel periodo mi rispose non esservi nulla da opporre, considerando che « il luogo dove « fu sepolto il Cadavere del Cagliostro è notissimo nella città. Del resto « difficilmente si potrà dai moderni Cagliostri convertire in Santuario « perchè trovasi sul ciglio della rupe. E nemmeno si potrà riavvenire il « suo cadavere perchè un vecchio nonagenario del paese, per nome Marco « Perazzoni, mi dice che uomini di nazione polacca, che vennero in San Leo « pochi anni dopo la morte del Cagliostro, ne scopersero il cadavere e « ne presero il teschio, di cui si servirono per bere. Aggiunse quel vec-

« chio essere sua opinione che tra quei polacchi vi fossero anche varii  
« italiani forse seguaci del miserabile defunto... »

Sopra gli altri punti poi della vita del Cagliostro in San Leo, ecco in primo luogo la testimonianza del detto nonagenario Marco Perazzoni: « Io ho conosciuto il Cagliostro vivo e morto. Era uomo di mezzana  
« statura con barba bianca e lunga: vestiva tutto di bianco e non era  
« brutto. Non mi consta che tentasse (come narrano parecchi biografi  
« del Cagliostro) di strozzare un frate andato per confessarlo: So di  
« certo però che l'Arciprete di allora Don Luigi Marini, celebre per  
« dottrina, andò più volte nella carcere per convertire il Cagliostro: ma  
« tutto fu sempre inutile. Il suo carcere, detto *Il pozzetto*, era posto  
« a levante del Forte; e largo circa metri due e mezzo. Dopo la sua morte  
« fu chiamato *La Cagliostrina*. Ora ne restano soltanto alcune vestigie,  
« perchè coll'andar del tempo ebbe molte modificazioni. »

In secondo luogo depose Eugenia Tucci, di circa settantotto anni, « di  
« aver inteso sempre a dire dalla sua madre che il Cagliostro tentasse  
« di strozzare un frate che egli aveva chiesto col pretesto di confessarsi:  
« coll'intenzione di vestirsi dei suoi abiti e così fuggire dalla prigione:  
« che lo stesso Cagliostro più volte si finse morto e durava qualche  
« tempo a starsene come senza fiato per essere sepolto e così evadere:  
« e che i medici per farlo rinvenire gli davano il fuoco sotto la pianta  
« dei piedi: il che fecero pure l'ultima volta: ma inutilmente: perchè  
« era allora morto veramente. »

Finalmente la settuagenaria, nobile, pia e colta signora Margherita Gandini, figliuola nubile del fu signor Pietro Gandini, già comandante del forte San Leo negli anni in cui vi fu carcerato il Cagliostro, donna per tutti i riguardi ben informata e degnissima di fede, la quale asserisce di dire la pura verità, narra che: « Mio padre mi ha sempre raccontato che  
« il Cagliostro ostentava di vivere in carcere da cristiano: e ciò è tanto  
« vero che una volta chiese di confessarsi. Vi andò il Penitenziere di  
« Pennabilli, che si chiamava Don Tardioli: da questo si confessò e poi,  
« con esemplare modestia e raccoglimento, cogli occhi bassi e colle mani  
« incrociate sul petto, si portò alla Cappella del Forte a ricevere la  
« SS. Comunione con somma compostezza e divozione. Il Comandante,  
« in cui casa era ospitato il detto Don Tardioli, l'interrogò come mai  
« avesse potuto ammettere alla Comunione il Cagliostro: e ne ebbe per  
« risposta che, secondo la confessione fatta, non avrebbe potuto negar-  
« gliela. Inoltre il Cagliostro si esercitava in rigorosi digiuni; in guisa  
« che, prima di morire, aveva stabilito di fare un rigoroso digiuno di  
« quaranta giorni: e lo fece: estenuandosi tanto che si attribuì la sua  
« morte a quell'indebolimento. Quando gli si portava il pranzo, nulla  
« prendeva; ed alzando la mano, diceva: *Vada alla gloria del Padre*.

« Ma poi gli furono ritrovati nel pagliericcio dei pezzetti di pane: e  
« perciò si credette che mangiasse di nascosto. In carcere faceva il pittore.  
« Coi peli della sua lunga barba si era fabbricato un pennello: colla  
« ruggine delle inferriate della finestra si era fatta una tinta: e così di-  
« pingeva sulle pareti della sua cella alcune figure non so quali; ed anche  
« il proprio ritratto. Egli si dipinse in abiti pontificali, seduto sopra una  
« grande poltrona, mostrando il petto quasi aperto con un dito della mano  
« destra. Nell'apertura del petto si vedeva un tempietto massonico: e sotto  
« i piedi si era posti tutti gli emblemi della religione cattolica. Si era anche  
« fabbricato un piccolo stiletto con un ferro che egli era riuscito a cavare dal  
« suo letto: forse per tentare di uccidere qualcuno. Il Comandante del Forte  
« aveva ricevuto ordine dal Vaticano di non lasciare mancare nulla al  
« Cagliostro: e per questo quasi ogni giorno andava a vederlo nella sua  
« carcere. Poco dopo la sua carcerazione, il Cagliostro volle un abito di  
« rosso scarlatto: e gli fu fatto. Poi ne chiese un altro di saia bianca,  
« quasi da Camaldolese: e gli fu fatto anche quello; perchè mio padre  
« aveva, come dissi, ordine da Roma di non lasciargli mai mancare niente  
« di quanto chiedesse: ed ogni settimana doveva tener informata di tutto  
« la Curia romana. » Dai quali ragguagli si ricava che il Cagliostro fu,  
anche in carcere, un vero ciarlatano, quale era sempre stato quasi per  
nascita e per idea innata, come ora taluno dice, cioè per temperamento  
ed ingegno naturale. Simulò bensì talvolta divozione e ravvedimento ed  
anche, come si lesse nelle citate testimonianze, spirito di penitenza: colla  
speranza (ultima Dea) di ottenere la libertà: ma non ingannò mai nes-  
suno: tanto che il Comandante si maravigliò che fosse stato una volta  
ammesso alla S. Comunione. Del resto quel suo proprio ritratto, fatto colle  
sue mani, colla Massoneria in petto e gli emblemi della religione cattolica  
ai piedi, parla da sè e dimostra tutt'insieme che cosa sia la Massoneria  
e che cosa fosse il Cagliostro. E perciò il Cagliostro, sia come Ciarlatano,  
sia come Spiritista, sia come Gran Maestro Frammassone, è ben degno  
di essere anche adesso in venerazione presso i Signori Spiritisti, Ciarlatani  
e Frammassoni viventi di Roma e di Torino: i quali lo studiano, lo citano,  
lo venerano e l'evocano anche adesso, a Roma ed a Torino, nelle loro  
sedute ciarlatanesche massoniche e spiritistiche. E Dio volesse che taluno  
di questi Cagliostri odierni non fossi, anche adesso, non dico se a Roma  
o a Torino, Professore di filosofia (a chiacchiere; ma, in realtà, di politica  
spagnuola o spagnolescante), istitutore ed educatore di giovani in Licei  
Reali e forse appunto in taluno di quelli che alla sua infelice vecchiaia  
dovrebbero ricordare le più pure gioie di altro abito, di altra vita e di altro  
insegnamento ed educazione.

## II.

## COSE ROMANE

1. Udienda del S. Padre al Principe ereditario di Svezia e Norvegia — 2. Discorsi di Sua Santità alla Unione cattolica delle donne romane, ed alla Società artistica ed operaia di carità.

1. Il martedì 10 dicembre, un'ora prima di mezzogiorno, la Santità di Nostro Signore Leone Papa XIII riceveva, in particolare udienza, S. A. R. il Principe ereditario di Svezia e Norvegia; che, accolto colle formalità dovute all'augusto suo grado, s'intrattene per qualche tempo a colloquio col S. Padre; il quale degnossi permettere che gli fosse presentato il seguito di S. A. R. Quindi, dagli appartamenti pontificii il Principe recossi a far visita a S. E. Rm̃a il Cardinale Nina Segretario di Stato di Sua Santità.

2. La *Pia Unione delle donne cattoliche di Roma* ebbe, il giovedì 11 dicembre p. p., l'onore di essere ricevuta in udienza solenne dal S. Padre Leone XIII nella galleria delle carte geografiche.

Sua Santità entrò nella magnifica galleria poco dopo il meriggio, accompagnata dalla sua nobile Corte, e sedette sopra un trono eretto appositamente a metà della galleria. Presentavasi allora innanzi al trono pontificio l'intero Consiglio superiore della *Pia Unione*; e S. E. la marchesa Donna Chiara Antici-Mattei nata Altieri, Direttrice generale, ebbe l'onore di leggere alla sovrana presenza un affettuoso indirizzo di devozione, in cui rendeasi interprete dei più riverenti e filiali sensi della *Pia Unione* verso la Santità Sua.

Il S. Padre ammetteva quindi al bacio della sua destra l'Eccm̃a Direttrice e tutto il Consiglio superiore; poi, levatosi in piedi, pronunziava il seguente discorso, pubblicato nell'*Osservatore Romano* n. 288, ed ispirato dai più delicati sentimenti di encomio e d'incoraggiamento alla numerosa *Pia Unione*, al cui zelo indefesso si debbono tante e sì varie opere di carità a pro della cristiana e civile educazione del popolo romano.

« Al vedervi quest'oggi in tanto numero raccolte innanzi a Noi, proviamo, Figlie dilette, un sentimento di sì dolce consolazione, che Ci ricorrono spontanee sul labbro le belle parole dell'Apostolo: *Multa mihi gloriatio pro vobis, repletus sum consolatione* (II, Cor. VII, 4), giacchè Ci sono ben note le molte e sante opere, nelle quali voi da molto tempo così degnamente vi occupate. Conosciamo benissimo le sante industrie che adoperate, perchè si conservi nel popolo di Roma la pietà verso Dio e l'amore alla Cattolica religione; conosciamo benissimo le cure che vi date, perchè le piccole fanciulle sieno bene ammaestrate nei rudimenti della Fede, perchè la gioventù riceva nelle scuole una educazione tutta cristiana, e sia allontanata da tutto ciò che può pervertirne le tenere

menti e guastarne i giovani cuori. Sappiamo finalmente che voi, a fronte di ogni sorta di ostacoli, posto sotto i piedi ogni riguardo umano, vi siete armate d'invitto coraggio; e con quell'ammirabile annegazione che è frutto della carità, non la perdonate nè a fatiche, nè a sacrificii.

« Memori pertanto e consapevoli della vostra fede, delle vostre fatiche, della vostra carità, della vostra pazienza, Noi ringraziamo il Signore per voi, come faceva l'Apostolo per i fervorosi fedeli dei primi tempi, e supplichiamo Iddio che nella sua misericordia Ci voglia continuare il conforto, che Ci viene dal vostro zelo, dalla vostra esemplare operosità.

« Voi, Figlie carissime, che vivete in mezzo a un mondo sì guasto, voi ben conoscete quanto cresca il bisogno di opporre un argine alla piena dell'iniquità che oggi trabocca. E perciò, con tutto l'affetto di un padre che geme sulla rovina dei traviati suoi figli, Noi, caldamente vi esortiamo a perseverare, e, se è possibile, a raddoppiare di zelo. L'opera vostra può apportare immenso vantaggio alla causa di Dio e della Chiesa. La donna formata alla scuola di Gesù Cristo, e piena del suo spirito, è chiamata ad esercitare le più benefiche e salutari influenze sulla famiglia e sulla società. La sua azione dolce e piena di attrattive, costante e paziente, giunge a penetrare e ad insinuarsi negli animi anche più fieri, e li doma.

« Comprendete, Figlie carissime, la vostra missione, e studiatevi di adempirla con fedeltà. Non fuvvi mai difetto nella nostra Roma di sante matrone, di nobili eroine, le quali per opere degne e commendevoli lasciarono di sè memoria gloriosa e imperitura. Anche nei tempi difficilissimi delle persecuzioni queste sante matrone, ferme e costanti nella professione sincera della loro fede, disposte a dar per essa anche la vita, si adoperavano per la conversione degli sposi, aiutavano i fedeli perseguitati, o ritenendoli ascosti nelle loro case, o visitandoli nelle carceri, o sovvenendoli delle loro sostanze.

« Così facevano le Cecilie, le Prassedi, le Lucine, le Anastasie, le Pudenziane e ai tempi più recenti le Francesche Romane. Ispiratevi sempre a così nobili esempi, e modellatevi su di esse: la religione di Gesù Cristo ha sempre la virtù di formare simiglianti eroine.

« Intanto, Figlie carissime, la Nostra benedizione, che dall'intimo del cuore vi compartiamo, discenda copiosa sopra di voi e sulle vostre famiglie, e vi sia di incoraggiamento e di conforto: discenda copiosa sopra le opere vostre, e le fecondi, affinchè portino frutti abbondanti di vita eterna. *Benedictio etc.* »

Dopo impartita l'apostolica benedizione, il Santo Padre, seguito dalla sua Corte, degnossi percorrere la vasta galleria, rivolgendo a quelle numerosissime Signore, appartenenti alla più alta aristocrazia ed alla scelta borghesia, parole di tenerezza tutto paterna, invocando su ciascuna di esse una speciale benedizione di Dio.

Sul mezzogiorno del 15 dicembre p. p., terza domenica dell'Avvento, circa 1,500 persone, in massima parte operai iscritti alla *Primaria Società cattolica artistica ed operaia di carità reciproca* in Roma, erano ordinatamente disposte nella galleria delle carte geografiche, per aver l'onore di offrire al Sommo Gerarca l'umile omaggio della loro filiale devozione ed obbedienza. Poco dopo il Santo Padre, accompagnato dalla sua nobile Corte, dagli Emi Cardinali Ledochowski, Randi e Pellegrini, da parecchi Prelati e da cospicui personaggi, giungeva dai suoi appartamenti alla galleria Piana, che precede quella delle carte geografiche. Ivi Sua Santità, incontrata riverentemente dalla Presidenza generale e dal Consiglio direttivo della *Società* predetta, sostava e degnavasi ascoltare un breve indirizzo, pubblicato nell'*Osservatore Romano* n° 290, che esponeva chiaramente lo scopo e le opere degli iscritti alla Società stessa, nei termini seguenti.

« Riuniti da alcuni anni in una pia Associazione di carità reciproca si sono studiati di mantenere, con questo eccitamento, ardente nelle loro anime e tra le famiglie la santa fede dei loro padri, procurando diffonderla in altri, sia conducendoli alla medesima associazione, sia accettando nella scuola notturna di Religione da essi aperta i fanciulli e i giovani artieri, perchè l'istruzione religiosa e le pratiche della pietà sieno da loro apprese insieme all'insegnamento appropriato alla loro condizione.

« Essi sanno bene quanto debbono alle paterne cure ed alla generosità della Santità Vostra che, emula delle sante azioni del suo glorioso Predecessore, dal primo giorno in che salì sulla Cattedra di Pietro non ha cessato di proteggerli ed incoraggiarli, ponendo le sue delizie nel procurare l'istruzione e l'educazione cristiana dei figli del popolo.

« Lieti adunque di potersi prostrare al bacio del Santo Piede, essi implorano su questa opera e su tutte le sue diramazioni il conforto della vostra Benedizione. Questa darà a tutti coraggio nelle dure lotte che hanno a sostenere per insinuare novamente nelle traviate masse degli operai i principii santi del Cristianesimo, da cui unicamente può sperarsi la salvezza della corrotta società presente: questa farà prosperare i loro lavori e farà mangiar lietamente nelle loro famiglie il pane procurato col sudor della fronte, e le famiglie stesse, sulle quali ancora essi la implorano, manterrà nella fede, nella virtù e nella pace. »

Il Santo Padre, a testimoniare il suo aggradimento per gli alti sensi di devozione e di riconoscenza espressigli nell'indirizzo, si compiaceva contraccambiarlo colla seguente risposta:

« Abbiamo ascoltato con vera soddisfazione dell'animo Nostro le affettuose parole dell'indirizzo ora letto, ed accogliamo con particolare gradimento i sentimenti, in esso espressi, di affezione, di fede, di attaccamento alla Nostra Persona. E questo gradimento è anche maggiore, perchè ben conosciamo con quanto zelo, con quanta premura, voi che siete alla

direzione dell'Opera, vi adoperate per il buon andamento della Società, e vi studiate perchè tra i soci regni la pietà, la reciproca carità, lo spirito di vera Religione.

« La Chiesa Cattolica, voi ben lo sapete, ha sempre benedetto e tolto sotto la sua protezione e tutela le società artistiche ed operaie, le quali all'ombra sua hanno sempre prosperato e fiorito. Non dubitiamo che anche le società artistiche ed operaie di Roma, alle vostre solerti cure affidate, sotto la benefica influenza della tenera madre, la Chiesa, e per il vostro incoraggiamento e favore, acquisteranno di giorno in giorno nuovo sviluppo ed incremento. E siamo certi che tutti i buoni operai e artisti che vi hanno dato il nome, ben persuasi degli immensi vantaggi che derivano dal professarsi schietti e fervorosi cattolici, figli devoti della Chiesa, chiuderanno gli orecchi alle suggestioni dei malvagi e degli empi, saranno uniti di mente e di cuore a Gesù Cristo e al suo Vicario, attenderanno tranquilli all'esercizio delle loro professioni e dei loro mestieri, abborrendo da quello spirito irreligioso di turbolenza e di disordine, con che oggi il demonio manomette e sconvolge la società.

« Compia Iddio benedetto i nostri desiderii, ricolmi voi e la vostra società della pienezza dei celesti favori; a pegno dei quali impartiamo a voi tutti dall'intimo del cuore l'Apostolica Benedizione. *Benedictio etc.* »

Sua Santità, dopo avere ammessi tutti i componenti la Presidenza generale ed il Consiglio direttivo al bacio della sacra sua destra, faceva ingresso nella galleria delle carte geografiche, ov'era attesa con indicibile ansietà da quella numerosa udienza.

Sua Beatitudine allora cominciava a percorrere la vasta galleria, avendo a lato il Presidente della Società, il Segretario e Monsignor Deputato ecclesiastico, i quali primieramente avevano l'onore di presentare la Sezione medico chirurgica-farmaceutica, i Soci onorari, gli Ecclesiastici che assistono le varie opere della Società, gl'Infermieri, gli Esattori, il Direttore ed i Maestri della Scuola notturna con tutti gli alunni della medesima, la Prefettura della Congregazione domenicale, le Sezioni drammatica e musicale, e finalmente la numerosa schiera dei Soci, i quali erano divisi secondo le rispettive loro parrocchie.

Il Santo Padre, durante il lungo giro si compiacceva con amorevolezza non comune e tutta paterna rivolgere la sua parola ai singoli operai, dando ad essi i più santi ammaestramenti e salutari consigli, esortandoli alla dipendenza e subordinazione ai loro capi e superiori, animandoli a sopportare cristianamente i disagi, gli stenti e le fatiche del loro stato, e ad essere utili a loro stessi, di sollievo alle proprie famiglie, di vantaggio alla stessa Società; ed ora, stringendo ad essi affettuosamente la mano, ed ora posando sul loro capo la sacra sua destra, ed ora facendo ad essi baciare l'anello piscatorio, Sua Santità infuse a tutti per tanta degnazione ed impareggiabile affabilità il più santo entusiasmo verso il Vicario di Gesù Cristo.



Finalmente il Santo Padre, compiuto l'intero giro della galleria, si recava di nuovo nel mezzo di essa, ed asceso in trono, impartiva solennemente a quella imponente udienza di operai e di figli del popolo l'Apostolica sua benedizione, salutato alla sua dipartita dalle più riverenti ed entusiastiche acclamazioni.

### III.

#### COSE ITALIANE

1. Voto del Consiglio di Stato e Decreto Reale circa l'insegnamento religioso nelle scuole comunali di Genova — 2. Lettera Pastorale dell'Arcivescovo e plebiscito dei cittadini di Firenze a favore delle *Scuole Pie* — 3. Dilapidazione di beni ecclesiastici — 4. Relazione al Senato sopra la legge per l'abolizione della tassa pel macinato; smacco del ministro Seismit-Doda per una legge circa i dazii d'esportazione — 5. Legge sancita dalle due Camere per bonificazioni dell'Agro Romano — 6. Minacce di rivoluzione; incoraggiamenti del Garibaldi ai settarii dell'*Internazionale*; sua lettera a favore del Cairoli e compagnia — 7. Scissure tra i settarii della *Sinistra* parlamentare; dimissione del Ministero preseduto dal Cairoli — 8. Difficoltà per ricostituirlo — 9. Il Bertani è disapprovato dal *Diritto* — 10. Giustificazione dell'operato da S. M. il Re — 11. Nuovo Consiglio dei Ministri formato dal Depretis — 12. Circolare del Ministro dell'interno; vittoria de' cattolici nelle elezioni amministrative di Genova.

1. Durante il governo del Cairoli e del Zanardelli, il Ministro della pubblica istruzione, onorevole De Sanctis, che non è punto sospetto di inchinare a bizzoccheria o di soverchia tenerezza verso il clero e devozione al cattolicesimo, firmò un Decreto reale, sotto la data del 6 giugno 1878, di cui giova qui fare onorata menzione e recitare qualche brano più rilevante.

Abbiamo registrato a suo tempo che il Consiglio comunale di Genova, come parecchi altri, per impulso della frammassoneria, avea decretata l'abolizione dell'insegnamento religioso e del catechismo nelle sue scuole, invocando, come si suole, la libertà di coscienza. La massima parte dei padri di famiglia di quella città, che un dì gloriavasi d'essere appellata la *città di Maria Santissima* e d'aver Gesù Cristo per Re, si protestarono contro quel provvedimento, che tendea a far crescere senza religione i loro figliuoli. Ed il Governo dovette trasmettere al Consiglio di Stato il loro ricorso. Quello che ne avvenne risulta manifesto dal Decreto soprammentovato del 6 giugno, firmato dal re Umberto e controfirmato dal ministro De Sanctis, pubblicato dal *Cittadino* di Genova e riferito dal *Messaggere* di Firenze, n. 261. Ecco come si discorre in questo grave documento, sopra così rilevante soggetto.

« Visto il ricorso presentato da molti padri di famiglia della città di Genova contro la deliberazione del Consiglio scolastico di quella provincia, in data 3 gennaio ultimo scorso, che approvò la deliberazione emessa dal Consiglio comunale di detta città nell'adunanza del 23 no-

vembre 1877, colla quale si abolì l'insegnamento religioso nelle sue scuole elementari.

« Considerato che le leggi preesistenti circa tale materia sono due: l'una generale del 1859 che governa tutte le parti della istruzione pubblica, e col titolo V determina le condizioni della istruzione elementare; l'altra è del 1877, ed ha per fine peculiare di stabilire l'obbligazione di essa istruzione elementare per tutti gli abitanti del Regno, o per meglio dire, ha per fine di stabilire una qualche sanzione efficace e proporzionata all'obbligo stato già espresso nella legge 13 novembre 1859 con l'articolo 326;

« Che rispetto alla prima, e cioè all'intero titolo V già citato, niuno può dubitare che l'insegnamento religioso non sia contenuto in modo formale tra gli altri quivi espressi e classificati. Imperocchè all'art. 315 è detto: l'istruzione *pel grado inferiore comprende l'insegnamento religioso*; e nel primo capoverso di esso articolo si legge: l'istruzione popolare (elementare) *comprende, oltre allo svolgimento delle materie del grado inferiore, ecc.*, avvi dunque nell'istruzione elementare superiore eziandio lo svolgimento dell'istruzione religiosa. »

Qui il *considerando* si stende in rifiutare, con argomenti limpidi e perentorii i motivi, tratti dalla legge del 1877, onde il Consiglio scolastico della provincia di Genova era stato indotto ad approvare la deliberazione del Consiglio municipale; e dimostra che codesta legge del 1877 « specifica solo una parte di quella anteriore e generale che governa ed ordina tutta la materia dell'istruzione »; dove fa rilevare che « la legge nuova cita l'antica e si rimette alla sua autorità. »

Però il Decreto Reale, conformemente al voto emesso dal Consiglio di Stato, dall'esame delle citate leggi inferisce:

« Che da tutto ciò risulta che l'intendimento proprio della legge del 1877, nelle disposizioni dell'articolo 2, è stato di non offendere in guisa alcuna la libertà di coscienza di qualunque sia cittadino circa la religione, in quel mentre che stabiliva l'*obbligazione* e la *coazione* per certo grado di insegnamento elementare. E per ciò senza sopprimere in nulla gli obblighi imposti ai Comuni intorno al proposito deliberò sotto certo aspetto di scemare quelli che toccano il cittadino;

« Che tutto concorre a questa necessaria e diretta interpretazione dal punto giuridico, e chiaro apparisce che quando i padri di famiglia desiderino e chieggano l'insegnamento religioso, i Municipi hanno il dovere di farlo impartire;

« Per tali considerazioni: Sentito il parere del Consiglio di Stato; Sulla proposta del Nostro ministro segretario di Stato per la pubblica istruzione; Abbiamo decretato e decretiamo:

« Accogliersi il ricorso presentato da parecchi cittadini di Genova, colla data 4 marzo 1878, contro la deliberazione di quel Municipio, sotto

la data 23 novembre 1877, e in ultimo contro il decreto del Consiglio provinciale scolastico, il quale respingeva il detto ricorso e confermava la deliberazione del Municipio.

« Il nostro ministro predetto è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato alla Corte dei conti.

« Dato a Roma, 6 giugno 1878. *Firm.* UMBERTO *Firm.* DE SANCTIS.

« Registrato alla Corte dei conti, il 17 giugno 1878, vol. 82, Ann. f. 204.

« *Firmato* AYN. »

Quali saranno probabilmente gli effetti pratici di cotesto lodevole Decreto? Temiamo forte che debbano essere quelli medesimi che provennero dalle sentenze delle Corti di Cassazione, le quali dichiararono *lecite* le processioni religiose senza il previo permesso da chiedersi alla Prefettura od all'autorità amministrativa comunale. Come il Prefetto ed il Sindaco può ancora a talento suo, sotto pretesto d'antivenire il pericolo di disordini, impedire e divietare la processione, così il Municipio ed il Consiglio scolastico può, sotto pretesto di rispettare la libertà di coscienza, considerare come *facoltativo* l'insegnamento religioso, e decretarlo sotto tali condizioni che in pratica lo rendano impossibile, se non anche dannoso.

2. Checchè debba essere di ciò, è altamente commendevole e degno d'essere imitato l'esempio dato dai padri di famiglia genovesi; che, nell'impegno per la religiosa istruzione e buona educazione della gioventù, ebbero degni emoli nei padri di famiglia fiorentini.

Abbiamo esposto distesamente, nel precedente vol. VIII di questa Serie X, a pagg. 94-100, sotto quali pretesti e con quale effetto il vandalico Reichlin, Delegato regio per l'amministrazione del Comune di Firenze, tolse ai PP. delle Scuole Pie l'*Istituto* da essi egregiamente tenuto e diretto per tant'anni, con pienissima soddisfazione dei Fiorentini e con tanto frutto di scienza e di pietà per la gioventù da essi istruita ed educata.

Incoraggiti e sostenuti, non solo dal voto, ma dal concorso e dalle oblazioni dei cittadini, i PP. delle Scuole Pie impresero e felicemente compierono l'opera di aprire un loro proprio *Istituto* che debba pareggiare, e col tempo supererà di certo quello che loro fu tolto dal vandalico Delegato.

Nella congiuntura che doveansi inaugurare le novelle *Scuole Pie*, Mons. Ceconi Arcivescovo di Firenze indirizzò ai parrochi della città e del suburbio una bellissima lettera Pastorale, di alta e ben meritata lode ai figli del Calasanzio, e di raccomandazioni caldissime perchè tutti debbano adoperarsi, massimamente con oblazioni spontanee, ad aiutare quegli egregi Padri ed istitutori nella santa impresa. Il quale documento fu pubblicato nel *Messaggere* n. 277.

Quest'ottimo giornale cattolico, nel suo n. 278, recò le seguenti in-

formazioni consolantissime circa il risultato della costanza e del disinteresse dei PP. delle Scuole Pie, come dell'aiuto che essi ebbero dai buoni Fiorentini, a pieno smacco ed ignominia degli ostrogoti loro nemici.

« Siamo in debito coi lettori di una consolante rettificazione di cifra, circa il numero degli alunni delle Scuole Pie. Veramente chi ha letto con attenzione la bellissima Lettera-Circolare di Monsignor Arcivescovo nostro, pubblicata nel numero di ieri, ha dovuto accorgersi dell'inesattezza della cifra dapprima annunziata. Tuttavia è bene ripetere e constatare a comune conforto, che gli alunni che frequentano le classi Elementari non sono già 870, come fu detto, ma 986; i quali uniti agli altri delle Scuole Superiori, dirette dagli stessi benemeriti Padri, danno un totale di 1526 alunni, divisi in 25 classi. »

3. Intanto, a spese del *fallito* Municipio di Firenze, mangiano bene e s'ingrassano, circondati da pochissimi scolari, un bel numero di *patrioti*, in S. Giovannino e negli altri locali tolti ai tanto benemeriti PP. delle Scuole Pie, con quella stessa giustizia legale onde in parte son divorate da un esercito di *agenti* e in parte vanno evaporando nell'amministrazione dello Stato, degli Economati, del Fondo pel culto, e della Giunta liquidatrice, le proprietà della Chiesa solennemente guarentite dallo Statuto fondamentale otrriato da Carlo Alberto e giurato dai suoi successori.

Poc' anzi la *Gazzetta Ufficiale* pubblicò il prospetto delle vendite dei beni immobili pervenuti al Demanio dall'Asse Ecclesiastico.

Nel mese di settembre del 1878 ebbero luogo 310 lotti, che, messi all'asta al prezzo di L. 988,764 18, sono stati aggiudicati per L. 1,057,506 74.

Nei mesi precedenti dell'anno 1878 i lotti erano stati 2402; il prezzo d'asta lire 4,981,104 26; il prezzo d'aggiudicazione lire 6,015,430 48.

Le quali cifre, sommate con quelle che si ebbero nel periodo dal 26 ottobre 1867 a tutto il 1877; danno un totale di 127,263 lotti; di L. 419,405,036 21 qual prezzo d'asta; e di 537,722,869 47 qual prezzo di aggiudicazione.

4. Qual reale vantaggio pervenne allo Stato da cotesta *annessione* (chiamandola così per eufemismo!) dei beni dati alla Chiesa dalla pietà dei nostri antenati e che in gran parte servivano a scopo di beneficenza ed a sussidio dei poveri? Lo Stato è più che mai carico di debiti, ed i popoli sono più che mai torturati dal fisco che li taglieggia fino all'osso con balzelli d'ogni fatta.

A malgrado di ciò il Ministero preseduto dal Cairoli, non potendo sottrarsi alla necessità di attenere le famose 18 promesse da noi mentovate nel precedente vol. VI di questa Serie X, a pag. 495, dovette presentare alla Camera e far sancire dai Deputati la tanto strombazzata legge per la graduale abolizione della troppo onerosa tassa del macinato; della quale abbiamo riferito le disposizioni più importanti nel vol. VII di questa stessa Serie, a pagg. 481-82.

Mancava però ancora la sanzione del Senato, che stette saldo a non volerla insaccare senza accurata disamina, benchè il Seismit-Doda, con la fantasmagoria della lanterna magica, facesse apparire nel bilancio del suo Ministero delle finanze un eccedente attivo di 60 milioni, coi quali poteasi largamente sopperire alla diminuzione delle rendite che ritraevansi da codesta tassa del macinato. Dalla relazione sopra ciò preparata e presentata all'Alta Camera dal senatore Saracco, di cui leggesi un particolareggiato rendiconto critico nell'*Opinione* di Roma, n. 326 del 28 novembre 1878, apparisce più che probabile che la mentovata legge o sarà reietta, o dovrà essere profondamente modificata, così che codesto artificio dei Cairoli per accattarsi favore presso lo sterminato numero dei gonzi, sfumerà ancor esso come testè andò in dileguo il Ministero fabbricato dal Cairoli il 23 marzo, di cui recammo la fattura nel vol. VI, a pag. 116.

Ad ogni modo è certo che il Seismit-Doda, se non fosse stato buttato giù dalla *coalizione* che trionfò contro il Ministero Cairoli il dì 11 dicembre, avrebbe trovato fiero intoppo nella discussione che doveasi rinnovare circa codesta legge del macinato; appunto perchè niuno oggimai potea prestar fede alla fantasima dei 60 milioni di sopravanzo. Ed appunto perciò, quando nella tornata del 27 novembre p. p. si ebbe a compiere la discussione d'uno schema di legge per l'abolizione d'alcuni dazii di esportazione, il Seismit-Doda scampò a pena da una disfatta.

Le obiezioni del deputato Perazzi, cui rispose, senza risolverle in modo soddisfacente, il Seismit-Doda, aveano fatto profonda impressione. Benchè la quistione politica, che erasi tratta in mezzo, fosse rimandata a trattarsi quando si discuterebbe il bilancio di prima previsione, il Seismit-Doda, come per arroncigliare un voto di fiducia, insistette che la sua proposta fosse posta a scrutinio segreto immediatamente. Erano presenti, e votarono 246 *onorevoli*; approvarono lo schema di legge del Ministro, 126, gli furono contrarii 120; la pluralità necessaria dovea essere di voti 124; sicchè il Doda ebbe lo smacco di vincere per due soli voti di più dell'indispensabile. Brutto presagio del suo avvenire.

5. Più liscia andò la faccenda per la discussione, cominciata nella seduta del 29 novembre e conclusa nella successiva del 30, con cui la Camera dei Deputati esaminò e quindi sanò uno schema di legge, già dibattuto ed approvato dal Senato, per bonificazioni da farsi gradatamente all'*Agro Romano*. Nella prima di queste sedute fu spiciata la discussione generale; nella seconda, con poco contrasto si approvarono, con lievi mutazioni che il Senato accetterà senza dubbio, i 18 articoli di codesta legge, riferiti nell'*Opinione* n. 329 del 1° dicembre p. p. Ma la promulgazione di tal legge avrà poi effetti migliori che non si ammirano per l'altra della rettificazione del corso del Tevere? Si metterà veramente mano ad effettuarla? Noi ne dubitiamo moltissimo, e temiamo che debba essere una bolla di sapone.

6. Mentre nella Camera dei Deputati spendeasi il tempo in siffatti badalucchi, apprestandosi le parti alla grande battaglia delle *interpellanze*, che doveasi ingaggiare il 3 dicembre, i *repubblicani*, gli *internazionalisti*, ed i *Barsantisti* venivano a fatti nelle province e reagivano contro le misure di cautela a cui il Zanardelli avea dovuto condisceudere dopo l'attentato del cuoco Passanante contro S. M. il re Umberto di Savoia-Carignano. I circoli denominati dal Barsanti, che pareano aver per iscopo di somminare la disciplina dell'esercito, furono disciolti. Erano in tutto nove. Nelle perquisizioni fatte a domicilio dei presidenti, segretarii e membri di codeste squadre di settarii, si trovarono liste di complici e carte di tal natura, che i magistrati si credettero in dovere di procedere a numerose carcerazioni. Ma i *Circoli-Barsanti* così disciolti si ricostituirono subito, sotto altre denominazioni; e si rinvigorirono per le numerose protestazioni a favor loro emesse da non poche delle 267 associazioni repubblicane già esistenti, sotto la benigna tutela del Cairoli e del Zanardelli. Qua e là, come a Venezia, a Bologna ed a Milano, si ebbero *dimostrazioni* tumultuose, eziandio con accompagnamento di bombe, il cui scoppio rinforzava negli uni la paura, negli altri il coraggio; ed anche con qualche assassinio, come ad Osimo. A Padova come a Firenze la Questura scoprì preparativi di violenze settarie, e ne arrestò gli autori ed i complici.

Ma i giornali di parte Cairolina continuavano le loro apologie dei principii banditi nei discorsi di Pavia e d'Iseo; ed uscivano in minacce di rivolture laddove il Ministero del Cairoli e del Zanardelli fosse abbattuto. Il deputato Arisi avea preveduto, per tal caso, le *barricate*, ed il giornale *La Lombardia* le annunciava senza ambagi, stampando chiaro: « Non si illudano i nostri avversarii. Cairoli cadrà se deve cadere, ma essi non andranno al potere, e non debbono desiderarlo, se li punge appena carità di patria; perchè il giorno in cui tentassero di risalirvi, *Fonda della impopolarità li rovescerebbe con quei certi modi punto legali, ma molto persuasivi*, che sono propri del popolo, quando la parola è esaurita ed è venuta l'ora delle *sommariè giustizie*. »

Se questo linguaggio della *Lombardia* è chiaro, non è meno espressivo quello della degna sua consorella, *La Ragione*, che stampò: « Se è vero che la congiura riesce, se realmente nella Camera si formerà una maggioranza, che, col pretesto della sicurezza pubblica, vuol rovesciare il ministero più liberale e più rispettabile che mai fosse da diciotto anni in qua; sia pure. I coalizzati in nome dell'ordine e delle istituzioni potranno pel momento rallegrarsi della vittoria. Ma gl'incauti non sanno quale prova essi porgano. Sarà la prova che *monarchia e libertà sono incompatibili fra loro*. »

Chi cercasse la fonte da cui potea derivarsi tanta audacia, forse la troverebbe in una lettera dell' *Eroe dei due milioni*, che crediamo di

dover riprodurre, accennando la congiuntura che lo spinse a dettarla.

La *Capitale* di Roma, nel suo n. 1097 dei 25 novembre, pubblicava un articolo intitolato: *Il malessere politico*, trovando l'origine dei presenti pericoli nelle « leggi finanziarie, che gettavano sul lastrico una quantità straordinaria di famiglie. » Quell'articolo ottenne il *visto si approva* del Garibaldi colla seguente lettera, dove alle antiche minacce contro i preti si aggiungono le nuove contro i milionarii:

« Caprera, 1° dicembre 1878. — *Mio caro Dobelli*. Ho letto il *Malessere politico* — nella *Capitale* del 27. — Voi l'avete toccato da mano maestra. Sì! Il malessere politico altro non è che una conseguenza di pessimi governi — e questi sono i veri creatori dell'assassinio e del regicidio. — *Socialismo, comunismo, nihilismo, repubblicanismo* sono *si nonimi* e tutti significano malcontento dei poveri verso i gaudenti indebitamente. — Non siamo ancora al centenario dell'89 e già si scoprono sull'orizzonte i precursori degli uragani, che tempestarono l'Europa sotto il reggimento dei Polignac. — Vi pensino i *governanti, i preti* ed i cinquanta volte *milionarii* d'oggi.

« Gli autori dei 12 miliardi di debito, dei massacri di Torino, della Convenzione di settembre che vietava all'Italia di andare a Roma, e delle manette di villa Ruffi, non devono avere il diritto di interpellare gli uomini onesti che sono al Ministero, e che spero sapranno riparare alle sventure causate dai suddetti. — *Sempre vostro* G. GARIBALDI. »

7. La lotta fra i settarii che parteggiavano gli uni pro e gli altri contro il Ministero del Cairoli e del Zanardelli diveniva tanto più accanita e furiosa, quanto più si avvicinava il giorno che nella Camera dei Deputati i rispettivi rappresentanti doveano venire al fatale e decisivo conflitto. E di fatto appena il Minghetti ed il Mari, tra i primarii campioni, ebbero cominciata la battaglia, usando però un linguaggio temperato nella forma e vigorosissimo nella sostanza, i settarii dell'estrema *sinistra* capitanati dal Bertani, ed esasperati, si accinsero a farsi puntello del pericolante Ministero. I *progressisti* di tinta meno purpurea, che faceano codazzo al Crispi, aspettando il segnale del loro portabandiera, tentennavano incerti. Lo squadrone comandato dal Nicotera, brandiva le armi in aspetto minaccioso, e si tenea pronto ad una carica risoluta contro il Ministero, e stringeasi al fianco della legione guidata dal Depretis. Questi studiava il terreno, guardava, impassibile o irresoluto che si fosse, il cozzo dei combattenti, e taceva. Il Minghetti ed i suoi si moveano forti e compatti all'assalto, con tale strategia che dimostrava voler essi bensì abbattere e prostrare il nemico, ma non già raccoglierne le spoglie e rivestirsene, paventando di mettersi così addosso la *camicia di Nesso*.

In fondo in fondo vedeansi sventolare le due bandiere principali: monarchia o repubblica; tra le quali propriamente e per le quali si combatteva.

L'*opposizione costituzionale* a destra non gridava: Giù il Cairoli ed il Zanardelli; sibbene: o diano guarentige d'ordine e di stabilità per le vigenti istituzioni della monarchia costituzionale, rinnegando i pericolosi programmi di Pavia e d'Iseo in quanto favoriscono l'abuso della libertà; ovvero si ritirino. Il Cairoli ed il Zanardelli non solo non vollero disdire nulla, ma riaffermarono esplicitamente i funesti principii di governo, che i repubblicani già da pezza venivano sfruttando. A *sinistra* i più parteggiavano pel Cairoli e pel Zanardelli, in cui vedeano o precursori o protettori della repubblica; ma i capi-squadra non erano d'accordo fra loro circa il commettere la grande impresa del *passaggio del ponte* a tali condottieri. Il Bertani si contentava di cedere loro la precedenza, purchè facessero davvero, senza esitazioni e senza dare un passo addietro. Non così il Crispi, il Nicotera, ed il Depretis; i quali, attese le congiunture presenti, e non dimenticando sè stessi ed i proprii interessi, volevano *per ora* mantenuta la monarchia, in guisa però che, riportata la vittoria, ciascun d'essi potesse goderne il frutto e dire: *Le Roi par moi et pour moi*, che in Francia divise le forze dei monarchici e secondò sì efficacemente i fabbricatori della repubblica.

Il tracollo che decise della gran giornata dell'11 dicembre venne in prima dall'essersi il Crispi staccato, con aperta e non preveduta defezione, dal Cairoli, accostandosi non poco alle bande del Nicotera e del Depretis, che fiancheggiavano quelle del Minghetti. Quindi fu accertata la sconfitta del Ministero, quando fu veduto il Bertani colla sua falange farsegli scudo e riparo, gridando alla *Corona*, con voce minacciosa benchè con forme rispettose, che badasse a rispettare e secondare la legge inesorabile dell'*evoluzione* nella libertà, se non voleva avventurarsi al cimento troppo più grave della *rivoluzione*. Raccomandare in questi termini il Ministero del Cairoli alla *Corona* era quanto un intimarle: O fate la repubblica o facciamo a meno della *Corona*; od almeno in questo senso la intesero, non solo que' della *destra* e del *centro*, ma pure non pochi eziandio della *sinistra* meno avventata. Ed il Ministero fu sconfitto, come accennammo nel precedente volume VIII a pag. 747.

I Ministri, prevedendo questo risultato della battaglia, già avean tenuto sopra ciò consiglio, e discussi i varii partiti da prendere, e da proporre a S. M. il re Umberto; e pare che si dovesse scegliere uno di questi tre: o dimettersi tutti, lasciando a S. M. la cura di commettere ad altri la formazione d'un nuovo Ministero; o venire a componimento coi vincitori, alcuni dei quali dovessero prendere il posto d'alcuni dei vinti, e specialmente del Zanardelli e del Seismit-Doda; ovvero da ultimo restar tutti in possesso dei loro portafogli, e chiedere al Re il discioglimento della Camera, sotto pretesto che l'esito delle elezioni generali manifesterebbe la vera volontà nazionale, e designerebbe chiaramente il programma ed il partito che dovrebbe succedere al governo della cosa pubblica.



Quale fosse il vero risultato delle deliberazioni dei Ministri, non sappiamo di certo. E troppo svariate e ripugnanti sono le *informazioni precise, attinte a fonti autorevoli*, che sopra ciò furono divulgate dai giornali delle parti avverse. Pare assai probabile che il Cairoli sentisse l'enorme pericolo a cui esporrebbe l'ordine pubblico, tentando lo spediente di sciogliere la Camera; ma che altresì, lealmente, volesse partecipare alla sorte dei suoi colleghi, senza sacrificarne alcuno. O restar tutti, o andarsene tutti. Certo è che la sera stessa dell'11 dicembre il Cairoli riferì a S. M. l'esito della battaglia di quel giorno, offrendo al Re le dimissioni del Ministero. Dicono che S. M. espresse al suo *salvatore* il desiderio di vederlo rimanere a capo del Governo, affidandogli perciò l'incarico di fargli sapere qual sarebbe il partito da prendere, conforme alle leggi ed alle tradizioni parlamentari. Onde la dimissione del Ministero non fu nè accettata nè rifiutata. Il Cairoli si riservò a studiare la cosa ed a conferire coi suoi amici politici.

8. La composizione d'un Ministero sotto la presidenza del Cairoli supponeva una scelta di Ministri accetta alla pluralità che lo avea sconfitto; e quella non potea ottenersi se prima non davasi soddisfacente soluzione a parecchi intricatissimi problemi e quesiti.

Poteva il Cairoli restare capo del Consiglio dei Ministri, senza disdire il suo programma di Pavia, e senza rinunciare a quelli del Zanardelli e del Seismit-Doda, contro cui erasi dichiarata la pluralità della Camera?

Oltre al disonore di rinnegare i suoi colleghi, pei quali erasi solennemente renduto mallevadore, il Cairoli, disdicendo quei programmi, non avrebbe con tutta evidenza incorso il danno d'essere abbandonato dai 189 che aveano votato a favor suo, e senza i quali non avrebbe trovato appoggio in una sufficiente pluralità di aderenti nella Camera?

Posto che egli durasse saldo nei principii di politica interna da sè banditi, non era evidente che, ripresentandosi alla Camera, avrebbe dovuto aver a fianco i colleghi di cui erasi fatto mallevadore, e che perciò avrebbe subito provocato un nuovo voto di sfiducia della pluralità vittoriosa dell'11 dicembre?

E dove pure i suoi colleghi di sconfitta tutto da sè avessero voluto ritrarsi dal campo e lasciare al Cairoli piena libertà di scegliere nuovi colleghi, dove avrebbe egli potuto cercarli? Fra i 189 suoi partigiani? Ma questi avrebbero incontrato subito la sorte dei loro predecessori. Fra i 263 che gli si erano dichiarati avversi? Ma ciò avrebbe impedita la soluzione dei problemi qui sopra espressi, ed inoltre sarebbe tornato impossibile ad ottenere, per esempio, che i partigiani del Minghetti si volessero accontare con quelli del Depretis, o quelli del Crispi con quelli del Nicotera. Poteva aversi un *Arlecchino* ma non un Ministero con tali rappezature multicolori di politiche avverse.

Posto che Benedetto Cairoli ed i suoi colleghi avessero voluto restare

in possesso dei loro portafogli, non sarebbe mancato loro uno specioso argomento a giustificare la loro ambizione; in quanto i 189 voti dati a favore del Ministero rappresentavano un partito compatto e concorde, superiore per numero a ciascuno degli altri che eransi uniti soltanto per combatterlo, ma discordi e disuniti da diversissimi intendimenti politici. Infatti i 263 vincitori erano divisi, sotto tal rispetto, in quattro squadre, capitanate dal Minghetti, dal Depretis, dal Nicotera e dal Crispi; delle quali la più numerosa, che riconosceva per capi il Minghetti ed il Sella, non contava che 110 voti. Onde poteasi conchiudere che la pluralità *relativa* dei voti fosse stata propizia al Ministero.

9. Tuttavia il Cairoli, vuolsi notare in omaggio del vero, lealmente rinunziò d'avvalersi di questo artificio; rifiutando inoltre apertamente l'appoggio funesto del Bertani e della sua consorteria *radicale* contro le vigenti istituzioni e la monarchia, con la seguente dichiarazione pubblicata dall'ufficioso *Diritto* nel n° 346 stampato la sera stessa dell'11 dicembre.

« A nessuno verrà in mente di disconoscere quanto vi sia di vero nel discorso dell'onorevole Bertani; eppure non vi fu alcuno a Destra o a Sinistra, che non ne fosse male impressionato. Agli amici del Ministero spiace, e doveva piacere, quel linguaggio che evita studiosamente la precisione, quelle dichiarazioni che mancano di ogni schietta determinazione costituzionale.

« Ma la parte del suo discorso a cui non possiamo in nessun modo sottoscrivere, è quella che si riferisce alle sue preoccupazioni circa gli effetti possibili di un voto ostile al Ministero. L'Italia è abbastanza educata a libertà per accettare rispettosa il verdetto della Camera e le decisioni della *Corona* qualunque esse sieno; la politica del Ministero che potrà succedere al Ministero Cairoli, sarà giudicata dal paese, non con ostili prevenzioni, non con minacciose dimostrazioni, ma alla stregua degli atti suoi.

« Il *Ministero Cairoli respinge recisamente ogni solidarietà con parole e fatti* che possano scemare in qualsiasi modo l'alto rispetto dovuto da tutti alla *Corona* ed al Parlamento. »

Difatto il Zanardelli spedì una circolare telegrafica ai Prefetti; con ordine di opporsi a qualunque dimostrazione tumultuosa volesse farsi a favore del Ministero o in disapprovazione del voto della Camera.

10. Ciò non di meno S. M. il Re, per l'indole propria di questa *crisi*, nella quale non appariva chiaro qual partito fosse designato dal voto stesso dei vincitori per succedere ai vinti, ebbe a procedere molto cautamente prima di accettare in forma definitiva la dimissione del Ministero, ed affidare ad altri la formazione d'un nuovo Gabinetto. Volle pertanto udire i pareri dei Presidenti del Senato e della Camera elettiva, e consultò eziandio parecchi personaggi ed uomini di Stato, tanto della *destra* quanto della *sinistra* parlamentare. Dopo di che S. M., rifuggendo dal

partito di sciogliere la Camera, come sarebbe stato inevitabile autorizzando il Cairoli a formare un nuovo Gabinetto con membri tratti dai 189, offerì tale incarico al Farini presidente della Camera; perchè questi, non avendo preso parte alla votazione, potea sperare di rannodare a sè ed al suo Ministero una sufficiente pluralità propizia. Ma il Farini credette di non poter accettare tale incarico. Allora il Re, secondo i consigli avuti, ringraziato il Cairoli, ebbe a sè, alli 14, il deputato Depretis, cui commise la formazione di un nuovo Ministero. Il Depretis accettò e si accinse subito all'opera assai ardua, dopo l'infausto successo dei due altri Ministeri a cui avea preseduto.

Appena fu divulgata tal notizia, apparve manifesto quanto poco gradita ai più riuscisse la prospettiva d'un terzo Ministero formato e diretto da tale uomo; onde anche molti giornali politici non si peritarono di fare poco riverente censura della scelta fatta dalla *Corona*, come se questa, con grave torto al Cairoli, avesse fallito alle consuetudini ed alle norme d'un Governo parlamentare. Il *Diritto*, portavoce del caduto Ministero, tolse lealmente le difese della *Corona* con la seguente *nota* stampata nel n° 352 del 18 dicembre. « L'attitudine della *Corona* non poteva essere più conforme alle norme ed alle consuetudini costituzionali. La *Corona*, posta fra il mantenere all'onorevole Cairoli l'incarico affidatogli di ricomporre il Gabinetto, il che implicava naturalmente un appello al paese, e la designazione di un nuovo Ministero, scelto nei gruppi coalizzati dell'11 corrente, ha creduto, dietro consiglio dei principali fra gli uomini politici interrogati, scegliere quel provvedimento che avea per risultato il mantenimento della Camera attuale.

« La responsabilità morale e politica di questo provvedimento spetta dunque esclusivamente agli uomini politici, i quali, parlando a nome dei varii gruppi coalizzati pel voto dell'11, avevano qualità per esser consultati ed ascoltati.

« La soluzione della crisi, qualunque ella sia, è quindi rigorosamente costituzionale, così nella forma, come nella sostanza: nè può farsi la più lieve riserva circa il modo onde la *Corona* ha esercitato le prerogative conferitele dallo Statuto. »

Lo stesso *Diritto* nel n° 353 esaminò le tre sole soluzioni possibili di tal crisi: 1° Riconfermare il *Gabinetto* Cairoli, dandogli facoltà di sciogliere la Camera; 2° Accettare le dimissioni del *Gabinetto*, incaricando però il Cairoli di ricostituirlo con altri elementi, che non rendessero necessario il disciogliere la Camera; 3° Affidare semplicemente ad altro personaggio politico l'incarico di formare un nuovo Gabinetto. Dimostrò quindi quanto fosse pericoloso il primo, pressochè impraticabile, per gravi difficoltà, il terzo, laddove non si fosse tentato il secondo. E così fece il Re. Nel qual parere convenne pure l'*Opinione*, n° 19 dicembre.

11. Quattro interi giorni, dal 14 al 18 dicembre, andarono pel Depretis in laboriosissime pratiche con diversi uomini politici che si risolvessero ad accettare gli offerti portafogli e a procedere in buono accordo tra loro, e che riuscissero accetti alle principali fazioni della *Sinistra*. Tra queste, la capitanata dal Nicotera si astenne da ingerenze importune, come dall'assumere impegni di sorta verso il Depretis, riservandosi piena libertà di azione quando vedesse l'indirizzo politico del nuovo Gabinetto. La squadra del Crispi non volle accontentarsi col Depretis, se non a patto di essere largamente rappresentata nel Consiglio dei Ministri. Quella del Bertani capi che per ora non poteasi ancora passare *il ponte*, e si ritirò sulla montagna. Tutto il partito della *Destra* intese pure che non era possibile un *connubio ministeriale* con la *Sinistra*, e lasciò libere le mani al Depretis, proponendosi di approvare ciò che paresse ben fatto, e di combattere energicamente tutto quello che facesse, di bel nuovo, prendere alla cosa pubblica l'indirizzo funesto che le avea impresso il Ministero sconfitto del Cairoli, del Zanardelli e del Seismit-Doda.

Finalmente, alli 19 dicembre il Depretis era riuscito a formare un Ministero che sembra aver carattere e scopo puramente *amministrativo*.

La *Gazzetta Ufficiale* di tal giorno, dopo il Decreto Reale per cui furono accettate le dimissioni del Cairoli e dei suoi colleghi, stampò l'altro, con cui S. M. il Re ha nominato:

*Presidente del Consiglio dei Ministri*, Ministro dell'*Interno*, incaricandolo *interinalmente* delle funzioni di Ministro degli *Affari Esteri*, S. E. il cav. avv. Agostino Depretis, Deputato al Parlamento;

Ministro di *Grazia e Giustizia e dei Culti*, il comm. avv. Diego Taiani, Deputato al Parlamento;

Ministro della *Guerra*, il conte comm. Gustavo Mazé de la Roche, tenente generale; che poco stante fu nominato *Senatore*;

Ministro della *Marina*, il comm. avv. Nicolò Ferracciù, Deputato al Parlamento;

Ministro delle *Finanze*, incaricandolo *interinalmente* delle funzioni di Ministro del *Tesoro*, il comm. Agostino Magliani, Senatore del Regno, Presidente di sezione della Corte dei Conti;

Ministro dell'*Istruzione Pubblica* il comm. prof. Michele Coppino, Deputato al Parlamento;

Ministro dei *Lavori Pubblici* il comm. Raffaele Mezzanotte, Deputato al Parlamento;

Ministro di *Agricoltura, Industria e Commercio* il comm. prof. Salvatore Maiorana-Calatabiano, Deputato al Parlamento;

I nuovi Ministri lo stesso giorno 19, alle 3 e mezzo pomeridiane, hanno prestato giuramento nelle mani di S. M.

Il Depretis, in qualità di Ministro *ad interim* per gli affari *esterni*, scelse per suo Segretario generale il Conte Tornielli, spertissimo in tal

carica e gradito alla Diplomazia; il quale prese immediatamente possesso del suo ufficio succedendo al Conte Maffei; e comunicò subito ai Governi stranieri la costituzione del novello Ministero.

12. Inoltre il Depretis, in qualità di Ministro per gli affari *interni*, spedì lo stesso giorno, la seguente circolare telegrafica ai Prefetti del Regno.

« *Ai Signori Prefetti del Regno.* Assumendo l'ufficio di Ministro dell'Interno, mi rivolgo alla S. V. ed a tutti gli ufficiali di mia dipendenza, e richieggo la loro cooperazione assidua e zelante affinchè mi sia dato di corrispondere alla fiducia di cui S. M. volle onorarmi. Io confido che l'ordine pubblico sarà in ogni circostanza tutelato, senza ledere le libertà garantite dallo Statuto, ma con quella efficacia che valga a dimostrare la ferma volontà del Governo di far rispettare le leggi. Da mia parte assicuro la S. V. che potrà sempre fare assegnamento sul mio consiglio e sul mio appoggio. *Il Ministro DEPRETIS.* »

Siamo ben lieti di poter, con vero piacere, riprodurre qui, ad onore della cittadinanza di Genova, quello che venne pubblicato nella *Voce della Verità* n° 294, circa il risultato delle elezioni *amministrative* compiute il dì 15 dicembre.

« Domenica scorsa si compivano a Genova, le elezioni *amministrative* per la nomina di 11 consiglieri. Vittoria dei cattolici su tutta la linea. Gli avversarii parte non scesero neppure nella lotta, parte furono schiacciati da una imponentissima maggioranza. La falange degli impiegati, delle guardie ecc., che sta agli ordini del Prefetto, non si mosse, perchè il Prefetto, nell'incertezza di sapere qual sarà il Ministero di domani, credette bene di non compromettersi. Il partito progressista, privo di questo solito appoggio, che suole essere di oltre 1100 voti, non osò neppure combattere, e si astenne. Il partito liberale moderato scese in campo, ma i suoi candidati esclusivi ottennero poco più di 300 voti mentre i candidati esclusivi cattolici ebbero presso a 2000 voti. E notate che *gran movimento non vi fu neppur nei cattolici*, perchè si sapeva che i *progressisti* si sarebbero astenuti. Ciò prova qual sia la forza dei cattolici, che costituiscono la reale maggioranza del corpo elettorale. Onore alla forte, alla cattolica Genova! »

## IV.

## COSE STRANIERE

*PRUSSIA (Nostra corrispondenza)* — 1. Apertura del Landtag; il disavanzo; l'imposta sulle rendite; le vie ferrate dello Stato; l'usura — 2. Ritorno dell'Imperatore a Berlino, e dimostrazione degli ebrei protetti dal Cancelliere — 3. Le vittime della legge contro i socialisti — 4. I partiti politici e gli ebrei — 5. Il Kulturkampf — 6. Protesta dell'erede della corona di Annover.

1. Il 19 di novembre fu aperto il Landtag prussiano con un discorso letto dal Vicecancelliere dell'Impero e Presidente del Consiglio dei Ministri, conte Ottone von Stolberg-Wermigerode. Il discorso incomincia con manifestazioni di gratitudine inverso Dio per aver resi frustranei gli attentati contro la vita di S. M., e con ringraziamenti inverso il popolo prussiano, che dimostrò in quella congiuntura la sua devozione incrollabile al principio monarchico e alla Dinastia; devozione in cui la M. S. trova un grande conforto ne' suoi dolori. Il rimanente del discorso non si occupa che di questioni materiali, della crisi subita dall'industria e dal commercio, e soprattutto della necessità di riparare il disavanzo del bilancio con una riforma: leggi aumento d'imposte. Del Kulturkampf, dello scioglimento delle innumerevoli difficoltà che con quello si riconnettono, non si parla affatto nel discorso. Ciò che preme sopra ogni altra cosa, si è il riempire le casse. Il bilancio stato presentato alla prima seduta dal sig. Hobrecht si chiude con un disavanzo di 73,750,000 marchi, de' quali 10,700,000 rappresentano spese ordinarie. Fra le cause del disavanzo conviene segnatamente annoverare la costruzione e l'acquisto delle vie ferrate da parte dello Stato, il quale non ritrae che il 2 o il 3 per cento dal capitale somministrato da sè stesso ad imprestito al prezzo del 4 o del 4  $\frac{1}{2}$  per cento. Contuttociò il discorso del trono annunzia sempre nuovi acquisti di un tal genere, fra gli altri quelli delle linee di Berlino-Stettino, di Berlino-Brema, e di Magdeburgo-Halberstadt. La linea di Berlino-Dresda, acquistata dallo Stato due anni or sono, assorbe annualmente essa sola più di tre milioni; ma, in compenso, l'ebreo finanziere ordinario di S. A. il Principe-Cancelliere si trova assai bene di averla venduta. Seguitando di questo passo, si farà con simili acquisti sempre più gente contenta; fintantochè, peraltro, rimanga ai contribuenti di che pagare.

La statistica dell'imposta sulla rendita, di quell'imposta famosa che ha rovinato le finanze dello Stato e dei Comuni, rovinando al tempo stesso le classi medie, è interessantissima sotto il rispetto della forza contributiva della popolazione. Dei 25,747,000 abitanti, che conta la Prussia, 609,000, ossia il 2,37 per cento, godono d'una rendita imposta più di 1,000 marchi; 18,473,000 ossia il 71,75 per cento, godono una rendita

imposta fra i 420 e i 1,000 marchi; laddove più di 6 milioni, cioè il 25 per cento, sono esenti dall'imposta, perchè la loro rendita non eccede i 420 marchi. A Berlino, solo il 13, 24 per cento della popolazione godono di questa franchigia, d'altronde poco invidiabile; laddove l'8, 43 per cento posseggono una rendita eccedente i 1,000 marchi. Fra questi ultimi si trova il già da noi rammentato sig. di Bleichroeder, con 1,200,000 marchi di rendita e 34,200 d'imposta. I due Rotschild, di Francoforte, denunziano una rendita di 2,400,000 e di 2,340,000 marchi, quantunque posseggano, come ognuno sa, parecchie centinaia di milioni di fortuna per ciascuno. In generale, con l'imposta sulla rendita, quelli che meno pagano sono i provvisti di maggior rendita.

La prima discussione economica della sessione è stata provocata dall'interpellanza del barone di Schorlemer-Alst, con l'appoggio del centro, intorno ai provvedimenti che il Governo intende di prendere per opporsi agli eccessi dell'usura. L'interpellante domanda specialmente il ripristinamento della misura legale del frutto, la punizione dell'usura, e la nullità degl'impegni usurarii, nonchè la restrizione a soli commercianti del diritto di emettere cambiali. Il sig. di Schorlemer, e con lui altri oratori cattolici e conservatori, han fatto un quadro assai fosco degli eccessi dell'usura, donde è già provenuta una miseria generale in un gran numero di distretti. Tutti i liberali han preso le parti degli usurai, di cui la Germania, grazie a'suoi 600,000 giudei, è meglio provvista che ogni altro paese. Il ministro della giustizia, sig. Leonhardt, si è mostrato dolente di non poter dare una risposta precisa, attesochè il Governo, pur riconoscendo i gravi inconvenienti della legislazione presente, non abbia per anco raccolti i materiali necessari per lo studio accurato di una questione, cui il Ministero consacra un interesse vivissimo.

2. Da parecchie settimane, la città tutta quanta non è occupata che dei preparativi pel solenne ricevimento dell'Imperatore, che dee rientrare in Berlino il 5 dicembre; giorno in cui S. M. riprenderà altresì la direzione degli affari. Si stanno innalzando archi trionfali, si dispone l'occorrente per una splendida illuminazione di tutta la città; le case situate nelle strade da percorrersi dal corteggio imperiale saranno imbandierate e ornate di ghirlande e di arazzi; le associazioni dei vecchi guerrieri faranno ala; le società di canto e di musica eseguiranno l'inno di ben-tornato; molte deputazioni e i corpi costituiti interverranno in grande uniforme e a bandiere spiegate. Soltanto l'alta finanza si è tenuta in disparte, e non ha contribuito quasi per niente alla sottoscrizione per sopperire alle spese di ricevimento; causa di ciò il dispetto provato da lei per essere stato licenziato dall'esercito, dove rivestiva il grado di sottotenente, il figlio del sig. di Bleichroeder. È noto che il corpo degli ufficiali prussiani non accoglie giudei nel suo seno, e non vede neppur di buon occhio quelli che si son fatti battezzare per divenire ufficiali.

Il Governo, del resto, ha avuto cura di porre un freno all'entusiasmo popolare. In virtù della legge contro i socialisti, il Ministero ha proclamato in data del 28 di novembre certa disposizione, cui si è dato per ischernò il nome di piccolo stato d'assedio: la polizia potrà interdire il soggiorno in Berlino, in Postdam, in Carlottemburgo, e nei circoli di Ieltow, Niederbarnim e Osthavelland a ogni individuo creduto da lei pericoloso per l'ordine pubblico. Anche la detenzione d'armi è proibita, nè potrà essere autorizzata che dal presidente di polizia.

3. Tutto ciò prova che i provvedimenti presi fin qui contro i socialisti non hanno per anco rassicurati i nostri governanti. Eppure, nello spazio d'un mese da che la legge contro i socialisti cominciò ad aver vigore, lo dire fino al 22 di novembre, la polizia aveva soppresso 137 associazioni, che val quanto 37 giornali e 102 stampati non periodici. Da quel tempo in poi, le cifre han subito un aumento considerevole. Inaudito è il rigore con cui si procede, ma reso possibile dal potere arbitrario che quella legge attribuisce alla polizia. Per citarne un esempio, a Berlino la polizia ha sequestrato e proibito perfino i giornali e gli scritti non politici o senza colore, che l'associazione tipografica si era provata a dare alla luce per occupare i lavoranti della sua stamperia, donde usciva un tempo la *Neue Berliner Presse*, organo dei socialisti. Quarantasette persone, fra le quali 21 padri di famiglia, trovansi ridotti sul lastrico in conseguenza d'un arbitrio così mostruoso.

La polizia di Berlino è stata accresciuta di 896 agenti e di 114 impiegati superiori, non per altro fine che per tenere a freno i socialisti ed esercitare una rigorosa vigilanza sulle associazioni e sui viaggiatori. Inutile il dire che, se la sicurezza pubblica guadagna ben poco in così fatti provvedimenti, il commercio, alla sua volta, vi perde moltissimo, atteso che i forestieri fuggano come la peste una città dove sono tanto sorvegliati e dove fa assolutamente mestieri di carte regolari. Quanto ai socialisti, essi vi si acconciano a meraviglia. Tutti i loro luoghi di riunione si sono muniti di busti dell'Imperatore, del Principe imperiale, del Bismark ecc., e vi si legge in un gran cartello il divieto di parlar di politica. Di più, si esercita in quei locali una vigilanza talmente accurata, che i socialisti presenti sono immediatamente, con segnali impercettibili, avvertiti se un estraneo sia riuscito ad insinuarsi in mezzo a loro. La polizia potrà bene espellere da Berlino i socialisti tutti quanti; ma non è cosa tanto facile il procedere di tal guisa contro cinquanta o sessantamila elettori. Frattanto, per incominciare, il presidente di polizia ha trasmesso a una quarantina di socialisti, tra i quali ai deputati Hasselmann e Fritsce, intimazione di uscire dalla capitale.

A malgrado delle più vive rimostranze, l'associazione cattolica dei giovani commercianti di Berlino prosegue ad esser trattata come società politica, e ciò in virtù della legge contro i socialisti. A Treviri, è stata,



in forza della medesima legge, disciolta una riunione pubblica di cattolici.

4. Nelle ultime elezioni per il Reichstag, dieder voto 5,801,127 elettori di fronte a 5,535,785 voti dati nelle elezioni precedenti. Ecco in qual modo si ripartiscono tali voti fra i diversi partiti. Nazionali-liberali 1,389,316 (nel 1877 furono 1,569,431); conservatori tedeschi 789,109 (nel 1877: 540,103); partito dell'Impero 713,352 (nel 1877: 437,663); liberali aventi a capo il sig. Loewe 166,651 (nel 1877: 149,128); progressisti 395,185 (nel 1877: 432,291); centro 1,332,597 (nel 1877: 1,392,644); Polacchi 200,554 (nel 1877: 219,159); democratici socialisti 415,485 (nel 1877: 481,008); partito popolare 78,156 (nel 1877: 54,700); particolaristi annoveresi 159,105 (nel 1877: 147,164); partito della protesta in Alsazia-Lorena 109,954 (nel 1877: 98,341); i rimanenti 51,600 voti andavano perduti su candidati impossibili. Lo spostamento dei voti de' nazionali-liberali, de' progressisti e di altri liberali a profitto dei conservatori tedeschi e di altri partiti bismarkiani, non è dovuto che all'influenza, per non dire alla pressione del Governo. La piccola diminuzione dei voti del centro riconosce anch'essa per causa la pressione dei Governi prussiano e bavarese; mentre in alcuni distretti, dove l'elezione d'un Deputato del centro era anticipatamente assicurata, molti cattolici si astennero dal votare. In parecchie circoscrizioni, specie in Baviera, il clero si è questa volta mostrato ben poco zelante.

Il 24 di novembre e i giorni susseguenti, il partito progressista, che va manifestamente scadendo sempre più, tenne in Berlino, a guisa di solenne dimostrazione, una grande assemblea per ritemperarsi in un programma rivisto e modificato. A detta de' suoi relatori ufficiali (poichè quel partito, che si picca d'essere fra tutti il più liberale, aveva escluso dall'adunanza i rappresentanti dei giornali non progressisti), esso si pronunziò per la libertà di coscienza individuale, ma per una legislazione dello Stato senza verun riguardo alle Chiese e alle società religiose; i progressisti ottarono parimente per la separazione della scuola dalla Chiesa, ma la separazione fra lo Stato e la Chiesa ispira loro un santo orrore, perchè il centro pure ha aderito a siffatto principio (come ultimo rifugio, già s'intende, come semplice espediente, e nulla più). Essi inorridiscono perfino all'idea di rimaner privi della soddisfazione di poter perseguitare i cattolici in virtù della legislazione sovrana dello Stato. Uno de' principali loro capi, il celebre naturalista Virchow, trova perfino che la soppressione degli articoli consacranti i diritti religiosi, effettuata allorchè furon date fuori le leggi di maggio, non è sufficiente; e' bisogna, secondo lui, procedere a un nuovo spurgo della Costituzione prussiana, racchiudente tuttora troppe libertà e troppi diritti! Si vede proprio che i progressisti non han lasciato di trar profitto dagli esempj del sig. di Bismark; tantochè non potrebbe darsi torto a chi domandasse se non s'ia, per avventura, un errore da parte del Cancelliere il combattere con tanto acca-

nimento discepoli così ferventi del potere arbitrario. Il programma dei progressisti pretende guarentire l'istruzione religiosa; ma ogni qualvolta il centro muove lagnanze contro il procedere intollerabile del potere in materia d'insegnamento religioso, i progressisti danno voto pel sig. Falk. Un contegno da ipocriti, come questo, merita bene il trattamento che il principe Bismark gl'infligge.

Di tanto in tanto solamente uno de'suoi membri ha un qualche lucido intervallo. L'altro giorno, infatti, il sig. Ludwig Loerve ebbe a confessare in una riunione pubblica, che lo sciagurato Kulturkampf aveva annientato ogni diritto politico; ma l'unica scusa che i progressisti adducono a giustificare l'appoggio da essi prestato al Governo contro i cattolici, si è che speravano ritrarre da simile alleanza un qualche vantaggio per le pubbliche libertà. E' bisogna, per verità, essere bene ingenui per figurarsi che dell'annientamento della libertà di coscienza di 15 milioni di compatriotti possano avvantaggiarsi la libertà e la giustizia! Non v'ha che la famosa scienza protestante, che possa ispirare pensieri di tal fatta.

Un nuovo partito si è testè formato di artigiani e industriali (*Handwerker-und Gewerbeartei*), il quale esclude tutti coloro che non si dedicano a un lavoro produttivo, segnatamente gli usurai e speculatori di borsa. Questo partito intende soprattutto difendere la piccola e la mezzana industria contro l'azione assorbente della finanza, e dar opera a ripristinare le corporazioni dei mestieri, nonchè a richiamare in vita una legislazione che loro accordi la necessaria autonomia. Da qui in avanti, gli operai delle fabbriche dovranno esser protetti da leggi speciali.

Gli attacchi de' fogli ufficiali e ufficiosi contro il centro, e segnatamente contro l'illustre suo capo sig. Windhorst, sono quasi cessati, grazie al vigore con cui la stampa cattolica, la *Germania* in prima linea, gli ha respinti, applicandosi soprattutto a mostrare la falsità delle imputazioni lanciate contro quel partito.

V'ha in Prussia un ebreo per ogni 73 abitanti; ma fra gli 81,000 alunni dei ginnasii e di altre scuole di ugual classe, contansi quasi 9,000 ebrei, cioè uno per ogni 9. Ora, poichè non v'ha bisogno di rabbini, e l'insegnamento è un mestiere poco lucrativo, così i più degli ebrei si dedicano alla medicina e alla giurisprudenza. Procedendo di questo passo, da qui a dieci anni il terzo o il quarto de' medici e de' giudici saranno ebrei. Non parlo della finanza, che loro appartiene per la massima parte, conciossiachè tre quarti dei banchieri siano ebrei, e la Banca dell'Impero sia amministrata da 11 ebrei e da 4 cristiani. Lo stesso dicasi della stampa: non esiste giornale liberalesco in Germania, il quale non conti fra i suoi collaboratori e proprietari uno o più ebrei; talchè non andrebbe errato chi dicesse, l'Impero germanico essere l'Impero giudaico.

5. Proseguono, a quanto generalmente si assicura, i negoziati fra Roma e Berlino; e a giudicarne dalla nuova fase, detta economica, in

cui è entrata la politica del Principe-Cancelliere, parrebbe che un accomodamento con Roma non avesse a riuscire sgradito al principe di Bismark, il quale senza l'appoggio del centro non potrebbe trovar modo a costituire la nuova maggioranza, di cui ha bisogno. Ma avrebbe assai torto chi si avvisasse di trarre da ciò fondato motivo per credere anco ad un semplice armistizio. Quanto a me, non credo neppure che possa grandemente influire nella situazione il riprendere che farà l'Imperatore la direzione degli affari. Quando si avesse la buona volontà di far la pace con la Chiesa, si porrebbe almeno un termine a quei rigori amministrativi, che non sono assolutamente richiesti dalle leggi di maggio. S'intende bene che non si voglia cessare dai tribunali dal giudicare a forma delle leggi vigenti, e così quello d'Inowrazlaw condannare di bel nuovo S. Em. il Cardinale arcivescovo Ledochowski a 18,000 marchi d'ammenda, ovvero a due anni di carcere; ma la è cosa del tutto incompatibile con le idee di conciliazione lo espellere, come si è fatto, in via amministrativa e senza veruna necessità, le Suore Orsoline da' loro fiorenti istituti, i più importanti fra i convitti prussiani di signorine, di Ahrweiler, Nonnenwerth, Geilenkirchen, Treviri, Breslavia ecc. È assolutamente contrario alla conciliazione il rifiutarsi di affittare in Breslavia i locali del convento delle Orsoline ai cattolici, che vorrebbero stabilirvi una scuola cattolica, e ciò per dare quei locali medesimi, probabilmente senza pigione, a persone che vi fondino una scuola atea. Lo stesso si dica del fabbricato del piccolo seminario di Breslavia, che il commissario regio affitta per la somma ridicola di 250 marchi (l'edificio ne costò 120,000) a un presepe anticristiano, mentre proibisce la fondazione di un presepe cattolico in tutta la città. Non bisogna neppure dimenticare che il convento delle Orsoline d'Ahrweiler si raccomandava in un modo speciale, se non alla benevolenza, per lo meno ai riguardi della burocrazia prussiana: nel 1848, allorchè la tempesta rivoluzionaria minacciava tutti senza distinzione, la regina Elisabetta, cognata di Guglielmo, vi trovava un rifugio sicuro.

Sarebbe altresì stato facile al Ministro il far ragione ai reclami cotanto fondati del clero delle diocesi di Münster e di Paderbona; e, nonostante, il sig. Falk vi ha risposto con un rifiuto. Domandavano quegli ecclesiastici che non fosser loro negate le sale ad uso di scuole per dispensarvi l'insegnamento religioso; che il Governo non s'arrogasse il diritto di farlo egli stesso, affidandolo a persone mancanti di missione canonica; che non incaricasse dell'ispezione sulle scuole cattoliche o protestanti o cattolici infedeli; che non condannasse certe scuole alla promiscuità dei sessi. Il rifiuto del Ministro, in data del 9 di novembre, allega una lunga serie di motivi attinti da leggi, e soprattutto da rescritti ministeriali e deduzioni giuridiche: ma il clero delle due diocesi si è di bel nuovo riunito il 18 di novembre per decidere che la questione debba portarsi innanzi alle Camere, e, occorrendo, innanzi all'Imperatore. I nazionali-liberali e

gli altri fautori della politica di persecuzione hanno pure voluto far decidere la Camera ad approvare senza discussione il bilancio dei culti, a fine di non perdere il tempo intorno alle *vane rimostranze* del centro. Inutile il dire che, come nei precedenti, così anche in quest'anno i Deputati cattolici non pretermettono veruna occasione per mantenere inviolati i diritti della coscienza.

Il Ministro dell'interno ha revocato l'ordine, in forza del quale il vicario Ruskiewicz era stato internato nell'isola di Zingst (dove più non può uscire a causa della febbre tifoidea, che lo affligge). Nel tempo stesso gli ha fatto sapere che il Governo cesserà di pagargli la sua pensione, e che inoltre gli è vietato il soggiorno nella provincia di Posen, dove trovansi il suo paese natale, il suo vicariato, e il suo domicilio legale. Basti questo a dare un'idea della clemenza del nostro Governo.

Gli effetti del Kulturkampf si sostanziano, per l'Alsazia-Lorena, nell'esilio di 300 Fratelli delle scuole cristiane e di 1000 Suore insegnanti, nella soppressione di tre piccoli seminarii, di due ginnasii cattolici, di tre case di Gesuiti, di una casa di Redentoristi, della casa dei Fratelli del preziosissimo Sangue, di due grandi istituti del sacro Cuore e d'un altro gran convitto di Suore insegnanti; senza parlare di altri atti inauditi di rigore.

E di fronte a tutto ciò i maestri protestanti, i professori e gl'ispettori stabiliti dal Governo pongono in sodo, in ogni parte della Germania, che dopo le innovazioni modernamente introdotte la gioventù progredisce, è vero, alcun poco nell'istruzione, ma perde assai più sotto il rispetto morale!

6. In occasione della morte del re Giorgio V di Annover, il suo figlio ed erede Ernesto Augusto ha non solo notificato un tale avvenimento alla Corte di Prussia, ma vi ha anco aggiunto la ripetizione della sua protesta contro l'annessione dell'Annover, riserbandosi esplicitamente tutti i suoi diritti su quello Stato. Frattanto, e finchè il Principe si trovi impedito nell'esercizio di questi diritti, S. A. prenderà il titolo di duca di Cumberland, Brunswick e Luneburgo. Sembra che, in conseguenza di siffatta protesta, il Governo del principe Bismark si risolverà a confiscare definitivamente i beni del Re d'Annover, che esso ritiene fino dall'anno 1866.

# DEL PAUPERISMO

IN ITALIA

---

## I.

Non molti anni addietro, l'Italia, chiamata il giardino del mondo, era il paese più invidiato, non solo per la pace che vi si godeva, ma altresì per l'agiatazza del vivere, comune alla massima parte de'suoi abitatori: ed i forestieri, che venivan tra noi, stupivano che, senza l'artificioso apparato di tante industrie e di tanti traffici, per cui altri paesi andavano celebrati, nel nostro si avesse una così grande abbondanza d'ogni bene, partecipata in varia sì, ma sufficiente misura da tutti. La piaga detta, con vocabolo a noi barbaro, *Pauperismo*, la quale affliggeva le nazioni più prosperose pe' commerci, era ignota affatto nella Penisola: e Massimo d'Azeglio poteva rallegrarsi, al cospetto dell'Europa, che l'Italia fosse il solo paese, nel quale nessuno mai moriva di fame, e ben pochi costantemente la pativano. Le descrizioni delle miserie inaudite, accompagnate da più inaudite immoralità, che desolavano i grandi *centri industriali* dell'Inghilterra, della Scozia, della Francia, della Germania, parevano tra noi favole o romanzi; e si lodava Iddio, che da così orride calamità avesse preservata la terra nostra fortunatissima.

Ma vent'anni di dominazione liberalesca son bastati a mutare faccia alle cose. Oggi l'Italia, non solamente sa per esperienza quello che sia il Pauperismo, nelle maggiori città produttrici delle manifatture inglesi, francesi e tedesche; ma si può dire che tutta intera, dalle Alpi al capo Pellaro, è infetta, e nelle città maggiori e nelle minori, e nelle borgate e nelle campagne, da questa piaga, la quale, insieme colla corruzione d'ogni specie, forma il solo vero frutto portatole dalla *libertà* de'suoi moderni rigeneratori.

Vi ha chi sul serio crede inesplicabile lo sviluppo, nella Peni-

sola nostra, delle teorie *socialistiche*, tanto già radicate e propagate nei paesi, ove il Pauperismo ha piede fermo: nè può concepire, come mai la *questione politica* della sua costituzione ad unità, sì prestamente in apparenza risolta, vi abbia subito generata la *questione sociale*; tanto che ora, dopo appena quattro lustri di rivoluzione politica, essa è già, quanto alla sociale, in via di raggiungere i paesi più inoltrati verso l'annientamento d'ogni ordine civile e cristiano. Eppure la chiave del misterioso problema sta innanzi agli occhi e sotto la mano di chiunque voglia giovarsene. Il doppio sistema *economico e religioso-morale*, applicato finora dal liberalismo al paese, che tiene per ogni parte in suo potere, dà ragione di tutto e spiega molto chiaro, come la rivoluzione politica avendo fra noi, nel tempo stesso e con efficacia simultanea, causato un Pauperismo ed una corruttela, cui nulla manca per essere propriamente *nazionali*, abbia conseguentemente aperto l'argine all'onda di tutte le passioni anarchiche, cui si fa nome di socialismo.

Noi, per ora, vogliamo guardare soltanto il sistema economico, non già nell'equità e sapienza delle sue leggi, ma ne'suoi effetti più incontrastabili ed evidenti; e sottoporre alla considerazione dei lettori l'universale Pauperismo, che ne è all'Italia derivato. Il rimanente si renderà poi manifesto da sè.

## II.

Sino dai principii della formazione della nuova Italia fu detto dagli statisti più accorti, che la *questione vitale* dell'unità sua, non era politica, ma finanziaria: perocchè, a tenerla ritta politicamente, avrebber pensato il Bonaparte suo creatore; e dopo lui i Governi stranieri, interessati a conservarla, per odio al Papato, vero fine dell'opera e degli operanti principali. Invece toccava a chi ne avea in pugno le redini circondare il novello Stato di tali presidii economici, che non dovesse troppo presto scapitare nel credito di fuori, e dentro commuovere i popoli a rimpiangere il passato e ad alienarsi da un'impresa, che sperimentassero soverchiamente gravosa e nociva alle borse.

Ma quale dei governanti, succedutisi al timone dell'Italia, diede retta a questo sagace consiglio? Il fatto certo si è, che l'impoverimento del paese nostro cominciò con questa rinnovazione politica, la quale, secondo le rimbombanti promesse degli autori e fautori suoi, doveva in mille modi felicitarlo; e i gradi della pubblica miseria son venuti crescendo in ragione diretta degli anni, che la rinnovazione è durata: cotalchè oggi, trascorsi appena vent'anni, l'Italia, per addietro già tanto prosperosa, occupa nell'Europa il primato, come dei delitti, così dei debiti e delle tasse più enormi ed opprimenti.

Per lo che chi visita ora la Penisola e ne studia un poco le condizioni economiche, senza badare a certi superficiali colori; vede nelle città e nelle borgate i tre quarti degli abitanti, quasi tutti cenciosi, litigare più o meno copertamente colla fame; e l'altro quarto, fatte non molte eccezioni, aggravarsi di debiti, o disfare lentamente il patrimonio, per vivere con comodità, o signorile decoro: e vede nelle campagne le popolazioni stentare la vita, patire i danni più malefici dell'inopia, o passare in altre contrade, per isfuggire alle agonie dell'inedia. Che tale in genere sia la condizione economica dell'Italia, noi sfidiamo chiechessiasi a negarlo; come sfidiamo chi che si sia a provarci, che nell'Italia vi sia una *unità* più indubitata e nazionale, di quella del grido di disperazione, pei balzelli che dissanguano, spolpano e finiscono il paese.

Tutti ammettono, che uno dei segni più palpabili del moderno Pauperismo è la *emigrazione*. E in verità, il regno unito della Granbrettagna, che è stato finquì la terra classica dell'uno, è stato anche la terra classica dell'altra.

L'ultima statistica ufficiale del regno d'Italia, riguardante l'emigrazione, è del 1876. Lasciando in disparte gli emigrati esercitanti più altre professioni, e comprendendo soltanto i contadini che, nell'atto di allontanarsi dalla patria, dichiararono di emigrare per più di un anno; e quindi compongono quella specie di emigrazione, che nella statistica è detta, non *temporanea*, ma *propria*, noi abbiamo che, in quell'unico anno 1876, dal Piemonte emigrarono 18,853 contadini; dalla Lombardia ne emigra-

rono 12,400; dal Veneto 16,376; dalla Toscana 4635; dall'Emilia 2232; dalla Campania 1384. In somma, da tutta la Penisola ne emigrarono 60,000! E si noti, che l'Italia è paese il quale vive pressochè interamente di agricoltura; e dotato di un suolo il più ricco, ferace e vario dell'Europa; e tanto bisognoso di braccia che, per difetto di queste, una buona sua porzione giace incolta, o poco meno. Ora per fare che della categoria dei contadini, formanti la professione più necessaria e fruttifera al paese, in un anno solo, emigrino, per non morir di fame, ben sessantamila individui, convien supporre che il fisco abbia ridotta e la classe loro e quella dei possidenti in così dolorose angustie, che non rimanga più altro riparo, che la fuga dalla patria: e perciò convien supporre, che il cancro del Pauperismo oggi roda l'Italia ad un segno, che parrebbe chimerico, se non si toccasse con mano<sup>1</sup>.

Quel marchese Gioachino Pepoli, che quando era suddito del Papa in Bologna, strepitava tanto contro il simulato mal essere dei popoli governati dalla Santa Sede, in un discorso che andò fare il 5 ottobre 1878 agli economisti di Parigi, per muoverli a pietà dello stato economico degl'Italiani, *felicitati* da lui e da' suoi socii in liberalismo, tra le altre belle cose che narrò, disse anche questa. « Il numero degl'infelici affetti di *pellagra* in Italia (e la *pellagra* è nome scientifico del *mal della fame*) aumenta tutti i giorni. Gli operai della provincia di Ferrara non muoiono già di fame violenta, ma di fame lenta, cronica, cioè per causa di una nutrizione insufficiente e malsana<sup>2</sup>. » E il Pepoli avrebbe potuto aggiungere, quello che nella Camera dei Deputati fu detto lo scorso dicembre, che nel Cilento la popolazione agricola si nutre di pane di ghiande; ed il pane di grano è ivi un lusso tale, che si concede

<sup>1</sup> La emigrazione totale d'Italiani dall'Italia, nel 1876, fu di 108,807. Dalla Francia invece, nel decennio 1865-74, non emigrarono in tutto che 82,616 Francesi. Questa emigrazione dall'Italia continua anche ora sì grossamente, che, in pochi mesi, già oltre 6000 operai italiani sono passati, o si preparano a passare nell'Algeria. E mentre scriviamo, i giornali riferiscono una circolare del Ministro dell'interno ai prefetti, per avvisarli che nell'Algeria manca il lavoro proporzionato a tanta massa di emigrati italiani!

<sup>2</sup> *Journal des économistes, revue de la science économique*, Paris, octobre 1878, pag. 151.



soltanto a chi è in fin di vita: onde colà, per esprimere che uno è agli estremi, non si dice già: — È all'olio santo; ma si dice: — È al pan di grano. Il Pepoli poi seguitava: « Il professore Lombroso afferma, in un rapporto ufficiale, che nell'Italia non sono meno di *quattrocentomila* gli operai che patiscono la fame; e nelle doviziose pianure della Lombardia, buon numero di contadini lottano colla miseria e non mangiano carne che una volta l'anno. » Or l'affermare che questi operai *non sono meno di quattrocentomila*, fa pensare che possono essere e forse sono più di un milione.

### III.

Del resto giacchè questo signor marchese, che è stato uno dei corifei della rinnovazione d'Italia, agli economisti di Parigi confessò tante belle verità, per convincerli che gl'Italiani, in un trattato di commercio colla Francia, doveano guardare molto nel sottile, noi qui ne daremo un sunto, che tiene proprio luogo di ogni più prolissa dimostrazione della miseria, nella quale il dominante liberalismo ha gittata la Penisola.

« Pochi hanno un'idea esatta della penosa condizione dei contribuenti italiani. Se il Governo d'Italia è il più libero (a senno del Pepoli), è anche il Governo più reazionario (cioè spietato) in materia d'imposte. Tutti gli Stati d'Europa cercano di abolire od almeno diminuire i balzelli, che gravano le materie alimentari di prima necessità. Non parlo dell'Inghilterra, ove i *whigs* e i *tories* si sono accordati, per assicurare all'operaio un pranzo libero da imposta. Il Belgio, l'Olanda, la Germania, la Russia e l'Austria hanno fatto lo stesso; e la Francia medesima, in mezzo a' suoi disastri, non ha osato imporre balzelli sul pane e sulla carne; e l'aumento da essa fatto dell'imposta sul sale, non fu che temporaneo. Solo il Governo italiano ha resistito a questa grande corrente dell'opinione pubblica, ed ha chiesto *duecento milioni al sale, al pane ed alla carne!*

« Il sale non ha imposta in Inghilterra, non l'ha nel Belgio, in Portogallo e nella Rumania; in Russia è tassato a 8 centesimi per chilogrammo, a 15 in Germania, ad 8 in Grecia, a 10 in

Francia; e i centesimi di guerra, appena stabiliti, vennero soppressi, e nei giorni più tristi non ebbe mai imposizione superiore ai 30 centesimi; *solo in Italia l'imposta del sale salì a 55 centesimi il chilogrammo*, producendo allo Stato una rendita di 80,616,000 lire, ed una quota individuale di lire 3,02. Il Mante-gazza ha calcolato, che a ciascun individuo sono necessari 7 chilogrammi e mezzo di sale; or la maggior parte degli Italiani non può consumarne in media se non 3 chilogrammi. » Ed ecco perchè muoiono di pellagra tanti operai ed emigrano, a sessantamila per anno, i poveri contadini! Ma non è tutto; Gioachino Pepoli continua: « L'imposta sul grano è di 2 lire per ettolitro, e produce allo Stato 81 milione; e siccome il Governo si riserva ancora un diritto di dazio sulle farine, così in parecchie città si paga il 20 per cento, cifra ufficiale confessata dal Seismit-Doda. Questa imposizione è insopportabile ai poveri lavoranti delle campagne, ed ha ruinata l'agricoltura nell'Emilia. La sequela di tale sistema è che, in nessun paese il pane è così caro come in Italia; a Parigi il pane costa 15 centesimi di meno che a Roma. Nè le carni godono minor privilegio. A Parigi l'imposta sulle carni fresche è di 9 franchi al quintale; a Roma, a Torino, a Milano, a Firenze è di 18 lire, precisamente il doppio! Con questo sistema l'operaio non può più risparmiare, perchè il suo salario basta appena al suo sostentamento<sup>1</sup>. »

Dopo che il liberalismo ebbe fatta la sua unità d'Italia ed applicato il suo sistema di economia politica ad ogni regione, le città dovettero aprirsi ad una turba di abitanti del contado, attratti dalla speranza di lucrare nei pubblici lavori, ai quali i municipii cittadineschi misero tosto mano alla impazzata. Nel 1876, il totale delle spese dei Comuni d'Italia fu di lire 489,585,000; delle quali non più che 287,897,000 provennero dalle imposte dirette. Il rimanente si cavò dai prestiti. Il che è quanto dire, che le città italiane, per sostenersi nella via per cui furono dalla rivoluzione incamminate, dovranno quindi avanti togliere in prestito ogni anno un 200 milioni. E le matte spese, alle quali sono dal Governo autorizzati, e i frutti e le rimborsazioni di tali

<sup>1</sup> Ivi, pagg. 150-51:

debiti si caricano, con sempre crescente peso, sopra le spalle del popolo. E così, con ammirabile armonia di patria carità, e Governo e municipii fanno a gara nell'impoverire i ricchi e nell'affamare i poveri, a lode e gloria della *santa* libertà ed unità d'Italia.

Onde non è meraviglia che il fallimento dei municipii sopravvenga a coronare questo capolavoro di sistema economico, imposto al gramo nostro paese dal liberalismo. Già quello di Firenze è quasi compito, giacchè il suo Comune ha sospesi tutti i pagamenti; e non aspetta altro che un oracolo della Camera legislativa, per liquidare, con un miliardo di zeri, il debito vivo di ben 175 milioni di lire, che in pochi anni ha contratto. E dopo il Comune di Firenze, verrà facilmente quello di Napoli; dopo quello di Napoli, verrà quello di Roma, e così l'uno dopo l'altro verranno successivamente i Comuni delle nostre più cospicue città, già tanto floride sotto i loro precedenti Governi.

Per farsi un'idea dello stato economico in cui si trovano i Comuni di tutta quanta l'Italia, e perciò dei balzelli che questi devono di necessità sovraggiungere agl'intollerabili con cui il Governo taglieggia i popoli, ci piace di riferire la *situazione dei debiti comunali* al 31 dicembre 1877, pubblicata dalla *Gazzetta ufficiale* del Regno, il 26 novembre 1878: statistica che il Popoli non potè esporre all'ammirazione degli economisti di Parigi. Ecco le cifre di questa invidiabile *situazione*.

I Comuni del Regno sono 8297. Gravati da debito, per l'ammontare complessivo di lire 701,263,144, appaiono (secondo la *situazione* del 31 dicembre 1877) 3510 Comuni, fra i quali il debito variamente si riparte.

La situazione pubblicata dalla *Gazzetta ufficiale* ci dà 246 Comuni, inferiori ciascuno ai 500 abitanti, con un debito complessivo di lire 1,391,495;

1347 Comuni, dai 500 ai 2000 abitanti, con un debito complessivo di lire 15,676,721;

1511 Comuni, dai 2000 agli 8000 abitanti, con un debito complessivo di lire 54,660,126;

309 Comuni, dagli 8000 ai 20,000 abitanti, con un debito complessivo di lire 61,110,741;

76 Comuni, dai 20,000 ai 50,000 abitanti, con un debito complessivo di 72,355,652 lire.

In fine, 21 Comuni, dai 50,000 abitanti in su, con un debito complessivo di lire 496,068,409.

Da questo quadro apparisce, che i Comuni di 21 città, le quali sono anche le più popolose d'Italia, portano insieme il peso di pressochè i cinque settimi del debito totale di 701,263,144 lire, che nel caduto anno 1878 si sarà aumentato di qualche altro centinaio di milioni; e conseguentemente che queste 21 città debbon essere ancor quelle, nelle quali il vivere, per la gravezza dei dazii e di altre imposizioni, convien che sia penosissimo. Il che può dare un concetto del Pauperismo, che tribola e guasta il fisico ed il morale delle nostre maggiori città; per niente inferiore a quello, che estenua e rifinisce le città minori e le nostre campagne.

Di fatto il Pepoli narrò agli economisti di Parigi, come tutti quei disgraziati campagnuoli o terrazzani, che nelle città credevano di avere il rimedio al mal della fame, e ci preser dimora, vi si sono sentiti allacciare da una tal rete d'imposte, che ogni loro attività produttiva dee soccombere all'enorme peso. « L'imposta sulle costruzioni, egli disse, eccede ogni limite, ed in Bologna è salita al 41 per cento, cifra ufficiale anche questa (il Pepoli poteva aggiungere che in Firenze è ascesa più alto, cioè al 43 per cento): l'imposta sulla rendita supera il 13 per cento; e l'impiegato lavora appena undici mesi per la famiglia; e l'ultimo mese paga la strenna al fisco. Questa disorbitanza d'imposizioni apre la via a mille frodi; e mentre i ricchi trovano il modo di non pagare, pagano i più poveri per loro <sup>1</sup>. »

Ma il bravo marchese non si allargò a mostrare le altre ragioni, per le quali i Comuni aggravano tanto la mano sopra i cittadini e li affamano. Non disse che il sistema politico economico, introdotto dal liberalismo che ha fatta l'Italia, ha reso necessario un esercito di *burocratici* municipali, che divorano gran parte delle rendite; e non ha citato l'esempio di una grande città italiana, il cui Comune, prima della *libertà*, era stupendamente amministrato coll'opera di sole 37 persone salariate; ed ora è poco bene con-

<sup>1</sup> Ivi, pag. 150.

dotto dall'opera di almeno 800 impiegati, che ogni mese si beccano un bel soldo. Non disse che il Governo ha messo a carico dei Comuni una quantità di attribuzioni o di ufficii, anche odiosi, che per sè appartengono allo Stato; e si fa servire così da padrone, a spese dei municipii: nè disse che, per soprammercato, il Governo ha imposta ai singoli Comuni, col titolo di *canone gabellare*, una taglia così pesante, che sola basta a rompere ogni equilibrio, in un bilancio che avessero voglia di fare, con riguardo di misericordia ai cittadini sfinite.

Un'altra esposizione avrebbe dovuta fare il Pepoli agli economisti di Parigi, la quale sicuramente li avrebbe tutti rapiti in un'estasi di stupore, per la beatifica *libertà* di cui godono gl'Italiani: ed è quella del modo soavissimo ed equissimo, con cui in Italia il Governo riscuote le imposte. La piena balia concessa ad ingordi esattori di tassare ad arbitrio i contribuenti: la massima del *solve et repete*, che obbliga i contribuenti a pagar subito quello che gli esattori hanno tassato; salvo il rifarsi a proprie spese delle ingiustizie, se mai otterranno d'esserne rifatti: la mano regia data a questi esattori, che gravano senza pietà, oppignorano, confiscano e fan vendere all'incanto i beni mobili ed immobili dei contribuenti, inetti, o riottosi al pagare: le scene vandaliche e gli spettacoli crudelissimi, a cui questo metodo di riscossione dà luogo sempre e da per tutto; e fan vedere il pratico valore di una *libertà*, che riesce a scagliare il popolo fra le branche d'inesorabili pubblicani e le sanne di appaltatori avidi del sangue suo; non può negarsi che avrebbero sollevati ad ammirazione superlativa i cuori umani di que' sapienti economisti.

I quali per fermo avran letto in tutti i giornali il caso, unico nelle storie dei paesi civili, dell'isola del Giglio; e mostra come il fisco in Italia sappia accoppiare la brutalità economica alla voracità liberalesca.

Là, in quell'isoletta del mar Tirreno, viveano, or sono pochi anni, 1900 abitanti, e dal magro suolo, col lavoro indefesso, traevano il loro sostentamento. I granduchi di Toscana li avevano dimenticati nel ruolo delle imposte, dimenticanza solita in coloro che veramente sono *tiranni* dei loro popoli. Ma venne il regno della

*libertà*: e l'isoletta del Giglio dovette pagare, per la sua libertà, 20 mila lire annue d'imposta. I poveri Gigliesi non potevano pagare e il fisco fece espropriare e porre all'incanto, oltre alle terre, le povere masserizie, che produssero 23 mila franchi. Il più grande podere fu venduto a 760 lire, il più piccolo a lire 7,60. Preso questo, venne loro mandato il regalo d'un esercito di coatti, che sono quel fior di galantuomini che tutti sanno.

Codesto è il caso di dire: *Ab uno disce omnes*. Il deputato G. D. Romano, nella seduta del 3 dicembre scorso, potè annunziare alla Camera, che in Italia « *ventimila* proprietà sono state incamerate dal demanio, unicamente perchè non potevano pagare le tasse »: e parlò di proprietà immobili e di considerabil valore; giacchè le mobili, per la stessa ragione, confiscate e vendute, non hanno numero. Di che il Deputato medesimo soggiungeva: « Il malcontento, il malessere che serpeggia in Italia, è l'unica cosa che deve darci a pensare... Noi siamo tutti in disagio, si ha sete di giustizia e di danaro... Giustizia non ce n'è, e danari tanto meno<sup>1</sup>. »

Da questi cenni non è difficile argomentare, quale sia nella verità il grado e l'ampiezza del Pauperismo che oggi, dopo vent'anni di economia politica liberalesca, desola universalmente la nostra Penisola; e d'onde esso tragga l'origine e la virtù progressiva, per la quale sempre più incancrenisce e si dilata.

<sup>1</sup> *Atti ufficiali*, pagg. 3003-5. È impossibile farsi un'idea degli strazii, cui van soggetti i contribuenti in Italia, pel capriccio degli esattori e tassatori. Noi conosciamo un parroco di campagna, a cui fu di molto aumentata la tassa detta *di famiglia*, perchè in tempo di villeggiatura era spesso invitato a pranzo in una villa di signori. Questo fu il motivo addottogli, per l'aumento della tassa; e non ci fu casi. Dovè pagare, se no gli vendevano il letto, o i rami di cucina. Abbiam conosciuto un altro signore, che fu obbligato di pagare un mucchio di tasse per la madre, morta sette anni prima. Per quanto provasse che i morti non pagano tasse, gli fu intimato il *solve et repete* e dovè pagare. Ci disse poi che, per farsi rendere quella somma, avrebbe dovuto spendere circa cinquecento lire. Chi volesse registrare fatti simili, che in tutta l'Italia giornalmente accadono, avrebbe materia da comporne cento bei volumi in folio.

## IV.

Ma vi è altro, che mette in maggior lume tutta l'orridezza del sistema economico, al quale, da tanto tempo, soggiace questa Italia, per effetto di una *libertà* che la strugge; ed è la delizia di una setta, che, abusando il caro nome di patria, impingua sè ed alla patria lascia in retaggio la miseria e la scostumatezza.

Nell'ultima discussione finanziaria che si tenne, il luglio dell'anno testè decorso, un solo Deputato ardì prendere ad esame lo stato finanziario dell'Italia: ed il suo ragionamento fu di una così terribile evidenza, che, per la meglio, il giornalismo liberalesco pensò di seppellirlo nell'oblio<sup>1</sup>. Ma le formidabili verità, poste in luce sfolgorante da quell'unico Deputato, voglion essere mostrate e ripetute al popolo, perchè intenda una volta, quanto sia stato e sia ingannato e tradito da tutti quegli'impostori, che nel pozzo della nuova Italia gli hanno fatta vedere una luna di miele, senza tramonto.

Il deputato Adolfo Sanguinetti adunque che, il 2 luglio 1878, tolse ad esaminare le condizioni economiche, non solo dell'Italia come Stato, ma altresì dell'Italia come nazione, principiò il suo discorso dicendo: « Poniamo di fronte le entrate e le spese complessive di ciascun anno, sottraendo dalle entrate i nuovi debiti che incontriamo: avremo per il 1876 un disavanzo di 34 milioni; per il 1877 un disavanzo di 35 milioni; e di 29 milioni per il 1878. Che cosa fece il Governo per arrivare, non solo al pareggio, ma ad un avanzo? Fece debiti, emettendo rendita per 42 milioni nel 1876, per 66 milioni nel 1877, per 42 milioni nel 1878. In tre anni dunque l'Italia una si è indebitata per 150 milioni<sup>2</sup>.

Questo conto portò il Sanguinetti a parlare dei nostri debiti.

<sup>1</sup> Non così la valorosa *Unità Cattolica* di Torino, la quale, come sempre, magistralmente si valse di queste confessioni, per dedurne le solite sue conseguenze a condannazione del sistema liberalesco. Noi qui ci gioviamo anche d'alcune savie riflessioni che, a proposito di questo discorso, fece il benemerito giornale, nel suo numero dei 21 luglio 1878.

<sup>2</sup> *Atti ufficiali*, pag. 2469 segg.

Nel 1861 il debito pubblico italiano era rappresentato da 3092 milioni; alla fine del 1877 era già salito a 10,141 milioni. In 16 anni dunque l'Italia si è indebitata per 7049 milioni. Ma non basta, poichè a questi bisogna aggiungere i milioni ricavati dalla vendita dei beni demaniali e dell'asse ecclesiastico, dai quali si trassero, a tutto il 1877, ben 875 milioni; onde l'indebitamento totale, in 16 anni, si fu di 7995 milioni; quasi 8 miliardi!

Dividendo questa cifra per 16, avremo un quoto di 495 milioni; il quale significa, che i sapientissimi nostri padroni hanno speso ogni anno 495 milioni più dell'entrata, che effettivamente si ebbero.

E così, senza computare il miliardo e i dugento milioni di carta straccia, che forma la moneta del nuovo Regno, l'Italia, alla fine del 1877, aveva sul dorso la bagattella di *undici miliardi e diciassette milioni di Debito pubblico*, il quale chi sa di quanto si è ingrandito, nel volgere del 1878!

Questo fatto, soggiunse il Sanguinetti, dimostra all'evidenza, che l'Italia ha in Europa il primato per i debiti. Infatti, se si fa il confronto degli interessi del Debito pubblico con le entrate provenienti dalle imposte, si trova che il quoziente più alto spetta all'Italia. E invero, questo ragguaglio ci mostra, che in Austria il 23 per cento delle entrate è speso per il servizio del Debito pubblico; in Russia il 25 per cento; nel Belgio il 28; in Inghilterra il 33; in Francia il 40; in Italia il 49 per cento! Ben giustamente il Sanguinetti esclamava: — «L'Italia ha perduto, è vero, il primato in molte cose, ma in fatto di debiti il primato è sempre suo!» Ponete questo primato accanto a quello dei delitti, che tutta l'Europa ci riconosce ed il ministro Zanardelli ha solennemente confessato, e vedrete che gl'Italiani davvero possono andare orgogliosi di essere redenti dal liberalismo!

Nè i debiti dell'Italia si riducono a quelli soltanto che si trovano registrati nel gran Libro del Debito pubblico; ve ne sono ben altri, e non meno gravi. Havvi in primo luogo la proprietà fondiaria, la quale è terribilmente corrosa dalle ipoteche. Il Governo si compiace del maggior prodotto delle tasse di registro; ma il Comizio agrario di Mondovì, citato dal Sanguinetti, spiega



i maggiori trapassi dei beni immobili in questo modo: « Egli è certo che le vendite dei terreni sono più frequenti che pel passato. E di ciò è causa precipua il dissesto economico dei nostri piccoli proprietari. » E il Comizio agrario di Pinerolo aggiunge: « Si hanno tuttavia molti trapassi; ma essi sono occasionati, nella massima parte, dagli enormi aggravii sulla proprietà fondiaria, che raramente sono appena compensati dai prodotti. »

Il Sanguineti poi passava ad un esempio, che ci sembra abbastanza eloquente: « In una città secondaria, che non oltrepassa i 100 mila abitanti, durante l'ultimo quinquennio, furono iniziate 76,414 esecuzioni mobiliari, delle quali ne furono portate a compimento 44,860. Il che vuol dire che non meno di 15 mila contribuenti non hanno pagato, o non poterono pagare la imposta loro gravata, e si lasciarono escutare. Vi ha di peggio. Nelle esecuzioni immobiliari abbiamo pure, per la stessa città, una cifra notevole durante lo stesso quinquennio. Ne furono iniziate 18 mila, e ne furono portate a compimento 2325; per 2300 aste i beni, in mancanza di oblatori, furono devoluti al demanio.

Ben a ragione l'oratore chiedeva, se un tale sistema tributario non si risolve realmente in una *spogliazione*. E questo concetto egli svolgeva e rischiara con un altro calcolo, che ci sembra meritevole di menzione. Secondo quanto si può arguire dal prodotto della tassa di successione, la fortuna pubblica italiana ammonta ad un valore rappresentato da 67 miliardi di capitale, ossia da 3726 milioni di rendita annuale. Se si considera il bilancio dello Stato, e dopo si considerano quelli delle Province e dei Comuni, si trova che circa il *quarantasei* per cento, di tutta la rendita, viene assorbito dalle pubbliche imposte. Il Sanguineti concludeva: « Questo assorbimento del quarantasei per cento della rendita del paese, che significa? Un comunismo a metà; comunismo poi della peggiore specie, in quanto che è fatto a danno delle classi più povere. »

Un tal sistema non può che recare effetti disastrosi. Da ciò proviene, che le private fortune vanno a poco a poco sparendo; che si formano sostanze le quali non esistono, sopra valori immaginari di carte, di cartelle, di obbligazioni, di titoli, che rappresen-

tano un danaro che non è, ed al primo crollo possono condurre alla rovina e alla disperazione migliaia di famiglie. Ogni anno cresce l'importazione da fuori e diminuisce la nostra esportazione; ogni anno una forte somma di moneta metallica emigra perciò dall'Italia, per pagare questo debito che facciamo cogli stranieri, ed ogni anno rimaniamo più poveri. Ogni anno più la sudicia nostra carta consorziale perde la possibilità di essere ritirata.

Da ciò ancora proviene che, tranne un forte gruppo di giudei e di giudeizzanti, *affaristi, borsaiuoli, speculatori e strozzini*, il resto dei possidenti e benestanti, non gode in effetto che la metà della rendita del patrimonio proprio; e non può fare utili risparmi, nè bonificare i terreni, nè voltare i capitali in traffici o produzioni di manifatture; giacchè quello che il fisco gli rilascia sul suo, a fatica basta per i dispendii di una vita comoda e decorosa. Le imprese poi d'industria sono dalle tasse così svigorite e spente, che per niun modo possono reggere alla concorrenza straniera. « Il senatore Boccardo, raccontava il Pepoli agli economisti di Parigi, ha fatto questo calcolo, che una filanda di cotone, la quale in Francia paga 5,000 franchi d'imposte, in Italia ne paga 15,000! <sup>1</sup> Quindi il famoso principio del *libero scambio*, per la nostra Penisola, è divenuto, non solo un danno, ma una beffa, di cui dee professarsi obbligatissima al liberalismo che ve lo ha intronizzato.

Da ciò finalmente proviene, che, oltre lo scadere continuo dell'agricoltura, del che è prova l'emigrazione dei contadini, e dei commerci, del che sono prova i perpetui fallimenti, manca sempre più nell'Italia il lavoro agli operanti delle città e delle campagne. Perocchè i supposti ricchi (ridotti ad aver libera la metà appena delle rendite loro) ogni anno calano di numero e di peso; e sono costretti a procedere misuratissimi nei dispendii; ed i piccoli possidenti alienano i fondi immobili, per non essere al tutto inghiottiti dal fisco. D'onde nasce ancora l'avvilimento nel valore di questi fondi, che in qualche città, come per esempio in Firenze, tocca l'incredibile <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Loc. cit. pag. 148.

<sup>2</sup> Il signor F. Genala, nel quaderno del 1° novembre 1878 della *Nuova Antologia*, ha pubblicato un articolo intitolato *La questione di Firenze e il modo di*

Coll'aumento quindi di una poveraglia mal nutrita, mal vestita e peggio alloggiata, che brulica in ogni angolo delle città e in tutte le campagne, e vive nel lezzo più schifoso dei vizii e della sudiceria, abbiamo un graduale scemamento di lavoro, che mette al disperato la maggior parte di quel popolo, che i liberali chiamano

*risolverla*. Come tutti i liberali, vuol far credere ai gonzi, che il dolce e facile vivere dei Fiorentini, sotto il Granduca, era un bene da nulla, appetto del gran male di vedere *l'abdicazione dei diritti dello Stato, dinanzi alle pretese di Roma*. Meglio mille volte morir di fame, o allo spedale (come fa il maggior numero di essi) che vivere sotto leggi, le quali dienno à Dio quel che è di Dio! Fra le cento altre delizie, che egli narra godersi ora dai Fiorentini liberi dalle *pretese di Roma* e pienamente dal liberalismo *rigenerati*, è questa, che trascriviamo alla lettera, dalla pag. 44-45 del suddetto periodico.

« I proprietari oppressi dai mutui fatti per compiere, o ingrandire, o riattare le case, non possono soddisfarli; gli stabili sono messi all'asta per pagare i creditori; le odierne stime dei periti giudiziali, tanto son basse, condannano il proprietario a perdere la casa; ma pure non si presentano compratori, e si fanno dieci e più esperimenti d'asta, e talvolta si deliberano per un quinto, per un sesto e perfino un decimo del prezzo di stima.

« Cito alcuni fatti. Un grazioso villino, posto a S. Iacopino e appartenente al signor C. C. che lo costruì al tempo della capitale, spendendovi più di 150,000 lire, fu stimato lire 36,813 40 e comprato per lire 21,740 dal creditore primo iscritto, che, non ostante, vi perdè 4000 lire. Una casa in via Panicale, n. 42, di proprietà del signor L. F., fu stimata e messa all'incanto il 28 novembre 1877 per il prezzo di stima di lire 38,918 60, e dopo molti esperimenti d'asta, fu venduta, il 16 settembre 1878, per lire 11,725 52.

« E non solo le case, ma anche i terreni son deprezzati in modo incredibile; un fondo al Romito, proprietà del signor G. N., messo all'incanto, nel 29 novembre 1876, al prezzo di lire 85,475, fu deliberato nel 30 agosto 1878, dopo l'agonia di un anno, per lire 16,000. Altre terre, spettanti a R. R. poste in vendita per lire 4,068 94, nel 29 novembre 1867, ricomparirono, dopo moltissimi esperimenti falliti, all'incanto del 6 novembre 1878, per sole lire 1,080. Vi è poi in Borgo Allegri, via non remota e popolatissima, una casa ai numeri 102 e 104, di proprietà del signor Procolo Pellegrini degli Innocenti, stimata L. 24,666 60; fu più volte posta all'incanto, ma indarno; l'ultima prova fu fatta l'8 ottobre 1878, per sole lire 2,002 70, cioè per meno della dodicesima parte del prezzo di stima: e pure l'incanto andò deserto e fu rinviato ad altro giorno, coll'ulteriore ribasso del 20 per cento, vale a dire che si aprirà la vendita, per lire 1,602 16, che è quasi un sedicesimo del prezzo di stima giudiziale. »

Il medesimo signor Genala poi fa sapere, alla pag. 46, che in questa Firenze, liberata dalle *pretese di Roma*, « i fallimenti sono frequentissimi, e come suole avvenire, uno ne provoca un altro; per lo più finiscono mediante concordati, con i quali i creditori del fallito, invece del 50 o 60 per cento del loro credito, consentono di ricevere il 10 e anche il 5 per cento. »

*sovrano* e forma la porzione più visibile e più cancerosa del nostro *nazionale* Pauperismo.

Il Pepoli ha avuto la fronte di consolarsi, innanzi agli economisti di Parigi, per tanta voragine di mali, nella quale è inabissata l'Italia, pensando che essa è il paese *più libero del mondo*, e che alla fin fine, se l'Italia è stata disfatta economicamente dagli uomini che politicamente l'hanno fatta, in essa almeno *il pensiero* e *la coscienza umana* non trovano più *impacci*<sup>1</sup>. E il dabben marchese non si è addato che, vantandosi in pubblico di questa consolazione, egli è venuto a dire: — Vedete, o uomini di buon giudizio, se io ed i miei compagni di liberalisme non siamo stati i grandi benefattori del popolo italiano. Lo abbiamo sollevato al primato della miseria, fra i popoli europei, e poi gli abbiamo strappati i conforti della fede e della religione, brutti *impacci* del *pensiero* e della *coscienza*. Ora questo popolo, grazie a noi, muor di fame e, quel che è meglio, muore nella disperazione. Non ha più nè pane, nè Dio. È assassinato nell'anima e nel corpo. Ammirateci dunque e dedicateci un arco di trionfo! Del popolo, che era il primo dell'orbe, per floridezza materiale e per morale e religiosa bontà, noi abbiamo fatto un popolo, che ora è il primo per la povertà e pei delitti. Il merito n'è tutto nostro: tutta nostra ne è la gloria. Al presente possiamo scendere con gioia nel sepolcro ed aspettare in santa pace il giudizio di Dio. Dietro noi lasciamo un'Italia, che è il paese *più libero del mondo!*

## V.

Si domanderà: — Ma dove han fatto capo tanti miliardi ingoiati, e dove lo fanno i circa due, secondo i computi del Sanguinetti, che il fisco ogni anno ingoia, e l'altro più che mezzo, il quale è divorato dalle Province e dai Comuni? I duemila e cinquecento milioni, che annualmente si cavano dalle vene di quest'Italia intisichita, a che riescon di buono?

<sup>1</sup> Loc. cit. pag. 150.

Di questo non appartiene a noi render conto, o far congetture. Troppi già e forse troppo arditi sono i sospetti o i giudizi, che circolano intorno ai subiti arricchimenti di non pochi, i quali hanno avute, od hanno le mani nella pasta che si chiama *l'Italia fatta*. Vi sono i bilanci e le celebri *esposizioni finanziarie* dei Ministri: chi tiene questi documenti per pastocchie, tal sia di lui; e buon pro gli faccia. Non vi ha dubbio che una *inchiesta*, la quale dovesse giustificare per appunto gl'introiti e le spese dell'erario pubblico e delle casse municipali, nel decorso di questi vent'anni, tornerebbe fatica inutile, perchè impossibile. A noi non garba disputare di ciò.

L'ingenuo marchese Pepoli dinunziò agli economisti di Parigi gli *armamenti esagerati* e le *inutili fortificazioni*, come causa dello sperpero del pubblico danaro degl'Italiani; e lamentò la costosissima costruzione di navi che, diss'egli, finiscono poi vendute all'incanto per ferravecchi. « Bellissima cosa è, sciamò poscia, avere una flotta corazzata, la più bella del mondo; ma è cosa da piangere, mangiare un pane, che si paga un prezzo il più alto del mondo. » Alle quali parole, notano gli atti della seduta, que' signori fecero plauso<sup>1</sup>. Noi pensiamo che avrebbero fatto ugual plauso pure a chi avesse, in presenza loro, sclamato: — Bellissima cosa può essere vedere l'Italia unita e libera in uno Stato solo; ma è cosa da piangere, vederla per ciò unita in un solo dolore; quello del male della fame!

I miliardi se ne sono iti e se ne vanno: questo è un primo fatto, fuori di controversia. I miliardi sono implacabilmente ogni anno spremuti dal vivo del popolo italiano: questo è un secondo fatto, non meno accertato. La spremitura di questi miliardi, che il popolo non può dare senza stremarsi, impoverisce ognora più il paese e lo impossibilita a riaversi, coll'industria, col commercio e colla migliore coltura delle terre, dalla esinanizione; attesoche il fisco assorbe il fiore dei capitali che, come risparmi, si potrebbero adoperare: questo è un terzo fatto conoscitissimo. I miliardi da spremere non cessano mai d'ingrossarsi, gradatamente ogni anno,

<sup>1</sup> Loc. cit. pag. 152.

d'altri milioni; così che le tasse sono in aumento perpetuo; e più se ne spremono e più il fisco sente bisogno di spremere: questo è un quarto fatto lampante come il sole. Finalmente, se si continua ad' andare di questo passo, ai possidenti non resterà più altro partito, che abbandonare i possessi al fisco, ed ai contadini e manifattori non rimarrà altro rinfranco, che abbandonare in massa l'Italia, se pure tutt'insieme non vogliono morir di fame, o convertire la Penisola in una ladronaia di cannibali e d'Irochesi: e questo è l'ultimo fatto, che avrà presto un qualche compimento, e non tarderà ad averlo, se non si muta metro.

L'Italia al presente è un campo di battaglia, finora incruento, nel quale *uno* sta contro *tutti* e *tutti* contr'*uno*. L'uno è quell'ente impersonale, ma servito da migliaia e migliaia di persone, che si chiama Governo o fisco; e ripone il fine dell'essere suo nello *spogliare legalmente*, come disse il deputato Sanguinetti, tutti i singoli cittadini: e questi, tutti e per singolo, ripongono il fine dell'esser loro civile, nel difendere sè e i loro dalla legale spogliazione. In questo perenne conflitto, in cui l'ente impersonale, che vive di autorità, perde di giorno in giorno il credito, la fede e le aderenze, si epilogò la storica e verace condizione, alla quale il liberalismo, col suo sistema di economia politica, ha ridotto il paese: condizione di *unità* senza esempio, da che l'Italia esiste, e di *unità* perfettissima; giacchè niuno è che direttamente o indirettamente sia escluso da questa battaglia, in cui si combatte *pro aris et focis*, da ogni e singolo cittadino. Nulla diciamo delle armi usate dall'uno contro tutti e da tutti contro l'uno; essendo tali, che debbon finire con dare il crollo agli ultimi avanzi della moralità, non solo evangelica, ma naturale degl'Italiani.

Noi proponiamo lo studio di questa condizione di cose a coloro, che non intendono ancora bene il perchè del rapido passaggio, fattosi in Italia, dalla *questione politica*, apparentemente assettata, alla *questione sociale*. Il Pauperismo estremo ed universale, che il temporaneo ed apparente assetto della questione politica ha disseminato nella Penisola, affamandone legalmente gli abitatori, è la causa potissima della fioritura di quella questione sociale, che si compendia nella guerra di chi non ha e muor di

fame, contro chi ha e non vuole, o non può sfamare altrui; nella guerra in somma fra il mio ed il tuo, e sì ragionevolmente atterrisce i *conservatori* del proprio, bene o male acquistato. Ve n'è un'altra delle cause, come abbiamo accennato nel principio di quest'articolo, ed è la corruzione religiosa e morale che, per l'assetto della questione politica, il liberalismo ha creduta necessaria qual mezzo infallibile di assodare l'opera sua. Ma di questa si potrà discorrere, se a Dio piace, in altro luogo.

Ora concludiamo con due semplici quesiti, che vorremmo francamente sciolti da qualche liberale di retto senso.

Il primo è questo: se il socialismo, crescente nella Penisola, è in grandissima parte effetto del Pauperismo sopravvenutovi, da che l'Italia si è fatta com'è, a chi va debitrice ella dunque di questo beneficio?

Il secondo è quest'altro: se il liberalismo, con soli vent'anni di regno, ha convertito in albergo dello squallore, della miseria e della fame, il più agiato e florido paese del mondo, non merita proprio il conto, che i popoli di questo paese sieno invitati a canonizzare il sistema liberalesco e ad erigere statue, ad innalzare monumenti ed a coronare col titolo di *grandi*, di *eroi* e di *semidei* gli autori di un'impresa, che ha procurata loro una sì gaudiosa felicità?

# CAPITALE E LAVORO

---

## I.

### *La quistione sociale odierna*

Ciò che forma a' nostri giorni una grave quistione sociale, non vi è chi lo ignori: è quel dissidio, che sorse e si agita rabbiosamente tra i capitalisti e gli operai, suscitato e fatto divampare per opera della setta socialista. Atteso il grande rumore che essa fa in ogni angolo di Europa, tutti la conoscono, tutti ne parlano sì in pubblico, come in privato: giornalisti e valorosi scrittori di trattati la discutono, e discussala tornano a rifarvisi sopra, ed esaminandola di nuovo non rifinano dal ricercarla da ogni lato per dedurne la conveniente risoluzione. Il dissidio tra i capitalisti e gli operai si è la quistione sociale per antonomasia dei nostri giorni.

Nè dee recar meraviglia il grande parlare, che si fa intorno a tale quistione da ogni ordine di persone. Essa è sì grave in sè, sì profonda nelle sue conseguenze sociali, sì universale nella sua estensione, che il solo metterla in campo e proporne la discussione deve necessariamente scuotere gli animi, impegnarli e trarne a sè tutta l'attenzione. Lo stesso Luigi Blanc, che fu tra i primi socialisti a pigliare in mano la quistione del lavoro contro il capitale e risolverla a suo modo, afferma che, stante la grandezza del problema racchiusovi, conviene accostarsele con tremore e con modestia: *La grandeur du problème ne nous doit point accabler. Seulement il convient de l'aborder avec frayeur et modestie*<sup>1</sup>. Nè può essere altrimenti. Toccare simile quistione vuol dire mettere in discussione, se convenga sconvolgere e rovesciare dall'imo fondo tutto l'ordinamento sociale presente e sostituirvene un altro di forma totalmente diversa. Giacchè si tratta di abbattere ed annullare il diritto individuale di proprietà e di surrogarvi quello della comunità; si tratta di spogliare a nome della società i capitalisti dei loro capitali e sotto gli ordini e la dipendenza della

<sup>1</sup> *Organisation du travail*. Introduction.



stessa partirli fra le varie fratellanze operaie; si tratta di riordinare su la norma di questi nuovi principii il lavoro, la famiglia e la società. Ma quello che più monta, gli operai giudicando la discussione ormai finita e la sentenza essersi pronunziata in lor favore sono risoluti di venire ai fatti. Di che, arrolatisi sotto l'insegna della *Società internazionale*, già si avanzano a battaglioni serrati quale bufèra devastatrice, minacciando ruine e stragi ovunque si levasse un qualche ostacolo ai loro passi. Pensate, se una quistione, la quale si mostra al mondo sotto figura sì procellosa, non debba cagionare intorno a sè un gran dire fra ogni ordine di persone.

Vi ebbero non pochi valenti scrittori, i quali sgomentati alla vista di sì terribile soluzione la combatterono e quanto alla teorica, su cui si fonda, e quanto alla pratica che reca seco; e risolvendo la quistione in altro modo procurarono di opporsi validamente ai conati socialistici. Ma per rea sventura le loro voci furono voci sparse presochè inutilmente al vento. I rimedii adoperati essendo stati di poca o di niuna forza o presi troppo tardi, il male progredì infino al punto in cui lo veggiamo presentemente. La colpa di tal progresso è dei grandi ostacoli, che sorsero contro l'applicazione di efficaci medicine. Il primo provenne dall'indebolimento di quei forti principii sociali, sui quali come su saldissime colonne si regge la società, cagionato dalla sfrenata libertà di pensare venuta in moda ai nostri giorni. Di che, per la scarsezza di sodi principii e per la diversità di opinare non altro che debole potè essere la somma di quelle forze, che fecero testa al crescente socialismo. Altro ostacolo fu, che i rimedii di loro natura veramente efficaci erano a torsi parte dalla religione e parte dalla pubblica economia. Ma i primi essendo contrarii alla incredulità del liberalismo ed al suo principio fondamentale della indifferenza, ed i secondi offendendo gravemente la dottrina del *lasciar fare* e del *lasciar passare*, incontrarono assai gagliarda opposizione anche dal lato di quelli che aborriscono il socialismo. I Governi avvertiti dalla qualità delle teoriche, che si andavano spargendo tra il popolo, e dalla natura di quelle associazioni, che in conformità delle medesime teoriche si venivano formando, ebbero tutto l'agio ed i mezzi acconci ad

impedire i reissimi effetti di quelle e tôrre di mezzo il pericolo di queste. Ma sventuratamente il liberalismo coi suoi principii dominava e domina tuttavia nei Governi e nei Parlamenti. Indi quel procedere neghittoso, che opponendo una forza d'inerzia insuperabile a quei cittadini, che consigliavano un operare savio e tutto insieme efficace, nulla operò di solido a scampo della società minacciata. Altri ostacoli si presentarono dalla parte degli stessi operai associati. I quali inorgogliti della loro potenza ed infiammati alla lotta co' discorsi, cogli scritti e nei congressi condotti da abili mestatori, non conobbero alcun modo nelle loro pretensioni. In tutto simili a quel capitano, che tenendosi in pugno la vittoria su la città assediata, non vuole capitolazione, ma una resa assoluta, gli operai che infino a qui furon nulla, quindi innanzi domandano e vogliono esser tutto, così nella politica, come nella economia dello Stato.

Tali essendo le pretensioni che si agitano in siffatte quistioni, quali sono i motivi, su cui si dicono fondate? Esiste un qualche principio, il quale serve loro di base? Vi sono cagioni estrinseche alla quistione, le quali operando su gli animi l'abbiano alimentata e ne abbiano acceso il furore? Queste ed altre domande e tutte della stessa gravità si possono fare a buon diritto. Un dissidio così potente e così profondo da costituire una quistione sociale deve avere le sue radici in qualche principio, o in qualche causa vera, o se non altro grandemente apparente, la quale ne sia ragione adeguata. Il nostro proposito si è di studiare la quistione sotto questo riguardo, appuntando i torti, gli equivoci ed i malintesi, ovunque si trovano, e le cause, ovunque appariscono, affinchè per quanto è possibile si conosca il netto della soluzione e il modo di spegnere le cause di si gran lotta.

## II.

### *Materia del dissidio e principio fondamentale arrecato dai socialisti*

Affin di conoscere se l'edifizio si asside solidamente, è necessario prima di tutto studiare il terreno ed il fondamento, sul quale si appoggia. Ecco quello che dobbiamo fare anche noi in primo

luogo: studiare il fondamento su cui si leva la quistione tra il capitale ed il lavoro. A tale uopo la via più breve e più sicura è quella di recarci difilato a coloro che furono o stanno a capo dei dissidenti, e chieder loro *ciò che domandano*, e su *quale ragione* lo domandano.

Il primo ad incontrarsi su questa via è il Saint-Simon. Il quale levato il vessillo del dissidio col titolo: *Associazione universale* e col motto scrittovi sotto: *a ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuno secondo le sue opere*, chiede, che aboliti tutti i capitali privati, se ne formi uno solo, pubblico, nazionale, e riformata la società a reggimento industriale, ognuno abbia quel posto che compete alla sua capacità naturale, ed ognuno sia retribuito con quel tanto di ricompensa che corrisponde all'opera sua, al suo lavoro. Viene appresso il Fourier. Il quale pure tenendo in pugno la sua bandiera col motto: *Riforma sociale*, domanda, che annullata la proprietà individuale dei capitali si metta tutto in comune e se ne disponga pel lavoro secondo le regole da lui determinate, e si partiscano i frutti dell'industria tra i membri associati secondo l'*ingegno*, il *capitale* ed il *lavoro*. Avea pure alzata la propria in quel tempo Luigi Blanc colle parole nel campo della stessa: *Organizzazione del lavoro*. La sua domanda era, che lo Stato sopraffacendo colla concorrenza i privati capitalisti traesse a sè tutti i capitali della nazione, e ne disponesse a proprio conto retribuendo il lavoro, a cui ognuno sarebbe stato obbligato, secondo i bisogni individuali dell'operaio.

Tutti e tre questi grandi maestri in socialismo, formolata la domanda, quanto alla parte teorica si studiarono di spargere i semi dottrinali tra il popolo; quanto alia parte pratica, salvo qualche pacifico tentativo, nulla fecero. Prese l'incarico di questa impresa l'*Associazione internazionale degli operai*. La quale rannodati sotto la propria insegna quel più di operai di tutte le nazioni, che potè, erompendo in un terribile grido di guerra, decise di attuare colle forze della propria *Associazione universale*, la *Riforma sociale*, e in essa un nuovo *Ordinamento del lavoro*, ossia di tradurre in pratica più o meno modificata la domanda dei tre maestri su citati. Il fine che si è proposto nei suoi primi statuti generali, sta-

biliti nel Congresso di Ginevra del 1866, essendo quello di francare l'operaio dalla soggezione del capitale, hallo rinchiuso nel motto: *non più salariati; tutti capitalisti*. La quale pretensione alla fin dei conti equivale alla domanda, che il capitale ed il lavoro siano nelle stesse mani. Il Marx ed il Lassalle, di nazione e di religione giudaica, coi loro scritti fomentarono gagliardamente l'associazione internazionale e ne accesero le brame fino alla rivolta.

Ecco in conclusione quello che domandano imperiosamente gli operai, e che perciò forma la materia del dissidio: 1° la spogliazione del diritto individuale di proprietà su i capitali esistenti, in favore della comunità; 2° l'annullamento del diritto di proprietà proveniente dalla cooperazione del lavoro altrui o da eredità; 3° il riconoscimento sociale del lavoro individuale, quale unica fonte del diritto di proprietà individuale, ristretto entro la cerchia della retribuzione, secondo l'opera o secondo i bisogni.

Nè si creda che coteste domande siano fatte senza niun principio che, a loro senno, le giustifichi. I socialisti non sono come quegli assassini, o come quei ladri, i quali appuntando il coltello alla gola dei viaggiatori mettono tutta la ragione del volerli spogliati nella lama omicida. Tutto all'opposto. Essi pongono a base delle loro domande il principio della giustizia e del diritto. L'ordinamento sociale, in tutto ciò che si oppone alle loro domande, essendo nella loro opinione infetto d'ingiustizia, per questo ne chieggono la riforma radicale. Accusati nel 1830 i Sansimoniani in pubblico Parlamento, a cagione della riforma sociale che predicavano, dando eglino in uno scritto del primo di ottobre conto di sè, diceano: domandar essi a nome di una legge sacra di natura, che sia mutata la costituzione della proprietà e in quanto essa consacra in favore d'alcuni l'*empio privilegio della oziosità*, vale a dire il privilegio di vivere dell'altrui fatica, e in quanto ella abbandona *al caso della nascita* l'ordinamento sociale degl'individui<sup>1</sup>. Non altrimenti ragionava Luigi Blanc scrivendo: invertirsi le nozioni di

<sup>1</sup> *Les Saint-Simoniens ne viennent porter atteinte à la constitution de la propriété qu'en tant qu'elle consacre pour quelques-uns le privilège impie de l'OISIVETÉ, c'est-à-dire celui de vivre du travail d'autrui; qu'en tant qu'elle abandonne AU HASARD DE LA NAISSANCE le classement social des individus.*

giustizia e di umanità colà, dove tanto maggiore è l'agio di arricchire, quanto minore ne è il bisogno, e dove tanto è minore la possibilità di uscir di miseria, quanto questa è maggiore: tale essere lo stato della società presente. Giacchè colui, che nasce casualmente povero, deve lavorare, soffrire, cadere oppresso: mentre invece colui che nasce casualmente di ricca famiglia, può godere e nuotare nella felicità. Il povero ha pure il *diritto* di migliorare la sua condizione, di coltivarsi. Ma a che pro, se egli non ne ha il *potere*? Ogni ragion di giustizia domanda, che la società sopprima quelle costituzioni, le quali sotto il nome di diritto mascherano la ingiustizia, e che fornisca a ciascuno dei suoi quella istruzione, senza la quale lo spirito umano non *si può* svolgere, e quegli strumenti del lavoro, senza i quali l'attività umana non *può* darsi moto<sup>1</sup>.

La *Società internazionale* si avvanza parimente a nome della giustizia. Che se minaccia assalimenti, spogliazioni e sterminii, non è indotta a questo da nessun altro principio fuori di quello del diritto che essa crede vilipeso e perfidamente manomesso, e del quale si è costituita vindice suprema. Ecco come parla nei suoi congressi. In quello tenutosi in Basilea nel 1869 dichiara: aver la società il *diritto* di abolire la proprietà individuale del suolo e di darne il possesso alla Comune, e quest'atto di spogliare essere del tutto necessario. Più sotto, trattando della eredità, dichiara altamente nei suoi considerandi, costituire essa un privilegio, il quale è una *iniquità in diritto* ed una continua minaccia al diritto sociale: riconoscersi quindi la necessità, che il diritto di eredità sia compiutamente e radicalmente abolito, e tale abolizione doversi tenere in conto di condizione assoluta per l'affrancamento del lavoro<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Il en resulte, que la société doit à chacun des ses membres, et l'instruction, sans laquelle l'esprit humain ne peut se déployer, et les instruments de travail, sans lesquels l'activité humaine ne peut se donner carrière.* Organisation du travail, pagg. 16, 17.

<sup>2</sup> *1° Le Congrès déclare que la société a le droit d'abolir la propriété individuelle du sol et de faire rentrer le sol à la communauté. 2° Il déclare encore qu'il y a nécessité de faire rentrer le sol à la propriété collective. Considérant, que d'autre part, le droit d'héritage constitue un privilège, dont le plus ou moins d'importance ne détruit point l'iniquité en droit, et qui est*

Al Congresso di Basilea fece eco quello di Gotha addì 25 maggio 1875, essendosi definito in esso; 1° che la miseria e la schiavitù sotto ogni forma, quali si danno presentemente a vedere, sono causate dallo stato di dipendenza in cui sono gli operai di fronte agli stromenti del lavoro tenuti in monopolio dai capitalisti; 2° che perciò si richiede dalla libertà del lavoro, che i detti stromenti dallo stato di beni privati passino nelle mani della società allo stato di beni comuni e che un regolamento sociale gl'impieghi in utile comune e ne partisca equamente i guadagni<sup>1</sup>. In che poi consistessero gli stromenti di lavoro di cui si parla, era già stato determinato nel Congresso di Bruxelles del 1868 e in quello di Basilea del 1869. Essi comprendono le miniere di ogni specie, i canali, le strade, i telegrafi, le foreste, le macchine, i fondi ed i capitali.

Esiste adunque un principio, sul quale i socialisti credono fondare le loro domande: essi appellano alla giustizia ed al diritto. Qual fondamento più sodo si può dare a sostegno di quale che siasi pretensione? Quando essa è conforme alla giustizia ed è conforme al diritto, non vi è che ridire, conviene chinare il capo e non contraddirle. Or tali essendo le domande dei socialisti, lo dicono essi, è necessario acconciarvisi e soddisfarle.

Se non che, altro è il dire, che la tale e tale pretensione è secondo giustizia e secondo il diritto, altro è il provare che essa lo è realmente. Non basta il dirlo; conviene provarlo. Ed a tale effetto è necessario arrecar titoli, apportare argomenti, che dimostrino la domanda essere fondata in giustizia e in diritto. La cosa passa in questi termini con quelle dei socialisti? Ecco la quistione che sorge tra essi e la società, della quale gridano la riforma. Quistione, cui essi

une menace permanente au droit social;... le Congrès reconnaît, que le droit d'héritage doit être complètement et radicalement aboli V. TESTUT, *L'Internationale*, pagg. 152, 153. Paris 1871.

<sup>1</sup> *In der heutigen Gesellschaft sind die Arbeitsmittel Monopol der heutigen Capitalistenklasse; die hierdurch bedingte Abhängigkeit der Arbeiterklasse ist die Ursache des Elends und der Knechtschaft in allen Formen. Die Befreiung der Arbeit erfordert die Verwandlung der Arbeitsmittel in Gemeingut der Gesellschaft etc.* V. TODT, *Der radicale deutsche Socialismus*, pag. 128.

risolvono colla massima sicurezza in favore delle loro domande svolgendoci dinanzi un gran numero di titoli, che tengono pronti ad ogni bisogno. Vegghiamone un saggio.

### III.

#### *Titoli, su i quali il socialismo fonda le sue domande*

Da tre capi i socialisti deducono i titoli, su i quali appoggiano la giustizia della loro causa e il diritto delle loro pretese.

1. Dai *rapporti sociali*. Da questo capo il tedesco Liebknecht argomenta in favore della collettività di tutti i capitali, così. Noi socialisti democratici vogliamo uno Stato popolare libero, il quale fondandosi su l'eguaglianza dei diritti e dei doveri non patisca nel suo seno, ch'è vi sieno signori e signoreggiati, sfruttatori e sfruttati; noi sotto il concetto del *Bene di Stato* non intendiamo il bene di questa o quella parte di cittadini, ma il *bene universale*, il bene della universalità. Or a cotesto scopo opponendosi il capitale privato e la proprietà individuale, noi in nome dei due sacri principii, che l'interesse particolare dee essere subordinato all'interesse generale, e che il bene dello Stato è legge suprema, vogliamo tramutati i capitali privati e la proprietà individuale in capitali e proprietà comuni in mano dello Stato. Il quale tramutamento è pur richiesto dalla *giustizia* e dalla *necessità*. È richiesto dalla giustizia, perchè questa esige che la maggioranza non venga sacrificata all'interesse di alcuni. Nel presente ordinamento sociale a proprietà individuale si verifica il sacrificio della maggioranza all'interesse di alcuni, come si dimostra dalla misera condizione a cui è ridotta la gente del contado in Francia, in Inghilterra ed in Germania. Dunque a buon diritto si domanda, che venga sterpata la causa di simile ingiustizia col mutamento della proprietà privata in comune. È richiesto dalla necessità. Il che si prova a rigore di dimostrazione scientifica. Difatti il Liebig, appoggiandosi a conclusioni tratte dalla chimica, ha già avvertito il mondo, che se le terre, le valli e le selve non siano quindi innanzi coltivate scientificamente, fra non molti anni il suolo isterilito non darà più il necessario per la vita. Essendo evidente,

che i fondi in mani private non possono essere coltivati scientificamente, indi consegue nello Stato il diritto di farsene padrone, affinchè la società non muoia di fame. Tanto più che alla fin dei conti lo Stato ha il diritto di *espropriare*, come è affermato da gravi autori. Così procedendo il Liebknecht di argomento in argomento, viene a questa conclusione: Ci farà giustizia lo Stato eseguendo a lento passo e pacificamente le nostre domande? In questo caso avremo *riforma* per semplice *espropriazione*. Non ce la farà? Allora ce la faremo noi, ed avremo *riforma per violenta confisca*<sup>1</sup>.

La divisione della società in proprietari ed in lavoratori, in capitalisti ed in operai non è altro, dicono i Sansimoniani, che un prolungamento dell'antica schiavitù, della quale si può considerare come la estrema coda; non è altro, in conclusione, che lo sfruttamento dell'uomo per l'uomo. Il quale stato sociale essendo cosa ingiusta, è da inferirsene la necessità di mutarlo radicalmente, sopprimendo la proprietà, qualunque sia la forma sotto la quale si presenta, e facendo cessare nel mondo la dura sorte dei salariati<sup>2</sup>. Il che, soggiunge il Blanc, vuolsi fare anche per quest'altra ragione, che sotto il presente ordinamento sociale il povero è costretto di vivere alla mercè del ricco e l'operaio alla mercè del capitalista, ed in condizione sì misera, che non possono in verun modo esercitare il diritto che hanno dalla natura, di coltivarsi<sup>3</sup>. E quello che è peggio, continua il Lassalle, in cosiffatta condizione essi non possono aiutarsi in nessuna maniera affine di uscire da uno strettoio sì doloroso. Tutte coteste circostanze sonando apertamente ingiustizia, ne nasce la necessità di quella mutazione sociale, che è domandata dai socialisti<sup>4</sup>.

2° Dai *rapporti individuali*. Da questi i socialisti traggono i loro argomenti contro il sistema dei salarii. Il Proudhon scrive, che tale sistema offende il diritto naturale: e questo sia perchè vi si contiene una frode a danno dell'operaio pagandogli soltanto

<sup>1</sup> Grund-und Bodenfrage.

<sup>2</sup> *Doctrine de Saint-Simon*, pag. 174 e segg.

<sup>3</sup> *Loc. sup. cit.*

<sup>4</sup> BASTIAT-SCHULZE VON DELITZSCH.



in parte la mercede guadagnata, sia perchè a spese del medesimo operaio il capitalista si procaccia una condizione sociale indipendente <sup>1</sup>. Il Marx viene alla stessa conseguenza, deducendola dall'applicazione di una sua teorica circa il valore <sup>2</sup>. Il Lassalle segue il Marx con un ragionare più franco, più limpido e più seducente. Ed il Blanc scrivendo contro il Bastiat si studia di provare che debbasi riputare illegittimo ogni interesse ricavato dal capitale <sup>3</sup>. Donde la conclusione, che la soppressione del sistema dei salarii è cosa reclamata dalla giustizia.

3° Dalla *pubblica economia*. Il principio della libera concorrenza è propugnato e praticato nell'ordinamento economico, che è presentemente in corso. Or cotesto principio, come è dimostrato dall'esperienza quotidiana, essendo sotto più riguardi un laccio, del quale si serve il capitalista per istrozzare il povero operaio, chiunque ami un tantino la giustizia, deve gridare coi socialisti e conchiudere la necessità di purificare la società da simile principio.

Con questi ed altrettali argomenti i socialisti vengono provando la giustizia delle loro pretensioni, ed alimentando il dissidio tra il capitale ed il lavoro eccitano i popoli alla rivolta. Nei seguenti quaderni ne esamineremo il valore.

<sup>1</sup> *Qu'est-ce que la Propriété*, pag. 74 e segg.

<sup>2</sup> *Das Kapital*.

<sup>3</sup> *Loc. cit.* Livr. IV.

# LA SCIENZA

E

## LA GENEALOGIA TRASFORMISTICA <sup>1</sup>

---

### XVIII.

*Si dimostra come la metamorfosi trasformistica sia un asserto che contraddice alla scienza, perchè la scienza contraddice alla mutabilità delle specie viventi.*

La scuola *trasformistica* in quella che vuol far mostra di *scienza*, comincia dal porre al sommo della sua scala genealogica un vero errore *scientifico*, quale è quello di derivare il primo essere vivente dalla bruta materia inorganica. Ma se quell'errore non può perdonarsi alla scuola *trasformistica*, molto meno si dee avere in conto di verità e neppur di probabile ipotesi un altro assurdo, che ella si studia, secondo che è sempre usa, di far passare tra noi per certissima dottrina. Intendiam parlare della *variabilità* delle specie, che il *trasformismo* è costretto ad ammettere per colorire d'una qualche apparenza di vero quel continuo tramutarsi degli esseri inferiori in esseri più perfetti. Diciamo che il *trasformismo* è costretto ad ammettere la *variabilità* della specie. Esso distrugge infatti ogni stabilità di specie quando suppone che la vita, la quale secondo che esso insegna ebbe origine da un puro minerale, si migliori poscia *essenzialmente* con successive e gradate metamorfosi in una serie innumerabile di individui differentissimi; tal che essendo questi forniti d'una vita del tutto rudimentale si veggan quindi passare ad una vita sensitiva, e acquistare gli organi del senso e più tardi l'istinto ed altre facoltà animali, sino a tanto che l'irragionevole cangiato in ragionevole sia divenuto atto ad indagare le leggi della natura ed innalzarsi al suo supremo Autore. Nè accade che altri giudicando per quel che

<sup>1</sup> Vedi vol. VIII, quad. 684, pagg. 670-682.

sono siffatte teorie, cioè per incredibili sogni di mente inferma, li derida come tali e più avanti non ne addimandi. No: i sostenitori della *trasformazione* delle specie ti danno pel capo certi loro ingiuriosi titoli se tu non ti muovi a folleggiare con essi loro, e per lo meno ti chiamano un ignorante, un dappoco nelle cose della scienza della natura. S'oda qui per tutti gli altri l'inglese Darwin, il quale è levato a cielo dai suoi ammiratori a cagione del suo moderatissimo parlare e vien persino chiamato quasi per antonomasia il « modesto filosofo ». « L'opinione, così egli, che animali così distinti gli uni dagli altri, come una scimia, un elefante, un uccello mosca, un serpente, un rospo, un pesce ecc. abbian potuto discender tutti da un medesimo stipite potrà sembrare mostruosa a tutti coloro, che *non han tenuto dietro ai recenti progressi dell'istoria naturale* ». Vale dunque la pena, e il richiede l'ordine di questa nostra trattazione, che noi prendiamo or ad esaminare nel presente articolo il nuovo asserto dei nostri avversarii, e che ne mostriamo la scientifica falsità.

E primieramente ci basti sol ricordare che tutti gli antichi naturalisti ebbero sempre tal concetto delle specie dei viventi, che in esso la permanenza dei caratteri costitutivi di ciascuna specie fosse esplicitamente asserita. E in vero, quei sapienti furon tutti unanimi, nell'insegnarci che v'ha in natura varii gruppi di esseri organici: che gli esseri organici di ciascun gruppo si somigliano fra loro assai più di quello che si somiglino con gli altri esseri viventi; che finalmente cotesti esseri provengono da individui sempre simili e si propagano mercè una continua generazione. Gli antichi naturalisti dunque, guidati dall'esperienza e dall'osservazione, furon condotti a dover affermare come verissima quella stessa conclusione che la filosofia metafisica avea sempre sostenuto e sostiene tuttavia, insegnando che obbiettivo e reale è il concetto delle specie e che immutabili ne sono l'essenze.

In quanto poi ai naturalisti moderni, ove se ne eccettuino i *trasformisti*, ancor essi son tutti d'accordo nel tener salda nelle loro dottrine la stabilità delle specie. Or siccome fatta ragione del metodo *positivo*, con che ci parve di dover combattere i

nostri avversarii, l'autorità di coloro, i quali più degli altri seppero delle cose della natura, dee riputarsi già di per sè stesso un vaevolissimo argomento; così ci piace qui citare in proposito nomi te estimonianze di chiarissimi scienziati, perchè ne sia confortata la nostra tesi, e ognor meglio sia posta in chiaro la vanità delle affermazioni *trasformistiche*. Il gran Linneo, parlando appunto dei viventi, così scrisse: « Tante avvi specie, quante sono le diverse forme che fin dal principio trasse dal nulla l'Ente infinito: e queste forme secondo le leggi della generazione loro imposte connaturalmente, altre ne produssero ma sempre a sè simili. » E poco appresso ei soggiunge: « Le specie sono *costantissime* (sottintendi nel loro essere), avvegnachè la loro generazione altro non sia che la continuazione delle medesime <sup>1</sup>. » Alla stessa maniera parla Lorenzo De Jussieu: « Ei voglionsi accogliere in una stessa specie quei vegetali o esseri individui, che seno tra loro somigliantissimi in tutte le parti e conformi per una successiva serie di generazioni, a segno tale che ciascun individuo sia una vera immagine di tutta quanta la specie, che fu, che è e che sarà <sup>2</sup>. » Il celebre Buffon in cento luoghi della sua *Storia naturale* ribadisce un siffatto concetto della specie. Eccone a cagion d'esempio la seguente definizione o descrizione che egli ce ne dà in un luogo: « La specie dunque altro non è, se non una *costante* successione d'individui simili che si riproducono <sup>3</sup>. » E il Cuvier: « La specie è la riunione degl'individui discesi l'un dall'altro o da comuni genitori, e da quelli che ad essi tanto si rassomigliano quanto essi son simili tra

<sup>1</sup> *Species tot sunt, quæ diversas formas ab initio produxit infinitum Ens; quæ formæ, secundum generationis inditas leges, produxere plures, at sibi semper similes... Species constantissimæ sunt cum earum generatio est vera continuatio.* Philosophia botanica, ed. 2<sup>a</sup>, §§ 157, 162.

<sup>2</sup> *In unam speciem colligenda sunt vegetantia seu individua omnibus suis partibus simillima et continuata generationum serie semper conformia, ita ut quodlibet individuum sit vera totius speciei præteritæ et præsentis et futuræ effigies.* Genera plantarum, introd.

<sup>3</sup> *L'espèce n'est donc autre chose qu'une succession constante d'individus semblables et qui se reproduisent.* Histoire générale et particulière des animaux, t. IV.

loro<sup>1</sup>. » Anche il De-Filippi, là ove tratta della *varia distribuzione delle specie*, così ragiona: « Innanzi di parlare della distribuzione delle specie *bisogna acquistare la convinzione della loro stabilità*, perchè questa è messa in dubbio da alcuni autori di molta fama, i quali non sanno trovare un limite alla modificazione che l'esterna natura imprime sull'organismo degli animali e sarebbero disposti ad ammettere nella lunga linea degli antenati dei nostri gatti, dei nostri piccioni, delle nostre lucerte, le forme più disparate da quelle che vediamo oggi<sup>2</sup>. » Il Burmeister, illustre direttore del Museo di Buenos-Ayres, aggiunge ancor egli la sua autorità a quella degli altri rinomati naturalisti, e nella sua Storia della Creazione scrive appunto così: « L'uomo e la scimia si distinguono oggidì l'un dall'altro zoologicamente e psicologicamente: or siccome noi non possiamo lasciare che si demolisca il principio della *invariabilità dei caratteri* specifici senza atterrare in pari tempo tutta la zoologia scientifica, egli è perciò che noi abbiamo tutta la ragione di credere che le loro differenze sieno esistite primitivamente e in ogni tempo e che elleno sussisteranno ancora per l'avvenire<sup>3</sup>. » E prima di lui il Pianciani avea scritto: «... nei gruppi diversi, benchè si trovino degli anelli, che congiungono una coll'altra le porzioni della grande ed unica serie animale, mai non manca qualche carattere essenziale che l'uno dall'altro distingue. La serie animale era la tesi favorita del Blanville: eppure fu egli il più ardente sostenitore della *realtà ed immutabilità delle specie*<sup>4</sup>. » Il de Quatrefages insegna ancor esso che la specie « è l'assieme degl'individui più o meno simiglianti fra loro,

<sup>1</sup> *L'espèce est la réunion des individus descendus l'un de l'autre ou de parents communs, et de ceux qui leur ressemblent autant qu'ils se ressemblent entre eux. Règne animal.*

<sup>2</sup> *Loc. cit.* pag. 296.

<sup>3</sup> *L'homme et le singe se distinguent aujourd'hui l'un de l'autre zoologiquement et psychologiquement; et comme nous ne pouvons pas laisser renverser le principe de l'invariabilité des caractères spécifiques sans bouleverser en même temps toute la zoologie scientifique, nous avons toute raison de croire que leurs différences ont existé primitivement et de tout temps et qu'elles subsisteront aussi dans l'avenir.* Op. cit. chap. 48, pag. 642. Paris 1870.

<sup>4</sup> *Cosmogonia naturale comparata col Genesi*, § 11.

che son discesi o che possono riguardarsi come discesi da una sola coppia <sup>1</sup>. » « Supponete pure, ripiglia il Frédault, che la specie è ben quella che noi pretendiamo che sia: *una medesima natura e una medesima forma in individui differenti*, che si perpetua indefinitamente per generazione, e *che può variare senza alterarsi* <sup>2</sup>. » Ma il novero di sì fatte testimonianze riuscirebbe per avventura soverchiamente lungo pei nostri lettori, se qui volessimo pur solo far menzione di tutti quei dotti naturali, che colla voce e cogli scritti combatterono ognora la strana teoria delle *variabilità* delle specie viventi. Oltre moltissimi altri nomi, avremmo da aggiungere quei del Geoffroy (Isidore) S. Hilaire, del de Candolle, del Pétard, del Dugès, del Müller, dell' Agassyz, del Flourens, del Marenesi, del Grimelli, del Bianconi, del de Beaumont, del Brogniart, del Richard, del Bronn, del Milne-Edwards, e dell' Hartmann. Ad ogni modo però, ci sia lecito di chiuder la serie delle testimonianze arredate qui sopra con quella d' un altro riputatissimo sapiente, di cui altamente onorossi il mondo scientifico ai nostri giorni. È questi quel P. Angelo Secchi della Compagnia di Gesù, rapito or è quasi un anno da immatura morte alla Religione, alla scienza e all' Italia; uomo che non solo tra i primi gareggiò alla palma nelle discipline astronomiche, ma eziandio negli altri rami delle scienze naturali, per ammirabile genio e per indefessi studii intrapresi con grande amore fin dalla prima fanciullezza, fu versatissimo; talchè i suoi pareri, come ognun sa, eran richiesti e accolti con alto rispetto anche dai più provetti in siffatte materie. Or l' illustre uomo in una sua lettera, scritta al Boccardo nell' occasione in cui questi avea fatto di pubblica ragione la sua Fisica del globo, nel lodarne che fa per debito di giustizia i pregi, ne biasima altresì i difetti e gli errori e in ispecie ne confuta

<sup>1</sup> *L'ensemble des individus plus ou moins semblables entre eux, qui sont descendus ou qui peuvent être regardés comme descendus d'une paire unique.* Revue des deux Mondes, période 2<sup>me</sup> t. VIII, p. 159.

<sup>2</sup> Supposez, en effet, que l'espèce est bien ce que nous prétendons; *une même nature et une même forme dans des individus différents, se perpétuant indéfiniment par génération et pouvant varier sans altérer.* Traité d'antropologie, pag. 18.

l'opinione da lui difesa intorno al tramutarsi e trasformarsi essenzialmente delle specie. Tra le altre cose il Secchi scrisse così: « Queste teorie (che una specie cioè di animali cessi d'esser quella per addivenire un'altra) mancano di quelle prove che sono l'*osservazione* e l'*esperienza*. La esperienza manca, perchè i tentativi fatti per quasi quattro mila anni d'intrecciare certe specie più affini (equine e leporine) non sono riusciti a nulla, e i meticci o restano sterili o, se fecondi, come i leporidi, presto tornano ai tipi primitivi. L'*osservazione* pure ci manca, perchè non abbiamo nè nei viventi nè nei fossili i decantati anelli intermedi, ed è ridicolo il dire che « forse » un dì si troveranno. Quale fisico ammetterebbe un sistema non evidente col titolo che un dì se ne troverà la dimostrazione? <sup>1</sup> »

Or raccogliamo per poco la nostra argomentazione. I *trasformisti* affermano che vuolsi ammettere la *variazione* (essenziale) delle specie viventi: la qual cosa avvisano di persuaderci, dicendoci che la *variabilità* delle dette specie è cosa dimostrata dalla scienza naturale. Ma, se piace a Dio, non sono essi i legittimi e i più insigni rappresentanti della scienza naturale quei sapienti che noi or ora lodammo? E i loro concordi asserti non debbono aversi in conto di altrettante veraci espressioni della scienza suddetta? Ebbene noi li udimmo cotesti maestri ripeterci a pieno coro che le specie sono *stabili* nel loro essere; che mai esse non perdono i loro *costitutivi caratteri*; e che da esse non si derivano se non individui della *stessa natura* e della *stessa forma*. Or che rispondono i nostri avversarii? Non è forse del tutto strana, a dir poco, la loro fidanza, quando volendo pur parere quel che punto non sono, non si vergognano di andar ripetendo ai semplici che il loro sistema può sembrare mostruoso solo a coloro che *non han tenuto dietro ai recenti progressi del-*

<sup>1</sup> Vedi il *Giornale degli studiosi*, 11 settembre 1869. — Anche il Lessona nel mettere a stampa « I giudizi di illustri personaggi intorno alla Fisica del globo del Boccardo » fe' pubblicare la lettera del Secchi. Ma ei vi soppresse il brano da noi trascritto, tenendosi pago di far conoscere ai suoi lettori sol la parte laudativa della detta lettera. Ci guardi Iddio che noi vogliamo per ciò appiccare al ch. Direttore del Museo Zoologico di Torino la nota di *poco leale*; quello che però sappiamo per certo di lui, si è che il signor Carlo Lessona è un caldo ammiratore del Darwin.

*l'istoria naturale?* Quanto bene loro si attaglia quel rimprovero del sommo poeta!

Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna,  
Per giudicar da lungi mille miglia  
Con la veduta corta d'una spanna<sup>1</sup>?

Ma perchè ancor meglio sia messa in luce la sfrontatezza dei *trasformisti*, i quali presero a governarsi sì astutamente, che ormai vorrebbero spacciare per iscientifiche scoperte ciò che è pura invenzione del loro meschino cervello; ei ci conviene dare ancora un passo più innanzi, e mercè di alcune osservazioni mostrare direttamente ai nostri lettori quanto sia vero che l'esperienze e i fatti naturali contraddicono assolutamente alla immaginata *variabilità* delle specie.

1° E innanzi tratto fa d'uopo avvertire che se la *mutabilità* delle specie fosse veramente un fenomeno, che avviene in natura; in età da noi remotissima non avrebbe dovuto ritrovarsi nelle specie viventi d'allora l'istessa forma e la stessa sostanziale struttura, che ora scorgesi in quelle che ci circondano. Ora per quanto ci è dato di risalire in su coll'osservazione nei secoli trascorsi, troviam sempre la più perfetta costanza per ciò che alla forma e all'organamento delle specie viventi s'appartiene. La scienza ebbe già tutto l'agio di rendersene certa mercè le molte osservazioni da lei intraprese negl'ipogei dell'Egitto, divenuto facilmente accessibile agli Europei sin dal cadere del secolo scorso, e nell'isola della Florida. Rispetto agl'ipogei dell'Egitto, ella raccolse i vegetali e gli animali che trovavansi intatti o effigiati in quei monumenti, e postili a confronto con quelli che vivono ai nostri giorni e studiatili lungamente non vi scoperse differenza di sorta. « Su questo punto scrive il dotto De Quatrefages, tutti gli studii sostenuti dai botanici e dai zoologi confermarono le conclusioni della commissione deputata per esaminare le raccolte recate dall'Egitto da Geoffroy Saint-Hilaire. Ecco dunque cinque o sei mila anni da che queste specie non han punto variato, ove voglia supporre che i saggi più antichi non rimontino che alla quarta dinastia<sup>2</sup>. »

<sup>1</sup> *Parad.* XIX, 19.

<sup>2</sup> *Charles Darwin et ses précurseurs français*, pagg. 176, 177.



In quanto poi alla Florida si rinvenne parimente che i coralli e le conchiglie, che per gran tratto di paese formano gli antichissimi banchi di quell'isola, non si differenziano per nulla dal tipo *specifico* dei coralli e dei molluschi, che vivon tuttora nelle acque della Florida e in tutto il golfo del Messico. Or come una tale identità di tipo *specifico*, ravvisata tra i viventi d'oggi e quelli che ebbero esistenza in età da noi lontanissime, potrà comporsi coll'asserto *trasformistico* della *variabilità* delle specie? E qui vuolsi por mente che se cotali fatti mettono alle strette tutti i *trasformisti*, più che ad ogni altro recan molestia al Darwin e ai suoi fedelissimi seguaci. Chè, secondo le dottrine da lui escogitate nel suo sistema, tutta la variazione delle specie dipende dalla *selezione*, e questa è sempre in opera a cagione della incessante e terribile *lotta per l'esistenza*, con che la natura di notte e di giorno affatica gl'infelici esseri mortali. Non si può adunque intendere una ragione al mondo, perchè sulle rive del Nilo, su quelle della Florida, e su tutti quei luoghi appunto, ove fu lecito finora ai naturalisti di menar ad effetto le loro esperienze, la *lotta per l'esistenza* non abbia avuto luogo, la *selezione* sia *venuta meno*, e niuna varietà sia apparsa nelle specie dei viventi.

2° Inoltre è un principio fondamentale del *trasformismo* che i cangiamenti essenziali di specie e conseguentemente le belle metamorfosi d'un essere in un altro secondo la sua forma e la sua natura, non avvennero già in un subito, ma furono invece graduate e lentissime e diedero così luogo a innumerabili esseri intermedii, che debbono perciò riguardarsi come altrettanti anelli di congiungimento tra due specie, che or ci appariscono recipamente distinte fra loro. E vuolsi sapere che, al dire dei nostri avversarii medesimi, la serie di questi esseri intermedii fu presso che innumerabile: « Più il processo di estermínio, scrive il Darwin (e intende parlare dell'estermínio che avviene tutto dì per la *lotta dell'esistenza*), ha dovuto agire in grandi proporzioni, più ancora il numero delle varietà intermedie, che esistettero altre volte sulla terra, deve essere enorme<sup>1</sup>. » Se non che, dove è mai, ripigliamo noi a buon diritto, questa serie *enorme*

<sup>1</sup> *Op. cit.*, cap. IX, sezione I.

di varietà di congiungimento tra specie e specie? Sia pur che essa siasi interamente estinta (il che per altro è già incredibile): ma non ci potrà ella essere almeno mostrata per entro agli strati fossiliferi della terra formati allorchè queste cose, secondo che ci si insegna, accadevano lungo il corso d'innumerabili secoli? Or dove è ella, ripetiamo, questa serie successiva di anelli viventi? In qual terreno della scala geologica fu disepellita? Ci si additi di grazia tra i fossili degli animali un vivente solo sorpreso nel suo *lentissimo* passaggio dal grado inferiore al grado superiore. Ci si mostri a cagione d'esempio una tellina per metà tramutata in un granchio, ovvero un granchio che ha in parte acquistate le vertebre d'un pesce, ovvero un pesce che ha preso già i piedi d'un coccodrillo: ci si faccia vedere una sola rana estinta nell'atto in cui cominciavano già ad apparire in lei piume ed ale d'uccello: ci si metta innanzi un solo uccello, mancato ai vivi allora appunto che cangiando le piume in pelo, le ali in piedi digitali e membranosi, il rostro in denti, si tramutava in pipistrello. E se neppur tanto venne fatto finora ai *trasformisti* di ritrovare, perchè siffatti cangiamenti avvenivano in tempi che trascorsero troppo lunghi da noi, piaccia loro almeno di dissotterrare un solo quadrupede, che invaghito di vivere e di dormire sugli alberi, avea cangiato le membra anteriori nelle mani d'un quadrumano. Ma ella è opera inutile il ricercare negli strati geologici le forme di *passaggio* tra un essere e l'altro, quando coteste forme mai non esistettero sulla terra. Il peggio si è che Darwin medesimo confessa che non ispera punto di rinvenire quei tipi intermediarii, giacchè senza nulla arrossirne, ei dichiara: « che la scoperta allo *stato fossile* d'una serie siffatta di *specifici* saggi dee riputarsi cosa dell'*ultima* improbabilità <sup>1</sup>. » Onde noi concludiamo che se da un lato apparisce la scientifica povertà del sistema *trasformistico*, il quale non può fornirci le *prove* di ciò che afferma; dall'altro la nostra obbiezione rimane tutta intatta quale ella è in sè medesima, cioè un vero argomento di *fatto* contro i nostri avversarii. Del resto un tale argomento era stato già proposto dal chiarissimo Cuvier, il quale nel suo stupendo discorso sui rivolgimenti del

<sup>1</sup> *Op. cit.* cap. IX, sect. 8.

globo, parlando eziandio contro quelli che stimavano che le specie possano *variare essenzialmente* in natura, così favellò: « Si può ad essi rispondere, stando alle dottrine del loro stesso sistema, che se le specie si vennero cangiando a gradi, si dovrebbero rinvenire le tracce delle modificazioni graduali: e tra il *palaeotherium* e le specie viventi oggidì, si dovrebbe incontrare qualche forma intermedia; il che fino al presente non avvenne. Perchè mai le viscere della terra non ci hanno elleno serbato i monumenti d'una genealogia così curiosa, se egli non è per questo che le specie delle altre epoche furon così costanti nel loro essere quanto quelle, a noi contemporanee, o almeno perchè la catastrofe che le distrusse non lasciò ad esse il tempo d'abbandonarsi alle loro variazioni? <sup>1</sup> »

3° Ma v'è ancor d'avvantaggio. Conciossiachè i difensori della *variabilità* delle specie ci sciorinano un'altra lezione nel sostenere la loro tesi, e ci dicono che i passaggi tra specie e specie ebbero luogo con questa legge, che prima i viventi più *semplici* poscia quei d'un organismo più *composto* abitarono la nostra terra. Anzi da quest'ordine successivo, dal *meno* al più *composto*, derivano essi il precipuo argomento per dar corpo e sostentamento a tutta la teoria della *metamorfosi* delle specie. E non vuol negarsi che, se il fatto a cui costoro appellano fosse vero, avrebbero con ciò ritrovato i nostri avversarii una qualunque pruova in favore del loro *trasformismo*. Ma lo studio della geologia, a cui noi non contrastiamo i suoi progressi, ci mise in grado di smentirli senza più, anche rispetto a quest'ultimo asserto. Difatti la geologia, mercè le sue infaticabili indagini, ci trae per mano attraverso alla grande serie dei terreni che compongono la superficie terrestre, sa indicarci in quali strati cominciarono i viventi a popolare il nostro globo, e dai resti e dai fossili di questi stessi viventi sa, almeno il più delle volte, riconoscerne la natura e la specie, sa ordinarne le famiglie, ricostituirne i generi. Or da tutto ciò nulla risulta, che in qualsiasi maniera secondi la tesi dei *trasformisti*. E, per tacere dei vegetali, pei quali si può discorrere alla stessa forma, quale è la classica e più generale divisione che la scienza ci

<sup>1</sup> *Loc. cit.*

da di tutti gli animali? Ella li divide in quattro grandi rami, e sono i *vertebrati*, gli *articolati* o *anellati*, i *molluschi* e i *zoofiti*. Ebbene, questi quattro grandi tipi del regno animale si trovano rappresentati dai fossili non già successivamente ma tutti insieme negli strati più antichi *paleozoici* della scala geologica, e vi si trovano con una gran parte delle loro *generiche* e *specifiche* divisioni. Così, a cagione d'esempio, nei terreni d'una stessa formazione, anzi nei terreni d'una stessa giacitura e d'una stessa inclinazione sono tuttodì discoperti gli uni accanto agli altri, confusi insieme e senza successione di sorta i pentacriniti e i brachiopodi; i cefalopodi e i polipi; i trilobiti e i lituiti; gli echinodermi e i nautili. Or non è chiaro con ciò che l'ordinata serie degli esseri sempre crescenti nella perfezione della vita, non ha alcun fondamento nelle faune fossilifere del globo terrestre? Il vero è dunque, che mai non vi fu *trasformazione* dei tipi animali nè cangiamento delle loro specie le une nelle altre: ed è pur vero che più si studiano i fatti *paleontologici* e *geologici*, e più si ravvisa come essi tengono il linguaggio stesso del Genesi e come con lui accordansi mirabilmente ad insegnarci che le specie viventi sono *reali* e che dal supremo Fattore furono *immediatamente* create sulla nostra terra.

4° Aggiungiamo ancora un'osservazione che dee valerci d'un quarto argomento contro i fautori della *mutabilità* delle specie. Ove si esamini attentamente il concetto, che ebbero sempre della specie vivente non solo i filosofi metafisici ma eziandio i naturali, vi si scorgono sempre racchiusi questi due elementi necessari: *rassomiglianza* e *filiazione*. Gl'individui d'una specie, essi ci ripetono continuamente, producono altri individui, e questi individui messi novellamente alla luce sono sempre simili ai loro progenitori. Dunque *rassomiglianza* e *filiazione* sono quei due caratteri essenziali che ci fan distinguere una specie dall'altra. Ma se potesse *positivamente* addimostrarsi che in natura col correre degli anni e dei secoli cotesti caratteri distintivi rimangono essenzialmente immutabili e costanti, non sarebbe egli per una nuova prova messo in chiaro che le specie dei viventi sono senza fallo invariabili? Or se l'abbian pure in pace i nostri avversarii; chè la cosa è appunto così. Difatti per una perpetua

legge di natura noi osserviamo che due esseri d'una medesima specie senza difficoltà alcuna si accoppiano spontaneamente insieme e son fecondi di facile generazione, e i loro parti ritraggono in sè medesimi nella natura e nella forma il tipo di chi li produsse. E questa medesima facilità di generazione ha luogo anche allora che per *incrociamiento*, come dicono, si appaiano insieme due individui della stessa specie sì, ma di razza differente.<sup>1</sup> Se non che in questo caso veggonsi riprodurre nella prole quasi fusi insieme i caratteri dei due individui di razza diversa, finchè dopo qualche generazione si scorgono ritornare con meravigliosa esattezza le sole note di pura razza dell'uno o dell'altro animale, tra cui avvenne primieramente l'*incrociamiento*. Or tutta contraria alla precedente è la legge di natura, ove si tratti di piante o di animali appartenenti a diverse specie: essi non solo non danno l'essere ad altri simili, ma neppur son fecondi nei loro accoppiamenti: anzi cotali accoppiamenti neppure intervengono, purchè non sia turbato l'ordine delle create cose. Consigliatamente apponemmo quest'ultima proposizione condizionale: *purchè non sia turbato l'ordine delle create cose*. E per fermo: una tal clausula preoccupa già di per sè la difficoltà, che i *trasformisti* sogliono arrecare per dimostrare falsa la legge generale di natura da noi qui sopra enunciata. Essi ci favellano infatti di non sappiamo quali *incrociamienti* fecondi tra due piante o due animali di specie differenti tra loro. Or noi rispondiamo che non pur di *incrociamienti* fecondi ma nè anche d'*incrociamienti* sterili v'ebbe fino ad ora un solo esempio nel regno dei vegetali e degli animali, quando questi e quelli rimasero abbandonati a sè medesimi; ed aggiungiamo che i fatti, che pur da taluno si vollero addurre per ismentire un tale asserto, tornan tutti a confutazione di coloro che li misero in mezzo. E per fermo i valenti *trasformisti* non si addiedero innanzi tutto che assai spesso, laddove essi riputarono d'aver ritrovato accoppiamenti naturali tra specie e specie, quelli altro non erano se non accoppiamenti tra razza e razza. E i poverini furon con-

<sup>1</sup> I Zoologi chiamano *razze* le varietà formate negl'individui di una specie per qualsiasi cagione, e trasmesse per generazione negl'individui discendenti. Importa moltissimo di ritenere chiara e distinta questa definizione della razza; imperocchè con essa sciolgonsi, come vedremo, molti sofismi dei *trasformisti*.

dotti a questo grossolano errore per aver preso la parola *specie* nel senso volgare, cioè in quanto disegna una forma *esteriormente* differente da un'altra: mentre dai veri naturalisti quella parola si prende nel senso scientifico, vale a dire in quanto denota un medesimo tipo e una medesima natura comune a molti individui. Del resto ben è vero che talora la violenza dell'uomo tanto potè coi suoi mezzi artificiosi, che riuscì a far congiungere insieme pur anche due esseri di diversa specie. Ma oltrechè una tale eccezione non diminuisce punto la verità della nostra tesi, perchè è un'eccezione procacciata con mezzi contro natura; si osservi inoltre come, anche nel suddetto caso le leggi, onde è regolata la propagazione delle specie si mostrin ritrose ad ogni alteramento, e subito ritornino nella loro natia forma. E difatti egli è primieramente certissimo, ed è confermato da tutti coloro che ne fecero l'esperienza, che malgrado tutti gli sforzi dell'uomo, cotali congiungimenti non si ottengono se non tra due specie strettamente affini: e che anche rispetto a queste ultime assai volte gli sforzi dell'uomo falliscono. In secondo luogo è parimente certissimo, che la prole spessissimo si attende invano dopo simiglianti *incrociamenti*. E se si ottiene, non si vede in essa vera simiglianza di natura con chi la generò, ma solo una tal quale mescolanza di forma e di caratteri *specifici* che s'appella variazione disordinata; sicchè è malagevol cosa l'indovinare se alla specie materna o paterna più rassembri l'*ibrido* parto. E dopo tutto ciò, la nata prole o rimane essa sterile affatto, o se non rimane sterile, dopo due o tre generazioni vedi ritornare nei suoi discendenti i caratteri dell'una o dell'altra specie, da cui derivò il primo parto *ibrido*. Tanto è vero che la natura non gittò a caso negli esseri viventi i caratteri *morfologici* e *fisiologici*; tanto è vero che le specie anche violentemente alterate tendono a ripristinare sè medesime, e che l'*ibridismo* non alligna in natura.

Poniam fine al nostro articolo. Non vi può avere *trasformismo* senza *variabilità* delle specie. Ma la variabilità delle specie è assolutamente contraddetta dalla scienza. Dunque il *trasformismo* è una chimera, un asserto favoloso, che non può aver luogo altrove che nel cervello di chi lo inventò.

# LA SPOSA DELLA SILA

---

RACCONTO DEGLI ANNI SCORSI

---

V.

NEGOZIATI POLITICI AMOROSI

Signorile e splendido era il trattamento apprestato al Prefetto dal signor Salicone. Anche la Colomba, come signora di casa, fecegli accoglienze gentili, dissimulando pienamente il mal umore che naturalmente le serpeggiava per le vene alla presenza di un principale rappresentante del Governo piemontese. Si lasciò dare da lui il braccio per entrare nella sala da pranzo; e durante questo, non venne meno giammai alle leggi della più esquisita urbanità. E affinchè i civili riguardi con costui usati non dessero soverchiamente nel naso al suo padrino, il frugava talvolta un po' col gomito (giacchè sedeva tra il Prefetto e il barone), e gli soffiava negli orecchi sotto voce: — Facciamogli festa per un giorno, poichè pur troppo è ospite di casa nostra: abbian tempo tutto l'anno per tenerlo a carte quarantotto. — E altre volte: — Non gli facciamo il niffo: pover'uomo! non gli è mica sopra un letto di rose, sedendo a mensa con due borbonici indaviolati come noi. — E veniva mettendo fuori nuove storielle e chiacchiere, sempre lontanissime dalla politica.

Al barone piacque oltre modo il contegno disinvolto della figlioccia. Questa serbava a miglior tempo il trattare di affari serii. Infatti, poichè furono serviti in tavola i liquori e i sigari, alzandosi: — Signor Prefetto, disse, se più vi gradisse fumare all'aperto che al chiuso, io vi offero tutto il mio regno.

E il padre di lei, incalzò: — Felice pensata! Mia figliuola chiama suo regno il giardino; e bene ha ragione, perchè lo ha

piantato e spiantato e tramestato da capo a fondo, tutto a modo suo. Vi raccoglievo parecchi barili d'olio fine, ed ora ci resta di raccogliervi almeno una boccata d'aria.

— Povere mie fatiche! rispose Colomba: sta'a vedere che dovremmo rimpiangere quattro radiconi vecchi d'ulivo, mentre abbiamo là una dovizia di fiori, che danno la vita solo a guardarli.

— Vediamo, vediamo, disse il Prefetto; e si lasciò guidare dalla Colomba sino alla porta del giardino. E la valente fanciulla tanto bene seppe avvolicchiarglisi attorno, sotto pretesto di mostrargli le nuove piantagioni da sè disegnate ed eseguite, che l'ebbe tratto alquanto in disparte, appunto sotto un pergolato, di fresca ombra delizioso. Non era punto un tronco ruvido nè un demagogico barbaresco il regio ufficiale, ma sì piuttosto un buon diavolaccio, conte piemontese, di quelli che poco contano, ma quanto più leggero di pecunia, tanto più ricco di titoli e di devozione alla casa Sabauda e al suo impiego. Avrebbe, a tempi tranquilli, retto egregiamente la provincia di Alessandria o di Novara: ma a tempi rivoltosi, in paese sconosciuto, riusciva un pesce fuori dell'acqua, intronato e balordo. L'aveano scagliato in fondo al Regno di Napoli, siccome sperto e vigilante amministratore, ad impiantare colà la nuova bottega: giacchè tra' paesani non era facile trovare un ferro da ciò. E il dabben uomo, dovendo pure per avviare il reggimento della provincia ricorrere ai principali signori della cittadinanza, spesso si batteva le mani in fronte, non sembrandogli mai che costoro corrispondessero pienamente al suo istinto di ordine, di lealtà, di operosità, di esattezza curialesca. Il peggio era che non potea rivolgersi per gli affari di governo ai migliori, siccome quelli che generalmente serbavano fede alla passata signoria, e tenevano il broncio al partito piemontista. Eragli dunque d'uopo affidarsi ai liberaleschi: e qui niuna fedeltà vera incontrava, niuna sincerità di propositi; sì bene consigli interessati, brama di soddisfare astii personali, ingordigia di onori e di guadagni. Ogni villano che sapesse mettere un po' di nero sul bianco faceva ressa all'ufficio del Prefetto, pretendeva impiego e paga, molto più se per lo addietro si fosse illustrato come *fratello d'Italia*. Se ne lagnava spesso il Prefetto: — Qui ci è da darsi



a tutti i diavoli: sfido io a governare una provincia con questi begli impiegati. Non si conosce mai per qual fine uno ti dia una informazione: cerca, cerca, e si trova che gli è una fitta di bugie, nè mai si arriva ad appurare il netto d'un fatto: tutto è frode e raggiri... Per costituire gli ufficii converrebbe cominciare col far piazza pulita, e chiamare qua uomini nuovi da Torino: ci vuol gente che intenda l'amministrazione, che sappia le leggi, che tenga i registri in pari, che spedisca gli affari a norma dei regolamenti; e non fannulloni ciancivendoli, buoni solo a *fare l'Italia*. Non so a che santo raccomandarmi quando mi abbisogna una scrittura sensata: consigli provinciali, questori, sindaci, tutti crocchian nel manico, e par loro di andare a nozze, quando riescono a vendermi lucciole per lanterne, a fine d'imbrogliare e mestare ogni cosa ad arbitrio, e a danno dei borbonici e dei pacifici galantuomini. — Ma a questi sfoghi non dava già esalo coram populo, neppure tra le brigate de'suoi subalterni; sì solo con qualche fedelone, che con beneplacito del ministro si era seco condotto, e un po' anche col signor Corvo, che era divenuto con lui carne ed ugnà. In pubblico poi non la portava tanto alta; faceva invece buon viso a quanti fuorusciti gli venissero regalati da Torino, con diploma di questo o di quell'altro ufficio, e se ne chiamava contentone. — O che debbo rompere in viso co'miei superiori? si dimandava egli alcuna volta; ovvero smettere di punto in bianco l'ufficio? e troncare la mia carriera? e scemare d'una metà la pensione di riposo? fossi matto! — Non gli pareva vero di potersi alcun poco appoggiare sopra il signor Bartolommeo Salicone, ricchissimo possidente, in fatto di politica (almeno agli occhi di lui) nè carne nè pesce; e che più montava, onesto più che niuno dei maggiorenti del paese. L'avea però favorito e portato: di che il Salicone era divenuto consigliere municipale e membro della giunta, e, in mente al prefetto, anche sindaco designato. E il Salicone sindaco, e il conte piemontese prefetto, avrebbero fatto il paio, e governato forse meno sciaguratamente Trestelle, se l'uno e l'altro non avessero avuto al fianco quella mala bietta del signor Corvo.

Colomba tutti questi guai e maneggi avea benissimo trapelati, sapeva in che acque navigasse il conte Prefetto, e i suoi disegni

(che punto non le garbavano) a favore del padre. Però avutolo colà a quattr'occhi gli entrò pian piano nel divisato discorso: — Poichè qui nessuno ci ascolta, mi levereste voi, signor Prefetto, una curiosità?

— Ch'io sappia e possa, volentieri, signorina.

— Potete, potete sì, purchè il vogliate. O ditemi, che ha da temere il Governo dal barone Panediferro?

— Di quale barone parlate voi, del padre o del figlio?

— Del padre, del presidente Matteo, rispose Colomba.

— Quando è così, vi contento subito. Il Governo non teme nulla, nè può temere: l'Italia è forte sì, che devono solo temere quelli che la nimicano (Colomba rideva in cuor suo). Si sa positivamente che egli il barone Matteo è il più sfegatato borbonico del paese, e che egli gode credito immenso in tutti i monti della Sila e nelle province convicine, e che potrebbe con un cenno levare due o tre bande di nemici dello stato presente: ma si sa altresì positivamente ch'egli ha rinunciato a rinnovare le stragi e i disastri della patria... Finchè terrò io le redini della polizia non gli sarà torto un capello. Siete contenta?

— Contenta sì e no; perchè io non finisco di capire come non gli si vuole torcere un capello, ed intanto gli giungono sempre nuovi avvisi confidenziali da parte de' magistrati, che debba tenere lungi da sè il suo figlio Alberto.

— V'interessate forse, signorina, per quel giovane?

— Che? l'avvocato Alberto è uomo di pararsi le mosche da sè: a me importa la quiete del presidente, che è mio padrino, e tutto cosa della nostra famiglia.

— E bene sappiate (già, questo non è un mistero, lo direi in presenza del barone stesso) sappiate che, se alcuno si prende la scesa di testa di consigliargli l'allontanamento del figlio suo, questo cotale o questi cotali non sono punto comandati dal Prefetto.

— Che mi dite, conte? voi non ci entrate?

— Nè per l'uscio nè per la finestra.

— Or come va che a nome vostro si parla? dimandò Colomba.

— O che posso io turare la bocca ai cento e mille mestatori che si arrogano il mandato di brigare a nome della patria e del

Governo? Voi sapete le izzes e le rabbie soppiatte che covano per tutto tra le famiglie: già non può essere altrimenti dopo una mutazione di Governo sì strepitosamente combattuta. Sarà meglio quando il popolo intero avrà accettato schiettamente gli avvenimenti, e adorato, senza inutili rimpianti, la provvidenza che gli ha disposti. Io ammiro il vostro padre: egli ha servito il Governo passato, quando quello vigea, e ora si acconcia al presente, poichè questo si è costituito; e così si opera a bene de'suoi concittadini: ecco il tipo degli uomini onesti!

A Colomba prudeva la lingua di dare una lezione di onestà a questo moderato Prefetto, che in fondo faceva l'apologia dei fatti compiuti, senza distinzione di giustizia, apologia che ogni ladrone potrebbe, senza mutarvi sillaba, recitare alla sbarra del tribunale. Ma essa intendeva al suo punto, e però tornò da capo: — Se voi adunque non avete che vedere in quei consigli disumani, vi graverebbe soverchio lo scriverne un motto al barone Matteo?

— Ecco ciò che mi tornerebbe difficile, difficile assai, rispose il Prefetto; e me ne dispiace all'anima.

— Non arrivo a comprendervi, replicò Colomba con voce alquanto alterata. Non volete una cosa, e la lasciate farsi a nome vostro!

— Mi spiego. Un prefetto, nuovo del paese, non può tutto ciò che vorrebbe. Deve credere un poco a chi è vissuto sopra i luoghi, deve lasciar fare a'questori e delegati, e soprattutto, m'incresce il confessarlo, a coloro che privatamente mantengono relazioni dirette col ministero... altrimenti, se le condizioni della pubblica sicurezza venissero ad alterarsi, il povero prefetto sarebbe tenuto mallevadore de' guai, provocati col fare di testa sua. Tale è la sorte dei prefetti sbalestrati in paesi dove la camorra è onnipotente.

Colomba tra sè e sè aveva già tradotte le parole politiche del Prefetto in lingua povera: « Bisogna lasciar fare ai bindoli, agli scroccoli, che lavorano d'intesa coi frammassoni del Governo. » Ma fingendo di prendere le ragioni nebulose per luce di sole, ripigliò: — Voi non mi persuaderete mai che la pubblica sicurezza esiga che si contristi un venerando vecchio, un fiore di gentiluomo,

strappandogli dal fianco l'unico figliuolo, e che si possa lasciar altri intromettersi di queste faccende, senza un motivo, voi stesso ne convenite, senza un motivo da voi conosciuto.

— Facciamo a intenderci: non del barone padre si tratta, ma del figlio... Il signor Alberto, come giovane e baldo, si è fatto scorgere troppo più del conveniente. Capite bene... sono certi tempi... e ci è forza tener conto anche delle opinioni dei sottoposti.

— E allora dov'è la libertà, che ci portate nelle famose *pieghe del vessillo italiano*? Siamo un popolo venduto a quattro cialtroni camuffati da patrioti, che di soppiatto ci caccian di casa; negandoci fino il diritto d'appellare ai magistrati. A me sembra, ma sono donna e non mi conosco di segretumi politici, che sarebbe dell'onor vostro il cercare il netto delle cose, e dare sulle unghie ai prepotenti e ai camorristi. Io fo il caso che il barone Matteo vi scriva un dispaccio, come sa scriverli lui, e vi metta al punto di dichiararvi se avete ragioni sì o no, di tenere a confino suo figlio: che rispondereste?

— Due versi: « Non conosco alcun decreto di tribunale che condanni a ciò il barone Alberto Panediferro. »

— Ben detto, soggiunse Colomba: e se il barone, fidando nella risposta da voi firmata, tornasse al castello del padre?

— Tornerebbe a suo rischio e pericolo; rispose il Prefetto.

— Io non so scintificare in politica, torno a dirvi: ma così alla grossa mi pare una cosa buia. Ad ogni modo, vi chiedo una grazia sola, che mi permettiate di riferire le parole vostre al mio padrino.

— Non è una grazia, quella che mi chiedete, disse il Prefetto; è un diritto, signorina. Anzi, perchè a graziosa fanciulla nulla può negare un cavaliere, vi do parola, che dove il barone presidente richiami suo figlio, io sarò il primo a farmi intendere alla polizia, essere volontà del Governo ch'egli non sia molestato. Ma ci riuscirò? L'avvocato ha dimolti nemici: gli fanno carico persino di avere ricettato briganti sulle sue terre, e di averli forniti di viveri...

— Non entriamo in questi trenta soldi, interruppe Colomba: e' ci è da andare nell'un via uno. Già, non ne credo una sillaba.

Ma supponiamo anche cotesto: vorrei un po' vedere che cosa fareste voi, signor Prefetto, se di notte vi capitasse una banda di briganti in casa, e vi chiedesse da sfamarsi. Bisogna mettersi ne' piedi dei possidenti di campagna presso le selve.

— Eh, lo capisco, rispose il Prefetto stringendosi nelle spalle: ma la legge!

— Se volete fare la legge compita ed esigerne l'osservanza, dovrete aggiungerle un capovero che dicesse: « Si concede ad ogni proprietario una compagnia di soldati, perchè giorno e notte facciano la guardia alla sua casa, e lo difendano dalle compagnie dei briganti...

— Basta, interruppe il Prefetto, con aria di benignità, so quello che volete significare. Io non cercherò per sottile: mi preme di pacificare la provincia. Una cosa sola chiederei per favore: che il barone volendo richiamare il suo figlio non suoni la trombetta, anzi ottenga da lui che per alcun tempo non si lasci vedere in città. Così si salverà capra e cavoli. —

Con questo accordo terminò il trattato di Colomba; la quale accennando al barone suo padrino, in verità mirava alla persona di Alberto. Ed ora è d'uopo che diciamo quali ragioni essa avesse sopra il giovane avvocato, la cui causa si efficacemente perorava.

## VI.

### LA SCELTA D'UN AMANTE

Le relazioni di Colomba col *baronello* (come dicono in Calabria) Alberto Panediferro risalivano a due anni addietro, allora quando ella dimorava tuttavia in Firenze. Non era mai stata intenzione del signor Bartolommeo Salicone lasciare la figliuola sua invecchiare a Firenze: suo disegno era che un paio d'anni le dovessero bastare, per impararvi tanto di lettere e di leggiadri costumi, da comparire in patria donzella gentile e degna di qualsivoglia più onorevole partito. Se non che, scoppiata la guerra civile nel Regno di Napoli, e ribollendo tutte le contrade d'armi e d'armati, mal sapeva egli risolversi di venire dal fondo

delle Calabrie a levare la figliuola, e ricondurlasi in casa. A questo modo da un giorno all'altro temporeggiando il Salicone, circa tre anni trascorsero, senza che Colomba potesse tornarsi al tetto paterno.

Trattanto lo zio che la si teneva in casa amorevolmente, e più la zia, donna leggera, si erano immaginato che avrebbero renduto accettevole servizio al signor Bartolommeo, e fatto grandissimo onore a sè stessi, se alla giovinetta loro affidata avessero trovato un partito conveniente da accompagnarla. La zia mirava in ciò a fermarla in Firenze. Per verità non era poi impresa difficilissima, collocare una giovinetta, fiore di avvenenza, e ferrata di ricchissima dote, senza contare il patrimonio che alla morte del padre le cadrebbe in seno, da spartire con un solo fratello minore. Il padre di Colomba, richiesto, si fece intendere che, dove essa desse il cuore a un giovane degno di sè e della famiglia, non si opporrebbe al disegno; serbavasi solo il diritto di venire in persona a vedere gli affari in faccia, prima che corresse parola definitiva. Di che non è a dire quanto s'ingalluzzisse la zia. Aperse la casa a veglie, a serate, a festini: poichè quanto a condurre Colomba a geniali ritrovate fuori di casa, era inutile pensarvi, dopo incominciate le sciagure della Calabria. Colomba fin d'allora era fatta così, che detto di no una volta, era no stabile, irremovibile. Certe amiche di casa della stessa risma che la zia, cioè mondane quanto ce n'entra, si diedero gran faccenda per sollecitare l'esecuzione della pazza idea. Breve, gli sparvieri, vogliolosi di ghermire la colomba non penarono molto a comparire sull'orizzonte, e ad aliare intorno alla preda.

Colomba lasciava correr l'acqua per la china. Ma l'animo suo non era punto accaldato da pensieri di nozze. Ogni giorno riceveva lettere da parenti, scrutava i giornali, interrogava con ansietà i viaggiatori che per avventura tornassero dalla Italia meridionale; ed ogni novella era per lei uno strale: tante erano le atrocità della guerra colà combattuta. Però ai partiti che le si venivano proponendo non attendeva gran fatto. Per ispacciarsi recisamente dal primo, le bastò sapere che quel giovane apparteneva ad una famiglia toscana di quelle che, più favorite della corte, aveano più

smaccatamente tradito il Granduca. — Queste giubbe rivolte, disse ella, si comprino un'odalisca sul mercato di Costantinopoli, e non pretendano ad una calabrese che ha un pezzo di cuore. — E nol volle più vedere. D'un secondo si spacciò cortesemente, perchè colle sue indagini venne a scoprire che egli avea corteggiato altre volte una fanciulla forestiera e protestante; e d'un terzo, perchè l'udi parlare buffonescamente di Pio IX e del suo dominio temporale.

Ma non potè così agevolmente svincolarsi dalle morse di un capitano dei bersaglieri. All'aspetto costui era un Alcibiade, e alla conversazione gentiluomo colto, grazioso, spiritoso. Per giunta da tutti i suoi fatti e gesti traspariva l'animo virile e prode; qualità soprammodo acconcia ad invischiare il cuore della fiera Colomba. Nè la professione delle armi avea spento in lui lo spirito religioso: che anzi egli pregiavasi di non ismentire i sentimenti cattolici di sua famiglia, la quale era del Piemonte, e andava in voce di papalina. Come Colomba, egli pure era d'indole schietta ed aperta; nè per ingraziarsi alla vagheggiata donzella scendeva a piaggerie o a svenevolezze; sì bene sforzavasi di cattivarsene l'amore colla lealtà, e colle assidue dimostrazioni di affetto. Colomba ormai sentiva intenerirsi il cuore a favore del valoroso ufficiale, di cui tutti gareggiavano a dirle un monte di bene. Ciò non di meno ella trattenevasi, per atto di forte volontà, dall'accordargli il suo amore, volendo prima saggiarne a fondo i principii politici.

Cadutole il destro di averlo un giorno in villa, si pose in cuore di chiamarlo ad esame solenne e decisivo. — Signore, gli disse ella, dopo che quegli avea tirato due felicissimi colpi al bersaglio, o che giova a un ufficiale il tirare a segno? tanto in battaglia non può valersi d'altro che della spada.

— Che? rispose l'ufficiale; nel bollore della mischia si usa di tutto, delle pistole, delle rivoltelle, perfìn de' pugni al bisogno, e de' morsi.

— Convenite, ripigliò Colomba, che non fa onore alla specie umana, che con tutta la ragione siamo ridotti a far valere i diritti a guisa delle fiere.

— Che volete? è stato sempre così, e temo forte che così sarà

sempre. Quando l'uomo non capisce la ragion degli uomini, è da convincerlo con la ragion delle bestie, cioè colle mazzate. Però sui cannoni è scritto, o almeno era, *Ultima ratio regum*.

— Meno male, quando i re hanno ragione. Ma quando non l'avessero?

— Sarebbe un brutto guaio: ma, per fortuna, non tocca al soldato pigliarsi cotesti grattacapi. Gli è un grande scarico di coscienza. Guai a noi, se prima di menare una sciabolata, si avesse a fare l'esame teologico dei perchè; ed ho udito che anche i preti convengono in questo, che tocca ai signori re pensarci due volte prima di dichiarar guerra; a noi invece, in virtù del giuramento, tocca solo di obbedire da fedeli gesuiti, *come cadaveri*; cioè, mi spiego, come cadaveri vivi e maneschi.

— Adagio un pochino, disse Colomba. Capisco benissimo, che un soldato non sia tenuto di teologare sottilmente sugli ordini che riceve: se no, addio disciplina. Ma se la guerra fosse una birbonata, aperta, chiara, evidente, non crederò mai e poi mai, che il giuramento vi licenzii a commettere un delitto.

— Manco male! rispose il capitano. Sapete come facevano i soldati di Napoleone I, che avevano coscienza? Tiravano all'aria. Per noi poi, spero che non saremo mai spinti a una guerra apertamente ingiusta...

— Dio lo volesse! disse Colomba: ma ponete caso che dimani fosse mossa guerra al Papa, come appunto si bucina ora a Napoli e a Torino, che ve ne parrebbe?

— Presto fatto: si spezza la spada.

— Così va bene! selamò Colomba con dolcissimo sorriso di approvazione. La mia stima per voi cresce a cento doppi. L'avevo inteso dire, che nell'esercito piemontese vi erano gentiluomini di ventiquattro carati... E se il vostro reggimento fosse spedito nel Regno di Napoli?

— Vorrei, rispose il bersagliere, che fosse spedito appunto in Calabria; e in cima d'ogni altro pensiero mio sarebbe il chiedervi mille informazioni sui vostri parenti e amici, per difenderli anche col mio sangue contro i briganti.



Colomba divenne seria a questa parola *briganti*, e dimandò: — Chi intendete voi sotto nome di briganti?

L'ufficiale si avvide della inopportuna parola sfuggitagli, e rispose per le generali: — Che volete ch'io sappia, signorina? Io sto da lungi, e così alto alto credo gente di mal affare quelli che in armi corrono la campagna e non si sottomettono al Governo.

— A quale Governo, al proprio, o all'altrui? al napolitano, o al piemontese?

A queste parole strozzatoie il dabbene bersagliere cercò di sviare la questione. — Qualunque sia la ragione o il torto di chi prende le armi, non debbo io giudicare, e non voglio politicarvi sopra. Quello che credo certo si è che voi non approverete le stragi e le atrocità che si commettono dai paesani di là, levatisi in arme nelle montagne.

— Converrebbe essere una fiera per approvarle, rispose Colomba; ed io le detesto di tutto cuore. Del resto quelle violenze non sono l'un cento di quelle commesse dai così detti patriotti, collegatisi colla garibalderia d'Italia e coi fuorusciti di tutti i paesi d'Europa. Pensate che avendo i paesani prese le armi per difendere il loro re, che era allora tuttavia nel regno, sebbene assediato in Gaeta, erano evidentemente nel loro diritto; e chi gli assaliva era nel suo torto. Si capisce poi che bande d'uomini rozzi, aspreggiati dalla guerra mossa contro di loro, accaniti dalle innumerevoli fucilazioni, dagli incendi, dai saccheggi, dai supplizii dati perfino alle loro donne e figliuole, si sieno alla fine incattiviti, ed abbiano renduto pane per focaccia. Sappiate che gl'insorti borbonici, che voi chiamate briganti, se hanno alcuna volta incrudelito, ciò è stato assai raro contro i soldati piemontesi; il più spesso è accaduto contro la feccia dei scellerati del paese, carbonari conosciuti, traditori delle famiglie oneste e pacifiche, congiurati colla ribaldaglia forestiera. Era il caso di dire: un diavolo paga l'altro. Erano vendette, non offese. Non approvo, neppur queste vendette; le abbomino: ma a chi la colpa?...

— Non vi credevo tanto pratica della guerra di là (disse il bersagliere, desideroso di mettere da banda questioni così mal

acconce a' suoi disegni). Or via facciamo un taccio sopra le busse scambiate, e speriamo che presto il paese sia pacificato.

Ma Colomba non si lasciò forviare dalla sua strada, e continuò: — Speriamolo. Ma non è qui la questione che io vi fo. Supponiamo pure che i Pinelli, i De Luca, i Fumel, i Cialdini, i Fantoni, i Galateri fossero agnellini di latte; che i bandi che inorridirono il mondo civile, fossero belati di pecorelle; che le migliaia e migliaia d' uomini scannati per felicitarli di libertà piemontese, fossero un pugno di mosche; fingiamo che Auletta, Spinelli, Casalduni, Pontelandolfo e le altre città e castella, incendiate a sangue freddo, sieno tuttora in piedi; che le donne e i fanciulli, barbaramente sgozzati o arsi vivi, godano ora perfetta sanità; fingiamo, in una parola, che il Regno di Napoli, devastato da un capo all' altro, sia invece ora più che mai lieto e fiorente, ed abbia mutato principe come si muta una camicia: con tutto ciò, ditemi che cosa direste, e pensereste di re Francesco II, se egli avesse invaso armata mano il Piemonte vostro, per renderlo lieto e fiorente a modo suo?

— Non era possibile.

— Come non era possibile? Se egli avesse comperato prima i vostri generali e l'armata navale, potea senza dubbio marciare sopra Torino, come il Garibaldi sopra Palermo e Napoli.

— E bene, ciò supposto?

— Ciò supposto, come chiamereste voi i piemontesi, che, presa Torino dai napolitani, si fossero attestati nelle gole delle Alpi, per fare agli invasori una guerra di coltello? Rispondetemi sull' onor vostro, li chiamereste *briganti*?

L' onesto ufficiale sentì venirsi meno la baldanza di affermare: tacque.

— Or bene, ripigliò Colomba, il vostro silenzio mostra che siete uomo di onore. Non sapete mentire come mentiscono i giornalisti settarii di tutta Italia, come mentiscono gli *onorevoli* al parlamento di Torino, come mentiscono i diplomatici vostri a tutte le corti.

— Via, via, disse il capitano, mettiamo nel dimenticatoio le questioni spinose: sapete, signorina, ch' io vengo qua non per at-

tizzare la guerra, ma per favorire la pace, e per qualcosa meglio ancora che la pace.

— E sia pace, rispose Colomba, sia pace, e se vi piace, anche amicizia.

Questa parola, *amicizia*, Colomba proferì con tuono sì risoluto e definitivo, che il capitano intese benissimo contenere una disdetta di amore. Si sforzò egli di dissimulare. Il resto della giornata passò freddo. Colomba non parlava. Il capitano, tornato a casa, si risolvette di non farsi più vedere in casa la Colomba, tranne per brevi visite indifferenti. — A che tentare di rattoppare lo sdruscio? non siamo due corde all'unisono. — Per giunta, dopo qualche settimana, il suo reggimento venne tramutato ad altra guarnigione. Colomba rimase consolatissima dell'assedio levato; e si rafferma nel proposito, ch'ella non sarebbe lieta mai, se non adagiasse il cuore suo in un calabrese, che avesse con lei comune ogni cosa, la fede religiosa, la morale, la politica, gl'interessi, l'indole, le inclinazioni. — Sopra tutto, diceva essa fieramente nell'intimo del cuor suo, e rammentando i discorsi che correvano allora in Firenze, sopra tutto non vo' attorno questi grulli dalla coscienza elastica e dal sangue di piattola, che inclinano sempre verso il boia, a comporsi con lui, a biasimare il povero innocente che si lagna della tortura, a dar torto alla Chiesa, a predicare la moderazione, per istarsene essi appanciollati sui loro seggioloni imbottiti. No; veglio uno che chiami innocente l'innocente, e boia il boia; e se si ha da portare il capestro, almeno non lo bacciamo... o così, o nulla... non ho bisogno di sposi. —

Ad incarnare questo disegno, importantissimo della vita umana, ella aspettava che il padre la richiamasse a Trestelle. Ma il buon destro le cadde più presto che essa non si era promesso. Mentre più agitavasi la face delle discordie cittadine tra i calabresi realisti, serrati intorno alla patria bandiera, e i carbonari infelloniti di consegnare il paese al nemico; e ribollendo le città e le ville di accuse vigliacche, e di calunnie atroci a danno degli onesti cittadini; il barone Matteo Panediferro pensò prudentemente al come salvare innanzi tutto l'unico suo figlio Alberto. Ad allontanare i pericoli da questo caro capo, lo venne persuadendo di cedere

al tempo, e viaggiare per qualche anno fuori d'Italia. Una mattina, ecco Alberto in Firenze. Conosceva egli la Colomba per via di reminiscenze d'infanzia, giacchè egli era stato educato in collegio, e poscia aveva abitato Napoli, per fornirvi gli studii della legge. Si presentò in casa di lei. Aveva lettere e denari del signor Salicone pel colonnello, e un bigliettino affettuoso del suo padre alla figlioccia Colomba. Com'era naturale, venne accolto con un mondo di carezze tanto dal colonnello, quanto dalla moglie e dalla fanciulla: i meridionali sono impareggiabili di gentilezza nelle accoglienze.

Colomba mirava al sodo. Poichè si fu informata delle persone di famiglia, entrò a golfo lanciato nelle vicende politiche della Calabria; passò in rassegna l'uno dopo l'altro quanti vi erano colà uomini cospicui o di qualche nome. Sapeva i gesti di ciascheduno, chiedeva solo novelle per confermare i suoi giudizi. L'avvocato smemorava; non bastava a rispondere ad un terzo dei quesiti; e dove s'immaginava di venire apportatore di novelle, gli toccava d'impararne. Con tutto ciò giocondissima gli riuscì la rinnovata conoscenza con Colomba: in tanto che, essendo egli avviato per Marsiglia, ed avendo disegnato di trattenersi soli tre giorni in Firenze, si risolvette di soprastare dell'altro, e differendo di giorno in giorno la partita, s'indugiò tre settimane.

Nè meno gradita tornò a Colomba la presenza del figlio di suo padrino. Il terzo giorno, per istanza di lei, il colonnello il mandò levare dall'albergo di Nuova York, dov'egli era smontato all'arrivo; e sel raccolse affettuosamente in casa. E questo egli volle con sì vive rimostranze di cordialità, che l'avvocato non seppe contendersi. Ne' di seguenti, Alberto accompagnava Colomba e i suoi parenti alla passeggiata; si visitarono di brigata i monumenti e i musei, si fece una scampagnata alla villa di Settignano, un'altra a Fiesole, una terza altrove. Colomba, che aveva giurato odio ai teatri, per isdegno delle pazze smanacciate politiche, le quali v'intronavano ogni sera, si contentò di condurvisi anche una volta per accompagnare Alberto. In questo assiduo conversare il discorso cadeva incessantemente sulle cose patrie, e quasi non di altro si ragionava.

— Or perchè vi allontanate voi da Trestelle? dimandava ad Alberto Colomba, bramosa sempre di vedere il fondo delle cose. Che un giovanotto come voi avesse il baco di dare una corsa a Parigi o a Londra, mi parrebbe cosa che corre co'piedi suoi; ma voi mi diceste che almeno per due anni volete stare a zonzo: e'vi dà il cuore di lasciare solo il vostro padre? e a questi lumi di luna?

— Vi dirò, già con una borbonica di quel calibro che siete voi, non ci ho mordacchia; ciò che mi determina a spatriarmi è appunto la tranquillità del mio padre.

— Non vi capisco.

— Ecco: non potete farvi un'idea della rabbia e della perfidia con cui sono ora accaneggiati coloro che non parteggiano per la rivoluzione. A farli gittare in prigione, giudicare a furore, e fucilare basta un sospetticcio, generato da un motto del più vile cialtrone di carbonaro. A mio padre non ardiscono fare brutti scherzi, perchè sanno in paese che tutta la Sila gli è devotissima, e che chiunque si cimentasse a tribolarlo, ha già la sua palla pronta e consacrata, palla che lo raggiungerebbe infallibilmente, senza che mio padre, notate bene, senza che mio padre debba dare alcun ordine. Gli stessi comandanti piemontesi ne hanno sentito l'odore di quelle palle, ed usano la prudenza di non istuzzicare il cane che dorme: tanto più che mio padre all'età sua non muove un dito nè pro nè contro la rivoluzione. Per me gli è tutt'altra minestra. Io non me la sento di mettermi la museruola: io che ho veduto cogli occhi miei il Garibaldi fare la sua entrata a Napoli e Vittorio Emmanuele... io che mi sono trovato in mezzo a quella baraonda di tradimenti, di ladronecci, di viltà che si chiamò la riscossa di Napoli... Insomma io tornai a Trestelle colla laurea di avvocato e con un diavolo per capello. Cantavo la verità a tutti, nè mi lasciavo sbigottire dai musi indiatolati dei padri della patria, anzi con loro più che cogli altri mi prendevo il gusto di farli versare... Ma infine mi toccava di andare sempre armato di rivoltella, e a lungo andare non mi sarebbe rimasto altro scampo, che prendere un trombone in ispalla e imboscarmi nella Sila... Allora mio padre mi parlò di passare la furia di quelle bestie, cansandomi all'estero.

— E non avreste potuto sostare a Roma, sotto il Governo del nostro Santo Padre Pio IX? dimandò Colomba.

— O tutto, o niente. Non so stare alle mosse. Se andavo a Roma, io non mi trattenevo dal presentarmi a re Francesco II, e dal prendere servizio tra i soldati del Papa; e si sarebbe detto che stavo là a cospirare: ed ecco nuovi guai pel mio padre. Presi un partito reciso: Andiamo fuori d'Italia. Così veggio un po' di mondo; e intanto o bene o male in qualche modo si pianterà la baracca in Calabria, avremo prefetti, polizia, gendarmi, il diavolo magari, ma non si sarà più a discrezione della camorra di piazza, e sempre in procinto di metter mano all'armi. —

Tra tali discorsi, che si avvicendavano ogni giorno, Alberto non si avvide che la Colomba veniva scalzandolo e notomizzandolo colla scaltrezza d'un giudice processante. Solo dopo una decina di giorni si avvide che l'altera donzella diveniva con lui dolce e manierosa, quasi carezzevole, e assai più condiscente nel parlare che i primi giorni. Allora cominciò a por mente a certe fantasticherie, che tratto tratto gli aveano occupata la mente ne' giorni addietro, e dovette confessare a sè stesso, ciò di che appena avea coscienza, che Colomba gli era entrata profondamente nel cuore. Da questi primi pensieri vaghi ad altri più serii e più pratici fu breve passo: l'età, le fortune domestiche, le idee si confacevano mirabilmente, e rispondevano a capello. — Che aspetto? perchè tentenno? siam nati fatti per volerci bene l'un l'altro. — E spiegando le ali della fantasia giovanile verso l'avvenire, si finse Colomba divenuta sua. — Nessuno me la può contendere... Guai a chi minacciasse rapirmi il mio tesoro, la mia gioia, la mia felicità! — E nell'impeto dei suoi voli, ardì sperare che la graziosa fanciulla, sentisse per lui alcuna cosa di simigliante. Ma come chiarirsene? Ella non gli dava tale sicurtà, che esso potesse avventurarsi a chiedere una informazione sì delicata. Un dopo desinare cianciando con lui il colonnello, e raccomandandogli, così in celia, che facendo il giramondo si guardasse di invogliarsi di donna straniera, perchè difficilmente potrebbe ottenere che ella si accomodasse ai costumi della patria sua; rispose Alberto: — Non ci è pericolo: da qualche giorno ho cominciato a sperare

che già sia fiorito in Calabria il fiore pel mio giardino. — A queste parole, Colomba non potè tanto padroneggiare sè stessa, che un vivo rossore non le imporporasse le guance, rossore che ad occhio si tramutò in pallidezza mortale. Avrebbe voluto con una parola pronta, con una celia spiritosa abbuiare l'avvenuto; ma la celia non seppe inventarla, la parola (a lei sì faconda) non sovvenne; rimase muta, non ardì levare gli occhi in faccia ad Alberto. Era la prima volta che Colomba si trovava impacciata nel conversare.

Tra lei ed Alberto non era corsa altra dichiarazione d'amore, fuorchè queste poche parole; le quali per sè non significavano nulla in particolare, ma molto significavano per le circostanze. Alberto ardì anche fare un passo più audace. Il dì seguente discorrendo delle liete giornate trascorse in Firenze, ringraziò con calde ed espressive parole la signorina Colomba delle cortesie ond'ella avealo colmato, facendogli, diss'egli, conoscere e ammirare quanto v'era di più pregevole in Firenze, e amare quanto v'era di più amabile in Calabria. Colomba questa volta non si lasciò più venir meno la parola; ma con dolce sorriso, e dignitoso, — Avvocato, rispose, voi dite troppo o dite poco.

— Troppo certamente, no, quando si dice la verità... poco neppure: non si può dir tutto in una volta. O come si fa a dir tutto, quando voi non dite niente? Basta, non mi voglio laagnare della vostra modestia. Vi chiedo una cosa sola; se io scrivessi alcuna cosa di più al vostro padre, voi non mi contraddireste?

— Oh adesso sì, voi parlate da gentiluomo. Mi piace il procedere leale e aperto, come mi piacciono le rose pienamente fiorite.

— Dunque, se scrivessi?

Colomba si recò tutta in sè stessa, e poi rispose: — Potete scrivere... dopo averci pensato meglio...

— E voi dovete ancora pensarvi molto?

Colomba non rispose altrimenti che con una celia: — Siete laureato in leggi, e non sapete che le donne parlano troppo e pensano poco?

— Lo so, ma non tutte, osservò prontamente l'avvocato.

— Via, non cercate altro, contentatevi. —

Il dì seguente era quello della partenza di Alberto. Si allontanava da Firenze quanto più mesto di avere ad esiliarsi dal suolo italiano, tanto più confortato dalle dolci speranze improvvisamente fioritegli in Firenze. In sul fare i suoi commiati, diè libero corso all'ingegno e al cuore, per coprire Colomba di amoroze frecciate, così sempre a mezz'aria, sempre velate, che i parenti di lei non potessero argomentarne le parole di amore corse tra lui e la fanciulla. Nella camera lasciata vuota da Alberto, si trovò un astuccio con sopravi una letterina a Colomba. Nell'astuccio era un occhialeto da teatro, montato in argento e tartaruga, un vero gioiello d'arte: nella letterina si leggeva: « Colomba amatissima. Prima di parlarvi avevo già scritto al mio padre e al vostro: e ne avevo ricevuto per telegrafo due sì. Non osai manifestarveli, perchè non volli neppure con un filo impacciare il primo volo della mia Colomba. Ora le vostre promesse tanto più sicure quanto più libere, tanto più dolci quanto più sicure, mi sforzeranno a tornare in Italia più presto che non pensavo insino a ieri. Passo le Alpi trascinato dalla necessità, tornerò colle ali. Il gingillo che troverete nella busta, è un ricordo, che vi prego di conservare per amor mio. Vorrei che con quelle lenti poteste vedere sempre il cuore del vostro eternamente fedele *Alberto*. »

Così era nata l'affezione di Colomba per Alberto: e intanto nell'anno che essa era stata poi in casa sua a Trestelle, avea avuto occasione di accrescerla e di raffermarla; senza che niuna cosa mai potesse farle presentire quali e quante insidie le stavano apparecchiate.



# RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA

---

## I.

*De processione Spiritus Sancti ex Patre Filioque adversus Graecos thesis dogmatica* ALOIS. VINCENZI litterar. hebr. prof. Romae, ex Typogr. polygl. S. C. de Prop. Fide, 1878. Un vol. in 8° di pagg. XIV-257.

L'Autore di quest'opera è già noto al pubblico per altri molti e rilevanti lavori, nè questa è la prima volta che noi rendiamo omaggio alla sua erudizione e dottrina. Il che facciamo tanto più volentieri, perchè siccome dalle altre così ancor da quest'opera traspare limpida e netta l'intenzione ch'egli ha di giovare alla causa della verità.

Delle tre parti onde si compone questo volume la prima commenta i testi biblici concernenti alla processione dello Spirito Santo e reca intorno a questo dogma la dottrina dei Padri; la seconda discute se il simbolo, che suol dirsi costantinopolitano quasi fosse composto dal concilio ecumenico tenuto in Costantinopoli nel 381, sia veramente opera di quel concilio; la terza allega l'autorità de' Padri, sì latini e sì greci, a provare come il celebre testo di san Giovanni (XV, 26) non solo non esclude, ma sibbene esprime la processione dello Spirito Santo ancora dal Figlio.

Noi ci proponiamo soltanto di dare un saggio degli studii fatti dal ch. Autore sopra tale subbietto, epilogando la notevole sua disquisizione intorno al simbolo costantinopolitano e toccando qualcosa dell'appendice. Avvisa egli che questo simbolo non sia opera nè di quel sinodo nè di altro, ancorchè si trovi inserito negli atti di quello e dei due susseguenti. Ed a persuaderne i lettori si apre la via mostrando in genere la facilità della interpolazione dal fatto che a que'tempi quasi ogni Vescovo conduceva al concilio il suo stenografo e che gli stenografi tornati alle loro patrie trascriveano poscia e disponeano i loro appunti, conforme la memoria

e il giudizio dettava loro. Con che si spiega come per esempio gli atti del secondo concilio di Costantinopoli riferiscano ne' varii codici il principio della causa d'Iba a diverse azioni, quali sono la sesta, la settima, la nona e la decima; e s'intende altresì come questa varietà porgesse il destro di aggiugnere o tórre quanto potea piacere allo spirito di parte ond'erano spesso animati segnatamente gli orientali. Che poi quel simbolo sia stato interpolato negli atti del concilio di Costantinopoli, l'Autore ne trova un primo indizio nel luogo istesso che tiene quel documento, cioè nell'essere posposto ai canoni, contro l'uso degli altri concilii. Ma veniamo senza più alle ragioni ond'egli conclude che quel simbolo non può riguardarsi come opera del concilio costantinopolitano del 381.

Sul declinare di quel secolo si trattava co' Macedoniani la quistione se lo Spirito Santo avesse comune la divinità col Padre e col Figlio, giacchè que' novatori affermavano, lo Spirito Santo essere stato creato nè altro essere che la virtù santificatrice; non si discuteva se procedesse dal solo Padre ovvero ancora dal Figlio. Di fatto, il concilio di Costantinopoli, come scrive san Gregorio Nazianzeno stato ivi presente, non fece altro che spiegare ciò che i Padri di Nicea men pienamente aveano detto circa lo Spirito Santo: « perchè allora non era stata peranche suscitata nè agitata la controversia, se debba riconoscersi una stessa divinità comune al Padre ed al Figlio ed allo Spirito Santo. » Che però il Nazianzeno nulla dice della processione dello Spirito Santo dal Padre, sia nell'allocuzione tenuta al concilio, sia nella sinodica diretta al Pontefice Damaso ed ai Vescovi occidentali. Conforme a ciò, tra gli antichi storici non si trova veruno che accenni ad aggiunta alcuna inserita nel simbolo niceno dai Padri di Costantinopoli. Socrate, Sozomeno e Teodoreto dicono che quel concilio confermò la fede nicena, ovvero statuì che rimanesse approvata, ovvero annunziò che rimaneva ferma, e dopo ciò si disciolse. Eppure, se un simbolo più diffuso fosse quivi stato composto, ne avrebbon essi fatta menzione come di cosa rilevantissima; tanto più che i Padri nei loro scritti dalla età del concilio niceno sino a quella del sinodo foziano si mostrarono costantissimi nel tenere il sim-

bolo niceno per immutabile e nel dinunziare anatema a chi lo avesse alterato. Lo stesso silenzio è serbato dal conciliabolo frulano, da Teofane, da Sofronio, da Fozio, da Niceforo Callisto, da Zonara, da Matteo monaco, i quali tutti riferiscono la definizione del concilio costantinopolitano contro i Macedoniani senza mentovare la processione dello Spirito Santo dal Padre.

Sola un'eccezione può contrapporsi al silenzio di tutti gli altri; ed è quella cui ricorse Antimo per provare che la Chiesa romana si dipartì dalla dottrina degli Apostoli: cioè dire la professione di fede che si allega nella storia ecclesiastica di Teodoreto come inviata dal Pontefice Damaso a Paolino di Tessalonica. Quivi, tra molti altri, si legge il seguente anatematismo: « chi non dirà lo Spirito Santo essere veramente e propriamente dal Padre, come ancora il Figlio dalla sostanza divina e Dio Verbo di Dio, sia anatema. » Di che potrebbe inferirsi contro l'Autore, essersi trattata a quel tempo la quistione della processione dello Spirito Santo, e però il concilio di Costantinopoli averla definita.

A ciò l'Autore risponde negando la genuinità di questo documento. Al qual uopo non lascia inosservata la falsità dell'indirizzo, stante che allora Acolio, non Paolino, reggea la Chiesa di Tessalonica: rileva l'incongruenza del come sono disposti gli anatematismi, mentre dopo parecchi articoli puramente dommatici si passa ad un articolo meramente disciplinare e poi si torna ai dommatici: nota inoltre che la condanna posta sotto il numero primo è ripetuta con altre parole sotto il decimottavo: avverte finalmente la menzione d'una eresia che fu posteriore di mezzo secolo al pontificato di Damaso; e quindi conclude che quella professione di fede dovette essere composta o certo alterata da persona vissuta dopo il tempo a cui vien riferita presso Teodoreto. Ad ogni modo, soggiugne l'Autore, quello scritto non può attribuirsi nè a Damaso, nel cui nome si pretende mandare, nè ad Ambrogio, da cui si vuole composto. De'quali il primo avrebbe pronunciato come si fece nel sinodo tenuto in Roma sotto di lui: *Spiritus Sanctus non est Patris tantummodo aut Filii tantummodo, sed Patris et Filii Spiritus... Nominato itaque Patre et Filio, intelligitur Spiritus Sanctus, de quo ipse Filius in*

*Evangelio dicit, quia Spiritus Sanctus a Patre procedit, et de meo accipiet et annuntiabit vobis. - Sant' Ambrogio poi avrebbe espresso in quell'articolo tutto ciò ch'egli appella domma cattolico nel suo scritto sopra il simbolo degli Apostoli: Spiritus autem Sanctus vere spiritus est, procedens a Patre et Filio... Qui ergo aliud quam hoc tenet et non ita credit, anathema sancta et apostolica Ecclesia pronunciat.*

Ma poichè gli scismatici orientali abusano il celebre testo di san Giovanni: *cum autem venerit Paracletus, quem ego mittam vobis a Patre, Spiritum veritatis, qui a Patre procedit, ille testimonium perhibebit de me* (XV, 26): come se la locuzione *qui a Patre procedit* escludesse la processione dello Spirito dal Figlio; perciò l'Autore nell'appendice dimostra quanto altramente quel testo venisse interpretato dai Padri antichi. La sentenza di san Basilio, di Didimo, di san Gregorio Nisseno, di san Cirillo è sostanzialmente una medesima con quella di sant'Atanasio, di cui citeremo la 1<sup>a</sup> epistola a Serapione: «Dite adunque se in alcun luogo della divina Scrittura trovate dirsi semplicemente *Spirito Santo* senz'aggiunta del nome *di Dio* o *del Padre* o *di me* o *dello stesso Cristo e del Figlio* o *da me*, cioè da Dio, ovvero altrimenti che coll'articolo, talchè non dicasi soltanto *Spirito*, ma *lo Spirito* o *lo Spirito Santo* o *il Paracletto* o *della verità* cioè del Figlio che dice: *Io sono la verità.*» Così egli sotto il n. 4. E sotto il 33: «Dio è Spirito ed i suoi adoratori debbono adorarlo in ispirito e verità. Onde è chiaro, la verità essere lo stesso Figlio, dicendo lui: *Io sono la verità.* Adunque i veri adoratori adoreranno il Padre sibbene, ma confessando nello Spirito il Figlio, e nel Figlio lo Spirito. Chè lo Spirito non può separarsi dal Figlio, comè nè pure il Figlio dal Padre, secondo insegna la stessa verità con queste parole: *Vi manderò il Paracletto, lo Spirito della verità, il quale procede dal Padre.*»

E ciò basti per saggio di questo lavoro, nel quale i critici ragionevoli non esiteranno a riconoscere molto di buono, ancorchè stimassero di non doversi rendere alle ragioni del ch. Autore.

## III.

*L'Église et l'État ou les deux puissances, leur origine, leurs droits et leurs limites par le chan. FERD. I. MOULART, Professeur ordinaire à la faculté de théologie de l'université catholique de Louvain, 1878. Un volume in grande ottavo di pagine 580.*

L'argomento e l'importanza di questo libro gli dà diritto ad entrare nella nostra rivista; giacchè è materia che interessa in generale la Chiesa cattolica, ed essa è trattata sotto tutti gli aspetti e con singolare profondità e giustezza di giudizio.

L'Opera è divisa in quattro libri. Il primo ha per titolo: Le due società e i due poteri, considerati nella loro origine e nella loro propria costituzione. Il secondo: Rapporti scambievoli delle due potestà; distinzione e sovranità rispettiva, preminenza della Chiesa, unione. Il terzo: Dei diritti proprii di ciascuna delle due potestà; materie ecclesiastiche, civili e miste. Il quarto: Dei conflitti tra le due potestà e dei mezzi per terminarli, a cui è aggiunta quasi appendice là descrizione dello stato costituzionale della Chiesa nel Belgio.

Noi crediamo assai utile e gradevole ai nostri lettori un epilogo, più del nostro solito esteso, di questa eccellente opera; ed esso, meglio che un elogio di pure frasi, varrà a farne conoscere il merito.

Libro primo. Esso, come è naturale, è partito in due sezioni; l'una delle quali ha per tema la Chiesa, l'altra lo Stato; ed eccone i principali concetti.

L'uomo, ente libero e dotato d'anima immortale, è essenzialmente religioso, destinato cioè a vivere in società con Dio, conformando le sue azioni ai rapporti di dipendenza che ha da lui e a lui ordinandosi come a supremo suo fine. Ma Dio creando l'uomo non ha voluto costituirlo in una condizione puramente naturale. Egli ha voluto innalzarlo allo stato soprannaturale, in cui sia ammesso a partecipare della medesima felicità divina e a contemplar Dio in cielo svelatamente a faccia a faccia. Coerentemente a sì sublime destinazione, gli somministrò mezzi, superiori anch'essi

alla natura, la manifestazione cioè di verità, a cui non può giungere la pura ragione, e la grazia elevante la volontà ad operare con atti proporzionati alla eccellenza del fine.

Nel punto stesso della creazione Iddio contrasse colla sua creatura quest' alleanza soprannaturale. Ma l'uomo bentosto meritò di perdere i ricevuti doni prevaricando il precetto divino, e trasse l'intera sua posterità nella medesima perdizione. Senonchè Iddio n'ebbe pietà e promisegli un Salvatore, Cristo Gesù, da venire quando i tempi, predefiniti dalla sua sapienza, sarebbero maturi, e pel quale sarebbe rinnovata, sopra nuova base, l'alleanza tra l'uomo e Dio. Da quel punto fu come piantato il Cristianesimo: giacchè Cristo, l'Uomo Dio, venne costituito restauratore dell'ordine perturbato, paciere tra la creatura e il suo creatore, capo supremo di tutti i giusti: la fede in lui fu il nuovo vincolo della società ristorata tra l'uomo e Dio. « Tutta la differenza che passa tra i fedeli che sono di qua e di là dalla Croce, si è che gli antichi giusti credevano nel Redentore *venturo*, noi crediamo nel Redentore *venuto*. La nostra religione è la stessa che quella dei Patriarchi e dei Profeti. »

Poichè l'uomo erasi ribellato a Dio per orgoglio e confidenza nella propria ragione, Iddio volle che egli per lungo tempo, prima dell'avvenimento del Salvatore, sperimentasse il valore di essa ragione, sottratta dalla luce divina. La lezione fu dura. Gli errori e le turpitudini del Paganesimo ne fanno prova. Nondimeno acciocchè tra tanti travimenti non andassero perdute le verità, rivelate ai primi uomini, e soprattutto la fede nel venturo Messia, Iddio scelse un popolo che mantenesse il deposito degli oracoli divini ed accendesse in certa guisa tra le genti il desiderio del futuro Riparatore. Fu questo il popolo ebreo, assistito da Dio con singolar provvidenza.

Sonata l'ora della misericordia, il Verbo, Figliuol di Dio, vesti la nostra natura, si rese visibile e conversò con gli uomini. Egli veniva « per ristabilire la religione, cioè a dire l'unione di Dio con gli uomini, e degli uomini con Dio, sopra basi perfette, che restassero incrollabili sino alla fine de'secoli. » Ecco la Chiesa; società religiosa, *visibile e perfetta*, che ciascuno potesse vedere e toccare, e investita di tutti i poteri, necessari per continuare,

dopo la dipartita di Cristo dal mondo, l'opera della redenzione, fino alla consumazione del tempo. L'istituzione di essa fu lo scopo di tutte le azioni del Salvatore. Esaminando gl'insegnamenti evangelici, rispetto a questo gran fatto, noi troviamo determinati tutti gli elementi che la riguardano. Quanto ai *membri*, tutti gli uomini sono chiamati a far parte della Chiesa di Cristo. Quanto al *fine*, esso è l'unione perfetta con Dio, da cominciarsi quaggiù colla santità della vita, e da compiersi nel cielo colla beatitudine eterna. Chi ricusa di appartenere a questa Chiesa, è eternamente dannato. Quanto ai *mezzi*, essi sono la fede e la grazia. Ma, perciocchè l'una e l'altra debbono aver forza di tener socialmente riuniti i cristiani tra loro, il Redentore ha voluto che la prima si ricevesse per l'insegnamento e si esercitasse con atti esterni e pubblici, e la seconda si conferisse ordinariamente per mezzo dei sacramenti. Quanto ai *poteri*, essi sono il *magistero*, per mantenere l'unità di dottrina; l'*ordine*, per l'amministrazione de'sacramenti e per l'esercizio del culto; la *giurisdizione*, per mantenere l'unità di consorzio. Questi dati vangelici son confermati dalla costante tradizione.

L'Autore passa quindi a confutare gli errori de' protestanti sopra ciascuno degli anzidetti punti, e dimostra come di essi va del tutto esente la sola Chiesa cattolica. Di che segue che contenendo essa sola, senza mistura di errori, tutti gli elementi voluti da Cristo nella sua Chiesa; essa sola è la vera Chiesa di Cristo.

La forma del Governo della Chiesa è la monarchia. Pietro, la cui autorità si trasfonde ne'suoi successori, è costituito capo e governante supremo di questo regno di Cristo. La parte aristocratica è costituita dai Vescovi, la democratica da' fedeli.

I protestanti, pervertendo la forma politica della Chiesa, hanno immaginato tre sistemi: l'episcopale, il territoriale, il collegiale. Questo terzo merita da noi special menzione, perchè sembra quello che hanno studiato i nostri liberali italiani, per definire le relazioni tra la Chiesa e lo Stato. Cotesto sistema, ideato dal Puffendorf e dal Pfaff, ed esposto ampiamente dal Boehmero, rigetta la massima dei difensori del sistema territoriale: *Cuius est regio, eius est religio*; e stabilisce come principio fondamentale che i cittadini hanno diritto di formare, subordinatamente allo Stato,

*società* o *collegi* di comunità religiose, di cui tutti i membri sieno eguali e sol distinti in *dottori* ed *uditori*. Presso loro non vi ha coazione, ma tutt'al più i dissidenti possono essere esclusi dalla comunanza. Sopra cotesti collegi veglia lo Stato. Egli ha diritto di apprezzarne la convenienza, di sindacarli, di conceder loro o togliere l'esistenza legale. Essi non posseggono, se non per beneplacito dello Stato. Questi concetti si applicarono dal Boehmero alla Chiesa, giacchè, come egli dice, *Ecclesiae nihil aliud sunt, quam collegium aequale*. Quindi lo Stato ha verso di essa un doppio diritto: l'uno negativo, *ius cavendi*, dal quale discende il *Placet* e l'*Appello ex abusu*; l'altro positivo, *ius regendi*, dal quale discendono molti altri diritti, riguardanti il regolamento dell'esterior disciplina. Questo sistema, come ognuno vede, distrugge nella Chiesa l'idea di società perfetta e indipendente: la riduce anzi ad opera umana, soggetta a poteri umani. A questo più o meno vorrebbero venire, se potessero, i nostri politici liberaleschi d'Italia.

In Francia il perversimento dell'idea cristiana suggerì al Richer il sistema della monarchia costituzionale, che subordina al popolo l'autorità spirituale; giacchè, secondo lui, la suprema potestà fu conferita da Cristo non a Pietro ma all'intera Chiesa, la quale delega poi, per esercitarla, il Pontefice qual suo ministro.

Il Gallicanismo (che prima della condanna fattane dal Concilio Vaticano, fu professato in Francia da molti teologi) quantunque sorto dall'azione simultanea delle tendenze scismatiche del secolo XIV e XV e dalle sette di Calvino e di Giansenio, sapea nondimeno tenersi sull'estremo limite, senza oltrepassarlo, che separa il domma dall'eresia formale. Esso in sostanza stabiliva che la forma di reggimento nella Chiesa fosse la monarchia temperata d'aristocrazia per modo, che il supremo potere non risedesse veramente nel Papa ma nel Corpo episcopale. Gli atti del Pontefice non essere irreformabili, se non pel consenso della Chiesa, ossia dei Vescovi vuoi sparsi nelle diverse diocesi, vuoi riuniti in Concilio. In questa proposizione si assomma tutto il Gallicanismo teologico; e però giustamente essa fu in termini espressi condannata dal Concilio Vaticano.

A tutti questi errori si oppone la dottrina cattolica, la quale



può compendiarsi così. Cristo non ha stabilita la sua Chiesa nè democratica nè aristocratica; egli le ha dato forma monarchica, stabilendo Pietro qual fondamento della medesima, e a lui come a Pastore supremo affidando la cura di tutto l'ovile. « Dio ha voluto che l'ordine nel suo regno terrestre fosse un riflesso del suo regno celeste, dove egli regna in persona, circondato dalla gerarchia degli angeli e dei santi. » Quest' autorità di Pietro si trasfonde ne' suoi successori; perchè la Chiesa non dovea finire con lui, ma durare per tutti i secoli. Col' istituzione di questo unico capo, Cristo ha voluto dare unità alla sua Chiesa; la quale unità è doppia: di cuori cioè e di menti. La prima si ha per la carità, e si oppone allo scisma; la seconda si ha per la dottrina, e si oppone all'eresia. Di qui nasce nel Pontefice l' infallibilità del suo magistero; altrimenti seguirebbe l' assurdo che egli potrebbe obbligare i fedeli di aderire all' errore. Oltre la *monarchia*, ci ha nella Chiesa la *gerarchia*. Essa è costituita di tre gradi: di Vescovi, di preti, di ministri. I Vescovi sono i primi dignitarii della Chiesa, e costituiscono la sua aristocrazia. Essi sono veri principi spirituali nelle loro diocesi, rispetto alle quali son dotati della triplice autorità: legislativa, giudiziaria, esecutiva; con dipendenza nondimeno dal Capo supremo, il romano Pontefice. Dopo i Vescovi vengono i preti e gl' inferiori ministri; i quali non hanno per diritto divino alcuna giurisdizione esterna o pubblica, ma partecipano solo del potere di ordine e di giurisdizione interna o sacramentale. Infine nella Chiesa può considerarsi la *democrazia*, composta di tutto il popolo de' fedeli. Questi non hanno alcuna *giurisdizione*, ma possono ascendere a tutti i gradi del sacro principato, non escluso il supremo. Essi han diritto per ordinazione divina « di essere governati con rispetto e carità, di partecipare, secondo i meriti di ciascuno, a tutti i beneficii della redenzione, al sacrificio ed ai sacramenti, d' essere iniziati alla dottrina di Gesù Cristo; i preti, i curati, i Vescovi, il Sommo Pontefice stesso, sono stabiliti unicamente pel loro bene. » È questo un breve schizzo di ciò che riguarda la Chiesa.

Per ciò che poi riguarda lo Stato, accenneremo di volo i punti seguenti, svolti ampiamente dall'Autore.

Dopo la società religiosa, che di origine è la prima (giacchè la

relazione dell' uomo con Dio, suo creatore, precede ogni altra relazione), la prima società puramente umana è la domestica. Dalla moltiplicazione delle famiglie sorge la società civile, a cui l' uomo è naturalmente ordinato, a fin di trovarvi la sicurezza de' suoi diritti, e i mezzi per isvolgere le sue facoltà; coerentemente al proprio fine. Il diritto di ordinare in ciò la moltitudine costituisce il potere politico. D' onde si vede che la società civile è fatta per servire l' individuo, non l' individuo per servire la società civile. L' individuo è più nobile di lei; giacchè ella nasce, vive, e muore sulla terra; laddove l' individuo quanto alla sua parte più nobile è immortale, e colle alte sue facoltà mira ad un fine che sorpassa tutti i destini dello Stato.

L' autorità civile per ciò stesso che è richiesta dalla natura, ed è prescritta dalla legge di natura, trae origine da Dio. *Non est potestas, nisi a Deo*, dice l' Apostolo. Hobbes e Rousseau, seguiti poscia dai razionalisti moderni, col derivarla dall' uomo, non fecero altro, che spogliarla d' ogni valore morale.

I Gallicani son corsi all' estremo contrario, volendo che la potestà civile non solo in sè sia immediatamente da Dio, ma anche nel subbietto in cui s' incarna; sicchè il principe riceva da Dio direttamente e personalmente, per una specie di comunicazione soprannaturale l' investitura della sovranità. L' Autore confuta questa dottrina, e sostiene con una gran parte dei Dottori cattolici che l' autorità politica, benchè astrattamente e nella sua essenza venga immediatamente da Dio, nondimeno nel subbietto determinato viene da lui mediante la moltitudine, a cui Iddio l' avrebbe conferita per trasferirla in quel soggetto che di comune consenso venisse scelto.

Noi abbiamo sostenuto un' altra teorica, ed è la seguente. Allorchè più famiglie indipendenti si accordano a formar società, ovvero per alcun caso in una società, già costituita, viene a mancare il soggetto, a cui legittimamente spetta il potere, è evidente che alla moltitudine appartiene il diritto di determinare una persona o più persone da investirsi del principato, ovvero di ritenerlo per sè ordinandosi a forma repubblicana. Ma ciò è *per accidente*. Per sè la sovranità viene a risiedere in un determinato soggetto in virtù di un diritto prevalente; in quanto nel moltiplicarsi o agglome-

rarsi delle famiglie ci ha sempre un soggetto, a cui per la sua condizione relativa appartenga il soprastare e porre ordine nella moltitudine che va formandosi. Un tal diritto può sorgere o dal potere domestico della famiglia che è ceppo delle altre, o dalla signoria del territorio, dove van raccogliendosi le nuove famiglie, o da altra cagione di giuridica preminenza. Da tal teorica risulta che la forma, la quale sorge primitivamente nel naturale formarsi della società, è la monarchia; e ciò è conforme alla storia, la quale ci mostra che le prime società furono governate da re. Cotesta forma poi nel successo de' tempi, per diverse vicende, potè convertirsi in aristocratica o anche repubblicana. Ma sopra tal punto non cavandosi nulla di preciso dalle sacre Scritture o dall'ecclesiastica tradizione, è lecito al cattolico seguire ciò che gli sembra più ragionevole, purchè tenga fermo che l'autorità in sè stessa è da Dio, e però in qualunque subbietto si trovi attuata, è sempre sacra ed inviolabile.

Tra il potere e i sudditi esistono scambievoli doveri e diritti. Per non troppo allungarci ce ne passiamo, volgendoci piuttosto a dir qualche cosa del naturalismo politico, o liberalismo, che suona il medesimo. « Il fondamento di tutti gli errori, che infettano la società moderna, è la scissione più o meno radicale che si procaccia di stabilire tra la natura e la grazia, tra la ragione e la fede. È questa l'opera per eccellenza della rivoluzione; essa ha per fine la distruzione totale dell'ordine soprannaturale. » Siffatto naturalismo è doppio: puro e moderato. Il primo non riconosce nei destini della società, che la forza della sola natura, e crede che la ragione, lasciata a sè stessa, indipendentemente da ogni autorità e luce divina, basti a produrre la felicità sociale. Essa è arbitra del bene e del male, del vero e del falso. Nella sua più alta potenza, essa si personifica nello Stato; il quale per conseguente « è il diritto per eccellenza, la sorgente di tutti i diritti, il regolatore supremo di tutti i rapporti tra gli uomini. » Il naturalismo moderato, più pericoloso, perchè vorrebbe nascondersi sotto la maschera di cristiano, ammette i due ordini, naturale e soprannaturale, ma li vorrebbe separati e indipendenti l'uno dall'altro nelle relazioni sociali. La religione per lui è un affare puramente individuale e di coscienza; il potere civile non ha da

curarsene più che tanto, nel governo dei popoli. Le istituzioni politiche riposano unicamente sulle leggi, dettate dalla pura natura. Il Liberalismo, così detto cattolico, accetta almeno quanto alla pratica coteste massime colla sua nota formola: *La Chiesa libera nello Stato libero*. A cotesto sistema spianò la via il Gallicanismo politico, di cui uno de' più celebri rappresentanti, il Portalis, scriveva nel suo rapporto sopra gli articoli organici del Concordato del 1801: « Non deve mai confondersi la Religione collo Stato; la religione è la società dell'uomo con Dio, lo Stato è la società degli uomini tra loro. Ora gli uomini per unirsi tra loro, non hanno bisogno nè di rivelazione nè di soccorsi soprannaturali; basta loro di consultare i proprii interessi, le proprie affezioni, le proprie forze, le diverse relazioni coi loro simili; essi non hanno bisogno che di sè stessi. » Ma basti di questo primo libro; passiamo a dire qualche cosa del secondo.

Libro secondo. Questo libro tratta dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato; o (ciò che torna al medesimo) tra i due poteri: l'ecclesiastico ed il civile.

La Chiesa è distinta dallo Stato, sia che se ne consideri l'esistenza, sia che l'origine o il fine, o i mezzi, o l'estensione, o la durata. Ma amendue, benchè distinti, non possono tuttavolta star separati. Basta guardare all'unità del soggetto, ordinabile dall'uno e dall'altro dei due poteri, e alla colleganza de' fini essenzialmente connessi tra loro. L'indipendenza della Chiesa è assoluta, come assoluta è la sovranità del suo fine. L'indipendenza dello Stato è relativa, perchè tale è la condizione del fine per cui è costituito. *Societates sunt, ut fines*. Lo Stato ha vera sovranità nella cerchia delle sue attribuzioni; ma per ciò che spetta all'ordine morale e religioso esso è soggetto all'autorità della Chiesa.

L'Autore passa in rassegna i diversi sistemi sopra l'attitudine scambievole delle due potestà. Il sistema Gallicano le stabilisce come eguali ed entrambe assolute, l'una per ciò che riguarda le cose divine, l'altra per ciò che riguarda le temporali. Il Papa non ha diritto di mescolarsi come che sia nelle cose appartenenti all'ordine civile; il Sovrano come tale non è responsabile degli atti suoi, che al solo Dio. Il Papa per questa parte non ha altro diritto, che di pura direzione, per *avvisi paterni*, e *saggi consigli*.

e pressanti *esortazioni*. Questo sistema sottrae la politica dalla legge divina; e crea due coscienze nel governante. Il Liberalismo moderato, colla sua separazione dello Stato dalla Chiesa, non è che conseguenza di un tal sistema.

L'Autore tratta qui, come quistione annessa, la quistione del potere del Papa sopra il temporale delle nazioni e sopra i re. Alcuni hanno voluto che un tal potere fosse diretto. Egli esclude questa opinione. Altri, come il Bellarmino, lo han detto indiretto.

L'Autore, benchè accetti questa frase, nondimeno non approva il modo ond'è spiegata dal grande controversista. L'opinione che egli esprime può epilogarsi così: Il potere politico è subordinato al potere religioso, nelle cose spirituali direttamente, nelle temporali indirettamente: « La subordinazione del potere civile a quello religioso (scriveva il Cardinale Antonelli, Segretario di Stato del Papa Pio IX, in una sua celebre nota) è nel senso della preellenza del Sacerdozio sull'Impero, a motivo della superiorità del fine dell'uno sopra dell'altro. Quindi l'autorità dell'Impero da quella del Sacerdozio dipende, come le cose umane dalle divine, le temporali dalle spirituali. E se la felicità temporale, che è il fine della civile potestà, è subordinata all'eterna beatitudine, che è il fine spirituale del Sacerdozio, ne segue che a raggiungere lo scopo, cui Iddio il volle diretto, l'un potere è subordinato all'altro, essendo così intra loro subordinate le facoltà, come sono subordinati i fini cui esse dirigonsi. » Il Papa ha senza dubbio il diritto di ammonire i principi peccatori, di annullare le loro leggi, quando si opponessero alle leggi divine o della Chiesa, di scomunicarli, se contumaci. Quanto alla deposizion dei sovrani, fatta da' Pontefici nel medio evo, l'Autore giustamente rigetta l'opinione di coloro che vogliono spiegarla in virtù della storia, appoggiandosi unicamente al diritto pubblico di quel tempo. Egli la spiega, col Bianchi, da questo, che avendo i popoli il diritto di riputarsi sciolti da ogni obbedienza verso un potere che divenga tirannico; la Chiesa, come maestra della moralità tra i fedeli, dichiarava che ciò appunto avveravasi. Era come un caso di coscienza, che essa risolveva. L'Autore pensa che ciò basta a spiegare il fatto di quei Pontefici. Senza dubbio, basta a spiegare il fatto; ma non basta a spiegar le parole. I Pontefici parlarono

autoritativamente; e come quelli che in virtù delle chiavi, affidate loro da Cristo, esercitavano un vero giudizio ed infliggevano una pena meritata. Sopra questo punto crediamo non doversi recedere dalla dottrina del Bellarmino e del Suarez. Quell'esercizio di potestà dei Pontefici tornava utile agli stessi Principi. Noi abbiam veduto più Sovrani deposti dal popolo in mezzo secolo, che non in dieci secoli dal Pontefice. È assai diverso esser giudicato dalla sapienza e santità del Papa, che non dalla avventatezza e corrottilità del popolo.

L'Autore scende a parlare più in concreto dell'unione tra la Chiesa e lo Stato. Egli accenna la celebre distinzione tra la *tesi* e l'*ipotesi*. Può darsi l'ipotesi, e sventuratamente si dà pur troppo, che nazioni, già interamente cattoliche, abbiano talmente perduta l'unità religiosa, che sia necessario per ischivare mali maggiori, tollerare diversi culti, in essi esistenti, purchè non abbiano nulla di contrario all'onestà naturale. In certi casi la separazione della Chiesa dallo Stato è inevitabile. Ma anche allora lo Stato è tenuto a rispettare le singole autorità religiose e non far nulla che contrasti alle leggi delle singole comunioni riconosciute. È questo un dovere strettissimo, che esso ha verso la coscienza dei sudditi, ma egli allora si troverà in peggior condizione, che se una fosse la profession religiosa; giacchè dovrà considerarsi come subordinato a tanti poteri, quanti sono i capi delle diverse credenze, a cui non gli è lecito contrapporsi.

L'Autore chiama questa separazione non assoluta (la quale in ogni caso ripugna alla ragione), ma *relativa e limitata*, la quale è da lui spiegata in questo modo. « Per separazione relativa noi intendiamo un reggimento politico nel quale il potere, benchè protegga la religione per quanto egli può senza recare offesa alla libertà di coscienza e all'eguaglianza politica dei cittadini, tuttavia non fa *alleanza* colla Chiesa ma si tiene politicamente *neutrale* tra le diverse confessioni, esistenti nella nazione. Egli non concede protezione *privilegiata* ad alcuna di esse, e non ne proscrive alcuna. Egli fa professione di riconoscere e *guarentire* la libertà della coscienza e dei culti. In conseguenza egli riconosce in tutte le associazioni religiose il diritto costituzionale di organizzarsi e di governarsi secondo le loro proprie leggi: ed ammette al godi-

mento dei diritti civili e politici tutti i cittadini senza veruna distinzione di credenza <sup>1</sup>. » Ciò quanto all'ipotesi.

Quanto poi alla tesi, il disegno divino non è certamente questo scisma e dissenso sociale; ma è l'unità e l'armonia, per la quale i due poteri, debitamente coordinati tra loro, si prestino scambievolmente aiuto e protezione, e cooperino a rendere l'uomo talmente felice su questa terra nella verità e nella giustizia, che giunga al suo supremo bene della beatitudine eterna. Nè questa è un'idea puramente speculativa; ma è un'idea pratica, a cui bisogna conformare l'operazione, per quanto è possibile. « L'alleanza, dice (qui l'Autore) è il tipo divino delle relazioni delle due potestà; non come alcuni vorrebbero persuadersi, un tipo puramente ideale, buono solamente a contemplarsi nelle specolazioni scientifiche de'teologi o de'filosofi; ma è un tipo pratico, che gli uomini di Stato debbono cercare di ridurre ad atto per tutti quei mezzi, che sono autorizzati dalla carità, dalla giustizia e dalla prudenza. Senza dubbio, noi non possiamo, attesa la condizione presente del genere umano, sperare di veder mai regnare nel mondo quest'armonia delle intelligenze, questa unione delle anime, quali la Chiesa le comprende. Ma quantunque noi non possiamo quaggiù conseguire la perfezione assoluta, noi dobbiamo tuttavolta tendervi incessantemente, e procacciare di accostarci ad essa ogni di più. Così vuole la fede e la ragione; così la Chiesa lo ha proclamato per organo de'suoi Pontefici, de'suoi Concilii, de'suoi Vescovi, de'suoi Dottori <sup>2</sup>. »

L'Autore esamina accuratamente, e con profondità di scienza ed ampiezza di erudizione, tutti i diversi gradi, in cui può avverarsi la *tesi* e l'*ipotesi* anzidetta; e dottamente risolve le diverse e delicate quistioni, che si presentano in ciascun punto. Ma il lettore intende benissimo che in una rivista non possiamo neppure in compendio seguirne la trattazione. Ciò è sì vero, che a dare un cenno del terzo e quarto libro, siam costretti di rimetterci ad un seguente quaderno; essendo qui omai riempito lo spazio, che ci era concesso.

<sup>1</sup> Pag. 331.

<sup>2</sup> Pag. 290.

# ARCHEOLOGIA

---

## L'antica monetazione di Reggio in Calabria.

Ci par bene che i nostri lettori gustino alcun saggio di numismatica o sia degli studii sulle antiche monete, di sì gran pregio per la storia e insieme così dilettevoli. E prescegliamo quella vetusta e rinomata città greca della estrema Italia che si disse Reggio, non solo perchè ne abbiamo data promessa, ma eziandio perchè non ha guari abbiamo avuta occasione di pubblicare e dichiarare l'insigne decreto in favore di Gneo Aufidio (*Civ. Catt.* 1878, vol. VI, pagg. 470-477).

Prima che i Messenii dal Peponneso e i Calcidesi dall'Eubea fossero venuti ad abitare le terre bagnate dal Tauricino e dal Lumbone, dice Callimaco (pr. ZEZE ad LYCOPHRON. v. 45) che quivi approdasse una colonia di Cretesi condotta da Giocasto figlio di Eolo: narrasi ancora che Oreste il matricida vi sia venuto a purgare il suo delitto lavandosi nei sette fiumi che scorrono presso Reggio e vi fabbricò un tempio ad Apollo (VARRO, *fragm. X ap. PROB. ad VIRGIL. Bucol.*) ove si mostrava il suo parazonio; la tradizione ne conservò il nome nel *portus Orestis* presso le foci del Metauro. Checchè sia di ciò, le origini della repubblica sembrano datare dall'arrivo dei Messenii e dei Calcidesi. Strabone scrive, che Reggio fu fondata da quei Calcidesi che erano stati consacrati ad Apollo per oracolo, i quali partendo da Delfo seco ne menarono altri loro nazionali; ma ricorda che Antioco narrava essere i Calcidesi stati spediti colà dai Zanclei affidatane la condotta ad Antimnesto, ma che loro si erano congiunti per oracolo di Apollo i Messenii. Pausania racconta che i Messenii furono condotti a fondar Reggio da Alciamida dopo l'espugnazione di Itome nella Messene e la morte di Aristodemo, il che può ben mettersi d'accordo colla narrazione di Antioco: e così anche troveremo che non si contraddicono Strabone e Pausania, il primo assegnando la origine di Reggio ai Calcidesi e il secondo ai Messenii, perchè saranno stati insieme gli uni cogli altri, come fa intravedere il racconto di Antioco. Strabone aggiugne che i principi messenii comandarono in Reggio fino ad Anassilao. Non furono adunque pari le condizioni dei due popoli; e ciò spiega come il dialetto dorico prevalesse sopra quello dei Gioni parlato dai Calcidesi, e come Reggio quand'anche fosse calcidese di origine sia entrata ciò non ostante nella lega delle città achee: delle quali due novelle scoperte andiamo debitori ai due validissimi ausiliari della storia, la epigrafica e la numismatica; avendo rivelato la prima che vi si parlava il dialetto dorico, e la seconda, per mezzo di



una moneta incusa, che essa si annoverava tra le città achee in Italia.

La moneta di che parliamo si è di recente trovata, essa è d'argento e del peso di due dramme; io l'ho veduta e ne posseggo il calco. Essa presenta al dritto e al reverso lo stesso tipo, un bue a volto umano in atto di piegar le ginocchia per riposare; ma con questo divario che sul diritto è in rilievo, sul reverso in incavo. Questa maniera di coniare è propria di una moneta che diciamo perciò incusa, la quale porge a noi argomento della età cui è d'uopo assegnarla.

Noi sappiamo che questa usanza era in vigore verso la olimpiade cinquantesima, quando fu distrutta Siri, che non ha altra moneta se non l'incusa; essa non era più in uso quando Eraclea cominciò a battere la moneta sua che ha sol doppio rilievo; la qual città fu fondata dai Tarrantini l'anno quarto della Ol. LXXXVI, 321 di Roma; anzi molto prima ancora, perchè Metaponto ripiantata dai Sibariti e dagli Achei circa la Ol. LXXXII, 1 non riproduce la primitiva sua moneta incusa. La paleografia della epigrafe che si legge nell'esergo della moneta è quella delle città calcidiche di Sicilia, Nasso e Leontini, non quale è quella della lega: ciò dimostra che se i Messenii comandano in Reggio, essi vi hanno conservata la letteratura calcidese della quale è proprio il I e il R.

Il nome RECINON retrogrado ha sottinteso (τὸ) *ῥιδαρχμῶν*. Il bue androprosopo fu in questa età puranche tipo di Lao, ma non pare che in queste due città rappresenti l'Acheloo. Perocchè noi vediamo in questa parte d'Italia sulla moneta di Metaponto, dove aveva il maggior culto e più solenne, non essersi figurato come bue androprosopo, bensì come uomo *βούρπρος*, a testa di bue: nè v'è dubbio, perchè ivi è colla imagine anche il suo nome. Per la qual cosa possiamo credere che in quel tipo simbolico sia rappresentato un fiume locale, sia il Tauricino sia il Lumbone o Calopinace, più vicino alla città. E tal congettura sembrerà più giusta e acquisterà maggior verosomiglianza, considerata l'attitudine del bue androprosopo che non si vede star fermo come sulle monete di *Alontium* in Sicilia, ove talvolta versa acqua dalla bocca, e di Megara ivi medesimo ritenuto dall'Eckhel (*Doctr. N.* vol. I, pagina 219) per fiume Alabo, e di Lao in Lucania; ma come il Casuento sopra un obolo di bronzo dei Metapontini in atto di piegar le gambe per adagiarsi e prendere riposo, simbolo di un fiume le cui acque divise e diramate scorrono ad irrigare le campagne, e si arrestano nei fossi e nei canali quasi stagnanti. Un grillo nel campo di sopra concorre a simboleggiare il prato e la campagna dove quell'insetto si nutre e fa sua dimora. Fra i principi che regnarono in Reggio si trova un Anassilao che per testimonianza di Pausania (l. IV, c. 23) fu quarto successore di Alcida nella Ol. XXIX. A codesto egli assegna la occupazione di Zanele e il nuovo nome datole di Messina: il che se fosse vero avrebbe Erodoto (VII, 164) scritto a torto che Cadmo di Coo, contemporaneo di Epicarmo (Suid. s. v.), venne in Sicilia (circa

l'Ol. LXXII) ed abitò Zancle, la quale cambiò poscia nome e si chiamò Messina: ἔσχε δὲ καὶ κατοίησθε πόλιν Ζάγκλην τὴν ἐς Μεσσήνην μεταβαλοῦσαν τὸ ὄνομα: ed avrebbe errato Tucidide narrando, che poco dopo la venuta dei Samii in Zancle (fuggiti dall'Asia per non servire ai Persiani c. Ol. LXX) Anassilao ne li cacciò fondando una nuova città in luogo di Zancle che denominò dalla sua patria Messina (l. VI, 4, 6, Ol. LXXI): τοὺς δὲ Σαμίους Ἀναξίλας Ῥηγίων τύραννος οὐ πολλῶ ὕστερον ἐμβαλὼν καὶ τὴν πόλιν αὐτοῖς ξυμμίτων ἀνδράπων οἰκίσας Μεσσήνην ἀπὸ τῆς ἑαυτοῦ τὸ ἀρχαῖον πατρίδος ἀντωνόμασε. Sia dunque che si debbano ammettere due principi omonimi di tempi diversi, come pensano alcuni dotti citati dal Siebelis (*in not. ad PAUSAN. l. cit.*), sia che un solo come altri hanno opinato: egli è certo che Pausania ha male attribuito al più antico ciò che Erodoto e Tucidide assegnano all'Anassilao dei tempi della invasione persiana nelle città greche dell'Asia minore.

V'è una dramma del peso di gr. 3,08 col tipo della testa di leone di fronte e il quadrato incuso al reverso: l'ha stampata l'Hunter (tab. 44, XV) e attribuita a Reggio. Essa è del tutto anepigrafa; donde adunque si sa che sia battuta in Reggio piuttosto che altrove? Perocchè se da una parte è vero che Reggio batte con la testa del leone di fronte, è anche d'altra parte noto che la zecca di questa città non emise monete con quadrato incuso e neanche senza leggenda per quanto appare dalle monete conosciute finora. La moneta predetta se dovesse attribuirsi ad alcuna città d'Italia si dovrebbe dire che appartenne ai Veliesi, che negli esordii hanno la dramma per unità maggiore e battono moneta incusa ed anepigrafa. Di più, quantunque non assumano per tipo la sola testa di leone ma la sua protome, non perciò ne pongono di profilo o di terzo la testa ma di prospetto.

Reggio ospitò i Focesi di Alalia dalla Ol. LIV alla LX-LXI nella quale partirono per instabilirsi nella terra aleatica e fondarsi Velia. La mia collezione mi fornisce una moneta di lega fatta fra i Veliesi e i Reggini nella prima loro epoca. È un emiobolo del peso di gr. 0,45 che ha per diritto la protome del leone divorante la preda e al rovescio un quadrato incuso: ma nelle quattro aree incuse sono figurati in rilievo in prima la fronte del leone e nell'area contigua un P, nelle sottoposte due aree ha protome del leone divorante e un monogramma di T ed E nell'area vicina: monumento rarissimo di alleanza e che non ha per quanto so alcuno altro simile. Se dopo la ol. LXI Reggio batteva la moneta col tipo della testa di leone, ella doveva aver emessa la serie del tetradrammo colla testa di leone nel dritto, la testa di vitello sul reverso e la epigrafe RECINON retrogrado. Questo pezzo principale fu ignoto al Mommsen, il quale scrisse (*Hist. de la monn.* I, p. 124, ed. BLACAS): *le statère piéce principale de ce système ne se trouve pas dans cette série.* Intanto Luigi Sambon ne novera di quelli che pesano grammi 21, 556 e generalmente

gr. 17, 142; 17, 74; 17, 24: se ne hanno anche i due terzi del peso di gr. 11,70 e il terzo di gr. 5, 85: su quest'ultimo spezzato la leggenda è RECIION invece di RECINON. I tipi di questa serie sono comuni a Reggio e a Messina e però suppongono la conquista già avvenuta di Zancle, alla quale come si è dimostrato di sopra Anassilao cambiò nome. Non possono adunque credersi anteriori all'anno terzo della Ol. LXXI, cioè al 270 di Roma e 494 av. G. C. (Cf. Diob. Sic. LXI, 48).

A questa seconda serie tosto succedette una terza, divenuta di poi celebre, nella quale Anassilao, come si spiega il tipo da Aristotele presso Giulio Polluce (l. V, c. 12, 75), rappresentò sul dritto sè medesimo sul carro tratto dalle mule, col quale aveva trionfato nei giuochi olimpici, e pose al reverso la lepre in memoria di averne introdotta la razza in Sicilia, che prima non ne nutriva. La divisione adottata nella riforma di Pisistrato s'introdusse così in Reggio come in Messina, dove fu battuta coi medesimi tipi e la leggenda retrograda MESSENIION invece di RECINON: lo statere o tetradrammo della mia collezione è di gr. 17, 45, quello di Messina pesa gr. 17, 39 ed ha la singolare epigrafe non retrograda MEISSENIION: coi due S retrogradi. Ma oltre ai due terzi essa batte il didramma la dramma e le frazioni inferiori. Il tritemiobolo o sia l'obolo e mezzo pesa gr. 1, 08, ma in esso il dritto rappresenta la lepre e il rovescio non ha che la leggenda retrograda REC e così l'obolo che suol pesare gr. 0, 67: sull'emiobolo si vide mezza lepre, come per ragion di esempio Crotona batte l'obolo col pegaso intero e il semiobolo col mezzo pegaso. L'emiobolo pesa gr. 0, 34 e la leggenda al reverso è viepiù accorciata riducendosi alla sola iniziale R cinta intorno da cinque globetti, i quali dinotano le cinque once di bronzo contenute nel mezz'obolo, poichè l'obolo ne valeva dieci. Questa rara moneta è nella mia collezione. Il sig. L. Sambon conobbe il sesto di obolo (*Monnaies*, p. 217), del peso di gr. 0, 11, che offre al dritto la sola testà di lepre e al reverso le iniziali retrograde RE. In questa età e con questa serie i Reggini non monetavano ancora il bronzo.

Anassilao morì nel 278 (Diob. Sic. XI, 43), cinque anni dappoi che aveva usurpato il comando delle due città, e gli succedero i due suoi figli che se ne divisero il principato. Il loro impero durò fino alla Ol. LXXIX, 4, di Roma 293-461, nel qual anno i due popoli ribellarono e cacciati dalle loro reggie si costituirono in repubblica.

È verosimile che in tale congiuntura i Reggini invitassero i due legislatori di Locri Zaleuco e Timarete a fin di ordinare le due loro forme di governo, quella detta γυμνασιαρχική e l'altra che non si sa bene se chiamossi di Epitocle o di Diocele ovvero di Empedocle (Vedi IAMB. *Vita Pitag.* p. 123, ed. Arcer. 1598).

Succede quindi la quarta serie di moneta, nella quale ai due tipi del tiranno è sostituita la testa del leone, e al reverso il δῆμος, o sia la personificazione del libero popolo. Questo è assiso e si appoggia ad un ba-

stone, talvolta porta nella destra distesa un vaso, nobile prodotto fin da sì buon'ora di questa città (PLIN. *H. N.* XXXV, 12): *nobilitantur his (vasis) oppida quoque ut Regium*. L'unità maggiore è tuttavia lo statere, gr. 17; ma le frazioni si riducono alla dramma 4, 00, all'obolo gr. 0, 82; 0, 66, all'emiobolo gr. 0, 32, al terzo di obolo, gr. 0, 20, conosciute fin ora. Il tipo dello statere si conserva anche nella dramma e la leggenda che è RECINON e talvolta RECINOS retrogradi come in un bello statere che ho sottocchio; il RECINO retrogrado, non credo che si trovi, come attesta l'Eckhel (*I. c.* pp. 178, 180). Nelle frazioni la testa di leone tiene il diritto e nel rovescio si legge REC, RECI in corona di lauro, e anche in una collana di globettini; in un esemplare di mia collezione si legge retrogrado PEC senz'ombra di dubbio. Il  $\delta\eta\mu\omicron\varsigma$  ha talvolta la sinistra al fianco come chi impera, tal'altra lo scettro manca ed egli è curvo ed appoggia il capo alla mano, come affannato da tristi cure. Il mezzo obolo è ancora notato delle cinque once intorno al R retrogrado, ovvero la iniziale è omessa e tutto il campo è tenuto dalla lettera)-( come nell'esemplare pubblicato dal Carelli (tav. 48) che si conserva ora nel Museo di Vienna, ove io l'ho veduto, ed è anche nel Museo Santangelo (FIORELLI, *Ann. di numism.* I, 7): onde fa meraviglia che il Mommsen (*I. c.* I, p. 164, n. 1) non nomini che le sole città di Napoli, Fistelia e Alife, che battono l'emiobolo con l'H segno del valore. A questa serie si debbono riferire le monetine di bronzo che hanno la testa di leone sul dritto e al reverso la sola leggenda E-P con un globettino nel mezzo e talvolta con un ramoscello o germe di olivo: egli è facile riconoscerne il valore nel globoletto che significa un'oncia, cioè la decima parte di un obolo di questo metallo. La repubblica con l'introduzione del bronzo alleggerì l'erario e agevolò il commercio interno, risparmiando l'argento per le divisioni maggiori.

Un'alleanza dei Reggini coi Crotoniati, della quale la storia non parla, ci è rivelata da un didrammo di Crotona, che porta per tipo la galea  $\alpha\lambda\lambda\omega\pi\iota\varsigma$  e  $\Theta\varphi\varphi$  sul diritto, il tripode e PE sul reverso. Essa, com'è chiaro, precede la cessazione del vecchio alfabeto dorico e l'introduzione dell'euclideo nella Magna Grecia. È quindi verosimile che siasi conclusa circa il tempo nel quale i Siracusani mossero guerra alle città gioniche fondate dai Calcidesi in Sicilia e in Italia, fra le quali è da noverarsi Reggio. Tucidide nota che i Leontini di Sicilia mandarono a dimandare soccorso agli Ateniesi appellando la loro gionica origine e l'antica alleanza ma non dice in qual anno si fosse fatta questa lega. Noi ora lo abbiamo imparato dal marmo testè scoperto in Atene, il quale poichè coincide coll'anno nel quale i Reggini fecero la loro alleanza con Atene, noi potremo supplire la omissione dello storico e penetrare più addentro nei motivi che si ebbe la repubblica di Reggio a proporre e stringere questa alleanza. Ma la scoperta del decreto di amistà tra gli Ateniesi e i Leontini ci è ancora di vantaggio per supplire meglio e rafforzare la parte su-

perstite del decreto fatto a favore dei Reggini: il che noi qui crediamo importante di esporre giovandoci della restituzione proposta dal signore P. Foucart nella *Revue Archéologique* 1877 p. 387, servendosi a tal uopo della esatta recente edizione che se ne ha nel *Corpus Inscr. Attic.* vol. I, 33;

οι πρέσβεις εγγεγινον ΟΙ ΤΕ ΝΧΣ Τ ΜΜΑ ΧΙ ΑΝ  
 ε ποεσαντο και τον ορκον ΚΛΕΑΝΔΡΟΣ ΧΣ ΕΝ  
 ΔΙΝΟΣΙ ΛΕΝΟΣ ΦΟΚΟ  
 ε παφ ΣΕΤ ΔΟΣ ΑΡΧΟΝΤΟΣ Κ  
 5 αιτες βολες ει χριτι ΔΕ ΣΓΡΟΤΟΣ ΕΛΡΑ ΜΜ  
 ατευε εδοχσεν τει βο ΛΕΙΚΑΙ ΤΟΙ ΔΕ ΜΟΙ Α  
 καμαντι επρυτανευε χα ΑΡΙΑΣΕΛΡΑ ΜΜΑΤΕ Τ  
 επιμοχσενος επεστατ ΕΚΑΛΛΙ  
 ασειπε χσυμμαχιανειν ΑΙΑΘΕΝΑΙ ΟΛΣΚΑΙ  
 0 ρεγινοιστον δε ορκο ΗΟΜΟΣΑΝΤΟΝΑΘΕΝΑ  
 ιοικατατα δεεσταται πι < ΤΑΚΑΙ ΑΔΟΛΑΚΑΙ Η  
 απλα απαντατα απαθεν ΑΙΟΝΡΕΛΙΝΟΙΣΚΑ  
 ι χσυμμαχοισκαι χσυμμαχοι εσομεθαγις  
 τοικαι δικαιοικαι ισχυροικαι αβλαβες  
 5 κατατας χσυνθεκας και οφελεσομεν Γ(1)

Eccone la trascrizione in carattere minuscolo e ortografia comune: Οἱ πρέσβεις ἐκ Ῥηγίων οἱ τῆν ξυμμαχίαν ἐποίησαντο καὶ τὸν ὄρκον Κλέανδρος Ξεν.... γινου, Σιληνὸς Φώκου.... ἐπ' Ἀφείδους ἀρχοντος καὶ τῆς βουλῆς ἢ Κριτιάδης πρῶτος ἐγραμμάτευε ἔδοξεν τῇ βουλῇ καὶ τῶ δήμῳ Ἀκαμαντὶς ἐπρυτάνευε Χαρίας ἐγραμμάτευε Τιμόξενος ἐπεστάται. Καλλίας εἶπε ξυμμαχίαν εἶναι Ἀθηναίσι καὶ Ῥηγίοισι· τὸν δὲ ὄρκον ὁμοσάντων Ἀθηναῖοι κατὰ τὰδε· ἔσται πιστὰ καὶ ἀδολὰ καὶ ἀπλᾶ ἅπαντα τὰ ἀπ' Ἀθηναίων Ῥηγίοισι καὶ ξυμμαχοῖσι καὶ ξύμμαχοι ἐσομεθα πιστοὶ καὶ δίκαιοι καὶ ἰσχυροὶ καὶ ἀβλαβεῖσι κατὰ τὰς ξυνθηκὰς καὶ ὠφελίσσομεν...

I supplementi sono del sig. Foucart: ma nella linea 9 se vogliamo ritenere εἶπεν col sullodato scrittore, avremo una linea di 34 lettere, mentre ne dobbiamo contare 33. La voce δικαῖα ha in Tucidide V, 18, 23, un confronto arrecato già dal dotto editore.

Il carattere e la ortografia è quale usavasi ufficialmente in Atene prima del 351, Ol. XCIV, 3. In ambedue i decreti si vede adoperata quella distribuzione e collocamento delle lettere che i Greci dicono a maniera di colonna, *χιονηδόν*, quando le lettere di ogni linea sono verticalmente poste ciascuna sopra quelle delle linee seguenti; nel qual genere di scrittura quando si può accertare il supplemento di una linea si può egualmente dedurre il numero delle lettere che devono supplirsi

<sup>1</sup> Per la solita mancanza di tipi nelle nostre stamperie abbiamo adoperate in questa epigrafe le L a base orizzontale invece della base ad angolo acuto di mezzana forma. Nella linea 10 la lettera Η, se così è sul marmo, deve esser presa per errore del quadratario in luogo di Ν.

nelle altre linee. Il nostro marmo inoltre essendo intatto di sopra e a destra e infranto solo a sinistra e di sotto, non cade dubbio ch  supplita la formula della prima linea siamo sicuri che le altre linee siano state composte di 34 lettere fino alla linea sesta, e lasciando la linea sesta dove si   lasciato uno spazio libero innanzi al decreto e la settima, che si arresta a met  senza che se ne possa intendere il perch , le seguenti linee debbono avere una lettera di meno e contarne 33. L'arconte Apseude reggeva la repubblica ateniese l'anno quarto della Ol. LXXXVI di Roma 321, av. G. C. 433. Pericle era tuttavia vivo ed   possibile, pensa il Foucart, che abbia influito in questa lega prevedendone i vantaggi, mentre Corf , che allora si soccorreva, presterebbe agli Ateniesi una scala alle conquiste premeditate nella Sicilia. E ci  avvenne di fatto nel 327, Ol. LXXXVI, an. 4, quando lo stuolo ateniese fece vela per la Sicilia a richiesta dei Leontini federati.

I Dori furono pi  lenti a introdurre la letteratura gionica: ma in Reggio v'era l'elemento calcidese, il che ci spiega come sia avvenuto che di buon'ora si cambiasse il RECINON in PHGINON, il RECINOS in PHGINOS. Ne abbiamo la prova in uno statere appartenente allo stile di transizione dall'arcaismo allo stile di pieno sviluppo. Qui la leggenda   tuttavia retrograda,  $\Sigma\text{ON}\Gamma\text{H}\Sigma$ , ma la letteratura   pienamente attica quale fu, come abbiamo detto, ufficialmente ricevuta in Atene nell'a. 3 della Ol. XCIV, di Roma 351. D'accordo col nuovo alfabeto l'immagine del  $\delta\eta\mu\omicron\varsigma$  stata fino a questa et  di forme senili e barbata, si vede cambiata in personaggio di forma giovanile e imberbe. Questo elegante tetradrammo non ha spezzati, e pare a noi che sia buon argomento per inferire che la nuova serie del pi  bello stile sia succeduta senza ritardo circa la met  del secolo quarto di Roma.

La serie quinta dimostra a qual alto grado di perfezione giunsero le arti in questa citt  nel secolo quarto di Roma. Il tipo del tetradrammo e della dramma fu la testa di Apollo, e al reverso la testa di leone; del triobolo o mezzadramma la testa di leone al dritto e un germe di lauro al rovescio, dell'obolo la testa di Apollo al dritto e il bicipite al reverso. Il culto di Apollo che dicevasi introdotto dal figlio di Eolo, il quale fabbric  un tempio in Reggio, dal cui bosco sacro solevano i Reggini staccare e portar seco ramoscelli di alloro allorch  andavano a Delfo, tributavasi a quel fatidico nume anche perch  tutelare della colonia di Calcidesi e di Messenii che si stabilirono in questa terra additata loro dall'oracolo di Delfo.

Fu perch  dato il primo luogo all'Apollo e al reverso posero la testa di leone, che nel primo della serie anteriore figurava come stemma della repubblica: ma l'avvenimento propizio ed onorevole alla repubblica reggina, la solenne alleanza con Atene, prende posto nell'obolo di argento dove al tipo dell'Apollo congiungono il bifronte, col quale simbolo gli antichi significavano una lega di due citt  libere. I due volti sembrano

muliebri, due lunghi nastri pendono dai capelli ravvolti alla cervice; e un cilindro sorge dal vertice a guisa di un collarino di colonna cinto di un serto di alloro fra due tondini. Sia che dunque siasi così espressa l'alleanza dei due δῆμοι, sia che quella delle due fortune ossia della τύχη πόλεως, sarà sempre certo che con questo tipo si è voluto consecrare l'unione dei due popoli.

Nella serie dove era adoperato l'alfabeto anteucleideo non si poteva decidere se RECINON fosse un neutro singolare o piuttosto un genitivo plurale; ma col nuovo sì; quindi è che nelle descrizioni di queste monete si avverte leggersi oltre a ΠΗΓΙΝΟΣ anche ΠΗΓΙΝΟΝ e ΠΗΓΙΝΩΝ. I Greci hanno proprii vocaboli per le maggiori e minori unità e per le frazioni intermedie. Lo statere che generalmente vale eguaglianza di peso, del quale la dramma è la base, non determina se la maggiore unità sia un didrammo ovvero un tetradrammo: però il pezzo di quattro dramme si chiama propriamente tetradrammo, ὁ τετρίδραχμος e τὸ τετράδραχμον, le due dramme ὁ δίδραχμος e τὸ δίδραχμον. Ciò posto, se leggiamo sulla moneta ρηγίνος s'intende che le si sottintende τετράδραχμος o δίδραχμος: se invece è scritto ρηγίνων; sarà τὸ τετράδραχμον ovvero τὸ δίδραχμον ρηγίνων: se poi finalmente è scritto ρηγίνον sarà solo vero che vi si sottintende il neutro τετράδραχμον o δίδραχμον. Ma se vogliamo applicare questa dottrina alla dramma o al pezzo che pesa quattro grammi e alcun che di più o di meno, si griderà tosto che è falsa: perchè come mai accorderemo ΠΗΓΙΝΟΝ con δράχμη? e intanto è certissimo per più esemplari, dei quali ho io ora che scrivo due sott'occhio nitidi e sicuri, che vi si legge realmente. Io non so che altri ne pensi, ma non credo che dobbiamo perciò stimare quell'ο posto in luogo di ω per distrazione dell'incisore. Penso invece che noi possiamo spiegarlo se supponiamo un didrammo di quattro grammi: ed ecco come. Quando Dionigi il vecchio coi suoi Siracusani nel 376 di Roma, 387, Ol. XCVIII, a. 2, cinse di assedio Reggio e dopo lunga resistenza di undici mesi la prese per fame, si narra che l'atterrasse e spogliasse i tempii degl' Iddii delle loro ricchezze: poscia, dice Aristotele, che costui volle compensare il furto sacrilego facendo battere una moneta la quale pesava la metà del suo valore: cioè che pesando a modo di esempio una dramma ne valeva due. La furberia di costui s'interpreterebbe felicemente nella nostra ipotesi, dove egli col sostituire ΠΗΓΙΝΟΝ a ΠΗΓΙΝΟΣ otteneva una faceta prova di fatto che quel pezzo valeva un δίδραχμον ρηγίνον.

La monetazione di bronzo appartenente a questa epoca e alle seguenti non ha mai altra leggenda che ΠΗΓΙΝΩΝ. Lo stile è il più bello. Vi si legge anche un nome di artista scritto a modo che ritorni in sè come ghirlanda ΠΥΤΟΚΡΑΤΗΣ; ed è perciò che si è letto ΧΡΑΤ ΟΥΠΙΞ (A Catal. of the greek coins, London, 1873 pag. 375). Vi è scolpita la testa di Apollo e al reverso la testa di leone: il qual tipo fu imitato dipoi dai Terinesi e dai Nucerni della Brezzia: e può ben essere che rappresenti

un'alleanza con queste due città stabilitesi all'appressarsi dei Lucani. Sono oboli del peso di gr. 9 con le frazioni inferiori senza verun segno del valore. Vi si possono annoverare gli altri due oboli colla testa di Diana e al reverso in uno il  $\delta\eta\mu\sigma\varsigma$  della città stante e nell'altro la cetra. Le frazioni recano le due teste accollate e al reverso la cetra. Un cent'anni dopo le depredazioni e le rovine del vecchio Dionigi, Reggio fu rimessa in piedi splendidamente dal giovane Dionigi a tal che le si appropriò il soprannome di  $\phi\alpha\iota\beta\eta$ , la splendida. In questa età fu forse emessa la dramma scarsa di peso colla testa di Apollo e il leone stante al reverso del peso di gr. 3, 28, ed il bronzo colla testa della Diana e al rovescio il leone gradiente del peso di gr. 7, 40, e quell'altro che alla testa aggiogata di Apollo e Diana congiunge il tripode al rovescio e ΠΗΓΙΝΩΝ.

Dai tentativi dei Lucani i Reggini furono liberati per gli aiuti del giovane Dionigi; ma non v'è dubbio, che altri non meno pericolosi dovettero in seguito sostenere vedendosi insidiati dai Brezzii, dai Cartaginesi e dal re Agatocle: per le quali cose importando a loro di tutelarsi con alcuna potente confederazione si volsero alla repubblica romana, la quale accettò, ma non si può saper quando, di stringere con essi alleanza. Corse un secolo circa dal ristabilimento di Reggio alla guerra di Pirro e dei Tarentini, nel qual tempo, nell'anno 472, i Romani mandarono un presidio in Reggio. Pare che le monete di bronzo fossero emesse in questa età in maggior numero. Esse da principio non portavano segni di valore: di questo numero sono quelle che hanno la testa di Apollo e al reverso il tripode, la testa di Diana e al rovescio il barbuto, ovvero il  $\delta\eta\mu\sigma\varsigma$  stante in piedi appoggiato al bastone e in atto di stendere la destra, con un ramo di albero e il corvo, coi quali due simboli ricordano l'oracolo di Apollo e l'uso riferito di sopra del popolo di recar seco a Delfo il ramoscello di lauro del bosco sacro. Queste monete si trovano contromarcate. Io ne posseggo una che porta per contromarca un X: è dunque una dramma di rame del valore di 10 once. Nel mezz'obolo alla testa di Apollo è congiunto un rovescio che reca i Dioscori in atto di trascorrere a cavallo colle lance impugnate. Si dovette anche battere la moneta che alla testa di Diana accoppia al reverso l'eroe nudo con parazonio nella sinistra e verga nella destra, la quale si trova ribattuta sopra le *capita iugata* di Apollo e Diana. Costui col parazonio pare che sia Oreste, il quale portò seco quell'arma quando venne a purgarsi del suo delitto nei sette fiumi: e questo parazonio si conservò ivi a lungo: *In his a matris nece dicitur purgatus Orestes, ibique diu fuisse ensem*, scrive Probo (*ex VARR. l. cit.*).

Quanto a Diana è da notarsi che i Messenii riferivano a lei il loro scampo dalla ruina della patria, di che gli ammonì Apollo col quale essi lamentavano quel disastro, e insieme che le dovessero essere riconoscenti (STRABO, VI, c. 1, 6). Essa ne ebbe un tempio e culto solenne.

Una delle monete predette colla testa di Apollo e il tripode al reverso,



che conservo nella mia collezione, aggiunge due lettere, un P accanto al piede del tripode e un Π sotto il collo del nume: questa lettera dell'alfabeto conferma l'epoca da me assegnata a tali monete. Più tardi, circa un secolo dopo, fu preso provvedimento di battere il bronzo sopra due sistemi, quello romano e il patrio: ma quest'epoca coincide coll'abbassamento di valore della moneta italica alla prima metà del secolo sesto di Roma, ed è probabile che allora Cneo Aufidio si meritasse gli onori, tributatigli per decreto dai Reggini. L'epoca susseguita ai dieci anni della occupazione Campana resta esclusa dal fatto, che un pretore non si sarebbe allora trovato regolarmente se non tra i consolari, e Cneo Aufidio non fu console. Si cominciò con battere pezzi di quattro once, nè pare che si pensasse al pentoncio equivalente all'antico mezz'obolo di argento se non di poi. Non ricordo di aver veduto un pentoncio di questa prima serie non diminuita ai sette grammi, che non fosse ribattuto sopra un triente. Tutto ciò prova che i trienti non antecedono l'epoca dell'asse quasi sestantario o sia di un'oncia e mezza, mentre in principio pesano circa i dodici grammi. Le once si vedono segnate coi globettini sopra i soli trienti: il che dimostra che erano tagliati su di una maggiore unità di once dodici e che i pezzi notati con tre linee verticali non sono usciti in pari tempo dalla zecca: i pentonci precedettero, e allora i pezzi da tre once notati con tre linee saranno da stimarsi quali parti del sistema precedente. Il pentoncio ebbe una diminuzione, ma non durò a lungo: dopo una prima diminuzione si ebbe in luogo del pentoncio abolito un tetroncio e un trioncio; direbbesi piuttosto un triente e un quadrante del sistema romano. Finalmente fu emessa una monetina segnata col numero XII del valore nominale di dodici once e del peso di tre grammi e poco più, i cui tipi sono le teste accollate di Apollo e Diana e al reverso i due Castori a cavallo e allo esergo PHΓINΩN. Così ebbe fine la monetazione di Reggio forse molto prima della guerra sociale. Certamente non vi è indizio di quell'alfabeto greco che adopra l'ω e si vede usato in Ceglie di Puglia.

*Tipi dei pentonci*

1. Testa di Diana faretrata.

α Apollo assiso sull'onfalo delfico con l'arco al quale appoggia la sinistra e il dardo nella destra: nel campo Π e PHΓINΩN. Questi pentonci sono battuti sui quadranti precedenti.

2. Teste accollate dei Dioscori coperti del pileo ovale con l'astro in cima.

Mercurio col caduceo nella sinistra e un ramo di lauro nella destra, dietro PHΓINΩN dinanzi Π.

Il Π a gambe uguali cominciò ad essere in uso dalla Ol. 123 = 466 di Roma specialmente fra i popoli dori.

3. Bifronte giovanile sul cui vertice posa un cilindro ornato di seroto d'alloro.

Esculapio sedente che si appoggia al bastone intorno al quale si avvolge un serpe che protende il capo: nel campo Π, dietro PHΓINΩN. Talvolta il serpe è omissso e si vede invece un tripode. Questo pentoncio è impresso sopra il quadrante.

4. Testa di Pallade Attica.

Pallade stante appoggia a terra lo scudo e l'asta a sinistra con vittorietta troceofora nella destra. Avanti Π, dietro PHΓINΩN. Pesa 6 grammi.

*Tipi dei trioncii*

1. Testa di Apollo, dietro un ramo di palma.

Lupo stante volto a destra, innanzi III, nel campo PHΓI e nell'esergo ΝΩN. È di recente scoperta insieme col pentoncio descritto di sopra n. 2. V'è chi ha creduto questo lupo un'insegna di Apollo detto Licio dal culto che gli si prestava in Patara della Licia, ove anche rendeva oracoli non meno celebri di quei di Delfo. Ma osta il non sapersi che i Reggini abbiano mai venerato un Apollo di Licia, la quale neanche, ciò posto, sarebbe stata caratterizzata col lupo che non assume nè per suo stemma, nè per insegna del nume. Il lupo deve qui invece alludere ai Lucani che da questa fiera prendono il nome e ne improntano la protome sulle loro monete.

2. Testa di Apollo.

Vittoria alata con palma e corona: innanzi III e PHΓINΩN.

3. Testa di Esculapio.

Igia stante con patera nella destra, sulla quale scorre una serpe; nel campo, a sinistra III, a destra PHΓINΩN.

*Tipi dei trionti*

1. Teste accollate dei due Castori.

Cerere con scettro e spighe, IIII, PHΓINΩN, luna crescente nel campo.

2. Teste medesime.

Mercurio con caduceo e ramo di alloro, IIII, PHΓINΩN e cornucopia.

3. Teste medesime.

Il δῆμος con bastone di canna al quale si appoggia, arnese incerto nella destra e uccello, IIII, PHΓINΩN, nel campo tripode.

4. Teste accollate di Esculapio ed Igia.

Diana con fiaccola, arco, cane, IIII, PHΓINΩN, nel campo un albero.

*Tipo dei quadranti*

1. Testa giovanile laureata.

Barbitò, III, PHΓINΩN.

2. Testa di Diana.

Barbitò, III, PHΓINΩN.

3. Testa di Esculapio.

Igia, III, PHΓINΩN.

# CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 9 gennaio 1879

## I.

ROMA (*Nostra corrispondenza*). — Dei Cagliostri malviventi di adesso: Due parole sopra gli Spiritisti: Disgrazie capitate, nel 1878, ai massoncini romani: Pubblicazione profana del loro segreto *Elenco delle Loggie* e degli *Indirizzi postali* dei loro Venerabili: Altra presente pubblicazione relativa alle loro risse fraterne tra Palermo e Roma. Cenni curiosi sopra la Massoneria sicula e la loro Carta straccia ossia Beneficenza.

Sotterrato il Cagliostro, Gran Maestro di tutto questo presente brulicame di Venerabili, Spiritisti, Medii e simile cagliostrume, e finita così, insieme colla sua (secondo che promettemmo nel quaderno del 2 giugno 1877) anche la storia della Massoneria romana del secolo scorso, morta e sotterrata insieme col Cagliostro suo *Sovrano Ispettore Generale*, nè rinvigoritasi poi alquanto nel 1798, come la presente nel 1870, se non perchè infranciosatasi in coda delle orde forastiere del Berthier calato a dare a Roma l'ottavo sacco, cui successe il nono del 49, e poi il decimo presentemente regnante; sarebbe ora da mantenere l'altra promessa di chiarire alquanto che cosa fosse veramente la sua così detta Massoneria egiziana specialmente nelle sue relazioni colla Magia e collo Spiritismo; roba vecchia che passa però, presso i nostri massoncini, ed anche presso certi Professori, Dottori e perfino così detti Teologi, per una *Scienza nuova* non capita, al solito, e perciò, al solito, perseguitata, come il solito Galileo, dai soliti nemici della solita Luce, e del solito Progresso. Sembra però che questa nuova scienza della vecchia magia cominci, almeno in Roma, a passare alquanto di moda, e vi si trovi anzi in massima decadenza; secondo che già ce lo aveva, senza nessun aiuto di altri Spiriti, profetato, in forza del solo suo spirito privato, il Nestore degli odierni spiritisti romani Felice Scifoni, scrivendo il 30 gennaio del 1875 a Niceforo Filalete suo collega spiritato di Torino e redattore degli *Annali dello Spiritismo* che: « in Roma (vedi pagina 115 e seguenti dell'anno XII di questi *Annali*), checchè se ne sperì, lo Spiritismo non ha ottenuti rapidi sviluppi... Noi troppo presumemmo allorchè, appena messo il piede in questa metropoli, sperammo iniziarvi una società spiritistica. La società non ebbe lunga vita. Ed ora non vi rimangono più che alcuni circoli privati. » I quali andarono anch'essi a poco a poco sempre più diradandosi, non solo perchè, come altrove si notò (e lo confessa anche, in altri termini, il Scifoni) in città cotanto cristiana certi spiriti non vi si

trovano troppo a loro agio, ma anche perchè, così permettendolo Iddio, gli Spiriti commisero qui a Roma diavolerie troppo grossolane, colle quali spaventarono i poveri adepti, secondo che lo stesso Scifoni ebbe la bontà d'informarcene scrivendo al suo Niceforo suddetto, al luogo citato, che: « Il signor Enrico Rosati romano, dimorante in via Capo Le Case « n. 10, la sera del 17 ottobre 1874 si recò nella casa del signor Raffaele « Pistoni pittore, dimorante in via Ripetta n. 66, dove si fecero esperienze « spiritistiche. Il giorno seguente 18 ottobre gli amici (narra colà stesso lo « stesso Enrico Rosati) m'indussero a ritentare la prova. Improvvisamente « mi venne afferrato il petto ed il tronco quasi da due mani d'acciaio, e « sentii invadermi gli organi interni e stringermi in modo che, mancatami « la respirazione, stramazza a terra come morto. A poco a poco mi riebbi. « Nè più volli saperne di fenomeni spiritici. Oggi stesso, dopo più mesi, « ogni volta che ci ripenso, ne sento i brividi. Tutte le sollecitudini degli « amici per ricondirmi ad un'altra seduta sono tornate inutili. » Tanto ci narra lo stesso Scifoni « riferendo (dice egli) quanto lo stesso signor Ro- « sati si compiacque di mettere per iscritto: e ci venne ogni cosa con- « fermata da quelli che furono presenti. » Or s'intende bene che gli afferramenti, gli stringimenti, gli strozzamenti e simili fenomeni vecchi di questa *scienza nuova* non dovevano essere, per sè, mezzi acconci ad incoraggiare i Romani alla frequentazione di questa scuola Scifonica. Si sa poi da altri simili documenti ufficiali, riferiti negli stessi *Annali*, che spesso, a Roma, gli Spiriti fecero ai signori Spiritisti altri simili brutti scherzi sia nel corso delle sedute spiritiche, sia dopo, quando essi tornavano a casa di notte inoltrata, ora pigliandoli pel naso, ora per la barba, ora (cosa più facile) per gli orecchi, ora anche dando loro ceffate, pizzichi, spintoni ed altri doni dello Spirito malo; così che, anche per questa sola molesta infestazione, i più si disgustarono, lasciando presso che solo il Scifoni a divertirsi in Roma, col Soffietti ed altri pochi, con questi loro spiriti domestici e maligni. E *maligni* appunto li chiama lo stesso Scifoni (bibliotecario, se non erro, del Municipio romano) a pagina 214 dell'anno XIII (luglio 1876) dei citati *Annali*, dicendo: « Sapete voi « darmi ragione dei capricci di certi spiriti leggiери e burleschi, se non « anche *maligni*, che si pigliano il gusto d'imbrogliare il povero nostro « (cioè suo) comprehendio? »

Ma di tutto questo *povero comprehendio* dei Scifoni, Soffietti, Filaleti e simili spiritisti parleremo più di proposito tra non molto, parendoci per ora giusto di non dimenticare del tutto i nostri massoncini ufficiali di Via della Valle e degli altri grandi e piccoli Orienti d'Italia, nè le novantanove disgrazie loro occorse mentre noi ci occupavamo del loro Gran Maestro Cagliostro. Gitteremo dunque in questa corrispondenza, così di sbieco, pel buco della chiave, quasi per intramessa, un'occhiatina passeggera e fuggitiva nelle buche di questi nostri Cagliostrini vivi, ossia

mal vivi, per non dire malviventi nei covi dei loro così detti Tempii ormai troppo violati dall'occhio profano. Ed in primo luogo possiamo, così in generale, assicurare i lettori che se, per quanto ci consta dai giornali massonici, tutta la Massoneria è ora tra sè a' capelli, specialmente per l'abolizione della credenza in Dio e nell'immortalità dell'anima decretata dalla Massoneria francese, scomunicata perciò da altre Massonerie se non più credenti almeno più furbe; nella Massoneria italiana però e tra i suoi grandi Orienti rivali, mazzonici, mengotici, lassallici, angheriani, menfittici, catanici, palermitani, napoletani e va dicendo, regna ora tale scompiglio, tafferuglio, parapiglia, barabuffa, rivoluzione e, come ora si chiama politicamente, riparazione, morale, onestà ed, insomma, costituzione, che, per averne un esempio, bisogna addirittura, non volendo calare più sotto, scendere nei gironi di Montecitorio, dove i loro (dico *i loro*) rappresentanti stanno da un pezzo, dando a noi profani la rappresentazione della fratellanza regnante nelle Logge, donde quasi tutti sbucarono e dove impararono il mestiere spiritistico e fraterno di rissare tra loro, come i diavoli di Dante, e dividersi e suddividersi in tanti e sì arruffati gruppi e gruppetti destri, centrali e sinistri, che ancora ha da inventarsi quel pettine dove andranno a sgropparsi: vedendosi ora e toccandosi da tutti con mano la sapiente previdenza di quel Papa che pose colà, su pel grande scalone, il gruppo eminentemente politico di Apollo Scorticatore e di Marsia scorticato simboleggiante tutt'insieme la Camera scorticante sè stessa e la Camera scorticante il popolo da lei, come dicono, rappresentato. Tutte cose che a Firenze ed a Torino, o non accadevano, od accadevano in dose più tollerabile tanto nelle sedute degli Spiritisti quanto in quelle dei Deputati e dei Frammassoni, tutti ora accordantisi nel confessare che l'aria di Roma non è troppo favorevole.

Ci è forza però, questa volta, di restringerci ad un solo cenno sopra due disgrazie (alquanto comiche) capitate quest'anno passato al Grande Oriente di Via della Valle, siccome quelle che sono insieme un chiaro indizio e della niuna disciplina che s'osserva colà dentro e delle discordie e, forse, anche dei tradimenti che invece paiono regnarvi. Sanno infatti i nostri lettori con quanta cura tentino i Frammassoni di tenersi, per quanto è possibile, celati agli occhi nostri profani, specialmente nei paesi più piccoli dove un frammassone noto diventa issofatto innocuo; ma rimanendo ignoto, celato e segreto, può ipocritamente introdursi, anche talora col favore dei buoni, nella confraternita, nell'opera pia, nel circolo cattolico, e per tutto dove possa spiare e nuocere proditoriamente e massonicamente. Credo, infatti, che i nostri lettori si ricordino della famosa Loggia *Intelligenza e Lavoro* (ricapito *al signor Giovanni Paoli*) di Prato, della quale parlammo di proposito nella corrispondenza del quaderno 644 (21 aprile 1877) che, la sera dei 23 novembre del 1876 udì (non senza meraviglia, credo io, di più di un onesto massoncino) pratese

colà *apprendente*) raccomandarsi caldamente dal Fratello Raffaele Iovi, delegato del Grande Oriente di Roma, niente meno che il mestiere dell'ipocrita e della spia (che essi chiamano il gesuitismo) con queste precise parole: « L'opera individuale dei Fratelli (*Massoni*) nelle diverse « società ed istituzioni profane (*di Prato*) antagonistiche al progresso « (*cioè cattoliche*) serve a romperne la funesta compattezza. E qui può « e dee rifulgere la virtuosa abnegazione del Frammassone che, intrepido « pioniere della civiltà, non rifugge dall'insinuarsi (*come una spia*) « entro i fidati recessi dei nostri nemici »: cioè, come dicevamo, nelle confraternite, nel municipio, nei circoli cattolici e per tutto dove un frammassone non conosciuto per tale può ficcare il naso e le corna per far del male. E così si capisce dall'una parte il sommo interesse che ebbe sempre la Massoneria di tener celati a noi altri profani quei Frammassoni che devono restar occulti (giacchè vi sono anche i pubblici Garibaldi, Cairoli, Dobelli, Depretis, Bacci e simili che sono come la bandiera stracciata ed esposta a tutti gli insulti dell'aria pubblica) e dall'altra parte l'uguale interesse che dobbiamo avere noi altri cattolici di conoscere questi volponi (promotori, favoreggiatori, consiglieri e se occorre, anche presidenti del partito moderato-conservatore-dinastico-costituzionale) che vanno, se occorre, a Messa al Gesù, danno consigli disinteressati al partito cattolico e conservatore, piangono sopra i mali della religione; ed intanto *demoliuntur vineas*. E perciò fu sempre utilissimo il pubblicare quei nomi autentici di frammassoni più importanti ad essere conosciuti che dimorano specialmente nelle città più piccole e secondarie. Nè noi mancammo, per parte nostra, di pubblicare già per due volte il catalogo intero delle Logge italiane coi loro *Indirizzi profani*. I quali sono, del resto, la sola cosa veramente utile a sapersi. Giacchè con quegli *Indirizzi* viene ognuno a conoscere da sè chi sia nel tal paese e nella tal città Colui di cui più si fida la Massoneria; giacchè a lui *indirizza* tutte le carte, gli ordini, le circolari ecc. E così, per poco che lo desideri, può anche ognuno venire facilmente in cognizione di tutto il gregge massonico frequentante, in paese, Colui dell'*Indirizzo*; ottenendosi così lo scopo desiderato di conoscere ognuno i suoi polli e di sapere con chi ha da fare; cosa che non si ottiene col solo osservare se il tale o tal altro ode Messa o frequenta le chiese, state sempre frequentatissime appunto da' più impostori e pericolosi frammassoni, antichi e moderni. Ed io non dico che voi andiate ora a spiare in certe frequentate chiese di Roma. Ma, se vi andaste, vi trovereste forse divotissimi ex Ministri pre-ganti, credo io, per tornare a riministrarci divotamente, destramente o sinistramente, secendo il caso, anche col nostro concorso politico, che temono e desiderano insieme, non sapendo ancor bene se riusciranno a derivare la nostra al loro o la loro acqua al nostro mulino. Costoro sono poi quelli che parlano, più divotamente degli altri, del gesuitismo, odiano

l'ipocrisia, detestano le restrizioni mentali, e rubando colla sinistra i beni ecclesiastici, benedicono colla destra chi li vorrà aiutare, com'essi sperano, a risalire dove essi possano e conservare il mal tolto e mal toglierei l'ancora ben conservato.

Or dunque tanta essendo e dovendo essere la cura della Massoneria di tenere *tegolati, coperti* ed occulti i suoi frammassoni di calibro e specialmente quelli a cui *si indirizzano* per la posta o altrimenti le comunicazioni più importanti; grande fu la mortificazione del Grande Oriente di Via della Valle quando vide nel 1877 stampati, cioè ristampati, non si sa se a Genova od altrove, tutti gli *Indirizzi* dei suoi Venerabili più occulti, insieme col Catalogo, ossia *Elenco topografico dei Corpi massonici componenti la Comunione italiana*. La quale stampa o ristampa avendo anch'io ricevuta per la posta profana, ve la comunicai, se ve ne ricordate, a suo tempo, testualmente e per intero. Di che, grande fu lo scompiglio nel formicaio massonico italiano; essendo anche giunte, per la posta profana, a Via della Valle ed al suo Gran Segretario Ulisse Bacci, arrabbiatissime lettere dalle varie altre Valli d'Italia lagnantisi tutte della pubblicazione sì sfacciatamente fatta degli *Indirizzi profani*; avendo anche alcuni Venerabili più compromessi data la loro dimissione, o minacciato di darla se, d'allora innanzi, la Massoneria dirigente di Roma non manteneva meglio il segreto. Giacchè, come già si disse, poco importa alla Massoneria che si sappia essere frammassone il Nicotera, il Crispi, il Botero, lo Sbarbaro ed, in generale, tutti i capoccioni di qualsiasi gruppo, gruppetto, giornale e giornaleto di qualsiasi colore liberale, i quali fanno pubblica professione di quello che sono: ma bensì importa moltissimo che non si conosca la massoneria di quei tanti altri che non ne vogliono fare professione, per potere così sotto il cappellone massonico (i massoni lo chiamano il cappellone gesuitico) entrare come tanti don Basili nelle Sagrestie, nelle Confraternite, ed anche, se occorre, in luoghi più sacri, senza esserne cacciati come cani dalla Chiesa, o per esservi anzi accolti, come talvolta accade, come Padri della Chiesa.

Somma perciò fu, od almeno dovet'essere, la cura usata quest'anno passato 1878 dal Grand'Oriente di Via della Valle e dalla sua grande Segreteria perchè non trasparasse fiato ad anima profana del nuovo *Elenco topografico dei Corpi massonici* coi soliti *Indirizzi profani*. Il che io congetturo da ciò che poi, dopo la nuova pubblicità profana data a questo nuovo segretissimo *elenco*, stampò Ulisse Bacci, *Gran Segretario* ossia *Gran Pubblicista* della Massoneria, nel n. 9 della sua *Rivista Massonica* del 1878: dove si lagnò a pag. 279 che « i clericali (*dice lui*) ne hanno fatta una delle loro; hanno potuto avere, *chi sa come*, « (*forse con cinquanta centesimi*) uno di quegli *Elenchi*. Lo fecero « ristampare e lo mandarono a tutti i Corpi massonici, scrivendo sull' *Indirizzo* anche la qualifica massonica del destinatario. » Il che, a

vero dire, non si doveva fare. Giacchè si sa che in Massoneria non si scrive sull' *Indirizzo profano*, per la posta, *la qualifica massonica*, ma soltanto *la qualifica profana* del destinatario.

Or vedete caso! Taluno, *chi sa come* (dirò anch'io con Frate Bacci) prese anche un mio amico, *chi sa come*, per un *corpo massonico*; il quale mi mandò, col solo indirizzo profano, senza nessuna *qualifica massonica*, una copia di quell' *elenco* stampato o ristampato io non lo so. So bene che voi lo ristampaste poi, anche voi, nella *Civiltà Cattolica*, non so se la terza o la quarta volta, moltiplicando lo scandalo in tutto il formicaio. Lascio pensare a voi che razza di lettere lamentose siano giunte a tal proposito da tutte le Logge d'Italia al Grande Oriente. Tutte le Logge credettero che il Grande Oriente (giacchè al Grand'Oriente attribuirono quell'invio) avesse perduta la testa, mandando così al loro *indirizzo* quell' *Elenco* colla *qualifica massonica* soprascritta. Tutte le Logge ed i loro Venerabili segreti, vedendosi così *spublicati*, minacciarono Roma e Toma. Tutti spesero allora in ispese postali quanto sarebbe bastato per pagare le tasse arretrate. Ma con qual frutto? Ora si conoscono i loro *indirizzi profani*, ossia i venerabili nomi dei Massoni dirigenti le varie Logge d'Italia: e cosa fatta capo ha: sapendosi, del resto, che chi dirigeva ieri dirigerà anche domani, ancorchè, per ipotesi, costoro fingessero di aver mutati tutti i loro *Indirizzi profani*. Dal canto suo il Grande Oriente dee aver fatto qualche *Gran Processo*. — « Or come (mi chiederete) sapete voi questo? » Rispondo che ho ricevuto testè il n° 10 dell'anno scorso (e vuol dire il numero di ottobre: non essendosi ancor visti gli altri del 78) della *Rivista massonica* di Ulisse Bacci: e vi leggo con maraviglia che si è mutata un'altra volta la Tipografia. Sapete che la *Rivista massonica*, venuta da Firenze a Roma nel 1872, cominciò a stamparsi alla *Tipografia militare*: donde passò subito allo *Stabilimento Rechiedei Via Monserato 25*: quindi si rifugiò nella *Tipografia letteraria di Via Ripetta n. 46*: donde ripassò alla *Tipografia militare Piazza San Venanzio 35*. Si stampò quindi nella *Tipografia nazionale di Via Larga 29*: presso il *Fratello* fidato *V. Sodi*. Ma vi restò poco; e passò quasi subito nello *Stabilimento* parimente fidatissimo del *Fratello F. Giliberti Via delle Coppelle n. 35*. Ed è cosa da notarsi che, dove nelle precedenti tipografie non *fraterne*, la *Rivista massonica* era rimasa, sottosopra, un anno di seguito: in quella del *Fratello Sodi* non rimase che un semestre ed in quella del *Fratello Giliberti* neanche tanto, essendo subito passata alla *Regia Tipografia* nella antica Carboneria di S. Stefano del Cacco presso le Stalle Altieri. Ma ora, appunto ora, dopo il tradimento di quell' *Elenco* stampato ad uso dei profani, ora sapete voi dove si è rifugiato Ulisse Bacci? Nel *Pozzo delle Cornacchie*. Colà si crede sicuro; nel pozzo della verità; nella *Tipografia Capaccini e Ripamonti, Pozzo delle Cornacchie n. 21*. Colà è stampato l'ultimo n° dell'ottobre 78 della *Rivista*



*massonica* di Ulisse Bacci fratello tanto progressivo che non è ancor giunto al novembre del 78 quando noi retrogradi già siamo ormai arrivati al febbraio del 79. Questi Massoni romani sono proprio, nelle loro faccende, speditissimi: sì *che le lumache, al paragon, son veltri*. Chi poi volesse sostenere che tutti questi viaggi del *Frammassone errante* per tutte le tipografie di Roma sono causati da interessi, non di segretumi, ma di altro genere, io sono sempre pronto a rispettare tutte le opinioni rispettabili. E sarei anche pronto a rispettare l'opinione di chi mi vaticinasse che tra breve non vi sarà più in Roma una Tipografia che abbia l'onore di stampare la Rivista Bacchica; non già perchè gli associati non vi siano, od essendovi non paghino, o pagando non bastino alle spese di stampa; ma perchè la Massoneria, di natura sua segreta, non ama troppo la luce delle sue Riviste che talvolta la compromettono. E questa ragione pigliatela per quel poco che vale: giacchè a me basta che abbia servito per finirmi, comechessia, il periodo. Checchè ne sia, abbiate questo per certo che la Massoneria italiana si è molto offesa di essere stata, per la seconda volta, messa come alla berlina nella stampa profana, e ne porse gravissimi lamenti alla *grande Segreteria*, ossia *Pubblicheria* di Roma; che dovette perciò far *circolari* apposta senza però rimediare a niente, spendendo danari senza frutto; giacchè ora sappiamo tutti quali sono gli *Indirizzi profani*, cioè i frammassoni più importanti, di tutte le Logge d'Italia.

Or mi affretto alla seconda disgrazia toccata l'anno passato alla Massoneria romana. Aveva essa annunziato pomposamente nel n. 9 della *Rivista* (appunto una linea prima dell'annunzio summentovato della *Ristampa clericale* (?) del famoso *Elenco topografico*) che: « il così detto « centro (ossia Grande Oriente) palermitano ha cessato di esistere »: ogni cosa essendo stata rimessa nelle prudenti mani « del benemerito ed illustre fratello Pietro « Messineo » rappresentante in Palermo del Grand'Oriente di Roma. Disgraziatamente « il Centro Palermitano » non la pensò come la *Rivista*. Ed ecco a questo proposito il documento autentico che (come quello del famoso *Elenco topografico*) noi ricevemmo ristampato per la posta *profana* e regaliamo qui ai nostri lettori quasi per modo di Befana massonica, cioè lumachevole, e un po' tardigrada.

« *Ai Potentissimi Fratelli Giuseppe Mazzoni 33.: Gran Maestro del Grande Oriente della Massoneria Italiana, e Giorgio Tamajo 33.: Gran Commendatore AD VITAM del Supremo Consiglio di Rito Scozzese Antico ed Accettato sedente in Roma.*

« A Voi, o Ill.: fratelli (*chi li conosce questi illustrissimi?*) che, col Consiglio Supremo dell'Ordine, rappresentate il potere legittimo e razionale, surto dal suffragio della famiglia Massonica Italiana, a Voi rivolgiamo la franca (*cioè francese come si vedrà allo stile*) parola di franchi e Liberi Muratori, acciocchè facendo uso delle facoltà accordate

al Grande Oriente vogliate riparare ai mali gravissimi che travagliano la Massoneria Palermitana (*come la Napoletana, la Romana, la Torinese, la Mengozziana, la Angheriana ecc. ecc.*) originati in gran parte da chi tiene la somma delle cose e vi rappresenta in questa Valle. Epperò, a meglio giudicare i fatti accaduti, crediamo di sommo interesse l'espervi per breve (*e perchè non per Bolla? Ma il Segretario voleva dire brevemente*) l'andamento dei lavori seguito in questi ultimi mesi.

« Come accader suole in quasi tutte le Logge di questo o d'altri Orienti, anco quest'anno i calori estivi han prodotto un certo rilassamento negli ordinarii lavori delle Logge e dei Capitoli. Sopravvenuta la stagione d'autunno, il clima reso più mite, i ffr.: cominciarono a sentir forte il bisogno d'avvicinarsi, d'intendersi, di lavorare, e già le officine davano segno d'un insolito risveglio, e con esse i Capitoli (*razza di Logge superiori*) accennavano a voler riprendere i consueti travagli (*ossia, per parlare italiano, lavori*).

« La sera del 3 ottobre dodici Fratelli Capitolari si riunivano nel Tempio aspettando invano le Luci (*cioè i Superiori*) di Grado 18.: per aprire i lavori in Gr.: 9.: In una stanza appresso stavano riuniti pochi membri del Supremo Consiglio, quando i ffr.: Capitolari (*di grado 9*) pensarono esprimere a quei fr.: 33.: il proprio (*impertinente*) rincrescimento per l'assenza delle Luci titolari; e allora l'Ill.: fr.: Pietro Messineo incaricava il fr.: Scarcella 33.: ad aprire i lavori e riferire ufficialmente a lui il reclamo del Capitolo.

« La sera del 10, aperti regolarmente i travagli, dal fr.: Segret.: si fa dare lettura d'un decreto in data 9 ottobre col quale il Gr.: Comm.: *ad vitam* Messineo 33.:, prendendo atto della relazione del fr.: G.: I.: (*Grande Ispettore*) 33.:, G.: Scarcella, nominava a Presidente dei Sovrani Capitoli *Rigeneratori ed Esule* (*due nomi di Logge Capitolari*) l'Ill.: fr.: Giuseppe Stagno 33.:, ordinando in pari tempo di procedere alla prossima seduta alla elezione delle LUCI VACANTI.

« Il Capitolo, preso atto di questo Decreto, dopo talune osservazioni pro e contro, rimetteva alla sera del 17 la elezione, con incarico al Segretario d'invitare tutt' i fr.: Capitolari assenti. E la sera destinata il Tempio ne riuniva 26, compresi i Dignitarii, che regolarmente occupavano i loro posti; meno del 2º.: Sorvegliante e dell'Esperto; l'uno perchè in campagna, l'altro perchè avea una bambina seriamente ammalata, e quindi di dritto giustificati.

« Aperti i lavori dal Saggissimo (*così si chiama in Massoneria quell'ignorantissimo che suole presedere i Capitoli*) titolare Avv.: Salvatore Donatuti 33.: siedono all'Oriente cinque membri del Sup.: Cons.:, e l'Ill.: fr.: Pietro Messineo.

« Letto e approvato il verbale della precedente tornata, il fr.: Pietro Messineo prende la parola per giustificare i motivi che lo spinsero alla

emanazione del decreto del 9 ottobre; e finalmente, persuaso forse della sconvenienza del fatto in se stesso, il quale provava il più largo abuso di autorità, imponendo al Sovrano Capitolo un Presidente che solo poteva eleggere il voto dei fr.:, proponeva che per *mera forma* il Capitolo doveva seduta stante procedere alla elezione di tutti i Dignitarii.

« Avuta la parola il fr.: Ingegneros, si permette sottoporre ai sani (*sani?*) criterii dei fr.: due rivelantissime questioni: l'una di dritto, di fatto l'altra.

« 1° Poteva, ei disse, il Sup.: Cons.: o chi per esso, motu proprio, e senza interpellare il titolare sulle cause della sua assenza, nominare a mezzo di decreto un Presidente ai Sovrani Capitoli ?

« 2° Può ora il Capitolo procedere alla elezione di tutti i Dignitarii quando un decreto dello stesso Illustrissimo Fratello Gran Commendatore parla di *Luci (ossia Dignitarii) vacanti*, e quando i Dignitarii (*ossia Le Luci*) sono tutti ai loro posti ed hanno implicitamente dichiarato di mostrarsi in avvenire assidui ai lavori e più zelanti nel bene della famiglia Massonica? »

« A queste osservazioni che spontanee dovevano sorgere nella mente di chiunque si fosse trovato in simile quistione: l'Ill.: fr.: Messineo risponde: « Che mai egli si sarebbe aspettata una tale lezione di dritto e di prammatica e che i suoi 50 anni e la sua posizione non gli permettevano di assistere a quella adunanza e lasciava perciò libero il Capitolo di fare quello che credesse meglio al proposito. »

« Uscito dal Tempio con gli altri membri del Sup.: Cons.: il Saggissimo invitava i ffr.: a voler procedere alla rielezione dei Dignitarii. Continuarono le osservazioni in contrario da parte di altri; e fu allora che il fr.: Segretario Ingegneros proponeva il seguente *Ordine del giorno*, sottoscritto assieme al fr.: D'Angelo;

« Il Sovrano Capitolo;

« Considerando che il decreto del Gr.: Comm.: *ad vitam (avvocato Messineo)* in data 9 ottobre, altro scopo non ha che quello di richiamare i Dignitarii e i ffr.: tutti all'assiduo lavoro;

« Visto che le Luci sono regolarmente occupate dai ffr.: titolari, « (*cioè che i dignitarii presenti non vogliono cedere a nessun altro la loro candela accesa*) prende atto della dichiarazione che ognuno di essi (*Candelieri*) ha fatto, cioè, di rendersi per l'avvenire attivi ai travagli; e passa all'Ordine del giorno puro e semplice. » Accettato per *acclamazione*, dietro (*cioè dopo*) le favorevoli conclusioni dell'oratore, il Capitolo con 22 voti e 4 astenuti lo approva.

« Si noti che tra i 22 votanti c'era l'Ill.: fr.: Giuseppe Catapano 33.: membro attivo della Sezione del Supremo Consiglio. Il Saggiss.: dà incarico al Segret.: di comunicare l'Ordine del giorno votato al Sup.: Cons.:

« Qui cade in acconcio fare osservare come il Sovrano Capitolo, la cui missione è abbastanza determinata nei rapporti che deve avere con le Logge, di cui ne (*questo ne superfluo è un fiore dello stile massone*) sorveglianza e dirige i lavori a norma delle Costituzioni del Rito Scozzese Antico ed Accettato, conscio dei proprii diritti e doveri verso la Suprema Autorità, votando quell'ordine del giorno volle solennemente affermare il giusto concetto che esso ha della propria dignità e indipendenza (*anche dalla grammatica*) e come la più grande conquista che la Massoneria abbia potuto fare sulla moderna Civiltà sia appunto quella della Libertà di pensiero e di coscienza (*e di grammatica*) che nessun uomo al mondo le può togliere o contrastare (*tranne l'avvocato Messineo che se la ride del Saggissimo e di tutto il suo Capitolo.*)

« Ciò in ordine al diritto e alle idee.

« Pria ancora che il Segretario avesse comunicato quanto era stato disposto dal Saggissimo, il 22 corrente alle ore 4 p. m. l'Ill.: fr.: Messineo seguito dalla Commissione, come all'art. 3 del Decreto, si recava nel palazzo Conte Federico e procedeva al sequestro degli Archivi delle Logge e dei Capitoli passando alla *suggellazione* della porta del Tempio.

« La sera del 24 la Commissione competente, in casa dell'Ill.: fr.: Giuseppe Stagno, interrogava i Venerabili Segret.: e Tesorieri di ciascuna officina e Capitoli se intendevano consegnare alla stessa i metalli (*cioè i pochi soldi che erano in cassa*) e i diplomi o altre carte che potessero trovarsi fuori archivio. Tutti concordemente risposero esser pronti alla consegna dei metalli sempre quando le rispettive Logge lo consentissero (*sapendo benissimo che il consenso non sarebbe mai arrivato*).

« Più tardi, licenziati i Segretarii e i Tesorieri, la Commissione s'intese con i soli Venerabili, ai quali venne dato incarico: 1° D'interpellare « i singoli FF.: se intendono di lavorare (*ossia massoneggiare*) nel « Rito Scozz.: Ant.: ed Accett.: ovvero in quello Simbolico; 2° Di designare al Sup.: Cons.: quei FF.: che potessero dare sospetti di cattivo germe, di *disobbedienza* e d'*indipendenza* (*dunque l'indipendenza in Massoneria è un cattivo germe*) — senza riguardi a rapporti « di personale amicizia. »

« Che cosa prova questo procedere dell'Autorità locale? Prova come essa sia lontana le mille miglia dal praticare i principii della LIBERTÀ, FRATELLANZA ed UGUAGLIANZA che sono il vessillo della Massoneria, sostituendoli con quelli della legge dei sospetti. Prova come il più semplice diritto di Autorità amministrativa — ch'è insito alla natura stessa del Grado 33.: e perciò della Sez.: del Sup.: Cons.: si sia tramutato nella più manifesta violazione della libertà delle Logge e dei Capitoli, i quali nello svolgimento delle loro funzioni sono liberi, per come fu affermato dalle Costituzioni del Grande Oriente e dai RR.: GG.: del Rito. E prova ancora come al bene particolare delle Logge e dei Capitoli si anteponga

un malinteso sentimento di *disciplina* e di *gerarchica obbedienza* inopportuna invocato in questa deplorabile congiuntura.

« Di fronte a questi fatti, i sottoscritti quotizzanti (*cioè paganti le tasse: la quale qualità è tanto rara ora in Massoneria che nè anche comprende tutti i 33*) delle RR.: LL.: *Stretta Osservanza (Ricapito); Signor Salvatore Sei dita: Palermo) Esule (Ricapito: Signor capitano Raffaele Iovi: Palermo) Pietro Omodei (Ricapito ignoto) Girolamo Savonarola (Ricapito: Signor Avvocato Emanuele Lombardo: Modica) e Fedeltà (Ricapito: Signor Ignazio Pedone Via S. Gregorio 18 Palermo)* tanto per le Logge, quanto per il Sov.: Cap.: *Rigeneratori ed Esule* e per l'*Arcopago* — ognuno per l'Officina a cui appartiene;

« Riuniti in seduta straordinaria; Considerando: Che la Sezione di Palermo del Sup.: Cons.: di Roma (*cioè il rappresentante in Palermo la Massoneria di Via della Valle*) durante l'anno 1878 non ha dato segni di vita, abbandonando l'uso dei suoi più delicati diritti e doveri nelle mani del Gr.: Comm.: *ad vitam* Ill.: Fr.: Pietro Messineo 33.;

« Considerando: Che per quanto animato da ottimi sentimenti abbia potuto mostrarsi l'Ill.: Fr.: Messineo nell'adempimento dei suoi uffici, pure, come necessaria conseguenza dell'accentramento dei poteri discrezionali, la famiglia Massonica Siciliana e quella di Palermo in ispecie, lungi dal progredire in ordine morale e civile dei suoi lavori, di giorno in giorno vede assottigliare le sue fila guadagnando il discredito e l'irrisione del mondo profano (*secondo che si vede anche colla presente pubblicazione delle sue sgrammaticherie*).

« Considerando: Che, nè l'Ill.: Fr.: Messineo con la qualità di terzo Gran.: M.: Aggiunto del Gr.: Oriente di Roma, nè la Sezione del Sup.: Cons.: si sono data la pena di ottemperare neppure ad una sola delle tante deliberazioni votate nell'Assemblea Massonica Regionale Siciliana, tenuta nel novembre dello scorso anno; la qual cosa a chiare note dimostra lo stato di abbandono dei lavori per parte dell'Autorità locale, e l'assoluto disprezzo ai voti solenni di tutte le Logge di Sicilia.

« Visto: Come l'Ill.: Fr.: Messineo, accentrando tutto nelle sue mani e isolandosi nel lavoro, ne avviene che ad ogni piè sospinto (*giacchè egli lavora non colle mani ma coi piè sospinti*) eccede nell'uso dei suoi poteri (*pedestri verso la Massoneria palermitana, degna di migliori destini*) come lo prova la continua emanazione di Decreti fatti in nome proprio e mai con quello della Sez.: del Sup.: Cons.: la quale ne è informata sempre posteriormente (*dai piedi*) e per la semplice approvazione di forma;

« Visto: Come dalle idee manifestate alle Logge il Fr.: Messineo, lungi dall'apprezzare l'elemento intelligente e guidarlo a norma dello scopo che si prefigge il Rito Scozz.: Ant.: ed Accett.: tenda a castrare le più

innocenti aspirazioni (*povera Massoneria sicula!*) del vivere libero, civile e del tutto Massonico;

« Che lo scioglimento della Risp.: e numerosa Log.: *Savonarola e Ferruccio (Ricapito: Al Signor Giuseppe Catapano: Palermo)* sia avvenuto perchè la detta Loggia non annoverò tra i promotori della Società « *Beneficenza senza sacrificii* » (*che è la vera filantropia liberale e massonica poco amica di sacrificii*) intesa a raccogliere la carta straccia, il nome dell' Ill.: Fr.: Messineo (*Donde si ricava che da Milano è passato a Palermo l'uso di raccogliere la carta straccia per farne quattrini ad uso massonico*).

« Ritenuto: Che i *Considerando* del Decreto di sospensione delle Logge e dei Capitoli non hanno altro scopo che la rappresaglia per intemorire i poveri di spirito (*cioè i massoncini di Palermo*). Che così continuando, la vita delle Officine sarà sempre fittizia e di nessun valore per lo scopo della Massoneria (*e così sia*). Che l'articolo 16 delle Costituzioni invocato nel Decreto di sospensione non accorda tale diritto alle Sezioni del Sup.: Cons.: e che la facoltà di sospendere o demolire i Corpi all' Obbedienza è solamente accordata al Gr.: Maestro del Gr.: Oriente di Roma e in casi estremamente eccezionali. Che nè le Logge, nè i Capitoli, nè l'Areopago hanno commesso atti di tal natura (*cioè estremamente eccezionali*) da muovere le suscettibilità dell'Autorità locale (*dell'avvocato Messineo escluso dal godimento della carta straccia e perciò resosi troppo estremamente ed eccezionalmente suscettibile*).

« Deliberano: 1° Di protestare, come in atto protestano, contro il Decreto del Gr.: Comm.: *ad vitam* Pietro Messineo 33.:, che ritengono irritato e nullo; 2° Di astenersi dal lavoro (*e fare sciopero e vacanza come ragazzi indisciplinati*) fino a che il Gr.: Oriente ed il Supremo Consiglio di Roma non abbiano deliberato sul riguardo della sospensione arbitraria e ingiustificabile delle Camere Mass.: Palermitane. 3° Di comunicare copia del presente e del verbale della seduta straordinaria tenuta in via Scordia N. 15, originalmente firmato, al Gr.: Maestro dell'Or.: Giuseppe Mazzoni, e al Gr.: Comm.: *ad vitam* del Supremo Cons.: Italiano Giorgio Tamajo (*non che ai lettori della Civiltà Cattolica di Sicilia ed altri paesi*). 4° Di nominare e nominano una Commissione, composta dai FFr.: Clément Arbib, Pepoli Alessandro, Ingegneros Napolitano Salvatore, alla quale danno l'incarico di rappresentarli presso il Gr.: Or.:, ed il Supremo Consiglio di Roma.

Palermo, 27 ottobre 1878.

1. Seichilone Salvatore 15.: — 2. Guarnotta Giacomo 15.: — 3. D'Angelo Francesco Paolo 15.: — 4. Maccarone Salvatore 30.: — 5. Riolo Gaetano 3.: — 6. Barbarotto Giuseppe 18.: — 7. Pedone Ignazio 30.: — 8. Pelleriti Antonino 3.: — 9. Pelleriti Santi 9.: — 10. Rotigliano Salvatore 15.: — 11. Politi Giuseppe 9.: — 12. Giarrizzo Agostino 3.: —

13. Riolo Vincenzo 3.: — 14. Giarrizzo Antonino 18.: — 15. Leonardi Remigio 3.: — 16. Russo Costantino 3.: — 17. Dominici Matteo 1.: — 18. Simoncini Enrico 1.: — 19. Randazzo Angelo 3.: — 20. Scheggi Luigi 30.: — 21. Salmeri Giuseppe 9.: — 22. Messina Antonino 9.: — 23. Genchi Giuseppe 3.: — 24. Lo Bianco Agostino 3.: — 25. Ara Carlo 3.: — 26. Fazzello Girolamo 1.: — 27. Marsalona Emmanuele 1.: — 28. Maccarone Vincenzo 18.: — 29. Ferrara Nicolò 3.: — 30. Pepoli Alessandro 15.: — 31. Ingegneros-Napolitano S. 30.: — 32. Dott. Arbib Clément 18.: — 33. Rao Gioacchino. — 34. Carlevaro Giuseppe 3.: — 35. Lombardo Giuseppe. — 36. Severino Salvatore. — 37. Marino Gaetano 18.: — 38. Serio Giuseppe. — 39. Di Pasquale Antonino 18.: — 40. Cardella Paolo 18.: — 41. Cardella Giovanni 18.: — 42. D'Angelo Gaspare. — 43. Castagna Gaetano. — 44. Sorgi Vincenzo. — 45. Tramontana Giuseppe 3.: — 46. Locria Domenico 9.: — 47. Mangano Carmelo 1.: — 48. Fiorenza Giovanni. — 49. Destien Augusto 9.: — 50. Tramontana Antonino 15.: — 51. Leoin Giacomo 18.: — 52. Ferrara Attard Pietro 9.: — 53. Tripuiano Salvatore 18.: — 54. Girgenti Gaetano 18.: — 55. Viola Giovanni 18.: — 56. Calascibetta Salvatore 3.: — 57. Casano Simone 1.: — 58. Massana Carlo. — 59. Casano Giovanni 1.: — 60. Pensabene Giuseppe 3.: — 61. Venuti Antonino 3.: — 62. Stabile Pietro 1.: — 63. Arciéri Francesco 9.: — 64. Lonero G. 1.: — 65. La Manna Ingegn. Antonino 9.: — 66. Prof. Salmeri Giuseppe 9.: — 67. Ardizzone Emmanuele 3.: — 68. Traina Antonino 3.: — 69. Mustica Ignazio 18.: — 70. Pollaci Leopoldo 3.: — 71. Ciccarelli Antonino 30.: — 72. Bagarello F. Paolo 3.:

Chiuso per la firma

Palermo, 31 ottobre 1878, ore 8 p. m.

La Commissione incaricata per l'esecuzione del presente:

Dott. CLÉMENT ARBIB 18.:

ARA CARLO 3.:

DOMINICI MATTEO 1.:

SIMONCINI ENRICO 1.:

INGEGNEROS NAPOLITANO S. (*Salvatore*) 3.:

Avranno i nostri lettori ammirato da sè i fiori letterarii e le confessioni preziose contenute nel citato documento; specialmente dove dice che la Massoneria romana non è buona adesso che « ad intimorire i « poveri di spirito » (*ciòè, credo io, gli spiritisti ed i massoncini*) e che « la famiglia massonica siciliana e quella di Palermo in ispecie, lungi « dal progredire in ordine morale e civile, guadagna di giorno in « giorno (*ciòè sempre più*) il discredito e l'irrisione del mondo profano»: il che, per sua qualunque siasi consolazione, noi profani di Roma pos-

siamo assicurare verificarsi medesimamente della famiglia massonica di Via della Valle: altrimenti ora detta del *Pozzo delle Cornacchie*: non che la curiosa circostanza, incredibile, ma vera, la quale diede occasione a questo scandalo massonico in Palermo, consistendo esclusivamente nella Carta straccia detta in Massoneria *Beneficenza senza sacrificii*: cioè Beneficenza fatta alle spese di quei gonzi, frammassoni o no, i quali a Milano od a Palermo regalano alla Massoneria, invece di vendere al cenciaiuolo, la loro carta inutile, la quale però, questa volta, servì in Palermo a qualche cosa di utile, seminando la discordia in quel *bacherozzume*, come lo chiamano qui a Roma, ossia putridume massonico, ludibrio, ora più che mai, del mondo profano, cioè civile.

## II.

### COSE ROMANE

1. Omaggio del S. Collegio al S. Padre Leone XIII; discorso di Sua Santità —
2. Lettera del Papa all'Arcivescovo di Colonia, sopra le condizioni della Chiesa cattolica in Germania —
3. Discorso di Sua Santità alla Prelatura Romana.

1. Nella ricorrenza delle solennità pel SS. Natale, ebbero luogo in Vaticano le consuete udienze dei diversi Collegi Prelatizii, del Corpo Diplomatico, e dei personaggi appartenenti alla Corte Pontificia; ma vuoi precipuamente tener conto di quella in cui, la vigilia della solennità stessa, il Sacro Collegio degli Eñi Cardinali di S. R. C. offerì al Santo Padre Leone XIII i suoi omaggi e le sue congratulazioni.

L'Eñio Cardinale Di Pietro, decano, lesse un nobilissimo indirizzo, pubblicato nell' *Osservatore Romano*, n. 298, dal quale leviamo il tratto seguente:

« Beatissimo Padre. Nel tempo in cui si sente maggiore il bisogno di pace, riesce certamente sempre più piacevole il ricordare la venuta fra noi dell' Uomo Dio, la cui nascita fu annunziata come non solo apportatrice di gloria nel Cielo, ma di pace sulla terra. Ma in questo tempo in cui viviamo sembra pur troppo volere venir meno questo bene che il Cielo volle ridonato alla terra con la venuta in essa del Divino Redentore. La Società infatti trovasi alterata e scossa negli svariati suoi rapporti che la collegano. Il matrimonio che santificato diveniva l'origine per la moralità della famiglia, e che si vuole sottratto alle benedizioni del Cielo per rimanere solo custodito e difeso dalle penalità della legge umana: il predominio scientifico che rifiuta associarsi all'insegnamento religioso nell'educazione giovanile: l'autorità, qualunque essa sia, contro della quale lottano a gara la critica, il sarcasmo, e perfino la mano che impugna armi micidiali insidiose, e va perdendo così il prestigio che le è necessario al mantenimento dell'ordine sociale: la Chiesa che vede venirle meno ciò che pur le è dovuto per l'osservanza dei suoi Dogmi, della sua disciplina,



delle sue massime: tutto, ed in ogni parte richiede, e addimanda giorni di pace e di tranquillità. Riesce quindi gradito non solo, ma necessario l'avvicinarsi sempre più colà, d'onde il mondo ebbe a conoscere il vero, ed augurare giorni più prosperi a quella Sede che mai non cessò, e non cessa di operare e di animare il bene, e da cui principalmente partono, e per ogni dove si propagano, gl'influssi benefici del Cristianesimo. »

Il Santo Padre degnossi rispondere nei termini seguenti:

« Corrispondiamo con lieto animo e con affetto tutto speciale agli augurii di felicità che Ella, sig. Cardinale, Ci ha indirizzati a nome del Sacro Collegio in questa sì fausta ricorrenza della Nascita di Gesù Cristo; ed accogliendo con gradimento i sensi di devozione e di amore, dei quali Ella per tutti si faceva interprete, amiamo anche Noi, di esprimere al Sacro Collegio i voti sinceri che facciamo per la sua e per la comune prosperità.

« Certo il mistero, di cui la Chiesa in questi giorni celebra in tutto il mondo e con tanta solennità la memoria, è di tal natura, da ispirare negli animi nostri consolazione e conforto. Giacchè per esso la voce eloquente della fede parla altamente al cuore dei credenti, e loro ricorda che l'Unigenito Figlio di Dio, per un tratto d'incomprensibile carità apparso sulla terra colla sublime missione di ristorare il mondo richiamandolo dal profondo della corruzione, in cui era caduto, a vita novella, iniziò la grand'opera riparatrice nel giorno del suo glorioso nascimento, e la condusse a termine per una via tutta mirabile, sapiente, soave e forte ad un tempo.

« E poichè è sempre lo spirito di Lui che informa e governa la Chiesa da Esso fondata, per continuare nel mondo la sua divina missione, così, tutte le volte che nei secoli decorsi la società per sua colpa dalla nobile dignità, cui fu sollevata da Cristo, ricadde nel fango e nella miseria, fu dalla Chiesa salvata per la sovrumana virtù del Redentore.

« Anche l'età in cui viviamo, età invero tristissima, non potrà avere altrimenti scampo ai suoi mali, che tornando a Cristo e riamicandosi alla sua Chiesa. Poichè lo spirito d'orgoglio e d'indipendenza, che agita al presente la società e ne sconvolge ogni ordine, non trova più efficace riparo che nell'umile sudditanza, e nella docile obbedienza cristiana. La sfrenata cupidigia dei beni e dei dilette terreni, che è sorgente feconda di corruzione, non ha rimedio più salutare dello spirito di temperanza, di annegazione e di sacrificio, che è uno dei primi doveri dei seguaci di Cristo.

« Solo questo spirito schiettamente cristiano trasfuso nella umana società può farle godere la vera pace, quella pace cioè che fu dagli Angeli annunziata in sul nascere di Cristo, e della quale, Ella testè, sig. Cardinale, C'indirizzava l'augurio. — Giacchè la vera pace si fonda tutta sull'ordine, ed è impossibile trovarla nell'uomo disordinato, in cui cioè la ragione non sia pienamente soggetta a Dio ed il senso pienamente soggetto alla ra-

gione; è impossibile trovarla nella società, se le autorità e le leggi che la governano non sono del tutto conformi agl'immutabili ed eterni principii di verità e di giustizia, dei quali è custode e guardiana la Chiesa.

« Conoscendo appieno che Dio ha fatto sanabili le nazioni, e che la sapienza divina giunge sovente agli altissimi suoi fini per vie arcane e nascose e in apparenza contrarie, non dubitiamo che anche ora per la benefica virtù della Chiesa sarà nuovamente pacificata e rinnovata la terra, e che l'estrema rovina, a cui è quasi condotta, varrà a renderne più mirabile la salvezza, e della Chiesa più glorioso il trionfo.

« Affrettiamo anche con l'opera nostra sì sospirato momento; facciamo a questo fine i voti più fervidi, e le più calde preghiere e i nostri voti e le nostre preghiere deponiamo in questi giorni alla cuna del Redentore.

« Intanto a pegno del Nostro paterno affetto dall'intimo del cuore impartiamo a Lei, sig. Cardinale, e a tutto il Sacro Collegio l'Apostolica benedizione; benedizione che sia per tutti sorgente di santa letizia, di vera pace, di presente e futura felicità. *Benedictio etc.* »

2. Nello stesso giorno il Santo Padre Leone XIII spediva a Monsignor Melchers, Arcivescovo di Colonia, una lettera d'altissima importanza, sopra le condizioni della Chiesa cattolica specialmente in Germania; al quale riferiamo nel testo latino, con a piedi la versione italiana, l'uno e l'altra pubblicati dall'*Osservatore Romano* n. 300 pel 31 dicembre 1878.

« *Venerabilis Frater, salutem et Apostolicam Benedictionem.*

« Solatio Nobis et oblectationi fuerunt officiosae litterae, quibus vota tua faustis coniuncta ominibus, appetente solemnibus die Natali Domini, Nobis explicavisti; per eas enim luculenter se prodidit cum tua erga Nos egregia voluntas, tum inviolabile studium quo huic Apostolicae Sedi adhaeres. Haec autem officia dum tibi dilectionem Nostram magis conciliant, decori tibi ac laudi cedunt, simulque plenum obsequium, quo Nos prosequitur Coloniensis Ecclesiae grex tibi creditus, validius confirmant. Neque aliunde quam nutu ei voluntate regentis omnia et moderantis Dei factum esse putamus, ut paria iis quae edidisti signa pietatis devotique animi,

#### *Venerabile Fratello, salute e Apostolica Benedizione*

Di grande consolazione e conforto Ci furono cagione le tue graditissime lettere, colle quali Ci esprimesti i tuoi augurii e i tuoi voti all'avvicinarsi delle Solenni Feste Natalizie: imperocchè per esse si manifesta il tuo affetto verso la Nostra Persona ed il saldo ed inviolabile attaccamento a questa Santa Sede Apostolica. I quali tuoi sentimenti mentre ti conciliano la Nostra benevolenza, tornano a grande tua gloria, e raffermano sempre meglio la profonda venerazione che nutre per Noi la Chiesa di Colonia alle pastorali tue cure affidata. Crediamo non sia senza una provvida disposizione di Colui che tutto regge e governa, che simili segni di pietà e di devozione si rinnovellano per parte di tutti gli altri Venerabili

Nobis a caeteris Venerabilibus Fratribus catholici orbis Episcopis exhiberentur: namque in hac tanta rerum perturbatione, mira haec consensio periuicunde Nos afficit et recreat; atque illas e pectore Nostro Apostolice Sedis fastigiū eveci, ad omnes Venerabiles, in Episcopatu Fratres verba Nostra convertimus, tantam cogitationum, sententiarum, ac pene verborum concentionem in eorum responsis deprehendimus, ut Nobis non modo laetandum fuerit de mirabili unitate quae viget in Ecclesia Dei, sed etiam manifesto constiterit, totius orbis Episcopos fidos esse interpretes sanae doctrinae, quae a Sede Apostolica traditur, eosque Pastoralis sollicitudinis Nostrae et alacres laborum socios Nobis ultro adfuturos.

« Iam vero haec unitas in doctrinis, in consiliis, in operibus spem Nobis facit, fore ut omnia iuxta vota Nostra contingant; quo facto non solum Ecclesia compendio fruatur amplissimo, sed et civilis societas uberimos salutis fructus percipiet. Siquidem probe novisti, Ven. Frater, hanc Nobis insidere sententiam (quam saepe verbis expressimus et palam testati sumus): tristia discrimina, quae hominum communitati impendent, ex eo potissimum repetenda esse, quod undique intercepta sit Ecclesiae auctoritas, ne salutarem vim suam publice in bonum societatis exerat, eiusque libertas sic impedita sit; ut vix illi liceat privatim singulorum necessitati ac bono prospicere. Quae sane persuasio non solum ex eo Nostrae menti inducta est, quod Ecclesiae naturam efficacemque virtutem probe cogni-

---

Fratelli, i Vescovi dell'Orbe Cattolico; poichè in tanto sconvolgimento di cose, questa meravigliosa concordia d'animo Ci reca grandissimo sollievo e C'invita a dire coll'Apostolo: *Benedetto il Signore che Ci consola in\*ogni Nostra tribolazione* (II. Cor. 1). E per verità dopo che, innalzati a questa sublime Cattedra di S. Pietro, Ci rivolgemmo a tutti i nostri Venerabili Fratelli nell'Episcopato, questi Ci risposero con tanta conformità di pensieri e d'intendimenti e, quasi diremmo, di parole, che potemmo non pur rallegrarci dell'ammirabile unità che regna nella Chiesa di Dio, ma anche esser certi di avere nei Vescovi di tutto l'Universo i fedeli interpreti della vera dottrina insegnata da questa Sede Apostolica, e gl'instancabili Nostri cooperatori nelle pastorali fatiche e sollecitudini.

Per questa unità di dottrine, di propositi e di azione abbiamo tutta la ragione di sperare che le cose abbiano a succedere secondo gli ardenti Nostri desideri: ed allora non sarà sola la Chiesa di Cristo a risentirne gl'inestimabili vantaggi, ma la civil società eziandio ne coglierà preziosissimi frutti. Imperocchè ben sai, Venerabile Fratello, essere nostra intima persuasione, in più circostanze espressa e manifestata, che i gravissimi pericoli ond'è minacciata la società, provengono principalmente dall'aver tolto alla Chiesa di Gesù Cristo ogni influenza sociale, e dall'averne inceppata la libertà consentendole appena di provvedere privatamente al bene e al bisogno degl'individui. E questa persuasione è ingenerata nell'animo Nostro, non pure dalla cognizione che abbiamo della natura e della potente virtù

tam habeamus, sed etiam ex indubiis historiae documentis, quibus evidentissime comprobatur: tunc optime rem publicam florere, cum Ecclesia plena fruitur agendi libertate; quoties vero vinculis constringitur, ea principia et doctrinas invalescere, quibus omnis humana consortio labefactata dissolvitur.

« Cum itaque id Nobis fuerit iampridem persuasum, pronum erat, ut ab ipsis Nostri Pontificatus exordiis, Principes et populos ad pacem et amicitiam cum Ecclesia colendam revocare adniteremur. Ac tibi quidem compertum est, Ven. Frater, Nos mature animum intendisse, ut nobilis quoque Germanorum Natio, dissidiis compositis, bona et fructus duraturae pacis, salvis Ecclesiae iuribus, consequeretur: compertum etiam tibi esse putamus, ad Nos quod attinet, nihil fuisse praetermissum, ut finem tam praeclarum ac Nostra dignum sollicitudine attingeremus. Utrum autem quod aggressi sumus, et perficere contendimus, prosperum tandem exitum sit habiturum, Ille novit a quo est omne bonum, Quique Nobis tam ardens indidit pacis studium ac desiderium.

« At quocumque demum res vertant, divinae voluntatis placitis acquiescentes, eodem tamen incensi studio, in arduo Nobis commisso munere obeundo perseverabimus, dum vita manebit. Neque enim rem tantam posthabere aut negligere fas est: quandoquidem propter pravas doctrinas, et audacia perfidorum hominum consilia, fraenum omne legis detrectantium, religioso, politico, sociali denique ordini tam grave cernimus immi-

---

che possiede la Chiesa, ma altresì dalla storia, la quale in ogni sua pagina addimstra che quando la Chiesa può far sentire la sua voce ed esercitare la sua influenza, la società civile fiorisce; mentre al contrario quando è impedita, prevalgono principii e dottrine per le quali tutta la social convivenza va scossa e travagliata.

Con tale persuasione nell'animo, era ben naturale che fin dai principii del Nostro Pontificato Ci studiassimo di riamicare e principi e popoli alla Chiesa di Cristo. Ti è ben noto, Venerabile Fratello, che a preferenza volgemmo subito l'animo anche alla nobile nazione germanica affinché, sedate le religiose discordie, riacquistasse i frutti ed i vantaggi di una pace durevole, senza che rimanessero punto menomati i diritti della Chiesa. Ti è ben noto che dal canto Nostro abbiamo fatto quanto Ci fu possibile per raggiungere un fine sì bello e così degno delle Nostre Apostoliche sollecitudini. Ma se l'opera incominciata, e che Noi Ci adoperiamo di condurre a compimento, sia per essere coronata di felice successo, sallo solo Colui che d'ogni bene è principio, e che sì vivo desiderio di pace Ci accese nel cuore.

In ogni caso Noi, pienamente sottomessi alle divine disposizioni, continueremo con lo stesso ardore, finchè Ci dura la vita, la difficile missione. E veramente per via di dottrine sovversive e licenziose, e per gli audaci propositi di uomini perversi e intolleranti di ogni freno, è così minacciato l'ordine sociale politico e religioso in ogni parte della terra, che crederemmo di fallire ai doveri del-

nere exitium, ut Apostolici Ministerii officio deesse putaremus, nisi humanae societati, in supremum iam discrimen adductae, efficacissima Ecclesiae remedia pararemus. Itaque ab hoc proposito communis salutis curandae, adeoque etiam gentis tuae, Ven. Frater, nulla Nos deflectent obstacula undequaque interposita. Nunquam enim poterit cor Nostrum quiescere, donec, ingenti cum animarum iactura, Pastores Ecclesiae damnatos vel exules conspiciemus, sacerdotale ministerium nexibus omne genus implicitum, religiosas Sodalitates, piasque Congregationes disiectas, et iuventutis institutionem, ne clericis quidem exceptis, ab Episcopali auctoritate et vigilantia subductam. Verum quo plenius ac celerius hoc salutis opus a Nobis susceptum perfici valeat, Te, Ven. Frater, et caeteros istarum regionum illustres Episcopos appellamus, ut Nobiscum studiis viribusque coniunctis ad opus illud efficiendum connitami, satagentes, ut fideles, curationi Vestrae commisi, sese magis magisque dociles exhibeant Ecclesiae documentis, divinae legis perscripta accuratius in dies exequantur, ita ut, *communicatio fidei eorum evidentior fiat in agnitione omnis operis boni, quod est in illis in Christo Iesu* (ad Philem. 6). Exinde profecto eveniet, ut per modestiam suam et obedientiam legibus praestitam (quae tamen fidei et officio catholici viri haud repugnant) sese dignos esse demonstrent, qui bona pacis recipiant, diuque laetis illius fructibus utantur.

« Caeterum optime intelligis, Ven. Frater, conatus Nostros in re tam gravi prorsus in irritum cessuros, nisi Nobis adfuerit auspex et adiutor

l'Apostolico ministero, se lasciassimo di offrire alla società inferma a morte gli efficaci rimedi che possiede la Chiesa per guarirla. E questo proseguiamo a fare, in mezzo ad ostacoli d'ogni maniera, anche per la tua nazione, Venerabile Fratello; giacchè non potrà mai aver pace l'animo Nostro, finchè, con immenso detrimento delle anime, vedremo i pastori delle Chiese imprigionati od espulsi dalle loro sedi, i sacerdoti impediti in mille guise nei loro santi ministerii, i religiosi e le p'è Congregazioni disperse, l'educazione e l'istruzione della gioventù anche ecclesiastica sottratta alla vigilanza e all'influenza dei Vescovi. — Ma perchè l'opera Nostra ottenga più pronti e salutari effetti, facciamo appello a Te e a tutto l'illustre Episcopato di codeste province, affinchè cooperiate con Noi alla santa impresa, studiandovi di rendere i fedeli, alle vostre cure affidati, sempre più docili agl' insegnamenti della Chiesa, sempre più esatti osservatori dei divini precetti, affinchè *la fede che hanno comune con Noi, si faccia più manifesta per la luce di ogni opera buona che in essi si trova per la virtù di Gesù Cristo* (AD PHILEM. VI). Così avverrà che per il loro contegno e per la piena soggezione alle leggi che non sono in opposizione colla fede e coi doveri di cattolici, si mostrino degni di riacquistare e di godere a lungo i benefici della pace.

Tu conosci però, Venerabile Fratello, che i Nostri sforzi in cosa di tanto momento cadrebbero a vuoto, se da Dio non togliessero principio ed incremento.

Deus; nam *nisi Ipse aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam* (Ps. CXXVI).

« Quare coram Ipso fervida vota et preces fundamus oportet, Eumque enixe obsecremus ut celesti lumine Vicarium suum in terris atque Episcopos collustret: et cum in manu Eius corda regum sint, Ipse ad mitiora consilia inclutum et potentem Germanorum Imperatorem, et praestantes qui ei adsident viros inclinet.

« Denique quoniam multorum in idem consentientium precatio bonitatis divinae quodammodo vim infert, optamus Germaniae Episcopus hortatu concordi greges excitare quibus praesunt, ut consociatis precibus divinam opem praesentem Nobis ac propitiam implorent.

« Auspicem interea caelestium munerum et pignus dilectionis Nostrae, Apostolicam Benedictionem, Tibi Ven. Frater; nec non caeteris Germaniae Episcopis et fidelibus vigilantiae vestrae conceditis ex intimo cordis affectu in Domino impertimur.

« Datum Romae apud s. Petrum die 24 decembris 1878. Pontificatus Nostri Anno Primo. LEO PP. XIII. »

*Imperocchè se Egli non edifica la casa, invano lavorano quelli che pensano di edificarla* (Ps. CXXVI).

A Lui pertanto dobbiamo innalzare i nostri fervidi voti, e Lui scongiurare dal fondo del nostro cuore che si degni illustrare il suo Vicario in terra, ed i Vescovi dei suoi lumi, e che avendo in mano il cuore dei Re, inchini il Nobile e Potente Imperatore della Germania, ed i Personaggi che gli siedono al fianco a più miti consigli.

E poichè le preghiere che vengono da molti fanno dolce violenza al cuore di Dio, è Nostro desiderio che tutti i Vescovi della Germania invitino le loro gregge a congiungersi con essi nelle suppliche all'Altissimo per averlo propizio.

Auspice intanto dei divini favori e pegno del Nostro paterno affetto, dal fondo dell'animo impartiamo a Te, Venerabile Fratello, a tutti i Vescovi della Germania ed ai fedeli commessi alle vostre cure, l'Apostolica Benedizione ecc.

3. Il dì 28 dicembre p. p. il Santo Padre ricevette a udienza solenne nella sala del trono i Collegi Prelatizii; a nome dei quali Monsignor Gallo, Patriarca di Costantinopoli e Vice-Camarlengo di S. R. C., come Decano dei Vescovi Assistenti al Soglio, leggeva un breve ed ossequioso indirizzo di omaggio e di congratulazioni, pubblicato nell'*Osservatore Romano* n. 1 del 1º gennaio.

Sua Santità rispose col seguente discorso, nel quale sono scolpiti i doveri della Prelatura Romana, ora più che mai relevantissimi, attese le condizioni dei tempi.

« Ci giungono sommamente graditi gli augurii che nella fausta ricorrenza delle Feste Natalizie Ella, Monsignore, Ci esprime in nome anche dei Vescovi Assistenti al Soglio e dei varii Collegii della Prelatura Romana. Ci è grato corrispondere a queste felicitazioni e manifestare i

voti sinceri che nell'intimo del Nostro cuore facciamo, affinchè sopra di tutti discendano in larga copia i favori del cielo.

« In circostanza sì lieta, a Voi in prima, Venerabili Fratelli, che insigniti del carattere episcopale avete l'alto onore di assistere più da vicino al Nostro Soglio, vogliamo esprimere la Nostra soddisfazione per quello che fa il vostro zelo ad edificazione di Roma; e mettiamo la certa speranza che farete sempre meglio risplendere in mezzo di essa la luce delle sacerdotali virtù e dei santi esempi e i benefici della vostra Apostolica carità.

« Quanto a voi, Egregi Prelati, amiamo di dirvi che Ci attendiamo i migliori risultati dalla vostra intelligente e volenterosa operosità, della quale or più che mai siete chiamati a dar prova. Imperocchè già fin da quando per divina disposizione Ci venne affidato il governo della Chiesa universale, Ci soffiava l'animo al vedere tanti egregi Prelati impediti, per la nequizia degli uomini e dei tempi, dall'impiegare i talenti e l'opera loro nei gravi ed onorevoli officii che sotto il paterno temporale regime del Romano Pontefice erano stati loro affidati. E vivamente desiderosi che un nerbo di forze sì considerevole non andasse perduto, fin d'allora formammo il proposito, in più circostanze manifestato, di metterlo quanto prima a profitto in servizio della Chiesa. Ed ora che quel proposito ha avuto pienamente effetto colle nuove attribuzioni assegnate a ciascuno, e coi nuovi Organici che ne regolano l'esercizio, si appartiene a voi di rispondere con tutto l'impegno e con tutta la prontezza alla Nostra chiamata. Questo richiede da voi il vostro zelo e il vostro amor per la Chiesa; questo esige da voi lo spirito della vostra vocazione, questo la condizione della presente società. Nei momenti difficili, nei quali si cerca di opprimere ed avvilitare la Chiesa, e di mettere in discredito i sacri ministri, è dovere di coloro, che furono per divina mercè chiamati a servirla, tenere alto l'onore delle sue istituzioni, farne risplendere agli occhi del mondo la sapienza, mostrarsi per dottrina, per illibatezza di vita, e per operosità, vera luce del mondo e vero sale della terra. Non dubitiamo che voi tutti, persuasi dei rilevanti vantaggi dei quali saranno feconde queste Nostre paterne sollecitudini per voi, entrerete pienamente nelle nostre mire, e seconderete in tutto i Nostri desiderii: la maniera docile e pronta con cui avete generalmente accolte le disposizioni emanate, mentre sommamente Ci conforta, Ci è altresì pegno sicuro di quella costante premura, colla quale le manderete ad effetto. — Nè vogliamo tacervi che Noi faremo gran conto dell'opera prestata da ciascuno nei nuovi officii che gli furono attribuiti, e non lasceremo senza premio i talenti e il buon volere.

« Frattanto in pegno del Nostro particolare affetto impartiamo dall'intimo del cuore ai Venerabili Nostri Fratelli assistenti al Soglio, ai diversi Collegii della Romana Prelatura e a tutti gli Avvocati Concistoriali, che con vera soddisfazione vediamo ad essi associati, l'Apostolica Benedizione. *Benedictio etc.* »

## III.

## COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Distribuzione dei premii per la mostra generale delle arti e dell'industria; discorso del maresciallo Mac-Mahon — 2. Proibizione del *circolo* militare di S. Maurizio; punizione a militari per manifestazioni politiche — 3. Statistica delle corporazioni religiose — 4. Riapertura ed atti delle Camere a Versailles — 5. Violenze dei *Radicali* e spiegazioni del Ministero nel Senato — 6. Stato del Municipio di Marsiglia — 7. Risultato delle elezioni dei *delegati* per la elezione di 75 senatori amovibili — 8. Bando dei *conservatori* sopra questo affare — 9. Nomina di 4 Senatori *conservatori* — 10. Proposta nel Consiglio municipale di Parigi che alla statua di S. Luigi IX si sostituisca quella del Diderot; *monitorio* della Germania alla Francia *radicale* — 11. Ricevimento del De Beüst nuovo ambasciadore austroungarico presso il Governo francese — 12. Bando delle fazioni dei Senatori repubblicani della Sinistra — 13. Discorso, e programma dell'avvenire, esposto dal Gambetta ai commessi viaggiatori — 14. Prime notizie circa le elezioni senatorie del 5 gennaio.

1. Il giorno 21 del p. p. ottobre ebbesi a Parigi un'altra sontuosa e splendidissima *fiesta della pace*, come la chiamano i repubblicani, ossia la distribuzione dei premii ai *laureati* per la mostra generale delle arti e dell'industria, che così ebbe termine. A questa solenne cerimonia compiuta dal maresciallo Mac-Mahon, circondato dai Ministri, dai Principi di Case sovrane straniere, dal Consiglio di Stato, dai Senatori e Deputati e da rappresentanti di tutte le nazioni straniere, concorse una moltitudine sterminata di popolo. Per farsene un'idea basti riflettere che, nel solo vastissimo edificio del Trocadero, dove ebbero posto distinto gli *espositori*, i membri del *giurì* ed i cospicui personaggi invitati, oltre la sopraddetta rappresentanza ufficiale, erano raccolte circa 23,000 persone. Del pomposo apparato e dell'ordine della cerimonia leggesi particolareggiata descrizione nel *Journal des Débats* del martedì 22 ottobre.

Il maresciallo Mac-Mahon inaugurò tal festa con la lettura d'un discorso perciò preparato dal Ministro sopra i lavori pubblici, e che fu molto applaudito e piacque sommamente al Gambetta e perfino ai *radicali* più arrabbiati, che pei loro giornali ne fecero amplissimi elogi, perdonando persino all'autore del discorso che vi avesse fatto menzione di Dio, inserendovi questa frase: «*Ringraziamo Iddio*, il quale, per consolare la nostra patria, ha permesso che questa grande e pacifica gloria le fosse riserbata. »

Dissimulando lo *sconcio* che in un discorso ufficiale si dovesse leggere un tal cenno religioso, mentre ciò suol provocare gli scherni ed il furore dei *Radicali*, la *République française* del Gambetta, il *Temps*, il *Rappel* e perfino il *National*, ne fecero gazzarra e festa di gran



giubilo; perchè per bocca del Maresciallo erasi parlato del *Governo della Repubblica*, d'un *organamento che sarà molto fecondo e durevole*, e del *rispetto assoluto per le vigenti istituzioni*. In queste parole che, uscendo di bocca del Maresciallo ebbero, pei *Radicali*, il carattere d'autentiche profezie, essi videro non solo l'apoteosi della repubblica, ma una guarentigia infallibile ed inviolabile, che la Repubblica si verrebbe migliorando e perfezionando fino a divenire perfetta, invincibile ed immortale! E ne trassero fausto augurio che le elezioni per 75 Senatori amovibili, da effettuarsi il 5 gennaio 1879, sarebbero tutte o quasi tutte di pretti repubblicani; sicchè il Senato diverrebbe d'uno stesso colore politico e civile con la pluralità della Camera dei Deputati; il che agevolerebbe l'unione delle due Assemblee in un solo corpo legislativo. *Quod erat in votis* degli adoratori d'una nuova *Convenzione* ad imagine e somiglianza di quella ond'è immortale la prima repubblica francese.

2. Ad accrescere la gioia ed a confortare le speranze dei *Gambettisti* e dei *Radicali* giunse opportunissima, appunto il giorno dopo la festa della pace, la pubblicazione d'una circolare confidenziale, spedita dal generale Aymard governatore militare di Parigi, sotto il 22 ottobre, a tutti i comandanti di corpo; con cui, per ordine del Ministro della guerra, si vietava ai militari d'ogni grado di partecipare all'associazione religiosa intitolata *Legione di S. Maurizio*, ed ordinavasi che questa dovesse immediatamente cessare di esistere. Questo prezioso documento, con cui si intendeva di tutelare ad un tempo la disciplina militare e la libertà di coscienza, venne riprodotto nel *Débats* del 30 ottobre; e basta a dimostrare di che razza sia il presente Governo della Francia; il quale si guarderebbe bene dall'emanare ordini cosiffatti per vietare che i militari siano ascritti alle *Logge* massoniche; ma si mostra atterrito dei pericoli che correrebbe la disciplina militare, e la stessa organizzazione dell'esercito, quando alcune centinaia d'ufficiali e soldati, sotto l'invocazione di S. Maurizio, si proponessero di seguire norme di vita cristiana ed usare a pratiche religiose cattoliche per forma da essere degni commilitoni di S. Maurizio!

Tuttavia, se non a scusare interamente, a sminuire almeno la reità di questa disposizione, può dirsi che il Ministro della guerra si mostrasse così severo contro una associazione religiosa cattolica a fine di poter essere non meno severo nel punire i militari che si reputassero licenziati ad iscriversi a sette sovversive ed a parteggiare palesemente pei *Radicali*. Infatti alcuni sotto-ufficiali del 2º reggimento del Genio, di guarnigione a Montpellier, avendo assistito ad un'assemblea di *Radicali*, ne furono rigorosamente puniti, come apparisce dal seguente *ordine del giorno* del loro colonnello.

« Gli aiutanti Godfrin, Favier, Laborde, Bande, Delitat sono sospesi dalle loro funzioni per un mese, da oggi, per avere assistito, senza autorizzazione, ad una adunanza di carattere politico, ed aver applaudito un

passo essenzialmente politico d'un discorso concernente l'esercito. In applicazione del regolamento 2 novembre 1833, questi sottufficiali saranno mandati in altre compagnie per farvi il servizio di sergenti. Il colonnello ricorda in questa occasione che è indispensabile, perchè la disciplina dell'esercito si conservi intatta in tutta la sua forza, che i suoi membri restino in modo assoluto estranei alle lotte dei partiti. *Il colonnello* — BRUNON. »

3. Di questo, e d'altri consimili disgusterelli, i *Radicali* fanno rappresaglia dando addosso alle corporazioni religiose, massimamente se addette all'istruzione ed educazione della gioventù. Sotto la influenza d'un Governo che serve d'istrumento ad un Gambetta, i consigli municipali devono secondare necessariamente, come vedesi nel *Le Monde*, n. 253 del 24 ottobre, i disegni e gli ordini dell'atea frammassoneria, che giurò l'estermio d'ogni istituzione religiosa e cattolica. E perciò le Camere francesi saranno tra poco *invitate*, dal Gambetta e dai suoi complici, ad attuare, con leggi d'*ostracismo*, rispetto alle congregazioni religiose, i programmi esposti a Romans, a Parigi ed a Marsiglia, da noi compendiate nel vol. VIII di questa serie X a pagg. 374-77, e che tra le riforme più rilevanti esigono lo sterminio degli Ordini religiosi.

Come apparecchio di tal riforma, si volle già da due anni una statistica esatta delle congregazioni e comunità religiose; e questa fu compilata e deposta, dal Ministro della istruzione pubblica e dei culti, presso l'ufficio di Presidenza della Camera dei Deputati. Eccone un sunto pubblicato dall'*Union* di Parigi.

« In questo stato, le Congregazioni religiose, legalmente autorizzate, sono disposte nell'ordine cronologico della loro autorizzazione. Vi si contano:

« Congregazioni d'uomini autorizzate, 5, che possiedono 2,418 membri. Comunità d'uomini autorizzate, 4, che possiedono 84 membri. Congregazioni di donne autorizzate, 224, che possiedono 4,450 stabilimenti e 93,215 membri. Congregazioni diocesane, 35, che possiedono 103 stabilimenti e 3,794 membri. Comunità diocesane, 644, che possiedono 16,741 associate.

« Vi sono 23 Associazioni religiose d'uomini, date all'insegnamento e legalmente autorizzate. Queste Associazioni dirigono 2,320 scuole pubbliche e 768 scuole primarie. Il numero dei loro membri si eleva a 20,341.

« Vi sono 528 Associazioni religiose di donne date all'insegnamento, che dirigono 10,591 scuole e 5,527 scuole private.

« In breve, il numero dei religiosi tanto uomini quanto donne, si eleva a circa 200,000 in Francia.

« In ciò che concerne le Associazioni religiose d'uomini non autorizzate, la data della loro formazione essendo spesso incerta, sono state poste secondo l'ordine alfabetico dei dipartimenti in cui esse si sono

stabilite. Il numero di questi stabilimenti è di 384, i quali comprendono 7,444 membri. Esistono non meno di 602 stabilimenti religiosi di donne, non autorizzate; il numero dei loro membri si eleva a 14,003.

« Se passiamo al capitolo 5, relativo alle Associazioni religiose d'uomini date all'insegnamento e legalmente autorizzate, troviamo 23 Associazioni che dirigono 2,328 scuole pubbliche e 768 scuole private. I membri di queste Associazioni sono in numero di 20,341.

« Si è dimostrata l'esistenza di 528 Congregazioni di donne che si danno all'insegnamento. Esse dirigono 10,951 scuole pubbliche e 5,527 scuole private.

« Le scuole libere dirette da Associazioni religiose non riconosciute, sono sottomesse al medesimo regime delle scuole laicali; esse sono considerate come tali dall'Amministrazione nonchè dal legislatore. Questi stabilimenti si trovano compresi negli stati redatti per cura del Ministero dell'interno. »

4. Non gioverebbe illudersi. Qualora anche il Senato diventasse, quale già è la pluralità della Camera dei Deputati, un docile strumento dei demagoghi che, nei soprammentovati discorsi di Romans, di Parigi e di Margiglia, tracciarono le linee maestre del futuro organamento politico della Francia, gli Ordini religiosi sarebbero spacciati. Ora, pur troppo, le sorti del Senato già furono decise dall'esito delle elezioni del 5 gennaio 1879. Amendue le Camere furono riaperte il giorno posto, 28 ottobre. Quella dei Deputati si occupò principalmente della convalidazione o invalidazione delle elezioni rimaste in sospeso, o sottoposte ad inquisizione parlamentare. Come era da prevedere, furono annullate le elezioni dei Deputati *cattolici* o della *Destra*; e senza riguardo veruno alla grandissima pluralità di voti loro dati dagli elettori, sotto futilissimi pretesti, furono annullate, fra gli sghignazzamenti della *Sinistra*, le elezioni del Decazes, del De Fourtou, del De Mun e di altri parecchi, colpevoli o d'aver appartenuto al Ministero preseduto dal De Broglie, o d'aver tenuto le sue parti, o di essere, come il valoroso conte De Mun, campione temuto del cattolicesimo e delle buone opere dirette a ristaurare la religione e la morale cristiana fra i soldati e gli operai.

« Quest'anno di dominazione, stampò il *Correspondant* del 25 dicembre 1878 a pag. 1131, non fu per la *Sinistra* che una serie di sterili vendette e di cupidi cangiamenti. Essa ha espulsi i *Conservatori*, se n'è appropriati gli uffici e gli stipendii, s'è rivestita delle loro dignità, e basta; l'attuazione dei suoi principii è riserbata all'anno prossimo. La Camera, tutta occupata in colpire d'ostracismo i vinti, e nelle sue *inchieste* elettorali, non ha trovato tempo per altro che per crearsi strumenti più comodi, modificando le due o tre leggi che poteano impacciare la libertà della sua propaganda. Tutto il resto del suo lavoro se ne andò in quelle proscrizioni arbitrarie e sistematiche, le quali eliminarono ot-

*tanta* Deputati della *Destra*; l'ultimo dei quali, il barone Reille, era stato eletto con la pluralità di 8,000 voti; e tuttavia essa non ha ancora potuto, in undici mesi, compiere l'opera delle sue vendette. Le restano ancora da invalidare le elezioni del Gavini e dell'Abatucci (*Bonapartisti còrsi*); poi essa si erigerà in tribunale, vi chiamerà a comparire, per essere condannati, i Ministri che furono, dopo il 16 maggio (1877), ausiliarii del maresciallo Mac-Mahon; e spenderà i suoi passatempi legislativi in un processo dal quale, per sua degnazione, sarà eccettuato il Presidente della Repubblica. » Dell'intentare accusa e processo al De Broglie ed ai suoi colleghi, già parlano come di cosa decisa i *Gambettisti* ed i *Radicali* di pieno accordo. Pare che tuttavia si risparmierà quest'onta al Mac-Mahon, in premio d'aver ottemperato alla intimazione: *o sottomettersi o dimettersi*. Egli *si sottomise*, ed andò fino a sancire l'ostracismo pronunziato contro i Prefetti, i Sottoprefetti e gli -ufficiali superiori dell'esercito che aveano obbedito agli ordini di quei Ministri; e perciò gli si vuol benignamente *perdonare*.

Con questi stessi propositi di vendetta e di oppressione si vennero disaminando e votando i bilanci, e cancellando i fondi che avessero per iscopo alcun che di religioso. Si era proposto dal Ministero un aumento di fr. 200,000 sul bilancio dei *culti*, onde migliorare la sorte dei sottocurati (*desservants*) delle parrocchie. La Camera lo rifiutò. Il Senato lo introdusse nella legge già sancita dalla Camera; ma questa di bel nuovo lo cancellò; ed il Senato cedette. Di che l'*Opinione* di Roma, nel n. 352 del 24 dicembre p. p. ragionò molto malignamente i motivi politici, e ne trasse argomento a biasimare, non meno il Gambetta, che il senatore Belcastel difensore del Clero.

5. La discussione del bilancio nel Senato servi anche a mettere in evidenza quanto il Governo *risponsabile* sia, con vituperosa servilità, compiacente verso i *Radicali*. A Lione erasi inaugurata con isplendida solennità di apparato e con invito ed intervento d'alti personaggi, l'apertura degli studii dell'Università cattolica. Non così fu per l'Università dello Stato, atteso che il signor Darestè, che n'era Rettore, per giusti e gravi motivi, non avea diramato gl'inviti. Gli studenti ed eziandio non pochi dei professori ne furono indignati: ed i primi con tumultuose *dimostrazioni*, i secondi con loro proteste e richiami, costrinsero il Bardoux, ministro sopra la pubblica istruzione, a toglier di carica il Darestè, uno dei più riputati storici francesi, mettendolo in disponibilità.

Il ministro Bardoux, invitato dal senatore Montgolfier a dichiarare per quali motivi avesse inflitta tal pena al Darestè, biasciò vane scuse; ma, posto alle strette dal senatore Luciano Brun, si ridusse a confessare d'aver colpito il Darestè *soprattutto* per dar soddisfazione alle istanze, ossia all'odio, dei Senatori, dei Deputati e del Prefetto dello Spartimento del Rodano, che sono tutti *Radicali* o loro amici. Onde consegue che

s'ebbe a Lione un sollevamento di scolari di cui fu protettore il Prefetto, e con cui il Governo ha vigliaccamente condisceso a capitolare per paura dei *Radicali*.

Degno collega del Bardoux mostrossi il De Marcère ministro per gli affari interni, rispondendo al senatore De Larcy, il quale, come leggesi nel citato *Correspondant* a pag. 1129, gli chiese conto degli abbominevoli fatti da noi registrati nel vol. VII di questa serie X, a pagg. 620-21. « Il commovente racconto in cui il De Larcy dipinse i disordini di Marsiglia, l'oltraggioso ed osceno delirio della vile moltitudine che si precipitava sulla statua del vescovo Belzuñce, la complicità dell'autorità municipale, la brutale intolleranza con cui questa vietò una cerimonia che la rabbia stessa dei rivoluzionarii del 1792 avea rispettata; e tutti gli abusi e gli eccessi perpetrati dal furore irreligioso dei *Radicali* ond'è governata Marsiglia: questo racconto, ampliato dagli energici commentarii del senatore Baragnon, fornirà una delle più triste pagine della storia della Repubblica amministrata dal *lasciar fare* pusillanime e fatuo del De Marcère. Coll'approvazione del Governo si potè a Marsiglia, nel 1878, in un'era che dicesi di pace e di libertà, proibire ad un prete che percorresse un cimitero portando un Crocifisso e benedicendo le tombe dei fedeli defunti, mentre permettevasi, il dì stesso, che una banda di *Radicali* andasse in un altro cimitero a deporre corone sulla tomba d'un eroe della Comune, a glorificazione d'un attentato e ricompensa d'un delitto. »

Il De Marcère, per tutta risposta, accusò i cattolici d'essere stati *provocatori di disordini*, perchè, fatti bersaglio ad insulti, a minacce atroci ed a sevizie manesche, vollero usare del loro diritto secondo le costumanze e le leggi.

6. All'apologia ed agli elogi che il De Marcère fece, in tal congiuntura, delle violenze dei *Radicali* da cui è padroneggiata la città di Marsiglia per mezzo del suo Consiglio municipale, diede solenne mentita la città stessa, appunto di quei giorni, divulgandosi di colà per lettere e giornali d'ogni tinta politica: « che nel Consiglio erano avvenuti contrasti violentissimi; che amministratori e consiglieri rifiutavano di seder più oltre insieme; che codesto municipio, di cui il De Marcère vantava così superbamente al Senato le virtù repubblicane, era bersaglio alle più severe censure degli stessi *Radicali*, per avere, colpa la sua incapacità, sciupata la somma di due milioni, abbandonando ogni cosa al despotismo ed alla ingordigia d'un comitato centrale, onde l'ufficio del Sindaco era divenuto come roba destinata al saccheggio; e che, in una parola, l'amministrazione municipale mostravasi tanto corrotta e corruttrice, quanto era stata tirannica. » Così il *Correspondant* già citato a pagina 1130.

Or che sarà della Francia intera se, come pur troppo da molti si presagiva e si temeva, essa, per le elezioni del 5 gennaio 1879, cadrà sotto l'assoluto predominio dei *Radicali* o la *Dittatura* d'un Gambetta?

7. Niuno potrebbe fin d'ora prevedere per certo altro che terribili sconvolgimenti ed irreparabili sciagure, se il Senato ancor esso diventasse secondo i voti e la frase del Gambetta, una *cittadella della Repubblica* democratica. I Consigli municipali, cui spettava l'elezione dei 17,000 *delegati* elettori per la nomina di 75 Senatori amovibili, procedettero il dì posto, 27 ottobre, a questo importante affare da cui dovea dipendere la metamorfosi del Senato <sup>1</sup>. Tra per l'astensione degli uomini dabbene troppo scoraggiati dalle violenze dei *Radicali*, e tra per le soverchierie di questi, tali elezioni ebbero precisamente il risultato inteso ed imposto dal Gambetta nel suo discorso di Grenoble. Il *Débats* del 4 e del 5 novembre ne cantò il trionfo. La massima parte dei *delegati* municipali fu scelta fra i repubblicani dichiarati, eziandio da parte dei comuni rurali. « Havvi in questo fatto, stampò il *Débats*, il segno d'una rivoluzione, di cui non sospettavasi la profondità e di cui torna impossibile prevedere le conseguenze. La stabilità data alla forma repubblicana diviene oggimai la forma dell'ordine e della sicurezza. I campagnuoli sono repubblicani. »

8. Buon numero di Senatori della *destra*, non solo monarchici ma eziandio repubblicani moderati, veduto codesto risultato delle elezioni del 27 ottobre, si riunirono a deliberare circa il da fare, e scelsero un *Comitato* che dovesse tentar la prova di aprire gli occhi ai 17,000 *delegati* municipali, onde le elezioni del 5 gennaio seguente non riuscissero *radicali*.

Il Comitato elaborò e pubblicò un *bando*, riprodotto e schernito dal *Débats* del 15 novembre. In quello, premessa una modestissima apologia della pluralità *conservatrice* del Senato, erano messi in rilievo, con frasi tratte dai discorsi stessi della demagogia da noi compendiate nel precedente vol. VIII a pagg. 373-78, i disegni e propositi dei candidati accetti al Gambetta. Ecco il tratto più importante di tal bando.

« Sotto pretesto di un'immaginary ostilità, essi intendono menomare l'indipendenza della magistratura; — Sotto pretesto di combattere quello che chiamano clericalismo, vogliono togliere la religione dalle scuole ed impacciare nelle chiese le funzioni religiose; — Sotto pretesto di fondare la repubblica, vogliono escludere dai pubblici impieghi, che dicono aperti a tutti i funzionarii che, colla capacità loro, meriterebbero di essere riconfermati; — Sotto pretesto di introdurre dovunque lo spirito liberale, vogliono introdurre nell'esercito la discussione e per conseguenza l'indisciplina; — Sotto pretesto di prevenire conflitti, intendono torre l'autorità militare, per darla invece agli agenti politici dei dipartimenti; — Sotto pretesto di alleviare i consumatori delle città, intendono, per mezzo di vessatorie imposizioni, determinare i redditi dei proprietari e degli industriali, colpendoli con nuove imposte. — Dunque voi non voterete pei

<sup>1</sup> *Civ. Catt.* Serie X, vol. VIII, pag. 379.

candidati la cui elezione ci darebbe: Una magistratura senza indipendenza; — Scuole senza Dio; — Chiesa senza preti; — Esercito senza disciplina; — Polizia soggetta direttamente all'autorità civile; — Imposte nuove e vessatorie sopra i redditi. Se vi sta a cuore d'impedire tale rovina voi rieleggerete i conservatori che per tre anni colla costanza dei loro voti provarono la fermezza del loro carattere. »

9. Il Senato avea perduto per cagione di morte 15 dei suoi membri, 12 dei quali *amovibili*, 3 *inamovibili*; più uno per dimissione volontaria; onde l'Alta Camera invece di 300, quanti sono voluti dalla sua costituzione organica, non contava più che 284 Senatori. Nella tornata del 15 novembre si venne allo scrutinio per la nomina dei tre Senatori *inamovibili*, e riuscirono eletti tre *conservatori*, che sono il Conte Oscar de Vallée di parte bonapartista; il Conte d'Haussonville repubblicano della tinta del Thiers, ed il Baragnon cattolico. Il *Journal des Débats* ne fu un poco afflitto; ma si consolò pensando che, dovendosi alli 5 gennaio nominare 75 Senatori *amovibili*, poi a suo tempo altri 13 da surrogare ai morti ed al dimissionario, la pluralità sarebbe di repubblicani.

10. Vuolsi pregare Iddio perchè risparmi almeno alla Francia la sventura d'aver Governo e due Camere, che rassomiglino al Consiglio generale dello Spartimento della Senna; il quale si picca costantemente ogni anno di fare ostentazione e sfoggio d'un *radicalismo* bestiale. Nella seduta del 19 novembre codesto Consiglio si occupò dei crediti assegnati a compiere lavori d'arte. Tra questi erano disegnate pitture di decorazione, spettanti a varii tratti della vita di S. Luigi IX, ed una statua di questo gran Re destinata al Palazzo di Giustizia di Parigi. I *Radicali* del Consiglio generale trovarono che questa statua era di troppo; e la loro Commissione giudicò che « gli onori renduti a S. Luigi erano eccessivi. » Per conseguenza il relatore Ulisse Parent propose di sostituire alla statua del re S. Luigi IX una statua dell'enciclopedista Diderot, da erigersi sopra una delle più ampie vie di Parigi!

Nella stessa seduta Beniamino Raspail, degno imitatore ed erede dell'odio che suo padre professava per la religione, chiese che tutti i maestri appartenenti a Congregazioni religiose fossero espulsi da tutte le scuole dello Spartimento; ed il consigliere Morin eccitò i suoi degni colleghi ad emettere un voto esplicito perchè la pubblica istruzione fosse esclusivamente laicale, ed i ministri del culto (ossia i preti cattolici) fossero esclusi dai Consigli sopra tal ramo dell'amministrazione.

I nostri lettori si ricorderanno che, poco prima dell'orribile guerra del 1870, la quale costò alla Francia danni immensi, erasi fatta l'apoteosi del Voltaire, non solo con le onoranze rendute agli avanzi del suo cuore per opera di Napoleone III, ma con l'erezione d'una statua.

Voglia Iddio che i voti del Consiglio generale di Parigi non siano esauditi! Imperocchè in Prussia non si ama punto che ora, mentre il

Governo imperiale del Bismark è in fiera lotta col *socialismo*, questo spieghi liberamente la sua bandiera ed organizzi di nuovo, come nel 1871, le sue falangi nella capitale della Francia. Se le due Camere ed il Ministero si mettessero per la via tracciata dal Consiglio generale della Senna, potrebbe essere che il Bismark facesse partire da Metz e da Strasburgo una coppia di eserciti diretti a rinnovare in Parigi la visita del 1870-71. Già la *Gazzetta Nazionale* di Berlino ha raccomandato al Governo francese la prudenza; e la *Post* gli intimò chiaramente: « Se la Francia un dì non fosse più padrona di sè, ma divenisse schiava dei *demagoghi* e preda di certi *tirannici Dittatori*, allora la Germania farebbe bene a trattar la Francia come nemica! »

11. Se nel 1871 i Prussiani favoreggiarono, lasciandola fare, la *Comune* parigina di sanguinosa memoria, non è da credere che ora la vedrebbero risorgere con piacere. Tutto ciò che accenna a qualche velleità di riscossa fa accigliare il Bismark, al quale pare che sapesse di forte agrume perfino la destinazione del conte di Beust dall'ambasciata presso il Governo britannico a quella presso il Governo francese.

Fatto sta che il Beust presentò, alli 2 dicembre, con le solite formalità in gran pompa, le sue credenziali al maresciallo Mac-Mahon, dicendosi « felice d'aver per missione di conservare intatte le buone relazioni che passano tra l'Austria-Ungheria e la Francia, e di stringere vie meglio i vincoli dell'amicizia onde sono unite le due nazioni. » Il Mac-Mahon rispose, molto laconicamente, che il Beust potea fare sicuro assegnamento sul suo concorso per effettuare l'alta missione affidatagli dal suo augusto Sovrano.

12. Il mantenere le buone relazioni con l'Austria-Ungheria è, non solo di grande importanza, ma di tutta necessità per la Francia nelle presenti congiunture; poichè d'ogni parte apparisce manifesto che la famosa *Lega dei tre Imperatori*, non pure sussiste ancora, ma procede di pieno accordo in tutto ciò che spetta alla politica generale d'Europa. Resta a vedere se al Mac-Mahon sarà lasciato il tempo e l'incarico di mantenere cosiffatte buone relazioni. Essendo oramai accertato che i Senatori francesi della *Sinistra*, per le elezioni del 5 gennaio, acquistarono i diritti spettanti alla pluralità, chi può dire che gli atti della *Repubblica* andranno a sangue dei *tre Imperatori*, ossia del Bismark che vale per tutti e tre? Sapranno i *Sinistri* tenere a freno i *Radicali*? come vi riusciranno, avendo comune con essi il programma dell'avvenire?

Ciò apparisce manifesto da un loro bando agli elettori senatoriali, firmato dai caporioni delle tre squadre in cui, secondo la tinta più o meno *radicale*, si dividono; è pubblicata dal *Débats* del 22 dicembre, il quale, come avea schernito quello dei Senatori *conservatori*, così levò a cielo questo dei complici e strumenti del Gambetta.

Premessa un'avvertenza agli elettori, che dal loro voto dovea dipendere



*l'armonia dei poteri*, il che significava: o nominate Senatori repubblicani schietti, o scoppierà la guerra civile, il bando faceva pomposo elogio del Governo sorto dalla crisi del dicembre 1877, quando fu abbattuto il Ministero del Rochebouet succeduto a quello del De Broglie; e formato il presente dal Dufaure. La impudenza dei panegiristi andava fino al punto di recare tutto al presente Governo il merito del successo dell'*Esposizione universale* poc' anzi compiuta e chiusa, benchè fosse allestita dai precedenti Governi moderati e conservatori. Quindi, per contrapposto al bando, da noi sopra citato, dei *conservatori*, esponeva le ragioni, i meriti ed il programma dei *repubblicani* che prometteansi di prevalere nel Senato. Ed ecco in quali termini, disdegnosi per quelli, pieni di superba iattanza per questi, si esprimeva.

« Per quanto conciliante fosse la nostra politica, essa non ha potuto disarmare i partiti ostili. Essi hanno la coscienza della loro impotenza; e quantunque non lo confessino esplicitamente, nullameno non persistono più a segnalare lo stabilimento definitivo della repubblica come un pericolo per la società. Dopo l'avvenimento dell'attuale regime, è la nazione che governa, e non vi ha altra sovrana volontà legalmente espressa che quella del suffragio universale. E così quando si accusa la repubblica di voler sconvolgere l'ordine sociale, è la nazione che è accusata e ingiuriata.

« La repubblica ha riportato sopra i suoi nemici quest'ultima vittoria, li ha ridotti alla calunnia. Essi non la possono combattere se non snaturando i suoi atti e le sue intenzioni. A coloro che la negano o la disconoscono, essa risponde coi suoi principii e colle sue opere. I suoi principii voi li conoscete, e, quanto alle sue opere, voi vedete ciò che era la Francia otto anni or sono e ciò che essa è presentemente.

« Voi, adunque, o elettori senatoriali, avete a scegliere fra queste due politiche. La politica costituzionale repubblicana che si mostra e che ha un nome, e quella politica di *coalizione*, senza nome, senza guarentige, che non può avere una bandiera propria perchè ne ha *tre*, nè un pensiero suo, perchè non può offrire al paese che una rivoluzione seguita da una guerra di pretendenti.

« La vostra scelta è fatta. Lo scrutinio del 5 gennaio 1879 confermerà il voto del 14 ottobre 1877. Direttamente od indirettamente il suffragio universale non ha che una volontà. »

13. È da dire che i Senatori di *Sinistra*, che firmarono tal bando, contassero soprattutto sulla pecoraggine degli elettori, quando appellavano ai *principii* repubblicani come a fonti della prosperità materiale della Francia e della sua quasi compiuta restaurazione amministrativa e militare, invitando a far il confronto tra lo stato presente e quello in cui si trovava nel 1870! Non è ancora un anno che i *Gambettisti* regnano e governano, ed osano vantarsi di tutto il bene fatto dal 1871 al 1878!

Del resto le opere, ed i programmi della *Sinistra*, compendiate nei discorsi di Romans, di Parigi e di Marsiglia, ebbero nuova illustrazione

dal Gambetta in un prolisso discorso recitato in Parigi, la sera del martedì 24 dicembre p. p., in forma di brindisi e di risposta ai complimenti ricevuti alla fine d'un banchetto offertogli dai *commessi viaggiatori* di commercio, al Grand Hôtel. Non imprendiamo di fare il sunto di codesta tantaferata, degna appunto dell'uditorio che l'ha applaudita, e che nel *Journal des Débats* del 26 dicembre occupa quasi quattro lunghe e fittissime colonne in minuto carattere. Si può dire che in essa contieni l'esposizione a bastanza esplicita, dei disegni del futuro *Dittatore*, per quanto concerne la politica interna, esterna ed ecclesiastica.

« Questo nuovo discorso, come fa notare il *Le Monde*, n. 306, pel suo andamento differisce in modo sensibile da quello di Romans. Questa volta si schivò ogni violenza premeditata, ma si ostentò molto *opportunismo*. A Romans si parlò da Tribuno; nel Grand Hôtel si fece ogni sforzo per parlare da uomo di Stato.... Esordì con atti di modestia. La sola ricompensa ambita dal Gambetta è di veder apprezzati e stimati dalla democrazia gli sforzi che egli tenta per servire la repubblica. Poi si occupa, naturalmente, delle elezioni del 5 gennaio, e profetizza pel Senato una pluralità repubblicana democratica d'almeno 25 voti.... » Ma intanto egli avverte che « ottenuto tal risultato, allora comincerà per la democrazia la *risponsabilità* » delle condizioni in cui verterà la Francia, e raccomanda la prudenza. E sul terminare si protesta che si eviterà assolutamente di ricadere nei passati errori, per cui faceasi « *esportazione* di teorie repubblicane. » Il che evidentemente è detto per rassicurare il principe Bismark. Ma questa promessa non ha gran valore, dopo la modesta dichiarazione, da lui fatta sonare alto assai, che *non assumerebbe il governo* dopo il 5 gennaio, e che dove pure gli fosse offerto, *non l'accetterebbe*. Ciò posto, non dipenderebbe da lui l'attenere o no la promessa di non fare *esportazione di teorie repubblicane*.

14. Le prime notizie, che leggiamo nel *Journal des Débats* del lunedì 6 gennaio, circa le elezioni effettuate il dì precedente pel rinnovamento parziale del Senato, danno ragione a coloro che presentavano la sconfitta dei *Conservatori*. Il risultato superò di gran lunga le più audaci speranze e le promesse del Gambetta. In vece di 25 o 30, i *Repubblicani* conterranno tra i Senatori 57 rappresentanti di più che i *Conservatori*! Sopra 81 elezioni di Senatori, riuscirono eletti 64 *repubblicani*, mentre dei candidati della *Destra conservatrice* uscirono vincitori soli 15. Si dovrà procedere al ballottaggio per due Senatori degli spartimenti delle Lande e dell'Alta Garonna. Fra i Senatori della *Destra*, che la sorte avea designati ad uscire dall'alto consesso, e che si presentarono candidati per essere rieletti, rimasero sconfitti ed esclusi dal Senato i signori Depeyre, De Meaux, Grivart, Béhic che già furono Ministri; ed ebbero la stessa sorte il maresciallo Canrobert, il conte Daru, l'Espenille, il Montgolfier, il Belcastel ed i più valenti tra i campioni della Chiesa e del buon ordine. Ne parleremo di proposito altra volta.

## IV.

INGHILTERRA (*Nostra corrispondenza*). — 1. Il Governo e l'Opposizione a proposito della questione dell'Afganistan. Vittoria riportata dal Ministero. Considerazioni sulla legittimità e giustizia della guerra afgana — 2. Lord Beaconsfield e una Deputazione di California — 3. Presunte aspirazioni del sig. Gladstone alla deputazione di Edimburgo — 4. Tristi condizioni delle classi sì commerciali, sì finanziarie, sì operaie — 5. Lutto nella Famiglia reale — 6. Notizie toccanti il cattolicesimo.

1. L'atmosfera politica è stata in questi ultimi tempi straordinariamente turbata, e la causa del turbamento è dovuta alla guerra afgana. L'Opposizione, trovandosi stremata di mezzi onde attaccare la solida falange del Governo, s'appigliò di subito allo stato delle cose nell'Afganistan, siccome quello che le offriva in qualche modo di rivolgere contro di essa i suoi assalti. Non era appena prorogato il Parlamento, che il sig. Gladstone si ritirava in campagna con le sue solite violente disposizioni. Il Governo si trovava esposto non solo agli attacchi abituali de' volgari scaramuciatori, che con una certa vivacità molestano sempre ai fianchi ogni Ministero, ma anche all'azione più seria di un picciol numero di personaggi influenti, capitanati da Lord Lawrence già Governatore generale dell'India. Il nobile Lord e i consorti suoi formavano un gruppo avente per iscopo di forzare, se fosse possibile, la mano al Governo, provocando una sessione autunnale del Parlamento col fine espresso di prendere in considerazione lo stato delle cose nell'Afganistan. Il Governo respinse tali assalti con suprema pazienza fino al 18 novembre 1878, giorno in cui Lord Cranbrook, segretario di Stato per l'India, diè corso a un dispaccio per Lord Lytton, Governatore generale dell'India, dispaccio col quale s'intendeva di fare una chiara esposizione del progresso degli avvenimenti rispetto all'Afganistan dall'anno 1855 fino al presente giorno. Questo fatto gettò una grande costernazione nelle file dell'Opposizione; ma più specialmente destò la collera dei precedenti Vicerè e Segretarii per l'India, la cui azione era più o meno chiamata in colpa da quel dispaccio. Ne risultò una polemica non troppo conveniente; la quale, a ragione o a torto lasciò l'impressione che quei chiari personaggi erano più teneri della loro propria riputazione e degl'interessi del loro partito, che non del benessere generale dell'Impero. Mediante un altro accorto movimento, il Governo tolse anco il vento alle vele del comitato di Lord Lawrence, ricusando in primo luogo di entrare in discussione con Sua Signoria, e poi convocando di proprio moto il Parlamento, acciò deliberasse intorno alle gravi circostanze in cui si trovava il paese. Si spiegò in quella occasione un grande apparato di forze, e il Governo trovossi attaccato in ambedue i rami del Parlamento. Nella Camera dei Lordi fu fatta da Lord Halifax, già Segretario per l'India, una mozione portante mite condanna dell'azione governativa; ma dopo

una formale discussione, fu quella mozione risolta, con maggioranza di 136 voti, in favore del Governo. Nel corso della discussione Lord Cranbrook pronunziò un discorso assai vivo, col quale, per comune parere, respinse a sufficienza le accuse d'inesattezza, state mosse contro di lui relativamente a certe asserzioni del suo dispaccio. Altro discorso degno di nota fu quello di Lord Grey; discorso ricco di principii di diritto internazionale, a proposito della grande questione delle causé legittime di guerra: principii a' quali pur troppo, per mala ventura, non si pon mente a bastanza al dì d'oggi.

Nella Camera dei Comuni fu mosso direttamente contro il Governo un voto di censura dal sig. Whidbread; voto che occasionò la solita massa di discorsi, conciossiachè alla discussione di esso non bastasse una settimana. In quella congiuntura il sig. Gladstone si distinse per un discorso talmente ingiurioso da meritare che il *Times* biasimasse apertamente la violenza de' suoi assalti personali contro i membri del Governo. Contuttociò gli sforzi dell'Opposizione andarono a vuoto; perochè, quando si venne alla votazione, risultò a favore del Governo una maggioranza di 101. Un così fatto risultato dimostra pertanto che la situazione del Governo è andata sensibilmente migliorando da che entrò al potere cinque anni sono; prova ne sia che parecchi membri dell'Opposizione diedero in quella occasione voto col Governo. La maggioranza governativa, al momento che il presente Ministero assunse il potere, non ammontava a più di 60 voti; mentre ora, nonostante una o due elezioni contrarie avvenute in questi ultimi tempi, non può revocarsi in dubbio la forza del Ministero stesso; forza che consiste, assolutamente parlando, nell'assentimento del paese intero alla sua politica generale.

In quanto concerne la questione afgana considerata di per sè stessa, non è cosa agevole il formare un indipendente e accertato giudizio intorno al merito di essa e alla giustizia della guerra che sta per muoversi contro l'Emiro dal Governo britannico. Prendendo ad esaminare i voluminosi libri azzurri, stati ultimamente pubblicati, si giunge per fermo a concludere che l'Afganistan e l'Emiro non furono trattati con troppa generosità dai Vicerè che l'uno all'altro si succedero nell'India. Nell'azione politica di questi eminenti personaggi e nel contegno loro inverso l'Emiro, si scorge applicato, più di quello che non faccia piacere, il principio di Manchester, di comprare al più basso e vendere al più alto prezzo possibile. Pare che la norma che si è seguita, sia stata quella di legare lo sventurato Principe quanto più strettamente era possibile, mentre dall'altra parte si assumevano per sè gli obblighi possibilmente più lievi. Sarebbe eziandio che vi fosse stato qualche cosa di somigliante a una volontaria noncuranza in proposito degli straordinarii progressi della Russia nell'Asia centrale, e delle gravi conseguenze che ne doveano inevitabilmente derivare in virtù del mero principio di cause ed effetti.

Quanto alla giustizia della guerra, essa non apparisce del tutto manifesta. Quelli che si oppongono al Governo concludono che l'azione della Russia nel cercare un alleato alla vigilia di una guerra con la Gran Bretagna, era per certo un'azione legittima; nè può dirsi che l'Emiro eccedesse nell'esercizio de' suoi giusti diritti, siccome sovrano indipendente, accogliendo le proposte della Russia e ricevendo una missione russa; come non può dirsi che trasgredisse le leggi internazionali rifiutandosi a ricevere una missione britannica. L'Emiro aveva ben poche ragioni di gratitudine verso il Governo indiano, e, all'infuori del ricevimento della missione russa, non apparisce che vi fosse alcun altro speciale motivo di doglianza per parte dell'Inghilterra verso il Governo afgano come tale. Vero è che la Russia aveva stipulato col Governo britannico accordi portanti che nè la Gran Bretagna nè la Russia avrebbe mandato missioni nell'Afganistan. Ma se la Russia mancò ai patti, in questo non entrava per nulla l'Afganistan. La è cosa ben dura che, per avere la Gran Bretagna partecipato alla sorte di coloro che si abbandonarono alla *Fides russiaca*, i poveri Afgani debbano portare la pena delle colpe altrui. L'unica giustificazione possibile della guerra è la ragione di provvedere alla propria difesa; la considerazione cioè che le aggressioni della Russia sono talmente insidiose da far dipendere l'esistenza stessa dell'Impero indiano dall'esclusione di quella colossale Potenza da ogni azione nell'Afganistan. Tuttavia, se la colpa sta dalla parte della Russia, non era egli conforme a giustizia che dovesse essa soffrire, piuttosto che il povero ragno rimasto impigliato nella sua tela? Dall'altro canto però è giusto osservare che il Governo pone la causa della guerra in ciò che l'Emiro aveva respinto con forza e minacce una missione pacifica, mentre stava ancora fuori del suo territorio, e che avendo sempre rifiutato di accettare una missione inglese col pretesto che gli Europei non sarebbero sicuri a Cabul, aveva ricevuto con segni di amicizia una missione russa al momento in che l'Inghilterra e la Russia sembravano in punto di cominciare una guerra, e che in queste circostanze la condotta dell'Emiro era un atto di ostilità. È voce, avere il Governo britannico in mano le prove che stavasi apparecchiando un'altra insurrezione indiana, e che questa sarebbe inevitabilmente scoppiata se si fosse dato il più piccolo segno d'esitazione nel risolvere la quistione afgana. Per poter decidere fino a qual punto sia giustificata la condotta del Governo, bisognerebbe conoscere la natura delle informazioni ad esso pervenute.

2. Lord Beaconsfield fu, giorni sono, fatto segno a una splendida dimostrazione. Egli ricevette una deputazione d'Inglese residenti in California, venuta espressamente per attestare al nobile Lord la stima in cui egli è tenuto in quella parte di mondo occidentale. Sua Signoria ringraziò in termini acconci e bene scelti pel complimento che gli si faceva, dichiarando che, ove pur si credesse avervi egli un qualche titolo, questo titolo,

non poteva ad ogni modo consistere se non che nell'esser egli un uomo politico, il cui unico merito si restringeva al fermo proponimento di mantenere inviolati gl'interessi e l'onore dell'Inghilterra.

3. A malgrado dell'intenzione ripetutamente manifestata di ritrarsi dalla vita pubblica, il sig. Gladstone sta civettando con vari colleghi elettorali in vista delle prossime elezioni. Le notizie più recenti recano che egli si porterà candidato per la contea d'Edimburgo, attualmente rappresentata dal figlio primogenito della grande famiglia ducale di Buccleuch. È difficile apprezzare i motivi che possono suggerire al sig. Gladstone un tale disegno, se pure il disegno sussista; probabilmente però essi consistono nell'agitazione dominante in Iscozia rispetto alla cessazione della Chiesa ufficiale. Il sig. Gladstone forse desidera di farsi il campione di tale provvedimento in Iscozia, e così stabilire un precedente per un'azione congenere in Inghilterra allorchè se ne presenti l'opportunità.

4. Grande tristezza ed abbattimento continua tuttora a pesare sul paese. I recenti fallimenti bancari di Scozia e d'Inghilterra han recato gravi disastri alle classi commerciali e finanziarie, e portato la rovina dappertutto. Questa luttuosa circostanza torna altresì a danno immenso delle classi operaie, le quali per mancanza di lavoro vengono a perdere il loro pane giornaliero; e la miseria nascente da questo stato di cose è resa anco maggiore dalla rigidezza dell'inverno. In quasi tutte le grandi città si sono costituiti comitati di beneficenza per riparare alla pubblica distretta, e a cura di essi vengono distribuiti larghi soccorsi. Ma, ad onta di ciò, esiste una qualche apprensione quanto alle disposizioni del popolo a tollerare i patimenti cui è sottoposto, e si temono ammutinamenti per aver pane, specialmente in Glasgow, città che più di ogni altra ha risentito le dolorose conseguenze degli ultimi fallimenti. Reca peraltro soddisfazione il sapere che la fiducia va a poco a poco ravvivandosi, e che al cessare della stagione invernale è sperabile il ritorno di prospere condizioni.

5. Tristezza e afflizione non lievi han visitato eziandio la Famiglia reale d'Inghilterra. La principessa Alice, granduchessa di Assia Darmstadt, ha cessato di vivere, vittima d'amor coniugale e di materna annegazione. Il colpo è stato tanto più crudele pel cuore della Regina, quanto la morte della principessa avvenne appunto nell'anniversario di quella di suo padre il Principe Alberto. Nel suo immenso dolore, è stato di non lieve conforto a S. M. il ricevere le più solenni testimonianze di simpatia e d'affetto dalle popolazioni ad essa soggette.

6. Nei circoli cattolici nulla vi ha che meriti speciale menzione. Il collegio nell'Università cattolica di Kensington ha cessato di essere sotto la direzione del Cardinale Arcivescovo e dei Vescovi; ma i professori di esso han risoluto di continuare a dar lezione sotto la loro propria responsabilità.

Il movimento inverso la Chiesa continua, sebbene di tanto in tanto si noti un qualche passo retrogrado. Il sig. Mallock, autore di non pochi libri pregevoli, fra' quali uno, intitolato *the New Republic*, dipinge al vivo la straordinaria confusione e le varie fasi dell'opinione religiosa in Inghilterra, ha ultimamente pubblicato alcuni articoli degni di nota nel periodico mensile *the Nineteenth Century*. Nell'ultimo di questi articoli egli fa una stupenda esposizione dei fondamenti su cui posa la Chiesa cattolica come depositaria e maestra delle verità cristiane; un cattolico potrebbe appena superarlo nella trattazione de' varii punti presi di mira nel detto articolo. Ciò che reca meraviglia si è che, con le cognizioni che possiede, egli rimanga tuttora fuor dell'Ovile. Preghiere che si facessero a pro suo, non sarebbero che bene impiegate.

## V.

*SVIZZERA (Nostra corrispondenza)* — 1. Ingiusta risoluzione del Consiglio federale intorno al sacrilego attentato di Chêne-Bourg. Offerta irrisoria del medesimo ai cattolici di varii contorni — 2. Attitudine delle nuove Camere federali — 3. Frutti dell'abolizione della pena capitale — 4. La stampa a proposito dell'*Internazionale*. Soppressione di un giornale socialista — 5. (Vaud) Minacciosa domanda rivolta al Gran Consiglio in favore dei cattolici. Debolezza da esso mostrata in proposito. Decreto dello stesso Gran Consiglio in favore dei cattolici — 6. (Zurigo) I cattolici e le autorità scolastiche — 7. (S. Gallo) Reiezione della proposta d'istituire una parrocchia vecchio-cattolica — 8. (Berna) La facoltà vecchio-cattolica gravemente minacciata nella sua esistenza.

1. Il Consiglio federale si è finalmente pronunziato nell'affare dell'attentato sacrilego di Chêne-Bourg, e, com'era da aspettarsi, ha respinto il ricorso dell'arciprete Delétraz e de'suoi parrocchiani. Innanzi tutto, il Consiglio si è dichiarato incompetente a esaminare la questione se la perquisizione praticata nel domicilio e nella cappella del signor Delétraz era legale e potea conciliarsi con l'ordinanza di non esser luogo a procedere, anteriormente emanata in favore di quell'ecclesiastico; questione di natura tutta giudiziaria e di assoluta competenza dei tribunali. Si è del pari ruscato a scorgere in quella perquisizione una violazione della libertà di credenza e di culto, guarentita dalla Costituzione federale, attesochè, a detta sua, non possa revocarsi in dubbio il diritto delle autorità giudicarie e di polizia di far eseguire gli atti di loro giurisdizione anche negli edifizii o a riguardo degli oggetti spettanti alla celebrazione d'un culto. Il Consiglio infine non ammette che vi sia stata nel caso profanazione propriamente detta, conciossiachè si desse sì al signor Delétraz, come agli ecclesiastici che lo accompagnavano, il tempo di ritirare l'ostia consecrata prima che l'ostensorio passasse nelle mani della forza pubblica. Ciò nondimeno, nel por fine ai considerandi del suo decreto, il Consiglio federale manifesta il rammarico « che non si avessero in quella circostanza pel sentimento religioso i riguardi cui hanno diritto le varie Comunità religiose, e la cui osservanza è quanto mai importante pel man-

tenimento della pace confessionale. » È chiaro che queste ultime parole sono destinate a porgere una magra consolazione ai cattolici, vittime del più abominevole attentato; esse però non attenuano per niente la penosa impressione prodotta nell'animo loro da questo nuovo diniego di giustizia. Giova qui notare la contraddizione in cui è caduto il Consiglio federale, che, dopo di essersi dichiarato incompetente a occuparsi della questione sottoposta al suo esame, invece di fermarsi qui, entra addirittura in materia ed afferma che le autorità ginevrine di polizia erano nel loro diritto allorquando praticavano la perquisizione formante subietto del ricorso; e che, quasi ciò non bastasse, composto com'esso è di membri per la maggior parte protestanti, si erige pur tuttavolta in tribunale ecclesiastico, e pone in sodo non esservi stata profanazione, mentre sessantamila reclamanti cattolici asseriscono il contrario.

Voi non avrete, per certo, dimenticato che, in conseguenza della spedizione ginevrina contro il SS. Sacramento, i Cantoni d'Uri, Schwitz, Unterwalden, Appenzell, Friburgo, Ticino e Vallese indirizzarono anch'essi al Consiglio federale una protesta tendente a ottenere l'intervento di quell'autorità non solamente nel Cantone di Ginevra, ma anco negli altri Cantoni dove si va opprimendo la libertà dei cattolici. Alcuni di quei Governi invocano nella stessa congiuntura il ripristinamento delle relazioni diplomatiche tra la Confederazione elvetica e la S. Sede apostolica, relazioni interrotte per l'espulsione di Monsig. Agnozzi, Incaricato d'Affari di Sua Santità. Ora, nel trasmettere ai detti Governi il suo decreto relativo al sacrilegio di Chêne-Bourg, il Consiglio federale, con un linguaggio de' più intralciati, cerca di giustificare la propria inazione di fronte ai Cantoni persecutori, trincerandosi, secondo il solito, dietro la sua pretesa incompetenza. E quanto alla rappresentanza diplomatica della S. Sede in Svizzera, il Consiglio dichiara non esser punto disposto a modificare lo *statu quo*, offrendosi altronde a servire d'intermediario per le relazioni che i Cantoni cattolici potessero avere con la Sede pontificia. Offerta, come ognuno vede, irrisoria; perocchè, non avendo la Svizzera alcun agente diplomatico accreditato presso il Vaticano, nè pensando tampoco a stabilirvelo, si viene in realtà a proporre ai Cantoni cattolici, come intermediarii per la trattazione dei loro affari religiosi con la S. Sede, il signor Schenk, ardente radicale, ex-ministro protestante, oggi Presidente della Confederazione, e il sig. Pioda, altro ardente radicale, ambasciatore svizzero presso il Quirinale.

2. Le due Camere federali sonosi testè riunite in sessione ordinaria, e dall'elezione degli ufficii si è avuto il primo indizio dello spirito onde sono animate. L'esperienza ha mostrato che nel seno dei partiti erasi operato un cambiamento assai profondo, e che l'estrema sinistra non sarebbe per disporre, così spesso come per il passato, della maggioranza. Vero è che nel Consiglio degli Stati il vicepresidente Gengel, deputato radicale dei Grigioni, è stato promosso alla presidenza, ma è questa una



concessione fatta a un'usanza costantemente osservata. Per contro, è stato eletto alla vicepresidenza il signor Stehlin, conservatore protestante di Basilea. I due nuovi squittinatori sono i signori Reali, conservatore cattolico del Ticino, e Ador, conservatore protestante di Ginevra. Nel Consiglio nazionale la lotta fra i partiti è stata anche più viva, e non ci è voluto meno di sei giri di scrutinio per nominare il presidente, il quale è riuscito eletto nella persona del signor Römer, conservatore protestante di Zurigo. Per la vicepresidenza è riuscito, dopo cinque giri di scrutinio, il signor Kunzli, d'Argovia, candidato dei radicali. Finalmente, dei quattro squittinatori, tre sono protestanti del centro sinistro, ed uno è cattolico conservatore. Il 10 dicembre, l'Assemblea federale, che è quanto dire le due Camere riunite, ha proceduto all'elezione del Consiglio federale, giunto oramai al termine costituzionale del suo ufficio. Tutti gli antichi membri sono rimasti confermati, ad eccezione del signor Heer, che aveva dichiarato volersi ritirare dalla vita politica a causa della sua malferma salute. Gli succede il signor Bavier, dei Grigioni, protestante e liberale, ma che, nonostante questa duplice qualità, ha fama di uomo estremamente moderato e conciliante. Certo è che, inviato nel Ticino in qualità di commissario federale in occasione dell'ultimo tentativo insurrezionale dei radicali, adempiè la sua missione con assai tatto e imparzialità. Si era per un momento nutrita la speranza che, rinunciando a un esclusivismo prolungatosi per 30 anni, avrebbero le Camere offerto a un cattolico il seggio rimasto vacante pel ritiro del signor Heer; ma questa speranza è andata in fumo per la coalizione dei protestanti di ogni colore. Giova pur tuttavolta notare che, mentre i consiglieri più moderati e più equi inverso i cattolici, quali sono i signori Welti e Hammer, hanno riunito una maggioranza imponente, i radicali più esaltati, come gli Scherer e gli Anderwerth, hanno durato gran fatica a venir fuori dall'urna. La rielezione, in specie, del signor Schenk non è dipenduta che da un solo voto.

3. Chi è che non sappia che una delle conquiste, onde il liberalismo va maggiormente superbo, è l'abolizione della pena di morte? Lo spettacolo d'una esecuzione capitale, van dicendo i suoi adepti, è demoralizzante siccome quello che desta nelle moltitudini la sete del sangue. Abolite la ghigliottina, e in men che si dice il costume pubblico si farà più dolce, i delitti contro la vita andranno scemando ecc. ecc. In appoggio a sì fatte asserzioni, si metton fuori statistiche fatturate *ad hoc*, e quando si ha in mano il potere, il colpo è bell'e fatto. Fu in grazia di simili procedimenti che, nella circostanza dell'ultima revisione della nostra Costituzione federale, i nostri legislatori riuscirono a introdurre un articolo portante abolizione della pena capitale. La pratica però non ha tardato a mettere in chiaro tutta l'inanità di quelle splendide teorie umanitarie. Infatti, da quel tempo in qua, non solo i delitti contro la vita sono andati in Svizzera aumentando in modo spaventevole, ma anco in

tempi recentissimi parecchi Cantoni sono stati il teatro d'assassinii perpetrati con circostanze sì atroci da gettare la costernazione nel seno delle nostre popolazioni. Non vi farà dunque specie il sentire che più d'una petizione va circolando in questo momento per chiedere all'Assemblea federale che inciti il popolo elvetico a pronunziarsi intorno alla revisione della disposizione costituzionale di cui si tratta. Ove riesca raccogliere cinquantamila firme, e tutto porta a credere che questo riuscirà, siffatta questione formerà di pieno diritto il subietto d'un plebiscito.

4. La stampa si è molto occupata in questi ultimi tempi di note, che dicevansi indirizzate dai Gabinetti di Berlino e di Madrid al nostro Consiglio federale a proposito delle mene dell'*Internazionale* in Svizzera. L'esistenza di queste note è stata ricisamente negata dagli organi ufficiosi del Governo centrale, ma ognuno ormai conosce che valore debba, in generale, attribuirsi a così fatte smentite. Impossibile il non scorgere la mano del Bismark nel fatto di avere il Consiglio federale, non ha guari, ordinato la soppressione dell'*Avant-Garde*, giornale socialista, che si pubblicava nel Cantone di Neuchatel. Però quelli medesimi, e sono i più, che maggiormente approvano siffatto provvedimento, trovansi oltremodo imbarazzati a metterlo in armonia con l'altro articolo della Costituzione, che garantisce la libertà della stampa.

5. La Svizzera, han ripetuto a sazietà gli aventi interesse e i loro seguaci, non ha nulla a temere dalle dottrine socialiste, le quali possono sì esser causa di turbamento alle nazioni divise in caste, dove è impegnata la lotta fra una borghesia, che tutto assorbe, e il proletariato, che essa intende a sfruttare; ma fra noi, dove tutti g'individui sono eguali dinanzi alla legge, dove le fortune sono divise e il suolo sbocconcellato, dove per conseguenza ciascuno ha interesse a difendere la proprietà, nulla di simile è da temersi, o tutt'al più potrebbe farsi un'eccezione per certe città dedite all'industria, come Zurigo e Ginevra. Certo, se un Cantone doveva credersi al sicuro dall'agitazione socialista in grazia della felice distribuzione della ricchezza, era questo il Cantone essenzialmente agricolo di Vaud. Ed ecco che anco nel Cantone di Vaud il socialismo fa mostra apertamente di sè, e rivolge le sue intimazioni al potere, che indietreggia dinanzi ad esso. Già qualche tempo fa, fu fatta in Losanna una dimostrazione d'operai per chiedere al Governo la fondazione di cantieri nazionali, dove, col minor lavoro possibile, si potesse vivere lautamente a carico dello Stato. Sembra che in quella circostanza fosse fatta ai dimostranti una qualche promessa, col riservo tacito di non attenerla. L'Associazione operaia torna oggi pertanto alla carica, e in una petizione al Gran Consiglio, dolendosi d'essere stata burlata, chiede *per l'ultima volta* ciò ch'essa chiama diritto al lavoro. « Noi abbiamo, dic'ella terminando, abbastanza fiducia nella nostra autorità legislativa per credere che non ci troveremo costretti a ricorrere a procedimenti illegali, e che

essa non attenderà, per appagare i nostri voti, che la fame, la miseria e la disperazione di veder patire la propria famiglia spingano l'operaio a uscire dalla retta via propostasi dall'Associazione per conseguire un diritto, di cui non è da contestare la legittimità. Taluni penseranno, per avventura, esser facile il contenere la giusta indignazione dell'operaio; ma riflettano questi tali, esser necessario nutrire, alloggiare e pagaré i battaglioni, e che quando non si hanno caserme, tutto ciò costa assai caro, e anche più caro dei lavori di regia. L'operaio, che nulla possiede, per chi presta egli il servizio militare? Come adunque non dovrà il paese compensarlo del suo disinteresse, dell'annegazione con che egli sopporta un carico così grave e indifferente per lui; come non attizzare il fuoco del suo patriottismo, che la miseria mette così poco tempo ad estinguere? » La dignità del Gran Consiglio esigea ch'egli rigettasse puramente e semplicemente una domanda contenente minacce così poco velate; e pur nonostante esso ha avuto la debolezza di rinviare la petizione allo studio d'una Commissione. Voglia Iddio che non abbia fra poco a pentirsene!

Il Corpo legislativo di Vaud è stato meglio ispirato in altra circostanza. Una legge del 1810 stabiliva che nelle parrocchie protestanti, dove fosse per ripristinarsi il culto cattolico, e *viceversa*, l'edificio destinato al culto della minoranza non potrebbe avere nè campanile, nè campane, nè alcun segno esteriore indicante la sua destinazione. Ora, i pochi abitanti cattolici della città d'Aigle, avendo ottenuto dal Governo del Vallese una campana per la loro cappella, hanno chiesto al Consiglio di Stato l'autorizzazione di appenderla; e il Consiglio di Stato, non stimandosi competente a far ragione a tale domanda, ne ha riferito al Gran Consiglio, il quale, non contento di accoglierla favorevolmente, ha proferito un decreto, in forza del quale la menzionata disposizione legislativa, essenzialmente diretta contro i cattolici, è abrogata.

6. Ben altra è la situazione de' nostri confratelli nel Cantone di Zurigo. I comuni vicini al capoluogo contengono un certo numero di cattolici aventi in città la loro chiesa parrocchiale. Ora, le autorità scolastiche di quel Cantone han trovato ben fatto di trasferire l'insegnamento *obbligatorio* del canto nella domenica mattina ad un'ora, in cui non è per anco terminata la celebrazione del culto cattolico. Segue da ciò che i fanciulli sono posti nell'alternativa o di lasciare la chiesa prima del termine della Messa, o di esporre i loro genitori a pagare grosse ammende. Rimostranze sopra rimostranze sono state mosse, in nome della libertà di coscienza, contro un sì deplorabile stato di cose; ma a nulla son valse. Le autorità protestanti e liberali di Zurigo pensano, a quanto sembra, che la libertà di coscienza è stata stabilita soltanto in favore di coloro che di coscienza non hanno neppur l'ombra. Quindi è che questi ne profitano a esuberanza, siccome lo mostrano le cifre seguenti. Nel corso dell'anno 1877, di cento neonati, non ne furono in quel Cantone battezzati

che 80; di cento morti, soli 92 furon tumulati con assistenza del pastore; finalmente, di cento matrimoni, soli 50 riceverono la benedizione religiosa.

7. Com'era da prevedersi, dopo la vittoria riportata dai cattolici di S. Gallo nelle elezioni del 27 ottobre, il Gran Consiglio di quel Cantone ha rigettato con gran maggioranza (123 voti contro 27) la proposta di stabilire nel capoluogo una parrocchia vecchio-cattolica, ed ha annullato il decreto proferito a tale riguardo dal Consiglio di Stato. Gli autori stessi del decreto non hanno ardito prender la parola per tentare di giustificarlo.

8. La facoltà vecchio-cattolica addetta all'università di Berna conta al presente cinque anni d'esistenza, e in tutto questo tempo non ha fornito allo scisma che due preti o pretesi preti, ciascuno de' quali costa allo Stato più di centomila franchi. In quest'anno, alla riapertura de' corsi, essa riuniva tredici studenti, fra' quali non si potrebbe, del pari che fra' loro predecessori, citare un solo, che non vivesse a carico del pubblico erario. Dovendo il Gran Consiglio occuparsi quanto prima della discussione del bilancio, si spera che farà da quel lato piazza pulita. Da che venne fuori sotto l'amministrazione Teuscher il decreto d'amnistia in favore dei preti revocati, una dozzina di questi sono rientrati in possesso delle loro chiese, e si nutre speranza che anche per gli altri ogni difficoltà verrà tolta di mezzo. Il Governo fa mostra di assai buon volere, ma non sa spiegare energia dinanzi alle furiose declamazioni dei radicali.

### AVVERTENZA

*Ai molti che, corrispondendo all'appello da noi fatto in pro dei Monasteri di sacre Vergini, impoveriti dalla Rivoluzione d'Italia, ci hanno inviati soccorsi per consolarne i patimenti, dobbiamo rendere vivissime grazie, a nome dei Monasteri beneficiati. Questi sono già intorno a novanta. A ciascuno la generosità degli oblatori ci ha reso possibile mandare la strenna di una limosina, che abbiamo presentata, come un dono dell'amore di Gesù Bambino. Le lettere di ringraziamento, che ne abbiamo ricevute, sono di una tenerezza e di una pietà che cavano le lagrime. Difficilmente potremmo esprimere i sensi della gratitudine di quelle forse duemila spose del Signore, che hanno goduto del benefizio; e la grandezza delle angustie, da cui questo le ha un poco sollevate. Una superiora ci ha scritto che, grazie al soccorso per nostro mezzo avuto, le sue povere figliuole avrebber potuto mangiar pan bianco nei giorni delle sante Feste natalizie, giacchè tutto l'anno vivono di pan nero di cruschetto; ed a questo si son ridotte, per non disperdersi e per amore della loro vocazione. Molte ed ardenti sono le preghiere, le comunioni e le pratiche di pietà, che si sono offerte e si seguitano ad offerire a Dio pei benefattori, in quegli asili di fede e di virtù eroica. Ciò serva di nobile conforto alle persone, che hanno avuta parte in opera sì bella. Tutte quante le carità, o già fatte o che faranno alle penanti spose del Verbo di Dio, sono e saranno scritte indelebilmente nei cuori loro e nel Cuore dell'eterno loro Sposo, che è il vero libro della vita.*

**LETTERA ENCICLICA**  
**DEL SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO**  
**LEONE PER DIVINA PROVVIDENZA PAPA XIII**

A tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi del Mondo cattolico  
che hanno grazia e comunione con la Sede Apostolica

---

A TUTTI I VENERABILI FRATELLI  
PATRIARCHI, PRIMATI, ARCIVESCOVI E VESCOVI DEL MONDO CATTOLICO  
CHE HANNO GRAZIA E COMUNIONE CON LA SEDE APOSTOLICA

**LEONE PP. XIII.**

Già dai principii del Nostro Pontificato, secondo che richiedeva la natura dell' Apostolico Ministero, con Lettere Encicliche a voi scritte, Venerabili Fratelli, segnalammo la micidial pestilenza che serpeggia per le intime viscere della società e la riduce all'estremo pericolo di rovina: indicammo insieme i rimedi efficacissimi per richiamarla a salute e per camparla dai gravissimi pericoli che le sovrastano. Senonchè nel giro di poco tempo crebbero talmente i mali che allora deplorammo, da sentirci ora costretti a volgervi

---

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

**LEONIS DIVINA PROVIDENTIA PAPAE XIII.**  
**EPISTOLA ENCYCLICA**

ad Patriarchas, Primates, Archiepiscopos et Episcopos Universos Catholici Orbis  
Gratiam et Communionem cum Apostolica Sede habentes

---

*Venerabilibus Fratribus, Patriarchis, Primatibus, Archiepiscopis et Episcopis  
Universis Catholici Orbis, Gratiam et Communionem cum Apostolica Sede habentibus*

**LEO PP. XIII.**

Quod Apostolici muneris ratio a Nobis postulabat, iam inde a Pontificatus Nostri principio, Litteris encyclicis ad vos datis, Venerabiles Fratres, indicare haud praetermisimus lethiferam pestem, quae per artus intimos humanae societatis serpit, eamque in extremum discrimen adducit: simul etiam remedia efficacissima demonstravimus, quibus ad salutem revocari, et gravissima quae impendent pericula possit evadere. Sed ea quae tunc deploravimus mala usque adeo brevi increverunt, ut

da capo la parola, come se alle nostre orecchie risonasse la voce del Profeta: *Grida, non darti posa; alza la tua voce come una tromba* <sup>1</sup>. Intendete di leggieri, Venerabili Fratelli, che Noi parliamo della setta di coloro, che con nomi barbari e diversi si chiamano *Socialisti, Comunisti e Nichilisti*; e che sparsi per tutto il mondo e tra sè legati coi vincoli d'iniqua cospirazione, ormai non ricercano più l'impunità dalle tenebre d'occulte conventicole, ma apertamente ed a fidanza usciti alla luce del giorno si sforzano di colorire il disegno, già da lunga mano concepito, di scuotere le fondamenta medesime del consorzio civile. Sono costoro quelli che, al dire delle Scritture divine, *contaminano la carne, disprezzano la dominazione, la maestà bestemmiano* <sup>2</sup>; e nulla rispettano e lasciano intero di quanto venne dalle leggi umane e divine sapientemente stabilito per l'incolumità ed il decoro della vita. Alle podestà superiori, alle quali, secondo l'avviso dell'Apostolo, conviene che ogni anima si tenga soggetta, e che da Dio ricevono il diritto di comandare, ricusano l'obbedienza e predicano la perfetta uguaglianza di tutti nei diritti e negli uffici. —

rursus ad vos verba convertere cogamur, Propheta velut auribus Nostris insonante: *Clama ne cesses, exalta quasi tuba vocem tuam* <sup>1</sup>. Nullo autem negotio intelligitis, Venerabiles Fratres, Nos de illa hominum secta loqui, qui diversis ac pene barbaris nominibus *Socialistae, Communistae* vel *Nihilistae* appellantur, quique per universum orbem diffusi, et iniquo inter se foedere arcissime colligati, non amplius ab occultorum conventuum tenebris praesidium quaerunt, sed palam fidenterque in lucem prodeuntes, quod iam pridem inierunt consilium cuiuslibet civilis societatis fundamenta convellendi, perficere adnituntur. Ii nimirum sunt, qui, prout divina testantur eloquia, *carnem quidem maculant, dominationem spernunt, maiestatem autem blasphemant* <sup>2</sup>. Nihil, quod humanis divinisque legibus ad vitae incolumitatem et decus sapienter decretum est, intactum vel integrum relinquunt. Sublimioribus potestatibus, quibus, Apostolo moneute, omnem animam decet esse subiectam, quaeque a Deo ius imperandi mutantur, obedientiam detrectant, et perfectam omnium hominum in iuribus et officiis praedicant aequalitatem. — Naturalem viri ac mu-

<sup>1</sup> Is. LVIII, I.

<sup>2</sup> Iud. Epist. v. 8.

Disonorano l'unione naturale dell'uomo e della donna, rispettata come sacra pur anco dai barbari, e indeboliscono od anche lasciano in balia della libidine il vincolo maritale, pel quale principalmente si mantiene unita la domestica società. — Presi finalmente alla cupidigia dei beni terreni, *che è radice di tutti i mali, e per amore della quale molti hanno traviato dalla fede*<sup>1</sup>, impugnano il diritto di proprietà stabilito per legge di natura, e con enorme attentato, dandosi l'aria di provvedere ai bisogni e di soddisfare ai desideri di tutti, si argomentano di rubare e mettere a comune quanto si acquistò, o a titolo di legittima eredità, o coll'opera del senno e della mano, o colla frugalità della vita. E queste mostruose opinioni pubblicano nei loro circoli, persuadono nei libercoli, spargono nel popolo con una quantità di gazzette. Per cui si accumulò tant'odio della torbida plebe contro la veneranda maestà e l'impero dei Re, che scellerati traditori, sdegnosi di ogni freno, più volte a breve intervallo di tempo, con empio ardimento, contro gli stessi Sovrani rivolsero le armi.

Queste audaci macchinazioni degli empi, che minacciano all'umano consorzio ogni giorno più gravi rovine e tengono in sol-

lieris unionem, gentibus vel barbaris sacram, dehonestant; eiusque vinculum, quo domestica societas principaliter continetur, infirmant aut etiam libidini permittunt. — Praesentium tandem bonorum illecti cupiditate, quae *radix est omnium malorum et quam quidam appetentes erraverunt a fide*<sup>1</sup>, ius proprietatis naturali lege sancitum impugnant; et per immane facinus, cum omnium hominum necessitatibus consulere et desideriis satisfacere videantur, quidquid aut legitimae hereditatis titulo, aut ingenii manuumque labore, aut victus parsimonia adquisitionem est, rapere et commune habere contendunt. Atque haec quidem opinionum portenta in eorum conventibus publicant, libellis persuadent, ephemeridum nube in vulgus spargunt. Ex quo verenda Regum maiestas et imperium tantam seditiosae plebis subiit invidiam, ut nefarii proditores, omnis freni impatientes, non semel brevi temporis intervallo, in ipsos regnorum Principes, impio ausu, arma converterint.

Haec autem perfidorum hominum audacia, quae civili consortio graviores in dies ruinas minuitur, et omnium animos sollicita trepidatione

<sup>1</sup> I. TIM. VI, 10.

lecita trepidazione l'animo di tutti, traggono principio ed origine da quelle velenose dottrine, che sparse nei tempi passati quasi viziate semi in mezzo ai popoli, diedero a suo tempo frutti sì amari. Imperocchè ben conoscete, Venerabili Fratelli, che la guerra implacabile mossa fin dal secolo decimosesto dai Novatori contro la cattolica fede, e che venne sempre crescendo fino ai dì nostri, ha per iscopo d'aprire la porta ai ritrovati, e per dir più propriamente, ai delirii della ragione abbandonata a sè stessa, tolta via ogni rivelazione e rovesciato ogni ordine sovranaturale. Siffatto errore, che a torto prende nome dalla ragione, siccome quello che solletica e rende più viva l'innata bramosia d'innalzarsi, ed allenta il freno ad ogni sorta di cupidigie, senza difficoltà s'introdusse non pure nella mente di moltissimi, ma giunse ancora a penetrare ampiamente nella civil società. Quindi con empietà nuova, non conosciuta nemmeno dagli stessi pagani, gli Stati si costituirono senza verun riguardo a Dio ed all'ordine da Lui prestabilito: si andò dicendo che l'autorità pubblica non riceve da Dio nè il principio, nè la maestà, nè la forza di comandare, ma piuttosto dalla moltitudine; la quale stimandosi sciolta d'ogni legge divina, a quelle appena tollera di restare soggetta ch'essa

---

percellit, causam et originem ab iis venenatis doctrinis repetit, quae superioribus temporibus tamquam vitiosa semina medios inter populos diffusae, tam pestiferos suo tempore fructus dederunt. Probe enim nostis, Venerabiles Fratres, infensissimum bellum, quod in catholicam fidem inde a saeculo decimo sexto a Novatoribus commotum est, et quam maxime in dies hucusque invaluit, eo tendere ut, omni revelatione submota et quolibet supernaturali ordine subverso, solius rationis inventis, seu potius deliramentis, aditus pateret. Eiusmodi error, qui perperam a ratione sibi nomen usurpat, cum excellendi appetentiam naturaliter homini insertam pelliciat et acuat, omnisque generis cupiditatibus laxet habenas, sponte sua non modo plurimorum hominum mentes, sed civilem etiam societatem latissime pervasit. Hinc nova quadam impietate, ipsis vel ethnicis inaudita, respublicae constitutae sunt, nulla Dei et ordinis ab eo praestituti habita ratione: publicam auctoritatem nec principium, nec maiestatem, nec vim imperandi a Deo sumere dictitatum est, sed potius a populi multitudine; quae ab omni divina sanctione solutam se aesti-



stessa a piacere abbia sancite. — Combattute e rigettate come nemiche della ragione le soprannaturali verità della fede, si costringe lo stesso Autore e Redentore dell'uman genere ad uscire insensibilmente e a poco a poco dalle Università, dai Licei e dai Ginnasi e da ogni pubblica costumanza della vita. — Finalmente messi in dimenticanza i premi e le pene della eterna vita avvenire, l'ardente desiderio della felicità venne rinserrato tra gli angusti confini del presente. — Con queste dottrine in lungo e in largo disseminate, e con tale e così sformata licenza d'opinare e di fare, accordata dovunque, non dee recar meraviglia che gli uomini della plebe, ai quali venne in fastidio la povera casa e l'officina, anelino bramosi di lanciarsi sui palagi e sulle fortune dei più doviziosi: non dee recar meraviglia che scossa vacilli omai ogni pubblica e privata tranquillità, e che l'umanità sia giunta quasi alla sua estrema rovina.

Ma i supremi Pastori della Chiesa, ai quali incombe il dovere di difendere dalle insidie nemiche il gregge del Signore, posero ogni studio di scongiurare per tempo il pericolo e di provvedere alla eterna salute dei fedeli. Avvegnachè come prima si cominciarono a formare le società segrete, in mezzo alle quali fin d'al-

---

*mans, iis solummodo legibus subesse passa est, quas ipsa ad libitum tulisset. — Supernaturalibus fidei veritatibus, tamquam rationi inimicis, impugnatibus et reiectis, ipse humani generis Auctor ac Redemptor a studiorum Universitatibus, Lyceis et Gymnasiis, atque ab omni publica humanae vitae consuetudine sensim et paulatim exulare cogitur. — Futurae tandem aeternaeque vitae praemiis ac poenis oblivioni traditis, felicitatis ardens desiderium intra praesentis temporis spatium definitum est. — Hisce doctrinis longe lateque disseminatis, hac tanta cogitandi agendique licentia ubique parta, mirum non est quod infimae sortis homines, pauperulae domus vel officinae pertaesi, in aedes et fortunas ditiorum involare discupiant; mirum non est quod nulla iam publicae privataeque vitae tranquillitas consistat, et ad extremam perniciem humanum genus iam pene devenerit.*

Supremi autem Ecclesiae Pastores, quibus dominici gregis ab hostium insidiis tutandi munus incumbit, mature periculum avertere et fidelium saluti consulere studuerunt. Ut enim primum conflari coeperunt clandestinae societates, quarum sinu errorum, quos memoravimus, semina iam

loro covavano i germi degli errori che abbiamo rammentato, i Romani Pontefici Clemente XII e Benedetto XIV non omisero di scoprire gli empî disegni delle sètte e d'avvertire i fedeli di tutto l'universo della rovina che nell'oscurità si apparecchiava. — E quando poi coloro, che si vantavano del nome di filosofi, vollero concedere all'uomo una libertà sfrenata, e si prese a farneticare di un nuovo diritto, e stabilirlo contro ogni naturale e divina legge, Pio Papa VI di felice memoria mostrò immediatamente con pubblici documenti la malvagia indole e la fallacia di quei principii, ed insieme con Apostolica antiveggenza vaticinò le rovine alle quali sarebbe tratto il popolo miseramente ingannato. — Però non essendosi in alcun modo efficacemente provvisto che non venissero istillate ogni dì più nelle menti dei popoli quelle prave teorie e non passassero in massime pubblicamente accettate di governo, Pio VII e Leone XII colpirono d'anatema le sètte segrete e di nuovo ammonirono la società dei pericoli che per opera di quelle le sovrastavano. — È finalmente noto a tutti con quali gravissime parole e con quanta fermezza d'animo e costanza il nostro glorioso Predecessore il Papa Pio IX di felice memoria, sia con le Allocuzioni tenute, sia con Lettere encicliche mandate ai

---

tum fovebantur, Romani Pontifices Clemens XII et Benedictus XIV impia sectarum consilia detegere et de pernicie, quae latenter instrueretur, totius orbis fideles admonere non praetermiserunt. Postquam vero ab iis, qui philosophorum nomine gloriabantur, effrenis quaedam libertas homini attributa est, et ius novum, ut aiunt, contra naturalem divinamque legem confingi et sanciri coeptum est, fel. mem. Pius Papa VI statim iniquam earum doctrinarum indolem et falsitatem publicis documentis ostendit; simulque apostolica providentia ruinas praedixit, ad quas plebs misere decepta raperetur. — Sed cum nihilominus nulla efficaci ratione cautum fuerit ne prava earum dogmata magis in dies populis persuaderentur, neve in publica regnorum scita evaderent, Pius PP. VII et Leo XII occultas sectas anathemate damnarunt, atque iterum de periculo, quod ab illis impendebat, societatem admonuerunt. — Omnibus denique manifestum est quibus gravissimis verbis et quanta animi firmitate ac constantia gloriosus Decessor Noster Pius IX f. m., sive allocutionibus habitis, sive Litteris encyclicis ad totius orbis Episcopos datis, tum contra iniqua

Vescovi di tutto il mondo, abbia combattuto contro gl' iniqui sforzi delle sette e notantemente contro la peste del Socialismo, che da quelle sin d' allora germogliava.

Ma per somma sventura, coloro ai quali venne affidata la cura di promuovere i comuni vantaggi, circonvenuti cogli artifizii di perfidi uomini, e spaventati dalle costoro minacce, tennero sempre in sospetto la Chiesa e l' avversarono, non comprendendo che gli sforzi delle sette sarebbero caduti a vuoto, se la dottrina della Chiesa cattolica e l' autorità dei Romani Pontefici, e presso i Principi, e presso i popoli, fosse sempre rimasta nell' onore dovuto. Imperocchè *la Chiesa del Dio vivente, che è colonna e fondamento di verità*<sup>1</sup>, insegna dottrine e dà precetti che largamente provveggonno al benessere ed al quieto vivere della società, e pei quali l' infausto germe del Socialismo è divolto dalle radici.

Chè sebbene i Socialisti, abusando dello stesso Vangelo, per meglio ingannare gl' incauti, abbiano il costume di trarlo a forza ai loro intendimenti, tuttavia è tanta la discordanza delle loro perverse opinioni dalla purissima dottrina di Cristo, che non si può immaginar la maggiore; *imperocchè qual consorzio della*

---

sectarum conamina, tum nominatim contra iam ex ipsis erumpentem Socialismi pestem dimicaverit.

Dolendum autem est eos, quibus communis boni cura demandata est, impiorum hominum fraudibus circumventos et minis perterritos in Ecclesiam semper suspicioso vel etiam iniquo animo fuisse, non intelligentes sectarum conatus in irritum cessuros, si catholicae Ecclesiae doctrina, Romanorumque Pontificum auctoritas, et penes principes et penes populos, debito semper in honore mansisset. *Ecclesia* namque *Dei vivi*, quae *columna est et firmamentum veritatis*<sup>1</sup>, eas doctrinas et praecepta tradit, quibus societatis incolumitati et quieti apprime prospicitur, et nefasta Socialismi propago radicatus evellitur.

Quamquam enimvero Socialistae ipso Evangelio abutentes, ad male cautos facilius decipiendos, illud ad suam sententiam detorquere consueverint, tamen tanta est inter eorum prava dogmata et purissimam Christi doctrinam dissensio, ut nulla maior existat: *Quae enim participatio*

<sup>1</sup> I. Tim. III, 15.

*giustizia colla iniquità? o qual società della luce colle tenebre*<sup>1</sup>? Costoro invero non ismettono di blaterare che tutti gli uomini sono per natura uguali fra loro, e quindi sostengono non doversi prestare ai maggiori nè onore nè riverenza, nè obbedire se non forse a quelle leggi che furono da essi stessi fatte a talento. — All'opposto, secondo gl'insegnamenti del Vangelo, tutti gli uomini sono uguali in quanto che avendo tutti sortito la medesima natura, tutti sono chiamati del pari alla medesima altissima dignità di figliuoli di Dio; e che tutti avendo lo stesso fine a conseguire, dovranno essere giudicati a norma della stessa legge, per riceverne premi o pene secondo che avran meritato. Nullameno l'ineguaglianza di diritti e di potestà proviene dall'Autore medesimo della natura, *dal quale tutta la famiglia e in cielo e in terra prende il nome*<sup>2</sup>. Gli animi poi dei Principi e dei sudditi, per la dottrina e i precetti della Cattolica Chiesa, sono legati siffattamente per via di scambievoli doveri e diritti, che ne resta temperata la sfrenatezza del comandare, e addiviene facile, costante e nobilissima la ragione della sudditanza.

E valga il vero: Essa inculca sempre ai sudditi il precetto del-

---

*iustitiae cum iniquitate? aut quae societas lucis ad tenebras*<sup>1</sup>? Ii profecto dicitare non desinunt, ut inuimus, omnes homines esse inter se natura aequales, ideoque contendunt nec maiestati honorem ac reverentiam, nec legibus, nisi forte ab ipsis ad placitum sancitis, obedientiam deberi. — Contra vero, ex Evangelicis documentis, ea est hominum aequalitas, ut omnes eandem naturam sortiti, ad eandem filiorum Dei celsissimam dignitatem vocentur, simulque ut uno eodemque fine omnibus praestituto, singuli secundum eandem legem iudicandi sint, poenas aut mercedem pro merito consecuturi. Inaequalitas tamen iuris et potestatis ab ipso naturae Auctore dimanat, *ex quo omnis paternitas in caelis et in terra nominatur*<sup>2</sup>. Principum autem et subditorum animi mutuis officiis et iuribus, secundum catholicam doctrinam ac praecepta, ita devinciuntur, ut et imperandi temperetur libido, et obedientiae ratio facilis, firma et nobilissima efficiatur.

Sane Ecclesia subiectae multitudini Apostolicum praeceptum iugiter

<sup>1</sup> II. COR. VI, 14.

<sup>2</sup> AD EPH. III, 15.

l' Apostolo: *Non è potestà se non da Dio, e quelle che sono, sono da Dio ordinate; per la qual cosa chi si oppone alla potestà resiste all' ordinazione di Dio, e quei che resistono si comprano la condannazione.* E di nuovo ingiunge di esser soggetti, come è necessario, non solo per tema dell' ira, ma anche per riguardo alla coscienza, e di rendere a tutti quello che è dovuto; a chi il tributo, il tributo, a chi la gabella, la gabella, a chi il timore, il timore, a chi l' onore, l' onore<sup>1</sup>. Conciossiachè Colui che credè e governa ogni cosa, nella sua provvida sapienza dispose che le infime cose per via delle mezzane, e le mezzane per via delle altissime arrivino ciascuna al suo fine. Pertanto in quella guisa che nello stesso regno celeste volle che vi fossero cori di Angeli distinti fra loro e gli uni agli altri soggetti; in quella guisa ancora che nella Chiesa stabilì varii gradi di ordini, ed una moltitudine di ministeri, onde non tutti fossero Apostoli, non tutti Pastori, non tutti Dottori<sup>2</sup>; così dispose del pari che nella società civile fossero varii ordini distinti per dignità, per diritti e per potere, onde la città, a somiglianza della Chiesa, rendesse immagine d' un corpo che ha molte membra, le une delle

---

inculcat: *Non est potestas nisi a Deo; quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit: qui autem resistunt ipsi sibi damnationem acquirunt.* Atque iterum necessitate subditos esse iubet non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam; et omnibus debita reddere, cui tributum tributum, cui vectigal vectigal, cui timorem timorem, cui honorem honorem<sup>1</sup>. Si quidem qui creavit et gubernat omnia, provida sua sapientia disposuit, ut infima per media, media per summa ad suos quaeque fines perveniant. Sicut igitur in ipso regno caelesti Angelorum choros voluit esse distinctos aliosque aliis subiectos; sicut etiam in Ecclesia varios instituit ordinum gradus, officiorumque diversitatem, ut non omnes essent Apostoli, non omnes Doctores, non omnes Pastores<sup>2</sup>; ita etiam constituit in civili societate plures esse ordines, dignitate, iuribus, potestate diversos; quo scilicet civitas, quemadmodum Ecclesia, unum esset corpus, multa membra

<sup>1</sup> Rom. XIII.

<sup>2</sup> I. Cor. XII.

altre più nobili, ma insieme scambievolmente necessarie e sollecite del comune vantaggio.

In pari tempo però affinchè i Moderatori dei popoli si servano della potestà ad essi data ad edificazione e non a distruzione, la Chiesa di Cristo opportunamente ricorda che anche ai Principi sovrasta la severità del Giudice supremo, e valendosi delle parole della divina Sapienza esclama a tutti nel nome di Dio: *Porgete le orecchie voi che avete il governo dei popoli e vi gloriare d'aver soggette le molte nazioni: la potestà è stata data a voi dal Signore, il quale disaminerà le opere vostre e sarà scrutatore dei pensieri... imperocchè giudizio severissimo si farà di quei che sovrastano, essendochè non darà esenzione a chicchessia Dio dominatore di tutti gli uomini, avendo Egli fatto il grande ed il piccolo e di tutti tenendo ugal cura. Ma ai maggiori, maggior supplizio sovrasta*<sup>1</sup>. Tuttavia se accada talvolta che la pubblica potestà venga dai Principi esercitata a capriccio ed oltre misura, la dottrina della Chiesa Cattolica non consente ai privati d'insorgere a proprio talento contro di essi, affinchè non sia vie più sconvolta la tranquillità dell'ordine, e non derivi perciò alla

---

complectens, alia aliis nobiliora, sed cuncta sibi invicem necessaria et de communi bono sollicita.

At vero ut populorum rectores potestate sibi concessa in aedificationem et non in destructionem utantur, Ecclesia Christi opportunissime monet etiam Principibus supremi iudicis severitatem imminere; et divinae Sapientiae verba usurpans, Dei nomine omnibus inclamat: *Præbete aures vos qui continetis multitudines et placetis vobis in turbis nationum: quoniam data est a Domino potestas vobis et virtus ab Altissimo, qui interrogabit opera vestra et cogitationes scrutabitur... Quoniam iudicium durissimum his qui praesunt fiet... Non enim subtrahet personam cuiusquam Deus, nec verebitur magnitudinem cuiusquam: quoniam pusillum et magnum ipse fecit, et aequaliter cura est illi de omnibus. Fortioribus autem fortior instat cruciatio*<sup>1</sup>. Si tamen quandoque contingat temere et ultra modum publicam a Principibus potestatem exerceri, Catholicae Ecclesiae doctrina in eos insurgere proprio Marte non sinit, ne ordinis tranquillitas magis magisque turbetur, neve societas

<sup>1</sup> SAP. VI.

società maggior detrimento. E quando le cose sian giunte a tal punto che non sorrida alcun'altra speranza di salvezza, vuole che si affretti il rimedio coi meriti della pazienza cristiana e con istanti preghiere al Signore. — Che se la volontà dei legislatori e dei principi decreti o comandi alcuna cosa che sia contraria alla legge naturale o divina, allora la dignità e il dovere del nome cristiano, e la sentenza Apostolica esigono *doversi obbedire piuttosto a Dio che agli uomini* <sup>1</sup>.

Questa benefica virtù della Chiesa, che influisce sull'ordinatissimo regime e sulla conservazione della civil società, è necessariamente sentita e sperimentata anche dalla società domestica, che di ogni città e di ogni regno è principio. Imperocchè ben sapete, Venerabili Fratelli, che questa società, secondo l'esigenza del diritto naturale, si fonda principalmente sopra l'unione indissolubile dell'uomo e della donna, ed ha come il suo compimento negli scambievoli doveri e diritti tra i padri ed i figli, tra i padroni ed i servi. Sapete ancora che essa va quasi a disciogliersi per le dottrine del Socialismo; imperocchè, perduta la stabilità che le deriva dal matrimonio cristiano, è mestieri che venga pure ad indebolirsi in istraordinaria maniera l'autorità dei padri sopra

---

maius exinde detrimentum capiat. Cumque res eo devenerit ut nulla alia spes salutis affulgeat, docet christianae patientiae meritis et instantibus ad Deum precibus remedium esse maturandum. — Quod si legislatorum ac principum placita aliquid sanciverint aut iusserint quod divinae aut naturali legi repugnet, christiani nominis dignitas et officium atque Apostolica sententia suadent *obediendum esse magis Deo quam hominibus* <sup>1</sup>.

Salutarem porro Ecclesiae virtutem, quae in civilis societatis ordinatissimum regimen et conservationem redundat, ipsa etiam domestica societas, quae omnis civitatis et regni principium est, necessario sentit et experitur. Nostis enim, Venerabiles Fratres, rectam huius societatis rationem, secundum naturalis iuris necessitatem in indissolubili viri ac mulieris unione primo inniti, et mutuis parentes inter et filios, dominos ac servos officiis iuribusque compleri. Nostis etiam per Socialismi placita eam pene dissolvi; siquidem firmitate amissa, quae ex religioso coniugio in ipsam refunditur, necesse est ipsam patris in prolem potestatem, et

<sup>1</sup> Acr. V, 29.

dei figli, e la riverenza dei figli verso i genitori. Al contrario la Chiesa insegna che il matrimonio, *degno di essere in tutto onorato*<sup>1</sup>, istituito da Dio fin dal principio del mondo per propagare e conservare l'umana specie e voluto da Lui indissolubile, crebbe a condizione ancora più stabile e più santa per opera di Cristo che gli conferì la dignità di Sacramento, e volle che ritraesse in sè l'immagine della sua unione colla Chiesa. Laonde secondo che insegna l'Apostolo<sup>2</sup>, come Cristo è il Capo della Chiesa, così il marito è il capo della sposa; e siccome la Chiesa si tiene soggetta a Cristo che nutre per lei un amore castissimo ed eterno, così conviene che le spose siano soggette ai loro mariti, i quali a vicenda le debbono amare di affetto fedele e costante. — Similmente la Chiesa tempera per tal modo la potestà dei padri e dei padroni, che, senza trascendere la giusta misura, riesce a contenere dentro i confini del rispetto i figli ed i servi. Imperocchè stando ai cattolici insegnamenti, nei genitori e nei padroni si trasfonde l'autorità del Padre e del Padrone celeste, la quale perciò come in essi prende da lui l'origine e la forza, così necessariamente ne partecipa anche la natura, e da quella nell'esercizio

---

prolis erga genitores officia maxime relaxari. Contra vero *honorabile in omnibus connubium*<sup>1</sup>, quod in ipso mundi exordio ad humanam speciem propagandam et conservandam Deus ipse instituit et inseparabile decrevit, firmitus etiam et sanctius Ecclesia docet evasisse per Christum, qui Sacramenti ei contulit dignitatem, et suae cum Ecclesia unionis formam voluit referre. Quapropter, Apostolo monente<sup>2</sup>, sicut Christus, caput est Ecclesiae, ita vir caput est mulieris; et quemadmodum Ecclesia subiecta est Christo, qui eam castissimo perpetuoque amore complectitur, ita et mulieres viris suis decet esse subiectas, ab ipsis vicissim fidei constantique affectu diligendas. — Similiter patriae atque herilis potestatis ita Ecclesia rationem moderatur, ut ad filios ac famulos in officio continendos valeat, nec tamen praeter modum excreseat. Secundum namque catholica documenta, in parentes et dominos caelestis Patris ac Domini dimanat auctoritas; quae ideo ab ipso non solum originem ac vim sumit, sed etiam naturam et indolem necesse est mutuetur. Hinc

<sup>1</sup> HEBR. XIII.

<sup>2</sup> AD EPH. V.



s'informa. Quindi l' Apostolo esorta i figli *ad essere obbedienti ai loro genitori, ed onorare il padre e la madre, ch' è il primo comandamento che tiene promessa* <sup>1</sup>. Ai genitori poi aggiunge: *E voi, padri, non provocate a sdegno i vostri figli, ma allevateli nella disciplina e nell' istruzione del Signore* <sup>2</sup>. Di nuovo poi ai servi ed ai padroni dallo stesso Apostolo viene inculcato il comandamento divino, che quelli obbediscano *ai padroni carnali come alla persona di Cristo... con amore servendo come pel Signore*: questi alla lor volta *pongano da parte l' asprezza, non ignorando che il Signore di tutti dimora nei cieli, e non è accettatore di persone* <sup>3</sup>. — Le quali cose tutte se giusta il volere divino fossero diligentemente adempiute da quanti ne hanno il dovere, ciascuna famiglia per fermo presenterebbe una tal quale rassomiglianza della celeste magione, ed i preclari benefizi che ne seguirebbero non sariano solo ristretti tra i confini delle domestiche pareti, ma in gran copia altresì a vantaggio degli Stati medesimi si riverserebbero.

Finalmente la Sapienza cattolica, poggiata sui precetti della

---

liberos Apostolus hortatur *obedire parentibus suis in Domino, et honorare patrem suum et matrem suam, quod est mandatum primum in promissione* <sup>1</sup>. Parentibus autem mandat: *Et vos, patres, nolite ad iracundiam provocare filios vestros, sed educate illos in disciplina et correptione Domini* <sup>2</sup>. Rursus autem servis ac dominis per eundem Apostolum divinum praeceptum proponitur, ut illi quidem obediant *dominis carnalibus sicut Christo... cum bona voluntate servientes sicut Domino*: isti autem *remittant minas, scientes quia omnium Dominus est in caelis et personarum acceptio non est apud Deum* <sup>3</sup>. — Quae quidem omnia si secundum divinae voluntatis placitum diligenter a singulis, ad quos pertinet, servarentur, quaelibet profecto familia caelestis domus imaginem quamdam praesferret, et praeclara exinde beneficia parta, non intra domesticos tantum parietes sese continerent, sed in ipsas respublicas uberrime dimanarent.

Publicae autem ac domesticae tranquillitati catholica sapientia, na-

<sup>1</sup> Ad Ep. VI, 12.

<sup>2</sup> Ibid. v. 4.

<sup>3</sup> Ibid. vv. 5, 6, 7.

legge naturale e divina, mirabilmente provvede alla pubblica e domestica tranquillità anche colle dottrine che professa ed insegna intorno al diritto di proprietà ed alla divisione dei beni, che son fatti per i bisogni ed i commodi della vita. Perocchè, mentre i Socialisti rappresentano il diritto di proprietà come un ritrovato umano contrario alla naturale eguaglianza degli uomini, ed anelando alla comunanza dei beni, stimano non doversi sopportare di buon animo la povertà, e potersi impunemente violare le sostanze ed i diritti dei più doviziosi; la Chiesa molto più saggiamente ed utilmente anche nel possesso dei beni riconosce disuguaglianza tra gli uomini, per forze fisiche ed attitudine d'ingegno naturalmente diversi, e vuole intatto ed inviolabile per tutti il diritto di proprietà e di dominio, che dalla stessa natura deriva. Imperocchè sa che Iddio, autore e vindice di ogni diritto, vietò il furto e la rapina per guisa, che neppure è lecito agognare l'altrui, e che gli uomini ladri e rapaci, non altrimenti che gli adulteri e gli adoratori degli idoli, sono esclusi dal regno dei cieli. — Non lascia tuttavia per questo dimenticata la causa dei poveri, nè avviene che la pietosa Madre trascuri di provvedere alle loro indigenze: che anzi con materno affetto se li stringe al seno, ed avvisando bene che rivestono la persona di Cristo, il

turalis divinaeque legis praeceptis suffulta, consultissime providit etiam per ea quae sentit ac docet de iure domini et partitione bonorum quae ad vitae necessitatem et utilitatem sunt comparata. Cum enim Socialistae ius proprietatis tamquam humanum inventum, naturali hominum aequalitati repugnans traducant, et communionem bonorum affectantes, pauperiem haud aequo animo esse perferendam, et ditiorum possessiones ac iura impune violari posse arbitrentur; Ecclesia multo satius et utilius inaequalitatem inter homines, corporis ingenique viribus naturaliter diversos, etiam in bonis possidendis agnoscit, et ius proprietatis ac domini, ab ipsa natura profectum, intactum cuilibet et inviolatum esse iubet: novit enim furtum ac rapinam a Deo, omnis iuris auctore ac vindice, ita fuisse prohibita, ut aliena vel concupiscere non liceat furesque et raptores, non secus ac adulteri et idololatrae, a caelesti regno excludantur. — Nec tamen ideo pauperum curam negligit, aut ipsorum necessitatibus consulere pia Mater praetermittit: quin imo materno illos complectens affectu, et probe noscens eos gerere ipsius Christi personam, qui sibi

quale riceve, come fatto a sè stesso, il beneficio largito anche all'ultimo dei poverelli, li tiene in grande onore, con ogni argomento possibile li solleva; si adopera con ogni sollecitudine che in tutte le parti del mondo s'innalzino case e ospedali destinati a raccogliarli, a mantenerli, a curarli, e quegli asili riceve sotto la sua tutela. I ricchi poi stringe col gravissimo precetto di dare ai poveri il superfluo, e li spaventa intimando loro il giudizio divino, secondo il quale se non verranno in aiuto dell'indigenza, saranno con eterni supplizi puniti. Da ultimo gli animi dei poverelli maravigliosamente ricrea e consola, sia proponendo l'esempio di Cristo *il quale dovizioso essendo si fece povero per noi*<sup>1</sup>; sia ripetendo quelle parole di Lui colle quali chiama i poveri beati, ed ingiunge ad essi che s'innalzino a sperare i premi dell'eterna beatitudine. — Or chi non vede come questa sia la più bella maniera di comporre l'antichissimo dissidio tra i poveri ed i ricchi? Avvegnachè come lo dimostra la natura delle cose e l'evidenza dei fatti, esclusa o trasandata quella maniera di componimento, una delle due è necessario che accada; o che cioè la massima parte dell'umanità debba ricadere nella turpissima condizione di schiavi che fu lungamente in uso presso i gentili; ovvero che la società

---

praestitum beneficium putat, quod vel in minimum pauperem a quopiam fuerit collatum, magno illos habet in honore; omni qua potest ope sublevat; domos atque hospitia iis excipiendis, alendis et curandis ubique terrarum curat erigenda, eaque in suam recipit tutelam. Gravissimo divites urget praecepto, ut quod superest pauperibus tribuant; eosque divino terret iudicio, quo nisi egenorum inopiae succurrant, aeternis sint suppliciis mulcandi. Tandem pauperum animos maxime recreat ac solatur, sive exemplum Christi obiciens, qui *cum esset dives propter nos egenus factus est*<sup>1</sup>; sive eiusdem verba recolens, quibus pauperes beatos edixit et aeternae beatitudinis praemia sperare iussit. — Quis autem non videat optimam hanc esse vetustissimi inter pauperes et divites dissidii componendi rationem? Sicut enim ipsa rerum factorumque evidentia demonstrat, ea ratione reiecta aut posthabita, alterutrum contingat necesse est, ut vel maxima humani generis pars in turpissimam mancipiorum conditionem relabatur, quae diu penes ethnicos obtinuit; aut humana societas

<sup>1</sup> II. Cor. VIII, 6.

umana debba rimanere in balia di continui rivolgimenti, ed essere contristata da rapine e da latrocini, come deploriamo essere avvenuto anche in tempi meno remoti.

Per la qual cosa, Venerabili Fratelli, Noi ai quali presentemente è affidato il governo di tutta la Chiesa, siccome fin dai principî del Nostro Pontificato, ai popoli ed ai Principi sbattuti da fiera procella, mostrammo il porto ove sicuramente raccogliersi; così adesso, commossi dall'estremo pericolo che sovrasta, di nuovo innalziamo verso di essi l'Apostolica voce; ed in nome della loro propria salute e di quella dello Stato con ogni istanza li preghiamo, scongiurandoli che accolgano ed ascoltino come maestra la Chiesa, tanto benemerita della pubblica prosperità dei regni; e si persuadano che le ragioni della religione e dell'impero sono sì strettamente congiunte, che quanto vien quella a scadere, tanto dell'ossequio dei sudditi e della maestà del comando si scema. Che anzi conoscendo che la Chiesa di Cristo possiede tanta virtù per combattere la peste del Socialismo, quanta non ne possono avere le leggi umane, nè i costringimenti dei magistrati, nè le armi dei soldati; ridonino alla Chiesa quella condizione di libertà, nella quale possa efficacemente dispiegare i suoi benefici influssi a favore dell'umano consorzio.

---

*continuis sit agitanda motibus, rapinis ac latrocinis funestanda, prout recentibus etiam temporibus contigisse dolemus.*

*Quae cum ita sint, Venerabiles Fratres, Nos, quibus modo totius Ecclesiae regimen incumbit, sicut a Pontificatus exordiis populis ac Principibus dira tempestate iactatis portum commonstravimus quo se tutissime recipere; ita nunc extremo, quod instat, periculo commoti Apostolicam vocem ad eos rursus attollimus; eosque per propriam ipsorum ac reipublicae salutem iterum iterumque precamur, obtestantes, ut Ecclesiam, de publica regnorum prosperitate tam egregie meritam, magistram recipiant et audiant; planeque sentiant, rationes regni et religionis ita esse coniunctas, ut quantum de hac detrahitur, tantum de subditorum officio et de imperii maiestate decedat. Et cum ad Socialismi pestem avertendam tantam Ecclesiae Christi virtutem noverint inesse, quanta nec humanis legibus inest, nec magistratuum cohibitionibus, nec militum armis, ipsam Ecclesiam in eam tandem conditionem libertatemque restituant, qua saluberrimam vim suam in totius humanae societatis commodum possit exerere.*

E voi, Venerabili Fratelli, che ben conoscete l'origine e la natura delle imminenti sciagure, a questo rivolgete tutte le forze dell'animo vostro, che la dottrina cattolica si accolga negli animi di tutti e li penetri sino al fondo. Procurate che fin dalla prima età si avvezzino ad amar Dio con tenerezza filiale e a riverirne la maestà; che prestino ossequio all'autorità dei Principi e delle leggi; e che infrenate le cupidigie, custodiscano gelosamente l'ordine stabilito da Dio nella civile e nella domestica società. Inoltre ponete ogni studio affinchè i figli della Chiesa Cattolica non diano nome nè favore alcuno alla detestabile setta; che anzi con azioni egregie e con un contegno per ogni guisa lodevole facciano palese quanto prospera e felice saria la società, se tutte le sue membra si abbellissero dello splendore di opere virtuose e sante. Infine, siccome i seguaci del Socialismo principalmente si cercano tra gli artigiani e gli operai, i quali avendo per avventura preso in uggia il lavoro, si lasciano assai facilmente pigliare all'esca delle speranze e delle promesse dei beni altrui, così torna opportuno di favorire le società artigiane ed operaie, che poste sotto la tutela della Religione avvezzino tutti i loro soci a tenersi

---

Vos autem, Venerabiles Fratres, qui ingruentium malorum originem et indolem perspectam habetis, in id toto animi nisu ac contentione incumbite, ut catholica doctrina in omnium animos inseratur atque alte descendat. Satagite ut vel a teneris annis omnes assuescant Deum filiali amore complecti, eiusque numen vereri; Principum legumque maiestati obsequium praestare; a cupiditatibus temperare, et ordinem quem Deus sive in civili sive in domestica societate constituit, diligenter custodire. Insuper adlaboretis oportet ut Ecclesiae catholicae filii neque nomen dare, neque abominatae sectae favere ulla ratione audeant: quin imo, per egregia facinora et honestam in omnibus agendi rationem ostendant, quam bene feliciterque humana consisteret societas, si singula membra recte factis et virtutibus praefulgerent. — Tandem cum Socialismi sectatores ex hominum genere potissimum quaerantur qui artes exercent vel operas locant, quique laborum forte pertaesi divitiarum spe ac honorum promissione facillime alliciuntur, opportunum videtur artificum atque opificum societates fovere, quae sub religionis tutela constitutae omnes socios

contenti della loro sorte, a sopportar con merito la fatica, e a menar sempre quieta e tranquilla la vita.

Il benignissimo Iddio, a cui siam tenuti a riferire il principio ed il fine di ogni santa impresa, secondi i Nostri e i vostri intendimenti, Venerabili Fratelli. — Del resto la stessa ricorrenza di questi giorni, nei quali si celebra con anniversarie solennità il Natalizio del Signore, Ci solleva alla speranza di opportunissimo aiuto: poichè Cristo fa sperare anche a noi quella salutare ristorazione che Egli nascendo portò al mondo corrotto e d'ogni male quasi caduto al fondo, e ci promette quella pace che allora per mezzo degli Angeli fece annunziare agli uomini. Imperocchè *nè la mano del Signore si è accorciata così che non possa salvare, nè le sue orecchie son chiuse sicchè non senta le nostre preghiere*<sup>1</sup>. Pertanto in questi faustissimi giorni augurando a voi, Venerabili Fratelli, ed ai fedeli delle vostre Chiese ogni più lieto e prospero evento, istantemente preghiamo il Datore di ogni bene, onde novamente *apparisca la benignità e l'amore del Salvatore nostro Dio*<sup>2</sup>, che sottrattici dalla potestà dell'implacabile nostro nemico, ci sollevò alla dignità nobilissima di figli. — Ed

---

sua sorte contentos operumque patientes efficiant, et ad quietam ac tranquillam vitam agendam inducant.

Nostris autem vestrisque coeptis, Venerabiles Fratres, Ille aspiet, cui omnis boni principium et exitum acceptum referre cogimur. — Caeterum in spem praesentissimi auxilii ipsa Nos horum dierum erigit ratio, quibus Domini Natalis dies anniversaria celebritate recolitur. Quam enim Christus nascens senescenti iam mundo et in malorum extrema pene dilapso novam intulit salutem, eam nos quoque sperare iubet; pacemque, quam tunc per Angelos hominibus nuntiavit, nobis etiam se daturum promisit. Neque enim *abbreviata est manus Domini ut salvare nequeat, neque aggravata est auris eius ut non exaudiat*<sup>1</sup>. His igitur auspiciatissimis diebus, vobis, Venerabiles Fratres, et fidelibus Ecclesiarum vestrarum fausta omnia ac laeta ominantes, bonorum omnium Datorem enixe precamur, ut rursus *hominibus appareat benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei*<sup>2</sup>, qui nos ab infensissimi hostis potestate ereptos in nobilissimam filiorum

<sup>1</sup> Is. LIX, I.

<sup>2</sup> TIT. III, 4.

affinchè più presto e più pienamente conseguiamo il nostro desiderio, innalzate voi stessi, Venerabili Fratelli, insieme con Noi fervide preci al Signore ed interponete presso di Lui il patrocinio della Beata Vergine Maria, Immacolata fin dall'origine, del di Lei Sposo S. Giuseppe e dei BB. Apostoli Pietro e Paolo, nell'intercessione dei quali poniamo la confidenza più grande. — Intanto auspicie delle divine grazie con tutto l'affetto del cuore a voi, Venerabili Fratelli, al vostro Clero ed a tutti i popoli fedeli impartiamo nel Signore l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro a dì 28 dicembre 1878.

Anno Primo del Nostro Pontificato.

LEO PP. XIII.

trastulit dignitatem. — Atque ut citius ac plenius voti compotes simus, fervidas ad Deum preces et ipsi Nobiscum adhibete, Venerabiles Fratres et Beatae Virginis Mariae ab origine Immaculatae eiusque Sponsi Ioseph; ac beatorum Apostolorum Petri et Pauli, quorum suffragiis maxime confidimus, patrocinium interponite. — Interim autem divinorum munerum auspiciem Apostolicam Benedictionem, intimo cordis affectu, vobis, Venerabiles Fratres, vestroque Klero ac fidelibus populis universis in Domino impartimur.

Datum Romae apud S. Petrum, die 28 Decembris 1878.

Pontificatus Nostri Anno Primo.

LEO PP. XIII.

# IL DISEGNO D'UN PARTITO CONSERVATORE IN ITALIA

---

## I.

L'*Osservatore romano*, nel suo numero del 5 gennaio ultimo, riportava la seguente dichiarazione: « Parecchi giornali recano notizie e taluno anche telegrammi da Roma, con cui si narra essersi qui tenute parecchie riunioni di Comitati elettorali cattolici, con l'intervento eziandio di cospicui personaggi, nelle quali si sarebbe deliberato di aderire in massima alla lettera pubblicata del Conte di Masino, per la formazione di un *Partito Conservatore*.

« A queste notizie opponiamo una categorica smentita. Nessun Comitato Cattolico si è finora riunito in Roma. In ogni caso non potrebbe mai essere oggetto delle sue discussioni un programma, che per ogni vero cattolico è erroneo in principio e quindi inaccettabile. »

Questa dichiarazione è grave; ed i nostri lettori saran contenti, se ci occupiamo brevemente a parlarne, cercando qual sia il principio, che rende erroneo, e però inaccettabile il menzionato programma<sup>1</sup>. Se ben ci apponiamo, cotesto principio si è l'amalgama, che intenderebbe farsi, del cattolicesimo col liberalismo; sicchè il partito conservatore, da costituirsi, non fosse altro, al trar de' conti, che un partito di cattolici liberali. Di fatto, il programma stabilisce due cose: l'accettazione dei fatti compiuti, permessi dalla divina Provvidenza, e il leale concorso al mantenimento delle istituzioni liberali, colla riserva di correggerle e migliorarle. Esso dice: « I fatti compiutisi fra ostacoli, che sembravano insuperabili, e che hanno resa unita questa nostra Italia, e ci fornirono tutti gli elementi per renderla potente, felice e grande, devono avere ormai tutti persuasi, che havvi una parte da riservarsi alla divina Provvidenza, e quindi della necessità e del dovere di por-

<sup>1</sup> Protestiamo che in quello, che qui diremo, intendiamo parlare unicamente di ciò che risulterebbe da alcune idee del programma, prescindendo affatto dai sentimenti personali dell'Autore; del quale, attesa la sua specechiata pietà e il suo zelo di religione, e le eminenti doti di cuore e di mente, abbiamo altissima stima.



tare leale e sincero concorso alla cosa pubblica, sotto l'egida delle istituzioni liberali, coll'intenzione di correggerle e migliorarle, non di distruggerle<sup>1</sup>. » Il partito dunque si chiamerebbe conservatore, perchè dall'una parte si travaglierebbe a conservare presso noi il culto cattolico, quale almeno si mantiene nel Belgio e nella Francia, e dall'altra coopererebbe alla conservazione dell'Italia liberalesca, attenuandone, per quanto è possibile, le ree conseguenze. La ragione di questa doppia tendenza conservativa si è, perchè cotesti Signori, benchè disapprovino, in massima, l'occupazione di Roma; nondimeno poichè essa ora è consumata (*non sanno se più per fatto della divina Provvidenza o per fatto degli uomini*), conviene accettarla e compiacersene, per l'accrescimento di grandezza politica che ne è provenuto all'Italia. È come un figlio che si compiace della morte del padre, non per sè stessa (che anzi sotto questo aspetto gli dispiace), ma per l'eredità che ne ha conseguito. Così credono di pensare dei fatti compiuti, in modo che possa farlo ogni buon cattolico, il quale sia al tempo stesso buon patriota.

Quanto all'unione della Chiesa collo Stato, essi l'ammettono come un tipo ideale, da contemplarsi esteticamente; ma nell'ordine pratico è meglio che l'uno stia separato dall'altra. Si professano rispettosi verso la Chiesa; ma al tempo stesso amano tutte le libertà, introdotte dal Liberalismo, e solo credono dover-sene frenare gli eccessi. Al Papa portano ossequio, ne venerano le opinioni; ma non si reputano obbligati e seguirne che le sole prescrizioni dommatiche, da interpretarsi tuttavolta in senso, che possano conciliarsi con le idee liberali. Imperocchè cotesti cattolici procedono in questo modo: Tengono come fondamento inconcusso i principii liberaleschi; e quanto ai contrarii insegnamenti della Chiesa, se questi non sono definizioni dommatiche, dicono che essi non legano la coscienza de' fedeli, e però possono rispettosamente non curarsi. Se poi sono definizioni dommatiche, vi lavorano attorno con sofismi e torte interpretazioni, finchè giungano a mostrarle, se non conformi, almeno non opposte alle massime prestabilite.

<sup>1</sup> Lettera del Conte di Masino, inserita nel *Risorgimento* n. 330, del 30 novembre 1878.

Così facendo si vantano di favorire anzi gl'interessi della Chiesa; giacchè non bisogna farsi dominare da zelo indiscreto, ma addottrinati alla scuola del mondo, alla pratica degli affari, al contatto degli uomini e delle cose, seguire idee attuabili ed utili. Questa, a spremene il sugo, è la teorica dei nuovi conservatori, che sorgerebbero tra noi, a bene della patria in primo luogo, e poscia eziandio della Chiesa. *Quaerite primum regnum Italiae*, e il resto si aggiusterà per via, *adiicietur vobis*. Noi, dicono, andremo in Parlamento coll'animo di conservare tutte le istituzioni liberali (questo è perno immobile); cercheremo poi di correggerle e migliorarle, per cavarne anche un po' di bene per la Chiesa, almeno come nel Belgio e nella Francia. Quanto sia questo bene lo stiam vedendo, e meglio ancora il vedremo tra breve, sotto l'impero del Frere Orban e del Gambetta; e però è desiderabile che fiorisca anche nel nostro suolo.

## II.

Cotesto accozzamento di bene e di male, di vero e di falso, di giusto e d'ingiusto, è principio falso e perniciosissimo. Per esso l'uomo s'ingaggerebbe a servire a due padroni: a Dio ed a Mammona, a Cristo e a Belial, cosa impossibile; e pervertirebbe del tutto l'ordine morale, ponendo a capo dei nostri amori, non Dio, ma la creatura.

Alcuni bonamente si danno a credere che il Liberalismo non sia altro che un sistema politico, inteso a temperare la Monarchia, col chiamare la nazione a partecipare del Governo. Essi, in altri termini, lo confondono col Costituzionalismo. Se tale fosse il Liberalismo, la Chiesa non gli sarebbe avversa; non essendo ella avversa a niuna forma di politico reggimento. Anzi, se ben si mira, tutti i Governi d'Europa, finchè furono schiettamente cattolici, furono sempre più o meno costituzionali, o temperati che vogliam dirsi. Tutti avevano i loro Stati generali, che moderavano e contenevano tra certi limiti la potestà regia; la quale, oltre a ciò, avea un forte freno nella potestà della Chiesa. L'assolutismo fu introdotto dalla riforma protestante; la quale ebbe bisogno di adulare ed esaltare il potere dei principi, per averne protezione ed aiuto nella guerra contro la Chiesa.

Ma la faccenda non è così. Il Liberalismo non è un sistema politico; è un sistema morale. Esso consiste nel naturalismo politico, o (che torna al medesimo) nel razionalismo applicato allo Stato. Esso vuol distrutta la sovranità sociale di Cristo; escludendo l'idea rivelata e l'influenza del soprannaturale da tutte le istituzioni sociali. Quindi la subordinazione della Chiesa allo Stato, il matrimonio civile, la scuola laica e senza insegnamento religioso, la secolarizzazione della pubblica beneficenza, la religione ridotta a puro affare di coscienza individuale. La sua formola è il libero pensiero; il pensiero in balia di sè medesimo e senza alcuna dipendenza dall'autorità divina. Tutto questo costituisce un regresso al Paganesimo, e un pieno antagonismo colla Chiesa, la quale è istituita per *instaurare omnia in Christo*. Il Liberalismo vuole la società senza Cristo; la Chiesa la vuole integralmente fondata sulle leggi di Cristo. Il perchè tra Chiesa e Liberalismo non è possibile alcun componimento; l'antitesi si riduce al sì ed al no; nessun vero cattolico può partecipare del Liberalismo; quanto egli ne partecipa, altrettanto si sveste de'principii cattolici.

L'Anonimo scrittore della lettera riportata dall'*Unità Cattolica*, intorno al presente proposito, scrive egregiamente così: « Innanzi tratto conviene che c'intendiamo sul significato delle parole. Che intende il deputato Masino per *istituzioni liberali*? Egli dice che ve ne ha alcune *dalla Chiesa non proscritte*. Quali sono? Io confesso la mia ignoranza, non so trovarne neppur una. Se sono *liberali*, ossia se sono un'applicazione del liberalismo, il cui principio fondamentale si è la parificazione del bene e del male, del vero e del falso, esse sono condannate tutte allo stesso modo dalla Chiesa, depositaria del vero e guida dei popoli al bene per cui furono destinati. Quindi le istituzioni, di cui è fautore il Masino, o non sono *per sè liberali*, come a cagion d'esempio il sistema costituzionale, e allora i cattolici potranno in Parlamento adoperarsi per correggerle e migliorarle; o sono veramente liberali *per sè stesse*, come quelle istituzioni le quali garantiscono la libertà di bestemmiare nei giornali e nelle cattedre, e allora davvero non saprei come un cattolico possa pensare un momento a conservarle. Nè si dica che accanto al male, con la stessa libertà, può fiorire il bene; peichè io rispondo che il corruttore non dee

godere dei diritti del buon maestro, che anzi il male non ha diritti, ma tutta la società ha il dovere d'impedirlo e reprimerlo<sup>1</sup>. »

Per quello dunque che riguarda le istituzioni *liberali* (intendiamoci bene, non *costituzionali*, le quali come per sè indifferenti possono migliorarsi quanto all'organismo, e correggersi, quanto alle false idee che vi si fossero intruse) non ha luogo il concetto di miglioramento, o di correzione. Il buon medico non cerca di migliorare o correggere il tifo nell'ammalato, ma di distruggerlo.

Nè altri dica che l'andare in Parlamento con tale intendimento non è da onesto cittadino. Imperocchè, se così fosse, la conseguenza sarebbe che un onesto cittadino non può andare in Parlamento; non consentendo l'onestà che si vada dovechessia per assodarvi il male. Ma fortunatamente la cosa non è così. Conciossiachè il Deputato cattolico andrebbe in Parlamento, per mandato del Papa e de'suoi elettori cattolici. Ora nè il Papa nè gli elettori cattolici potrebbero avere intendimento, che le istituzioni del paese continuassero nell'infezione liberalesca; e l'onestà del mandatario richiede ch'egli si conformi alla volontà del mandante. Torniamo a ripetere: non si tratta qui della pura forma politica di dette istituzioni, ma dello spirito che le avviva.

### III.

Quanto ai fatti compiuti, nessun cattolico può consentire alla spogliazione del Papa, benchè consumata. La Sovranità temporale della Santa Sede è stata dichiarata da Pio IX e dal regnante Pontefice necessaria alla libertà del ministero apostolico, nelle *presenti condizioni* del mondo; e nessun cattolico può consentire che la Chiesa di Dio resti priva di ciò, che è necessario alla libertà del suo Capo.

Dunque, ripiglia qui un giornale liberalesco, « si finisce per confessare e dichiarare implicitamente che, per essere *vero cattolico*, bisogna assolutamente desiderare, chiedere, promuovere la restaurazione del Potere temporale<sup>2</sup>? »

— E adesso ve ne accorgete? Noi ve lo stiam predicando fin

<sup>1</sup> *L'Unità Cattolica*, n. 302.

<sup>2</sup> *La Libertà*, anno 1879, n. 7, 8.

dal primo vostro ingresso per la breccia di Porta Pia, e non solo implicitamente ma esplicitamente.

— « Allora converrà cacciare dal grembo della Chiesa cattolica tanti milioni d'uomini, e dir che gl' Italiani sieno una nazione di protestanti <sup>1</sup>. »

— Ma chi ha detto a voi che gl' Italiani, in quanto formano veramente nazione, spogliarono il Papa e vogliono che resti spogliato? Non vi ricorda che, dopo aver tentato inutilmente con mille arti di sommuovere il popolo romano contro la Sovranità del Pontefice, vi convenne venire a Roma con poderoso esercito e aprirvi il varco nell'eterna città a forza di cannonate? I liberali son sempre nello stesso errore di credere che essi sieno l'Italia. Ma è divenuta omai proverbiale la distinzione dell'Italia legale e dell'Italia reale. Essi sono la prima, non la seconda.

Il giornale soprallodato aggiunge: « Non sappiamo se le parole dell' *Osservatore romano* sieno state ispirate dall'alto; ma se lo furono, non potremmo non dolercene; imperocchè dimostrerebbero che su in Vaticano la politica rimane pur sempre al di sopra della fede, e lo zelo delle cose terrene è più vivo di quello della religione <sup>2</sup>. »

Non si affligga il dabben giornale; giacchè deve persuadersi che su in Vaticano, perciò appunto la politica riman tuttavia la stessa, perchè essa non si pone sopra della fede, ma s'ispira alla fede, e lo zelo delle cose terrene deriva in lei dallo zelo appunto della religione. O dirà egli, che non procede dalla fede il voler che la Chiesa si mantenga indipendente dal secolo, quale appunto Cristo la costituì (*Regnum meum non est de hoc mundo*), e non sia zelo di religione il voler che il Papa possa liberamente governare la Chiesa? Ora il Santo Padre Pio IX dichiarò più volte in faccia al mondo, che nello stato fattogli dai liberali d'Italia egli non poteva governare la Chiesa, con la libertà richiesta dal suo ministero; e una simile dichiarazione udimmo farsi ultimamente dal regnante Pontefice. Chi è giudice competente di ciò che sia necessario al governo della Chiesa: il Papa, o un giornalista liberale?

Il valente giornale in fine del suo articolo fa capire donde in

<sup>1-2</sup> Ivi.

lui deriva l'abbaglio, dicendo: « Bisognerebbe disperare della natura umana, per dubitare che alla fine sorgerà un Papa, a cui non garberà punto d'essere il Papa dell'*Osservatore romano*, anzichè il Papa d'una nazione giovane, vigorosa, buona, pacifica come l'Italia<sup>1</sup>. » Costoro credono che il Papa non sia altro, che il Patriarca d'Italia. Se così fosse, egli non avrebbe bisogno del Poter temporale, come non ne hanno bisogno i singoli Vescovi, e potrebbe benissimo venire a componimento col Governo che domina in Roma. Ma la cosa non è così. Il Papa è Capo spirituale, non di una nazione, ma della Chiesa universale, di tutte le nazioni cattoliche, ed ha sudditi in tutto il mondo. Il perchè, egli non può star soggetto a veruna nazione particolare, dipendere dal beneplacito di tale o tal altro Principe, goder tanto di libertà quanto piace ad un Ministro di concedergliene, ricever salario, quasi suo impiegato, da un Governo determinato. Egli dee star sopra tutte le nazioni, come il capo sta sopra l'intero corpo; non dipendere da nessun Principe; godere di piena libertà ne'suoi atti, non impedibili da nessun potere; non istare allo stipendio di nessun Governo. Queste condizioni non si possono avverare nel Papa, se non mediante una vera e reale Sovranità; sicchè sia vero padrone in casa sua, vale a dire Principe temporale nel luogo dove ha dimora. Queste son ragioni, non frasi, come stoltamente afferma il citato giornale. Le vuote frasi son quelle che si adoprano dai liberali, allorchè senza dimostrar nulla ti ripetono del continuo, che il Poter temporale ripugna all'umana coscienza, che il Papa è più libero senza di esso, che la religione ci guadagna, ed altre simili ciance di cui essi stessi ridono nel proferirle.

#### IV.

L'idea d'un partito conservatore ibrido, pel collegamento del Catholicismo col Liberalismo, fu salutato con grande applauso dai liberali moderati. L'*Opinione*, dopo averne spiegato il concetto, scrive. « Noi certamente non ci uniremo in tutto a questo partito conservatore. Vi saranno forse alcuni punti, su i quali ci troveremo d'accordo; ma su molti altri dovremo combatterlo... Ad ogni modo la costituzione di un partito conservatore, come lo vogliono il Ma-

<sup>1</sup> Ivi.

sino, il Conti, lo Stuart, sarebbe utile per più riguardi. In primo luogo sorgerebbe come un antemurale contro gli sforzi del Clericalismo fanatico ed intransigente; inoltre apporterebbe nella vita politica alcune intelligenze elette, che ora vanno quasi interamente perdute, per la discussione dei pubblici affari; e finalmente (e questo non sarebbe il minor vantaggio) costringerebbe il partito liberale, al quale ci uniscono le nostre tradizioni e i nostri precedenti, a riordinarsi, e farsi forte e compatto. Il partito conservatore, di cui discorriamo, dovrebbe *essere salutato con sincera soddisfazione* da quanti desiderano che il paese ed il Parlamento si ritemperino in lotte veramente feconde<sup>1</sup>. » E lo conferma col l'esempio del Cavour, il quale acquistò maggior forza per l'esecuzione de'suoi intendimenti dalla lotta in cui un partito consimile, capitanato dal Revel, s'ingaggiava col partito esaltato. Più esplicita la *Libertà* dichiara: « Il nostro giornale non può fare altro che applaudire con tutto il cuore l'iniziativa del conte Valperga, ringraziarlo d'averla presa, auguraragli di tutto cuore di riuscire a buon porto<sup>2</sup>. » E ingenuamente ne spiega la ragione; ed è che l'Italia liberalesca, per formarsi, ebbe uopo dell'opera rivoluzionaria, ma ora che si è formata, ha bisogno dell'opera conservatrice. « Si può servire la patria in cento maniere, a seconda dei casi e delle occasioni. Fuvvi un tempo nel qualè fu servizio grandissimo diffondere e propugnare il programma rivoluzionario, perchè penetrasse nel cuore del popolo. Oggi, che l'opera rivoluzionaria è compiuta, è forse venuto il momento di diffondere e propugnare un programma conservatore; e chi si ponga a farlo, merita sol perchè lo fa, il titolo di buon patriota<sup>3</sup>. »

La *Libertà*, come la sua sorella, fa anch'essa le sue riserve. Essa dice: « Tra noi liberali e i conservatori, sullo stampo del Conte di Masino, v'è davvero un dissenso enorme<sup>4</sup>. » Quindi dichiara il punto capitale di questo dissenso, soggiungendo: « Ma per quanto sia grande il distacco fra noi liberali, fautori di quella massima (*la separazione della Chiesa dallo Stato*) ed i conservatori, che quando pure non chieggono la supremazia della Chiesa,

<sup>1</sup> *L'Opinione*, n. 333, dell'anno 1878.

<sup>2</sup> *La Libertà*, n. 361, dell'anno 1878.

<sup>3,4</sup> *Ivi*.

certo vogliono che essa vada di pari passo collo Stato, esso non è certamente di tale natura da suscitare fra gli uni e gli altri disistima, astio, rancore<sup>1</sup>. » Avete capito? I liberali accettano il concorso di cotesti conservatori, per ciò che riguarda il fatto loro; per quello poi che riguarda i diritti della Chiesa, si protestano di non volerne saper nulla. Non solo rigettano la supremazia della Chiesa rispetto allo Stato, ma eziandio l'eguaglianza. Essi intendono persistere nella loro idea della supremazia dello Stato, della servitù della Chiesa. Nè in ciò meritano rimprovero; giacchè altrimenti dovrebbero ripudiare l'essenza stessa del loro sistema. Solo ci fa meraviglia che si trovino dabbene cattolici, i quali credono di poter con gente siffatta venire a componimento. Si persuadano che questa si servirebbe di loro, come di un limone, che si strizza e poi si butta via.

Al Liberalismo basta d'essere riconosciuto ed ammesso, anche coll'intenzione di migliorarlo e correggerlo. Saprà egli poi il modo di non farsi nè migliorare nè correggere. Lo abbiám veduto nei testi sopralllegati; nei quali l'*Opinione* e la *Libertà* dichiarano di accogliere con festa il programma dei nuovi conservatori, ma che in molti punti li combatteranno, segnatamente ove pretendessero di voler la Chiesa libera e non soggetta allo Stato.

Un altro motivo hanno i liberali moderati di desiderare e confortare la formazione di un partito di cattolici liberali, ed è il seguente. Essi veggono che il potere è sfuggito loro di mano, senza speranza di poterlo riacquistare colle loro sole forze. Essi cercano un alleato, coll'aiuto del quale possano tener testa ai sinistri, con certezza di vittoria. Siffatto alleato non possono sperarlo altronde, che dai cattolici; ai quali permetterebbero d'introdurre alcuni dei loro in Parlamento, a condizione di restar essi in grande maggioranza e però padroni del campo. Così caverebbero, come suol dirsi, la castagna dal fuoco colla zampa del gatto.

Or considerino i cattolici, se convenga loro dare ai liberali moderati un tale aiuto. Da cotesto partito, stato al potere per anni ben quindici, son procedute tutte le leggi oppressive della Chiesa. Essi hanno spodestato il Papa, soppressi gli Ordini religiosi, incamerati i beni ecclesiastici, sottomessi i chierici alla leva, impo-

<sup>1</sup> Ivi.



sto il matrimonio civile, escluso l'insegnamento religioso dalle scuole, protetta l'eterodossia, vessati i ministri sacri con ogni sopruso. Nè ancor sazi, eran sul punto di sancir nuove leggi di oppressione, quando vennero improvvisamente scavalcati dai loro emoli. Caduta l'Italia sotto il governo dei meritamente appellati sinistri, ha fatto in poco tempo grandi progressi nella via della rivoluzione, ed è vicina a correrne l'ultimo stadio. La rivoluzione, come l'esperienza c'insegna, ha questo di proprio, che giunta al colmo, si precipita da sè stessa nell'abisso e si schiaccia.

Or qui sorge la quistione: che cosa è più convenevole ai cattolici, lasciar che la rivoluzione compia quest'ultimo periodo, a cui è omai giunta, e si uccida da sè medesima; o cooperare coi moderati a ritirarla alquanto indietro, per farla vivere più lungamente e continuare per altro tempo nello strazio, fatto finora d'ogni cosa civile e religiosa? Noi abbandoniamo ai più sapienti la soluzione di un tal problema, e ci volgiamo piuttosto a rispondere ad alcune sciocchissime accuse dell'*Opinione* contro i cattolici, nel presente argomento.

## V.

L'*Opinione* riporta un magnifico tratto della lettera dell'Anonimo, di cui parla l'*Unità Cattolica*, ed è il seguente. « Noi (esso dice) andremo al Parlamento coll'intenzione di propugnare tutti i diritti della Chiesa, sia nell'ordine spirituale, sia nell'ordine temporale. Il Conte di Masino cita i conservatori francesi. Ebbene sì, noi accetteremo la condotta dei De Mun, dei Keller, dei Chesnelong, dei Belcastel, dei Brun, i quali mostrarono come si possa entrare nei Parlamenti a sostenervi la causa dell'ordine, della religione e della legittimità, non solo senza accettare certe istituzioni, ma combattendole a tutta oltranza, e soltanto subendole, mentre non si possono tutte ad un tratto cancellare. Gli uomini, che vollero colà coordinare la loro fiducia nelle istituzioni liberali coi sentimenti di buoni cattolici, sono i Broglie, i Fortou, i Wallon, la cui deplorabile condotta la Francia paga ora tra le branche del radicalismo più scamicciato. Finora ci siamo astenuti perchè confidavamo in Dio, protettore dei nostri diritti; ed ora, che forse usciamo dalla astensione, si vorrebbe che abbandonas-

simo, come ingombro inutile, quei diritti, quasi che la nostra fiducia in Dio fosse cessata? No; fra il nostro passato e il nostro avvenire non ci debb'essere nessuna contraddizione. In passato ci astenemmo per non consolidare colle nostre mani l'opera della rivoluzione; in avvenire entreremo in campo, ma non per consolidare quest'opera medesima. »

Contro queste nobilissime protestazioni l'*Opinione* obietta nel seguente modo. Da prima dice che l'esempio di quei cattolici francesi è male invocato; perchè essi, all'opposto dei clericali italiani, amano l'unità della patria. « I Mun e tutti quegli altri amano la patria loro, che essi dicono la loro cara Francia; erano nelle prime file a respingere l'invasione tedesca; per l'unità della Francia darebbero la vita. Ora i clericali italiani, come li vuole l'*Unità Cattolica*, nutrono il reo disegno di smembrare la patria, la quale certo non rinunzierà mai alla sua capitale. » Quindi conchiude: « Costoro sono nemici della patria. » In secondo luogo dice che i clericali mostrano così di non curarsi del bene religioso, per turpe cupidigia dei beni temporali. « Che cosa importa a loro della religione, come espressione ideale e mistico viatico dell'anima, se essa non trae seco i tesori e la potenza materiale? Essi non curano la *conversione*, ma la *dote*<sup>1</sup>. »

Solite frasi, piene d'insipienza e di menzogna. Non l'*Unità Cattolica* ma bensì l'*Opinione* si sgarra nel paragone. Imperocchè la Francia non si è costituita una coll'usurpazione degli Stati papali. Parigi non era la capitale del mondo cattolico, data da Dio e dalla fede dei popoli al Pontefice, acciocchè in tranquilla ed alma libertà potesse reggere e governare la Chiesa. Se fosse altrimenti, quei cattolici sarebbero i primi a voler che si rendesse giustizia al Pontefice, purgando la patria loro dalla macchia del sacrilego acquisto. In condizione adunque tanto diversa, è ridicolaggine il contrapporre ai cattolici italiani i cattolici francesi. E ciò tanto più, quanto che la stessa *Opinione* soggiunge che quei cattolici francesi « non dissimulano che il giorno in cui saranno la maggioranza, sopprimeranno la Costituzione e daranno al Papa ed al Re il sole e la luna del medio evo<sup>2</sup>. »

<sup>1</sup> *L'Opinione*, n. 5 dell'anno 1879.

<sup>2</sup> *Ivi*.

Quanto poi al rimprovero che i cattolici italiani vogliono lo smembramento della patria e sono nemici della patria, perchè vogliono la restituzione al Papa de' proprii Stati; noi proponiamo al sig. Dina, direttore dell'*Opinione*, il seguente esempio. Fingete, sig. Direttore, che un vostro amico abbia ingrandito il suo patrimonio con ingiusta usurpazione dell'altrui, e voi desideraste che egli restituisse il mal tolto e liberasse la roba sua da tanta ignominia. Farebbe bene costui a rinfacciarvi: Voi volete lo smembramento del mio patrimonio, e perciò non mi siete amico, ma nemico? — Vogliamo credere che l'*Opinione*, benchè ebrea, non dubiterà di dire che quell'amico ha torto marcio a far tale rimprovero; perchè anzi si vuole il suo bene, nel volere che sgravi la sua coscienza da quel brutto peccato, e goda, benchè meno dovizioso, di ciò che è suo, senza timore della giustizia divina ed umana. Ma se è così, qual valore ha più l'accusa da voi lanciata contro i cattolici italiani, perchè vogliono alla loro patria quel medesimo, che voi vorreste al vostro amico? Se in ciò voi vi riputate amante di lui, non dovranno essi per la stessa ragione riputarsi amanti della patria?

Se vogliamo dire il vero, voi piuttosto, o *Opinione*, siete nemica della nostra patria e ne volete lo smembramento, perchè la consigliate a persistere in una usurpazione, che presto o tardi le tirerà addosso l'ira di Dio e degli uomini, e creando tra i suoi figli un'irreconciliabile scissura ne tiene divise le forze conservatrici, e la lascia così facile preda dell'elemento dissolutore ed anarchico, che non tarderà molto a farne scempio.

Cade qui in acconcio ciò che l'*Unità Cattolica* scriveva ultimamente, nel suo numero 7° del corrente anno. « Siamo onesti e parliamoci chiaro. Un deputato papale non farà mai nulla d'*illegale* e di *rivoluzionario* per ristabilire il Papa-Re; ma farà sempre tutto quello, che gli consentono le leggi umane e divine. Ed adoperandosi legalmente perchè Roma venga restituita al Papa, sarà persuaso non di disfare l'unità d'Italia, ma di compierla e consolidarla. Imperocchè, per confessione universale, l'unità italiana non può dirsi consolidata, senza la riconciliazione col Papa; ed il Papa non può riconciliarsi, senza il riconoscimento dei sacrosanti diritti della Chiesa. Qui sta tutto il nerbo della gran

quistione. » Quindi dopo aver dimostrato che come un ordine del giorno del Deputato Boncompagni tolse Roma al Papa, così un altro ordine del giorno di un Deputato papale potrebbe restituirla, prosegue: « Come già si fecero solenni discussioni in Parlamento relative a Roma, quando questa era del Papa; così nulla impedisce che si ripetano le stesse discussioni in Montecitorio oggi, che il Parlamento è in Roma. Un deputato papale può ridere ai deputati italiani, ciò che nel dicembre del 1861 diceva loro il veramente onorevole D'Ondes Reggio. — Un'Italia non cattolica sarebbe un'Italia che ha ripudiato i suoi padri, la sua storia, la sua sapienza, le sue arti, tutto quanto ella ha fatto per incivilire il mondo, la sua supremazia sul mondo, il suo splendore immortale; un'Italia non cattolica sarebbe un'Italia snaturata. E potrebbe aggiungere, collo stesso D'Ondes Reggio: Signori, rammentatevi quello che diceva Napoleone I: Ho trovato un uomo più potente di me, perchè io comando sui corpi ed egli comanda sugli spiriti. Siamo venuti a Roma colla forza, ma qui si confondono le lingue e si disperdono le genti. A me Roma pare piuttosto un tempio che una città, lasciamola al Sommo Sacerdote. — E il deputato papale può ripetere eziandio ciò che nel dicembre 1861 disse il deputato Domenico Cerutti: Questa battaglia (la battaglia contro il Papa) è la più grande del secolo decimonono. Io non crederò mai nè veramente consolidato nè intimamente pacificato il regno, insino a che questo accordo della Chiesa e dello Stato, del Pontificato e dell'Italia non sia compiuto. Voi citando la storia raccontavate le umiliazioni inflitte al Papa da principi, da re, da imperatori; voi avete rammentato Napoleone I, e la cattura e la prigionia di un Pontefice ai tempi suoi. Ma, Signori, quando si vuol citare la storia, bisogna citarla tutta, non troncarla a metà. Quell'imperatore che arrestava Pio VII, quell'imperatore stesso, poco dopo, pregava Pio VII di ritornare a Roma e ve lo ricollocava. »

## VI.

La ritorsione d'argomento da noi fatta intorno al primo capo di accusa, potrebbe ripetersi intorno al secondo. Voi, o liberali dell'*Opinione*, siete piuttosto quelli che posponete il bene della

religione all'ingrandimento di dominio. Non curate la vostra conversione, ma l'ampiezza della dote. Per un palmo di terra di più, vi contentate di restar sotto il peso degli anatemi della Chiesa; e, per assicurarvi meglio il malo acquisto, non dubitate di spargere l'incredulità e il mal costume nel popolo.

Il Poder temporale della Santa Sede, attesa la sua destinazione di servire alla libertà ed indipendenza del Pontefice, riveste carattere religioso e sacro. Onde i cattolici volendolo e propugnandolo, amano e propugnano al trar de' conti non un bene materiale, ma un bene in verità spirituale. *L'Opinione*, non capendo nulla in siffatta quistione, crede che la religione non sia altro che *una espressione ideale e un mistico viatico dell'anima*. La religione, nel suo vero senso, è la società dell'uomo con Dio, e questa società, nella Chiesa istituita da Cristo, si esercita da' fedeli sotto la guida del romano Pontefice, stabilito da Cristo qual suo Vicario, acciocchè col suo magistero mantenga incorrotta la dottrina da lui recata, e colla sua azione muova i popoli a vivere secondo essa. Questo magistero e quest'azione evidentemente son cosa religiosa. Religioso per conseguenza è tutto ciò, che serve all'uno e all'altra, affinchè si compiano debitamente. Sotto il riguardo morale, il fine qualifica l'oggetto. Così appartenenza religiosa e sacra diciamo il tempio, benchè composto di pietre, e appartenenza religiosa e sacra diciamo i vasi e gli arredi, che servono alla celebrazione del divin sacrificio. Eppure essi son composti di materia. In egual modo il Poder temporale, atteso il fine per cui è costituito, è anche esso appartenenza religiosa, e il violarlo ha malizia di sacrilegio.

Anzi perciocchè esso è condizione indispensabile alla indipendenza e libertà del Pontefice, tocca i fondamenti stessi della religione e l'universalità della sua influenza. Onde è punto capitale, intorno a cui non può in nessun modo transigersi dai fedeli. E però i zelatori di esso tanto è lungi che pospongano la religione agl'interessi materiali, come li calunnia *l'Opinione*, che anzi mostrano di bene intendere dove sta il cardine di tutto il bene che dee prodursi dalla religione. Questo cardine è la libertà e l'indipendenza del Capo della Chiesa. L'indipendenza e libertà

del Capo vale l'indipendenza e la libertà dell'intero corpo. Quindi è che ciò, che è condizione necessaria della libertà e indipendenza del Pontefice, costituisce un interesse supremo nella società cristiana, al quale non può giammai rinunziarsi. Or tale è la Sovranità temporale del romano Pontefice, nelle presenti condizioni del mondo, secondo che l'intero Episcopato con alla testa il Papa, vale a dire l'intera Chiesa docente, ha dichiarato. Nessun sincero cattolico può non aderire a tal definizione; giacchè alla Chiesa docente dee conformarsi la discente.

Ma per tornare al programma, dal quale abbiám preso le mosse, il Conte di Masino nota l'impossibilità di tenere una via del tutto opposta al Liberalismo, attesa la sua diffusione. « Il mondo, egli dice, cammina colle idee liberali <sup>1</sup>. »

Ma noi vorremmo interrogarlo con quali idee camminava il mondo al tempo degli Apostoli, e se ora il Liberalismo (la grande eresia del nostro secolo) sia più diffuso, che non il paganesimo a quell'epoca. Nondimeno gli Apostoli trionfarono del mondo. In che modo? Non cercando conciliazione con esso; ma gridando altamente: *Nolite conformari huic saeculo* <sup>2</sup>. Tra gli Apostoli non si trovava verun cattolico liberale. Un solo tra essi fu un che di simile a cattolico liberale, il famoso Iscariota; ma questi si strangolò da sè stesso.

Dirassi: Ma il trionfo in questa lotta si farà aspettare un bel pezzo. Sia: che fa quaranta o cinquant'anni o anche un secolo, in faccia alla vita della Chiesa, che dee durare per tutti i secoli? *Regnum, quod in aeternum non dissipabitur*. La Chiesa lottò tre secoli per abbattere l'antico paganesimo; lotterà quanto piacerà a Dio, per abbattere questo nuovo paganesimo, che si appella Liberalismo. Tutto sta, che i fedeli combattano animosamente, e non si lascino sbigottire dalle forze e dalla ostinazion del nemico.

<sup>1</sup> *Risorgimento*, luogo citato.

<sup>2</sup> AD ROM. XII, 2.

# LA QUESTIONE DI FIRENZE

---

## I.

Molti e grandi sono i meriti, che il liberalismo fiorentino giustamente si gloria di avere coll'Italia nuova. Per non parlar che di questi, esso, gli anni 1859-60, nel litigio dell'*unità*, fece dare il tracollo alla bilancia: e, tenuto fermo per l'*annessione* pura, semplice, incondizionata, che rimetteva la Toscana, legata come un Lazzaro, nelle mani del Piemonte, acquistò a Firenze, cioè a sè, il titolo immortale di *chiave di volta* nell'edifizio d'Italia: e ciò tra i plausi, i gaudii, le luminarie e i delirii del popolo, uscito fuori di sè, per l'allegrezza di essersi finalmente liberato dal Granduca, spogliato del grave peso di una storica autonomia e spropriato della politica personalità.

Ma se nel meglio di tanti bei fatti, compiuti dal liberalismo fiorentino, e di tante feste, colle quali il popolo gli gridava osanna, si fosse levato uno a dire: — « Godete pure, o brava gente, e fate gazzarra! Fra meno di vent'anni, in questa vostra *chiave di volta* nascerà un tarlo, che voi e l'Italia nuova chiamerete *questione di Firenze*, perchè ridurrà di fatto i Fiorentini alla più terribile delle questioni; a quella della vita o della morte: tarlo che roderà la bella *Atene* d'Italia, sino a mutarla in un mucchio di ossa spolpate, vero ostello di miseria, di fame e di pianto: tarlo che priverà i suoi cittadini persino dell'onore di reggersi con municipio proprio; e loro e la città loro, affrancata dalla dinastia lorenese, porrà sotto la dolce verga di un tutore tedesco; sì che Firenze andrà per le bocche di tutti e diventerà come la favola del mondo »: se un così fatto profeta di mal augurio fosse sorto, a intorbidare le serene gioie di quella luna di miele, che cosa gli avrebbe risposto allora il liberalismo fiorentino? Il men che fosse, gli avrebbe dato di pazzo; e il fiero baron Bettino, governatore della Toscana, certo certo lo avrebbe fatto rinserrare alle Murate, o a Bonifazio.

Eppure questo pazzo, prenunziatore di rovine stimate *impossibili*, avrebbe avuto più senno e ragione di tutti: e quel liberalismo fiorentino, che allora tanto si scandalizzò dell'epigramma del bizzarro marchese Ricciardi, quando disse: — A forza di spropositi si è fatta l'Italia; oggi è costretto a riconoscere verissimo, che, a forza di spropositi per fare l'Italia, si è disfatta Firenze. E questo non è che il principio di altri amarissimi riconoscimenti, che dovranno seguire!

Or giacchè di questa così detta *questione di Firenze* si è discorso tanto, e tanto altro si avrà da discorrere in Italia, anche noi riputiamo conveniente darne un concetto ai lettori. Ma, lasciate in disparte le controversie giuridiche, noi ci contenteremo di esporre una serie di fatti e di cifre: d'onde si renderanno manifeste le condizioni economiche, in cui è venuta questa coltissima e gentilissima delle città, vent'anni dopo che i suoi liberali ne fecero la *chiave di volta* del novello edificio italico. E nel mettere insieme la breve nostra esposizione, ci varremo dei ragguagli pubblicati dal Mari e dal Genala, che sono i più esatti ed autorevoli descrittori di questa iliade di guai.<sup>1</sup>

## II.

« Prima che fortunati avvenimenti conducessero all'indipendenza e all'unità d'Italia (*qui si sottintenda*: gl'Italiani) Firenze viveva una vita agiata e tranquilla: discrete erano le pigioni, il vivere a buon mercato, mite il prezzo della mano d'opera, leggere le imposte. Nel dodicennio, dal 1847 al 1858, la popolazione era cresciuta e si erano eseguiti lavori di abbellimento e di pubblica utilità. Il bilancio comunale del 1852 segnava un'entrata di lire toscane (la lira toscana corrispondeva a centesimi 84 della lira italiana) 1,620,458 16 7, ed un'uscita di lire 1,625,933 7 9; nelle quali sono pur comprese lire 559,794 4 8, riscalde per conto dello Stato e ad esso pagate. » Con queste parole il Genala dà cominciamento al suo lavoro; confessando, mal suo grado, che

<sup>1</sup> *La questione di Firenze, trattata dal deputato ADRIANO MARI*. Memoria e allegati. Firenze, tip. Niccolai 1878. — *La questione di Firenze e il modo di risolverla*, articolo di F. GENALA, nel n. 1 novembre 1878 della *Nuova Antologia*.



Firenze era più fortunata prima, che non dopo i *fortunati avvenimenti*, i quali le fruttarono quello che le hanno fruttato: e riconferma la verità, con asserire che avea « leggieri i tributi, l'amministrazione semplice e retta, buone le leggi economiche, tolleranza relativa del Governo, prosperità materiale. »

Compiutisi i *fortunati avvenimenti*, che ridussero Firenze al grado di città di provincia, sede di un prefetto, come Lucca ed Arezzo, le cose mutarono. Secondochè i nuovi tempi lo richiedevano, le spese crebbero e colle spese le imposte: e men di tre anni dopo l'*annessione*, il suo Comune dovè dare il primo passo nella trionfale via del moderno progresso, facendo un prestito di 12 milioni, che fu contratto il 31 dicembre 1862.

Indi a poco sovraggiunse il malanno della Convenzione italo-franca del 14 settembre 1864, la quale, fondandosi tutta sopra un *equivoco*, inaudito nei fasti diplomatici delle nazioni, sanciva che la Capitale del nuovo Regno si avesse da trasferire da Torino in Firenze. Volessero o no i Fiorentini, bisognava chinare la testa ed eseguire la Convenzione. Il Genala oppone al fortunato vivere di Firenze sotto il Granduca, il *vassallaggio verso lo straniero*, come se questo fosse un male, che prevalesse a tutti i beni da essa allora goduti. Ma quando mai il Granducato di Toscana si mostrò così vassallo verso lo straniero, come si mostrò il regno d'Italia, accettando persino di mutar Capitale, per ossequio agli ordini del Bonaparte? E se ora Firenze è la più grama delle città italiane, nol deve appunto all'essere stata vittima del vassallaggio del regno d'Italia verso lo straniero; essa, che fu sottratta alla dinastia lorenese, col pretesto che era dinastia vassalla dell'Austria?

Il Mari giudiziosamente ragionando intorno all'*equivoco* della Convenzione, prova con chiari argomenti che tutti, Governo, Comune, statisti e cittadini, ebbero come certo, che Firenze sarebbe Capitale *provvisoria* sì, ma per lungo tempo; e quindi tutti, con alacre animo, si diedero a trasformarla in città, degna dell'ufficio, a cui l'*equivoco* napoleonico l'avea sollevata<sup>1</sup>. Il Comune, eccitato

<sup>1</sup> Il Mari, a questo proposito, pubblica la parte di un documento inedito, che servirà sempre meglio alla storia, per bollare come si merita la politica di Na-

dal Governo, spronato dai giornali, confortato dagl'Italiani di altri paesi entrati a far parte del suo consiglio, spendeva e spendeva in allargamenti di strade, in espropriazioni di aree e fabbricati, in costruzioni di delizie, in ornati, in abbellimenti, quasi che la città fosse destinata ad essere un paese di cuccagna per secoli e secoli. E tanto più spensieratamente si battevan le mani alle ardite prodigalità del Municipio, quanto più si vedeano promosse da un sindaco, che era stato membro di quel Ministero, il quale avea manipolata la Convenzione col Bonaparte; e si ritenea conscio dei segreti in quello strano *equivoco* compresi.

Senonchè, come dice il proverbio, si erano fatti i conti senza l'oste. In questi conti non si era fatto entrare il meglio; quello che chiamano l'*imprevisto*; ed è il giuoco dell'eterna Provvidenza, che *ludit in orbe terrarum* e delude i vaneggiamenti degl'ipocriti e dei superbi. E di fatto chi potea prevedere le catastrofi napoleoniche del settembre 1870? Chi che la libera Italia di tratto avrebbe mutato padrone ed al Bonaparte, nel dominarla, sarebbe

poleone III. « Ricordo, così egli, di aver veduto un documento, proveniente dalla Legazione nostra a Parigi, relativo alla Convenzione che si stava discutendo, e nel quale era nettamente espresso il concetto che se ne aveva alle Tuilleries. Omai; si tratta di fatti compiuti; nè credo di commettere indiscrezione veruna, riportandone le precise parole. « *Naturalmente* (dicevasi dal Bonaparte) *il risultato di tutto ciò sarà, che voi finirete per andare a Roma; ma è importante che tra questo fatto e quello dell'evacuazione* (delle truppe francesi da Roma) *passi un tale intervallo e una tal serie di eventi, da impedire che possa stabilirsi una connessione tra essi, e che la Francia ne abbia la responsabilità* (pagine 65-66). » Questo era tutto il segreto di quel capolavoro napoleonico della Convenzione: perdere il Papa, che si fingeva di proteggere, in modo che non paresse tradito dalla Francia: e intanto che si preparava il tradimento finale del Papa, ruinare Firenze, quella Firenze, a cui la Rivoluzione andava debitrice dell'*unità* agognata. Del resto il Bonaparte aspettava un altro fatto, che gli avrebbe meglio agevolato il tradimento alla Santa Sede; e questo era la morte del S. Padre Pio IX. Due o tre giorni dopo che l'infelice Bonaparte era comparso al tribunale di Dio, quel fiore di gentiluomo cattolico che era il compianto cav. Eugenio Albèri ci narrava che egli, abbocatosi con Napoleone III dopo la Convenzione, e dettogli che sicuramente la Rivoluzione avrebbe sforzate le porte di Roma, Napoleone gli rispose: — Finchè vive Pio IX, questo non accadrà mai: mai non lo permetterò. Dopo morto Pio IX, io prenderò la cura di accomodare la *baracca* di Roma. Questi conti faceva quel disgraziato, ignorando che Dio lo avrebbe mandato *in locum suum*, cinque anni prima di chiamare a sè il santo suo Pontefice.

succeduto il Bismark? Chi che al Bismark, per le sue mire politiche, sarebbe bisognato di prendere subito in pegno Roma; e l'Italia avrebbe dovuto rendergli questo segnalato servizio? Chi che la Convenzione, rigiurata al Bonaparte il luglio di quell'anno, si sarebbe dovuta violare, per obbedienza al Bismark, quaranta giorni dopo, nel settembre? « Chi, esclama il Mari, potea prevedere che, da un momento all'altro, con la resa colossale di Sédan, con la precipitosa caduta dell'Impero francese, sarebbero rimaste parole vane il famoso *jamais* di Rouher, e l'assoluto *non possumus* del cardinale Antonelli? »

Sia detto come tra parentesi, ma questa tremenda lezione dell'*imprevisto*, avutasi nel 1870, dovrebbe tenere più cauti e modesti i liberali, nell'affermare che Roma è Capitale *definitiva*, che ci sono e ci resteranno. E non può, volendolo il giusto Iddio, accadere, quando meno si aspetta, una di quelle *rese colossali* o di quelle *cadute*, che renda parole vane tutte le loro formole dommatiche? Tanto più che è scritto: *Deus non irridetur*; e colla pazienza di Dio si è già scherzato all'eccesso? Ma chiudiamo la parentesi e torniamo in via.

Apertasi dunque la breccia della Porta Pia, convenne trasportare per essa nella città dei Papi la Capitale *definitiva*, e piantare Firenze nel bel meglio delle sue imprese, per rendere grato e giocondo il suo soggiorno alla Corte, al Parlamento, ai Ministri, ai diplomatici ed all'esercito dei *travetti* e burocratici. Ma prima di abbandonarla, le si volle pagare l'alloggio e fare un complimento. La paga fu un annuo assegnamento di lire 1,217,000, che la Commissione della Camera diceva rappresentare *appena la quinta parte* delle spese fatte dal Comune, per albergare nobilmente e piacevolmente i signori della Capitale. Il complimento poi fu, che Camera e Senato « le resero solenne atto di gratitudine, per la liberalità ed il patriottismo, con cui compì l'alto ufficio di sede temporanea del Governo, e la proclamarono benemerita della nazione. » E con questa cortesia e con questo bel mazzolino di fiori in mano, la lasciarono nell'imbroglione de'suoi lavori, in parte finiti, in parte da finire, de'suoi bilanci in disavanzo, de'suoi debiti e delle sue casse piene di ragnatele. E la conseguenza fu che, per

trarsi d'impaccio, accumulando debiti ed imposte sopra debiti ed imposte, di precipizio in precipizio, venne in sino al punto di dover sospendere i pagamenti, sciogliere il Municipio e darsi in tutela ad un Commissario regio che, nell'aspettazione di un'ultima sentenza, fa press'a poco come il sindaco di un fallimento, senz'altro attivo che la miseria.

### III.

Intanto, per sostenere i troppo onorifici pesi di sede dell'Italia, e le dannose sequele che gliene provennero, il Comune fiorentino, oltre il prestito precedente del 1862, fu necessitato di contrarne altri, che si assommano nei seguenti:

Nel 1865-67 alienò 24,000 obbligazioni, aventi il valore nominale di lire 500, fruttifere al 5 per cento.

Nel 1868 fece un prestito a premi, rappresentato da 117,470 obbligazioni, del valore nominale di 250 lire, emesse a 175.

Nel 1871 contrasse un nuovo prestito, per via di 48,680 obbligazioni di 500 lire nominali: ed a guarentigia di questo prestito, il Comune cedè, fino al totale rimborso, le lire 1,217,000 di rendita consolidata, che il Governo gli rilasciava, per compenso della datagli ospitalità.

Finalmente nel 1875 concluse il più grosso de' suoi prestiti, mediante 78,000 obbligazioni del valor nominale di 500 lire: e per guarentigia di queste obbligazioni, aventi forma di delegazioni sul tesoriere, cedè tanta quota del provento del dazio-consumo, colla riserva di surrogare ad essa l'imposta sui fabbricati, qualora l'entrata del dazio-consumo gli fosse assorbita dal Governo.

Questi sono i così detti cinque grandi prestiti *ammortizzabili*, che insieme ascendono alla bella cifra di 111,315,250 lire.

Oltre questo carico di debiti, il Comune si è dovuto accollare anche gli altri che seguono:

Colla Banca toscana si è indebitato per . L.	6,272,338 07
Colla Cassa di risparmio di Firenze . . . »	8,176,613 83
Coll' Azienda de' prestiti di Firenze . . . »	355,000 —
Con privati per cambiali. . . . . »	10,793,103 —
Con privati per contratti. . . . . »	39,336 —
In tutto L.	25,636,390 90

E questi più che 25 milioni sono tutto capitale fiorentino.

Il Comune ha avuto inoltre:

Dalla Banca nazionale italiana. . . . .	L. 5,959,959 01
Dal Banco di Napoli. . . . .	» 950,000 —
Dalla Cassa depositi e prestiti. . . . .	» 5,994,200 —
Dalla intendenza di finanza . . . . .	» 724,560 —
Dalle Casse di risparmio affiliate. . . . .	» 1,215,000 —
Dall'orfanotrofio Magnolfi. . . . .	» 483,571 66
Dal Comune di Prato . . . . .	» 160,306 83

In tutto L. 15,487,597 50

Da ultimo, allo Stato, per arretrato d'imposta del dazio-consumo; alla Società edificatrice ed ai varii creditori, per arretrato d'interessi, deve altri 5,290,000 lire.

In somma, stando ai documenti ufficiali, il passivo totale del Comune di Firenze, computate tutte le partite, saliva alla fine del 1878, a 166 milioni, che, non sappiamo perchè, altri, come la *Gazzetta di Firenze*, portano a 175<sup>1</sup>. Ora di tutto questo gran valore, il Genala dimostra che il Comune non ha effettivamente incassato che 136 milioni.

Il bilancio del 1879, per questi soli 136 milioni incassati di fatto, presenta nientemeno che il pagamento di un totale di L. 10,827,111 79. Quale meraviglia dunque che il disavanzo di questo bilancio, per le diminuite entrate e pei cresciuti ammortamenti, raggiunga la cifra autentica di lire 7,330,000?

Di fronte a questo passivo sta l'attivo patrimoniale del Comune, costituito dai beni immobili, valutati sottosopra un 6,896,805; ma che messi in vendita, nelle condizioni presenti, come osserva il Genala, non troverebbero compratori nemmeno per un terzo di tal valore; dalla rendita del compenso assegnato dal Governo, la quale però è vincolata per 40 anni a favore di speciali creditori; e dal credito di lire 10,450,000, che la città ha verso lo Stato, per le antiche spese dell'occupazione austriaca; credito che è sempre in aria e lo Stato non ha mai trovata la via di liquidare.

Si noti infine col Mari, che di tutto questo cumulo di debiti, circa 86 milioni sono verso istituti o privati fiorentini.

<sup>1</sup> Num. dei 7 gennaio 1879.

Tal è sommariamente il conto di quello, che l'*equivoco* della Convenzione del settembre 1864 e l'onore di Capitale *provvisoria* del regno d'Italia, per cinque anni, è costato a Firenze. Eppure si è trovato chi avrebbe voluto che questa città erigesse, in una delle sue maggiori piazze, un monumento a Napoleone III! Oh sì, purchè fosse quello che Giuseppe de Maistre voleva eretto a Francesco de Voltaire!

## IV.

Ma quello che sfugge ad ogni calcolo e forma il vivo della *questione di Firenze*, è il danno economico che da questa enormità di pesi, sopraggravati da tasse e gabelle incredibili, ne è provenuto alla città; tale che, diciamo il vero, non solo fa compassione, ma strazia il cuore. Noi toglieremo i capi dell'orrido quadro di questo danno, da ciò che il deputato Mari, narra veridicissimamente nella sua *Memoria*.

La città di Firenze, povera di manifatture e commerci, paga, per tassa annuale sui mutui passivi del suo Comune, L. 709,602 39, cioè *quattordici volte* più di ciò che paga allo Stato, per questo titolo, la città di Torino, tanto di lei più popolata, più doviziosa ed industrie. Dal 1861 al 1875 Firenze ha speso lire 470,391 05, pel bollo delle sue cambiali (e molte sono per l'antico credito dell'occupazione austriaca, ch'ella ha collo Stato) e delle obbligazioni degl'imprestiti; e circa 3 milioni di lire, per tasse di registro sui contratti occorsi nei nuovi lavori. Essa ha edificate *quasi inutilmente*, dal 1865 al 1870, niente meno che 2363 case, per tacere di 850 superedificazioni; e dee pagare, per imposta sui fabbricati, assai più di quanto pagassero nel 1862 le città e i Comuni tutt'insieme raccolti della Toscana. Le tasse sui terreni e sui fabbricati, ragguagliate per testa, montano a lire 39,920, al *doppio* circa di ciò che pagano gli abitanti di Napoli, Venezia, Bologna, Torino; e al *quadruplo* di ciò che si paga dall'abitante di Palermo. La tassa sui redditi di ricchezza mobile, dovuta allo Stato, ragguaglia lire 68 e millesimi 501 a testa; e le tasse locali rappresentano lire 75 49 per individuo; e le spese lire 162 01;

cioè quasi il *quintuplo* rispetto a Napoli, e il *triplo* rispetto a Torino. Allo stringer del nodo, Firenze è la città più aggravata, non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa, tranne Parigi.

Firenze, dopo avere costruito case per un aumento di popolazione, che giunse ai due quinti (56,000 sopra 143,000) si è trovata ad un tratto deprezzate le sue case vecchie e nuove del valore di circa 90 milioni. Noi, per citare due esempi a noi noti, sappiamo di un bello, solido e signorile palazzo, che al tempo della Capitale non fu voluto cedere dal proprietario per lire 270,000; e in questi ultimi anni era in vendita per non più che 80,000 lire; e non avea compratori: e sappiamo di una grandiosa villa suburbana, con un podere annesso, per abbellire la quale il proprietario spese, mentre Firenze era sede del Governo, oltre 70,000 lire; e voleva dipoi vendere per non meno di lire 150,000: eppure non solo non ha trovato compratori per quel prezzo, ma nè manco può trovarli al prezzo tanto inferiore di lire 40,000!

Generalmente parlando, il proprietario di case in Firenze paga il 54 e 30 per cento d'imposta sui terreni, il 43 09 per cento sui fabbricati; e nondimeno ha tali rischi di spigionamenti, che le case gli rendono dall' 1 al 2 per cento, o poco più. Ed il numero di questi spigionamenti è tragrande. « Il contratto, scrive il Mari, con cui il Municipio garantì alla società edificatrice nel 1865 il capitale occorrente, per la costruzione di 3000 stanze e gl'interessi e più l'ammortamento e gl'interessi di quello già erogato nella costruzione dei due primi stabili, avrebbe potuto non essere di aggravio pel Municipio, se le condizioni economiche della città non fossero tanto deteriorate. Oggi la società ha 90 quartieri sfittati e il Municipio si trova esposto a dover pagare circa 2 milioni e 600,000 lire, oltre una gran parte dei frutti a scaletta.

« Lo arrenamento degli affari è più singolare che raro; chiusi i teatri (di questi però, con buona pace del Mari, n'è sempre aperti quanti bastano, per far buttar via denari a molti che muoion di fame), chiusi o inattivi i negozi e di frequente chiuse perfino le botteghe di caffè. È cosa che sgomenta il cresciuto numero dei giudizi di spropriazione forzata e di graduatoria; 237 giudizi di vendita coatta, dal 1872 al 1877; e il prezzo ricavato è in com-

plesso la metà di quello su cui s'aperse l'incanto. Sgomenta il *crescendo* delle trascrizioni a cura dell'Esattoria: da 90 nel 1873, giungono a 226 nel 1876. Sgomenta il *crescendo* delle collocazioni dell'Esattoria, nelle sentenze di graduazione; 31 nel 1873, 67 nel 1876.

Ma ben più sconcertante della statistica economica è la morale: « Mentre (è sempre il Mari che scrive) dal 1874 al 1876 decresce il numero delle sentenze in cause civili, e il 38 per cento delle azioni promosse è abbandonato per la insolvenza dei convenuti, il progresso di reati è parallelo al decremento della popolazione. E intanto Firenze acquista il primato del *fallimento* e del *suicidio*. Da 2134 reati nel 1869, si sale a 4587 nel 1877, e il 33 per cento di essi contro la proprietà: e nello stesso anno, mentre la popolosa Milano ha 69 fallimenti, Firenze ne ha 78; mentre Milano ha 38 suicidii e Torino ne ha 35, Firenze sola ne ha 60; e quasi tutti per dissesti patrimoniali.

« Ed intanto la miseria si diffonde e diventa una piaga immedicabile della città. L'accattonaggio per le pubbliche vie e alle porte delle case dei cittadini, si fa ogni dì più frequente. Invano la pia Casa di lavoro, dal 1867 al 1878, ha più che raddoppiato il numero dei reclusi, che ora ascende a 900; invano, nel periodo di 40 mesi, si elevano a 1032 gli arresti per esercizio di questua. Chi potrà dire *lavora*, o *risparmia*, a chi non trova lavoro, e non ha nulla da risparmiare? » Eppure questo poco fa lo diceva beffardamente, ai questuanti suoi concittadini, un magno giornale di Firenze, che si picca di zelo per quella *filantropia* che si pratica coi balli e coi concerti! Ed oltre ciò chi può dare un concetto di quel che si patisce dai poveri vergognosi, i quali sono forse i più, e nascondono pene e privazioni ineffabili, sotto i veli di un decoro che inganna?

« Il valore dei pegni fatti nel 1877 all'Azienda dei prestiti (così chiamano in Firenze il Monte di pietà) è quasi il *doppio* dei pegni consueti, prima del trasferimento della Capitale in Firenze. Dal 1871 al 1878 più che raddoppiato il novero dei sussidiati dalla Congregazione di carità di san Giovan Battista, come pure la spesa dei sussidii di pane. La Congregazione di carità nel 1865



spese lire 21,060 87, e nel 1877 spendeva lire 116,968 52! » Il Mari non ha potuto raccontare che, per quest'inverno corrente, la generosità del principe Demidoff ha istituite le così dette *cucine economiche*, in grazia delle quali si distribuisce un sufficiente pranzo di minestra e carne, al prezzo di 20 centesimi; e che a qualche migliaio sommano i Fiorentini, i quali cotidianamente di questa bella carità si giovano.

« Il numero dei poveri alienati di mente, accolti nell'Ospedale di Bonifazio (che è il manicomio della città) è fatto maggiore di quel che fosse nel 1869, quando vi si ricevevano anco i mentecatti delle province di Pisa, Livorno e Arezzo, e quando la popolazione di Firenze, per la venuta della Capitale, era assai più numerosa. I morbi seguaci della fame accrescono il numero degl'infermi, accolti nell'Arcispedale di S. Maria Nuova, che dal 1869 al 1877 si eleva in modo spaventoso; poichè vediamo la media giornaliera dei malati salire da 991 a 1166, quantunque, partita la Capitale e diminuiti i lavori, emigrasse tanta popolazione avventizia di lavoranti, e cessasse tanta occasione di malattie. » Anzi nello scorso mese di dicembre, un Deputato toscano ha potuto asserire al Parlamento, che in Firenze il maggior numero di quelli che ora muoiono, muoiono allo spedale.

E queste miserrime condizioni economiche della vaga città dei fiori, della più gentile perla d'Italia, si riconoscono ancora dallo stato delle sue pubbliche vie, in parte sfatte e col lastricato sconnesso; sì che, quando piove, son quasi impraticabili ai pedoni; e da quello della sua illuminazione notturna, che in certe ore fa desiderare l'antico uso delle lanterne a mano.

## V.

Ogni lettore di leggieri si persuaderà, che quanto è facile descrivere questi orrori di miserie, tanto è difficile portarli in pace; e renderà omaggio alla mite natura ed alla civile e cristiana rassegnazione dei Fiorentini, che pur senza clamori e minacce e tumulti si adattano a patire così duri tormenti. Ma è giusto che abbiano da patirli sempre? E, in ogni caso, è possibile che sempre li patiscano?

Questo è il nodo più intricato della *questione*. Che il compenso dalla legge assegnato nel 1871 alla città fosse scarso, e giustizia richiegga che si accresca di molto; è cosa evidentissima, per chiunque, avendo un po' di buon senso, legga la dimostrazione che ne fa il Mari. Potrà disputarsi del più o del meno da aggiungere: ma che il Governo abbia un *sacro dovere di giustizia* di compensare, con una grossa somma di milioni, i danni da Firenze sofferti, per avere ospitata la Capitale, non si può metterlo in dubbio, salve le leggi dell'equo e del giusto.

Ma lo farà egli il Governo e in ragionevole misura? Noi lo desideriamo, quanto si può desiderare il bene di una città, che da ogni Italiano merita riguardi ed affetto. Ma non c'illudiamo di soverchio. Temiamo più che speriamo. Temiamo, perchè lo Stato italiano avendo ripudiata, nel costituirsi e nello svolgersi, quell'antica giustizia, che è *Regnorum fundamentum* ed ammessa un'altra giustizia, che ha proclamata di *diritto nuovo*; non vediamo che questa offra nessuna guarentigia bastevole a tranquillare gli animi. Temiamo inoltre, perchè lo spirito partigiano ed il *regionalismo*, che informano le varie fazioni politiche dominanti, ci fa sospettare che la giustizia pubblica sia posta agl'interessi ed alle gare dei partiti: nè saremmo punto meravigliati, che il voto d'uomini che si vantano *unitarii* di tre cotte, per passioni di *regionalismo*, perdesse Firenze, ruinata appunto, per essere stata fatta *chiave di volta* dell'edificio unitario d'Italia. Dio faccia vani questi timori!

Noi non vogliamo entrare nel pecoreccio dei biasimi, delle censure e delle accuse, che si muovono a chi ha retto il Comune, dal 1865 in giù. Del senno di poi sono piene le fosse, ci dice il proverbio: e crediamo che in tutti gli anni decorsi, dal 1865 fino al momento della catastrofe nel marzo del 1878, si poteva, non senza qualche ragione, ripetere il noto:

*Iliacos intra muros peccatur et extra.*

Ora cosa fatta capo ha; nè sembra che da *inchieste* più sottili di quella compita dalla Commissione parlamentare, si possa cavare un costrutto che valga. Dio solo sa tutto: e per questo *post*

*mortem iudicium*; dopo questa vita, egli chiama ciascun uomo ad un rendiconto particolare, che poi farà pubblico il giorno dell'universale giudizio.

Ma quali possano essere le sequele, o di un negato compenso d'indennità a cui Firenze ha incontrastabil diritto, o di un compenso insufficiente e di poco, si confonde la mente e si stringe il cuore a pensarvi.

Ci è chi parla di fallimento, quasi di rimedio sicuro. Fallito il Comune, dicono, potrà assegnarglisi poi quel compenso che si crederà giusto; e quindi alleggerire i pesi de'suoi cittadini. Ma prima di tutto, è possibile il fallimento? « Vorrei sapere, scrive ottimamente il Mari, che cosa intendono essi per fallimento. Se s'intenda, con questa parola, significare la triste condizione di un debitore, che non è più in grado di pagare i suoi debiti, potrà dirsi che anco un Comune *fallisce*: se invece si alludesse a quel procedimento, per cui il debitore fallito si libera dai debiti, e si riabilita quando abbia offerto di dare quello che può, e la maggioranza dei creditori l'accetti, e una sentenza renda il concordato obbligatorio per tutti; sarebbe vana lusinga. Sono disposizioni di legge applicabili ai commercianti falliti, non ai Comuni. Pei Comuni non v'è fallimento che possa *liberarli* dai loro debiti. Il pagamento dei debiti, regolarmente contratti ed esigibili, è dalla legge comunale annoverato *tra le spese obbligatorie*; e nel caso d'insufficienza delle loro rendite, possono i Comuni, nei limiti e in conformità delle leggi, *imporre alcune tasse e sovrimporre alle contribuzioni dirette*<sup>1</sup>. Se i Consigli municipali non iscrivono nei bilanci le somme necessarie *per le spese obbligatorie*, può, anzi deve iscrivere d'ufficio la deputazione provinciale..... Ond'è che i creditori di un Comune, se i loro crediti non siano iscritti nel bilancio, possono, in via amministrativa, dimandarne la iscrizione, o, in via giudiziaria, il pagamento..... Niuno ha mai pensato che un Comune possa col fallimento liberarsi dai debiti. »

Perchè un tal fallimento ignominiosissimo avesse effetto legale, converrebbe che il Parlamento modificasse apposta la legge; e

<sup>1</sup> Legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865, articolo 115, n. 7.

mettesse i Comuni, per questo capo, in riga coi mercanti. Ma se, dato ciò, l'effetto sarebbe *legale*, sarebb'egli poi *giusto*? Sarebbe onorevole allo Stato e vantaggioso ai Comuni stessi? Non tornerebbe anzi a somma vergogna pei legislatori, l'aver autorizzato l'inaudito ed iniquo fallimento di un Comune, più tosto che aiutarlo a risorgere, con soccorsi, ai quali egli ha ogni più manifesto diritto?

Il Genala considera l'ipotesi, non già di un fallimento, che a lui sembra assurda; ma di una rescissione di tutti i contratti del Comune co' suoi creditori, rendendo a ciascuno quello che ha effettivamente dato e sostituendo ad essi lo Stato, che, a certe determinate condizioni, si costituirebbe creditore verso il Comune; e fatta questa ipotesi, suppone che lo Stato si costituisse creditore non in tutto, ma solo in gran parte. Data questa sola supposizione, egli spende varie pagine a dimostrare l'inestricabile gruppo di difficoltà, di liti, d'impacci che nascerebbero, rispetto ai creditori del Comune, circa i titoli, la precedenza, la graduatoria; ed è cosa che, a figurarsela leggendo, fa perdere la testa. Or che sarebbe se, in cambio di ciò, si procedesse a un fallimento propriamente detto? Che addiverrebbe il patrimonio municipale? Che ne sarebbe degli altri suoi cespiti di rendita?

E si avverta che la questione, per sè finanziaria ed economica, s'intrica stranamente ancora colla politica. Già abbiám veduta la *questione di Firenze* preponderare gravissimamente nell'equilibrio dei partiti, ed operare quella confusione governativa e quella conversione della maggioranza parlamentare da *destra* a *sinistra*, che tiene da quasi tre anni l'Italia in sul letto di Procuste. Se non era la questione di Firenze, che i così detti *dissidenti* toscani sperarono di far risolvere utilmente da un Ministero di sinistra, pare difficilissimo che la *crisi ministeriale* del marzo 1876 fosse avvenuta; e con quella la *decomposizione*, come dicono, dei gruppi parlamentari, che sempre più si suddividono e presentano l'immagine d'un corpo in isfacelo.

Ma oltre questo rispetto, che è pure di gran momento per la barca mezzo sfasciata di quest'Italia *legale*, il Genala ne mette innanzi un altro, non meno osservabile. « I creditori stranieri del

Comune di Firenze, dic'egli, considerano come una cosa sola Comune e Stato; a distanza, questi due enti si unificano ai lor occhi. Veggono le leggi che decretarono i trasferimenti delle Capitali, che approvarono l'allargamento delle città, le occupazioni dei Comuni, le espropriazioni, le demolizioni, i contributi; rammentano che il Governo incitò da prima, applaudì di poi; ricordano la legge dei compensi a Torino, e non possono dimenticare, che questi fatti furon quelli che li determinarono a prestare al Comune, e quindi concludono che la questione di Firenze è una questione italiana. Non son fra coloro, che dall'approvazione delle opere, delle spese e dei prestiti, data dal potere legislativo ed esecutivo, come moderatori e tutori de' Comuni, argomentano la responsabilità civile dello Stato..... Tuttavia è un fatto, che il contegno dell'autorità tutoria fa contrarre una responsabilità morale allo Stato, e che il giudizio degli stranieri le dà un'importanza politica. I reclami vengono da ogni parte d'Europa, ed un popolo non può acquistarsi nè conservare considerazione e autorità presso gli altri, quando si dica di lui, che permise la rovina di un'illustre città. »

Finalmente, ammesso ancora che il disonesto e odioso espediente, di far fallire il Comune di Firenze, fosse possibile, di chi sarebbe il maggior danno, se non di Firenze stessa e de'suoi cittadini; giacchè si è detto di sopra, che circa *ottantasei milioni* del debito comunale sono danaro e sangue o d'istituti, o di privati abitanti della città? Il fallimento del Comune porterebbe la totale sovversione economica di Firenze, la quale, per questi fatti, diventerebbe stabilmente la miserabilissima delle città italiane. « Sarebbe egli, selama il soresinese Genala, atto di saviezza politica, il creare qui, nel cuore d'Italia, un fermento malsano, che corromperebbe mezza la Toscana? » Ed il fiorentino Mari conclude: « Non giova dissimularlo. Le condizioni, cui è ridotta Firenze, non potrebbero esser più tristi. Chi ha un po' di cuore e di prudenza non può non esserne vivamente addolorato e impensierito. Non che Firenze possa mai smentire sè stessa, nè l'affetto nè l'abnegazione sua per la libertà e indipendenza d'Italia. Ma la esperienza c' insegna, che alcune volte di un ragionevole malcontento profitta gente malvagia. »

Sembra a noi che i due liberali patroni della giustissima causa di Firenze, in queste coperte frasi, abbiano detto quanto dir potevano del secreto malumore che serpeggia in questa città, per le conseguenze funestissime dell'essere già stata fatta *chiave di volta* del moderno edificio italiano.

A buono intenditor, poche parole.

## VI.

Noi riputiamo atto certamente ingeneroso, quello dei parecchi non liberali di Firenze, che ai lamenti ed ai pianti dei dissanguati o affamati, o falliti loro concittadini, vanno rispondendo: — Ben vi sta! Avete battute le mani alla Rivoluzione? L'avete voluta? Godetevela! Ma se non possiamo lodare questo linguaggio, perchè duro ed inclemente verso fratelli che penano; non dissimuliamo tuttavia che contiene una lezione, alla quale, almeno dentro di sè, non possono contrastare neppure i liberali. Perocchè egli è fuor di dubbio, che il liberalismo fiorentino, guardando con lagrimosi occhi gl'inenarrabili mali della sua città patria, deve picchiarsi il petto e dire con acuto rimorso: — Ecco l'opera nostra! Ecco il frutto ultimo, vero e reale, delle nostre congiure, dei nostri maneggi, della nostra sapienza politica ed amministrativa! Noi personalmente stiamo meglio, perchè qualcosa, poco o molto, abbiamo guadagnato: ma il popolo nostro, ma la nostra Firenze, stava assai meglio, quando noi stavamo peggio. Dire e scrivere il contrario non può, altro che o mentendo a sè stesso, per umano rispetto; o facendo violenza al suo cuore, per insano spirito di parte. Alla forza di una conquidente verità non si resiste.

Del resto, dopo vent'anni di Rivoluzione *liberatrice e rigeneratrice* del popolo, siam giunti a tale, che non solo Firenze, ma l'Italia tutta può essere figuratamente deposta in un come teatro anatomico, perchè le varie fazioni del partito liberalesco veggano e tocchino con mano gli estremi effetti della bella libertà e della più bella rigenerazione, che le hanno procurata.

Mettiamo da banda le diverse *opinioni* prettamente politiche, intorno alle quali l'accordo con noi, così detti *reazionarii*, è men

difficile che non si crede: e gittiamo un'occhiata a quello che il liberalismo, con venti anni di dominio assoluto e di pratica applicazione de'suoi principii, ha fatto di quest'Italia, che pure pretende sempre di avere felicitata e sollevata a grado altissimo di civiltà. Parliamoci franco e senz'ambagi. Che cosa è ora, dentro sè stessa l'Italia? Lo dicono ogni giorno i liberali medesimi, nella Camera e nei loro fogli; è un caos. Che cosa vale di fuori? Non cessano di ripeterlo essi pure: vale poco più di zero. A che è ella finanziariamente ridotta? All'abisso, dichiarò il Sella, quando smise l'ufficio di Ministro; e lo riconfermano tutti i pubblici bilanci del paese. In quali condizioni economiche vive ella? Di un compassionevole pauperismo, sempre crescente. Il suo popolo paga più, pei soli debiti dello Stato, che tutt'i popoli d'Europa; lo dimostrò il deputato Sanguinetti alla Camera, il 2 luglio 1878: il suo popolo paga il pane, il sale e la carne, più che tutt'i popoli del mondo; lo dimostrò il senatore Pepoli all'adunanza degli economisti di Parigi, il 5 ottobre 1878. Come fiorisce la pubblica moralità in Italia? Il deputato Minghetti, li 2 luglio 1878, confessò alla Camera, *coprendosi il volto per la vergogna*, che il suo popolo ha ora il primato dei delitti sopra tutti i paesi civili d'Europa: ed il ministro Zanardelli, colla statistica in mano, controprovò di poi questa vergognosissima confessione. Che n'è della sua religiosità? L'ateismo vi è insegnato nelle scuole, e Dio si va sbandando da tutte le appartenenze della sua vita. Che ne è della sua coltura artistica e letteraria? Lo dicono tutti: è in deplorabile scadimento.

Questo, e non altro che questo, è il prodotto palpabile del sistema liberalesco, sperimentato per venti anni, in Italia: cioè dire, la piena e totale sua ruina, l'avvilimento, la barbarie.

E noi cattolici, perchè compiangiamo questo universale sfacimento del nostro paese e distinguiamo gl'interessi veri dell'Italia, dai fittizii del liberalismo, per questo siamo chiamati *nemici della patria*? Ah, liberali! Se noi siamo nemici della patria, perchè la vorremmo salvata da tante ruine, che cosa in verità siete voi, che tante ruine avete preparate e fatte colle mani vostre alla patria? Su rispondete. O le parole dell'umano linguaggio non hanno più

senso, o voi avete recati alla patria i più calamitosi mali, che i peggiori assassini suoi le potessero fare.

Ci viene in mente di concludere quest' articolo, riferendo la risposta dataci, tempo fa, in Firenze da un forte pensatore cristiano, col quale ci condolevamo delle sciagure che opprimono questa sì nobile città. — Che volete? diss'egli; per ispiegare bene certi misteri, bisogna guardare in alto. Pochi cercano la ragione di questo gran flagello, ov'ella è veramente. Dio non paga il sabato ma, a tempo suo, paga tutti. Firenze sconta colpe vecchie e colpe nuove. Essa all'ombra del vieto leopoldismo, covò sempre nel suo seno, e sparse per la Penisola, i germi della Rivoluzione. Per lunghi anni essa fu il quartiere generale delle sette; e potè esser chiamata, senza iperboli, la Ginevra dell'Italia. La guerra al Papato, ultimo termine della Rivoluzione italiana, sotto varie forme, si preparava e si maneggiava più nelle sue mura, che in quelle di Torino. Considerate ciò che in sessant'anni è uscito ed anche ora esce di continuo, dalle sue stamperie: osservate il suo giornalismo, com'è velenosamente volteriano: badate alla bestemmia, al turpiloquio al malcostume, che infettano ogni canto delle sue vie e delle sue piazze; e poi stupite se vi dà l'animo, che questa città sia così duramente percossa dalla verga di Dio!

Può essere, che tali parole passino un poco il segno del vero; può essere, ed anzi sarà, che destino il sorriso nel labbro di qualcheuno che ci legge: ma stimiamo di non errare, credendo che più di qualcheuno esclamerà, se non altro, in cuor suo: — Oh, quel pensatore ha detto bene!



# LA SCIENZA MATERIALISTICA

## E LE CAUSE FINALI <sup>1</sup>

---

### IV.

#### *Le obiezioni astronomiche contro alle cause finali*

Se a certi banditori del materialismo in veste scientifica si avesse a dare un consiglio da amici, sarebbe questo: che nello spogliare, come fanno, i trattati delle varie scienze per trarne interrogazioni ed obiezioni contro agli ordini e ai fini della natura, e quindi contro l'esistenza dell'Artefice Supremo, lasciassero almeno da banda l'astronomia e i libri astronomici. Gli è un vero sconforto a vedere le leggerezze puerili, gli equivoci da gente mal pratica presi nei corsi d'astronomia elementare e la povertà di letteratura più seria, di cui danno mostra certuni di loro fra i più famosi, quando parlano di cielo, e di spazii e di corpi celesti. L'ingannarsi, come intorno a un punto scientifico, così intorno al valore di un argomento vizioso in qualche sua parte, è cosa che può incogliere ad ogni scienziato; nè per questo siamo soliti ad averlo in minor credito, avvenendo per ordinario che di più profonde e vaste conoscenze diano prova i dotti ne' loro abbagli, che non l'idiota nella cognizione storica e superficiale della verità. Se del Newton non ci restasse che la sua teoria, quantunque falsa, dell'emanazione della luce, pure si riconoscerebbe in quella l'ingegno, che formolò la gran legge della gravitazione universale: come in alcuni paradossi fisici e matematici di Galileo si ravvisa senza difficoltà l'autore della teoria del pendolo e il ristoratore del sistema copernicano.

Ma delle questioni astronomiche messe in campo dai materialisti a sostegno dell'ateismo, si può dar pegno che un intendente di quella scienza udendole ne avrebbe noia o dispetto, e giurerebbe

<sup>1</sup> Vedi quaderno 685, pagg. 37-49.

che elle sono opera di qualche scolaro d'astronomia descrittiva, mal preparato all'esame, e altrettanto linguacciuto, sia pel bisogno di sciorinare la sua tumultuaria supellettile, sia per la fiducia d'ingraziarsi un ateo esaminatore. « Perchè (domanda esempigrazia il Tuttle, fedele al rito della forma interrogativa) perchè il creatore ha egli circondato di anelli precisamente Saturno, *che ne avrebbe meno bisogno*, poichè è attorniato da sei lune; mentre il *povero Marte* fu lasciato in una profonda oscurità? Se il nostro sistema solare fosse ordinato ad un fine particolare, gli anelli doveano accordarsi ad un pianeta privo di satellite.» Così il Tuttle: il quale, trovando eziandio riferito ne' compendii d'astronomia descrittiva, che la luna compie nello stesso periodo di tempo la sua doppia rivoluzione, intorno al proprio asse e intorno alla Terra, onde consegue che essa abbia rivolto sempre verso noi lo stesso emisfero, sicchè questo è il solo a noi visibile; il Tuttle adunque, anche di un tal fatto domanda la ragione. Perocchè se egli « risulta da un'intenzione provvidenziale, noi abbiamo almeno il diritto di domandarne la ragione, giacchè *a priori* non v'è modo di apporvisi. » Dopo la quale rivendicazione del menomo fra i diritti, cioè di chiedere il *perchè* (avendo noi probabilmente anche il diritto di mutare il corso della luna), il valoroso astronomo conchiude con un argomento d'astronomia negativa: « Perchè, domanderemo noi ancora, la forza creatrice non iscrisse a strisce di fuoco il nome suo nel cielo? » Con che resta provato, come ognuno intende, a rigore di scienza astronomica, che nel sistema solare non v'è traccia di mano ordinatrice. Ma per ogni buon riguardo sottentra il Büchner a sostenere il Tuttle con un altro rovescio di *Perchè?* da disgradarne per senno scientifico i *perchè?* dei bambini. « Se egli è vero che una forza creatrice individuale abbia creato il mondo per servire all'uomo e agli animali, a che serve dunque cotesto spazio immenso, deserto, vuoto, inutile nel quale nuotano come punti quasi impercettibili tanti soli e tanti pianeti? Perchè gli altri pianeti del nostro sistema solare non sono abitabili per l'uomo? Perchè la luna è essa senza acqua e senza atmosfera e perciò nemica ad ogni svolgimento organico? A che pro le irregolarità e le immense sproporzioni di grandezza e di distanza fra i

pianeti del nostro sistema solare? Perchè quest'assenza assoluta di ogni ordine, d'ogni simmetria, d'ogni beltà? » Basti fin qui e rifacciamoci da' piedi; poichè quest'ultima del negare ogni bellezza ai cieli, se non è un'improntitudine sboccata, è uno svarione che passa tutti i confini del verosimile. Chi parla così, s'è già condannato per selvaggio non che alle scale d'un Osservatorio, ma agli scaffali d'una biblioteca astronomica. Egli di certo non passò mai le notti, neppur una, seduto ad un equatoriale contemplando le meraviglie delle stelle doppie, delle colorate, delle nebulose. Che? Neanche mai, fornito di un telescopio secondario, ebbe l'incarico di spazzare, come apprendista, il cielo, in cerca di novità, o di far la posta alle stelle filanti. Ci ricorda dei giovani di un osservatorio che essendo Orione sull'orizzonte, capitando in quel tempo alcuna brigata di forestieri a visitare la specola, appuntavano l'equatoriale al gruppo dell'elsa: e invitati gli ospiti a mettervi l'occhio l'un dopo l'altro, si prendevano il diletto di star considerando in disparte le varie espressioni di ammirazione che a ciascun di quelli strappava la vista di quel gruppo indescrivibile di luci stellari. Gli era un *ah!* da estatico, un *oh!* da quasi atterrito, un sospiro profondo, un mugolio indistinto; ognuno aveva il suo verso, interprete dei vari moti, che tutti si fondavano sull'apprensione di una più che terrena bellezza. Costui che facendo pompa di un frasario astronomico lamenta il difetto d'ogni beltà nel cielo, non potea dire in più chiari termini che egli non ha veduto il gruppo d'Orione non che verun altro. Non ha veduto Marte colle sue leggiadre tinte, non Saturno coi suoi anelli trasparenti, non Venere colle sue graziose fasi; e meno poi degli astri vide mai gli spettri incantevoli in cui sa scomporsi anche un solo raggio della loro beltà. Non vide mai tali cose, e neppure ne lesse mai tanto da intendere come altramente da lui ne discorra ogni astronomo. E in un difetto così assoluto di pratica scientifica e di letteratura, non mettea meglio contentarsi semplicemente della cognizione del cielo, conceduta a quanti hanno occhi in fronte, e riconoscervi le bellezze che ancor così vi si ravvisano da ognuno? Ma

Tu non guardi le stelle  
 Son troppo alte per te, son troppo belle!

cantava testè con inesorabile vena l'Alberti, rivolto ad un rettile schifoso dei nostri pantani, e in lui sferzando la immonda scuola dei *veristi*; val quanto dire, dei materialisti in letteratura. Il fiero poeta non imaginava forse quanto al vero egli aveva espresso il carattere di tutta cotesta famiglia. Il materialismo o si strisci nei bassi campi d'una falsa scienza, o muova lungo i fossi d'una letteratura da trivio, è sempre quel desso: simile al batraciano dalle movenze sghembe e dagli occhi semispenti, a cui sono troppo alte le stelle e troppo belle. Testimonio il Büchner: del quale non istupiremo più che egli non trovi simmetria nel sistema solare con quegli occhi, che non vi scorsero nessuna beltà. E pure ad averne sentore bastava il non limitare la propria erudizione astronomica ai compendii descrittivi composti per uso degl'istituti femminili. Uscendo appena da quella cerchia, non v'è trattato mediocre sul sistema planetario che non ricordi la bella formola di Titius, determinante la distanza di qualunque pianeta:  $D = 4 + 3 \times 2^{n-1}$ , dove  $n$  esprime il numero d'ordine del pianeta preso a considerare, incominciando dopo Venere; e tutta la formola mostra anche all'occhio di un fanciullo un po' dell'ordine e della simmetria, di cui il Büchner non vede traccia nel sistema solare. Prima del Titius poi il Keplero avendo già notata una certa proporzione nelle distanze planetari, pel solo fatto che la proporzione veniva meno evidentemente nell'intervallo fra Marte e Giove, predisse che si scoprirebbe un giorno in quella regione qualche astro fino allora sconosciuto: e dopo due secoli la scoperta di oltre a centosessanta piccoli pianeti aggirantisi tutti in quella zona come avanzo o come supplemento di un globo maggiore, venne ad avverare il pronostico; e a mettere in evidenza che l'ordine e la simmetria dei cieli, non che un sogno da mistici, è un assioma di cui può valersi tal fiata un astronomo, per argomentarne fin anco *a priori*.

Di queste e d'altre così fatte notizie sarà lecito alla scienza materialistica il mostrarsi digiuna, ma a patto che smetta il nome di scienza, e quello soprattutto di scienza moderna. Stia contenta al nomignolo di bambina, chè non è altro; e così faccia le sue interrogazioni e le verrà risposto conforme alla capacità. Domanderà per esempio: Perchè mai gli altri pianeti del nostro sistema

non sono abitabili all'uomo? E le si risponderà: Perchè? grullina! Perchè negli altri pianeti, noi uomini non ci si ha da abitare: o crederesti mai per avventura alla possibilità dei viaggi di Giulio Verne al mondo della Luna? — A proposito di Luna! continuerà quella domandando. E perchè mai la luna è senz'acqua, senz'aria, e quindi senza organismi? — E le si risponderà: Tu mostri di non saper troppe cose. La scienza moderna, fondandosi in parte sull'analogia e in parte sull'osservazione diretta, riguarda il nostro satellite come un globo passato già per via di raffreddamento successivo dallo stato primiero d'ignizione, e da quello di una temperatura via via più moderata, alla condizione presente; in cui le parti sue più esterne appena più conservano un pochissimo di calore: e così è che i mari stessi, a congetturarne dall'effetto ottico, vi sembrano già cambiati in vasti ghiacciai. Ma se un tale stato rende ora impossibile costì la vita, ciò non prova che ella vi mancasse nei tempi migliori. Sebbene, chi ti ha detto che anche così la vita non vi si possa al tutto mantenere? Chi tien dietro ai progressi della storia naturale non può ignorare la distinzione fondata dal Pasteur fra i batterii aerobii e gli anaerobii, ai quali ultimi un'atmosfera comunque ossigenata riesce mortale; nè ignora l'attitudine che lo stesso naturalista trovò in certi infusorii a mantenersi in temperature micidiali ad ogni altro organismo; nè dimentica i germi atmosferici, a cui il Tyndall attribuisce la colorazione delle più alte regioni dell'aria; nè le pulci dei ghiacciai che rapprese in mezzo al ghiaccio pur conservano il principio vitale, e al primo disfarsi dello scoglio in che erano murate, saltano intorno più vispe che non quando v'entrarono. Chi non ignora questi fatti ed altri simili, non corre così arditamente a negare la possibilità di organismi in condizioni diversissime dalle telluriche, dappoichè sulla terra stessa la vita è compatibile con una varietà così grande di circostanze. Cotalchè anche quel tuo domandare perchè non vi abbia aria nella luna, oltre all'essere astronomicamente inesatto, è anche doppiamente fuor di proposito. È inesatto; perchè mostra che tu prendi per sinonimi in astronomia i due termini di *aria* e di *atmosfera*. Ora fra gli astronomi non si discorre così: si disputa fra loro dell'*atmosfera* di questo o di quel pianeta,

ma non della sua *aria*, quasichè ogni atmosfera, se v'è, dovesse essere composta di quel mescolio che compone la nostra. E basta aver notizia delle importanti scoperte a cui hanno condotto gli studi spettroscopici applicati a questo punto, per convincersi che una tal distinzione non è nè oziosa nè di leggieri momento. Lo spettro di Giove, di Saturno, d'Urano, di Nettuno offrono ciascuno certi suoi caratteri particolari: tutti si distinguono per istriscee oscure loro proprie, e i due ultimi per la mancanza l'uno del giallo, l'altro del rosso. Le quali differenze non potendosi ripetere da mere accidentalità di un invoglio aereo, resta che a quei pianeti se ne attribuiscono altri di altra composizione: e perciò saranno *atmosferae*, ma non d'*aria*. D'*aria* poi o no, è inesatto di nuovo l'asserire così crudamente che la Luna ne sia priva del tutto, non mancando qualche indizio dell'avervene pur costì alcuna cosa; e ad ogni modo s'aveva a dire cogli astronomi che quel satellite è privo sensibilmente di atmosfera, senza aggiungervi più di quello che ci detti la scienza. Ma anche così rabberciata cotesta proposizione non fa al caso: sia perchè non abbiamo argomento da sostenere l'assoluta dipendenza d'ogni possibile organismo da un'atmosfera od omogenea alla nostra, o se eterogenea, posta però nelle medesime condizioni di densità e di temperatura; sia perchè lo stato meteorico di quel corpo celeste seguendone le sorti endogene, non vale a rappresentarcelo se non nell'ultimo stadio di squallore mortale, succeduto forse a lunghi secoli di rigogliosa vitalità. E tutto ciò sia detto al solo fine di mostrare quanto difetto di scienza si palesi in quella sola interrogazione: chè del rimanente era facile a spacciarsene in due parole. Si conceda che la Luna nè al presente alberghi nè abbia albergato mai nei suoi deserti continenti o nei muti suoi oceani germe alcuno di vita vegetale o animale; qual argomento è cotesto a conchiuderne che essa non abbia nel creato alcuno scopo, nè pratico d'utilità nè ideale di bellezza? e che quel solo criterio però basti a persuadere che essa, i suoi movimenti e gli influssi che esercita sulla natura organica e sull'inorganica del nostro globo non rivelano il disegno di una mente ordinatrice? O sconveniva forse ad una sapienza creatrice il trarre dal nulla e spargere a scintillare errando pei vasti campi celesti come un

pugno d'arena milioni di Soli, se ciascun d'essi non portava seco una piantagione di lattughe e un paio di bruchi per divorarla? E le stelle, e il nostro Sole pel semplice riflesso che niun organismo reggerebbe ai 5,334,840 gradi di calore della sua superficie, il Sole adunque s'avrebbe a giudicare opera indegna d'una mente intelligente? Nè gli varrebbe nulla la magnificenza dei suoi splendori, nè il regolare con istupenda unità e varietà le orbite dei pianeti da lui dipendenti? nè lo spargere per tutto il sistema la luce e colla luce fra noi almeno la vita?

Al qual proposito ci sovviene appunto di quell'altra semplicità della nostra bambina che domandava per bocca del Büchner, a che serva cotesto spazio immenso, deserto, vuoto, inutile, dove nuotano quasi punti impercettibili tanti soli e tanti pianeti. Che s'ha da rispondere? L'è bambina: bambina come quando per bocca del Tuttle compassiona il *povero* Marte dell'andare al buio senza lume e senza accompagnamento di satelliti pel suddetto spazio immenso deserto e pauroso: ond'ella mormoricchia dell'ingiustizia, vedendone dati otto, l'un dei quali grosso come Marte tutto intero, a quell'uggioso di Saturno che, la mercè dei suoi anelli, *ne aveva meno bisogno*. Sebbene per quest'ultimo capo è credibile che la recente scoperta dei satelliti di Marte le avrà calmati i bollori e riconciliatala coll'idea di un Artefice sapientissimo; benchè questi nel dare a Marte il suo corteggio, non avrà probabilmente mirato nè al suo maggior bisogno nè a rammarico che egli provasse ad andar solo. Allo stesso modo deporrà gli scrupoli riguardanti lo spazio deserto, vuoto e inutile, se alle figure dell'immaginativa sostituirà i concetti della scienza. Secondo questi non è più vuoto lo spazio negli intervalli planetarii o stellari, di quel che siano vuoti gli spazii occupati dagli stessi pianeti o dalle stelle. Se in questi si incentra la materia condensata, in quelli si distende sotto nome di etere la materia estremamente rarefatta, e collegando insieme tutti i centri, li rannoda in un tutto unito senza interruzione fino agli ultimi confini del creato. E per l'etere giunge dal Sole a noi e agli altri corpi del nostro sistema il calore e la luce, fattori indispensabili della vita organica, e, per l'attività che esercitano, massime il secondo, sui nostri sensi, sussidii pre-

cipui allo svolgimento ancora della vita intellettuale: per l'etere altresì noi, centro, checchè ne dicano i materialisti, della creazione, riceviamo notizia e stendiamo lo sguardo a traverso alle immense distanze mondiali: per l'etere infine si esercitano, quali che sieno, le forze che uniscono fra loro le varie parti del nostro sistema, e lo stesso sistema solare coi sistemi siderali nel gran tutto dell'universo. A questi concetti la scienza moderna aggiunge per riguardo al sistema planetario la grandiosa ipotesi della nebulosa primitiva rotante intorno a sè stessa, e in via di continua condensazione per raffreddamento: dai quali due fatti in forza delle comuni leggi meccaniche potea derivare la formazione del sole, dei pianeti e de'corpi secondarii che ne dipendono. La mente umana guidata dalla scienza alla contemplazione di quello spettacolo primordiale rimane sopraffatta non sapresti dire se più dalla potenza del primo Autore di quel moto o dalla sapienza di chi trasse da mezzi così semplici così stupende meraviglie <sup>1</sup>. Or quell'ipotesi pei numerosi riscontri ond'è confermata, dall'unanime consenso degli astronomi si accetta e si sostiene. E un materialista si confonde a chiedere *a che serva quello spazio immenso e vuoto e inutile*; dov'egli non trovò per gran cercarne bellezza alcuna? e un altro materialista chiede *perchè il Creatore non abbia scritto il suo nome in cielo a strisce di fuoco*? Il vuoto di cui parla il primo, è ignoto alla scienza; l'iscrizione bramata dal secondo, la scienza gliela addita: ma poi ripete tristamente

Tu non guardi alle stelle  
Son troppo alte per te, son troppo belle.

## V.

### *I mostri, gli animali nocivi e i mali fisici nel mondo*

Son queste tre nuove miniere donde gl'impugnatori dell'Artefice Supremo traggono, sempre colla stessa facilità, tre nuove serie d'obbiezioni interrogative. È riposta la prima nei trattati e negli articoli teratologici dei giornali medicali, dove s'incontra a

<sup>1</sup> SECCHI, *Le Soleil*, deuxième partie.



ogni tanto la descrizione di qualche mostruosità notata in alcun feto e svoltasi talora perfino in persone adulte. Qui è una capra nata con due teste, là un uomo cui cresce sulla spalla una ghiandola mammaria, altrove è un feto cui manca il cervello e così via via. Or bene, esclama qui tostamente il Büchner, « uno dei fatti più importanti che smentisce le cause, intenzionali nella natura, sono i mostri. » E come no, se per sentenza del Lotze quante volte le forze naturali abbandonate a sè s'avviano a produrre una mostruosità, « la sola cosa conforme allo scopo di una potenza assoluta sarebbe quella di sospenderne il corso, quando non sia possibile di sopperire al difetto »? Colla quale sentenza è avviso al Büchner che il Lotze sorpassi sè stesso, e sarà vero: certo è che egli ne merita il premio di venir pareggiato al Tuttle. Come a senno del Tuttle un sapiente creatore dovea mutar tutto l'andamento della formazione dei pianeti o con una nuova creazione *ad hoc* provvedere d'un satellite il povero Marte; così, a parere del Lotze, egli dovea cambiare le leggi che presiedono agli organismi o dovrebbe tenersi ognor pronto ad intervenire con un miracolo; affinchè le forze naturali « non contribuiscano a far sì che un essere tanto miserabile e contrario allo scopo, possa esistere qualche tempo in modo opposto all'idea della specie. » Donde consegue che volendo un fisiologo cercare sperimentando sopra alcune uova gli effetti del calore variamente applicato, sullo svolgimento dell'embrione, il Creatore per impedire le mostruosità che ne conseguono nei pulcini, e lo sfregio a sè fatto sciupandogli l'opera da sè ideata, avrebbe da sottrarre comunque le uova a quel sacrilego attentato. Altrettanto avrebbe a fare rispetto ai giardinieri, che forzano i fiori naturalmente sdoppi a tramutare gli stami in petali e a degenerare doppiandosi in veri mostri, come li giudica ogni botanico di principii severi. In verità, se a nessuno compete il metter lingua negli ordinamenti sapientissimi della natura, meno d'ogni altro ne son capaci dopo tali saggi di ingenuità le menti materialiste. La cosa è qui. Noi vediamo le forze organiche e le inorganiche dirette con artificio in sè stesso ammirabile, a certi effetti, in cui sempre risplende lo scopo dell'utilità o almeno

della bellezza. La produzione di quegli effetti ci si offre quindi evidentemente come l'esecuzione di un disegno preconcepito, ma non in modo così assoluto pei singoli individui, che o la libera volontà umana o l'intervento accidentale di un altro ordine di cause, non possa in qualche raro evento turbarne il corso. Le mostruosità che allora ne conseguono, s'hanno a considerare non come effetti intesi direttamente dalla natura, ma come voluti solo implicitamente o permessi, in quanto essa volle, per fini più vasti, mantenuti ambedue gli ordini di cause, dal cui concorso venne prodotta quell'anomalia. L'applicazione di questo principio ai fatti ne mette in chiaro tutta l'evidenza. Riprendasi il caso del fisiologo che fa i suoi esperimenti embriologici sulle uova: e messo da canto il miracoloso intervento del Creatore, che i materialisti dichiarerebbero assurdisimo a priori perciò solo che sarebbe miracoloso, domandiamo quale dei due agenti avrebbesi da eliminare dalla natura, onde impedire la formazione dei mostri gallinacci? il calore? ma sarebbe non che uno spegnere la vita ma un rovesciare la costituzione di tutto l'universo: il principio vitale? ma sarebbe un confinare eternamente nel nulla tutta una specie di animali utilissimi: forse per quell'unico caso anormale vorremmo reso insensibile l'organismo agli accrescimenti del calore? ma allora non gli basterebbe più in tutti gli altri casi il calore normale. Certo che una Sapienza infinita fra le infinite combinazioni possibili potea trovarne di tali in cui gli ordini diversi di cause non venissero mai a perturbarsi vicendevolmente nelle loro attività. Ma pretendere che Ella dovesse riguardare come indegna di sè la presente creazione e il suo ordinamento con tutte le meraviglie che vi sfoggiano, con tutti i beni che vi si godono dalle creature razionali e irrazionali, e volere esclusi perciò dal godimento dell'esistenza gli organismi attuali; gli è un misticismo stravagante da paragonarsi solo alla vana scienza che lo inventò.

La qual semplice considerazione basterebbe senz'altro per soddisfare alle melense domande che i copisti increduli muovono, intorno agli accidenti morbosi, all'inettitudine degli organismi a reagirvi in ogni caso efficacemente, e alle tendenze nocive che ta-

lora anzi vi si destano a danno di alcuni individui. Che tutti gli organismi, e in ispecie gli animali, non siano circondati da una copia di sussidii a scampo dai pericoli esterni ed interni; diciam meglio, che essi stessi non siano in gran parte un apparato di difesa o di ristorazione, e che a ciò si riducano in gran parte le funzioni vitali, non può ignorarsi se non da chi ignora o dimentica a studio le più elementari nozioni di zoologia e di fisiologia. Qual zoologo non ammette oramai per innegabile, a tacere d'altri fatti più ovvii, la connessione fra il colore di molti insetti, uccelli e mammiferi, e la sicurezza procurata con ciò alla loro esistenza? Qual fisiologo ignora la definizione che il Bichat dava della vita, chiamandola una lotta contro la morte? definizione difettosa bensì, ma suggerita a quel filosofo dall'attività eminentemente conservatrice delle forze vitali. Ma nessuna norma di sapienza esigea che i mezzi di conservazione fossero illimitati ed assoluti nel loro effetto nè per gl'individui, nè tampoco per tutte le specie: nel che da capo sbaglia il Büchner, domandando perchè alcune se ne sieno estinte come il cervo gigantesco, il lamantino, il dodo; e nulla vietava che a maggiore sfarzo di non laboriosa erudizione impinguasse la serie annoverando una serqua di animali preistorici: salvo il non conchiuderne mai nulla contro alla saggezza del Creatore, che riman sempre la medesima, o conceda a una data specie un giorno di vita o cento secoli; nè contro alla sua potenza a cui s'appartiene di disporre i mezzi alla sola norma dello scopo che liberamente si prefisse. Altrettale è degl'individui: e il sublime spettacolo della Provvidenza divina sopra ciascun di loro ben meritava di venir rappresentato in quel magnifico quadro della creazione che lo Spirito Santo tratteggì nel Salmo centesimoterzo. «... Tu nelle valli fai scaturir le fontane: filtreranno le acque pel seno de' monti. Con esse saranno abbeverate tutte le bestie dei campi: quelle sospirano gli onagri nella lor sete. Presso di esse abitano gli uccelli dell'aria: di mezzo ai sassi fanno udire le loro voci... La casa della cicogna sovrasta ad essi; gli alti monti servon d'asilo ai cervi, i massi agli spinosi. Tu ordinasti le tenebre e si fe' notte: nel tempo di essa vanno attorno le be-

stie selvagge. I leoncini ruggiscono bramosi di preda e da Dio chieggono il lor nudrimento. Ma spunta il sole ed essi si ritirano in truppa, e nelle tane loro si sdraiano. » Tale è il linguaggio della Scrittura ispirata e tale è quello della scienza; sempre concordi sovranamente fra loro come le trascendenti armonie dei suoni e delle luci.

Tutte belle parole, ripigliano gl' increduli; anche nel vostro lirico quadro della Creazione però si dovettero per amor del vero rammentare quei leoni che notturni escono dalle tane; e a che fare? a recare dove possono desolazione e morte: e che domandano essi al Creatore? null' altro che di mettere in brani e divorarsi un innocente gazzella o altro imbelles quadrupede, se pur non anche un uomo. Vedete atrocità! Ed è la preghiera continuamente esaudita di milioni d' animali che vivono di rapina, uccelli, rettili, pesci; è anzi la condanna d' altrettante e più vittime a finire di morte violenta ed atroce. E questo per giunta ai patimenti della vita, massime nell' uomo afflitto da tante malattie e dolori. Come conciliare tanto cumulo di mali fisici colla bontà di un regolatore dell' universo? Come non vedere l' inconvenienza di quegl' istinti di crudeltà raffinata se egli ne fosse l' autore? E qui intende ognuno come la scienza materialistica volentieri dimentichi le sue proteste del doversi mantenere estranee dalle questioni scientifiche le aspirazioni del cuore. Essa intende con ciò la naturale tendenza che abbiamo a cercare nel mondo invisibile un Dio che conosca i nostri patimenti e li compassioni; e della virtù sia giusto remuneratore e punitore del vizio. Contro questa tendenza non si stancano essi di premunirci, avvertendo di non confondere ad ogni modo la religione del cuore, colle conclusioni impassibili della scienza. Facciasi dunque così; e al lume della scienza si esamini la crudeltà, puta caso, del gatto che si prende il solito trastullo con un sorcio da sè preso all' agguato. È crudeltà la sua? Per esser tale, converrebbe in primo luogo che egli conoscesse il male che fa al topo coi suoi morsi e colle ugne; che s' immaginasse di farlo penare e morir quasi di paura col solo suo aspetto. Ma il dabben gatto non è capace d' intender nulla di tutto questo. Al proposito del

trastullarsi e diciamo anche dell'esercitarsi nella ginnastica di raggiungere in due salti un topo fuggitivo, in tutte le possibili ipotesi di fuga e di inseguimento; pel gatto tanto è quel topo vivo quanto sarebbe una palla di carta che gli si fa ballonzolare d'intorno: ed egli non sa di far soffrire in quell'esercizio più l'uno che l'altra. Il vizio di crudeltà non gli si può dunque attribuire nè propriamente nè impropriamente, se non per una specie di *antropomorfismo*, tollerabile sì nelle metafore dell'imaginativa, ma non nelle discussioni della scienza. Il topo, è vero, in quella congiuntura soffre; come soffrirebbe se lo cogliesse una malattia, ed anche se fosse preso sotto da una schiaccia: così soffre il bue sotto il maglio, e la selvaggina ferita dai cacciatori, e i volatili e quadrupedi domestici quando si mettono a morte per farne cibo all'uomo; a tacere di tutti gli animali onde si nutrono i rapaci. Se altro non fosse, la morte violenta è il peggiore dei mali fisici. Or che si pretenderebbe dalla bontà del Creatore? Che per amore degli erbivori si fosse negata l'esistenza a tutti i carnivori? Vita per vita, valgon tanto questi quanto quelli: e a conti fatti, i primi non finiscono la loro, prima d'averne goduto i beni per la loro parte. Ragionando poi dell'uomo che anch'egli fra i carnivori è uno dei più distruttori, qual più savio partito saprebbe suggerire la scienza materialistica? Che anch'egli fosse cancellato dal libro della natura per lasciare libero e tranquillo il campo del mondo agl'innocenti bruti? o ne fosse riformata l'intima costituzione riducendolo a mero erbivoro e imprimendogli rispetto ai cibi animali quella naturale avversione, che trovandola il Moleschott nei clorotici la giudica un argomento apodittico contro alla provvidenza? o finalmente per conciliare gl'interessi dell'uomo con quei dei bruti comestibili, esigerebbero che questi a un'ora data passassero senza più dallo stato di viventi a quello di vivanda bene stagionata, condita, e pronta ad imbandirsi? Questa, ne conveniamo, sarebbe la più comoda; e pur non varrebbe a far cessare le fanciullaggini nè le insipide mormorazioni della scienza materialistica, che, a presentarle la manna del cielo, s'unirebbe senza dubbio cogli Ebrei del deserto a dichiararla scipita.

Restano i mali fisici a cui va soggetto egli stesso l'uomo, ma-

lattie interne, incomodi delle stagioni, impressioni nocive e talora micidiali di agenti esterni organici ed inorganici. Se ai materialisti non garba che si nomini il peccato originale, si taccia, chè cotesto è un elemento storico da cui si può prescindere discorrendo con loro. Si finga l'uomo esistente ora in istato di pura natura. Innanzi tratto saranno da accomodare al proposito suo le argomentazioni medesime che giustificano i mali fisici dei bruti. Si avranno poi a sommare tutti i mali che egli si trae addosso col l'abuso della sua libertà, e male se ne darebbe carico alla natura. Sanno i medici a quanta prosperità di salute si giunga col solo specifico negativo della temperanza: e quanta colluvie di morbi sia dovuta alla imprudenza o ad altri vizii di gran lunga più riprovevoli ma non per questo più rari. Si ricordino in fine i frutti di ordine superiore che nell'esercizio delle virtù morali l'uomo raccoglie dai mali fisici, e sarà facile persuadersi che questi non che opporsi al concetto di un Reggitore della natura sapiente e benevolo, ci riconducono anzi ad esso per cento dirittissime vie. Se la scienza materialistica vi si smarrisce, ella segue il suo stile: in troppe altre cose ci è occorso oramai di convincerla per losca.

Una sola osservazione ci resta ad aggiungere per compimento alla discussione sulle cause finali. Sostengono tutti ad una voce i filosofi e i naturalisti non increduli che l'universo corporeo è fatto per l'uomo: e ciò facilmente dimostrano per conto di molte creature che si veggono ordinate a sua utilità e d'altre che gli pongono il destro di esercitare le sue facoltà conoscitive e morali e a sollevarsi per esse verso il sommo Vero e il sommo Bene Iddio, in quanto è dato, nell'ordine meramente naturale, alle forze della natura. Ma, sottentrano tosto a dire i campioni del materialismo; come possono dirsi ordinate a tale scopo le innumerevoli creature corporee a cui non giunse nè giungerà mai se non forse imperfettissimamente, la cognizione di nessun uomo? Chi era testimonia delle bellezze naturali ond'era coperta variamente la terra nelle lunghe epoche geologiche? Chi viveva allora a riconoscere e ammirare la mano del Creatore in quelle faune e in quelle flore di cui ci resta appena qualche mutilo avanzo? E al presente per chi si colorano tanti fiori, per chi si moltiplicano tanti animali nelle

regioni deserte o nelle profondità dell'Oceano? E metteva il conto creare le innumerabili ed immense moli delle stelle per darci lo spettacolo, bello se si vuole, ma troppo sproporzionato di una bella notte? A tutto ciò potrebbe risponderci essere sì grande la dignità di un'anima intellettuale, e sì nobile la perfezione che le si accresce col menomo grado di conoscenza di Dio e di ossequiosa ammirazione dei suoi attributi, che tutto l'universo corporeo avrebbe avuto in ciò solo uno scopo non isproporzionato. Molto più poi ciò si avvera chi consideri che la stessa immensità delle opere di Dio, inesauribile per ogni verso alla capacità umana, è acconcissima a meglio chiarire la nostra mente della infinita inferiorità sua a petto dell'infinita grandezza del Creatore. E per ultimo nulla ci costringe a sostenere che la creazione dovesse raggiungere compiutamente il suo scopo finale per mezzo dell'uomo, finchè questi era in istato di via. All'anima immortale giunta al conseguimento della sua beatitudine naturale, pare che s'addicesse anche una cognizione perfetta dell'universo corporeo stato già culla e abitazione del corpo a cui era unita. Nè tal cognizione, benchè diversa d'origine e di natura, le disdice dopo l'elevazione sua all'ordine soprannaturale della grazia e della gloria. In questa guisa per fermo nessuna creatura per quanto rimota e ascosa avrà mancato di raggiungere pienamente lo scopo suo finale, fruttando a Dio per mezzo dell'uomo tanta gloria, quanta per tale opera e per tal mezzo era stabilito che a Lui ne riddondasse.

Ma non esigiamo da materialisti che apprezzino siffatte considerazioni. Se essi non arrivano ad intendere come tutto l'universo corporeo sia fatto per l'uomo, non monta: ammettano pur soltanto che a lui si ordina evidentemente una parte almeno del creato. Tanto esige senza ambiguità nessuna la scienza; e tanto basta a dover riconoscere nella più stringente fra tutte le cause finali, la sapienza e Bontà infinita dell'Artefice Supremo.

# LA SCIENZA

E

## LA GENEALOGIA TRASFORMISTICA <sup>1</sup>

---

### XIX.

*Qui si dimostra che la causalità immaginata dal Lamarck per render ragione del trasformismo non può ammettersi come vera.*

Non può concepirsi vera *trasformazione* d'un essere vivente in un altro, senza che allo stesso tempo si concepisca quell'essere sostanzialmente *variabile* nella sua forma e nella sua specifica essenza. Or noi mostriamo nell'ultimo nostro quaderno quanto sia falso, anche secondo la scienza naturale, che le specie dei viventi possan dirsi *variabili* nel loro essere: sicchè dalla falsità dell'asserto dei nostri avversarii raccogliamo un nuovo argomento dell'inanità delle loro *trasformistiche* dottrine. Intanto, a porre in maggior evidenza le costoro assurdità e a dare maggior svolgimento alla nostra tesi, fa d'uopo che noi prendiamo ad esaminare le cagioni, le quali secondo i *trasformisti* producono gli essenziali cangiamenti delle specie. Se noi dimostreremo che tra quelle cagioni e il loro effetto non v'ha proporzione alcuna, non avremo con ciò stesso novellamente dimostrato essere il *trasformismo* una cosa impossibile, siccome quello che altro non sarebbe se non un effetto senza la sua causa sufficiente? Ciò appunto ci studieremo di mettere in chiaro in questo e in alcuni altri dei seguenti articoli.

Già scrivemmo altra volta che due sono i nomi, i quali sopra tutti gli altri furono celebrati finora col titolo di autori nella scuola *trasformistica*: quello del Lamarck e quello del Darwin. Tutti gli altri naturalisti, che professarono lo stesso sistema e che furono o sono di qualche rinomanza, niente altro fecero se non esporlo e difenderlo tale quale lo ricevettero dal Lamarck e dal Darwin; ovvero vi aggiunsero del loro sì poca cosa, che ciò non valse a procacciare ad essi l'onore d'essere salutati quali veri maestri delle dottrine *della derivazione delle specie*. Ancor

<sup>1</sup> Vedi vol. VIII, quad. 686, pagg. 158-170.



noi pertanto, volendo apprendere dai *trasformisti* quali sieno le cause *efficienti* della continua metamorfosi, che accade in natura, conviene che ne richiediamo il Lamarck e il Darwin. E in vero tutto il merito d'invenzione dell'uno e dell'altro sta riposto appunto nel proporre che essi fecero siffatte cagioni, nell'ordinarle e subordinarle insieme, nel lusingarle e difenderle con fatti e con fenomeni naturali, tal che s'abbia a trovare in ciò almeno una qualche apparenza di *scientifico sistema*.

Si ascolti primieramente il Lamarck. Egli insegna che Iddio colla sua divina virtù non creò già le specie, organiche o inorganiche che elleno sieno, ma sol creò la *natura* e la materia *primitiva*. Questa natura poi creata da Dio fu quella, che, usando della materia *primitiva*, diè l'essere ai primi *proto-organismi*, e con essa sempre alla mano compose e svolse gli altri viventi, e con una serie di continue tramutazioni attuò i diversi gradi di perfezione, che a noi manifestansi, dalla più semplice forma alla più perfetta, cioè dalla pianta e dal zoofito sino all'essere intellettuale. La *natura* poi, prosegue il Lamarck, giunse a produrre e ad organizzare tutto l'ammirabile suo lavoro, mercè l'azione lenta sì ma incessante di due essenziali principii, i quali furono: *la tendenza degli esseri*, massime se viventi, *al loro progressivo perfezionamento*, e *la forza modificatrice delle circostanze esterne*<sup>1</sup>. Dunque ecco tutto il complesso di causalità, che stando alle dottrine del Lamarck, concorre al primo produzione e alla *specificata trasformazione* degli esseri organici. 1° La materia *primitiva*, detta da lui anche materia *inerte* o materia *passiva*, vi concorre qual causa *materiale*. 2° La natura vi concorre qual causa *efficiente* primaria. 3° La *tendenza degli esseri viventi al loro progressivo perfezionamento*, e 4° la *forza modificatrice delle circostanze esterne* vi concorrono quali agenti *secondarii* o meglio quali cause *coefficienti*. Or esaminiamo partitamente ciascuna delle quattro cause suddette.

1° E innanzi tutto, ei ci pare che noi non esageriamo punto se diciamo che la causa *materiale* immaginata dal Lamarck, è un vero assurdo in iscienza. Imperocchè che cosa intende egli per materia *primitiva*? Certamente il filosofo francese volle to-

<sup>1</sup> Vedi quaderno 665, Serie X, vol. V, pag. 533 e segg.

gliere in prestito un tal vocabolo dal linguaggio degli Scolastici. Ma per fermo ei non ne intese o certo, intesolo, ne travisò il significato. Difatti allorchè costoro insegnano che tutti i corpi si compongono di materia e di forma sostanziale, insegnano altresì esser cosa impossibile che quella esista da per sè o separata comunque da una forma, la quale la determini ad esser questo o quel corpo. E in ciò gli Scolastici furon sempre d'accordo, e tutti favellarono alla stessa maniera: « È impossibile, così uno dei principi della scuola, che la materia informe esista priva d'ogni forma... E tutti i trattatisti furon sempre del medesimo avviso; dicendo che quella materia, la quale primieramente fu tratta dal nulla per creazione, mai non si trovò collocata nella mera possibilità e nella privazione di qualsivoglia forma <sup>1</sup>. » E il grande Aquinate soggiunse: « Ella è impossibil cosa il dire che l'essere informe della materia precedette nel tempo la formazione della medesima. » E altrove: « È impossibile che la materia esista sola e priva d'ogni forma. » E altrove ancora: « La materia non può essere attuata nell'essere d'esistenza senza una forma <sup>2</sup>. » Or se la materia prima, in quanto tale, cioè in quanto è priva d'ogni forma, non può esistere in natura, perchè non può esistere sola e senza un determinato atto; se ella non può considerarsi come separata altro che per pura astrazione della nostra mente <sup>3</sup>, come mai esce a parlarci il Lamarek d'una materia *primitiva, inerte, o passiva*, che gli piaccia appellarla, la quale fu creata al principio delle cose indipendentemente da tutti i corpi e da tutte le sostanze? È evidente che ei pone come già realmente esistente nell'ordine del tempo una cosa, che *secundum se* per l'intrinseca sua stessa essenza non può sussistere, e pone per termine della divina azione una cosa incapace di esistere e al tempo stesso capace di esi-

<sup>1</sup> *Impossibile est materiam informem existere per privationem omnis formae... Et omnes in hoc tractatores consenserunt: quod illa materia, quae primo producta est per creationem, non fuit in omnimoda possibilitate sive in carentia omnis formae.* S. BONAVENTURA in *II Sent.* Dist. XII, a. I. Qu. 1.

<sup>2</sup> *Impossibile est dicere, quod informitas materiae tempore praecesserit formationem ipsius.* Summ. theol. P. I, Qu. LXVI, a. I. — *Est impossibile materiam tantum sub privatione esse.* Contra Gent. L. III, c. 4. — *Materia autem non potest exire in esse sine forma.* De Ver. Qu. III, a. 5.

<sup>3</sup> *Dicendum quod quamvis materia secundum se esse non possit, tamen potest secundum se considerari.* S. THOM. loc. ult. cit.

stere perchè secondo lui ricevette l'esistenza, vale a dire un essere contraddittorio, che risolvesi perciò nell'assoluto *nulla*. Dunque il discorso del Lamarck ha questo senso: Iddio non creando di sua mano al principio delle cose alcun corpo determinato ma solo la materia *primitiva*, d'onde poscia tutti i corpi per virtù della natura si formarono e si tramutarono, Iddio credè il *nulla*. Dunque la causa *materiale* assegnata dal Lamarck per render ragione di tutte le formazioni e trasformazioni è in ultima analisi un *nulla*. Ma non è un principio reso anche certissimo dalle quotidiane osservazioni ed esperienze, non è un fatto dell'ordine il più *positivo* che dal *nulla* non si fa nulla?

Nè punto giova al Lamarck l'interpretazione, secondo la quale alcuni suoi benevoli discepoli si sforzarono di dichiarare bene altrimenti il concetto della materia *primitiva* supposta dal loro maestro. Costoro van dicendo che per materia *primitiva* vuolsi intendere nient'altro se non l'ordinaria materia bruta, la quale nulla in sè racchiude d'inintelligibile o di misterioso. Una cotale interpretazione, lo ripetiamo, non giova punto nulla al Lamarck: e ciò per due ragioni. La prima ragione si è perchè essa è del tutto arbitraria e manifestamente contraddice a ciò che intese il Lamarck medesimo. Difatti, allorchè questo naturalista ci favella della sua materia *primitiva*, ci dice che ella fu creata prima di tutto ciò che ha *ragione di corpo*, e che anzi è ella una cosa onde poi *tutti* i corpi organici e inorganici si composero.<sup>1</sup> Or ciò non può verificarsi della ordinaria materia bruta, conciossiachè questa per bruta che voglia essere, è sempre un vero corpo nè giammai può perdere i caratteri essenziali comuni a tutti i corpi. La seconda ragione si è che la data interpretazione, pognamo pure che non ripugnasse alla mente del Lamarck, ripugnerebbe ad un'altra verità certissima, ed è questa: che secondo le leggi di natura l'essere organizzato e vivente non può derivarsi se non da un altro essere organizzato e vivente, perciocchè come ben lo espresse il ch. Isidoro Geoffroy St. Hilaire: *tra la materia bruta e la vivente non v'ha solamente dei limiti, v'ha un abisso*. E certo come mai la materia bruta avrebbe potuto trasformarsi nell'organica? Per qual forza avrebbe potuto tra-

<sup>1</sup> *Op. cit.*

mutarsi in un vegetale o almeno in un germe, in un ovulo, in un grano dotato della forza di assimilazione e capace di produrre una pianta perfetta atta ancor essa a riprodursi? Per qual legge di natura da questa medesima materia bruta avrebbero potuto derivarsi gli organismi più artificiosi dei viventi, e poscia gli istinti animali, e appresso il sentire, e da ultimo la ragione umana, per cui l'uomo s'innalza al Creatore? Eccoci con ciò ricaduti nella più turpe *eterogenia* e nelle favole della *generazione spontanea* tanto più assurda quanto più continua. Noi già confutammo un siffatto errore in un altro articolo di questa nostra trattazione; nè accade qui di dover ripetere un'altra volta le cose già dette. Solo, a conferma di quel che colà scrivemmo e a nuova confutazione dei nostri avversarii, ci giova or ribadire la tesi già difesa con la gravissima autorità d'un giudice assai riputato, quale è Giusto de Liebig, uno dei più profondi chimici dei nostri tempi: « Solo la poca conoscenza delle forze inorganiche, scrive egli, è la cagione per la quale molti uomini rinnegano l'esistenza di una forza attiva e particolare, che manifesta i suoi effetti negli esseri organici; onde avviene che alle forze inorganiche si attribuiscono effetti che son contrarii alla loro natura, poichè contraddicono alle leggi che le governano..... Non verrà  *giammai* fatto al chimico di produrre nel suo laboratorio una cellula, una fibra muscolare, un nervo: in breve, mai non gli verrà fatto di produrre una parte qualunque veramente vitale dell'organismo e quindi molto meno l'organismo stesso.... Le forze della natura inorganica non possono far nascere altro che cose inorganiche: solo per virtù di una forza superiore attiva nel corpo vivente, a cui si trovano subordinate le forze inorganiche, si genera la sostanza organica fornita di vitali proprietà e di connaturali forme, che sono al tutto differenti dalle proprietà e dalle forme d'un cristallo <sup>1</sup>. »

Per le quali cose è evidente che la causa *materialc* del Lamarck, da lui assegnata per le formazioni e *trasformazioni* degli esseri, non è altro che un assurdo per qualsivoglia lato essa si riguardi, e comunque ella venga interpretata.

2° Ma forse che il Lamarck fu più saggio, allorchè nella *natura immediatamente creata da Dio e distinta dall'universo*

<sup>1</sup> Lettera sulla chimica applicata.

ci assegnò la causa efficiente di tutti i fenomeni di produzione e di cangiamento delle specie? Cerchiam da prima d'indagare qual concetto egli s'ebbe di quella *natura*, di cui ci ragiona. Esso ci è rivelato dalle seguenti parole, che si leggono nella sua *Storia degli animali senza vertebre*: « La natura, così il citato Autore, è una potenza in qualche modo meccanica, che opera mercè l'attrazione universale, mercè la ripulsione e i fluidi sottili. Ella non è se non un ordine di cose, il quale non potè darsi l'esistenza da sè medesimo. Egli è mestieri adunque far ricorso al suo sublime Autore, la cui volontà è dappertutto dichiarata dall'esistenza delle leggi di natura, che da lui procedono: è un ordine di cagioni sempre attive, estraneo alle parti dell'universo... La natura è immutabile, inalterabile, nè ha altro termine che il voler del Creatore. Essa non è Dio..... nè è un'anima universale. Non può avere uno scopo nelle sue operazioni. Non è che un istrumento o la via parziale, impiegata da Dio per mettere le parti dell'universo nello stato mutabile, in cui sono continuamente. È una specie d'intermedio tra Dio e le parti dell'universo per l'esecuzione della volontà divina, un potere soggetto. Ella produce ma non crea: chè questo è il carattere del solo potere divino <sup>1</sup>. » Tale è la *natura* descrittaci dal Lamarek: tale è la causa *efficiente*, che, al dire del medesimo, mette *le parti dell'universo nello stato mutabile, in cui sono continuamente*. A chi mai sarebbe caduto in mente che altri farneticando e delirando avesse mai potuto accogliere in sì poche parole errori così grossolani, contraddizioni così manifeste?

E primieramente, chi più udì che la natura di questo universo visibile sia veramente una cosa al tutto *estranea alle parti dell'universo* medesimo? Che si personifichi in una potenza individua, la quale ha un essere concreto ed una esistenza sua propria, e che muove i corpi, li cangia, li distrugge, li rinnova? Certo tutti i fisici e i naturalisti concepirono sempre la natura ben altrimenti. Ce la definiscono difatti un aggregato di tutti gli esseri creati e di tutte le leggi imposte loro dal Creatore<sup>2</sup>. A una natura tale, quale il Lamarek ce la descrisse, niuno mai sognò neanche da lungi: neppur coloro che, forviando dal vero, fallirono nel darcene

<sup>1</sup> *Op. cit.*, VI part. — <sup>2</sup> Vedi RANZANI, *Elementi di zoologia*, T. I, c. 1.

la definizione. Che dovrem dire pertanto di questa *specie d'intermedio tra Dio e le parti dell'universo per l'esecuzione della volontà divina*, di questo *potere soggetto*, in cui piacque al filosofo francese di delinearci la natura? Ella così tratteggiata è un vero fantasma immaginario, è un bel *nulla* ancor essa. Eppure a questo *nulla* fa terminare il Lamarek l'azione creatrice di Dio, e in questo *nulla* ei ripone la causa *efficiente* del *trasformismo*!

Inoltre la natura del Lamarek *produce* i corpi e tutte le altre cose, all'infuori di sè medesima e della materia primitiva creata immediatamente da Dio: nel che fare ella adopera come *mezzi l'attrazione, la ripulsione ed i fluidi sottili*. Ma come può concepirsi *attrazione* e *ripulsione*, come può discorrersi di *fluidi sottili* prima che esistessero i corpi? Certo il moto dei corpi non era nè poteva essere prima dei corpi; nè le leggi imposte alle sostanze corporee operano finchè queste non esistano. Dunque la natura non potè produrre non che cangiare i corpi; perchè questi non potean da lei prodursi se non coi mezzi dell'*attrazione*, della *ripulsione* e dei *fluidi sottili*, e questi mezzi non potea aversi la natura prima che non v'avessero i corpi. Parimente ci dice il Lamarek che la *natura* da lui descritta è un *ordine di cose*: ma quale ordine di cose vuole intendere egli mai, se le *cose* a cui doveasi dare ordine non esistevano ancora quando fu creata la *natura*, anzi, se tutte le cose furono prodotte dalla *natura* medesima?

Di più se la *natura*, secondo che il Lamarek soggiunge, è una *potenza in qualche modo meccanica*, se ella è una potenza che *non può avere uno scopo nelle sue operazioni*; avrà poi ella prodotte tante cose, sì varie, sì belle, che pur ti rivelano a primo aspetto l'arte, la provvidenza, e il mirabil magistero d'una causa affatto intelligente? Una potenza cieca, meccanica, che non ha un fine nel suo operare, avrà saputo e potuto imporre un fine evidentemente sapientissimo, per tacere di tutto il resto, a tante piante, a tanti uccelli, a tanti pesci, a tanti rettili, all'uomo stesso: esseri tutti, che ella trasformò prossimamente da una monade termine (*monas termen*); remotamente dalla materia *primitiva*? Chi vide mai generarsi e nascere una statua muta dentro le vene dei marmi, o chi mai osservò sorgere dalle sassose viscere delle montagne un palagio, un teatro, un tempio, composto, ri-

partito, adornato col più regolare ordine dell'architettura, senza che un'intelligenza qualunque se ne proponesse il disegno e ne governasse il lavoro? Or se egli è impossibile che fattura d'arte si faccia senza artefice: assai più è impossibile che un sì stupendo opificio, qual è l'universo visibile e in esso l'uomo, che qual re vi signoreggia, sieno l'effetto d'una brutta potenza non atta a regolar sè medesima nè a proporsi e a seguirare un determinato indirizzo. E non dicasi che una mente direttrice non mancò alla grande opera della formazione e del cangiamento delle cose; conciossiachè v'ebbe la mente di Dio, che ordinò e dispose il tutto, e la natura non fu che un *istrumento* nelle mani di questo Dio. Una tale risposta non pur non reca il minimo vantaggio alle teorie del Lamarck, ma il fa anzi cader novamente in una brutta contraddizione con sè medesimo. E in verità. Immaginiamo che questa natura null'altro sia stata che un mezzo *meccanico*, null'altro che un vero *strumento* nelle mani di Dio, allorchè questi volle dar l'essere alle cose, poniamo pure da una materia già esistente: chi dovrebbe poscia dirsi l'autore di queste cose? Non altri certamente se non Dio. Così una pittura o una statua non diconsi opera del pennello e dello scalpello, ma bensì del pittore e dello scultore, sia pur che eglino siensi avvalsi di quegli strumenti. Ma se Iddio fu l'Autore di tutti gli esseri, perchè si sovente ci ripete il Lamarck che la *natura* già creata da Dio fu quella che li *produsse*, e che in essa si dee ravvisare tutta la ragione di causa *efficiente*? E notisi che un tal linguaggio tanto più è falso, quanto più è certo che la *natura* descrittaci non può neanche attribuirsi la ragione di *verace* causalità istrumentale. Avvertimmo difatti testè, ed ora il ripetiamo, che una natura *distinta realmente dall'universo ed estranea a tutte le sue parti*; una natura che non è nè *corpo* nè *spirito*, è una cosa impossibile a concepirsi, è un vero *nulla*. Ma in qual maniera il *nulla* può addivenire *istrumento* nelle mani dell'artefice, e concorrere ancor esso a produrre un menomo qualsiasi effetto?

3° Toccammo della futilità della causa *efficiente* del Lamarck, rispetto al producimento e al tramutamento continuo degli esseri inorganici ed organici. Egli è d'uopo che or analizziamo l'uno e l'altro *principio essenziale*, onde a suo avviso è aiutata

la natura nel produrre tutta la svariata serie delle metamorfosi dei viventi. E per ciò che alla *tendenza* di questi esseri al loro *progressivo avanzamento* s'appartiene, ecco quel che ne giudicò un chiaro naturalista, avuto pur egli in gran pregio nella scuola *transformistica*: « Allorchè Lamarck, questi scrisse, ci parla di sforzi del sentimento interno, d'influenza di fluidi sottili e di atti dell'organizzazione, come di cagioni per le quali gli animali e le piante possano acquistar nuovi organi, esso ci dà parole in luogo di cose; e dispregiando le regole severe dell'induzione ricorre a finzioni non meno ideali della virtù plastica e delle altre chimere dei geologi del medio evo.<sup>1</sup> » Il giudizio recato dal Lyell intorno alle dicerie del Lamarek è certamente severo, ma esso non è punto falso. E per fermo: che il Lamarck in quella che dovrebbe con solide ragioni provarci il suo sistema *ci dia parole in luogo di cose e dispregiando le regole severe dell'induzione ricorra a finzioni* assolutamente arbitrarie; ciò è manifestissimo per chiunque si faccia a meditare per poco i suoi libri. E valga la verità: in quei libri trovi asserti e ipotesi moltissime, ma non trovi neppure un fatto che valga d'argomento a quegli asserti e a quelle ipotesi: « L'uccello scorre sulle acque, egli dice in un luogo, per cercarvi il cibo ed allontana le dita per batter l'acqua e muoversi: mercè di questi allontanamenti ripetuti, la pelle si distende e col tempo formansi le larghe membrane congiuntitrici dei diti delle anitre, delle oche ecc. » Questa è una bella proposizione affermativa, ma quale è la prova che ce ne fornisce il Lamarck? Nessuna affatto. Ei passa invece a contarti la stessa novella per le rane, per le testuggini marine, per la lontra, per il castoro ed altri simili. Altrove ei scrive così: « io m'*immagino*, che la lumaca strisciandosi sul suolo senta in sé medesima il bisogno di palpare i corpi che le si paran dinanzi. Ecco che essa prende a far delle pruove... Io m'*immagino* che a cagione di questi ripetuti afflussi *ne avverrà che* essi giungeranno ad allungare a poco a poco i nervi, che quivi metton capo... Egli *deve conseguitarne* che due o quattro tentacoli nasceranno e si formeranno insensibilmente su quei punti, di cui or parliamo. » Ma a bell'agio, signor Lamarek: non vedete voi il subito e il-

<sup>1</sup> LYELL, *Princ. de Géol.* p. IV, c. 1.



logico passaggio che voi fate, allorquando da quel che voi *immaginate* deducete la *certezza necessaria* della cosa, dicendo: *egli deve conseguitarne?* Se non che il nostro filosofo non ci bada punto; egli apprese logica ad altre scuole, e però con uno slancio ancor più lirico, favoleggia tuttavia e non sa tenersi che non generalizzi più ampiamente le sue chimere; sicchè conchiude: « Questo è accaduto senza dubbio a *tutte* le razze dei gasteropodi. » « La giraffa, scrive altrove, abita l'interno dell'Africa e vive in luoghi, ove la terra quasi sempre arida e senza cibo l'obbliga a satollarsi delle foglie degli alberi ed a *sforzarsi continuamente* di giungere ad essi. Da tale abitudine mantenuta per lungo tempo in tutti gli individui è *risultata* la lunghezza delle gambe anteriori e del collo, talchè quest'animale innalza ora il capo a sei metri di altezza. » Ma di grazia, in qual epoca o in qual paese s'incontrarono mai le giraffe a collo corto e colle gambe d'innanzi più brevi? O in qual terreno geologico si rinvenne tra i fossili un solo avanzo di questi animali, non ancora giunti a quell'ingrandimento di membra e accrescimento di organi, a cui pervennero le giraffe d'un tempo meno antico? Insomma il Lamarck asserisce e non prova, afferma e non dimostra: e se qualche fatto egli arreca, questo fatto vale solo a rafferma un principio che tutti conosciamo e che di buon grado ammettiamo, allorchè andiam ripetendo che la tendenza al nostro perfezionamento ci muove all'esercizio degli organi, e che questo esercizio ove sia discretamente continuato, ingagliardisce veramente e perfeziona gli organi medesimi. Ma per fermo, a chiunque ha fior di senno in capo, apparisce tosto quanto sia ben altra cosa il dire: che l'esercizio apporta il perfezionamento e l'invigorimento d'un organo, e il dire: che l'esercizio cangi così essenzialmente la struttura dei viventi, che faccia in quelli comparire parti destinate a nuovi usi prima non esistenti, e sulle quali perciò non potea effettuarsi sforzo alcuno.

4° Poche parole soggiungeremo ora per mettere in chiaro la nullità dell'altro principio *essenziale*, a cui ricorre il Lamarck, vogliam dire della tanto decantata *forza modificatrice delle circostanze esterne*. Intorno ad essa ci tratterremo più a lungo in uno dei prossimi articoli, quando a parte a parte esamineremo

la *causalità efficiente* assegnata dal Darwin per il *trasformismo*. Qui ci basti di fare una precipua osservazione, con cui solo è posto anche una volta in evidenza quanto sia arbitraria e falsa la teoria del Lamarck. Questi va esagerando la forza di certi agenti estrinseci, quali sono per esempio il nutrimento, il clima, il calore ecc., e ci dice che per l'azione dei detti agenti le specie organiche passano e quasi sfumano le une nelle altre, sicchè per distinguerle assai spesso non ci rimangono se non minutissime particolarità. Or ecco un asserto al tutto gratuito. Imperocchè egli è verissimo che le circostanze esterne possono così influire, da apportare cangiamenti e varietà nella specie, e perciò appunto han luogo le diversità degli individui e delle razze; ma egli è verissimo altresì che quelle circostanze non possono giammai esser così possenti da arrecare cangiamenti *essenziali* propriamente detti, di guisa che il tipo *specifico* cessi e si tramuti in un altro. È questo un fatto di che la storia naturale ci ammaestra tuttodi, e che mai non potè esser contraddetto dai sofismi e dai poetici sogni dei *trasformisti*. Anzi tutti coloro che si diedero a studiar veramente la natura, e che entrarono molto innanzi nella conoscenza di quei fenomeni che ella ci offre; per questo appunto affermarono la *stabilità* delle specie, perchè ebbero per certo che non possa arrecarsi a queste alcun *essenziale* cangiamento da qualsiasi esterna circostanza. Ond'è che, parlando essi conseguentemente alle avute esperienze, son tutti unanimi nel dirci; che anche alla specie non vuol negarsi la sua unità. Tutte le varietà pertanto (sottintendi di razze o d'individui) devono entrar novellamente dentro i limiti di quell'unità, e non possono mostrarcisi altrimenti che se fossero altrettante modificazioni superficiali, le quali non alterarono per nulla il carattere *specifico* di questa o quell'altra serie di viventi.

Raccogliendo ora in poche parole le cose discorse nel presente articolo, concludiamo così. Il *trasformismo* immaginato dal Lamarck se avesse luogo in natura, ciò sarebbe mercè quel complesso di cause che egli assegna. Or questo complesso di cause non è altro in iscienza se non un ammasso di errori e di assurdi. Dunque anche il *trasformismo* del Lamarck si riduce a un assurdo, e quindi al *nulla*.

# RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA

---

*Le ragioni, i diritti ed i propositi del Socialismo internazionale e del Nihilismo russo, esaminati e giudicati dal Can. FRANCESCO MARIA DE MARTINO dei Baroni di Montegiordano, della Chiesa metropolitana di Napoli. Napoli, officina tipografica di R. Rinaldi e G. Sellitto, nell'abolita Piazza a Forcella, 1878. In 8, di pagg. 38. Prezzo cent. 90.*

Tutto, in questo mondo moderno, è messo in questione e di questione prende il nome e la forma. Non molti anni addietro, la questione detta del *Socialismo*, ossia la questione della differenza giuridica e reale che passa tra il mio ed il tuo, era in Italia esposta o discussa, più come una questione di lana caprina, che come un problema di ordine pubblico e disputabile. Ma, gran mercè del progresso in cui si vive, ora non è più così. Anche fra noi, essa è divenuta questione capitale; più capitale che le famose della *libertà* politica e dell'*unità* d'Italia. E perciò tutti, chi in un modo e chi in un altro, ne trattano ognuno secondo il suo senso proprio: e non solamente i filosofi ed i pubblicisti, ma persino certi poeti più alla moda, che sono i più lerci, rammaricandosi in prosa di non esercitare il nobile mestiere del boia contro i ricchi, perchè ricchi, cantano già la futura giustizia del socialismo, in versi, come questi del lotolento autore della *Nuova polemica* bolognese:

Innumeri, feroci, disperati,  
noi plebe maledetta,  
incontro a voi discenderemo armati  
di ferro e di vendetta.  
Non sperate pietà dunque nel santo  
giorno dell'ira eterna.  
Tropo dinanzi a voi, troppo pregammo.  
Vigliacchi, alla lanterna<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Pag. 149. Perchè si tocchi con mano, che la prosa di costui è degna in tutto e per tutto de'suoi versi, ecco con quale periodo egli esprime l'ira sua di

Quindi non è meraviglia, che pensatori cristiani e sapienti si affaticino a mostrare al nostro popolo la falsità e malvagità perniciosissima del sistema socialistico, con ragioni semplici e dedotte da quel naturale buon giudizio, onde ogni uomo, non accettato o corrotto dalle passioni, è fornito. E uno di questi è il chiaro scrittore, del quale abbiamo qui sopra mentovato l'opuscolo, tanto pieno, ordinato e succoso, quanto breve.

La rivoluzione sociale, che si chiama *nihilismo* in Russia e *socialismo internazionale* negli altri paesi d'Europa e d'America, si vuol fondata in principii di una ragione disconosciuta e di un diritto, che fino ad oggi si è ingiustamente conculcato. Il liberalismo, padre e maestro di questa mostruosità, avendo canonizzato il diritto della *maggioranza*, esagerati i diritti dell'*eguaglianza*, annullata la forza morale dell'autorità, distrutte le basi della giustizia pubblica e rinnegata la divinità e la potestà della religione e della Chiesa di Cristo; il popolo, ossia gli operai o *proletarii*, come li dicono, costituendo di fatto il numero sommamente maggiore dei cittadini, per virtù delle teorie liberali, gridano con forte voce: — Dunque nella umana società sia perfetta l'eguaglianza; pari sieno i diritti e i doveri. Il lavoro e non la condizione formi il merito. Pel lavoro, e non per la varietà della fortuna, si ripartiscano i frutti, i guadagni, i redditi. Dal lavoro nasca la proprietà. Si aboliscano le distinzioni di ordini. Non più autorità, non più leggi, nè di Dio, nè d'uomo, superiori alla legge universale del lavoro.

Come si vede, codesti sono gli ultimi corollarii del sistema liberalesco, i cui dottori ripudiano, con rispondere il *cave a consequentiariis* dei dialettici. Ma a torto e senza pro. Il nesso logico tra il liberalismo ed il socialismo è stato provato mille volte; e del resto, fra l'uno e l'altro, il piatto non è più di parole: è di

poeta disperato, contro quanti possiedono ancora qualcosa al sole: « Io vorrei essere il boia e se la mia penna fosse un ferro rovente, bollarvi fra gli occhi la cotenna, canaglia prepotente, per poter compire sopra di voi la gran vendetta, e vedervi con la gola stretta dal singhiozzo del sangue. » Che bella prosa rimata, eh? Ferro rovente — Canaglia prepotente — La mia penna — La cotenna — La vendetta — Con la gola stretta.

fatti. Il socialismo, ad ottenere l'attuazione de' suoi disegni, minaccia ed ha in qualche luogo già cominciato ad effettuare assassinii, incendi, stragi e rovine.

« Ammesso un principio vero o falso che sia (dice bene il De Martino) giusto od ingiusto, vi è nella umana ragione una logica inesorabile, che procede innanzi sempre a ritrarne le conseguenze: e questa logica non permette che le si dica: — Fermati qui, perchè fin qui mi fa comodo; ma sempre innanzi cammina fino alle estreme conseguenze. Tanto oggi infatti si è avverato. Gli eroi della rivoluzione politica, i quali mossero quella guerra a Dio ed alla sovrana potestà che emana da Dio, esultarono nel giorno del loro trionfo e sorrisero di gioia, a guardare il progresso delle opere loro; ma oggi, nel meglio del trionfo, si veggono innanzi una massa imponente di sbrigliate moltitudini, le quali, forti del principio stesso e della stessa logica, con la quale combatterono essi la religione e la potestà, minacciose e fiere impongono loro, o la resa, o la morte. »

L'Autore poi entra nel vivo della questione: ed esaminando l'apparente ragione del socialismo, i diritti che accampa e le pretese che vanta, mostra intrinsecamente falsa la prima, esagerati i secondi, ingiuste le altre.

In sostanza, la ragione sopra la quale tutto si fonda il sistema dei socialisti, è la disuguaglianza di condizioni e di godimenti, tra chi ha e chi non ha, tra il povero ed il ricco, o benestante. Or questa differenza è stata sempre nella umana società, è stata da per tutto ed è durata costantemente in ogni secolo, perchè ha la cagione sua, non in un capriccio della fortuna o in una malizia di volontà, ma nell'intrinseco e naturale ordine delle cose. E quest'ordine il De Martino chiarisce, movendo dalla diversità stessa del lavoro, il quale essendo vario d'importanza, di grado e di frutto, deve necessariamente anche produrre varietà di utili e di condizioni; e concludendo: « Se si riguardano le cause e gli effetti, i produttori ed i prodotti, il lavoro materiale, si osserva da tutti, essere un effetto ed un prodotto del lavoro intellettuale; e quindi se il lavoro materiale si è avvantaggiato ed esiste pel lavoro intellettuale, questo ha maggior diritto di usufruire di quello,

come ogni causa ha diritto sul suo effetto, ogni produttore sul suo prodotto. »

Quest'argomento egli seguiva a svolgere sotto i rispetti più accessibili a menti eziandio volgari. Mette a paragone la fatica del lavoro materiale con la fatica dell'intellettuale; e mostra che questa consuma ordinariamente la salute e logora la vita; dove che l'altra conserva per lo più ed aumenta la vita, e rinvigorisce la salute e le forze. Donde proviene il maggior diritto al guadagno per l'una che per l'altra. E il medesimo ragionamento fa riguardo al merito del guadagno, che deve proporzionarsi al merito del lavoro.

Concesso ancora, come pretendono i socialisti, che la legge del lavoro abbia ad essere la norma unica del vivere sociale, si rende manifesto che, tornando impossibile la eguaglianza, i maggiori diritti, i maggiori vantaggi, e quindi la miglior vita sociale, spetta al lavoro spirituale e mentale e non al meccanico e corporale. La società, anzi tutti gli uomini in tutt'i tempi hanno giudicato sempre così: « e questo universal modo di retto giudicare costituisce la vera giustizia della legge del lavoro, ed il retto sentire dei diritti e del merito, nella distribuzione naturale dei frutti e dei guadagni; ciò che forma di per sè la differenza e la varietà delle classi sociali, le quali perciò, non ostante i mondani avvenimenti e le umane follie, restarono sempre inalterate nella umana società. »

La quale giustizia non meno splendida apparisce nella considerazione dei fatti speciali ed individuali, di quello che nella considerazione dei fatti generali. Perchè un operaio novizio nell'arte guadagna poco e stenta la vita? Tutti risponderanno: Perchè assai poco vale il suo lavoro. Or fate che questo novizio si addestri. Più lavorerà con perfezione, e più ancora guadagnerà. E se colla destrezza, coll'ingegno e coll'applicazione, perverrà a superare altri molti ed a poter presedere un opificio e lucrare il centuplo di prima; ognuno dirà che è lucro giusto, equo premio al vero merito. Ma questa via di progresso è aperta a tutti. E però se l'operaio, in qualsiasi professione, rimane sempre il medesimo e non migliora in abilità e sapere, non è colpa della società stabilita; ma o difetto di natura, o colpa di pigrizia, o effetto di altre particolari cagioni.

Tuttavolta se anche si volesse capricciosamente manomettere quest'ordine di cose, non si riuscirebbe a surrogarne un altro, salve le dette norme di diritto e di giustizia sociale. Le stesse qualità naturali, fisiche o morali, d'ogni individuo ci si opporrebbero. « Negl'individui è vario l'ingegno, diversa l'attività, le forze ed il buon volere; epperò se oggi ripartite tutto e tutti ponete in eguaglianza, domani l'uomo d'ingegno, l'uomo sobrio ed operoso avrà già duplicata la sua porzione, mentre l'ignorante, il neghittoso l'avrà consumata. »

Adunque, postochè la ragione del presente ordine sociale è tanto intrinseca all'ordine medesimo e giusta e naturale, che da sè regge sempre nel mondo, ne viene che si potranno bensì versare laghi di sangue ed ammucciare ceneri e macerie in ogni dove; ma non si muterà mai lo stato delle cose; e dopo crudelissimi eccidii si tornerà come prima.

L'Autore passa dipoi a ribattere le obbiezioni, che i dottori del socialismo usano muovere contro l'ordinamento naturale della società: e le mostra ad una ad una insussistenti, comprovando e propugnando i diritti delle singole classi a possedere quel che ritengono, a titolo di eredità, o di legittimo acquisto, o di utile produzione. E poscia, entrando nel campo delle pazze ipotesi di questi dottori, così savamente discorre.

« È universale opinione di tutti gli economisti, che le grandi proprietà ed i grossi capitali sono per la società indispensabili, a mantenere le grandi industrie e le grandi intraprese. Dividete queste grandi proprietà, come reclamano i socialisti internazionali, in mezz'ara per testa, chè più di tanto alla fin fine non toccherebbe a ciascun proletario; ed ecco in un sol giorno distrutte tutte le industrie pastorizie, le mandre di buoi, di bufali, di pecore, di giumenti, e distrutte ancora le varie fabbricazioni di latticini; imperocchè grandi fondi e vaste difese sono indispensabili per tali industrie... Si grida dai socialisti operai contro i possessori dei grossi capitali ed i proprietari dei grandi opificii; ma sperperati questi grossi capitali, si chiuderanno per sempre tutti gli opificii, fonti immense di lavoro per gli operai. »

Nè vale il dire che i grandi fondi, i grossi capitali cadrebbero

in mano della società internazionale, la quale a tutti con egualità provvederebbe, aprendo opificii vastissimi per le arti e per le industrie. Codesto è un bell'inganno, trovato per corbellare la massa dei poveri operanti, corti d'intelletto e privi di esperienza.

Di fatto, d'onde si prenderebbero i latifondi già ripartiti, e come si formerebbero i grossi capitali, già sminuzzati? Non rimarrebbe altro che ricorrere a tasse. « Ora se oggi, nota il De Martino, senza il bisogno urgente di quegli'immensi capitali, non basta al fisco la metà di tutti i redditi per le spese sociali, dove saliranno queste tasse e che cosa resterà ai poveri proletarii della proprietà di quella mezz'ara di terreno che, con tanto sangue, pervennero a conquistare? Finalmente, poichè tutte le tasse immaginabili sarebbero sempre insufficienti a compiere i piani così vasti del socialismo; così sarebbe ancora necessaria certamente la tassa personale del lavoro, delle forze e della scienza di ciascun individuo, e per tal modo i cittadini tutti addirebbero non solo debitori, ma schiavi venduti al fisco. »

Tale sarebbe l'ultimo corollario pratico del sogno dei socialisti, se potesse mettersi ad effetto; e poi non riuscirebbe a nulla, quanto alla parità delle classi sociali; giacchè sorgerebbe tosto dal fondo della rinnovata società una nube di dittatori, di tribuni e di faccendieri d'ogni sorta, che rifarebbero un'aristocrazia, tanto più odiosa, quanto più sbrigliata.

Da questa succinta esposizione dei raziocinii dell'Autore si può vedere con quale chiarezza e solidità di argomenti, anche *ad hominem*, egli sfati il delirio delle dottrine socialistiche, che pian piano si vengono inoculando nel nostro popolo. Ciò che egli aggiunge dell'orrore dei propositi nutriti dalle sette dell'*Internazionale*; e dei mali gravissimi che derivano dal loro lavoro; e della necessità di porvi al più presto rimedio, può non difficilmente indovinarsi da ciascheduno.

Il De Martino guarda con isgomento i marosi di quest'oceano d'ogni passione senza freno, avanzarsi e gradatamente invadere tutte le regioni d'Europa. Se il socialismo internazionale ed il nihilismo giungeranno a stendersi negli eserciti, composti in mas-



sima parte di proletarii, non vi sarà più forza umana che possa contenerli; e barbaramente trionferanno.

Sì, grida egli ragionevolmente spaventato, *nunc Reges intel-  
ligite, erudimini qui iudicatis terram*. L'intendano una volta i  
reggitori dei popoli. Ancor essi hanno cospirato colla rivoluzione;  
e, con una politica stolta ed adultera, si sono messi contro il  
Cristo e la sua Chiesa, che è il baluardo del diritto, della giustizia  
e della moralità. Si ravvedano a tempo e si preparino al gran ci-  
mento, che può ritardare, ma forse non può mancare.

Quelle classi poi che sono superiori, per condizione, al minuto  
popolo, facciano senno ancor esse e smettano gli errori, le empietà  
e le matte borie, che ha ispirate loro la perfida Massoneria, pre-  
corritrice di tutte le enormità volute dal socialismo. Badino, dice  
con franchezza l'Autore ai nobili, ai possidenti, ai commercianti,  
a tutti gli ordini dell'aristocrazia e della borghesia alta e bassa,  
piccola e grande, che hanno finora secondati i principii e i disegni  
del massonismo e del liberalismo: « il socialismo, nel giorno del  
suo trionfo, non sarà più il cieco strumento delle logge massoni-  
che; nè si farà più comicamente rappresentare da giurati e prez-  
zolati adepti: ma, come gran colosso, si mostrerà con tutto il suo  
brutale furore e stringerà loro al collo quei lacci, che essi avevano  
apparecchiati ai Re ed ai preti. Quel giorno sarà il giorno della  
vendetta di Dio; e si avvererà la parola divina: Castigherò i miei  
nemici, col braccio degli altri nemici miei. »

E questo è grandemente da temere: che tutta la razza putrida  
dei *girondini* la quale appesta, corrompe e divora l'odierna società,  
venga spazzata via, tra le stragi e gl'incendii, dalla razza dei  
*giacobini*, che già comincia a mostrarsi, per numero e per auda-  
cia, prevalente in quasi tutti i paesi dell'Europa.

# BIBLIOGRAFIA

---

ALIMONDA GAETANO — La Vergine immacolata e la Chiesa cattolica. Panegirico letto da Mons. Gaetano Alimonda, Vescovo di Albenga, nella sua cattedrale l'8 dicembre del 1878. *Albenga*, tip. Vesc. di T. Craviotto, 1878. In 8, di pagg. 28.

— La fanciulla di Nazaret al tempio. Orazione detta in Genova nell'insigne Collegiata di N. S. delle Vigne il 21 novembre del 1878 da Mons. Gaetano Alimonda, Vescovo di Albenga. *Genova*, tip. della gioventù, 1878. In 8, di pagg. 36.

Ecco due altri gioielli che vengono ad intrecciarsi co'tanti, de' quali il dottissimo e infaticabile Mons. Alimonda arricchì la sacra eloquenza. Sono essi due panegirici in nome di Maria SS.; l'uno sul suo immacolato Concepimento,

e l'altro sulla sua Presentazione al tempio. In amendue alla sodezza della dottrina ed al nerbo del discorso va congiunta sì ricca vena di affetto, che anche a leggerli se ne ritrae sostanzioso e grato alimento.

ANGELONI LUIGI — Alla Eminenza sua R<sup>ma</sup> Camillo Cardinale Di Pietro, Decano del Sacro Collegio, Vescovo di Ostia e Velletri; brevi cenni su di un antico sigillo. Per Monsignor Luigi Angeloni, canonico penitenziere nella cattedrale di Velletri. *Velletri*, tip. di Angelo Sartori, 1878. In 4, di pagg. 18.

Il sigillo preso ad illustrare dal chiaro Autore di questa monografia fu rinvenuto qualche anno addietro fra le mura del palazzo de' nobili Catelini in Velletri. Esso è di forma ovale. Vi è inciso un Crocifisso con altre figure, e gli corre attorno la leggenda ✠ S. (sigillum) *Jacobi. de Vellet.* (de Velletero). *Dni. PP.* (Domini Papae) *Scriptoris.*

*Caotici* (Canonici). *Vell.* (Velletrensis). Le cose che meritano illustrazione sono le figure aggiunte al Crocifisso, i loro atteggiamenti, e la qualifica di *Scrittore* del Papa, che il Canonico Velletrano si dà. Le spiegazioni che il ch. Autore ne offre ai suoi lettori, ci sembrano assai giuste e ben fondate.

AUTIERO GIUSEPPE — Esposizione letterale storico-domatica di tutti i riti e cerimonie del sacrificio della messa, pel sacerdote napoletano Giuseppe Autiero. Dispensa 5<sup>a</sup>. *Napoli*, tip. degli Accattoncelli, 1878. In 8, di pagg. 44.

BALAN PIETRO — Continuazione alla Storia universale della Chiesa cattolica dell'abate Rohrbacher, dall'elezione al Pontificato di Pio IX nel 1846, sino ai giorni nostri, scritta dal Professore D. P. Balan ecc. Vol. I. In 8, di pagg. 953. *Torino*, Giacinto Marietti, 1879.

L'epoca che il dotto Storico ha presa Rohrbacher, è così ricca di avvenimenti ad illustrare continuando l'opera del a noi contemporanei, che il solo an-

nunzio di questo primo volume deve eccitare la ragionevole curiosità del pubblico. Il nome poi del Balan è oggimai conosciutissimo in Italia per gli altri insigni lavori da lui dati a luce. L'ingegno suo, la vasta erudizione, la rettitudine dei principii, tutti conformi agl' insegnamenti della Santa Sede, e le altre doti della mente sua sono una guarentigia di lealtà e sincerità, ben rara a trovarsi in un descrittore di cose storiche dei nostri tempi. La più bella raccomandazione di quest'Opera è nell'elogio che porta in fronte del reverendissimo Monsig. Arcivescovo di Modena,

sotto la cui ecclesiastica giurisdizione vive l'illustre Storiografo. Noi aspettiamo la imminente pubblicazione del secondo volume, per dare di tutta quest'Opera un conto più particolareggiato ai nostri lettori. In genere ci limitiamo ad assicurarli, che questa del Balan è vera storia, tutta appoggiata a documenti, e condotta con un senno ed un criterio, che toglie il dubbio di errori passionati. Egli giudica uomini e fatti senza parzialità; ma con una franchezza di parola, che non si può avere se non da chi d'altro non si fa servo che della verità.

**BELLACOSA TOMMASO** — *Theologiae moralis rudimenta, breviori methodo olim digesta per Thomam Bellacosa, iam Episcopum Cavensem et Sarnensem; nunc per Sebastianum Castaldi-Tuccillo archipresbyterum et Vicarium Foraneum Afragolae, novis additamentis et ad mentem Constit. Apostolicae Sedis, recentiorumque decisionum SS. Congregationum rursus edita, magis aucta et illustrata. Neapoli, ex typis fratrum Testa (cortile S. Sebastiano n. 51 p. p.) 1879. In 8, di pagg. 312. Prezzo L. 2. 50.*

**BERNABÒ SILORATA PIETRO** — La Sacra Bibbia tradotta in versi italiani dal Commend. Pietro Bernabò Silorata, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro ecc. Dispense 55 e 56. *Roma*, tip. dell' *Opinione*. In 4, di pagg. 32.

**BONCOMPAGNI BALDASSARRE** — *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei ecc. Tomo XI, settembre 1878. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n. 3, 1878. In 4, di pagg. 56.*

**BROGIALDI ALDO LUIGI** — Voce dell'anima, nuovi discorsi sacri, per Aldo Luigi Brogialdi, canonico della metropolitana fiorentina. *Firenze*, 1878. In 8 gr., di pagg. 96. Si vende, in Firenze, presso i librai Cini e Manuelli, al prezzo di cent. 75.

Il nome, la valentia oratoria e la nobile e schietta eleganza dell'illustre canonico Brogialdi, sono di sufficiente notorietà in Italia. Noi diremo il meglio che si possa dire, affermando che questi nuovi discorsi sono in tutto degni della mente e della penna dell'Autore

loro: Quattro sono questi discorsi. I primi tre di un genere esornativo che non esclude il parenetico, sono in commendazione dei tre grandi eroi della Chiesa, san Benedetto Abate, san Sebastiano Martire, sant'Antonio Magno; ed il quarto è una robusta e veramente

bella apologia della divinità della Chiesa cattolica, provata dal miracolo. Noi crediamo che ogni ordine di persone, ma specialmente i cultori dell'oratoria, leggeranno con gusto e profitto questi discorsi scritti con una sodezza, una purità e vaghezza di stile ed una pietà

che innamorano. Non l'affetto per l'ingegno del Brogialdi, che ammiriamo ed amiamo siccome raro, ma l'evidenza del merito incontrastabile ci cava dalla penna questo pubblico tributo di lode e di commendazione.

CAPPELLAZZI MICHELE — Considerazioni sull'Ave Maria, per ogni giorno del mese di maggio del sac. Cappellazzi D. Michele, parroco di S. Pietro Apostolo in Crema. *Milano*, libreria editrice Ditta Serafino Maiocchi, Via Bocchetto, 3, 1878. In 16, di pagg. 144.

CATECHISMO. Formulario di domande e risposte sulla Dottrina cristiana ossia *Piccolo Catechismo*, spiegato da Monsignor Vescovo di Parma ai fanciulli della sua diocesi. *Parma*, tip. vescovile Fiacca-dori, 1878. Un vol. in 16. di pagg. 104. Prezzo L. 2.

Nelle tristi condizioni, in cui per la nequizia dei tempi è ridotta la Chiesa, uno dei mezzi più efficaci che le rimangono per promuovere la educazione cristiana fra' popoli, mantenere e far rifiorire la pietà, è quello dell'insegnamento del Catechismo. Mosso da questa considerazione l'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Vescovo di Parma ha voluto comporre egli stesso un Catechismo per la sua diocesi, e l'ha pubblicato con un caldissimo appello ai suoi diocesani, per mezzo del quale, con parole che sembrano fiamme di carità, anima i suoi diocesani a porre tutti, secondo le proprie forze, l'opera loro nel promuovere l'insegnamento della Dottrina cristiana. Il *Piccolo Catechismo*, chè così l'intitola, abbraccia tutto ciò che si attiene ai primi

elementi della Religione in ordine al credere e all'operare, ed è esposto con metodo facile, chiaro, ordinato: per tal guisa nè riesce sproporzionato alla scarsa capacità di un fanciullo, ed è abbastanza pieno per la istruzione anche di adulti. È ripartito in due anni, e ciascun anno comprende quattro parti o trimestri di dodici lezioni ciascuno. Così chi ne svolga non più che una lezione per settimana, al termine di due anni trovasi aver compiuto tutto il corso del *Piccolo Catechismo*. Noi lo raccomandiamo caldamente ai Parroci, ai padri e alle madri di famiglia, ai maestri ed alle maestre cristiane, perchè vi troveranno un'ottima guida per impartire con facilità e sicurezza una piena istruzione cristiana.

CHECCUCCI BERNARDINO — Memoria della contessa Luisa Capponi presentata ai figli signor Conte Luigi e Mons. Ferdinando Vescovo di Volterra da Bernardino Checcucci, canonico fiorentino. *Firenze*, tip. di M. Ricci, via San Gallo, n. 31, 1878. In 8, di pagg. 24.

La contessa Luisa Capponi, mancata nel passato ottobre ai vivi, fu esempio d'ogni più eletta virtù. Di nobilissimo sangue, si rese ammirabile sin dalla sua fanciullezza pel distacco dal mondo, pel disprezzo d'ogni vanità e per singolare

illibatezza di costumi: delle ricchezze si servì per alleviare le miserie de' poveri, specialmente più vergognosi, liberare infelici creature dal peccato o dai pericoli del peccato, e promuovere le opere di beneficenza e di pietà cri-

stiana: fu calda d'amor di Dio; sempre operosa nella famiglia e fuori per propagarne la gloria, specialmente colla cristiana educazione de' figliuoli, e colla sollecita cura della servitù; rassegnata nelle domestiche sventure e nelle gravi infermità, onde fu travagliata, massime negli ultimi anni. Le notizie di queste e di altre virtù della defunta, descritte

dal ch. Can. Checcucci con uno stile, il quale nella sua semplicità e candore reca l'impronta della veracità, serviranno non solo a tener viva la memoria e gli esempi di sì veneranda matrona fra' quanti la conobbero, ma a propagarli ancora fra' lontani e nella tarda posterità.

CHITIGNANO (DA) FR. ERMENEGILDO, M. R. — La provvidenza di Dio, alla mente e al cuore del savio, per Fra Ermenegildo da Chitignano M. R. *Prato*, per Ranieri Guasti, editore-libraio, 1879. Un vol. in 16 grande, di pagg. 390 — Prezzo L. 2, 50 franco.

Il titolo invita a leggere questo libro: ma una volta che se ne imprenda la lettura, è una quasi dolce necessità continuarla sino al termine; tanta è l'attrattiva che esercita. Questa proviene non solo dalla sostanza delle cose, che è tutta sugo di sapienza cristiana attinta dalle divine Scritture, dai Padri e dai Dottori della Chiesa; ma anche dal

modo della trattazione, così caro per purezza di lingua e candore di stile, e così penetrativo per una cotale unzione di spirito, che è diffusa da per tutto. Consigliamo quest'aureo libro ad ogni classe di persone, sicuri che tutti ne trarranno vantaggio spirituale, e gli studiosi del retto scrivere anche frutto letterario.

D'AVINO VINCENZIO — Enciclopedia dell'Ecclesiastico. Opera dell'abate Vincenzio d'Avino, terminata dal P. Antonio Pellicani. Edizione terza, riveduta, aumentata ed in parte rifusa. Volume II (*fasc. 9, 10, 11, 12 e 13*). *Torino*, Cav. Pietro Marietti tipografo Pontificio ed Arcivescovile, 1878. Cinque fascicoli in 4<sup>o</sup>, ciascuno di pagg. 160.

EULA STANISLAO — Statistica delle parrocchie e del clero della città e diocesi di Novara al 15 agosto 1878, pubblicata per cura di S. E. Rev.ma Mons. Stanislao Eula, Vescovo di Novara; coll'elenco dei corpi santi, santuarii e Vescovi della Diocesi. *Novara*, tip. Vescovile dei fratelli Miglio, 1878. In 8, di pagg. 192.

FACCIA EMMANUELE — Cenni storici. Agli intolleranti del monachismo; pel sacerdote prof. e Direttore Emmanuele Faccia (di Assergi). *Napoli*, tip. del giornale *La Discussione*, 1878. In 16, di pagg. 78.

È una splendida lezione che dà il ch. Emmanuele Faccia a quanti o per malizia o per ignoranza sparano di monaci e di frati, come di gente inutile se non pernicioso all'umano consorzio. La lezione consiste in un quadro storico, condotto a rapidi tocchi, di tuttociò che la società deve all'opera

de' monaci e de' frati in ogni genere di civile cultura. Chi per poco lo consideri, è obbligato di conchiudere che il moderno incivilimento, per tutto quello che ha di veramente buono ed utile, è frutto che si è venuto maturando pe' semi gettati da que' benemeriti, e per le cure che essi misero nell'educarne i primi

germogli. L'Operetta si legge non solo ch. Autore avesse posto un po' più di studio nella lingua e nello stile.

FERRIS ACHILLE — L'amore dei Maltesi, alla morte di Pio IX. Per Achille Ferris, Maestro principale della scuola primaria-normale del Governo in Valletta. *Malta*, tip. di C. Busuttill, 133 Str. forni, 1878. In 8, di pagg. 550.

Chi scorre il presente volume non può non ammirare l'ardente amore, dimostrato da' buoni Maltesi all'immortale Pontefice Pio IX nell'infuasto avvenimento della sua morte. Queste significazioni furono d'ogni genere, e può dirsi che tutti, sia nelle città, sia nelle campa-

gne, vi presero parte. A non dire che solo de' funerali, ne furono celebrati straordinariamente e colla maggiore possibile solennità ben 49, oltre a quelli prescritti dalle autorità ecclesiastiche, e in quasi tutti fu pronunziato l'elogio funebre del glorioso defunto da valenti oratori.

GUERRA ALMERICICO — Vita del venerabile Padre Cesare Franciotti da Lucca, della Congregazione de' chierici regolari della Madre di Dio; pel sacerdote Almerico Guerra, canonico onorario della metropolitana Lucchese. Volume secondo. *Monza*, 1878, tip. dell'Istituto de' Paolini di Luigi Annoni e C. In 16, di pagg. 224. Prezzo dei due vol. L. 1, 50.

JOVENE CARLO MARIA — Theologicae facultatis in catholica Parisiensi universitate auspicalis oratio, a Carolo Maria Jovene Societatis Iesu habita, die VII novembris MDCCCLXXVIII. *Parisiis*, apud A. Lahure bibliopolam, 9, via Fleurus, 1878. In 16, di pagg. 40.

Prestantissimo è il soggetto che il ch. P. Jovene professore di teologia nella cattolica Università di Parigi ha preso a trattare con questo discorso da lui tenuto nella solenne inaugurazione degli studii. In esso con invitti argomenti dimostra che fra gli umani presidii più conducenti al progresso nella Chiesa di Dio, il luogo principalissimo spetta alla sacra Teologia: allo studio della quale è perciò necessario che consacrino tutte le forze del loro ingegno quanti sono chiamati al sacro ministero. Il che se fu vero in ogni tempo, dee valere più che mai nel presente, nel quale, poichè la guerra contro la Chiesa si fa principalmente colla scienza, il teologo, il cui primo dovere è quello di difendere le verità da lei insegnate, non può dirsi veramente tale, se non è istruito anche nelle altre scienze almen quanto basti al detto fine. Ai quali argomenti l'illustre Professore

aggiunge lo stimolo de' domestici esempj, tessendo un breve ma splendido elogio dell'antica Università di Parigi, e additando i più famosi luminari che la illustrarono, fra' quali splende siccome sole l'Angelico dottore san Tommaso d'Aquino. E questo egli propone a duce e maestro della sacra disciplina che prenderà ad insegnare, da lui attingendo la dottrina, per la eccellenza, la profondità e sicurezza di essa, e lui togliendo a guida del cammino, per la prestantza ed efficacia del metodo. Altre cose egli discorre ancora più in particolare intorno a questi stessi soggetti della dottrina e del metodo, e nel divisare le materie dell'insegnamento del corrente anno. Noi contenti di avere accennato i concetti principali della sua così assennata e così splendida orazione, pel più e pel meglio rimettiamo ad essa il lettore.

POMPA RAFFAELE — Dio vi è. Meraviglie del Cosmo. Letture amene ed istruttive per le scuole. *Salerno*, stab. tip. Nazionale, 1878. In 16, di pagg. 72. Si vende in casa dell'Autore, Eboli.

— Dio vi è. Meraviglie geologiche. Letture amene ed istruttive contro il materialismo, pel prof. Raffaele C. P. Pompa. *Salerno*, stab. tip. Nazionale, 1878. In 16, di pagg. 142. Prezzo L. 1 50. Eboli, in casa dell'Autore.

Sono due buoni opuscoli tutto accenti alla istruzione popolare, e specialmente ordinati a rafforzare nelle menti l'idea di Dio, della sua esistenza e de' suoi divini attributi. Il primo lo fa colla considerazione delle meraviglie astronomiche, ed il secondo con quella delle meraviglie geologiche, esposte sì le une come le altre con tal sobrietà e chiarezza, che possono facilmente intenderle anche le persone poco colte. Ci spiace soltanto che il ch. Autore, nell'accennare che fa, verso la fine del secondo opuscolo, il sistema delle trasformazioni delle specie, immaginato dal Darwin, benchè quanto a sè non se ne mostri persuaso, pure conclude: « Se vi aggrada questa opinione, seguitemela a vostro piacimento: ma non dimenticate

che a tutto ha presieduto Dio. » Il chiaro Autore non avrà posto mente quando scriveva queste parole, che nelle trasformazioni darviniane è compreso anche l'uomo. Ora se può sostenersi (di che al presente non vogliamo disputare), che la trasformazione delle specie inferiori, purchè sotto l'azione della Causa prima, possa essere propugnata senza manifesto errore contro la rivelazione; non può dirsi lo stesso riguardo all'uomo: il quale, secondo la narrazione mosaica, uscì immediatamente dalle mani di Dio. Diciamo questo, solo a fine che la libertà, che l'Autore concede ai suoi lettori di appigliarsi al sistema delle trasformazioni, non sia intesa comprendere anche l'uomo, come egli certamente non intese comprenderlo.

POSTEL V. — Manuale Pastorum, in quo omnigenae pietatis, et ecclesiasticae perfectionis elucescunt monita: accuratae V. Postel e clero Parisiensi, Vicario generali Algeriensi etc. *Parisiis*, sumptibus et typis P. Lethielleux editoris, 4, Via Cassette, et Via Rhedonensi 75, 1878. In 16, di pagg. 480.

I sacerdoti, e quelli principalmente che hanno cura di anime, troveranno in questo Manuale un'ottima guida sì per coltivare il proprio spirito e sì per esercitare degnamente e con frutto i ministeri sacerdotali. Il ch. Autore si protesta di avervi messo poco del suo: giacchè suo studio principale è stato quello di raccogliere il più e il meglio della materia da' più approvati scrittori, e disporla in un tutto ben ordinato e, più che fosse possibile, compendioso. Con ciò egli è riuscito a porgere una guida veramente opportuna, sia per la pienezza delle cose, molto bene congiunta colla brevità, sia per la sicurezza

delle dottrine. Due cose soltanto avvertiamo: la prima, che alcune consuetudini per le quali sono legittimati certi atti, riguardano specialmente la Francia: quanto agli altri paesi, è da vedere se le dette consuetudini abbiano veramente luogo. La seconda: che ciò che dice della validità che può avere l'assoluzione del complice *in re turpi* dove non vi sia la proibizione, se valeva un tempo quando non v'era nessun atto assolutamente e universalmente proibitivo della Santa Sede, non può più valere dopo le Bolle di Benedetto XIV; le quali non sappiamo come siano potute sfuggire all'Autore.

**RESPONSIONES** ad quaesita moralia, iuxta edictum diei 19 Martii 1872, approbante Ill<sup>mo</sup> D<sup>no</sup> Archiepiscopo, universo Clero civitatis ac dioecesis Panormitanae, ab eiusdem dioecesis casuistis ad solvendum proposita, annis 1872, 1873, 1874 et 1875. *Panormi*, typis Camilli Tamburello, Discesa Candelai n. 11, 1873, 1874, 1876. Tre fasc. in 8, di pagg. 20, 96, 86. Il prezzo di ciascuno di essi è di cent. 50; di tutte e tre insieme di L. 1, 25.

A niuno è ignota la grande utilità di quelle conferenze, che sotto la vigilanza de' Vescovi si tengono per la soluzione de' casi morali. Una di queste fu istituita in Palermo da Monsignor Celesia, Arcivescovo di quella diocesi; e i tre fascicoli che annunziamo, in cui si contengono i casi di coscienza e le soluzioni di essi per quattro anni consecutivi, ne dimostrano il frutto. Le quistioni che vi si trattano, sono di alta importanza e tutte

pratiche. Le risposte poi sono quelle, che fra le molte mandate alla Curia, furono giudicate le migliori. E noi, a dir vero, nello scorrerle le abbiamo trovate degne di maestri nella scienza morale sì per la sicurtà e pienezza della dottrina, come per l'ordine e la chiarezza della esposizione. Lo studio di esse può tornare di non poca utilità specialmente ai confessori.

**ROBERT (P.)** — Il Paradiso, ossia le gioie immortali dei beati, Operetta del P. Robert, vicepriore dell'Abbazia del Monte S. Bernardo. Traduzione dal francese. *Torino*, tip. Giulio Speirani e figli, 1878. In 32, di pagg. 396. Prezzo, L. 1, 50.

Uno de' soggetti più difficili a trattare, specialmente ne' discorsi o nei libri indirizzati alle classi men colte, è quel che riguarda lo stato di beatitudine nel paradiso; essendo cosa non solo del tutto rimota da' sensi e dalla nostra esperienza, ma che di più sta di sopra ad ogni condizione di natura creata, sia pure la più perfetta fra le angeliche. Nondimeno il ch. P. Robert è riuscito con molta felicità a svolgere nell'annunziato libretto il difficile argomento. Egli non dice nulla che non sia conforme alla sana teologia, e non abbia per fondamento una sentenza

delle Scritture o de' Padri: dall'altra parte i concetti che espone, così sublimi e profondi nella sostanza, sono da lui, per via d'immagini e paragoni ed altri chiarimenti, così acconciamente avvicinati alla comune intelligenza, che anche le persone volgari possono riuscire a capirli, quanto almeno basta a concepire un'alta stima di quella felicità ed un ardente desiderio di acquistarla. Ed è appunto il fine a cui mirava l'Autore. Raccomandiamo alle anime pie questo libretto, che è pure assai bene tradotto nella nostra lingua.

**SANCTIS (DE) MICHELE** — Elogio funebre del ch. Avvocato Michele De Sanctis di Frascati, sacerdote e chier. beneficiato in Roma in S. M.<sup>a</sup> in Via Lata, in memoria del compianto Paolo Giuliani, passato a miglior vita nel 14 novembre 1878.

**SANESI TOMMASO** — Compendio di storia orientale e greca, conformato ai programmi ministeriali da Tommaso Sanesi. *Prato*, 1878. Presso la ditta F. Alberghetti e C. Prezzo L. 1, 60.



TRIEPEI LUIGI — I sette Papi giudicati nella *Divina Commedia* di Dante Alighieri e la scienza critica ne' nostri giorni. Studii apologetici di Monsignor Luigi Tripepi. *Roma*, tip. della Pace, piazza della Pace 35, 1878. In 8, di pagg. 310.

A due cose intende il ch. Apologista colla presente Opera: l'una è di mostrare che Dante, se per impeto di passione o ingannato da falsi racconti biasimò con riprovevoli forme alcuni Papi, tuttavia non mancò mai all'ossequio dovuto alla lor dignità e molto meno errò nella fede. La seconda è di provare quanto que' Pontefici fossero innocenti delle colpe loro apposte dal Poeta. Nell'uno e nell'altro assunto egli riesce a meraviglia; ma nel secondo

specialmente egli fa risaltare con tanta evidenza storica la intemerata dirittura de' calunniati Pontefici, che ogni uomo di buona fede dee rimanerne convinto. Il ch. Monsignore con questo e con altri somiglianti lavori si è reso veramente benemerito del Pontificato romano, la cui causa sì con opere separate e sì col suo egregio Periodico *il Papato* da tanti anni con ardente zelo e con tutti i sussidii della scienza valorosamente propugna.

VALLAURI TOMMASO — Thomae Vallaurii de fructu ex Plautinis fabulis percipiendo Acroasis facta studiis auspicandis litterarum latinarum in athenaeo Taurinensi XI cal. decembr. an. MDCCCLXXVIII. *Augustae Taurinorum*, ex Regia officina J. B. Paraviae et Soc. an. MDCCCLXXVIII. In 8, di pagg. 16.

Non spenderemo parole a commendare l'aurea latinità di questa orazione del chiarissimo Professor Vallauri: ci basta dire che è del tutto degna della fama, che gli altri suoi scritti gli hanno guadagnato, di gareggiare cioè per eleganza e proprietà di linguaggio cogli scrittori del secolo di Augusto. Gli consentiamo poi ben volentieri ciò che

assume a provare intorno ai copiosi frutti che si possono attingere di recondite bellezze, specialmente pel linguaggio familiare, come altresì di motti satirici e di sali comici dalle commedie di Plauto; non si però che sienò da mettere nelle mani de' giovani, se non purgate da ogni vizio di mal costume.

ZOCCHI P. G. — Di Aleardo Aleardi come poeta. *Modena*, tip. Pontif. dell'Imm. Concezione, 1879. In 8, di pagg. 40.

Chiunque ha briciolo di buon gusto non può non assentire alle censure, che il ch. P. Zocchi fa del modo di poetare dell' Aleardi, mostrandolo coll' esame delle sue poesie del tutto discordante dai principii e dalle norme, in ogni tempo e generalmente riconosciuti e seguiti dai maestri dell' arte. Egli per altro non lascia di notare i pregi d'ingegno, che pure si lasciano scorgere in quei componimenti, e pe' quali si può benissimo argomentare, che se si fosse tenuto nella via retta, sarebbe facilmente riu-

scito uno de' migliori poeti dell' età nostra. Il P. Zocchi, con una temperanza che altamente l'onora, si contenta di concludere che l' Aleardi, per le ragioni da lui discorse, non fu che un Poeta mediocre. Ma quelle ragioni, a dir vero, dicono qualche cosa di più: esse provano che l' Aleardi fu corruttore della poesia; e tanto più pericoloso, in quanto le doti poetiche, di cui fu ampiamente provveduto dalla natura, rendono molto più contagioso il suo esempio.

# CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 22 gennaio 1879

## I.

### COSE ROMANE

1. Pubblicazione dell'Enciclica *Quod Apostolici* del Santo Padre Leone XIII —
2. False congetture che ne ha ricavato il *Diritto* —
3. Nota dell'*Osservatore Romano* circa la sovranità temporale della Santa Sede rivendicata da Leone XIII —
4. Illusione del *Diritto* circa l'adesione del Papa al partito liberalesco *conservatore* —
5. Vane speranze dei *liberali moderati* sul concorso dei veri cattolici —
6. Nota dell'*Osservatore Romano* circa il permesso ai cattolici di partecipare alle elezioni politiche —
7. Dichiarazione circa l'autorità di tal Nota —
8. Risposta importante a due quesiti proposti dalla *Gazzetta d'Italia* intorno all'Enciclica di Leone XIII —
9. Udienza e discorso del Santo Padre a pellegrini italiani.

1. Ci tornò impossibile di riprodurre nel precedente nostro quaderno, che era già quasi tutto stampato, la seconda e stupenda *Enciclica* di Papa Leone XIII ai Patriarchi, Primate, Arcivescovi e Vescovi dell'Orbe cattolico, sotto la data del 28 dicembre 1878, e pubblicata, con autentica versione italiana, dall'*Osservatore Romano* nei numeri 7 ed 8 del 10 ed 11 gennaio 1879. Con nostro vero rincrescimento dovvemmo pertanto indugiare, ed inserirla nel presente, a pag. 257 e seg.

Questo rilevantissimo documento, che porta scolpita l'impronta della sapienza onde Iddio assiste ed ispira il Vicario di Gesù Cristo sulla terra, riscosse, non pure l'ammirazione e l'umile ossequio dei buoni e veri cattolici, ma eziandio altissimi encomii dei dichiarati nemici ed oppressori della Santa Sede; i quali, nei loro diarii, ne esaltarono la profonda sapienza, lo scopo, l'opportunità, l'eleganza del dettato, la sobrietà e temperanza delle espressioni, l'altezza e limpidezza dei concetti, e la perspicacia con cui s'addentra nella ricerca delle vere cause ed indica i rimedii da recarsi al presente scompiglio sociale.

L'egregia *Unità Cattolica* del 14 gennaio ne ha riassunto, per sommi capi in uno specchio, le principali proposizioni, nei termini seguenti:

« *Chiesa e Stato.* — Libertà della Chiesa cattolica. — La Chiesa in tali condizioni da poter spiegare i suoi benefici influssi. — La Chiesa maestra de' Governi e de' popoli, perchè *fondamento di verità.* — Alleanza tra la Chiesa e lo Stato. — Autorità dei Romani Pontefici. — Gesù Cristo nelle pubbliche scuole.

« *Re e popolo.* — L'autorità pubblica viene da Dio, non dalle moltitudini. — Il nuovo diritto è una frenesia. — I principii dell'*ottantanove* sono fallaci. — Il Re risponsabile davanti il Giudice supremo. — La rivo-

luzione sempre illecita. — Obbligo di obbedire alle leggi giuste. — Nelle leggi ingiuste obbedire più a Dio che agli uomini.

« *Società e famiglia.* — Il matrimonio tra cristiani è sacramento. — Il divorzio condannato dal diritto naturale. — Inviolabile per tutti il diritto di proprietà e di dominio. — Proibiti il furto e la rapina. — Non è lecito desiderare la roba altrui. — Abbasso i ladri! Anatema alle sette segrete! »

2. La democrazia italiana però se ne turbò molto e ne ricavò strane e false congetture, espresse ben chiaro nel *Diritto* di Roma; il quale nel suo n. 11, stampò: « L'Enciclica è destinata ad esercitare la più grande e, forse, la più decisiva influenza sull'indirizzo politico del nostro paese. L'Enciclica non è solamente importante per quello che dice, ma altresì per quello che tace: e sarà notato in Italia e in Europa l'assoluto silenzio serbato sul potere temporale.

« Leone XIII ha compreso che gli interessi della Chiesa cattolica non erano legati al possesso violento di pochi chilometri quadrati di territorio, e, senza esitare, si è messo alla testa del partito conservatore europeo, tracciando un programma esplicito al partito conservatore italiano.

« Sotto questo aspetto, ed è quello che ne costituisce l'importanza politica, l'Enciclica di Leone XIII crea una nuova e gravissima situazione, la quale impone al partito liberale nuovi ed alti doveri. »

Poi, da capo, nei n. 13, rincarando la dose delle sue illazioni pel presente e divinazioni per l'avvenire, il *Diritto* stampò nuove corbellerie a tal proposito, nei termini seguenti:

« I segni del tempo ci avvertono che una modificazione profonda si va compiendo nella situazione politica... Noi abbiamo due grandi fatti: il trionfo definitivo del Governo repubblicano in Francia; l'imminente costituzione di un gran partito conservatore in Italia, il quale troverà larga base nell'elemento cattolico... L'Enciclica di Leone XIII, sebbene diretta a tutto il mondo cattolico, ha evidentemente per obbiettivo principale il nostro paese; essa è il coronamento di tutto quel lavoro preparatorio, col quale si mirava a chiudere il periodo della politica di Pio IX, a mettere da parte la formola: *nè eletti nè elettori*, e ad adottare risolutamente la formola contraria: *elettori ed eletti*. »

Qui ci sembra di scorgere evidente che il *Diritto* s'illude assai sopra quattro punti rilevantissimi. 1° Perchè il Papa, in questa sua seconda Enciclica, non rinnova le esplicite protestazioni emesse nella prima del 21 aprile 1878, onde rivendicare i diritti e la sovranità temporale della Santa Sede, ne inferisce che il Papa vi abbia tacitamente rinunciato. 2° Perchè Sua Santità ammonisce il mondo tutto della necessità di porre argine al perversimento sociale, il *Diritto* insinua che il Papa s'accosta al partito conservatore dei liberali italiani che consummarono la spogliazione della Chiesa e della Santa Sede. 3° Perchè i cattolici certamente aderiranno ossequiosi ed obbedienti agli ordini del Papa, il *Diritto* deduce

che le schiere rivoluzionarie e massoniche, le quali compirono coi noti *mezzi morali* l'annessione degli Stati della Chiesa all'Italia della rivoluzione, saranno rinforzate dai *cattolici*. 4° Ed infine contrappone la politica di Leone XIII a quella di Pio IX, e già sente promulgare dal primo ciò che il secondo ha costantemente ricusato, ed invitare i cattolici a farsi *elettori ed eletti*, per esercitarvi, nella sua Roma, le più vitali e sublimi prerogative della sovranità, col potere legislativo.

3. La tesi, che il dominio temporale sia nocivo più che utile alla Chiesa ed al Papato, e ne attenui la benefica influenza, fu svolta spesso dai *liberali conservatori*, che di essa si avvalsero per giustificare agli occhi de' dabbenuomini le compiute *annessioni* degli Stati Pontifici. Ora, vantando l'alto senno di Papa Leone XIII, essi carezzano l'idea che egli tacitamente sia per abdicare, rinunziando ai suoi diritti di sovranità temporale. A disingannare il *Diritto* ed i suoi complici, se mai fossero così illusi, dovrebbe poter bastare la seguente *Nota*, da tutti considerata come officiosa e pubblicata nell' *Osservatore Romano*, n. 9 del 12 gennaio p. p.

« La *Gazzetta d'Italia*, nel suo numero del 9 gennaio, rispondendo con lodevole temperanza e chiarezza ad un articolo dell' *Osservatore Romano* del giorno antecedente, fa una dichiarazione molto esplicita, della quale è duopo prender nota. « Nessuno, essa dice, è più di noi « convinto dell'efficacia dei mezzi onde la Chiesa dispone per rendere « virtuosi governanti e governati e per esercitare grande influenza sulla « prosperità e felicità degli Stati; come nessuno ci vince nel ritenere « necessaria la intera libertà della Chiesa medesima, e nel deplorare « l'infausto dissidio tra i due poteri. »

« Però soggiunge essere sua profonda convinzione « che la Chiesa « tanto è più libera quanto è più segregata dalle cure terrene e dai « pericoli del temporale dominio. »

« La convinzione più ovvia e più ragionevole, quale deve formarla anche lo studio della storia moderna, è affatto contraria a quella della *Gazzetta*. È evidente che la condizione di piena libertà, tanto necessaria alla Chiesa, anche secondo la *Gazzetta*, porta seco quella di una piena e stabile indipendenza, e questa non si vede come possa aversi senza vera e non illusoria sovranità. Molto meno s'intende come possa dirsi più che mai libera la Chiesa ora che ha perduto il suo dominio temporale, mentre è notorio che il suo Capo Supremo è ora di fatto sotto l'altrui potere, e che ogni suo atto può essere impedito, a talento di chi comanda nella stessa sede dei Pontefici.

« Distingua pertanto la *Gazzetta* il dominio temporale, considerato come fine, e come mezzo e condizione di libertà per la Chiesa; e vedrà che se un dominio ambito per desiderio di sovrastare e per cupidigia di comando può essere alla Chiesa disdicevole, il dominio dato dalla Provvidenza e conservato per lunghi secoli per assicurarne l'indipendenza

e la libertà, non solo non le torna a disonore o a danno, ma le è anzi necessario. In questo senso lo hanno difeso e rivendicato i Pontefici; in questo senso lo hanno dichiarato necessario nelle presenti condizioni tutti i Vescovi dell'orbe cattolico uniti al Papa, ai quali solo si appartiene giudicare di quello che conviene alla Chiesa e di quello che favorisce o impedisce la sua benefica missione nel mondo. Nessun cattolico, che sia degno di questo nome, può allontanarsi da questa dottrina.

« Del resto, Leone XIII ha già risoluto il problema, che secondo la *Gazzetta*, affatica la sua mente elettissima e il suo nobile cuore. Nella sua prima Enciclica del 21 aprile 1878, affermando e rivendicando i diritti della Chiesa romana sopra gli Stati che le appartengono, ha dichiarato di non richieder ciò per ispirito di ambizione o per cupidigia di comando, ma per dovere del proprio officio, per i sacrosanti vincoli del giuramento che lo legano e perchè il civil principato è necessario alla difesa e alla conservazione della piena libertà del potere spirituale. »

4. Come senza fondamento, così al tutto sciocca è la seconda congettura del *Diritto*, che il Papa Leone XIII con la sua Enciclica siasi « messo alla testa del *partito conservatore europeo* »; se egli intende accennare a quell'ibrido partito di *liberali moderati*, il quale da per tutto non riuscì ad altro che a lastricare la via alla rivoluzione *radicale e sociale*, e che, incoerente per una parte e pertinace per l'altra, accettò come inviolabili e sacrosanti i principii più funesti, rifiutandone le necessarie ed estreme conseguenze. Stiamo a vedere che, per esempio, un Papa Leone XIII approvi e benedica i disegni e le opere e le consorterie dei Cavour, dei Minghetti, dei Lanza, dei Sella, dei Visconti-Venosta e d'altri cotali *conservatori*! E li approvi tanto, che a bella posta, per tracciare un *programma esplicito al partito conservatore italiano*, egli abbia steso e promulgato l'Enciclica del 28 dicembre 1878! Il *Diritto*, con simili insinuazioni, oltraggia, non meno il Papa, che il buon senso dei non molti suoi lettori.

5. Che se il *Diritto* intende parlare dei veri *conservatori cattolici*, il Papa non avea bisogno di *mettersi alla loro testa*; già vi stava e vi sta, e vi starà sempre. E la condotta dei veri cattolici, come fu tracciata e benedetta dal defunto Pio IX, così non seguirà in avvenire altro indirizzo che quello di Papa Leone e dei suoi successori. Il *Diritto* non ha da paventare che i veri cattolici, di propria testa, vogliano imbrancarsi coi persecutori, volpeschi o no, di Santa Chiesa. Agli inviti perfidiosi dei *liberali-moderati* essi risposero finora con l'*astensione* dalle urne politiche. È da credere che, se non interviene l'autorità del Papa, essi vorranno usurparsene le più gelose prerogative col potere legislativo?

L'*Unità Cattolica* del 14 gennaio p. p. risponde:

« Fino a tanto che i cattolici non potranno entrare in Parlamento che per farvi da spauracchi, e per giovare alla causa liberale, riamicando

di nuovo i Pilati di sinistra cogli Erodi di destra, il *non expedit*, che vige oggi, continuerà ancora per un pezzo. L'*expedit* verrà allora, quando la nostra azione sarà per la rivoluzione almeno altrettanto dannosa, quanto la passata astensione. Non conviene dimenticare che la nostra condotta non deve mutarsi per un capriccio; noi la cambieremo quando cambieranno le circostanze, e quand' altri mezzi, diversi da quelli finora usati, ci saranno da esse indicati come necessari per raggiungere il medesimo ed unico fine. »

6. Ma il *Diritto*, e con esso parecchi altri giornali settarii, che esprimono i pensieri e le paure delle varie fazioni rivoluzionarie, sono compresi d'una gran paura che i cattolici ricevano, se non l'ordine, almeno il *permesso* di partecipare alle elezioni politiche; nel qual caso i *Radicali* presumono che i cattolici, non potendo da sè soli prevalere, darebbero di spalla ai *liberali conservatori* di quella razza che i Lanza, i Minghetti, ed i Bonghi. Ecco quello che turba i sonni del *Diritto*! Ma esso, e chi l'ispira, poteva liberarsi di così vana apprensione con un nonnulla. Bastava che dopo letta l'Enciclica, in cui gli parve di veder bandita dal Papa la formola: *eletti ed elettori*, avesse riletto la *Nota* che l'*Osservatore Romano* ebbe a stampare nel suo n. 4 per la domenica 5 gennaio, otto giorni dopo la spedizione dell'Enciclica. Ecco questa *Nota*, la quale promette tutt'altro che « una larga base dell'elemento cattolico » al partito *conservatore* della rivoluzione e della *breccia di Porta Pia*, come dei *grimaldelli* al palazzo apostolico del Quirinale.

« Parecchi giornali recano notizie, e taluno anche telegrammi da Roma, con cui si narra essersi qui tenute parecchie riunioni di Comitati elettorali cattolici, con l'intervento eziandio di cospicui personaggi, nelle quali si sarebbe deliberato di aderire in massima alla lettera pubblicata dal Conte di Masino, per la formazione di un *Partito Conservatore*. A queste notizie opponiamo una categorica smentita. Nessun comitato cattolico si è finora riunito in Roma. In ogni caso *non potrebbe mai* essere oggetto delle sue discussioni un programma che *per ogni vero cattolico è erroneo in principio*, e quindi inaccettabile.

« La *Lombardia* afferma essere stata diramata da Roma una Circolare ai Vescovi colla quale si annunzia esser permesso ai cattolici di recarsi alle urne politiche. Questa notizia è *priva affatto di fondamento*. »

Ci pare che queste *Note* bastino a sfatare le altre due soprarecitate congetture del *Diritto*.

Si calmi dunque le democrazia italiana! Finchè il Papa non avrà in chiara ed autentica forma concesso ai cattolici italiani il *permesso* di partecipare alle elezioni politiche, essi continueranno ad astenersene; e quando tal permesso fosse concesso, i cattolici degni di tal nome, e di tal professione religiosa, non si avvilirebbero mai ad imbrancarsi coi frammassoni, e si guarderebbero ben bene dall'aderire a qualsiasi pro-

gramma *erroneo in principio* e perciò *inaccettabile*. E con questo solo svanirebbero tutte le probabilità di vedere i cattolici intenti a puntellare la baracca dei Lanza, dei Minghetti e dei Sella, piuttostochè l'altra dei Depretis, dei Cairoli e dei Bertani.

7. D' un altro partito *conservatore*, sopra il quale farebbero volentieri molto assegnamento i *moderati* che compierono in Italia le gloriose imprese delle annessioni e della *breccia* del 20 settembre 1870, abbiamo parlato in altra parte del presente quaderno a pagine 276 e seg. A questo allude certamente il *Diritto*, quando s'immagina che esso servirebbe di *larga base* alla consorteia rivoluzionaria che regnò e governò dal 1850 al 1876. Ed a codesto nuovo partito, il quale finora è poco più che sul nascere, appartiene senza dubbio lo scrittore d'una prolissa lettera, intitolata: *Il Papa e l'associazione degli Intransigenti in Italia e fuori*, pubblicata dalla *Gazzetta d'Italia* del 15 gennaio, ediz. seconda, n. 14; in cui si *deplora* la soprarecitata Nota dell' *Osservatore Romano* circa il permesso ai cattolici di recarsi alle urne per le elezioni politiche; e insieme si cerca di provare che essa non ebbe e non ha carattere veruno nè ufficiale, nè ufficioso; e perciò di nessuna autorità, come quella che emana soltanto dal privato parere d' un giornalista ingannatore. Di che, giustamente si risentì la Direzione dell' *Osservatore Romano*, che nel n. 12 pel 16 gennaio, a quelle imputazioni, come ad altre indiscrete novelle narrate dal corrispondente della *Gazzetta d'Italia* replicò nei termini seguenti.

« Lasciamo cui spetta la responsabilità di dare in pascolo alla curiosità e alle glosse degli avversarii della Chiesa argomenti così gravi e importanti per la Santa Sede, intorno alla autenticità dei quali facciamo nonostante tutte le nostre riserve.

« Siccome però a sostegno delle idee personali dello scrittore, con un'arte che può esser abile, ma che è indegna di uomini d'onore, si cerca d'insinuare che l' *Osservatore Romano* abbia abusato del nobile ufficio che da tanti anni lealmente esercita, così diremo essere *puramente e semplicemente calunnioso* che l' *Osservatore Romano*, come si asserisce nella detta lettera, abbia mai *per suo conto personale* emesso pareri e, ciò che più monta, *dettato giudizi* intorno argomenti nei quali è solo giudice inappellabile il Vicario di Gesù Cristo; che è una preta menzogna l'ammonimento che si pretende arbitrariamente mandato dall' *Osservatore Romano* a degnissimo Arcivescovo; e che finalmente è in sommo grado indecoroso che, colla mira d' oppugnare un giornale che si sa assolutamente e senza riserve devoto alla Chiesa e al Papato, si arrivi fino all' augusta persona del Sommo Pontefice, si riferiscano con imprudenza senza pari — se fossero veri — con inqualificabile colpa — se inventati — i suoi pensieri e i suoi atti, e si dipinga Leone XIII chiuso in una cerchia di ferro, e sotto la pressione di oppositori i quali tentano di « far deviare la politica pontificia dalla *strada regia* in cui s'è messa

« e di trascinarla in quei sentieri aspri e selvaggi che conducono alla « impotenzà ed all'isolamento. »

« Il Papa Leone XIII non ha bisogno che alcuno lo guidi nella strada regia in cui, in mezzo al plauso ed all'ammirazione del mondo, animosamente e gagliardamente cammina, e soprattutto è sconveniente che altri si arroghi di dare a Lui consigli e lezioni. »

Ciò, oltre che è decisivo a giustificazione dell'*Osservatore Romano*, basta a mostrare onde emanasse la Nota che diceva *priva affatto di fondamento* la favola dell'essersi già dato il *permesso* ai cattolici di recarsi alle urne. Quanto alle molte altre novelle spacciate nella mentovata lettera alla *Gazzetta d'Italia*, ecco quanto pubblicò l'*Osservatore Romano* nel n. 15 del 19 gennaio.

« Dietro ulteriori informazioni, siamo in grado di *assicurare* che anche le altre notizie contenute in quella pretesa corrispondenza di un Prelato, sotto il titolo: « *Il Papa e l'associazione degli intransigenti* », non è che un ammasso artificioso, non meno che indegno, *d'invenzioni* da novelline.

« Ci compiaciamo di prender nota del fatto, che la *Gazzetta d'Italia* riproducesse per intero la nostra risposta, dando in ciò prova di una lealtà e di una delicatezza, a cui la stampa liberale in genere non ci ha certamente abituati. »

8. La *Gazzetta d'Italia* ed il soppiatto spacciatore di maldicenze, che le fornì la mentovata lettera, ebbero così il fatto loro, e sta bene. Ma dobbiamo essere loro grati, perchè con la loro provocazione ottennero che fosse posto in sodo, come la mentita al *permesso* d'andare alle urne politiche, emanava di tal luogo, da esigere rispetto ed osservanza da tutti i cattolici degni di tal nome.

D'un altro servizio andiamo debitori alla *Gazzetta d'Italia*, ed è d'aver impetrato chiare e precise risposte a due quesiti rilevanti, cui dava luogo l'Enciclica *Quod Apostolici* di Leone XIII. Ecco quanto, a tal proposito, stampò in caratteri distinti l'*Osservatore Romano* del giovedì 16 gennaio.

« La *Gazzetta d'Italia* nel suo numero di Domenica parla dell'Enciclica Pontificia come *della grande notizia della settimana*, e la riassume brevemente per rilevarne lo scopo; ed apponendosi al vero più di qualche altro giornale liberale, che ha voluto vedere nell'Enciclica un programma di politica generale ed italiana ad un tempo, ritiene che il solenne documento pontificio è piuttosto un *programma religioso-sociale i cui influssi si ripercuotono e si riversano anche sulla politica interna come conseguenze dei principii posti, e per le intime e necessarie attinenze, che collegano la religione, la società, la civiltà, la legislazione.*

« E poi propone due quesiti; l'uno come debbano intendersi le parole dell'Enciclica che « la società a somiglianza della Chiesa sia un sol corpo



« composto di molte membra »: l'altro, « dentro quali limiti deve essere compresa l'ingiunzione fatta ai principi e popoli di accogliere e di ascoltare come maestra la Chiesa. »

« Alla prima domanda crediamo debba risponderci che quella somiglianza è da intendersi come una comparazione fatta allo scopo di mostrare che nella società civile v'è distinzione di ordini, di potestà e di diritti, come v'è distinzione di ordini, di potestà e di diritti nella Chiesa. Giacchè la mente del Pontefice in quel punto è di combattere l'erronea dottrina della perfetta eguaglianza di tutti nei diritti e nei doveri proclamata dai socialisti.

« Del resto, senza legare i concetti a formole ambigue, che hanno bisogno di essere bene intese e accuratamente determinate, quali sono quelle a cui allude la *Gazzetta*, se la Chiesa sia nello Stato o lo Stato nella Chiesa, si dica, come ragion vuole, che la Chiesa e lo Stato sono due società distinte e perfette ciascuna nel suo ordine, fatte per andare d'accordo, aiutarsi scambievolmente e per condurre l'uomo l'una al fine temporale della vera prosperità terrena, l'altra al fine eterno e soprannaturale della beatitudine celeste. Si dica che per evitar conflitti sommaramente dannosi al pubblico bene, tra le due società deve esservi tale armonia, che nei punti di contatto e nelle materie miste il cattolico non debba trovarsi in opposizione col cittadino, e molto meno nella dura necessità o di tradire la propria coscienza, o di cadere sotto la sanzione della legge civile. Si dica che la Società, la quale ha per fine di guidar l'uomo al possesso e al godimento eterno del sommo Bene, e che fu per questo istituita dall'Uomo-Dio e arricchita di singolari diritti e prerogative, non può, secondo ragione, essere impedita o ritardata nella sua sublime missione da quella che è ordinata a procacciare all'uomo la prosperità della vita presente. E a moderare appunto e regolare tali materie sono ordinate le solenni convenzioni e i concordati tra la Santa Sede e i Governi.

« Alla seconda domanda rispondiamo che quando trattasi di cattolici considerati individualmente, o siano sudditi o siano Principi, debbono ascoltare e seguir la Chiesa qual maestra in tutto ciò che essa insegna. La teoria del libero esame non si concilia colla fede del vero cattolico, la quale poggia sull'autorità di Dio che rivela e della Chiesa che custodisce e propone a credere le verità rivelate, secondo la parola di Cristo agli Apostoli: *Andate, ammaestrate tutte le genti insegnando loro a custodire tutto quello che vi ho comandato*. Nè l'ossequio del cattolico è per questo irragionevole, perchè i motivi di credibilità considerati al lume della ragione mostrano fino all'evidenza la divina origine della Chiesa, e l'inerranza del suo magistero. — Quando poi trattasi di governi nei paesi cattolici, questi, per il loro meglio e per quello dei loro sudditi, conviene che s'informino a quegli insegnamenti che, come ha mostrato il

Pontefice nella sua stupenda Enciclica, assicurano le basi e le fondamenta della società domestica e civile, e provveggono così mirabilmente alla pubblica e privata tranquillità. Ragione di più che fa palese come la condizione normale degli Stati cattolici sia quella di una vera armonia tra i due poteri religioso e civile: e come sia di supremo interesse che i Reggitori dei popoli facciano cessare un dissidio ed una lotta sì funesta alla società religiosa non meno che alla civile.»

9. Finchè non piacerà al Signore di dare allo stato delle cose in Italia altro ordine più propizio alla libertà della Chiesa ed alla reale e sicura indipendenza del Sommo Pontefice, i cattolici italiani continueranno, lo speriamo, a rivendicarne, con tutti i mezzi legali, i sacrosanti diritti, imprescrivibili per qualsiasi volger di tempo o mutar di congiunture. E tale reputiamo che sia lo scopo dei loro pellegrinaggi al Vaticano.

Anche quest'anno, nel giorno sacro alla Soleannità dell'Epifania del Signore, i pellegrini rappresentanti di non poche Diocesi, si riunirono nella Basilica di S. Pietro, ed assistarono divotamente alla S. Messa celebrata, all'altare della Cattedra, dall'Emo Cardinale Borromeo, che li confortò del Pane Eucaristico. Quindi, alle ore 11 e mezzo, si accolsero nella sala del Concistoro, e poco appresso ebbero l'onore di solenne udienza del S. Padre Leone XIII, circondato da parecchi Cardinali e dalla sua nobile Corte.

Il Commendatore Giovanni Acquaderni, Presidente del Consiglio Superiore della Società della Gioventù cattolica italiana, lesse a' piedi del trono un breve e caloroso indirizzo, pubblicato nell'*Osservatore Romano* n. 5 dell'8 gennaio, dal quale leviamo il periodo seguente: « Noi qui presenti vi rinnoviamo, a nome di tutti i nostri fratelli d'Italia, le proteste della nostra più ossequiosa obediienza ai vostri autorevoli comandi, della più umile adesione ai vostri sapientissimi consigli, della più filiale deferenza ai vostri paterni desiderii. »

Terminata la lettura dell'indirizzo con implorare la paterna ed apostolica benedizione sopra le persone e le opere delle Associazioni e Diocesi ivi rappresentate, varii signori deponavano ai piedi del Supremo Gerarca le offerte di parecchie Diocesi italiane per l'Obolo di San Pietro.

Il Santo Padre levatosi quindi in piedi, dirigeva a quei suoi diletti figli il seguente nobilissimo discorso:

« Di soave e santa consolazione si riempie oggi il Nostro cuore per la vostra presenza, Figli carissimi, i quali dalle diverse città d'Italia veniste peregrinando a Roma, sede veneranda del Vicario di Gesù Cristo; e prostrati pria presso l'augusta tomba dei Principi degli Apostoli, schierati ora innanzi il Nostro Trono, date solenne testimonianza della vostra fede, e fate pubblicamente palese la vostra volontà di rimanere sempre uniti di mente e di cuore alla Chiesa e al supremo suo Capo.

« E veramente è ben giusto che i popoli del *bel Paese*, cotanto pro-

tetto da Dio e privilegiato, si tengano strettamente congiunti alla Sede Apostolica coll'obbedienza la più sincera, colla riverenza la più devota, coll'attaccamento il più inviolabile. Prescelta l'Italia fra tutte le altre nazioni ad essere la Sede di Pietro, ad accogliere nel suo seno il più augusto dei troni della terra, sperimentò a preferenza delle altre i benefici influssi di quella religione che fu sempre il suo più splendido vanto, e del Romano Pontificato, che fra tutte le genti rese glorioso e riverito il suo nome.

« Per la qual cosa, in mezzo al dolore vivissimo che proviamo al vedere che ai nostri giorni si tenta con insidie ed arti scaltrissime di strappare dal cuore degli italiani la fede ed allontanarli dal centro della cattolica unità, Ci riesce d'indicibile conforto scorgere in pari tempo che la maggior parte di essi, conosciute le insidie, non vien meno al dovere, nè disonora la professione cattolica; che anzi illuminata dalla fede, fatta accorta dalle funeste conseguenze della lotta scongiurata mossa a Gesù Cristo e alla Chiesa, anche in mezzo alle più difficili prove, con nobile e coraggioso contegno, si mostra degna di quei molti che generosamente anteposero a tutto la costanza nella fede, la riverenza e fedeltà al Vicario di Gesù Cristo.

« Voi, Figli dilette, siete di questo numero fortunato! deh! perseverate costanti nei santi propositi; e tutti di una mente e di un cuore tenetevi congiunti e stretti tra voi col vincolo della carità, pronti ad accorrere alla difesa della Religione ove il bisogno e il dovere vi chiami. In momenti sì trepidi sempre più stringetevi alla rocca che non crolla al soffiare dei venti, alla Cattedra di verità che non fallisce per quanto imperversi furioso l'errore. — E faccia il cielo che, come altre volte i popoli, nell'epoche più paurose della storia, si rivolsero con piena fiducia alla Chiesa e ne conseguirono salute; così nelle incertezze e nello sconforto da cui sono oggidì gli animi agitati, cerchino di nuovo dalla Chiesa lo scampo e si ricovrino all'ombra di Lei. — Compia Iddio benignissimo l'ardente voto del Nostro Cuore; e ne affretti il momento la potente intercessione dell'Immacolata Regina del Cielo, che fu sempre la tutela e l'ausiliarice del popolo cristiano e il terrore dei suoi nemici.

« Per la qual cosa Noi accogliamo con vera compiacenza il pensiero ispiratovi dalla vostra filiale pietà verso la gran Madre di Dio e benediciamo il divisamento di celebrare in quest'anno con maggior pompa e solennità il primo giubileo della promulgazione dommatica del suo Immacolato Concepimento.

« Con benedire questo santo proposito benediciamo pure voi qui presenti e le vostre famiglie; benediciamo tutti i cattolici d'Italia, e coll'Apostolica Benedizione imploriamo su tutti dall'intimo del cuore l'abbondanza dei celesti favori. *Benedictio ecc.* »

Sua Santità degnossi accogliere i singoli componenti il Pellegrinaggio

con isquisita amabilità, ammettendoli tutti al bacio della Sacra Destra e confortando ciascuno con parole di paterna benevolenza. Tanto nell'entrare nella sala del Concistoro quanto nell'uscire il Santo Padre veniva salutato da quella numerosa e pia adunanza colle più riverenti ed entusiastiche dimostrazioni di affetto, di sudditanza e di venerazione.

Le Diocesi rappresentate da deputazioni e con offerte erano le seguenti: Alba, Alghero, Acqui, Asti, Arezzo, Alessandria, Albano, Adria, Amelia, Belluno, Bergamo, Bari, Brescia, Biella, Borgo S. Donnino, Borgo S. Sepolcro, Bobbio, Bitonto, Bagnorea, Brescia, Bojano, Bologna, Carpi, Como, Cremona, Colle, Camerino, Città di Castello, Cesena, Corneto, Civita Castellana, Città della Pieve, Ceneda, Concordia, Fiesole, Forlì, Ferrara, Faenza, Firenze, Foligno, Genova, Gallese, Imola, Ivrea, Iesi, Lodi, Lucca, Lucera, Lecce, Modena, Montefiascone, Montalcino, Molfetta, Milano, Mantova, Nuoro, Nocera-Umbra, Nolo, Napoli, Novara, Nicastro, Norcia, Nepi, Orte, Poggio Mirteto, Piacenza, Perugia, Palestrina, Piperno, Padova, Pienza, Pinerolo, Parma, Pistoia, Palermo, Pisa, Roma, Reggio Emilia, Rossano, Rimini, Ripatransone, Rieti, Sorrento, Sutri, Sezze, Savona, Siena, Saluzzo, Sassari, Sora, San Miniato, Sarsina, Sarzana, S. Paolo fuori le mura, Tivoli, Torino, Trieste, Treviso, Taranto, Terni, Todi, Udine, Urbania, Ugento, Vicenza, Verona, Vercelli, Volterra, Venezia, Viterbo, Veroli, Vigevano.

## II.

### COSE ITALIANE

1. Lettere di G. Garibaldi sopra il dovere del Re Umberto, ed il futuro trionfo della Repubblica — 2. Decisione della Corte di Cassazione di Roma sopra la tassa posta ai Vescovi pei sussidii ricevuti dal Papa — 3. Voto del Municipio Romano circa l'uso delle *doti* della S. S. Annunziata — 4. Organamento di associazioni costituzionali; confessioni e propositi del Lanza e del Bonghi — 5. Ciarlatanerie finanziarie del Seismit-Doda sfatate dal Magliani e dal Maurogonato — 6. Riapertura delle Camere.

1. L'*Eroe dei due milioni* sta di mal umore, e non è punto contento di S. M. il Re Umberto. E ne diede chiara prova nella congiuntura dell'attentato del Passanante. Egli, che scrive subito epistole e spedisce telegrammi, appena viene a sapere che qualche scalzacane della sua setta toccò una frustata, non si degnò pronunziare o scrivere una sillaba per disapprovare quell'attentato. Per lo meno, s'egli emise sopra ciò qualche giudizio o responso, questo non ci venne sott'occhio, benchè ne abbiamo cercato. Vedendo poi che i Cairolini non ismettono la livrea monarchica, l'*Eroe* ed i suoi complici si credettero in dovere di manifestare l'animo loro circa il Re e la Repubblica.

Qui è da avvertire che quando S. M. il Re Umberto di Savoia, con la Regina Margherita, dovea passare per Bologna nel viaggio del prossimo passato autunno, si deliberò gravemente nelle associazioni repubblicane

di quella città, se si dovesse o no fare atto pubblico di omaggio al Re, e partecipare alle festive accoglienze. Tra i degni *patrioti* della Società dei *Reduci dalle patrie battaglie* gli uni stettero pel sì, gli altri con inflessibile e spartana fermezza tennero pel no. I primi si presentarono in piazza colle rispettive bandiere, ed i loro capisquadra ebbero l'onore di ricevere da S. M. una cordiale stretta di mano. Gli altri, disdegnosi e ringhiosi, lamentarono questa specie di apostasia dei loro *fratelli*; e, per quietare la loro coscienza offesa ed ulcerata, consultarono l'oracolo della Caprera. Uno degli *astensionisti*, certo Pais, che primeggia tra il fior fiore dei Lanzichenecchi Garibaldini, scrisse pertanto all' *Eroe dei due milioni*, richiedendolo del suo parere circa la condotta dei suoi *Reduci*. L'oracolo, così interrogato, rispose nei precisi termini seguenti:

« Caprera 3, 1879. Mio caro Pais. Quando il Re avrà fatto prospera l'Italia, egli meriterà la gratitudine nostra; quindi avete fatto bene. Vostro G. Garibaldi. »

L'oracolo ha due parti. La seconda, *avete fatto bene*, è chiarissima. La prima però è sibillina. Tocca forse *al solo Re*, non responsabile, il far prospera l'Italia? Ovvero deve egli prendere a calci i Ministri, il Senato e la Camera dei Deputati, proclamarsi *Dittatore* e, docile strumento dell' *Eroe*, attuarne le idee? Pare al tutto che questo voglia l' *Eroe*, giacchè fa dipendere dagli atti del Re, e non già da quelli del suo Governo composto dei Poteri costituzionali legislativo ed esecutivo, il concedergli la ricompensa della propria gratitudine.

Or poniamo che S. M. il Re, per meritarsi tanta grazia, scrivesse all' *Eroe*: — Sono ai vostri ordini; che devo fare? — Che risponderebbe probabilmente l' *Eroe*? Siamo certi di non errare dicendo che replicherebbe: — Buttate via la corona e lo scettro col titolo di Re, e diventate semplice cittadino della Repubblica; a tal patto saremo con voi.

Questa nostra congettura è fondata sopra un'altra recente lettera dell' *Eroe*, scritta appunto il 27 dicembre p. p., e riprodotta nella *Gazzetta della Capitale* del 13 gennaio 1879, con cui rispose a chi gli annunciava: lui essere stato eletto membro del *club* intitolato: *Cercle des Droits de l'homme* di Cette in Francia. Ecco il vaticinio suo circa la futura repubblica.

« Miei carissimi amici. Accetto con orgoglio l'onorifico titolo di membro del vostro circolo. La *democrazia francese*, la quale forma l'avanguardia del progresso umano, ci serve di faro e ci sorregge contro i rancori del *dispotismo*. Il mezzo migliore è di stringere sempre più i legami fraterni che *devono condurre ambedue i nostri popoli* all'adempimento dei diritti umani. Per sempre vostro devotissimo: G. Garibaldi. »

2. Il Governo, per tirare innanzi, è costretto a fare d'ogni erba fascio. Basti dire che dagli agenti fiscali si riscuote la tassa di rendita mobile perfino dai poverissimi preti che appena possono sfamarsi con le *limosine*

delle Messe, calcolate a capriccio degli agenti, e che spesso mancano! La Corte di Cassazione di Roma, come il Consiglio di Stato, secondano per questa parte gli interessi del Ministero delle Finanze, emettendo pareri e pronunziando sentenze che autorizzano il Fisco a procedere senza pietà.

Era stata finora quistione controversa, se i sussidii dati dal Sommo Pontefice ai Vescovi sprovveduti dell' *Ecequatur*, e perciò privi delle *temporalità* loro dovute, potessero o no essere questi tassati a titolo di ricchezza mobile. Una recente sentenza della Corte di Cassazione di Roma ha troncato la controversia a favore degli agenti fiscali, autorizzandoli ad esigere nelle forme di legge codesta tassa, sulla base da essi conosciuta o supposta dei sussidii che il Papa ha dato ai Vescovi che il Governo, per suoi fini e pel suo tornaconto, non vuol riconoscere.

3. Cosiffatti esempi di crudeltà fiscale incoraggiano i Consigli comunali a scorticare senza misericordia i contribuenti, ed a farsi autorizzare dal Consiglio di Stato e dal Governo a disporre dei fondi di carità e beneficenza a loro capriccio ed in aperta opposizione con le espresse volontà dei testatori e fondatori. Così è avvenuto che dei fondi, assegnati in gran parte da Sommi Pontefici, da Cardinali di Santa Chiesa e da pii cattolici a dotare, per mezzo della Confraternita della SS. Annunziata in Roma, oneste e povere fanciulle che volessero monacarsi o andare a marito, una quarta parte già fu distolta ad altri usi di *beneficenza*, che d'ordinario va, dicono, a profitto d'ebrei e di *patrioti*. Ed ecco che sta per essere approvata la *inversione*, proposta dal Sindaco Ruspoli, d'un'altra quarta parte di codesto fondo della SS. Annunziata, defraudando delle sperate doti le povere fanciulle, e violando le volontà espresse dei testatori. Se ne trattò brevemente nella seduta pubblica del Consiglio Comunale la sera del 13 gennaio p. p. Due Consiglieri aderirono, a condizione che codesto nuovo quarto, tolto a cui spettava, fosse devoluto alla Congregazione di carità. Il Sindaco rispose che avrebbe espresso al Governo tale desiderio. Dopo di che la proposta fu approvata!

4. Tant'è! La munificenza e la filantropia dei liberali, di qualsiasi tinta, si esercita principalmente col fiscaleggiare e tirare a sè il denaro pubblico e privato, che poi sparnazzano in nome della *patria*. E per questo riguardo van di paro i *moderati* ed i *progressisti*. Eccone una chiara prova. Il 12 del p. p. gennaio, nella sala del teatro Alfieri a Torino, fu tenuta un'assemblea di *liberali moderati* per l'istituzione d'un'Associazione costituzionale. Al Comitato direttivo provvisorio presedeva il famigerato Boncompagni, quel desso che diede sì belle prove di delicatissima lealtà verso il Granduca di Toscana Leopoldo II presso cui era rappresentante di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II; e con lui aveano preparato la faccenda gli *onorevoli* Chiaves, Regas, Caranti e Mattiolo. Il Sella, presidente della consorterìa scavalcata tre anni addietro dal Depretis e compagnia, non era presente per malattia ad un piede. A voto concorde fu

eletto Presidente dell'associazione suddetta il Lanza, l'ex-Ministro della *breccia di Porta Pia*. Egli accettò, ringraziò, e fece un discorso molto applaudito, nel quale tentò di giustificare gli atti del suo governo e della sua consorzeria, e finì col proporre varie *riforme*. La prima tra queste, da attuarsi il più presto possibile, dovrà essere sancita per una « Legge sulle *Opere Pie*. Dopo i tanti disordini, rimane assodato che la tutela governativa è insufficiente e che il denaro del povero viene *sperperato*. Dunque ci vuole una riforma, ma non in senso *retrivo*. » Così appunto il Lanza, come vedesi nell' *Opinione* che, nel suo n. 13 pel 14 gennaio p. p., ne riferì tutto il discorso. È dunque chiaro che, *non dovendo* la legge futura *reformare* l'amministrazione delle *Opere Pie* in senso *retrivo*, si dovrà finir di manomettere le espresse volontà dei fondatori e testatori, come già si fece, per esempio, rispetto a qualche *Opera Pia*, altra volta doviziosissima, che ora trovasi oberata di *debiti*, e dicesi che, in parte non piccola, per rilevantiissimi imprestiti fatti anche, soppiattamente, a favore di certo personaggio morto già da un anno, e dei quali non ebbesi restituzione. Tale dovrà essere, se i *moderati* tornano a padroneggiare l'Italia, la sorte delle *Opere Pie* di tutta la Penisola, sorte poco o nulla dissimile da quella del *fondo pel culto* e degli *Economi ecclesiastici*, che, come tutti sanno, sono omai ridotti a poter appena pagare le spese di amministrazione, e carichi di debiti. Il disegno di *liquidare* o destinare ad altri usi *non retrivi* le proprietà sacrosante delle *Opere Pie* fu maturato da lunga pezza, per cura dei liberali *moderati*; e già sarebbe stato ridotto in atto per legge, se i *progressisti* non li avessero scavalcati.

Torneranno i *moderati* agli ambiti seggi del Governo? È probabile che sì, e tra non molto; principalmente la mercè dei *progressisti*, i quali fanno di tutto onde rendere desiderabile quel ritorno. Infatti i *moderati* vi si preparano, organizzando in tutte le principali città le loro Associazioni costituzionali, che, come disse il Lanza nel citato discorso, hanno per iscopo: « ordine e libertà; e difendere i principii sui quali si basano le nostre istituzioni costituzionali. »

A fine di disporre il rispettabile pubblico liberalesco a rivolere per padroni i *moderati*, il Lanza fece spiccare i torti dei *progressisti* e confessò anche quelli del suo partito. Ecco le sue parole *accusatrici*.

« Io comprendo come voi dobbiate essere preoccupati delle condizioni nelle quali versa 'oggiorno l'Italia. Avete ragione. Senza esagerare, si può dire che, da qualche anno, le condizioni della pubblica sicurezza sono peggiorate di molto, sono anzi deplorabili (*Applausi*). Ciò è la conseguenza di provvedimenti inconsulti, dettati da una falsa filantropia pei delinquenti (*Applausi prolungatissimi*). La sicurezza pubblica rimase così turbata. Un amore troppo spinto per le associazioni indusse a proteggere quasi le associazioni criminose (*Bene, bravo*). Ciò mise in pericolo le nostre istituzioni (*Applausi*). Per una tolleranza, che non si potrà mai

perdonare, anche le nostre relazioni estere, che per l'innanzi erano così buone, sono state poste in pericolo da una politica non troppo previdente. (*Applausi*).

« Per un concetto del tutto falso venne turbato il nostro assetto finanziario, che era costato tanti sacrificii al paese (*Applausi*). Vediamo poi una Camera di deputati, quasi tutta eletta per influenza della Sinistra, ridotta in poco tempo in frantumi. Con una Camera simile non è possibile nessun Governo oggi giorno (*Bene, bravo*). Sono gruppi, sono schiere di ventura, che cercano un capo, il quale corra all'assalto di un ministero (*Applausi fragorosissimi*). Non applaudite me, o signori; l'idea non è mia; applaudite al suo autore, un uomo della Sinistra, l'on. Abignente (*Applausi*). »

Gli applausi, con tanta compiacenza registrati nel testo del discorso, venivano da quei *moderati*, i quali, mentre regnava e governava il loro partito, a chi deplorava il perversimento morale e sociale, e la rovina finanziaria del paese, solevano rispondere: questi sono effetti imputabili, non a noi, ma ai Governi dispotici e clericali che ci legarono questo tristo retaggio. Collo stesso, anzi con più evidente diritto, i *progressisti* regnanti ora e governanti potrebbero ribattere le accuse del Lanza e dei suoi consorti, rispondendo: ora si colgono pur troppo i frutti delle male piante da voi coltivate per oltre a 16 anni, e voi ne dovete restare malleadori!

Il Lanza, per parare il colpo, confessò alcuni dei torti della sua consorte, appellandoli *errori*.

« Verso i contribuenti noi siamo stati *troppo severi, spietati*. È vero; ma l'abbiamo fatto a forza, per salvare il paese dalla rovina (*Applausi*). Nel 1869 non si faceva mistero della riduzione della rendita per pareggiare le finanze. Ciò sarebbe stato il fallimento; ciò sarebbe stato perdere l'Italia nell'opinione del mondo civile (*Applausi*). Dunque speriamo che ci sarà perdonato di essere stati spietati (*Fragorosi applausi*). »

Sta bene, potrebbero qui rispondere i *Progressisti*. Ma chi regnava e governava dal 1860 al 1869? Voi, *voi soli!* Chi dunque avea tratto il paese all'orlo della rovina? Voi soli! Chi vi ridusse nella necessità di essere spietati? La vostra politica ed il vostro scialacquo! Noi abbiamo raccolto la vostra eredità di guai e di miserie, compresa l'esecrazione del *mondo civile*, per la slealtà con cui il dì 20 settembre 1870 avete compiuto, a viva forza di cannonate, quello che il 20 agosto precedente voi dichiaravate non volere e non poter fare, perchè ripugnante a tutti i più sacri diritti, e di tal natura da disgradarne un Sultano nel violarli!

E se i *moderati* tornassero al Governo, come il Lanza mostrò di tener per certo, tracciando perfino il programma che vorrebbero attuare, come ne starebbero i contribuenti? Continuerebbero ad essere torturati e scorticati dal fisco, niente meno e forse peggio che al presente. Lo dichiarò senz'ambagi il Lanza, là dove accusò i suoi emoli vittoriosi d'aver uc-



ce' lato a popolarità decretando l'abolizione della tassa sul macinato. Ecco le sue parole.

« Noi non abbiamo nessuna simpatia per questa tassa che, anche per tradizioni storiche, è odiosissima al popolo... È una imposta di guerra, che fummo forzati di decretare per mancanza di meglio, per evitare il fallimento della nazione. Ora questa tassa si deve togliere. Sia!... Ma senza un' imposta sopra una grandissima consumazione, non si potrà sopperire al macinato. Nessuna nazione in Europa è senza una tassa sopra una grande consumazione. Si deve perciò pensare che, *o dobbiamo colpire il pane, o le bevande o la carne. Qualche cosa colpiremo!* » I contribuenti sono avvisati. Invece di essere divorati dal lupo *A*, saranno divorati dal lupo *B*. Se non saranno mangiati a lesso, saranno sbocconcellati arrosto. Che bel guadagno a comparire sulla mensa dei *moderati* piuttosto che su quella dei *progressisti!*

Anche a Napoli si inaugurò, il 22 del p. p. dicembre 1878, un' Associazione costituzionale, ed il Bonghi, con la sua inesauribile facondia, vi lesse uno sterminato discorso, pubblicato nell' *Opinione*, n. 5 gennaio p. p., dopo un articolo intorno al partito *conservatore cattolico* ideato dal conte Valperga di Masino. Ruggero Bonghi fece, a modo suo, la storia della caduta del Ministero preseduto dal Cairoli, ricercandone le cause, e tessendo l'apologia della *Destra* parlamentare, e dando le ragioni per cui questa non tentò di riaffermare il potere e d'insediarsi novamente al Governo. Tra queste ragioni registriamo sol questa: « I partiti non debbono avvezzare sè medesimi, o il paese, a credere che il Governo sia quello che un castello di noci per un bambino, che ora lo fa, e ora lo distrugge, per rifarlo da capo e distruggerlo di nuovo. » Avrebbe detto meglio, se avesse confessato che la sua consorteria *ora* si trovava proprio nella umiliante e disperata condizione di quella certa volpe, che, dopo aver esaurito tutte le sue forze in salti per giungere ad abboccare il grappolo d' uva, se ne andò via dispettosa, borbottando che non era maturo. A malgrado di ciò il tono di Ruggero Bonghi, con tutta la sua abituale profusione di pedanteschi ammonimenti politici, fu quello d' uomo che tiene per certa la caduta degli emoli *progressisti*, sui quali versò a catinelle il sarcasmo e le beffe.

5. Assai più rilevante, sotto ogni riguardo, ci sembrò il discorso recitato dall' on. Maurogonato a Noale, in una riunione degli elettori del collegio di Mirano-Dolo; di cui la *Gazzetta di Venezia* nello stesso giorno 12 gennaio p. p. rendette estesissimo conto, riprodotto dall' *Opinione* nel n. 14. Scopo principale del discorso fu evidentemente quello di sfatare le ciarlatanerie finanziarie del Seismit-Doda, che coi suoi giuochi di lanterna-magica, onde infatuare i liberali, avea promesso pel 1879 un sopravanzo d' entrate per 60 milioni!

Già il nuovo Ministro Magliani, successore del Doda, rivedendo le

bucce al preventivo da costui preparato, avea scoperto *dimenticanze* di spese inevitabili per parecchi milioni, spostamenti di cifre, ed esagerazioni di rendite; onde il decantato sopravanzo riduceasi forse, come abbiamo accennato più sopra, a 17 o 18 milioni, posto che nulla si innovasse circa la tassa pel macinato. Ma le osservazioni critiche del Maurogonato gettano tal luce sopra il valore dei calcoli del Seismit-Doda, che noi reputiamo importantissimo pei nostri lettori recitare qui i tratti della *Gazzetta di Venezia*, in cui quelli sono vagliati a dovere.

« Quanto alla Finanza, l'on. Doda sosteneva che il bilancio definitivo del 1878 si chiudeva coll'avanzo di 10 milioni. Il Maurogonato ricorda come nella tornata del 2 luglio avesse provato che i 10 milioni sparivano, perchè non erano calcolati 3 milioni dovuti ai comuni per loro quota sui redditi di ricchezza mobile; che il lotto era calcolato per 3 milioni di più del vero; che le dogane non potevano rendere 116 milioni, ma solo 110, e forse, se le circostanze ci fossero state assai favorevoli, 113, e che si era dimenticato di iscrivere un milione dovuto per indennità di danni di guerra a cittadini veneti.

« Aggiunse che se vi fossero altri cespiti, che avessero dato qualche milione di più, e se si facessero delle economie, bisognava in confronto calcolare che ci sono in bilancio dei non valori per 10 milioni; che ci sono sempre dei crediti inesigibili per *concorsi* e per redditi patrimoniali; che i redditi delle ferrovie erano troppo elevati di qualche milione e troppo basse le garanzie ferroviarie, tanto è vero che pel 1879 si dovettero di molto aumentare; che la perdita per l'aggio dell'oro occorrente allo Stato pei debiti all'estero, si calcolò al di sotto del vero; che nel prodotto netto dei tabacchi vi sarà una differenza di oltre 5 milioni; che in fatto le dogane resero 108 milioni, invece che 116; che nel lotto si verificarono le sue previsioni, di una differenza di quasi 3 milioni; che le tasse sugli affari diedero un milione di meno, e altrettanto il sale; che i debiti di Tesoreria sono sensibilmente aumentati, per cui il 1878, fatti i conti esattamente, lascerà un disavanzo; ed è il primo anno in cui le imposte retrocedettero e i prodotti riuscirono inferiori alle previsioni.

« Nel 1879 vi sarà un miglioramento per circa 20 milioni, a cagione specialmente del maggiore prodotto dei fabbricati e dell'aumento del canone della Regia, ma non si può saperne il risultato preciso, se non chiuso l'esercizio. Però è affatto insussistente l'asserito avanzo di 60 milioni, come la diminuzione dei debiti redimibili, avendo il Maurogonato già provato il 2 luglio (ciochè fu confermato dal senatore Saracco ed è ormai riconosciuto anche dalla Ragioneria), che vi fu un errore di calcolo, e che il vantaggio è molto minore, per cui, per esempio, nel 1882 vi sarà il vantaggio di milioni 15,3 e non di 31,3, e nel 1883 ci sarà di soli 16,9 milioni, invece dei 32 indicati dall'on. Cairoli a Pavia. Il Maurogonato soggiunge che, anche secondo lo stesso on. Doda, non sa-

rebbero 60, ma soli 37, e anche questi in gran parte ottenuti mediante consumo di patrimonio. Dimostra le esagerazioni delle previsioni, adducendo ad esempio le dogane calcolate a 122 milioni, mentre nel 1878 ne resero solo 108, e le tasse sugli affari aumentate di 3,5, e così il sale ed altri cespiti, che nel 1878 indietreggiarono. Nota come si calcoli l'aggio a 108, mentre è a 110; il che porterà la differenza di 2 milioni, e i tabacchi aumentati a 15 milioni sopra l'esagerato calcolo del 1878. Fa la storia di quanto è avvenuto intorno all'aumento di tariffa nei tabacchi, che produsse sensibile diminuzione di consumo, e prova come non possa ammettersi un guadagno ideale sulle masse di tabacchi inventuti, perchè respinti dal consumo, e sulla base di una tariffa non approvata e che dovrà essere modificata in base alla fatta esperienza.

« Non vuole precedere le discussioni della Commissione del bilancio, ma crede di sapere fin d'ora, che il nuovo ministro Magliani ammetta già una diminuzione nelle entrate di 12 milioni, che la Commissione dovrà portare forse a 20; che si devono aggiungere ai bilanci della guerra altri 24 milioni, compresi i 17 chiesti dal ministro della guerra; che altri 10 milioni occorreranno per spese fuori bilancio; che 11 milioni occorrono per riparazioni, materiale, ecc. per le ferrovie, e poi vi sono 6 milioni di concorso pel Gottardo, sicchè i 60 milioni scomparirebbero, anche senza calcolare il Gottardo.

« Ma supposto pure che risultasse un avanzo di 20 milioni, che cosa se ne dovrebbe fare?

A questa interrogazione, dettata dal buon senso, il Maurogonato rispose: « vi è il passato da *liquidare* ed un passato onerosissimo »; e perchè questo si potesse giustamente valutare, fece una chiara e particolareggiata enumerazione di celesti *oneri*, la quale trascriviamo quasi per intero dal giornale romano *La Libertà* n. 17, perchè essa serve a dissipare interamente il castelluccio di carte fabbricato dal Seismit-Doda, ed a far misurare la vera profondità dell'abisso aperto dai liberali sotto quel fondamento d'ogni Stato che è la buona Finanza.

« 1° Abbiamo residui passivi che superano gli attivi per lo meno di 60 milioni, senza calcolare alcuni crediti litigiosi ed incerti, come il contributo pel Gottardo, il debito del *fondo del culto* ed altri;

« 2° Debiti di tesoreria, ossia buoni del Tesoro per circa 300 milioni, oltre 94 milioni in oro dovuti alle varie banche;

« 3° Debito pei biglietti a corso forzoso di 940 milioni, pei quali, se si vuole ammortizzarlo, occorreranno più di 50 milioni d'interessi;

« 4° Dobbiamo per sentimento di giustizia provvedere alla benemerita e disgraziata città di Firenze; e la Commissione d'inchiesta, per quanto si assicura, giudicò che lo Stato le sia debitore tuttavia di una indennità di 50 milioni;

« 5° Il ministero assunse l'impegno di soccorrere il Municipio di Roma per 2 milioni all'anno;

« 6° Dobbiamo spendere almeno 20 milioni per le riparazioni più urgenti alle carceri. — Se queste spese sono necessarie, perchè i condannati non fuggano, bisognerebbe farle al più presto. Notate che per ridurre *cellulari* le carceri, come prescriverebbe la legge, occorrerebbero 200 milioni;

« 7° I bisogni dell'esercito sono notevolissimi, io non saprei precisarli, ma la dotazione di quel bilancio è da molti ritenuta insufficiente per eseguire, come si conviene, la legge sul suo ordinamento;

« 8 L'istruzione reclama un aumento di sussidio. L'istruzione obbligatoria sarà sempre una semplice ipotesi, un pio desiderio, se il Governo non vi concorre più attivamente;

« 9° Indipendentemente dalle nuove costruzioni ferroviarie, l'egregio Baccarini, che sa molto bene il fatto suo e conosce i bisogni dell'Italia, che egli, con frase felice, diceva *irredenta*, dichiarava in una sua Relazione, che era necessaria la somma di circa 337 milioni per opere fluviali e portuali e per bonifiche in corso, e altri 150 per altre bonifiche nuove, limitandosi alle più importanti (e ciò senza parlare delle strade rotabili);

« 10° La marina, che oggi spende annui 42 milioni, nel 1888 ne avrà bisogno di 54, e dal 1883 in poi occorreranno 3 milioni di più pei lavori nel porto di Genova;

« 11° A tutto ciò si aggiunga la terribile incognita delle costruzioni ferroviarie, e il problema dell'esercizio. »

Il Maurogonato, non volendo dissimulare a che s'impegnerebbe l'Italia con tutte codeste costruzioni di nuove vie ferrate e con assumerne l'esercizio, non si peritò a dire che: « la spesa effettiva ascenderà forse a 1200 milioni. » Poi continuò l'enumerazione degli oneri da portare e da liquidare.

« 12° Vi sono i bisogni enormi dei Comuni, ai quali l'Erario tolse moltissimi cespiti per soddisfare alle proprie stringenti necessità, ma bisogna che ora li restituisca a poco a poco, se non vuole che, specialmente nelle grandi città, le amministrazioni comunali si riducano a risoluzioni disperate. Non sarà certo coll'autorizzazione di creare nuove imposte per taglieggiare vieppiù i contribuenti, che si avvantaggeranno le condizioni dei Comuni;

« 13° Occorreranno fra pochi anni 50 milioni per liberarci dalla Regia riacquistando lo *stock* dei tabacchi, le macchine ecc.;

« 14° Bisognerebbe migliorare la sorte degli impiegati, e specialmente pensare alla Magistratura, che è ancora troppo male ricompensata, e perciò in decadenza;

« 15° La Convenzione monetaria, così com'è stipulata, se non potrà essere notevolmente modificata, ci costerà oltre dieci milioni di perdita

per l'acquisto degli scudi d'argento, coi quali ritirare la moneta spicciola, e saremo anche obbligati ad isborsare 200 e più milioni, che, se ce li procurassimo mediante emissione di rendita, ci costerebbero oltre cinque milioni di più di quanto ci costino attualmente i biglietti consorziali, e ciò senza soffermarci per ora sul merito e sulle conseguenze della Convenzione medesima;

« 16° Poi ci sono le spese nuove non lievi e i non pochi capitoli iscritti per ora per *semplice memoria* e le pretensioni di creditori dello Stato, che non sono mai finite, le quali spese nuove assorbiranno e neutralizzeranno in buona parte il progresso delle imposte;

« 17° E le eventualità politiche, che possono sopravvenire in questo tempo quando meno ce lo attendiamo.

« Noi, se vogliamo essere rispettati, dobbiamo essere forti, e per esserlo occorrerebbe denaro e molto, assai più di quanto ne accordiamo noi ai Ministeri di guerra e di marina. E per lo meno occorre un bilancio in ordine! (*Benissimo! Bravo*). »

6. Non aggiungiamo altro, parendoci manifesto che questa sola esposizione basti a far presentire e toccare anzi con mano quali benefici debba ricevere l'Italia *reale* dall'amministrazione di Finanziere di quel taglio che il Seismit-Doda, che pure era l'aquila del partito ora dominante,

È comune opinione che il Ministero preseduto dal Depretis non sia vitale, e se ne vide chiaro pronostico fin dal primo giorno, 14 gennaio, in cui la Camera dei Deputati dovette ripigliare le sue sedute. Oltre che gli *onorevoli* concorsero in numero scarsissimo, pochi furono delle fazioni che abbattono il Cairoli ed i suoi. Questi, per contrario, rannatisi a deliberare circa il contegno da doversi osservare per l'avvenire, si trovarono in numero di circa 142, mentre nell'aula di Montecitorio non si contarono in tutto che circa 180 *onorevoli*. Pare che si attenda ora a riorganizzare il partito Cairoli; che si lascerà vegetare per qualche mese il Ministero del Depretis; a cui si darà l'assalto quando si tratterà d'una grave questione finanziaria e delle costruzioni di ferrovie; ed intanto, con intermezzi di fiacche interpellanze, si attende all'esame dei bilanci pel 1879. Il Senato fu riconvocato pel 20 gennaio, nel qual giorno il senatore Vitelleschi annunziò una sua *interpellanza* circa la politica esterna. Di che parleremo altra volta.

## III.

## COSE STRANIERE

*PRUSSIA (Vostra corrispondenza)* — 1. L'Imperatore e il Kulturkampf — 2. Scopo delle negoziazioni avviate con Roma. Il nuovo programma economico del principe Bismark — 3. Scompiglio fra i protestanti credenti — 4. Provvedimenti contro i Socialisti — 5. Persecuzione negli Stati secondarii — 6. Notizie diverse.

1. Il 5 dicembre l'imperatore Guglielmo fece il suo ingresso in Berlino, e riprese nel tempo stesso la direzione degli affari. Tutta Berlino, o per lo meno la borghesia della capitale, gli aveva preparato un ricevimento affatto straordinario. La stazione d'arrivo, e soprattutto le strade e i viali onde doveva passare il magnifico corteggio, erano pavesati e tappezzati in modo il più splendido; una folla entusiasta faceva ala dalla stazione della via ferrata di Potsdam fino al palazzo imperiale. Venuta poi la sera, un'illuminazione magnifica rischiarava fino agli angoli più remoti la città ed i suburghi. È aperta una sottoscrizione per trasformare in un vero monumento di granito e di bronzo l'obelisco artificiale che abbelliva la piazza di Potsdam il giorno dell'entrata. In una parola, non mancò veruna dimostrazione di affetto e di fedeltà, quantunque gli operai osservassero un contegno assai riservato. Nè ciò dee recar meraviglia; conciossiachè, invece che dal più piccolo atto di clemenza, il felice avvenimento della piena guarigione dell'Imperatore non andò contraddistinto che da rigori d'eccezione. In forza della legge contro i socialisti, 39 di costoro, quasi tutti poveri e padri di famiglia, furono brutalmente espulsi da Berlino pochi giorni prima del 5 dicembre, e altri dovettero in seguito subire la stessa sorte. L'Imperatore ha persino in animo di estendere a tutti i paesi la persecuzione contro i socialisti. Prova ne sia che nel ricevere, il 7 dicembre, il borgomastro e il municipio di Berlino, ei ringraziò nella sua allocuzione la provvidenza che gli aveva salvata la vita, ma fece segnatamente risaltare la necessità della legge contro i socialisti; dopo di che soggiunse: « L'iniziativa presa da noi sarà d'impulso agli altri Stati; è, infatti, abbastanza provata la esistenza di varie associazioni, evidentemente ordinate al fine di fare sparire i capi degli Stati. Ma, come voi a ragione osservate nel vostro Indirizzo, la cosa cui bisogna principalmente provvedere, è l'educazione della gioventù. A questo proposito è necessaria la più gran vigilanza. A voi spetta dirigere la gioventù per guisa che simili sentimenti non abbiano più a svilupparsi nei cuori. Il punto più essenziale è la religione. L'educazione religiosa dev'essere più profonda e più seria di quella che al presente non sia. A questo riguardo, le cose non procedono a Berlino come si converrebbe. »

Agl'istitutori di Berlino, recatisi alla sua volta il 14 dicembre a complimentarlo, l'Imperatore disse: « Molte cose s'insegnano a' di nostri in Berlino; e non bisogna peraltro lasciar da parte ciò che è di grande importanza per l'educazione, e soprattutto la religione. Il vostro compito sì importante e difficile è quello di ammaestrare la gioventù nel vero timore di Dio, e ispirarle il rispetto per i beni più sacrosanti. »

Parole eccellenti ed aeree son queste, ma ciò che dee guidare i nostri giudizi sono gli atti. Nel tempo stesso che parla in siffatta guisa l'Imperatore rafforza la posizione del sig. Falk, ministro dei culti, e si porta a un componimento per fargli ritirare le sue dimissioni. Di più, ei gli significa la sua piena fiducia e consente a sacrificargli uno dei predicatori della Corte, il sig. Stoecker, il quale non entrerà nell'Oberkirchenrath al paro de' suoi colleghi sigg. Koegel e Baur, ma vedrà occupare il posto, che gli era destinato, da un razionalista, creatura del sig. Falk. Contemporaneamente si nota una recrudescenza nel Kulturkampf; e neppur di questo è da far meraviglia. Guglielmo I è stato allevato ed è tuttavia imbevuto di tutti i pregiudizi anticattolici, che costituiscono la sola parte comune della credenza e l'unico punto d'unione di tutti i protestanti. Tutte le cure dei teologi protestanti, anco credenti, si concentrano in solo questo punto; di consolidare, cioè, e rendere insormontabile il muro dei pregiudizii, che separano dalla Chiesa le loro gregge. E Guglielmo I, al paro di tutti i principi protestanti; è sempre stato particolarmente educato e ammaestrato in questo senso. Oltre a ciò, egli è il capo spirituale de' suoi sudditi protestanti, e rivendica a pro della sua dinastia la protezione del protestantesimo in tutto l'universo. Perciò agli occhi di lui, i cattolici sono tanti ribelli, che non vogliono sottomettersi al famoso principio *cuius regio, illius religio*, stabilito dal trattato di Westfalia in favore dei principi ribelli, grazie all'appoggio iniquo loro prestato dai Borboni di Francia. L'Imperatore nutre, invero, qualche sentimento di giustizia inverso i suoi sudditi cattolici, de' quali ha potuto apprezzare i principii monarchici, ma non è questo che un effetto di bontà, una specie d'indulgenza da parte sua. Dacchè i suoi consiglieri lo accertano ch'ei può fare sicuro assegnamento su' suoi sudditi protestanti per ridurre all'obbedienza i cattolici, non v'ha rigore cui egli non acconsenta. Cresciuto nelle idee assolutiste e cesariane di tutti i principi protestanti, la resistenza passiva dei cattolici alle leggi di maggio costituisce a' suoi occhi un delitto tanto più imperdonabile, quanto la sua posizione e i suoi principii non gli permettono di apprezzare come si converrebbe la distinzione delle due potestà. Eccetto il caso di circostanze provvidenziali, non v'ha dunque fondamento a veder cessare sotto il suo regno il Kulturkampf. Sono ormai sei anni che infierisce la persecuzione, senza che in tutto questo tempo sia dato segnalare il menomo atto di generosità o anche d'indulgenza dell'Imperatore verso qualche cattolico. Eppure molte e

molte parrocchie si sono a lui rivolte in favore de' loro titolari perseguitati o delle suore espulse, nè gli sono mancate raccomandazioni personali a pro di preti infermi o affranti dagli anni: ma tutto indarno; non si è avuta mai altra risposta, che un brusco rifiuto controfirmato dal sig. Falk.

2. Con ciò si ripiega sempre più il fine delle negoziazioni avviate a Kissingen. Si vuol distruggere l'influenza del Centro, addossandogli la responsabilità del Kulturkampf, precisamente come fu fatto da principio quando lo si accusò di aver rese inevitabili le leggi di maggio. Il signor di Bismark abbisogna d'una maggioranza docile e a tutta prova, e i cattolici non sono di tale stampo da comporre una maggioranza servile. Fin qui gli è riuscito ben facile il formarsi una maggioranza di tal fatta abbandonando i cattolici alla mercè degli altri partiti, tutti profondamente imbevuti di odio e pregiudizii verso la Chiesa; ed oggi egli prepara una nuova evoluzione radicale della sua politica. Poichè questa volta sarebbe costato maggior pena a' suoi seguaci ordinarii il rinnegare nuovamente i loro principii, e' bisognava assolutamente minacciarli della cessazione del Kulturkampf per farli tornare alla loro antica e tanto sperimentata servilità. È questo l'aspetto sotto il quale sembra che anche il Centro siasi rappresentata la situazione. Infatti il capo di esso, signor Windhorst, ha deposto due mozioni. La prima domanda che gli istituti d'istruzione affidati a Congregazioni, e al 1° dicembre 1878 non per anco soppressi, siano fino a nuov'ordine conservati. L'altra tende a ripristinare gli articoli 15, 16 e 18 della Costituzione prussiana, stati aboliti per render possibile la promulgazione delle leggi di maggio.

Il dì 11 dicembre fu discussa la prima delle mentovate mozioni. Il sig. Bachem fece un quadro straziante delle rovine e dei mali cagionati dall'espulsione degli Ordini occupantisi di educazione, e soprattutto dei vantaggi che ne risente l'agitazione antireligiosa e socialista. Più di 1600 istituti, universalmente amati e venerati, sono stati soppressi; e per più di 100 fra essi, soprattutto per gli orfanotrofii, non è stato possibile trovare o creare il minimo equivalente, mentre per gli altri ciò non è riuscito che imperfettamente e con gravi sacrificii per i comuni. Un prospetto oltremodo incompiuto, siccome quello che non comprende se non una parte di otto diocesi, dimostra che il soprappiù delle spese occasionate dalla soppressione degl'istituti religiosi d'educazione ammontò a 538,067 marchi, e che si ebbero perdite considerevoli per la somma di 1,384,000 marchi. In questa così imperfetta statistica non sono comprese le vaste diocesi di Treviri, Münster, Paderbona e Osnabrück. Il sig. Bachem pose in rilievo che nel numero degl'istituti da conservarsi trovavasi quello delle Orsoline d'Ahrweiler, che nel 1848 offerse un asilo alla regina Elisabetta; e finì con fare appello alle disposizioni concilianti del Governo e all'umanità della maggioranza.



Una nuova dichiarazione di guerra, più feroce delle precedenti, da parte del sig. Falk, ministro dei culti, e un'esplosione formidabile di odii da parte della maggioranza, furono la risposta all'accennata mozione. In nome del Governo di S. M. l'imperatore Guglielmo, il sig. Falk domandò la reiezione della proposta del sig. Windhorst. « Il Governo (egli disse) sostiene la lotta contro i cattolici per arrivare alla pace, la quale si presenta facilissima tutte le volte che i cattolici si sottomettano alle leggi di maggio, costituenti pel Governo stesso una posizione acquisita e a cui esso non rinunzierà giammai, perchè quelle leggi sono per lui di una necessità assoluta. Le difficoltà d'un accordo col Papa e con le popolazioni cattoliche provengono dai discorsi incendiarii dei Deputati del Centro. Il Governo vuole una pace sicura e accompagnata da seria garanzia, e perciò appunto esige la sommissione alle leggi di maggio; senza di ciò, esso non potrebbe pensare a modificarle, nè tampoco a lasciar di eseguirle. Con le sue due mozioni, il Centro vorrebbe imporre condizioni al Governo, come a un avversario gettato a terra; ma il Governo si tiene in piedi con più vigore che mai. Una delle gravi difficoltà che si oppongono ad un accordo, si è che anco il capo più pacifico della Curia romana è sempre il capo di quella Curia. »

Tale è la sostanza del lungo e appassionato discorso del sig. Falk che tutti i partiti copersero d'applausi frenetici, per non dire di più. Lo spirito di Gustavo Adolfo, di Bernardo di Weimar, di Filippo di Assia e degli altri apostoli sanguinari fece in quella congiuntura una nuova esplosione; talchè con unanimità di voti, tranne quelli del Centro, dei Polacchi, di 10 vecchi conservatori e di 2 progressisti, fu approvato l'ordine del giorno puro e semplice. Ecco adunque ristabilita la maggioranza docile voluta dal Cancelliere; i cattolici continueranno a esser perseguitati con accanimento; solo non sarà riuscito di farli passare per autori del Kulturkampf.

Pochi giorni dopo, il 15 dicembre, comparve il nuovo programma del Bismark, dato da Friedrichsruhe, che, se non fosse stato l'accordo ristabilito il precedente di 11 a carico dei cattolici, avrebbe sollevato un clamore universale, ma al quale adesso conviene rassegnarsi non altrimenti che a tutti i capricci del padrone, che getta l'ossa del Kulturkampf ai partiti aventi a precipuo, se non unico, principio reale l'odio della verità. Ciò peraltro non c'impedirà dal seguire le regole dell'equità a riguardo delle idee contenute nella lettera-programma del Cancelliere al Bundesrath. Il Cancelliere pone in sodo che le imposte dirette son diventate una vera calamità per tutte le famiglie provviste d'una rendita inferiore a 6,000 marchi. Tutti gli altri Stati percepiscono diritti d'importazione assai più considerevoli che non la Germania, e proteggono al tempo stesso efficacemente la loro industria; quindi è ch'egli si pronunzia per lo stabilimento di dazii d'importazione su tutto ciò che passa

il nostro confine, eccettuate soltanto le materie prime, che il paese non può produrre, come per esempio il cotone. Le importazioni ammontano nel 1877 a 3,877 milioni di marchi, de' quali 2,853 esenti da qualsivoglia diritto; ora, gravandole d'un dazio del 5 per cento solamente e anco ammettendo che la loro cifra scemi della metà, si avrà nulladimeno un incasso doganale di 70 milioni. Il Bismark vuole un dazio mite su tutti gli articoli, per non esporsi al rimprovero di favorire un'industria a carico delle altre. La Germania non può praticare il libero scambio, mentre tutti i suoi vicini escludono da' loro mercati, mediante diritti ordinariamente esorbitanti, i suoi articoli d'esportazione. La cosa sta in perfetta regola. Fino ad ora i nazionali liberali, i progressisti e gli altri partiti devoti al Cancelliere avean professato in maggioranza la dottrina del libero scambio; da qui in avanti, grazie alla promessa, fatta il dì 11 dicembre dal sig. Falk, di continuare il Kulturkampf, saranno protezionisti. In compenso però, anche i cattolici sapranno che cosa pensare a riguardo delle intenzioni concilianti del nostro Governo, e, coll'aiuto di Dio, non mancheranno di coraggio nelle persecuzioni avvenire.

3. « Noi non ci aspettiamo più nulla dagli uomini, dice il *Reichsbote*, organo *evangelico* conservatore, a proposito delle dichiarazioni del sig. Falk; solo preghiamo il Signore Iddio, al quale appartengono del pari la Chiesa e lo Stato, e la cui intenzione è che queste due istituzioni debbano operar di concerto a stabilire il suo regno su questa terra, a degnarsi di rimuovere le difficoltà accumulate dagli uomini combattenti da ambe le parti. Noi non sappiamo vedere altro scampo che questo, ammenochè la nostra Chiesa evangelica non sia destinata ad essere stritolata fra le due pietre dure del *Non possumus* del Papa e del ministro Falk. » Questo dimostra fino all'evidenza, temersi dai protestanti credenti che un accordo fra Berlino e Roma non sia per ridondare che a vantaggio della Chiesa cattolica, laddove il protestantesimo continuerà ad esser distrutto per effetto delle leggi di maggio.

Un altro giornale protestante, la *Evangelische Kirchenzeitung*, prosegue a registrare le conseguenze disastrose delle leggi di maggio in seno alla popolazione protestante. In una sola casa d'un suburbio settentrionale di Berlino un pastore trovò 20 fanciulli non battezzati, 9 unioni non benedette, e 7 padri di famiglia privi di lavoro e di pane. Il *Reichsbote*, alla sua volta, pone in sodo parecchi esempi d'insegnamento irreligioso nelle scuole ufficiali protestanti. Tutti i miracoli della Bibbia sono quivi qualificati come favole e supercherie; vi s'insegna che la creazione è in contraddizione con la natura, che sola è eterna; che la materia ha generate tutte cose da per sè e l'una dopo l'altra. Ne' ginnasii in vece di cantici, si fanno imparare agli alunni canzoni materialiste, socialiste e persino oscene.

4. Votata appena, il 29 novembre, la legge contro i socialisti, il Ministero pose Berlino e i suoi dintorni sotto l'impero delle leggi d'ecce-

zione; il perèhè la polizia ne espulse 49 socialisti, sopprimendo tutti i giornali e tutte le società del partito. Al 22 dicembre la polizia aveva soppresso in tutta la Germania 179 associazioni, 45 giornali e altri 175 scritti. Nel numero delle associazioni trovasi quella dei falegnami di Spira, che esisteva da 500 anni ed era stata arricchita di privilegi e di donazioni dagl'Imperatori romano-germanici. Fra le altre cose, essa possedeva un boccale superbo, regalato da Carlo V. Nel novero poi degli scritti messi all'indice bismarkiano, v'ha un'opera del sig. Schaeffle, già ministro dell'Austria, personaggio conservatore per eccellenza. Senza punto approvare la legge contro i socialisti o aver fede nella sua efficacia, puossi tuttavolta affermare ch'essa è un omaggio involontario prestato ai principii e alla pratica della Chiesa, la quale ha sempre professato, essere di sovente necessario adoperare i mezzi materiali contro la diffusione delle dottrine perniciose.

Durante la discussione della legge contro i socialisti, il Ministro dell'interno, conte Eulenburg, dichiarò formalmente che il Governo intendeva usare altri mezzi, soprattutto d'un ordine superiore, contro quella esiziale propaganda. Infrattanto, l'insegnamento irreligioso va sempre più prendendo piede nelle scuole ufficiali, e nella scuola politecnica d'Aquisgrana le cose sono arrivate al punto d'insegnare la filosofia dello Schopenhauer, dottrina la più nefasta che sia giammai esistita. Anco gl'istitutori di Berlino, in una recente riunione, si sono occupati del dovere che loro corre di combattere il socialismo. Come atti a conseguire un tal fine, indicarono essi i mezzi etici, morali e patriottici; ma dell'unico mezzo serio, che è quello della religione, non fecero neppur motto, essendo per loro la religione una dottrina rancida e da gran tempo condannata. Vero è che pei signori istitutori di Berlino la questione sociale è bell'e risolta; perocchè, grazie alle loro continue istanze, il loro stipendio si accosta in media a 3,000 marchi, e anzi parecchi di essi ritirano 4,000 marchi e più. Al presente, nonostante la distretta delle finanze municipali, non ostante la miseria generale, e le lagnanze sollevate dall'esorbitanza delle imposte, quei signori fan vive premure per ottenere uno stipendio di 4,600 marchi, somma valutata necessaria pel mantenimento d'una famiglia. Essi non curansi punto del fatto che i più de' genitori, di cui istruiscono i fanciulli, hanno una rendita annua inferiore a 2,000 marchi, e che quelli, che ne hanno 3,000 e più, sono rarissime eccezioni.

L'unico effetto prodotto dalle parole dell'Imperatore è stato un rescritto del Ministro dell'interno, che ingiunge alle autorità di usare il massimo rigore contro la diffusione di libri e immagini immorali. Alcuni municipii han preso pure qualche provvedimento contro i caffè *chantants* e altri ritrovi di perdizione: ma tutto finisce qui. L'insegnamento razionalista e la scuola anticristiana sono uniti fra loro con vincoli abbastanza stretti perchè non sia loro inferita molestia di sorta. Del rimanente, il

socialismo non è che un avversario deformato: del paro che la dottrina professata dal Bismark, dal Falk ecc., il socialismo riferisce tutto allo Stato, e vuole dallo Stato regolate le condizioni tutte dell'esistenza materiale e intellettuale. I due partiti, che stanno a fronte l'uno dell'altro, sono ambedue ferventi discepoli del Dio-Stato, e non differiscono tra loro se non nei mezzi e nelle forme onde raggiungere il comune scopo. La diffidenza che il socialismo ispira all'Imperatore, non è che una diffidenza d'opportunità: quanto al sig. di Bismark, non ha molto ch'ei si valeva dei socialisti per combattere i liberali recalcitranti.

5. Dopo aver eliminato i liberali dalla deputazione, gli elettori di Monaco gli hanno testè battuti anco nell'elezioni municipali. Il 5 dicembre, essi fecero di botto passare i loro 20 candidati in 10 circoscrizioni, per guisa che oggi il Consiglio municipale di Monaco conta 32 membri cattolici contro 28 liberali. Quest'avventurosa reazione è dovuta principalmente all'essere stato il municipio liberale quello che promosse lo scristianamento della scuola. L'organo del signor Bismark si fa una premura di rammentare che, in materia d'insegnamento, anco lo Stato ha diritto d'interloquire, nè tollererà che venga attraversata l'opera finqui da esso intrapresa. Nel momento stesso il signor Heiss, il cui solo merito consiste nella sua tenace ostilità contro la Chiesa, è stato nominato direttore dell'insegnamento nel circolo di Svevia e Neuburg. Volete voi conoscere un altro tratto caratteristico della Baviera? A Passau, si fecero benedire le bandiere del 16° reggimento di fanteria prima dal pastore protestante, poi alla cattedrale da monsignor Vescovo Weckert!

Il granducato di Baden è un vero *eldorado* per i pastori protestanti. La più piccola parrocchia, il più piccolo beneficio, rende nei primi 7 anni di esercizio 1,600 marchi, nell'ottavo anno 1,800, nel decimo 2,200, nel quindicesimo 2,600, nel ventesimo 3,400, e nel trentesimo 4,000, più l'abitazione, gl'incerti e l'usufrutto comunale (legna, diritto di pascolo ecc.). Lo Stato fa diventar complete queste cifre quando i benefici risultino insufficienti, ma non percepisce nulla quando le superino. Segue da ciò che i cattolici, i quali formano i due terzi della popolazione, sono tenuti a contribuire nella stessa proporzione alla somma di 200,000 marchi, che i pastori ritirano dalle casse pubbliche. I preti cattolici, per contro, sono colpiti da imposte sei volte più gravi. Per un beneficio di 3,100 marchi il prete paga un'imposta di 242 marchi, laddove un funzionario qualsivoglia non ne paga che 28. Inutile il ripetere che, ad onta dei pingui benefici, il numero dei candidati al pastorato va sempre scemando.

6. Il 22 dicembre mancava ai vivi in Berlino il consigliere aulico Luigi Schneider, un tempo attore drammatico, ma da trent'anni lettore e consigliere intimo dell'imperatore Guglielmo, sul cui animo non cercava di esercitare alcuna influenza speciale. Egli si teneva contento alla fiducia assoluta del suo Signore, e benchè avverso sempre al Bismark e a'suoi

protetti, si guardava bene dall'entrare in lotta con lui. Ma quel che v'ha di più singolare si è, che Luigi Schneider fu, non all'insaputa del suo Signore, un agente salariato della Corte di Russia, alla quale ei riferiva le più intime particolarità che si svolgevano in seno della famiglia regnante e del Governo. Lo Schneider poneva altresì ogni sua cura a disporre la stampa germanica in favore del colosso del settentrione.

Il bilancio della Prussia pel 1879, compilato dal ministro delle finanze signor Hobrecht, si chiude con un disavanzo di 70 milioni, cifra però rappresentata da spese straordinarie. La penuria del tesoro risulta più che altro dalla minor rendita delle vie ferrate dello Stato, per la massima parte acquistate o costruite a condizioni oltremodo onerose, grazie ai raggiri de' finanziari protetti dal signor Bismark ecc. Lo Stato paga il 4 ½ per cento sui 1,500 milioni impiegati in vie ferrate, mentre queste non rendono che il 3 ½ per cento. Contuttociò, siccome v'hanno tuttora de' finanziari da locupletare, il Governo si propone di riscattare altre linee alle stesse condizioni.

Universale è stato il successo riportato dal Centro con la sua interpellanza in favore dei provvedimenti contro l'estensione dell'usura. A questo proposito, le manifestazioni della pubblica fiducia sono riuscite così numerose e così imponenti, che il Ministro stesso della giustizia ha dovuto dichiarare che il Governo si occuperà della questione.

Nel 1877 le scuole della città di Berlino costarono ai contribuenti 6,306,629 marchi, senza contare i frutti del danaro assorbito dagli immobili e che supera i due milioni. Gli alunni, adunque, di quegl' istituti, in numero di 95,280, costano almeno 8 milioni e mezzo, ossia circa 90 marchi per ciascuno più di quello che i genitori rispettivi non possano spendere per il loro mantenimento materiale.

#### IV.

*RUSSIA (Nostra corrispondenza)* — 1. Le università russe e le recenti perturbazioni. Circolo dei terroristi — 2. Cause di tali disordini. La propaganda socialista e suoi frutti. *L'infezione occidentale* inoculata nell'alta società della Santa Russia — 3. La stampa liberale, altra causa dello scadimento dei costumi e della corruzione delle dottrine — 4. Il pubblico insegnamento, complice delle tendenze socialiste — 5. Giusto gastigo dei persecutori del cattolicesimo, e astuzia del Governo russo inverso la S. Sede — 6. La politica estera della Russia giudicata dal sig. Aksakov, e ritorno di quest'ultimo a Mosca — 7. La questione afgana.

1. L'impero degli Czar presenta nel 1879 uno spettacolo poco consolante e pieno di sintomi sinistri. Le agitazioni rivoluzionarie si succedono l'una all'altra con inaudita celerità, e divengono sempre più peri-

colose a misura che i fatti isolati cedono il luogo a manifestazioni collettive e tendono ad assumere un carattere generale. Ognuno si aspetta di momento in momento l'esplosione della tempesta sociale, preannunziata da' suoi soliti forieri, quali sono la degradazione dei costumi, la molteplicità delle Società segrete, la licenza della stampa, il disprezzo della religione. Al presente l'attenzione generale è del tutto assorbita dalle perturbazioni avvenute in questi ultimi giorni nelle scuole superiori. Sotto il pretesto di solidarietà, le università credonsi obbligate a non restare indietro l'una dall'altra, allorchè si tratta di ammutinarsi e di venire in aiuto a quella che ha avuto la sventura di tirarsi addosso le giuste repressioni della giustizia.

Esistono in Russia dieci università, compreso quelle di Helsingfors in Finlandia e Tomsk in Siberia. Le perturbazioni sono avvenute a Kharkov, a Kiev, a Kazan, a Odessa, a Mosca e a Pietroburgo; le altre due città universitarie (Dorpat e Varsavia) vi sono rimaste estranee, a motivo per certo della posizione loro, che si scosta alquanto dall'ordinario. A Pietroburgo, donde partì il movimento, il teatro dei disordini non fu già l'università, ma sì la scuola di medicina. Il segnale fu dato dal *circolo dei terroristi*, che, riunitosi l'anno passato nella capitale, avea decretato che gli studenti delle scuole superiori dovessero procedere a dimostrazioni contro il Governo. Un invito stampato segretamente, e diretto al popolo e all'esercito, esponeva la situazione deplorabile cui erano ridotti in Russia gli studenti, che dicevansi in esso «privati di tutti i diritti dell'uomo, e soggetti, più che ogni altro cittadino, all'arbitrio amministrativo.» «Popolo russo! tu hai fino ad ora creduto che si potesse, secondo l'altrui capriccio, distruggere e schiacciare la gioventù. Con occhio indifferente tu hai veduto bandire un'intera generazione. Continuando così, non dee recarti sorpresa che le tue scuole restino senza maestri, i tuoi tribunali senza giudici, i tuoi soldati senza medici; che tutti gli uffici pubblici siano occupati da funzionarii demoralizzati dell'antico sistema.» L'invito all'esercito terminava con queste parole: «V'hanno dunque mandati nella penisola dei Balkani a liberare i Bulgari dai bachi-bouzouks, perchè poi voi fucilaste e massacraste a calciate d'archibugio gli abitanti del popolo russo? chi ha mai pensato a chiedere altra cosa, fuorchè il diritto dell'uomo e la giustizia? È egli compatibile con l'onore militare lo scempio di uomini senza difesa? Il vincolo del giuramento esige egli forse che voi ubbidiate ad ordini, che recano offesa al diritto dell'umanità?... Un soldato che, per ubbidire a' suoi superiori, maltratta creature innocenti, non difende la patria, ma la tradisce! Un soldato che si fa forte del suo giuramento per far fuoco addosso ad uomini inermi, è un brigante! Riflettete adunque a quel che fate, nè vogliate essere i carnefici de' vostri fratelli.»

2. Questo saggio di eloquenza rivoluzionaria dimostra abbastanza il progresso che le « idee moderne » han fatto tra gli studenti della Russia, e dà un'idea di ciò che deve aspettarsi da una generazione educata a somiglianti dottrine. Quanto alle particolarità dei disordini avvenuti in seguito della chiusura dell'università di Kharkov, ov'erbero la prima origine, la stampa tutta quanta ne ha parlato sì diffusamente, ch'io posso dispensarmi dal farne qui novamente parola. Però non sarà inutile il far notare che in quei racconti v'hanno non poche esagerazioni ed anco inesattezze, siccome ne fan fede le pubbliche proteste dei rettori delle università di Pietroburgo e di Kiev. D'altra parte, gli ammutinamenti della scolaresca universitaria si rassomigliano tra loro in tutti i paesi, eccetto qualche tratto proprio della località. Quello che maggiormente importa di prendere in considerazione, si è il fatto stesso delle sommosse consecutive e il loro carattere d'universalità. S'illuderebbe grandemente chi volesse attribuirlo unicamente allo spirito di corpo o alla pretesa solidarietà di *cameratismo*. La causa è assai più profonda; essa è da cercarsi nelle tendenze generali degli animi, nello spirito che soffia a traverso gli spazii immensi dell'impero degli Czar, in quella peste di socialismo che va terminando la strage fra i popoli tutti d'Europa, e che conta ormai migliaia e migliaia di vittime in Russia.

L'albero comincia già a produrre i suoi frutti. L'attentato contro il generale Trépoï, l'assassinio misterioso dell'altro generale Mezentsof, il processo della donna Goulak-Artemavsky, prevenuta di falsità, l'assassinio del medico Kovalchikof per opera d'un ufficiale di nome Besobrasof, preso da violenta passione per la moglie della sua vittima, non che per le sostanze possedute dallo sventurato marito; ecco i begli esempj (per non parlare di tanti altri meno strepitosi) della novella civilizzazione importata in Russia dall'Occidente, e che la stampa liberale non cessa co'suoi mille organi d'inculcare alla nazione.

Ebbi altra volta occasione di parlarvi della propaganda socialista e nichilista che andava facendosi occultamente in Russia, dietro un piano sistematico e in assai vaste proporzioni. L'ultima campagna contro la Turchia, ben lungi dall'aver posto un freno a sì funesto malore, ha invece cooperato a corrompere lo spirito dell'esercito d'occupazione. Migliaia e migliaia di libelli e giornali interdetti, venuti alla luce in quell'officina della propaganda rivoluzionaria, che è la Svizzera, e anco in altre contrade d'Europa, sono stati diffusi fra gli ufficiali russi, e con tal mezzo introdotti nel territorio dell'Impero. La permanenza delle truppe russe in Rumenia e nelle province turche non è punto servita ad accrescere le loro disposizioni a sopportare in silenzio gl'innumerevoli e inauditi abusi dell'amministrazione nella loro patria, sebbene non le abbia impedito dal compiere atti di coraggio veramente eroici.

I due processi mentovati di sopra hanno per attori principali due persone appartenenti alla società cui si dà il nome di ben educata, dove l'*high-life* forma una delle abitudini giornaliere, e dove ognuno sarebbe lieto di poter penetrare. È questo il tratto distintivo e caratteristico dello scandalo che quelle persone han sollevato nell'opinione pubblica, e da esso è dato arguire delle proporzioni del male che domina nelle classi superiori; perocchè, lasciate ch'io vel ripeta, non si tratta che di pochi esempi fra mille. Lo scadimento dei costumi va sempre più prendendo piede, grazie alle influenze che vengono dal di fuori, e grazie eziandio alla stampa liberale, imbevuta a sazietà de' principii e delle idee del nuovo incivilimento; di quel preteso incivilimento, che predica l'emancipazione della ragione umana, la morale indipendente, l'eguaglianza delle condizioni, l'emancipazione della donna, e altre belle verità di tal fatta. La complicità della stampa è stata posta in sodo e stigmatizzata, giusta il suo merito, da un professore dell'università d'Odessa, certo sig. Tzitovitch, il quale per questo motivo si è tirato addosso un'infinità di critiche, anco da parte di quella stampa che si picca di esser moderata e conservatrice.

È da annoverare in quest'ultima categoria il *Messenger de l'Europe*, rivista mensile che si pubblica a Pietroburgo e si sforza di camminare sulle tracce della *Revue des deux Mondes*. Prende essa a trattare le questioni tutte che interessano la politica, l'economia, la letteratura e le scienze; nè perde giammai di vista l'Occidente, dove va cercando i suoi modelli per proporli all'imitazione de' suoi compatriotti, in quanto i modelli stessi possano convenire alla società russa, così originale, così differente dalle altre nazioni d'Europa. Uno dei contrassegni del suo temperamento letterario si è quello di avere nel numero de' suoi collaboratori il pubblicista parigino Emilio Zola, noto dovunque pe' suoi romanzi spiccatamente realisti. Può dirsi che il *Messenger de l'Europe* sia l'organo principale del partito degli *occidentali*, e per conseguenza l'avversario dichiarato del partito *slavofilo* e *panslavista*, cui, infatti, non cessa dal combattere, e non senza successo. La critica che questa Rivista, tenuta in sì gran conto, ha fatta dell'opuscolo del signor Tzitovitch in difesa della stampa liberale, con tanto vigore assalita da quello scrittore, aggiunge un tratto di più alla fisionomia del periodico di Pietroburgo, e dimostra avere il professore di Odessa colpito pienamente nel segno.

4. Se la stampa periodica soffre dell'epidemia delle idee moderne, le scuole, alla lor volta, sono ben lungi dall'andarne immuni. Fra l'una e l'altra sorgente dell'opinione pubblica esiste una connessione delle più intime; delle scuole, infatti, escono i più dei pubblicisti, e nulla di più ovvio che il vedere, fra i collaboratori dei giornali, giovani per metà istruiti, che a mala pena riportarono il diploma di baccelliere, e spesso non compierono gli studii liceali. La condotta degli studenti delle università



lascia molto a desiderare, come il mostrarono le recenti perturbazioni, tanto più deplorevoli quanto riescono assolutamente inutili, e, a molti di essi, anco disastrose pel rimanente della lor vita.

Da che sono entrate in attività le assemblee provinciali e municipali, l'istruzione delle scuole popolari ha preso un grande sviluppo. Il numero di tali scuole si fa oggi ascendere a 25,000, che costano alle dette assemblee cinque milioni di rubli all'anno, laddove lo Stato non spende per lo stesso oggetto più di mezzo milione. Siffatte cifre sono pressochè irrisorie, se si confrontino col quantitativo cui dovrebbero ammontare. Infatti, solo un decimo della popolazione ha oggi il mezzo d'imparare a leggere; ogni rimanente non riceve istruzione di sorta. Ora, per estendere a tutti in generale questo beneficio elementare, farebbe di mestieri aumentare del decuplo il numero delle scuole, e spendere per lo meno 150 milioni. Si assicura che la metà degli alunni prendono la fuga; tanto è lungi dall'essere di lor gusto lo studio. Egli è anche per questo motivo che gli zelanti partigiani dell'istruzione popolare annettono grandissima importanza a moltiplicare le scuole primarie; e che, per meglio riuscire nel loro intento, credono dover abbracciare il sistema dell'insegnamento gratuito ad un tempo e obbligatorio. Non ha guari ancora, il dì 31 del passato dicembre, il comitato d'istruzione elementare, sedente in Pietroburgo, prendeva la risoluzione di esaminare in che cosa esso sarebbe potuto modellarsi sul Circolo parigino della *linea d'insegnamento*, a proposito del quale uno de'suoi membri gli aveva fatta una relazione riboccante di elogi. S'immagini il lettore quali risultamenti possano ottenersi in Russia da così fatti modelli.

5. In talè situazione di cose, non può farsi a meno di deplorare l'accecamento del potere civile, il quale persiste ne'suoi piani sovversivi contro il cattolicesimo, celandoli sotto il manto d'un falso zelo contro la propaganda polacca. Nulla egli maggiormente desidererebbe, che il rovesciare sui Polacchi la colpa di tutti i mali sofferti dalla religione cattolica nelle province occidentali dell'Impero, non che di tutti gli ostacoli che incontra il desiderio sincero del Santo Padre di ristabilire la buona intelligenza con la Russia. A sentir lui, impossibile il trovare intenzioni più pure delle sue; senz'essere mai stato ostile alla religione cattolica, egli combatte soltanto l'agitazione polacca. La cosa ch'ei domanda alla S. Sede, è delle più semplici: l'uso degl'idiomi locali nelle parrocchie cattoliche; lo che è quanto dire, l'uso dell'idioma polacco in Polonia, e in quei luoghi dove il popolo non intende il polacco, la sostituzione a questo del lituano, del lettoniano, del russo, dell'armeno, secondo il linguaggio parlato dai parrocchiani. Se la domanda non trovi favorevole accoglienza in Roma, la colpa ricade tutta sui Polacchi, che sono colà numerosi e influenti.

6. Il trattato di Berlino ha destato, com'era da prevedersi, una profonda indignazione nella società russa; e questo sentimento non fu giammai manifestato in modo così riciso, come nell'ultimo discorso pronunziato dal signor Ahsakov in un'adunanza della Società slava di beneficenza a Mosca, discorso che gli fruttò l'esilio in provincia. Il celebre agitatore rappresentava la Russia, da vincitrice che era, ridotta ad assidersi sul banco degli accusati, e ad ascoltare quasi con riconoscenza il verdetto de'suoi giudici occidentali, che le strappavano dal capo l'alloro, simbolo di vittoria, e vi sostituivano un berretto da pulcinella. La diplomazia occidentale era in quel discorso dichiarata insolente oltre ogni credere; ma a quella della Russia toccarono gli onori dell'insulto più sanguinoso. « Eterna rimarrà in noi la memoria dei servigi resi alla patria dalla diplomazia russa nel corso degli ultimi due anni: ma per liberali che fossero le concessioni fatte da lei a' nostri nemici, a detrimento della Russia, dovranno esse considerarsi come l'ultima parola detta da quest'ultima; dal supremo suo Capo? No, noi possiamo credere, fino a che non apparisca l'annuncio ufficiale del Governo, quantunque una-simigliante dichiarazione fosse un delitto di lesa dignità sovrana... Non v'ha parola che basti a stigmatizzare, a seconda del suo merito, questo proditorio attentato contro il testamento storico e contro la vocazione della Russia... Se, durante le conferenze di Costantinopoli, la Russia avea rosse le gote dagli schiaffi, che le toccava ricevere, che dire adesso delle ceffate solenni, giornalieri, che le convien sopportare? Eppure, i diplomatici russi si fanno un pregio di rilasciarne formale quietanza, domandando unicamente un'attestazione di « disinteresse », attestazione che non vien loro negata...

« La bocca non trova parole, il pensiero si arresta compreso da stupore, dinanzi alla vertigine de' nostri diplomatici, dinanzi alla loro stomachevole servilità! Il nemico più accanito della Russia e del trono non avrebbe potuto inventare nulla di più disastroso per la nostra tranquillità interna. Sono essi i nostri veri nichilisti, pe' quali non havvi in Russia nè nazionalità, nè ortodossia, nè tradizioni, e che, non altrimenti dai nichilisti dello stampo degli Zasoulitch e consorti, sono sprovvisti d'ogni coscienza storica e d'ogni sentimento nazionale. Sì gli uni come gli altri sono stranieri alla Russia, e cantano di concerto col coro europeo; tutti e due sconoscono il popolo russo, che è per loro una *tabula rasa*, e che essi vorrebbero spingere in una via antinaturale. Sono tutti del medesimo calibro, ed io lascio a chicchessia il giudicare quale fra i due gruppi sia più pericoloso agl'interessi della nazione russa. »

Insolenze così fatte meritavano, per fermo, una repressione qualsiasi; quindi è che l'impetuoso oratore fu allontanato da Mosca, quantunque con tutti i riguardi immaginabili. Ben conosceva il Governo che il discorso

peccava piuttosto nella forma che nella sostanza. Il *Monitore ufficiale*, costretto a parlare, diè ragione allo *speaker* panslavista, pur facendo ogni sforzo per rialzare la dignità della diplomazia russa e provare che, se il trattato di Berlino non è che una *tappa*, ciò non toglie che la causa slava abbia per esso fatto gran passo innanzi, e che, prima o poi, debba essa raggiungere il fine tanto desiderato e vagheggiato da secoli e secoli.

La prova che l'esilio mitigato del signor Aksakov non è stato che un atto di convenienza, si ha nel fatto dell'aver egli testè ottenuta l'autorizzazione di rientrare in Mosca. E chi sa s'egli non abbia altresì a riprendervi il suo seggio di presidente al Comitato slavo?

Lo *speech* del signor Aksakov passerà a' nostri nepoti, che avran cura di collocarlo accanto al trattato di Berlino. S'io torno adesso sull'argomento, gli è per riparare a una dimenticanza e colmare una lacuna; essendochè, dopo aver parlato dell'effetto, fosse di mestieri indicare altresì a causa che lo aveva prodotto. Alla notizia dell'esilio dell'agitatore, e'bisognava far succedere l'indicazione di ciò che ne era stato la causa. La stampa russa si guardò bene dal riprodurre un discorso tanto compromettente per essa; e il periodico che l'aveva riportato, il *Cittadino*, fu di nuovo sospeso. Recentemente, anzi, esso ha cessato di esistere, e ciò in seguito di circostanze senza esempio finquì. È stato messo al pubblico incanto, e acquistato al prezzo di... 50 rubli! per causa d'insolubilità. Morte, invero, poco gloriosa, e che non troverà chi la pianga; al contrario, i confratelli del *Cittadino* gli addossano il rimprovero di non aver pagato i propri debiti, ammontanti d'altronde a somma non vistosa (500 rubli?), e di avere in tal guisa offuscata la dignità della stampa periodica del paese in generale.

7. Da quanto abbiam detto finquì, la situazione interna della Russia si presenta, a dir vero, tutt'altro che splendida. Oltre allo stato deplorabile delle finanze, l'urgenza assoluta di riforme sociali è un peso talmente grave sulla coscienza di tutti coloro cui stanno a cuore la prosperità e l'onore del paese, da non lasciar loro neppure il tempo di pensare a nuove crociate, per esempio contro gl'Inglesi nell'Afganistan, minacciato di cadere sotto il giogo britannico. Non mancano giammai spiriti intransigenti e poco pratici, che van cercando nemici immaginari là dove non esistono affatto, e prendono a combattere dei fantasmi anzichè occuparsi de' pericoli reali onde sono circondati nel loro proprio paese. Così un dotto di Mosca, spolitico a casaccio, dolevasi ultimamente, sapete voi di che? Dell'essere alla Russia impedito dalle perturbazioni universitarie di occuparsi della *questione afgana!* Egli è precisamente come se l'emiro Shere-Aly si dolesse dell'essergli dagl'Inglesi delle Indie impedito di porre un termine alle agitazioni prodotte in Russia dagli studenti. Non basta dunque a questa gente l'aver tentato l'emancipazione degli slavi della Turchia

europea, e trascurato gli affari del loro proprio paese, che non ha meno d'altri bisogno di esser liberato da più d'un giogo e da più d'un abuso inaudito: vorrebbero anche dar opera a emancipare gli Afgani dalla futura tirannia degl' Inglesi!

Egli è quindi naturale che la gran maggioranza, per non dire la quasi totalità degli organi dell'opinione pubblica, si pronunzii contro la guerra con la Gran Brettagna. Questo è ciò che dichiara formalmente la *Voce* (Golos), foglio estremamente diffuso in Russia, a detta del quale sarebbe un errore imperdonabile della politica russa il fornire negli affari dell'Asia un pretesto qualsiasi, che facesse alla Russia una questione d'onore del prender parte nella guerra dell'Afganistan. Quel periodico manifesta di bel nuovo la persuasione che la Russia possa, nell'Asia centrale, procedere di pieno accordo con l'Inghilterra, laddove è nell'obbligo di opporle tutto il suo vigore nella questione orientale in Europa, quando le preme guarentire i proprii interessi nazionali ed economici.

D'altra parte il Sovrano stesso, di ritorno a Mosca, ha parlato in senso estremamente pacifico, al contrario di ciò che avea fatto un anno e mezzo fa. Infatti, se la Russia avesse meditato una nuova spedizione nell'Afganistan, avrebbe dovuto intraprenderla per tempo, o prepararvisi meglio ancora di quel che non avesse fatto contro i Turchi. La misura dei sacrificii che avrebbe imposti una nuova campagna, è talmente sproporzionata ai risultati eventuali di questa, che nessuno ardirebbe in Russia consigliare al Governo di affrontarli. C'è altro da pensare adesso, che all'Afganistan! Abbastanza ci è costato l'aver avuto da combattere il Turco!

---

# L'ENCICLICA DEL S. PADRE LEONE XIII

## E GLI ORGANI DELLA STAMPA RIVOLUZIONARIA

---

### I.

Questo prezioso documento della sapienza e della vigilanza del supremo Pastore della Chiesa, ha eccitato, in modo veramente straordinario, l'universale attenzione in Europa. La tromba apostolica, risonante sulla bocca del romano Pontefice (*exalta quasi tuba vocem tuam*) ha fortemente scosso le orecchie indolenzite dei popoli e dei Governi. Non ci è stato Gabinetto che non ne abbia preso interesse, non organo della pubblica opinione che non lo abbia riprodotto e commendato. I tremendi pericoli della società, vicina a cadere tra gli artigli micidiali del Socialismo, ha disposto gli animi a commuoversi al grido di chi da qualche tempo non si ascoltava che con vituperosa indifferenza. Questa favorevole impressione, prodotta dall'Enciclica pontificia incuora liete speranze intorno al rinsavimento della società traviata.

Ben comprese ciò la Rivoluzione; e forte temendo che popoli e Governi, illuminati dall'Enciclica pontificia, non avessero a fuggirle di mano, e riconciliarsi colla Chiesa, che solo può preservarli dall'imminente rovina, si diede attesamente a procacciare per via di sofismi e di menzogne di attenuarne o anche annullarne l'importanza, per renderla, se sia possibile, inefficace. Noi ci studieremo in quest'articolo di scoprire e ribattere cotesti scellerati artifizii della perfidia rivoluzionaria. Ma prima vogliamo richiamare alla mente de' lettori la sostanza almeno dell'Enciclica pontificia, ristretta in breve compendio.

## II.

Tre cose fa il Sommo Pontefice in questa sua lettera circolare. Ricorda le prave massime del Socialismo, e le cause che concorsero a renderle attive. Contrappone loro la dottrina salutare della Chiesa. Addita l'unico rimedio, che valga a riparo del male.

Una tremenda congiura d'uomini audaci e stretti tra loro sotto il nome di socialisti, di comunisti, di nihilisti, invade l'Europa coll'orribile intendimento di rovesciare a fondo le basi, su cui riposa ogni civil società. Movendo dalla stolta idea della perfetta parità di diritti tra gli uomini, nega obbedienza ai poteri legittimamente costituiti; scioglie i legami, procedenti da natura, tra il marito e la moglie, il padre ed i figliuoli; agogna l'altrui, volendo trasferito al comune ciò che i privati per eredità o propria industria acquistarono. La pubblica autorità, la famiglia, la proprietà, questi tre cardini e principii fondamentali dell'umano consorzio, debbono essere secondo lui abbattuti. Si fatte massime, diffuse per mezzo di circoli popolari, di opuscoli, di giornali, d'insegnamento, sottratto da ogni influenza della religione, hanno talmente infatuato le moltitudini, che con orrore d'ogni animo onesto si videro uscire ultimamente dal loro seno nefandi assassini, contro la vita stessa dei principii.

A cotesta anarchia è del tutto opposta la dottrina della Chiesa. Essa rende l'autorità inviolabile, imprimendole un carattere divino: *Minister Dei est*. Impone di obbedire ad essa non solo per timor della pena, ma ancora per debito di coscienza: *Subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam*. Dichiarò che, come essa Chiesa, così anche la società civile è corpo composto di membra diverse, costituenti diversi ordini e classi ed officii, da cui risultano doveri e diritti diversi. E d'altra parte, acciocchè l'autorità non trasmodi, ricorda ai governanti che essi sono stabiliti non per proprio vantaggio, ma pel bene dei popoli, che Dio chiederà stretto conto del loro operare, che quanto più abusarono della forza, tanto più ne patiranno sup-

plizio. *Iudicium durissimum iis, qui praesunt, fiet. Fortioribus fortior instat cruciatio.*

Quanto alla società domestica, la Chiesa proclama che il matrimonio, qual sacramento, è di natura sua indissolubile. *Quod Deus coniunxit, homo non separet.* Vuol tra gli sposi quelle stesse relazioni di amore e di riverenza, che passano tra Cristo e la sua Chiesa. *Sicut Christus caput est Ecclesiae, ita et vir caput est mulieris. Viri, diligite uxores vestras, sicut Christus Ecclesiam.* Prescrive ai figliuoli obbedienza ed onore verso i parenti; ed ai parenti moderazione verso i figliuoli, e sollecitudine ad istruirli e santamente educarli: *Honora patrem et matrem. Et vos patres nolite ad iracundiam provocare filios vestros, sed educate illos in disciplina et correptione Domini.* Ingiunge ai servi di obbedire ai padroni, riguardando in essi la persona di Cristo; ed ai padroni di non trattare duramente i servi, ricordando loro la comune eguaglianza dinanzi a Dio: *Scientes quia omnium Dominus est in caelis, et personarum acceptio non est apud Deum.*

Il diritto poi di proprietà è insegnato dalla Chiesa, come fondato in natura e voluto da Dio, il quale vieta qual furto il togliamento dell'altrui, e dannerà all'inferno insieme cogl'idolatri gli invasori della roba del prossimo. A frenar poi l'avarizia dei ricchi, fa loro precetto d'impartire ai poveri ciò che loro soprabbonda: *Quod superat, date pauperibus.* Infine a consolar l'inopia de' poveri ricorda l'esempio di Cristo, *qui cum esset dives, propter nos egenus factus est*, e a soccorrerli nei loro bisogni si adopera a promuovere in pro de' medesimi, istituti benefici d'ogni genere.

Di qui si vede che il vero e solo rimedio contro il Socialismo, è il pieno ritorno alle dottrine della Chiesa, e però il ristabilimento di lei in quelle condizioni di onore e di libertà, per cui possa senza impedimento predicarle e indurre i popoli a vivere secondo quelle. Non le armi o i rigori di polizia varranno a nulla; giacchè la forza materiale può incatenare le braccia, ma non convertire gli spiriti. Una tal conversione può farla la sola legge divina, *lex Domini immaculata, convertens animas*; e la legge divina dalla sola Chiesa è autorevolmente ed efficacemente

proposta. Un Governo che si sostituisse in luogo suo, non ecciterebbe che disprezzo e riso. Questa legge divina vuolsi dalla Chiesa inculcare in modo speciale agli artefici ed operai, tra i quali precipuamente cerca il Socialismo i suoi seguaci. Ma soprattutto vuolsi assuefare in essa l'adolescenza, che si educa nelle scuole e ne' licei, acciocchè in quegli animi vergini gitti di buon'ora radici la salutare dottrina e vi attecchisca per guisa, che difficilmente possa poi venirne divelta.

Questa in poche parole è la sostanza dell'Enciclica; la quale, se sarà bene intesa e messa in pratica, varrà senza fallo a rinnovare la faccia del mondo. *Renovabitur, ut aquilae, iuventus tua.* Ma per questo appunto gli organi della stampa rivoluzionaria si studiarono di stremarne l'effetto.

### III.

Nessun giornale, per quanto fosse liberalissimo, osò negare del tutto l'importanza dell'Enciclica papale, o la verità delle cose, ragionate dalla medesima. Ci fu perfino chi, come il *Fanfulla*, non dubitò di esaltarla, senza restrizione. « Non ci è possibile, esso scrisse, riassumere nemmeno brèvemente l'importante documento. Ma siamo sicuri di non andare errati, assicurando che l'impressione, che esso produrrà, sarà grandissima... Al principe di Bismark si attribuì nei giorni passati l'intenzione, oggimai smentita, di convocare un congresso europeo e invitarlo a bandire una legge universale contro il Socialismo. Quello che non fece il principe di Bismark, ha fatto Papa Leone XIII. » Ma la maggior parte di loro, pur riconoscendone più o meno i pregi, tuttavolta si studiarono di menomarne l'efficacia con più o meno insulse censure.

L' *Opinione* in un suo tortuoso articolo, nel quale accusa la Chiesa di avversare tutti i progressi e tutte le conquiste civili de' nostri tempi, conchiude: « Persistiamo nell'opinione che il risorgimento della Chiesa s'abbia da aspettare soltanto da una determinazione dei confini, entro i quali deve muoversi la sua azione benefica. » Cotesta conclusione è veramente curiosa! La



Enciclica non parla nè potea parlare del *risorgimento* della Chiesa, la quale non è mai morta nè può morire. Bensì parla della cura della società, la quale, se non è morta, è moribonda. L'azione poi benefica della Chiesa non ha bisogno di determinazioni di confini, i quali le furono segnati da Cristo; ed ella, santa come è (*credo sanctam Ecclesiam*), non può mai oltrepassarli. Ella ha bisogno di libertà. Se voi pretendete di determinare, con vostre leggi, il giro della sua azione, voi con sacrilego ardimento vi sostituite a Cristo, il quale ammaestrò la Chiesa intorno ai diritti che concedevale, e perpetuamente l'assiste acciocchè non devii dal ricevuto ammaestramento. In fine la Chiesa non avversa i progressi della vera civiltà, la quale anzi da lei è stata prodotta nel mondo; bensì avversa quei pretesi progressi e quelle pretese conquiste, che invece d'incivilire la società, la rispingono nell'antica barbarie gentilesca.

La *Riforma*, bestemmiando dice, che nell'Enciclica « il discepolo di Pietro è in contraddizione col discepolo di Cristo; perocchè la parabola evangelica non è infatti che il livellamento di cui i socialisti vorrebbero fare la base della società. » Ciò non significa altro che far comunella coi socialisti; i quali, come nota il Pontefice nella sua Enciclica, si studiano di pervertire lo stesso Vangelo, per trarne conforto alle loro perverse opinioni, e indurre così in errore gl'ineauti.

Il *Pungolo* di Milano, dopo aver lodata l'Enciclica come un documento serio e ricco di dottrina, dice « che però i fatti non corrispondono alla teoria, giacchè dappertutto e specialmente tra noi il Clero insorge contro l'autorità dello Stato. » Il Clero non insorge contro l'autorità dello Stato, verso cui dappertutto predica l'obbedienza; ma solo resiste alle inique sue invasioni dei sacrosanti diritti della Chiesa. E questo contegno è conforme alla teorica dell'Enciclica, la quale ricorda la massima apostolica: *Obedire oportet magis Deo, quam hominibus.*

Il *Rinnovamento* di Venezia dice che nell'Enciclica la Santa Sede « non consiglia nè può consigliare altro che la reazione violenta. » Bella anche questa! Il dabben giornale leggeva l'Enciclica colle traveggole agli occhi; altrimenti vi avrebbe scorto

che per contrario il Pontefice ricorda ai Sovrani che contro la peste del Socialismo non valgono nè i rigori dei magistrati, nè le armi dei soldati, ma solo l'influenza morale della Chiesa. È questa la reazione violenta?

Ma per toccare un poco anche dei giornalisti stranieri, tra questi la stampa rivoluzionaria si è mostrata anche più insolente della nostrana. Il giornale dei *Débats* scrive: « Leone XIII segue imperturbatamente la sua via. Se la forma è cambiata, il fondo della nuova Enciclica è uguale a quello delle Encicliche di Pio IX. Leone XIII non è disposto più del suo predecessore a riconoscere i diritti della ragione e i benefici della libera discussione. » Da ultimo conchiude che « nessuna forza potrà far retrocedere la società dalla via per cui si è messa. » Se è così, nessuna forza potrà impedirle dal cadere nell'abisso, verso il quale cammina. I pretesi diritti della ragione e i pretesi benefici della libera discussione hanno aperta la strada al Socialismo, e promosso i suoi incrementi; ed essi ne assieureranno il trionfo.

Il *Siècle* risolutamente afferma che « l'Enciclica fa opera vana; perchè alle dottrine cattoliche la Società non tornerà giammai. » Peggio per essa.

Il *Temps*, dopo aver detto che l'Enciclica conserva nella forma e nella sostanza le antiche tradizioni della Curia romana, soggiunge: « Il Papa non attacca questo o quel Governo, ma tutti i Governi in genere. L'Enciclica di Leone XIII nega l'autorità del suffragio universale, proclama il diritto divino come unica sorgente di un potere legittimo, e per tal modo rimane affatto estranea ai principii, su cui riposa il reggimento degli Stati. » L'Enciclica non assale nessun Governo; ma tutti li rende accorti delle massime perniciose, che, abbracciate stoltamente da loro, hanno prodotto il Socialismo. Se queste massime debbono continuare a formare la base degli Stati, vuol dire che cotesti Stati son destinati a perire. Quanto al Pontefice, egli ha adempito l'ufficio suo di ammaestrarli ed ammonirli. Se proclama il diritto divino, non fa che ripetere l'insegnamento di S. Paolo: *Non est potestas, nisi a Deo*. L'aver obbliata cotesta massima, ha resa spregevole l'autorità agli occhi de' popoli e priva d'ogni valore morale.

Il *Siècle* osserva: « Tutta l'Europa politica è estranea, indifferente, ostile alla Chiesa. A chi dunque parla Leone XIII? » Parla appunto a quest'Europa politica, indifferente ed ostile, per procurarne, se sia possibile, il ravvedimento. Se non vuol ravvedersi, la parola pontificia servirà almeno a renderla inescusabile. Così si comportò Cristo verso gli Ebrei, indifferenti od ostili alla sua predicazione. *Si non venissem et loquutus fuisssem eis, peccatum non haberent; nunc autem excusationem non habent de peccato suo.* Il *Siècle* ripiglia: « Bisogna che il Papato se ne persuada: le grandi quistioni di politica europea e i destini delle nazioni si risolvono ora senza il suo concorso. » E perciò appunto, che le risolvete senza il Papato, non risolvete più nulla; e vi trovate imbrogliati come il pulcino nella stoppa.

La *Marseillaise*, dopo aver detto che l'Enciclica tratta audacemente la quistione sociale, aggiunge: « Ma l'audacia non riesce sempre. Vi sono delle audacie maldestre, e quella di Sua Santità Leone XIII ci pare sia tra queste. » E perchè? Perchè, dice, la rivoluzione è assai forte. Ma certo non è più forte di quello che fosse il paganesimo, armato di tutta la potenza dell'antico Impero romano. Nondimeno gli Apostoli non dubitarono di prendere il toro per le corna. Direte che anche quella fu un'audacia maldestra? Ora i Pontefici attingono le loro ispirazioni dagli esempj degli Apostoli, e non dalle ciarle di giornali rivoluzionarii.

Più sdegnosa la *Lanterne* scrive: « Leone XIII non differisce da Pio IX (*nessun Papa, cara Lanterna, può differire dall'altro nel suo magistero*). La sua lettera enciclica vale il Sillabo (*ciò avviene perchè amendue sono dettati sotto l'assistenza del medesimo Spirito di verità*). È sempre la lotta della Chiesa contro la Rivoluzione (*questo dovevate saperlo anche prima dell'Enciclica; giacchè Cristo non può mai aver pace con Belial*); è sempre la stessa negazione dei nostri diritti (*sognati*), delle nostre libertà (*false*), delle nostre speranze (*sovvertitrici*). Ebbene sia; poichè si vuol combattere, noi combatteremo. » Come vi aggrada.

## IV.

Senonchè il più inverecondo in questa faccenda conveniva che fosse un giornale di paese eterodosso; e così è stato. Il *Times*, magniloquo giornale di Londra ed umile servo della Massoneria, in un articolo, pieno di scappucci storici, di meschini sofismi, di scurrilità ed artifizii settarii, prende ad impugnare totalmente la lettera papale, senza riconoscere in essa altro merito, che quello di essere più urbana. Il suo scopo evidente, come ben osservò la *Voce della Verità*, è stato quello di distogliere i Governi dal dare ascolto alla parola del Pontefice, per tema dei danni, che dall'accordo dei due poteri proverrebbero, senza fallo, alla setta pervertitrice. Di questo perfido scritto ci occuperemo qui, un poco più largamente.

Il massonico giornale definisce l'Enciclica papale: un'arringa spirituale, contenente una denuncia ed un appello. La denuncia riguarda le sette socialistiche, supposte essere il flagello principale dell'epoca moderna; l'appello è volto ai Governi, acciocchè accolgano l'aiuto che a salute dei popoli offre loro la Chiesa. Egli ne irride la forma e il contenuto. Egli dice: « Le stesse cose (dell'Enciclica) furono dette dal Papa defunto, e la sola differenza tra le due epistole, di Pio IX e di Leone XIII, sta in ciò che quest'ultima è redatta in forma più urbana. Entrambe portano l'impronta del Vaticano; entrambe sono scritte con quello stile curioso, impastato di unzione e di vacuità, che sembra essere un bene ereditario che si trasmette da Papa a Papa. »

Che un giornale protestante schernisca l'unzione, onde sono scritte le lettere papali, non fa meraviglia. Il protestante non può capire che i Papi scrivono sotto l'assistenza dello Spirito Santo, e uno degli effetti di questo divino Spirito è appunto l'unzione dell'anima: *Fons vivus, ignis charitas, et spiritalis unctio*. Il *Times* avrebbe apprezzato più l'arido stile di un diplomatico o di un predicante anglicano. Ciò è naturale. Ma che egli accusi di vacuità il documento papale, ciò prova piuttosto la vacuità del suo cervello. Nell'Enciclica non ci è verbo, che non sia pieno di sostanza. Essa è come un sunto della filosofia cristiana, riguardante i costumi e i fondamenti, su cui si regge tutto l'or-

dine sociale: la proprietà, la famiglia, il principato. Questa lode all'Enciclica è stata data fin dai più aperti nemici della Chiesa, e ci voleva l'acutezza del *Times* per isorgere questo sbaglio universale. Che poi essa ridica, benchè in diversa forma e con applicazione diversa, cose dette già da altri Papi, ciò mostra che in essa parla lo stesso maestro, Cristo Signore, il cui insegnamento è sempre concorde a sè medesimo, nè varia secondo la voltabile opinione umana. La parola dei Papi non è che un eco; l'eco di Dio. Quest'eco può farsi udire più vibrato e più forte, secondo la varia disposizione de' punti, ond'è ripercosso; ma esprime sempre lo stesso, la legge cioè di Dio, eterna ed immutabile. Paragonate le lettere di S. Pietro colle encicliche papali, e voi vi scorgerete riprodotta costantemente la stessa dottrina; segno evidente della verità e divinità del loro magistero. *Verbum Domini manet in aeternum*<sup>1</sup>. E poichè abbiain nominato le lettere di san Pietro, impari da esse il *Times*, quanto stoltamente accusi d'inurbanità le encicliche di Pio IX. Il santo Apostolo non teme di chiamare i nemici del Vangelo, bestemmiatori di ciò che non capiscono, a guisa di pecore irrazionali; imitatori di Balaam, che meritò d'essere corretto da un somaro; fontane senz'acqua, nuvole agitate dal turbine, alle quali è riserbata la caligine delle tenebre eterne; promettitori di libertà, mentre sono servi della propria corruzione, aventi gli occhi pieni di lussuria e di delitto, il cuore esercitato nell'avarizia, figli di perdizione<sup>2</sup>.

Or che vi pare? Ha mai Pio IX adoperato epiteti così incisivi? Cotesti Aristarchi son veramente curiosi. Parla Pio IX, e non vogliono ascoltarlo, perchè usa uno stile inurbano. Viene Leone XIII, il quale per loro stessa confessione usa stile urbanissimo, e non vogliono ascoltarlo, perchè dice le stesse cose che Pio IX. Confessate schiettamente, cari Signori, che nell'uno e nell'altro, e generalmente in tutti i Papi, non lo stile vi offende, ma vi offende la verità, da voi abborrita. Lo stile non è che un pretesto. Ma veniamo alla parte principale dell'articolo; la quale riguarda l'appello, che esso dice, essere fatto dal Pontefice ai Governi.

<sup>1</sup> *Epistola 1<sup>a</sup> PETRI, I, 25.*

<sup>2</sup> *Epistola 2<sup>a</sup> PETRI, II, 12-19.*

## V.

L'Enciclica di Leone XIII ricorda ai Governi che l'unico efficace rimedio al male, che invade la società, è il ritorno ai principii cristiani, e quindi li esorta a lasciar che la Chiesa possa liberamente informarne i popoli. Il *Times* si volge ai diversi Stati d'Europa, e con astuzia settaria cerca di eccitare in ciascuno di loro le passioni, onde sono compresi, per isfatare e respingere la parola del Pontefice.

Si volge alla Francia, e vedendola sotto il dominio dei così detti *radicali*, istiga questi a considerare l'opposizione dell'Enciclica ai principii da lor professati. « L'Enciclica papale sarà esaminata in Francia con molta attenzione, perchè sembra in modo precipuo attaccare le istituzioni liberali del paese. Certamente i repubblicani non saranno contenti di una condanna del canone che nella società moderna tutti gli uomini devono avere eguaglianza di diritti, e neanche avranno piacere che si affermi esser male il ribellarsi contro i proprii governanti, anche se ingiusti. »

Colla Germania non poteva fare lo stesso, giacchè vedea che i sentimenti espressi dal Pontefice non contrastavano alle nuove tendenze di quel Governo. Quindi che fa? Ne solletica l'orgoglio, dicendo: « Ma il principe di Bismark gli ha dato (*al Papa*) in anticipazione la sua risposta decisiva con quelle parole che il Governo farà qualunque cosa, ma non andrà a Canossa. » Quanto poi alle classi colte, ne palpa il razionalismo, affermando che la storia ci mostra che le tendenze anarchiche non han mestieri della Chiesa per esser vinte. « Nè i tedeschi, che hanno ferrea la ricordanza delle memorie storiche, possono esser tentati a chiedere quale verità siavi nelle parole millantatrici, che il Papato ha sempre saputo tenere libera la società da idee sovversive, prima della rivoluzione sociale, da Leone XIII tanto deplorata. Tanto allora, quanto adesso, intere classi erano talvolta agitate da spiriti anarchici; ma però il Papato può appena desiderare di prender parte al credito dei metodi pronti con cui i moti socialisti sono stati compressi, prima che la pietà e l'indulgenza entrassero esse pure in campo. Che il Clero abbia fatto molto per

divulgare delle idee corrette, intorno alle necessità sociali, ciò è perfettamente vero. Ma il clero di quel tempo inchiudeva quelle classi scolastiche, che ora cascano sotto l'anatema del Vaticano. »

Alla Spagna, mette in vista il suo abbassamento politico, benchè cattolica; e all'Italia l'esser cominciata a salire in potenza, quando appunto l'avea rotta col Papato. « Nè certo è nei paesi cattolici che noi potremmo trovare i migliori esempi di stabili istituzioni. La Spagna non è un paese modello, nessuno ne dubiterà. L'Italia comincia a dar segno di potenza solo adesso, in cui ha infranti i vincoli stretti e compassati dell'autorità. »

Da ultimo parla dell'Inghilterra e dice: « Il più stabilmente costituito fra tutti gli Stati Europei, quello della protestante Inghilterra è la più luminosa confutazione pratica di alcune delle teorie, esposte da Sua Santità. L'Inghilterra non corse alcun pericolo dal Socialismo, fra le altre ragioni anche per questa, che essa ha sempre goduto di quella libertà di discussione, che il Papa condanna. »

## V.

Non ci vuole grande acume a scorgere la futilità di queste artificiose insinuazioni. E cominciando dalla Francia, noi domandiamo allo scrittore dell'articolo, se crede vero il canone dell'eguaglianza dei diritti, che mette innanzi. Se lo crede vero, egli commette un'ingiustizia, se non consente a chicchessia di assidersi alla sua mensa e occupar parte del suo patrimonio. Noi non sappiamo se ha figliuoli. Ma certo, se ne ha, non pretenderà da essi obbedienza; giacchè, se tutti i diritti tra gli uomini sono uguali, non si vede perchè il padre debba comandare al figliuolo, e non il figliuolo al padre. E il Parlamento inglese non sa quel che fa, quando sottopone le sue leggi alla sanzione della regina. Per la parità dei diritti, basterebbe chiedere tal sanzione a qualsivoglia cittadino. Se poi il *Times* non crede vera la pretesa eguaglianza, domandiamo se sia conforme alla lealtà inglese, servirsene per eccitare le passioni dei repubblicani di Francia contro il Papato?

Mentre aspettiamo la risposta al dilemma, facciam notare al

*Times* non esserci cosa più stupida di questo canone che tutti i diritti sono uguali. Tutti i diritti sono *egualmente* inviolabili; nondimeno sono diversi, e l'uno maggiore dell'altro. Sono eguali tra gli uomini quei soli diritti, che nascono dalla pura natura o da parità di condizioni e di circostanze. Non così degli altri. Rispetto all'ordine domestico è forse uguale il diritto del padre di famiglia a quello della moglie e dei figliuoli? In una scuola è lo stesso il diritto del maestro con quello degli scolari? Nell'esercito è uguale il diritto del comandante e del semplice soldato? Dite il medesimo di altri esempj consimili. La pretesa uguaglianza distruggerebbe ogni ordine sociale e la stessa libertà dell'uomo. La libertà produce fatti diversi, e fatti diversi incarnano diritti diversi. Che tutti gli uomini abbiano diritti uguali è massima socialista, e però meritamente condannata dal Pontefice.

Più che un poco di mala fede scorgiamo poi nel dirsi ai Francesi che l'Enciclica dichiara male l'insorgere anche contro i governanti ingiusti. Il Pontefice sopra questo punto sì delicato adoperò parole temperatissime e sapientissime. Egli, dopo d'aver ricordato ai Principi il loro stretto dovere di governare con giustizia, aggiunse: «Tuttavia, se accade talvolta che la pubblica potestà venga dai Principi esercitata a capriccio ed oltre misura, la dottrina della Chiesa cattolica non consente ai privati d'insorgere a proprio talento contro di essi.» Non è da stupire che una tale sentenza non sembri buona a un protestante, qual è il *Times*. Il Protestantesimo col suo libero esame fa l'uom privato interprete indipendente della legge divina e giudice supremo del vero e del giusto. Quindi nonchè un Masaniello, fino un Moncasi e un Passanante trovano nella dottrina protestante la loro piena giustificazione. Non può aversi esternamente come delitto ciò che non è tale nel foro interno della coscienza; e della propria coscienza non è giudice che il solo individuo. Ma tutt'altra è la dottrina evangelica. La coscienza d'ogni individuo dee conformarsi alla legge divina; e della legge divina è interprete, non l'individuo, ma la Chiesa.

Onde in tempi di fede il giudizio se un Principe pervertisse il fine, per cui è investito del potere civile, apparteneva alla Chiesa.



Era questa una delle *cause maggiori*, giustamente devolute al Pontefice. Non piacque al naturalismo politico quest'ordinamento divino; ed ecco la società nel bivio: o di patire senza rimedio l'esorbitanza de' governanti, o di soggiacere a tutti i mali, che produce l'agitazione popolare sotto l'impulso d'un demagogo. In tale stato di cose ottimamente dice il Pontefice esser minor male tollerare l'abuso del potere, che sconvolgere la tranquillità e l'ordine sociale con violenta riscossa. Ben lo sa la Francia; la quale, avendo fatto diversamente, non ha più trovato stabilità nè pace da circa un secolo, e si dibatte continuamente tra il Cesarismo e l'anarchia.

## VI.

Il *Times* ricorda al Bismark il proposito di non andare a Canossa. Ma qui non si tratta di andare a Canossa o altrove. Si tratta unicamente di render giustizia a molti milioni di sudditi, iniquamente oppressi nella coscienza, e disfare ciò che senza il più apparente appiglio si è fatto contro la stessa costituzione del Regno. In che i cattolici avevano peccato contro l'ordine stabilito? Un sol fatto non si è potuto allegare. Essi vivevano tranquilli e obbedienti alle leggi. Con che diritto dunque si è tolta loro la libertà religiosa, e se ne violenta la coscienza per indurli a riconoscere cose, che sovvertono da capo a fondo la costituzione della Chiesa di Dio? E voi, o *Times*, invece di esortare il Bismark a far finalmente ragione agli oppressi, per influenza massonica vituperate l'indole inglese, aizzando alla pertinacia nella tirannide il potente Cancelliere!

Voi per deprimere le affermazioni del Pontefice, appellate alla storia, e dite che in tutti i tempi ci furono conati anarchici. Sì, senza dubbio. Ma giunsero essi mai all'universalità, all'audacia, all'organizzazione, a cui è giunto oggidì il Socialismo? Quelli furono compressi agevolmente; per comprimere questi sudano indarno tutti i Governi d'Europa. Voi aggiungete che il Clero, il quale ben meritò allora dell'ordine sociale, inchiudeva quelle classi scolastiche, che ora cadono sotto l'anatema del Vaticano. Siete in errore. Quelle classi scolastiche uscivano da Università cattoliche,

fondate e governate dall'autorità de' romani Pontefici. Non esse cadono sotto l'anatema del Vaticano, ma bensì le classi scolastiche, sottratte oggidì dall'influenza della Chiesa, e addottrinate, sotto pestilenti maestri, nei più turpi errori del materialismo e dell'ateismo.

Per non esser troppi, diremo una sola parola intorno alle altre fallacie del *Times*. La Spagna è decaduta dal primo lustro. Ma per colpa di chi? Del cattolicesimo? Tutto il contrario. La Spagna fu grande e gloriata, finchè si mantenne sinceramente e pienamente cattolica. Rammenti il *Times* i tempi d'Isabella, di Carlo V, di Filippo II. La Spagna cominciò a decadere, quando cominciò ad aprire le porte al razionalismo e liberalismo, figlio e nipote del Protestantismo.

L'Italia è risorta. Ma forse perchè si mise in lotta colla Chiesa? Anzi questa lotta, in cui stoltamente si è messa, impedisce il suo pieno risorgimento. Gli stessi liberali italiani, i quali debbono sapere i fatti di casa loro un po' più del *Times*, confessano che questo dissidio colla Chiesa è fatale all'Italia, che l'Italia non può dirsi veramente fatta, finchè non si riconcilia colla Chiesa.

Un solo esempio ha qualche apparenza, ed è quello dell'Inghilterra, ricca, e potente, e tranquilla, benchè separata dalla Chiesa cattolica. Dicemmo in vero studio ha qualche apparenza. Imperocchè primieramente nel suo seno apparvero fin da principio ed ora son progrediti i germi della corruzione. Il turpe pauperismo (peggiore dell'antica schiavitù pagana) fu generato in Inghilterra ben presto dalla sua rivolta contro la Chiesa, e minaccia col suo progredire un tremendo scoppio, a cui non sappiamo se potrà opporre resistenza bastevole. Gli scioperi degli operai, di cui l'Inghilterra ha dato all'Europa il primo esempio, e che si vanno in lei sempre più moltiplicando, non sono un inizio del Socialismo, di cui il *Times* la crede del tutto immune? Che se l'Inghilterra nel cammino verso la dissoluzione sociale è andata assai più a rilento di tutti gli altri Stati, lo deve all'amor di famiglia, in lei tuttora vivo, al rispetto del diritto, divenuto in lei quasi connaturale, e alla tenacità pel mantenimento delle tradizioni, ond'essa meno che tutti gli altri Stati

protestanti si è allontanata dalla disciplina cattolica, ed è più di tutti essi vicina a ritornare in grembo alla Chiesa. Ma chi ha prodotto in lei questi capitali elementi di ordine sociale? Non certo la libertà di discussione, come scioccamente dice il *Times*, ma la potente efficacia del Cattolicismo, in lei sì operoso, che la fe' chiamare un tempo l'isola de'Santi. Voi eravate barbari, e la Chiesa cattolica vi ha inciviliti. I Vescovi cattolici vi han dato quelle istituzioni, che voi poscia avete conservato, e opera dei medesimi fu la stessa Magna Carta, primo fondamento della vostra libertà politica. La libera discussione vi ha piuttosto divisi, come si scorge nei vostri partiti politici; e, quanto a religione, vi ha ridotti a negare la necessità del battesimo e la ispirazione della santa Scrittura.

Ma per finire, giacchè ne è tempo, non si lascino i Governi ingannare dagli occulti fautori del Socialismo. Chiudano gli orecchi a queste perfide insinuazioni settarie, ed ascoltino la voce del comun Padre de'credenti, dato da Dio per duce e precettore alle genti. Noi lo speriamo; e lo stesso universale commovimento, eccitato dalla parola pontificia, ne è buon presagio.

La Società si è spinta sull'orlo del precipizio per l'abbandono che ha fatto de'principii cristiani; non altrimenti, che riabbracciando questi principii, essa può preservarsi dall'imminente rovina. La sola verità può liberarli: *Veritas liberabit vos*. Or colonna e fermezza della verità è appunto la Chiesa cattolica: *Ecclesia Dei vivi, quae est columna et firmamentum veritatis*<sup>1</sup>.

Che se (ciò che Dio non permetta) anche questa volta la parola del Pontefice sarà non curata, e i Governi, baldi della loro forza materiale, crederanno di poter bastare con essa a difendersi, continuando nella loro apostasia dalla Chiesa; oh allora converrà disperare affatto della salute della Società e chinare il capo sotto l'inevitabile trionfo del Socialismo. Iddio però saprà trarne per la sua Chiesa nuovo argomento di gloria; commettendo a lei, dopo il soqquadro, la ristorazione dell'ordine nella Società, ammansata dai patiti flagelli. *Vexatio dat intellectum*.

<sup>1</sup> AD TIMOTHEUM, III, 15.

# DELLE PERFEZIONI DI DIO

## DEL DIVINO INTELLETTO

### I.

#### *Della cognizione divina in sè considerata*

A' dì nostri i sinceri filosofi debbono stare bene attenti a due errori, i quali a guisa di tenebre perniciosissime dilataronsi nella nostra patria, calati giù d'oltremonte. Il primo è il materialismo epicureo, il secondo è il panteismo ontologico: grossolano quello, sottile questo, e perciò tutto acconcio il primo ad affascinare la mente di chi ha guasto il cuore, tutto acconcio il secondo a sedurre il cuore di chi ha debole l'intendimento. Per le circostanze dei tempi assai crebbero cotesti errori, ma appunto perchè sono tenebre intellettuali, con la diffusione della intellettuale luce possono essere sopraffatti e dileguati. Questa luce poi intellettuale è quella che con sapientissimo consiglio più e più volte additò la Sede apostolica ed ora specialmente ce l'addita per bocca del Sommo Pontefice Leone XIII, il quale mettendo la scure alla radice della mala pianta che attossica co'suoi frutti la società tutta quanta, vuole che sia riformata la scienza. La dottrina dell'Angelico Dottore S. Tommaso è tale luce; e ben lo sanno i teologi ed i filosofi, i quali in essa dottrina veggono abbracciarsi senza confusione in bella e sublime sintesi il soprannaturale e il naturale, il soprainelligibile e l'intelligibile, la fede e la ragione, la rivelazione e la scienza, la Chiesa e la civil società. È un conubio voluto da Dio, bene additato dall'Aquinate; ed è pazza la così detta moderna scienza, perchè intende a separare ciò che Dio vuole congiunto.

Per ciò che si attiene al panteismo ontologico, la trattazione degli attributi di Dio fatta secondo i principii dell'Aquinate è tutta al proposito. Più volte l'abbiamo fin qui veduto, ma d'ora innanzi il vedremo in evidentissima forma, mercecchè questo er-

rore ha suo precipuo fondamento nella guasta dottrina intorno al divino intelletto, alla divina volontà e all'atto creante. Di due cose vogliamo qui avvertito il lettore. La prima è che non gli rechi meraviglia se filosofando sopra l'intelletto divino e la divina volontà saranno portate con frequenza forse maggiore che per lo innanzi le testimonianze dell'Aquinate. La secondo che se in questa trattazione ci verrà fatto di parlare del Verbo divino e delle divine proprietà personali, sappia bene, che non intendiamo già che così fatta cognizione sia filosofica e possibile ad acquistarsi col solo lume della ragione: noi ne discorriamo presupponendo quello che sappiamo per soprannaturale rivelazione. E il toccare di questi punti, ch' eccedono la investigazione filosofica, è oggimai indispensabile necessità, poichè sono essi tratti in mezzo nelle metafisiche discussioni da parecchi filosofi dei nostri giorni.

Quando noi diciamo *cognizione*, adoperiamo un termine, il quale ha parecchi rispetti, e questi voglionsi chiaramente determinare. La *cognizione* indica per sè l'atto, il quale suppone un *conoscente* ed ha relazione al *conosciuto*. Il conosciuto in quanto tale è nella cognizione, e la cognizione quale atto del conoscente non può dal medesimo essere separata. Questi tre elementi essenzialmente distinguonsi con l'analisi della nostra mente, ma collegansi in una sintesi reale. Fa di grazia che tu abbia la cognizione dell'amicizia. Ov'è in te questa cognizione? Al tutto sta soggettivamente, ossia come in soggetto, nello intelletto, di cui è atto; e l'amicizia in quant'è da te conosciuta è oggettivamente nella tua mente e non fuori di essa; comechè fuori risponda realmente od almeno possa rispondere quello, che in sè ritrae la forma ideale dell'amicizia da te vagheggiata.

Filosofando sopra noi medesimi veniamo a conoscere che la cognizione della nostra mente viene da noi internamente generata anzi che partorita, perchè non esce la cognizione da quella potenza di cui è atto; laonde acconciamente noi la chiamiamo *concetto*. Di più per esperienza egregiamente sappiamo che, nell'atto del conoscere, noi intellettualmente parliamo a noi stessi. Però diciamo *verbo*, o parola, la cognizione interna, al segno esterno della quale, onde ad altri la manifestiamo, diamo la ap-

pellazione medesima, sia che a bocca lo proferiamo, sia che lo mettiamo in iscrittura, sia che in qualsiasi altra maniera lo esprimiamo fuori di noi. Inoltre noi per filosofia veggiamo che il conoscere generando un verbo mentale, non è necessità propria dell'anima nostra perchè unita al corpo, ma sì la è comune ad ogni essere intellettuale. Di che seguita che noi diciamo pur degli angeli che conoscendo generano mentale verbo; anzi lo stesso affermiamo di Dio, sebbene nel far questo ci studiamo di torre via tutte quelle imperfezioni che spettano alle create intelligenze e molto più quelle che sono proprie di noi, nei quali fontalmente la razionale cognizione deriva dal senso. Però dicea l'Aquinate: « Patet ergo quod *in qualibet re* intellectuali cui competit intelligere, necesse est ponere verbum; de ratione enim intelligendi est quod intellectus intelligendo aliquid formet: talis autem formatio dicitur verbum. Natura vero intellectualis est natura humana, angelica et divina. Et ideo est verbum humanum: unde *in* PSALM. 13, 1. *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus. Est et verbum Angelis: ZACHAR. 1. Dixit Angelus etc. Est et verbum divinum: GENES. 1. Dixit Deus etc. de quo IOAN. 1, 1. In principio erat verbum etc. Constat quod non dixit hoc de verbo humano nec angelico, quia utrumque istorum factum est, cum verbum non praecedat dicentem; hoc autem verbum de quo Ioannes loquitur, non est factum, sed omnia per ipsum facta sunt. Oportet ergo hoc de verbo divino intelligi<sup>1</sup>. » Ma se noi non con altro lume che con quello della ragione discorriamo di Dio, altro non possiamo che balbettare, e ciò che noi pensiamo del Verbo divino è ben lungi dall'essere adeguato alla realtà. Se non che confortando la nostra scienza col lume soprannaturale della rivelazione, essa non solo è più pura da errore, ma apre l'ali a voli eccelsi, e del Verbo divino sublimemente discorre.*

Noi veniamo a sapere che esso non è molteplice, come il nostro, ma uno: non è successivamente mutevole, ma eternalmente immutabile: non è realmente distinto dalla essenza divina, ma solo vi è distinto con distinzione di ragione: non è perciò accidentale modificazione, ma esso è sostanziale, anzi è la stessa sostanza di

<sup>1</sup> Opusc. XII — *De differentia verbi divini et humani.*

Dio: non è esprime una qualche cosa, ma tutto, ed esprimendo, a guisa di adeguata e sostanziale immagine, Iddio che lo proferisce, esprime quale idea tutto ciò che può essere fatto a somiglianza del medesimo Iddio. Al lume della fede apprendiamo che Dio dicente il Verbo è persona, che è persona il Verbo genito, sussistendo entrambi nella identica divina natura. Apprendiamo che la divina generazione del Verbo è non libera bensì necessaria; che la è propria del genitore, il quale col Verbo generato spirava quell'eterno Amore, che sussistente nella identica natura divina è pure distinta persona. Così Iddio è *in se* costituito una sostanza o natura, e tre supposti o persone, le quali per quella mutua opposizione che v'ha tra genitore e genito, tra spiratore e spirato, sono tra loro distinte realmente, avvegnachè realmente indistinte da quella natura o sostanza dalla quale e nella quale hanno la infinita perfezione che loro è identica e comune, e che noi (a cagione della fiacchezza della nostra mente) distinguiamo in attributi molteplici.

Tale è il Verbo divino secondo rivelazione, non altro da quello, cui nell'ombra imperfettamente contempla il filosofo, perchè in Dio non vi sono due verbi, l'uno essenziale, personale l'altro, ma un solo personale, e, come tale, non conosciuto dal filosofo. Per la qual cosa egli è manifestissimo primamente che all'essere di Dio appartiene il Verbo. Secondamente, che la generazione del Verbo non si può considerare che quale operazione *immanente* nell'essere stesso divino; altrimenti, se si avesse in conto di operazione *transeunte*, il Verbo sarebbe una produzione *esterna* all'essere di Dio, sarebbe creatura. Terzamente che l'atto creativo non può dirsi *proprio* del genitore, senza cadere in uno di questi due errori; il primo dei quali è che il mondo non sia creato ma generato, e quindi sia il Verbo considerato sotto certo rispetto; il secondo che il genitore abbia una *propria* natura, onde operare *ad extra* con operazione *propria*. Il primo dei quali errori è panteismo, il secondo viene ad ammettere esservi tre dei, come tre sono le divine Persone. Egli è vero che le opere della potenza ascrivansi al Padre, quelle della sapienza al Figlio e quelle dell'amore allo Spirito Santo; ma questa nominale *attribuzione* per

altri motivi si fa dai teologi, rimanendo inconcusso il gran principio che: *Opera ad extra sunt communia toti Trinitati*, se si consideri il principio produttivo delle opere medesime.

Nè si dia a credere il saggio lettore che senza bisogno presente esponiamo sì fatta dottrina: no! Gli è proprio perchè a' di nostri questa sembra da alcuni filosofi cattolici ove ignorata, ove impugnata, e il dirsi che *la imaginazione* di Dio è la produttrice del mondo e che questa imaginazione è, teologicamente parlando, il Padre o la prima persona dell' augusta Trinità, si ha in conto di frase retta, anzi che di vituperevole errore. La sola generazione del Verbo si può ascrivere *in proprio* al genitore, il quale con la medesima gli comunica la propria essenza e natura, come la comunica allo Spirito Santo spirando insieme col Verbo. Da questa identità di natura delle tre divine Persone, potissimamente deriva la dottrina detta teologicamente della mutua loro inesistenza o circuminsessione, per cui il Padre è nel Figlio e nello Spirito Santo e viceversa; e conseguentemente l'attribuirsi ogni divino attributo o perfezione a tutta la Trinità, ovvero assolutamente a Dio. Per la qual cosa, avvegnachè la cognizione in Dio si faccia con un solo Verbo, e questo sia personale, nondimeno parlandosi dell'attributo della sapienza o della scienza divina si prescinde, e rettamente, da tutto ciò che è personal proprietà non solo da chi filosofa solo col lume della ragione (e costui dee far così per necessità perchè le divine personalità eccedono il comprendimento filosofico), ma ancora dal teologo cui è nota sopra questo punto la rivelata dottrina. E in questa maniera dobbiam discorrere, recando a fondamento delle appellazioni che a Dio si fanno, la dottrina della *circuminsessione* delle Persone, per non affermare che in Dio realmente ci sono due sapienze, l'una personale, l'altra assoluta; due amori, assoluto l'uno, personale l'altro: il che ripugnerebbe alla divina semplicità, e recherebbe una distinzione reale tra la persona e l'essenza, che non può esservi.



## II.

*Dell'oggetto della divina cognizione  
e della similitudine della luce rispetto alla divina essenza*

Posciachè parlammo abbastanza della divina cognizione in sè medesima, mettiam mano a trattare l'oggetto che dicesi dalla divina cognizione conosciuto. Quest'oggetto acconciamente si può dividere in primario e secondario. Il primario è Dio stesso, cioè l'Essere sussistente; il secondario è la creatura ossia l'Essere non sussistente. Questo distinguesi in due stati, l'ideale e il reale. Secondo cotesta varia distinzione di oggetti noi veniamo ad ammettere nella divina cognizione, il *prima* e il *poscia*, nè ciò reca errore perchè tali distinzioni sono di *pura ragione* e non reali, e solo da noi fatte perchè, a cagione della nostra mentale fiacchezza, non possiamo con pienezza intendere le divine cose. Anzi di qua viene che chi non volesse adoperare così fatte distinzioni e molteplicità di *segni*, nei quali noi concepriamo compiersi la divina cognizione, di leggieri cadrebbe in errori non lievi. Adunque nel primo segno noi consideriamo che Dio conosce sè medesimo qual essere sussistente. Nel secondo segno che Dio conosce tutte le cose possibili nel loro essere archetipo od ideale; e questo segno noi lo distinguiamo in due subalterni: il primo de'quali prescinde dalla divina volontà che dà l'essere reale a quella cosa ch'era contemplata nel solo essere ideale, e la scienza divina in questo segno dicesi di *semplice intelligenza*: nel secondo poi si considera congiunto all'atto della volontà divina e qui ha luogo quella che è detta scienza di *approvazione*. Finalmente nel terzo segno consideriamo che Dio conosce le cose nell'essere reale determinato dalla divina volontà e questa conoscenza è la scienza di *visione*. Chiamandosi poi scienza speculativa quella che non ha rispetto alla operazione, e pratica quella che l'ha; è chiaro che dirassi speculativa la scienza onde Dio conosce sè e conosce le cose come esistenti; sarà pratica *in virtute* quella che si versa sopra le idee e si chiama di *semplice intelligenza*; sarà pratica *in actu* quella che dicesi di *approvazione*.

Che la scienza di semplice intelligenza dicasi per noi scienza *pratica* e non ispeculativa parrà strano ad alcuni, e poichè in tale controversia non dobbiamo lasciar nulla di dubbioso o che cada in sospetto di opposizione alla dottrina del nostro maestro, giova recare quanto egli dice appunto colà dove alla scienza pratica riduce *le idee*. « Aliqua cognitio practica dicitur ex ordine ad opus: quod contingit dupliciter. Quandoque in actu; quando scilicet ad aliquod opus actu ordinatur, sicut artifex, praeconcepta forma, proponit illam in materiam inducere; et tunc est actu practica cognitio et cognitionis forma. Quandoque vero est quidem ordinabilis cognitio ad actum, non tamen actu ordinatur; sicut cum artifex excogitat formam artificii, et scit per modum operandi, non tamen operari intendit; et certum est quod est practica habitu vel virtute, non actu. Quando vero *nullo modo* ad actum est ordinabilis cognitio, tunc est semper speculativa » (*De Verit.* III, art. 3). Poco appresso l'Aquinate prendendo l'idea nella sua propria significazione di forma esemplare, ch'è più ristretta della significazione che vuolsi dare al vocabolo *similitudine*, conchiude: « Magis proprie dicamus, quod idea respicit cognitionem practicam actu vel virtute: similitudo autem et ratio tam speculativam quam practicam. » Ma rientriamo a parlare degli oggetti della divina scienza.

Il primo oggetto della medesima è Dio o, come dicevamo, l'Essere sussistente. Altrove abbiám distinto l'Essere sussistente, il quale non si distingue realmente dalla divina essenza, dall'essere non sussistente, il quale realmente distinguesi dalla essenza: e però quello è necessario, questo è contingente; quello improdotto, questo prodotto; quello infinito, questo finito; quello essenzialmente soltanto causa, questo essenzialmente effetto; quello increato, questo creato, ossia *eductum ex nihilo sui et subiecti*. Dio adunque conosce sè, e questa conoscenza è vita divina e perfettissima beatitudine. E perchè Dio è atto purissimo e il suo intendere è proporzionato all'essere suo, seguita ch'egli *comprende* sè adeguatamente, ossia conosce sè infinitamente com'egli è infinitamente conoscibile. Il principio *quo* di questa conoscenza non è una specie intelligibile, com'è nella umana, ma la essenza stessa

divina o l'Essere stesso divino sussistente: perciò la è una conoscenza immediata. « Deus perfecte comprehendit se ipsum. Quod sic patet: tum enim dicitur aliquid comprehendit, quando pervenitur ad finem cognitionis ipsius; et hoc est quando res cognoscitur ita perfecte sicut cognoscibilis est: sicut propositio demonstrabilis comprehenditur, quando scitur per demonstrationem, non autem quando cognoscitur per aliquam rationem probabilem. Manifestum est autem quod Deus ita perfecte cognoscit se ipsum, sicut perfecte cognoscibilis est: est enim unumquodque cognoscibile secundum modum sui actus. Non enim cognoscitur aliquid secundum quod in potentia est, sed secundum quod est in actu. Tanta est autem virtus Dei in cognoscendo, quanta est actualitas eius in existendo; quia per hoc quod actu est et ab omni materia et potentia separatus, Deus cognoscitivus est, ut ostensum est. Unde manifestum est quod tantum se ipsum cognoscit, quantum cognoscibilis est; et propter hoc se ipsum perfecte comprehendit. » (*Summ. Th.* I, 14, 3).

L'uomo non ha cosa più bella, tra le sensibili, della luce, dalla quale tutte le cose corporee traggono loro visibilità e bellezza, e perciò si diletta dare a Dio, anche considerato in sè medesimo e in maniera *assoluta* quale essere sussistente, l'appellazione di *luce*. Anzi questa appellazione ci è data come convenientissima dalla Scrittura, e S. Giovanni nella prima sua lettera dice: « Quoniam Deus lux est et tenebrae in eo non sunt ullae » (c. 1, v. 3). Come le tenebre sono alla luce, così il non essere è all'essere: per la qual cosa in ogni ente creato, ch'è deficiente per essenza, vi è l'essere e il non essere<sup>1</sup>; quello è costituito dalla sua realtà, questo dai limiti della sua essenza e della sua perfezione. Egregiamente

<sup>1</sup> È bene strana la ostinazione di certuni de'nostri giorni, i quali vogliono che ogni cosa creata sia solo i limiti e ad essa non appartenga l'essere, e perciò debba filosoficamente dirsi *niente*. Ma se costoro spropositano o cadono in qualche colpa, od esercitano la virtù, sono forse i *limiti* od è forse il *niente* che fa coteste cose? Il testo di S. Paolo: « si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit »; e le formule degli ascetici che per tenerci umili ci van replicando che siamo nulla, hanno retta interpretazione, ma non debbonsi già così interpretare che noi siamo proprio *niente* o che non abbiamo altro essere che l'essere divino. Se a costoro non si fosse appropriato il nome di panteisti ontologici, perchè danno alle cose parzialmente l'essere divino, chiamerebbonci assai bene *Filosofi del niente* perchè riducono tutto il creato ad un *bel niente*.

con Aristotele definiva l'Aquinate il colore *lux mixta tenebris*, ossia una luce deficiente e limitata; di che viene che ogni essere creato più presto si potrà ragguagliare al colore che alla pura luce. Il solo Essere sussistente e illimitato ch'è puro essere potrà dirsi con S. Giovanni semplicemente *lux*. Alla quale appellazione ricorse anche S. Paolo nell'epistola prima a Timoteo dicendo: « Qui solus habet immortalitatem, et lucem inhabitat inaccessibilem; quam nullus hominum vidit, sed nec videre potest » (c. 6, 16). E stupendamente Dante cantava (*Parad. 33*):

O luce eterna, che sola in te diti,  
Sola t'intendi, e, da te intelletta  
Ed intendente, te ami ed arridi!

Egli è ben vero che la luce si prende assai spesso in significazione relativa a quelle cose, che da essa sono illuminate e chiarite, ma il relativo suppone l'assoluto e prima vuolsi considerare la luce in sè, poscia in quanto è illuminante altrui. Così assai spesso nella Bibbia Dio si dice luce perchè è fonte di verità ed illumina gl'intelletti, ma ciò suppone ch'egli sia luce in sè stesso, come testè dicevamo. Parola in vero metaforica, ma alla portata del nostro comprendimento e che dice assai. Il lettore poi non prenda meraviglia dall'insistere che noi facciamo in questa parola e nella similitudine che per essa viene indicata: il facciamo appunto, perchè a' dì nostri se ne fe' un grande abuso, e la si applicò in guisa da recar altrui sospicione di panteismo ontologico.

Siccome noi consideriamo Dio in sè medesimo quale Essere sussistente e purissimo, e poi lo consideriamo quale esemplare dell'essere non sussistente, ma partecipato in universale, e poscia quale esemplare delle varie specie di tutti gli enti possibili, così noi altresì con una mentale distinzione ci diamo a pensare che Dio in prima conosce sè quale Essere sussistente; secondamente quale esemplare universale dell'essere non sussistente; terzamente come avente in sè le idee archetipe di tutte le specie e di tutte le singolari cose possibili. Se non che per evitare ogni errore contrario a quella divina semplicità, che già abbiam dimostrata, conviene affermar ciò che segue.

In primo luogo che tra la divina essenza, ch'è l'Essere sussistente, e l'esemplare universale dell'essere non sussistente e le

idee degli enti finiti, non v'è alcuna distinzione *reale*. La distinzione è solo di ragione; e però l'Angelico rigettava la sentenza di coloro (sono gli ontologi) che dicevano potersi vedere immediatamente in Dio le idee archetipe delle cose, senza vedere la divina essenza nella sua realtà. « Non est possibile quod aliquis videat rationes creaturarum in ipsa divina essentia, ita quod eam non videat.... quia ipsa divina essentia est ratio omnium eorum, quae fiunt. Ratio autem idealis non addit supra divinam essentiam nisi respectus ad creaturam » (*Summ.* II, II, 173, art. 1).

In secondo luogo che nella divina cognizione non v'è pluralità di atti, ma è un atto solo in cui viene appreso l'Essere sussistente e assolutamente e nel rispetto relativo ideale. « Cum ipse Deus sit similitudo et species omnium rerum: utroque modo seipsum Deus cognoscit, et supra se convertitur, quamvis non diversa sed *una* operatione » (I, dist. 27, art. 3).

In terzo luogo che non v'è alcuna reale e numerica distinzione tra le singole idee archetipe delle cose; perchè queste idee non sono come tante piccole immagini fantastiche *inerenti* alla divina sostanza, delle quali una rappresenti una cosa, ed altra un'altra: ma sono la stessa divina essenza o sostanza semplicissima, in quanto è atto perfettissimo imitabile da indefiniti atti imperfetti, che sono le possibili cose. Perciò a formare le singole archetipe idee non concorsero distinte specie intelligibili, come distinti principii *quo* della divina cognizione, ma bastò (a guisa di unica specie intelligibile) la semplicissima divina essenza. Così sapientemente discorre l'Aquinate. « Si ipse ordo universi est per se creatus ab eo et intentus ab ipso, necesse est quod habeat ideam ordinis universi. Ratio autem alicuius totius haberi non potest, nisi habeantur propriae rationes eorum ex quibus totum constituitur; sicut aedificator speciem domus concipere non posset, nisi apud ipsum esset propria ratio cuiuslibet partium eius. Sic igitur oportet quod in mente divina sint propriae rationes omnium rerum. Unde dicit Augustinus (in lib. 83, quaest. 46), quod *singula propriis rationibus a Deo creata sunt*. Unde sequitur quod in mente divina sint plures ideae. Hoc autem quomodo divinae simplicitati non repugnat, *facile* est videre, si quis consideret ideam operati esse in mente operantis sicut quod intelli-

gitur, non autem sicut species qua intelligitur, quae est forma faciens intellectum in actu. Forma enim domus in mente aedificatoris est aliquid ab eo intellectum, ad cuius similitudinem domum in materia format. Non est autem contra simplicitatem divini intellectus quod multa intelligat, sed contra simplicitatem eius esset, si per plures species eius intellectus formaretur. Unde plures ideae sunt in mente divina ut intellectae ab ipsa, quod hoc modo potest videri: ipse enim essentiam suam perfecte cognoscit, unde cognoscit eam secundum omnem modum quo cognoscibilis est. Potest autem cognosci non solum secundum quod in se est, sed secundum quod est participabilis secundum aliquem modum similitudinis a creaturis. Unaquaeque autem creatura habet propriam speciem secundum quod aliquo modo participat divinae essentiae similitudinem. Sic igitur in quantum Deus cognoscit suam essentiam ut sic imitabilem a tali creatura, cognoscit eam ut propriam rationem et ideam huius creaturae; et similiter de aliis. Et sic patet quod Deus intelligit plures rationes proprias plurium rerum quae sunt plures ideae » (*Summ.* I, 15, art. 2).

E qui è bene ritornare alla tanto vagheggiata similitudine della luce. Chi crede che la luce pura e piena sia un *aggregato* di tutti i colori realmente tra loro distinti, per certo conseguentemente sarà tratto pure ad affermare che vedendo perfettamente la luce, si vedranno i singoli colori esistenti nella medesima in numero *determinato*. Così chi credesse che la sostanza divina fosse un aggregato di finite perfezioni realmente distinte tra loro, dovrebbe eziandio conseguentemente affermare che, avendo in conto tali perfezioni di idee archetipe, sieno le idee realmente molteplici e in numero *determinato*. Ma è assurda tale sentenza. Che se diciamo che i colori non sono formalmente nella luce pura tra loro distinti, ma che in essa soltanto virtualmente si contengono, saremmo pure costretti ad affermare che nella luce non v'è *in actu* un numero *determinato* di colori, sebbene chi vede la luce debba dirsi vedere i colori, di quella maniera che chi conosce l'atto perfetto, può dirsi pur che conosca gli atti imperfetti che in quello, in semplice sintesi, si raccolgono. Così diremo che l'intelletto divino nella pura luce della divina essenza non può vedere reale e numerica distinzione di idee, perchè tale in essa non v'è, seb-

bene comprendendola quale atto perfettissimo, intenda que' singoli atti imperfetti (che sono le possibili cose), i quali nella medesima eminentemente contengono.

Ma egli è necessario notare una essenziale differenza tra la luce corporea, onde prendesi la similitudine, e la luce della divina essenza. La luce corporea può dirsi partecipabile variamente dai colori, ma questa partecipazione non si fa per via *d'imitazione*, come avviene di quella partecipazione che ha il tipo del suo archetipo, che ha l'ideato od esemplato rispetto alla sua idea od esemplare: bensì fassi per via di parziale *identità*. Infatti è la luce che comunicando sè medesima *nella sua identica realtà*, in un modo parziale, costituisce il colore: il quale non è *ad instar lucis*, non è una imitazione della luce, ma *est ipsa lux mixta tenebris*; ossia è luce parziale. Al contrario la divina essenza o l'Essere sussistente è quella luce pura, che è partecipabile dagli enti *per via d'imitazione* e non in maniera di parziale identità. Imperocchè non è l'essenza divina o l'identico Essere sussistente, che essendo da prima determinabile, venga ad essere parzialmente determinato dalle finite essenze in un modo o in un altro; ma sono gli enti finiti che *imitano*, quali ideati, l'Essere divino che a loro rispetto è idea; quindi dicea l'Angelico « *creatura participat divinae essentiae similitudinem.* » Laonde non sarà, a tutto rigore, da riprendere chi dicesse che la sintesi di certi limiti copulata con la luce sia il colore; ma altamente sarà riprovevole il dire che la sintesi di certi limiti essenziali copulati coll'Essere divino sieno gli esseri finiti; nè si potrà dire che come nel primo caso la luce diventa il lume formale della cosa illuminata, così nel secondo l'Essere divino si faccia l'essere formale delle cose contingenti. Perciò nell'essere v'è essenzialmente quel dualismo che non è necessario riconoscere nella luce. Imperocchè non dee dirsi luce esemplare e luce esemplata; ma si dee dire essere esemplare e divino ed essere esemplato e creato; e dove quello è essenzialmente semplice, uno ed indivisibile, questo è sparpagliato e diviso non che realmente distinto; e appunto perchè diviso nell'ordine stesso reale anzi che *un* essere debbe dirsi molti enti. È ben vero che i molteplici enti reali si riferiscono ad un essere solo *ideale*, come molte immagini di un uomo dipinte, sculte e di varie dimensioni e materie

si riferiscono allo stesso uomo; ma per questo stolta cosa sarebbe mettere in quelli ed in queste un'assoluta unità ontologica, mentre l'unità loro è solo rispettiva. Nella qual cosa conviene osservare che la nozione dell'essere che noi abbiamo, comechè una e trascendentale, è non univoca, sì analogica; perchè ad essa noi riferiamo non solo gli enti creati, ma eziandio l'essere increato e sussistente; ed ognuno sa che tra quelli e questo corre soltanto analogia, simile a quella che corre tra il vestigio e il piede o tra il ritratto dipinto o sculto e la persona a cui imitazione è fatto. Però sarebbe non solo stranezza ma potentissima assurdità reietta dall'Aquinate il dire che l'Essere divino è creato; ma è verità indubitata il dire che l'essere delle cose è proprio creato e tratto dal nulla, *in quanto è essere*, rispondente alla *idea* dell'essere che è nella divina mente. Questa verità è ripetuta più volte dall'Angelico<sup>1</sup>, il quale sempre mai ebbe l'essere delle cose create quale *intimo* costitutivo delle cose stesse, e perciò contingente, nè cadde punto nella illusione di ammettere che la partecipazione

<sup>1</sup> « Producere autem esse absolute, non in quantum est hoc, vel tale, pertinet ad rationem creationis » (*Summ.* I, 45, art. 3). E già avea detto nell'articolo 2. « Nihil potest esse in entibus, quod non sit a Deo, qui est causa universalis totius esse. » Nè l'Angelico fu di sì grosso comprendimento da stimare che Dio abbia prodotto per creazione o produca *tutto* l'essere contingente, o, peggio, da credere che Dio debba dirsi causa dell'essere sussistente: questi spropositi li lasciò tenere a coloro che confondono gli archetipi divini coi tipi creati e che quindi a tutti i possibili danno reale esistenza, ed a coloro che hanno in conto di prima **CREATURA** quell'essere che pur dicono divino. Il santo Dottore volle con quelle formule così nette e precise ben indicare che l'essere divino non *si aggiunge* alle cose come la luce agli oggetti cui illumina, ma che quell'essere, che hanno le cose, ed è loro intimo, è da Dio creato dal nulla ossia *eductum ex nihilo sui et subiecti*. E quando diciamo che l'essere divino non si aggiunge alle cose, come la luce si aggiunge in certi limiti al corpo cui illumina, non siamo punto in contraddizione con noi medesimi, quando pure diciamo che v'è reale distinzione (negli enti contingenti e non nel necessario) tra essenza ed essere e chi ci appuntasse in ciò, mostrerebbe o d'ignorare la questione o di sofisticare puerilmente. Infatti qui combattiamo l'*accesso* per identità, affermando cioè che la cosa ha *essere proprio* creato dal nulla: è questo non si oppone alla predetta distinzione reale. Se ne tolga esempio dalla distinzione reale che pur v'è tra materia prima e forma sostanziale: e da ciò che dicono gli Scolastici che la materia prima *riceve* la forma sua sostanziale. Ma qual mai sarà che per questo affermi che alla materia prima *accedat* dal di fuori una forma sostanziale materiale, la quale già prima esisteva? Della sola anima *razionale* possiam dire che ha essere proprio; ma sebbene sussistente non principia ad esistere che nel corpo umano.



dell'Essere divino si faccia come la partecipazione della luce alle cose illuminate, cioè non per via di *imitazione*, ma per *accesso* e per identità parziale. Basti della comparazione della luce all'Essere divino sussistente, la quale comparazione bene intesa ed applicata in quell'aspetto che pur si addice è vera; male intesa ed applicata non sotto un aspetto, ma totalmente, adduce inevitabilmente al panteismo ontologico ed è falsa.

In quarto luogo è ancora da osservare che quell'intuito della divina mente sopra l'Essere sussistente, onde il contempla quale idea archetipa dell'essere non sussistente e in esso vede quindi le idee delle singole specie e delle cose tutte possibili, è un intuito necessario e non libero. L'intelletto è una potenza nel suo essenziale concetto *per se* necessaria; è come l'occhio che non può *per se* non vedere ciò che gli sta innanzi. Di che viene che l'intelletto divino *comprendendo* adeguatamente la divina essenza o l'Essere sussistente, il comprende e in quanto è tale assolutamente e in quanto rispettivamente può essere considerato quale idea archetipa, come dicevamo con S. Tommaso. Errerebbe quindi al di grosso chi si desse a credere che il divino intelletto per necessità sua propria solo comprendesse l'Essere divino in quanto sussistente, e che la divina libera volontà quindi lo guidasse a contemplare nell'essere stesso come dei limiti arbitrarii, dai quali risultassero le essenze delle cose, come la volontà libera guida il geometra a fissare nella estensione que' varii limiti, onde vengono costituite le figure varie.

In quinto luogo si debbe rigettare come falsa la sentenza di chi insegna che la *immaginazione* di Dio contemplando l'essere assoluto inventa i limiti delle cose, e che il prodotto effetto della stessa immaginazione è la realtà dell'universo. È in vero da rigettarsi questa sentenza, per lo chiamar che fa immaginazione la mente divina; parola men riprovevole invero del *sogno* o *delirio*, a cui altri si abbandona parlando della immaginazione di Dio, ma pure falsa e sconvenientissima a filosofica o teologica trattazione. Tuttavia v'è altro motivo da rigettare tale sentenza, e motivo gravissimo. A ben pesarlo conviene distinguere il prodotto interno della divina conoscenza e l'effetto esterno della medesima; circa quello si può dire Iddio solamente principio, circa questo si dee dire *causa*. L'in-

terno prodotto della cognizione divina, sia di quella onde Dio comprende sè quale Essere sussistente, sia di quella onde contempla se quale esemplare dell'essere non sussistente, sia di quella onde contempla sè quale idea delle singole specie e delle singole cose, è il *Verbo* divino, il quale è la seconda persona della santissima Trinità consustanziale al padre. Chiamisi pure la seconda, divina conoscenza, astrazione divina, e la terza immaginazione divina o divina ideazione, o diasi loro altro nome, ciò si trasandi; il fatto è che queste tre divine cognizioni possono da noi distinguersi in segni diversi, ma tra loro punto non si distinguono realmente, e il prodotto interno che ne risulta è il *Verbo*. E questo insegnano i Dottori scolastici seguaci dell'Aquinate, come si può vedere nell'esimio dottore Suarez nel suo Trattato *De Deo uno et Trino* (libr. IX, cap. 6). Perciò ben si potrà dire che essendo il Verbo imagine consustanziale del Padre, sarà ancora *rappresentativo* di tutte quelle cose, che eminentemente si trovano nella divina essenza « quia verbum per se primo dicit ordinem ad res cognitatas tanquam repraesentans eas, cum ergo inter eas comprehendantur creaturae, ut ostensum est, ad illas dicet similem respectum » (SUAREZ, *l. c.*): ma sarebbe panteistico errore l'affermare che il Verbo considerato totalmente è Dio, considerato in quanto è il prodotto della immaginazione divina delle cose è la realtà delle cose stesse. Nè sarebbe solo panteismo, ma trarrebbe seco la necessità di mettere come esistenti tutti i possibili: mercecchè, quella che costoro appellano immaginazione in Dio, non è libera, bensì necessaria; checchè in contrario altri possa senza verun fondamento affermare; perciò Dio non imagina, per così dire, alcune cose soltanto, ma imagina *tutte le possibili*, comprendendo Iddio sè medesimo adeguatamente non solo in quanto Essere sussistente ma in quanto ancora imitabile. Adunque se il prodotto della immaginazione è il creato, tutto ciò che fu possibile fu ab eterno già creato.

In quanto all'esterno effetto della divina cognizione, la questione coincide con quella già discussa egregiamente dai Dottori scolastici: *se la scienza divina è causa delle cose*. In più luoghi l'Aquinate decide questa questione da profondo filosofo, affermando che anche rispetto alla divina scienza convien dire ciò che

si dice dell'umana, cioè che quella è cagione delle cose nella guisa che la scienza dell'artefice è cagione della cosa artificciata (*Summ.* I, 14, art. 8). Or com'è la scienza dell'artefice causa delle cose artificiate? Lo è in quanto la volontà imprime nella cosa quella forma ideale ch'è nella scienza. Adunque non è cagione per sè stessa, ma *mediante* la volontà. Nella seconda questione *de veritate* così stupendamente discorre: « Scientia in quantum est scientia, non dicit causam activam, sicut nec forma in quantum est forma; actio enim est ut in exeundo aliquid ab agente; sed forma in quantum huiusmodi, habet esse in perficiendo illud in quo est, et quiescendo in ipso; et ideo forma non est principium agendi nisi mediante virtute; et in quibusdam quidem ipsa forma est virtus, sed non secundum rationem formae, in quibusdam autem virtus est aliud a forma substantiali rei; sicut videmus in omnibus corporalibus, a quibus non progrediuntur actiones nisi mediantibus aliquibus suis qualitatibus. Similiter etiam scientia significatur per hoc quod est aliquid *in sciente*, non ex hoc quod aliquid sit *a sciente*; et ideo a scientia numquam procedit effectus nisi *mediante voluntate*, quae de sui ratione importat influxum quemdam in volita; sicut a substantia numquam exit actio nisi mediante virtute, quamvis in quibusdem sit idem voluntas et scientia, ut in Deo; in quibusdam autem non, ut in aliis. Similiter etiam in Deo, cum sit causa omnium prima, procedunt effectus mediantibus causis secundis; unde inter scientiam Dei, quae est causa rei, et ipsam rem causatam, invenitur duplex medium: unum ex parte Dei, scilicet divina voluntas; aliud ex parte ipsarum rerum, quantum ad quosdam effectus, scilicet causae secundae, quibus mediantibus proveniunt res a scientia Dei. Omnis autem effectus non solum sequitur conditionem causae primae, sed etiam *mediae*: et ideo res scitae a Deo procedunt ab eius scientia per modum voluntatis, et per modum causarum secundarum, nec oportet quod in omnibus modum scientiae sequantur » (II, *de Ver.* 14). Per la qual cosa egli è manifesto che la causa effettrice dell'essere delle cose è la divina volontà, la quale a tale essere dà quella forma, o lo costituisce in quelle essenze, che sono ideate nella divina scienza. Questa è la causalità che debbesi attribuire alla scienza, la quale causalità non ci sembra da parecchi bene stu-

diata, e compresa. Imperocchè non considerano che la volontà, come dice l'Aquinate, è *media* tra la scienza e la cosa creata, ma più tosto considerano che la scienza sia *media* tra la volontà e la cosa stessa. Tolgono la ragione del loro filosofare da quel che passa in noi rispetto alla imaginazione. Perocchè, dicon essi, siamo mossi ad imaginare dalla volontà: ma la nostra imaginazione essendo potenza, non produce che dei *segni* degli enti reali; laddove i fantasmi e le imagini della divina imaginazione, non sono segni o pure rappresentazioni, ma sono le stesse cose reali. Però altri, chiedendo venia della espressione, affermò che Dio non mai sogna o delira in vane apparenze che sieno destituite di realtà, perchè la immaginazione e fantasia sua onnipossente è fattrice di realtà. Ma ecco come propone questa dottrina il Rosmini nella sua Teosofia, vol. I, n. 462: « Essendo dunque così limitato l'oggetto della percezione, e l'imaginazione umana prendendo da questa gli elementi di ciò che produce, questi oggetti creati dall'imaginazione umana non possono esser enti, ma unicamente *sensibili segni* di enti da essa variamente richiamati, e in novo modo composti. All'incontro l'*imaginazione divina* non viene da alcuna facoltà o potenza precedente che sia in Dio, quasi un'attività uscente da una passione, nè ella stessa è una facoltà o potenza, chè in Dio non cadono facoltà o potenze distinte dalla sua stessa essenza. Che cosa dunque è ella? Indubitatamente la stessa essenza di Dio. Ma l'essenza di Dio è l'Essere, e non altro che l'Essere. L'*imaginazione divina* dunque è lo stesso Essere assoluto nella sua forma subbiettiva e realissima. Supponendo dunque che l'Essere stesso sussistente e realissimo imagini un *ente finito*, conviene che questo nuovo oggetto sia un vero ente in sè, ed abbia perciò anch'egli la sua esistenza subiettiva e reale. Poichè l'essere essenziale imaginante non può già imaginare un accidente, chè non ha accidenti, nè una modificazione di sè, che non ha modificazioni, nè una passione ricevuta, chè non ha passioni e niente riceve. Ciò che dunque imagina non può essere che essere nel suo termine reale. Benchè di questo imaginare non ci sia esempio nella natura, pure s'intende che in Dio la cosa DEVE essere così, perchè ogni altro modo di pensare il finito applicato a Dio involge assurdo, come involge pure assurdo l'ammettere ch'egli nol pensi, e nol cono-

sca. » E poco più sotto afferma che questa imaginazione divina è la prima persona della santissima Trinità: « i reali finiti che formano il termine reale finito dell'essere iniziale sono fatti esistere dalla forza della *imaginazione* dell'Essere assoluto nella sua forma subiettiva, che secondo la cristiana rivelazione dicesi il *Padre*<sup>1</sup>. » Non ci talenta gran fatto questo discorso, il quale ci par difforme e dalla dottrina dell'Angelico e dal comun parlar de' teologi. Conciossiachè questi al Padre, in proprio, non ascrivono che la generazione del Verbo, e secondo quell'adagio che *opera ad extra sunt communia toti Trinitati*, non affermano mai essere la creazione propria di qualche divina Persona. Inoltre quel considerare i reali finiti siccome fantasmi prodotti dalla imaginazione divina può far supporre che altro non si vogliano dire che *limitazioni o distinguimenti* concepiti nel Verbo, i quali nè possono avere reale distinzione dal Verbo stesso, nè avere altro essere che quello che il medesimo Verbo con la eterna generazione riceve dal Padre. Nè accade che altri si dia qui a puntellare quelle strane affermazioni con quelle testimonianze dell'Aquinate che riguardano la idealità della divina essenza, perchè coteste non fanno punto al proposito, ed esprimono invece quella verissima e stupenda dottrina che noi seguiamo. Ed è veramente fare a fidanza co' propri lettori supponendoli affatto digiuni della filosofia e della teologia del primo filosofo e del primo teologo della nostra patria, quando a lui, cui non passò mai per lo capo, l'essere iniziale, l'essere raggiante, l'essere virtuale (nel senso moderno) o l'immediato intuito di Dio-Idea, si ascrive quella dottrina che sopra tali concetti si fonda, la quale in tanto può non essere contraddetta in quanto non è conosciuta e senza pregiudizii disaminata. Ma ad altre rilevantissime questioni in questa controversia dobbiamo applicarci.

<sup>1</sup> Il primo dei cinque tomi di questa opera postuma dell'Abate Rosmini fu stampato in Torino nel 1859, parecchi anni dopo il *dimittantur*: di che viene che non senza gravissimo sbaglio si metta in campo il *dimittantur* per giustificare in qualche modo le dottrine della *Teosofia*, la quale da taluni ora è seguita e citata, lasciate quasi in disparte le opere stampate dal Roveretano prima della sua morte. Il Rosminianismo per quest'opera è entrato ora in una fase tutta nuova e ben diversa dalla prima: ma questo passaggio da pochissimi fu avvertito, eppure merita grande considerazione.

## LA TAVOLA ETNOGRAFICA DI MOSÈ

---

Le origini del primo dei quattro grand'Imperi dell'antichità, l'Assirocaldeo, rimangono tuttora avvolte di dense tenebre; a diradar le quali non bastano di gran lunga, e non basteranno forse per molta età, gli studii e le scoperte, comechè meravigliose, dei nostri moderni orientalisti. Nè questa oscurità copre solo la regione Mesopotamica, culla di quell'Impero, ma si estende a tutta l'Asia, anzi a tutto il mondo; cioè alla storia primitiva di tutti i popoli, durante i secoli, non si può dir quanti (giacchè la cronologia, così sovente incerta, ivi è più che mai irta di difficoltà), che trascorsero dal Diluvio fino all'età d'Abramo, vale a dire fino intorno al 2000 avanti l'era cristiana.

Nella notte di quel tempo antichissimo, unico faro, o certamente il più luminoso, a scorgere i passi dello storico indagatore, è la celebre *Tavola etnografica*, dataci da Mosè nel capo X del Genesi. Essa è infatti, al dire del Lenormant<sup>1</sup>, « il documento più antico, più prezioso, e più compiuto che si abbia della distribuzione dei popoli nel mondo di quei tempi primitivi »: e perciò costituisce anche oggidì il perno maestro di tutti gli studii etnologici, non solo presso i dotti che riveriscono la divinità della Bibbia, ma presso quelli eziandio che la negano.

È il documento *più antico*; perocchè rimonta fuor d'ogni dubbio almen fino all'età di Mosè, cioè a un 15 secoli avanti Cristo: e tra i monumenti profani che contengan descrizioni di popoli, niun finora se ne conosce, il quale risalgia tant'alto, ed anzi non sia posteriore di gran tratto. Se non che l'antichità della *Tavola* mosaica va assai più lungi eziandio dell'età di Mosè. L'autore infatti del Genesi questa Tavola dovè compilare dalle memorie e

<sup>1</sup> *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient* etc. T. I, pag. 96.

tradizioni già antiche, serbatesi gelosamente presso il popolo di Heber (il più tenace, anche fra gli Orientali, delle genealogie), e portate seco da Abramo nell'uscir di Caldea. Del che fanno indicio e prova eloquente: 1° l'ordine geografico delle genti enumerate nella Tavola, il quale ha per centro, non già l'Egitto o la Palestina, ma la Caldea; 2° il fatto, che la distribuzione di coteste genti già trovavasi in molti punti rilevanti alterata ai tempi di Mosè, come il mostrano, per tacer d'altri, i monumenti egiziani; 3° il mentovarsi, come tuttora fiorenti, di alcune città, già cadute e scomparse dal mondo parecchi secoli innanzi a Mosè<sup>1</sup>. Il quadro adunque, descritto da Mosè, rappresentava lo stato etnografico d'un mondo assai più antico; e il testo, da lui lasciatoci nel capo X del Genesi, doveva esser la copia di testi originali assai più vetusti.

È, in secondo luogo, il documento *più prezioso*: siccome quello che ci fornisce una base autentica « d'inestimabil valore<sup>2</sup> », per le investigazioni storiche intorno alle origini e alle mutue parentele delle più antiche nazioni. E questo pregio vien messo ogni dì maggiormente in rilievo dai progressi che il sapere umano va facendo intorno alle tradizioni e ai monumenti de' popoli primigenii, intorno alle lor lingue comparate l'una coll'altra, intorno ai caratteri fisiologici delle diverse stirpi; perciocchè, mentre da un lato cotesti studii valgono a spargere gran luce sopra varii punti e denominazioni dell'etnografia mosaica, la cui oscurità ha dato finora così gran rovello agl'interpreti e sollevato tante dispute; dall'altro cantò, essi concorrono mirabilmente a confermare ad una voce la veracità del testo mosaico, poichè i loro *risultati sicuri* vengono sempre a *trovarsi in ogni punto d'accordo*<sup>3</sup> col testo medesimo. Le iscrizioni geroglifiche dell'Egitto, a dir solo di queste, si accordano così a punto col Genesi, che il razionalista

<sup>1</sup> Vedi intorno a ciò le dotte osservazioni dello SCHÜBEL, nel recente suo lavoro *L'Authenticité mosaïque de la Genèse, défendue contre les attaques du rationalisme allemand*, presso il BONNETY, *Annales de philosophie chrétienne*, Février 1877, pag. 104 ecc.

<sup>2</sup> LENORMANT, *Manuel* etc. T. I, pag. 97.

<sup>3</sup> Ivi.

Ebers opinò, avere lo scrittore biblico attinto dall'Egitto gli elementi della sua Tavola, riguardanti la stirpe Camitica<sup>1</sup>. Ed il valente apologista del Genesi, Carlo Schöbel, non dubita di asserverare generalmente, che « a misura dei progressi che le discipline linguistiche e storiche van facendo, le diverse razze, noverate nella Tavola mosaica, vengono a ordinarsi l'una accanto all'altra sotto gli sguardi dello storico<sup>2</sup> »; rendendo omaggio colla lor bella mostra alla profonda sapienza del sacro scrittore.

È infine il documento *più compiuto*; perocchè, quantunque Mosè non dia, nè intendesse di dare, un quadro etnografico di *tutto* il mondo, nè la genealogia di *tutte* le genti, propagatesi dai figli di Noè, ma soltanto di quelle che agli Ebrei, pei quali scrivea, maggiormente importava conoscere; il loro novero nondimeno è sì ricco e copioso, che indarno se ne cercherebbe altrove un pari; ed abbraccia di fatto una cerchia immensa di nazioni uscite dal cuor dell'Asia occidentale a popolare le tre parti del mondo, noto agli antichi.

Or prima d'entrare nella istoria assirocaldea, noi riputiamo pregio dell'opera il presentar qui in iscorcio i tratti più rilevanti di questo quadro mosaico, e indicar le linee maestre del grande irraggiamento di popoli che dal Sennaar si diffusero per tutte le terre. Ciò varrà a meglio intendere quindi la condizion primitiva della bassa Mesopotamia, che di quell'irraggiamento fu il centro, ed a formare più adeguato concetto del grande Impero, che di colà sorse a dominare tanta parte del mondo. Allo stesso tempo, questa esposizione farà toccar con mano, come le conquiste dei moderni studii orientali, che verremo accennando dietro la scorta principalmente del Lenormant, si accordino coi dati biblici; e come elle confermino altresì, in gran parte, le interpretazioni che dai più autorevoli commentatori cattolici vennero già date della Tavola etnografica del Genesi.

Attenendoci pertanto all'ordine stesso di Mosè, nel descrivere le generazioni dei tre figli di Noè, faremo principio dalla

<sup>1</sup> EBERS, *Aegypten und die Bücher Mose's*, I, 55.

<sup>2</sup> SCHÖBEL, *L'authenticité mosaïque de la Genèse* etc., I. cit. p. 406.



## FAMIGLIA DI IAPHET

Il nome di *Iafet* (*Iepheth*), che significa *dilatatus*, rispose ottimamente fin dal principio al suo senso profetico, avverandosi in lui la celebre benedizione di Noè: *Dilatet Deus Iapheth* (GENES. IX, 27). Il Genesi gli assegna sette figli, che furono: Gomer, Magog, Madai, Iavan, Thubal, Mosoch e Thiras; padri d'innumerevoli genti, le quali si distesero in Asia e in Europa per immenso spazio di terre, e nel corso dei secoli si sovrapposero anche alle terre, già occupate dalle tende di Sem: *et habitet in tabernaculis Sem*; e al proprio dominio sottomisero i figli di Cam: *et sit Chanaan servus eius*.

*Gomer*, il primogenito di Iafet, fu il ceppo delle famiglie, stanziatesi da prima intorno al Ponto Eusino e nel settentrione della penisola ellenica; dalle quali usciron più tardi i popoli famosi, che sotto il nome di *Cimmerii*, *Cimbri* o *Kimri*, dilatatisi dalla Tauride fino al Iutland, furono per più secoli il terrore dell'Asia e dell'Europa, e ai tempi di Mario fecero tremare la stessa Roma. Il Lenormant<sup>1</sup> è d'avviso, che ad essi riferiscansi i *Gimirai* delle iscrizioni cuneiformi assire; e lo Schöbel<sup>2</sup> avvertendo che in lingua celtica *cynbro*, o *cynnro* significa *primo*, ossia *capo*, ne inferisce come probabile, che l'appellazione stessa di Cimri, derivata da Gomer, alludesse al fatto dell'essere Gomer il primogenito di Iafet. Dei tre figli poi di Gomer, nominati nel Genesi; il primo, *Ascenez* rappresenta specialmente le nazioni *germaniche*<sup>3</sup> e *scandinave*, allorchè non per anco separatesi, abitavano tuttora al nord-est del Ponto Eusino; il secondo, *Riphath*, personifica il gruppo dei *Celti* e *Galli*, che tennero in Europa la prima stanza ai monti *Rifei*, oggi appellati Carpazii, e indi migrati verso occidente, stabilirono le lor sedi nella Gallia e nelle isole Britanniche; l'ultimo, *Thogorma*, fu sempre dalla tradizione riguardato

<sup>1</sup> *Lettres assyriolog.* I, 77.

<sup>2</sup> *L. cit.* p. 109.

<sup>3</sup> CORNELIO A LAPIDE, nei *Commentarii* al capo X, v. 3, del GENESI, nota che anche oggi dagli Ebrei la Germania è chiamata *Askenez*.

come il progenitore degli Armeni e d'altri popoli delle regioni Caucasee, tra i quali, i Georgiani, anche al presente si gloriano del nome di figli di Thogorma.

*Magog*, il cui nome nella Bibbia è spesso associato a quel di *Gog*<sup>1</sup>, fu lo stipite di una razza popolosissima, che empì di sè l'Asia centrale e la nordica. Giuseppe Flavio, autorevolissimo interprete delle tradizioni ebraiche, identifica le genti di Magog cogli *Sciti* de' Greci<sup>2</sup>; le cui orde, viventi a foggia nomade, e suddivise in numerose tribù di nomi diversi, occuparono sterminati paesi dall'oriente d'Europa fin nel più profondo cuor dell'Asia; e indi spesso dilagaronsi a devastare con giganteschi eserciti e con ispaventose scorrerie anco le estreme parti dell'Occidente. I moderni orientalisti generalmente s'accordano a ravvisare nella stirpe di Magog quella che essi chiamano la razza *Turanica* cioè abitatrice del *Turan*; il qual nome, tolto in prestanza dal *Zendavesta*<sup>3</sup> dei Persiani, geograficamente risponde a quelle regioni appunto, vastissime e indeterminate, che gli antichi comprendeano sotto il nome di Scizia. Cotesta razza Turanica abbraccia una moltitudine di genti disparate, e di lingue diverse; le quali nondimeno han tra loro manifesti caratteri di stretta parentela, e costituiscono perciò una sola gran famiglia di lingue e di genti, la famiglia Turanica. Essa poi dagli etnologi, come dai linguisti, suol partirsi in due rami principali: il ramo *Ugro-Finnico*, e il *Dravidiano*. Il primo vien suddiviso in altri due: il *Turco*, che comprende le popolazioni del Turkestan e delle steppe dell'Asia centrale, con esso gli Ungheresi, che di colà, son già molti secoli, vennero a stabilirsi in Europa sulle rive del Danubio; e l'*Uralo-Finnico*, a cui appartengono i Finlandesi, gli Estonii, i Teiudi e quasi tutte le tribù del lembo settentrionale dell'Asia

<sup>1</sup> EZECHIEL., XXXVIII, 2, 3, XXXIX, 1; APOCAL., XX, 7.

<sup>2</sup> Μαγάγης δὲ τοὺς ἀπ' αὐτοῦ Μαγάγας ὀνομασθέντας ἄξιαι, Σκίθας δὲ ἕπ' αὐτῶν (Ἑλλήνων) προσαγορευομένους. *Antiq. Judaic.* L. I, c. VI, n. 1.

<sup>3</sup> Nel *Zendavesta*, libro sacro degli antichi Persiani, TURAN designa vagamente le vaste e infelici contrade che dal mar Caspio s'internano verso settentrione e verso oriente; ed alle quali è contrapposto l'*Iran*, cioè il bel paese a mezzogiorno, abitato dai Medi e dai Persi, perciò chiamati *Iranici*.

e dell'Europa russa. Il ramo *Dravidiano* dilatossi, al contrario, verso il mezzodì asiatico; esso abbraccia le popolazioni primitive dell'Indostan, i Tamuli, i Telinga, i Carnati ecc., che vennero più tardi soggiogate dalla razza ariaca dei Bramani.

*Madai*, il terzo figlio di Iafet, è da tutti indubitamente riconosciuto come il progenitore dei *Medi*, che ne serbarono il nome. Nei testi cuneiformi assiri, la Media è costantemente designata coll'appellazione di *Madai*, la stessissima che da Mosè vien attribuita al patriarca giapetico. Ora i Medi, secondo Erodoto<sup>1</sup>, dagli antichi erano universalmente chiamati anche *Arii*; perocchè essi infatti costituivano un dei membri più illustri della gran famiglia, detta Ariana o Ariaca; alla quale appartenevano inoltre i Battriani, i Persi, e le caste superiori dell'India: popoli, la cui comunanza d'origine è dimostrata dall'intima affinità delle lingue e delle primitive tradizioni, religiose e storiche. La prima stanza degli Arii, o almen la più antica di cui coteste lor tradizioni faccian memoria, fu il vasto altipiano giacente in sulle rive dell'Oxus (o Gihun, oggi *Amu-Daria*), vale a dire la Battriana e la Sogdiana; paese che nel Zendavesta è chiamato *Airyanem-Vae-dio*, cioè *Soggiorno degli Ariani*. Per lunga età le tribù ariache rimasero unite in quella lor culla; ma poscia due gran colonie, staccandosi dalla madre patria, si volsero in cerca di nuove sedi, l'una a mezzodì, l'altra ad occidente. La prima penetrò nell'India, dove sottomise al suo impero le popolazioni Camitiche e dravidiane che dianzi l'avevano occupata, e vi fondò la civiltà bramiana. L'altra, dopo lunghi errori e casi, narrati stesamente nel primo *fargard* (capitolo) del *Vendidad-Sadè* (prima Parte del *Zendavesta*), si stabilì finalmente tra il mar Caspio e il Tigri, occupando le celebri regioni che portarono poscia fino a noi il nome di Media e di Persia.

Da *Iavan* trasse origine una delle più illustri discendenze giapetiche, quella degl'Ioni, dei Greci, e in genere dei così detti Pelasgi; i quali dalle rive dell'Asia minore, ove prima stanziarono, si diffusero a popolar le coste e le isole del mar Egeo, dell'Ionio e del Tirreno, chiamate nella Scrittura *insulae gentium* (GE-

<sup>1</sup> L. VII, c. 62: οἱ Μῆδοι ἐκαλέοντο πάλαι πρὸς πάντων Ἄριοι.

NES. X, 5). In ciò tutta l'antichità fa eco al testimonio di Giuseppe Ebreo, che lasciò scritto: ἀπὸ Ἰωάννου Ἰωνία καὶ πάντες Ἕλληνας γεγονόσιν<sup>1</sup>. I Greci infatti sono appellati *Iavanas*, nel Codice indiano di Manù; *Iunan*, nei geroglifici egizii; *Iuna* nelle iscrizioni persepolitane; e *Ionanijun* è il nome che lor danno anche oggidì gli Arabi. E come nella profezia di Daniele (VII, 21) il futuro Alessandro Magno è chiamato Re di *Iavan*, che dalla Volgata si traduce *Rex Graecorum*; così nelle tavole cuneiformi assire e nella grande iscrizione trilingue di Behistun, la Grecia si trova espressa col nome di *Iavanu*. Dei quattro figli poi che la Bibbia attribuisce a Iavan, ciascuno lasciò vestigio di sè in qualche parte o regione della gran famiglia ellenica. Così *Elisa* diede il nome agli *Eoli*, secondo Giuseppe; e secondo la comun sentenza, altresì all'*Ellade* che rimase il nome della Grecia propriamente detta. *Tharsis* credesi l'autore di *Tarso*, antichissima metropoli dei Cilicii, e il padre dei Pelasgi *Tirseni* o Tirreni, dei quali parte stabilironsi in Grecia, parte migrando più oltre in Italia, ivi piantarono il ceppo delle prime genti italiote. *Cetthim* propagossi per le isole dell'Arcipelago, e specialmente a Cipro, il cui primo nome, per testimonianza di Giuseppe, fu appunto *χέθιμ*, e dove i primi abitatori fondarono la città di *Cittium*. Finalmente a *Dodanim*, è opinione dei dotti che debbasi riferire la stirpe pelasgica degli Epiroti, che di lui serbarono la memoria nel monte di *Dodona*, tempio famoso della lor antichissima superstizione.

*Thubal*, fu indubitatamente l'autore dei *Tibareni*; popolo stabilitosi nelle montagne vicine alla Colchide, dove fioriva tuttora ai tempi di Erodoto, che ne fa espressa menzione<sup>2</sup>; e da esso credonsi discendere le selvagge tribù che oggi pure abitano le valli del Caucaso. Giuseppe Ebreo li chiama *Iberi*, nome poco dissimile dai Tibareni d'Erodoto; e sono infatti gl'Iberi del Caucaso (non già quei di Spagna, come altri malamente interpretò), abitanti tra la Colchide, l'Albania e l'Armenia, nella vasta pianura che si stende a mezzodì della catena caucasea. Nelle iscri-

<sup>1</sup> *Antiq. Iud.* L. 4, c. VI, n. 4.

<sup>2</sup> L. III, c. 94; L. VII, c. 78.

zioni assire cotesti popoli son chiamati *Tabali*, e il paese da loro abitato *Tabal*. Salmanasar III (857-822 av. C.), in una delle sue epigrafi monumentali, si gloria d'aver, nella sua XXII campagna militare (835 av. C.) « imposto tributo a 24 Re del paese di *Tabal*, ricco di miniere d'argento, di sale (?) e d'alabastro<sup>1</sup>. »

*Mosoch* è riguardato come il padre dei *Moschi*, che Erodoto<sup>2</sup> colloca tra i Tibareni e i Frigi. Sotto il lor nome par che debbansi infatti comprendere gli antichi abitanti del Ponto, della Paflagonia, della Bitinia, della Cappadocia; cioè del settentrione e dell'oriente dell'Asia minore. Giuseppe Ebreo identifica espressamente i figli di Mosoch coi *Cappadoci* dei Greci; i quali originariamente, dic'egli, chiamavansi *Mosocheni*; e in prova di ciò adduce il nome dell'antica lor capitale, *Mazaca*; la quale, comechè ricevesse poscia da Tiberio Augusto la nuova appellazione di *Caesarea Eusebia*, rimase pur sempre la metropoli della Cappadocia. Nella Bibbia, le genti di Mosoch e Thubal veggonsi associate come sorelle<sup>3</sup>; e tali sono altresì presso Erodoto i Moschi e i Tibareni; tali, nelle iscrizioni assire i *Muski* e i *Tabali*<sup>4</sup>; perocchè di fatto essi non solo erano confinanti di terre, ma facean quasi un popolo solo; e mentre le altre famiglie giapetiche dispergeansi per immensi spazii di lontane contrade, queste tennero ferme le prime lor sedi, al nord dell'Assiria, tra il Ponto Eusino e il mar Caspio. Aggiungiamo che in cotesti Moschi alcuni moderni eruditi, come l'Osann, stimarono doversi raffigurare gli antenati dei *Moscoviti*; ma, secondo che osserva il Finzi<sup>5</sup>, è una ipotesi che non sembra posare sopra fondamenti ben saldi.

*Thiras* finalmente, ultimo dei Giapetidi, è, per sentenza di Giuseppe Ebreo, approvata dal comun suffragio degl'interpreti antichi e moderni, il padre dei *Traci*; i quali, secondo gli storici greci, erano originarii dell'Asia minore, e indi, varcato l'Elle-

<sup>1</sup> MÉNANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pag. 101.

<sup>2</sup> Luoghi testè citati.

<sup>3</sup> EZECHIEL., XXVII, 13; XXXII, 26; XXXVIII, 3; XXXIX, 1.

<sup>4</sup> Veggasi, per esempio, la grande *Iscrizione degli Annali* di Sar-Kin (721-704 av. C.), presso il MÉNANT, *l. cit.* pag. 167.

<sup>5</sup> *Ricerche per lo studio dell'antichità Assira*, pag. 26.

spono, trapiantarono e fermaron le stanze nelle contrade poste a settentrione della Macedonia.

Dai figli adunque di Iafet uscirono, con altre genti minori (Traci, Moschi, Tibareni, Armeni) di poco dilungatesi dal primitivo centro, le due più popolose e diffuse razze del mondo: la *Turanica*, che dal cuor dell'Asia distese le sue invasioni nell'Europa orientale fin sulle rive del Danubio; e quella che oggi suol chiamarsi *Indo-europea*, perocchè dall'India si protende fino all'ultimo occidente d'Europa, donde nei tempi moderni s'è inoltrata a signoreggiare anche il nuovo mondo, americano ed oceanico. Ma di queste due razze la fortuna fu assai diversa. Imperocchè la Turanica rimase sempre in antico, ed è ancora oggidì, per ogni rispetto, di coltura, di lingua e di costumi, più che mezzo barbara; laddove l'Indo-europea, fu quella che in ogni tempo fiorì per splendore di civiltà, parlò i più perfetti idiomi, produsse le più ricche letterature, tenne insomma il primato dell'umana eccellenza. La razza Indo-europea, conchiude a ragione il Lenormant, è la razza nobile per antonomasia; è quella, a cui la Provvidenza confidò la missione di portare le arti, le scienze, e la filosofia a un grado di perfezione, ignoto a tutti gli altri popoli. E per lei specialmente si sono avverate la benedizione e la profezia di Noè, riguardanti la stirpe di Iafet; sicchè questa stirpe non solo è divenuta la più numerosa ed estesa, ma è altresì la stirpe dominatrice del mondo, quella che ogni dì si va tuttora avanzando verso la signoria universale<sup>1</sup>.

### FAMIGLIA DI CHAM

*Cham*, il cui nome significa *adusto*, ebbe quattro figli: *Chus*, *Mesraim*, *Phuth* e *Chanaan*; le cui generazioni propagaronsi dal mezzodì e dall'occidente asiatico fino all'oriente e al settentrione dell'Africa.

*Chus* è fuor d'ogni dubbio il padre degli *Etiopi*. Nella Bibbia<sup>2</sup>, il nome di Chus, dove ha senso geografico, significa ap-

<sup>1</sup> LENORMANT, *Manuel* etc. T. I, pagg. 105, 106.

<sup>2</sup> ISAI, XI, 11; XLIII, 3; XLV, 14, etc.

punto Etiopia; nei cuneiformi assiri, i popoli dell'Etiopia son designati col nome di *Kuschi*; nei geroglifici dell'Egitto, con quello di *Kus*, che nella scrittura demotica cangiasi in *Kesi*; e al tempo di Giuseppe Ebreo, come ei ne fa fede<sup>1</sup>, essi venivan tuttora chiamati *Χουσαῖοι* da tutti gli Asiatici. Il medesimo Giuseppe ai figli di Chus, nominati dal Genesi, attribuisce varii popoli d'Africa e d'Asia; tra i quali i più famosi di gran lunga furono quei che con Nemrod fondarono nel Sennaar la tetrapoli di Babilonia, Accad, Erech e Chalanne. Quivi, in quella che poi chiamossi Caldea, i Chusiti stabilirono il primo Impero; ma di qui, al tempo stesso diramarono attorno popolose colonie in varie parti d'Asia, dove se ne trovano antichissimi vestigi. Così, del loro sangue esser dovettero alcune delle tribù che prime abitarono il paese posto tra l'Oxus e l'Indo; come lo accenna il nome di *Hindu-Kusch*, rimasto alla gran catena alpina di quella contrada. Del loro sangue parimente i *Kaucikas*, popoli primitivi dell'India superiore, dove precorsero l'arrivo degli Arii giapetici; e quelli, che primi occuparono, lungo l'antico mare Eritreo, le coste della Caramania, della Gedrosia, e tutto il mezzodì della penisola, che poscia chiamossi Arabica dal sopravvenire che vi fecero i Semiti di Iectan e d'Ismaele. Nè mancano gravi ragioni di credere che del medesimo ceppo uscissero i Carii, primi abitanti di ragguardevol parte dell'Asia minore. Quel che è certo, e ce ne fa autorevole sicurtà il Knobel<sup>2</sup>, si è che dai moderni studii etnografici vien comprovata ogni dì meglio la gran diffusione e importanza che ebbe nel mondo primitivo la schiatta di Chus, di cui trovansi profonde tracce non pure a Babilonia e nell'Etiopia, ma in tutto il mezzodì dell'Arabia, nella Susiana e indi fino al settentrione dell'Indostan.

*Mesraim*, o Misraim, fu sempre a comun voce salutato, come primo autore degli *Egizii*; ed il suo nome, sia nel testo ebraico della Bibbia<sup>3</sup>, sia nei geroglifici dei monumenti egiziani, è sino-

<sup>1</sup> *Antiq. Iud.* L. I, c. VI, n. 2.

<sup>2</sup> *Die Völkertafel der Genesis* (La Tavola etnografica del Genesi), Gies-  
sen, 1850, pag. 246 e segg.

<sup>3</sup> GENES., XLVI, 34, L. 41; ISAI., XI, 11, XIX, 16; JEREM., XLIV, 15, etc.

nimo appunto di Egitto. Questa celebre contrada nelle iscrizioni assire trovasi designata coll'appellazione di *Mizir* o *Muzuri*; e gli Arabi anche oggidì chiamano *Misr* la capitale dell'Egitto, e l'Egitto stesso. Il Genesi nomina parecchi figli di Mesraim; dai quali ebbero origine e nome diversi popoli, che occuparono non solo i varii tratti delle sponde del Nilo, ma dilataronsi anche a levante e a ponente, da Gaza in Palestina, fino alla riviera Libica; secondo che afferma Giuseppe Ebreo, la cui autorità vien corroborata oggidì dal suffragio dei nostri egittologi. Così il Maspero, un de' più valenti tra essi<sup>1</sup>, riconosce nei *Ludim* gli Egizii propriamente detti, quei che nelle iscrizioni geroglifiche son chiamati *Lodu* o *Rotu*; negli *Anamim* ravvisa la potente schiatta degli *Anu*, che fondarono *On* del nord (Heliopolis) ed *On* del sud (Hermonthis), fin dai tempi più vetusti; nei *Nepthwim* (*No-Phtah*) il popolo, stabilitosi nel Delta a settentrione di Menfi; nei *Pathrusim* (*Pa-to-res*, terra del mezzodì) le genti che presero stanza tra Menfi e la prima cateratta, cioè nell'alto Egitto, oggi chiamato dagli Arabi *Said*; e debbon essere le medesime, che i *Paturusi* dei monumenti assiri<sup>2</sup> e gli abitanti di *Phetros* o di *Phatures in terra Aegypti*, ricordati da Isaia<sup>3</sup> e da Geremia<sup>4</sup>. Fuori poi della valle del Nilo, il medesimo Autore s'accorda con Giuseppe, nel derivare da *Lehabim* il nome dei *Libii*, che ad occidente d'Egitto si stesero per tutta la marittima settentrionale dell'Africa, e sono oggidì rappresentati dai Berberi, dai Kabili, dai Tuareghi, ultimi rampolli delle antiche genti Libiche. Ad oriente d'Egitto prendevano in pari tempo stanza i *Philisthim*, prosapia di *Chasluhim*; cioè i Filistei, donde ebbe il nome la Palestina, la quale anche dagli Assiri veniva chiamata *Palastu* o *Palasta*<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, par G. MASPÉRO, professeur de langue et d'archéologie égyptiennes au Collège de France. Paris, 1876, pagina 14.

<sup>2</sup> FINZI, *Ricerche ecc.*, pag. 388.

<sup>3</sup> XI, 11.

<sup>4</sup> XLIV, 15.

<sup>5</sup> *Western Asia Inscriptions*, T. I, tav. 35, n. 1.



Quanto a *Phuth*, il terzogenito di Cham, non può con pari certezza definirsi a quali popoli egli desse origine. Nondimeno i più autorevoli etnografi son d'avviso, che sotto il nome di *Phuth*, preso nel suo più largo significato, debbansi comprendere le primitive genti, abitatrici dell'Africa settentrionale; in mezzo alle quali vennero poco stante a mescolarsi altre tribù camitiche e giapetiche. Con ciò essi vengono a confermare la narrazione di Giuseppe Ebreo; secondo il quale<sup>1</sup>, *Phuth* fu il primo popolatore della Libia, i cui indigeni perciò chiamaronsi da principio *Phuti*, ma poi questo nome cambiarono in quel di *Libii*, derivandolo, come or or dicemmo, da *Lehabim* figlio di *Mesraim*, sopravvenuto a colonizzare le medesime regioni. In prova di quella primitiva appellazione ed origine, Giuseppe ricorda un fiume della Mauritania, che dai greci storiografi era tuttora chiamato *Phut*, e *Phuta* la contrada ad esso adiacente; ed i moderni linguisti allegano, fra gli altri indicii, l'eloquente fatto, che nella lingua copta i popoli Libici chiamavansi appunto *Phuti*, e nella egiziana *Ni-phäiat*<sup>2</sup>.

Certissima al contrario e ben definita è la discendenza di *Chanaan*, ultimo dei figli di Cham; tra i quali nondimeno egli nella Bibbia gode l'onore d'una trista preminenza, perocchè in lui viene nominatamente trasfusa, e per così dire, personificata tutta la maledizione lanciata da Noè contro di Cham: *Maledictus Chanaan, servus servorum erit fratribus suis... sit Chanaan servus eius*<sup>3</sup>. *Chanaan* fu il padre dei Fenicii e dei Cananei, primi occupatori del paese che in sull'ultimo lembo occidentale dell'Asia si stende tra il Mediterraneo e il Giordano; e chiamossi perciò *terra di Chanaan*, prima che divenisse la *Terra Promessa* dei figli di Abramo e la sede stabile del Popolo eletto. Nei monumenti assiri, avvegnachè spesso faccian menzione di cotesto paese, non però mai vien designato col nome di *Chanaan*; ma sì con quello di *Mat-Akhari*, che letteralmente vale *regione di dietro*, cioè *d'occidente*; perocchè gli Assiri, come altri orientali, costumando vol-

<sup>1</sup> *Antiq. Iud.* L. I, c. VI, n. 2.

<sup>2</sup> SCHÖBEL, l. cit. p. 107.

<sup>3</sup> GENES., IX, 25-27.

gersi colla fronte ad oriente (laddove noi ci volgiamo al settentrione) per fissare i quattro punti cardinali, essi chiamavan l'oriente, *il dinanzi, qedem* come gli Ebrei, e l'occidente, *il di dietro, akhari*, in ebraico *akhar* o *akhor*; donde anche il Mediterraneo riceve nella Bibbia il nome di *mare posteriore*, ossia *occidentale: yam akharon*<sup>1</sup>. Un'iscrizione del re assiro *Bin-Nirari* (809-780 av. C.) definisce assai bene il compreso del *Mat-Akhari*, che egli enumera tra i paesi suoi tributarii, dicendo: «..... il *Mat-Akhari*, che nel suo complesso abbraccia il paese di *Surru* (Tiro), il paese di *Sidunu* (Sidone), il paese di *Khumri* (regno d'Israele, così detto dal Re *Omri*), il paese di *Udume* (Edom), il paese di *Palasta* (la Palestina, presa nel senso primitivo e ristretto di paese de' Filistei), fino al Gran Mare del sole occidente<sup>2</sup>. » Dai figli di Chanaan, nominati nel Genesi (X, 15-18), *Sidone* primogenito, *Heth*, *Iebus* etc., ebbero il nome le varie genti, spesso ricordate nella Bibbia, dei Sidonii, degli Hethei, Iebusei, Amorrei, Gergesei, Hevei, Aracei, Sinei, Aradii, Samarei, Amathei; che gremiron di popolo la terra Cananea, innanzi che ella venisse invasa e soggiogata da Giosuè.

### FAMIGLIA DI SEM

La stirpe di Sem, benedetta in ispecial guisa da Noè — *Benedictus Dominus Deus Sem* — perchè da lei doveva uscire il Popolo eletto e germinare l'Aspettato da tutte le genti; fu delle tre gran famiglie noetiche, quella che meno ampiamente si diffuse pel mondo; anzi il suo mondo non fu propriamente che l'Asia occidentale. La gran valle Mesopotamica, il mare Eritreo, il golfo Arabico e il Mediterraneo, rimasero di fatto i confini, entro i quali gli antichi Semiti mantennero le loro stanze. Ed eglino furono altresì i più tardi ad abbandonare la contrada, che dopo il Diluvio era stata la seconda culla del genere umano; laonde quasi in ogni parte ove poscia migrarono, rinvennero già stabilite altre popolazioni di sangue camitico o giapetico.

<sup>1</sup> VIGOUROUX, *La Bible et les découvertes modernes* etc. T. I, pag. 217.

<sup>2</sup> MÉNANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pag. 127; *Western Asia Inscriptions*, T. I, tav. 35, n. 1.

Sem ebbe cinque figli: *Elam, Assur, Arfaxad, Luđ e Aram*.

Il primogenito *Elam* diede origine agli Elamiti o Elimei, che s'impadronirono del paese tra il Tigri e la Persia propriamente detta, chiamato da essi *Elimaide*, e poscia *Susiana* da Susa, celebre capitale del loro regno. Ivi essi trovarono già stabilite due altre popolazioni, l'una di sangue Chusita, l'altra Turanico; alle quali imposero il proprio dominio, che in processo di tempo estesero, benchè per breve età, eziandio alla Caldea e all'Assiria. E la Susiana serbò poi sempre cotesti vari elementi del primitivo suo essere, rimanendo un misto di popoli delle tre grandi razze, giapetica, camitica e semitica. Frequente nelle iscrizioni assire è la menzione del vicino paese di Elam, che in esse vien chiamato *Ilam, Ilami*, e talora con forma femminile *Ilanti*. Presso i Persiani Achemenidi la Susiana portava il nome di *Uvaia*; e nella grande iscrizione trilingue di Behistun, al persiano Uvaia corrisponde appunto l' *Ilam* del testo assiro.

*Assur* fu il padre della gran nazione degli *Assiri*, che più tardi ottenne sì vasto impero nell'Asia. Partitosi dal Sennaar, dove padroneggiava Nemrod, egli, come narra il Genesi<sup>1</sup>, fondò a

<sup>1</sup> Il testo del Genesi (X, 11): *De terra illa (Sennaar) egressus est Assur et aedificavit Niniven* etc. secondo alcuni interpreti significa che: Nemrod (del quale si parla nei versi precedenti) dal Sennaar passò in Assiria, e vi fondò Ninive ecc. Dove Assur si prende per nome geografico, non di persona; e quindi a Nemrod si attribuisce, colla fondazione dell'impero babilonico, anche quella dell'assiro. Il VIGOUROUX (*La Bible* etc. T. I, p. 234 e segg.) segue questa interpretazione come più probabile; e il DELATRE, in un articolo, per altro pregevole, intitolato *Le Plan de la Genèse* (nella *Revue des questions historiques*, del luglio 1876, pag. 26 e segg.) la difende come certa, e sola vera. Ma, al veder nostro, delle tre ragioni arrecate dal Delatre, le due prime non provan nulla; e la terza fondata sul testo di MICHEA, V, 6: *Et pascent terram Assur in gladio et terram Nemrod in lanceis eius*; la quale, secondo lui, *tranche la question*, noi stimiamo che tronchi bensì la questione, ma in senso al tutto contrario; atteso il contrapposto appunto che ivi si fa dal profeta, di Assur con Nemrod, e del paese d'Assur (Assiria) col paese di Nemrod (Caldea), quantunque signoreggiati amendue, ai tempi di Michea, dal Re assiro. Del rimanente, cotesta nuova interpretazione mal si concilia colla lettera del testo biblico ebraico; e si oppone al senso, in cui esso vedesi interpretato dai Settanta, dalla Volgata, dal Samaritano, dal Siriaco, dall'Arabico, da Giuseppe Ebreo, da S. Girolamo, da S. Agostino, e dalla massima parte dei commentatori antichi e moderni; nè ha in favor suo, tra le parafrasi bibliche, altro che il Targum caldaico di Onkelos, il quale traduce: *nephak Athura-ah, egressus est in Assyriam*, come può vedersi nella Poliglotta del Walton.

settentrione sulle rive del Tigri le città di Ninive, Resen e Calach. Tra queste Resen ebbe da principio la preminenza di grandezza — *Haec est civitas magna* —; ma in breve ella cedette il vanto a Calach e soprattutto a Ninive; che rimase poi sempre la metropoli dell'Assiria. In verità, singolar cosa è che nei monumenti assiri, dove si leggono ad ogni tratto le glorie di Ninive e di altre minori città, non siasi finora incontrato neppure il nome di *Resen*. Se non che questo silenzio medesimo, a giudizio dell'Oppert, vale a confermare l'autorità della Bibbia, indicando la grande antichità del testo originale, seguito da Mosè nel capo X del Genesi; testo anteriore a tutti i testi assiri finora scoperti. La frase biblica, dic'egli<sup>1</sup>, qui sopra citata (*Haec est civitas magna*), « è senza dubbio antecedente alla fine del secolo XXI° av. C., ed assai più antica dello splendore della gran Ninive. » Ond'essa basterebbe, quando non abbondassero altri argomenti, a rovesciar la teoria di quei moderni critici, che pretendono, la Tavola etnografica essere stata compilata al tempo dei Re di Giuda, cioè allorquando Resen era già, da lunghi secoli, non sol decaduta, ma pressochè dimentica. Del rimanente, l'Oppert è d'avviso che la memoria di Resen ci sia stata serbata anche da Senofonte, colà dove parla di *Larissa* (deformazione greca di *Resen*, secondo che già parve al Bochart), siccome d'un'antica città in rovine, abitata un dì dai Medi; la cui posizione probabilmente risponde ai tumuli, oggi chiamati di *Karakuch*, i quali sorgono poco lungi dal Tigri, tra Nimrud e Koyundjik, cioè tra Calach e Ninive, fra le quali appunto vien dal Genesi collocata Resen.

Non accade qui soggiungere, che le scritture cuneiformi di Ninive son piene del nome di *Assur*; e con ciò proclamano altamente, in consonanza colla Bibbia, l'origine semitica delle genti assire. Bensì giova distinguere i varii significati che prende cotal nome. Imperocchè talora esprime una città, che risponde all'*El-assar* della Bibbia<sup>2</sup>, le cui rovine oggi chiamansi *Kalah-sherghat*; talora l'intera regione abitata dagli Assiri, ed è il *Mat-Assur*, contrapposto al *Mat-Kaldi* abitato dai Caldei; ma più sovente

<sup>1</sup> *Expédition en Mésopotamie*, T. II, pag. 83.

<sup>2</sup> GENES., XIV, 1, testo ebraico.

significa un Dio, il gran Dio nazionale, il Giove dell'olimpò assiro. Infatti *Assur* (cioè il *buono*, come interpreta l'Oppert) porta nelle iscrizioni dei Re assiri il titolo di *Abu-Ilani*, ossia *Padre degli Dei*; e coteste iscrizioni son piene della sua gloria. Ivi, le leggi dell'Impero assiro sono le *leggi di Assur*; i tributi dei regni vassalli sono *tributi di Assur*; i nemici od i ribelli dell'Impero sono i *nemici di Assur*; le conquiste fatte dall'Impero sono *conquiste di Assur*; ogni cosa insomma è riferita ad *Assur*, del quale i Re non sono che i servi, i ministri, i vicarii. Or questo Dio altri non era, al comun credere dei dotti, che il figlio appunto di Sem, il padre della nazione assira, la quale lo divinizzò; come dai Babilonesi credesi divinizzato Nemrod, sotto il nome di *Bel*, ovvero *Bel-Merodach*; e come nell'antichità gentilesca fu universal costume divinizzare i Re e gli Eroi, fondatori di popoli.

*Arfaxad*, generato da Sem due anni dopo il Diluvio<sup>1</sup>, è lo stipite da cui propagaronsi le due gran famiglie, *ebraica* ed *arabica*; le quali sono anche oggidì i più illustri rappresentanti della stirpe Semitica nel mondo. Da lui infatti discese *Heber*, antenato diretto di Abramo e della nazione Ebraea alla quale diede il proprio nome; e da *Heber*, padre di *Phaleg*, nacque altresì *Iectan* che fu il padre delle *prime* tribù arabe, colle quali vennero più tardi a permischiarci le *seconde*, germinate da *Ismaele*, abramita e perciò anch'esso rampollo di *Arfaxad*. Ma per lungo tempo i figli di *Arfaxad* rimasero fermi nel Sennaar; onde Giuseppe Ebreo identifica gli *Arfaxaditi* coi *Caldei* medesimi; e i filologi moderni, nel nome stesso di *Arfaxad* trovano indicata la permanenza della sua famiglia presso i *Caldei*<sup>2</sup>. Primi a uscir di *Caldea* furono gl' *Iectanidi* che popolarono la vicina penisola arabica, sovrappoendosi ivi ai *Chusiti*; alla qual migrazione succedette più tardi quella dei *Tharechiti*, che da *Ur de' Caldei* trasportaronsi ad *Haran*, e quindi più oltre nella terra di *Chanaan*.

<sup>1</sup> GENES., XI, 10.

<sup>2</sup> *Arphaxad*, ossia *Arph-Kasdim*, *Awr-Kasdim*, significa *limitrofo de' Caldei*, secondo il LENORMANT (*Manuel etc.*, I, p. 106); e *frontiera de' Caldei*, secondo il MICHAELIS (*Spicilegium geographiae Hebraeorum*, II, p. 75), e il GSENIUS (*Thesaurus philolog. crit. linguae Chaldaicae et Hebraicae*).

Da *Lud* derivasi l'origine e il nome dei popoli della *Lidia*, venuti dalla valle Mesopotamica a trapiantarsi all'estremità occidentale dell'Asia minore. Tal è l'opinione comune dei commentatori e degli etnologi; ed ella riceve conferma dalle moderne investigazioni, in quanto che quel tanto che si è per esse venuto a conoscere dell'idioma e delle tradizioni primitive de' Lidii, dimostra esser eglino di sangue semitico.

*Aram*, quinto figlio di Sem, ebbe a discendenti gli Aramei, ossia i *Siri*; i quali presero sede nel triangolo che giace tra l'Eufrate, il Mediterraneo e il deserto Arabico. Tuttavia essi distesero le stanze e il nome anche fuor di questi limiti; e da ciò avviene che, sia nei monumenti assiri (ov'è frequente menzione della Siria e dei Siri, sotto il nome di *Aramu*, *Arumu*, *Arimi*) sia nella Bibbia, i lor confini siano un po' vaghi ed elastici. Gli Ebrei distinguevano tre regioni dell'*Aram*: 1° l'*Aram-Naharain*, cioè l'*Aram* dei due fiumi, che era la Mesopotamia superiore dei Greci, tra l'Eufrate e il Tigri, chiamata talor nella Bibbia *Mesopotamia Syriae*<sup>1</sup>; 2° l'*Aram* propriamente detto, appellato anche *Syria Damasci*<sup>2</sup>, perocchè Damasco ne era la metropoli; 3° l'*Aram-Sobah*, donde il *Syrus Soba* della Vulgata<sup>3</sup>, colà dove sorse più tardi il regno di Palmira. Ma generalmente presso gli antichi, la Siria, nel significato suo più ampio, comprendeva dal Nord al Sud tutto il paese che dalle ultime falde del Tauro si distende fino al mar Rosso, e dall'Est all'Ovest tutto quel che giace tra le rive dell'Eufrate e il deserto fino al Mediterraneo.

Tali sono le tre gran famiglie umane, propagatesi dai tre figli di Noè, Sem, Cam e Iafet. La lor classificazione, quale ci è data dalla Tavola del Genesi, trovasi luminosamente confermata, non solo dalle più antiche tradizioni storiche de' popoli, come già in parte indicammo; ma altresì dai novelli studii che i moderni han fatto e van tuttodì facendo, sia intorno alle lingue, come ai caratteri fisiologici, onde le diverse genti si contraddistinguono.

<sup>1</sup> PSALM. LIX, 2.

<sup>2</sup> 2 REG. VIII, 5 etc.

<sup>3</sup> 2 REG. X, 6 etc.

Quanto alle lingue, basti ricordare la celebre divisione delle due famiglie; le più nobili degli umani linguaggi: l'*indoeuropea*, e la *semitica*. Gl'idiomi infatti che appartengono alla prima (il sanscrito, il persiano, il greco, il latino, il germanico, il celtico, lo slavo) son tutti proprietà esclusiva dei figli di Iafet. E quei che compongono la seconda (l'ebraico, l'arameo, l'assiro, l'arabico), le han dato il nome appunto di *semitica*, perocchè furon retaggio dei figli di Sem. Se non che cotesta appellazione, universalmente accettata dai filologi dopo l'Eichhorn che primo la introdusse, è, a dir vero, assai impropria; non già per quel che afferma, ma per quel che sembra tacitamente negare. Imperocchè molte genti camitiche, e forse la lor maggioranza, parlavano anch'esse semitico, o usaron linguaggi, la cui stretta affinità coi semitici li dimostra indubitatamente membri della medesima famiglia. Tali furono i Cananei della Palestina, i Fenicii, gli Etiopi, i Chusiti di Babilonia (la cui lingua era la medesima che quella degli Assiri) e di altre contrade asiatiche; tali pure gli Egiziani (del cui idioma hassi l'ultima forma nel copto), e i Nubiani, e i Gallas abissini e gli antichi Libii, da cui provennero le lingue dei Berberi moderni: tutti popoli, i cui parlari, a giudizio de' più valenti linguisti d'oggi, sono manifestamente rampolli del medesimo ceppo semitico. Laonde la famiglia di lingue, che chiamasi semitica, dovrebbe chiamarsi piuttosto *Semito-Camitica*. Il fatto è, che i Semiti e i Camiti, a differenza dei Giapetidi, siccome nella universal dispersione dilungaronsi meno dal comun centro, e rimasero tra loro men disgiunti di terre, così mantennero anche più stretta e stabile la comunanza de' linguaggi.

Per quello poi che riguarda i caratteri fisiologici, le tre famiglie noetiche presentano bensì differenze profonde, per cui tra lor si distinguono, ma al tempo stesso un tal sembante di fratellanza originaria che non può disconoscersi. Elle infatti appartengono tutte al tipo di quella, che gli antropologi chiamano razza *bianca*; per contrapposto alla *gialla*, alla *rossa* ed alla *nera*; secondo il divisar che i medesimi comunemente sogliono in queste quattro razze tutto il genere umano.

La stirpe di Iafet è senza contrasto la più bella e nobil forma

del tipo bianco: ma quest'eccellenza appartiene specialmente al ramo *indoeuropeo*; laddove nel ramo *turanico*, mentre alcuni popoli, come gli Uzbecchi, i Turchi Ottomani, gli Ungheresi non si differenziano per nulla dai più perfetti bianchi, altri per l'opposto, come i Tciudi della Russia europea, si confondono quasi coi Tongusi della Russia asiatica, che son di razza gialla. La stirpe di Cam, rappresentata oggidì dai *fellah* dell'Egitto, dai Nubiani, dagli Abissini e dai Tuareghi, porta bensì tutti i tratti caratteristici della razza bianca; ma è posta, per dir così, all'altro estremo, e già vedesi in essa quasi un tralignamento verso le razze inferiori, specialmente verso la negra. La stirpe di Sem finalmente, i cui più illustri superstiti sono al dì d'oggi gli Ebrei e gli Arabi, tien come il mezzo tra i Giapetidi e i Camiti: men bella dei primi, ma superiore di gran tratto ai secondi. Gli antropologi adunque, da cui togliamo questi dati, mentre, fondandosi sui caratteri meramente fisici, formano di coteste tre stirpi, tre classi nettamente distinte ma appartenenti ad un medesimo tipo; s'accordano a meraviglia con quel che la Tavola etnografica di Mosè ci narra della lor genealogia.

Dal quadro intanto fin qui descritto risulta, che Mosè, nell'esporre la filiazione dei popoli, limitossi ad una sola delle grandi razze umane, a quella che ha fuor d'ogni dubbio il primato d'eccellenza e di signoria sopra le altre, ed è la bianca; e nulla disse delle tre razze inferiori, la gialla, la rossa e la negra, che pur sono cotanta parte della umana specie. Nè ciò dee punto recar meraviglia. Imperocchè, come già da principio notammo, intento di Mosè non fu descrivere la generazione di tutte le genti che compongono l'umanità, ma sol di quelle che al popolo Ebreo eran note o maggiormente gl'importava conoscere. Dal novero adunque di coteste genti rimaneano naturalmente escluse quelle dell'estremo Oriente asiatico, come Cinesi, Mongoli ecc. (razza gialla); quelle della ignota America (razza rossa), e quelle del grande Oceano (Papuasii, Melanesii ecc. (razza negra oceanica); perocchè di esse gli Ebrei non avean niuna conoscenza, nè lor montava d'averla. Quanto ai Negri dell'Africa interiore, gli Ebrei dimoranti nell'Egitto ne aveano certamente bastevol contezza; essendochè i



Faraoni, già prima di Mosè, nelle frequenti guerre che aveano cogli Africani, solean trarre di cotesti Negri, prigionieri a gran numero nelle città egizie, dove restavano per ischiavi; ond'è il vederli che facciam tuttora nei monumenti d'Egitto, figurati e dipinti con tutte le fattezze caratteristiche del perfetto Negro <sup>1</sup>, e il frequente incontrarne, nei papiri e nelle iscrizioni, il nome di *Nashi*, o *Nahasi*, con cui gli Egiziani chiamavanli. Ma anche di loro Mosè si tacque; forse, perchè eglino eran sempre stati e doveano rimanere anche in avvenire del tutto estranei alle vicende del popolo d'Abramo.

D'altra parte, nulla vieta il credere che Noè, dopo il Diluvio, nei 350 anni che sopravvisse, generasse altri figli, progenitori anch'essi, come Sem, Cam e Iafet, di molte genti; benchè la Bibbia nè di queste nè di quelli faccia parola. Parimente, è liberissimo il supporre che Sem, Cam e Iafet, oltre i figli nominati nel Genesi, più e più altri ne generassero: anzi questa ipotesi, quanto a Sem, è espressamente suggerita dalla frase biblica, che dice com'egli, nei 500 anni che sopravvisse al nascimento di Arfaxad, *genuit filios et filias* <sup>2</sup>; e quanto ai due fratelli di Sem può dirsi altrettanto per analogia, attribuendo a ciascun d'essi una longevità simigliante e simigliantemente feconda. Ora cotesti figli *innominati* dei tre patriarchi noachidi, diventarono certamente anch'eglino autori di numerosi popoli; i quali son lasciati nel Genesi ancor essi *innominati*. Infine, aggiungeremo col Lenormant <sup>3</sup>, non essere punto vietato dalla Bibbia l'ammettere che alcune famiglie nate dai tre Noachidi si separassero dal comun tronco nel tempo che corse (e fu almeno d'un secolo) dal Diluvio alla Torre babelica, prima della general dispersione avvenuta per la confusion delle lingue; e che coteste famiglie dèsser principio a numerose stirpi, le quali propagandosi al tutto isolate dalle

<sup>1</sup> Veggansi fra le altre, le descrizioni degl'ipogei di Tebe, date dal CHAMPOLLION, dal ROSELLINI e dal LEPSIUS: dove parecchi quadri appartengono al tempo di *Ramsès Meiamun*, ossia Sesostri il grande, terzo Re della dinastia XIX<sup>a</sup>, sotto il quale nacque Mosè.

<sup>2</sup> GENES. XI, 11.

<sup>3</sup> *Manuel* etc. I, 110.

altre, pigliassero una fisionomia tutto lor propria e rimanessero come divise dalla storia del rimanente degli uomini. Or di queste prime famiglie non accadeva a Mosè il parlare altrimenti; posto che egli, nel capo X del Genesi, si fosse proposto di descriver solo la filiazion delle genti che dopo esser vissute assieme nel Sennaar fino al fatto di Babele, indi si dispersero per l'universo mondo.

L'etnografia mosaica adunque, mentre per l'una parte sparge di viva luce la culla del mondo postdiluviano e i primordii della storia universale, coll'accurato divisare che fa le generazioni e discendenze dei popoli, che dal Sennaar diramandosi ad occupare l'Asia, l'Europa e parte dell'Africa, costituirono la più numerosa e nobil porzione del genere umano; per l'altra lascia ai moderni etnologi libero il campo a compiere e perfezionare il quadro, illustrando colle loro indagini e scoperte i punti da Mosè lasciati nell'ombra. Ma l'opera dei dotti, siccome finora, con tutto ciò che ella ha ottenuto di conquiste legittime e sicure, non che far mai niun contrasto alla Bibbia, anzi è venuta sempre recando in maggior lume e risalto la veracità e precision maravigliosa del testo biblico; così può profetarsi con certezza, che anco in futuro, progredendo negli studii e nelle scoperte, non farà che rendere al testo medesimo sempre più luminosa testimonianza, e proclamare altamente che, anche in fatto di scienza etnografica, il Genesi è il primo libro del mondo e Mosè il maestro dei maestri.

---

# LA SPOSA DELLA SILA

## RACCONTO DEGLI ANNI SCORSI

### VII.

#### IL TESTAMENTO D'UNA MADRE

Gli accordi composti felicemente a Firenze tra l'avvocato Alberto Panediferro e la Colomba non potevano e non doveano essere posti in oblio. Venivano anzi confermati spesso e rinvigoriti da cordialissime letterine. Ma era questa una singolare maniera di corrispondenza amorosa, che punto non avea riscontro nei Segretarii galanti, stampati ad uso e consumo de' cicisbei tanto grulli da non saperla inventare da sè. Alberto, come colui che di vivo e sincero amore era preso, non trasmodava in ismanerie affettate: i suoi biglietti, chi non avesse saputo le vicende del cuore di lui, avrebberli creduti indirizzati ad una zia, anzichè ad un'amante impromessa. Quelli poi di Colomba, tranne caso di novità, raramente oltrepassavano le tre righe. Ed essa soleva dire: — Quando ci s'intende daddovero, a che moltiplicare le chiacchiere? nè a lui nè a me garbano le lettere da melodramma. —

L'ultimo dei biglietti di Colomba scritto da Firenze diceva: « Una novella da casa mia mi spezza il cuore. Mia madre è pericolosamente malata. Io volo ad abbracciarla, dovessi anche viaggiare sola. Nè pericoli nè paure ci possono nulla, quando si tratta d'una madre; e della mia specialmente, che amo quanto si può amare un angelo calato per me dal cielo. In ogni incontro mi accompagnerebbe, per proteggermi, l'amore a lei e a te. Colomba. » Infatti ella trattò così risolutamente collo zio colonnello, che questi senza por tempo in mezzo la dovette condurre, coi treni più celeri, a Trestelle. La dolorosa fanciulla giunse in tempo di assistere alla

madre due intere settimane; durante le quali il male parve talora dar volta, ma infine precipitò senza rimedio.

Il giorno stesso dell'arrivo di Colomba, la inferma, che era donna di alti sensi e di esquisita educazione cristiana, e non si faceva vane lusinghe sulla rea condizione della malattia, volle intrattenersi a grande agio colla diletta figliuola. Temeva non forse la protratta dimora di lei tra le compagnie di Firenze, le avessero in alcuna parte annebbiati i principii di vivissima fede, che essa da buona madre ispirato le avea nell'età più giovinetta. E non le fu picciolo conforto il riconoscere che nel forte petto della fanciulla regnava tuttavia sovrano il timore di Dio e il pensiero delle cose eterne. Con impareggiabile gioia del suo cuore materno udì dal labbro stesso di Colomba (e la sapeva sdegnosa di doppiezze), che ne' quasi tre anni di sua lontananza, essa non avea cessato mai di tornare frequentemente al celestiale banchetto. — Vi andavo, diceva Colomba con deliziosa semplicità filiale, vi andavo, mica per divozione, ma per istinto di conservazione, senza che niuno mi ci mandasse. Vedevo intorno a me tanta indifferenza, tanta dimenticanza di ogni cosa dell'anima, che cominciai a dubitare di me, e temere di doventare pagana, se non facevo alcuna cosa per mantenermi cristiana.

— Vuol dire che tua zia non ti faceva praticare le migliori brigate; perchè in Firenze delle famiglie religiosissime ce n'ha, la Dio mercè, e non poche. L'ho udito dire da tanti!... Basta, tuo padre ti ha voluto là nelle mani de'suoi parenti: io non vi ho posto nulla di mio. Ero invece sempre sulle spine per te. Non che io immaginassi male del colonnello o della mia cognata: ma, sai, la madre è una sola... Ti ricordi quante volte ti scrissi per mettertì in avviso?

— Se me ne ricordo! Del resto voi, mamma, predicavate a una convertita. Spassarmi e pazziare un tratto mi è sempre piaciuto: ma po' poi i limiti non li passo. Certe cose le ho nel sangue, e per grazia di Dio, mi sento padrona di me: quando mi sembra di avere fitto un chiodo per coscienza o per onore, non mi trascinerebbero cento cavalli.

— Così fosse! selamò la madre. Basta che il chiodo sia de'buoni:

se no, rischieresti di dare nel cervellino e nel cocciuto. Il mio affanno era che colà ti potessero cadere in mano di que' librettucciacci, che per seminare capricci nelle testoline delle fanciulle sono fatti apposta...

— Mi dispiace, interruppe Colomba, che voi vi logoriate su cotesto. Sappiate che ho sempre tenuto presente l'avviso che voi mi deste coll'ultimo bacio nel partire di qui: « Libri, o buoni, o punti. » Dimandavo consiglio, se ne avevo il modo, se no, mi consigliavo colla coscienza: alla prima pagina che mi odorasse male, chiudevo il libro, e lì.

— Non si dava poi mai il caso che qualche tentennino ti seducesse a riaprirlo.

— No, mamma. Sono più superba che non credete; e a succhiarmi una stidiceria, mi parrebbe di lordarmi, di avviliarmi. Zio stesso, che sapeva la mia ingordigia di libri, non potè mai persuadermi di associarmi ad alcuni dei tanti gabinetti di lettura che ha Firenze. Aveva un bel dirmi che la spesa era piccola, e che avrei potuto lasciare il peggio e scegliere il meglio, e spaziare per ogni genere di libri di educazione e di svago; io ebbi sempre una insuperabile ripugnanza a dare il nome o a farmi vedere in certe librerie circolanti, ove mi pareva di sentirmi bollare a fuoco dal rossore. Mi bastò aver corso una volta i loro cataloghi: vi erano schierati certi titoli da far vergognare un maomettano. Pensate, se volevo comparire per lettrice di tale robaccia! Tante le volte m'incontravo per le vie di Firenze a vedere damine forestiere, e governanti, e bambine accompagnate dalle madri, che leste leste si portavano sotto il braccio cotali libri, che si conoscevano dalla polizza del cartone, e vi confesso che mi sentivo una gran voglia di levargliene dalle mani e scagliarli in Arno... Sentite, mamma, un po' pazzarella sarò stata a studiare pochino, a buttarmi tutta a cavalcare, e far buon tempo: ma certe cose le disprezzo con tutta l'alterigia di cristiana e di calabrese...

La povera inferma, a queste parole, stese le braccia al collo alla dolce figliuola, e stringendola affettuosamente: — Colomba, le tue assicurazioni mi fanno più bene assai che tutte le medicine. —

E continuò a darle i più soavi e più utili ricordi religiosi che le suggerisse il suo cuore materno.

Ne' dì seguenti le venne raccomandando varie altre intenzioni che le stavano in cima de' suoi pensieri. — Non mi resta più molto da vivere quaggiù...

— Speriamo e preghiamo tutti, che v'inganniate, interruppe piangendo Colomba.

— Sperare e pregare è sempre bene: ma provvedere è ancor meglio: già, non guasta mai. E una delle cose che volevo più lasciarti raccomandata, è l'azienda domestica...

— Babbo, ci pensa, disse subito Colomba, non dubitate.

— Si capisce, che babbo ci pensa: ma tu devi sottentrare a me (già, quando anche guarissi, non potrò più impacciarmene), e venire ridestando la vigilanza di tuo padre nell'amministrazione del patrimonio. Lui, poverino, affoga nelle faccende municipali e in cent'altre; e toccava sempre a me tirarlo pel gherone, perchè chiedesse i conti al ministro, rivedesse lo stato di cassa, esigesse le somme decorse, e non lasciasse la roba nostra cecamente in mano altrui, massime poi non si fidasse di certi liberalotti, con pericolo di andare a dormire ricchi e svegliarci poveri in canna.—

Non sapeva Colomba bene intendere il perchè di cosiffatto consiglio: e solo l'intese più tardi, quando messasi per daddovero a rovistare lo scrittoio del padre, riconobbe con suo stupore, che il più e il meglio delle carte erano fattura delle mani materne. Ma non ebbe d'uopo di attendere altrettanto per penetrare il senso delle altre raccomandazioni. La madre di Colomba, avea sempre a malincuore tenuto lontano da sè la figliuola, temendo che a Firenze le si potesse appiccicare qualcosa di ammodernato, intorno a' giudizi delle cose pubbliche. E però faceva seco proponimento di riformarla accuratamente di ogni neo di liberalume, quando questa tornasse a casa, ed essa potesse a suo grande agio raffazzonarle la mente e il cuore. Il perchè le riusciva ora di grande spavento il doversi partire di questa vita, senza poter riprendere il suo magistero rispetto alla figliuola. E tanto più se ne accorava, quanto che rimanendo Colomba affidata solo al padre (chè il fratello di lei erale minore di età), le pareva il pericolo vie più imminente; at-

teso che il signor Salicone nella vita civile troppo mostravasi inchinevole alle composizioni.

Ad alleviare pertanto quest'angoscioso sospetto, quanto le consentiva la condizione sua d'indebolimento estremo, colse il buon destro d'una mattinata, in cui le parve di risentire alquanto rifiorite le forze, per fare un solenne catechismo alla Colomba. Avutala a sè, le venne per dolce modo esponendo i suoi più intimi pensieri: — Se il Signore Iddio mi raccoglie a sè, tu resterai sola, povera Colomba...

— Mamma, interruppe Colomba, non posso credere di avere a restar sola... il Signore mi ascolterà... C'è tante anime buone che pregano per voi...

— Lasciamo fare a Dio, ripigliò l'inferma. Il certo è che, se Iddio mi chiamasse, tu rimarresti qui deserta d'ogni consigliere domestico. Tuo fratello è sempre un fanciullone, tutto caccia e divertimenti, e poi la leva! Basta, che da lui non puoi riprometterti nè guida nè consiglio. Tuo padre, che tu rispetterai sempre, ha le sue idee. Per lui la politica è una cosa e la coscienza è un'altra. Cotesto dettame io non l'ho approvato mai, e morirò senz'approvarlo...

— Non dubitate, mamma, che su questo punto io non vacillo: nessuno mi smoverà mai dalle tradizioni di nostra famiglia, le quali credo conformi alla giustizia e all'onore.

— Nelle tue lettere da Firenze, osservò la madre, non traspariva tuttavia nulla di simigliante.

— Ho sempre taciuto a bello studio, perchè sapete quanto è mal fida la posta in questi tempi sediziosi: non volevo tirare guai addosso a babbo, nè procacciarmi fama di politicante...

— Non mi dispiace il tuo sennino: ma ricordati bene, che nei tempi nostri la politica e la legge di Dio non camminano disunite quanto tuo padre si persuade. Io ho voluto sincerarmi su molti punti, per non andare innanzi a capo in sacco in cosa di tanto rilievo; ho preso consiglio da uomini probi e dotti: e sappi che all'ora in cui mi trovo, al lume dell'eternità che si avvicina...

— Non dite, mamma... non ne sappiamo nulla: oggi il dottore vi ha trovata meglio...

L'inferma, senza por mente a queste filiali lusinghe, proseguì: — Conosco, sì conosco chiaramente che a'tempi nostri anche la politica s'interessa colla coscienza... anche per noi donne... Ed è ora mio grande conforto il non avere nè in fatti nè in parole, neppure in pensieri approvato mai nessuna ingiustizia, e le ingiustizie pubbliche ancora meno che le private. Bada, bambina, ora il mondo fa il possibile per travolgere noi povere donne nei vortici delle cospirazioni, senza che noi ce ne avvediamo, e la sua grand' arte è carrucolarci a poco a poco, ogni giorno un passo più innanzi, e sotto colore di cose indifferenti, quasi a fin di bene, e perfino sotto specie di carità e di beneficenza.

Colomba temendo che la madre soverchio si stancasse su questi discorsi, sottentrò essa a parlare: — Non vi affannate, coteste cose le so a mente: le ho vedute cogli occhi miei a Firenze. Non senza ragione l'ultimo anno che dimorai colà, mi appartai talmente dalle brigate, che zia mi dimandava se volevo chiudermi in un romitaggio. Zio invece approvava...

— Ma tu avevi allora il capo ai fiori e...

— Non quanto sembrava forse ad altri: osservavo ciò che avveniva in città, massime quando fu mutato il governo. Allora vidi tutto ciò che voi mi dite, la politica traboccare per tutto, appestar tutto, avvelenare la pace delle famiglie. E zio, che in cotali maneggi vede il fondo delle cose, mi faceva notare il baco nascosto nelle novità introdotte. Tutti, a voler essere onorati e stimati nelle compagnie civili, dovevano mostrarsi partigiani della rivoluzione. Si cominciava spargere la semenza fin nei giardini infantili e negli asili, colle bandiere, colle canzoni parte morali parte settarie, coi quadri, colle scimmierie che s'insegnano ai marmocchi tant'alti... Nei collegi si rincarava la dose: le sale di studio si attappezzavano di ritratti del Garibaldi e del Mazzini, e del Cavour... O che non ho veduto io delle sfilate di bambine ire alle processioni patriottiche cogli emblemi rivoluzionarii a tracolla? restava solo che le si mettessero l'elmo in capo per somigliare altrettante Bellone da teatro...

— Povere bambine, e povere madri! sciamò la inferma, che godeva mirabilmente di tali osservazioni della figliuola.



Colomba, che s'accorgeva di porgere un vero conforto alla madre, vuotò il sacco: — Già in teatro non si rappresentava più altro che opere politicanti, si fischiavano e si applaudivano le allusioni secondo che favorevoli od ostili ai principi e al Papa. Alle veglie non si taccolava più d'altro, si vestiva colori politici, si cantava e ballava politicamente, i banchetti erano pieni di politica, come racconta il Bresciani di Roma nel quarantotto: insomma era un assedio posto al cuore delle teste deboli e vanitose. In questo arruffio di cose, io vedeva tante e tante signore andarsi assuefacendo a sopportare l'iniquità trionfante, e le udivo parlare come i giornali settarii. Miravano le crudeli ingiustizie a danno dei principi, dei preti, dei frati, della gioventù e del popolo, e come se fosse questione di pioggia e di bel tempo, non se ne faceano più nè in qua nè in là; e persino sbeffare i sovrani caduti e incielare i nuovi governanti; ed avere sempre in bocca la patria, e l'unità d'Italia, e la indipendenza, con concetti da ciane, e con sicumera da eroine; gli era un dispetto, un puzzo, uno stomaco a sentirle...

— E tua zia non dava un po' dentro a questa pania?

— Ci sarebbe cascata, se non c'era zio, che arroncigliava i baffi, e non cessava di ripetere: — In casa mia non voglio scede... se volevo vigliaccamente lacerare la mia bandiera, restavo a Napoli, e ora sarei generale, deputato al parlamento di Torino, o qualcosa giù di lì... Vedrete dove si va a parare con coteste fanfanate: belle le mie patriotte, vi so dire che la setta, quando avrà ben fitti gli unghioni nella Italia, ne farà tale governo, che ai vostri mariti resterà per guadagno il fallimento, e a voi gli occhi per piangere...

— Pur troppo! aggiunse la madre; l'abbiamo visto e il vediamo tutto giorno anche qui da noi... Basta, Colomba mia, tu mi ristori l'animo... mostrandomi che tu pure certe cose le hai capite pel loro verso. Bada a non ti lasciare svolgere dai paroloni, e sopra tutto ai rispetti umani. Per noi donne questo è il lato debole: non vogliamo scontentare nessuno, vogliamo andare ai versi di tutti, comparire, piacere, essere incensate, idolatrate... e per cotesto noi ci ribelliamo alla voce del cuore, e patteggiamo...

Gli uomini cascano per ambizione e per interesse, noi per un complimento. Bisogna reggersi a punta di fede e di principii, se no, diventiamo banderuole... Io conosco gentildonne non punto cattive, che fanno le spasimate per gli asili infantili più peggio sregolati, che si scrivono a capolista di tutte le collette per festini patriottici, e si inteneriscono persino a proteggere le bestie più che i cristiani; e credono con questo prendere d'assalto il tempio della gloria... e si fanno compatire. Non si avvedono, che in tutte queste affannonerie di feste, di sottoscrizioni, di pompe funebri che m'intendo io, si vanno accostando e si vanno accomodando agl'intendimenti dei liberali, bruciano oggi un grano d'incenso proibito, dimani fanno una genuflessione contro coscienza; e un giorno viene che si trovano tramutate in liberalesse, intronate e stravolte nelle loro idee, e cominciano a dire: « Che male c'è? Tutte fanno così! La coscienza non entra nelle opinioni politiche. O che peccato ci è a pregare pei morti nelle patrie battaglie... per questo e per quello? » Si eh? pregare pei morti! gli armeggioni, che hanno stoppinato queste girandole, tirano a corbellare i vivi; e dei morti loro non importa un frullo... figurarsi! vanno a suffragare le anime sante del purgatorio! Pagliacciate! Figliuola mia, Iddio ti guardi da cotali sdruciolli coperti di fiori...

— Mamma, interrompe Colomba, non vi affannate più oltre; troppo vi stancate...

— Mi riposo anzi a dirti quattro verità, finchè ho tempo. Insomma, la coscienza e l'onore innanzi tutto, e più ancora in pubblico che in privato. Se alcuno viene per darti leva e carrucolarti a quelle smargiassate senza sugo; e tu punta i piedi al muro, e lì. Non impaurire di ciò che diranno di te. Di chi bada a' fatti suoi e non s'impaccia degli altrui ognuno pensa bene. Tuo padre ha sempre in bocca per suprema ragione delle sue condiscendenze ai liberali: « Non voglio contrastare colle opinioni correnti, non voglio beghe. » Or tu non ti lasciare allucinare: cotesti li sono chiapperelli da bambini. Pensa che per cessare guai cogli uomini, si può incorrere guai colla giustizia di Dio. Certo non tocca a noi donne prender l'armi in favore del nostro principe; credo che le cose sieno a tali termini, che la coscienza lo vieti eziandio agli

uomini : ma nè essi, nè noi, possiamo approvare l'ingiustizia. Spero che mai e poi mai tu non unirai la tua voce a chi acclama i fatti compiuti, ossia il mal fatto : muoio con questa fiducia che Colomba mia chiamerà eternamente ladro chi rapisce l'altrui, sacrilego chi mette le mani sui beni della Chiesa, e non benedirà le mani agli assassini della gioventù e del popolo, anche se portassero i galloni, e in petto la croce...

— Dio me ne campi e liberi! sciamò Colomba inorridita...

— Dio ti conservi cotesta lucidità di mente. Ma tu ti troverai a duri cimenti, udirai chi fa alto sonare i tempi cambiati, la civiltà moderna, il progresso dei popoli, il nuovo diritto, i decreti dei parlamenti, i plebisciti e via via... Rammenta, Colomba, che tutto cotesto patassio di parole non muta un ette alla verità... e se tutte le assemblee del mondo cospirassero a scancellare uno dei dieci comandamenti di Dio, sarebbe come dare un pugno in cielo... Iddio non ha peranche data la costituzione, nè la darà... Basta, ormai sono stanca...

Colomba si strinse al seno la cara inferma, la baciò in bocca, le acconciò la cuffia e il corsetto, le rassettò i guanciali, le rimboccò le coperte, dicendole: — Or via, mamma, fate a modo mio, riposare un tratto, ma prima prendete una cucchiata di medicina: è l'ora prescritta dal dottore. Io veglierò che nessuno vi disturbi; e quando vi svegliate vi porterò il brodo ristretto; l'ho preparato io, sapete, tutto di carne magra e con appena un pizzico di sale... e poi a suo tempo una crocchetta di pollo pesto, ben condizionata. —

Appena era corso un venti minuti, che la inferma avea chiuso gli occhi (Colomba al suo fianco col volto tra le palme, riandava i consigli materni), quando essa gli riaperse, e volgendosi dolcemente alla figliuola: — Colomba, le disse, non posso quietare, se non ti ricordo un'altra cosa che troppo mi sta a cuore... Tu un giorno, un giorno forse non lontano, dovrai prendere nuovo stato... desidero che tu non esca di Trestelle: questa casa che abitiamo, come sai, è mia... la lascio a te nel testamento...

— Per amore del cielo, mia povera mamma, non mi affliggete con parlare di testamento... Una cosa sola mi preme: vedervi migliorare e guarire... e volervi bene finchè viviamo...

— Ascolta tutto, ripigliò quietamente la madre: cotesto ti dico per venire ad altro: fatta padrona di questa casa, e del podere annesso, sarai più libera nella scelta d'uno sposo paesano e d'idee conformi alle nostre.

Colomba, a queste parole, cominciò a maravigliare seco stessa, che sua madre non sapesse del trattato corso coll'avvocato Alberto Panediferro. E non sembrandole conveniente il rivelarle così di colpo un segreto taciutole dal padre, si contentava di risponderle per le generali: — Non dubitate, mamma, che ogni vostra parola io me la scrivo in mezzo al cuore. Del resto è già da assai tempo che io ho fermato meco questo proposito, che voi mi suggerite. Così quest'assicurazione servisse ad alleviarvi il male!

— Sto abbastanza bene... nelle mani di Dio: sia fatta la sua volontà!

— E se io, soggiunse Colomba, vi aprissi un pensiero relativo al mio collocamento, non vi sarebbe grave ora?

— Anzi, rispose la madre, sentiamo, parla.

— Avrei una mezza idea verso Alberto.

La inferma rimase un tratto sopra di sè, e poscia levandogli occhi al cielo, e congiungendo le mani, — Dio lo volesse! esclamò con quanto le restava di forze; in tutta la Calabria non troveresti un gioiello simigliante... Sai tu ch'egli non abbia altre mire?

— Ho qualche ragione di credere ch'egli pensi a me.

— Dio lo volesse! ripeté l'amorosa madre. Ma il barone Matteo non ne vorrà udire parola. Tuo padre lo ha alienato dalla nostra famiglia più che non sembra. Il tuo padrino usa ancora alcuna volta in casa nostra, ci è tutta la scorza dell'intimità, ma il midollo non ci è più... Egli non potrà mai soffrire che suo figlio abbia per suocero un uomo che tuttodi fa comunella coi nuovi padroni del paese, che si affratella con loro e li serve... Non ti ci confondere, figlia mia: mi par cosa impossibile.

Colomba non volle per allora entrare più innanzi, per non aggravare l'affanno che già opprimeva il petto dell'amata inferma. Ma come prima gliene cadde il destro, dimandò al padre suo: — O che non diceste voi nulla a mamma del nostro trattato con Alberto?

— Appunto, disse il padre, mi ero scordato (già ho tante cose pel capo!) di avvisarti di non farne cenno con lei.

— Perchè, babbo?

— Perchè ell'era già inferma quando si conchiuse il partito, rispose annaspando il signor Bartolomeo Salicone, e sapevo che lei non ci avrebbe certo difficoltà... e poi, e poi... vedi, son certi tempi, che bisogna usare prudenza. Il venirsi a sapere in paese, che io ho impromessa mia figlia a un legittimista, e di quella tinta che è l'avvocato Alberto, potrebbe trarmi addosso de' chiacchericci... chi sa? son certi tempi. Ho persino pregato il barone Pannediferro a tenere la cosa in sè, e credo che appunto per cotesto egli non sia più venuto a Trestelle (almeno in casa nostra) da un gran pezzo.

Colomba dissimulò il disgusto che le dava un tale procedere riguardo alla sua madre, e per tali motivi. Trovato tempo da ciò, accertò la inferma, che le pratiche col giovane avvocato erano giunte a qualcosa meglio che ad una immaginaria speranza, e che anzi promettevano assai bene. — Ma in ogni caso, non dubitate, soggiunse essa: un giovane malfermo in religione, o col capo a' chiassi della politica d'oggi, io nol guarderei quanto è lungo; in cotesto sono donna, ma di ferro. La mia mano è serbata a chi deve piacere a me, e avere tutti i sentimenti miei, che sono poi i vostri. Madre mia, santamente ve lo giuro.

— E io ti lascio doppia benedizione, che Dio faccia scendere sopra te e il tuo sposo... o Alberto o simile a lui... ma meglio Alberto. —

### VIII.

#### O LUI O NESSUNO

La donna non sopravvisse che un giorno a questo discorso. Colomba l'assistette nell'ultima agonia, le resse in mano la candela, rispose alle preci degli agonizzanti, e, spirata che fu la madre, le recitò il *Deprofundis* cogli astanti; e solo dopo compito fortemente questo filiale dovere, lasciò libero il freno al pianto che da molti giorni le impetrava nel cuore. Per tutta la durata del bruno, com'era conveniente, Colomba non volle udir parole di nozze. Alberto non si affrettò pertanto a tornare in paese. Anzi il secreto della

promessa corsa tra i giovani e i loro genitori si tenne con somma gelosia; dal Salicone per paura, dal presidente Panediferro per prudenza, dagli amanti per rispetto ai loro maggiori. Dopo la morte della madre di Colomba, il presidente tornò a frequentare familiarmente la casa Salicone: gli stava a cuore ultimare l'affare. Propose persino l'idea d'uno spozalizio in territorio francese o inglese: partito che rimase nè accettato nè disaccettato per le solite irresolutezze del Salicone, che si lasciava vincere alle paure. Colomba in cotali negoziati tenevasi neutrale, e rimettevasi nel padre suo, dicendo che per differirsi delle nozze non avea che temere nè del cuor di Alberto nè del suo.

In verità le estreme parole della madre morente, e il giuramento pronunziato in quel sacro momento l'aveano talmente confermata nel divisamento di non accettare mai altre proposte, che quella dell'avvocato esule; che niuna cosa al mondo sarebbe bastata a smuoverla. — O lui, o nessuno, andava essa ripetendo nel fondo del cuor suo, o lui, o nessuno. — Giovolle non poco ad accrescerle animo e risolutezza il maggiore ritiramento dal mondo, che le imponeva il dolore della irreparabile perdita fatta della diletta genitrice. E più ancora le valse a temperarle il cuore a magnanimi sensi un tesoro di ottimi libri di pietà, che trovò ne' cassettoni di lei. Colomba non era punto usata a cotali letture: ma come d'anima pura e di elevato intendimento non pensò molto ad invaghiarsene e gustarne i sublimi e soavissimi insegnamenti. Se fino a questo giorno le massime evangeliche le eran parse a guisa di stelle che nella tenebria del secolo e nel fiotto delle passioni le toglievano di rompere agli scogli, ora cominciavano a risplenderle a guisa di sole, che le illuminava pienamente la strada. Stupiva essa di trovarsi in picciol tempo tanto migliore di sè stessa: e ne attribuiva il merito all'intervento celeste dell'anima benedetta di sua madre.

S'aggiunse a questo interior magistero della grazia la felice amicizia con alcune poverissime religiose, ma pienissime di spirito di Dio, amicizia contratta per occasione di recare loro frequenti sussidii, di che la madre prima di morire avea la incaricata. Quest'amicizia le procacciò la conoscenza del Direttore spirituale del monastero, uomo di rare parti nel sospingere alle severe virtù evan-

geliche le anime elette. Di che Colomba, la quale per aprire le ali ai più nobili voli dimandava piuttosto direzione che impulso, nuotava in un nuovo mare di luce e di affetti religiosi. E tal volta levandosi alto sulle bassure terrene, e misurando coll'attenta considerazione la fallacia dei disegni che spesso tornano in nulla, quando si pensa di metter mano ad effettuarli, e la fugacità delle umane contentezze, entrava a filosofare sulle indugiate nozze, e a prevedere il caso che queste si dileguassero un giorno senza riparo. — Con lui solo parmi che passerei dolcemente gli anni miei... lui religioso sinceramente... di retto pensare, fermo, forte... il suo cuore risponde al mio... impossibile trovarne un secondo... o lui o nessuno. —

Al padre suo, che alcuna volta, quale che se ne fosse il motivo, le proponeva il caso: — E se Alberto non potesse rientrare in patria? — rispondeva serenamente: — Alberto ritornerà: se non ritornasse, possiamo andarlo a raggiungere dove esso si trova.

— Ma se ad ogni modo tutto cotesto non fosse possibile?

— O lui, o nessuno.

— Ti vorresti adunque, dimandava il signor Salicone, vestir monaca?

— Non ci ho vocazione... ma niuno mi vieterebbe di dimorarmi tranquillamente in casa mia, padrona delle cose mie e di me stessa.

— E poi pentirtene più tardi, quando non vi è più tempo di rimediare.

— Vedete, babbo, chi non possiede il cuore suo, sì, si rammarica più tardi e in vano e si fa ridere per giunta agli scioperati. Ma io sento che il cuore, la Dio mercè, l'ho in mano mia, lo apro e lo chiudo a piacimento; se si svia, gli fo dare un rivoltone e lo rimetto a posto. Ho sempre pensato che a lasciare andare la testa dietro al cuore, si dà in ciampanelle.

— Presto detto...

— E presto fatto, rispose Colomba, quando ci è volontà di ferro. Con questa si fabbrica una specie di vocazione, che regge benissimo. Se venissi a conoscere che di Alberto non si può più farne altro, io romperei ricisamente tutte le sociali relazioni non necessarie, poi il bruno indosso, e tanto di velo in faccia, che fosse

come un cartello di avere disdetto ogni leggerezza, e buona notte.

— Buona notte, e poi tutto il santo giorno a spaternostrare su per le chiese, eh?

— Sta a vedere che io dovrei spaurirmi di qualche citrullo, che si pigliasse la scesa di testa di contarmi i paternostri! come riderei alla barba sua, a cuor consolato! Non ho mica paura del bau nè del bausette, sapete.

— Ad ogni modo la tua sarebbe sempre una vita di ciondolona, incresciosa a sè e disutile agli altri.

— Che? ripigliò Colomba con disdegno. E non ci sono poveri da aiutare? infermi da visitare? cento opere buone da consumarvi le giornate sane? Ho inteso dire (e ne ho anche conosciuta qualcuna), che di tali ciondolone, come dite voi, ce n'è in buon dato in tutti i paesi, e si affaccendano come una settimana senza feste... e tornano cento volte più utili alla società che certe spose e mamme, m'intendo io quali, che scopano tutte le sale da veglia e da festino. Basta, babbo, questo è il mio proponimento che non fa torto nè a voi, nè a me, nè ad Alberto, nè ad una mosca; ed è inutile farvi su gli almanacchi. O lui, o nessuno. —

Con tali sentimenti nel fondo dell'anima riusciva agevole assai a Colomba di sostenere l'indugio, frapposto a' suoi voti di amorevole fidanzata dalla convenienza del lutto, dalla inerzia del padre, e dalla forzata lontananza dell'avvocato Alberto. Nè si sarebbe risentita e riscossa ad intervenire presso il Prefetto per sollecitare il ritorno del fidanzato, se non avesse scoperte le tranellerie, onde a bello studio il Corvo ingegnava di tenerlo a confino. Intanto però che ella sperava di avergli appianata la via, sospettava che l'occulto nemico di lui, in Torino, gli fabbricasse nuovi ostacoli: e però quasi si pentiva di avere commessa a costui la liberazione di suo fratello dalla leva, che era stato il pretesto di recarvisi. E con tutto ciò non sapeva se dovesse desiderarlo reduce da Torino, per risapere l'operato da lui: e poscia tornava a temere che più pericoloso potesse riuscire in paese, che a Torino. Breve, la povera fanciulla ondeggiava in balia di mille contrasti interni: il Corvo o da presso o da lungi era la sua angoscia.

Il signor Corvo frattanto non era nè in Torino nè in via di ritornare a Trestelle, almeno per parecchi altri giorni.



# RIVISTA

## DELLA STAMPA ITALIANA

---

### I.

IESAIAE CARMINATII e *Soc. Iesu Carmina et Inscriptiones edidit*  
IOSEPHUS MELANDRIUS *ex ead. Soc.* Romae ex typographia poly-  
glotta S. C. de Propaganda Fide, MDCCCLXXVIII, pag. 208  
in 8. Prezzo lire 3, 50.

*Epigrammi CLXX, scelti dall' Antologia greca tradotti in*  
*verso latino dal P. ISAIA CARMINATI d. C. d. G. pubblicati e*  
*commentati dal P. GIUSEPPE MELANDRI d. m. C.* Roma, tipografia  
poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1878. Pag. 248  
in 8. Prezzo lire 5.

Alcuni giornali e periodici hanno di già fatto conoscere i due volumi qui sopra annunziati. Ma il pregio sì dell'uno come dell'altro è così raro, diremmo anzi rarissimo, a' nostri giorni (in cui, checchè altri si argomenti di persuadere vendendo lucciole per lanterne, sembra si vogliano sbanditi i buoni studii classici), che non possiamo a meno di non discorrerne anche noi alcun poco.

### I.

Il P. Isايا Carminati, nativo di Bergamo, religioso della Compagnia di Gesù, vissuto lungo la prima metà del secolo nostro sino all'anno 1851 in cui morì santamente in Reggio dell'Emilia, nelle principali città d'Italia, Ferrara, Modena, Reggio, Chieri, Novara, Genova, Torino, Roma, dove secondo le norme del suo Istituto tenne scuola o di lettere o di scienze, levò bellissima fama di sè, e si procacciò la stima di tutti per la sua profonda cognizione della filosofia scolastica e della teologia, per la sua svariatissima erudizione, e più particolarmente per la sua singolare perizia, sia come maestro, sia come scrittore, nella letteratura greca, latina e italiana sull'esempio de' migliori classici di tutte tre le lingue, e segnatamente della latina. E di questa sua molte-

plíce dottrina egli ha lasciato non pochi monumenti o in alcuni lavori suoi originali, o nella pubblicazione di libri altrui, a' quali secondo l'opportunità egli aggiungeva proemii e dichiarazioni, in cui la sapienza della materia garéggiava colla squisita eleganza della forma. Ma questi lavori del Carminati sparsi qua e là, e la maggior parte senza nome che ne indicasse l'autore, erano a molti sconosciuti: alcune sue poesie ed iscrizioni latine elegantissime, che si conservavano manoscritte, sarebbero con danno non lieve delle buone lettere andate perdute: e col volgere degli anni sarebbe venuta a perire la memoria di un uomo così benemerito degli studii classici e delle pubbliche scuole. Però con sapiente ed utilissimo divisamento il ch. P. Giuseppe Melandri d. C. d. G. ha posto le sue cure diligenti in tener vivo il nome e il pregio di quell'egregio maestro e scrittore: e nel primo dei due libri annunziati ha raccolto varie poesie, iscrizioni, e prose inedite del Carminati, e le ha unite ad altre già prima sparsamente pubblicate; e degli altri lavori ha dato una notizia bibliografica assai accurata<sup>1</sup>, e ne ha pure fatto gustare saggi più o meno copiosi ai suoi lettori. Di tutto ciò egli discorre sì nel proemio, sì nel commentario della vita dell'Autore; due scritture le quali ognuno leggerà con molta utilità e grande diletto. Diciamo con utilità, tornando sempre utile il conoscere anche ne' più minuti particolari i fatti della vita degli uomini non volgari, e la maniera da essi tenuta nello studio, nell'insegnamento, e nello scrivere e pubblicare le opere loro; specialmente se queste cose vengano esposte con quella diligenza e con quella sapienza di critiche osservazioni che impreziosiscono lo scritto del P. Melandri. Diciamo con diletto perchè tale e tanto è il pretto sapore di lingua classica, onde sono sparsi il proemio, la vita, e le annotazioni aggiunte alle singole

<sup>1</sup> Ciò ripetiamo anche dopo avere avuto agio di assicurarci di quella diligenza. Nondimeno il ch. P. Melandri medesimo per amore della verità e dell'*unicuique suum* ci fa sapere come dopo pubblicato il libro egli è venuto in certa cognizione che la prosa anonima intorno a S. Gaudenzio, della quale parla nel Commentario al principio della pagina 17, fu veramente scritta non dal P. Carminati, ma dal P. Giuseppe Boero che in quell'anno era maestro di rettorica nel Collegio di Novara.

parti del libro, che non può non gustarlo grandemente chi pure un poco conosca e senta che cosa voglia dire scriver latino.

Il libro si divide in tre parti: la prima contiene le poesie originali; la seconda la versione di 170 epigrammi scelti dall'Antologia greca; la terza le iscrizioni latine e alcune italiane, divise in tre capi: e in una copiosa appendice sono due orazioni latine, e varii proemii premessi dal Carminati ad alcuni libri per opera sua messi alle stampe. Or di tutte queste scritture in generale a voler raccogliere i pregi in poche parole, non basta il dire che tutte sono dettate in istile e lingua della più forbita ed aurea latinità; che non sai se tu debba più ammirare o la gravità, la novità e soavità de' concetti, o l'ordine e la finitezza della composizione: non basta, ripetiamo, il dir questo, bisogna aggiungere che tutto ha un'impronta sua propria, e che ogni verso, ogni locuzione mostra un vero maestro, un vero autore, non un semplice scrittore.

Le poesie originali, chi ne consideri non la materia ma la forma e lo stile, le giudicherebbe opera non di un latinista, ma di un antico latino vissuto in Roma nel più bel fiore del secolo di Augusto. Vi sono elegie condotte alla maniera catulliana; altre sono di stile più facile, e sembrano scritte da Tibullo o da Ovidio: vi sono epigrammi tutta cosa attica; vi sono endecasillabi di così squisito e delicato lavoro, che un Toscano li direbbe fatti col fiato. Se ne abbia un saggio nel seguente:

*De Puero Iesu*

*Mariae Matri simillimo*

Ne vivam, bona Virgo, si Puella  
 Quem partu modo caelitus dedisti,  
 Quidquam pulcrius est venustiusque.  
 O bellus Puer, et suae Parentis  
 Omnis omnia par simillimusque,  
 Ut rosae rosa siderisque sidus!  
 Idem illi roseus color tibi que,  
 Et frontis nitor idem inest decorae;  
 Sic blandum Puer ille, ut ipsa, ridet,  
 Sic fulget geminis, ut ipsa, ocellis;  
 Refert aureolos tuos capillos;  
 Totam te te imitatur exprimitque  
 Risu, fronte, oculis, genis, labello.

O perfecta utriusque uterque imago  
 Et Parens Pueri et Puer Parentis!  
 O dignam Pueri suo Parentem!  
 O sua Puerum Parente dignum!

La versione degli epigrammi greci basterebbe essa sola a mostrare quanto potente latinista fosse il Carminati: tanta è la grazia e la facilità forbitissima di que' versi, che nulla sentono di essere traduzione, e li diresti bellissimi epigrammi originali. Che se si riguardi in confronto col testo greco, ognuno dovrà confessare che maggior libertà e fedeltà insieme, maggiore vivezza e forza poetica, è difficile potere desiderare; sì che la traduzione sempre gareggia coll'originale, e non di rado gli entra innanzi di assai. Quei signori, che tanto lodano la versione dell'Antologia fatta dal Grozio, se punto sono giudici buoni ed equi, leggendo quella del Carminati dovranno (lo diciamo apertamente) confessare, che in questo lavoro il Grozio appetto al Carminati è uno scolare e nemmeno *primi subsellii*. Nè si dica che la versione del dotto Olandese è più letterale: in una versione poetica non si cerca l'interprete fedele che *verbum verbo curet reddere* (ORAZIO *Lett. ai Pis.* 133); si cerca il poeta che poeticamente esprima nella sua lingua il concetto originale, come lo avrebbe espresso l'autore se avesse usato la lingua della versione. Non dispiaccia ai lettori che qui riportiamo la versione di tre epigrammi dell'uno e dell'altro: essi recheranno sentenza: ma se alcuno volesse avere scritto quella del famoso giurista di Delft piuttosto che quella del gesuita di Bergamo, allora di grazia non legga più un solo verso del Carminati, che non è roba per lui. Gli epigrammi sono nel libro del Carminati al numero d'ordine 8, 98, 34; e nell'Antologia Palatina edita dal Jacobs il 240 del capo VI, il 532 del capo VII, e il 256 tra quelli di Planude. Alla versione del Grozio terrà dietro quella del Carminati.

*Voto a Diana*

Arcitenens Virgo, cui sola cubilia montes,  
 Latonae ex utero progenerata Iovi,  
 Fac quam mox abeat miti de Principe saevus  
 Longius extremis morbus Hyperboreis.  
 Multa tuis aris adolebit tura Philippus  
 Si ferus hic taurus victima caesa litat.

O Iovis et soboles Latonae, infesta sagittis  
 Per montosa premens et loca sola feras,  
 Da regi ut valeat nostro, morbumque age porro,  
 Si pote, in extremos usque Borysthenidas.  
 Tota tibi ara vetus syrio fragrabit odore,  
 Et de monte cadet victima pinguis aper.

*Sepolcro di un naufrago*

Abduxit pelagi me spes Eteoclea rure,  
 Et suasit lucrum Mercuriale sequi:  
 Sed dum Tyrrheni dorsum seco, cum rate tota  
 In salsas cecidi praecipitatus aquas:  
 Iam gravis incubuit ventus. Non scilicet idem  
 Ille flat in velis, qui fuit in segete.

Me tanta agricolam spes lucri Eteoclea cepit,  
 Tentarem ut pelagi navita factus iter.  
 Ingressusque altum fueram, quum dira carinam  
 Fregit meque undis mersit in aequoreis  
 Vis venti. Miserum me! quam secus aequora perflat  
 Ille idem, et fruges ventilat ac paleas.

*Statua di Mercurio in luogo alpestre*

Solus in excelsa moror hac ego sede, viator,  
 Inque hoc nulla mea est culpa, sed Archelochi.  
 Non etenim iuga montis amat Cyllenius, altos  
 Aut scopulos, stratae sed loca trita viae.  
 Ille sed Archelochus segrex turbaeque perosus,  
 Qualis erat, talis fecit et ipse forem.

Desertam hanc oram teneo rupemque, viator:  
 Sic visum, invito me licet, Archelocho.  
 Namque ego nil moror haec loca sola et confraga, sed quae  
 Iuncta viis densi turba terit populi.  
 Ille amat haec, sociumque sibi me iungere quaerens,  
 Monticolam fecit (res nova!) Mercurium.

Come abbiám fatto di questi tre, chi vuole potrà mettere a confronto pressochè tutti gli altri epigrammi: e meglio che noi non possiamo dire, intenderà quale e quanto sia il pregio della versione del Gesuita.

Le iscrizioni che formano la terza parte del libro, sono un vero gioiello; e non abbiamo difficoltà di proporle come capolavori degnissimi di essere studiati ed imitati. I precetti che intorno allo stile delle iscrizioni ha dato il sommo Morelli, e quelli così leggiadramente raccolti da un altro insigne maestro di epigrafia, il

ch. P. Ricci delle Scuole Pie, nel suo non sapresti dire se più sapiente o festoso *Guadagnoli*, sono nelle iscrizioni del Carminati espressi col fatto nella maniera più splendida. L'unità della forma, la gravità e novità de' concetti, la soavità dell'affetto, la proprietà ed eleganza della lingua, tutto in esse si trova: e volendo sceglierne qualcuna da recare in esempio, non si sa quale scegliere, che ciascuna lo merita. E quelle che sono del medesimo argomento, hanno una varietà sempre nuova che fa stupire. Tre-dici sono da incidersi sopra diversi orologi da torre, tutti lavoro di un valente artista, Silvestro Bonacina, fratello coadiutore della Compagnia di Gesù, e quasi tutte hanno aggiunto un distichetto che avvisa a fare buon uso del tempo. Eccone due o tre presi così alla ventura:

Horae etiam quartas pulso, tibi ne fluat ullus,  
Quin lucro ponas, temporis articulus.

Hora tuo facies bona sit vel sit mala, recte  
Usus si fueris, vel secus, arbitrio.

Tempus ego moneo; tibi qui fortunet, id unus  
Rerum opifex, primus temporis auctor, erit.

Ultima prohi nescis tibi quae pulsabitur hora:  
Cuius ab arbitrio pendet id omne, roga.

Quattro ve ne sono, con alcuni distici di aggiunta per ciascuna, in occasione della solenne distribuzione de' premii, e tutte svariatissime, sebbene in sostanza espongano il medesimo concetto. Vi sono iscrizioni storiche a maniera di fasti in lode dei duchi di Savoia Amedeo V, Odoardo, e Amedeo VI; e quelle di congratulazione e di augurio per le nozze del Principe e poscia Re Vittorio Emanuele II colla Principessa Adelaide; lavoro di squisitissimo gusto. Ve ne sono alcune di più lieve argomento, ma di forma elegantissima, come quelle per una torre da prendere gli uccelli detta comunemente roccolo. E non possiamo a meno di riportare qui i graziosissimi senarii, ne' quali si fa parlare la torre stessa ov'erano scolpiti:

Non ligno ut ante fabricata de rudi,  
Sed cultior firmoque clausa pariete  
Heic venor, ut de more mensam divite  
Captura herilem perbonaque compleam.

De me queruntur multa quidam pessumi,  
 Quibus pudenter nominandis parcitur,  
 Quod plurimo, dicunt, heris sum impendio.  
 In mensa at isti cum patella ponitur  
 Ficedulis turdisve plena pinguibus,  
 Omnes, ut audio, helluantur commode.  
 Quid hoc scelestius, quid hoc iniquius?  
 Monentur ergo, aut desinant de me queri  
 Qui praemia haec capta obliguriunt mea,  
 Aut, iuro, solis aucupabo in posterum.  
 Qui me colunt. Hoc ius et aequum postulant,  
 Hoc disputabo vel Catone iudice.

Non crediamo che componimento più festivo e insieme più latino di questo possa desiderarsi. Ma le iscrizioni sepolcrali, sedici latine e sette italiane, sono, diremmo, tra le belle bellissime: ed hanno una grazia e soavità particolare per le sentenze piene di nobilissimo affetto, per le più espresse in versi, che l'Autore ha quasi costantemente aggiunto alla parte storica, secondo molti esempj degli antichi maestri (V. il MORCELLI, *De Stilo Inscript. lat.*, lib. II, part. II, cap. IV, § 2). Ci sia permesso recarne a saggio una, non la più bella, ma la prima che ci viene sotto gli occhi aprendo il libro:

Memoriae . Et . Quieti  
 Mariae . Aguillariae  
 Domo . Augusta . Firma . Baeticorum  
 Adlectae . Inter . Matronas . Reg . Ordin . Aloisiani  
 Uxoris . ☉ . Didaci . Cabrerae . Com . Villanovani  
 Quae . Turbatis . Perduellium . Armis . Hispaniae . Rebus  
 Vincula . Exsilium . Atque . Odia . Impiorum  
 Talit . Supra . Sexum . Constantia . Immobili  
 Obiit . Subito . An . MDCCCXLIII . Aet . LIX.  
 XVII . Ral . Aug . Quo . Die . Sollemnia . Aguntur  
 Mariae . Sanctae . Karmelitidis  
 Quam . A . Virgine . Coluit . Pietate . Singolari  
 Franciscus . Cabrera . Anna . Oleza . Com .  
 Matri . Pientiss . Genuae . Peregre . Defunctae  
 Fecerunt . An . MDCCCXLV .

Iam . Querimur . Patriam  
 Nunc . Te . Quoque . Mater . Adempta  
 Nobis  
 Nil . Superest . Ni . Dolor . Et . Lacrimae

Ma basta sin qui delle poesie e delle iscrizioni: che a volere addurne altri saggi, sarebbe da ricopiare tutto il libro. Delle prose che formano l'appendice non ci fermeremo a discorrere, per non ripetere le medesime cose; essendochè in esse, non meno che nelle poesie, si ammiri la stessa eleganza di stile e di lingua, che sono proprie di un classico autore. Solo noi brameremmo che venissero accuratamente lette e meditate da tutti i Rettori e Maestri dei Ginnasii, de' Licei, delle Università, de' Collegi le due orazioni *De pietatis cum litteris coniungendae studio*, e *De veteri docendi ratione retinenda*; e ciò vorremmo non tanto per la squisitamente ciceroniana eloquenza onde sono dettate, quanto pei gravissimi e sapientissimi ammaestramenti, di che sono a dovizia ripiene. Sembrano proprio scritte conforme il bisogno de' nostri giorni. E se le scuole fossero istituite e condotte secondo le norme e gli insegnamenti di quelle orazioni, se ne vantaggerebbero d'assai le lettere e le scienze e la virtù cristiana; nè avremmo a lamentare quel disordine e difetto di studii sodi, e quel perversimento dei buoni costumi, che gli stessi uomini della rivoluzione anche loro malgrado sono costretti a deplorare.

E ciò del primo libro: del quale se ci si domandi se proprio troviamo tutto pregevole e degno di lode, noi rispondiamo sicuramente che sì, ed aggiungiamo che chiunque lo leggerà ci farà piena ragione. Forse taluno giudicherà che talvolta si mostri troppo l'arte e lo studio dell'eleganza: il che non neghiamo che qui e colà possa esser vero: ma non potrà crediamo nessuno rimproverare al Carminati un'arte che sappia di stento e di affettazione, o un vano studio di locuzioni messe lì solo per amore della parola o per riempire il verso: e questa sola è borra inutile e riprovevole. Nè toglie o scema punto il pregio al libro una qualche inesattezza, sfuggita o al Carminati o al suo Editore: chè la perfezione assoluta non è propria dei lavori dell'uomo.

Ma basti sin qui del primo de' due annunziati volumetti. Dell'altro ci occuperemo in uno de' prossimi quaderni.



## II.

DAVID LEVI *deputato, Lo Stato in Italia, nuovo programma.*  
In 8. di pagg. 92. Roma 1878.

Il titolo pomposo di quest'opuscolo ha stuzzicato la nostra curiosità. Un giudeo Deputato, che offre all'Italia un *nuovo programma* politico e sociale, a prima vista, ci parve cosa che dovesse allettare. Ma, corse tutte le pagine del suo lavoro, ci siamo risovvenuti della montagna partoriente d'Orazio; giacchè ne abbiám veduto uscire, meno che un *ridiculus mus*.

Tuttavia non abbiám rimpianto il tempo speso in leggerlo. Ci siamo abbattuti in verità che, se belle in bocca di un savio cristiano, sono bellissime nella penna di un ebreo Deputato. Egli; verbigrizia, riconosce che « la vita politica in Italia si riduce omai ad un meccanismo di partiti, ad un complesso di finzioni ufficiali. » Ma questi partiti sono tutti nati nella famiglia mazziniana. « Tutta la generazione che veramente fece indipendente e libera l'Italia, dic'egli, ebbe il battesimo in quelle acque (del Mazzinianismo), fu cresciuta, educata a quella scuola. Gran parte dei Moderati, come dei Progressisti e Radicali, da Bertani a Correnti, da Garibaldi, Bixio, Cosenz e Medici a Visconti Venosta, *Tout le monde est passé par là*. Suo programma, sino dalle origini, fu: Italia libera ed una, Roma capitale, Repubblica Unitaria. » Ma poi il Levi, che non è troppo caldo per la forma repubblicana del Governo, fa sapere che il Mazzini stesso non considerava come *essenziale* questa forma. Anzi, aggiungiamo noi, il Mazzini neppure considerò come *essenziale* l'*unità* nella Repubblica; e, più che altro, predicò la federazione delle Repubbliche autonome. Ora si è raggiunto lo scopo. Si è avuta l'Italia libera ed una, si è avuta Roma capitale, si ha una monarchia unitaria, che per sé non lascia desiderare una Repubblica; e quindi i partiti che la grande impresa condussero a termine, non hanno più ragione di essere, sono di fatto spenti; poichè « sono più memorie storiche, che realtà viventi. » Ai partiti sono sottentrati « i gruppi e le chiesuole, che si rannodano intorno ad ambizioni senza idee, a

pretensioni senza forza e non rappresentano spesso che interessi regionali o personali; egoismi od anarchie. » E questo brulicame di *gruppi*, che si è venuto formando sopra i cadaveri dei vecchi partiti in Italia, apparisce al Levi un « tristo indizio di anarchia morale, di fiacchezza e decadimento nel suo regime parlamentare. »

L'entrata in Roma della nave italiana, agli occhi suoi, non ha portato ventura. Essa è una « nave piombata in bonaccia e in acque stagnanti senza vento: essa, anzichè muoversi, gira intorno a sè stessa, non può andare indietro, chè dietro ha l'abisso, ma non può progredire. » Questo è il bel guadagno fattosi, coll'avviare questa nave dalle onde della Dora in quelle dell'Arno, e dall'onde dell'Arno in quelle del Tevere; l'arrenamento. Già le acque dell'Arno aveano grandemente danneggiata la nave, prima che si facesse passare in quelle del Tevere. « Culla delle divisioni, esclama il Levi, e dell'individualismo, Firenze non tardò a penetrare del suo spirito la vita politica, e a spezzarne l'unità di azione. Alle grandi questioni di principio, di nazionalità, di idee, succedettero questioni regionali e individuali, pettegolezzi di affari, basse invidie, ignobili intrighi. » Povera Firenze! Ecco il ricambio dell'essersi lasciata struggere, per servire di *chiave di volta* all'unità!

Nè solo è arrenata la nave italiana nel Tevere, ma, secondo l'Autore, tutta Italia è in cadimento e in ruina. La Rivoluzione, che ha fatto man bassa sopra tutto, ha convertita l'Italia parte in un mucchio di ruderi, e parte in uno spedale, o in un cimitero. « Tutto il passato in Italia è disgregato, cade frantumato in polvere; abbiamo rovine di Stati, rovine di classi e rilassamento dei più forti vincoli sociali. Da ciò deriva quell'atonìa morale, la quale, in questo periodo (che è il presente) sembra paralizzare la vita in Italia; atonia che può trasformarsi in anarchia, o mutarsi in apatia e morte, per poco non si corra al riparo. » Nell'Italia, dopo gli atterramenti, i livellamenti, gli sperperamenti e gli scompigliamenti fattivi dalla Rivoluzione che l'ha voluta *libera ed una*, con *Roma capitale*, non è rimasto in piedi che il Clero. « Il clero, scrive il nostro giudeo Deputato, è la forza più intera ed ordinata che esista ancora presso noi. » Ma che? Questa forza « chiusa in sè » forma « un esercito ordinato contro di noi »; e intende dire,

contro noi che abbiamo demolita l'Italia per farvi trionfare la Rivoluzione delle *rovine*, dell'*atonìa morale*, della *paralisi*.

Per rimediare a tanti mali, il Levi non iscorge che un mezzo unico, infallibile, supremo: *creare lo Stato*, che, a parer suo, non esiste ancora in Italia. Che cosa sia questo ente da creare e sarà la panacea universale di tutti i morbi che affliggono la paralitica Italia, è difficile determinarlo. Egli ce lo descrive sotto varie figure: è « l'unità organica del corpo sociale... è la sintesi delle forze esistenti... è ciascuno di noi, è il complesso dei cittadini... del loro territorio... è una potenza attiva come l'individuo, anzi l'individualità in tutto lo sviluppo, il rigoglio delle sue facoltà fisiche, intellettuali, morali... Emanazione del popolo, dev'esserne la forza, il pensiero; la ragione. » Finalmente, dopo tante trasformazioni, lo Stato diventa « la Ragione e la Giustizia, la quale deve reggere la Nazione. » Ma è necessario che « poggi e si consolidi nell'*Italia Una con Roma Capitale*, che è il plebiscito, il *domma italico*. »

Qui il giudeo scrittore si mette a provare che Roma è occupata, ma non posseduta ancora dall'Italia; e per parti mostra bene il suo assunto, salvochè alla dimostrazione intreccia spropositi e bestemmie contro il Papato e la Roma cattolica, che non danno stupore in un uomo della sua razza, e per giunta frammassone e Deputato. In sostanza prima che si elevi nella città dei sette colli « l'edificio incrollabile della Roma-Italia » è necessario spiantarvi il cristianesimo. Questo non si è fatto fin qui: e per ciò non solamente l'Italia rivoluzionaria manca dello Stato, che è ancor da creare, ossia « più in potenza che in essere » come si esprime il Levi, ma neppure poggia davvero in quel punto che deve sostenerla, siccome *Capitale*<sup>1</sup>. In Roma, così egli « abbiamo trovato principii, idee assolute; conveniva contrapporvi idee del pari assolute, all'unità che forma la forza dello Stato della Chiesa, contrapporre l'unità dello Stato laico. Ed invece, non avendo affermata

<sup>1</sup> Affinchè chi è per leggere il suo opuscolo, si persuada bene di questa grande verità, che l'Italia non ha Stato, l'Autore, in una noterella alla pag. 81, scrive: « Che cosa è lo Stato in Italia? Abbiamo noi veramente uno Stato? Ecco la questione che poneva a me stesso, dettando questo scritto e da cui dovevo per avventura intitolarsi. »

nè costituita la vera unità, quella fittizia, artificiale o mal cementata, che si possedeva, andò poco a poco disgregandosi e cadde a brani. » Ond' ecco che, a senno del Levi, l'Italia, entrata in Roma per compiere la sua unità; non solo non l'ha compiuta, ma all'entrarvi attraverso la breccia, vi ha perduta anco quella *fittizia ed artificiale* che prima aveva.

Il nuovo programma che questo giudeo propone, per dar essere allo Stato in Italia dentro Roma, consiste primieramente in un *congegno*, com'egli lo chiama, che aiuti e generi l'unità che manca alla macchina governativa; e dopo lunghe chiacchiere sopra l'*anarchia nell'alto*, che egli deplora giustamente in questa macchina, suggerisce « la istituzione anche provvisoria di un potere, che intermezzi tra l'esecutivo e il legislativo. Suo compito speciale, prosiegue egli, sarebbe la direzione suprema degli affari, non emettere leggi, ma prepararne il lavoro alla Camera, ai Ministeri: soprintendere alla loro regolare esecuzione: esso formerebbe l'unità del Governo. » Queste sono le *nuove forze politiche*, che egli ha immaginate per creare lo Stato: un corpo che egli dice « appellerei di Ottimati »; corpo che asserisce conforme « alle aspirazioni della vera democrazia »; la quale sussiste appunto sopra l'annientamento degli Ottimati.

In verità; se, a salvare il parlamentarismo in Italia, non resta più altro che questo trovato dell'ebreo Levi, e' può credersi spacciato. L'anarchia, che lo spirito di parte e l'*egoismo* mantengon nell'alto, eserciterebbe i suoi effetti anche in questo consiglio di Ottimati; contro il quale non tarderebbero a ingrossare le tempeste faziose, siccome contro a una *Camerilla*, che offende il libero svolgimento delle libertà statutarie.

Secondariamente il programma di costui vorrebbe depressi i Comuni e annullate le regioni, che tanto a parer suo impacciano l'unità, o, per dir meglio, l'autocrazia dello Stato. « A fronte dello Stato, scriv'egli, non si contrappone il Comune, ma l'individuo. Il decalogo moderno non proclama più le franchigie largite dall'Imperatore o dal Papa al Comune, ma proclama i *diritti dell'uomo*. » In altri termini, questo decalogo, che il nostro ebreo antipone a quello promulgato da Dio per mezzo di Mosè, vuole

l'uomo assorbito dallo Stato, vivente per lo Stato, cosa dello Stato. È codesto l'*ideale moderno*, che invano si ricopre e maschera co' vantati *diritti dell'uomo*.

In terzo luogo, nel suo programma, egli vuole sciolta, in quanto è possibile, la questione fra Stato e Chiesa. Ad un giudeo, caldo ancora per soprappiù di quell'astio, che i suoi antenati ebbero contro Cristo e l'opera sua divina, si possono perdonare molti errori e si può menar buona molta ignoranza. Ma fino al segno cui il Levi in questo suo opuscolo trascende, ci par difficile arrivare colle scuse. Per lui il cristianesimo o, secondochè con giudaica bestemmia lo chiama, la *Cristolatria* è affar finito: non esiste più, nè come corpo, nè come religione, nè come fede, nè come culto: non ne rimane più altro che una gerarchia, un organismo estrinseco, una forma, una larva. In qual modo poi egli possa conciliare questo sogno del suo cervello, con quello che poco prima ha scritto dei *tre grandi concetti attuati* da Pio IX, nè la logica, nè il naturale buon senso di chi che si sia giungerà ad intenderlo.

Ecco i tre concetti che, stando al Levi, il Papato nel regno di Pio IX seppe attuare e « formano come il coronamento e la gloria del suo Pontificato così lungo e così memorando. Primo, rispetto all'esteriore, esso impresso un assetto sempre più semplice e preciso alla vasta gerarchia, e riconducendo le sparte fila ad un solo centro, ne consolidò l'unità in un solo Capo infallibile; secondo, rafforzò le dottrine, col riassumerle in poche porzioni precise, assolute, il Sillabo; terzo accrebbe alla fede prestigio e lusinghe, coll'esaltare le fantasie, passionare i sentimenti, escogitando e proclamando nuovi dogmi. » In un ebreo, che parla di cose cattoliche ed ecclesiastiche, questi strafalcioni si ponno compatire. Ma intanto come mettere insieme effetti così grandi, ottenuti da Pio IX, in pro della Chiesa cattolica, con le supposte condizioni di questa Chiesa, ridotta a non essere più altro nel mondo, che un simulacro di religione? Anzi come può essere che, a detta del Levi, il clero in Italia sia la sola forza *intera e ordinata* che sopravviva; e poi questo clero non abbia altro scopo che un fantasma e non sia rinvigorito e rinvigorito che da uno scheletro di fede?

Abbiam voluto notare questa contraddizione, perchè si vegga

come la passione irreligiosa acciechi la mente allo scrittore; il quale del resto neppure è israelita credente, poichè rigetta ogni rivelazione e colloca l'*ideale di verità* « nel concetto della Unità degli esseri e della unità delle forze nell'universo infinito ed uno. » La sua religione dunque si risolve in una specie di panteismo umanitario, negatore non meno di Cristo e della sua Chiesa, che di Mosè e dei profeti.

Dato ciò, non è da stupire che, dopo una filastrocca di spropositi e di bestemmie, buttate fuori con sicumera dottorale, proponga allo Stato di assoggettare a sè la Chiesa, come un'altra società qualunque, concedendole i medesimi diritti e sottomettendola ai medesimi doveri che le altre; a quelle, per esempio, di filodrammatica, o di filarmonica, o del gaz, o di una via ferrata. Nulla è di nuovo in questa tritissima soluzione, proposta e riproposta mille volte da altri scribacchiatori e politicastri liberali; senz'altro costruito che d'imbrogliare sempre più le teste e le cose.

Per ultimo il Levi intende, nel suo programma, di mettere ordine altresì alla questione sociale, che in Italia esso circoscrive ad una questione agraria. Ed ecco con quanta disinvoltura egli si trae d'impaccio. « Convieni con ogni mezzo promuovere la emigrazione delle famiglie contadine italiane all'interno, procacciar loro istrumenti, agevolezze, lavoro, assicurare loro un pezzo di terra, moltiplicare i piccoli proprietari. » Ma il male si è che i contadini, invece di emigrare nell'interno, emigrano a decine di migliaia fuori dell'Italia, sospintivi dalla fame, dalla gravezza dei tributi e dal difetto del lavoro; ed i piccoli proprietari, invece di moltiplicarsi, diminuiscono ogni anno più, perchè il fisco divoratore li spoglia di ogni rendita. Il nostro ebreo di più vuole che si « promuovano leggi e mezzi per frazionare, vendere i grandi latifondi » e contro il patriziato e le corporazioni, che dice *parassite*, e lasciano abbandonate e incolte le terre, « si provveda con leggi di espropriazione e di miglioramento, per igiene e per utilità pubblica »; e queste si diano a livello *in piccoli lotti* agli agricoltori.

Come ognun vede, la saviezza di queste proposte economiche ne uguaglia la giustizia.

Or nei cinque punti finora indicati si compendia sommariamente

il programma del Levi, per *creare* lo Stato in Italia. Chi avverta che lo scrittore è insieme Deputato, cioè legislatore di quest'Italia, *senza Stato*, non potrà far a meno di esclamare: *O quam parva sapientia regitur mundus!*

Il solo sugo che da quest'opuscolo si ricava, è che la Rivoluzione italiana, accampata in Roma, è nel suo vero periodo di sfacelo. Questa è l'unica cosa che il Levi dimostra con chiarezza. I rimedii che suggerisce egli, per ricomporla e ravvivarla, sono proprio pannicelli caldi, che lasciano la putredine come la trovano, o ne peggiorano le condizioni.

Veggano da ciò i cattolici, quanto sia bene scelto il tempo, perchè accorran essi, coi loro voti e coi loro Deputati, a salvare la Rivoluzione, costituendosi *conservatori* del disordine universale d'Italia, acciocchè poi ne nasca l'ordine; e mantenendo essi in Roma contro il Papa e la Chiesa uno stato di cose, che essi nè hanno fatto nè hanno voluto, nè possono mai volere! L'insidia che si tende ai cattolici, sotto il pretesto d'interessi dinastici, che nulla importano alla massima parte degl'Italiani, e d'interessi legali, che non hanno fruttato al paese altro che la ruina materiale e morale di tutto, è così grossolana, che non vi daranno dentro, se non i ciechi volontari, o i grulli.

### III.

*Leone XIII e il Socialismo* (articolo del signor RAFFAELE MARIANO nel numero 27 del *Diritto*).

Sembra che il signor Raffaele Mariano siasi deliberato di venire in fama per via di bestemmie contro la Chiesa (mezzò efficacissimo nell'Italia rigenerata), e perciò ne porga di tratto in tratto al pubblico un manicaretto, sopra qualche giornale del suo medesimo gusto. Qui ne prende occasione dall'Enciclica di Papa Leone XIII; contro la quale sciorina una sua pappolata, piena non sappiamo più se d'insolenza o d'insipienza. Egli comincia dal dire: « Nulla di più sbagliato, nulla di più falso della diagnosi (il Mariano dev'esser medico), che Leone XIII porge del Socialismo. » E perchè? Perchè: « Il risalire, com'egli fa, al secolo XVI, alla Riforma protestante, per trovarne le ragioni, attesta un giudizio tutt'altro

che spassionato e sereno. » Anzi, ripigliamo noi, è giudizio spassionatissimo e serenissimo, perchè risponde pienamente al vero. Basti considerare che appena sorta la Riforma luterana, subito si manifestarono violentissimi sintomi (usiamo anche noi una parola medica) di Socialismo, per opera di Nicola Storck e di Tommaso Muncer, discepoli di Lutero; ed oggidi sanno anche i bimbi che il moderno Socialismo è figlio del Razionalismo, generato alla sua volta dal Protestantismo. La ribellione all'autorità religiosa non potea non produrre la ribellione all'autorità politica; e il giudizio privato in materia di domma dovea terminare nella morale indipendente e nella negazione d'ogni ordine sociale.

Ma la Riforma, soggiunge, fu per contrario un'eccellentissima cosa. « Il dommatismo gerarchico, le pretensioni politiche e temporali, l'estrinsechezza, il materialismo, la mondanità, l'immensa corruttela della Chiesa eran durate troppo e volevano esser vinte. La Riforma protestante risponde a questo profondo bisogno della coscienza e del pensiero cristiano progredito. » Proprio! E come vi risponde? Col licenziare ogni mascalzone ad ergersi in interprete infallibile della dottrina rivelata, e stabilendo che per salvarsi basta la sola fede, senza alcuna necessità delle buone opere; domma fondamentale di Lutero. Non può negarsi che questo fu un gran pensiero cristiano, a petto di quei vizii della Chiesa; i quali in bocca del sig. Mariano non sono che asserzioni fatue e bestemmie contro il magistero dommatico, commesso da Cristo alla Chiesa, il culto esterno, la dignità del sacerdozio, la sovranità temporale dei Papi.

Per confermare che il Socialismo non è nato dal Protestantismo, il Mariano apporta due altre ragioni: l'una, che esso in qualche modo si manifestò anche prima. Ma non s'accorge il valentuomo che ciò fu perchè in qualche modo anche prima si manifestò il Protestantismo. Tutte le sette anteriori erano altrettanti germi e prodromi della grande eresia luterana, la quale proclamò la ribellione all'autorità della Chiesa, non più in ordine a tale o tal altro articolo di Fede, ma per sè stessa. Come quei tenui tentativi di rivolta contro la Chiesa, producevano tenui tentativi di rivolta contro l'ordine sociale, così la rivolta in grande e definitiva di



Lutero nel primo senso, produsse la rivolta in grande e definitiva nel secondo. Ma (ed è questa l'altra ragione del Mariano) « il Socialismo non ha infestato i soli paesi protestanti, la sola Germania, ma anche i paesi cattolici. » Certamente. Ma perchè? Perchè anche nei paesi cattolici si è intruso lo spirito protestantico col suo razionalismo; come lo stesso signor Mariano ce ne fa prova coi suoi principii religiosi. La stessa causa ha prodotto lo stesso effetto.

Alla falsa diagnosi fatta dal Pontefice, il dotto Autore sostituisce la sua, dicendo: « Il Socialismo è una condizione *patologica* (ci confermiamo sempre più nell'idea che il signor Mariano dev'esser medico) del tempo nostro, generata da tutto un processo di falsi concetti filosofici, scientifici, etici, politici ed economici. Tutti lo sanno, e dovrebbe saperlo anche il Pontefice, il pensiero filosofico par quasi essersi rifugiato in un ottimismo e in un pessimismo, scettici e fatalisti entrambi, che a principio dell'universo e della vita ha posto l'atomo, l'accidente, il caos. Le indagini scientifiche del naturalismo, distrutta la misura e i limiti della potenza loro, accennano alla materia, alla sua forza, o ai suoi moti spontanei, come agli unici elementi, che spiegando il mondo e l'umanità ne escludano per sempre qualsiasi ordinamento e fine spirituale e ideale. L'etica via via è riuscita a negare sè stessa, poichè ha messo in dubbio o anche deriso quale stolta favola il concetto di una coscienza morale, e in esso e con esso gli elementi, che rendono all'uomo il suo volere e la sua responsabilità. La politica dimentica che la società è organismo, solidarietà e comunanza, ne ha spezzato i centri e nessi comuni; ha esautorato il principio universale ed organico; ha tolto allo Stato ogni missione etica e veramente sociale; ne ha fatto un giudice, un gendarme e un carceriere, indifferente, incompetente in ciò che riguarda il contenuto della coscienza popolare e che è pure la base della moralità pubblica e dell'agire pratico. L'economia da ultimo ha proclamato qual criterio supremo della vita sociale il tornaconto, l'utile privato e individuale, e così la sua libertà s'è invertita nella legge del più forte; e in luogo di porre le basi alla prosperità e moralità generale, col suo *lasciar fare* e *lasciar passare* ha creato il mondo dell'egoismo e dato la stura ai rancori, alle divisioni, agli odii cupi e feroci fra le classi e gl'interessi. »

Tutto questo è verissimamente e giustissimamente detto. Ma non s'accorge il signor Mariano che con ciò dà testimonianza alla verità delle parole del Pontefice? Queste medesime cose con più brevità e maggior nerbo si trovano espresse nell'Enciclica papale. Se non che il Pontefice, non si ferma ad esse, ma risale alla loro prima radice, che è appunto il Protestantesimo, colla sua ribellione alla Chiesa. E veramente, le cagioni del moderno Socialismo sono, pel nostro critico, la negazione di Dio e della morale, il dispotismo governativo, l'egoismo in economia politica. Or questi malefici e antisociali elementi, non traggono origine dalla Riforma protestantica? Il Dio di Lutero, rappresentatoci qual tiranno, che punisce l'uomo non solo del male che fa, ma ancora del bene, e destina senza alcun riguardo alle oneste o prave azioni gli uni al cielo, gli altri all'inferno, non dovea menare alla sua negazione? Il libro di Lutero *de servo arbitrio*, in cui si stabiliva che pel peccato originale l'uomo avea perduto ogni dominio sulle proprie azioni, e che tutte le opere sue eran peccato, non importava già la distruzione d'ogni moralità ed imputabilità, le quali non possono concepirsi senza libertà di operare? Non è stata la Riforma quella che ha viziata la società nel suo primo germe, scartando il matrimonio dal numero dei sacramenti e autorizzando il divorzio? Il Mariano lamenta che lo Stato abbia perduto ogni valore etico, e che l'economia politica oggidi sia fondata sull'egoismo. Ma è noto ad ognuno che i pubblicisti, sorti dal protestantesimo, introdussero la separazione del diritto dalla morale, la società originata dal puro patto, il popolo inalienabilmente sovrano, lo Stato onnipotente e padrone della stessa coscienza. L'individualismo poi religioso, apportato dal protestantesimo, spezzando i legami che congiungono insieme gl'intelletti, dovea di necessità spezzare anche i vincoli del cuore, e spegnere negli animi la scambievolmente benevolenza e terminare così nell'egoismo.

Da ciò segue che tutta la differenza tra la diagnosi del sig. Mariano e quella del Pontefice consiste in questo, che il primo, come medico triviale, non ha saputo scorgere che le sole prossime cagioni del male; il secondo, come medico sapiente, oltre le cagioni prossime ha saputo assegnarne anche la cagion rimota e prima.

Ma se in questa prima parte della sua critica il signor Mariano

mostra poco giudizio, in quella che resta lo perde del tutto. Egli dice: « Da questo processo critico di appuramento e di verifica-zione è impossibile che non appaia quanto vano ed infame sia il tentativo di estirpare dal cuore dei popoli il sentimento di Dio; quanto insensato e malvagio il rinnegare, lo spegnere, che altri fanno, il calore e le energie ideali, che dal Cristianesimo piovono; e quanto torto e quanto male abbiano fatto a sè stessi ed ai popoli gli Stati, separandosi dai legami con questo, respingendoli, cioè, sprezzandoli o non curandone. » Fin qui in cambio di combattere l'Enciclica, par che ne faccia il commento; perocchè questo appunto deplorava il Papa, l' avere cioè gli Stati abbandonato i prin-cipii cristiani, e però inculcava loro come unico ed efficace rimedio, contro i pericoli che corre la Società, il ritorno ai medesimi. Questo altresì vuole il Mariano, giacchè invoca che « in mezzo a questo scatenamento di passioni, di tendenze selvagge e brutali, si riac-cenda la divina luce della religione, che lo calmi e sparga tregua e requie negli animi affannati. »

Se non che egli tosto si separa dall'Enciclica soggiungendo: « Cotesta religione non è nè può essere la papale. » No? E quale volete voi che essa sia? Non altra, esclusa la papale, che la pro-tes-tantica; giacchè non crediamo che amereste sostituire al Papa il Cesare moscovita o alla religione di Cristo le favole del Pa-ganesimo. Or noi abbiamo veduto che dalla religione protestantica appunto son derivate le cagioni, che a senno del signor Mariano hanno prodotto il Socialismo. Essa dunque, invece di curare il male, non farebbe che aggravarlo. Vogliate dunque o no, la logica ci costringe a dire che questa religione, la quale ristabilisca nella società i principii cristiani, non può esser altra che la cattolica, ossia la papale, come appunto insegnava Leone XIII nella sua Enciclica. E il signor Mariano stesso par che in qualche modo l'intraveda; giacchè soggiunge: « In un sol caso, quando le società si ostinassero a non raccogliersi, a non tornare sopra sè stesse, sicchè dovessero scendere fino in fondo alla china per la quale si muovono, il Papato e la Chiesa potrebbero assai proba-bilmente aver ragione. Ma tolto questo caso, col Papato non ci è ormai per gli Stati civili e moderni che una condizione possibile;

una condizione di lotta. » Noi per verità non giungiamo a capire il filo di questo discorso del nostro medico. Egli pare che dica che se le Società si ostinassero a continuare la via, per cui si son messe, allora il Papa avrebbe ragione che l'unico mezzo per salvarle sarebbe che gli Stati accettassero l'aiuto della Chiesa cattolica. Ma se le Società per contrario si raccolgano in sè stesse e cerchino di ritirarsi da quella via, allora gli Stati debbono mantenersi in lotta con essa Chiesa, anzichè accettarne l'aiuto. Confessiamo la nostra pochezza d'intendimento. Non vediamo che coerenza d'idee sia in questa sentenza, la quale senza dubbio dev'essere molto profonda. Al nostro corto intendimento pare che se la Chiesa è buona ad aiutare gli Stati per salvare la Società, quando questa si ostini nella cattiva via; deve essere egualmente buona pel medesimo effetto anche quando la Società raccogliendosi sopra sè stessa, si ritiri da quella. Chi è buono a convertire il peccatore, deve esser anche buono a promuoverne la resipiscenza. Per ciò gli Stati nell'un caso e nell'altro, in cui si trovasse la Società, dovrebbero giovarsi dell'opera della Chiesa. Al signor Mariano sembra diversamente. Secondo lui, per convertire la Società, peccatrice ostinata, è acconcia la Chiesa; per promuoverne la conversione, quando la Società comincia a rientrare in sè stessa, non è più acconcia ma nociva; sicchè gli Stati debbono combatterla! Torniamo a ripetere, queste idee saranno logiche e coerenti tra loro, ma noi non giungiamo a vederlo, e forse anche i nostri lettori si troveranno nella stessa condizione.

Ma lasciando stare ciò, la Società rientrando in sè stessa dovrebbe rimettersi sullo smarrito sentiero dei principii cristiani. Questo pare il pensiero del signor Mariano. Or chi le additerà questi principii e la guiderà per essi? Lo Stato no, perchè è incompetente; lo spirito privato neppure, perchè esso appunto è quello che l'ha fatta traviare. Dunque resta la sola Chiesa cattolica, a cui Iddio ha commesso il deposito di questi principii, e l'assiste perchè possa informarne i popoli. Questa era la conclusione dell'Enciclica; e il signor Mariano non sa quello che dice, allorchè contrasta una tal conclusione, opponendole ciarle vuote di senso e in contraddizione con loro stesse.

# SCIENZE NATURALI

---

1. La meteorologia romana — 2. Il microfono nella fisica interna del globo —
3. La duplicazione del cubo e la quadratura del circolo, condotte all'ultimo limite di esattezza pratica.

1. *Roma caput mundi*, dice l'antico motto; e con ciò si spiega il comune interesse che destano, qualora si tratti di Roma, ogni maniera di questioni, non che religiose o politiche, ma economiche, statistiche, igieniche, scientifiche, che riferendosi ad altro paese, s'abbandonerebbero allo studio dei soli dotti e alla sollecitudine dei soli paesani. Anche la meteorologia romana partecipa di cosiffatta celebrità. Non v'è città in Italia, e forse fuori, del cui clima si parli più spesso e più variamente, che Roma. Pertanto non reca maraviglia che il Governo italiano fra gli altri lavori a suo nome presentati in Parigi all'Esposizione dell'anno scorso, volesse compresa una *Monografia Archeologica e Statistica di Roma e Campagna Romana*, di cui facesse parte anche un pieno trattato sulla *Meteorologia Romana*. Della compilazione di quest'ultimo s'era incaricato il P. Secchi, e certo il compito s'addiceva perfettamente al celebre astronomo, sì pel suo valore in questo ramo ancora di studii, e sì per le circostanze che fanno di Roma una delle più interessanti ed istruttive stazioni meteorologiche d'Europa. Un tal vantaggio le proviene in specie da un ricco tesoro di osservazioni, che con serie non interrotta risalgono fino ad un secolo addietro; e arricchiscono la climatologia romana, secondochè scriveva il Secchi, di un materiale di cui poche città posseggono il migliore, per riguardo della durata e della bontà.

Già in un tempo più remoto, quando non erano ancor poste le basi di uno studio ordinato di meteorologia, alcuni professori del Collegio Romano ne avevano fatto qualche tentativo. Più tardi nella casa Gaetani l'Ab. Ruillas con altri dotti avevano tenuto una specie di Osservatorio astronomico e meteorologico: e si conservano tuttora le osservazioni da loro eseguite negli anni 1780-93, consegnate in due grossi volumi, ma per mala ventura senza quella accuratezza di metodo, che oggidì si richiede a ragione come indispensabile. Un'altra serie di osservazioni protratta dal 1797 al 1821 fu eseguita dal Can. Filippo Gili direttore della Specola Pontificia Vaticana, fondata già da Gregorio XIII. Ne fu dato alle stampe per gli anni 1805, 1806, 1807, 1809 un riassunto notevole per l'eccellente ripartizione delle materie. Ma il merito d'aver fornito un intero e autorevole corpo di documenti, cominciando e proseguendo per un secolo tali studii meteorologici, appartiene al Collegio Romano. Diede loro principio, rispondendo agl'inviti dell'Accademia di Mannheim, l'Ab. Giuseppe Calandrelli a cominciare dal 1781, e proseguì egli stesso pei primi dieci anni, surrogato poi dal suo collega il Conti e dai succes-

sori. Nel 1825, dopochè il Collegio Romano fu restituito alla Compagnia di Gesù, il Calandrelli si ritirò e succedette in suo luogo il P. Dumouchel; quindi il P. De Vico, e infine il P. Secchi. Le osservazioni si proseguirono così con accuratezza e metodo corrispondenti ai progressi della scienza, fino a compiere il bel periodo di 98 anni, 25 dei quali nel nuovo Osservatorio allestito, nel 1853, dallo stesso P. Secchi.

Se si consideri con quanto frutto una parte di così preziosi documenti era già stata discussa in appositi lavori dal P. Secchi, dal P. Mancini, dal dotto P. Lais dell'Oratorio, già assistente all'Osservatorio del Collegio Romano, si comprenderà come il disegno di una compiuta trattazione intorno al clima di Roma fosse oramai al punto di doversi colorire, riunendo le linee dei fatti staccati, in unità di leggi più o meno costanti. Ma l'illustre scienziato che ne aveva preso l'impegno, non s'era appena accinto all'opera, e fu colto dalla malattia che in pochi mesi lo condusse alla tomba. Quindi l'incarico ne fu accettato dal collega e successore di lui, il P. Stanislao Ferrari, e alle dotte cure di questo egregio astronomo andiamo debitori del saggio di meteorologia presentato in fatti all'Esposizione di Parigi<sup>1</sup>. Lo chiamiamo un saggio, perchè così volle nominarlo l'autore, riservandosi ad una trattazione più estesa che non comportassero le circostanze e lo scopo del lavoro affidatogli; ma pur così ella è una discussione adeguata del soggetto, secondo tutti i riguardi di maggior rilievo per la scienza. Riportiamo per esempio alcune delle conclusioni formulate dal ch. astronomo, rendendo quella parte di merito che s'addiceva agli autori di discussioni, eseguite per innanzi, segnatamente al Mancini e al Lais.

L'andamento annuo generale della temperatura è tale, che il salire e poi discendere che ella fa dentro l'anno, non procede dello stesso passo, simmetricamente e in modo da imitare i due rami d'una curva parabolica. Infatti il punto più basso della curva, che è il giorno medio più freddo, cade ai 30 di dicembre; e il punto più alto, cioè il giorno medio di più alta temperatura, cade fra i 18 luglio e i 6 agosto (la ragione di questa incertezza è spiegata dal chiaro astronomo, il quale altresì avverte che fra quei limiti la differenza oscilla entro ai 0,02 e 0,23 di grado). *Sui 365 giorni dell'anno adunque la temperatura va salendo per 200 giorni e scendendo per gli altri 165.* Dicemmo che il minimo annuo cade, per Roma, nei 30 di dicembre. A Berlino egli cade nei 9 di gennaio; a Greenwich negli 8; a Bruxelles nei 10; a Praga negli 8; a Parigi nel 9; a Vienna nel 6; a Bologna e Ginevra nel 12; a Tolosa nel 9. Riferite poi le temperature medie dei minimi e addotte varie considerazioni, il Ferrari conchiude che « la propagazione di cotesto minimo

<sup>1</sup> G. ST. FERRARI, *Meteorologia Romana*. Estratto dalla *Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna Romana*, presentata dal Governo Italiano alla Esposizione Universale di Parigi nel 1878. Roma, tip. Elzeviriana nel Ministero delle Finanze, 1878.

annuo principale e il movimento di cotesta, per dir così, bassa onda di temperatura, si compie generalmente parlando sulla superficie dell'Europa settentrionale fin giù alle stazioni prossime alle Alpi in quattro giorni soltanto, cioè dall'8 al 12. Questo ravvicinamento di date, ristrette entro così breve intervallo di tempo, ci fa vedere che per quanto possano essere molte e svariate secondo i diversi luoghi le cause perturbatrici di una regolare diminuzione di temperatura, la principale che domina il corso della stagione e a cui cedono tutte le altre, è *la minima declinazione del sole*; e che *il massimo freddo in Europa cade verso i 10 di gennaio*, epoca posteriore di circa 20 giorni alla minima declinazione solare sul nostro emisfero ».

Interessantissime sono le conclusioni riguardanti le *burrasche periodiche*. Le burrasche invernali, hanno una origine e formazione variabile nelle vicende delle due correnti marine, il *Gulfstream* o corrente del Golfo, e l'equatoriale detta di *S. Rocco*. Tali burrasche s'incalzano senza regola e vengono a noi le prime dal N. O. dell'Europa, le seconde dal Golfo di Guascogna. Le burrasche periodiche invece cominciano col mese di maggio e si estendono a tutto ottobre, ed eccone le epoche secondo la discussione eseguitane dal P. Lais sulle osservazioni di 72 anni.

*Burrasca del maggio*. Cade fra i 12 e i 18 del mese. Nei 72 anni piovve 64 volte. Questa burrasca segna l'epoca del cambiamento dei venti. I venti periodici o di stagione che per l'Affrica sono i mussoni e per l'Atlantico gli alisei, per Roma e la sua campagna sono le così dette *brezze* di terra e di mare, ossia il Nord al mattino e l'Ovest al pomeriggio. È da ricordare a proposito di questa burrasca la tradizione popolare in Germania di chiamare col titolo di *Santi del ghiaccio* i SS. Servazio, Pancrazio e Bonifazio, le cui feste tornano ai 12, 13, 14 di maggio, recando spessissimo colà le ultime gelate con danno non piccolo della vegetazione.

*Burrasca del giugno*. Ha per limiti il 1° e il 10 del mese. Sessantatré casi di pioggia sopra 72. Cagione immediata ne è probabilmente, secondo il P. Secchi, uno spostamento facile ad avvenire e a riprodursi sul corso generale dei venti etesii che sogliono dominare in questa stagione. « L'immensa colonna d'aria calda, prosegue egli, che si riversa sulle nostre latitudini dal gran continente africano ci arriva carica d'umidità; ed è per questo che nella state una bella giornata è sempre più vaporosa e meno trasparente che in altre stagioni. »

*Burrasca di luglio*. È di poco momento. Oscilla fra i 25 luglio e i 3 agosto.

*Burrasca d'agosto*. Osservata già dal volgo, che l'aspetta *fra le due Madonne*: e in fatti si avvera nella terza decade del mese. La sua probabilità è di 60 casi sopra 72.

*Burrasca di settembre*, conosciuta sotto il nome di *S. Michele*: è

compresa fra i 19 e i 29 del mese, contando 69 casi favorevoli sopra 72. Nel settembre 1873 fu priva di pioggia, ma si sfogò in un vento violentissimo di tramontana che ai 25 del mese raggiunse la velocità di 59 chilometri. Fu un mese funesto per disastri marittimi. Vi perirono 252 bastimenti a vela e 22 a vapore. Il settembre passa per molti anni quieto e tranquillo tutte le volte che la corrente equatoriale non è sopraffatta dalla polare, la quale pian piano guadagna spazio e costringe l'altra a restringersi nelle più basse latitudini.

*Burrasca d'ottobre.* È compresa nell'ultima decade. In questo mese si ha un massimo di pioggia di poco minore a quello del novembre, cioè in media, per Roma, mill. 110,56 per 11 giorni piovosi.

E qui ci fermeremo, rimettendo lo studioso di meteorologia al bel lavoro del P. Ferrari, dove gli verranno trovati in copia altri simili appunti e non meno preziosi pel progresso di questa nascente disciplina.

2. Dopo le memorabili invenzioni del telefono e del microfono, vengono le svariate applicazioni di questi due istrumenti nei diversi rami delle scienze positive. La medicina fra le altre se n'è già giovata nella diagnosi stetoscopica, ottenendo suoni assai sensibili e distinti pei battiti del cuore e del polso e pei rumori sintomatici del petto (Ducretet). In ispecie l'esplorazione della pietra e della renella è giunta pel microfono a un grado di precisione e di sicurezza, che l'occhio stesso non potrebbe procacciarla maggiore (Thompson). Ma nessuna di tante applicazioni può paragonarsi per importanza scientifica con quella ideata e praticata oramai dal chiaro geologo Michele Stefano De Rossi nello studio dei fenomeni interni della corteccia terrestre. È noto con quanta abilità e buon successo il De Rossi ha esteso, per non dire fondato, lo studio metodico del vulcanismo e dei movimenti sismici che ad esso si rannodano. Mentre egli era inteso ad esplorare questo campo poco men che sconosciuto, un dotto fisico italiano, il Conte Mocenigo di Vicenza, pubblicò nel 1875 una serie di nuovi fenomeni, consistenti in perturbazioni e interruzioni che le correnti elettriche mostravano nel galvanometro per effetto soltanto di attriti e di scosse comunicate artificialmente ai conduttori posti fra loro in semplice contatto instabile. E di più riferiva il Mocenigo avverarsi un tal fenomeno talvolta ancora per cause naturali e misteriose, senza che l'apparato si scotesse ad arte. Il De Rossi, come egli stesso racconta<sup>1</sup>, indovinò subito che coteste ultime perturbazioni doveano provenire dagli attriti e dalle vibrazioni microsismiche del suolo, e invitò il Mocenigo a studiarvi di proposito. In questo mezzo tempo ci venne dall'America il nuovo ritrovato del microfono, che secondo la descrizione da noi datane altrove, è una felice applicazione del principio riconosciuto

<sup>1</sup> *Il Microfono nella Meteorologia endogena*, studii ed esperienze del professore MICHELE STEFANO DE ROSSI. Estratto dal *Bullettino del Vulcanismo Italiano*. Roma, tip. della Pace, 1878.



già dal Mocenigo: e quanto allo studio dei fenomeni endogeni, se era conforme al vero la congettura formata dal De Rossi, doveva avere il vantaggio di tradurre i tremori microsismici e le perturbazioni da loro prodotte sulle correnti, in suoni sensibili all'orecchio. L'infessato geologo non tardò a mettere coteste previsioni al saggio dell'esperienza, avvalendosi in prima del suo osservatorio sismico sotterraneo di Rocca di Papa. Come tutti gli altri naturalisti che han voluto applicare il microfono ad un ordine speciale di osservazioni, così ancora il De Rossi dovette apporre al suo istrumento certe modificazioni che lo rendessero più acconcio al fine da sè inteso: vale a dire più duro a risentirsi dei suoni prodotti intorno a lui nell'aria o alle vibrazioni impressegli delicatamente, quali sono la maggior parte delle accidentali e superficiali: e più sensibile, per lo contrario, agli scotimenti benchè menomi del suolo. Alla prima condizione si soddisfacee non solo con una buona scelta del luogo e del tempo e di più circondando per ogni parte il microfono di opportune difese, ma regolandone la sensibilità mediante una vite che permetteva di appoggiare più o meno fortemente sul piano, che fu fatto di argento, la punta essa pure di argento sostituito al carbone. Tutto l'istrumento poi essendo montato sopra una lastra di pietra, aderiva pel suo peso tanto più strettamente colla roccia del suolo e ne risentiva perciò tanto meglio le più leggiere impressioni. Disposte in tal guisa le cose e dato principio alle osservazioni, il De Rossi non tardò a vedere avverate nei misteriosi suoni del microfono le sue previsioni. Quei suoni spontanei furono da lui distinti per un principio di classificazione in tre specie: in *fremiti*, *scoppiì isolati* o *di moschetteria*, e *suoni metallici* o *di campana*. Il solo *fremito* poteva imitarsi artificialmente stropicciando fra loro i fili conduttori nel modo che le rocce debbono urtarsi a vicenda in un terremoto microscopico. Per riprova dell'origine sotterranea di tali suoni il De Rossi procurò che si facesse scoppiare una mina in altro sotterraneo lungi dalla stazione del microfono. Dopo lo scoppio per parecchi secondi il suolo dovette continuare a vibrare come per terremoto, e quel fremito impercettibile ai sensi, ingrandito dal microfono, udivasi rumoroso nel telefono a lui congiunto. Poco stante il De Rossi cominciò ad avvertire qualche coincidenza fra l'agitarsi del sismografo e il romoreggiare del telefono. Più tardi gli venne osservato ancora che i suoni divenivano periodici, appunto come accade assai spesso anche sensibilmente nei terremoti. « Intanto la natura, prosegue l'egregio Professore, favorevole in questo caso alle ricerche scientifiche, da una parte rianimava l'attività del Vesuvio, dall'altra manifestava spesso piccole scosse di terremoto nel luogo delle osservazioni. Così mi avvenne due volte di trovarmi al telefono mentre erano avvertiti piccoli scotimenti del suolo. Sentii allora che quelle scosse erano precedute e accompagnate precisamente dai rumori microfonici speciali già descritti: anzi in uno dei due

casi il rumore divenne così grande, che fu impossibile più tollerare presso all'orecchio il telefono. Una terza volta, destandomi ad alta notte, cioè alle 3 e mezza ant. avvicinai all'orecchio il telefono, che comunicando col sotterraneo microfono, mi permetteva di fare osservazioni anche durante il notturno riposo. Vi avvertii quasi subito un tale fremito con scoppii fortissimi come di moschetteria. Questi crebbero tanto da farmi determinare di interrompere la comunicazione, acciò il troppo romore non destasse con ispavento un bambino, che dormiva nella medesima stanza. Poco dopo, cioè alle 4 ant., avveniva un sensibile terremoto e quel fracasso ne era la microscopica preparazione. Ciò avvenne mentre il Vesuvio alla sua volta accresceva la sua eruttiva attività. » Nei giorni seguenti ancora le agitazioni del microfono laziale non cessarono di seguire più o meno esattamente le visibili vicende dell'eruzione vesuviana: se non che i suoni uscendo dal solito tenore imitavano talvolta il soffio, il sibilo, il cupo rombo, quale si sente nelle locomotive delle ferrovie ferme nelle stazioni.

Incoraggiato da tali fatti il De Rossi pensò di recarsi col suo microfono sopra un suolo certamente vibrante per azioni endogene; cioè sul Vesuvio dove il celebre Palmieri gli offeriva tutte le comodità di quel suo osservatorio; e nel cratere della solfatara di Pozzuoli. Primo frutto delle osservazioni eseguite in tanta varietà e insieme opportunità di luoghi e di circostanze fu il mettere fuor d'ogni dubbio la verità dei terremoti microscopici o vibrazioni microsismiche del suolo, scoperte dal Bertelli e dal De Rossi ripetutamente provate e studiate nelle loro applicazioni. Il microfono comunicando una evidenza palpabile a questa classe di fenomeni, dà l'ultimo crollo alle obiezioni che vi si movevano contro, e al tempo stesso comincia a spargere sopra la natura e propagazione di quella tali raggi di luce, che ci sono caparra di scoperte non prima immaginate circa alla fisica interna del nostro globo. Ma se altro non fosse che la probabilità grandissima del potere per mezzo del microfono antivedere in tempo i terremoti più gravi, che d'ordinario riescono micidiali appunto perchè impreveduti, ciò basterebbe a farci considerare la scoperta del De Rossi come una delle più benefiche, come è delle più belle dell'età nostra.

3. Facemmo conoscere ai nostri lettori, or sono circa due anni, un interessante opuscolo del ch. Dott. Buonafalce *Sulla scoperta di un nuovo rapporto geometrico che serve alla soluzione del problema della duplicazione del cubo*; il quale opuscolo fu poco stante ripubblicato dal ch. Autore colla giunta di un corollario relativo alla quadratura del circolo. Riferimmo allora eziandio il favorevole giudizio, onde il celebre P. Secchi aveva accompagnata la prima edizione, rallegrandosi col Buonafalce dell'aver saputo trovare una soluzione, *che con tanta semplicità arriva a tanta precisione*, e che, come il medesimo scriveva in

altra lettera, *senza sciogliere il problema rigorosamente, dà una costruzione grafica elegante, che soddisfa a tutti i bisogni della pratica.* Di fatto l'errore che sopravanzava nella soluzione del primo problema riducevasi alla tenuissima cifra di 0,0010; e quello della quadratura a 0,0042.

Il Buonafalce, conoscitosi il suo lavoro, ne ebbe le meritate lodi, ma il Prof. Bellavitis rendendone conto nello stesso anno 1876 al R. Istituto Veneto, avvertiva nondimeno avere il matematico Mascheroni trattati i medesimi problemi con approssimazione anche maggiore, nella sua Geometria del compasso. La costruzione del lato del cubo da lui proposta dare un errore di soli 0,0005: e quanto alla quadratura del circolo, la rettificazione esser data semplicissimamente coll'errore di 0,0003; e il lato del quadrato coll'errore di 0,0001.

Qui il ch. Autore ci racconta come, risapute queste particolarità, egli disperasse da prima di poter mai superare i risultati ottenuti dal Mascheroni<sup>1</sup>. Pure alla fine ripigliò i tentativi e con tanta abilità e con sì buon successo, che le sue nuove costruzioni conducono ora ad un valore ESATTO FINO A 7 DECIMALI *tanto per la duplicazione del cubo quanto per la rettificazione della circonferenza: quanto poi al raggio del circolo equivalente al quadrato di lato 1, e per il lato del quadrato equivalente al circolo di raggio 1* egli è giunto alle seguenti esilissime differenze non mai, come egli nota, ottenute finora da veruno: cioè — 0,0000001 e 0,0000003.

Riporteremo qui soltanto enunciate alcune delle soluzioni, date dal chiaro geometra ai problemi propostisi, rimettendo i lettori, per le altre soluzioni e per le prove, all'opuscolo stesso del Buonafalce. Quivi se ne troveranno eziandio le dimostrazioni analitiche fornite a compimento dell'opera e a riconferma, dal ch. Dott. D. Arturo Pieraccini, come lo stesso Buonafalce si fa un debito anzi un piacere di avvertire.

Primo problema. Dato il lato di un cubo, trovare il lato del doppio cubo.

Soluzione III. Dato il quadrato ABCD, base di un cubo di lato = 1, e costruito il quadrante DKB col centro in C e raggio CD = 1; tolta dal lato AB la BE metà dell'eccesso AK della diagonale sul lato del quadrato, e tolta dalla diagonale AC la FC uguale alla quarta parte del lato del quadrato, se si tira FE che incontra il quadrante nel punto G, e si congiunge questo punto col vertice D, la corda DG sarà il cercato lato del doppio cubo. Questa soluzione presenta un difetto di 0,0000116.

Soluzione IV. Nel quadrato ABCD, segnato il quadrante DKB e presa EB metà dell'eccesso AK della diagonale sul lato del quadrato, s'iscrive un cerchio, e si tiri il diametro MQ perpendicolare ad AB. Sul lato DC si prenda MN quinta parte del predetto eccesso AK e si tiri NQ, che

<sup>1</sup> *Duplicazione del Cubo e quadratura del Circolo*, nuove soluzioni grafiche del Cav. Dott. GAETANO BUONAFALCE colle dimostrazioni analitiche del dottor DON ARTURO PIERACCINI. Con tre tavole in rame. Pisa, tip. Mariotti e CC. 1878.

taglierà il cerchio inscritto nel punto P. Si prenda sulla diagonale AC la FC uguale alla quarta parte di PQ e si congiunga F con E: la retta FE determinerà sul quadrante il punto G, che congiunto con D darà la DG lato del doppio cubo. Difatti discutendone il valore si ottiene  $\log. DG = 0,1003433$ , che è appunto il logaritmo di  $\sqrt[3]{\frac{1}{2}}$ . Una lieve differenza in più si scopre solo al di là della settima cifra decimale; nè il calcolarla tornerebbe di nessun pro.

Secondo problema. Dato il lato di un Cubo, trovare il lato del cubo metà del primo. Le soluzioni si deducono con facile inversione dalle precedenti, e con pari approssimazione: l'errore per la terza è di 0,0000073; per la quarta, 0,0000000...

Terzo problema. Dato il lato di un quadrato, trovare il raggio del circolo equivalente. Soluzione II. Nel quadrato ABCD di lato = 1, si prenda  $EB = AH = m$ . Si congiunga H col centro O della figura, si divida HO in tre parti uguali e sia DM una di queste parti. Si tiri EF. La retta OG che congiunge il centro col punto G, in cui la retta EF taglia il quadrante DKB sarà il raggio del circolo equivalente al quadrato dato. L'errore non è che di 0,0000001 in meno: e vuol dire, per mo' d'esempio, che se il quadrato dato avesse il lato uguale ad un chilometro, il raggio del circolo equivalente sarebbe difettoso per un decimo di millimetro.

Quarto problema. Dato il raggio di un circolo trovare il lato del quadrato equivalente. La soluzione si deduce da quelle date dianzi, risultando dalla seconda il tenue errore di 0,0000003. Perciò se determiniamo con questo metodo il lato del quadrato equivalente ad un circolo d'un chilometro di diametro, egli eccederebbe la misura esatta di solo 0<sup>m</sup>, 00000015.

Quinto problema. Dato il diametro di un circolo, trovare graficamente la circonferenza rettificata; e viceversa, data la circonferenza, trovare il diametro. Giovandosi della seconda soluzione già stabilita pel terzo problema, il Buonafalce arriva al valore  $\log. \pi = 0,4971499$ , che è il logaritmo delle tavole consuete. V'è per altro, avverte lo stesso Autore, un piccolo eccesso. Ad ogni modo però la sua costruzione grafica (essendo il logaritmo del rapporto di Mezio 0,4971500) dà la rettificazione con un'esattezza maggiore di quella che si esibisce col noto rapporto 355: 113. Similmente supposta una circonferenza rettificata di cui si cerchi il raggio, l'Autore, appoggiandosi sulla seconda soluzione predetta, giunge all'approssimazione di pochi diecimilionesimi, presa, già s'intende, per unità la circonferenza data.

Ci ralleghiamo sinceramente coll'egregio Dott. Buonafalce per questo secondo lavoro, condotto da lui a termine ancor migliore che il primo. Le nostre congratulazioni poi in ispecie per quella sua vigoria di mente, che nell'ottantesimo secondo anno d'età gli basta a così belle prove.

# CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 6 febbraio 1879

## I.

ROMA (*Nostra corrispondenza*). — Nuova condanna della Frammassoneria pubblicata, in mezzo agli applausi di tutto il mondo cattolico e civile, dal regnante Sommo Pontefice Leone XIII.

Si narrò nel quad. dei 18 gennaio precedente di alcune delle molte disgrazie incolte l'anno passato alla Frammassoneria in generale e specialmente a quella di Via della Valle o, come ora si dice a Roma, del Pozzo delle Cornacchie. Dove ben intendono i lettori non essersi discorso che della Massoneria, per dir così, ufficiale delle Logge e degli Orienti, ora, in verità, occidenti, scompaginantisi e dissolventisi, per putrefazione spontanea, da per tutto, ma particolarmente in Italia. Infatti perfino Ulisse Bacci, a pagina 298 del n. 10 dello scorso ottobre della sua *Rivista*, fu costretto a deplorare « il perduto prestigio del sodalizio massonico. È « quistione di essere o non essere. Tale quale oggi è la Massoneria non « parmi o non è vitale: è cosa anemica, morente di languore, come tutte « le vecchie istituzioni. » Ed a pagina 322 dell'ultimo suo numero dell'anno scorso testè pubblicato c'informa che: « nell'anno 1878 che sta per « finire (*benchè, quando i suoi associati leggevano queste parole, il 1878 « era già finito da un pezzetto*) l'amministrazione del mio periodico « ha sofferti danni relativamente gravissimi: cotalchè si trova adesso in « enormi difficoltà »; rappresentando così degnamente la Massoneria italiana di cui è rimasto il solo organo non del tutto, finora, sfiatato. E perciò anche il Fratello Ceconi, Venerabile della Loggia *Propaganda* di Sestri Ponente, scrivendo il settembre dell'anno passato al suo Fratel Bacci, a pag. 296 del n. 10 della *Rivista*, comincia a credere che: « bisogna limitare « il sodalizio massonico ad una maniera *qualunque* (*per esempio di Carta « Straccia*) di soccorrere i bisognosi; rinunciando a tante fraseologie e « fronzoli che conchiudono niente »: specialmente tra noi in Italia dove le ciarlatanerie si sentono da lungi all'odore. Infatti si è bensì sempre vista l'Italia regalare al settentrione una sua non volgar turba di Bruni, Ochini, Socini, Leti, Casanuova, Borri, Cagliostri ed altri ciarlatani che tra noi non trovarono che processi, carceri, esilii e patiboli e perciò corsero (quelli che fecero in tempo) a elimi più propizii perchè più nebbiosi, dove ebbero accoglienza, udienza, ammirazione e soprattutto danari. Ma non si è visto mai che gli Svedemborg, i Mesmer, gli Sceffer, i Weishaupt, gli Hanneman, i Lavater, gli Allan Kardec e gli altri ciarlatani nordici, ma-

soni, spiritisti, illuminati e simile genia, abbiano fatta gran fortuna in questa nostra vera luce italiana, cristiana e civile: tranne, per avventura, in qualche più sotterranea e cieca loggerella dell' Angherà, del Mengozzi, dello Sbarbaro e di altrettali maschi ed anche femmine iniziate ad una certa massoneria *pelasga, etrusca, italica, sociniana, monoteistica*, non che, in tutti i sensi, *omeopatica*, la quale ci darà forse presto non inutile argomento di corrispondenza. Ma già fin d' ora si può dire, così in succinto, che neanche in questi più anticattolici e ciarlataneschi covi, veramente omeopatici, la vera luce settentrionale non riuscì a far buona prova: giacchè l'arciprete Angherà fu scomunicato, o, come costoro dicono, bruciato dai suoi stessi adepti, ed il Mengozzi, mortagli testè la moglie, *gran Principessa della Corona*, ossia Frammassona di numero 10 nella Loggia delle Mopse, da lei, sotto la direzione omeopatica del marito, fondata in Roma a Piazza del Popolo, se ne parti testè chi dice pel Brasile, chi per l'Egitto, chi per la Svizzera più vicina; donde non si sa se tornerà, se non altro per compiere quello che forse ancora manca al monumento massonico innalzato a sua moglie in sul Pincetto del Cimitero di San Lorenzo. Cosicchè oramai non ci resta che la lucente torcia del Professore Sbarbaro *Potentissimo Trentatrè* delle Logge maschie e femmine della Fede Pelasga e Sociniana, illuminante ora, oltre le segrete frammassone di Roma, anche l'università di Napoli ed il genio politico del Marchese Alfieri suo grande ammiratore e discepolo in diritto liberale-conservatore-cattolico-moderato, che egli certamente ignora non essere altro che un massonismo un po' più fino e più celato ad uso dei buoni profani: del che discorreremo tra non molto, più di proposito.

Pertanto, essendo ora la Massoneria ufficiale delle Logge e dei Grandi Orienti dappertutto, e specialmente in Italia, in iscompiglio e dissoluzione e, quello che più monta, *in discredito ed in irrisione*, sia presso molti degli stessi suoi affigliati, sia *presso il mondo profano*, come anche ce ne informarono testè i Marsaloni, gli Ardizzoni, gli Schichiloni, i Maccaroni e gli altri più illustri frammassoni di Palermo sottoscritti al documento pubblicato nella precedente corrispondenza, dove anche dichiarano (per nostra maggiore sicurezza) di non essere *poveri di spirito* come gli altri loro fratelli ed anche superiori; noi non ci saremmo però mai aspettato che di questo pressochè comune accordo del mondo civile nel disprezzo, od almeno nella poca curanza, della frammassoneria ufficiale ci si dovesse ora presentare un nuovo e chiaro argomento anche per parte di quella stessa che può giustamente chiamarsi la massoneria non ufficiale. E s' intende dire di quell' altra massoneria più volgarmente chiamata Liberalismo, consistente nella or più or meno esatta e generale applicazione or a questa or a quella società civile degli incivili principii massonici, bevuti spesso, sotto nome di scienza, di civiltà e di progresso, anche talvolta da legislatori e governanti non frammassoni ed anzi con-

servatori, benchè, per sola ignoranza, talora massoneggianti. I quali, appunto adesso, per un caso nuovo e, per quanto mi consta, fino a questo giorno inaudito, anche loro si sono, pressochè tutti, quasi senza avvedersene, accordati a menare alla Frammassoneria propriamente detta una solennissima e pubblica ceffata con quei loro universali, cordiali, prolungati e, mentre scriviamo, non ancor finiti applausi, onde unanimamente testè accolsero la nuova recentissima condanna inflitta dal Santo Padre Leone XIII alla Frammassoneria ed alle sue peggiori sette e teorie colla sua Lettera Enciclica sopra i Socialisti, i Comunisti e i Nichilisti. E diciamo che questa nuova disgrazia toccata testè alla Frammassoneria è un caso nuovo e fino a questo giorno inaudito. Non potendosi in fatti dall'urlo negare che la recentissima Lettera Enciclica è una nuova formale condanna della Frammassoneria, non foss'altro perchè vi si fa espressa menzione delle due Bolle di Clemente XII e di Benedetto XIV, le quali espressamente condannano la Massoneria come tale; e sapendosi d'altra parte come, non solo freddamente e perfino ostilmente fossero allora ricevute queste condanne da certi governi eterodossi, ma come anche fossero quasi non curate (come per più volte lamentarono giustamente i Papi loro successori) da più di un governo cattolico; non si può non riconoscere una specie di miracolo in questa unanime ed universale gratulazione in cui governi e popoli, cristiani e liberali, scienziati e giornalisti si unirono testè nell'accogliere con giubilo e con gratitudine la nuova condanna. E sia pure che l'interesse, non tanto pubblico quanto specialmente privato, sia forse stato o l'unico od almeno il principale motivo per cui taluno fece testè sì lieta accoglienza ad una condanna di sette e di teorie che minacciano ora i Principi più che il Papa, i Governi più che la Chiesa, gli Ebrei più che i Cristiani, i Banchieri, i Finanzieri, i Capitalisti, i Borsaiuoli, gli Indeminatori, gli Incameratori, i Liquidatori, gli Invasori, gli Espropriatori, gli Sfondatori di porte, gli Apritori di breccie ed i Compratori dei beni ecclesiastici, più che non i Preti, i Frati e le Monache. Ma oltre che questo stesso dimostra quanto anche nei più duri e ciechi segua sempre a mantenersi, od almeno cominci ora a nascere, la convinzione della necessità della parola pontificia per domare certe belve indocili alla sola forza economica e materiale; oltre che questo è anche un chiaro omaggio del mondo anche più liberale a quella *lux vera quae illuminat omnem*, non solo *hominem*, ma perfino taluno di quelli che si vantano razza di scimmie: oltre che quinci stesso apparisce quanto agevolmente possa Dio, in un momento, volgere a piacer suo e far tacere o parlare *homines et iumenta*, piegando come e quando vuole anche i più riottosi e ricalcitranti, come già quel quadrupede miracolosamente inginocchiato in Torino dinanzi al Santissimo Sacramento colà dove ora sorge la Chiesa del *Corpus Domini*; oltre che, in ogni caso, ciò dimostra la tremarella di chi, troppo superbo già delle sue sole forze, ora ne diffida e vedesi costretto a

riconoscere e riverire nel Papa quella forza soprannaturale che prima non curava ed anche negava, e che ora vede esclusivamente capace di guarire le piaghe della così detta società moderna: oltre a tutto questo, l'unanime applauso di tanti anche liberali e non cattolici ad una nuova condanna papale della frammassoneria e delle sue teorie più empie e più maligne, dimostra ancora, come dicevamo, evidentemente ad ognuno il discredito in cui è ora dappertutto una tal setta ed il guadagno ottenuto sotto tale rispetto in questi ultimi anni dal senso comune, stanco ormai di essere zimbello della *fraseologia e dei fronzoli* (come dice il Fratel Cececoni Venerabile della Loggia *Propaganda* di Sestri Ponente) delle Logge e dei Grandi Orienti, che pur troppo non solo *non conchiudono niente*, ma cominciano ora ad essere credute, anche a comune giudizio del mondo così detto liberale, atte soltanto a sconchiudere le cose già ben conchiuse.

Or quanto alla novità di quest'applauso mondiale a questa nuova condanna Papale della frammassoneria, è noto che, fin da quando Clemente XII, nel 1738, pochi anni dopo la prima formale costituzione dell'apica setta, primo tra i Sommi Pontefici la denunciò al mondo come *scellerata, maligna, perversa, nemica della luce ed ostile alla temporale tranquillità dei governi non meno che alla spirituale salute delle anime*, condannandola perciò, scomunicandola e anatematizzandola, *tradens eam Satanae*, cioè mandandola, come volgarmente si dice, al diavolo; fin d'allora, che pure erano tempi più cristiani dei nostri, quel mondo che si chiama politico e che ebbe sempre in mano le sorti dei popoli sempre sovrani allo stesso modo, non fece della sentenza pontificia quel caso che doveva. E ciò non solo perchè fin d'allora (Papa Clemente dice infatti *difficillimis hisce temporibus*) già la frammassoneria aveva facilmente tirati a sè gran numero della corrottissima nobiltà, specialmente francese della corte del Reggente, ma ancora per la non curanza di molti di coloro che più degli altri avrebbero dovuto, se non altro per interesse proprio politico e dinastico, applaudire e secondare l'autorità suprema della Chiesa negli sforzi che faceva per illuminare e sostenere le altre autorità. Ma quei gran politici d'allora, non inferiori in questo ai presenti, ignoravano lo scopo segreto della massoneria, intesa allora specialmente a porre in dissidio le due autorità per disfarsi così più facilmente di entrambe. E vendendosi perciò la massoneria, ai Principi ed ai loro ministri come vindice della loro autorità contro *le invasioni della Curia Romana*, questi si fidavano più di lei che non della Chiesa, accogliendo, proteggendo, scusando, ed, in ogni caso, mai non atterrandolo del tutto, come nel loro proprio interesse avrebbero dovuto fare, i frammassoni travestiti da Giansenisti, Gallicani, Febroniani, Regalisti, Tanucciani, Leopoldini, Giuseppini e va dicendo: tutti protettori dei diritti di quel Principato che volevano distruggere insieme col Sacerdozio.

A dimostrazione della quale congiura, che ancora segue presentemente



(nulla mai temendo cotanto i frammassoni, nè nulla mai cercando cotanto d'impedire, quanto un qualunque siasi anche tenue principio di riconciliazione tra la Chiesa ed i Governi, ben sapendo che il giorno in cui Papa e Governi fossero veramente d'accordo, loro tutti sarebbero issosfatto spacciati), riferiremo qui un documento poco noto, cioè una lettera trovata tra le carte di un certo signor *Monsieur La Floride* morto improvvisamente in Ginevra nel 1774: la cui traduzione in volgare si legge nel numero dei 18 aprile 1776 della *Gazzetta Ecclesiastica ossia Raccolta di notizie dell'anno 1776* edita in Firenze. La quale *Gazzetta*, rarissima ora a trovarsi, non visse che dal 1° gennaio ai 14 giugno dello stesso anno 1776; essendo stata, come pare, soppressa dal Governo giansenistico della Toscana di allora, perchè non secondante abbastanza i mali umori colà allora regnanti contro la Santa Sede. E chi sa che non anche, e principalmente, perchè aveva preso a svelare le trame massoniche? Or chechè sia di questo, ecco il documento, che da Ginevra fu spedito a Torino e da Torino a Firenze, come colà riferisce l'estensore della *Gazzetta ecclesiastica*.

« Carissimo amico. Il nostro piano (*scrive M. G. al detto signore « La Floride*), si avvanza ogni dì più. Già ci è riuscito di mettere in « continui contrasti le due podestà dell'Impero e del Sacerdozio. È stato « per noi un colpo maestro la ruina dei gesuiti, sempre stati troppo « attaccati per loro consuetudine a sostenere i diritti dell'una e dell'altra « podestà e premurosi perciò di contenerle nei propri limiti, e sempre « troppo contrarii alle nostre idee. Non abbiamo più di che temere: anzi « pensiamo tirar vantaggio per il nostro sistema dalla stessa loro ruina: « perchè essendo egli per una parte stati tanto maltrattati dalle due « podestà (*il Frammassone scriveva poco dopo la soppressione dell'Ordine*) non avranno certamente per l'avvenire impegno alcuno per « difenderle: ed essendo tuttavia, per l'altra parte, tanto compatiti dal « popolo per le sofferte disgrazie, non potrà il popolo fare a meno di non « approvare il nostro sistema di rimettere ognuno nello stato di una « perfetta libertà ed indipendenza. Proseguiamo pure a far sì che siano « sempre più perseguitati gli altri religiosi ed i preti ancora. In questo « modo (*attenti qui*) si empirà sempre più il mondo di malcontenti: « e noi saremo sempre in maggior speranza di stabilire il nostro sistema. « Con questa occasione vi fo sapere » altre cose che qui non importano: bastandoci per ora il far notare con quanta fina malizia siano sempre proceduti i frammassoni nello spargere e coltivare i semi di discordia fra le due autorità, col solo scopo di distruggerle ambedue. Non riuscirono però che a distruggere la distruttibile, cioè la laicale, *empiendo il mondo di malcontenti*, cioè di un esercito dalla massoneria stessa formato e da lei ora assoldato per rimettere ognuno nello stato di una perfetta libertà ed indipendenza nell'avvenire comunistico da lei vagheggiato. Ed è per

fermo un buon indizio dell'autenticità della lettera sopraccitata questo verificarsi appunto del *sistema massonico* in quella lettera fin dal secolo scorso si chiaramente delineato. È poi curioso che i massoni d'allora avessero fatti i conti anche sopra i Gesuiti e gli altri preti e religiosi; ed avessero sperato che anch'essi, perchè soppressi e perseguitati, si sarebbero (come loro favoleggiano aver fatto i Templarii) riuniti poi, per malo spirito di vendetta *ai malcontenti* ed ai frammassoni nella guerra contro *le due autorità*. Povera gente! Della quale veramente si può dire che *animalis homo non percipit quae sunt Spiritus Dei*. Essi riescono sì, pur troppo, ad *empire il mondo di malcontenti*, cioè di comunisti, socialisti, nichilisti, internazionalisti, disperati, affamati, cenciosi, pidocchiosi, abbruttiti, briacconi, imbecilliti di animo e di corpo, strilloni di *Fanfulli* e di *Capitali*, veri figliuoli della civiltà moderna, del Liberalismo, della frammassoneria, della fame e della miseria progressiva; i quali sono socialisti, repubblicani, sociniani, sbarbariani e tutto il diavolo che volete appunto perchè; essendo affamati e *malcontenti*, sperano di sfamarsi e di contentarsi colla roba d'altri. Ma ben lungi dal riuscire così a distruggere ed anche solo indebolire il Sacerdozio e la Chiesa o, molto meno, a guadagnarne a sè i membri sani, benchè talvolta o non curati od anche malvisti, così permettendolo Iddio, da chi meno si crederebbe; non riescono, in verità, come di fatto si sta vedendo, che a smascherarsi, a poco a poco, essi medesimi ed illuminare il mondo anche più cieco e più liberale sopra le menzogne del così detto Liberalismo.

Ma, tornando al nostro proposito, non essendosi abbastanza ascoltata la prima ammonizione data al mondo da Clemente XII sopra i pericoli che lo minacciavano per parte dell'empia setta massonica, ed essendosi anzi, per arte massonica, sparsa, anche tra i cattolici, la voce che, non avendo Benedetto XIV rinnovata quella scomunica e condanna, essa era stata perciò stesso rievocata, aggiungendosi ancora non meno stoltamente che empicamente la calunnia (rinnovatasi poi anche contro Pio IX) che Benedetto XIV fosse non solo favorevole ma affigliato alla frammassoneria; parve perciò a questo grande Pontefice anche, come già altrove dicemmo, per consiglio e supplica di san Leonardo da Porto Maurizio, di dovere espressamente rinnovare la condanna della massoneria, protestando anche pubblicamente contro l'indegna calunnia. Il che fece, come è noto, nell'aprile del 1751 « invocando anche, e richiedendo perciò l'aiuto dei « Principi cattolici e di tutte le autorità secolari, da Dio elette per difendere la Fede e proteggere la Chiesa. » E così *avesse Iddio voluto* (dice Papa Leone XII nella sua Bolla contro i frammassoni così detti Carbonari) *che chi comandava allora avesse fatto caso di questi decreti, secondo che richiedeva la salute della Chiesa e della stessa società civile*. Ma, come è noto, la frammassoneria cominciò anzi allora a sempre più ingigantire sotto la protezione appunto dei Governi ignari di riscaldarsi

in seno la vipera. Donde poi nacque quello che è nato e che tutti sanno; benchè non tutti, anche tra i più colti e cattolici, si mostrino ancora ben persuasi che la principalissima causa di tutti que'malanni fu la frammassoneria. Ondechè è tanto più mirabile, come dicevamo, questo miracolo recente di un unanime e fragoroso applauso di pressochè tutto il mondo anche liberale alla nuova sentenza con cui il Nostro Santo Padre Leone XIII, seguendo le gloriose orme dei suoi grandi predecessori, condannò testè nella sua recente e veramente ammirabile, sapiente ed opportunissima Enciclica, non già le nuove dottrine e sette, ma i nuovi nomi imposti ora dalla massoneria a sè medesima ed ai suoi vecchi e fondamentali principii del Comunismo, del Socialismo e del Nichilismo.

Il che quanto sia vero si dimostra anche soltanto dal fatto che i Sommi Pontefici, a misura che la frammassoneria andò, per gabbare sempre meglio il mondo, mutando nomi, simboli e parole, cioè il pelo ma non il vizio, l'andarono sempre ricondannando sotto i nuovi mantelli onde ipocritamente si copriva, pubblicando Bolle e Decreti ora contro la setta Egiziana, ora contro gl'Illuminati, ora contro i principii dell'ottantanove, ora contro i Liberali, i Democratici, i Carbonari e tutti gli altri, quali che si fossero, titoli, nomi e soprannomi che la frammassoneria, da vecchia ladra, andava pigliando per isconcertare le ricerche, e dare lo scambio alla gente onesta. Ondechè, coprendosi ora essa sotto i pomposi titoli di riforma sociale, di governo a comune, di progresso dell'avvenire non ottenibile che coll'annichilamento di tutta la società presente, colla divisione e comunanza dei beni, coll'assorbimento nello Stato di tutti i diritti dei privati e con tutte le altre teorie sociali che più brevemente ora si compendiano nei nuovi barbari nomi di Socialismo, Comunismo e Nichilismo; era ben naturale che, come già i Papi precedenti avevano condannata, scomunicata ed anatematizzata la massoneria sotto i suoi nomi antichi, così ora il Regnante Leone facesse lo stesso contro di lei sotto i suoi nomi moderni: rinnovando, per più chiara intelligenza della cosa, e seguendo, anche in questo, l'esempio dei suoi Predecessori, le sentenze date già contro la stessa formalmente ed espressamente da Clemente XII e Benedetto XIV.

Ma lo stesso si dimostra anche, se è possibile, più chiaramente dal contegno del giornalismo strettamente massonico d'Italia e fuori: che solo maledisse alla nuova condanna, siccome quegli che ben la vedeva espressamente rivolta contro di sè. Del che abbiamo un illustre esempio qui a Roma nel solo giornale che, pessimo e disprezzatissimo tra tutti quelli che ci piovvero da Porta Pia, è anche il solo notoriamente scritto da un Trentatrè del Pozzo delle Cornacchie, cioè dal fratello Dobelli membro del così detto Supremo Consiglio della massoneria, già Relatore della Luce, giornale massonico e clandestino di Milano, e succeduto poi nella direzione della *Capitale* al povero fratello Sonzogno assassinato, com'è

noto, dal fratello Luciani già onorevole Deputato di Roma ed ora in galera, come già vi furono per altre cause tanti altri suoi colleghi e fratelli. Or questo Dobelli, appena pubblicata l'Enciclica, subito, il 12 gennaio, capì al volo quello che gli altri suoi colleghi giornalisti di Roma o non capirono o vollero mostrare di non capire, cioè che il nuovo documento Pontificio era, in sostanza, una nuova condanna della sua frammassoneria e dei veri principii da lei professati ed insegnati colle teorie socialistiche, comunistiche e nichiliste. Infatti, sola infelice e non udita cornacchia, strepitò dal suo pozzo o pozzanghera contro la nuova Enciclica, ignorando che raglio d'asino non sale in cielo, e che le sue nuove contumelie contro la sua nuova condanna non dimostravano altro se non che la sua mala lingua batteva appunto dove gli doleva il dente. E come a Roma la sola *Capitale*, così altrove la sola feccia del giornalismo più sozzo, triviale ed, insomma, massonico maledisse all'Enciclica applaudita in generale da tutto il rimanente giornalismo anche liberale, plaudente così tutt'insieme, più o meno volontariamente e consciamente, alla condanna della frammassoneria. Del resto chi avesse proprio bisogno di vedere chiaramente dimostrato come le dottrine socialistiche, comunistiche e nichiliste non siano che il puro e pretto sistema massonico che s'insegna agli stessi massoncini degli stessi primi tre gradi simbolici di Apprendente, Compagno e Maestro, non ha che a leggere l'articolo intitolato *Socialismo e Comunismo* pubblicatosi a pagina 22 e seguenti del volume IX della Settima Serie della *Civiltà Cattolica* nel quaderno del 1° gennaio del 1870. A me, per ora, basti di aver chiamato l'attenzione dei benevoli lettori sopra il caso nuovo e fino a questo giorno, come dicemmo, inaudito, degli applausi generali anche dei liberali e dei loro Governi, fatti testè ed ancora, mentre scriviamo, prolungantisi alla nuova solenne condanna promulgatasi dal Sommo Pontefice contro le sette e le teorie massoniche. E ciò serva di lume a quei veri *retrogradi*, che credendosi più *liberali* degli altri, seguono in certi atenei niente ateniesi a sparlare del *Sillabo* di Pio IX unicamente per quel benedetto articolo della *non possibile Conciliazione* di Dio col diavolo, cioè della *Chiesa col Liberalismo*. Poichè ora perfino i liberali non del tutto frammassoni applaudono lieti alla parola papale condannante, in sostanza, il Liberalismo, è molto strano che gente che pretende di essere maestra in Israele segua, direttamente o indirettamente, a voler togliere ogni peso al *Sillabo* di Pio IX unicamente perchè vi si contiene la condanna del Liberalismo. Si sa, infatti, che le altre proposizioni condannate dal *Sillabo*, non trovarono mai, tra i cattolici, nessun contraddittore. Questa sola della *non possibile conciliazione tra la Chiesa ed il Liberalismo* sembra aver allegati certi dentini non ancora bene slattati da vecchie illusioni.

## II.

## COSE ITALIANE

1. Noie al Ministero per un Colonnello italiano scomparso in Romania o Bulgaria — 2. Interpellanza del Senatore Vitelleschi circa la politica esterna; voto proposto, ed approvato, del Senatore Montezemolo — 3. Disegni del Taiani circa la Magistratura e le Corti di Cassazione — 4. *Interrogazione* del Senatore Pepoli circa l'*Exequatur* negato all'Arcivescovo di Bologna — 5. Si approva un Trattato temporaneo di commercio con l'Austria-Ungheria — 6. Grida di dolore del Comune di Firenze.

1. I dibattimenti ed i lavori delle due Camere, dacchè furono riaperte, il 14 gennaio quella dei Deputati, ed il 20 quella del Senato, non offerirono materia di grave momento; tali non potendosi dire i pettegolezzi personali tra i vinti ed i vincitori nella lotta pel possesso dei portafogli, o le recriminazioni partigiane circa il meglio od il peggio della politica seguita da questo o quel Ministero, o la preferenza da darsi al tale più che al tal altro indirizzo pratico nella pubblica amministrazione o nella finanza; ma senz'altro risultato che di accuse e di apologie che per nulla possono influire per un migliore andamento della cosa pubblica. E tutto ciò a proposito di una simulata e superficialissima disamina del bilancio di prima previsione pel 1879. Toccheremo dunque solo alcuni punti di qualche momento.

Non sentiamo alcun trasporto di simpatia pel Ministero presente, nè per verun altro che gli rassomigli. Ma ci parve indiscreta, anzi al tutto irragionevole, la pretensione dell'ex-prete Deputato Ercole; il quale nella tornata del 17 gennaio voleva che il Ministero gli desse conto della scomparsa d'un Tenente colonnello di Stato Maggiore italiano, per nome Gola, che con due altri ufficiali era stato spedito nella Turchia europea come addetto militare alla Commissione incaricata della *definizione* dei confini assegnati dal Trattato di Berlino ai nuovi Stati ingranditi o formati collo smembramento della Turchia. Codesto ufficiale, che del suo grado andava debitore non a cospicui natali nè a protezioni, ma a merito di studii, dovea tornare dalla Rumania a Roma, dove giunsero i suoi colleghi; ma, anzichè prendere la via di Vienna, preferì quella di Costantinopoli, per vaghezza di vedere i campi di battaglia di Plewna e studiare il famoso passo di Schipka. Il 3 dicembre p. p. era a Bukarest. Pare che di là partisse nel pomeriggio di quel giorno alla volta di Giurgiewo, onde, passando il Danubio recarsi a Rustchuk ed a Varna. Da quel momento non se n'ebbe più notizia o traccia veruna. Il Governo italiano fece le più sollecite istanze presso il Governo rumeno, per avere qualche filo a guidarsi nel dedalo d'indagini imposte ai suoi rappresentanti e Consoli, come alle autorità di Polizia russo-bulgare. Non se ne poté mai saper nulla, se non che colà si crede che il Gola, o perisse

annegato nel Danubio che egli si accinse a passare di notte, in barca, senza scorta; ovvero che egli fosse vittima di volgari assassini informati dei 7,000 franchi che portava seco.

Il signor Ercole accennò a muovere rimprovero di negligenza al Ministero; che per bocca del Depretis e del Mazè de la Roche gli rispose d'aver fatto il possibile, e che non si potea imporre al Governo rumeno l'onta di ricevere *inquisitori* italiani, o di star mallevadore di quel tristo caso, se non quando fosse provato che quel Governo avea fallito al suo dovere. Tuttavia l'Ercole non si diè vinto; accusò il Ministero d'aver avuto *paura* dell'Austria perchè non si fece render conto dell'assassinio del Console italiano a Serrajevo, ed accennò ad incolpare di incapacità e trascuraggine i Consoli italiani di Rumania e Bulgaria perchè non aveano saputo nulla del Gola, minacciando di proporre una *risoluzione* se l'inquisizione avviata non fruttasse nulla. Il Farini, presidente della Camera, pose lo spegnitoio su questo moccolo, e la cosa non ebbe altro risultato. Ed ecco sciupata quasi una intera seduta!

2. Non guari più rilevante fu il successo per le *interpellanze* del Senatore Vitelleschi, circa la politica verso le Potenze straniere, e notatamente per le chiassate dell'*Italia irredenta* e le provocazioni all'Austria-Ungheria, mentre questa versava in grave imbarazzo per la sua spedizione nella Bosnia ed Erzegovina; lamentando però la modesta parte avuta dall'Italia nel Congresso di Berlino, e rimettendo a nuovo le glorie del Cavour nel Congresso di Parigi. Così egli, nella tornata del 20 gennaio, inaugurò una giostra oratoria, in cui ebbe collega il Caracciolo di Bellà, ed a cui presero parte per due intere tornate, il Pantaleoni, il Depretis, Presidente dei Ministri, l'Jacini, l'Artom, il Pepoli ed il Montezemolo; il quale finì col proporre un *ordine del giorno* nei termini seguenti:

« Il Senato, convinto che, per mantenere inalterato il prestigio di uno Stato presso le Potenze estere, oltre la lealtà delle relazioni e la fedele esecuzione dei Trattati vigenti, occorre una politica interna, che, conciliando la libertà coll'ordine, non turbi l'aspetto finanziario e la costituzione militare del Regno, passa all'ordine del giorno. »

Confessiamo schiettamente che ci fece un po' sorridere il tono pedantesco di questa lezione elementare dei più triti principii di diritto internazionale! Quasi che proprio al gran *genio* italiano del Montezemolo si dovesse saper grado della scoperta, che si devono osservare lealmente i Trattati e che l'ordine interno d'uno Stato rende rispettabile un Governo all'esterno! Ma dovemmo reprimere lo sdegno quando ci corse alla mente come il Governo di Vittorio Emanuele II fu leale nelle relazioni sue, e dei suoi rappresentanti presso i Re Ferdinando II e Francesco II di Napoli, presso il Granduca di Toscana, e soprattutto presso il Sovrano Pontefice Pio IX! Bisognerebbe non costringere le persone a rammentare certe cose, che conducono a valutare condegnamente la lealtà della di-

plomazia, l'osservanza dei Trattati, la prosperità finanziaria, la potenza militare, la sicurezza dell'ordine pubblico, onde fu insigne l'Italia, per opera dei *modérati* che la governavano in nome del *Galantuomo!*

Codesto ordine del giorno del Senatore Montezemolo fu approvato all'unanimità dei voti del Senato nella tornata del 22 gennaio. Noi ci dichiariamo incompetenti a decidere se con esso si volesse dar lode o biasimo al Ministero del Depretis e compagnia. Ma ben ci parve di vedere in atto il *Parturient montes, nascetur ridiculus mus.*

3. Nella stessa tornata del 23 gennaio il Taiani, Guardasigilli e Ministro di Grazia e Giustizia, rispose ad una interrogazione del Senatore Deodati, cui non garbava che si fosse abrogato senza cerimonie un Decreto Reale, emanato con la firma del Vigliani quando avea la carica del Taiani, e con cui erano stabilite alcune guarentige a tutela dell'immovibilità, anche locale, dei Magistrati, che perciò non rimanevano esposti a capricciosi arbitrii del Guardasigilli. Il Taiani si trincerò dietro la *risponsabilità* ministeriale; e colse questa occasione per manifestare i suoi disegni circa le Corti di Cassazione. Pare che egli voglia dapprima definirne meglio le competenze, aumentando però di molto quelle della Corte di Roma, per incamminarsi a grado a grado verso il termine di istituire nella capitale del Regno una unica Corte di Cassazione, abolite le altre, all'intento di assicurare una piena uniformità di giurisprudenza. Di che parleremo quando egli avrà presentato il promesso schema di legge.

4. Nella tornata del dì seguente il Senatore G. Pepoli rinnovò la sua interrogazione del perchè si fosse negato al Cardinale Parocchi Arcivescovo di Bologna il chiesto *Exequatur*. Il Taiani rispose, accennando che di fatto « un'aura più mite spira dal Vaticano », come per dire che si potrebbe anche mitigare l'austerità dei rifiuti d'*Exequatur*; ma ebbe la villania di dire: « non potersi presumere che colla discesa di Pio IX nel sepolcro siano discese con lui tutte le ire ed i rancori! » Quasi che Pio IX agisse per ira e per rancore, e non per coscienziosa osservanza del suo dovere apostolico e dei suoi giuramenti.

Poi, venendo al particolare dell'Arcivescovo di Bologna, giustificò il rifiuto dell'*Exequatur* coll'allegare che vi si opponevano le autorità politiche locali, come il Prefetto, la Questura, i Magistrati *et similia*. Il che riesce a dire che il riconoscimento dei Vescovi e la libertà del loro ministero sta alla discrezione d'un frammassone qualsiasi che tenga tali cariche e che, per ire partigiane, voglia il guasto d'una Diocesi; come spesso è avvenuto per l'opposizione d'un Deputato al Parlamento, cui la vista d'un Vescovo fa andare in bestia.

5. Nel Senato, a parer nostro, il meglio che siasi fatto fu la facile approvazione, dopo varie chiacchiere, d'un trattato temporaneo di commercio, che lascia tempo ad elaborarne un altro compiuto e in armonia

cog'interessi delle due parti, fra l'Italia cioè e l'Austria-Ungheria; onde sarà agevolato il componimento del conflitto succeduto colla Francia, a cui erasi applicata, con danni scambievoli, la tariffa generale. Questa giudiziosa risoluzione fu anche approvata dal Senato, a cui nella tornata del 27 gennaio il Senatore Brioschi presentò relazione favorevole.

6. Ma il grave, l'inevitabile imbarazzo in cui tutti, Ministero, Senato e Camera, si trovano impigliati senza sapere come uscirne, deriva dallo stato delle Finanze. Per una parte il Ministero deve mantenere l'impegno di abolire l'esecrato balzello sul macinato. Per altra parte, sfumati i 60 milioni dal Seismit-Doda veduti in sogno, il Ministro della Guerra fa ressa per avere parecchie decine di milioni, onde effettuare il decretato riorganamento ed armamento dell'esercito. Come provvedere a tutto questo, mentre d'ogni parte d'Italia, dalle città come dalle campagne, si levano *grida di dolore*, non già immaginarie come certe altre udite per politica da certo personaggio ora defunto, ma reali e stridule oltre misura? Si possono in questo stato inventare nuovi balzelli? Si possono aggravare i contributi delle città, massimamente delle principali che già stanno all'orlo del fallimento? Come provvedere alle rovine dell'industria, del commercio e dell'agricoltura anche in quelle che altre volte furono doviziose province, sì che ogni anno le migliaia di contadini e d'operai emigrano cercando pane altrove, e quei che restano muoiono di fame?

Più alte che mai risuonano le grida di dolore della città, un di tanto felicissima e doviziosa, di Firenze. Per impetrare qualche sussidio o limosina alle migliaia di famiglie rovinata dal *fallimento* dell'Amministrazione municipale, partirono di là alla volta di Roma, il dì 11 del p. p. gennaio, sette ragguardevoli personaggi eletti a presentare al Governo ed al Parlamento un indirizzo, deliberato il 15 del precedente dicembre, firmato da 139 cittadini che vi aderirono, e pubblicato anche nella *Opinione* del 13 gennaio.

Noi ne trascriviamo alcuni periodi che fanno sentire le vere, e non punto immaginarie *grida di dolore* della desolata Firenze.

« Le ristrettezze economiche, i debiti del comune insoluti, i lavori sospesi, le famiglie degli operai nell'inedia, gl'Istituti di beneficenza e la carità cittadina esausti o impotenti di fronte alla estensione del male, hanno un funesto riscontro nelle condizioni della pubblica sicurezza in questa città, lodata un tempo per gentili costumi.

« Fino dal gingno decorso il regio delegato all'Amministrazione del comune verificò una deficienza di circa due milioni di lire negli assegni occorrenti per provvedere ai servizi di urgenza nell'anno ora compiuto; il nuovo si presenta sotto auspicii tanto peggiori che, sgomenti, rifuggiamo dall'interrogare il futuro.

« Non parleremo di coloro i quali affidarono alla città capitali e frutti di sudati risparmi, perchè non è mestieri ricordare la giustizia dei loro



reclami o studiarsi d'impietosire con la descrizione delle loro sciagure.

« Taceremo della iattura sofferta dal nostro credito all'estero, per non addentrarci in una questione, che non spetta a noi esaminare.

« Diremo solo delle condizioni materiali della città, le quali non sono men tristi. Il patrimonio immobiliare del comune, deteriorante ogni giorno, è già in deplorabile stato per difetto di mantenimento; gran parte della proprietà privata, infruttifera per mancanza di locatari, non poca sul punto di cedere al gravame ormai insopportabile del tributo che la colpisce nelle mani degli attuali possessori e che per questi inesorabilmente la distrugge; le vie, le piazze, che rendemmo degne della sede provvisoria del governo, oggetto di ammirazione per gli stranieri, ridotte impraticabili; e per tutto, aumento di spesa in ragione dell'indugio. D'altro canto, numerose e inevitabili le contestazioni giudiziarie; i pubblici servigi minacciati dalle esecuzioni dei creditori; e la lotta quotidiana che per serbarli incolumi ha luogo nei tribunali e presso il municipio, divenuta spettacolo non sappiamo se più miserando o degradante.

« Firenze non desiderò nè chiese gli eventi che furono cagione per lei di tanto splendore e di tanta rovina; eppure ha provato disinganni e amarezze, che niun'altra città provò mai. »

Sono certamente degni di pietosa commiserazione i buoni Fiorentini, ridotti, senza loro colpa e per le cause da noi indicate in questo Volume a pagg. 290-308, in condizioni sì nefaste. Ma è anche da compatire il Governo. Dove potrebbe egli prendere i cincinquanta milioni, che forse appena basterebbero a colmare la voragine aperta a Firenze per soddisfare ai doveri imposti dalla famigerata Convenzione franco-piemontese del 1864?

### III.

#### COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Propositi dei *Radicali* marsigliesi; atti del Consiglio municipale di Parigi contro le Congregazioni e scuole religiose — 2. Abbozzamento dei capi delle fazioni della *Sinistra* col Presidente del Ministero — 3. Nota ufficiosa circa il programma del Ministero — 4. Risultato definitivo delle elezioni senatorie del 5 gennaio — 5. Nuove pratiche tra le fazioni della *Sinistra* della Camera ed il Dufaure — 6. Pastorale dell'Arcivescovo di Parigi per pubbliche preghiere — 7. Nuovo monitorio della Prussia alla Francia; esitazioni del Gambetta — 8. Il Dufaure, *sottomesso*, licenzia il generale Borel ministro della guerra, e gli sostituisce il generale Gresley — 9. Riapertura delle Camere; elezioni degli uffici di Presidenza — 10. Dichiarazioni e programma del Ministero nelle due Camere; malcontento generale — 11. Interpellanze di Deputati; risposte del Dufaure all'11 gennaio — 12. Voto della Camera, proposto dal Ferry e propizio al Ministero — 13. Stanze d'*amnistia* assoluta a tutti i condannati per fatti della *Comune* del 1871 — 14. Legge presentata dal Ministero sopra l'istruzione primaria obbligatoria; *epurazione* della Magistratura; *Lotteria democratica* degl'impieghi — 15. Lettera di monsignor Freppel al Dufaure — 16. Conflitto fra il Ministero ed il Mac-Mahon, per il Gran

Comandi militari; lettera del Mac-Mahon che rinuncia alla Presidenza della Repubblica — 17. Le due Camere riunite in Congresso gli danno per successore l'avvocato Grévy; biografia del novello Capo della Francia — 18. La Camera dei Deputati elegge a suo Presidente il Gambetta; dimissione del Dufaure.

1. La Divina Provvidenza, che sa trarre il bene dal male, dispose per mirabile guisa che le esorbitanze dei *Radicali* giovassero ad impedire che la vittoria riportata dai *Repubblicani* nelle elezioni senatorie, compiute il 5 gennaio p. p., avesse tutti i risultati, che da quelli speravansi e che da questi, per motivi d'opportunità, si temeano. In fatti molti elettori, avvedutisi del grave cimento a cui andrebbe esposta la pace interna ed esterna, laddove anche nel Senato sedessero, in numero ragguardevole, demagoghi di quel taglio che il Louis Blanc ed il Naquet, preferirono candidati, *Repubblicani* sì, ma *conservatori*, pronti ad attuare *una parte* del programma bandito dal Gambetta a Romans<sup>1</sup>; non però disposti finallora a divenire satelliti ed esecutori dei propositi d'un Louis Blanc o d'un Naquet<sup>2</sup>. Ognuno potè argomentare in quali sconvolgimenti sarebbe travolta la Francia, in tutti i suoi ordini di cose e persone, se cotestoro prevalessero, udendo i loro tribuni plebei proclamare in Marsiglia l'avvenimento d'un nuovo 1793. Il cittadino Pietro Roux dichiarò che la *Presidenza* della Repubblica era una costosa *sinecura*, buona soltanto ad impacciare il corpo e lo svolgimento del progresso e perciò si doveva abolire, accomiando il Mac-Mahon. Il cittadino Aubus strepitò per l'abolizione della legge sopra la libertà d'insegnamento. Un suo confratello domandò si purgasse il suolo francese dalla mala pianta dei Gesuiti, dannandone le persone a perpetuo esilio. Un tal Colle dimostrò doversi le stesse pene applicare ai Principi della Casa d'Orléans, per aver osato rivendicare 60 milioni di loro proprietà. Ma siccome l'appetito vien mangiando, così un emolo del Colle, disse doversi scacciare e mandare in esilio eziandio tutti gli altri Principi se la Repubblica dovea poter essere sicura e salda. Un altro, meno indiscreto, si contentò che si abolissero i titoli di nobiltà, non approvando la proposta che si demolissero tutti i monumenti religiosi di qualsiasi culto. I più benigni s'acconciarono al programma Gambettiano di Romans, a patto che la sede del Governo si riportasse a Parigi, ed una piena e generale amnistia, con competente indennità, riconducesse in Francia i condannati per le alte geste della *Comune* parigina del 1871! Cosiffatto gridio intemperante dei *Radicali*, che, come a Marsiglia, così risonava in molte delle loro adunanze per tutta la Francia, dava a temere di tristi fatti. Gli elettori di buon senso si riscossero. Vedendo inutile, se non anche impossibile, il ricostituire una pluralità *conservatrice* nel Senato, con la elezione di candidati *monarchici*, gli elettori si risolvettero pei *repubblicani moderati*, onde escludere i *radicali*. Le deplorabili scissure

<sup>1</sup> *Civiltà Cattolica*, Serie X, vol. VIII, p. 374. — <sup>2</sup> *Ivi*, pagg. 376-77.

ed i reciproci abbandoni e tradimenti delle tre fazioni monarchiche, dei Borbonici, degli Orleanisti e dei Bonapartisti, furono così punite, per aver lastricato la via alla repubblica *conservatrice* inaugurata dal Thiers.

Il Consiglio municipale di Parigi intanto non si appagava di ciarle e procedeva a fatti. Impaziente di effettuare il 6° punto del programma di Romans, deputò il suo Presidente, due Vicepresidenti e tre segretarii a trattar di questo affare col signor Bardoux ministro sopra la pubblica istruzione, a fine di essere autorizzati ad eseguire il voto municipale « che si sostituiscano istitutori ed istitutrici laicali a tutti gli istitutori ed alle istitutrici appartenenti a congregazioni religiose. » La *République française*, portavoce ufficiale del Gambetta, diede conto del risultato dell'abboccamento di codesti personaggi col Bardoux, in una *nota* riprodotta dal *Le Monde* del 1° gennaio 1879, nei termini seguenti: « Dopo aver esposto al Ministro la situazione legale e pecuniaria, che risulta dalle ripetute deliberazioni del Consiglio municipale circa tal questione, essi chiesero che si dessero al Prefetto della Senna istruzioni conformi al voto del Consiglio suddetto, ed alla volontà della *popolazione*; e di creare finalmente a Parigi un insegnamento pubblico esclusivamente laicale. Il signor Bardoux dichiarò ai delegati del Consiglio, che egli conferirebbe sopra ciò quanto prima coi suoi colleghi del Ministero, e che la risposta del Governo sarebbe comunicata al Consiglio municipale nella sua prossima seduta del 14 gennaio. »

È chiaro che questa fu una scappatoia presa per paura delle prossime elezioni senatorie del 5 gennaio. Se il Bardoux fosse stato uomo di carattere fermo e giusto, avrebbe dovuto e saputo rispondere in questa sentenza: — Voi allegate a torto i voti della popolazione di Parigi a tal proposito; posciachè la tragrande pluralità dei cittadini e *contribuenti* parigini preferisce le scuole tenute da congregazioni religiose alle puramente laicali; e poichè il Municipio dispone del prodotto delle tasse comunali pagate da codesta *pluralità*, tenga anche conto del voto che essa esprime col fatto dell'accennata preferenza. Non è giusto che col denaro di genitori cattolici, od almen cristiani, si paghino maestri e maestre che insegnino ai loro figli, se non il disprezzo d'ogni religione, almeno una indifferenza da ateo per tutto ciò che concerne Dio e la morale. —

Finora non sappiamo qualè sia stata la promessa risposta al Consiglio municipale di Parigi; ma pur troppo è da temere che questo venga autorizzato a fare quel che già si è compiuto a Lione; ove, con estremo rammarico dei buoni cittadini, furono tolte le scuole comunali agli insegnanti di Congregazioni religiose, per darle a' laici, a costo di raddoppiare le spese!

Intanto il Municipio parigino, là dove non avea bisogno d'autorizzazione del Ministro o del Prefetto, fece da sè. Una pia *Opera delle scuole professionali* contava in Parigi 30 scuole, 15 delle quali dirette da con-

gregazioni religiose, e 15 da istitutrici laiche; nelle quali parecchie centinaia di fanciulle popolane imparavano un mestiere onorato con cui procacciarsi onestamente la vita. Il *munifico* Consiglio comunale di Parigi vi contribuiva per l'enorme somma d'alcune migliaia di franchi! Per dispetto del titolo aggiunto a codesta *Opera*, d'essere cioè *cattolica*, e della parte che toccava alle scuole religiose, esso cancellò dal bilancio pel 1879 questa somma! Dove si vede anche un villano insulto alla consorte del Presidente del Consiglio dei Ministri, alla signora Dufaure, calda promotrice di codest' *Opera*.

2. Sotto questi auspicii venivano apprestandosi le elezioni senatorie del 5 gennaio, che doveano soddisfare alle pretensioni del Governo extralegale istituito il 14 gennaio 1877 col *Comitato dei diciotto*, cui presedeva il Gambetta, ed incaricato di vigilare e sindacare gli atti del Ministero preseduto dal Dufaure. Codesto *Comitato*, composto dei capisquadra delle quattro fazioni della *Sinistra* riuscita vittoriosa contro il De Broglie e consorti, credette di veder giunto il momento opportuno d'intimare al Dufaure le sue volontà. Si sa che la *Sinistra* della Camera dei Deputati era spartita in quattro schiere: 1° l'estrema dei *Radicali*; 2° la capitanata dal Gambetta sotto il nome di *Unione repubblicana*; 3° quella dei Repubblicani *moderati*; 4° l'ultima del *Centro sinistro* ond'erano usciti il Dufaure, il Leone Say, il Bardoux e qualche altro Ministro, che si trovavano in perpetuo benchè soppiatto contrasto col De Marcère, ministro dell'interno e partigiano dell'*Unione repubblicana*.

Alcun che di consimile esisteva nel Senato. I capi delle tre prime schiere, i senatori Calmon, Le Royer e Pelletan, dopo aver deliberato coi rispettivi consorti, che teneansi già sicuri di prevalere per numero dopo le elezioni del 5 gennaio, si presentarono il 21 dicembre p. p. al signor Dufaure presidente del Consiglio dei Ministri, ed in nome della *Sinistra repubblicana* della prima Camera, ringraziatolo di quanto avea fatto per la Repubblica, esplorarono con accorte interrogazioni quali fossero i suoi intendimenti circa alcune gravi quistioni da risolversi, onde soddisfare anche alle esigenze della *Sinistra* della Camera dei Deputati. Tali quistioni spettavano alla libertà di stampa, all'ammnistia a favore dei condannati pei fatti della *Comune* del 1871, all'ordinamento ed all'*epurazione* della Magistratura, ed alla politica contro il *clericalismo*. Il Dufaure fu impacciatissimo nella sua ginnastica per tenersi in bilico. Il che diede al Pelletan, ispiratore del *Petit Marseillais* tutto l'agio di divulgare che il Dufaure, avendo capito che si trattava di *sottomettersi o dimettersi*, erasi impegnato a compiacere d'ogni cosa quei signori. Il che venne confermato dal *National*, organo officioso del De Marcère, collega del Dufaure. Laonde il *Temps*, portavoce del Presidente del Consiglio, temperò quelle rivelazioni, con raddolcire le forme delle istanze fatte o con limitare in parole vaghe ed elastiche le risposte

del Dufaure. Ma il *Rappel* uscì fuori con una narrazione più particolareggiata di quell'abboccamento, riprodotta nel *Le Monde* n. 8 dell'8 gennaio, e che fu attribuita al Pelletan; onde risultava che il Dufaure, per non *dimettersi* e per non porre a brutto cimento la cosa pubblica, avea lasciato intendere le sue buone disposizioni a *sottomettersi*.

3. Stando al *Petit Marseillais*, si dovrebbe credere, che i tre Delegati della *Sinistra* del Senato erano rimasti soddisfattissimi delle risposte del Dufaure, che avrebbe accettato di conformarsi alle loro istanze, per quanto fosse possibile. Tuttavolta il *Moniteur*, organo anch'esso del Ministero, ridusse a più modeste proporzioni i risultati di tal abboccamento. In una nota, che ha tutta l'apparenza di comunicazione ufficiosa, il *Moniteur* spacciò che codesti tre Delegati aveano, più che raccomandato, chiesto esplicitamente al Dufaure niente meno che otto concessioni: 1° Abolizione del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica; 2° Abolizione delle Università cattoliche; 3° L'istruzione primaria, *obbligatoria, esclusivamente laicale e gratuita*; 4° L'espulsione delle Congregazioni religiose insegnanti; 5° L'amnistia pei condannati della *Comune*; 6° La dimissione del generale Borel dal Ministero della guerra, e di parecchi generali dai gran comandi di Corpi d'eserciti; 7° Si sottoponessero a processo il De Broglie ed i suoi colleghi del Ministero del 16 maggio 1877; 8° Da ultimo, si creasse uno speciale Ministero dei culti da affidarsi ad un membro dei *Radicali* dell'estrema sinistra parlamentare.

Aggiunse tuttavia il *Moniteur* che il Dufaure avea mostrato ripugnanza ad accettar tali e quali in tutta la loro estensione, parecchie di tali istanze; le quali però, mitigate secondo che richiedea l'opportunità delle congiunture, sarebbero prese a disamina ed attuate.

Infatti una nota ufficiosa, spedita dall'*Agenzia Havas*, la vigilia della riapertura delle Camere, annunziò qual sarebbe la condotta del Ministero; e questa dovea appagare in gran parte le pretensioni della *Sinistra*. Il che apparisce manifesto della cura con cui tal nota metteva in sodo, aver le elezioni del 5 gennaio proclamato, in modo incontrastabile e definitivo, la Repubblica. Di che derivavano pel Ministero, come per i cittadini francesi, i diritti e doveri seguenti:

« Tutti i funzionarii, tutti gli agenti che parlano in suo nome, a qualunque titolo e a qualunque grado ciò sia, non devono dimenticare che essi tengono da essa la loro autorità. Il Governo, facendo tutto ciò che ogni Governo *definitivo* ha il dovere di fare, sembra deciso a vegliare con fermezza perchè l'amministrazione della Repubblica, in tutti i suoi rami, sia affidata, non a nemici che la denigrino, ma *ad amici* che la servano con il desiderio di consolidarla.

« Inspirandosi a queste idee, esso presenterà un disegno di legge sul Consiglio di Stato, e applicherà col medesimo spirito la legge sui grandi comandi. Nei suoi rapporti colla Chiesa, senza lasciarsi portare a vessa-

zioni religiose che ferirebbero la libertà di coscienza, e alle quali non pensa alcuno, esso manterrà energicamente i diritti dello Stato tali quali risultano dalle leggi, le difenderà contro le usurpazioni e praticherà, in una parola, una politica risolutamente indipendente.

« Di più esso rivendicherà dalle Camere i diritti che, in materia d'istruzione, spettano legittimamente allo Stato; domanderà loro egualmente l'estensione dell'istruzione primaria.

« Infine, volendo dare soddisfazione ad un bisogno di pacificazione che si fa sentire, esso prenderà larghe misure di clemenza di cui potranno usufruire tutti coloro che in realtà solo una legge avrebbe potuto amnistiare.

« Nelle elezioni del 5 gennaio il paese fu chiamato a giudicare la politica parlamentare e repubblicana affermata nel messaggio presidenziale del dicembre 1877. L'approvazione ch'esso le diede permette di credere ch'esso desideri l'affermazione di questo regime parlamentare che tratta in piena luce tutte le questioni, come conviene a una maggioranza che, incontestabilmente padrona del potere, non ha più a disputarselo prendendo le sue disposizioni in riunioni non pubbliche. »

4. Le elezioni senatorie furono compiute il 5 gennaio, senza alcun conflitto o disordine, col risultato che accennammo in questo Volume a pag. 246. Il trionfo dei Repubblicani fu coronato dall'elezioni delle colonie e dall'esito dei ballottaggi negli spartimenti delle Lande e dell'Alta Garonna; dove riuscirono vittoriosi i candidati repubblicani.

La prima serie di 75 Senatori, di cui finiva il mandato e che doveano ripresentarsi agli elettori, si componeva di 56 *conservatori* e 19 *repubblicani*. Ora, per le elezioni del 5 gennaio, questa serie è formata di 59 *repubblicani* e 15 *conservatori*.

Dei sette seggi vacanti nelle altre serie per morte dei loro titolari, e di cui si elessero, lo stesso giorno 5 gennaio, i successori, oggi 6 spettano ai *repubblicani*, ed 1 solo ai *conservatori*.

Le altre due serie di 75 Senatori rinnovabili nel 1882 e nel 1885, contano insieme 112 *repubblicani* e 164 *conservatori*. È facile prevedere che, se dura in Francia la presente forma di Governo, anche codeste rinnovazioni avranno risultati consimili a quelli ottenuti il 5 gennaio di quest'anno; e l'opposizione dei *conservatori* si ridurrà a proporzioni minime, e perciò diventerà illusoria.

Intanto il Senato fin d'ora conta 177 *repubblicani*, 120 *conservatori*; e sono vacanti tre seggi, che dovranno essere occupati fra breve, con molta probabilità di vittoria pei candidati *repubblicani*; onde questi si conteranno in numero di 180 contro 120 *conservatori*, che danno il Senato compiuto di 300 membri.

5. De' 56 Senatori di destra o *conservatori*, che dalla sorte erano stati designati tra i 75 della prima serie da rinnovarsi, soli 16 furono rieletti. Per contrario tutti i 16 *repubblicani* rientrarono in Senato. Ciò

basta a dimostrare quale influenza abbia esercitato sugli elettori un secondo bando del *Comitato senatoriale della Destra* agli elettori, spedito il 28 del prossimo passato dicembre e riprodotto nel *Débats* del 4 gennaio. Pare che gli elettori volessero col voto rispondere: — Alla prova dei fatti vi abbiamo conosciuti fiacchi, timidi e condiscendenti verso i Repubblicani, quanto vi mostraste tra voi discordi ed occupati soltanto di gare dinastiche, e pronti oggi a votare coi *Radicali* per avversare i vostri colleghi *Orleanisti*, domani coi *Repubblicani* per paura dei *Bonapartisti*, e sempre intesi a soppiantarvi gli uni gli altri; e perciò preferiamo gente che ha un programma e vi si attiene. — E pur troppo in questo c'è un fondo di vero! Legittimisti, Orleanisti e Bonapartisti attendeano più a farsi contrappeso e guerra tra loro, che ad opporsi ai Repubblicani; e questi la vinsero.

Accertati del trionfo del loro partito, i Repubblicani della Camera dei Deputati vollero avere guarentige di poterne godere i frutti, cioè le cariche, gli onori e gli stipendii. Laonde, prima che si riaprissero le Camere, tennero un loro proprio parlamento, sotto la direzione del loro capo deputato Leblond, a fine di esplorare gl'intendimenti del Ministero, e concedergli o negargli il loro appoggio secondo che si impegnasse ad ottemperare o no alle loro pretensioni. Le quali erano molte e gravissime, e più imperiose che non quelle sopra mentovate dei Senatori repubblicani. Essi volevano addirittura l'espulsione dei Prefetti e dei Magistrati che si erano mostrati ostili o tiepidi per la Repubblica. Volevano si escludesse dal Ministero per la guerra chiunque, come il generale Borel, godesse la personale fiducia del Mac-Mahon, ma si sostituisse un uomo designato dalla pluralità parlamentare. Volevano si adottasse una politica risolutamente ostile alla Chiesa ed alle Congregazioni religiose, specialmente circa l'istruzione pubblica primaria e superiore. Di che si possono leggere nel *Débats* del 23 gennaio i particolari delle discussioni sostenute, e delle elastiche risposte date dal Dufaure al Leblond; delle quali non rimasero guari soddisfatti. Ma il Governo cedette poi su varii punti relevantissimi, come diremo a suo luogo.

6. Tutto presagiva che al riaprirsi delle Camere si scatenerebbe gran tempesta, laddove il Ministero non s'arrendesse ai vincitori fatti più che mai baldanzosi. Ma, se il Dufaure ed i suoi colleghi tenessero fermo, e perciò fossero sbalzati, chi succedrebbe? A qual crisi andrebbe incontro l'intera Francia?

Il Governo in sì trepide congiunture, attenendosi al prescritto dalla Costituzione, invitò l'Emo Card. Arcivescovo di Parigi ad eccitare i fedeli, che dovessero con pubbliche preghiere invocare l'assistenza divina ai rappresentanti della nazione. L'Emo Arcivescovo diresse perciò alla sua Diocesi una commovente Lettera Circolare, in cui erano stupendamente tratteggiati i malori ond'è travagliata la Francia, aggravati dalla empietà

ed immoralità sempre più crescenti e senza valido freno; ed intimò pubbliche preghiere, come vedesi nel *Le Monde* n. 13, per la Domenica 19 gennaio.

7. Ed invero sentivasi grandissimo bisogno d'un intervento della Divina Provvidenza, che rattenesse i legislatori e reggitori della Francia sul pendio, pel quale la spingeano all'orlo d'un abisso d'anarchia nell'interno, e forse di nuova guerra col conquistatore dell'Alsazia e della Lorena, per nulla disposto, *ora*, ad aver sulle porte dell'impero alemanno una fucina di *socialismo*. La *Kölnische-Zeitung* bandiva alto e chiaro: essere giunto il momento in cui la Germania dovea più che mai vigilare, senza animo ostile, ma con attenzione e fermezza, sopra i provvedimenti della Repubblica francese, precisamente *perchè* troppo appariva manifesto che il Gambetta ne dirigeva la politica. E di fatto appunto di quei giorni questo *Dittatore* soppiatto estorceva dal Dufaure la nomina d'un Challemel-Lacour alla carica di rappresentante della Francia presso il Governo Federale della Svizzera, dove hanno il loro Quartier Generale i *Socialisti* in guerra colla Germania.

Queste apprensioni della Germania, se non sono simulate per qualche recondito fine, sono per certo esagerate. Il Gambetta pel primo temeva che stravincessero i suoi partigiani ed i *Radicali*, e rifuggiva dall'essere mallevadore delle loro esorbitanze. Perciò non volea per ora buttar giù il Ministero preseduto dal Dufaure, con pericolo di dover sottentrare egli stesso, ed esser posto alle strette di attuare il suo programma di Romans, perfezionato dalle aggiunte del Louis Blanc e del Naquet. Egli capiva benissimo che, al solo cimentarvisi, egli sarebbe sopraffatto dagli stessi suoi settatori più audaci, e bramosi di succedergli. Ond'è che egli sottomano adoperavasi a calmare i troppo impazienti, e cercava componimento col Dufaure, ed ostentava fermezza, disinteresse e modestia, ma con quell'impaccio con cui un domatore di fiere s'ingegnerebbe di far rientrare nella loro gabbia le belve, che egli stesso aveane fatto uscir fuori, e che si mostrassero indocili e pronte a ribellarglisi. Per lo che egli scapitò molto nel predominio sopra la sua fazione.

8. Per altra parte il Ministero avea realmente assunto gravi impegni coi Delegati repubblicani del Senato e della Camera, ed era posto alle strette di doverli eseguire. In pegno della sua sottomissione gli si chiedeva di incominciare dall'accomiatare dal Ministero della guerra il generale Borel. Vuolsi qui ricordare che, quando il Mac-Mahon abbandonò alla loro sorte il De Broglie ed i suoi colleghi sconfitti nel novembre del 1877 e, dopo l'effimero Ministero del Rochebouet, si *sottomise* il 14 dicembre a quello del Dufaure, avea fatto espressa riserva che pel ministero della guerra sarebbe preferito un generale di sua personale fiducia, senza influenze politiche di partiti parlamentari, ma designato dalla sua abilità e dai suoi meriti, come anche dal suo carattere fermo



pel mantenimento della disciplina nell'esercito. Ed appunto perciò stava il Borel, con gran dispetto dei Repubblicani, a capo del Ministero per la guerra. Ma con esso in tal carica sentivasi pure ancora qualche traccia di personale influenza del maresciallo Mac-Mahon. I Repubblicani vollero revocare a sè anche quest'ultima reliquia di prerogative conferite al capo dello Stato, e mandarono un *ultimatum* al Dufaure, designandogli il generale Farré, come successore del Borel. Il Gambetta ne trattò col Dufaure; il quale, per evitare al Mac-Mahon troppo grave scorno, scartò il Farré, e venne a componimento perchè al Ministero della guerra fosse chiamato il generale Gresley, di cui il *Débats* del 15 gennaio fece amplissimi elogi. I Repubblicani si sdegnarono forte per la debolezza mostrata dal Gambetta in cedere sopra ciò al Dufaure, e vi si rassegnarono con mal garbo.

Il ministro Freycinet, come leggiamo nell'*Univers* del 15 gennaio, fu incaricato di spiegare al generale Borel che la sua presenza nel Ministero cagionava gravi imbarazzi a tutto il Consiglio dei Ministri. Il Borel, che già sapeva quel che mulinavasi, non dissimulò la sua sorpresa, ma si arrendette, ed offerì la sua dimissione che fu subito accettata; ma per compenso fu nominato Comandante del 3° Corpo d'armata a Rouen, invece del generale Lebrun esonerato in seguito a sua domanda; ed il giorno stesso in cui doveansi riaprire le Camere, 14 gennaio, il *Journal officiel* pubblicò sotto la data del 13, due decreti: l'uno, firmato dal Dufaure, per la nomina del Gresley a Ministro della guerra; l'altro dal Gresley per la nomina del Borel al mentovato Comando d'esercito.

9. Alli 14 del gennaio si riaprirono le due Camere, ed il contegno d'ambidue diede a presentire profondi e gravissimi rivolgimenti. I *Repubblicani* ed i *Radicali* a gara ostentavano, non solo la gioia della riportata vittoria, ma non dissimulavano punto i loro propositi di sfruttarli fino alle ultime conseguenze. Se n'ebbe subito chiara prova al Senato. Il D'Audiffret Pasquier, che n'era stato Presidente fino alla prorogazione delle sedute per le vacanze del capo d'anno, fu tacitamente scartato, sì che appena poté presentarsi come candidato alla rielezione per tal carica. Questa fu la ricompensa che ricevette per le sue parzialità manifeste a favore dei Repubblicani. Due furono i competitori alla sua successione; quel Giulio Simon, che, pel complimento ricevuto dal Mac-Mahon<sup>1</sup> alli 16 maggio 1877, avea dovuto dimettersi con tutto il Ministère da sè preseduto, e che perciò pareva aver diritto, per titolo di rappresaglia contro i suoi vincitori, ad essere preferito; l'altro era il senatore Martel, repubblicano di tempera più dura e degno di capitanare la pluralità del Senato novello. Questi dunque fu prescelto nella tornata del 15 gennaio. Diedero il loro voto 238 Senatori, e 5 dei 243 che erano in tutto, deposero nell'urna una scheda bianca. Per la validità dell'elezione richiedeasi la plu-

<sup>1</sup> *Civ. Call.* Serie X, vol. II, pagg. 609-12.

ralità assoluta di 120 voti. Il senatore Martel n'ebbe 153; il duca d'Audiffret Pasquier 81; il generale Ladmirault, il Batbie ed il Buffet un solo voto per ciascuno. Il Giulio Simon fu lasciato solo e soletto al suo posto.

Forse si temette che il Simon, per indole inchinato a componimenti, venisse a patti col maresciallo Mac-Mahon. Perciò fu escluso assolutamente, e rimase eletto il Martel, tutto cosa del Gambetta e gradito ai *Radicali*. Ciò valea quanto intimare al Mac-Mahon che oggimai dovea o essere *sottomesso* in tutto, o *dimesso*. Tale fu pure il senso della scelta della Camera in favore del deputato Grévy.

Questi, nella tornata del 14 gennaio, fu *rieletto* Presidente della Camera. Erano presenti 299 Deputati; di questi soli 9 furono quelli che deposero schede bianche o nulle; i suffragi espressi furono 290; la pluralità assoluta dovea essere di 146 voti. Il Grévy ne ottenne 288. Può dunque dirsi che fu rieletto a suffragio unanime.

Intanto la pluralità della Camera, dei Deputati cioè repubblicani, in numero di 242 membri, si riuniva più volte in Parlamento a parte, e discuteva e fermava il programma della sua condotta verso il Ministero, con cui per mezzo dei suoi capi era in trattative, ed a cui dettò sue leggi, ottenendo la sua *sommessione* pressochè assoluta al programma Gambettiano di Romans. Nella sua riunione del 18 gennaio questo partito elesse a suo Presidente il deputato Grévy, tanto benemerito delle sconfitte toccate ai conservatori, e repubblicano di pura lega.

10. Le pratiche sopra mentovate fra il Parlamentino dei 242 di Sinistra ed il Dufaure doveano decidere, non solo delle sorti del Ministero, ma eziandio di quelle del Presidente maresciallo Mac-Mahon e della Francia. I *Radicali* estorsero ai Gambettisti dell' *Unione repubblicana*, ed ai *Moderati*, condizioni cui fiaccamente ripugnavano quei del *Centro sinistro*, i quali finirono col cedere; sì che alla sua volta il Dufaure eccitò su varii punti capitali. Fu scartata l'idea che il nuovo indirizzo e programma di Governo, dopo il mutamento avvenuto nel Senato ond'era costituita di fatto definitivamente la Repubblica, si dovesse esporre alle due Camere per via d'un *Messaggio*, come si costumò in passato, del Maresciallo Presidente. Si preferì la forma d'una pura esposizione di fatti e di principii fatta dal Ministero *risponsabile*; i cui termini però furono concordati fra il Ministero ed i Delegati delle varie squadre repubblicane tanto del Senato quanto della Camera dei Deputati. Così il Mac-Mahon fu lasciato solo nell'ombra maestosa della sua *inviolabilità non risponsabile*.

Nelle tornate del 16 gennaio cotal dichiarazione fu letta contemporaneamente, al Senato dal Dufaure presidente del Consiglio dei Ministri, e nella Camera dei Deputati dal De Marcère, ministro per gli affari interni.

Il Senato accolse quella lettura con plausi vivissimi a *sinistra*, dove i Repubblicani si mostrarono sommamente soddisfatti; e con dignitoso silenzio a *destra*, rassegnandosi i *Conservatori* alla loro sconfitta ma

riservandosi a combattere il Ministero secondo loro forze e secondo l'opportunità.

Per contro nella Camera dei Deputati, dove quei di *destra* similmente si tacquero, senza dar segno veruno di approvazione o disapprovazione, ed in contegno indifferente, i Repubblicani di *sinistra* manifestarono il più vivo dispetto contro un programma sì poco *radicale* e che loro parve troppo pieno di ambiguità, e troppo scarso di concessioni. E lo stesso De Marcère, che lo lesse, adempì tale incarico in guisa da mostrare di esserne assai malcontento ed assai discorde dal Dufaure. Ed in verità codesto programma è di tal natura che non solo dovea sconfortare i *Conservatori*, ma parere insufficiente ai *Radicali* ed ai partigiani del Gambetta; sì che tutti ne furono malcontenti. I giornali politici della Francia, come può vedersi nell'*Univers* e nel *Le Monde* dal 18 al 20 gennaio, gareggiarono nell'asprezza dei giudizi, delle censure, e nella veemenza delle qualificazioni con cui flagellarono gli autori di codeste dichiarazioni; sicchè pareva inevitabile la caduta del Ministero.

Non potendo riprodurre intero il documento, stante la sua prolissità, ne indicheremo alcuni punti più rilevanti.

Premessa la dichiarazione che pel voto del 5 gennaio la Francia avea apertamente sancita, come forma stabile di governo, la costituzione repubblicana, e che, riaffermando intenzioni pacifiche verso le nazioni straniere, la Francia non cercherebbe altro che l'osservanza del Trattato di Berlino circa le cose d'Oriente, il Dufaure accennò alle sciagure dell'invasione straniera ed ai deplorabili avvenimenti della *Comune*. Poi, a questo proposito, soggiunse:

« Il presidente della repubblica fece uso, il 14 dicembre 1877, del suo diritto di grazia in favore di 1542 condannati. Noi, per parte nostra, abbiamo preparato un decreto che porrà termine a quest'opera salutare. La Commissione delle grazie ha potuto distinguere, dopo tre anni di studii, fra i condannati inviati nella Nuova Caledonia o trattiene in Francia, tutti coloro che meritavano, per i loro antecedenti, per la natura dei loro errori e per la condotta in seguito tenuta, un atto di elemezza; e dietro sua proposta 2225 condannati hanno ottenuto la grazia.

« Fra i contumaci ve ne sono taluni che hanno preso una parte secondaria alla insurrezione del 1871, che hanno sopportato con dignità i dolori dell'esilio e che sarebbero già stati graziati ove leggi esistenti lo avessero permesso. Noi chiederemo, con una legge, che si possa estendere anche a costoro il diritto di grazia. »

Questo tratto del programma soddisfece il Senato, ma fece imbestialire i *Radicali*, ch'esigevano ed aspettavano l'annuncio d'una *amnistia* pura e semplice ed incondizionata, senza restrizioni e riserve; disdegnando che i loro complici fossero trattati come rei cui si fa *grazia*, mentre, agli occhi loro, quelli sono *eroi* e vittime del vero amore per la patria.

Passando poscia a toccare delle quistioni agitate circa i rapporti del clero e dello Stato, il programma se ne è spacciato con frasi tanto elastiche, da poter sembrare egualmente disposto, sì a rispettare i diritti acquisiti e guarentiti dalle vigenti leggi, e sì a compiacere pienamente i voti dei *Radicali* circa l'abolizione d'ogni sussidio al Clero, delle Università cattoliche, degli Ordini religiosi, come per l'espulsione delle Congregazioni stesse dalle scuole.

I *Radicali* esigevano che si rimovessero e levassero d'ufficio non solo gli Amministratori politici ed i Magistrati civili e giudiziarii che aveano avversata la costituzione della repubblica, ma eziandio gli Ufficiali Superiori e Generali dell'esercito conosciuti o sospetti come partigiani della Monarchia. Il programma promise, e di fatto cominciò subito ad effettuare la promessa di colpire d'ostracismo codeste vittime dei raucori e delle vendette dei *Radicali* e *Repubblicani*. Accennato al dovere di tener conto dei servigi renduti, il Dufaure disse che il Governo dee apprezzare altrimenti le manifestazioni dei semplici cittadini e quelle dei pubblici ufficiali; ma nell'applicazione contemperare la giustizia con la moderazione, ed aggiunse:

« Ciononostante, noi siamo stati e saremo *inesorabili* verso i funzionarii che offendano e denigrino, anche al di fuori delle loro funzioni, il Governo che sono chiamati a servire. In una parola, noi non conserveremo al loro posto gli avversarii dichiarati della Repubblica. Ma noi saremo, oltrechè severi, giusti; e prima d'infliggere una pena, vorremo aver accertato il fallo. »

I *Gambettisti* ed i *Radicali*, probabilmente d'accordo col De Marcère ministro per gli affari interni a cui codesto programma poco garbava, ne levarono altissime querimonie. Lo trovarono troppo vago, con promesse indefinite e con riserve troppo elastiche. Gridarono che loro davasi a menare il cane per l'aia. Se il Dufaure, già troppo vecchio coi suoi 80 anni e per indole meticoloso e tentennante, non si sentiva in grado di operare con energia le riforme necessarie per assodare la Repubblica secondo i voti espressi del paese (cioè dei sullodati settarii) potea, dovea anzi, smettere il grave incarico e ritirarsi. Egli col suo programma avea anzi irritato che appagato i desiderii legittimi della nazione; e via via su questo tono declamavano i giornali della *Sinistra*, cui facevano debole contrasto quelli del *Centro sinistro*.

11. Il deputato Sénard, nella tornata del 20 gennaio, si rendette interprete del generale malcontento della *Sinistra* parlamentare, e di tutta la consorte. Pertanto egli recitò una severa critica del programma letto alla Camera dal De Marcère alli 16. Dichiarò illusorie le promesse ed inique le riserve fatte circa il rinnovamento degli ufficiali amministrativi e dei magistrati giudiziarii, perchè se costoro eransi segnalati con lunghi e grandi servigi allo Stato, erano però colpevoli d'aver per-

*seguitato* quei mansuetissimi agnellini della *Comune*, ed i magnanimi eroi della Repubblica. Poi dimostrò doversi al tutto colpire d'ostracismo la massima parte dei Prefetti, rei d'aver obbedito al Ministero preseduto dal De Broglie. Fulminò la stessa pena contro i Procuratori Generali, e comprese nella condanna gli alti ufficiali delle Finanze, della pubblica istruzione, degli affari esterni, benchè in forma da parere che egli ed i suoi volessero soltanto che la pena fosse applicata a quelli che una giusta e severa inquisizione dimostrasse rei d'aver avversato la Repubblica e servito ai Ministri piuttosto che alle leggi ed allo Stato.

Il Dufaure, presidente del Consiglio dei Ministri, posto così a piè del muro, riebbe l'antica sua facondia ed energia di parola per rispondere, ma *sottomettendosi* di fatto alle pretensioni della *Sinistra*. Per dimostrare che il Ministero non era stato pietoso verso gli avversarii della Repubblica, enumerò i Magistrati ed i Prefetti e pubblici ufficiali già tolti di carica o almeno traslocati; poi aggiunse: *Sarò più severo in avvenire, sì, sarò più severo*. E tanto bastò perchè il *Siècle*, il *National*, il *Temps* ed altri giornali della stessa tinta pubblicassero lunghe liste infamanti di Magistrati e di Prefetti da destituire; ed il Ministero pochi giorni dopo ubbidì di fatto. Il Dufaure diede egualmente a capire che sarebbe non meno ossequente ai *voti legittimi* del paese, in guisa che a tutti parve chiaro, aver esso accettato nel suo insieme il programma Gambettiano di Romans.

12. La Camera ne prese atto, e ne fu sì paga, che appena badò ai discorsi da frenetico del Madier-de-Montjau e del Floquet, tornati alla riscossa, perchè la *sottomissione* del Dufaure non pareva loro sufficiente. Il Gambetta stette zitto. Parea che egli paventasse che i suoi volessero stravincere; e per mezzo dei suoi porta-voce raccomandò si votasse a favore del Ministero.

Ed ecco il deputato Giulio Ferry presentare alla Presidenza, in nome di moltissimi suoi colleghi, un *ordine del giorno*, che in apparenza esprimeva fiducia nel Ministero ed approvazione del suo programma, mentre in realtà servisse soltanto ad armare la Camera del diritto di esigere da esso, sotto pena di essere rovesciato, checchè le paresse e piacesse. Ecco in che termini si faceva grazia al Dufaure ed ai suoi colleghi.

« La Camera dei Deputati, confidando nelle dichiarazioni del Governo, e convinta che il Ministero, oggimai in pieno possesso della sua libertà d'azione, non esiterà, dopo il grande atto nazionale del 5 gennaio, a dare alla pluralità repubblicana le soddisfazioni legittime che essa rivendica da lungo tempo in nome del paese, *notammentement* per quanto spetta al personale amministrativo e giudiziario: passa all'ordine del giorno. »

Egli è evidente che il Ministero, aderendo a tal proposta, obbligavasi implicitamente ad effettuare, non solo il programma bandito dal Gam-

betta a Romans', già accettato da tutta la *Sinistra*, ma anche quelli del Naquet e del Louis Blanc<sup>2</sup>, che son pur essi repubblicani, secondati da numerose turbe di partigiani, persuasi che le loro aspirazioni sono tanto legittime quanto quelle dei Gambettisti.

Allora si levò il Floquet; e, vedendo che non poteasi abbattere il Ministero, cercò di fare che almeno gli si negasse quell'apparente voto di fiducia che addolciva la proposta del Ferry. Chiese pertanto che si passasse all'ordine del giorno puro e semplice.

Il Ministero, per bocca del De Marcère, dichiarò che accettava la proposta motivata di Giulio Ferry.

Si procedette allo scrutinio sopra l'ordine del Floquet. Votarono 355 Deputati. Furono pel sì 155; furono pel no 200. Onde quello fu scartato a pluralità di 45 suffragi.

Si passò quindi allo scrutinio pubblico circa l'ordine del giorno di Giulio Ferry. Votarono 324 Deputati; la pluralità necessaria dovea essere di voti 163. Si dichiararono in favore 208, contrarii 116. Il Ministero pertanto fu salvato da una pluralità propizia di 135 Deputati. Il Gambetta e la sua legione si astennero dal votare.

13. « La crisi ministeriale è prolungata, scrisse con la solita sua concisione espressiva l'*Univers* del 22 gennaio. Il voto di fiducia riportato o piuttosto *comprato* dal sig. Dufaure, è in realtà un atto di diffidenza. Il Gabinetto del 14 dicembre (1877) è vincitore, ma rimpiccolito, anzi abbassato, quantunque il livello a cui s'era già messo da sè dovesse preservarlo da simile accidente! »

« Una parola, stampò il *Le Monde* lo stesso giorno, può riassumere tutta la giornata di ieri. Il Ministero, condannato a morte da più giorni, ha veduto commutare la sua pena in quella dei lavori forzati a tempo. »

Infatti il Ministero, accettando l'ordine del giorno del Ferry, si obbligò a soddisfare le *legittime* esigenze dei Repubblicani; e questi misero subito alla prova la sua sottomissione. Niente affatto contenti delle migliaia di *grazie* concesse agli assassini ed incendiarii della Comune, non tardarono ad esprimere la loro volontà, che si bandisse un'amnistia incondizionata e senza eccezione di capi o di reati. Pertanto i Deputati *radicali* dell'estrema *Sinistra*, capitanati dai *cittadini* Lockroy, Naquet, Giorgio Périn, Clémenceau et Louis Blanc, tutti egregiamente benemeriti della *Comune*, si strinsero in conferenza con Vittor Hugo ed altri Senatori del suo taglio, all' 24 gennaio, per determinare il giorno ed i termini precisi, in cui Vittor Hugo al Senato, e Louis Blanc nella Camera dei Deputati doveano presentare simultaneamente e sostenere questo *legittimo* voto. Il dì seguente, 25, si riunirono allo stesso intento i Senatori della squadra denominata dell'*Unione repubblicana*; e risolvettero che quella proposta si farebbe nella seduta del martedì 28 gennaio. Difatti non più che

<sup>1</sup> *Civ. Catt.* Serie X, vol. VIII, pag. 374. — <sup>2</sup> *Ivi* pagg. 376-77.

due giorni dopo il 28, cioè il 30 gennaio, come si legge nel *Débats*, il senatore Vittor Hugo, ed il deputato Louis Blanc compierono il loro mandato, e deposero sul banco dei rispettivi Presidenti uno schema di legge nei termini seguenti:

« I sottoscritti, volendò cancellare ogni traccia della guerra civile, hanno l'onore di presentare la seguente proposta di legge: — Art. 1. Sono amnistiati tutti i condannati per atti relativi agli avvenimenti del marzo, aprile e maggio 1871. I processi relativi a cotali atti sono e restano *non avvenuti*. — Art. 2. Quest'ammistia piena ed intera è estesa a tutte le condanne politiche pronunciate dopo l'ultima amnistia del 1870. »

Nel citato *Débats* sono recitati i nomi dei 18 Senatori e degli 84 Deputati che firmarono questo schema di legge, e che sapranno farsi *obbedire*.

14. I *Repubblicani* per altra parte doveano essere oggimai persuasi che dal Ministero del Dufaure, la mercè del ministro De Marcère, otterrebbero qualunque cosa volessero. Difatto nella dichiarazione del Governo letta alle due Camere il 16 gennaio, conteneasi questo tratto: « Il ministro per la pubblica istruzione chiederà la sanzione d'una legge che renderà *obbligatoria* l'istruzione primaria. Dacchè il suffragio universale divenne la base dell'edifizio sociale, non si può ammettere che un cittadino chiamato a dare il suo voto sia privo delle cognizioni elementari, senza le quali il suo voto non può essere nè libero nè illuminato. »

Di fatto fin dal 24 gennaio il ministro Bardoux depose presso la Presidenza della Camera dei Deputati uno schema di legge a tale intento, cui vuolsi dare rincalzo con doppia sanzione penale: di pubbliche ammonizioni cioè del Sindaco, orali e stampate, e di privazione temporanea dei *diritti politici* pei genitori negligenti, restii o recidivi.

Ciò non parve sufficiente ai *Repubblicani*, perchè mancava nello schema che tale istruzione sarebbe anche *laicale*, e perchè se ne aggiornava l'attuazione all'epoca in cui sarebbero allestite le scuole in tutti i minimi casali (*hameaux*); il che richiede almeno due o tre anni d'indugio. Per acchetare i malcontenti si fece loro sapere che si rivendicherebbe allo Stato solo il diritto di conferire i gradi accademici e si abolirebbero perciò i *giurì* misti degli esaminatori; onde per indiretto sarebbero abolite le Università cattoliche.

Tutto ciò per altro, se potea placare un poco le smanie della setta contro tutto ciò che sente ancora del cristiano, onde vuole escluse dall'insegnamento primario le Congregazioni religiose, non bastava a saziare la fame di cariche lucrose ed onorifiche da cui sono stimolati codesti *patrioti*. Perciò i loro giornali, imitando il *Siècle*, divulgavano liste di Magistrati invisi, di Esattori poco devoti ai nuovi ordini di Governo, di Prefetti e Sottoprefetti che doveansi *subito* rimuovere, sostituendo loro dei *cittadini* di buona fama repubblicana. Il Ministero si trovava impacciato

a contentare tutta questa gente; ma dovette far subito qualche cosa che valesse di pegno per l'avvenire. *La Révolution française* fino dal 23 gennaio annunziò pertanto che il Dufaure avea già compiuto il suo lavoro per l'epurazione della Magistratura quanto ai Procuratori Generali, ed indicava parecchi di questi già immolati sull'altare della Repubblica, cioè quelli di Parigi, d'Angers, di Bordeaux, di Dijon e di Lione. Qualche giorno dopo, mentre al Trocadero cominciavasi l'estrazione della grande *Lotteria* istituita dal Governo con oggetti rimasti dall'*Esposizione* universale, il Ministero procedeva alla Lotteria delle cariche lucrose in favore dei suoi partigiani. Il *Journal officiel* del 27 pubblicò decreti del 25 per la destituzione di quattordici Tesorieri-pagatori, che cedettero il posto ad altrettanti benemeriti servitori del Gambetta graditi anche ai *Radicali*. Ed al tempo stesso un decreto del Mac-Mahon metteva in disponibilità il Prefetto di Parigi e del suo spartimento, sig. Ferdinando Duval, surrogato dal senatore, repubblicano schietto, sig. Herold.

15. Mentre i Cerberi della Sinistra latravano contro i Magistrati civili e giudiziarii, dando loro la caccia per averne gl'impieghi e gli stipendii, il sig. Dufaure, ministro di grazia e giustizia, cui spettava tutelare l'onore dei suoi ufficiali, si dimenava per indurre il Mac-Mahon alla perfetta *sottomissione*, consentendo a togliere i Gran Comandi militari ai Generali sospetti di parteggiare pel Bonaparte o per la monarchia costituzionale.

Monsignor Freppel, Vescovo di Angers, stomacato del procedimento infame dei giornalisti contro i Magistrati, scrisse al Dufaure, e mandò stampare nei giornali cattolici, come nel *Le Monde* del 27-28 gennaio, una stupenda lettera, con cui dava sfogo alla giusta sua indignazione perchè tolleravasi, anzi tutelavasi dal Ministero tal sistematica diffamazione d'uomini onorandi, intemerati e benemeriti per servigi insigni renduti nell'amministrazione della giustizia, al buon ordine ed alla sicurezza pubblica. Di che andarono in bestia i *Repubblicani*, e ne trassero argomento a rivendicare la rigorosa osservanza dei famosi *articoli organici* a punizione dei Vescovi e preti che osassero censurare qualche atto del Governo. Ed in questa manifestazione di spirito liberalesco si segnalò il *Journal des Débats*, appunto come se i Vescovi ed i preti, perchè insigniti di carattere sacro, non godessero più di diritti civili, e dovessero andar sempre colla museruola che loro impedisse aprir bocca contro la tirannia massonica.

16. L'abbaiare furioso dei giornalisti del Gambetta contro i Vescovi, ed eziandio contro l'*abuso* di lasciar pubblicare in Francia e mandar ad effetto le *Bolle* ed i *Brevi* e *Rescritti* d'ogni genere provegnenti da Roma, a dispetto degli *articoli organici*, era segno del novello indirizzo che prenderebbe il Governo per la sua politica ecclesiastica e verso la Santa Sede. Nè meno insistenti e fragorosi erano i clamori dei *Radicali* perchè si commettessero i grandi Comandi militari a Generali, che aves-



sero pure le mani del nobilissimo sangue degli *eroi della Comune*, battuti e sconfitti in Parigi nel 1871. Era chiaro che, se si doveano destituire gli Ufficiali Superiori e Generali colpevoli d'averne, a costo del proprio sangue, servito alla Francia sotto l'Impero, o sotto la Repubblica *conservatrice* del Thiers, a difesa dell'ordine pubblico, a più forte ragione doveasi accomiatare il Mac-Mahon che avea comandato e diretto l'assedio e la presa di Parigi contro la *Comune* del 1871. Fu pertanto un trovato bello e buono per costringere il Mac-Mahon a dimettersi, quello d'intimargli per mezzo del giornale *La République Française* del Gambetta, e poi ufficialmente per bocca del Dufaure e di tutto il Ministero, che dovesse firmare i decreti per la revocazione dei Comandanti Generali colpiti d'ostracismo repubblicano, e la loro surrogazione con altri benemeriti del partito trionfante.

Il Mac-Mahon dapprima se ne schermì con varii pretesti; e perciò codesti decreti non comparivano sul *Journal officiel*; di che tutto il coro dei giornali della Sinistra strepitava fortemente; ed il *Débats* del 28 gennaio dimostrava con apparato di scienza politica la necessità di dare quella soddisfazione *legittima* alla nazione.

Compendieremo qui, dal racconto ufficioso del *Débats* 31 gennaio, i tratti principali del conflitto perciò scoppiato fra il Mac-Mahon ed il Ministero. Allì 27 gennaio, in Consiglio de' Ministri, il generale Gresley fece una sua relazione circa l'applicazione della legge del 1873 sopra i Grandi Comandi militari, ed il modo di conciliarne l'osservanza con la dimissione di *dieci* Generali che n'erano in possesso da più di tre anni e che perciò doveano esserne tolti e posti in disponibilità. Il Consiglio approvò tutto, ed i decreti furono allestiti.

Il dì appresso 28, presedendo al Consiglio dei Ministri il maresciallo Mac-Mahon, gli fu dapprima fatto firmare un decreto, cui egli ripugnava molto, per la istituzione d'una *direzione dei Culti*, da commettersi al repubblicano Ferrière. Quindi il Gresley gli lesse il mentovato rapporto. Il Mac-Mahon rifiutò energicamente di aderire alle conclusioni di esso e di firmare i decreti. Nel pomeriggio si tenne nuovo Consiglio dei Ministri; in cui si risolvette di tener fermo ed obbligare il Mac-Mahon a firmare quei decreti, od a ritirarsi. Più volte il Dufaure tornò all'assalto; ma il Mac-Mahon fu irremovibile. Egli rispondeva: finchè si tratta di Magistrati, di Prefetti, di Tesorieri e simili ufficiali, la questione è politica, ed io posso lasciare a voi la *risponsabilità* di risolverla come vi pare. Ma qui si tratta di una risoluzione la quale, ne sono convinto, avrebbe per necessario effetto la disorganizzazione dell'esercito, alla quale non posso consentire; no, per amore della patria, ed eziandio per salvare l'onor mio che andrebbe vituperato, se sacrificassi i miei compagni d'arme al mio personale vantaggio di restare alla Presidenza, no non consentirò mai!

Tale in sentenza fu costantemente la risposta del Mac-Mahon alle sol-

lecitazioni, or supplichevoli ed ora imperiose del Dufaure; che, dopo aver più volte conferito, insisteva sul dimostrare al Maresciallo che trattavasi soltanto d'una interpretazione di legge, e che nell'applicazione di essa si rispetterebbero, per quanto fosse possibile, i voti del Maresciallo, purchè egli desistesse dall'opporre un *veto* assoluto, al quale non avea diritto. Il Consiglio dei Ministri, per ispuntarla, avea avuto la degnazione di contentarsi che per ora fossero rimossi soli cinque Generali dai Grandi Comandi militari, mettendoli sì in disponibilità ma con impegno di provvedere loro altrimenti. E fu indarno.

Il maresciallo Mac-Mahon, troppo tardi! si avvide che non solo voleano abbattere, ma, come usano fare i rivoluzionarii, voleano prima avvilirlo con estorcergli concessioni che l'avrebbero renduto ingrato ed odioso, non che all'esercito, a tutti gli onesti uomini della Francia. Infatti egli sapea di certo che sarebbe sottoposto alla stessa tortura, per fargli sancire la disegnata legge di *amnistia* ai condannati e colpevoli delle atrocità della *Comune*, e per costringerlo tra poco a lasciar sottoporre a processo il De Broglie ed i Ministri suoi colleghi dopo la crisi del 16 maggio 1877. Egli capi che migliore occasione di ritirarsi con onore non potea più presentarsi, e ne profitò. La sera del 29 e la mattina del 30 gennaio stette incrollabile come uno scoglio di granito contro tutti gli sforzi per farlo piegare, ed effettuò la già fatta risoluzione, sapendo benissimo non esser possibile oggimai che il Ministero e le pluralità repubblicane delle due Camere mutassero propositi.

Laonde il maresciallo Mac-Mahon la mattina del 30 gennaio, dopo un ultimo Consiglio dei Ministri cui assistette, indirizzò ai Presidenti delle due Camere, che già n'erano informati, e se l'aspettavano come conclusione del dramma recitato d'accordo col Ministero, la lettera seguente:

« Fino dall'apertura di questa sessione il Ministero vi presentò un programma delle leggi che, mentre davano soddisfazione alla pubblica opinione, gli sembravano che potessero essere votate senza pericoli per la sicurezza e la buona amministrazione del paese.

« Facendo astrazione da ogni idea personale, io diedi la mia approvazione a questo programma, poichè io non sacrificava nessuno dei principii ai quali la mia coscienza mi prescriveva di restare fedele.

« Oggi il Ministero, credendo di rispondere all'opinione della maggioranza delle due Camere, mi propose, per quanto riguarda i Grandi Comandi, alcune misure generali che io considero come contrarie all'interesse dell'esercito, e quindi a quello del paese. Io non posso firmarle; atteso questo mio rifiuto, il Ministero si ritira. Qualunque altro Ministero preso nella maggioranza delle Camere m'imporrebbe le stesse condizioni; io credo quindi di dover abbreviare la durata del mandato conferitomi dall'Assemblea nazionale, e dò la mia dimissione da Presidente della Repubblica.

« Lasciando il potere, ho il conforto di pensare che, nei 53 anni che

ho consacrati al servizio del mio paese come soldato, o cittadino, non fui mai guidato da altri sentimenti che quelli dell'onore e del dovere e del mio affetto verso la patria.

« Io v'invito a comunicare la mia decisione alle Camere. Aggradite l'espressione della mia alta considerazione. »

Questa lettera, come fu annunziato da un telegramma spedito a tutta l'Europa il giorno stesso, ottenne l'approvazione universale. « I Ministri sono unanimi nel dichiarare, che Mac-Mahon tenne, nel Consiglio dei Ministri d'oggi, una condotta calma, dignitosa e corretta. Egli disse specialmente che intendeva di ritirarsi nella vita privata; che non ammetteva in verun modo che si adoperasse il suo nome per una qualsiasi dimostrazione, e fece voti ardenti pel ben essere del paese. » Ciò vale di mentita alle imposture del *Temps*, organo d'un Ministro, riprodotte nel *Diritto* di Roma n° 33.

17. La mattina di quel giorno *La République française* avea stampato: « Giacchè quest'oggi si può effettuare la elezione del nuovo Presidente, bisogna che ciò si faccia. » E fu obbedito il Gambetta che così intimava il suo volere.

Appena aperte le sedute del Senato e della Camera dei Deputati dopo il tocco, i rispettivi Presidenti lessero la recitata lettera del maresciallo Mac-Mahon, ed annunziarono, per le ore 4 e mezzo pomeridiane di quello stesso giorno 30, la riunione delle Due Camere in *Congresso*, a termini della Costituzione. Quindi le varie fazioni di Senatori e Deputati si ritirarono a deliberare. Nella riunione degli ufficii della *Sinistra* della Camera dei Deputati, il Gambetta propose che il Presidente della medesima, il Grévy, fosse innalzato, in vece del Mac-Mahon, alla Presidenza della Repubblica; e la sua proposta fu approvata a voto unanime.

All'ora posta Senatori e Deputati erano riuniti in Congresso; e procedeano alla votazione per la nomina del successore al Mac-Mahon.

Erano presenti, e deposero la loro scheda nell'urna, 713 tra Senatori e Deputati. La pluralità assoluta per la validità dell'elezione dovea essere di almeno 356 voti. Il Grévy n'ebbe 563; al generale Chanzy ne furono dati 99; e 43 schede furono trovate bianche o nulle.

L'esito dello scrutinio era decisivo. Il Grévy fu proclamato Presidente della Repubblica francese *per sette anni*. Questa determinazione del tempo che egli durerebbe in carica fu fatta consigliatamente, a fine di scartare la possibilità d'una revisione della Costituzione, per la quale eransi sancite riserve espresse quando il Mac-Mahon era stato eletto per sette anni; dopo i quali si potea, a piacere delle Camere, rivedere e riformare la Costituzione ed anche ristabilire la monarchia.

Appena saputa la dimissione del Mac-Mahon e la elezione del Grévy, il marchese d'Harcourt ambasciadore francese a Londra spedì per telegrafo al Ministero la propria dimissione. Altri diplomatici seguirono il

suo esempio. Tutti dovranno poi presentare nuove credenziali alle Potenze presso le quali erano rappresentanti del Mac-Mahon.

Questi, con tratto cavalleresco, scrisse subito al Grévy, congratulandosi con lui, ed annunziandogli che voleva essere egli il primo a visitarlo; e di fatto poco dopo si recò a compiere quest'atto di cortesia, che fu ricambiato con accoglienze onorevoli.

Il Dufaure ed i suoi colleghi nel Ministero, come esigea il dovere, si presentarono la stessa sera al novello Presidente della Repubblica, e, congratulatisi con lui, fecero la cerimonia di offrirgli la loro dimissione. Il Grévy mostrò desiderio che rimanessero in carica, o per lo meno continuassero a reggere i rispettivi dicasteri finchè non apparisse necessaria qualche mutazione.

Ecco, secondo i giornali democratici dai quali si conoscono a fondo certe cose, i titoli e meriti del Grévy.

Francesco-Paolo-Giulio Grévy nacque a Mont-sous-Vandrez il 15 agosto del 1813. Uscito dal collegio di Poligny, fece il corso di diritto a Parigi, prese parte alle giornate del luglio 1830 e fu del numero di coloro che s'impadronirono della caserma Babilonia. (*Aveva allora 17 anni*). Laureato avvocato, si distinse, in pochissimo tempo, sopra tutti i difensori ordinarii del partito *radicale*. Nel 1839 patrocinò la causa dei due compagni di Barbes.

Nominato nel 1848 Commissario del Governo provvisorio, Giulio Grévy mostrò abilità e prudenza astenendosi da ogni lotta di partito. All'Assemblea costituente venne eletto con 65,150 voti. Spesso salì alla tribuna combattendo i *socialisti*, non abbandonando mai la *montagna*, e guadagnandosi fama di uno dei più abili oratori del partito democratico. Ben raro fu il caso che non votasse colla *Sinistra*. Fu eletto pure membro del Comitato di giustizia, e poi vice-presidente dell'assemblea.

Combattè Luigi Bonaparte e *votò contro la spedizione di Roma*. Fatto il colpo di Stato, si ritirò nella vita privata. Caduto ignominiosamente l'Impero a Sédan, gli elettori del Giura richiamarono immediatamente alla vita pubblica il Grévy con 22,428 voti. Egli sostenne Thiers; e fu eletto presidente prima e dopo il colpo di *testa* del Mac-Mahon, con maggioranza grandissima; talchè fino d'allora fu preconizzato successore del Maresciallo.

18. Il seguente giorno 31 gennaio la Camera dei Deputati dovette procedere alla nomina del suo Presidente in surrogazione del Grévy. I votanti furono 405; lo scrutinio ebbe per risultato che 314 Deputati elessero Presidente il Gambetta; tra le rimanenti 91 schede, se ne trovarono 67 bianche o nulle.

Il Dufaure mantenne le sue dimissioni. Il Grévy commise al Waddington la formazione d'un nuovo Ministero, nel quale entrarono cinque altri repubblicani schietti. Di che diremo altra volta i particolari.

## GLI ULTIMI AVVENIMENTI DELLA FRANCIA

---

### I.

Non ci ha persona assennata, dentro e fuori la Francia, la quale non sia grandemente impensierita del grave mutamento, testè avvenuto nel Governo di quella illustre nazione. Esso fu, checchè si dica, un vero colpo di Stato.

Fin qui la forma repubblicana, col settennato di presidenza del Maresciallo Mac-Mahon, non era che uno sperimento; compiuto il quale, la Francia avrebbe deciso qual dovesse essere la forma definitiva del suo Governo. Il partito repubblicano ha voluto innanzi tempo e bruscamente troncar la quistione. Con atto arditto ha costretto il Duca di Magenta a dimettersi da capo dello Stato, e senza neppure permettere che si deliberasse se quella sua dimissione dovesse o no accettarsi, è proceduto, coll'intervallo di poche ore, all'elezione del nuovo Presidente. Al de Gavardie, il quale in mezzo ai clamori del Congresso si ostinava a voler proporre quella preliminare discussione, fu gridato: « No; voi non parlerete. Noi siamo qui per votare. Voi non parlerete; non ne avete il diritto. »

Il nuovo Presidente poi è stato eletto non pei due soli anni, che mancavano alla durata del primo, ma per un settennio a fare intendere che non si trattava di surrogazione precaria per uno stato di cose tuttavia problematico, ma di ufficio duraturo per una condizione sociale e giuridicamente certa, da non potersi rievocare più in dubbio. « Tra gli argomenti di possibile disputa, (osserva qui l'*Opinione*) eravi pure la durata della presidenza Grévy, che i repubblicani intendevano di estendere a sette anni, precludendo ai conservatori la via di domandare a data fissa la revisione della Costituzione. Non crediamo che i repubblicani siano molto teneri di questa costituzione, che è stata elaborata da una maggioranza ostile alla Repubblica. Ma può esservi revisione e re-

visione. Se ne modificheranno alcuni articoli, quando piaccia alla maggioranza di farlo. Allora si discuterà l'argomento. Tuttavia nessun oratore potrà combattere il principio fondamentale della Costituzione e porre in dubbio l'esistenza della Repubblica, senza dare al Presidente del Congresso il diritto di togliergli la parola. La discussione intorno alla modalità del Governo stabilito rimane aperta, ma è chiusa la discussione intorno all'essenza stessa della forma di Governo. A questo fine intendeva la maggioranza. Nè ad altro mirava la violenza usata ai signori Sarlande e de Gavardie. La Repubblica è dunque stata innalzata alla dignità di dogma politico. Saranno espulsi dalla società ufficiale coloro, che non l'avessero ammessa per lo passato, o vi si dichiarassero per l'avvenire contrarii. Lo Stato in Francia si atteggia a Chiesa. Neanche agli uomini più ragguardevoli e della nazione più benemeriti è lecito sperare di potersi salvare dalla persecuzione... Per essere sicuri si deve pensare e votare, come pensano e votano gli amici della *République*<sup>1</sup>. »

Il più è che non si è trattato solamente di rafferimar la Repubblica, ma bensì di darle un nuovo indirizzo. Ciò è reso evidente dalla qualità della persona, data per capo alla Camera dei Deputati. Essa non fu presa dal Centro sinistro; il quale lealmente voleva la Repubblica, ma la Repubblica conservatrice, non rivoluzionaria. Alla Presidenza della rappresentanza nazionale fu scelto il signor Gambetta, capo di quel partito proteiforme, che è stato insignito del nome di *opportuniste*. Con ciò il paese fu gittato in seno all'ignoto ed indefinibile. Il Dufaure bene intese il significato di questa scelta; e però fu irremovibile dal proposito di dimettersi da capo del Gabinetto. Egli capì che il partito temperato era oggimai disfatto, e che cominciava un'era di esorbitanze, a cui non sarebbe stato possibile opporre riparo. Faremo anche qui parlare la sopraccitata *Opinione*. « Il cambiamento avvenuto nella persona del Capo dello Stato non fu che un incidente della crisi. Una vera rivoluzione parlamentare e politica si è compiuta in Francia. E mentre la Repubblica affermava la sua esistenza, ed alle basi di fatto sostituiva quelle di diritto;

<sup>1</sup> *L'Opinione*, n. 38.

il Centro sinistro, che era stato il principale autore di questo successo della Repubblica, perdette il suo primato tra le frazioni della maggioranza. Ora non gli rimarrà altra alternativa, che associarsi ai nemici del Governo, fondato da'suoi più illustri uomini, o seguitare ubbidiente il signor Gambetta. Coll'uscita del signor Dufore dal Ministero, l'individualità del Centro sinistro scompare definitivamente <sup>1</sup>.

## II.

Ora quale condizione politica è quella in cui, con tal mutamento, si è costituita la Francia? Lo diremo in due parole: Al di dentro, sotto i piedi un vulcano; al di fuori, l'isolamento e la minaccia.

La Francia, dopo gl'inauditi disastri d'una guerra inconsulta, e il superato pericolo dell'anarchia comunistica, avea dato al mondo lo stupendo spettacolo d'una nazione, che, quasi spenta, si era nondimeno in poco d'ora riavuta dal suo stato mortale, e andava speditamente curando le sue ferite. All'interno, bastevolmente tranquilla; all'esterno, scevra delle diffidenze, che avea da prima ispirate. Se non del tutto ristabilita, potea dirsi nondimeno vicina a ripigliare le antiche forze. Questo stato per lei è ora cambiato.

Quanto all'interno, essa si aggira sull'orlo d'un precipizio. L'opportunismo Gambettiano, nelle cui mani è caduta, le farà senza fallo percorrere tutti gli stadii della rivoluzione, fino a rimettere in trono la Comune e iniziare il regno del Socialismo.

Gli è vero che il Presidente Grévy gode fama di persona onesta e prudente e temperata. Ma egli nel suo *Messaggio* si ha da sè medesimo legato le mani, dichiarando che non si opporrà mai alla volontà nazionale, espressa per l'organo della sua rappresentanza. Ciò vale altrettanto che avere abdicato ogni sua autorità, di fronte al partito dominante. D'oggi innanzi il solo potere che reggerà la Francia, sarà quello del Parlamento; e il Parlamento obbedirà docilmente al comando del Gambetta. Ora l'opportunismo Gambettiano se non è formalmente il radicalismo e il Socialismo, è l'uno e l'altro virtualmente. Esso è arrendevole a

<sup>1</sup> Luogo sopraccitato.

tutte le esigenze, che con manifestazion prevalente ponga innanzi la rivoluzione; e ognuno sa che la rivoluzione non desiste mai dal pretendere, per quanto le si conceda. Essa è come la lupa di Dante, che *mai non empie la bramosa voglia, e dopo il pasto ha più fame che pria*<sup>1</sup>. Un indizio niente lusinghiero lo abbiamo già nell'accoglienza fatta al Messaggio del Presidente. Quantunque sì ligio, nondimeno esso non soddisfece l'aspettazione del partito vittorioso. « *La Patrie* scrive di esso che: « Sarebbesi potuto sottoscrivere dal Maresciallo Mac-Mahon e controfirmare dal sig. Dufaure. Se un cambiamento così importante, come quello cui abbiamo assistito, si è dovuto compiere, per arrivare a quel messaggio; è permesso di dire che quel grande avvenimento era inutile; ed il Dufaure ed il Duca di Magenta erano sufficienti. »

Forse, non ostante la sua promessa di totale obbedienza, il Grévy da principio andrà misurato nel discendere; ma la natura delle cose sarà più forte della volontà dell'uomo. Abbandonate un globo sopra un piano inclinato. Potete sperare che si soffermi? La forza della gravità lo tirerà insino al fondo. La violenza de' partiti, scatenati una volta, è irresistibile. La guerra civile, il terrorismo, l'anarchia, ben potrebbero essere il retaggio apportato alla Francia dal recente trionfo de' repubblicani.

Un altro capo di perturbazione interna sarà la guerra, che il nuovo Governo moverà alla Chiesa. Un lampo di questa sfolgorò nel *Messaggio*, il quale compilato per tutti i versi con moderazione, dichiarava nondimeno che i diritti dello Stato sarebbero difesi a viso aperto. Ognuno intende il senso di questa frase. Difesa dei diritti dello Stato significa, nel gergo moderno, usurpazione dei diritti della Chiesa, e assoggettamento di questa allo Stato. Il *Kulturkampf* dalla Prussia sarà trasportato nella Francia. Di fermo, un Gambetta alla testa del potere legislativo, e un protestante, il Waddington, a capo del potere esecutivo non sono elementi troppo lusinghieri di pace. Siam certi che nel conflitto i cattolici francesi non cederanno ai cattolici tedeschi, per ciò che riguarda fermezza e costanza, a fronte degli assalitori. Ma è som-

<sup>1</sup> *Inferno*, c. 1.



mamente deplorabile, e dannoso anche all'ordine civile, lo scompiglio e la divisione degli animi, e lo scadimento morale, che sarà effetto inevitabile della lotta. Le prime ad essere aggredite saranno le Università cattoliche; verrà poi l'insegnamento religioso nelle scuole; quindi gli Ordini claustrali, e poscia l'autorità ed indipendenza de' Vescovi. Ecco ciò che uno dei presenti Ministri, il sig. Giulio Ferry, scriveva nel 1869, nella sua professione di fede elettorale: « La Francia non avrà punto libertà, finchè vi esisterà un Clero di Stato, una Chiesa o delle Chiese ufficiali; l'alleanza dello Stato e della Chiesa non è buona nè per lo Stato nè per la Chiesa... Così convien volere soprattutto la discentrazione amministrativa, la separazione assoluta dello Stato dalla Chiesa, la riforma delle istituzioni giudiziarie per mezzo d'un ampio svolgimento del giurì, la trasformazione degli eserciti permanenti. Son queste distruzioni necessarie. »

Quanto all'esterno, nella preoccupazione, in cui sono oggidì tutti i Governi d'Europa per gl'incrementi minacciosi del Socialismo, una Repubblica rivoluzionaria in Francia non potrà certo allettarli a sincera amicizia. Essi si terranno con lei, per quanto è possibile, alla larga e sospettosi. E quanto più essa sarà priva di amici, tanto più si troverà esposta al mal volere della sua rivale, la Prussia. Una corrispondenza di Berlino, riportata dall'*Opinione*, avea queste molto significative parole: « Qui si seguon attentamente le cose di Francia. In generale la caduta del Maresciallo Mac-Mahon non è veduta con indifferenza nei nostri circoli politici governativi. Si teme che il radicalismo (e qui si ha un sacro orrore per questa parola) prenda il sopravvento, e che nuove crisi mettano in pericolo quella pace, ottenuta a costo di gravi e penosi sacrificii<sup>1</sup>. » Avete udito? Corre pericolo la pace, fin qui a gran fatica mantenuta! Senza tema di esagerare, può dirsi che la Francia è alla mercè della Prussia. Ella può aspettarsi da un momento all'altro una nuova invasione, sotto il pretesto di assicurare la tranquillità di Europa dalla irrequietezza rivoluzionaria. E l'invasione questa volta non si fermerebbe a strapparle qualche altra provincia, e dissanguarla con enorme taglia di guerra; ma

<sup>1</sup> *L'Opinione*, n. 39.

addirittura la smembrerebbe, riducendola a Potenza di secondo ordine, per non averne più a temere in perpetuo. Dio salvi la Francia.

### III.

Cercando le cagioni di questo stato sì trepido, a cui è ora condotta quella nobile nazione, pare che esse possano ridursi principalmente a due: l'una diretta, l'altra indiretta. La cagione diretta è il suffragio universale; l'indiretta è la stolta politica dei cattolici liberali.

Il suffragio universale è di natura sua rivoluzionario. Esso pone la prima sorgente dei poteri sociali in mano, non dei migliori cittadini e più impegnati al mantenimento dell'ordine, ma in mano della massa popolare, signoreggiata da passioni e bramosa di disordine. Esso ne solletica le più ree passioni. La moltitudine nella sua gran maggioranza spera sempre in un nuovo stato di cose, e in quello specialmente che sollevi in alto, al pubblico reggimento, la parte più bassa, e quindi più cupida e tumultuosa della società. Avida di migliorare fortuna e non ammaestrata dalla scienza, essa crede con facilità alle promesse degli utopisti, ed è proclive a farsi raggirare, se non anche comprare, da astuti agitatori politici. I socialisti di Germania hanno più volte dichiarato che il suffragio universale avrebbe finalmente assicurato il loro trionfo.

Allora soltanto il suffragio universale potrebbe riuscire, se non benefico, almeno innocuo, quando il popolo in generale fosse profondamente imbevuto di principii religiosi. La religione imprimendo negli animi il santo timor di Dio, reprimendo in essi lo smodato appetito dei godimenti materiali, innamorandoli della virtù e confortandoli colla speranza dei beni eterni, rende l'uomo contento della propria condizione, e l'induce ad operare sempre secondo i dettami dell'onesto ed a rispettare gelosamente gli altrui diritti. Un popolo informato di queste idee darà il suo voto, secondo coscienza e non per prezzo o servilità di partito. Ma il Liberalismo ha avuto l'infelice idea di sottrarre il popolo da ogni influenza della religione e screditare ai suoi occhi la Chiesa. Ciò segnatamente ha avuto luogo nella Francia, dove il Liberalismo più lun-

gamente e più ampiamente ha esercitata la sua dominazione; sicchè quivi anche i campagnuoli, che per tutto altrove sogliono essere la parte più sana della società, sono andati in gran parte soggetti alla sua corruzione.

L'altra cagione, che dicemmo indiretta, della vittoria dei repubblicani francesi, è stata il cattolicismo liberale, professato quivi dagli uomini di Stato più influenti. Terminata l'inausta guerra colla Prussia e vinta la Comune, la fresca memoria dei patiti disastri e del corso pericolo avea stretti tra loro tutti gli onesti, nel comune pensiero di salvare la patria. D'altra parte la sconfitta del partito sovversivo e l'esecrazione, in che questo era generalmente caduto, avean tolto ogni baldanza ai demagoghi e impedito i loro maneggi di seduzione e di raggiri. Questa fausta condizione di cose avea fatto sì, che, non ostante il suffragio universale, uscisse dalle urne una rappresentanza nazionale, qual non erasi mai veduta in Francia, dopo la grande rivoluzione del passato secolo. Composta quasi tutta d'uomini serii e amanti del bene e concordi, essa era nata fatta per collocare il paese nel suo stato normale. Fu allora la Francia sul punto di tornare alla sua tradizionale monarchia, legittima e cristiana; e la bisogna sembrava ormai sì certa, che a Parigi si erano già apparecchiate le bandiere da ornarne le case, per festeggiare l'arrivo di Enrico V. Se non che l'ostinazione de' cattolici liberali, per colmo di sventura capitanati da un illustre Prelato, per molti capi benemerito della società e della Chiesa, l'ostinazione, diciamo, di costoro a non volere rinunziare ai funesti principii dell'89 mandò a vuoto ogni cosa, e rese vana un'occasione, che, senza un prodigio di Dio, forse non tornerà mai più. Commesso questo primo errore, si seguitò nell'inconsigliato consiglio. Il governo dello Stato, venuto apparentemente alle mani del Maresciallo Mac-Mahon, quanto conoscitore di guerra, altrettanto ignaro di politica, ma veramente in quelle del suo Ministero, composto di cattolici liberali, andò sempre oscillando, secondo l'indole dei suoi motori, tra il bene ed il male, l'idea cattolica e le massime liberalesche. Senza rifare sinceramente cristiana la Francia, senza correggere radicalmente il sistema di elezione politica, senza dare allo Stato un assetto definitivo, quei va-

lentuomini guidarono la nazione con equivoci e mezze misure, e alla fine caddero miseramente, non compianti dai buoni, maledetti dai tristi, e lasciando il paese in preda all'incertezza e alle mene dei mestatori rivoluzionarii.

## IV.

*Filii huius saeculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt*<sup>1</sup>. Questa sentenza del divino Maestro pur troppo si avvera nel presente caso. Con quanto maggiore accorgimento e tenacità di proposito non operarono i repubblicani! Appena riavutisi dallo sgomento, dopo la disfatta dei comunardi, essi ricompòsero le loro file, ristabilirono i loro centri d'azione, e tanto bene menaron lor arte, che giunsero finalmente a sedere in maggioranza nel Parlamento. Ottenuta questa prima vittoria, non si stettero a bisticciare tra loro, ma uniti ed animosi procedettero innanzi nella loro via. Annullarono le elezioni dei più temuti oratori del partito contrario. Con morale violenza costrinsero alla rinuncia l'inviso Presidente, a cui non sepper mai perdonare la colpa di aver domata la Comune. Il giorno stesso gli diedero un successore di loro fiducia; e tosto cominciarono a proporre le già affacciate pretese, non ostante la loro esorbitanza. Voi li vedrete star fermi a volere il richiamo de' loro protetti, sieno essi deportati, o contumaci; il processo del Ministero De Broglie; la destituzione compiuta de' Prefetti e de' supremi magistrati, poco favorevoli alle idee repubblicane; e soprattutto la mutazione dei Comandanti dei grandi corpi d'armata<sup>2</sup>. Ad essi preme massimamente d'impadronirsi dell'esercito. Dai cattolici non hanno nulla a temere. I cattolici non fanno rivoluzione; e, volendo, non saprebbero farla. Ma ben temono dell'esercito; ricordevoli dei colpi di Stato di Napo-

<sup>1</sup> LUCAE, XVI, 8.

<sup>2</sup> Mentre ciò scrivevamo, ci venne letto sui giornali che il Presidente Grévy avea già firmato il decreto di destituzione d'altri 14 Procuratori Generali, e di 12 Comandanti di corpi di esercito. Il Ministro Marcère poi aver proposta la legge di amnistia di tutti i condannati per l'insurrezione del 1871. Il ritorno in patria di costoro sarà una vera beatitudine per la Francia. Come ben dice l'*Opinione* (num. 44): « Coloro che hanno sparso il petrolio, per incendiare una città, non ungeranno di miele le piaghe della patria. »

leone I e di Napoleone III. Ad assicurarsi pertanto da tale avversario essi vogliono democratizzare l'esercito. Poco importa che democratizzare l'esercito valga il medesimo che disorganizzarlo; e così renderlo inetto alla difesa nazionale, e disporlo a connivenza verso il Socialismo. La seconda di queste cose non è aliena dagli amori d'una buona parte dell'assemblea; e la prima è di secondaria importanza pei partiti politici. Il supremo interesse di questi si è che prevalgano le loro idee e stabiliscano la propria dominazione. L'amor, che sempre vantano, della patria, non è che una maschera.

Lungi da noi il pensiero di encomiare una tale condotta. Ma noi vogliamo solamente far notare l'efficacia e la prontezza, con cui i rivoluzionarii sanno attuar presto e ostinatamente i loro disegni, a quel modo che Cristo lodò la prudenza dell'iniquo castaldo della parabola, da lui narrata. *Et laudavit Dominus villicum iniquitatis, quia prudenter fecisset*<sup>1</sup>. È deplorabile che gli onesti non sappiano fare pel bene per vie giuste, ciò che i tristi sanno fare pel male con arti inique.

## V.

Contuttociò, per quanto sieno arditi e sapientemente disposti i conati della rivoluzione francese, noi dubitiamo assai della loro stabile riuscita.

Non ci ha forse nazione, più della francese, politicamente disposta pel cristianesimo; sicchè ai suoi Re fu dato l'appellativo di Cristianissimi, benchè pochi meritassero di portarlo. Costantino, il primo imperatore cristiano, benchè non gallo, dalle Gallie nondimeno, dove imperava, mosse alla volta di Roma. Ed è indubitabile che di Galli fossero composte in gran parte le coorti ausiliarie dell'esercito, col quale pugnò contro Massenzio, sotto l'insegna della Croce. La conversione di Clodoveo, seguita dall'intera nazione, fe' che la Franeia si nomasse figliuola primogenita della Chiesa. E quando nel secolo ottavo dovea pienamente incarnarsi l'idea della sovranità cristiana, a fronte dei Cesari Bizantini, che non seppero mai spogliare la ricordanza del supremo

<sup>1</sup> LUCAE, XVI, 8.

Pontificato, congiunto alla corona imperiale nel Paganesimo; la divina Provvidenza prescelse a sì grande opera un Re franco, Carlomagno. Da quel tempo innanzi in quella illustre nazione il concetto cristiano fu inseparabile dalla politica; e la Francia fu detta il braccio della Chiesa. Fino ai nostri giorni in Oriente le voci *franco* e *cristiano* erano sinonime.

Poste siffatte disposizioni, allora solamente potrebbe sperarsi che la Repubblica attecchisse e perdurasse nella Francia, quando i suoi governanti e segnatamente il Corpo legislativo si mostrasse abborrente da ogni enormezza di partito, rispettasse i diritti acquisiti, volesse la libertà non come monopolio di alcuni ma come patrimonio di tutti, non offendesse la Chiesa, non tribolasse gli Ordini religiosi, insomma si mostrasse vero Governo civile, imparziale e giusto. Allora ogni buon cittadino, sapendo che anche la Repubblica è una delle forme legittime di reggimento, e vedendo la buona prova che essa dà di sè, l'amerebbe, smettendo ogni anteriore affetto, e coopererebbe ad assodarla. Ma farà questo la presente Repubblica? È grandemente da dubitarne.

## VI.

L'unico effetto certo, che produrrà questo terzo tentativo di Repubblica, sarà per la Francia un farla soggiacere per qualche tempo a gravi convulsioni interne; e il gittare all'esterno un germe di perturbazione, aizzando col suo esempio le speranze degli agitatori politici.

Soprattutto per l'Italia nostra il pericolo è grave. Tra noi le idee repubblicane, dopo l'avvenimento al potere della parte sinistra del Parlamento, sono salite in grande audacia, fino a promovere nell'esecrando attentato del Passanante. E quando la coscienza pubblica indegnata invocò la caduta del Ministero, che colla sua connivenza avea fatto trascorrere a tale eccesso il partito demagogico, *La Ragione* non dubitò di stampare: « Se realmente nella Camera si formerà una maggioranza, che col pretesto della sicurezza pubblica, vuol rovesciare il Ministero più liberale e più rispettabile che mai fosse da diciotto anni in qua; sia pure. I coalizzati in nome dell'ordine e delle istituzioni po-

tranno pel momento rallegrarsi della vittoria. Ma gl'incauti non sanno quale prova essi porgano. Sarà la prova che *monarchia e libertà sono incompatibili tra loro.* » Il deputato Bertani poi osò anche più. Egli nella tornata del 10 dicembre non si peritò in pubblico Parlamento, d'intimare alla *Corona*, benchè sotto forma ossequiosa, che badasse a rispettare e secondare la legge inesorabile dell'*evoluzione*, se non voleva avventurarsi al cimento, troppo più grave, della *rivoluzione*. Il che era un dire che la Repubblica dovea venire o per via pacifica o per iscozza violenta, o per *evoluzione* o per *rivoluzione*. Ad animi così disposti quant'esca non si aggiungerà dai fatti di Francia? Gl'Italiani, non sapremmo dire il perchè, sono assai proclivi ad imitar gli stranieri, e massimamente i Francesi. Questa tendenza diviene infrenabile, quando si tratta di cosa, a cui si trovano in gran parte già predisposti, come accade nel caso presente. L'esempio della Repubblica francese sarà per l'Italia un contagio, a cui non potrà opporsi barriera di sorta alcuna. E ben lo han compreso i nostri repubblicani, i quali all'annunzio degli ultimi avvenimenti di Francia uscirono in atti di frenetica gioia. I circoli democratici iniziarono subito dimostrazioni di applauso, con grida e canti, niente propizii alla presente Monarchia. Onde il Ministro dell'Interno fu costretto a diramare una circolare a tutti i Prefetti del Regno, ingiungendo loro di vegliare attentamente, acciocchè i fatti accaduti in Francia non siano tolti a pretesto di dimostrazioni antimonarchiche.

Non bisogna illudersi. Se la Repubblica si assoda in Francia, avremo la Repubblica anche in Italia. Son pochi giorni che un giornale democratico, *Il Dovere*, senza essere contraddetto dagli altri giornali, e neppure inquietato dalla Questura, lanciava nel pubblico questa sentenza: « Se le cose perniciose devono temersi, nulla di più pernicioso che il Signore biblico e il cittadino coronato ». In un paese, dove si possono impunemente pubblicare siffatte cose, la Monarchia è finita. E notate che qui l'insulto al Re è congiunto colla bestemmia contro Dio. Il che è novella prova che l'empietà mena alla fellonia; e che non può aversi rispetto all'autorità umana, quando si dispregia l'autorità divina; Dio e il

Re. Tolto Dio, il Re cade per natural conseguenza. Diffusa l'irreligione in Italia, noi avremo inevitabilmente la Repubblica.

E poichè la Repubblica, quale è intesa oggidì, è foriera del Socialismo; a questo convien che finalmente si soggiaccia. Il prelodato *Dovere* lo annunciò a chiare note, scrivendo: « È difficile che il partito repubblicano ceda le armi e si ritragga, *finchè il turbine della rivoluzione non abbia spazzato via dal campo ogni superstizione, ogni privilegio, ogni disuguaglianza morale e sociale.* La battaglia è indetta, e la combatteremo nella piena luce del cielo. » L'Eroe poi dei due mondi, ora l'Eroe dei due milioni, in una sua lettera scritta al Dobelli il 1° dicembre 1878 diceva: « Il malessere politico altro non è, che una conseguenza di pessimi Governi; e questi sono i veri creatori dell'assassinio e del regicidio. *Socialismo, comunismo, nihilismo, repubblicanismo,* sono *sinonimi*, e tutti significano malcontento dei poveri verso i gaudenti indebitamente. Non siamo ancora al centenario dell'89 e già si scoprono sull'orizzonte i precursori degli uragani, che tempestarono l'Europa, sotto il reggimento dei Polignac. Vi pensino i *governanti, i preti* e i cinquanta volte *millionarii* d'oggi. » Non capisce il valentuomo che tra questi millionarii, ora va inchiuso lui pure, dopo i due milioni accettati dal Governo.

Noi dunque dobbiamo aspettarci in Italia un'esplosione prima di Repubblica, e poscia di Socialismo. Qual bene Iddio saprà da ultimo trarre da questa prevalenza del disordine, è nei segreti della sua provvidenza.

<sup>1</sup> Numero 33, del 2 febbraio 1879.



# CAPITALE E LAVORO <sup>1</sup>

---

## IV.

### *Divisione dei socialisti*

*sotto il rapporto sociale e i loro intenti particolari.*

*Capitale* e *stromenti del lavoro* o dell'*industria* differiscono bensì nel loro significato, quanto all'uso che ne fa la scienza, ma non quanto al senso volgare, nel quale sono intesi dai socialisti. Giacchè, siccome *capitale* in questo secondo significato vale *fortuna, avere* in generale, così sotto il titolo di *stromenti del lavoro* si comprendono non solamente gli *stromenti naturali appropriati*, cioè, terre, miniere, corsi d'acqua ed altrettali, ma ancora tutto quello che è frutto di una industria anteriore, come fabbriche, officine, macchine e simili. Cosicchè nel senso socialista *stromenti del lavoro* e *capitale* significano tutto ciò, che serve di mezzo al lavoro dell'uomo.

Ciò premesso, veniamo al propositoci esame dei titoli allegati dai socialisti in favore della loro causa. Tengono il primo posto quelli che sono dedotti dai rapporti sociali del potere dello Stato verso i membri che lo compongono. Se non che alle prime mosse incontriamo una divisione tra i socialisti, che ci conviene chiarire.

Varii sono i nomi, sotto i quali essi compaiono. Conciossiachè altri si dicano *comunisti, comunisti-politici*, ed altri *collettivisti, collettivisti-anarchici, nichilisti*. In sostanza però si possono considerare come due masse, l'una rannodatasi sotto il vessillo del Marx, e l'altra sotto quello del Bakunin: le quali essendo di accordo nel volere soppressa la proprietà individuale, sono discordanti circa la forma da seguirsi nell'attuare il loro concetto. Quella che segue il Marx, propone che la grande spogliazione si compia dallo Stato, e che il medesimo, divenuto signore di ogni cosa, disponga della proprietà rapinata a beneficio della comunità: laddove quella che sta per Bakunin, determina che i diversi gruppi degli operai, soppresso lo Stato, sopprimano colla violenza

<sup>1</sup> Vedi *Civ. Catt.*, quad. 686, pagg. 148-157.

la proprietà individuale, e che ciascuno di essi possedendo in comune quella parte che gli conviene, congiungansi tutti insieme federativamente. L'uno e l'altro partito s'incontrò nel Congresso socialista tenutosi a Gand nel settembre del 1877. Il De Paepe tentò di spegnere ogni seme di dissidio colla conciliazione. Ma indarno. Laonde, venutosi alla conchiusione, vi ebbero due proposte. La prima, formulata dai *comunisti* e *comunisti politici* discepoli del Marx, diceva così:

« Considerando, che infino a che la terra e gli stromenti della produzione, i quali somministrano i mezzi da vivere, sono in mano e posseduti da individui e da società private, la soggezione economica del grosso della popolazione dovrà continuare con tutta quella miseria che ne deriva; il Congresso dichiara esser necessario, che lo *Stato*, o la *Comune*, rappresentante e contenente la totalità del popolo, *posseda la terra e gli altri stromenti del lavoro*<sup>1</sup>. »

Ottenutosi da questa proposta nulla più che sedici voci fra i trenta delegati che votarono, si venne a quella dei *collettivisti*, degli *anarchici* e dei *nichilisti*, tutti seguaci del Bakunin, concepita così:

« Considerando, che la forma presente della produzione trae seco il concentramento della ricchezza sociale nelle mani di pochi e con questo tutte le ingiustizie sociali; *noi pensiamo*, che gli operai *debbono impadronirsi* di cotesta ricchezza sociale per *trasformarla in proprietà collettiva dei gruppi produttori confederati*<sup>2</sup>. »

Questa seconda proposta ebbe undici voti pro, sedici contro. Affinchè le due parti non partissero senza aver presa una determinazione ad unanimità di suffragi, vi fu chi propose una risoluzione, nella quale conchiudendosi per la proprietà collettiva

<sup>1</sup> *Considérant qu'aussi longtemps que la terre et les instruments de production, qui sont les moyens de la vie, sont détenus et appropriés par des individus et des groupes, la sujétion économique de la masse du peuple, avec toute la misère qui en résulte doit continuer; le Congrès déclare qu'il est nécessaire que l'Etat ou la Commune représentant et comprenant la totalité du peuple possède la terre et les autres instruments de travail.*

<sup>2</sup> *Considérant que le mode actuel de la production amène la concentration de la richesse sociale aux mains de quelques-uns, et par suite, toutes les injustices sociales; nous pensons que les travailleurs doivent s'emparer de cette richesse sociale pour la transformer en propriété collective des groupes producteurs fédérés.* Journal des économistes, octobre 1877, pagg. 117, 118.

non si faceva punto motto del modo di ordinarla appresso. Ma co-siffatta risoluzione fu pressochè ad unanimità rifiutata. Di che, i rappresentanti del socialismo se ne andarono dal Congresso con quella discrepanza di opinioni intorno a questo punto, colla quale erano venuti, ferme e decise ambedue le parti di mettere in esecuzione il concetto socialistico tale quale l'aveano imparato nella loro scuola. Diedero il loro suffragio in favore della prima proposta i delegati del partito socialista democratico della Germania, del Belgio, della Svizzera, dell'Austria, dei comunisti inglesi e con questi un francese: lo negarono i delegati delle associazioni internazionaliste federate di Francia, d'Italia, di Spagna, del Giura bernese e della Sezione di Verviers, e perciò il partito dei *comunisti politici* comparve in questo scontro il più potente dei due.

Divisi nell'intento della forma da seguirsi nell'attuazione del concetto comune, sono pure divisi circa l'intento dei mezzi. Quelli del Bakunin hanno scelto qual mezzo più acconcio l'agitazione minacciosa degli operai, gli scioperi, la rivolta e la lotta armata. Quelli invece del Marx hanno antiposto ai mezzi violenti i modi pacifici di un operar politico, ma energico. A tale uopo entrati in campo quale partito politico, si valgono di tutti quei diritti e di tutte quelle libertà che offre loro la Costituzione, si studiano di mandare ai parlamenti il più gran numero di Deputati della loro parte e di far introdurre nella legislazione quelle giunte di leggi, che spianano la via all'attuazione del loro scopo finale. La introduzione del suffragio universale, raccomandato caldamente dal Lassalle qual via più corta e più sicura a tale effetto, è messa a capo del loro programma.

Passiamo ora a considerare prima le ragioni o i titoli particolari dell'uno e dell'altro gruppo, e poscia quelle comuni a tutti e due.

## V.

### *Del ricorso del primo gruppo socialista allo Stato in favore delle sue pretensioni*

I socialisti del primo gruppo nel loro ricorso allo Stato chieggono in sostanza, che faccia una legge composta di due semplicissimi articoli.

Art. 1. È soppresso il diritto di ogni proprietà privata.

Art. 2. Tutti gli stromenti del lavoro e tutti i capitali, sotto quale che siasi senso vengano essi nominati, passano in dominio dello Stato, affinché ei ne disponga a vantaggio comune.

Cotesta legge non solamente manca delle debite condizioni, ma ancora contiene tali enormezze da meritare un assoluto rifiuto.

In *primo luogo*, si domanda propriamente in essa nulla meno che la *soppressione di un diritto personale fondato su rapporti naturali*. Difatto, che cosa è la proprietà in sè stessa? Considerandola un poco, appare non esser altro, in ultima analisi, che un effetto od una conseguenza immediata o mediata dell'opera dell'individuo. L'acquisto di quel campo, la fabbrica di quella casa, l'attuazione di quella officina, il cumulo di quei capitali vi dicono alla fin dei conti essere tutti essi effetto della industria e della operosità di quegli individui, che ne sono al presente possessori, o di quelli dai quali ne hanno redato i diritti. Di che il rapporto che corre tra il possessore e la cosa posseduta, è quel rapporto naturale che corre tra l'effetto e la causa. Or un simile rapporto costituendo quello in piena appartenenza di questa, ne segue, che il chiedere la soppressione del diritto individuale di proprietà torni ad un medesimo, che voler soppresso ciò che appartiene per naturale rapporto all'individuo, come l'effetto appartiene alla causa, come l'opera appartiene all'operante. E siccome il grido della giustizia si è il *cuique suum*, così la *legge di soppressione* richiesta porta in sè stessa il marchio della più aperta *ingiustizia*.

In *secondo luogo*, il primo dovere dello Stato si è la tutela dei tre diritti *personale, reale e morale* del cittadino, i quali formano la base di tutto l'ordinamento sociale. Il diritto reale comprende il diritto di proprietà. I socialisti chiedendo, che venga soppresso il diritto di proprietà, o di dominio individuale, chieggono allo Stato, che la sua autorità non sia più la tutrice del diritto, ma la demolitrice, che non sia più la conservatrice dell'ordine fondato su la osservanza del diritto, ma la perturbatrice. Chieggono, che essa rinneghi sè stessa, che tradisca il primo suo dovere e che si renda lo stromento della violenza e della rapina più smaccata. Il ricorso adunque, che i socialisti fanno allo Stato,

non è un ricorso *convenevole*, come dovrebbe essere, ma piuttosto un insulto ed una offesa. Di che, sia che risguardi l'oggetto della domanda, sia che si consideri l'autorità alla quale si fa capo, il ricorso dei socialisti deve patire un assoluto rifiuto.

Esaminiamo *in terzo luogo* la forma del ricorso. I socialisti dicono in esso: lo Stato si rechi in mano tutta la proprietà, sopprimone il diritto individuale, e ne disponga a vantaggio del lavoro. Per poco che si consideri questa forma di ricorso, salta agli occhi un difetto sostanziale, che la magagna. Nella prima parte si dice allo Stato: sopprimi, e questo è chiaro, determinato. Ma nella seconda si dice soltanto: disponi, e questo è oscuro, indeterminato. Affine di disporre *utilmente*, cosa che dee procurare lo Stato in ogni sua legge, è necessario che sia assai ben definita la norma, alla quale conformandosi le disposizioni, si ottenga l'utile ricercato. I socialisti non fanno motto di simile norma cotanto necessaria. Essi gridano: distruggi, e poi non soggiungono il nuovo disegno, sul quale si debba riordinare la società. Eppure tocca ad essi il proporlo e dimostrarlo confacente. Non sono essi quelli, che condannano l'ordine sociale, fondato sul diritto della proprietà individuale, siccome reo di tutti quei malanni, ond'è travagliata la società? Non sono essi quelli, che minacciano rivolte e strazii, se non viene prestamente soppresso cosiffatto diritto? Su via adunque, ci diano il nuovo disegno di riforma, sul quale ricomposta la società vi fiorisca la giustizia ed il ben essere si spanda abbondantemente ed egualmente su tutti. Qui appunto per i socialisti incomincia la difficoltà. Tutti di accordo sul punto della demolizione della proprietà individuale e del fine che si propongono, si trovano in pieno disaccordo intorno alla nuova forma da darsi alla società, affine di coglier i frutti della grande felicità universale promessa. L'uno di essi l'ha confessato nell'efemeride intitolata: *La République démocratique sociale*. Ecco ciò che vi scrivea il Pauliat: « Tutti i socialisti, noi lo ripetiamo, vanno d'accordo circa lo scopo, ma vi è non piccola differenza di opinare tra essi intorno al modo da tenersi per giungervi. Sotto questo riguardo i sistemi proposti sono pressochè innumerabili e formano tante scuole, quanti sono. Se si lasciassero operare i loro maestri, altri fareb-

bero della Francia un immenso convento, altri ne formerebbero una caserma, ed altri, disconoscendo la natura dei sentimenti dell'uomo, comporrebbero una società impossibile, dalla quale gli operai sarebbero i primi ad affrettarne la uscita<sup>1</sup>. »

Tale sarebbe la condizione, a cui verrebbe la società, soppressa la proprietà. Sarebbe la condizione della discordia, sarebbe la condizione di una terribile incertezza. E siccome ella non potrebbe rimanersi immota dovendo pur mettere alla vela e muoversi; così alla maniera di nave senza fido nocchiero sarebbe costretta a correre un mare sconosciuto e tempestoso con certo rischio o di dar ben presto di volta, o di rompere miseramente in qualche scoglio. La proposta adunque contenuta nel ricorso non presentando alcun utile, porterebbe invece molto danno. Dimodochè la proposta legge si dovrebbe senz'altro rifiutare siccome mancante di tutte e tre le qualità proprie di una buona legge. Si dovrebbe rifiutare 1° come *ingiusta*; perchè sopprime un diritto personale, fondato su naturali rapporti; 2° come *sconvenevole*; perchè chiede allo Stato il tradimento del proprio dovere; 3° come *dannosa*; perchè lancia la società in un mare di pericoli.

Qui sorgono contro il nostro argomento i socialisti comunisti-politici, i quali colla risoluzione di Gand ragionano così: la proprietà e la soggezione economica della più grossa parte del popolo con quel triste spettacolo di miserie, ond'è seguita, sono talmente connesse, che posta la prima segue necessariamente la seconda, come posta la causa necessaria n' esce pure necessariamente il suo effetto. Dunque è necessario, che lo Stato tolga di mezzo cotanto malanno impadronendosi di tutti gli averi affine di valersene a bene della comunanza.

Cosiffatto argomento non è solamente zoppo, ma gli mancano i piè su cui reggersi: giacchè si fonda su due errori. In primo luogo si suppone, che la soggezione economica stia dalla sola parte del-

<sup>1</sup> *Tous les socialistes, nous le répétons, s'entendent sur ce but, mais où ils diffèrent entre eux, c'est sur la voie à suivre pour l'atteindre. À cet égard, les systèmes proposés sont presque innombrables et constituent autant d'écoles. Si on les laissait faire, les uns transformeraient la France en un immense couvent... les autres en feraient une véritable caserne, les autres, méconnaissant les sentiments intimes et constitutifs de l'homme, nous arrangeraient une société impossible de la quelle les ouvriers, tous les premiers, s'empresseraient de déguerpir.*

l'operaio, e questo si è un errore. Fate, che il ricco non dia lavoro al povero operaio; questi cadrà ben presto in miseria. Verissimo. Fate, che l'operaio ricusi il servizio del suo lavoro al ricco, e si vedrà più o meno presto lo stesso fenomeno. La ruina di non pochi capitalisti accaduta in Inghilterra ed altrove a cagione degli scioperi o delle enormi esigenze di salarii ne forma una pruova irrepugnabile. La soggezione del bisogno è quindi mutua, benchè sentita più dal povero che dal ricco. Si afferma in secondo luogo un nesso necessario tra la ricchezza e la soggezione economica dell'operaio, e questo pure è un errore. Tale soggezione economica, quanto ai *rapporti individuali* non si collega colla ricchezza, ma colla povertà individuale dell'operaio, e tra la povertà e la ricchezza individuale non vi è pur l'ombra di quel nesso, che passa tra la causa necessaria ed il suo effetto. Il dire: tu sei ricco; dunque io sono povero, è un ragionare coi piedi e non col capo. Quanto poi allo *stato sociale* di ciascuno in particolare, l'essere ricco o povero dipende dalla industria, dalla saviezza, dalla operosità individuale e da cento altre circostanze della famiglia, o della società in cui altri si trova. Queste sono le cause, che sogliono influire nella formazione dei varii stati sociali. Nè crediamo, che vi abbia città nella quale entro lo spazio di pochi anni non siano accaduti mutamenti di persone povere in ricche e viceversa. Basterà considerare questo fatto, pressochè continuo, un tantino, per vedervi la conferma della nostra asserzione. Le cause di simili mutamenti avendo la ragione della loro esistenza nella natura e nelle circostanze particolari dell'individuo, ne segue che lo Stato non possa nulla contro di essi e che perciò la risoluzione dei socialisti di Gand si appoggi sull'assurdo.

Avendo il Congresso dell'associazione internazionale degli operai, tenutosi in Basilea nel 1869, dichiarato: aver la società il diritto di sopprimere la proprietà individuale delle terre, e questo nell'interesse della stessa società, il Liebknecht scrisse a commento di questa risoluzione il suo libro: *Grund-und Bodenfrage (Questione fondiaria)*, nel quale a sostegno del diritto in essa affermato discorre argomentando dall'interesse generale dello Stato e dei cittadini in questo modo: « Che l'interesse dei particolari sia da subordinarsi al bene universale, e che il bene dello Stato sia

legge suprema è assioma tanto antico, quanto è antica la società. Al concetto *Bene dello Stato* si diedero diversi significati secondo la diversità dei governi. Nel governo dei nobili per bene di Stato s'intese il bene dei nobili, in quello dei preti il bene dei preti, in quello dei borghesi il bene dei borghesi. Noi socialisti democratici volendo uno Stato libero, fondato su la eguaglianza dei diritti e dei doveri e tale da non patire signori e signoreggiati, sfruttatori e sfruttati, per *Bene dello Stato* intendiamo il bene universale, il bene della universalità, il quale è la somma del bene di tutti i singoli <sup>1</sup>. » Or al bene dello Stato così inteso essendo contrario il diritto della proprietà individuale, ha quindi il Congresso ottimamente conchiuso, aver la società o lo Stato il diritto di sopprimere la detta proprietà pel comune vantaggio.

L'argomento qui arrecato non istà bene in gambe. Esso poggia sopra l'equivoco. È antico quanto la società l'assioma qui su indicato: non si nega. Ma in che propriamente consiste il bene universale, a cui deve essere subordinato il bene dei particolari? In che il bene dello Stato, che costituisce la legge suprema, a cui ognuno dee inchinare? Il Liebknecht non lo dice. Or in tali espressioni indeterminate sta per l'appunto l'equivoco; donde l'errore dei sensi molteplici nell'applicazione, che ei si piace di fare. La legge, che determina il bene universale della società o il bene dello Stato, e che gli dà la norma pratica, si è la legge della giustizia che protegge; e della equità che ordina le forze di tutti a bene comune. E siccome *una* ed immota è cotesta legge; così *uno* ed immoto è il senso dell'interesse generale della società, e del bene dello Stato. Secondo il qual senso dovendo il potere sovrano dello Stato proteggere ed ordinare conforme alla legge della giu-

<sup>1</sup> *Dass dem allgemeinen Interesse das Sonderinteresse unterzuordnen, und dass das Wohl des Staates das oberste Gesetz sei, das ist ein Axiom so alt wie der Staat, ein Axiom, dessen Richtigkeit niemals bestritten worden ist, und das alle Regierungssysteme und Regierungen, von welchen die Geschichte uns Kunde gibt, als obersten Regierungsgrundsatz anerkannt und ausgeübt haben. Freilich, die Auffassungen des Begriffes Staatswohl sind ebenso mannigfaltig und verschiedenartig als die Auffassungen des Begriffes Staat. Jede Regierung versteht unter Staatswohl etwas Anderes... es ist im Junkerstaat das Wohl der Junker, im Pfaffenstaat das Wohl der Pfaffen etc. Wir Socialdemokraten, die wir wollen... den freien Volksstaat, der auf gleichen Rechten und Pflichten beruht und weder Herrscher noch Beherrsche, weder Ausbeuter noch Ausgebeutete duldet, wir verstehen unter Staatswohl... das allgemeine Wohl, das Wohl der Gesamtheit, welches nur die Summe des Wohles aller Einzelnen ist.*



stizia e della equità, conviene che ei disponga delle forze comuni in modo, che niun diritto privato rimanga offeso o diminuito se non in quel tanto, che resta colliso dal diritto altrui. Donde è manifesto, che il Liebknecht va errato: 1° in *teorica* ammettendo la molteplicità dei sensi nel concetto *Bene di Stato*; 2° in *pratica* supponendo, che il *Bene di Stato* prenda la norma dall'utile del partito dominante. In questo erroneo supposto non è maraviglia, che egli applicando la stessa norma fallace allo Stato socialista democratico, abbia in conto di bene di Stato la soppressione della proprietà individuale nell'interesse comune del partito socialista democratico nello Stato. Nel quale millantando egli, che vi è eguaglianza di diritti e di doveri, e che non vi si tollerano sfruttatori e sfruttati, spaccia due grosse corbellerie. Eguaglianza di diritti richiede, che il diritto dell'uno non sia offeso o sacrificato senza ragione in favore dell'altro. Or il primo atto del governo socialista democratico sopprimendo la proprietà privata sacrifica senza la menoma ragione il diritto di chi ha in favore di chi non ha, e convertendola a vantaggio dei non proprietari sancisce legalmente che divenga sfruttato il proprietario e sfruttatore il non proprietario. Di questo modo lo Stato della eguaglianza dei diritti sarebbe fondato sopra un atto di iniqua disuguaglianza dei medesimi, e lo Stato che non patisce sfruttati e sfruttatori incomincerebbe con un iniquo sfruttamento.

Il Liebknecht ci risponde da uomo risoluto: no, lo Stato sopprimendo la proprietà privata non commette per niun conto quell'atto d'ingiustizia, che voi dite. Il concetto di proprietà non è cosa stabile, quale ve lo figurate, ma cosa mobile, come l'arena del deserto. Eccovi la ragione. Il concetto di proprietà non è altro che il riverbero o l'immagine dello Stato e della società e per ciò soggetto a continui mutamenti coi medesimi. Il concetto di proprietà d'oggi, non è quello di ieri, in quel modo che lo Stato e la società di oggi non sono lo Stato e la società di ieri. Di che non vi è cosa tanto degna di riso, e tanto in opposizione con tutto lo svolgimento storico, quanto il favellare di un principio immobile di proprietà, il quale invariabilmente fermo nel bel mezzo del sistema politico-sociale lo trae e lo regge come il sole trae e regge la terra ed i suoi cognati eterei. Il concetto di proprietà

è cosa mobile come l'arena, e chi fabbrica su la perpetuità della proprietà privata, fabbrica su l'arena. Cosicchè secondo il Liebknecht, il concetto di proprietà è un cangiante politico, è una moda, che muta per mutar di capriccio, è una banderuola che gira secondo il girar del vento: in somma è cosa capace di tutte le forme e di tutti gli atteggiamenti immaginabili.

In pruova di sì meraviglioso fenomeno arreca una induzione di ordinamenti politici e di opinioni filosofiche e religiose, la quale a modo di entimema svolge in questo modo. Sparta e Creta erano ordinate a comunismo. Atene riconoscea il diritto di proprietà privata al più alto grado, ma nel medesimo tempo subordinava tutti gli averi allo Stato. Platone ed Aristotele erano due avversarii di cotal diritto. Roma l'osservò da principio scrupolosamente, più tardi gl'imperatori ebbero piena balia su i beni dei cittadini. La nazione giudaica fu comunista. Tale si mostrò pure il cristianesimo nella sua prima origine. I Papi nel medio evo ne predicarono il principio fondamentale facendo sè stessi i padroni universali del mondo. I santi Padri furono concordi nel sostenere la comunanza dei beni. Confermano la stessa teorica nel fatto la costituzione del clero cattolico staccato persino dal bene della famiglia e l'esempio degli ordini religiosi in piena comunità. In somma dimostra di non aver letta la Bibbia o di non aver capito lo spirito della medesima, chi non si è accorto condannarvisi nel modo più grave e perentorio la proprietà privata. La riforma del secolo XVI fu una aperta rivolta contro di questo spirito. Il Protestantesimo è la religione della proprietà privata. Il feudalismo del medio evo era costituito sul principio, che il principe e poscia l'imperatore, quale rappresentante del popolo e dello Stato, era il signore delle terre, e perciò il proprietario del paese era il principe ossia lo Stato. Nè mancarono nei secoli ultimi quelli, i quali protestassero altamente contro la proprietà privata, che ogni dì più rafforzava. Tommaso Münzer, il moto degli anabattisti, la *Utopia* di Tommaso Moro, la *Città del sole* del Campanella ne sono una pruova lampante. Infine sorse il Fichte, il quale filosofando intorno alla proprietà fondiaria nega che ella possa divenire proprietà privata nello Stato razionale. Dopo tale induzione il Liebknecht venendo all'*ergo* conchiude: « Dunque il concetto di proprietà nel corso dei

tempi mutò, il diritto di proprietà privato non fu riconosciuto dalla greca civiltà, nè resse dinanzi agl'insegnamenti cristiani; romani e tedeschi, tuttochè avessero dato al concetto di proprietà il sommo del valore, ciò non ostante soggettarono la privata proprietà allo Stato ed alla comunità: e per ciò che riguarda in particolare la proprietà fondiaria, le idee comunistiche o dominarono in pratica, o per lo meno uomini di grande ingegno ne presero la difesa. » Ora ciò, che è variabile secondo la varietà riverberante dei Governi e degli Stati, si può lecitamente variare anche al presente in conformità delle nuove idee in corso. Dunque lo Stato sopprimendo la proprietà privata in favore della comunanza non commetterebbe un'atto d'ingiustizia; giacchè esso non farebbe altro che esercitare un diritto esercitato dagli Stati infino a noi.

Così argomenta e conchiude il Liebknecht, ma tortamente. La sua argomentazione prova di soverchio, e perciò non prova nulla, anzi peggio che nulla. Eccovi una semplice applicazione circa il diritto di libertà, che lo dimostra. Il diritto di libertà individuale, si potrebbe dire, non è cosa stabile. Difatto il suo concetto variò presso dei Greci, e presso i filosofi antichi fu argomento di lunghe dispute. Tutti furono di accordo, che gl'individui si poteano porre in ischiavitù. In questa pure ammisero più gradi. Sparta, Creta, Atene e tutte le altre repubbliche nel loro seno aveano schiavi in grande numero. Platone ed Aristotele furono sì contrarii alla universalità del diritto individuale di libertà, che affermarono essere per certi individui la schiavitù necessità di natura. Presso i Romani non si usò altrimenti. Pel cittadino il concetto di libertà era ampio, per quelli delle province annesse più ristretto. Vi erano schiavi e liberti senza numero, provenienti in generale dai popoli vinti. Nel medio evo niuno ignora, come vi fossero i servi alla gleba, i servi con libertà alquanto più ampia, e l'applicazione del concetto di libertà a vari gradi. Il quale concetto variò pure nella Russia, non è guari, ed ai nostri tempi crescendo ogni dì più in valore il concetto della libertà individuale vi ebbe una protesta colle armi in pugno, segnata con laghi di sangue dagli Stati-Uniti del mezzodì. Dal che apparendo la mutabilità del concetto della libertà privata secondo le mutabilità dei tempi e degli Stati, ne consegue, che uno Stato tornan-

dogli a conto possa lecitamente con un suo decreto rinnovare la legge della schiavitù senza che altri abbia ragione di ridirgli checcchia. Gli schiavi traevansi anticamente dai popoli ribelli o conquistati. Se Bismarck un bel dì, avendo già dichiarati nemici e ribelli dello Stato i socialisti, proponesse un articolo di legge, nel quale dicesse: è soppresso ogni diritto di libertà individuale per i socialisti: divenuti schiavi dello Stato saranno sua proprietà; che opporrebbe a cotesta legge il Liebknecht? La proposta, tuttochè stranissima, dopo vari dibattimenti inutili, verrebbe senza fallo approvata specialmente dai *nazionali liberali* usi a chinare sempre il capo al cenno del Cancelliere dell'Impero. Con ciò essa diverrebbe il *riverbero* dello Stato dominante, aureola, che secondo il Liebknecht varrebbe a giustificare la legge di soppressione di ogni libertà privata. Il valentuomo non si accorse, che simili argomentazioni dal fatto contro il diritto sono argomentazioni fallaci, e che quali saette si possono scoccare di nuovo contro chi se n'è servito.

La nostra quistione coi socialisti è questa: se il diritto di proprietà sia fondato su la natura e perciò in ogni caso inviolabile, oppure sopra la libera disposizione dello Stato e perciò lecitamente mutabile per ordine del medesimo. Essendosi qui sopra dimostrato, come esso ha per base la natura, ne viene per legittima conclusione, che niun fatto possa abatterlo ed annientarlo.

Contuttociò crediamo che giovi un breve esame della induzione usata dal Liebknecht in particolare. Essa riducesi a tre capi: Stati antichi, insegnamenti religiosi, e Stati moderni.

1° Gli ordinamenti politici e le dispute dei filosofi antichi non cadevano sopra il concetto della proprietà, ma sopra la forma di governo da darsi agli Stati nascenti. Non diceano eglino, come dicono i socialisti odierni: il diritto di proprietà privata è una ingiustizia, conviene sopprimerlo; ma la tale e la tale forma comunistica e non comunistica è la migliore. Si legga in pruova ciò che scrive Aristotile nel libro secondo dei politici. Dal quale si conoscerà pure quanto falsamente si asserisca dal Liebknecht, che egli fosse un avversario dichiarato della proprietà privata. Conciossiachè in quel libro abbia confutato punto per punto la forma comunistica sotto tutte le tinte immaginate dai filosofi antichi, ed

abbia dichiarato migliore l'ordinamento a proprietà privata rifiorito dalla virtù della munificenza fra i cittadini. Nel che col suo acuto ingegno egli intravide per l'appunto la società cristiana, il cui insegnamento in quella che dichiara inviolabile il diritto di proprietà privata, predica qual precetto ai ricchi la carità verso dei poveri.

2° In Atene ed in Roma il concetto del diritto di proprietà fu e rimase sempre saldo. Sparsasi in Atene la fama che Platone era tocco ne' suoi scritti dalla fisima comunistica, Aristofane ne fe' argomento della sua commedia intitolata *Assemblea delle donne*, e messala in iscena gli procurò le più grasse risa del popolo ateniese. Che se tanto il Governo di Atene, quanto gl'imperatori romani, si valsero dei beni privati, come se essi fossero stati del pubblico, questo fu per abuso di potere e non in forza del diritto. A' nostri di parlamenti e municipii non gravano la proprietà privata di tanti balzelli e con tanta facilità, come se essa fosse proprietà messa a loro disposizione? Eppure niuno per fermo dice o pensa, che tale proprietà è al presente subordinata alla volontà dello Stato. Fate conto, che sia succeduto altrettanto ed anche peggio in quei tempi di paganesimo. Ciò vuol dire che la forza primeggiava sul diritto. Le leggi non poneano alla mercè dello Stato la proprietà privata.

3° È falso, che nel giudaismo si professasse la comunanza dei beni; è falso, che siasi professata nel senso socialistico dal cristianesimo; è falso, che i Santi Padri l'abbiano insegnata; è falso, che lo spirito della Bibbia la richiegga. Il settimo comandamento della legge divina: *Non rubare*, imposto e praticato così nell'antico, come nel nuovo Testamento dice aperto, che il diritto della proprietà privata tanto nel primo, quanto nel secondo ebbe sempre un pieno vigore. I Santi Padri hanno inculcata nei loro scritti la carità e la misericordia dei ricchi verso dei poveri, non mai il diritto della comunanza dei beni. Lo spirito della Bibbia non è quale lo intende il Liebknecht, ma quale fu sempre inteso dalla Chiesa, secondo la quale esso non condanna la proprietà privata, ma condanna l'abuso della proprietà, condanna l'uso delle arti ree per arricchire, condanna il soverchio attaccamento alle dovizie con danno della eterna salute, in quel modo che condanna il furto, la

rapina e qualunque altra offesa recata al prossimo nella roba. La comunanza dei primi cristiani per rispetto ai loro beni non fu cosa di obbligo, ma spontanea. Le parole di rimprovero dette da S. Pietro ad Anania ne sono la pruova: Non potea rimanere presso di te (il prezzo del campo)? Non era in tua balia la roba venduta? *Nonne manens tibi manebat? et venundatum in tua erat potestate?* Spontanea è pure la comunanza dei beni osservata dai religiosi. Che se tutta una nazione e tutto un regno volesse mettersi in simil vita, consentendo tutti i proprietari di accomunare i loro beni, non vi sarebbe che dire. Ogni possessore è libero di rinunciare al suo diritto individuale su la cosa posseduta.

4° Nel medio evo i rubatori dell'altrui erano ladri, come sono ladri al presente. Vi erano possessori di beni privati, come vi sono al presente. Basta confrontare i testi arrecati dal Liebknecht col senso dei documenti per vedere subito quanto egli malamente accagioni di comunismo i Papi del medio evo. I feudi erano beni dello Stato, indi nel principe il diritto dell'investitura. Compiuto l'investimento, egli non potea per niun conto spogliarne lecitamente l'investito, salvo i casi indicati dalla legge, che governava il conferimento dei feudi. Ognun vede come in simili atti sovrani vigea fermo il concetto della proprietà privata. Quanto al Fichte, volendo egli che lo Stato procuri ai singoli cittadini un boccone di proprietà, diciamo che tale divisione è contraria alla pubblica economia, e che attese le diverse qualità individuali è impossibile a mantenersi un solo dì.

Che rimane dell'argomentazione del Liebknecht? Nulla eccetto la falsità della sua conseguenza; dunque il *concetto di proprietà* mutò col mutar degli anni. Il concetto di proprietà conservò sempre il suo significato, che è quello di *appartenenza esclusiva*. Egli confonde il significato generico od astratto col significato concreto. Questo è variabile, quello no. La proprietà non sussiste altrimenti che *specificata*, donde il suo variare. Vi è quindi la proprietà pubblica e la proprietà privata, vi è la proprietà libera e la proprietà subordinata, e va dicendo. Nelle quali espressioni rimane inalterato il concetto sostanziale della proprietà, equivalendo esse a queste altre: *appartenenza esclusiva* dello Stato, o

della tale persona privata, *appartenenza esclusiva* di Tizio senza niun legame, ovvero di Caio gravata da tali condizioni. La nostra questione non è, se la proprietà siasi manifestata sotto questa o quella forma negli Stati, ma quest' altra, se negli Stati vi sia stato perciò e vi sia il diritto di dare alla proprietà questa o quella forma secondo il loro piacimento senza curare i diritti altrui su la medesima. Il Liebknecht confondendo il significato astratto della proprietà col concreto non ha colla sua induzione sciolta per niun conto la quistione.

La giustizia, continua il Liebknecht, richiede la soppressione della proprietà privata. La ragione è ovvia: la maggior parte delle popolazioni è sacrificata dalla minore. Vedetelo in modo particolare in Inghilterra ed in Francia. Tanto in Inghilterra, ove la terra è divisa in grandi proprietà, quanto in Francia, ove è divisa in piccole proprietà, il numero dei poveri è di una enorme maggioranza, come lo dimostra la statistica. Dunque? Dunque la maggior parte è sacrificata alla minore: dunque la giustizia richiede che sia soppressa la proprietà privata nell'uno e nell'altro sistema. Cotesti socialisti hanno proprio appiccato alla logica l'*appigionasi*. Se vi è il sacrificio, deve esservi anche il sacrificatore. Chi è nel caso il sacrificatore? Tizio possidente, no, perchè egli ha il diritto su la sua proprietà: lo Stato, no, perchè non ha il diritto di spogliare il ricco per dare al povero. Non essendovi il sacrificatore, non vi è nemmeno il sacrificio. Lo Stato, soggiunge lo stesso socialista, può *espropriare*. Eccovi i nomi illustri di un Savigny e di altri che l'affermano. Ne conveniamo: ma per motivo di *vera pubblica utilità* e col dovuto compenso per modo che il diritto del privato rimanga soddisfatto. In fine conchiude: fate ciò che volete: sapiate, che se voi non espropriate per legge, noi socialisti compiremo la espropriazione colle stragi e colla violenza, e così introdurremo lo Stato della eguaglianza. Vi era disuguaglianza di merito tra Caino ed Abele. Caino volle torre di mezzo simile inconveniente ed uccise il fratello.

Tali sono gli argomenti del primo gruppo dei socialisti, arrecati con grande rumore da uno che va fra le prime teste socialiste.

# DELLE PERFEZIONI DI DIO

## PRESCIENZA DIVINA E LIBERTÀ UMANA

A buon diritto e per molti capi Iddio si paragona al sole ma potissimamente e assai bene per ciò che la contemplazione filosofica di Dio e delle altissime sue perfezioni avvalora l'intelletto e lo rende più spedito e sicuro a filosofare di tutte cose non meno nell'ordine fisico che nel metafisico. La facoltà intellettuale nel suo operare ha un modo diverso dalla sensitiva, perchè ove questa si fiacca e si guasta dalla eccessiva sensibilità dell'oggetto (e questo è segno a chi ha fior di senno che essa è corporea, e che come in soggetto risiede in organo animato e non nella sola anima) per converso quella si fa più acuta, più vivace, più comprensiva mano mano che si solleva all'intuizione di verità ognor più sublimi. Ma v'è un'altra ragione di questo fatto: ed è che nella contemplazione di Dio e delle sue divine perfezioni vediamo, come nei puri archetipi, le ragioni di tutte le cose, e acquistiamo una esatta cognizione di que'supremi principii onde l'ordine ideale e reale è governato. In questo la rivelazione ci conforta e ci mette le ali a poggiare sicuri a grande altezza, mercecchè ci manifesta intorno all'Essere supremo un tesoro di scienza verace, per lo quale la filosofia dilata immensamente i suoi confini e va innanzi con passo franco nelle sue dimostrazioni, certa di non perder tempo e di non iscambiare sentiero.

Noi già abbiamo veduto come la luce delle divine verità ha rischiarate le tenebre della ignoranza di molti filosofi e utilmente ci siamo resi capaci che que'principii, i quali sono cari a' moderni panteisti ontologici, altro non sono che grossolanissimi errori. Ora convienci ragguardare i moderni fatalisti, i quali avendo (come tutti ben lo sappiamo) per iscopo pratico la piena licenza di tutte passioni e perciò l'abrogazione di ogni legge e di ogni legifera autorità, schiettamente e spudoratamente ti negano che



l'uomo nelle sue azioni sia libero e risponsabile delle medesime. Una buona parte di costoro, e sono i più baldi, per torre alle umane azioni la libertà, assoggettante alle leggi meccaniche degli urti e riurti degli atomi, leggi fisicamente necessarie e fatali. Per cotesti l'anima è un aggregato di atomi cerebrali: e un concetto, un giudizio, un atto di amore o di odio, un impero della volontà a muovere le membra corporee, tutto ciò è uno scorrazzare di atomi a zig zag, a circolo, roteando intorno a sè stessi o che so io. Cotali gemme di filosofica e morale sapienza spacciano a' gonzi (de' quali oggimai il numero è infinito<sup>1</sup>, que' mercanti rinomatisimi di corbellerie che s'impancano in molte cattedre delle università della nostra Europa.

Altri vogliono dare al fatalismo un aspetto più nobile, e conseguentemente più accettabile a' filosofi dozzinali. Imperocchè pur concedendo all'uomo un'anima immateriale e detestando la dottrina di Epicuro messa in versi da Lucrezio (ad entrambi concedette Tyndall il diploma di supremazia filosofica) mettono in giuoco il *principio di ragion sufficiente*, male adoprato da Leibnitz, nella spiegazione delle umane azioni, e allo sproposito leibnitziano vogliono dare per fondamento la infallibile ed assoluta certezza della divina prescienza.

Infatti, dicon essi, la divina volontà non pronuncia l'onnipotente *fiat* creativo prima che il divino intelletto sappia con certezza infallibile come tutte le creature irrazionali e razionali sieno per operare in ogni circostanza in cui saranno per ritrovarsi. Tale cognizione previa all'atto creativo è indispensabile alla divina provvidenza. Ma Dio non può avere questa prescienza, ossia conoscere con infallibile certezza qual sarà l'atto secondo delle creature razionali, supposto un determinato atto primo prossimo, se non passa tra quello e questo una oggettiva necessaria connessione. Ora da che è costituito l'atto primo prossimo? Senza dubbio da tutto ciò che spetta all'operante, è in rapporto all'azione e la precede immediatamente. Cioè appartiene all'atto primo prossimo la facoltà di operare allettata da un bene qual fine, supposta in certe circostanze acconce all'azione, confortata dal concorso divino e fornita di quella nozione (considerata passivamente, cioè in quanto

<sup>1</sup> *Stultorum infinitus est numerus* (ECCLE. I, 15).

ricevuta) vuoi naturale vuoi soprannaturale, onde la stessa facoltà viè preparata ad agire.

Per la qual cosa Iddio nelle idee archetipe quel nesso che passa tra ragione sufficiente adeguata e raziionato, lo vede tra l'atto primo prossimo e l'atto secondo di ogni creato operante e però *intrinsecamente* ripugnando che, posta l'adeguata ragione sufficiente, non sia tratto all'esistenza il raziionato, conseguentemente ripugna che l'uomo, supposto l'atto primo prossimo, sia indifferente a produrre l'atto secondo. Data la verità di tale discorso, se per libertà intendesi un modo di operare spontaneo e conforme a naturale inclinazione al bene universale, che traluce in ogni bene particolare intorno a cui si fa ogni operazione umana, non v'ha dubbio alcuno che l'uomo, o meglio, ogni razionale creatura sia libera. Ma se per libertà vogliasi intendere una cotale indifferenza di operare o di non operare; di operare in un modo o in un altro, presupposto nella sua totale compitezza l'atto primo prossimo, non si potrà sostenere la libertà delle razionali creature, senza negare la divina prescienza. Non conviene poi meritarsi quel rimprovero che Agostino faceva a Cicerone che *ut faceret homines liberos fecit sacrilegos*. In questa guisa, senza tante ambagi, vollero tolta di mezzo la libertà delle azioni umane antichi eretici e nella medesima la vogliono tolta tutti quei moderni che non si sono imbrancati nel gregge di Epicuro e che pure negano la responsabilità delle umane azioni e perciò il merito loro e il loro demerito.

È questa una questione a' giorni nostri di somma importanza, la cui trattazione è richiesta dall'indole del nostro discorso sopra le divine perfezioni, ma tuttavia non possiamo negare che essa sia malagevole assai, specialmente pel rispetto che ha verso i sistemi di due venerate scuole di teologi cattolici. E di vero un cenno da noi, non è guari, fatto in lode della dottrina teologica esposta nel trattato *De gratia* dal R. P. Mazzella, diè in Francia subito occasione al ch. Reginaldo Beaudouin lettore di sacra teologia dell'Ordine dei Predicatori a pubblicare contro di noi due articoli nel periodico *Annales du Monde Religieux*,<sup>1</sup> nei quali articoli

<sup>1</sup> Janvier 1879. Fevrier 1879. *De la prémotion physique selon saint Thomas* reponse à la Civiltà Cattolica.

egli si studia di dimostrare che la dottrina della fisica predeterminazione è la germana dottrina dell'angelico dottore S. Tommaso d'Aquino.

La necessità nella quale ora ci ritroviamo di incedere stretti sotto il vessillo dell'Aquinate a combattere quella superba scienza moderna che, mentendo al suo nome, aderge la fronte contro la fede, dichiarandosele nemica, ci fa ardentemente desiderare che ogni questione non necessaria che possa dividere gli animi sia messa in tacere, ma insieme ci sollecita a procurare l'unione in quelle dottrine che sono fondamentali e che sono la nostra luce e la nostra forza. Tra queste v'è quella della divina prescienza e della umana libertà, senza la quale dottrina non può sussistere la religione e la verace filosofia. Tanto l'umana libertà quanto la divina prescienza si può e si deve indubitatamente sostenere, perchè certissimi argomenti di ragione e pur certissime testimonianze di fede cristiana lo richieggono, com'è cosa manifesta ai teologi ed ai filosofi. Ma qualora noi vogliamo conciliare cotesti due dogmi e scindere quel velo misterioso onde è celata la maniera con cui Dio vede i futuribili, ossia quelle libere azioni che, posti determinati atti primi prossimi, si farebbono dagli uomini: ma che non si faranno perchè quelli atti primi prossimi non verranno posti giammai, allora è che noi ci dibattiamo e ci confondiamo e quasi quasi a nostro rispetto si verifica quel gran detto divino: *scrutator maiestatis apprimetur a gloria*, cotalchè ci possa Dante rimproverare: (*Purg. 3*)

State contenti umane genti al quia:  
 Che se potuto aveste veder tutto,  
 Mestier non era partorir Maria.

Infatti dovendo noi salire alla cognizione di Dio e delle sue perfezioni *a posteriori*, cioè filosofando sopra i segni, i vestigi o tuttal più sopra le sbiadite immagini della divina beltà, non possiamo con perfetta chiarezza pervenire al conoscimento dell'arcano modo dello intender divino che dal nostro infinitamente è rimosso. Infatti intorno a questo punto si dibatte da tre secoli la controversia tra uomini di gran sapere e di gran santità, i quali non possono cadere in sospetto di mala fede, ed ora nulla di più si è

aggiunto a quello che scrissero i vetusti dottori rinomatissimi delle due parti avverse. Ma il lettore ben vede che ciò che diciamo riguarda il punto scientifico e preciso dell'antico dissidio, cioè come Iddio abbia la certissima conoscenza de' futuribili che dicevamo, perocchè questo punto non vuolsi confondere con altri nei quali si è fatta o si può fare maggiore chiarezza od anche che si possono, a nostro giudizio, affatto determinare. E tra questi v'è pure la interpretazione che vuolsi dare alle testimonianze varie dell'Angelico dottore, le quali per certo non furono esattamente esposte da chi, non ha guari, appuntò il nostro periodico. Nostro compito al presente sarà determinare la sentenza dell'Aquinate, lasciando poscia facoltà piena a ciascuno di attenersi al suo vagheggiato sistema purchè non venga in niuna maniera a manomettere l'umana libertà od impugnare la divina prescienza. L'autorità dell'Angelico è sì grande che specialmente a' dì nostri non può con prudenza lasciarsi adoperare senza diritto in sentenze rilevantissime alle quali, essa è contraria.

Primamente egli è certo secondo S. Tommaso che la scienza divina non è causa dell'essere reale dei contingenti se non in quanto è congiunta con la divina volontà. La testimonianza recata dal ch. Beaudouin è chiara: « *necesse est quod sua scientia sit causa rerum, secundum quod habet voluntatem coniunctam* <sup>1</sup>. » Il perchè è manifesto (e l'abbiam detto nell'articolo precedente delle divine perfezioni) che la divina volontà è causa dell'essere reale delle cose, e che la *sola* scienza divina ne contempla l'essere ideale. Ma nell'essere ideale i possibili si possono considerare come futuri condizionati, cioè come futuri *se* la volontà divina determinasseli alla esistenza. Tuttavia non tutti i possibili dipendono dalla *sola* volontà di Dio, molti dipendono ancora dalle cause seconde: e in questi è mestieri avere riguardo al modo onde *procedono* dalla divina volontà e al modo onde procedono dalle medesime cause seconde. Già nel citato articolo precedente recammo in ciò la sentenza dell'Angelico e giova ripeterla qui in parte. « *Similiter in Deo, cum sit causa omnium prima, procedunt effectus mediantibus causis secundis; unde inter scientiam Dei, quae est causa rei et rem causatam, invenitur duplex medium: unum*

<sup>1</sup> I. XIV. 8.

ex parte Dei, scilicet diuina voluntas: aliud ex parte ipsarum rerum, quantum ad quosdam effectus, scilicet causae secundae, quibus *mediantibus* proveniunt res a scientia Dei. Omnis autem effectus non solum sequitur conditionem causae primae, sed etiam *mediae*: et ideo res scitae a Deo procedunt ab eius scientia per modum voluntatis, et per modum causarum secundarum, nec oportet quod in omnibus modum scientiae sequantur<sup>1</sup>. » Per tanto l'operazione di una creata natura non procede *immediatamente* così dalla divina volontà che ne sia come un atto suo elicitato (cosa assurda e che trarrebbe di leggieri a confondere la natura creata con la increata e perciò al panteismo), ma procede dalla medesima in quanto questa costituisce nella creatura *l'atto primo prossimo* da cui deriva l'atto secondo. Laonde a ben conoscere l'indole dell'atto secondo e il modo nel quale è prodotto, bisogna ben considerare quella immediata causa seconda dalla quale deriva.

Secondamente l'Aquinate c'insegna che Dio conosce non le sole operazioni future, ma anche le futuribili, ossia tutte quelle che potrebbero essere prodotte dalle cause seconde, ma che non lo saranno in realtà. « Deus scit omnia quaecumque sunt quocumque modo. Nihil autem prohibet ea quae non sunt simpliciter, aliquo modo esse. Simpliciter enim sunt, quae actu sunt. Ea vero quae non sunt actu, sunt in potentia, vel ipsius Dei vel creaturae, sive in potentia activa, sive in passiva; sive in potentia opinandi, vel imaginandi, vel quocumque modo significandi. Quaecumque igitur *possunt* per creaturam fieri, vel cogitari vel dici, et etiam quaecumque ipse facere potest, omnia cognoscit Deus, *etiam si actu non sunt*. Et pro tanto dici potest quod habet etiam non entium scientiam. Sed horum quae actu non sunt, est attendenda quaedam diversitas. Quaedam enim, licet non sint nunc in actu, tamen vel fuerunt, vel erunt. Et omnia ista dicitur Deus scire scientia visionis. Quia cum intelligere Dei, quod est eius esse, aeternitate mensuretur, quae sine successione existens totum tempus comprehendit, praesens intuitus Dei fertur in totum tempus, et in omnia quae sunt in quocumque tempore, sicut in subiecta sibi praesentialiter. *Quaedam vero sunt, quae sunt in potentia Dei, vel creaturae;*

<sup>1</sup> II, De Verit. 14.

*quae tamen nec sunt, nec erunt, neque fuerunt. Et respectu horum non dicitur habere scientiam visionis, sed simplicis intelligentiae. Quod ideo dicitur, quia ea quae videntur apud nos, habent esse distinctum extra videntem.* <sup>1</sup> » Incarniamo questa dottrina dell'Aquinate nelle seguenti proposizioni: *Nel tale tempo Nerone farà decapitare Paolo e crocifiggere Pietro. Nel tal altro l'eruzione del Vesuvio coprirà la città di Pompei recando morte ai suoi abitatori — Attila supplicato dal Sommo Pontefice Leone a retrocedere col suo esercito, col quale andrebbe alla distruzione di Roma, retrocederà. Se la predicazione e i miracoli fatti da Gesù Cristo tra gli Ebrei fossero stati fatti in altro popolo, questo si sarebbe convertito e dato alla sua sequela. Se un altro satellite di certa grandezza e peso si aggirasse intorno alla terra, questa ne riceverebbe una tale determinata influenza.* La verità di tutte queste proposizioni è, secondo S. Tommaso, manifestissima e certissima, sebbene alcune sieno assolute e riguardino un fatto che deriva necessariamente o liberamente dalle cause seconde, od eziandio che non deriva, ma così potrebbe derivare. Non crediamo che altri possa dubitare che S. Tommaso così la pensi.

Terzamente è dottrina del santo Dottore che la determinazione all'atto secondo, nelle cause seconde che operano per natura, si faccia per la sola esistenza dell'atto primo prossimo *compiuto*; ma che la determinazione all'atto secondo non derivi dall'atto primo, prossimo in quelle cause che operano con libero arbitrio. L'Angelico si propone questa difficoltà. « Videtur quod nec in aliquibus creaturis sit (*sc. liberum arbitrium*). Ad libertatem enim liberi arbitrii pertinet quod aliquis sit dominus sui actus. Sed cuiuscumque agentis actus ab aliquo priore agente causatur, ipse agens non est dominus sui actus. Cum igitur cuiuslibet creaturae actus in causam priorem reducatur, quae est ipse Deus, qui omnia opera nostra in nobis operatur, ut Isa. 26 dicitur, videtur quod liberum arbitrium in creatura nulla inveniatur. » In quelle parole *Deus, qui omnia opera nostra in nobis operatur* per certo si deve includere tutto ciò che fa Iddio in noi e nell'ordine della natura e nell'ordine della grazia. Ora come risponde a tale difficoltà? « Ad tertium dicendum, quod Deus operatur in omnibus, ita tamen quod

<sup>1</sup> I, XIV, 9.

in unoquoque secundum eius conditionem; unde in rebus naturalibus operatur sicut ministrans virtutem agendi, et sicut determinans naturam ad talem actionem; in libero autem arbitrio hoc modo agit ut virtutem agendi sibi ministret, et, ipso operante, liberum arbitrium agat, sed tamen *determinatio* actionis et finis in potestate liberi arbitrii constituitur; unde remanet sibi dominium sui actus, licet non ita sicut primo agenti. » Adunque la discrepanza che corre essenziale tra la causa seconda che opera solo per natura e quella che opera per elezione, sta in ciò che Dio operando sopra quella la *determina* all'atto secondo, ed operando sopra questa non la determina all'atto secondo. E poichè una siffatta determinazione si concepisce come previa all'atto cui è diretta, si dovrà dire che secondo l'Angelico la discrepanza predetta sta in ciò che la causa seconda non libera è da Dio predeterminata all'azione, la libera non è predeterminata. « *Determinatio* actionis in potestate liberi arbitrii constituitur », e perciò la causa libera *positis omnibus requisitis ad agendum*, e tra questi v'è la divina mozione e tutto ciò che spetta all'atto primo prossimo, può operare o fare altramente.

In quarto luogo segue che la verità di una proposizione condizionata nella quale l'antecedente esprime l'atto primo prossimo compiuto, e il conseguente l'atto secondo *libero*, non può essere conosciuta con infallibile certezza per sola comprensione dell'antecedente, ma richiedesi la intuizione del conseguente o nella sua realtà o nella sua idealità. Perciò Iddio nella infinita sua scienza vede il conseguente congiunto coll'antecedente, sebbene non vegga quello determinato da questo.

Siffatta dottrina dell'Aquinate ci guida a filosofare sopra la differente ragione di verità che hanno le proposizioni analitiche e le sintetiche tanto assolute che condizionali. Queste proposizioni analitiche: *il quadrato dell'ipotenusa è eguale alla somma dei quadrati dei cateti: non ci è effetto senza causa: lo spirito immateriale è intrinsecamente immortale: se questo è quadrato dell'ipotenusa è eguale alla somma dei cateti: se è effetto deve avere una causa: se è immateriale dev'essere immortale*: sono di tale natura che nelle proposte in forma assoluta il predicato deriva dal soggetto, e nelle proposte in forma condizionale il conseguente ha la ragione compiuta dell'essere

suo nell' antecedente. Ma non così nelle sintetiche: *Giuda posto in tali aggiunti venderà Cristo: Attila posto in tali aggiunti farà retrocedere l' esercito suo.* Oppure: *Se Giuda si ritroverà in tali aggiunti venderà Cristo: Se in tali aggiunti si ritroverà Attila farà retrocedere l' esercito.* Nelle due assolute v' è nesso certamente tra il predicato e il soggetto, ma tale nesso non è determinato dall' indole sola del soggetto stesso. Nè altri potrà rivocare in dubbio che le condizionate godano di *eterna* verità perchè *quod semel verum semper verum*; comechè la ragione sufficiente del conseguente non si ritrovi nell' antecedente. Infatti tutto considerato l' antecedente (in cui sta espresso il compiuto atto primo prossimo, tanto per ciò che spetta alla causa seconda quanto per ciò che si attiene alla causa prima, al concorso, alla *mozione*, alla *grazia* ecc.), può egualmente stare con un conseguente contraddittorio all' espresso, cioè con una determinazione opposta del libero arbitrio, come testè c' insegnava l' Angelico. Laonde se Dio conoscesse il conseguente per la sola ragione ch' ei conosce l' antecedente (ossia il compiuto atto primo prossimo), la sua conoscenza non sarebbe infallibile ma *conghietturale*; quindi dobbiamo inferire che la verità di quelle proposizioni è fondata nella ideale *presenzialità* del conseguente unito all' antecedente, che rifulge innanzi al divino intelletto.

Questa è la sentenza del santo Dottore. Il quale chiaramente ci espone i tre punti nei quali si incardina il nostro discorso<sup>1</sup>. Da prima afferma che Dio non ha la cognizione de' contingenti liberi perciò solo che li conosce nelle loro cause (ossia ch' e' non ha la scienza del conseguente, solo perciò che conosce l' antecedente della proposizione condizionata), ma sì perchè gli vede in sè medesimi. « *Contingens aliquod dupliciter potest considerari: uno modo in se ipso, secundum quod iam in actu est; et sic non consideratur ut futurum, sed ut praesens, neque ut ad utrumlibet contingens, sed ut determinatum ad unum; et propter hoc sic infallibiliter subdi potest certae cognitioni, utpote sensui visus, sicut cum video Socratem sedere. Alio modo potest considerari contingens ut est in sua causa; et sic consideratur ut futurum, et ut contingens nondum determinatum ad unum, quia causa contingens, se habet*

<sup>1</sup> I, XIV, 13.



ad opposita; et sic contingens non subditur per certitudinem alicui cognitioni. Unde *quicumque* cognoscit effectum contingentem in causa sua tantum (e quindi nell'atto primo prossimo con la ricevuta premozione), non habet de eo nisi coniecturalem cognitionem. Deus autem cognoscit omnia contingentia non solum prout sunt in suis causis, sed etiam prout unumquodque eorum est *actu* in seipso... Unde manifestum est quod contingentia infallibiliter a Deo cognoscuntur, in quantum subduntur divino conspectui secundum suam praesentialitatem, et tamen sunt futura contingentia suis causis proximis comparata. » Di qua puoi inferire che pur discorrendo di quella scienza divina che ha per oggetto l'ordine ideale rappresentato dalle idee archetipe, che sono le ragioni delle cose, le anzidette proposizioni piuttosto che in forma condizionata meglio si considerano in forma assoluta, poichè Dio idealmente vede ogni razionale creatura operare liberamente in tali aggiunti così o così, sebbene l'ordine ideale dal *fiat* onnipotente della divina volontà non abbia ad essere tradotto all'ordine reale.

Ed appunto perchè tu non pensi che l'Aquinate parli della sola conoscenza che Dio ha dei contingenti *futuri*, nello stesso articolo egli ti avverte che ciò che disse delle loro *presenzialità* si riferisce anco a quelli che giammai non saranno. « Quidam dicunt quod hoc antecedens: *Deus scivit hoc contingens futurum*, non est necessarium sed contingens; quia licet sit praeteritum, tamen importat respectum ad futurum. Sed hoc non tollit ei necessitatem; quia id quod habuit respectum ad futurum, necesse est habuisse, *licet etiam futurum non sequatur quandoque*. »

Finalmente la necessità del futuro condizionato, ch'è espresso nel conseguente delle proposizioni sopra recate, sempre è derivata dall'Aquinate dalla scienza che Dio ha del conseguente medesimo e non mai dal supposto nesso tra questo e il suo antecedente, nel quale è indicato l'atto primo prossimo. « Si dicam: *si Deus scivit aliquid, illud erit*, consequens intelligendum est prout subest divinae scientiae, scilicet prout est in sua praesentialitate. Et sic necessarium est, sicut et antecedens, quia, *omne quod est, dum est, necesse est esse*. »

Ora a presentare al lettore compiutamente la filosofica dottrina dell'Aquinate abbiamo a toccare alquanto la *divina mozione*.

Se per *mozione* morale s'intenda quell'allettamento che suscita nella volontà un oggetto presentatolesi come buono, e per *mozione* fisica si voglia intendere il dare una tendenza intrinseca alla stessa volontà al bene medesimo, noi non abbiamo punto difficoltà di affermare che Dio non solo moralmente, ma ancora fisicamente muove l'umana volontà. Perciò sottoscriviamo a questa dottrina dell'Angelico: « *Motus voluntatis est ab intrinseco, sicut et motus naturalis (notisi questa differenza tra motum voluntatis e naturalem). Quamvis autem rem naturalem possit aliquid movere, quod non est causa naturae rei motae; tamen motum naturalem causare non potest, nisi quod est aliquid causa naturae. Movetur enim lapis sursum ab homine, qui naturam lapidis non causat. Sed hic motus non est lapidi naturalis. Naturalis autem motus eius non causatur nisi ab eo quod causat naturam. Sic ergo hominem voluntatem habentem contingit moveri ab aliquo qui non est causa eius. Sed quod motus voluntarius eius sit ab aliquo principio extrinseco, quod non est causa voluntatis, est impossibile. Voluntatis autem causa nihil aliud esse potest, quam Deus. Et hoc patet dupliciter. Primo quidem ex hoc quod voluntas est potentia animae rationalis quae a solo Deo causatur per creationem. Secundo vero ex hoc quod voluntas habet ordinem ad universale bonum. Unde nihil aliud potest esse voluntatis causa nisi ipse Deus qui est universale bonum. Omne autem aliud bonum per participationem dicitur et est quoddam particulare bonum. Particularis autem causa non dat inclinationem universalem. Unde nec materia prima quae est in potentia ad omnes formas, potest causari ab aliquo particulari agente.* » E, rispondendo ad una difficoltà, più sotto dice così. « *Deus movet voluntatem hominis sicut universalis motor ad universale obiectum voluntatis quod est bonum; et sine hac universalis motione homo non potest aliquid velle. Sed homo per rationem determinat se ad volendum hoc vel illud, quod est vere bonum vel apparens bonum. Sed tamen interdum specialiter Deus movet aliquos ad aliquid determinate volendum, quod est bonum; sicut in his quos movet per gratiam.* <sup>1</sup> »

Da questa luculentissima testimonianza ben si vede in che consista la divina *mozione*, così appellata dall'Angelico. Essa

<sup>1</sup> I, II, 9, art. 6.

non consiste in ciò che Dio *determini* la volontà libera creata *ad hoc vel illud*; perchè la volontà stessa a ciò si determina, ma consiste nel *produrre* che fa Iddio la volontà colla inclinazione al bene. Perciò, rispetto ad essa inclinazione, la volontà è *mossa* da Dio, non muove sè stessa; nè malamente si dirà che è *determinata*, come in ogni loro tendenza naturale sono determinate le cause seconde irrazionali. Questa inclinazione al bene che naturalmente sorge al presentarsi di qualunque bene particolare, perchè questo è una partecipazione del bene sommo, dicesi filosoficamente naturale tendenza o desiderio del fine. Tuttavia con questa la volontà è libera, perchè il bene particolare che le si affaccia è deficiente, e quindi sotto un aspetto è non bene e tale da poter essere ripudiato, senza contrastare perciò alla medesima inclinazione; anzi secondandola, mercecchè il contrario, cui elegge la volontà, è eletto pure sotto aspetto di bene. L'inclinazione che è un moto al bene prodotto da Dio nell'umana volontà, è a guisa del moto che nella nave proviene dal vento. Ma come il pilota ch'è nella nave (ed è pure al moto di questa soggetto) sebbene non possa determinarla al moto, può torcendo il timone determinarla a questa o a quella direzione particolare, così la volontà che non è causa efficiente di quel moto che in lei è prodotto *efficientemente* da Dio, può determinare *la direzione* del moto stesso, eleggendo uno od un altro oggetto particolare. Perciò dicea l'Aquinate: « In his quae ad intellectum et voluntatem pertinent, primum invenitur id quod est secundum naturam, ex quo alia derivantur; ut a cognitione principiorum naturaliter notorum, cognitio conclusionum, et a voluntate finis *naturaliter* desiderati (e questo desiderio è *determinato* da Dio) derivatur *electio* eorum quae sunt ad finem<sup>1</sup>. » Cotesta *elezione* è libera nè può dirsi una *mozione* di Dio, sebbene a Dio debbasi attribuire sotto un rispetto e alla libera volontà sotto un altro, come il *determinato* corso della nave sotto diversi riguardi vuolsi ascrivere al vento ed al pilota. Nè quando vi si aggiunge *la grazia*, cangia la cosa di aspetto, per ciò che si attiene alla determinazione della volontà, conciossiachè in tale ipotesi alla inclinazione naturale altra soprannaturale se ne aggiugne, che dev'èsi attribuire soltanto a Dio;

<sup>1</sup> I, II, 17, 9.

ma, posta la quale, ha luogo la elezione ch'è determinata dalla libera volontà. Discorrendo nell'ordine naturale, quella inclinazione al bene è una qualità e come tale è forma accidentale della volontà da Dio immediatamente prodotta, ed insieme è principio intrinseco della elezione di un bene particolare; e, ancor discorrendo nell'ordine soprannaturale, la grazia è una qualità ed una forma accidentale soprannaturale, da Dio pure immediatamente prodotta ed insieme un principio di particolare elezione soprannaturale. Perciò l'Aquinate la rassomiglia al calore<sup>1</sup>, il quale è qualità che ha due effetti, l'uno *formale*, ed è rendere caldo il soggetto in cui si ritrova; l'altro *operativo*, ed è riscaldare altrui. Ma non è questo il luogo di trattare in maniera particolareggiata della grazia. Ci basti sapere che, secondo la sentenza dell'Aquinate, la soprannaturale inclinazione o mozione graziosamente concessa da Dio nella visione beatifica determina *ad unum*, qui lascia indifferente la elezione dei contrarii: « Aliquando forma superaddita non est usquequaque perfecta, sicut est in viatoribus; et tunc ex forma superaddita voluntas inclinatur quidem, sed non ex necessitate<sup>2</sup>. » Nel qual caso soltanto, come esplicitamente egli insegna, *potentia rationalis se habet ad opposita*. Che se le sopravvenisse determinazione ab extrinseco, fosse anco da Dio, non potrebbe esserle più libera la elezione: « Non autem potest in opposita illorum, quae ei sunt ab alio determinata. Et ideo voluntas non potest in oppositum eius, ad quod ex divina impressione determinatur, scilicet in oppositum finis ultimi. Potest autem in oppositum eorum, quae ipsa sibi determinat, sicut sunt ea quae ordinantur in finem ultimum, quorum electio ad ipsam pertinet<sup>3</sup>. »

Poste le quali cose ci è duro il vedere il ch. Beaudouin confortare la sua sentenza della predeterminazione colla testimonianza recata dall'Aquinate nella parte I della *Somma*<sup>4</sup>. Mettiamo sotto gli occhi del lettore questa testimonianza, ma non dimezzata come recolla il ch. professore. « Ad cuius evidentiam considerandum est, quod cum sint causarum quatuor genera, materia non est prin-

<sup>1</sup> I, II, 111.

<sup>2</sup> *De Verit. quaest.* XXII, 8.

<sup>3</sup> IV. Dist. 49 quaest. art. I, 3, ad 1.

<sup>4</sup> 105, 5.

cipium actionis, sed se habet ut subiectum recipiens actionis effectum: *finis* vero et *agens* et *forma* se habent ut actionis principium; sed ordine quodam. Nam primum quidem principium actionis est finis, qui movet agentem; secundo vero agens; tertio autem forma eius, quod ab agente applicatur ad agendum, quamvis et ipsum agens per formam suam agat, ut patet in artificialibus. Artifex enim movetur ad agendum a fine, qui est ipsum operatum, puta arca vel lectus; et applicat ad actionem securim, quae incidit per suum acumen. Sic igitur secundum haec tria Deus in quolibet operante operatur. Primo quidem secundum rationem finis; cum enim omnis operatio sit propter aliquod bonum verum vel apparens (nihil autem est vel apparet bonum, nisi secundum quod participat aliquam similitudinem summi boni, quod est Deus), sequitur quod ipse Deus sit eiusdem operationis causa ut finis. Secundo considerandum est, quod si sint multa agentia ordinata, semper secundum agens agit in virtute primi agentis. Nam primum agens movet secundum ad agendum; et secundum hoc omnia agunt in virtute ipsius Dei; et ita ipse est causa omnium actionum agentium. Tertio considerandum est, quod Deus movet non solum res ad operandum quasi applicando formas et virtutes rerum ad operationem (sicut etiam artifex applicat securim ad scindendum qui tamen interdum formam securi non tribuit) sed etiam dat formas creaturis agentibus, et eas tenet in esse. Unde non solum est causa actionum in quantum dat formam, quae est principium actionis (sicut generans dicitur esse causa motus gravium et levium), sed etiam sicut conservans formas et virtutes rerum; prouti sol' dicitur causa manifestationis colorum, in quantum dat et conservat lumen, quo manifestantur colores. Et quia forma rei est intra rem et tanto magis quanto consideratur ut prior et universalior; et ipse Deus est propria causa ipsius esse universalis in rebus omnibus, quod inter omnia est magis intimum rebus; sequitur quod Deus in omnibus intime operetur. Et propter hoc in Sacra Scriptura operationes naturae Deo attribuuntur quasi operanti in natura, secundum illud Iob. 10, 11: *Pelle et carnibus vestisti me, ossibus compegisti me.*

Prima di tutto non dubitiamo di affermare che trattandosi di *premozione* o di *predeterminazione* (e con queste voci s'intende

ciò che in qualche modo precede l'operazione), la presente testimonianza è fuor di proposito, perchè in essa si tratta della stessa operazione, e del come si possa dire che l'identica operazione è di Dio e delle creature.

Inoltre S. Tommaso avea nei due precedenti articoli trattato della mozione di Dio rispetto all'intelletto creato (art. 3) e rispetto alla creata volontà (art. 4), senza dar pur sospetto di predeterminazione, e in questo quinto articolo non parla di liberi agenti (sebbene il testo d'Isaia in principio recato vi accenni) e conclude dalla fatta dimostrazione che a Dio si attribuiscono le operazioni della *natura*: nè v'è chi non sappia che le operazioni della natura sono necessarie e si contrappongono dall'Aquinate a quelle della libera volontà.

Di più, pur volendo trattare di questa testimonianza riguardo al caso nostro, ci dispiace che sia accaduto al ch. scrittore ciò che avvenne ad altro, che recando una testimonianza di S. Agostino in favore dell'ontologismo di Malebranche, ne lasciò proprio quel tratto che avrebbe sciolta la questione in senso contrario e contro l'autore medesimo. Di vero il ch. Beaudouin si arresta con un *et cetera* alle parole *et eas tenet in esse*. Ma con ciò che segue S. Tommaso spiega egregiamente il modo onde vuolsi acconciare a Dio la similitudine dell'artefice che *applicat ad actionem securim*. Infatti sebbene restringendo il suo parlare alle operazioni *naturali* (nelle quali non v'è elezione) l'Aquinate avrebbe potuto dire che come l'artefice determina l'istrumento alla operazione, così Dio determina ogni sostanza alla *naturale* sua operazione; tuttavia non disse ciò, perchè qui il suo scopo era insegnarci non come Dio muova l'operante ad operare, ma come egli operi nella operazione dell'operante medesimo. Per la qual cosa afferma che Dio *est causa actionum* 1° in quantum dat formam, quae est principium actionis: 2° sicut conservans formas et virtutes rerum: 3° perchè, ipse Deus est propria causa ipsius esse universalis in rebus omnibus. Da questi capi e non dalla predeterminazione trae espressamente la conclusione *quod Deus in omnibus intime operetur*. Perciò la testimonianza allegata dal ch. Beaudouin non ci dà ombra di difficoltà.

Fin qui abbiamo esposta con tutta lealtà la dottrina del-

l'Aquinate, secondo la quale sufficientemente si concilia la prescienza divina con la umana libertà, non v'essendo in tutte le opere dell'Aquinate una sola testimonianza dalla quale si faccia manifesto che dall'atto primo prossimo (in cui tutto si contiene ciò che precede la libera azione) venga determinato o predeterminato l'atto secondo. Che se l'Angelico adopera tal fiata la parola *determinare* o i suoi derivati, nulla vi è che dimostri ch'ei la adoperi in significazione contraria a quella che noi dichiarammo. Laonde ognun vede che malamente ragionano coloro che affermano dover noi abbracciare il sistema della predeterminazione fisica perciò solo che, nella filosofia, ci professiamo seguaci dell'Aquinate. Nei punti ne' quali seguiamo l'Aquinate, per esempio nella composizione dei corpi; nel non potersi trovare in una sostanza corporea individua che una *sola* forma sostanziale; nella necessità di ammettere l'intelletto possibile e l'agente e l'astrazione dai fantasmi di *tutte* le specie intelligibili, e in cento altre dottrine di alta importanza, le sue testimonianze sono lampanti, sono molteplici, son formali, cotalchè uomo ragionevole non può dubitare di sua mente; ma nella presente controversia non v'è nemmeno un solo testo del medesimo santo Dottore che il dimostri di sentenza alla nostra contraria. Per lo che torna meglio lasciare da lato in questa controversia l'autorità dell'Aquinate e in que' limiti, nei quali la fede e la carità vogliono ristretta sì gran questione, discorrere secondo la norma dei sinceri principii teologici e filosofici. E qui sul finire ci permetta il ch. Beaudouin di avvertirlo che l'errore più pernicioso del nostro secolo non è il millantare una sfrenata *fisica* libertà, ma bensì una sconfinata libertà *morale*. Infatti mentre da un lato quella è dagli scienziati dismunita o tolta di mezzo in virtù del sistema meccanico e materialistico di Epicuro: mentre che atrocissimi e nefandi delitti assai spesso trovano nelle *assise* avvocati, i quali invocano pei delinquenti la pazzia ragionante, o la fisica determinazione delle passioni; dall'altro lato si vuole proscritta l'autorità e conseguentemente *la legge* e, coi varii sistemi panteistici che dalle cattedre si propugnano, le opere licenziose ed inique non solo passano per indifferenti, ma acquistano l'appellazione di divine.

# LA SCIENZA

E

## LA GENEALOGIA TRASFORMISTICA <sup>1</sup>

---

### XX.

*La causalità assegnata dal Darwin per render ragione del trasformismo si riduce al principio efficiente dell' elezione naturale: esame di questo principio efficiente.*

La causalità assegnata dal Lamarck per render ragione del *trasformismo*, non che esser punto verosimile, è anzi assolutamente contraddetta dalla scienza. Difatti la scienza ci dimostra assai evidentemente che nè la *materia primitiva*, onde il naturalista francese ci ragiona, nè una *natura* tale, quale ci fu da lui descritta, esistettero giammai tra le create cose: e la scienza ci dimostra altresì che la *tendenza* degli esseri viventi al loro *progressivo perfezionamento* e la *forza modificatrice delle circostanze esterne* se possono arrecare a quegli esseri cangiamenti accidentali, non possono certo produrre con tutta la loro azione cangiamenti essenziali, perchè ogni specie può variare solo entro a certi limiti, e questi serbano ognora sostanzialmente intatto il carattere *specifico* delle varie classi dei viventi. Dunque il *trasformismo* del Lamarck, secondo che si conchiuse già nell'ultimo articolo della presente trattazione, non può aver luogo in natura.

Or ci conviene esaminare la causalità del *trasformismo* immaginata dal Darwin: il che dee valerci una nuova discussione del detto sistema, in quanto esso ci si presenta raffazzonato e adorno alla *moda Darwinistica*. In uno dei primi articoli *dell'origine dell'uomo secondo la scienza e la rivelazione*, già demmo ragguaglio ai nostri lettori del celebre autore inglese, e storicamente

<sup>1</sup> Vedi quad. 687, pagg. 324-334.



demmo altresì notizia ai medesimi della somma delle costui dottrine intorno alla derivazione delle specie<sup>1</sup>. Egli mostra, o piuttosto pretende mostrare, come tutti i cangiamenti *trasformistici* dipendono da un sommo principio, che egli appellò il principio della *selezione naturale*: e tutta l'argomentazione, che egli vi fabbrica sopra, può facilmente compendiarsi nel seguente sillogismo. Nell'accumulare varietà vegetali e animali e nell'apportare ai viventi modificazioni e cangiamenti, può assai più la natura di quello che possa l'uomo. Or l'uomo col *poter selettivo* dell'industria sua separando qualità da qualità, trasferendole all'uopo ed accogliendole insieme, riesce a formar varietà e razze nei viventi che egli governa. Dunque la natura con quel *potere selettivo*, che le è proprio, operando ancor più dell'uomo, deve riuscire a formare non solo nuove varietà e nuove razze, ma eziandio nuove specie. Che poi la natura avanzi di molto l'uomo in simili imprese, e giunga a dar l'essere per mezzo della *trasformazione* non solo a novelle varietà e a novelle razze, ma ben anche a novelle specie; egli è manifesto da ciò, che il potere della natura è infinitamente superiore al potere dell'uomo. Ecco dunque, secondo il Darwin, la principale causa di tutta la grande metamorfosi, che avviene nei due regni vegetale e animale. Tutto si deve alla *selezione naturale*, mercè la quale la madre natura è tutta occhi per ispiare sollecita quali delle cose che avvengono e che ci circondano, possano essere veramente utili a formare un'altra varietà, e a conservarla quindi e a custodirla con ogni cura, perchè col tempo essa dia luogo ad altre specie.

Si deve por mente, che quando noi diciamo che la teoria della *selezione naturale* forma l'idea fondamentale e originale del Darwinismo, non diciamo già che secondo il concetto del naturalista inglese ella sia sola la *selezione naturale* a condurre ad effetto il gran lavoro del *trasformismo*. No: il principio della *selezione* tiene ai suoi ordini una schiera di altri principii ausiliari, i quali tutti, qual più qual meno, concorrono ancor essi alla formazione e allo svolgimento dei nuovi esseri del regno organico. Primo di tutti è il principio della *lotta per l'esistenza*, segue appresso il

<sup>1</sup> Vedi Serie X, vol. VI, quaderno 667, pagg. 47 e segg.

principio della *variabilità*, quello dell'*eredità*, quello dell'*azione diretta delle circostanze esterne sull'organismo*, il principio dell'*influenza che ha l'usare o no un membro qualunque*, il principio della *selezione sessuale*, il principio della *correlazione*. Ma di questa turba di *fattori*, diciam così, e di agenti secondarii della *selezione naturale* discorreremo nei seguenti articoli. Qui facciam soggetto del nostro esame sol la *selezione naturale*: chè in essa, come ben lo ravvisò il materialista Hartmann, « il Darwin riputò d'aver ritrovato la chiave di spiegazione meccanica e materialistica della formazione delle specie e dello svolgimento del regno organico <sup>1</sup>. »

Che avvi dunque di vero in cotesta idea madre del Darwinismo, in cotesta argomentazione fabbricata col mezzo termine della *selezione naturale*? Con altre parole, ritroviam noi nella *selezione naturale* del Darwin quella causa *efficiente* del *trasformismo*, che a lui corre l'obbligo di assegnarci, se vuole che non diciamo assurdi e però incredibili i tanto decantati fenomeni della derivazione delle specie? Per fermo a noi sembra che l'Agassiz, uno dei migliori naturalisti del nostro tempo, non fu troppo severo nel suo giudizio, quando intorno alla detta *selezione*, ridotta a sistema scientifico dal Darwin, pronunziò le seguenti parole: « La teorica, così egli, della origine delle specie, presentata dal Darwin, non è il frutto gradatamente ottenuto da penose ricerche, incominciando da prima dalla soluzione di questioni speciali, per poi assorgere ad una sintesi generale e comprensiva. No: essa per lo contrario è una dottrina, la quale dalle idee discende ai fatti, e va in traccia di questi per sostegno di quelle... Il Darwinismo fruga in tutte le cognizioni acquistate, le mette tutte sossopra, per farne uscire e per appropriarsi quel solo, che può servire al sistema. Pei Darwinisti non sono i fatti che determinano i caratteri necessarii ad ordinare gli esseri e a generalizzare le idee; è il sistema il quale pretende d'imporre questi caratteri... Invece di arrecare come prove fatti certi, dai quali la dottrina scenda direttamente, esso traveste a suo profitto i fatti accertati dagli altri, secondo' il metodo veramente scientifico... Non si fa dunque niun torto al-

<sup>1</sup> *Le Darwinisme*, chap. V.

l'idea Darwiniana, affermando che essa è una concezione *a priori*, e negando che è lo svolgimento legittimo degli acquisti della scienza moderna<sup>1</sup>. »

E ciò stesso persuade l'analisi che per poco voglia farsi di tutto il raziocinio, che rispetto alla causalità della *selezione naturale* mette insieme il Darwin nel suo libro intorno all'*origine delle specie*. Quel raziocinio, come già avvertimmo, si riduce a tutto rigore di storica esattezza nel sillogismo che più sopra recammo. Or in questo sillogismo avvi dei gratuiti passaggi, dei falsi asserti, che ne rendono vana tutta l'argomentazione. Dice il Darwin che come l'uomo col suo potere di trascogliere e di accoppiare insieme nei viventi le più utili varietà arriva a formar nuove razze; così la natura col poter suo selettivo giunge a formar nuove specie. Nuove specie, egli ripiglia, perciocchè il potere della natura è sempre maggiore del potere dell'uomo. Or ecco appunto una *concezione a priori*; ecco più d'una proposizione che per nulla risponde agli *acquisti della scienza moderna*.

E primieramente il Darwin suppone ma non dimostra l'esistenza della *selezione naturale*, e così provvede assai male al suo sistema; conciossiachè egli dimentica l'essere stesso del primo principio, che tutto dovrebbe sorreggerlo e ridurlo ad unità. Difatti egli è pago d'istituire solamente un parallelo tra la selezione artificiale e quella naturale, e ci dice che se il poter selettivo dell'uomo produce variazioni nelle piante e negli animali domestici, molto più dovrà produrli il poter selettivo della natura. « Se l'uomo può produrre ed ha difatti prodotto sì grandi risultati coi propri mezzi d'elezione metodica ed inconscia, che cosa non può fare l'elezione naturale? »<sup>2</sup> Questo è ciò che per tutta dimostrazione con altre parole ripete assai spesso il filosofo inglese; e per quanto noi ci siamo studiati di ricercare qualche altra prova nei suoi libri, mai non c'è venuto fatto di ritrovarvela. Si studia sì egli di esagerare con belle descrizioni il potere della natura, e di arrear esempj coi quali sian posti in chiaro i grandi cangiamenti che ella sa operare nei viventi. Ma nè con

<sup>1</sup> *Della specie e delle classi della zoologia.*

<sup>2</sup> *Dell'origine delle specie*, cap. IV.

quelle descrizioni, nè con questi esempi egli scioglie punto il nodo della questione.

In quanto al potere della *selezione naturale* egli ce lo descrive così: « Ei si può dire per metafora che la *selezione naturale* scruta ogni dì e ogni istante a traverso il mondo intero tutte le variazioni anche menome per rimuovere quello che è cattivo e conservare ed accrescere quello che è buono. Per tal guisa ella lavora insensibilmente e in silenzio, da per tutto e sempre dal momento che le si offre il destro, pel perfezionamento d'ogni essere vivente, per ciò che s'attiene alle sue condizioni di esistenza organiche ed inorganiche<sup>1</sup>. » Grande senza dubbio è la provvidenza, l'attività, il lavoro di perfezionamento che il Darwin attribuisce con queste parole alla causa efficiente di cui si parla: ma chi ci rende sicuri che elleno non sieno altro che parole? Certo il ch. naturalista egli medesimo ci fa consapevoli che un tale linguaggio può usarsi sol *metaforicamente*. « Ei si può dire per metafora che... » E allorchè vede serrarsegli addosso i suoi lettori e ode addimandarsi da questi che egli provi con qualche argomento, almeno probabile, quel che asserisce, si fa senza più a rispondere che cotali cose si dicono ma non si provano, perchè elleno non possono scorgersi: « Nulla noi scorgiamo di coteste lente e progressive trasformazioni fino a che la mano del tempo abbia segnato il lungo corso delle epoche<sup>2</sup>. » Ma di grazia, signor Darwin? Voi siete pur colui che vi date tutta l'aria di nulla voler affermare, che l'esperienza e i fatti non v'abbiano insegnato. Or come vi venne in capo di tessere lodi sì magnifiche d'un agente chiamato da voi la *selezione naturale*, quando voi medesimo ci dite che le sue opere si menano ad effetto *insensibilmente e in silenzio*; e che *nulla noi scorgiamo di coteste lente e progressive trasformazioni*? Ci sia lecito di confessarlo: qui non si vede *quell'amore purissimo del vero* che al dire di Carlo Lessona devotissimo discepolo del Darwin *spira in ogni parola* detta dal *sommo filosofo*<sup>3</sup>: qui l'*idea a priori*, onde favella l'Agassiz,

<sup>1</sup> *Dell'origine delle specie per elezione naturale ecc.*, cap. IV.

<sup>2</sup> *Op. cit.*, ivi.

<sup>3</sup> Vedi la prefazione che il LESSONA mette innanzi alla sua traduzione intorno all'*Origine dell'uomo e la scelta in rapporto col sesso* del DARWIN.

manifestamente o tradisce il gran maestro del moderno *trasformismo* o il conduce a dar forma di nuovi esseri a quelle chimeriche specie, che sono sol nell'immaginazione di lui.

Ma l'arbitrio del Darwin nel voler dar l'essere reale alle sue favolose chimere apparisce ancor meglio, allorchè s'argomenta egli più in particolare di tratteggiarci il modo, con cui la *selezione naturale* operò i suoi cangiamenti, che moltiplicati poscia e conservati nei discendenti vennero a formare una novella specie vivente. Convieni che i nostri lettori ne prendano saggio essi medesimi da alcuni brani dell'opera già citata intorno *alla origine delle specie*. Noi avrem cura di trascrivere tutti cotesti brani dal capo IV della detta opera: chè in questo capo appunto il naturalista inglese si studia di stabilire il gran principio della *selezione naturale* e di dichiararne il concetto. In un luogo egli discorre così: « L'elezione naturale può modificare ed appropriare la larva d'un insetto a circostanze esteriori completamente diverse da quelle in cui dovrà vivere l'insetto perfetto. Queste modificazioni *agiranno senza dubbio* sulla struttura dell'insetto adulto mercè le leggi di correlazione; e *probabilmente* nel caso di quegli insetti che vivono solo per poche ore e che non prendono alcun nutrimento, una gran parte della loro organizzazione è *semplicemente* il risultato correlativo di successivi cangiamenti della loro larva. Così le modificazioni dell'adulto potranno influire sulla struttura della larva; ma in ogni incontro l'*elezione naturale impedirà* che quelle modificazioni, le quali potrebbero derivare da altre variazioni in un'epoca diversa della vita, riescano anche in menomo grado nocive: perchè diversamente esse cagionerebbero l'estinzione della specie. » Qui il discorso del celebre trasformista, comincia con una ipotesi: *La elezione naturale può modificare ed appropriare la larva d'un insetto*. Dopo di che sebbene egli faccia prova di darci asserti assoluti (*agiranno senza dubbio: è semplicemente il risultato: l'elezione naturale impedirà*); tuttavia essi non sono altro in verità che asserti ipotetici. Or è egli ciò un procedere secondo il metodo della scienza naturale? Questa prova le sue ipotesi con i fatti e con i fenomeni già accertati dall'esperienza: ma il signor Darwin

vuol dar certezza di tesi alla sua ipotesi della *selezione naturale*, e non sa sostenerla altrimenti che con altre ipotesi, le quali tanto sol possono esser vere, quanto può dirsi vera l'ipotesi principale. Altrove il Darwin scrive così: « *Togliamo ad esempio* un lupo che trovi la sua preda in animali diversi, e che di alcuni di questi s'impadronisca per insidia, di altri per forza, e di altri per agilità: e *supponiamo* che la sua preda più veloce, per esempio il daino, conseguentemente ad alcuni cambiamenti avvenuti nella regione, sia divenuto più numeroso, o che gli altri animali dei quali si nutre, sieno al contrario diminuiti, in quella stagione dell'anno in cui il lupo sentesi più stimolato dalla fame. In tali circostanze i lupi più agili e più veloci *avranno* maggiore probabilità di sopravvivere e *saranno* quindi preservati ed eletti..... Posso aggiungere, con il signor Pierce, che nelle montagne di Catskill negli Stati Uniti esistono due varietà di lupi, l'una delle quali di forme assai slanciate a guisa di levriere perseguita i daini, e l'altra più pesante con gambe corte attacca più spesso le greggie di pecore. » Anche il tratto or riferito non fa grande onore a chi lo scrisse. *Togliamo ad esempio* ei dice, *supponiamo* ecc., e poi con una sicurezza, che mai la maggiore, ei passa ai futuri semplici, e si affretta a concludere un bell'*avranno* e un bel *saranno*. Un tal discorso è dunque dello stesso valore del precedente; e gli uomini savii mai certamente non si terran paghi di esso per persuadersi intorno all'esistenza e all'efficacia della *selezione naturale*.

Ma ascoltiamo anche una volta il Darwin, che altrove ripiglia così: « Alcune piante secernono una sostanza zuccherina, e *pare* che ciò avvenga per eliminare dal succo alcuni principii nocevoli. La secrezione si compie per mezzo di ghiandole poste alla base delle stipule in alcune leguminose e sul rovescio delle foglie nell'alloro comune. Or quella sostanza, benchè molto scarsa, pur è assai avidamente ricercata dagli insetti. *Supponiamo* ora che una piccola quantità di succo o di nettare sia uscita dalle basi dei petali d'un fiore. In tal caso gl'insetti che volano in cerca di questo nettare, *rimarranno* coperti di polline e lo *trasporte-*

ranno certamente da un fiore in sullo stamma d'un altro. Ne avverrà che due diversi individui si troveranno incrociati, e noi abbiamo buone ragioni di credere (come proveremo pienamente in altro luogo) che dall'incrociamiento nasceranno pianticelle molto vigorose, le quali avranno per conseguenza una maggiore probabilità di riprodursi e sopravvivere. Alcune tra queste piante avranno certo ereditato la facoltà di secernere il nettare. Quei fiori che avranno le ghiandole del nettare più svolte, e che produrranno maggior copia di nettare saranno più spesso visitate dagli insetti, e quindi anche più spesso rimarranno incrociate, acquistando alla fine la superiorità. » Non accade che ancor qui ripetiamo gli stessi comenti, che facemmo più sopra, e che pur ritornano ora legittimamente. Che abbianvi tra i vegetali alcune piante, le quali secernono una sostanza zuccherina, ella è cosa notissima a tutti i botanici. Ma ella è pure una bella novelletta quella che il ch. autore dell'*origine delle specie* ci racconta, quando vuol farci credere che su d'una tal secrezione la *selezione naturale* fece subito disegno pei suoi provvidi fini, e che da quella siccome da prossima cagione derivò essa quei suoi mirabili effetti, che riescono finalmente a migliorare una specie e farne quindi sorgere al mondo un'altra più perfetta. La cosa dunque è ridotta pur qui: il Darwinismo è pur troppo un'idea *a priori*: imperciocchè cotesto sistema nulla si dà cura di fatti naturali, che il sostentino, e se talora fruga con qualche sollecitudine nelle cognizioni già acquistate, esso vi fruga, come ottimamente disse l'Agassiz, *per metterle tutte sossopra, per farne uscire e per appropriarsi quel solo che può servire al sistema.*

Dalle cose discorse finora è manifesto quanto sia fallace il raziocinio del Darwin intorno all'*elezione naturale*. Imperocchè egli pel primo parla al mondo d'un tale agente quale lo describe; gli attribuisce forza, sapere, efficacia somma, e intanto pone in non cale la prima e più essenziale questione, la questione *an sit*; dimentica cioè di mostrarci con buone e salde ragioni che quel suo agente esiste veramente in natura.

Or diamo un passo più innanzi, e osserviamo come l'argomen-

tazione del Darwin vien meno per un altro lato. Egli è un fatto certissimo di esperienza che, mercè le sue industrie, l'uomo può produrre nelle piante e negli animali tali varietà, quali prima non si avevano: e coteste varietà, aumentandosi di mano in mano per le cure dell'allevamento, possono dar luogo ad altre maggiori varietà, che trasmettendosi costantemente e rimanendo fisse nei discendenti son poscia da noi chiamate *razze*. Se non che egli è parimente un fatto certissimo d'esperienza, che le dette *varietà*, comechè possano accrescersi per umana industria, tuttavia elleno si contengono entro a certi confini, nè perdono giammai l'essenziale forma di quella specie da cui ebbero origine. L'intrinseca ragione di ciò si è che la mutabilità d'una specie di natura sua nè è nè può essere *illimitata*. E questa verità conosciuta da tutti i sapienti antichi e moderni, viene ogni dì meglio confortata dalla costante induzione dei fatti sperimentali: « Fatti ottenuti per esperienza, scrisse già il ch. Hoffmann, confermano la verità che il trasmutamento per formazione di varietà è grande ma non infinito, anzi è fermamente racchiuso entro a determinati confini <sup>1</sup>. » Or se la mutabilità della specie non è *illimitata*, come mai potrà la natura col suo *poter selettivo* travalicare i confini onde ella è circoscritta, e derivare da essa non pur *varietà* e *razze* ma eziandio nuove *specie*? Ma il Darwin questo appunto asserisce; quando prendendo le mosse da leggerissime modificazioni, che accidentalmente si producono negli esseri organici, conchiude come il Lamarck, che i diversi caratteri zoologici sieno il prodotto di quei due fattori, che egli moltiplica tra di loro, cioè la possibilità di leggiere modificazioni da un lato; l'immensa serie dei secoli dall'altro. Strane proposizioni, che possono piacere ad una libera immaginazione ed anche esporsi in modo ingegnoso e seducente, ma che mai non potranno dimostrarsi. Non si confondano, di grazia, leggiere variazioni con variazioni profonde e caratteristiche; nè da accidentali cangiamenti avvenuti nelle forme esteriori si trapassi ai cangiamenti degli organi più essenziali. E non ci si dica che le variazioni sebben piccole ciascuna in sè medesima, pur nondimeno, ove sieno aggiunte insieme dal lungo correre dei secoli, me-

<sup>1</sup> *Untersuchungen*, ecc. pag. 6.



nano ad effetto sostanziali cangiamenti. Chè rispondiamo sempre che variazioni leggiere e superficiali rimangono sempre tali, per quanto le une alle altre si aggiungano, nè possono alla lunga cangiar natura. « Non trovo negli esempi allegati dal signor Darwin (così un valente naturalista dei giorni nostri), non trovo niente che m'induca a credere, che qui non trattisi se non di *più o meno*, e se mi si mostra che in seguito di alcune migliaia di generazioni, la taglia, il colore, la forma d'un rostro poterono esser modificati, la proporzione delle membra un poco cangiata ecc., non posso concludere che altre migliaia di generazioni o di anni cangeranno una branchia in polmone, produrranno un'ala, creeranno un occhio o tramuteranno un oviparo in viviparo<sup>1</sup>. » E il lodato Hoffmann soggiunge ancor egli: « Mentre l'ipotesi di trasmutazione nella forma ora consueta suppone una trasformazione all'infinito, si trova in contraddizione con fatti positivi a noi noti per esperienza, e invano s'adopera a ricoprire questa sua *debolezza* con età lunghissime, appunto come l'ipotesi dell'autogonia altrettanto arbitrariamente si ritrae dietro il tempo primitivo e le *condizioni una volta al tutto diverse*<sup>2</sup>. »

Vero è che il Darwin argomenta così sicuramente da una variazione qualunque al cangiamento *specifico* degli esseri organici, perchè egli è d'avviso che in natura non vi abbia poi un gran divario tra la *varietà* e la *razza* e la *specie*. Egli insegna difatti che non vi vede distinzione essenziale; conciossiachè la *varietà* altro non sia che una *specie nascente*, e la *razza* una *sottospecie*. Dalla qual cosa egli deduce che, essendo obbiettivamente identico il concetto della *specie* e della *varietà*, può l'azione del *potere selettivo* estendersi ugualmente a questa, che a quella. Se non che il celebre trasformista dimenticò ancor qui di provare un sì nuovo asserto, che sembra proprio pronunziato per sola necessità di causa. E per fermo egli non dice nulla in sostegno della sua proposizione, allorchè, facendo pur vista di volerla dimostrare, parla della difficoltà grande, che è il poter distin-

<sup>1</sup> Vedi il bell'articolo di J. J. PICTET inserito nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra. T. VII, n. 27, mars 1800, pag. 233.

<sup>2</sup> *Loc. cit.* pag. 5.

guere le *varietà* propriamente dette dalle *specie*, ed aggiunge che per ciò appunto i naturalisti non furono giammai d'accordo nel divisare le singole classi e famiglie nella serie dei viventi sia del regno animale sia del regno vegetale<sup>1</sup>. Questa osservazione mostra solo che non è sempre agevol cosa il riconoscere tutte le note distintive d'una specie o di noverarne tutte le varietà, ma non mostra davvero che i caratteri essenziali richiesti a costituire una *specie* sien quelli stessi che si richiedono a costituire una *varietà* qualsiasi. Un tale supposto è anzi espressamente rigettato dalla scuola dei naturalisti, i quali ad una voce ci ripetono che le *specie* non possono prodursi come si producono le *varietà*. Imperocchè, secondo che essi favellano, due leggi regolano i cangiamenti naturali o artificiali di ciascuna specie: l'una non s'oppone che ella si differenzii accidentalmente nei diversi individui nei quali si ritrova; l'altra esige rigorosamente che l'unità di tipo *specifico* non sia sostanzialmente alterata in alcuno dei suoi soggetti<sup>2</sup>. Se dunque il *potere selettivo* dell'uomo e della natura può a suo agio apportare superficiali modificazioni ad una *specie* qualunque e formar così nuove *varietà* e nuove *razze*, perchè la legge degli accidentali cangiamenti non vi si oppone; non potrà certo alla stessa guisa arrecare sostanziali variazioni al tipo *specifico* nè dar l'essere a una novella *specie*, perchè la legge dell'unità di tipo impedisce a quel *potere* qualsivoglia alteramento, che possa dirsi essenziale. Or qui è appunto il torto grande del Darwin. Ei non fa alcun conto d'una tale dottrina, e, mirando anzi a demolirla, ne detta un'altra al tutto opposta. Ma in quella che egli non sa recarti pur un solo fatto in suo favore; l'induzione sperimentale più che mai interrogata dai dotti ci ripete ognor più manifestamente che le modificazioni costitutive d'una *varietà* e di una *razza* sono sempre leggiere e superficiali, laddove il divario distintivo tra *specie* e *specie* è sempre profondo ed essenziale.

Or ci rimane qui a giudicare del valore della ragione che il Darwin arreca, per persuaderci che la *selezione naturale* può

<sup>1</sup> *Op. cit.*, cap. I.

<sup>2</sup> Vedi il FRÉDAULT, *Traité d'antropologie Physiologique et Philosophique*, pagina 66.

formare nuove *specie*; la qual ragione, siccome più sopra dicemmo, è da lui riposta in ciò che il potere della natura è sempre maggiore di quello dell'uomo. Una tal ragione, poniamo pure che fosse verissima in sè medesima, tuttavia nulla varrebbe a dimostrare quello che il Darwin asserisce. Imperocchè noi già provammo in altro nostro quaderno che il concetto della *specie* è *obbiettivo* e *reale*, e appresso mettemmo in chiaro che eziandio secondo la scienza naturale ogni *specie* è *immutabile* nella sua essenza. Or se la cosa è così, ne segue che non v'ha forza di natura, la quale sia bastevole a far sì che il concetto specifico non sia più quale è veramente in sè stesso, ovvero che esso abbia a perdere il suo più essenziale carattere, quale è appunto la nota della specifica *immutabilità*. Dunque la *selezione naturale*, della quale il Darwin ci ragiona, ove fosse anche cento tanti più perfetta che non è quella dell'uomo, tuttavia sarebbe sempre insufficiente a produrre quell'effetto che il filosofo inglese con troppa sicurezza le attribuisce, quando afferma che ella può tramutare le une nelle altre le *specie* e accrescerne in qualsivoglia maniera il numero. Ciò (lo ripetiamo ancora una volta, dacchè i *trasformisti* hanno gran bisogno che se ne rinfreschi loro continuamente la memoria), ciò suppone che la *specie* non abbia limiti nei suoi cambiamenti, o che questi possano essere non solo leggeri e superficiali ma ben anche profondi ed essenziali.

Ma lasciando stare anche quel che ora dicemmo, è egli poi vero quel principio, sù cui riposa la ragione del Darwin, che cioè il potere della natura è sempre maggiore di quello dell'uomo? Un tal principio, preso nella sua generale estensione in cui viene enunziato, è ben lungi dall'esser vero. E certamente, quantunque niuno possa negare che le opere della natura in parità di circostanze sieno più perfette di quelle dell'uomo; tuttavia fa d'uopo altresì confessare che in molti casi, questi può condurre a termine tali imprese, quali non è dato alla natura di menare ad effetto. Evidente n'è la ragione. Chè le forze della natura, sieno esse potenti quanto si voglia, operano tutte insieme e son governate da quelle immutabili leggi che il Creatore loro impose; onde determinata e immutabile n'è la *risultante*, e quindi determinato e immutabile l'effetto che

questa produce. Ma rispetto alle opere dell'uomo non interviene sempre così. Difatti applicando egli le forze della natura con quel modo e a quello scopo che s'è proposto, e quelle dirigendo colla sua intelligente volontà, assai spesso riesce a variarne la *risultante* e per conseguente l'effetto. L'uomo, dice a questo proposito il De Quatrefages, « mai non farà sorgere dal suolo una nuova catena delle Alpi; ma le forze della natura mai non avrebbero innalzata la diga di Cherbourg. Noi non sapremmo cavare ed ornar grotte che si accostino alle immense e magnifiche caverne della Carniola, di Antiparos, del Kentucky; ma la natura non forerà giammai un tunnel così regolare e diritto come quello del Moncenisio. Che sarebbe se si volessero qui noverare le opere di arte propriamente dette, anche più semplici? La natura ha formato colline, ma ella mai non ha tagliato una piramide. » E poco appresso il ch. naturalista ripiglia così: « Concedete pure alla natura quanti secoli vi piacerà, ponete pure in opèra tutte le sue potenze; finchè l'atmosfera conterrà ossigeno, acido carbonico, acqua, ella potrà ammassare sì strati intieri di sale, ma ella non giungerà punto a isolare il sodio che tutti i nostri laboratorii posseggono, e che il signor Enrico Deville ha fatto entrare nell'industria; ella non potrà neppur fabbricare la soda caustica<sup>1</sup>. » Che se tanto può avvantaggiarsi l'uomo sopra la natura trattandosi sol di opere puramente meccaniche e inorganiche; molto più suole egli entrare innanzi alla natura nelle cose organiche del regno vegetale e animale. Qui più che altrove egli fa uso del suo intelletto e della sua volontà per dirigere le forze naturali, per accrescere il potere delle une, per diminuire la vigoria delle altre, per volgerle, per combinarle insieme a quel fine che più gli torna utile. Per tal modo egli arriva a produrre nello stato domestico mille varietà di piante e mille razze di animali, che prima non avea, e che mai la natura non seppe formare nello stato selvaggio. Checchè dunque dicasi del potere della natura, egli è certo che spesse volte, rispetto all'effetto che se ne ottenne, il potere della natura fu vinto da quello dell'uomo: e per ciò che in ispecie al *potere selettivo* s'appartiene, per la ragione testè indicata dee dirsi che

<sup>1</sup> Charles Darwin et ses précurseurs français, pagg. 317 e segg.

esso è maggiore nell'uomo che nella natura. Possiam dunque a buon diritto rifiutare la ragione che il Darwin vorrebbe far valere per sè, e possiamo alla nostra volta usar contro di lui l'argomento *a minori ad maius*: che se i cambiamenti cagionati dall'uomo negli esseri viventi allo stato di domesticità mai non giunsero a cangiarne l'essenza, molto meno potranno ciò effettuare le mutazioni naturali, perciocchè queste, secondo che si è detto, sogliono essere assai minori delle artificiali ottenute dall'uomo.

Ciò basti per ora intorno all'esame della causa efficiente della *trasformazione* assegnata dal Darwin. Questo autore, siccome il Lamarck, *immaginò* ma non *provò* il suo *sistema*: e chiunque ama veramente la scienza deve badare non già alle sue parole, comunque adorne e seducenti, sì bene all'induzione dei fatti sperimentali, i quali ogni dì meglio che l'altro smentiscono le teorie del naturalista inglese. Se non che come mai, si domanda ogni giorno, perchè tanti plausi e tante acclamazioni? Se ne, ascolti, la risposta dal chiarissimo Plaff: « Qui sta appunto, così egli, il grande attramento della teoria *Darwiniana*: essa mostra al materialismo una possibilità di riferire il producimento e la sussistenza di tutti gli esseri viventi a un casuale incontro di cause fisiche e chimiche che agirono esteriormente: Darwin s'è appunto accostato alla meta verso cui il *materialismo* naviga con tutte le sue forze<sup>1</sup>. »

<sup>1</sup> *Die neuesten Forschungen*, pag. 407.

# LA SPOSA DELLA SILA

---

RACCONTO DEGLI ANNI SCORSI

---

IX.

VEDERE E NON TOCCARE

Il corso principale di quella perla di cittaduzza, che si chiama La Condamina, si apre in riva a un golferello formato dal promontorio di Monaco. Chi da quella spiaggia guata il mare, ne vede le acque limpide e il fondo dolcemente declive, con sopravi disteso un tappeto di minuta rena, graditissimo ai bagnanti, e qui e colà numerose famiglie di alghe verdeggianti, che danno alle vive onde penetrate dal sole una perlagione smeraldina. Dietro alle spalle egli ha la città, non solo novellina, ma pur mo'nata in grembo a una foresta d'agrumi; e però tutta palazzine e chiusi ingiardinati, d'incantevole vista e di deliziale soggiorno. A sua destra vede soprastargli rocce aride e scaglioni infiorati, in capo ai quali siede tra caseggiati moderni l'antica acropoli sacra ad Ercole, e mentovata da Virgilio: *urbs alta Monoeci*. Alla sinistra fa riscontro al bruno scoglio un poggio ridente, che sale mite, e agiato di belle strade fin là dove ampiamente rispiana, per accogliere la città di Monte Carlo. Il sito, già landa deserta, ora è accasato di nobilissimi ostelli: e così le sue pendici, come tutta la costa specchiantesi nelle chete acque del golfo sono rallegrate da albereti, da viali, da passeggi, da giardini, tra i quali levano il capo innumerabili casine dalle facciate dipinte, ed ampie albergherie, e ville sontuose, e graziosi villini.

Lungo quei dossi felici non può l'aquilonare bufera: chè ne tarpa la foga il riparo de'monti a settentrione ed a maestro. Si vi aleggiano le aure elementi della marina, che spazzano l'afa morta, temperano le arsurre estive, e il verno tramutano in primavera. Però la terra, accarezzata dal cielo e fecondata dall'arte industriosa, vi si riveste con incredibile pompa di verzura. Quivi

pratelli, freschi di erbette rugiadose e disciplinate, aiuole fiorenti di cento colori, delle quali sono tributarie le flore del mondo intero, verzieri ove la pomona provenzale ed italiana si sposa a quella vie più lussureggiante delle contrade tropicali. La vite, il fico, l'ulivo, il carrubo, il melagrano, il cedro, il limone, l'arancio, il bergamotto, il mandarino vi provano rigogliosi, e veggono a' loro piedi cestire i mesembrianti e i pelargonii africani, e radicare ed ergersi rigidamente tra le crepe de' massi le iucche, le agàvi, gli aloe, le opunzie. Vi sfoggiano di fiori quasi che perenni le rose e gli oleandri; e le palme stendono in alto i loro ombrelli, come negli orti dell'Oriente, non sorpassate da altre piante, fuorchè dagli eucalitti, che giganteggiano su questa riviera solatia come nella loro patria australiana.

Mirava questo trionfo dell'arte e della natura dal corso della Condamina un uomo d'un trenta o trentadue anni, in assetto di viaggiatore civile, ma di fronte torbida, d'occhi grifagni, di barba ispida, d'aspetto sinistro. E spesso squadrava colà l'occhialetto, non per godere le singole parti di quell'ammirabile prospetto; sì bene per affissarsi in un solo punto, il Casino da giuoco. Era il signor Corvo, il quale, spacciate in breve le sue faccende in Torino, e riscossa una bella somma all'Economato ecclesiastico (aveane regolarissimo mandato da chi in quella cassa pescava per cento e mille servigi bui), aveva dato una corsa insino a Nizza e Marsiglia a rannodare certe pratiche coi fratelli frammassoni, ai quali faceva spesso da corriere di gabinetto e da galoppino; e di colà ritornando a piccole giornate, si compiaceva di soffermarsi a Cannes, a Mentone, a Bordighera, a San Remo e in altri paradisetti di quelle famose riviere. Sarebbe gli parso di essere stato a Roma senza vedere il papa, se trascurato avesse la gemma di sì glorioso anello, non degnando d'una paiata di giorni Monaco e i suoi dintorni.

Per via prese la risoluzione di vedere e non toccare, ciò era di considerare il sito e le sue bellezze, ma non cimentare sul tavoliere un becco d'un quattrino: troppo gli premeva di conservare intatto il bel gruzzolo beccatosi a Torino, sul quale avea fabbricato un monte di castelli in aria. Però salì a Monte Carlo a prima

mattina, allorchè niuno strepito di giocatori ne turbava la quiete, e su su per le amplissime scalee di marmo arrivò ai prati, ai boschetti, alle macchie, si avvolse a suo grande agio per gli odorati sentieri de' giardini, contemplò la vaghezza degli edifici; e dagli aerei terrazzi, cinti di eleganti balaustrate, si godette lungamente le viste del mare, del porto, dei monti, di Monaco che s'innalza dirimpetto; e della Condamina che sta sottoposta a mano destra. Incontrossi a vedere due convogli della strada ferrata, uno di Francia e uno d'Italia, arrestarsi successivamente a piè di Monte Carlo, e vide scenderne a frotte i viaggiatori, e prendere le vie del colle, quasi tutti senza bagaglio, e in abito di città; di che immaginò ciò che era, quelli essere villeggianti delle convicine costiere, i quali venivano a passar la giornata al casino.

Per togliersi a simigliante tentazione, discese prestamente e si condusse sull' amenissima riva delle Mulina lunghesso il mare, e di qui avea fatto ritorno alla Condamina; ove stava di albergo. Per incantare la noia errava di strada in strada, e noi l'incontrammo sul corso. Aveva anche fatto alcune incette per ricordo del luogo, liquori, essenze, profumerie di più specie, e innanzi tutto alquante boccette di millefiori di Monte Carlo, e di estratto di viola mammola di Monaco, le quali egli destinava in regalo alla signorina Colomba.

Intanto il sole splendeva già alto, ed erano scoccate le dieci. Si vedeva dalle strade della Condamina muover gente, che veniva a trattenersi in brigatelle sul corso, sotto gli eucalitti, in attesa degli omnibus per Monte Carlo; passavano le vetture gremite di fattorini, valletti, tavoleggianti ed altri ministri del casino; scendevano dalle calate di Monaco fiaccheri col sopracciolo a drappelloncini frangiati, portato su da quattro colonnine eleganti, e dentrovi signori e signore dilettranti del giuoco. Il Corvo veniva considerando quel movimento, quel via vai, quell'agitazione, sempre crescente sin presso alle ore undici, quando a un tratto ristava, per dar luogo ai tranquilli passeggiatori, e alle spensierate bambinaie che menavano a trotolare i loro marmocchi. Non era già egli così indifferente: che anzi ormai più non reggeva alla smania che a poco a poco s'impadroniva dell'animo suo, e spingevalo ad av-



viarsi al casino. — E pure, diceva tra sè e sè, io debbo vedere da presso il giuoco... ormai è l'unico luogo di Europa, ove questo spettacolo si possa godere in tutta la sua bellezza... Ma può venirmi il ruzzo di puntare una moneta sopra una carta... il giuoco ammalia, ac cieca, travolge... potrei lasciarvi lo zampino... meglio andare al tiro del piccione... ai concerti di musica, e lì... No: al casino! Ma forte al macchione: vedere e non toccare... pigliarmi il gusto di veder frullare le partite, la gioia di chi acchiappa una manata d'occhi di civetta, e il ceffo scontrafatto del dirimpettaio che vede il suo oro profundare nella bùgnola del banchiere... Anche questo è un gusto... Ma vedere e non toccare! — Detto, fatto: accenna a un fiaccheraio, balza in vettura, e su a Monte Carlo.

## X.

## LA RULLINA E IL TRENTA QUARANTA

Poco mancava alle undici. Nelle circostanze del casino era un brulichio d'avventori, alla porta, sotto la tettoia di cristallo, pareva un alveare. Il Corvo fece come gli altri. Di dentro era il tempio del lusso e della magnificenza: pavimenti palchettati ad uso regio, mobili d'ultima moda, pareti lustranti di marmi, di specchi, di dorature. Già nel giro delle stanze ogni cosa era in assetto; e nei due amplissimi saloni erano scoperti i tavolieri, e i giocatori andavano prendendo posto in due o tre file alle sponde di essi. Il signor Corvo esaminava attentamente le fisionomie. V'erano (mosche bianche) i corcontenti e spensieratoni che avean la notte precedente fatto un bel chiappo di quattrini inaspettati, e si proponevano di giocare con riguardo prudenziale un tanto, e non più; i novellini non anche bene spupillati, che incerti e trepidi sognavano buone venture; qualche fanciullone biondo, timoroso d'essere ravvisato da chi lo denunziasse al babbo; mali mariti e mali padrifamiglia, cui si pareva in volto il rimorso dell'essere capitati colà, a pericolare la dote della sposa, o il pane dei figliuoli. Vedevansi greci e levantini col nazionale colbac in capo, e turchi d'Egitto col fez, desiderosi di smaltire le ingorde somme guada-

gnate nel caritatevole commercio degli schiavi; ceffi biechi, col cappellaccio alla quacchera e con barbe da Catone, traricchiti a furia di fallimenti ingegnosi; certi figure spiritati, sognanti tuttavia i numeri loro rivelati dai *medium* e dalle tavole parlanti, pronti non di meno a beffarsi filosoficamente dei lazzaroni napoletani, perchè consultano la *smorfia* per indovinare i numeri del lotto. Non mancavano neppure signore d'ogni paese e d'ogni età, le quali in contegno di praticone, spigliate e franche soppesavano i loro panieri colmi di denaro, e contavano i biglietti di banca dei loro portafogli. Insomma, v'era di tutto un poco, tranne giudei e finanziari, forse perchè occorrendo loro la rullina, la trovano nel banco o nell'ufficio.

In generale ne' volti di questa accolta di avventurieri non brillava punto la giocondità di una tavolata di amici, che si adunano per ammazzare un paio d'ore succhiellando le carte. Che anzi i più mostravano nel sembiante l'ansietà del guadagno, il rammarico delle somme perdute, la lusinga di rifarsi dei danni sofferti, la tetra disperazione del patrimonio ormai rifinito, mal celata da un sorriso non naturale, e in qualcuno traspariva quasi un lampo dell'atroce proposito: « O mi rimetto oggi, o mi do d'una pistola nel cuore. » Impassibili per converso apparivano i banchieri ossia capigiuoco. Avvene sei per ciascun tavoliere, e tengono dinanzi a sè la dote del banco, cioè oro, argento, polizze; e per giunta un loro collega s'insedia alto, per vigilare il giuoco, le poste e le paghe, e risolvere le questioni che per avventura nascessero tra i giocatori e chi fa il banco.

Al tocco delle ore undici, ogni brusio s'azzitta come per colpo di bacchetta magica; ciascun s'inchioda nel suo pensiero, arzigogolando il punto da giocare e la somma da arrischiarvi, mette mano all'oro e all'argento (giacchè mai non si giuoca sulla parola), e fissa cupidamente l'occhio sul maneggio delle carte che allora incomincia, o sulla rullina che in quell'istante viene mandata in giro la prima volta. Il Corvo, ritto in piedi, in disparte, carezzando con due dita il pizzo del mento, studiava il Trenta quaranta. Mirava quel far di carte, scozzarle, tagliarle, darle, scoprirle in tavola, pagarsi i vincitori; e restare alla schiaccia i per-

ditori; e tutto ciò con tale rapidità di giocate, che in pochi minuti si sfogliava più volte, ed egli in capo a un'ora ne sentiva come il barbaglio alla vista e le vertigini alla testa. Non essendo anche giunto a formarsi un'idea chiara delle leggi di questo giuoco, s'infastidì, e mutò luogo. Si piantò ad uno dei tavolieri di rullina. In quella appunto cominciava una nuova partita. « Signori, fate giuoco, » gridava uno dei tenitori del banco; e nell'atto stesso mandava con due mani a tutto potere il tamburo della rullina, e spingeva in direzione contraria una palla, aggirantesi sulla guida attorno alla mostra della rullina stessa. — Qui almeno, disse tra sè il Corvo, si capisce a occhio: la mostra della rullina ha trentasei numeri, una metà di neri, una metà di rossi, il zero, si sa, resta a beneficio del banco; la mostra gira col tamburo, vorticosamente, e nessuno può immaginare come e quando si fermerà, e la palla, girando contrariamente, rende anche più impossibile indovinare dov'essa sia per arrestarsi e calare dalla guida in una casella numerata della mostra: il numero vincitore è indubitabile, non ci sono cavilli, nè litigi. Così mi va. —

« Avete giocato? » dimandava agli astanti il banchiere, quando la palla cominciava ad allentare. E un momento dopo: « Non corre più nulla. » La palla infatti saltellava urtando ai piccoli intoppi della sua guida, e stava per cadere sulla rullina. Si posò sul ventuno, uno de' numeri rossi.

« Ventuno, rosso, dispari, passa! » annunzia il banchiere. La partita è giocata, resta da raccogliere le poste perdenti, e soddisfare alle vincenti. I sei capigiuoco tirano a sè con un rastrellino manesco quanto di biglietti e di moneta è collocato fuori del ventuno, quelle del nero, del pari, del mancante (chiamano manco o mancante ogni numero inferiore a diciannove); e pagano trentacinque volte il valore della posta felice del ventuno, e a diverse ragioni le poste a cavallo di più numeri dei quali il ventuno faccia parte. Quelli che aveano puntato sul rosso, sul dispari, sul passa, ebbero solo l'equivalente della loro puntata. Fu un tramestio di forse cinquantamila lire, le quali in un attimo cambiarono padrone. Il Corvo come dottore collegiato in lansquenet, in baccarat, in strada ferrata, in faraone, in biribisso, non pendè molto a ma-

tricolarsi in rullina. Vi prese gusto, vi s'interessò; le ore gli passavano senza che se ne avvedesse.

Nè si avvedeva pure che il tentennino del gioco l'andava frugando nel vivo del cuore. Que' dugento e trecento napoleoni d'oro, che in un baleno diventavano quattrocento e secento in mano del giocatore, quei marenghi ruspi, che visto e non visto figliavano otto, undici, diciotto, trentacinque volte il loro valsente, gli mettevano le traveggole, sì che non notasse i biglietti che prendeano il volo verso il banchiere, e i bei rotoli che a mano a mano scivolavano nella cassa del banco. Infine l'ùzzolo di tentare la fortuna il vinse, e s'intirannì del suo arbitrio siffattamente, che prese a contare secretamente quanto di moneta si avesse in tasca. Teneva seco in biglietti di banca tutta la somma riscossa dal Fondo ecclesiastico in Torino, ed entrando in Monaco aveva solo cambiato una carta da cinquecento. — Che gran male sarebbe se arrischiassi un pugnello di questi? Già, mangerò sempre allo stesso pentolino. — Conta e racconta, mette in un taschino della sottoveste venti marenghi, e dice a sè: — Se li perdo, non sarà po' poi il diavolo scatenato. Perduti questi, punto e basta! —

Aveva osservato che da ventitrè volte non era uscito il tredici. — Non può tardar molto a uscire; giochiamolo a secco. — Punta nove napoleoni, che è la messa maggiore consentita nelle puntate d'un numero solo. La rullina lo disfavorisce; ed egli vede i nove napoleoni rastrellati via dal banchiere. Ne ripunta altrettanti; ed altrettanti ne arraffa l'inesorabile rastrellino. Gli restavano due napoleoni dei destinati all'esperimento. — Non ci è sugo a giocare quaranta lire rognose... basta, ho fitto il chiodo, non vo' buttare un centesimo di più. — Pone sul tredici i due napoleoni; e i due vanno a tener compagnia ai diciotto già profondati nel baratro del banco. Allora s'impenna, si ostina: — Non può essere! il tredici dee pur venire una volta: tutto è giocarlo seguitamente... Non si dirà mai che ho lasciato il pelo alla rullina: vo' la rivincita... Ma facciamo a modo: due marenghi e non più. — Mette una quarta volta sul tredici. La rullina vola, la palla corre, a momenti fia troppo tardi a cambiare: scorda il proposito, e dimentato dall'agonia di un grosso guadagno, col sangue agli occhi

caccia la mano nella tasca, ne trae quanto gli resta d'oro e cresce la posta sul tredici insino a nove monete, apre il portafogli, copre con biglietti il nero, e il dispari, pone una carta a cavaliere del tredici e sedici, e del tredici e quattordici, dicendo: — Intendo giocare il massimo delle poste. — Non avea ben levato le mani da questa profusione frenetica, che si udì il divieto: « Non corre più nulla. » E un istante dopo, la palla si adagiava trionfalmente in pieno tredici.

Salì a presso trentamila lire la vincita sfolgorata del signor Corvo: i vicini gliene diedero un invidioso mirallegro: e chi teneva il banco gliel contò appunto come un banco, senza batter parola o muover ciglio. Ma l'avventurato giocatore era sopraffatto dalla sua fortuna, non finiva credere agli occhi suoi, che pure vedevano l'oro. Tuttavia non perdette talmente il senno, che non dicesse tra sè: — Assai ho guadagnato, non vo' arrischiarmi a perdere. — Si levò dal tavoliere: ma il rispetto umano lo vinse, e invece di dare le spalle al giuoco, si trattenne a gingillare presso un tavoliere vicino, dove ferveva il Trenta e quaranta. Qui non v'era che quattro maniere da potervi avventurare il danaro, nè egli avea ben chiara la ragione del giuoco: pure intese che in fondo in fondo tutto questo si riduceva a un pari e caffo, imbrogliato per abbellirlo ed assicurare al banco un utile a lungo andare, indubitato, e così pure capì benissimo che vi poteva alzare la posta sino a dodicimila lire.

Arrischiò da prima un napoleone alla volta; e toccò tre disdette alla fila: allora facendo ragione (sebbene ragione non vi sia) che la quarta giocata infallibilmente dovesse dargli la riavuta, punta secento napoleoni, e li vince: rinnova il giuoco, e rinnova la vincita: ed ecco la bellezza di ventiquattro mila lire di giunta alle trentamila. Il Corvo fu per impazzare della gioia. Fece allora forte consiglio d'involarsi al rischio di rovinare il non piccolo patrimonio piombatogli addosso così inaspettatamente. Si avviò alla porta. Uno degli spettatori, che avea seguito a parte a parte la maravigliosa fortuna del Corvo, gli si appressò, e gli disse: — Signore, seguitate a giocare: quando si comincia bene, si finisce bene: oggi avete il diavolo nell'ampolla. — Il Corvo

si arrestò un tratto, e la parola dello sconosciuto fannullone gli sollevò l'animo come un presagio. Breve, si rimise alla rullina. Giocò forse un trenta partite, non cimentandosi più ad altro che alle giocate semplici, nelle quali o si perde la posta, o si vince altrettanto, con quasi eguale probabilità pel giocatore e pel banchiere; per guisa tale, che chi giuoca a lungo, può quasi sperare di uscirne pari e patta, o poco meno. E in cotesto pure lo protestasse ostinata la fortuna; perchè delle trenta volte ventidue riuscì colla meglio. Pareva un destino. E poichè egli non puntava mai meno di trecento napoleoni, alla fine si trovò avvantaggiato di seimila e secento napoleoni d'oro.

Il sig. Corvo non avea mai visto da presso altrettanto tesoro, non che stringerlo nelle sue mani, possederlo, palpeggiarlo. Toccava il cielo col dito. Implorava con tutte le brame del cuore il momento del levarsi i giuochi, per ritirarsi a godere da solo la smisurata sua felicità. Nè questa gli fu scemata da un caso miserando che funestò l'ultima partita. Una dama giovanissima e d'aspetto gentile giocava gomitoni sulla sponda del tavoliere, cogli occhi schizzanti dalla fronte, e invano tentava celare le convulsioni della più profonda disperazione, che le straziava il cuore. Avea perduto da trentamila lire questa sera, e guardava ad ogni momento l'oriuolo, con palpito mortale temendo non aver più tempo di rifarsi con un colpo avventuroso. Non puntava più che trenta o quaranta marengi per volta, essendo che ormai la sua borsa arava sulle secche. Le sorrise un tratto la fortuna per tre giocate di seguito, e crescendo essa sempre la messa col guadagno precedente, ricuperò un tal quale gruzzoletto. Se non che presso allo scoecar delle undici, vista imminente la chiusura, si lasciò invasare dal demone del giuoco, e fece del resto. Si lusingava di uscirne almeno con secento marengi di riscossa; e vide ingoiata dal banco l'ultima sua moneta. Diede un ah! e cadde svenuta. Fu soccorsa. Ma il grosso de' giocatori, avendo ciascuno da pensare a' casi suoi proprii, poco si curarono di lei, e si ridussero chi alla propria casa, chi a variar passatempo.

Il Corvo non poté posare un istante di tutta la notte: tanto era il solluchero dell'improvvisa ricchezza! Aveva riposto il morto

sotto l'origliere, e con lui conversava incessantemente. Alla dimane tuttavia potè prender sonno. Al suo destarsi dimandava ancora a sè medesimo, se il fatto di ieri sera fosse sogno o realtà: ma i marenghi e i biglietti della banca di Francia gli rispondevano che era realtà, e che egli Italo Corvo (Italo era suo nome non si sapeva di quale battesimo) si trovava possessore di oltre a centomila lire sonanti e ballanti. Fu a cambiare la somma in biglietti della banca sarda e in tratte sopra Napoli; e dal banco passò ad un barbiere.

Qui non si novellava d'altro che delle cotidiane avventure dei merlotti, capitati alla bisca, e uscitine spelacchiati e brulli; e mentre l'onesto parrucchiere coscienziosamente radeva ed acconciava i suoi clienti, le male lingue a questo e a quello facean la barba e il contrappelo. Già v'era presso a poco conosciuto l'accidente della infelice donna, ma se ne parlava sotto voce e a mezza bocca: perchè era terminato assai più tragicamente che non era cominciato, essendosi al mattino trovata morta la giocatrice; e in tutte le città di giuochi di ventura, è stile, anzi legge universale di abbuiare i fatti sinistri. — Era una siciliana, diceva un cotale, e sposa da pochi mesi ad un avventuriere chi dice russo e chi americano.

— Russo dev'essere, osservò il barbitonsore erudito, perchè il marito suo, che io avevo l'onore di servire, si faceva nominare il signor conte. E gli americani non si gingillano con questi titoli.

— O che egli è tuttavia qui? dimandava un avventore sotto al rasoio.

— No davvero: ci è stato solo un mese, e scialava come il re de'danari, giocava anche lui alla rotta, finchè una bella notte, perdute centomila lire, sparì senza dire alla moglie nè a Dio nè a diavolo, e senza lasciarle un centesimo di scorta. Dicono che il Governatore ne richiese notizie alle polizie di Francia e d'Italia, ma non se ne seppe più fiato. Povera contessa! così giovanina! così bellina!

— O perchè non tornarsi a casa sua, quando si vide lasciata in asso da quell'arnesaccio?

— Potere! Dicono che l'era fuggita con lui, e l'avèa sposato in barba dei parenti, a Costantinopoli...

— Uhm! dunque anche lei non era nulla di particolare.

— Ma che bisogno di mettersi a giocare così rovinosamente?

— E con che giocava, se il marito non le aveva lasciato quattrini?

— Misteri!

— Il mistero lo so io, ripigliò un tale che da poco era entrato: la poverina diede un guizzo a Marsiglia, mutò i suoi diamanti buoni in tanti brilli di bicchiere, e col prezzo e forse con qualche altro ninnolo, si tenne a galla per qualche tempo.

— E non si sa come la sia morta?

— L'accesso della polizia è terminato ora, alla chetichella. Io però ho visto il medico legale che ci era intervenuto, l'ho interrogato, e lui annaspava di encefalite, di rottura di vasi del cuore per la passione: ma, secondo me, non ci credeva gran fatto egli stesso. All'albergo si bucina che ieri notte la contessa abbia trangugiato una presa di morfina.

— In questo caso dovrebbe averla portata seco da Marsiglia, perchè a Monaco lo speciale non gliene avrebbe dato, a pagarlo un Perù.

— Signore, si accomodi, or ora sono da lei; interruppe il parrucchiere, a cui poco andavano a fagiuolo cotali discorsi nella sua bottega. E nell'aspettare l'accappatoio all'indiscreto novelatore, aggiungeva: — Creda a me, signore, finora non se ne sa nulla di fermo; non dia retta alle ciarle. Quello che è certo si è che ieri sera un signore si è beccato al casino un bello e buono patrimonio. Cotesto si sa, e non sono chiacchiere.

— Di dov'è colui?

— È un napoletano, affermò ricisamente il barbiere.

Il Corvo era lì dappresso, e il giovane che l'avea servito gli dava la cipria per torgli il fuoco del rasoio. Si fece tutt'orecchi, e udì come il suo caso veniva bellamente rinfonzolito dal dabbene bottegaio, colla prosopopea di chi racconta una storia di casa sua. — È un forestiero, diceva il barbiere, capoccia garibaldino, con fior di ducati, ribruscolati nel tafferuglio, quando le



casse del re di Napoli andavano alla ruffa alla raffa; ed ora ha rincappellati i ducati napolitani con dugentosette mila lire d'oro francese, dico dugentosette, non una di più, non una di meno. Lo so dal lumaio del casino.

— È una fitta di bugie, disse tra sè il Corvo; ma pure qualcosa indovina. Il parrucchiere intanto continuava, tra una rasoziata e l'altra: — Era il primo damo della contessina morta questa notte non si sa come; ed era venuto qua apposta per lei, quando la seppe abbandonata dal marito, e le aveva profferito di condurla seco. La contessa, che sperava sempre di rimpannucciarsi, lo cacciò di casa come un giramondo spiantato: e poi, che è che non è, lo vide dinanzi a sè rinferrato a quel modo, e n'ebbe dispetto e crepacuore; tanto più che quel bindolo, nel mettere le grosse poste sul numero, dava sempre un'occhiata maligna a lei, come per farle lima lima. Io non mi meraviglierei che il Commissario di Monte Carlo, che ha buon naso, lo facesse agguantare per veder chiaro nella faccenda...

— Birbante! mugolò tra' denti il Corvo: non c'è una sillaba di vero! Non l'ho veduta mai, tranne una volta che presentò un mazzo di fiori a Vittorio Emanuele nel teatro di Napoli... ed era anche fanciulla.

E il parrucchiere: — La più bella cosa che lui potrebbe fare, se lo dice a me, sarebbe alzare il tacco e fumarsela. Quanto a me, se mi fosse cascato addosso una simile fortuna, non starei a badare, pianterei banco e burattini, e dimani vorrei esser lungi da Monaco quanto ora vi sono vicino... Ma queste fortune non capitano ai galantuomini! Auff... Signora, è servito: la vuole tepida o ghiaccia?

Come che il Corvo non avesse nulla che fare colla sciagurata donna uccisasi da sè stessa, tuttavia l'antifona del barbiere gli fece un certo lavoro, che annacquò non poco la galloria dei quattrini. L'idea di aver taccoli colla polizia non gli pareva poi cosa tanto fuor del possibile, che egli dovesse disprezzarla. — Già, nè a torto nè a ragione, non ti lasciar mettere in prigione... Se non altro, una chiamata in polizia mi obbligherebbe a nominarmi di mio nome, dire donde vengo e dove vado, che cosa faccio e che

cosa non faccio, se conosco o non conosco quella disgraziata, il suo marito, il suo essere, i suoi casi; un monte di questioni, che è sempre bene evitare... Accidenti ai barbieri, e quanti poliziotti rifiatano sotto la cappa del sole! —

Una mezz' ora dopo fatta la barba il signor Italo era prudentemente scivolato alla stazione, e partiva per Genova, senza voltarsi indietro. Anche senza l'avviso del barbiere, era ben risoluto di uscire di Monaco in giornata, e torsi dagli occhi il casino, e il rischio di capitare in malebranche, e riuscirne tosato insino all'osso. E come fu a qualche chilometro di là da Monte Carlo, esalò un gran respiro: — O Dio o il diavolo che m'abbiano aiutato, il fatto è che io esco grasso e rimpolpato, da quello scannatoio dove si fa il collo a tanti pollastrotti! Uno tra mille! Non è mica poco!... Ora poi se con questo rinfranco io non sarò il re di Trestelle, sarà mia colpa... Bravo colui che mi taglierà la strada a miei fini... E Colomba ci cascherà, fossero diecimila Alberti a contrastarmi... Centomila lire in mano mia fanno il gioco di un milione. —

Con questi e con simiglianti propositi ritornò a Trestelle. La prima visita fu al signor Bartolommeo Salicone e alla sua graziosa figliuola Colomba, a raccontare loro un monte di avventure di viaggio, e offerire i regalucci seco portati. Appena fornite le usate cortesie, Colomba gli entrò nell'affare della liberazione del suo fratello Carmine dal servizio militare. — Avete dunque conchiuso qualcosà?

— Tutto, rispose il Corvo.

— Possiamo esser sicuri?

— Come di cosa fatta. Ho dovuto muovere cento pedine, ma infine la partita l'ho vinta: tenete l'affare per finito. —

E pure il Corvo non aveva fatto nulla, non aveva speso nè un passo nè una parola: e il giorno di doversi Carmine presentare alla visita militare era imminente.

# RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA

---

*L'Église et l'État, ou les deux puissances, leur origine, leurs rapports, leurs droits et leurs limites, par le ch. FÉRD. J. MOULART Professeur ordinaire à la faculté de théologie de l'Université catholique de Louvain 1877.* Un vol. in grande ottavo di pagine 580.

Avendo l'Autore ragionato ne' due precedenti libri della natura dei due poteri e dei loro scambievoli rapporti <sup>1</sup>, passa nel terzo a parlare dei diritti proprii di ciascun di loro. Egli innanzi tratto osserva che la determinazione precisa e perfetta di ciò che appartiene alla Chiesa e di ciò che appartiene allo Stato, non apparisce molto necessaria, finchè regna l'alleanza tra l'una e l'altro. Tra amici non si guarda tanto pel sottile. Ma siffatta determinazione diviene indispensabile, quando lo Stato si separa dalla Chiesa; e la difficoltà, che s'incontra a pienamente farla, è una nuova prova dell'inconvenienza di tal separazione.

Il Gallicanismo, di cui il Portalis fu fedele discepolo, stabilì, come regola di discernimento in questa materia, che alla Chiesa non appartiene se non la disposizione delle cose *puramente spirituali*, rimanendo di competenza del potere civile tutte le cose *temporali*. Per cose temporali poi intendeva tutto ciò che è visibile ed esterno; sicchè alla Chiesa non rimanesse che il semplice giro della coscienza, e il suo compito fosse piuttosto quello di un *ministero*, che di una *potestà* propriamente detta.

Questa teorica distrugge da capo a fondo l'idea cristiana. Dopo l'avvenimento di Cristo, la Società riposa sopra questo punto fondamentale, della distinzione cioè dei due poteri, come di due sovranità reali e pubbliche, ciascuna nel proprio ordine: « La Chiesa non è una società invisibile e puramente interna; essa è società

<sup>1</sup> Vedi la rivista che ne facemmo nel quaderno del terzo sabato di gennaio.

perfetta, esterna e pubblica, visibile nel suo capo, ne' suoi membri, nella sua azione, ne' mezzi, di cui si serve per conseguire il suo fine. L'uomo tutto intiero, corpo ed anima, è suddito della Chiesa, come è dello Stato. Composta esteriormente d'elementi umani, viventi, come lo Stato nel tempo o nello spazio, la Chiesa è al pari di lui, necessariamente soggetta alle condizioni ordinarie delle società terrestri. La dottrina del Portalis intorno alla Chiesa ha grandissima analogia con quella de' protestanti, e di Boehmero in particolare <sup>1</sup>. All'autorità della Chiesa è commessa l'amministrazione delle *cose spirituali*; ma per cose spirituali vuolsi intendere tutto ciò che si riferisce al culto di Dio e alla santificazione delle anime, interno o esterno che sia. Al potere civile è lasciata l'amministrazione delle *cose temporali*; e per temporale s'intende tutto ciò che si riferisce alla felicità puramente terrena, la pace tra i cittadini, il godimento de' proprii diritti, l'esplicazione delle forze naturali pel ben essere di quaggiù. Spirituale si dice non solamente ciò che di sua natura è tale, come l'insegnamento dommatico e morale, la predicazione, i sacramenti, la preghiera; ma ancora ciò che è tale pel fine, a cui mira direttamente. Così appartengono all'ordine spirituale i vasi sacri, il tempio, le persone a Dio consacrate. « Non si potrebbe abbastanza ripetere, dice giustamente l'Autore, che sebbene la Chiesa non sia un regno *da questo mondo*, ella è tuttavia, non meno che lo Stato, un regno *in questo mondo*. Senza dubbio, la religione cristiana non è stata istituita in vista dell'uomo fisico e de' suoi materiali interessi; ma nondimeno i suoi ministri non sono puri spiriti, ed i fedeli non sono esenti dalle necessità della vita. La Chiesa così si trova soggetta alle condizioni ordinarie dell'esistenza di tutte le società umane. La ragione e l'esperienza dimostrano che ella per attuare il suo fine, dee avere, come lo Stato, la sua milizia, i suoi ministri, i suoi edifizii, i suoi stabilimenti pubblici, i suoi luoghi di riunione, i suoi beni mobili ed immobili. In una parola, essa ha diritto rigoroso ed assoluto a tutto ciò che è necessario alla sua esistenza, alla sua conservazione, al suo esplicamento, all'esercizio della sua missione. Tutte queste cose dal momento che la Chiesa se le appropria e le addice

<sup>1</sup> Pag. 370.

al fine, pel quale ella esiste, divengono spirituali per destinazione'. » Per evitare l'equivoco che nasce dalle voci, *spirituale* e *temporale*, l'Autore preferirebbe che si appellassero *ecclesiastici* tutti gli oggetti che per la loro natura, o per la loro destinazione entrano nel giro della potestà religiosa, e *civili* quelli che entrano nel giro della potestà secolare.

Oltre gli oggetti esclusivamente ecclesiastici ed esclusivamente civili, ci ha di quelli, che diconsi *materie miste*, pel doppio riguardo, religioso e politico, che contengono. Ora questi a quale delle due potestà appartengono? Se è facile la separazione dei due rispetti, divien chiara la parte che spetta all'una o all'altra. Così avviene del matrimonio; il quale nella sua sostanza è stato da Cristo elevato a Sacramento, e però nella sua sostanza è regolabile dalla sola Chiesa; e nondimeno, avendo effetti civili, quanto a questi è regolabile dallo Stato. Se poi la separazione è difficile, deve provvedersi per via di amichevole accordo; intorno al quale però il giudizio autorevole appartiene alla Chiesa, perchè potestà superiore ed assistita da Dio a non invadere gli altrui diritti. A ciò crediamo che possa convenevolmente ridursi la sentenza dell'Autore.

Il Moulart discende poscia a parlare distintamente dei dritti divini della Chiesa, sulla base dei tre poteri da lui descritti: di magistero, di ordine, di governo.

Quanto al potere di magistero, alla Chiesa e alla Chiesa sola fu da Cristo confidato il deposito della sua dottrina dommatica e morale, e data missione d'insegnarla a tutte le genti; senza che alcuna potestà della terra possa porvi ostacolo.

Quanto al potere d'ordine, son di competenza della Chiesa l'ordinamento del culto pubblico e della liturgia; il sacrificio, centro e vertice della religione; i sacramenti, canali ordinarii della divina grazia; le assemblee religiose; i dì festivi; le processioni, le preghiere pubbliche e le solenni protestazioni della fede; la sepoltura, parte ancor essa del culto pubblico.

Quanto al potere di governo, la Chiesa ha diritto di scegliere i suoi ministri, stabilire e regolare la sua gerarchia, e mediante

essa guidare i fedeli al conseguimento dell'eterna beatitudine. Questa direzione ella esercita, secondo che è proprio d'ogni società perfetta, in virtù dei tre poteri: il legislativo, il giudiziario, il coattivo. All'esercizio di questi tre poteri si oppone il *placet* e l'*appello per abuso*, due eterodosse e scismatiche pretensioni dello Stato.

Per non allungarci di troppo, noi omettiamo tutto ciò che l'Autore ampiamente ragiona sopra gli enumerati punti; e solo diremo qualche cosa del potere coattivo, come quello che è stato più spesso impugnato.

Il diritto di giustizia afflittiva è intimamente connesso col potere giudiziario; il quale senza di esso si ridurrebbe a semplice potere *arbitrale* e puramente direttivo.

Ci ha due specie di pene: le spirituali e le temporali. Le prime consistono nella privazione di beni spirituali, e possono essere o *medicinali*, quando hanno per fine immediato, benchè non unico, l'emendamento del colpevole, come la scomunica; o *vendicative*, quando hanno per fine l'espiazione della colpa e la ristorazione dell'ordine perturbato, come la deposizione o l'irregolarità per delitto. Le seconde, cioè le pene temporali, consistono nella perdita di beni o di fortuna o di corpo o di diritti civili e politici, o d'impieghi ed uffici pubblici.

Quanto alle pene spirituali, sarebbe impossibile negare alla Chiesa il diritto d'infliggerle, senza contraddire direttamente alla fede. Quanto alle pene temporali, ci ha dei teologi, appartenenti per la più parte alla scuola gallicana, i quali ne hanno negata alla Chiesa la competenza, per la ragione che essa è società spirituale. Altri per contrario ne hanno esteso il diritto fino alla pena di morte. L'Autore si appiglia alla sentenza di mezzo. Egli esclude la pena di morte; perchè il potere della Chiesa è essenzialmente paterno e nel punire non lascia mai di mirare in qualche modo al ravvedimento del colpevole; il che per la pena di morte potrebbe talvolta venir meno. *Ecclesia abhorret a sanguine*. In questa massima, resa volgare, è espresso il sentimento di tutti i secoli cristiani. La morte data agli eretici è stata sempre per giudizio della potestà laica, e in circostanze in cui l'eresia si considerava

altresì come delitto politico. Ma pare a noi che qui dovrebbe distinguersi tra il diritto per sè e la pratica del medesimo, attesa la materna pietà e mitezza di Santa Chiesa; per cui essa, come scrive S. Leone ad Turbium, *Sacerdotali contenta iudicio, cruentas refugit ultiones*. Quanto alle altre pene, sarebbe temerario negare alla Chiesa il diritto d'infliggerle. Varrebbe altrettanto che toglierle il carattere di società visibile, e governatrice non di puri spiriti, ma di uomini. La Chiesa è società spirituale per ragione del fine a cui mira, non del soggetto che regge, o dei mezzi che adopera. Nè la mancanza di forza materiale per assicurare l'esecuzione della sua sentenza, prova nulla in contrario. Perocchè altrimenti dovrebbe negarsi anche il diritto d'infliggere pene nell'ordine spirituale, come ad esempio la deposizione d'un ministro indegno, o nel tribunale della penitenza l'ingiunzione di digiuni, di limosine, di discipline. La Chiesa non ha formalmente la forza materiale, ma l'ha virtualmente, attesa l'unione voluta da Dio tra i due poteri, spirituale e temporale; i quali debbonsi prestare a vicenda protezione ed aiuto. Del resto, anche prescindendo da ciò, la Chiesa ha due mezzi, come sanzione delle pene temporali: il legame della coscienza, che essa sola può sciogliere, e le censure ecclesiastiche, onde può colpire il ricalcitante a sottomettersi alla pena temporale<sup>1</sup>. Ma diamo un cenno del quarto libro.

Tra la Chiesa e lo Stato possono sorgere conflitti, e sono sorti di fatto. Per comporli due sono le vie: quella del diritto rigoroso e quella della conciliazione. Stando al diritto rigoroso, se non si riesce a terminare la contesa per via di discussione che chiarisca ciò che spetta alla Chiesa e ciò che allo Stato, convien troncarla in favor della Chiesa e della sua autorità. Le ragioni di ciò sono: 1° Perchè è giusto che l'inferiore ceda al superiore, come il corpo all'anima. 2° Perchè lo Stato attribuendo a sè l'oggetto in litigio, travalicherebbe i limiti della sua competenza; giacchè appartiene alla Chiesa il definire ciò che è conforme o contrario alla morale,

<sup>1</sup> La brevità non ci consente di esporre ciò che l'Autore ampiamente ragiona del potere della Chiesa sull'insegnamento, il matrimonio, la scelta de' suoi ministri; del suo diritto a possedere, e della sepoltura ecclesiastica e dei cimiteri.

alla giustizia, alla religione. 3° Perchè il bene della Chiesa, al trar de' conti, riesce in bene della stessa società civile, quantunque materialmente considerato sembri talvolta suo danno. Che se si tratti non di fatti ma di regole generali, intorno ai diritti della Chiesa, da non toccarsi dallo Stato; gli è evidente che giudice in tal materia non può essere che la Chiesa: non solo per la sua superiorità verso lo Stato, ma anche perchè ha la prerogativa di non poter errare in ciò che riguarda, come i dommi, così la morale.

Dove poi l'indifferenza o l'ostilità dei Governi verso la Chiesa non riconoscesse in lei un tal diritto, ma per contrario l'attribuisse a sè; in tal caso alla Chiesa non resterebbe altro partito, che continuare la sua missione, e rassegnarsi a lottare come nei tempi di persecuzione pagana, mediante la pazienza e il martirio; ma ella non potrebbe mai comprar la pace con perdita anche minima della sua indipendenza.

L'altra via di ristabilir la concordia è quella dei Concordati. L'Autore disapprova la sentenza di coloro, i quali vogliono che il Concordato, sostanzialmente considerato, non sia altro che una legge ecclesiastica particolare (*privilegium*), fatta dal Romano Pontefice per uno Stato particolare, ad istanza del Capo di esso Stato. Egli ammette che il Concordato non sia un *trattato internazionale*; giacchè i contraenti non sono due Potenze, estranee l'una all'altra ed eguali tra loro. Il Papa v'interviene come Capo della Chiesa universale, e però come vero principe spirituale della nazione, di cui si tratta. Egli consente altresì che il Concordato non è un *trattato sinallagmatico ordinario*; giacchè non riguarda cose soggette a scambievole commutazione, nè si stringe tra persone indipendenti l'una dall'altra. Nondimeno egli vi riconosce la natura di vero trattato; benchè *sui generis*, in quanto partecipa del *privilegio* per parte della *materia*, e del trattato bilaterale per parte della *forma*; e si fonda segnatamente nelle parole adoperate da' Romani Pontefici; i quali nello stipularlo dichiararono di volere che avesse *vim pacti, vim contractus utrinque obligantis*, eccetera. Noi crediamo che questa sentenza dell'Autore sia un po' troppo spinta. Imperciocchè, sebbene approviamó generalmente la frase che il Concordato sia una legge particolare (*privilegium, indultum*), sotto forma di contratto; nondimeno crediamo che



cotesta *forma* debba bene spiegarsi, in quanto non sia un'attuazione che trasmuti la sua materia, ma sia solo una giunta della medesima: sicchè il Concordato nella sua sostanza resti legge, emanata dal Pontefice a rispetto d'uno Stato particolare, ed importi l'obbligazione e i caratteri di legge; e tuttavolta, a crescerne la forza e la stabilità, vi sia aggiunto il valore di patto.

Sopra questo punto ci sembrano più giuste le parole, onde si espresse il Liberatore nel suo trattato: *La Chiesa e lo Stato*. Egli aderendo alla sentenza del P. Tarquini, poscia Cardinale di Santa Chiesa, dice così: « I Pontefici diedero ad essi (*ai Concordati*) forma di contratto bilaterale, in quel modo che Dio signor nostro si degnò dar forma di patto alle sue divine promesse nell'antico e nel nuovo Testamento: *Si postquam audieris haec iudicia, custodieris ea et feceris; custodiet et Dominus Deus tuus pactum tibi et misericordiam, quam iuravit* (DEUT. VII, 12). Infiniti sono i luoghi scritturali che potrebbero citarsi a questo proposito. Ecco dunque un patto tra Dio e l'uomo. Or niuno dirà che nel fermarsi un tal patto intervenisse eguaglianza giuridica dall'una parte e dall'altra; e tuttavolta le sue clausole ci esprimono obbligazione scambievolmente, confermata per giunta, da parte di Dio, con giuramento. Cotesto paragone giova mirabilmente a chiarire il caso nostro. Come il Vecchio e il Nuovo Testamento sono promesse divine, sotto forma di patto; così i Concordati sono privilegi e indulti pontificii, sotto forma di contratto. Questa forma però, come ben osserva il Tarquini, non può dirsi sostanziale, ma puramente accidentale; perchè non specifica e trasmuta l'essere stesso del subbietto in cui s'induce, ma solo gli aggiunge una ulteriore determinazione, che ne lascia inmutata la sostanza. Fa in certa guisa quello che farebbe, a cagion d'esempio, la figura rotonda data a un pezzo di cera, o il calore introdotto in una massa d'acqua. La sostanza della cera e dell'acqua rimane la stessa; nondimeno essa ha ricevuto qualche cosa di reale, che la determina a un nuovo effetto. Così nel caso nostro la materia de' Concordati non ismette la sua natura di mere concessioni o privilegi, e tuttavia è rafforzata dall'obbligo di fedeltà assunto dal Pontefice in beneficio dell'indultario.

« Con ciò i Pontefici non intesero nè potevano intendere di

alienare o vincolare, con dipendenza dall'altrui beneplacito, parte alcuna della loro autorità, di cui essi non sono proprietari ma solo depositarii. Un principe temporale può cedere parte de' suoi diritti e della sua sovranità, o legarne irrevocabilmente a date condizioni l'esercizio, perchè egli possiede in proprio il suo potere sovrano, e ognuno può disporre delle cose sue. Così a cagion d'esempio un principe da assoluto può divenire costituzionale. Ma il Papa è semplice Vicario del vero ed immortale Sovrano della Chiesa, che è Cristo. Il potere, che ha, non è suo, ma di Cristo; il quale glielo confida acciocchè regga la Chiesa in suo nome, senza poterne in modo alcuno disporre alienandolo, o scemandolo, o variandolo; ma dee trasmetterlo ai suoi successori tal quale l'ha ricevuto. O, per dir meglio, non è egli colui che lo trasmette; ma è Cristo quegli che lo ripiglia, per investirne il nuovo Pontefice. Or Cristo lo ripiglia quale lo ha dato; non quale gli uomini, senza autorità di farlo, avessero preteso di temperarlo. Ciò è sì vero, che non solo ha luogo a rispetto de' Principi secolari, ma lo ha altresì a rispetto de' Principi spirituali, vale a dire de' Vescovi, de' Primate, de' Patriarchi. Qualunque privilegio ad alcun di loro, o alla Chiesa da loro governata, fosse stato mai concesso, che in qualche modo limitasse o temperasse, rispetto ad essi, l'esercizio dell'autorità pontificia, è mero indulto revocabile in ogni tempo, allorchè il godimento del medesimo si giudicasse dal Pontefice non più utile ma pregiudiziale al ben della Chiesa. In breve, l'autorità del Pontefice è inalterabile, perchè determinata da Cristo, e da Cristo unicamente in lui mantenuta, come nell'aria la luce dal sole<sup>1</sup>. »

A noi sembrano, per lo meno, esagerate quelle frasi del Moulart che i Concordati sieno « patti o trattati pubblici, aventi la medesima forza che i trattati internazionali, conchiusi di comune accordo, tra i due poteri, il Papa e un Principe temporale, trattanti da Potenza a Potenza<sup>2</sup>. » Può mai considerarsi come trattante da Potenza a Potenza il suddito col suo superiore? E il principe temporale, anche riguardato come principe e capo della nazione, non è sempre suddito della Chiesa? *Subesse Romano*

<sup>1</sup> *La Chiesa e lo Stato*. Del P. M. LIBERATORE d. C. d. G. 2ª edizione. Pag. 380.

<sup>2</sup> Pag. 548.

*Pontifici omni humanae creaturae declaramus, dicimus et definimus omnino esse de necessitate salutis*<sup>1</sup>. Quindi non è meraviglia se il Moulart si trova poscia alquanto impacciato nel determinare la reciprocità dei diritti, la quale nei veri trattati tra Potenza e Potenza dovrebbe essere perfetta.

Alcuni, eziandio tra' cattolici, hanno creduto che la maniera più sicura non solo di comporre ma di schivare del tutto ogni dissidio tra la Chiesa e lo Stato sia la mutua separazione, sotto l'egida del *diritto comune*. L'Autore giustamente riprova una tale sentenza, come un errore. Una tal separazione lungi dal rimuovere le cagioni di conflitto, le accrescerebbe; perchè lo Stato facendo le sue leggi, senza alcun riguardo all'ordine soprannaturale, potrebbe bene spesso trovarsi in opposizione colle leggi della Chiesa; e però i cittadini, i quali al tempo stesso sono sudditi dell'uno e dell'altra, si troverebbero in grave imbarazzo.

Concludiamo: quest'opera del chiarissimo Professore Moulart, tranne alcuni punti, in cui dissentiamo da lui, e una certa tendenza, forse un po' troppo conciliativa verso gli Stati moderni (intorno alla qual materia, per ciò che riguarda le condizioni politiche del Belgio, ci rimettiamo al sapiente giudizio de' Vescovi di quella nobile nazione) quest'opera, diciamo, ci sembra eccellente e piena di dottrina e di senno politico, e informata da spirito sinceramente cattolico.

---

<sup>1</sup> Bolla dogmatica di Papa Bonifacio VIII, *Unam sanctam* etc.

# BIBLIOGRAFIA

---

- BERARDINELLI GIUSEPPE MARIA — Il Municipio ed il suo governo. (Dagli *Opuscoli religiosi, letterari e morali*, Serie IV, tom. IV, fasc. 12, di novembre e dicembre 1878.) In 8, di pagg. 40.
- Del patronato regio nelle chiese d'Italia. (Estratto dal periodico di Milano *La Scuola cattolica*, anno VI, vol. XII, quad. LXIX.) In 8, di pagg. 16.
- La conciliazione della fede cattolica con la vera scienza. (Estratto dal periodico di Milano *La Scuola cattolica*, anno VI, quad. LXV, LXVII, In 8, di pagg. 20.
- Il regicidio, la rivoluzione e la Chiesa. (Estratto dal periodico di Milano *La Scuola cattolica*, anno VI, vol. XII, quad. LXXII.) In 8, di pagg. 16.

Nel primo degli annunziati opuscoli il dotto Autore tratta di un argomento importantissimo in questi tempi, cioè del Municipio, considerato nelle presenti condizioni politiche dell'Italia. Egli va indagando le cause delle piaghe funestissime, onde i municipii sono generalmente travagliati; e mostra che tutte si concentrano nel manco della coscienza cristiana in coloro che li governano: onde inferisce che il rimedio a tanti mali non può essere altro che la ristaurazione del principio cristiano, il quale diventi la norma regolatrice delle autorità municipali non solo ne' loro atti privati, ma anche nella pubblica amministrazione. Con ciò quella maggior libertà, conceduta dalle vigenti istituzioni ai municipii, la quale è la immediata cagione specialmente de' dissesti finanziari, diverrebbe utilissimo strumento non solo a riparar questi, in quanto è possibile, ma anche a procurare il miglioramento morale e religioso de' popoli, non ostante il con-

trario indirizzo governativo. Queste cose egregiamente discorre il chiaro Autore non già tenendosi nelle regioni astratte, ma pigliando argomento da' fatti che ognuno ha veduto e vede compirsi sotto i propri occhi, e venendo a conclusioni non solo ben ragionate, ma pratiche. Piacesse a Dio che i suoi consigli fossero ascoltati: si sarebbe ancora in tempo di riparare a molti mali, e procurare molti beni. Ma ciò non potrà ottenersi, finchè i municipii non sieno veramente e solidamente cattolici: e questi non saranno mai tali, insino a che gli elettori veramente e sodamente cattolici non si adopereranno efficacemente di avere la maggioranza nelle elezioni municipali.

Gli altri tre opuscoletti dell'Autore videro la luce nell'egregio periodico *La Scuola cattolica*: e come da questa circostanza si può giudicare del loro merito, così dal semplice titolo se ne può riconoscere l'importanza.

BIAGGI G. A. — Vedi VENTURI LUIGI.

BONAVENTURA (S.) — Itinerario della mente in Dio, edito dal serafico dottore San Bonaventura, tradotto in volgare e pubblicato col testo a fronte per Severino Frati, Prevosto della cattedrale di Parma. Terza edizione. *Parma*, tip. Fiaccadori, 1878. In 16, di pagg. 160. Prezzo L. 1 20.

CAIRONI G. B. — Relazione sopra l'istruzione e l'educazione, letta da G. B. Caironi alla prima adunanza regionale Lombarda dell'opera dei Congressi cattolici italiani, tenuta a Bergamo nei giorni 20 e 30 ottobre 1878 (Dal *Cittadino di Brescia*). *Brescia*, tip. Vescovile di G. Bersi e comp., 1878. In 16, di pagg. 48.

DE-NEGRI ANTONIO e GIOVANNI — Di una falsa porpora trovata in Roma. Analisi chimico-spettrale, per Antonio e Giovanni De-Negri. *Genova*, tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1878. In 8, di pagg. 26.

Non entreremo nei particolari della dotta analisi chimico-spettrale che i chiari Antonio e Giovanni De-Negri hanno fatto de' resti di un tessuto, di porpora, che nel 1872 fu trovato nel sepolcro de' SS. Apostoli Filippo e Giacomo nella chiesa de' XII Apostoli in Roma. Ci basta accennare l'ultimo risul-tamento di questo studio, che è stato di poter concludere, che il detto tes-suto è da annoverare tra le porpore *erbacee*; tra quelle cioè che si tingeva-no con colori estratti dalle piante, in opposizione della vera porpora, detta *marina*, perchè coloravasi coll'umore de' murici. I chiari Autori confermano il loro esame con erudite illustrazioni di questi due generi di porpore, comuni le prime, e altrettanto rare quanto preziose le seconde; delle quali ultime non si è scoperto sinora nessun esempio, almeno certo.

FRATI SEVERINO — Vedi BONAVENTURA (S.)

GARZIA FRANCESCO — Il mese di marzo in onore di S. Giuseppe sposo purissimo di Maria Vergine; del P. Francesco Garzia d. C. d. G., ristampato per uso dei devoti di detto Santo da un sacerdote fiorentino. *Firenze*, tip. della SS. Concezione di Raffaello Ricci, 16° piccolo di pagg. 84. Prezzo cent. 25.

GIORGIERI-BEGHÈ GIOVANNI — Nuovo mese Mariano in onore di Nostra Signora del S. Cuore di Gesù, offerto ai devoti di Maria dal sacerdote Giovanni Giorgieri-Beghè. Seconda edizione, coll'aggiunta dell'esempio adatto all'argomento di ciascun giorno. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Concezione. In 16, di pagg. 172. Prezzo cent. 50.

GIROLAMO (S.) — Prose scelte di S. Girolamo, dottore della Chiesa, con note italiane, tradotte la maggior parte da quelle del Rev. P. Gioacchino Ventura, ad uso delle scuole. Terza e quarta ginnasiali, tom. II. *Torino*, Cav. Pietro Marietti, tip. Pontif. ed Arciv., 1878. In 16, di pagg. 100. Prezzo cent. 60.

*LA ROSA*. Strenna viterbese, per l'anno 1879, compilata per cura del circolo Santa Rosa della gioventù cattolica italiana. Anno XI. *Bologna*, tip. Pontificia Mareggiani, 1878. In 16, di pagg. 112. Prezzo cent. 50.

*MARIA* imitata. *Torino*, tip. Giulio Speirani e figli, via S. Francesco d'Assisi, 11, 1878. In 16, di pag. 106.

MARZORATI ANGELO — Elementi d'Algebra ad uso delle scuole secondarie, esposti da Angelo Marzorati, già professore titolare nel R. Collegio militare di Milano. *Milano*, tipografia e libreria editrice Giacomo Agnelli, Via Santa Margherita, 2, 1879. In 16, di pagg. 392. Prezzo L. 3.

La materia di un corso d'Algebra destinato all'uso delle scuole è già determinata esattamente dalla norma dei programmi ufficiali: e fra gli angusti limiti di un insegnamento elementare non può aver luogo una diversità sostanziale di teorie. Resta pertanto che il pregio maggiore o minore di tali corsi si misuri dalle doti di esposizione e di metodo; come sono la chiarezza, l'avvedimento nell'avvicinare le teorie

più astruse con altre più piane o con applicazioni dilettevoli, il riguardo a impraticare ognora il discepolo nei principii e nelle operazioni che dovranno servirgli negli stadii susseguenti. Questi ed altri avvisi di buon metodo vediamo studiosamente messi in pratica dal chiaro Autore; il cui libro crediamo perciò dover riuscire non meno gradito ai professori che utile alle scuole in cui venga ammesso.

MERIGHI PIETRO — Il monte della cuccagna e la valle della miseria. Poemetto giocoso (irrevocabilmente l'ultimo) del canonico Pietro Merighi di Ferrara. (Estratto dal periodico milanese *La Scuola cattolica*, anno VI, vol. XII, quad. 68 e 69.) *Milano*, libreria editrice ditta Serafino Maiocchi, via Bocchetto, n. 3, 1878. In 16, di pagg. 52.

Ognuno al solo titolo capisce, così alla grossa, che sia, che esser possa il *Monte della cuccagna*, preso a celebrare in questo Poemetto. Ma chi voglia deliziarsi di una poesia che pur cianciando snocciola verità da pergamino, e mentre provoca il riso sulle labbra, accende il cuore di giusto sdegno, conviene che l'apra; giacchè aprirlo, ed essere come

necessitato a divorarlo, sarà tutt'uno. Solo rimarrà dolente di quella parentesi, messa come minaccia nel frontespizio, la quale dichiara questo poemetto *irrevocabilmente l'ultimo*. Ma non dubiti il lettore: è protesta da Poeta e perciò *revocabile* alla prima occasione, che, certo, a questi bei lumi di luna non potrà tardare gran tempo.

NUTI ORESTE — Fioravante e la bella Isolina, fola in vernacolo pisano, raccolta e annotata a svago de' bimbi da Oreste Nuti. *Milano*, tip. diretta da G. Rozza, 1878, uno splendido volumetto in 8. grande di pagg. 46. — Prezzo, franco di posta, Una lira — Vendesi in Firenze, presso i librai Egisto Cini e Luigi Manuelli.

Annunziamo con piacere questo lavoro letterario, più importante che non dica il modesto titolo. È un saggio di parlata pisana, ma scriva scriva come

fralla sui lungarui, o meglio nei sobborghi di Pisa. Da questo, appunto come dalla *Mea* del Lori, dalle *Commedie* dello Zannoni, dal *Lamento di Cecco da Varlungo* del Baldovini, e da altri simili scritture, si raccoglie una dimostrazione calzante della singolare bontà del linguaggio vivo nella Toscana, che in fondo non è poi altra cosa dalla vera e classica lingua italiana, quale si usa dagli scrittori. E con tale intendimento il ch. Oreste Nuti compose la sua fola; secondo che ci avverte espressamente in due prefazioni bisbeticamente poste dopo l'Opera, e pure giudiziose e sfavillanti di leggiadri idiotismi toscani. Ma è tutta lavoro del Nuti? Ecco come poeticamente l'Autore racconta l'origine della composizione. « Mentre collo sfruccone scattizzolavo un ceppo nel canto

del foco, mandando in aria faville e fallene a isonne, la mi' nonna bon'anima, tra una sputatina di lische strappate al pennecchio, e la ninna nanna belata a un bimbo che le frignava in grembo, me la veniva contando. E dovete sapere, che lì vicino a me ci era Tonchio di Pitolo, mi' contadino e maestro di scola, il quale la scrisse tutta; e per averla scritta si crede il più gran sapone del paese, e pretende d'esser lui l'autore della Fola. » Ci creda chi vuole: noi crediamo che questa operetta, oltre che dilettevole in sommo, debba riuscire di giovamento agli studiosi della filologia nostra, e come tale possa anche darsi in premio a' giovinetti e alle bambine; tanto più che a cavarne profitto loro agevola la via il copioso corredo di note che vanno in calce del libro.

**PALLOTTINI SALVATORE** — *Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud Sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt, ab eius institutione anno MDLXIV ad annum MDCCCLX, cura et studio Salvatoris Pallottini S. Theologiae doctoris, in romana curia advocati etc. Romae, typis S. Congregationis de propaganda fide, MDCCCLXXVIII (Tomus V fasc. XLIX, L). In 4, di pagg. 64 e 70.*

**PATRONI GIUSEPPE** — *Dell'istruzione obbligatoria. Riflessioni proposte ai padri di famiglia dal sac. Giuseppe Patroni. Siena, tip. editrice all'insegna di S. Bernardino, 1878. In 8, di pagg. 48.*

Fra le molte antilogie del liberalismo, notabilissima è quella che propugna la *istruzione obbligatoria* non solo nella sostanza, ma anche nel modo, conferendo allo Stato il diritto d'impartirla nella misura, nella forma e per mezzo di quei maestri che esso vuole, con esclusione di altri. L'Autore invittamente dimostra l'ingiustizia, l'assurdità e la contraddizione di cosiffatta pretesione, in quanto dall'una parte viene a ledere uno de' diritti più sacri ed inviolabili de' padri di famiglia, e dall'altra attribuisce allo Stato un potere, che per sé non gli può competere, ed inoltre è

in piena opposizione co' principii fondamentali del liberalismo. Cotesta incompetenza e contraddizione, egli osserva, è tuttavia riconosciuta dagli stessi liberali, come lo provano le loro testimonianze: ma essi reputano interesse vitale del lor partito inceppare in quel modo l'insegnamento, a fine di allontanare il clero dalla istruzione, e propagare per mezzo di maestri scredenti la irreligione e l'ateismo: e di ciò i caporioni del partito non fanno nessun mistero, professando or più or meno apertamente l'empio fine a cui mirano. I cattolici non hanno altro modo per sottrarsi al

turpe giogo, tranne quello di adoperarsi con tutti i mezzi legali ad ottenere che si proclami la libertà d'insegnamento per tutti. Posto che pur troppo

esiste un'ampia libertà per propagare l'errore, non sarà altro che un bene poterla ottenere anche per la verità.

PELLICANI ANTONIO — Le vittime dello spiritismo. Racconto popolare di Antonio Pellicani. Edizione 2<sup>a</sup>, Parma, tip. Fiacadori, 1878. Due volumi in 16, di pagg. 186, 152.

È un Racconto ben immaginato, ben condotto, e pieno di attrattive sì per la varietà de' casi che vi sono narrati, e sì pe' pregi di lingua e di stile onde sono descritti. Il meglio però è il frutto che ne può trarre il lettore per tenersi lontano dalla funesta superstizione, che tanto è invalsa nella odierna società, di mettersi in comunicazione cogli spiriti, e perciò è detta *spiritismo*. Il ch. Autore co' fatti che espone, e più volte

protesta essere veramente accaduti, recando anche all'uopo testimonianze di autorevoli persone, dimostra che lo *spiritismo*, così come viene praticato è vera magia, non potendosi spiegare molti fatti senza la intervenzione del diavolo. Il che basta per dover evitare, anche nel dubbio, siffatti esperimenti, non solo esiziali all'anima, ma non di rado anche ai corpi.

PELLICO SILVIO — Lettere famigliari inedite di Silvio Pellico, pubblicate dal sac. prof. Celestino Durando. Volume secondo. Epistolario francese. Torino, 1878, tip. e libr. Salesiana. In 16, di pagg. 836. Prezzo L. 3 del primo volume (Epistolario italiano), L. 2 dei due volumi. L. 4. 50.

PERSIIS (DE) LUIGI — La Badia o Trappa di Casamari nel suo doppio aspetto monumentale e storico, brevemente descritta da Luigi De Persiis, canonico teologo della basilica cattedrale di Alatri. Roma, tipografia poliglotta della S. C. di propaganda fide, 1878. In 8, di pagg. 180.

Degno al tutto della celebrità della Badia di Casamari è quest'opuscolo, col quale il ch. canonico Luigi de Persiis ha preso ad illustrarla, così sotto l'aspetto monumentale, come sotto il risguardo storico. Nell'uno e nell'altro compito egli si mostra altrettanto colto scrittore, quanto diligente indagatore dell'antichità; avendo procurato di far tesoro di tutte le antiche memorie che gli è riuscito di scoprire, cribrarle con sagace critica, e dare a tutta la narrazione una forma veramente letteraria. Per queste ragioni

la sua operetta si legge con interesse e diletto; ed il lettore, oltre il frutto più sostanzioso di poter apprezzare debitamente l'opera benefica de' monaci, così bruttamente calunniati a' giorni nostri, ne ricaverà anche il vantaggio di conoscere vari tratti importanti, comunemente ignorati, della storia del medio evo. Ci congratuliamo sinceramente col l'egregio Autore, dalla cui penna ci aspettiamo altri frutti egualmente preziosi.

PIERPAOLO. Anno XIX. Strenna illustrata per l'anno 1879, che contiene oltre molte altre bagatelle una raccolta di fatti storici, aneddoti, favolette, moralità ecc., parte in versi e parte in prosa, composta



da alcuni giovani Modenesi ecc. *Modena*, tip. pontif. ed arciv. dell'Imm. Concezione, 1878. In 16, di pagg. 168. Prezzo cent. 20.

REUS (DA) P. FRANCESCO — Compendio della vita della serva di Dio Suor Maria Agnese Chiara Steiner del costato di Gesù, terziaria francescana claustrale nel ven. monastero delle Bavare in Assisi, e fondatrice delle Clarisse della prima regola mitigata nel ven. monastero di S. Gio. Battista in Nocera Umbra, scritto dal già suo confessore R. P. Francesco da Reus, spagnuolo, missionario apostolico Min. Osservante. *Foligno*, 1878. Stab. tip. e lit. di F. Campitelli. In 8, di pagg. 200.

La vita della serva di Dio Suor Maria Agnese Steiner, che chiuse i suoi giorni nell'agosto del 1862, fu del tutto straordinaria, sì per la eroicità delle sue virtù, come per una specie di comunicazione con Dio ed altre opere miracolose. Chi leggerà il presente *Compendio* della sua vita, scritto dal ch. P. da Reus, il quale per molti anni ne udì le confessioni, ammirerà in lei un vivo riscontro

delle più sublimi eroine del cristianesimo, e loderà il Signore che non lascia mancare giammai nella sua Chiesa certe anime più singolarmente privilegiate, anche ai tempi di maggiore perversimento, perchè vi sia chi temperi la sua giusta ira contro il mondo prevaricatore; al quale ufficio appunto pare che fosse eletta Suor Agnese, come dal detto *Compendio* abbastanza si rileva.

SANI ENRICO — Manuale completo di ascetica, ossia catechismo di perfezione ad uso delle persone devote e dei loro direttori; per Enrico Sani, sacerdote faentino, canonico parroco di S. Girolamo in Bagnacavallo. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani, via di Mezzo di S. Martino, n. 1827, 1878. Tre volumi in 16, di pagg. 508, 544, 312.

Ha fatta opera molto utile il chiaro Parroco Sani comprendendo in tre piccoli volumi ciò che appartiene al magistero della cristiana perfezione. Egli ha inteso a due cose; la prima di facilitarne l'apprendimento; la seconda di agevolarne la pratica. Col metodo che usa, che è quello di svolgere le materie ordinatamente per domande e risposte, chiarendole con formole brevi e precise, ottiene il primo scopo. All'altro si sforza di pervenire additando i mezzi pratici, varii secondo le circostanze, ma proporzionati alle comuni condizioni, di superare le difficoltà che s'incontrano

nell'esercizio delle virtù. La sostanza delle cose è tolta dagl'insegnamenti de' Santi, a cui non nuoce qualche inesattezza che possa notarsi qui e colà. Nel resto, se le umane scienze non si apprendono da' libri senza la guida e la direzione di abili maestri, molto meno si può attingere da' soli libri la scienza difficilissima de' santi. Per questa ragione appunto il ch. Autore non destina soltanto alle anime devote il suo Manuale ma anche ai loro direttori, i quali sapranno da esso derivare ciò che meglio si confà allo stato di ciascuna, e secondo le circostanze applicarne le dottrine.

SCELTA di ragionamenti sui bisogni del tempo in materia di religione, tratti da diversi autori. *Napoli*, tip. e libr. della Sacra famiglia, Trinità Maggiore, 42, 1878. In 16. di pagg. 176.

SIZIA VENANZIO GERARDO — Dal Getsemani al Calvario; ossia il libro della vita, in cui sono esposti alcuni trattenimenti delle anime pie appiè del Crocifisso in ciascun giorno della quaresima. Pel sacerdote Venanzio Gerardo Sizia, monaco cisterciense. *Piacenza*, tip. frat. Bertola, 1878. In 16, di pagg. 384.

Assai opportuni per la quaresima, nel quale tempo le anime devote sogliono con più fervore meditare la Passione del nostro amatissimo Salvatore, saranno i Trattenimenti, che il pio Autore del presente libretto ad esse propone. Egli assegna a ciascun di un tratto di quella storia dolorosa, e sopra esso suggerisce acconce considerazioni, affetti, e propositi; ogni cosa in forma di colloquii, e mescolata con preghiere, in guisa da riuscirne un pascolo di divozione, non meno utile che dilettevole, specialmente alle persone più dedite alla pietà. A queste in modo particolare lo raccomandiamo.

STRENNA (LA) di F. Ginepro, ossia il Calendario francescano, con un repertorio di nozioni sacre, scientifiche, letterarie, storiche, igieniche, utili e dilettevoli. Dono agli associati all'*Eco*. Anno III, tip. all'insegna di S. Francesco d'Assisi, *S. Agnello di Sorrento*. In 8, di pagg. 36.

STUB PAOLO — Il sacerdote presso gli infermi ed i moribondi; con norme per ogni pia assistenza fisica e morale, nei vari casi ordinari e straordinari. Del P. Paolo Stub, Barnabita. Terza edizione, riveduta dall'Autore. *Torino*, tipografia Giulio Speirani e figli, 1878. In 16, di pagg. 476. Prezzo L. 2. 50.

SYNODUS PAPIENSIS, quam illustrissimus ac reverendissimus D. D. Augustinus Caietanus Riboldi, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Papiensis celebrabat, diebus 10, 11, 12 mensis septembris anni 1878. *Mediolani*, typographia S. Iosephi, via S. Caloceri, n. 9, MDCCCLXXVIII. In 8, di pagg. 284.

TOMMASI F. D. — La morale in azione, ossia i dieci comandamenti della legge di Dio, esposti in altrettanti racconti storici da F. D. Tommasi. Decimo racconto; Gennaro il giocatore. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Immacolata Concezione, 1878. In 16, di pagg. 170. Prezzo L. 1.

Semplice e molto naturale è l'intreccio di questo raccontino, inteso a mostrare le pessime conseguenze della cupigia del danaro, principalmente se alimentata da' vizii. I delitti, e massimo fra essi il tentato avvelenamento del proprio benefattore e parente, de' quali si fece reo il giovine Gennaro sviato dalla passione del giuoco, ne sono una funesta dimostrazione.

TORRIGIANI ANTONIO — Spiegazioni del Vangelo di tutte le domeniche dell'anno, e dieci Omelie per le principali feste, del Can. Antonio Torrigiani. Terza edizione, riordinata, migliorata e corretta. *Prato*, per Ranieri Guasti editore-libraio, 1879. In 16, di pagg. 532. Prezzo L. 3, 50 franco di posta.

TROCHON — La sainte Bible. Texte de la vulgate; traduction française en regard avec commentaires théologiques, moraux etc. rédigés d'après les meilleurs travaux anciens et contemporains. Les prophètes. Jérémie, Lamentations — Baruch. Introduction critique; traduction française et commentaires; par M. l'abbé Trochon, prêtre du diocèse de Paris, docteur en théologie. *Paris*, P. Lethielleux, 4 rue Cassette, et rue de Rennes 75, 1878. In 8, di pagg. 438.

VENTURI LUIGI — Gl'inni della Chiesa, tradotti e commentati da Luigi Venturi; con un ragionamento sul canto liturgico di G. A. Biaggi. Seconda edizione notevolmente accresciuta. *Firenze*, tip. e lit. Carnesecchi, Piazza d'Arno, 1879. In 16, di pagg. 480. Prezzo L. 3.

Godiamo assai del favore che la prima edizione di questa veramente egregia versione poetica degl'inni della Chiesa ha incontrato nel pubblico; siccome lo attesta il rapido spaccio che ha avuto. È per noi una buona riprova, che punto non c'ingannammo nel giudizio che facemmo così di essa, come

delle eruditissime note che l'accompagnano. Di che pigliamo nuovo argomento di più caldamente raccomandare questa seconda edizione, la quale ha il merito di non poche aggiunte, miglioramenti, e si vende a un prezzo più mite.

VITE del serafico Patriarca S. Francesco di Assisi, scritte: I, dal B. Tommaso da Celano, per la prima volta volgarizzata dal Prof. Leopoldo Can. Amoni; II, dai tre compagni, con il volgarizzamento del secolo XV; III, dal serafico dottore S. Bonaventura, tradotta da fr. Bartolomeo Cavalca. *Nocera Umbra*, 1878 (Dispensa 1<sup>a</sup>). In 8, di pagg. 80, 48.

Godiamo assai che in questo secolo, il quale andrà distinto fra gli altri per un culto più universale e più animalesco della materia, si vada sempre più accendendo fra i figliuoli della Chiesa la divozione al serafico Patriarca S. Francesco d'Assisi, i cui luminosissimi esempi di un totale disprezzo ed abbandono di tutti i beni del mondo sono il più efficace antidoto contro il materialismo presente. Il ch. canonico Amoni viene assai opportunamente ad aggiungere argomenti a cotesto risvegliamento di pietà verso il Serafino d'Assisi, pubblicandone la vita scritta in latino dal suo discepolo

B. Tommaso da Celano, con a fronte la versione italiana da sè fatta, olezzante di tutte le grazie del trecento, e facendola seguire da quella che ne scrissero i tre compagni del Santo, e dall'altra di S. Bonaventura tradotta dal Cavalca.

L'Opera sarà compresa in un grosso volume in 8<sup>o</sup> grande, da publicarsi in più dispense, di cui la prima è uscita alla luce. Il prezzo è di cent. 30 per ogni foglio di stampa di pag. 16. Per le altre condizioni dell'associazione è da consultare il programma del R. Can. Leopoldo Amoni di Nocera Umbra.

VOLGARIZZAMENTO delle favole Esopiane per uno da Siena. Testo di lingua, annotato e ridotto ad uso della gioventù da uno studente Trentino. *Torino*, 1878, tip. e libr. Salesiana. In 16 picc., di pagg. 206. Prezzo cent. 60.

# CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 19 febbraio 1879

## I.

ROMA (*Nostra corrispondenza*) — Il misfatto del Passanante, non ultima disgrazia della Massoneria romana: La Massoneria colla colle mani nel sacco dei Barsantisti e dei Repubblicani: Suo maggior discreditò perciò nello stesso Liberalismo men dionesto d'Italia: Come il Liberalismo potrebbe alquanto smorbarsi dismassoneggiandosi.

Non ultima, se non anzi, forse, la principalissima tra le disgrazie novellamente piovute in sul mal *tegolato* capo della povera nostra Massoneria si fu testè, in primo luogo, il misfatto del Passanante che subito, quasi per intuito di verità per sè evidente, e da tutti, quasi per plebiscito universale, venne attribuito a mandato ed a braccio settario, cioè, almeno per figliatura, massonico; e poi la susseguente caduta del parimente da tutti creduto settario e perciò massonico Ministero del Cairoli, doppiamente ferito in quel misfatto, e dalla pubblica indignazione subito condannato a rinchiudersi donde era sbucato. Che se alla sacrilega petulanza di certi ebrei e liberali dell'*Opinione* e di altrove fu lecito di accagionare pubblicamente e per le generali la Chiesa ed il Vangelo delle conseguenze dei loro delitti e del loro mal governo, ben possiamo noi a molto maggiore diritto mentovare od approvare in questo la pubblica opinione; la quale, sia pure per pregiudizio, ma, insomma, ha ora il pregiudizio che dalle sette, e perciò dalla loro alma madre la Massoneria, sia stato tramato anche questo più recente, come già tanti altri passati assassinii riusciti e non riusciti, politici e non politici. E ben s'avvidero, o rei o innocenti che fossero, i settarii italiani e le loro società, associazioni e circoli (tutti capitanati da Trentatre e da Venerabili dei Grandi Orienti e delle Logge massoniche) della tempesta che loro si andava addensando sul capo per colpa del fallito tentativo del Passanante. Che se fosse riuscito, chi può dubitare che tutti costoro l'avrebbero ugualmente chiamato *nefando*, come lo chiamano ora quando non è riuscito, e come non chiamano però altri somiglianti assassinii ed attentati? Leggo infatti a pagina 314 del n° 10 della *Rivista massonica* del 1878 che: « possiamo assicurare (dice il Bacci) che le Logge massoniche hanno « inviato più di centocinquanta telegrammi al Re ed a Benedetto Cairoli « dopo il nefando attentato di Napoli. » I quali centocinquanta telegrammi non valsero però che a mostrare il buon cuore delle Logge; non avendo per nulla giovato, più che tutte le altre dimostrazioni di piazza e di Gabinetto, ad istornare ciò che la Massoneria ed i suoi Circoli barsantini, repubblicani e socialisti più di tutto temevano ed ora deplorano, cioè la

caduta del loro benedetto Ministero e la ruina, per ora, di quel po' di ponticello che nella sua breve vita era già riuscito a costruire, od almeno a lasciar costruire, verso la repubblica. La quale, come tutti sanno, è ora lo scopo appunto della Massoneria e dei suoi Gran Maestri generali *ad vitam* Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Mazzoni, Federico Campanella, Giuseppe Petroni ed altrettali tutti notissimi repubblicani e peggio, ma anche un po' vecchiarrelli e perciò tanto più scusabili se desiderano di vedere, prima di morire loro, ed anzi di rivedere, un po' di repubblica, comechessia, anche nell'Italia unita, come già molti di loro la videro ed anzi la presedettero nella disunita. Al che erano ben avviati col loro Ministero Cairoli, che era tutt'insieme regio e garibaldino, come appunto il Garibaldi è tutt'insieme Generale del Regio esercito e Trentatre dell'Avvenire repubblicano. Ma il Passanante guastò loro le ova nel paniere, compromettendoli tutti benchè innocenti, ed eccitando, o, come si dice, esaltando, col suo nefando attentato, i buoni sentimenti popolari religiosi, onesti ed anche monarchici contro tutta questa verminazione di sette, circoli, loggie, Orientali, Barsantisti, democratici, radicali, pontefici, evolucionisti e quanti altri sono o si suppongono capaci di aver potuto, se non godere, profittare almeno poi dell'assassinio. Vista la qual mala parata, e per evitare, se fosse stato possibile, almeno la caduta del loro caro Ministero riparatore, corse subito una parola d'ordine per tutta Italia a tutta la progresseria, che si dovesse stare buoni per un poco e non più bombeggiare, pugnalarlo, o altrimenti *dimostrare*, lasciando passare la burrasca, per poi, passata la burrasca, ricominciare con migliori auspicii. Ma tanto più si apersero così gli occhi della gente, quando vide come costoro tenevano ai loro ordini le bocche degli otri d'Eolo e governavano con un filo i burattini dei circoli con più autorità e successo che non l'Italia, tirandoli fuori o riponendoli nel cassabanco e facendoli parlare e tacere, ballare e star fermi, bombeggiare e telegrafare cento-cinquanta bombe o telegrammi, secondo l'opportunità, con un cenno e con una paroletta. A nulla, perciò, valse quella subita, apparente e settaria calma. E come col Passanante, invece del Re, si era riuscito a ferire il Cairoli, così con quella finta calma settaria, invece di acquistare credito di buon governo, tutti i pontefici riuscirono a farsi, tanto più presto, rimandare, per ora, a casa: con tutti gli onori funebri, s'intende, con ogni gentilezza, piangendo anzi e deplorando il crudele distacco, e non congedando quei fedeli servitori della Monarchia se non che coi soliti ben serviti, con tutte le consuete fedi di buoni costumi ed, insomma, colla solita doratura ed imbandieratura delle corna.

La quale calma apparente e del tutto settaria, nè più nè meno che le precedenti tempeste, dura ancora presentemente sotto il Ministero Depretis, unicamente perchè i settarii vedono in esso non altro che un ponte, donde tanto si può camminare verso la riva destra, se la sinistra r'inac-

cia, quanto verso la sinistra se questa continua a mostrarsi buona. « È  
 « succeduta (dice la *Perseveranza* dei 21 gennaio) una gran calma alla  
 « caduta del ministero Cairoli. Non più bombe, non più omicidii politici.  
 « Come questa calma sia stata prodotta l'ignoriamo... Checchè ne sia è  
 « molto probabile che la maggior ragione di questa calma si debba ri-  
 « cercare nelle disposizioni delle associazioni stesse. Un'organizzazione  
 « settaria come la loro è adatta così a prorompere come a diventare  
 « silenziosa ad un tratto. »

Dove, per vedere e toccare con mano quanto sia vero anche adesso, come prima, che in tutte le trame e mene settarie, rivoluzionarie e sovversive dei Governi comechessia stabiliti e delle istituzioni comechessia accettate, sempre vi entra direttamente e principalmente la Massoneria dirigente e spingente all'*azione pubblica* le sette, le associazioni, i circoli e le altre confraternite massoniche da lei fondate e regolate, le quali sono o si chiamano or *Loggie*, or *Circoli*, ora *Grandi Orientali* ed ora *Associazioni* secondo che lavorano in pubblico od in privato, giova sapere ciò che sembra ignorare la citata *Perseveranza*, cioè che sono appunto Frammassoni ed anzi capi di Frammassoni i signori sottoscritti a quella *Circolare alle associazioni repubblicane d'Italia* di cui essa discorre nell'articolo di cui citammo or ora poche parole. Doveva quella *circolare*, ossia parola d'ordine a tutti i repubblicani d'Italia, essere stampata senza i nomi dei sottoscrittori, secondo che si vede nella *Capitale* dei 21 gennaio organo profano in Roma della Massoneria segreta. La quale *Capitale*, diretta dal prudente Fratello Dobelli Trentatre e membro del Gran Consiglio aulico del Pozzo delle Cornacchie, stampò bensì, com'era suo dovere, la *Circolare*, ma non i nomi dei circolanti, contentandosi di dire che: « il *Circolo repubblicano* e l'*associazione repubblicana dei diritti del*  
 « *l'uomo*, convenuti in adunanza generale la sera del 4 corrente (gennaio)  
 « per discutere e deliberare circa l'attitudine che dovesse prendere il  
 « *partito repubblicano* nelle straordinarie circostanze nelle quali (dopo  
 « *caduto il Cairoli*) versa il paese (cioè la setta massonica repubbli-  
 « *cana*) approvarono con voto unanime il seguente manifesto. » Il quale è lungo, sgrammaticato e trivialissimo e perciò inutile a qui riportarsi; bastando dire che ogni cosa si riduce a consigliare l'unione o, come costoro dicono massonicamente, « il fascio » tra i varii gruppi e gruppetti della scarmigliata sinistra per mantenere all'agape fraterna del Governo il Ministero Depretis e la Sinistra, e cacciarne le arpie della Destra che crede ormai giunto il momento di appressarsi alla mensa con nuovo appetito. « Vogliamo noi (dice il manifesto) evitare questo supremo pericolo per la  
 « società e per la patria? Stringiamoci tutti in un fascio ed opponiamo  
 « un argine insuperabile alla reazione che minaccia di straripare. » Ma chi sono poi, in somma, questi riveriti personaggi che mandano così da Roma a tutti i *circoli repubblicani* d'Italia la parola d'ordine a nome

del paese, della società e della patria? La *Capitale* ne tace prudentemente i nomi proprii, contentandosi di farci sapere che si tratta di un'adunanza solenne tenutasi in Roma il 4 gennaio dal *Circolo repubblicano* e dall'*associazione repubblicana*. Se non che la *Perseveranza* di Milano, che non è repubblicana ed aspira all'agape fraterna ed al banchetto ministeriale, avendo potuto avere in mano una delle copie sottoscritte spedite qua e colà ai *Circoli* ed alle *Loggie*, la pubblicò con tutti i nomi. Ma gli è come se non li avesse neanche letti: giacchè nell'articolo citato: « Noi non sappiamo (dice), che autorità abbiano nel partito repubblicano « i sei signori sottoscritti Tancredi Liverani, Carlo Santini, Federico Zuc- « cari, Nino de Andreis, Michele Guastalla, Ulisse Bacci firmatarii della « detta Circolare: i primi tre a nome del *Circolo repubblicano*, i tre « ultimi a nome dell'*Associazione repubblicana*. » Or si trova che, fra i *tre primi*, Tancredi Liverani è Venerabile della Loggia massonica *Uguaglianza* di Roma, e Carlo Santini fu già rappresentante della Loggia *Trionfo Labronico* di Livorno all'assemblea generale massonica del 1877: e fra i tre ultimi basta nominare Ulisse Bacci gran dignitario del Grand'Oriente. Or come ignora la *Perseveranza* « quale autorità abbiano « costoro nel partito repubblicano? » E come osa far loro la sanguinosa ingiuria di dichiararli tutti genterella senza nome? « La fortuna, dice, di « leggere i loro nomi noi l'abbiamo avuta ora per la prima volta; e « quella di sentirli a nominare non l'abbiamo avuta mai. » Or vedete se valga la spesa di essere un Trentatre, un Venerabile, un Gran Segretario, un Gran pubblicista, un capoccone tutt'insieme di Orienti e di Circoli, di Logge e di Associazioni, di Massoneria e di Repubblica, dei diritti dell'uomo ed anche delle bestie (giacchè costoro si ficcano da per tutto e sono anche soliti membri delle solite leghe dell'istruzione degl'ignoranti e della protezione degli animali), facendo come quelle comparse di teatro che, essendo poche e sempre le stesse, figurano un esercito: vedete, dico, se porta il pregio di faticar tanto, in tante maschere diverse, imitando tante voci, simulando tante fisionomie, mutando tante barbe e tante parucche, facendo tante figure, qua di Massone che non si occupa di politica e riverisce e rispetta tutti i Governi stabiliti e manda anzi centocinquanta telegrammi di congratulazione a Sua Maestà, colà di capo circolo repubblicano che si occupa di rompere il capo agli *Dei Termini*, impacci del progresso democratico (giacchè dice il manifesto che *il nostro progresso non riconosce Dei Termini*, che vuol dire i Re e qualsivoglia altra autorità o statuto presente non del tutto democratico e repubblicano); sempre in giro, sempre in moto come una trottola frustata or in Loggia, or in piazza, or in teatro, ora in Circolo, Figaro qua Figaro là, per l'amore dell'umanità; e poi sentirsi dire in pubblico dagli stessi giornali più riputati in liberaleria che nessuno vi conosce, nessuno sa chi voi vi siate, nessuno vi ha mai sentito neanche a nominare. Ma forse questa non fu

che una ignoranza affettata della *Perseveranza*, ben lieta di mostrare così, da buona allieva del Bonghi, a questi Massoni e repubblicani quale conto essa faccia dei loro anche più tondi e triangolati capoccioni. Or checchè sia di questo, ciò che solo qui monta è il chiamare un'altra volta l'attenzione dei lettori sopra la nuova dimostrazione quindi sorgente della parte direttissima e caldissima che, come sempre già altrove, così anche ora in Italia piglia la Massoneria ufficiale, per mezzo dei suoi stessi ufficiali, nelle agitazioni politiche e sovversive dei Governi e delle istituzioni.

Donde nasce che ora, grazia a Dio, la Massoneria come tale comincia a puzzar un poco anche al naso poco erudito in queste cose degli stessi liberali. Già altre volte, in precedenti corrispondenze, raccogliemmo non poche testimonianze a questo proposito dall' *Opinione*, dal *Fanfulla*, dalla *Perseveranza*, dalla *Libertà*, dalla *Gazzetta d'Italia* e da altri giornali liberalissimi, che più volte osarono manifestare verso questi turbolenti fratelli tutt'altro che benevoli e rispettosi sentimenti. Non era così anni sono, quando, ai tempi del Cavour, del Cordova, del La Farina, del d'Azeglio, del Buscaglioni, del Nigra ed altri simili, tra vivi e morti, si tentò il colpo maestro di aggiungere i buoi della Massoneria al Carroccio della Monarchia. Ma i buoi finsero di arare diritto finchè non si sentirono impinguati, ingrassati, dilatati: poi ricalcitrarono e si ritirarono coi vasi di Egitto sotto le loro antiche tende, mostrando la corna a quegli sciocchi che avevano creduto, seminando vento, non raccogliere tempesta. Poterono bensì infatti i sopraddetti, grandi e fini politici, raccogliere le membra sparse della Massoneria francese e della Carboneria italiana (entrambe la stessa cosa) e servirle più che farsene servire a tutte le mariorerie o, secondo la bella ed autentica frase del Cavour, le *balossades* necessarie in quei principii per l'alta impresa dell'Unità d'Italia sotto la Monarchia di Savoia. Ma fatto il colpo coll'aiuto della canaglia, questa, lungi dal lasciarsi congedare dal servizio, pretese di comandare. E cominciò col mettere gentilmente alla porta dei Grandi Orienti tutti i monarchici, Civinini, Mordini, Buscaglioni, D'Azeglii, Nigri e compagnia, riformando la setta alla democratica ed alla repubblicana. Poi tanto fece che salì al Governo sotto il nome della Sinistra, minacciando apertamente quell'Unità e quella Monarchia che credeva averla domata e soggiogata con onori, impieghi, pensioni e decorazioni. *Inde irae* tra i moderati destri (veri pifferi di montagna che credertero sonare la Massoneria e ne vennero invece sonati) e i progressisti sinistri cioè frammassoni repubblicani che riuscirono a cacciarli di nido ed assidersi ora loro all'agape fraterna ed al banchetto della nazione, della Camera e del Ministero, non senza speranza di salire anche, come in Francia, più alto fin nei palazzi reali, ossia estensi, borbonici, granducali e papali. Ora questi villani della favola capiscono di essersi riscaldata in seno la vipera che morse il ciarlatano destro e per ora l'ha coninato a letto mezzo morto e, come ora si



dice, ed anzi si vede, per terra e per mare, in Generali ed Ammiragli, *in disponibilità*. Speranzosi però sempre i Destri di ritornar al potere e al banchetto, come già prima avevano fatto lega e connubio colla Massoneria contro i conservatori e contro la Chiesa per burlarsi poi degli alleati che riuscirono invece a burlar loro; così ora ammiccano dolcemente ai conservatori ed alla Chiesa per riburlarsi di loro se mai, col loro aiuto, riuscissero a sbarazzarsi dei loro antichi alleati e presenti vincitori. Il che s'intende dei caporioni. Giacchè non si può negare esistere ora in Italia una turba di liberali, più o meno, bensì, massoneggianti, cioè partecipanti per educazione, o, piuttosto, per mancanza di educazione, alle idee ed alle teorie massoniche infiltratesi pur troppo perfino in certi cattolici detti perciò liberali; ma non propriamente frammassoni. I quali sono capaci perciò di diventare, se già non lo sono, leali conservatori ed anche favorevoli od almeno non settariamente ostili a quanto sa di religioso, di cristiano e di cattolico, nel governo anche liberale, ossia costituzionale e rappresentativo. Il che non si può sperare da nessun frammassone veramente tale; il quale, come tale, vuole il male come male e perchè male, tanto nell'ordine politico, quanto nel sociale e nel religioso, e rappresenta perciò, quanto è possibile all'uomo, il diavolo stesso capitale nemico dell'umana natura, nè gavazza che negl'incendii della Comune e nei Terrori del 93, di cui invoca ogni giorno il ritorno e festeggia intanto l'anniversario od il centenario, mentre con ogni suo mezzo promuove le teorie ed i fatti che possono, comechessia, favorire il Socialismo, il Comunismo, l'Internazionalismo ed il Nichilismo, tutte cose prettamente massoniche. Giacchè non si dee dimenticare ciò che, fin dal secolo scorso (come si narrò nella precedente corrispondenza) scriveva quel Frammassone ad un altro suo compare: « Proseguiamo pure « a far sì che si empia sempre più il mondo di malcontenti: e noi saremo « in sempre maggiore speranza di stabilire il nostro sistema di rimettere « ognuno nello stato di una perfetta libertà ed indipendenza. » *Empire il mondo di malcontenti!* E ciò per *istabilire il sistema massonico!* Non si crederrebbe a sì raffinata malizia, veramente sovrumana e satanica, se da un secolo appunto non la vedessimo praticata e pressochè ormai effettuata in tutte le sue parti. Non si riuscì infatti, da un secolo, quasi per sistema, che ad eccitare l'odio di ciascuno contro ciascuno, sotto il nome di filantropia e di benessere universale: sì che ora questa rabbia canina, proprio filantropica, non solo minaccia ormai di scoppiare in guerre civili, ma si è appiccata perfino tra' Frammassoni e tra i settarii nella stessa Camera di Montecitorio. Si dee credere però che tanta e sì ben calcolata malvagità non sia, neanche tra i Frammassoni, cosa da tutti. E perciò, anche tra gli ufficialmente Massoni, si può credere che molto pochi, specialmente tra noi, siano i veramente degni di questo nome. Ma ciò che giova; se i soli veramente degni di questo nome sono poi coloro che guidano gli altri e taluno anche degli stessi Gran Maestri spesse

volte più ignoranti, che non gli altri, del vero scopo della Massoneria?

Or volendo noi dare, anche questa volta, una qualche più recente dimostrazione del disprezzo ed anzi dell'odio in cui questa sozza Frammassoneria italiana comincia ad essere presso gli stessi liberali, ci viene in primo luogo sott'occhio l'*Opinione* degli 11 febbraio; la quale, parlando del collegio elettorale di Albenga, chiamato testè all'elezione del suo Deputato: « quattro, dice, sono i candidati. Il quarto è l'avvocato Berio « rappresentante del *partito radicale e della Massoneria*. Le aderenze « del Berio sono il prefetto, i radicali e la Massoneria. » L'*Opinione* combatte il Berio perchè sinistro; e questo si capisce. Ma quel combatterlo come Massone e rappresentante, tutt'insieme, della Massoneria e del partito radicale è un chiaro indizio, sia che la Massoneria è ora ben conosciuta anche dall'*Opinione*, sia che non le si porta più ora nessun rispetto, e che si osa ora (il che forse non era tra i liberali consueto prima di ora) di sparlare in pubblico senza complimenti, come già il popolo concittadino di Renzo e di Lucia parlava di Don Rodrigo e dell'Azzecagarbugli dopo la conversione dell'Innominato. Così pure il destro *Risorgimento* di Torino, volendo, ed anzi dovendo, ora combattere la sinistra e massonica *Gazzetta del Popolo*, organo ufficiale della Loggia *Dante Allighieri* ed altre Logge massoniche di Torino, parla, nel suo N° del 14 di febbraio, della *Confraternita della Gazzetta* e dei suoi affigliati *col manto del gesuita e la melma del furfante*; volendo, così, evidentemente, parlare della melmosa setta massonica spadroneggiante già in Torino, sotto il cappellone dei Don Basillii della *Gazzetta del Popolo*, ora come pare, molto decaduti e disprezzati perchè, come pare, ormai conosciuti, se non altro pel patrocinio del loro amico, corrispondente e figliuolo adottivo Giuseppe Luciani massone ed assassino, benchè Deputato, del povero Sonzogno. Che anzi il Luciani, ora galeotto, fu colui che iniziò in Massoneria taluno dei presenti Ministri del regno d'Italia. Parimente il *Fanfulla* degli 11 febbraio, invece di compatire al fiasco fatto dalla Lega massonica dell'Istruzione nel suo disegno di far danari con un concerto di beneficenza al Teatro Apollo, dove essa si trovò invece condannata nelle spese, non certamente compensate dalla limosina di quattrocento lire spedite dalla Regina Margherita, il *Fanfulla*, dico, invece di compatire alla Massoneria romana e di rimproverare la gente che aveva lasciato il Teatro vuoto e la Massoneria nei cenci, se la ride appunto della Massoneria e moltiplica nel suo articolo i tre puntini: « Essendo, dice, Biagio « Placidi: presidente della Lega: » ed « il signor Biagio: e così avanti, con tanto maggiore meraviglia di chi legge quella canzonatura alla Massoneria, al Placidi ed alla sua Lega massonica dell'Istruzione, quanto che il canzonatore sottoscritto è il così detto *Pompierre*. Ma egli certamente non dee essere, come taluno vorrebbe farci credere, un certo D. S. che quando il Grand'Oriente risedeva in Firenze col Ministero di Grazia e Giustizia, era non solo Massone anche lui, ma uno di quelli a cui face-

vano capo per le relazioni massoniche i suoi connazionali e confrati Napoletani. Del resto la prova più chiara della non curanza, del disprezzo e della niuna influenza di cui gode ora in Roma la Massoneria ufficiale, si è appunto la non riuscita di quel suo Concerto, o, come il *Pompiere* lo chiama, Sconcerto dell'Apollò. La sala era vuota; benchè si dee credere che tutti i Massoni, che avevano qualche soldo, saranno stati obbligati a presentarsi in quella *Loggia*. Ma forse i Frammassoni non vollero spendere loro per l'istruzione nostra: e sperarono, ma invano, che i Romani avrebbero coi loro danari empiuto il loro *Sacco di beneficenza* pelosa.

Altro, e forse il peggiore e più visibile smacco e sfregio toccato testè in Roma ed in pubblico dalla Massoneria fu l'esclusione da qualche carica principale dell'*Associazione della stampa* di taluno di questi Frammassoni che vogliono ficcarsi da per tutto e da per tutto spadroneggiare, imbrogliare, corrompere e tirar l'acqua al loro mulino. Alla quale esclusione tenne, Dio grazia, dietro l'emigrazione generale di tutto il più bel fiore del gregge democratico e massonico che l'ingombrava. Il quale, servendosi, come è giusto, del suo solito e sì accreditato organo della *Capitale*, pubblicò nel suo n° de' 9 febbraio le proteste e l'elenco degli emigrati: cioè Ulisse Bacci, Ferdinando Dobelli, Luigi Castellazzo, Enrico Cardinali, Giosuè Carducci (colui dell'Inno al diavolo ed alla Regina) e molti altri, tutti notissimi Frammassoni ed anzi capoccioni di Massoneria, di Barsantismo e di Repubblica, di cui ora l'Associazione della stampa si è felicemente sbarazzata.

E così parimente riuscissero a sbarazzarsi dei loro Frammassoni altre società, circoli, ed associazioni anche liberali di Roma: chè così riuscirebbero con qualche maggior frutto nei loro per sè onesti ed utili, od almeno leciti ed indifferenti, scopi letterarii, filantropici, filologici, geografici, alpini, scacchici, filodrammatici, musicali ed altrettali. Che se ben cercano, troveranno che la mala politica, i mali umori, le scissioni e gli attriti sempre sono portati loro in casa da qualche Massone colà intrusosi più o meno clandestinamente. Nè per altro motivo comincia a venir tanto in odio al paese reale lo stesso Governo, se non perchè, caduto in mano della Frammassoneria, non presenta che l'immagine di quel luogo dove *nullus ordo sed sempiternus horror inhabitat*. Provino dunque le varie associazioni romane a sbarazzarsi dei Frammassoni, e vedranno che, cessate subito le ire e le discordie, giocheranno in pace a scacchi, a viaggi, a greco ed a lati no ed anche a musica senza stonature. E poichè ora si parla tanto di riunire i partiti, rassodare il governo, rinforzare l'autorità, riordinare la finanza ed, insomma, ritornare un po' addietro, bisogna ben persuadersi che si andrà anzi sempre peggio, cioè più innanzi, finchè avremo tra i piedi, nel Ministero, nel Parlamento e nei municipii i Frammassoni. E pare che anche i liberali comincino a capir questo. Giacchè leggo nella *Gazzetta d'Italia* degli 11 febbraio (pag. 2, colonna 1<sup>a</sup>) che « per far l'Italia, diceva l'Orsini, bisogna distruggere le sette. Morto il Cavour, le sette

« a poco a poco si fecero forti e potenti. Oggi si può dire che sono le « *sette congiunte colle associazioni, che col potere occulto* elevano o de- « primono; e si sono imposte al governo. Si che ora chi governa l'Italia « è il potere occulto. » Così pure la *Perseveranza* degli 11 febbraio si lagna che « per bene che si parli nella Camera, non ci si cava da nes- « suno un ragno dal buco, perchè (*notisi il perchè*) la tirannide delle « aderenze (*massoniche*) governa sola. Non è già che non vi sia nella « Camera chi possa dirci qualche cosa di buono (*per esempio, Maestro « Bonghi*): ma per bene che vi si parli e per buone che sfano le cose « che vi si dicono (*da Maestro Bonghi*) non si cava un ragno dal « buco. » Il che, in altri termini, vuol dire che, secondo la *Perseveranza* del Bonghi, il Governo, in Italia, è ora massonico; e perciò tiranno; sic- come quegli che governa *secondo la tirannide delle aderenze*. Si sa, infatti, che la Massoneria è la *Repubblica dei Solipsi*. Questi Massoni sono *status in statu*; non pepsano che a sè stessi; tirano sempre l'acqua al proprio mulino; avendo per loro regola e statuto di difendersi e sostenersi sempre tra loro soli: tra loro soli distribuendosi sempre impieghi, pensioni, decorazioni, promozioni, cattedre, collegi elettorali e liceali: promovendosi, lodandosi, incensandosi a vicenda: aiutandosi anche l'un l'altro nelle carceri, galere, domicili coatti e tribunali civili e criminali; secondo che ora si dice generalmente in Italia e specialmente in certe province dove (come lessi testè nella *Gazzetta d'Italia* a proposito della Sardegna) la gente si lagna che non si fa più giustizia. Questo sistema di governare a danno pubblico ed a profitto privato i Frammassoni lo chiamavano una volta *gesuitico*: ora la gente lo chiama *il sistema massonico*: giacchè si è ora veduto chiaro che il così detto *Gesuitismo* non esiste in realtà, nè è mai esistito altrove, che tra i Frammassoni. La *Repubblica Solipsorum* è la Repubblica de' Frammassoni di Via della Valle, del Pozzo delle Cornacchie e dei Sinistri di Montecitorio.

I neonati ed anzi embrionici Conservatori (tra i quali parla ora molto nei giornali il Marchese Alfieri, intimo dello Sbarbaro Trentatre della Massoneria della *Fede Pelasga* di Piazza del Popolo) faranno bene, anche loro, a sbarazzarsi dei loro Trentatre e Gran Maestri di Massoneria, prima di pensare alla nostra, ed anzi alla loro propria dinastica, più che nostra, cattolica conservazione. Alla conservazione nostra cristiana e cattolica, ci è, Dio grazia, chi ci pensa da diciannove secoli. Alla loro conservazione politica, destra, economica, finanziaria, dinastica, monarchica, parlamentare e costituzionale più che non cristiana e cattolica se vogliono pensare sul serio, comincino, prima, sul serio, a rompere ogni relazione coi Trentatre di casa loro, monoteisti, deisti e sociniani, Sbarbari di casa Mengozzi, e fondatori perfino, testè, in Roma, della Massoneria delle Mopse, ossia delle Cagne. Mopsa, infatti, in tedesco, vuol dire Cagna e precisamente Cagnolina Alana o Musetta, secondo che anche si vede nel Rituale

delle Mopse o Massone dove il can musetto colla coda alzata ha una nobilissima parte nell'Iniziazione di queste Maestre di Scuola della Lega dell'Istruzione. Ma della loro Mopseria, ossia Canile, ossia Tempio Sbarbaresco-Mengozziano di Piazza del Popolo, parleremo nella prossima corrispondenza. Per ora sappiamo benissimo che i nostri Conservatori politici hanno buone intenzioni. Ma, come vennero inconsciamente, sempre con buone intenzioni, a sbattere da Torino il musetto a Roma, perchè inconsciamente guidati pel naso da più furbi di loro; così ora, se essi desiderano in sul serio di ottenere tra i cattolici qualche fiducia, pensino almeno, prima di tutto, a cacciar lungi da casa loro i più o meno affamati e diffamati Trentatre, maschi e femmine, della Massoneria, noti parassiti ed Egerie di più di uno di questi nostri Numa e Mecenati che ci vogliono salvare e proteggere per bontà loro. Tolti di mezzo questi mettimale di Frammassoni, osiamo dire che la pace sarebbe presto fatta tra lo Stato e la Chiesa, dei quali è comune nemica la Frammassoneria, e tra cui perciò ella cerca sempre mettere male biette.

## II.

## COSE ROMANE

*Sanctissimi Domini Nostri LEONIS divina providentia  
PAPAE XIII litterae apostolicae quibus indicitur iubi-  
leum universale ad implorandum divinum auxilium.*

LEO PP. XIII.

UNIVERSIS CHRISTI FIDELIBUS PRAESENTES LITTERAS INSPECTURIS

*Salutem et Apostolicam Benedictionem*

Pontifices Maximi Praedecessores Nostri ex veteri Romanae Ecclesiae instituto, ab ipso susceptae Apostolicae servitutis initio, coelestium munerum thesauros universis fidelibus paterna liberalitate aperire et com-

*Lettere apostoliche del Santissimo Nostro Signore LEONE per divina provvidenza PAPA XIII, colle quali s'indice un Giubileo universale per implorare l'aiuto divino.*

LEONE PP. XIII.

A TUTTI I FEDELI CHE LEGGERANNO LE PRESENTI LETTERE

*Salute e Apostolica Benedizione*

I Pontefici Massimi, Nostri Predecessori, per antica istituzione della Chiesa Romana, già sin dal primo assumere il loro apostolico ministero, ebbero la consuetudine di aprire a tutti i fedeli i tesori dei doni celesti e bandire nella Chiesa

munes in Ecclesia preces indicere consueverunt, ut ipsis spiritualis et salutaris lucri opportunitatem praeberent, atque ut eosdem ad aeterni Pastoris auxilium precibus, piacularibus operibus et solatiis pauperum conciliandum excitarent. Quod quidem ex una parte tamquam auspicalis donum erat, quod supremi Religionis Antistites ab exordio Apostolici ministerii filiis in Christo suis largiebantur, ac veluti sacrum pignus illius caritatis qua Christi familiam complectebantur; ex altera vero solenne erat christianae pietatis et virtutis officium, quo fideles cum suis Pastoribus visibili Ecclesiae Capiti coniuncti fungebantur apud Deum, ut Pater misericordiarum non modo gregem suum, ut S. Leonis verbis utamur, *sed et ipsum Pastorem ovium suarum propitius respiceret, adiuvaret et custodire dignaretur ac pascere.*

Hoc Nos consilio adducti, appropinquante iam Natali die electionis Nostrae, Praedecessorum Nostrorum exempla secuti indulgentiam ad instar generalis Iubilaei universo orbi catholico denunciare constituimus. Apprime enim novimus quam necessaria sit infirmitati Nostrae in arduo ministerio quod sustinemus, divinorum charismatum copia; novimus diuturno experimento quam luctuosa sit temporum in quae incidimus conditio, et quibus quantisque in fluctibus praesenti aevo Ecclesia laboret: ex publicis autem rebus in deterius ruentibus, ex funestis impiorum hominum consiliis, ex ipsis caelestis censurae minis, quae iam in aliquos severe incubuit, graviora in dies mala obventura formidamus.

---

comuni preghiera, per dar loro opportunità di spirituale e salutare guadagno e per eccitarli a conciliare con supplicazioni, con opere espiatorie e con elemosine l'aiuto dell'eterno Pastore. La qual cosa infatti era come un dono augurale che i Supremi Gerarchi nell'incominciare il loro apostolico ministero offerivano ai loro figli in Cristo, e come un sacro pegno di quella carità onde abbracciavano la famiglia cristiana; dall'altra parte poi era un solenne officio di pietà e di virtù cristiana, col quale i fedeli, congiunti coi loro Pastori al Capo visibile della Chiesa, si adoperavano presso Dio, affinché il Padre delle Misericordie non solo, per usare le parole di S. Leone, propizio guardasse il suo gregge, *ma lo stesso Pastore delle sue pecore*, e lo aiutasse e *degnasse custodirlo e pascerlo.*

Mossi Noi da questo pensiero, essendo già vicino il giorno anniversario della Nostra elezione, seguendo l'esempio dei Nostri Predecessori, abbiamo stabilito di annunciare a tutto il mondo cattolico la Indulgenza a modo di Giubileo generale. Imperocchè conosciamo benissimo quanto necessaria sia alla nostra infirmità, nell'arduo Ministero che sosteniamo, la copia dei celesti carismi: conosciamo per lungo esperimento quanto sia luttuosa la condizione dei tempi in cui ci troviamo, e da quali e quanti flutti la Chiesa in questi tempi sia travagliata: le pubbliche cose, poi, che vanno sempre più in rovina, i funesti divisamenti degli uomini, le stesse minacce del divino castigo che già severamente alcuni flagella, Ci fanno temere la venuta di mali sempre più gravi.

Iamvero cum peculiare Iubilaei beneficium eo spectet, ut expientur animi labe, poenitentiae et caritatis opera exercentur, precationum officia adhibeantur impensius, et cum sacrificia iustitiae et preces, quae concordia totius Ecclesiae studio offeruntur, usque adeo grata sint Deo ac frugifera, ut divinae pietati vim facere videantur, firmiter confidendum est fore, ut Pater caelestis plebis suae humilitatem respiciat, et conversis in melius rebus, optatam suarum miserationum lucem ac solatium adducat. Nam si, ut idem Leo Magnus aiebat <sup>1</sup>, *donata nobis, per Dei gratiam, morum correctione, spirituales inimici vincantur, etiam corporeorum nobis hostium fortitudo succumbet, et emendatione nostra infirmabuntur, quos graves nobis, non ipsorum merita, sed nostra delicta fecerunt.* Quapropter omnes et singulos Catholicae Ecclesiae filios enixe hortamur, et rogamus in Domino, ut Nostris suas etiam coniungant preces, supplicationes et christianae disciplinae ac pietatis officia, atque oblata hac Iubilaei gratia, hoc caelestium miserationum tempore, in animarum suarum lucrum et Ecclesiae utilitatem, Deo iuvante, studiosissime utantur.

Itaque de Omnipotentis Dei misericordia, ac beatorum Apostolorum Petri et Pauli auctoritate confisi, ex illa ligandi atque solvendi potestate, quam Nobis Dominus licet indignis contulit, universis et singulis utriusque sexus Christi fidelibus in alma urbe Nostra degentibus, vel ad eam

---

Pertanto, siccome il beneficio speciale del Giubileo mira soprattutto a far sì che vengano espiate le colpe, esercitate le opere di penitenza e di carità, praticate con maggiore insistenza le orazioni, e siccome i sacrifici di giustizia e le preghiere che vengono offerte col concorde affetto di tutta la Chiesa, son tanto grate a Dio e fruttuose da sembrare che facciano violenza alla divina pietà, è da credersi fermamente che il Padre celeste avrà riguardo alla umiltà del suo popolo, e, cambiate in meglio le cose, Ci conforterà della luce invocata delle sue misericordie. Imperocchè, se, come diceva lo stesso Leone Magno, *mediante la correzione dei costumi per grazia di Dio a noi donata, vinciamo i nemici spirituali, anche la fortezza dei nostri nemici corporali soccomberà, e con la nostra emendazione saranno indeboliti coloro il cui peso sentiamo non per i loro meriti ma a ragione dei nostri delitti.* Per la qual cosa preghiamo e scongiuriamo nel Signore tutti e singoli i figli della Chiesa Cattolica, affinchè alle Nostre congiungano le loro preghiere, le supplicazioni e le pratiche di cristiana pietà e disciplina, ed offrendosi loro questa grazia del Giubileo, approfittino di questo tempo di celesti misericordie a vantaggio delle loro anime ed utilità della Chiesa.

Adunque per la misericordia di Dio Onnipotente, e sull'autorità dei beati Apostoli Pietro e Paolo, per quella potestà di legare e di sciogliere che a Noi, sebbene indegni, conferì il Signore, concediamo ed impartiamo la pienissima Indulgenza di tutti i loro peccati (come si concesse nell'anno del Giubileo a chi visitava certe Chiese della nostra città) a tutti e singoli i fedeli d'ambo i sessi dimoranti

<sup>1</sup> Serm. III., al. V., in *Anniv. Assumpt. suae.*

advenientibus, qui Sancti Ioannis de Laterano, Principis Apostolorum, et S. Mariae Maioris Basilicas a Dominica prima Quadragesimae, nimirum a die secunda Martii usque ad diem primam Iunii inclusive, quae erit Dominica Pentecostes, bis visitaverint, ibique per aliquod temporis spatium pro Catholicae Ecclesiae et huius Apostolicae Sedis prosperitate et exaltatione, pro exstirpatione haeresum, omniumque errantium conversione, pro Christianorum Principum concordia, ac totius fidelis populi pace et unitate ac iuxta mentem Nostram pias ad Deum preces effuderint, ac semel intra praefatum tempus esurialibus tantum cibis utentes ieiunaverint, praeter dies in quadragesimali indulto non comprehensos, aut alias simili stricti iuris ieiunio ex praecepto Ecclesiae consecratos, et peccata sua confessi sanctissimum Eucharistiae Sacramentum susceperint, et aliquam eleemosynam in pauperes vel in pium aliquod opus, prout unicuique devotio suggeret, erogaverint; ceteris vero extra urbem praedictam ubicumque degentibus, qui tres Ecclesias eiusdem Civitatis aut loci, sive in illius suburbiis existentes, ab Ordinariis locorum vel eorum Vicariis seu Officialibus, aut de eorum mandato, et ipsis deficientibus per eos qui ibi curam animarum exercent designandas, bis, vel si duae tantum ibi adsint Ecclesiae, ter, aut si dumtaxat una, sexies, spatio trium praedictorum mensium visitaverint, aliaque recensita opera devote peregerint, plenissimam omnium peccatorum suorum indulgentiam, sicut in anno Iubilaei visitantibus certas Ecclesias intra et extra urbem memoratam concedi consuevit, concedimus et impertimus; annuentes etiam

in questa nostra alma città o che vengono in essa, e che dalla prima Domenica di Quaresima, vale a dire dal 2 marzo sino al 1° di giugno inclusive, Domenica della Pentecoste, abbiano visitato due volte le Basiliche di S. Giovanni in Laterano, del Principe degli Apostoli e di Santa Maria Maggiore ed ivi per qualche spazio di tempo avranno piamente pregato Iddio per la prosperità ed esaltazione della Chiesa Cattolica e di questa Sede Apostolica, per la conversione di tutti gli erranti, per la concordia dei Principi Cristiani e per la pace ed unità di tutto il popolo fedele e secondo la Nostra intenzione, e per una volta entro il tempo predetto abbiano digiunato adoperando solo cibi di magro, fuori dei giorni non compresi nell' indulto quaresimale o consecrati altrimenti al digiuno di stretto diritto per precetto della Chiesa; e dopo confessati i loro peccati abbiano ricevuto il Santissimo Sacramento della Eucaristia, ed abbiano erogato qualche elemosina ai poveri o a qualche pia opera, secondo che a ciascuno suggerisce la propria devozione; ed agli altri che dimorano ovunque fuori della città suddetta che nello spazio dei tre mesi predetti abbiano visitato due volte tre Chiese della stessa loro città o luogo, ovvero esistenti nei suburbi, da designarsi dagli Ordinarij o dai loro Vicarij od Officiali, o per loro mandato, o mancando i medesimi, da quelli che ivi hanno cura d'anime; o se vi sono due sole Chiese tre volte, o se ve n'è una sola, sei volte, ed avranno eziandio devotamente praticato le opere summentovate. Acconsentiamo ancora che questa indulgenza possa essere applicata per modo di



ut haec indulgentia et animabus, quae Deo in caritate coniunctae ex hac vita migraverint, per modum suffragii, applicari possit et valeat. Praeterea locorum Ordinariis indulgemus ut Capitulis et Congregationibus tam saecularium quam regularium, sodalitatibus, Confraternitatibus, Universitatibus, seu Collegiis quibuscumque memoratas Ecclesias processionaliter visitantibus, easdem visitationes ad minorem numerum pro suo prudenti arbitrio reducere queant.

Concedimus vero, ut navigantes, et iter agentes, ubi ad sua domicilia seu alio ad certam stationem se receperint, operibus superscriptis peractis, et visitata sexies Ecclesia Cathedrali, vel Maiori, aut parochiali loci eorum domicilii, seu stationis huiusmodi, eamdem Indulgentiam consequi possint, et valeant. Regularibus vero personis utriusque sexus, etiam in Claustris perpetuo degentibus, nec non aliis quibuscumque tam laicis, quam Ecclesiasticis, saecularibus, vel regularibus in carcere aut captivitate existentibus, vel aliqua corporis infirmitate, seu alio quocumque impedimento detentis, qui memorata opera, vel eorum aliqua praestare nequiverint, ut illa Confessarius ex actu approbatis a locorum Ordinariis in alia pietatis opera commutare, vel in aliud proximum tempus prorogare possit, eaque iniungere, quae ipsi poenitentes efficere poterunt, cum facultate etiam dispensandi super Communionem cum pueris, qui nondum ad primam Communionem admissi fuerint, pariter concedimus, atque indulgemus.

Insuper omnibus, et singulis Christi fidelibus tam laicis quam Eccle-

---

suffragio anche alle anime che migrarono da questa vita unite di carità a Dio. Inoltre accordiamo agli Ordinari dei luoghi che ai Capitoli, e Congregazioni regolari e secolari, ai sodalizi, alle Confraternite, alle Università e Collegi quali siensi, che visitano processionalmente le dette Chiese, possano ridurre secondo il loro prudente avviso il numero di queste visite.

Concediamo poi, che i naviganti e i viaggiatori, quando si saranno ricondotti ai loro domicilii od in altra stazione permanente, eseguendo le cose soprascritte e visitando sei volte la Chiesa Cattedrale, o Maggiore, o parrocchiale del luogo di loro domicilio o della suddetta stazione, possano conseguire la stessa Indulgenza. Ai Regolari, poi, d'ambo i sessi, anche perpetuamente dimoranti nei chiestri, ed agli altri quali siensi tanto laici quanto ecclesiastici, secolari o regolari, in carcere od in cattività detenuti, o da alcuna corporale malattia o da qualunque altro impedimento trattenuti, i quali non potranno in tutto o in parte eseguire le summentovate opere, concediamo ed accordiamo che il Confessore, scelto fra quelli approvati dai rispettivi Ordinari, possa commutarle in altre opere di pietà o prorogarne l'adempimento ad altro prossimo tempo ed ingiungere quelle che i poenitenti stessi abbiano agio di fare, con facoltà eziandio di dispensare dalla Communionem i fanciulli che non sieno ancora stati ammessi alla prima Communionem.

Di più a tutti e singoli i fedeli tanto laici quanto ecclesiastici, Secolari e Re-

siasticis Saecularibus, et Regularibus cuiusvis Ordinis, et Instituti etiam specialiter nominandi, licentiam concedimus, et facultatem, ut sibi ad hunc effectum eligere possint quemcumque Presbyterum Confessarium tam saecularem, quam regularem ex actu approbati (qua facultate uti possint etiam Moniales, Novitiae, aliaeque mulieres intra Claustra degentes, dummodo Confessarius approbatus sit pro Monialibus), qui eosdem vel easdem intra dictum temporis spatium, ad confessionem apud ipsum peragendam accedentes animo praesens Iubilaeum consequendi, et reliqua opera ad illud lucrandum necessaria adimplendi, hac vice et in foro conscientiae dumtaxat ab excommunicationis, suspensionis, et aliis Ecclesiasticis sententiis, et censuris a iure, vel ab homine quavis de causa latis, seu inflictis etiam Ordinariis locorum et Nobis seu Sedi Apostolicae, etiam in casibus cuiuscumque ac Summo Pontifici et Sedi Apostolicae *speciali licet modo* reservatis, et qui alias in concessione quantumvis ampla non intelligerentur concessi, nec non ab omnibus peccatis et excessibus quantumcumque gravibus et enormibus, etiam iisdem Ordinariis ac Nobis et Sedi Apostolicae, ut praefertur, reservatis, iniuncta ipsi poenitentia salutari aliisque de iure iniungendis, et, si de haeresi agatur, abiuratis prius et retractatis erroribus, prout de iure, absolvere; nec non vota quaecumque etiam iurata ac Sedi Apostolicae reservata (castitatis, religionis, et obligationis, quae a tertio acceptata fuerint, seu in

---

golari di qualunque Ordine ed Istituto, anche se sia specialmente da nominarsi, concediamo licenza e facoltà di potersi a quest'effetto scegliere a confessore qualsiasi sacerdote tanto secolare quanto regolare fra gli approvati (della qual facoltà concediamo che possano servirsi anche le Monache, le novizie e le altre femmine dimoranti nei chiostri, purchè il confessore sia approvato per le monache), il quale quegli stessi o quelle stesse che entro il detto spazio di tempo si accosteranno a confessarsi presso di lui con la intenzione di lucrare il presente Giubileo e di adempiere le altre opere necessarie a conseguirlo, per questa sola volta e solamente nel fóro della coscienza possa dispensare da tutte le sentenze o censure di scomunica o di sospensione o da altre ecclesiastiche sentenze o censure proferite od inflitte dalla legge o dall'uomo per qualsiasi causa, anche riservate agli Ordinari dei luoghi e a Noi ossia alla Sede Apostolica, ed anche nei casi *sebbene in modo speciale* riservati a chicchessia e al Sommo Pontefice ed alla Sede Apostolica, e che altrimenti in qualsiasi altra amplissima concessione non s'intenderebbero compresi, e che li possa assolvere da tutti i peccati ed eccessi per quanto gravi ed enormi, anche riservati agli stessi Ordinari, a Noi ed alla Sede Apostolica, ingiunta però ad essi una salutare penitenza ed altre cose da ingiungersi, e se si tratti di eresia, abiurati prima e ritrattati gli errori; e che possa commutare in altre pie opere i voti qualunque essi sieno, anche giurati e riservati alla Sede Apostolica (eccezzuati quelli di castità, di religione, e di obbligazione che sia stata

quibus agatur de praeiudicio tertii semper exceptis, nec non poenaliibus, quae praeservativa a peccato nuncupantur, nisi commutatio futura iudicetur eiusmodi, ut non minus a peccato committendo refrenet, quam prior voti materia in alia pia et salutaria opera commutare, et cum poenitentibus huiusmodi in sacris ordinibus constitutis, etiam regularibus, super occulta irregularitate ad exercitium eorundem ordinum, et ad superiorum assecutionem, ob censurarum violationem dumtaxat contracta, dispensare possit et valeat.

Non intendimus autem per praesentes super alia quavis irregularitate sive ex delicto, sive ex defectu, vel publica, vel occulta, aut nota, aliave incapacitate, aut inhabilitate quoquomodo contracta dispensare, vel aliquam facultatem tribuere super praemissis dispensandi, seu habilitandi et in pristinum statum restituendi etiam in foro conscientiae: neque etiam derogare Constitutioni cum appositis declarationibus editae a fel: re: Benedicto XIV Praedecessore Nostro, quae incipit « Sacramentum Poenitentiae »; neque demum easdem praesentes iis, qui a Nobis, et Apostolica Sede, vel aliquo Praelato, seu iudice Ecclesiastico nominatim excommunicati, suspensi, interdicti, seu alias in sententias et censuras incidisse declarati, vel publice denunciati fuerint, nisi intra praedictum tempus satisfecerint, et cum partibus, ubi opus fuerit, concordaverint, ullo modo suffragari posse, aut debere. Quod si intra praefinitum terminum, iudicio

---

accettata da un terzo, o nei quali si tratti del pregiudizio d'un terzo; ed eccettuati i voti penali che si dicono preservativi dal peccato, salvo che la commutazione si giudichi non meno efficace a frenare dal peccato che la prima materia del voto) e i penitenti di questa specie, se sono costituiti in ordini sacri, anche se sono regolari, possa dispensare da occulta irregolarità contratta soltanto per violazione delle censure ed impediente l'esercizio degli stessi ordini e il conseguimento di ordini superiori.

Non intendiamo però con le presenti lettere di dispensare da qualsiasi altra irregolarità, sia che provenga da delitto, sia da difetto, sia pubblica, sia occulta, sia nota, o da altra incapacità od inabilità in qualsiasi modo contratta: o attribuire alcuna facoltà di dispensare oltre i casi predetti o di abilitare o di ridurre nel pristino stato anche nel foro della coscienza: non intendiamo nè anco di derogare alla Costituzione con le relative dichiarazioni promulgata dal Nostro Predecessore Benedetto XIV di fe: me: e che incomincia *Sacramentum Poenitentiae*, nè finalmente intendiamo che queste stesse Nostre lettere possano o debbano in alcun modo giovare a coloro che da Noi e dalla Sede Apostolica o da qualche Prelato o Giudice Ecclesiastico siano stati nominatamente scomunicati, sospesi, interdetti, o per i quali sia stato dichiarato e pubblicamente denunciato che caddero nelle sentenze e nelle censure, se entro il tempo predetto non abbiano soddisfatto, e siensi concordati, se è d'uopo, colle parti. Che se entro il termine prefisso, a

Confessarii, satisfacere non potuerint, absolvi posse concedimus in foro conscientiae ad effectum dumtaxat assequendi Indulgentias Iubilei, iniuncta obligatione satisfacendi statim ac poterunt.

Quapropter in virtute sanctae obedientiae tenore praesentium districte praecipimus, atque mandamus omnibus, et quibuscumque Ordinariis locorum ubicumque existentibus, eorumque Vicariis, et Officialibus, vel ipsis deficientibus, illis, qui curam animarum exercent, ut cum praesentium litterarum transumpta, aut exempla etiam impressa acceperint, illa, per suas Ecclesias, ac Dioeceses, Provincias, Civitates, oppida, terras, et loca publicent, vel publicari faciant, populisque etiam Verbi Dei praedicatione, quoad fieri possit, rite praeparatis, Ecclesiam, seu Ecclesias visitandas, ut supra, designent.

Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus Apostolicis, praesertim quibus facultas absolvendi in certis tunc expressis casibus ita Romano Pontifici pro tempore existenti reservatur, ut nec etiam similes vel dissimiles Indulgentiarum, et facultatum huiusmodi concessiones, nisi de illis expressa mentio, aut specialis derogatio fiat, cuiquam suffragari possint; nec non regula de non concedendis Indulgentiis ad instar, ac quorumcumque Ordinum et Congregationum, sive Institutorum etiam iuramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis, et consuetudinibus, privilegiis quoque indultis, et Litteris Apostolicis eisdem Ordinibus, Congregationibus et Institutis, illorumque per-

---

giudizio del confessore, non avranno potuto soddisfare, concediamo che possano essere assoluti soltanto nel foro della coscienza ed allo scopo di conseguire le indulgenze del Giubileo, ingiunta però l'obbligazione di soddisfare appena potranno.

Per la qual cosa, in virtù della santa obbedienza a tenore delle presenti lettere strettamente ordiniamo e comandiamo a tutti e singoli gli Ordinari dei luoghi ovunque esistenti ed ai loro Vicari ed Officiali, o in mancanza di essi, a quelli che esercitano la cura delle anime, affinché appena avranno ricevuto i transunti o le copie anche stampate di queste lettere, le pubblichino o le facciano pubblicare per le loro chiese, diocesi, province, città, castelli, terre e luoghi, ed ai popoli, preparati eziandio, se è possibile, colla predicazione della parola di Dio, designino, secondo quanto è stato detto, la chiesa o le chiese da visitarsi.

Non ostino a questo le costituzioni ed ordinanze Apostoliche, specialmente quelle con le quali la facoltà di assolvere in certi casi ivi espressi è talmente riservata al Romano Pontefice *pro tempore*, che nè simili, nè dissimili concessioni d'Indulgenze e di facoltà possano ad alcuno giovare, se non se ne faccia espressa menzione o speciale derogazione: non ostino nemmeno la regola *de non concedendis Indulgentiis ad instar*, gli statuti, le consuetudini, i privilegi e gl' indulti di quali siensi Ordini e Congregazioni od Istituti, anche con giuramento, confermazione apostolica od altra qualunque forza raffermati, ed anche se con Lettere Apostoliche agli stessi Ordini, Congregazioni ed Istituti od alle loro persone siano

sonis quomodolibet concessis, approbatis, et innovatis: quibus omnibus et singulis, etiamsi de illis eorumque totis tenoribus, specialis, specifica, expressa et individua, non autem per clausulas generales idem importantes, mentio, seu alia quaevis expressio habenda, aut alia aliqua exquisita forma ad hoc servanda foret, illorum tenores praesentibus pro sufficienter expressis, ac formam in iis traditam pro servata habentes, hac vice specialiter nominatim et expresse ad effectum praemissorum, derogamus, ceterisque contrariis quibuscumque. Ut autem praesentes Nostrae, quae ad singula loca deferri non possunt, ad omnium notitiam facilius deveniant, volumus ut praesentium transumptis, vel exemplis etiam impressis, manu alicuius Notarii publici subscriptis, et sigillo personae in dignitate Ecclesiastica constitutae munitis, ubicumque locorum, et gentium eadem prorsus fides habeatur, quae haberetur ipsis praesentibus, si forent exhibitae vel ostensae.

Datum Romae apud S. Petrum sub annulo piscatoris die XV mensis februarii anno MDCCCLXXIX, Pontificatus Nostri anno primo.

L. CARD. NINA

stati in qualsivoglia modo concessi, approvati e rinnovati: alle quali cose tutte, e singole, anche se di esse e di tutti i loro tenori si dovesse fare speciale, specifica, espressa ed individua menzione e non soltanto per clausole generali esprimenti la medesima cosa, o si dovesse osservare qualsivoglia altra espressione od altra qualunque squisita forma, ritenendo con le lettere presenti per sufficientemente espressi i loro tenori e per osservata la forma in essi adoperata, per questa volta in modo speciale, nominalmente ed espressamente all'effetto delle cose predette, deroghiamo, non ostanti tutte le altre cose contrarie. Affinchè poi queste Nostre Lettere, le quali non possono esser portate nei singoli luoghi, vengano più facilmente a conoscenza di tutti, vogliamo che ai loro transunti od alle copie anche stampate, firmate per mano di qualche pubblico notaro e munite del sigillo di persona costituita in ecclesiastica dignità, per tutti i luoghi e fra tutti i popoli si presti onninamente la stessa fede che si presterebbe a queste stesse presenti lettere, se fossero esibite o mostrate.

Dato a Roma presso San Pietro sotto l'anello del Pescatore, il giorno 15 del mese di febbraio dell'anno 1879, anno primo del Nostro Pontificato.

L. CARD. NINA

## III.

## COSE STRANIERE

COSE D'ORIENTE — 1. Lavoro efficace della Diplomazia europea per lo sfacelo dell'Impero ottomano — 2. Maneggi del Dondokoff-Korsakof, Commissario imperiale russo, per impedire la divisione della Bulgaria in due Principati — 3. Politica e discorso dello Czar; candidati al trono del Principato della Bulgaria Danubiana — 4. Midhat-Pascià è nominato Governatore generale nella Siria — 5. Intrighi di *Serraglio* e mutazioni di Ministri a Costantinopoli; il Generale Kérédine è creato Gran-Vizir; Savfet-Pascià Ambasciadore a Parigi — 6. Riforme amministrative e giudiziarie nell'Egitto posto sotto la tutela di Potenze europee — 7. Cenni sull'origine ed i successi della guerra tra l'Impero anglo-indiano e l'Afganistan — 8. La Rumenia prende possesso della Dobrutska — 9. Opposizione in Rumenia al riconoscimento dei diritti civili e politici degli ebrei; intervento della Diplomazia europea — 10. Conflitto fra Romeni e Russi per l'occupazione del forte *Arab-Tabia* presso Silistria — 11. Soddisfazione data e territori ceduti alla Serbia ed al Montenegro — 12. Trattative della Sublime Porta con la Grecia — 13. Cenni sopra il trattato definitivo di pace firmato tra la Russia e la Turchia, e lo sgombero delle truppe russe dalla Rumelia.

1. All'Impero agonizzante degli Ottomani sopravvenne inaspettato, sgradito a tutta Europa, e terribile per sè medesimo, un ausiliare d'un genere che non soggiace alle arti della Diplomazia, e la cui sola esistenza in Oriente basterebbe, lo teniamo come certo, per costringere la Russia ad indugiare qualche anno, prima di dare alla Turchia europea il colpo di grazia. Codesto ausiliare prepotente è la *Peste*, scoppiata nel prossimo passato novembre 1878, nel distretto di Astrakan della Russia meridionale europea. Questo flagello di Dio, contro del quale non si conosce rimedio, e che obbligò non solo le Potenze dell'Europa occidentale, ma la stessa Russia ad osservare i più rigorosi provvedimenti di cautele, d'isolamento e di quarantene, basta di per sè ad impedire concentramenti e mosse di eserciti poderosi. Or egli è evidente che, senza l'impiego di tal forza ad un tempo contro il Sultano e contro il Governo di S. M. l'imperatrice regina Vittoria, non potrebbe lo Czar effettuare il disegno di trasferire la capitale del suo impero sul Bosforo, discacciandone il successore di Maometto II. Oltre di che a Pietroburgo si sentiva e si vedea intanto crescere a dismisura il pericolo di rivolture tremende per le cospirazioni dei *Nichilisti*, per le agitazioni degli studenti e pel malcontento generale dei contadini. In tali congiunture tornava assai più a conto aver in casa le forze agguerrite dell'esercito, che non lasciarle inerti nella Bulgaria; dove pur troppo, come nella Macedonia e nella *Rumelia orientale*, è da temere lo sviluppo micidiale della peste, e d'onde non sarebbe stato possibile richiamarle poi in Russia, quando già fossero infette del mortale contagio. Non potendosi fare la guerra viva per entrare subito in Costantinopoli, e volendosi scampare dalla peste, si differì ad altra opportuna congiuntura la divisata conquista, e si venne ad accordi di pace

definitiva, come diremo a suo luogo. Ma queste vere ragioni si dissimularono prudentemente, e tutto il merito dell'indirizzo pacifico si recò ai sentimenti filantropici dell'umanissimo Czar, ed al suo leale ossequio pel Trattato di Berlino. Della *Peste* si tacque. La peste intanto mieterà forse, se Dio così vuole, migliaia di vittime in Oriente; ma il timore da essa incusso puntellerà anco per poco il trono sconquassato degli eredi di Osman.

Ciò non di meno però continua l'opera dissolvente della Diplomazia; la quale sotto colore di esigere l'osservanza del Trattato di Berlino, si travaglia per ridurre agli estremi il Governo di Costantinopoli, e per crescere ed organizzare le forze dei suoi naturali ed implacabili nemici.

La Francia insiste, in tono che sa di minaccia, perchè il Governo del Sultano s'arrenda con buon garbo ad effettuare i voti espressi dalla Diplomazia a Berlino, onde siano appagati i voti della Grecia; la quale vuole arrotondare il suo territorio con l'annessione dell'Epiro, della Tessaglia e d'un buon tratto della Macedonia. E la Turchia obbedisce.

La Germania fece sapere a Costantinopoli, che bisognava sbrigarsi e, senza tante cerimonie, cedere al Montenegro ed alla Serbia i territorii, di cui fu decretato che dovesse essere mutilata la Turchia, colpevole di aver preso le armi per difendersi contro la più iniqua e sleale aggressione. E bisognò cedere.

L'Inghilterra fece, e fa tuttavia, grande ed urgente uso di tutta la sua influenza, per estorcere dal Sultano l'attuazione di tali riforme amministrative e di tale organamento politico e militare della Turchia d'Asia, che, a cose compiute, Abdul Hamid II ed i suoi successori non ne avranno più se non la sovranità nominale, ed il reale ed utile dominio dell'Asia Minore sarà per l'Inghilterra che vi dovrà governare per mezzo dei suoi rappresentanti, Commissarii ed ufficiali, in quella forma che ammirasi nelle Indie orientali. Ed ecco che le riforme, già in gran parte determinate, si vengono applicando in Siria per mezzo di Midhat Pascià; il quale, per gli ufficii dell'ambasciadore Layard, ne fu nominato Governatore generale.

La Russia continuò a maneggiare con gran vigore, tanto le armi della forza quanto quelle della Diplomazia. Con queste volle e seppe imporre al Sultano che si sottometta a tutte le dure leggi ad esso dettate ed estorte con la famosa Convenzione pei *Preliminari* di pace stipulata a S. Stefano, e non invalidate nè modificate dal Congresso di Berlino. E per venire a capo di ciò, i suoi Generali e Governatori dei territorii occupati dell'antica Bulgaria, e della Tracia, se non provocarono apertamente, per lo meno licenziarono ed incoraggiarono sollevamenti di Bulgari e di Macedoni, che essi armarono e fornirono del bisognevole per tener testa alle milizie turche. Onde si tolse pretesto a poter intimare a Costantinopoli, che l'esercito russo non isgombrirebbe dal territorio lasciato al

Sultano pel Trattato di Berlino, finchè: 1° l'ordine, la sicurezza e la quiete pubblica non fossero ristabilite e guarentite nella *Rumelia orientale*; 2° il Trattato *definitivo* di pace non fosse firmato e ratificato, con piena soddisfazione della Russia, il cui onore vuole che si adempia quanto fu stipulato a S. Stefano. Or egli è manifesto che, mentre si fornivano incessantemente d'armi, di munizioni e di ufficiali russi le bande dei sollevati nella Macedonia e fin nella Tracia, non solo tornava impossibile che vi si ristabilisse l'ordine e la quiete, ma durava in pieno vigore il diritto conferito dalla *filantropia* allo Czar, per riappicare la guerra viva contro il Sultano.

Dove è da notare che, mentre la Diplomazia delle Potenze occidentali fu tutta d'accordo e tutta zelo nell'adoperare le arti più efficaci di costringimento contro il Sultano, per fargli pagare, fino all'ultimo spicciolo, il debito di cui fu caricato a Berlino, si guardò prudentissimamente da ogni cenno o parola, che sembrasse richiamare la Russia all'osservanza dei doveri suoi, od a violare meno imprudentemente quelli della lealtà.

2. Confortata da questo contegno delle Potenze occidentali, la Russia, per mezzo dei suoi *agenti*, ha già condotto i suoi maneggi a tal punto da sembrare, se non impossibile, almen difficilissimo l'attuare quanto fu definito pel Trattato di Berlino circa l'ordinamento del *Principato di Bulgaria* tra i Balcani ed il Danubio, e l'ordinamento della *Rumelia orientale* dai Balcani fin presso le porte di Costantinopoli<sup>1</sup>. La principale e più importante fra le condizioni definite dal Congresso suddetto spettava alla divisione della Bulgaria in due distinti Principati, l'uno al nord, l'altro al sud dei Balcani; il primo autonomo, ma tributario e sotto l'alta sovranità del Sultano, il secondo sotto l'autorità politica e militare del Sultano, in condizioni però d'autonomia amministrativa; a tenore degli articoli 1-21 del Trattato suddetto del 13 luglio 1878. Questa divisione della Bulgaria in due era stato lo scopo inteso da Lord Beaconsfield, che, ottenutolo, se ne gloriava come d'una guarentigia saldissima a difesa della Turchia e di Costantinopoli, contro una nuova invasione e conquista dei Russi. Ora, dacchè tal divisione fu sancita dalle Potenze europee, la Russia non cessò dal preparare e rafforzare tali ostacoli ad attuarla ed a mantenerla, che l'*unificazione* dei due Principati fra qualche anno sarà probabilmente un fatto compiuto, in onta della politica inglese e del Trattato di Berlino.

Per raggiungere questo intento, l'amministrazione russa foggì ad imagine e somiglianza sua tutto l'ordinamento civile e militare del Principato indipendente della Bulgaria propriamente detta tra i Balcani ed il Danubio; ed, invece di Tirnova, che n'era l'antica capitale, scelse Sofia come centro e sede del Governo. Questa città, posta quasi sul confine

<sup>1</sup> *Civ. Catt.* Serie X, vol. VII, pagg. 362-65.



della nuova *Rumelia orientale* creata dal Congresso di Berlino coi territori tra i Balcani ed il Bosforo, è così designata a Capitale di amendue i Principati, appena le congiunture permettano di compierne la riunione; ed effettuata questa, la capitale Sofia troverebbesi quasi in situazione centrale.

Simile lavoro preparatorio fu fatto, per cura del Principe Dondukoff-Korsakoff Commissario imperiale dello Czar; il quale se ne vantò in un discorso alle autorità di Filippopoli, riprodotto dal *Mémorial Diplomatique* n. 44 del 2 novembre 1878, pag. 711. Al momento di partire alla volta di Sofia, ringraziando le autorità bulgare, perciò convocate, del loro concorso: « Ho potuto, disse, in poco tempo introdurre in tutti i rami dell'amministrazione della Rumelia un ordine di cose *identico* con quello che esisterà nella Bulgaria del nord. Considero tale uniformità amministrativa come un fatto della più alta importanza per l'avvenire della Rumelia. » E qui annunciata la nomina del Generale Stolipine alla carica di Governatore generale della Rumelia, per continuarvi l'opera mentovata, ed indicato il compito della Commissione internazionale, concluse con queste parole: « Non vi dico addio, perchè mi propongo di tornare di tempo in tempo per vigilare il progresso e lo sviluppo della nostra opera comune. »

Or egli è da notare che i Bulgari della *Rumelia orientale*, lasciata dal Congresso di Berlino sotto il dominio del Sultano, più volte, con indirizzi e con manifestazioni, provocate ed accettate dal Dondukoff, avevano altamente espressa la loro volontà di non tornare per modo veruno sotto la sovranità del Turco, ma di fare parte dello Stato creato tra i Balcani ed il Danubio. Ora il Dondukoff loro ripeté la promessa che tali voti sarebbero presto e sicuramente appagati. « Il tempo e le circostanze possono recare grandi cangiamenti alle presenti vostre condizioni... Abbiate fiducia nel tempo e nelle circostanze degli avvenimenti! »

Rinfrancati da tali promesse, e docili ai consigli di pazienza e prudenza loro lasciati, i *Notabili* bulgari di Filippopoli spedirono al Dondukoff, a Sofia, un indirizzo, riprodotto nel *Mémorial Diplomatique* n. 45, pag. 726; nel quale si protestarono contro il Congresso di Berlino « che distrusse l'opera salutare della Russia », cioè l'unità della Bulgaria indipendente di qua e di là dai Balcani, e ne impedì la « ricostruzione nazionale. »

Onde consegue che, se di fatto le disposizioni del Congresso di Berlino circa la divisione della Bulgaria in due Principati, saranno effettuate, il Governo del Sultano si troverà nella Rumelia orientale alle prese con questo cornuto dilemma: o lasciarvi sussistere l'organamento amministrativo piantato dal Dondukoff, o distruggerlo. Nel primo caso concorrerebbe, a suo dispetto, alla futura e prossima annessione della Bulgaria del sud all'altra del nord sotto il protettorato dello Czar. Nel secondo

si attirerebbe non pure un sollevamento dei Bulgari, ma tosto o tardi una nuova guerra con la Russia.

3. Mentre così il Dondukoff preconizzava la riunione e l'indipendenza dei Bulgari, tanto di qua quanto di là dei Balcani, in onta di Lord Beaconsfield e del Trattato di Berlino, il Generale Todtleben recavasi a Livadia per dar conto allo Czar dello stato delle cose, e riceverne le istruzioni sul contegno politico e militare da osservarsi verso la Sublime Porta. L'*Opinione* di Roma nel n. 302 riferì dalla *Politische Correspondenz* gravissime informazioni circa codesto colloquio; dal quale, se fosse verace quel racconto, risulterebbe che lo Czar doleasi forte che, a dispetto dell'Inghilterra ed anche a costo di averne dichiarazione di guerra, le truppe russe non avessero occupato almeno temporaneamente Costantinopoli. Al suo ritorno il Todtleben fece sentire che i Bulgari della *Rumelia orientale* doveano, *per ora*, star cheti, e fidarsi dello Czar e non guastarne i disegni e l'opera con inopportune manifestazioni. Ma il Dondukoff-Korsakoff alla sua volta fu chiamato a Livadia; vi fu accolto e trattato con onoranze quali si usano ai membri della Casa imperiale; e ne tornò raggianti di gioia, e rianimò le speranze dei Bulgari.

Il Todtleben, secondo che pubblicarono il *Times* ed il *Daily-Telegraph*, ricevendo una deputazione di cittadini di Filippopoli, li esortò a sottomettersi al decreto dell'Europa, e ad accettare le leggi e gli Statuti della Commissione internazionale, *perchè così voleva lo Czar*; e mentre parlava, narrò il corrispondente del *Daily Telegraph*, « il Todtleben fissava gli occhi in volto all'Esarca bulgaro che era stato il promotore dell'agitazione contro la separazione della Rumelia dalla Bulgaria. » Ma non ci stupirebbe punto che quell'affissare gli occhi in viso all'Esarca non fosse un bel modo di dirgli: Non fate caso di quel che dico e tirate innanzi!

Con ciò sparirebbe l'apparente contraddizione tra il Dondukoff ed il Todtleben; e questa congettura è avvalorata da quanto leggemo nell'*Opinione* n. 327 del 29 novembre, nei termini seguenti:

« Il principe Dondukoff-Korsakoff, governatore russo della Bulgaria, ebbe recentemente un colloquio con un giornalista inglese, in cui dichiarò che i membri della Commissione per l'organizzazione della Rumelia, lo divertivano e gli facevano compassione. Se volessero seguire i suoi consigli, egli direbbe loro: « Miei buoni signori! Lasciate la Rumelia, dove  
« la vostra presenza ed i vostri consigli non servono a nulla, e recatevi  
« in Macedonia. Colà troverete un paese da pacificare, da organizzare e  
« da provvedere con un buon governo. Colà troverete un caos spaven-  
« tevole, una sanguinosa anarchia e minoranze cristiane oppresse dai mu-  
« sulmani. Colà potete compiere un'utile opera d'umanità. Qui però nella  
« Rumelia orientale, nessuno ha bisogno di voi. »

Per giudicare bene il valore delle dichiarazioni dei Diplomatici e Generali dello Czar bisogna non dimenticare che, per la questione d'Oriente

il Gabinetto di Pietroburgo ha ognora praticata, ma con perfezione assai più grande di *lealtà*, la politica del Conte Camillo di Cavour; il quale ordinava in palese all'Ammiraglio Persano di inseguire e catturare le navi Garibaldine nella loro spedizione a Marsala da lui pagate ed armate: ma in privato gli ordinava di proteggerle contro le navi del Re di Napoli; e che, per bocca di Pasquale Stanislao Mancini relatore del Consiglio di Stato, condannava come atto di *pirateria*, ripugnante al diritto delle genti, quella stessa spedizione di Marsala che, per suo volere e coi denari e le armi dello Stato si era fatta, d'accordo col *Galantuomo*. Ove ciò abbiassi presente alla memoria, si vedrà che sono pienamente conciliabili le dichiarazioni del Gortchakoff nei suoi dispacci diplomatici sopra l'esatta osservanza del Trattato di Berlino, le promesse del Dondukoff e le raccomandazioni in apparenza contrarie del Todtleben ai Bulgari di Filippopoli.

Da quanto abbiamo fin qui esposto, ognuno vede quale importanza debba attribuirsi agli *Statuti* che la Commissione internazionale ha elaborato per l'ordinamento amministrativo della *Rumelia orientale*, e di cui una parte venne pubblicata nel *Journal des Débats* del giovedì 26 dicembre 1878. Noi ne facciamo quel caso che d'una lettera morta. Avranno, tutt'al più quella durata e quell'applicazione che il 1° articolo dello *Statuto* fondamentale ottriato dal Re Carlo Alberto circa la religione cattolica, apostolica e romana e *l'inviolabile proprietà* dei beni della Chiesa.

Tanto più che anche al di là dei Balcani si fa, coll'appoggio soppiatto ma efficace della Russia, la più energica opposizione a quanto fu decretato dagli articoli 1-21 del Trattato di Berlino. Infatti le elezioni dei *Notabili* bulgari chiamati a formare l'Assemblea Costituente del nuovo Principato indipendente della Bulgaria danubiana, furono compiute con la nomina di 230 membri, dei quali 75 sono ufficiali del nuovo Stato, e 30 preti scismatici. I loro primi atti furono improntati di aperta ripugnanza ad accettare la separazione della Bulgaria in due parti, al di qua ed al di là dei Balcani.

Ma per non dare alimento inopportuno alle speranze dell'unità politica e nazionale dell'intera Bulgaria, a cui per ora è d'uopo far sembante di opporsi, lo Czar, stando a Mosca il giorno 2 del passato dicembre, nel viaggio di ritorno da Livadia a Pietroburgo, recitò nel Kremlin ai deputati della nobiltà e del popolo un breve discorso, riferito nel *Mémorial Diplomatique* n. 49, pag. 790; nel quale ringraziò pel concorso avuto dalla nazione alla guerra contro la Turchia, fece sperare prossima la conclusione della pace con questa, manifestò la fiducia sua nella devozione di tutti alla sua Casa ed al suo erede, chiese che si attendesse a ritrarre la gioventù dalla via pericolosa per cui si è messa, ed inculcò che si dovesse attendere allo svolgimento pacifico e legale delle istituzioni e della prosperità della patria.

Non per questo è da dire però che la Russia, come vedremo a prove di fatto, abbia rinunziato al dominio della penisola dei Balcani. Essa sa fermarsi a tempo, ma non cessa dal lavorare soppiattamente per raggiungere il suo scopo. Per ora, non potendo aver altro, si contenterebbe di veder sul trono del Principato indipendente della Bulgaria al di là dei Balcani, un suo devoto, poichè il Trattato di Berlino ne escluse ogni Principe di Casa regnante ed a più forte ragione, un Principe russo.

I maneggi del Generale Ignatieff e del suo emolo Principe Dondukoff-Korsakoff diedero fondata ragione di credere che essi aspirassero a sedere su quel trono; ed è certo che l'uno e l'altro incontrarono gran favore presso i Bulgari, che li riguardano, sotto diversi rispetti, come autori della loro liberazione. Ma lo Czar, sì perchè non potea contentare amendue questi candidati al tempo stesso e non volea scontentare l'uno d'essi preferendo l'altro, e sì perchè sarebbe stata troppo manifesta la disfida all'Europa quando, per opera della Russia, un Russo, servitore dello Czar, avesse preso il Governo di quel paese *indipendente*, sconfessò la candidatura d'amendue. Era in voce di candidato, accetto a tutte le Potenze ed anche allo Czar, il Principe tedesco Battemberg; ma questi, fatti bene i suoi conti, vi rinunziò. Restavano ora tre candidati: il montenegrino Paulo Petrowich, il Principe Vogoridès, ed il Principe Giorgio Bibesco.

Tollerare che il montenegrino Petrowich divenisse sovrano della Bulgaria, sarebbe quanto riconoscere questa come vassalla della Russia, e perciò governata da Pietroburgo per mezzo di codesto montenegrino, che è tutto cosa dello Czar. Da Berlino e da Vienna fu fatto sapere a cui spettava che non doveasi nè poteasi sperare l'assenso dell'Europa a tale scelta. Il Petrowich fu scartato. Dei due rimanenti, il Vogoridès incontra lo stesso ostacolo che il Petrowich, per essere di educazione e di attinenze tanto intime con la Casa dei Romanoff, che niun Russo gli può sotto questo riguardo entrare innanzi. Il Bibesco ha emoli e rivali, e non gode troppe simpatie fra i Bulgari; ma è di nascita rumeno, è valente soldato e militò, sotto le bandiere francesi, in Africa ed in Francia, e si segnalò anche in America; e questo insieme di buona qualità è avvalorato da opere pregevoli di cose militari in cui traspare anche buon senno politico. Onde la sua elezione a Principe di Bulgaria favorirebbe molto i disegni della Russia per una lega fra la Rumenia, la Bulgaria, la Serbia ed il Montenegro; di che risulterebbe una cerchia di ferro, e come una morsa tra le mani del Governo di Pietroburgo, con cui a suo tempo dare l'ultima stretta al misero avanzo della Turchia d'Europa. E questa forse è la cagione per cui si trasse in mezzo un altro candidato, che sarebbe il tedesco Principe di Reuss.

4. Sarà lavoro di gran lena l'introdurre fra i Bulgari alcun che della civiltà europea, cui ripugnano l'indole grossolana e servile di quei popoli imbarbariti viepeggio dalla diuturna dominazione turchesca. Nè sarà

men difficile l'attuare nella Turchia d'Asia le riforme pattovite, ossia imposte dall'Inghilterra alla Sublime Porta. Intanto se ne fanno i primi esperimenti nella Siria, di cui fu nominato Governatore generale, fin dalla metà del passato novembre, quel celebre Midhat-Pascià, di cui narriamo a suo tempo la coraggiosa impresa tentata per dotare d'una Costituzione *liberale* all'europea l'Impero ottomano. Riuscì di fatto a promulgarla, riuscì anche a convocare la Camera dei Deputati, e venne a capo d'inaugurare un Parlamento innanzi al quale un Ministero *risponsabile* dovesse dar conto della sua amministrazione per impetrarne facoltà di riscuotere tributi e ristaurare le finanze. Ma i suoi emoli lo fecero deporre dalla carica di Gran Vizir e condannare al bando dell'Impero. Riebbe facoltà di rientrarvi, ma come semplice privato, e di prendere stanza a Creta. Quinci, per gli uffici del Layard Ambasciadore britannico, fu mandato Governatore generale in Siria. Poc'anzi egli mandò alla Sublime Porta un voluminoso rapporto circa le condizioni di quella provincia sotto tutti i rispetti, con un disegno compiuto delle riforme che vi si dovrebbero effettuare. Ma non è improbabile che nuovi intrighi di *Serraglio* lo facciano ricadere in disgrazia e tornare in esilio.

5. Il misero Abdul-Hamid, atterrito dalla miseranda fine che toccò a suo zio Abdul-Aziz, e dello stato non meno deplorabile a cui fu ridotto il suo proprio fratello Murad V, tenuto prigioniero come mentecatto, non vede d'ogni parte intorno a sè che cospiratori e traditori. Con varia alternativa fu ora zimbello ed ora tiranno del proprio cognato Mahmoud-Damat, cui è imputata gran parte degli spropositi militari e delle dilapidazioni che agevolarono alla Russia la conquista della Bulgaria. Più volte codesto personaggio fu al colmo dei favori, e poi sbalzato via. Dopo il processo per cui fu condannato alla degradazione ed al confino il feroce Suleyman-Pascià, già domatore dei Montenegrini ma poi battuto sui Balcani e cagione dei disastri di Osman-Pascià a Plewna e delle strette cui fu ridotto Mehemed-Ali nel suo quadrilatero danubiano, parecchi dei complici di Mahmoud-Damat furono allontanati da Costantinopoli, poi riammessi, poi rimandati in cortese esilio col grado di Governatori a Mossul, a Bagdad, a Broussa, a Tripoli; benchè tutti per un tempo fossero i favoriti prepotenti del Sultano. Sarebbe un non finirla più l'accingersi a raccontare le cagioni e gli effetti dei cangiamenti continui di Ministri che ne derivarono, imputati ora all'influenza inglese, ora alla prepotenza russa, ed ora ai consigli dati dalla Germania disinteressata ed *imparziale*.

Finalmente il Sultano s'incapricciò del Generale Kérédine, primo Ministro del Bey di Tunisi, di cui furono narrate al *Serraglio* mirabili cose. Il Kérédine che di schiavo circasso divenne grand'uomo, e che di fatto mostrò capacità non comune per condurre gli affari all'europea ma con furberia tutta orientale, fu invitato dal Sultano a recarsi a Costantino-

poli, e vi fu accolto con grandissime onoranze a Corte. Il Sultano lo volle quasi ogni giorno a lunghi e privati colloqui, e giunse perfino a farlo sedere seco bene spesso a mensa e finì col conferirgli il supremo potere, che era stato abolito e poi ristabilito, del Gran Vizirato.

Il Kérédine, divenuto così onnipotente, sullo scorcio del passato novembre formò un nuovo Ministero di sue creature; e con buon garbo allontanò gli emoli, e tra questi il più savio e più temuto, Savfet-Pascià suo predecessore nel Vizirato, destinandolo Ambasciadore a Parigi presso la Repubblica francese. Il vecchio ed acciaccato Savfet se ne schermì in tutti i modi, ma indarno; e, parte colle buone maniere, parte con la forza, fu costretto ad imbarcarsi e partire ed ora sta a Parigi. Chi vuol avere qualche idea di codeste rivoluzioni palatine e ministeriali ne troverà in gran copia nelle corrispondenze al *Journal des Débats* ed al *Mémorial Diplomatique*, il quale nel n. 50 del 14 dicembre p. p. a pagg. 811-12, tessè uno splendido elogio del Kérédine.

6. L'Impero ottomano si va intanto dissolvendo, sì per interno sfacelo, e sì pel lavorio incessante degli amici *interessati*, che lo vogliono *riformare*, non meno che per le arti senza scrupolo con cui i nemici attendono a demolirlo. Dal principio di questo secolo in qua esso perdette buona parte della Bessarabia, la Moldavia, la Valacchia, la Serbia, quasi tutta la Grecia, una parte dell'Armenia, ed ora non poca parte dell'Albania con tutta la Bulgaria, e sta per dover cedere alla Grecia anche la Tessaglia e l'Epiro; nè può fare più verun assegnamento sulla restituzione della Bosnia e dell'Erzegovina. Ciò in Europa. In Asia ed Africa non è meno infelice. Anche l'Egitto oggimai non è più che nominalmente una provincia dell'Impero; mentre di fatto vi padroneggiano le Potenze europee sotto il nome del *Kédive*. Questi, per poter spendere e spandere nelle fastose sue opere, e soddisfare ai capricci suoi e del parentado, s'impadronì dapprima di quasi tutto l'agro egiziano, sciupandone i prodotti e le rendite in avventurose speculazioni che rovinarono il suo credito. Le finanze dell'Egitto toccavano ai confini del fallimento, e la giustizia vi era amministrata in guisa da non aversi più guarentigia veruna di giustizia. I richiami severi e minacciosi di Potenze europee, i cui interessi erano così posti a supremi cimenti, costrinsero il *Kédive* a sottomettersi, e ad accettare riforme radicali, che in gran parte già furono effettuate, circa i Tribunali, sopra di cui esercitano rigoroso sindacato gli agenti consolari ed i Commissarii europei. Oltre di che, facendo di necessità virtù, il *Kédive* in prima, poi i suoi figli, le sue sorelle, i suoi nipoti e tutto il suo parentado, ebbero a *far dono* alle finanze d'una grossissima parte de' territorii di cui stavano in possesso, velando sotto le apparenze d'una filantropica beneficenza a pro dello Stato quella che era una *restituzione* imposta dalla necessità a riparazione di diuturne rapine ed estorsioni arbitrarie. Ma ciò non bastava nè a ristaurare le Finanze, nè

a guarentirne la buona amministrazione, sì che i creditori potessero ripromettersi il pagamento degl'interessi loro dovuti o la restituzione dei capitali imprestati. Perciò i Governi di Londra e di Parigi tanto fecero, che il *Kédive* fu obbligato di riformare il suo Ministero, ammettendovi, per le finanze l'inglese Wilson, e per l'agricoltura e commercio il francese de Blignières, che così hanno il reale ed efficace governo del paese. La sovranità della Sublime Porta sull'Egitto è ridotta a pura fantasima.

7. Ma, per compenso, con ciò venne attenuato e rimosso per ora il pericolo d'un conflitto tra la Francia e l'Inghilterra; pericolo che si paventava quando i fortunati progressi degli eserciti russi verso Costantinopoli davano buon fondamento a temere della totale rovina dell'Impero ottomano; e perciò presumeasi che l'Inghilterra, a guarentigia delle sue rapide comunicazioni coi possedimenti delle Indie, si accingesse alla occupazione armata dell'Egitto, od almeno delle due imboccature del canale tra il Mediterraneo ed il mar Rosso. Tale prospettiva, non improbabile ad effettuarsi in date congiunture, non potea che riuscire ingrattissima alla Francia, che vedea così pericolare i suoi più vitali interessi di commercio e d'influenza in Oriente. La Francia, che ebbe la massima parte di merito e di spese nella gigantesca opera del canale navigabile di Suez, già vedealo sfruttato principalmente dal commercio inglese. Sarebbe potuta contenersi impassibile ed inerte, quando il frutto del suo genio e dei suoi capitali fosse andato a tutto profitto della sua fortunata rivale nel commercio e nell'industria? Il componimento accennato col *Kédive* salva per ora gli interessi della Francia; ed è gran bene.

Grandissimo però, e molto maggiore, è il bene che ne ritrae l'Inghilterra. La mercè di questo canale essa potè far giungere a Malta quella brigata di truppe anglo-indiane che, sebbene numerasse meno di sette mila uomini, bastò per far capire alla Russia come le tornasse a conto di sostare sulla via di Costantinopoli; ed ora, se dovesse continuare la guerra impresa contro l'Afganistan, guerra che per indiretto è impegnata contro la Russia, può viemmeglio apprezzarne il valore.

I progressi incessanti della Russia nell'Asia centrale già da 40 anni fecero sentire al Governo della Regina Vittoria la necessità d'una sicura frontiera al nord-est del suo vasto Impero delle Indie. L'Afganistan, a cui si venivano ognora più accostando, massime dopo la conquista di Taschkend, le truppe dello Czar, che ora accennano già a Merv e ad Herat, è la chiave delle Indie inglesi. Lasciar questa chiave in mano della Russia era un esporsi a brutto cimento. Fin dal 1841-42, giovandosi dell'opportunità offerta dalle guerre intestine fra i capi Afgani, il Governo britannico avea cercato d'impadronirsi di codesta chiave, con un esercito di circa 17,000 uomini. Questo, senza grave intoppo, occupò quasi tutto il paese e la stessa capitale dell'Emiro, la piazza di Cabul, dove fu riconosciuto come sovrano un Afgano che mostravasi grato e

pieno di benevolenza per gl' Inglesi suoi ausiliarii, ed intanto, con perfidia ed arte sottilissima preparò e diresse contro di essi un generale sollevamento, sicchè tutto il loro esercito, colto alla sprovvista mentre era tutto sparpagliato in piccoli presidii, fu costretto alla ritirata, e questa riuscì così funesta che di 17,000 uomini, uno solo, un medico, riuscì a rientrare sul territorio anglo-indiano.

Questa terribile lezione rendette più cauto il Governo britannico. Ma nella estate del 1878 avvenne che il Generale russo Kauffman spedì all' Emiro dell' Afganistan Schere-Ali una solenne e numerosissima ambasceria, che fu accolta a grande onore in Cabul. Il Governo anglo-indiano sospettò, a ragione, d' un' alleanza fra la Russia e l' Afganistan. Per trarre la cosa in chiaro, e temendo che il Kauffman si disponesse a far nell' Asia centrale una *diversione* che impedisse all' Inghilterra di sostenere in Europa la Turchia, il Vicerè dell' India si risolvette a spedire anch' egli, con numerosa scorta armata, un' ambasceria a Cabul. Questa, mentre si disponeva a varcare il confine all' imboccatura della valle dominata dal forte detto di Ali-Musjid, si trovò a fronte un buon nerbo di truppe afgane, il cui Generale dichiarò al maggiore anglo-indiano Cavagnari, che Schere-Ali non potea nè voleva ricevere tale ambasceria; laonde si guardasse bene dal tentare il passo del confine, perchè sarebbe ricevuta dal fuoco delle grosse schiere che gli fece notare appostate già sulle alture e pronte al combattimento. Fu d' uopo all' ambasceria di far sosta. Si spedirono da una parte e dall' altra dispaeci, senz' altro risultato che di mettere l' Impero anglo-indiano nella necessità d' onore di vendicare colla forza il patito oltraggio.

Tre corpi d' esercito, in numero di circa 30,000 uomini in tutto, si mossero ad invadere l' Afganistan, dal nord per la via che mette a Jellalabad e quindi alla capitale Cabul, all' est per quella che passa sotto il forte di Ali-Musjid e va pure a Jellalabad, al sud per le gole che da Quettah menano a Candahar. Gli Afgani sulle prime abbandonarono il forte di Ali-Musjid, ma attesero gl' invasori nei passi inaccessibili che chiudono gli sbocchi del vallone. Con gravi perdite ed enorme dispendio gli Anglo-indiani riuscirono alla perfine a Jellalabad, come pure a Candahar. L' Emiro, abbandonando Cabul alla difesa di Jacoub-Kan suo figlio, si riparò in prima ad Herat poi al Quartier Generale dei Russi. Gli Anglo-indiani, impediti dall' asprezza dei luoghi, dalla stagione ed anche dal risoluto contegno degli Afgani concentrati a Cabul, non procedettero oltre, e contentaronsi di occupare fortemente le gole e le posture utili a salda difesa delle loro frontiere. Ma tutto dà luogo a credere che tra non molto dai Tre Regni Uniti dovrannosi spedire colà rinforzi poderosi; ed allora l' Inghilterra, che tanto accanitamente si attraversò allo scavo del canale di Suez, potrà vie meglio apprezzare l' immensa sua utilità pei suoi proprii interessi nelle Indie.



8. Cotal successo degl'Inglese nell'Afganistan, se produsse per ora una tacita tregua tra quelli ed i Russi nell'Asia centrale, lascia però inevitabile un conflitto fra i due colossi rivali, ed oggimai non più separati che da piccolo lembo di territorio; e non ci stupiremmo punto che, tra non molto, la lotta si dovesse ingaggiare decisiva, quando la Russia, riordinate le sue cose interne e ristorate le finanze, giudicasse opportuno di afferrare il pretesto di nuove atrocità turchesche, per spingere contro Costantinopoli le *sue* milizie del Montenegro, della Serbia, della Bulgaria e della Rumenia, che non paiono ma sono già province dell'Impero degli Czar.

La Rumenia, che di fatto era indipendente dal Sultano, ora è di fatto suddita dello Czar, e paga caro lo scotto della vittoria riportata a Plewna per servizio e salvamento dell'esercito russo. Il Gortchakoff, non pago d'averle tolto la Bessarabia, gettandole per compenso i micidiali paduli della Dobrutska, gliene contese a lungo il possesso. Finalmente, il 28 novembre p. p., il Principe Carlo di Hohenzollern, che assunse il titolo di Altezza Reale, inaugurando la sessione delle due Camere della Rumenia, con un discorso riferito nel *Mémorial Diplomatique* n° 49 del 7 dicembre pag. 795, poté annunziar loro che le sue truppe, e le competenti autorità civili aveano, il dì precedente, passato il Danubio per prendere possesso della Dobrutska.

9. Questo annunzio non rallegrò troppo le Camere, benchè fosse accompagnato da riflessioni, un po' stiracchiate, circa il vantaggio ottenuto dalla guerra, di essere cioè entrati nel concerto degli Stati indipendenti, e del riconoscimento della Rumenia come tale da parte delle Potenze europee e della stessa Turchia. Tanto più che ciò è, ancora al presente, inesatto. Pel Trattato di Berlino fu posta al riconoscimento dell'indipendenza della Rumenia una condizione assai grave: cioè la perfetta uguaglianza degli Ebrei coi Rumeni quanto a tutti i diritti civili e politici, con piena libertà di coscienza e di culto. All'adempimento di tal condizione tutto si oppone in Rumenia; gl'interessi materiali come le antipatie di razza, le costumanze civili come i principii religiosi, le leggi nazionali come le mutue diffidenze. A malgrado di ciò si vuole estorcere dalla Rumenia che anzi tutto essa debba proclamare codesto pareggiamento di diritti degli Ebrei coi cristiani. Le Camere fin qui vi si rifiutarono. La Germania, la Francia e l'Italia da parte loro si rifiutano a riconoscere l'indipendenza della Rumenia ed a accreditare presso il Principe Carlo i loro rappresentanti diplomatici, finchè tal condizione, per opera loro sancita a Berlino, non sia adempiuta.

10. Oltre a questo grave imbarazzo, il Governo rumeno ne incontrò poc' anzi un altro peggiore. La Commissione europea, cui fu dato l'incarico di tracciare la linea di confine tra la Bulgaria e la Dobrutska, dal Danubio a valle di Silistria fino a Mangalia sul mar Nero, riconobbe che

sarebbe poco meno che impossibile un comodo passaggio della Rumenia alla nuova sua provincia, laddove non potesse stabilire un ponte, in postura da poter essere difeso militarmente, sulla riva destra; e perciò assegnò alla Dobrutska il possesso di Arab-Tabia (Campo degli Arabi), piccola piazza a meno di due chilometri al sud-est di Silistria. I Russi per altra parte contendono che tal piazza è necessaria alla Bulgaria per la difesa di Silistria, che da Arab-Tabia potrebbe essere offesa col cannone. Per tagliar corto, il Governo rumeno, forte del diritto datogli dalla Commissione europea, mandò sue truppe ad occupare Arab-Tabia. Il comandante russo di Silistria mandò loro intimare che sgombrassero; ma, per ordine da Bukarest, quelle stettero ferme, anzi ricevettero rinforzi onde all'uopo difendersi colle armi. Lo Czar se l'ebbe a male, come d'un affronto all'onore della Russia. Il caso fu deferito alla sentenza delle Potenze che firmarono il Trattato di Berlino. Tutto induce a presagire che, siccome *la force prime le droit*, e come si commise l'iniquità di togliere la Bessarabia alla Rumenia, contro i patti stipulati solennemente fra questa e la Russia come prezzo dell'alleanza e del concorso alla guerra contro la Turchia: così il debole avrà torto, il forte avrà ragione, e la Rumenia, se vorrà amministrare la Dobrutska, passerà il Danubio sotto i cannoni dei Russo-Bulgari, che così di fatto ne saranno padroni qualunque volta loro piaccia interrompere il passaggio.

11. Meno restia mostrossi la Turchia a soddisfare ai doveri imposti dal Trattato di Berlino. La Serbia occupò pacificamente tutto il territorio che le fu dato in premio della sua ribellione; e si stabilirono fra Costantinopoli e Belgrado relazioni diplomatiche regolari. Pel Montenegro le difficoltà furono molto maggiori, atteso il contegno degli Albanesi e della loro *Lega*, la quale per niun conto voleva sottomettersi alla cessione di Podgoritza ai Montenegrini. Ma alla perfine questi, parte pel contegno energico della Porta verso gli stessi suoi sudditi, parte per l'appoggio della Russia, ottennero l'intento. Furono loro consegnate successivamente, nel gennaio e nel febbraio, le piazze di Zabliah, di Sputz e di Podgoritza coi rispettivi territorii. Da questa parte l'incendio è, se non del tutto spento, almen sopito.

12. Resta il pericolo di vederlo divampare per la *rettificazione* di frontiere, pretesa dalla Grecia, raccomandata dal Trattato di Berlino, ed a cui naturalmente ripugna la Sublime Porta, a cui si vorrebbe estorcere l'abbandono della Tessaglia e dell'Epiro in guisa che da questa parte perderebbe ogni valido punto di frontiera atto a difesa.

Le intimazioni del Fournier Ambasciadore francese a Costantinopoli, sorrette da quelle del rappresentante italiano, ridussero finalmente la Sublime Porta a nominare suoi Commissarii, che dovessero dibattere la quistione sui luoghi, coi Commissarii greci. Questi furono impediti dallo sbarcare a Volo, dove eransi presentati sopra un brigantino da guerra;

ma fatti scendere in altro punto che non avesse importanza militare; e dovettero per altra via recarsi a Prevesa. Quivi trovarono sì i Commissarii turchi, ma senza poter trattar di nulla, perchè Muktar-Pascià dichiarò di non avere ancora ricevuto le sue istruzioni sopra tal affare.

13. Più felicemente riuscirono le pratiche del Principe Lobanoff per concludere colla Sublime Porta il Trattato definitivo di pace. La *peste* fece capire a Pietroburgo che era meglio contentarsi del *molto* quando non poteasi aver il *tutto*. Pertanto fu alquanto diminuita la taglia di guerra, furono mitigate parecchie delle condizioni più crudeli della Convenzione di S. Stefano; ed ora l'esercito russo si dispone allo sgombero da Adrianopoli e dal tratto della Rumelia lasciata alla Turchia. Ma di ciò diremo altra volta.

#### IV.

*PRUSSIA (Nostra corrispondenza)* — 1. Leone XIII e la Germania — 2. Impotenza dell'imperatore Guglielmo — 3. Nuovi progetti attentatorii alle libertà clementari — 4. Il Kulturkampf e le sue gloriose geste — 5. Preghiere per la pace religiosa. Marpingen — 6. Contraddizioni protestantiche.

1. I due grandi atti del Sommo Pontefice, l'Enciclica cioè, che nell'additare i pericoli del socialismo e delle altre perniciose dottrine, invita i Vescovi a combatterle con le armi della Chiesa, e la lettera a monsignor Malchers, Arcivescovo di Colonia, han prodotto un'impressione profonda in tutta la Germania, non esclusi i protestanti e gli altri avversarii della vera dottrina. Tutti, senza eccezione, han dovuto riconoscere l'opportunità dell'Enciclica, il cui scopo armonizza mirabilmente con le apprensioni di tutti i Governi. Sembra che l'imperatore Guglielmo abbia compresa tutta l'importanza dell'atto pontificio, e manifestatane una grande soddisfazione. Ma nel tempo stesso alcuni dei personaggi che gli stanno attorno, e anche la *Kreuzzeitung*, suo giornale favorito, si son dati cura di mettere in rilievo che il Sommo Pontefice non tralascia nemmeno di segnalare le perniciose dottrine sorte nel secolo decimosesto, e così dichiarare la guerra al protestantesimo, del quale l'Imperatore si crede il difensore nato. Ciò basta per respingere la mano che la Chiesa generosamente gli stende. Quegli solo si salva, il quale vuole salvarsi; ma il mondo presente, in quanto è protestante, liberale e rivoluzionario, non vuole a nessun costo salvarsi. Infatuato della sua scienza, de' suoi lumi, de' suoi progressi, esso pretende di possedere il mezzo onde sanare tutti i suoi mali, ch'ei non considera se non come casi fortuiti e di niuna conseguenza. Il mondo anticattolico non si accorge nemmeno come i suoi mali, che van sempre crescendo, siano il risultato ineluttabile del suo distacco dalla Chiesa. D'altra parte, molti tra i liberali sono talmente accecati, spingono l'incredulità a tal punto, che non credono più alla possibilità di vedersi salvati e si contentano di stare allegri sinchè si può.

Quindi è che, non ha molto, il capo del partito nazionale liberale, sig. di Benningsen, riportò un gran successo oratorio esponendo ch'ei vedeva benissimo il socialismo preparare una trasformazione terribile dello stato politico e sociale, ma che si contenterebbe di resistervi con le armi ordinarie a fine di ritardare l'avvenimento del regno socialista, di cui non pensava nemmeno per ombra ad impugnare il diritto di esistenza e lo svolgimento logico. Altri poi si dicono a mezza voce, piuttosto socialisti che cattolici.

La stampa officiosa ha simulata una favorevole accoglienza sì all'Enciclica, sì alla lettera all'Arcivescovo di Colonia; ma il fine di questa manovra non potrebbe essere più manifesto: si vogliono addormentare, circonvenire i cattolici, per poter deludere la loro vigilanza, e così più facilmente finirli con loro. Imperocchè alla fin dei conti, gli organi officiosi altro non domandano ai cattolici che di sottomettersi alle leggi di maggio, lo che, secondo essi, sarebbe la miglior base per un accomodamento; e affèttano meraviglia che i cattolici non si diano premura di rispondere ai voti del Santo Padre, sottomettendosi senza restrizione. Il centro della Camera bassa non ha mancato di schiarire la situazione con varie proposte, di cui non può revocarsi in dubbio il carattere conciliante; ma tutte queste proposte sono state tanto dal Governo quanto dalla maggioranza rigettate. Durante la discussione del bilancio, il deputato Schroeder domandò che fossero soppressi gli stipendii dei giudici del tribunale ecclesiastico il quale, dopo la destituzione dei Vescovi, non ha più ragion d'essere, e costituisce un'anomalia, un pomo di discordia. Essendo quel tribunale la negazione del diritto d'esistenza della Chiesa, la sua scomparsa sarebbe il primo passo verso una conciliazione, tanto più che, in parecchie occasioni, esso ha fatto torto eziandio all'autorità della Chiesa protestante. Il Governo però, del pari che la maggioranza, hanno risposto con un'assoluta negativa; essendochè condizione *sine qua non* per qualsivoglia concessione sia la sottomissione dei cattolici alle leggi di maggio.

Egli è anche cosa assai dubbia che nella mente dell'Imperatore si accolga il pensiero di una conciliazione coi cattolici. La famosa dichiarazione fatta a Lord Russel il 27 gennaio 1874 non ha per anco perduto niente del suo valore. « A me è toccato in sorte, diceva il monarca, d'essere il capo del mio popolo in una lotta che gli antichi imperatori di Germania han sostenuta, con varie vicende e per il corso di varii secoli, contro una potenza, la cui dominazione non si è mostrata compatibile, in verun paese del mondo, con la pace e il benessere dei popoli, e la cui vittoria al giorno d'oggi metterebbe in pericolo, e non soltanto in Germania, i benefizii della Riforma, della libertà di coscienza e dell'autorità delle leggi. » Egli è cosa ben singolare il sentir parlar di libertà di coscienza da chi si arroga il diritto di dettare articoli di fede col mezzo dei gendarmi e delle baionette. Mai e poi mai potrà trattarsi di pace con chi ha per consi-

gliere intimo un uomo che, in uno scritto destinato al Sovrano, non dubitò di dire: « Tutti i provvedimenti a carico de' proprii sudditi, siano essi vescovi, parrochi, istitutori o che altro si voglia, saranno tanti buchi nell'acqua, finchè il nostro Governo non abbia messo Roma nella impossibilità di nuocergli.... Io trovo che in Germania non si è ancora ben capito, trattarsi innanzi tutto d'indebolir Roma. »

2. L'imperatore Guglielmo, che si atteggia a capo del protestantesimo, crede realmente esser suo primo dovere il combatter Roma, che è quanto dire la Chiesa, in ogni luogo e con tutti i mezzi possibili. Egli perciò non può respingere gli alleati che si mettono dalla sua parte; e questa è appunto una delle ragioni principali della sua impotenza di fronte ai socialisti. A nessuno è permesso mettere in dubbio che Guglielmo I non manchi di sentimenti religiosi, che creda sinceramente alla Redenzione e alle verità fondamentali del cristianesimo, conservate dalla sua Chiesa ufficiale: ma invece di stringere alleanza con Roma per difendere il tesoro comune, ei trova cosa più urgente il demolir Roma coll'aiuto di tutti i razionalisti e miscredenti. Ecco perchè egli è affatto impotente ad arrestare il male da lui deplorato. Mentre in tutti i suoi discorsi pubblici l'Imperatore non cessa di raccomandare l'educazione religiosa della gioventù, l'osservanza dei principii e dei precetti della fede cristiana, il suo Governo spiega più zelo che mai ad annientare le credenze religiose col mezzo del pubblico insegnamento. Durante la discussione del bilancio della pubblica istruzione, i Deputati del Centro (cattolici) e i vecchi conservatori non han cessato di mettere in evidenza, con una quantità innumerevole d'esempj, i tristi effetti del sistema presente, che consiste nel restringere l'istruzione religiosa, nell'alterarne lo spirito, nel propagare la promiscuità delle dottrine per mezzo delle scuole miste, in cui professori senza fede e senza missione dispensano l'insegnamento religioso di questo o quel culto. Il signor Falk rispondeva il 15 di gennaio con un lungo discorso, nel quale studiosi di dare ad intendere, in mezzo agli applausi frenetici dei liberali, che sotto la sua amministrazione l'insegnamento religioso e il morale allivellamento della scuola pubblica aveano partorito di veri progressi, e che erasi fatto rivivere il vero spirito religioso. Nel tempo stesso egli denigrava il suo predecessore signor Mühler, rimproverandogli d'aver recato un danno immenso alla religione col suo spirito gretto e pietista. Questo punto del suo discorso è stato quello che è dispiaciuto principalmente all'Imperatore. Guglielmo I conserva una vera affezione, una specie di culto, per tutti coloro che sono stati suoi consiglieri o collaboratori; quindi si è sentito offeso personalmente dalle critiche acerbe del signor Falk contro il signor Mühler, tanto più che quest'ultimo ha coperto per lunghissimo tempo la carica di Ministro dei culti. Fece altresì penosa impressione nell'animo del Sovrano l'ardore con cui il signor Falk prese a difendere il signor Müller, professore a Lippstadt, al quale i conser-

vatori fanno carico d'aver dispensato un insegnamento del tutto materialista, fino al punto di travestire le parole della Scrittura leggendo a' suoi alunni: *In principio era il carbone* ecc. In ogni altro paese il Monarca, soprattutto quando il suo potere personale è così esteso come tra noi, non mancherebbe di porre un termine agli scandali deplorati nelle sue allocuzioni: ma il nostro Imperatore, grazie alla sua alleanza co' nemici di ogni religione, alleanza dettata dal Kulturkampf, è costretto a tenersi nell'inazione per tema di perdere i suoi alleati. Tristè esempio dell'autorità de' Principi anco più potenti, che mettonsi in aperto contrasto con la Chiesa!

Le cose procedono di pari passo nella questione sociale. L'Imperatore chiede si combatta il socialismo, e gli organi officiosi rinfacciano ai cattolici di mettersi in contraddizione con l'insegnamento del Papa, ricusando di sottomettersi alle leggi di maggio a fine di cooperare al bene del paese con oppugnare il socialismo; ma, nello stesso tempo, le pubbliche autorità proseguono a distruggere gl'istituti cattolici più atti a combattere il male. Impediscono esse l'insegnamento della sana dottrina, mediante l'espulsione del clero e le vessazioni che gli s'infliggono; distruggono le associazioni degli operai cattolici; sopprimono le casse di soccorso, le case di rifugio degli orfani, gl'istituti di carità, appropriandosi persino i loro beni. Le associazioni liberali, invece, le quali, come l'esperienza dimostra, non sono che la scuola del socialismo, ricevono ogni incoraggiamento ufficiale. Allorquando il presidente d'una conferenza o un professore è denunziato per aver sostenuto, non essere il cristianesimo che un'impostura dei preti, un feticismo, e che la religione conduce l'umanità all'abbruttimento, il denunziante è punito per offesa all'onore del presidente o del professore, ma il giudice non pensa nemmeno per ombra a punire questi ultimi per offesa alla pubblica morale e alla religione del popolo. Eppure tutte le accennate dottrine vanno a ferire, ancor più che la Chiesa cattolica, lo stesso protestantesimo.

3. Il Reichstag è convocato pel dì 12 febbraio: però fino dal 10 di gennaio il signor di Bismark presentò al Consiglio federale un progetto di legge disciplinare pe' membri di esso. A tenore di questo progetto, un membro del Reichstag può esser punito con l'appello nominativo, condannato a fare onorevole ammenda dinanzi al Reichstag riunito, o sivero giudicato da una Commissione, se il suo parlare sia stato trovato troppo libero. Questa Commissione può condannarlo al decadimento dal suo mandato e dalla sua eligibilità, e anche, per giunta, rinviarlo innanzi al tribunale correzionale o altro qualsiasi. Inutile il far notare che questo progetto di legge draconiana è preordinato ad imporre il silenzio e ad escludere dal Reichstag i Deputati cattolici e indipendenti, non meno che i Deputati socialisti. Esso può dirsi un complementò delle leggi di maggio e della legge contro i socialisti, perocchè la maggioranza liberale e bis-

markiana si guarderebbe bene dall'applicarlo a'suoi membri. Non furono, infatti, i liberali quelli che proruppero in applausi frenetici, quando il Bismark pretese di attaccare un assassino alle falde dell'abito di un intero partito? Non fu uno de' loro, l'ebreo Lasker, che dovette esser richiamato all'ordine per aver data ai Deputati del Centro la denominazione di traditori della patria? E non fu pure un liberale, anzi un Ministro, quegli che adoperò a riguardo del Concilio la locuzione « serraglio di Vescovi »?

Vero è che, per il momento, i liberali d'ogni colore insorgono con vivacità contro il progetto di legge disciplinare del Cancelliere. Ma non appena siano ben bene persuasi che si tratta di metter la musoliera al Centro, e di evitare per tal modo il caso di sentirsi sonare all'orecchio verità spiacevoli, essi faranno quel che han fatto sempre: finiranno cioè col conformarsi ai voleri del padrone. Dopo che la stampa cattolica è stata assolutamente ridotta al silenzio, grazie allo zelo di procuratori ambiziosi, non rimane adesso che soffocare con un nuovo provvedimento d'eccezione la voce della tribuna. Allora sì che saremo vicini a vedere sorgere l'era della libertà germanica, era cotanto decantata dagli apostoli delle dottrine moderne. Già un organo nazionale-liberale, la *Deutsche Vereinskorrespondenz*, pubblica un articolo, in cui si manifesta la speranza che venga tosto troncata ogni trattativa coi cattolici, e posto termine addirittura alla lotta col ferro e col fuoco, cacciando i cattolici dalla patria di cui sono indegni ecc. ecc. Come ognuno può immaginarsi, questo eccitamento all'assassinio non ha per niente destato lo zelo dei regii procuratori.

4. Il tribunale d'Inowraclow pubblica un nuovo mandato d'arresto contro Sua Eminenza il cardinale Ledochowski, Arcivescovo di Gnesna Posnanja, condannato a 18,000 marchi d'ammenda, o, in difetto, a due anni di carcere. A Breslavia, il presidente di polizia intima alle Orsoline ammalate, rimaste nel loro proprio istituto, di sloggiare entro il termine di cinque giorni; alla quale intimazione non obbedendo, verranno cacciate a viva forza dal loro possesso. Energetiche rimostranze fatte dalla popolazione cattolica presso il presidente della provincia non hanno avuto altro risultato che quello di ottenere una dilazione. Eppure gl'interpreti autorizzati delle leggi di maggio, come per esempio l'Hinschius, uno dei collaboratori nella formazione di esse, affermano non potersi impedire ai Religiosi e alle Religiose, il cui pubblico istituto è stato disciolto, di continuare a vivere nella medesima casa. Altre espulsioni di Religiose debbono quanto prima aver luogo a Erfurt ed a Kulm, lo che avrà per conseguenza la distruzione di scuole e orfanotrofii de' più fiorenti. A Kosten la presenza d'un parroco intruso ha già occasionata la condanna di 140 persone a un totale di otto anni di carcere e 30,000 marchi tra ammende e spese processuali. I due preti rimasti fedeli sono stati espulsi per 18 mesi. Si calcola che, degli 8,300,000 cattolici della Prussia, otto o novecento-

mila sono privi di ogni soccorso religioso, nè possono godere dei conforti della fede se non recandosi a chiese soventi volte lontanissime dalla loro residenza.

Un prospetto, il quale per altro non è da credere completo, dimostra che al presente 803 parrocchie e altri 275 ufficii ecclesiastici sono vacanti in conseguenza delle leggi di maggio. A chi rifletta che la Prussia conta appena 5,000 parrocchie e 8,000 preti in 8,300,000 cattolici, questo vuoto non può sembrare che spaventevole. Nella seduta della Camera del dì 14 dicembre, il barone di Herreman citava esempi mostruosi dell'esecuzione delle leggi di maggio. La parrocchia di Stoermede, diocesi di Paderbona, perdè per morte il suo titolare. Il vicario continua il suo ministero; ma, accusato di trasgressione alle leggi di maggio, viene espulso, per ordine amministrativo, dalla parrocchia fino al termine del suo processo, che passa per tutte le istanze. Assoluto dappertutto, egli torna al suo ufficio; ma, accusato di bel nuovo, è immediatamente espulso. Il processo percorre tutte le istanze, e finisce con una piena assoluzione. Il vicario ritorna, ed ecco che ricomincia la stessa procedura. Abbiamo dunque dinanzi a noi una parrocchia di 3,000 anime, destituta da quattro anni, per arbitrio amministrativo, di ogni soccorso religioso, senza che il suo legittimo pastore abbia infranto la legge di persecuzione. Com'era ben naturale, la maggioranza anticristiana ristabilita il dì 11 dicembre diede ragione al Ministro, e si astenne dal biasimare così fatta mostruosità. A Gross-Strehlitz il vicario sig. Gierlich è stato multato in 30 marchi per aver assistito negli ultimi momenti della vita la moglie d'un giudice.

La nostra polizia perseguita i preti espulsi anco in via internazionale. Un Padre della Compagnia di Gesù, sfrattato nel 1872, avea trovato un rifugio in Olanda, dove esercitava con frutto il suo santo ministero. Passati otto mesi, l'autorità olandese, dietro rimostranze del Governo prussiano, trovossi nella necessità di pregarlo a passare il confine. Il buon Religioso recavasi allora nel Belgio, dove non potendo, per la diversità dell'idioma, adempiere pubblicamente al suo ministero, si dedicava esclusivamente allo studio. In capo a 18 mesi, il Governo prussiano chiedeva anche al Governo di Brusselle la sua espulsione. Come ultimo scampo, il perseguitato riparava nel mezzodì della Francia, dove era ben presto nominato professore in un collegio del suo Ordine. Quand'ecco che, pochi giorni addietro, egli vien citato a comparire avanti al commissario di polizia, il quale si trovava munito di carte concernenti la sua persona, tutte tradotte in francese. L'interrogatorio che gli fu deferito, riguardava tutte le fasi della sua vita e segnatamente ciò ch'egli avesse fatto durante la guerra franco-germanica: al che il Padre rispose, aver assistito i feriti di ambedue le nazioni in uno spedale stabilito dalla sua Compagnia. Ora, dov'è, mi si permetta domandarlo, l'utilità di siffatta persecuzione al di là del confine? Forse che le autorità non ispenderebbero meglio il loro tempo a



scoprire i malfattori e proteggere la società contro le loro criminose intraprese?

Giusta il rapporto presentato dal signor Falk alla Camera, dei 1,339,886 marchi portati sul bilancio pei Vescovadi e per i loro istituti, 920,150 sono stati ritenuti e 417,439 pagati; dei 1,322,097 marchi portati per il clero, 1,063,588 sono stati confiscati e 245,316, pagati; dei 183,236 marchi destinati a migliorare la situazione del clero, 144,003 sono stati ritenuti e 35,033 pagati. È da notare che, fra le somme pagate, pochissime sono state riscosse da preti; la maggior parte è consacrata a spese materiali, al mantenimento degli edifizii e degl'impiegati subalterni, e senza dubbio anco a quello dei preti prevaricatori passati al neoprottestantesimo che il Ministro perfidia a considerare come cattolici. A più di 2 milioni ammonta, dunque, la somma che i cattolici son costretti sborsare per mantenere il loro clero. Disgraziatamente, i tempi corrono tristi, e la carità trova un confine nel bisogno di sopperire alle esigenze della vita: durante l'anno 1877, l'Associazione di S. Bonifacio raccolse 432,203 marchi per sostenere 422 stazioni cattoliche nelle contrade protestanti della Germania. Confrontando questa somma con quella incassata nel 1876, si ha una diminuzione di 56,000 marchi, la prima che quest'opera egregia abbia subita dopo trenta anni d'esistenza. Non parlerò di altri danni meramente materiali prodotti dal Kulturkampf, quantunque per una sola città, cioè per Münster, siansi calcolati per lo meno a 1,100,000 marchi.

Ma il campo dove hanno luogo i provvedimenti più vessatorii per i cattolici, è sempre quello dell'istruzione. Le rimostranze dei Deputati cattolici, relativamente ai professori e istitutori che insegnano la dottrina religiosa senza missione canonica, sono respinte dovunque siccome destitute di fondamento. Il Ministro o il suo commissario dichiara, e la maggioranza fa plauso alla sua dichiarazione, che l'insegnamento religioso fa parte del programma governativo, e che spetta al Governo il dispensarlo dopo di aver acquistata la certezza che coloro i quali ne sono incaricati posseggono le cognizioni tecniche richieste a tal uopo. Non passa giorno che gli organi officiosi non rechino qualche ragguaglio circa la soppressione di scuole cattoliche a profitto d'istituti misti, che è quanto dire protestanti e anche atei, a' quali si spingono i fanciulli in forza dell'insegnamento obbligatorio. In un certo numero di sì fatte scuole esiste, è vero, un'istruzione religiosa cattolica; ma non di rado essa è affidata a un protestante.

Relazioni pervenute da varii punti del paese accennano a certi istitutori e professori, che fanno pubblica pompa della miscredenza loro a riguardo dei principali dommi della Chiesa, e rimangono nulladimeno incaricati dell'insegnamento religioso di fanciulli cattolici.

In forza d'un ukase del presidente superiore dell'Alsazia-Lorena, tre giornali cattolici, il *Deutsche Vaterland* di Bonn, la *Volkszeitung* di

Colonia e la *Saarzeitung* di Saarlouis, sono stati proibiti in quel paese affrancato dal giogo francese! La *Germania* di Berlino, il *Mainzer Journal* di Magonza, la *Rheinpfalz* di Spira, e la *Reichszeitung* di Bonn avevano già da tempo subita la stessa sorte.

La proposta, messa innanzi dal Centro, di richiamare in vigore, nell'interesse della pace religiosa, gli articoli 15, 16 e 18 della Costituzione prussiana, i quali guarentiscono i diritti della Chiesa, fu il 29 di gennaio respinta da tutti i partiti contro i voti del Centro, dei Polacchi e dei vecchi conservatori. Gli oratori del Centro, signori Reichensperger e Windhorst, ebbero, a' miei occhi, il torto di non collocarsi sul terreno storico. I diritti dei cattolici, infatti, sono guarentiti dall'antico gius pubblico della Germania, dai trattati internazionali di Münster e dal rescritto imperiale del 1803. Si tratta d'un bene legittimamente acquistato dai cattolici, e del quale non possono essere spogliati se non violando le basi di ogni diritto pubblico, e per ciò stesso l'esistenza dei Governi. Gli articoli della Costituzione prussiana non hanno valore, se non in quanto sono conformi al gius pubblico storico. Il difenderli quindi senza collocarsi sul vero terreno, è lo stesso che rinunciare volontariamente alla base naturale e agli argomenti più decisivi; un esporsi, per conseguenza, alla risposta del progressista sig. Virchow, il quale non conosce che la libertà di coscienza individuale, ma nessun diritto per una Chiesa qualsiasi; o alla risposta del nazionale-liberale signor Gneist, il quale vuole che lo Stato faccia e disfaccia a suo talento leggi e costituzioni, e nega che le leggi di maggio importino persecuzione contro i cattolici. Dinanzi a sì fatti legulei, impastati di fina malizia, fa di mestieri rivendicare tutto intero il proprio diritto e porre nettamente la questione dei principii.

Nella occasione di discutere la questione dell'insegnamento, è stato di bel nuovo posto in sodo che il famoso catechismo di Heidelberg, il quale chiama il S. Sacrificio della Messa atto di maledetta idolatria, è tuttora in uso nelle Scuole protestanti.

5. Si comprende facilmente come, in somiglianti condizioni, le anime non abbiano vera fiducia che in Dio, e ricorranò alla preghiera, che sola può consolarle e fortificarle. Il nuovo Arcivescovo di Monaco, monsig. Steichele, ha preso l'iniziativa ordinando pubbliche preci per implorare la grazia divina in favore della pace della Chiesa in Prussia e in Germania. Gli altri Vescovi del mezzodì hanno seguito il suo esempio; e nelle diocesi del settentrione, i cui pastori sono morti o in esilio, il clero non ha mancato di far lo stesso.

Il processo relativo alle apparizioni di Marpingen avrà principio il 3 di marzo dinanzi al tribunale di Saarbrück, e durerà per lo meno una settimana. Sono venti gli accusati, e dugento circa i testimoni. Parecchie celebrità del fóro, fra le quali il deputato e avvocato Schroeder di Berlino, membro del Centro, hanno assunto l'incarico di difensori. Inutile il

dire che tutti sono pieni di fiducia nell'esito del processo, perocchè fino a qui nulla è riuscito a smuovere le persone che videro l'apparizione e che non si son mai contraddette. È a mia notizia che anco parecchie persone guarite si presenteranno dinanzi al tribunale.

Regna una mortalità sorprendente fra i gendarmi preposti alla guardia di Haertelwald, dove mostraronsi le prime e più numerose apparizioni. Cinque di essi sono già morti, e un sesto è agli estremi della vita, in seguito di raffreddori o altre malattie contratte in servizio.

Monsig. Senestrey, Vescovo di Ratisbona, ha pubblicato testè il risultato dell'inchiesta diretta da lui medesimo a proposito di Mettenbuch. L'illustre Prelato pone in sodo che i fanciulli non videro realmente veruna apparizione, e condanna per conseguenza il culto prestato a Mettenbuch, del pari che le pubblicazioni ad esso relative. Per ciò che concerne il fatto delle preghiere esaudite, monsignor Senestrey afferma che le guarigioni non danno autorità assoluta di scorgere in esse altrettante cause incontrastabilmente soprannaturali e straordinarie. La lettera pastorale, che annunzia siffatte decisioni, raccomanda ai fedeli di non lasciarsi smuovere dalla loro fiducia nell'intercessione della Vergine immacolata, ma di ricorrere ad essa con sempre maggior favore nelle afflizioni dei tempi presenti, e non trascurare i santuarii già esistenti.

Ai cattolici tedeschi ispira altresì gravi apprensioni la situazione materiale della S. Sede; tantochè, sotto la presidenza del barone di Schorlemmer-Alst, si è costituito in Münster un comitato per dare un nuovo impulso alla colletta pel Danaro di S. Pietro.

6. In occasione della comparsa d'un opuscolo, nel quale il conte Arnim, già Ambasciatore, fa intendere che, per ridurre interamente alla ragione i cattolici, sarebbe stato mestieri trattare la Chiesa cattolica, dopo la definizione dell'infallibilità dottrinale del S. Padre, come un'istituzione del tutto nuova, non avente più nè le stesse dottrine nè gli stessi diritti, il Vescovo di Paderbona, monsig. Martin, pone in sodo: che i celebri teologi protestanti, alle cui lezioni egli assistette un tempo nell'università di Halle, cioè i signori Holock, Wegscheider e Gesenius, hanno sempre, nel loro insegnamento, considerata l'infalibilità pontificia come una dottrina indiscutibile e incontrastabile presso i cattolici. In occasione del Concilio, un tal giovedì di marzo del 1870, monsig. Martin dovette, dietro invito del conte Arnim, recarsi all'Ambasciata. Durante la conversazione, si toccò il tema dell'infalibilità, e quando monsignore allegò l'autorità dei teologi protestanti già menzionati, il conte Arnim rispose: Io pure ho, fino a qui, attribuita ai cattolici una sì fatta dottrina.

E qui mi sia permesso di aggiungere una reminiscenza mia personale. Chi mi fornì, vent'anni or sono, una prova perentoria della infalibilità pontificia, fu appunto un uffizial superiore protestante, il quale mi fece osservare che noialtri cattolici eravamo obbligati a sottometterci

senza restrizioni ai decreti di Roma. Fino a quel giorno, io lo confesso a malgrado della mia sana educazione religiosa, non ero stato colpito in modo così decisivo da questo punto capitale della nostra credenza.

Un comitato esistente da gran tempo in Berlino per l'evangelizzazione della Spagna pubblica un nuovo invito ai protestanti in favore dell'opera da lui caldeggiata. L'invito racconta, e i giornali religiosi protestanti si dan cura di spiegare, che gli *Evangelisti* pongono ogni impegno a sviare gli Spagnuoli, compresi quelli stabilitisi in Algeria, dalla fede cattolica; lo che equivale a lanciarli nel dubbio, a rapir loro i dommi che professano, e ad incamminarli verso la miscredenza assoluta, quale esiste qui in Berlino. A confessione degli stessi pastori, membri del comitato, un terzo, se non più, della nostra popolazione protestante vive come se fosse pagana, senza battesimo, senza sacramenti, senza matrimonio religioso, laddove in Ispagna questo non si vede giammai. Se questi signori tengono in tanto pregio il Vangelo, perchè non rivolgono a preferenza le loro cure a convertire i pagani in casa propria, invece di cercare di rapire la fede e i sacramenti a una popolazione profondamente cristiana, qual è la spagnuola?

**Avvertenza** — *Ci è dolce il rinnovare caldi ringraziamenti a tutte le pietose persone, che hanno seguito a spedirci limosine, per soccorrere i Monasteri più bisognosi d'Italia. Ma grazie speciali dobbiamo rendere al nobile Direttore dell'OSSERVATORE ROMANO, il quale, tornando a caldeggiare quest'opera bellissima di carità, che anni indietro egli iniziò con tanto frutto, si è dato a coadiuvare il Comitato formatosi in Roma, sotto la presidenza di una illustre e piissima Principessa, dalla quale ci sono state passate già somme non tenui. Grazie rendiamo ancora ai chiari Direttori dell'OSSERVATORE CATTOLICO di Milano, da' quali ci sono pervenute più volte altre somme, da essi pel medesimo fine raccolte. La gratitudine delle povere spose di Nostro Signore, che per tal modo ci vien fatto di consolare nelle loro angustie, è vivissima. Se potessimo far note le lagrime, che queste limosine dei cattolici italiani hanno asciugate, crediamo che molti si sentirebbero commossi fino al pianto. Tutti i benefattori di queste migliaia di sacre Vergini partecipano a preghiere, che certamente sono di peso grandissimo nelle bilance della Bontà divina. Come per la festa del Santo Natale potemmo offerire a più di novanta Monasteri la strenna di una buona limosina, così ci proponiamo di offerire a ben cento di essi il dono dell'ovo pasquale, per la festa dell'Alleluia: e confidiamo che la generosità delle anime caritatevoli non ci verrà meno; per la quale potremo compiere anche quest'atto di misericordia, carissimo al Cuore del Dio delle misericordie.*

# LA PESTE ASIATICA IN EUROPA

---

## I.

Quando, la primavera del 1877, dalla Russia si ruppe alla Turchia la guerra, che appena ora è terminata, rammentiamo assai bene che fra i disastrosi effetti, i quali con maggiore o minore probabilità da molti se ne antivedevano, era pure quello della peste che facilissimamente, col moto delle soldatesche, dall'Asia, ov'è di casa, poteva essere trasportata nell'Europa: e noi, numerando tali effetti, di questo, sopra tutti orribilissimo, nominatamente facemmo menzione<sup>1</sup>. Ed eccolo appunto avverato: ed avverato allorchè più remoto ne appariva il pericolo, essendo già da tanti mesi, così nell'Armenia, come nella Romelia, cessate le ostilità.

Collo spuntare del nuovo anno, l'Europa un bel giorno apprese inopinatamente dal telegrafo, che il terribile morbo era penetrato ne' suoi confini verso il mar Caspio, introdottovi dai Cosacchi reduci dalla guerra, e spaventosamente, nei dintorni di Astrakan, inferiva. All'inaspettato annunzio, ognuno rabbrividì. Da quel giorno in poi la *peste nera* ha dato da pensare almeno quanto la *peste rossa*, che domina o circonda le nostre più floride e civili contrade: e mentre scriviamo, i Governi già hanno decretate quarantene, stabiliti cordoni sanitari, adunate commissioni di medici; in quella che i giornali cotidianamente ci narrano la *cronaca della peste*. La quale non è più da dubitare che non sia proprio la vera peste asiatica, quella cioè dei bubboni, che più volte ha disertata l'Europa e da oltre due secoli non si è mostrata fra noi: con questo però, che è di natura ferocissima e talmente contagiosa, che finora, da ciò che se ne sa, degl'infetti non più che il cinque per cento

<sup>1</sup> Si vegga questa decima Serie, vol. II, l'articolo intitolato *La nuova guerra d'Oriente*, pag. 394.

risana, e quanti hanno commercio con essi, tanti contraggono il male e periscono. Ed i pubblici fogli non ci occultano che, dopo alquanti mesi, la provincia di Astrakan, la quale contava 130 mila abitanti, si è ridotta a non averne più che 10 mila; gli altri 120 mila essendo tutti morti, o fuggiti. <sup>1</sup>

Di un fatto così luttuosamente notorio parrebbe a noi insipienza il dissimulare la gravità somma, unicamente per non impaurire gli animi innanzi tempo. Nella Camera di Montecitorio, l'11 febbraio scorso, il dottor Baccelli deputato non temè di prenunziare; che « se la peste viene, il terzo della popolazione d'Europa è spacciato. » Trattandosi di un flagello, che la mano stessa di Dio agita a salutare avviso dei popoli, niuna ragione può esservi di abbarbagliare a questi gli occhi, affinchè *videntes non videant* e, fra le illusioni della iniquità, seguitino a provocarne la minacciosa giustizia, in cambio di placarla col ravvedimento. Si nutriscan pure buone speranze, che le cautele prese, per impedire la propagazione del morbo esiziale, riescano a bene. Ma le speranze non sono che speranze; e le cautele, quantunque grandi, non bastano a dare sicurezza di scampo: in ogni caso poi, nè le une nè le altre rendono superflue o vane certe considerazioni, che

<sup>1</sup> L' *Univers* di Parigi che, intorno a questo morbo, ha ricevute e pubblicate notizie molto autorevoli, nel suo numero dei 10 febbraio 1879 fa sapere come, mentre i dispacci ufficiali di Pietroburgo annunziavano parecchi casi di peste alla fine del gennaio in Salestryna, in que' paesi del Don e del Volga si aveano di temperatura nientemeno che 20 gradi Réaumur sotto zero. Il che significa che è una peste resistente alla più intensa reazione del gelo. Narra poi che il rapporto ufficiale del medico-capo dei Cosacchi del Don, presentato testè alla conferenza sanitaria di Vienna, afferma come sino dal 1877 si scorgessero i segni precursori della peste, nei dintorni di Vetlianka; e che questa era già nel suo pieno sviluppo, verso la metà del 1878. Riferisce finalmente che nella riunione della Società dei medici russi, tenutasi in Pietroburgo il 25 dello scorso gennaio, la sola cosa che si determinò, fuori d'ogni dubbio e contrasto, fu che il morbo scoppiato nei pressi di Astrakan è la *peste indiana*, sotto quella più terribile delle sue forme che in Russia si denomina *morte nera*: e fuori di questo nulla si poté concludere, circa i preservativi e la cura, che sono un mistero per tutti. Nel numero dei 20 febbraio del giornale medesimo si lesse un'altra corrispondenza da Pietroburgo, la quale, coll'appoggio degli stessi telegrammi *ufficiali*, mostrava che il cordone sanitario si era già allargato di altri cento chilometri; e metteva in guardia il pubblico contro le notizie confortanti, che il Governo russo sparge per l'Europa intorno al flagello.

il pericolo non ancora prossimo fa nascere di sè nella mente di chi, al lume di certe verità, lo riguarda.

## II.

Il *Ruski Mir*, ossia *Mondo russo* di Pietroburgo, celiando quasi con cinica zotichezza intorno allo sgomento, ingerito negli Stati europei dal contagio che nella Russia meridionale fa strage, stampò dianzi queste parole: « L'Europa, che ci ha portate già molte malattie, rifiuta il nostro regalo, la peste! Nondimeno gioverà grandemente a questa vecchia ribalda il soggiacere all'azione purificante dell'antico flagello di Dio, che è venuto dal fondo dell'Asia, ogniquilvolta il genere umano era in pieno scadimento morale e viveva di rapine, di menzogne, d'ipocrisia, di corruttela e di pubblica disonestà<sup>1</sup>. » Per esser sinceri, in leggere questi due così crudi periodi, noi pensammo all'asina del profeta Balaam. Nella sostanza essi contengono una di quelle verità che, se non sempre nelle labbra, è però sempre nel cuore di tutti. Da molti e molti anni l'Europa è impestata da una sì rea colluvie di errori e di colpe, che, se Iddio, con una di quelle sapientissime cure, che egli solo può fare, non la smorba, cadrà in una barbarie peggiore della vandalica. Questo si dice da tutti e non si nega esplicitamente neppure da coloro, che della moderna barbarie sono patroni e maestri.

Il ben ci sta, il *merito plectimur*, per ora coll'apprensione e Dio non voglia che più tardi coll'atto del flagello, è riconosciuto e confessato dalla coscienza universale della gente. Impossibil cosa è fermare il guardo attento sopra le morali condizioni di questa *vecchia* Europa (e massime sopra la fresca generazione già nel suo seno cresciuta) e non sentire, ch'ella è propriamente *ribalda*, come il *Ruski Mir* la qualifica, e bisognosissima di una purificazione che a miglior senno la torni. Dovunque uno si volti, non ode altra lagnanza, se non quella, che *così non si può andare avanti*; e se Dio non mette egli un riparo, la *cristiana e civile società cade*

<sup>1</sup> Si vegga l'*Univers* di Parigi n. dei 4 febbraio 1879.

*in ruina*. Non le opere solamente, ma le idee sono oggi così pervertite, che è comune il pronosticare un intervento della eterna giustizia, la quale percotendole con vigore, sani con misericordia le nazioni e vendichi i solenni oltraggi, che l'Europa moltiplica ogni giorno contro il Signore e contro il suo Cristo, *adversus Dominum et adversus Christum eius*<sup>1</sup>.

Ogni età ha avute le sue tristizie, le sue scelleraggini. Ma da che il cristianesimo sussiste, niun secolo si è così alienato da Dio, come il presente. L'*apostasia sociale* dei cristiani da Cristo, con tutte le sue più ree conseguenze, è il peccato proprio e caratteristico dei nostri tempi. L'Europa ha civilmente bandito Gesù Cristo dalla società. I suoi Governi lo hanno ripudiato, costituendosi sopra un ateismo legale, che fu ignoto persino ai pagani più squisitamente corrotti. Le scuole, la stampa e i teatri inducono quest'ateismo nei pubblici costumi e dentro il santuario stesso delle famiglie, già dalla legge dissacrate nella radice, che è il matrimonio; e tentano con mille arti d'infonderlo nel cuore dei singoli cittadini, da cui strappano metodicamente la fede e la grazia del Dio Redentore. E con Gesù Cristo si cerca spiantarne il Regno visibile, che è la Chiesa, da per tutto copertamente o scopertamente perseguitata, calpestata, derubata, avvilita.

Siamo venuti a un tal punto, che la *civiltà* della nostra Europa, non che sopporti che le si parli di fede soprannaturale, ma neppure tollera che le si ragioni di un Dio, Autore della natura, Creatore e Signore dell'uman genere. Oggimai, in questa società nostra *anmodernata*, si hanno in conto di religiosi coloro che mettono Dio da parte, e chiedono che non si mentovi nei discorsi privati, nè s'introduca nelle scientifiche trattazioni. Gli altri tutta la *scienza* e la *civiltà* ripongono nel negarlo con erudite bestemmie, o nel vilipenderlo con istudiatu improperii.

Dal che procede quello sfrenamento delle passioni più abbominevoli, quell'odio generale nella plebe di quanto sa di autorità e

<sup>1</sup> PSAL. II, 2. Nel quaderno dei 19 agosto 1876 (Serie IX, volume XI, pagina 385 seg.) pubblicammo intorno a questo argomento un articolo, intitolato *I Peccati dell'Europa*, che potrebbe tutto ristamparsi a questo proposito, e non accadrebbe mutarvi neppure una sillaba.



di diritto, che mettono a repentaglio l'ordine stesso umano, i cui fondamentali principii son posti in dubbio dai tanti, che rifiutano all'uomo persino l'onore di superare, coll'anima razionale, le bestie.

Corollario di questo sovvertimento di concetti e di fatti è il *socialismo* che da per tutto ribolle, detto giustamente una *peste rossa*, perchè anela al sangue, ai saccheggi ed alla distruzione d'ogni vincolo sociale.

Ma una società di cristiani che, coll'apostatare da Cristo, si è preparata da sè il caos della *peste rossa*, non merita forse di essere visitata da quella verga del divino furore, che è la *peste nera*, sterminatrice dei popoli prevaricati? E non si ha ogni ragione di temere che quel Dio, il quale si è sacrilegamente messo fuor delle leggi della cristianità, di cui è supremo Re e Signore, non vi rientri alla fine, dopo lunga pazienza, preceduto dall'Angelo della morte? In vero, se ci fu mai tempo, in cui l'Europa dovesse paventare al più alto segno l'ira del cielo, egli è il presente, nel quale tutta la sua vita pubblica è una sfida costante alla Maestà sempiterna!

### III.

Il vanto massimo di questa nostra società *moderna* si è, che ella oggimai in tutto basta a sè e può stare e fare senza il Dio del *medio evo*. Ella si gloria che la scienza sua, dopo rapiti alla natura i suoi più reconditi secreti, già la domini da padrona; che la sua *civiltà* felicità i popoli, con ogni sorta di materiali godimenti; che il suo molteplice *progresso* abbia mutato faccia all'andamento esterno del mondo. Dal che inferisce, collo stolto, che Iddio non è, *non est Deus*; e di crederne l'esistenza e la Provvidenza, non ha più bisogno.

Ma che diventa questo così pazzo orgoglio, in cospetto del flagello misteriosissimo che, dalle rive del Volga e del Don, può un giorno o l'altro scatenarsi nel cuore dell'Europa e spopolarla, come un campo mietuto dalla sega? La superbia della scienza ateistica, di cui tanto vampo si mena, è già da Dio esemplarmente

umiliata, con non più che i due minimi insetti divoratori della vite e della patata, sviluppatasi nella Francia, nella Germania, nella Svizzera, nella Spagna, la *flossera* e la *dorifora*; contro i quali vanamente da più anni si aguzzano gl'ingegni di tutte le più celebrate accademie. Se non che quanto maggior confusione per questa scienza, sostituitasi a Dio, non è la peste asiatica, alle cui stragi ella è costretta di assistere ignara, inerte, incapace d'altro dire che: — Non ne so nulla, non vedo nulla, non posso nulla? O *intelligite* adunque *et erudimini*, insensati e boriosi negatori della onnipotenza di Dio! Su, guardate il contagio partito dalle lande di Astrakan e sostenete, se vi dà l'animo, che la vostra scienza basta a tutto, che signoreggia la natura; e Dio non ha che fare colla terra e cogli uomini!

Un'altra gloria della società *moderna*, tanto attuffata nella materia, quanto da Dio alienata, è il congegno de' suoi interessi finanziari e commerciali, disposto a seconda dei trovati più recenti, che per sè sono doni di Dio, ma ella a sè medesima appropriata e contro la bontà del donatore rivolge. Or non è difficile figurarsi quel che sarebbe dei traffici, delle rapide comunicazioni per le vie di terra e di mare, degli opificii, dello scambio delle merci, del giro dei valori, degl'istituti di credito e di tutte le reali ed artificiali dovizie, onde l'Europa va sì alterata, dato che il flagello della peste inferisse nel suo grembo. Sarebbe sufficiente la prima apparizione del morbo, a fare che si troncassero le corrispondenze, si fermasse in un attimo il moto delle faccende e si avessero discapiti inestimabili. La chiusura dei porti e dei passi di confine suspenderebbe ogni commercio, non solamente fra Stato e Stato, ma fra provincia e provincia e fra città e città. In breve crollerebbe sfasciata la macchina, in gran parte fittizia, di una ricchezza, la quale sussiste molto più nell'opinione che nelle cose. Gl'infortunii poi che ne seguirebbero, ad innumerabili patrimoni collettivi o individuali, non è concesso a mente umana congetturarli. Ed ecco con quanto poco il Dio rinnegato dalla nostra società, ne scompiglierebbe i disegni, ne amareggerebbe i gaudii carnali e le farebbe sentire ch'egli è; ed è sempre il Dio mede-

simo, il Dio sperditore dell'arroganza babelica, punitore della lussuria di Sodoma.

Il che avverrebbe similmente degli edifici politici, tirati su o rifatti colla forza e tenuti insieme, a costo d'infinite oppressioni dei diritti più sacri. In un baleno quell'accentramento, il quale, a salvaguardia dell'ambizione dei pochi, soffoca la libertà di tutti e si reputa un miracolo di *progresso*, andrebbe in dissoluzione. Al dispotismo delle Capitali facilmente, mentre durasse il malore, sottentrerebbe l'anarchia delle regioni e dei municipii, con quella sequela di abbandonamenti, di misfatti e di latrocinii, che le storie di tutte le grandi mortalità raccontano; e ai dì nostri sarebbero sorpassati per la peste *rossa* che, fuor di dubbio, nelle città e nelle campagne, farebbe lega colla *nera*. Chi consideri l'accendimento delle cupidige, attizzate nel cuore dei popoli dalla *civiltà* odierna, l'indebolimento della fede cristiana e lo spregio dell'onestà, da essa nell'animo loro prodotto, a ragione deve tremare, pensando a ciò che nelle singole contrade accadrebbe, postochè il contagio avesse tolto di mezzo i capi e le braccia che stanno a tutela del buon ordine e stremate le soldatesche, sopra le cui baionette poggia ora la sicurezza dei cittadini. Noi non temiamo di esagerare, prevedendo che, nel caso presente (dal quale Dio ci campì!) la peste *rossa*, cagionata dall'umana malvagità, tornerebbe anche più disastrosa che la *nera*, mandata dalla divina giustizia. Allora più che mai, e pur troppo irreparabilmente, si toccherebbe con mano quel che alla fine raccolgon gli Stati, i quali hanno sbandito Iddio dalle leggi, dai costumi e dalle scuole.

Inoltre vi è un altro lato non meno doloroso da osservare, supposta la spaventosissima calamità che sovrasta all'Europa. Ed è il difetto grandissimo di quel clero e di quegli Ordini religiosi, che in altri tempi furono il più valido presidio dei popoli, nella contingenza di epidemie. Dovunque, nei secoli trascorsi, queste desolarono paesi cristiani, si videro i pastori e le sante milizie della Chiesa accorrere, con eroico sacrificio della vita, in aiuto degli appestati, sovvenirli nell'anima, servirli nel corpo, consolarne le agonie, curarne e seppellirne i cadaveri e farsi, in quelle

angosciose distrette, provveditori dei poveri, padri degli orfani, rifugio dei disperati. Ad ogni pagina quasi degli annali ecclesiastici voi v'imbattete nella narrazione di questi esempj di eccellentissima carità, dati dai Vescovi e dal clero secolare e regolare: ed è ancor vivo nella memoria di molti l'eroismo, col quale, nei tristissimi giorni in cui il *Cholera morbus* disertava Genova, Napoli, Roma, Venezia, Palermo, i sacerdoti, i cherici ed i religiosi d'ogni Ordine si spesero a bene degli ammorbatì. Ma, in una simile congiuntura, che sarebbe delle nostre città, a non dire dei borghi e dei contadi, ora che, per ossequio alla *civiltà* nuova, si è tanto impedita la formazione del clero, il quale appena basta al puro necessario, e si sono da tanti luoghi scacciati gli Ordini religiosi? Ove si troverebbero più le centinaia di preti e di frati, che per l'addietro si chiudevano nei lazzaretti e si succedevano gli uni agli altri, a mano a mano che la morte ne assottigliava le file; e si spandevano per le piazze e per le strade, a raccogliervi gl'infeetti e visitavano le case e si facevano tutto a tutti, con indefessa annegazione di sè medesimi? Codesto sarebbe uno dei casi, che mostrerebbe ad evidenza quanto funeste ai popoli, anche materialmente parlando, sieno la persecuzione del clero e l'abolizione rapace degl'Istituti regolari.

Perocchè illudersi non giova. Quello che, nei servi e ministri suoi, opera la carità di Cristo, non può farsi dalla inane *filantropia* massonica, nè meno assai dall'ingordigia degli stipendii. Quando il pericolo incalza, la vita si antepone all'oro: e il Verbo di verità c'insegna nel Vangelo, che il dar la vita per gli altri, *animam ponere pro amicis*, è l'atto più sublime d'amore che si possa fare; amore che di certo non alberga nel petto di chi mira al guadagno proprio, non al bene altrui. Del rimanente la storia, anco sola, della peste di Milano, inserita dal Manzoni nel suo romanzo dei *Promessi Sposi*, prova di qual tempera sia la carità dei *monatti*, spronati dall'interesse a soccorrere gli appestati. In tempi come i nostri poi, nei quali lo spirito cristiano ed il vero e santo amore del prossimo si sono così illanguiditi o spenti, per dar luogo alla cupidità dell'*egoismo civile*, non si possono forse neppure immaginare le atroci scene di derelizione, di codardia o di violenza, delle

quali non di rado sarebbero spettatrici o vittime le infelici popolazioni. È ciò tanto più, che la peste che si teme, stando ai ragguagli avutisi dalla Russia, è estremamente appiccaticcia e crudele; e gli abitanti di una grandissima porzione dell'Europa, in specie delle città maggiori, darebbe larga presa a un morbo così fatto, pel guasto dei sangui, per la corruzione dei vizii, pel deperimento delle complessioni, per l'estenuazione causata dalla miseria e dalla fame. Onde in verità la mente si turba e si perde, al pensiero, benchè fugace, della orrendissima catastrofe che sarebbe, massimamente per la nostra Italia, la visita di questo flagello, esecutore di una giustissima vendetta di Dio. E noi, ripugnando a contristare più oltre e noi stessi e i lettori nostri, colla semplice considerazione del suo presupposto avvenimento, qua ci fermiamo e supplichiamo dal fondo del cuor nostro la divina clemenza *ut avertat indignationem suam a nobis*.

## IV.

Ci si domanderà: — E perchè dunque siete entrati nel vivo di questo sì pauroso argomento?

Rispondiamo che, per secondare, com'è dover nostro, i pietosi disegni di Dio. La *Civiltà* veramente *cattolica* non si promuove col nascondere agli occhi del pubblico la mano dell'Altissimo, che visibilmente si mostra, a salutare avviso dei popoli; ma col torle dinanzi, quant'è possibile, ogni nuvolo o nebbia che la veli. Il flagello della peste da più mesi è là, mentre scriviamo, entro le frontiere d'Europa, fra il Caspio, il Volga e il Don, minaccevolmente volto al suo centro. Iddio lo scuote, affinchè da tutti si guardi e si contempi e si avverta bene, che per Lui solo, e non per altri, sta che si avanzi o dietreggi o svanisca. E noi, alla manifestazione di questo spettacolo, taceremmo, o ci studieremmo di ricoprirlo alla vista altrui, o, che sarebbe peggio, vi scherzeremmo intorno come a un trastullo? Lasciamo che questo facciasi dai promotori della *civiltà apostatica*, figliuola genuina di colui *qui fuit homicida ab initio*. Iddio, che ogni cosa con ammirabile provvidenza dispone, vuole che quel flagello attentamente si osservi

da tutti; vuole che si scruti più al lume della fede che della scienza; vuole che non si riguardi scompagnato dalla sua mano, che lo regge e lo guida; e vuole che s'intenda come non vi sia forza, nè arte, nè vigilanza d'uomo, che possa spezzarlo nel suo pugno, o arrestarne il corso. Or noi invitando chi ci legge a fissare per tal modo l'occhio e il pensiero in quel flagello, stretto da quella mano, favoriamo, in ciò che è da noi, gl'intendimenti divini e serviamo alla causa della carità e della *civiltà* vera, incomparabilmente meglio e più che tutti quei gazzettieri, i quali si contentano di celiarvi o di cianciarvi sopra, come bruti animali senza intelletto e senza cuore.

Quali sieno le conseguenze che si hanno a dedurre da questa minacevole manifestazione del braccio di Dio sdegnato, le suggerisce la coscienza propria a ciascuno, le detta la fede e le illustrano già utilmente i ministri della parola di Dio, dai pergami e dagli altari.

Noi speriamo che l'eterna misericordia voglia anche questa volta, contro la peccatrice Europa, star paga ad una minaccia. Confessiamo però che una tale speranza nostra non riposa in altro, che nella pura purissima misericordia del Signore, il cui attributo più meraviglioso, rispetto a noi, è proprio la pazienza infinitamente infinita, con cui sopporta la umana ingratitudine.

Ma dato che alla minaccia dovesse seguire l'effetto, noi stimiamo che l'unico bene il quale si potesse fare, adoperando e inculcando insieme tutte le cautele prescritte dalla umana prudenza, sarebbe di gridare, con voce instancabile, a tutti ed a ciascuno l'*Estote Parati*, ossia il TENETEVI PRONTI del Vangelo: poichè se codesto è un avvertimento sempre opportuno in ogni tempo, sarebbe necessarissimo in tempo di generale contagio. Or il *tenersi pronto*, secondo l'ammonimento di Gesù Cristo, significa sopra tutto una cosa sola; ed è *mettere e conservare l'anima in pace con Dio*. Il che, se si vuole, e purchè davvero si voglia, si può fare da chi che si sia, avess'egli anche tutte le iniquità del mondo sopra le spalle; chè a ciò Iddio non nega la grazia, e il sacramento della riconciliazione è sempre ovvio ad ognuno, come aperto è sempre

il cuore e spalancate sono le braccia del Dio Salvatore, ad accogliere il reo pentito.

E chi sa che la insigne grazia del giubbileo, offerta ora dal Papa Leone XIII a tutti i cristiani, non sia, nei disegni della immensa pietà di Dio, un nuovo mezzo, ordinato a camparli dalle funeste sequele temporali od eterne di questo flagello? E se egli fosse davvero il flagello *intelligente* che si dice profetato da varii, e certo da molti anni si ode preannunziare, flagello di giustizia terribile, che dovrebbe precedere ed apparecchiare il trionfo della Chiesa; flagello sterminatore sopra tutto degli empî, dei ladroni de' beni ecclesiastici, dei corruttori de' popoli, insomma dei nemici di Dio, non tornerebbe forse conto ancora a questi l'essersi apparecchiati a riceverlo in espiazione dei loro delitti, dei loro scandali, dei loro sacrilegi?

La scienza non ha nessun rimedio nè preservativo nè curativo della formidabilissima *peste nera*, che dà, ora nel freddissimo verno del paese dei Calmucchi, inevitabile morte al corpo di novantacinque sopra cento ammorbati. La Chiesa ne ha uno infallibilmente curativo della peste dell'anima, preservativo dall'eterna morte e vantaggioso anche alla salute del corpo; ed è il *facite fructus dignos poenitentiae*<sup>1</sup>; il sincero ed operoso pentimento dei peccati, prima che il flagello colpisca; anzi prima che si avvicini. Imperocchè dalle notizie prese nei documenti autentici, la peste di Astrakan è così spietata, che non dà tempo agl'infetti di provvedere convenientemente a sè stessi. Onde chi ha tempo non aspetti tempo.

<sup>1</sup> MATTH. III, 8.

## LA CALDEA E L'ASSIRIA NEI PRIMI TEMPI

---

Il libro della *Genesi*, nel quale, col primo Codice etnografico del mondo, abbiain veduto racchiudersi i germi sinceri della storia primitiva di tutti i popoli, è quello altresì che ci presenta la prima pagina autentica della storia caldea ed assira. Pagina invero assai breve e scarsa, ma nondimeno d'inestimabil pregio pel fecondo senso che contengono le sue poche e laconiche frasi; dalle quali ci vien posto in mano il primo filo sicuro per guidarci nella difficile via che imprendiamo.

Tre sono i fatti che Mosè ci rivela, nei capi X e XI, intorno alla storia primordiale del Sennaar, seconda culla dell'umanità dopo il Diluvio. 1° Il Sennaar fu il centro, da cui il genere umano, dapprima unito come in una sola famiglia e parlante un solo e medesimo linguaggio, poscia per la confusione delle lingue si disperse e diffuse per tutto il mondo. 2° La prima dominazione, stabilitasi nel Sennaar, fu dei Camiti; per mano di Nemrod, figlio di Chus e nipote di Cam; il quale colle città di Babilonia, Erech, Achad e Chalanne piantò il primo impero caldeo. 3° Dal Sennaar partì la colonia semitica di Assur che, rimontando a settentrione, fondò sulle rive del Tigri superiore le città di Ninive, Resen e Chale e con esse diè principio al regno assiro.

Or questi tre fatti, asseverati dall'Autore del *Genesi*, si trovano confermati da tutti gl'indicii che intorno a que'tempi antichissimi l'erudizion moderna è pervenuta a scoprire. Quanto al primo, degno di notarsi innanzi tratto è l'eloquente cenno che ne fa Beroso, il fedele raccoglitore delle vetuste tradizioni caldee, colà in fronte al libro I delle sue *Antichità Babilonesi*, dove riferendo la più antica memoria che avessero i Babilonesi della lor patria, dice: *Da principio v'ebbe a Babilonia una moltitudine d'uomini di diverse nazioni che avean colonizzato la Caldea*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> BEROSI *Fragmenta*, L. I, 1; presso il MÜLLER, *Fragmenta historico-r. graec.* T. II, p. 497.



Cotesta moltitudine di nazioni, agglomerate a Babilonia fin dal primo comparire che la gran città fa in sulla scena del mondo, è manifestamente un ricordo, avvegnachè alquanto confuso, di ciò che Mosè chiaramente esprime, dicendo che dalla terra del Sennaar e dalle famiglie dei Noachidi ivi raccoltesi ad abitare dopo il Diluvio, *divisae sunt gentes in terra*<sup>1</sup>,... *super faciem cunctarum regionum*<sup>2</sup>.

A questa tradizione poi de' Babilonesi fan mirabile riscontro le tradizioni primitive di quasi tutti gli antichi popoli; perocchè, quand' elle risalgono fino alle origini e accennano la prima patria da cui i popoli preser le mosse per migrare di posta in posta sino alle terre ove infine si stabilirono, tutte ci conducono verso la gran valle dell' Eufrate, e ivi da ogni parte convergendo, mostrano ivi essere stata la culla del mondo. Come da occidente gli Egizii, gli Etiopi, i Libici, gli Arabi; così da oriente gl' Indi, gli Sciti, i Tartari, i Mongoli; e da settentrione i Pelasgi, i Germani, i Celti, i Finni; tutti riportano i lor principii verso il cuor dell'Asia occidentale, vale a dire verso la Mesopotamia o le vicine contrade, quivi mettendo capo come a capo e centro dell' universo. La dimostrazione particolareggiata di questo rilevantissimo fatto richiederebbe un intiero volume; ma qui a noi basta l'averlo accennato.

In pari guisa, riguardo al secondo dei tre punti sopra notati, Beroso e la testimonianza unanime dell' antichità son d' accordo colla Bibbia nell' affermare la presenza e la dominazione della stirpe camitica di Chus nella primitiva Caldea<sup>3</sup>. Anzi dalla Caldea cotesta popolosissima stirpe appare essersi propagata, fin dai primi tempi, come nel precedente articolo notammo, a grandissimo spazio intorno; verso occidente per tutta l' Arabia fino all' Etiopia, e verso oriente lungnesso il mare Eritreo fino all' India<sup>4</sup>. La Caldea infatti trovasi appunto nel mezzo di questa immensa distesa di terre; onde mostra esser ivi stato il tronco da cui quei due gran rami di migrazione partirono.

<sup>1</sup> GENES. X, 32.

<sup>2</sup> Ivi, XI, 9.

<sup>3</sup> LENORMANT, *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient*, T. II, p. 7.

<sup>4</sup> KNOBEL, *Die Volkertafel der Genesis*, p. 246.

Insieme però coi Chusiti di Nemrod, non è punto dubbio che rimasero nel Sennaar e vi tennero diuturna stanza altre tribù di sangue semitico e giapetico: dalla mistura e fusion delle quali formossi la civiltà caldea, che fu, coll'egiziana, la più antica e più splendida del mondo postdiluviano. Eranvi da prima i Semiti di *Assur*, che poco stante (forse anco sospinti dalla dominazione tirannica di Nemrod) indi uscirono a colonizzare l'Assiria; ma per avventura non senza lasciare nella madre patria un avanzo della loro schiatta. Eranvi, e per alquanti secoli vi dimorarono, i Semiti di *Arfaxad*; i cui discendenti, dopo parecchie generazioni, abitavan tuttora Ur de'Caldei, donde Thare, padre d'Abramo, trasmigrò ad Haran nell'alta Mesopotamia. A questi poi son probabilmente da aggiungere quei di *Elam*, che popolaron la vicina Susiana ed ebber sempre colla Caldea strettissime relazioni; e quei di *Aram*, della cui razza il nerbo stabilissi in Siria, ma lasciò altresì un ricco ceppo di famiglie in Caldea, dove la lingua aramea trovasi, prima del secolo X av. C., in uso e in fiore quasi del paro colla sorella assira<sup>1</sup>.

Della prosapia giapetica, non si sa se ivi rimanessero fino ab antico alcune tribù del ramo che poi chiamossi *ariano*; ma elle non tardarono ad ogni modo a sopravvenirvi, e vedremo tosto la dominazione ariana imporsi per alcun tempo a Babilonia, dove diede il primo crollo alla potenza dei Camiti, successori di Nemrod. A quella prosapia però appartenean per certo i *Caldei* propriamente detti; i quali, a quanto pare, traevano l'origine e il nome dai monti che costeggian da oriente la valle del Tigri, colà dove gli antichi geografi posero la patria de' *Chaldaei*, o *Carduchi*, o *Gordyaei*, dei quali sono ultimi discendenti gli odierni *Curdi*. Essi erano infatti di stirpe *turanica*; come il dimostra soprattutto l'indole del loro idioma, chiamato da alcuni *protocaldeo*, del quale torneremo or ora a far parola. In qual tempo eglino cominciassero a popolare le rive del basso Tigri e dell'Eufrate, non può dirsi per l'appunto; ma fu indubitatamente da età antichissima, perocchè ai tempi d'Abramo e di Thare già essi avean dato e reso popolare alla Caldea il nome, che ella portò quinci innanzi per tutti i secoli fino a noi. E insin d'allora altresì essi appaiono pre-

<sup>1</sup> LENORMANT, *l. cit.* p. 12.

dominare nel paese, formandovi come una casta aristocratica e tenendo al tempo stesso col primato militare e civile, quello del sacerdozio e delle lettere.

A queste varie tribù, popolatrici del Sennaar, debbonsi infine aggiungere, o piuttosto immedesimare i *Sumiri* e gli *Accadi*; il nome dei quali ricorre continuo nei più antichi monumenti cuneiformi, e sembra rappresentarvi i due principali elementi della nazione e dell'impero. I primi Re della contrada, cominciando dal più antico che si conosca per le epigrafi, cioè da Urkham, Re di Ur, portano quasi sempre il titolo di *Sar Sumiri va Akkadi*, ossia *Re dei Sumir e degli Accad*<sup>1</sup>: e quando i monarchi di Ninive divennero padroni di Babilonia e con esso lei di tutta la Caldea, presero anch'essi il medesimo titolo, e lo serbarono fin verso gli ultimi tempi del loro dominio; come può vedersi nelle iscrizioni di Sar-Kin (Sargon, 721-704 av. C.) e di Assur-akhi-idin (Assarhaddon, 680-667 a. C.) appartenenti all'ultimo secolo dell'Impero assiro<sup>2</sup>. Sotto quella doppia denominazione era dunque compreso tutto o in gran parte il popolo de' sudditi, che abitava la Caldea.

Ora, chi fossero cotesti Sumir e Accad, donde derivassero l'origine e il nome, qual lingua parlassero e che regione abitassero ciascun come propria, e come e perchè si differenziassero tra loro con quella distinzione così ricisa e costante che è indicata dai monumenti; son questioni tuttora avviluppate di oscurità, intorno alle quali troviamo assai varie e incerte le opinioni dei dotti. Ecco nondimeno quel che a noi sembra, dal confronto di queste, potersi più probabilmente affermare.

I Sumiri occupavano il nord della Caldea, compresovi Babilonia, e da questa risalendo in su fino alla frontiera assira; gli Accadi tenevano il sud, cioè la bassa Caldea, verso il golfo Persico. Un'iscrizione di Sennacherib pone infatti il paese degli Accad in sulla via tra Susa e Babilonia, cioè al sud-est di Babilonia fra il Tigri e l'Eufrate<sup>3</sup>; e nel suo compreso dovea sorgere la città di Achad,

<sup>1</sup> MÉNANT, *Babylone et la Chaldée*, pag. 75.

<sup>2</sup> MÉNANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pag. 158 e segg., 241 ecc.

<sup>3</sup> NORRIS, *Assyrian Diction.* pag. 182; MÉNANT, *Babylone et la Chaldée*, pag. 46; FINZI, *Ricerche per lo studio dell'antichità Assira*, pag. 163.

menzionata nel Genesi<sup>1</sup>, benchè finora non se ne sia potuto riscontrare con certezza il sito.

Quanto all'appellazione di *Sumir* e *Accad*, l'una e l'altra appartengono all'idioma turanico, usato in Caldea; e scriveansi in antico per meri ideogrammi; dei quali la trascrizione fonetica non comincia a incontrarsi che verso il mezzo del secolo XVI av. C.<sup>2</sup> Presso gli Assiri, il nome *Accad* trovasi interpretato per *montagna*; e nelle iscrizioni di Ninive, il gruppo ideografico che esprime *Accad*, vale anche talora ad esprimere l'Armenia, o una delle montuose province d'Armenia<sup>3</sup>: nel che forse può scorgersi una rimembranza della montagna dell'Arca, donde il popolo accadio originariamente fosse disceso ad abitare i campi del Sennaar. Il nome poi di *Sumir* assai probabilmente viene a immedesimarsi col biblico *Sennaar*. Gli assiriologi infatti avvisarono già col Lenormant<sup>4</sup>, che secondo le leggi fonetiche dell'idioma turanico testè nominato, le lettere *ng* e *m* si permutan tra loro a piacimento: così *dingir* e *dimir* significano egualmente *Dio*; *gingira* e *gimir* sono un medesimo soprannome della Dea Istar. Adunque *Sumir* equivale a *Sungir*; e da questo è ovvio il trapasso al *Singar* o *Sinhar* ebraico, che è il nostro *Sennaar*, ed era il *Στυγαρος* dei Greci, ed è tuttora il *Senjar* degli Arabi. Con ciò si spiegherebbe di leggieri il fatto, altramente strano a intendersi, che mentre il nome di *Sumir* è sì frequente nelle iscrizioni assire, non s'incontri mai nella Bibbia, ed a vicenda il nome biblico di *Sennaar* non si trovi mai nei testi assiri. Aggiungasi, che presso Abulfaragi, celebre storiografo<sup>5</sup> arabo del secolo XIII, il Sennaar è appellato *Samarrah*, ed ivi stesso è fatto ricordo di un *Samirus*, siccome primo Re de' Caldei, inventore dei pesi e delle misure e dell'arte di tessere e di tingere i panni; e che Ammiano Marcellino<sup>6</sup> fa memoria d'una città, per nome *Sumera*,

<sup>1</sup> X, 10.

<sup>2</sup> MÉNANT, *loc. cit.*, pag. 45.

<sup>3</sup> OPPERT, *Expédition en Mésopotamie*, T. I, pag. 259; MÉNANT, *loc. cit.*, pag. 47.

<sup>4</sup> *Études Accadiennes*, pag. 26 segg.

<sup>5</sup> ABULFARAGIUS, *Historia compendiosa dynastiarum*, I, pag. 18, Oxford, 1665, ediz. del POCOCKE.

<sup>6</sup> *Rerum gestarum*, lib. XXV, 6.

posta sul Tigri non lungi da Ctesifonte; tutti indicii, lontani è vero, ma non ispregevoli, dell'antica tradizione che poneva i Sumiri nel Sennaar.

Per quello che riguarda la stirpe, onde queste due genti derivavano, la più probabile sentenza a noi sembra quella di Enrico Rawlinson<sup>1</sup> e del Lenormant<sup>2</sup>. Secondo la quale, gli Accadi eran *Camiti* del ramo di Chus, laonde vengono a confondersi coi Chusiti di Nemrod. È di fatto la stessa lor posizione geografica, al mezzodì di Babilonia, accenna che essi dovean far parte di quella sterminata famiglia Chusita, la quale, come sopra notammo, si stendea per tutta la marittima eritrea ed indiana dallo stretto di Bab-el-Mandeb fino al Malabar. I Sumiri al contrario, posti a settentrione, mostrano essere stati di sangue turanico<sup>3</sup> e perciò *Giapetici*. Certo è che i Turanici, ossia i figli di Magog, conosciuti nell'antichità classica sotto il nome vago di Sciti, furono i primi e più fecondi popoli del mondo asiatico, dove antivennero le grandi migrazioni ariane e semitiche. Ed a ciò allude l'antica tradizione, ricordata dal compendiatore<sup>4</sup> del dottissimo Trogo Pompeo, che l'Asia intiera, prima del sorgere dell'Impero assiro, fosse per 15 secoli in potere degli Sciti, *i più antichi degli uomini*; il qual periodo vien perciò dai Greci cronografi<sup>5</sup> distinto col nome di *Συθησμοὺς*. Egliino infatti, fin dalla più remota antichità, trovansi occupare non solo il cuor dell'Asia, donde dilagaronsi ad oriente e a settentrione sino a termini ignoti; ma stendersi eziandio al mezzodì e a ponente, dove fra il Tigri e l'Indo teneano, al nord dei Chusiti, il paese che fu poscia signoreggiato dagli Iranici, e penetrarono fino all'Eufrate sul lembo del deserto arabico. I Turanici adunque dell'alta Caldea erano ad occidente l'ultimo ramo della gran pianta, che occupava allora tutta l'Asia centrale, e che ancora oggidì distende le gigantesche

<sup>1</sup> Vedi la sua annotazione all'*History of Herodotus*, del suo fratello GEORGE RAWLINSON, T. I, pag. 319.

<sup>2</sup> *Manuel etc.*, II, pag. 41.

<sup>3</sup> Per tali li tiene anche l'OPPERT, come nota il MASPÉRO, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, pag. 154.

<sup>4</sup> IUSTINI *Historiar.*, lib. II, cap. 3.

<sup>5</sup> MALALA, *Chronographia*, pag. 25; S. EPIFANIO, *Panarion*, lib. I, cap. 5, ecc.

sue braccia dalle rive europee del Danubio e del Baltico fino a quelle dell'Amur nell'ultimo oriente asiatico. Quivi essi, commisti ai Semiti ed ai Chusiti, concorsero a formare il nucleo della popolazione e il nerbo dell'Impero; anzi vi ebbero parte ragguardevolissima; giacchè tale appunto è quella che i monumenti indigeni attribuiscono ai Sumiri. Sotto il qual nome per avventura sono da intendere altresì e riconoscere i Caldei propriamente detti, ossia i Protocaldei, che poco innanzi avvertimmo essere anch'eglino di sangue turanico; ed eran quindi o i medesimi che i Sumiri, o un ramo almeno, uscito dal medesimo tronco.

Siccome poi di schiatta, così eran queste due genti, i Sumiri e gli Accadi, diverse originariamente di linguaggio; e diciamo originariamente, perocchè la copia dei monumenti bilingui, trovati nelle lor contrade, dimostra che nel processo de'tempi le due lingue eran venute in uso pressochè comune. Di queste due lingue, l'una era semitica assai vicina all'ebraica; ed è quella che oggi i dotti chiamano *assira*, nella quale son dettate la massima parte delle scritture ed epigrafi cuneiformi della Mesopotamia. Ella vedesi già in uso fin ne'più vetusti monumenti che ivi si conoscano, a Babilonia come a Ninive, e per tutto l'Impero assirocaldeo; ma più tardi ottenne tal prevalenza che diventò e rimase non pur dominante, ma piuttosto unica; messa omai da banda e poco men che in obliuione la rivale. Ora cotesto idioma semitico sembra che fosse il proprio degli Accadi; i quali eran Camiti, e perciò, al pari delle altre genti propagatesi da Cam, dovettero usar un linguaggio appartenente alla gran famiglia, che impropriamente, secondo che nel precedente articolo osservammo, suol chiamarsi semitica.

L'altra lingua mesopotamica, diversissima d'indole dall'*assira*, è indubitatamente turanica<sup>1</sup>; e nella vasta famiglia delle turani-

<sup>1</sup> L'analogia o parentela di questa lingua con molte di quelle che chiamansi turaniche, *si trova evidente*, dice il FIZZI (pag. 403); ed egli medesimo ne reca in prova (pag. 72) parecchi esempi: in *atta*, padre; *tur*, figlio; *ki*, terra; *karpi*, mano; *pi*, orecchio; *si*, occhio; *ka*, porta; *kingi*, contrada; *kha*, pesce; *kura*, cavallo; eccetera: tutti termini del *protocaldeo*, che si trovano colla medesima o con analoga forma nel *tataro*, nell'*ostiaco*, nel *jenissei*, nel *samoiedo*, nel *wotiaco*, nel *mordwino*, nell'*ungherese*; e in altre lingue della gran famiglia turanica.

che, appartiene al gruppo che i glottologi chiamano uralo-finico. L'Oppert, Federico Delitzsch ed altri assiriologi la chiamano *Sumirica*, appunto perchè la attribuiscono come propria ai Sumiri; ovvero *Protocaldea*, perchè nativa dei Protocaldei, i quali testè dicemmo o essere identici coi Sumiri, o certamente, come questi, di schiatta turanica. Da altri nondimeno ella è chiamata *Accadiana* ovvero *Sumiro-Accadiana*, secondo le diverse opinioni che sopra avvertimmo agitarsi tuttora tra i dotti intorno alla natura ed origine di cotesti due popoli: questione, strettamente connessa a quella del lor linguaggio, ed a giudizio del Mé-nant<sup>1</sup> non per anco matura a risolversi. Ad ogni modo, qualunque sia il nome che voglia darsi a questa lingua che noi chiameremo *protocaldea*, è fuor di dubbio che ella fiorì nella Caldea, a lato dell'*assira*, fin dai tempi più antichi; anzi dai frammenti bilingui più arcaici chiaro apparisce aver ella da principio tenuto la preminenza<sup>2</sup>. Così un frammento di leggi babilonesi spettante all'organamento della famiglia, il quale con più altri conservasi al Museo britannico, presenta due testi di fronte, l'uno protocaldeo, l'altro assiro; e dalla loro comparazione rilevasi facilmente, il protocaldeo, cioè il turanico, essere il testo primitivo e fondamentale, mentre l'assiro, ossia semitico, non è che una traduzione posteriore, ove scorgonsi parecchi solecismi<sup>3</sup>. L'uso del protocaldeo durò lunghi secoli nella Caldea, e se ne hanno tracce nei monumenti fino ai tempi di Nabucodonosor (604-561 a. C.); ma quest'uso si ritrasse a poco a poco dalla vita pubblica e di mezzo al volgo; e l'idioma turanico, ceduto il campo al semitico, si ridusse quasi ai soli templi e alle scuole, dove rimase come lingua sacra e dotta<sup>4</sup>, al modo somigliante che presso di noi il latino, dopo la prevalenza conquistata dal volgare.

Insieme poi colla lingua protocaldea e dal medesimo popolo, quale che ei si fosse, Sumiri o altri, certo è che fu introdotta

<sup>1</sup> *Babylone et la Chaldée*, pag. 49.

<sup>2</sup> FINZI, *Ricerche* ecc. pag. 17, 3. Frammenti qui accennati, leggonsi raccolti nel tomo II della grand' opera, pubblicata a Londra da HENRY RAWLINSON e da EDWIN NORRIS col titolo *Western Asia Inscriptions*.

<sup>3</sup> LENORMANT, *Manuel* etc. T. II, pag. 16.

<sup>4</sup> MASPÉRO, *Histoire ancienne* etc. pag. 156.

sulle rive dell'Eufrate la *scrittura cuneiforme*; la quale, adottata fino ab antico dagli altri popoli della contrada, si applicò anche alla lingua assira dei Camiti e dei Semiti, e fu di uso universale in Mesopotamia fino al primo secolo dell'era cristiana. Questo fatto, divinato in prima e scoperto dall'Oppert, secondo che già ricordammo altrove <sup>1</sup>, è stato poscia con salde prove dimostrato; i dubbii e le difficoltà che da molti si mossero a combatterlo, con dar luogo a più accurati studii e riscontri, non fecero che vie meglio confermarlo; per modo che oggidì l'origine turanica della scrittura a cunei de' monumenti assirocaldei è dal comune degli assiriologi tenuta quasi assioma. Del quale assioma la ragion fondamentale consiste in ciò; che nei testi assiri, di lingua semitica, il valore fonetico dei segni cuneiformi è sempre in discordanza col valore ideografico; laddove nei testi protocolcaldei, ossia di lingua turanica, quei due valori sempre s'accordano e si rispondono tra loro di guisa, che la sillaba fonetica della scrittura altro non è che la prima sillaba della parola medesima, con cui nella lingua parlata si pronuncia l'ideogramma <sup>2</sup>. Donde è ovvio l'inferire che, adunque la prima applicazione di quei segni cuneiformi alla scrittura non fu fatta dai Semiti o Camiti parlanti assiro, ma sì dai Turanici, Protocolcaldei o Sumiri o comechè vogliam chiamarsi; e che da questi presero poscia i primi cotal foggia di scrittura, adattandola alla propria lingua, sebbene d'indole tutto diversa.

E col sistema grafico non è punto a dubitare che il medesimo popolo di Turanici non intromettesse in Caldea parecchi altri elementi di civiltà; ma troppo ei sarebbe difficile il definire quale e quanta parte di cotesta civiltà primitiva si debba a ciascuno dei due popoli, Chusiti e Turanici, Accadi e Sumiri, che costituirono il principal nucleo dell'antico Stato caldeo. Nondimeno v'è buona ragione di credere che le arti industri, la scienza degli astri, e il culto religioso che consistea in gran parte nell'astrolatria, fossero

<sup>1</sup> Vedi l'articolo intitolato: *La Scrittura cuneiforme dei monumenti assiri e caldei*; CIV. CATT., Serie X, vol. VI, pag. 164.

<sup>2</sup> Così, il segno ideografico di *Dio*, che in protocolcaldeo chiamasi *Annap*, è al tempo stesso segno fonetico della sillaba *An*. In lingua assira al contrario, il medesimo segno ideografico di *Dio*, leggesi *Ilu*, ma come segno fonetico serba il valore straniero di *An*.



specialmente contribuzione dei Chusiti o Accadi; al che forse anche accenna l'antichissima tradizione babilonese, tramandataci da Beroso, la quale ponea la culla della civiltà e religione babilonica al mezzodì verso le rive del golfo Persico, e dalle acque di questo faceva emergere il Dio-pesce Oannes ad ammaestrare e incivilire i primi mortali.

Venendo ora all'ultimo dei tre fatti che da principio divisammo, asseverati da Mosè nel Genesi; il vediamo anch'esso mirabilmente autentificato dal concorde complesso delle più vetuste memorie mesopotamiche. Narra Mosè, che dalle pianure del Sennaar, *de terra illa*, dove Nemrod avea fondato, colla tetrapoli di Babilonia, Erech, Achad e Chalanne, il primo impero caldeo; *egressus est Assur*, uscì Assur, cioè una colonia di Semiti, discendenti dal secondogenito di Sem, con alla testa lui medesimo o un qualsivoglia de'suoi figli o nepoti; uscì *l'Assirò*, come interpreta qui il Siriaco<sup>1</sup>; e posatosi sul Tigri a piè delle Alpi d'Armenia, ivi colla edificazione di Ninive, di Resen e di Chale, diè cominciamento alla nazione e al regno assiro.

Da ciò risulta in primo luogo, che l'origine adunque dello Stato assiro fu posteriore a quella del caldeo. E questo appunto è quel che ad una voce c'insegnano i monumenti delle due contrade. I più antichi appartengono alle città caldee; e tutti s'accordano a mostrare che Babilonia, Ur, Erech, Sippara, Niffar, Larsam, erano già da assai tempo in fiore, prima che Ninive, Calach, Elassar e le altre città assire si levassero in fama. « Mentre la Babilonia e la Caldea (scrive il Lenormant) possono gareggiare d'antichità coll'Egitto, e mostrano, fin da oltre ai 2000 anni avanti Cristo, un Impero possente e pervenuto al colmo della civiltà, il quale stendeva il dominio sino alla Siria e alla valle del Nilo; l'Assiria invece, come Stato e nazione, apparisce, al confronto, più giovine e recente<sup>2</sup>. »

Risulta in secondo luogo, che l'Assiria traendo l'origine dalla Caldea, dovette da questa altresì derivare e portar seco molti elementi di civiltà, e serbare poscia a lungo stretta affinità e rasso-

<sup>1</sup> *Egressus est Assyrius — Othuroio*, Biblia poliglotta del WALTON.

<sup>2</sup> *Les premières Civilisations*, T. II, pag. 212.

miglianza colla madre patria. E gli Assiri infatti non furono, per dir così, che un ritratto, o una imitazione de' Caldei.

Egli è ben vero che i primi, siccome abitanti d'un suolo meno felice e d'un clima meno snervante, sempre mantennero alcun che di più aspro e forte, di men colto ma di più gagliardo e virile, che non i meridionali lor vicini; sotto il qual rispetto può dirsi che gli Assiri furono i Piemontesi della Mesopotamia; differenziandosi da' Caldei per indole e per condizioni storiche e geografiche, pressochè al modo medesimo che fanno i nostri subalpini dai popoli meridionali della media e bassa Italia. Del rimanente è indubitato che l'Assiria trasse dalla Babilonia tutta la sua cultura, la religione, le scienze, le leggi, le costumanze. Gli Assiri parlavan la medesima lingua che i Caldei; usavan la medesima scrittura; e tutta la letteratura di Ninive non è che una copia di quella di Babilonia. Comuni ai due popoli rimasero gl'Iddii; comuni i riti del culto e le superstizioni; comuni le arti, le dottrine, le istituzioni, ogni cosa. Imperocchè gli Assiri non solo portaron seco, nel primo lor migrare a settentrione, i semi di quella doppia cultura, intellettuale e materiale, che veggiam presso di loro svolgersi, più tardi sì e più lentamente, ma colle stesse forme che in Caldea; ma seguitarono anche poscia a riceverne perennemente gl'influssi, riguardando in ogni tempo i Babilonesi come lor maestri e istitutori, e modellandosi in ogni cosa sul loro tipo; in guisa che le due genti, sebben diverse, vennero in breve a comporre come una sola nazione, d'indole mista, la nazione assirocaldea; prima eziandio che i Re Caldei, conquistando coll'armi l'Assiria, formassero de'due Stati un sol regno assiro-caldeo<sup>1</sup>.

Dal principio, stabilito da Mosè, risulta finalmente che l'Assiria e la Caldea dovettero nel corso dei secoli avere anche quasi una medesima vita politica. Essendochè, aggiunta alla comunanza d'origine la vicinìa materiale dei due Stati, rimasti contigui e come compenetrantisi l'un coll'altro sulla linea oscillante che ne dividea le frontiere a mezzo il corso della gran valle Mesopotamica; non potea fare che le fortune civili dei due popoli e dei due Imperi non si andassero strettamente intrecciando, in guisa da formare entrambi come una sola e medesima storia. E tale in

<sup>1</sup> Vedi il LENORMANT, *Manuel* etc. T. II, pag. 20 e segg.

realità è il fatto che si rivela cospicuo a chiunque contempi per poco la serie dei fasti assirocaldei. Da prima, le due nazioni si veggono serbare per alcun tempo l'aspetto di Stati distinti e indipendenti; natural effetto della separazione primitiva, che avea staccato dal Sennaar i figli d'Assur. Ma tosto le loro sorti e condizioni politiche si permischiano ed accomunano; i Caldei invadono l'Assiria e la soggiogano, e gli Assiri a vicenda conquistano la Caldea e se la incorporano in un sol Regno; talora entrambi cadono sotto la medesima dominazione straniera, e poi entrambi la scuotono; e per lo spazio di oltre a 15 secoli, che durò la loro possanza, formano un solo Impero, il cui trono siede or a Babilonia or a Ninive, e che chiamasi quindi ora Impero caldeo, ora Impero assiro, ma sempre rimane in sostanza il medesimo. Le due metropoli, poste l'una al sud sull'Eufrate, l'altra al nord sul Tigri, come due fochi della grand'ellisse mesopotamica, furono perpetue rivali; e secondo l'alternar della vittoria, divennero l'una e l'altra successivamente il centro di gravità, della potenza assirocaldea, dominatrice dell'Asia. Ninive, siccome più guerriera, tenne più a lungo la signoria; ma Babilonia, anteriore di origini, assieme col primato che sempre serbò della civiltà, ebbe altresì la precedenza del regno. Ella fu la prima a tener l'Impero; e fu parimente l'ultima, sopravvivendo per quasi un secolo alle rovine della vinta Ninive, durante il quale ella brillò del più grande splendore che mai; finchè la spada di Ciro, troncando ad un tratto lo stame delle sue glorie, non ebbe trasferita ai Persiani tutta la potenza e grandezza caldea ed assira.

Da Babilonia pertanto convien che pigli le mosse la storia dell'Impero mesopotamico; la quale, lasciati per sempre da parte i favoleggiamenti antichi, vuolsi, colla scorta dei monumenti di fresco rinvenuti, rifabbricare di pianta. Perciò, dopo il breve discorso che abbiamo or or premesso intorno alle condizioni primitive della Caldea e dell'Assiria in generale; poichè l'Assiria, come nazione e Stato, non compare sul teatro del mondo, che alquanto più tardi; cominceremo nel seguente articolo a fermar gli sguardi sopra la Caldea; e ci studieremo di penetrar con essi, il più che ci sia possibile, addentro nelle tenebre che involgono la culla della sua storia, nei secoli frapposti tra Nemrod e Abramo.

# GLI SCANDAGLI DELLA SCIENZA

## NELLA IMMENSITÀ DEL CREATO

---

### I.

#### *L'immensità del creato secondo i concetti della scienza*

Le bellezze e gli ordini che s'incontrano nell'universo, e l'azione e l'esistenza di un Artefice supremo intervenuto nell'ordinamento della natura, sono due fatti legati per connessione logica sì evidente, che i materialisti medesimi, se cercano comechessia di svilupparsene, non si ardiscono però neanch'essi di sconfessarla. Perciò abbiám veduto uno dei loro più celebri campioni gettarsi al disperato partito di negare ogni bellezza, ogni ordine perfino nei sistemi celesti. Del quale inaudito giudizio volendo il Büchner allegare qualche discolpa agli astronomi giustamente scandolezzati, non tanto gli varrebbe quella dell'essere egli un medico pratico, per professione, delle diagnosi patologiche e non delle osservazioni astronomiche, delle ricette farmaceutiche e non delle formole matematiche; cotesta discolpa, diciamo, gli varrebbe meno ad ottenere compatimento che non quell'altra, dell'averlo costretto a sì assurda negazione il bisogno estremo della causa materialistica da sè patrocinata. Imperocchè (e giova non perdere mai di veduta questo punto essenziale della controversia) tanto solo che si riesca a dinotare in una parte qualsiasi di un organismo o in una sola classe di fenomeni una evidente ordinazione ad un fine, o in uno qualunque dei corpi naturali una intrinseca disposizione di parti, evidentemente eseguita dietro un disegno preconcelto; e l'opera di una causa intelligente, e l'esistenza di Dio è dimostrata senza replica. Per chi va in traccia della verità, gli è questo il caso del navigante, che approda a una spiaggia sconosciuta, dove tutto intorno tace, nè si scorge figura d'uomo che v'abbia dimora: ma

se esplorando il sito vi s'incontra una capanna per quanto rozza, o un campicello lavorato a disegno, anzi se nulla più che le orme di qualche passo sull'arena del lido; il navigante non vuole di più: egli ne conchiude che alcun uomo è quivi certamente, o almeno vi passò.

La semplice ragion naturale riesce in mille casi a scoprire tali orme distintissime dell'arte divina impresse dal Creatore nelle opere che uscivano dalle sue mani: onde sorse in ogni tempo la sciagurata condizione dell'ateismo materialistico, di dover andare contro al senso comune degli uomini ed esporsi ai rimbecchi eziandio dei meno istruiti quando incappa in assurdità simili alla testè ricordata. Ma di più, per quanto s'ingegni la scuola materialistica di persuadere ad altri il contrario e a non pochi lo persuadea, nessuno dei secoli andati, se si rimiri allo stato delle scienze naturali, fu meno propizio al mantenimento dell'ateismo da lei sostenuto, che il presente, in cui l'universale e indefesso studio della natura non si appaga oramai delle infinite orme dell'Arte divina che dappertutto gli vengono scoperte, ma coordinandole fra loro giunge spesso a ricomporne per gran tratti le vie. Ove che sia la scienza s'imbatte in ordini prima non sospettati. Oggidì qualunque fra le scienze naturali s'interroghi, saprà a proposito di un tenue raggio di luce o di calore, tesserci un nuovo e suo proprio catalogo di artifici, di bellezze, di correlazioni colle intime proprietà, col movimento e colle funzioni di tutta la Natura inorganica ed organata: e altrettanti sarebbe pronto ad additarne il fisiologo in una fibra nervosa o in una cellula elementare; il chimico nella sintesi di due molecole e nell'analisi, il cristallografo nel menomo fra i cristalli, il fisico in una scintilla elettrica o in una corrente. E poichè è convenuto che l'ordine e l'artificio reso evidente in una qualsiasi particella della natura è prova irrefragabile di una Sapienza creatrice, e una mentita solenne al materialismo incredulo, apparisce chiaro che per opera della scienza moderna il conserto delle voci che da tutto il creato si levano a dare questa doppia testimonianza si è renduto più che mai fosse per l'addietro, pieno ed armonioso. Ma la scienza ha fatto di più: essa scandagliando con tutte le industrie suggeri-

tele da un'insaziabile brama di sapere, le immensità del creato, ci ha messo in grado se non di comprendere, almeno di raffigurarci e d'apprezzar meglio la grandiosità della testimonianza che l'universo corporeo rende al suo Creatore. Il materialismo ateo uscirebbe a troppo buone condizioni dall'appello imprudentemente fatto all'autorità della scienza in pro dell'empie sue teorie, se questa dopo avergli per tutta risposta moltiplicate sotto gli occhi in infinito le prove di una direzione intelligente della natura, non lo costringesse per ultimo a riconoscere nell'immensità dell'opera la grandezza opprimente di quell'Artefice supremo, che egli ad ogni costo vorrebbe poter non vedere. Di ciò s'incarica primieramente la più nobile fra le discipline naturali, cioè l'Astronomia, avverando pel costante accordo che è tra la scienza e la rivelazione, il detto profetico, che i Cieli veramente narrano le glorie del Dio forte, e quali sieno le opere di Lui lo dice il firmamento<sup>1</sup>. Non che l'astronomo scambii la sua vocazione in quella di lirico cantore delle grandezze di Dio. La sua lirica trascendente si assomma nel linguaggio impassibile delle cifre e delle misure, come affettano di bramarlo i materialisti increduli.

Con tale intendimento e con tal promessa, e supponendo che la fisica colle sue teorie delle vibrazioni calorifiche e luminose, abbia chiariti comechessia costoro dell'artificio inarrivabile racchiuso nella menoma fiammella di quaggiù, l'astronomo per tenue saggio delle troppo maggiori magnificenze da raccontar loro dipoi, li inviterà a levare lo sguardo per un breve istante alla più vicina a noi fra le stelle, cioè al Sole, e poi riabbassarlo e leggere, se non li abbagliò l'eccesso dello splendore, e considerare la cifra di

6 032900 000000 000000

o sei trilioni trentaduemila e novecento bilioni, che ne esprime in metri quadrati la superficie, e poi quella di

1 393 350000 000000 000000 000000

cioè milletrecentonovantatrè quadrilioni e trecencinquanta mila

<sup>1</sup> *Caeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum eius annuntiat firmamentum.* Ps. XVIII, 1. Si veggano le due insigni opere del Seccari *Le Stelle e Il Sole*, splendido commento di quella sentenza ispirata. Quivi si trovano mirabilmente svolte le cose che noi qui appena possiamo accennare.

trilioni che ne esprime in metri cubi il volume; e quella infine di

1 946600 000000 000000 000000 000000

ossia di quasi due quintilioni, che dà in unità di chilogrammi il peso del luminare che la mano Creatrice sospese in mezzo al nostro sistema a rischiararne i pianeti. Dopo di ciò, solo come ragguagli di minor conto ricorderà quelle eruzioni gigantesche che dalle parti più addentro si sollevano con una velocità di 900 chilometri al secondo ergendosi talora fuori della fotosfera gli 85 000 e fino a 128 000 chilometri, quanto sarebbero l'un sopra l'altro dieci diametri terrestri; meteore immense, a getti e fiamme e pennacchi da non ragguagliarsi fuor solamente che con sè stesse; in quanto vedute di fronte allorchè si proiettano sul disco, al confronto della luce vivissima che le attornia, prendono aspetto di macchie oscure e profonde, capaci di contornare fino a quattro e più volte il nostro globo.

Calcoli chi può da tali indizii d'attività la forza addensata in quel focolare da cui dovea spandersi colla luce e col calore la possibilità della vita nel nostro sistema. La fisica solare ha messo in sodo che il Sole raggia ogni anno per ogni metro quadrato della sua superficie 429 552 000 000 calorie, ossia altrettante volte la quantità di calore bisognevole ad inalzare da 0° a 1° centigrado un chilogrammo d'acqua. Ne consegue che la perdita di calore per tutta la superficie solare sia di  $25\ 914 \times 10^{25}$  calorie. E pure risalendo fino all'origine dei tempi storici l'azione del Sole sul nostro pianeta non ha sofferta diminuzione sensibile, come ne fa fede la costanza delle faune e delle flore. Ora per quale arte grandiosa di Provvidenza cotesta azione vivifica continua sempre uguale a sè medesima? L'astronomia soddisfa al quesito non con una ma con varie risposte. Ella osserva in prima potersi con molta probabilità stimare la temperatura del Sole a 6 000 000 di gradi; e a calcoli fatti la perdita suddetta importerebbe in lui un abbassamento annuo di 2°, 08, o di 11 200° in capo a 4000 anni, cioè  $\frac{1}{535}$  della temperatura primitiva, e nulla più. Della stessa frazione sarebbe scemato l'effetto della radiazione sulla superficie della Terra, che essendo al livello del mare un 15° al più, lo scemamento prodottovi nel correre di 40 secoli,

sommerebbe a  $0^{\circ}, 028$ , quantità impercettibile ancorchè s'accresca allo stesso passo per altrettante migliaia d'anni avvenire. Così la immensità del focolare centrale avrebbe da sè sola riparato ai danni del raffreddamento pel volgere delle lunghe età prefisse alla durata della vita sulla Terra secondo il disegno del Creatore. Ma suppongasì che l'abbassamento della temperatura solare dovuto alla incessante irradiazione, fosse nella realtà d'assai maggiore rilievo. L'astronomia allora rifacendosi alle origini del nostro sistema planetario dedotte secondo ogni probabilità da una nebulosa primitiva rotante intorno a sè stessa, la cui materia, trattene le parti che se ne restarono per via formando i pianeti, si venne condensando in un nucleo centrale che è appunto il nostro Sole: ricordata quindi la temperatura di 500 000 000 di gradi che dovea avere quest'astro in sui principii della sua costituzione nello stato presente e i forse 5 000 000° che gliene avanzano tuttavia: e applicando al caso le note leggi fisiche riguardanti lo svolgimento di calorico dovuto alla compressione dei gasi; finisce con ravvisare nella gravitazione delle molecole solari verso il centro dell'astro, e nell'impercettibile restringimento che ne consegue in tutta la massa, il semplicissimo ed altrettanto grandioso magistero, del compensarsi ora e del potersi compensare tuttavia per migliaia di secoli la perdita di temperatura prodotta dal raggiamento.

Ma a volerci rappresentare le grandezze del creato, non ci si ha da fermar troppo al Sole. Rammentiamo che negli spazii celesti egli è una stella del volgo e che fra le stelle vanno dei Soli, al cui paragone parrebbero scarse tutte le sue magnificenze. La scienza non possiede ancora mezzo alcuno per estimare i volumi e le masse siderali, ma ne misura con sufficiente esattezza gli splendori. Avvalendosi di questo mezzo essa è giunta a calcolare che la luce di  $\alpha$  Centauro ci apparisce circa 22 milioni di volte minore di quella del Sole. Ora  $\alpha$  Centauro è una delle stelle di cui conosciamo la distanza e perciò l'indebolimento che soffre la sua luce nel tragittarsi fino a noi, e quindi per ultimo l'intensità della luce sua assoluta. Essa trovasi equivalere 2, 32 volte la luce solare. Di poco se ne differenziano gli splendori, onde



z Lira reca i suoi giorni fra le tenebre di regioni incomparabilmente più lontane: e ancor più remoto da noi Sirio, e pure così splendido ancor per noi, uguaglia da sè la luce di sessantatrè Soli! L'impossibilità del calcolare la distanza delle altre stelle ci priva di un elemento che sarebbe indispensabile per un giusto apprezzamento della loro luce; e la scienza non va in traccia di congetture quando spera di occupare più fruttuosamente le sue fatiche nella scoperta di fatti accertati. Ma, parlando in genere, è un Sole che gareggia in magnificenza col nostro o lo vince, ciascuna delle stelle, che l'occhio nostro per la maggior parte a gran pena discerne colà nelle profonde regioni del cielo. E ve n'ha dei milioni; chè fino a 20 milioni 374 mila 304 si calcolarono essere visibili nel telescopio di Herschel; e pur questo novero non assomma a pezza tutte quelle che nella ricchezza dei loro splendori, spargendo ciascuno intorno a sè come il nostro Sole un mare sconfinato di luce e scintillando dalle loro sedi attestano in ogni parte dell'universo la grandezza del loro Fattore.

A qualche materialista la cui immaginativa non valesse a fermarsi in oggetti sì vasti vorremmo suggerire un esperimento praticato già per diletto, ce ne ricorda, dal P. Secchi, che lo rammenta nella insigne sua opera sulle Stelle. Data un'occhiata generale al cielo e fissato grossamente il numero delle stelle così vedute, dirigevasi l'Equatoriale a qualche bel punto della Via Lattea, e si metteva l'occhio al cercatore o telescopio più piccolo annesso al maggiore per comodo della pratica. E già in quel primo sguardo era una maraviglia il ritrovare in quel ristrettissimo campo di  $\frac{1}{2}$  grado altrettante stelle, quante ne scorgeva dianzi l'occhio nudo rivolto al firmamento. Cresce lo stupore se dal cercatore si passa al canocchiale grande fornito di mediocre ingrandimento con campo di 15': ed ecco in quello spazio del cielo quattro volte minore, tornarsi a vedere altrettante stelle quante dianzi nel cercatore, supplendo il numero delle rendute visibili per la maggiore forza del secondo istrumento, al novero delle escluse pel restringimento del campo visibile col primo. Forzato infine per una terza volta l'ingrandimento e ridotto il campo a soli 5' rinnovarsi tuttavia lo stesso fenomeno di moltiplicazione, sicchè in alcuni luoghi

del cielo tante stelle si scoprono entro i limiti angustissimi di cinque minuti, quante ne scorge l'occhio nudo nel campo naturale della visione diretta: e potrebbe così procedersi, come il Secchi avvertiva, applicando seguitamente altri canocchiali di maggior potenza fino al grande riflettore di Lord Rosse; non bastando per avventura gl'istrumenti umani più perfetti ad esaurire la profusione delle luci distribuite dalla mano creatrice ad avvivare gli spazi dell'universo; e ognuna di quelle luci, ripetiamolo, è un Sole: diciamo di più: è forse il centro di un sistema planetario ricco di altrettanti globi opachi che gli si aggirano intorno, recando nel loro interno e nella loro superficie e nella loro sfera più prossima d'azione altrettante meraviglie di ordine organico e d'inorganico quante ne sfoggia e quante tuttor ne cela il nostro sistema.

La variabile Algol è la sola stella di cui gli astronomi abbian quasi per certo che ella sia accompagnata da satelliti oscuri aggirantisi intorno a lei. Ne forniscono argomento le fasi stesse della sua variabilità, che in un periodo costante di 2 giorni 20 ore 48 minuti e 55", dalle apparenze di una stella di seconda la fa scendere, illanguidendo per gradi, a quelle di quarta grandezza, e poi di nuovo ravvivandosi al modo medesimo la restituisce allo splendore di prima. Le apparenze di tali avvicendamenti corrispondono appunto a quelle che dee produrre un corpo opaco, il quale aggirandosi intorno all'astro lucido lo occulti in parte, quando si frappone fra noi e lui, o lo eclissi. E che cotesta sia difatto la vera cagione del fenomeno, e non una periodica emanazione di vapori che rinnovi colà in Algol con maggiori proporzioni il fenomeno delle nostre macchie solari; e neppure sia una rotazione qualunque dell'astro, lucido per avventura sull'una delle sue facce ed oscuro sull'altra, lo confermano agli astronomi le osservazioni spettroscopiche e l'andamento stesso delle variazioni. Che se si consideri qual complesso di condizioni debba adempirsi nella grandezza e posizione relativa di quell'astro e del suo pianeta, e nella inclinazione dell'orbita planetare, affinché ne seguano a noi visibili le eclissi, non parrà strano che esse non si sieno trovate fin qui adempiute se non in quell'astro: nè da ciò

si conchiuderebbe ragionevolmente che cotesto sia l'unico fatto di tal genere esistente nell'universo.

Del rimanente gli astronomi, fatta ragione di più altri fenomeni, non istanno in forse di rappresentarci lo spazio popolato non pur d'infiniti Soli, ma d'innumerevoli corpi oscuri, stati forse luminosi un tempo anch'essi, ed ora spenti e raffreddati alla superficie, ma ardenti tuttavia nell'interno o capaci di raccendersi per circostanze interne a noi del tutto sconosciute, o per urto accidentale che avvenga fra due di loro. Tale origine si assegna per analogia all'apparizione repentina e non rara di nuove stelle talora di seconda grandezza e meglio, ma non durevoli, nel firmamento: e la mente si perde, scriveva G. Herschel, a raffigurarsi la grandiosità di tali incendi che si scorgono a tanti milioni di miglia di distanza; e le catastrofi interne o il cozzo di due mondi che ne dovette essere la cagione. Sebbene ancor senza conflazioni e mentre quegli astri rimangono tuttavia nella loro oscurità, noi forse pure li vediamo in quei fondi assolutamente neri che ci si offrono qua e là nel cielo; e si credono apparir tali perchè la luce delle stelle più lontane è intercettata da corpi opachi mediani fra noi e loro. Forse non sarà in alcuni luoghi se non una nube di *polviscolo* stellare opaco, siccome altrove vediamo un *polviscolo* rilucente, ad esempio, nel gruppo dell'Aquario o in quello dei Levrieri: e sono nubi di Soli così fitti, così impossibili a novere, che per necessità di discorso ci adattiamo a paragonarle con un pugno d'arena, benchè ogni granello di quell'arena sia da sè solo un mondo. Ma di quei sistemi di mondi oscuri che dai luminosi a sè più vicini non accattano mai tanta luce da rendersi visibili a noi, l'astronomia s'appaga di verificare quasi a tentone l'esistenza. Le inesauribili grandezze del creato le porgono già un'evidente e nuova materia di ragionare ne' gruppi visibili delle stelle doppie e multiple, collegate, come la  $\zeta$  Cancro e la  $\epsilon$  e  $\delta$  Lira, non solo otticamente per effetto visuale, ma con legame fisico di mutua gravitazione, manifestata dalle orbite che descrivono. Adunque risonò e fu udita fino agli ultimi limiti dell'universo la legge della gravitazione che imposta ed eseguita ancor solo nei campi del nostro sistema, rappresentava nell'effetto suo più gran-

dioso agli occhi nostri, l'onnipotenza del Creatore. « Considerando le conseguenze fisiche di questi sistemi luminosi multipli e degli altri scuri che li accompagnano, non possiamo a meno di restarne sorpresi. In un sistema di tanta eccentricità, quanta  $\alpha$  Centauro, i pianeti ora debbono essere scaldati da due Soli vicinissimi, ora da uno vicino e da un altro lontanissimo. Chi potrà calcolare le vicende della vita in tale periodicità? Solo la sapienza di Colui, che con una minima quantità di mezzi sa ottenere una infinita varietà di risultati. Aggiungasi a ciò, che nelle stelle doppie bene spesso si hanno colori diversi e complementari, ed allora la fantasia stessa di un poeta si troverebbe incapace di esprimerci le vicende di un giorno rischiarato da un sole rosso con una notte debolmente illuminata da uno verde, o di un giorno vivificato da due Soli di vario colore e di una notte preceduta da un crepuscolo dorato e seguito da un'aurora azzurra<sup>1</sup>. » Ma rinunziamo a pure immaginare le ricchezze di meraviglie che 20 milioni di Soli debbono spandere in altrettanti milioni di mondi; e restringendo pur sempre il pensiero alle grandezze dell'universo trapassiamo eziandio gl'ingenti cumuli di materia siderale accolti nelle nebulose, astri tuttora in via di formazione, siccome accennano molti di loro colle forme arrotondate, ellittiche, spirali a vortice semplice o a doppio come quella dei Levrieri. Fra esse la magnifica planetaria del Sagittario, mostrando nella parte sua più chiara un diametro di 25", 8, supponendola posta alla minima fra le distanze stellari, indicherebbe un'estensione quasi pari all'orbita del nostro Urano, con un raggio di 2932 milioni di chilometri: ma ella è senza dubbio assai più lontana e perciò più vasta. Quasi d'un terzo le passa innanzi la planetaria dell'Idra con quel suo incantevole color celeste: e troppo più l'altra maestosa del Delfino, corpo enorme, che presenta in diametro 41", 34! E pure le uguagliano in vastità o le superano alcune della gran classe delle anulari, come la bella azzurra di Andromeda con 22", 32 di diametro nella sua parte più viva; e nella classe numerosissima delle ellittiche l'altra, pure d'Andromeda, che sopra 24' in largo misura in lungo 1° 31', rispondenti il men che sia a dieci bilioni,

<sup>1</sup> SECCHI, *Le Stelle*, p. 222.

novecentoventimila milioni di miglia. Or messe in disparte le sconfiniate nebulose irregolari, quella per esempio di Orione distesa per ben  $6^{\circ}$ ,  $5$  in un senso e per  $5^{\circ}$  nell'altro, e le altre a lei rivali intorno ad  $\eta$  Argo, nell'emisfero australe, e nel Sagittario e nella Volpetta, bastevoli a fornire la materia non d'uno ma d'innumerabili nuovi mondi, procede in ultimo luogo l'astronomia ad estimare la vastità e la profondità degli spazii, dove la mano creatrice trovò campo a disporre le proprie regioni e fissar le orbite entro cui muoversi con leggi di sovrana armonia quei milioni di astri sì vaghi e sì grandiosi, che un solo di loro basta a rivelarci una Potenza e un'Arte a noi incomprensibile, nel Creatore che dal nulla lo formò. Ma qui più che altrove vengono meno le posse alla scienza umana. Essa gittò lo scandaglio nelle profondità dell'universo e la prima notizia che seppe riferirne per bocca di Galileo fu questa: non vi essere misura fra quante possono adoperarsi da noi, valevole a misurare la distanza che corre fra noi e la più vicina delle stelle. Perfino il grand'asse dell'orbita che la Terra descrive intorno al Sole, era un nulla al paragone. E quando alla squisitezza degli strumenti moderni venne pur fatto di render possibile il confronto fra quei due termini, e dalla parallasse di  $0''$ ,  $35$  trovata per  $61$  Cigno, una delle stelle più vicine, si dovè conchiudere che ella distava da noi  $589\ 043$  raggi medii del grand'orbe, fu manifesto doversi ricorrere ad altre espressioni di unità, il cui valore se opprime la nostra immaginazione è però il solo non isproporzionato alla immensità del soggetto. La luce, come è noto, percorrendo  $300\ 000$  chilometri in un minuto secondo, essa varca la distanza che ci separa dal Sole in  $8^m$   $13^s$ ,  $3$ . Ora si sa d'altronde che una stella avente la parallasse di un secondo di grado, disterebbe dalla Terra  $206\ 265$  volte più del Sole, e che la luce impiegherebbe  $3$  anni e un quarto per arrivare di colà fino a noi. Codesta quantità, che equivale a  $5000\ 000\ 000$  di raggi del globo terrestre, è presa per unità nel calcolo delle distanze stellari. Ma nessuna stella ancora ha mostrato una parallasse di un intero secondo:  $\alpha$  Centauro, di gran lunga la più vicina di tutte, ne dà  $0''$ ,  $913$ : quindi tutte le altre sono più lontane di questa prodigiosa grandezza. E

poichè ad eccezione di otto o dieci al più tutte mancano affatto di parallasse, è d'uopo conchiuderne che la loro distanza dev'essere almeno di dieci unità parallattiche, cioè 2 062 650 volte quella del Sole, e che il tempo impiegato dalla luce per arrivare da esse alla Terra non può essere minore di 32 anni. Qui l'astronomia si arresta, e posta in mano al materialismo ateo tal misura da applicare sia fra il nostro sistema e i sistemi siderali che lo circondano per ogni parte, sia fra gli stessi sistemi siderali che la destra Onnipotente sparse a profusione e distribuì nello spazio mondiale, aspetta che egli ne torni a rispondere lealmente se l'universo nella sua immensità parli o no abbastanza chiaro della Potenza e Sapienza del suo Fattore.

## II.

### *L'immensità dell'universo e le vertigini della scienza materialistica*

Un numero infinito, od una estensione reale infinita, sono paradossi filosofici e matematici confutati dappoi Aristotele fino al Cauchy colla semplice osservazione che ogni quantità essendo esprimibile per numeri, il numero esprime l'infinito, o si supponga pari o dispari, sottrattone una unità, di infinito diverrebbe finito, il che è assurdo. Rappresentarsi adunque l'universo come infinito per ragione dell'estensione sua, quantunque vastissima, è un rappresentarselo tale per quel riguardo appunto per cui matematicamente si dimostra non poter egli esser tale. Senza prender consiglio dalla metafisica, la matematica ha dunque deciso per conto suo che infinito e immensamente vasto sono due termini che si escludono a vicenda, come eterogenei, non che equivalgano l'uno all'altro o si commisurino. Ogni vecchierella cristiana sa dal suo catechismo tanto di matematica da essere risolta su questo punto nulla meno d'un Aristotele e d'un Cauchy; e per credere che Iddio è un essere infinito non inciamperà mai a figurarselo come una gran cosa di cui non si possono contar le miglia nè per lungo,

nè per largo, nè per profondo. In questo equivoco volgare, da cui la fede preserva ogni credente vecchierella, cade il materialismo ateo per cieca brama di appropriare alla materia, come a suo idolo, gli attributi divini: e proclamando che la materia è infinita, ne allega ridicolosamente in prova l'immensa estensione dell'universo. Così ragiona fra gli altri il medico Büchner di cui avemmo già occasione di stimare le conoscenze astronomiche. E qui pure continua a darne saggio notificandoci che « il telescopio colossale di Lord Rosse ci ha svelate delle stelle a tale infinita distanza da noi, che occorrono milioni d'anni perchè la loro luce possa giungere al nostro globo. » Pretta favola. Che v'abbiano stelle così lontane e più, è possibilissimo; che ve n'abbiano delle lontane immensamente più che non  $\alpha$  Centauro, è probabilissimo; ma ciò che la scienza si contenta di affermare, l'abbiam detto, che cioè la luce a venir dalle stelle prive di parallassi non ispende meno di 32 anni: che poi s'avveri mai il caso dei milioni mentovati dal Büchner, nè il riflettore di Lord Rosse nè altri l'ha rivelato mai, per la buona ragione che dove non si scorge parallassi, non v'è criterio a calcolare la distanza assoluta. Tutto il di più è lasciato dunque alla fantasia, da cui la scienza materialistica deve aver ricevuta la determinazione di quelle distanze, dappoichè l'*intelletto*, al dire del Büchner, ne era *preso da vertigine*. Della qual vertigine intellettuale faceva già indubitata fede l'aver scambiato per equivalenti o per compostibili l'*infinito* e l'*immensamente esteso*. E solo una mente affetta da tale incomodo, e raccomandatasi per ciò all'appoggio dell'immaginazione, poteva, incesplicando sempre nelle nozioni astronomiche, mettersi in traccia d'infiniti altri mondi supposti esistere di là dai confini dell'universo a noi conosciuto. La scienza che oggidì si professa più che mai *positiva*, ha in uso di domandar *fatti* e *prove* positive, non sogni. Ora l'astronomia non solo non fornisce tal dimostrazione, ma la dichiara, per parte sua, impossibile. Vero è che il Büchner, medico, s'avvisa d'averla in mano. « Quando si traccino, così egli, dei limiti a questi corpi e all'universo, è naturale che l'attrazione, la quale trova il suo punto immaginario di gravitazione al centro del nostro mondo, do-

vrebbe in tal caso produrre per ultimo risultato la conglomerazione di tutte le materie in un sol globo. » Un momento! Ecco già un nuovo sproposito astronomico. Ognuno sa che sebbene i pianeti del nostro sistema tendano a cadere per la forza di gravità nel Sole, una tal caduta nondimeno può impedirsi e s'impedisce di fatto dalla forza di traslazione. Per la combinazione di queste due forze il movimento di ogni pianeta nella sua orbita è determinato per sempre, e la sua caduta nel Sole diviene per sè stessa un assurdo inconcepibile. Quindi è che se tutto il creato si limitasse ad un solo sistema solare coi suoi pianeti gravitanti sì verso un centro, ma animati insieme dalla forza di traslazione, potrebbe correre in tali condizioni un indefinito novero di secoli senza che però mai s'alterassero le distanze dei corpi che lo compongono, nè s'avverasse la conglomerazione di cui parla il Büchner. E ciò del pari si verificherebbe nel caso che cotesto unico sistema sia composto di molti altri, come vediamo accadere in piccolo nel sistema solare, dove tutti i pianeti maggiori costituiscono coi loro satelliti altrettanti sistemi subalterni. Anzi nulla osta all'ipotesi di parecchi ossia d'innumerabili sistemi non subalterni ma coordinati, con un centro comune di gravitazione, intorno al quale continuerebbero indefinitivamente i loro moti senza mai avvicinarvisi non che cadervi, purchè associino alla gravità la forza di traslazione: e nulla vieta infine che tali centri siano non uno ma parecchi di fatto irreducibili. L'astronomia non è in grado per ora di assegnare un centro del moto universale, ma è riuscita già ad accertare un moto di traslazione di tutto il sistema solare verso la costellazione di Ercole, e similmente per buon numero di altre stelle in varie direzioni, quantunque la lentezza dei moti e la picciolezza degli archi osservati non consenta ancora di calcolarne le orbite. Cotalchè le cognizioni che abbiamo fin qui intorno a tale argomento, anzi che favorire, escludono direttamente la finale conglomerazione della materia cosmica in un centro comune. Di tutto questo ragionamento al Büchner non si sono affacciati neppure i principii, appartenenti pure alla meccanica elementare. Sapendo che i pianeti gravitano verso il Sole, egli si è domandato: O come



va dunque che a lungo andare non ci cascan dentro? E sfortunatamente fuggitagli dalla memoria la forza di traslazione, inciampò ad attribuire quell'effetto all'attrazione dei sistemi siderali che ci attorniano da ogni parte. Il Sole tira di qua, ma le stelle tirano di là, e così i pianeti non cascano. Fu un lampo di luce che diretto da lui nello spazio vuoto di là dall'universo gli rivelò quivi l'esistenza d'infiniti mondi. E per verità chi ritiene dal cascare quelle stelle che tirando sostengono i nostri pianeti? Evidentemente occorrono perciò altre stelle ancor più esterne; e per rattener queste, ce ne vorranno altre tutto intorno anche più lontane, e così via via in infinito. Ascoltiamo il Büchner: « Siccome questo fatto (della conglomerazione di tutta la materia cosmica) nè avviene nè è mai avvenuto, malgrado l'infinita (detto invece di *lunghissima* per effetto della nota *vertigine*) durata dell'esistenza del mondo, così non si può ammettere una tale caduta verso un centro qualsiasi; per la qual cosa è d'uopo altresì ritenere l'esistenza di altri globi che si trovino al di là del mondo visibile, siccome quelli che possono unicamente contrabilanciare la forza *centrifuga* (così la traduzione dello Stefanoni: leggi adunque: *centripeta*) per l'esercizio della loro attrazione al di fuori, e così all'infinito. » Facciam punto qui. Il Secchi scriveva di costoro: — È inutile confutarli — e noi ci atteniamo al suo consiglio.

---

# LA SPOSA DELLA SILA

RACCONTO DEGLI ANNI SCORSI

—

XI.

COME SI FA L'ITALIA

Non senza un motivo suo proprio il signor Corvo aveva trascurato il negozio principale, per cui trattare erasi partito da Trestelle. Ed il motivo era semplicissimo; troppo più stavangli a cuore gli affari proprii, che gli altrui. Colla scusa di aiutare Carmine a sgabellarsi dalla leva, aveva buscato un bel migliaio di lire dalle mani della Colomba; e con questi pochi aveva fatto il viaggio a ufo, ed erasi dimorato in Torino a manipolare le faccende sue, che erano molte e pressanti, senza contare quelle della setta, in cui servizio secretamente si adoperava; essendo, come parlano i frammassoni, *garante di amicizia*. Gli andava pel capo un mondo di disegni da ingrandirsi e fare fortuna, e per giunta si dava a credere di avere un mondo di diritti da far valere presso il Ministero. Però aggirandosi a mendicare protezione e impiego presso i capocci della cosa pubblica, tutto fior fiore di logge massoniche, faceva alto sonare i suoi maravigliosi gesti passati e presenti. In verità egli de' meriti ne vantava parecchi e non punto dubbii. Perciocchè egli era stato un ferro assai utile e spesso adoperato dai Ministri di Torino e dai diplomatici sardi alla corte di Napoli in opera di mercatare le coscienze degli uomini di governo napoletani e dei comandanti militari dell'esercito di Francesco II. Aveva bensì allora toccate grasse provvisioni; ma da buon patriotto, il signor Corvo non credeva per cotesto pagate a giusto prezzo le sue onorate fatiche a pro dell'Italia.

Era tuttavia un momento inopportuno per ottenere uffici e pensioni, perciocchè a Torino allora era piombato un esercito di chieditori napoletani, che, simile a un nugolo di cavallette, ingom-

brava le sale dei Ministri e dei segretari generali; ed oltre a ciò pioveva dal mezzogiorno un fitto nembro di lettere e di suppliche, alle quali si rendeva risposta compendiosa, gittandole in panierà. Ogni mestatore che avesse destato un po' po' di subbuglio nel suo villaggio, sparato uno schioppo, dinunziato un borbonico, scribacchiato un articolo sopra un giornale, si teneva degnissimo delle remunerazioni della patria, quanto Milziade reduce da Maratona. Delle quali seccaggini noiati a morte i sopracciò del Governo, giunti a scodellare la pappatoria in pro loro, davano ai più cartacce, e non si peritavano talvolta di rispondere così tra chiaro e scuro, che non aveano pane pei traditori. Ne corsero su pei giornali lamenti altezzosi degli affamati patriotti, esclusi dal banchetto nazionale, e amari scherni dei banchettanti, che ai digiuni lazzari gittavano in faccia lo spergiurato sacramento militare, e l'ignominia della giubba rivolta e la viltà delle anteriori cortigianerie. Così un diavolo pagava l'altro!

Il signor Corvo, Italo Corvo, non era uomo di sgomentarsi a sì leggieri ostacoli; tanto più che tra i cottimanti di fabbricare Italie egli non era punto cosa plebea. Però trovò benissimo la gretola di traforarsi insino ai Ministri e di farsi sentire. Aveva dalla sua il Deputato di Trestelle che il portava, com'egli aveva portato lui nelle elezioni: e da costui poteva giustamente promettersi ogni più accesa protezione. Fu a visitarlo al suo primo giungere in Torino, e gli trovò presto il manico, parlandogli liberamente. — Una man lava l'altra, e tutte due lavano il viso, gli disse: io per voi ho fatto il possibile, voi, signor Deputato, farete per me, spero, qualche cosa.

— Tutto il possibile: figuratevi! vi debbo tanto! ma che cosa chiedete, caro amico?

— Chieggo poco, meno del giusto: un posticino dove che sia, in Trestelle...

— Avete mille ragioni, avete diritto da vendere e da serbare. Osservate tuttavia che ora Torino è piena di sollecitatori, dai prefetti delle province meridionali non giunge posta, che non rechi un sacco di suppliche da loro postillate e raccomandate. Al Ministero ne han piene le tasche.

— Birbo, chi arriva l'ultimo! rispose il Corvo. Io spero d'arrivare co' primi, perchè ho servito la patria non da fantaccino, ma da capitano; e il mio nome non dev'essere ignoto qui... ho carteggiato per affari di Stato coi primi uomini del Governo piemontese ora italiano.

— So i fatti vostri: non c'è dubbio, qui non sarete confuso colla folla dei pezzenti, che fanno ressa attorno ai Ministri, spacciandosi per uomini politici, e promettendo Roma e toma, mentre non tirano ad altro che a cavarsi di cenci e tornàre in paese pidocchi riunti. Tutto è poter penetrare sino al capo d'un dicastero, e renderlo capace delle vostre benemerenze.

— Cotesto tocca a voi, signor Deputato. Fatemi spalla, ottenetemi la udienza, accompagnatemi, parlate per me. Tutto cotesto io credo poter sperare dalla vostra cortesia: e con cotesto io vi so dire che voi pure non ci perderete nulla: se io starò sul candeliere, non sarà certo peggio per voi.

— Lasciate, amico, che io vegga prima il Ministro a quattro occhi...

— Già s'intende, interruppe il Corvo.

— E fatemi ben conoscere quale sarebbe la vostra speciale abilità...

— Lo sapete, io non ho avuto mai altro impiego, che quello di una scoletta elementare al collegio militare di Napoli, professione che ho dovuto mandare al diavolo, perchè non mi dava da sfarmarmi (*volea dire da scialare e straviziare*). Ma ben potete rappresentarmi come pubblico professore di un collegio reale, e benemerito; o cotesto sì, benemerito della indipendenza italiana. Ho aggregato un mondo di giovani e di maestri al partito liberale (*volea dire alle logge*), e sarei ora grand'oriente, venerabile, trentatrè, e che altro diavolo avessi voluto, se avessi voluto: e non ho voluto perchè nelle logge meridionali regna un arruffio pazzo di ordini e di gradi da non ci si raccapezzare, e di tempo in tempo quegli scioccoloni si bisticciano tra loro, e lavano il loro bucato in piazza: e' ci è da mettere in compromesso gl'interessi più importanti. Basta, non entriamo in questi trenta soldi, se no si va nell'un via uno...

— Insomma, per quale ramo di amministrazione vi potrei proporre?

— Si capisce, per quello che si può. O che non ho veduto io mandati per capi d'ufficio pezzi di somari che non intendevano manco la nomenclatura tecnica dell'ufficio? Del resto io non chiedo nè una prefettura nè una sottoprefettura, mi basta un impiego quale che sia, purchè in Trestelle, dove ho piantato le mie tende, e dove non sono disutile neanche a voi...

— Lo so, lo so, e ve ne sono tenutissimo; ditemi quale sarebbe propriamente il vostro nicchio.

Il Corvo continuò: — Se volete obbligarmi davvero, avete a trovarmi un seggiolone di preside di liceo, o quissimile...

— E il liceo come si stampa?

— Diavolo! non sapete come si fa, per far posto a un amico? Si manda a quel paese una delle vecchie sfere, magari con un calcio nelle reni, ed ecco il posto bello e trovato. Non si è fatto così per tutti gli altri impieghi?

— Buona ricetta: ma col calcio bisogna anche dare la pensione: e ora sapete che il Ministro delle finanze studia la lesina.

— Che? che? Il Ministro delle finanze non ci ha che fare. E poi sa bene anche lui che, se un boccone ci è, dev'essere riserbato ai fratelli. S'ha a fare nelle province meridionali come si è fatto in Toscana e da per tutto. Guardate, io mi contento di così poco per appianare la via a voi, se mi volete giovare. Non v'è cosa più facile che accomodarmi nell'insegnamento. Ora che abbiamo spazzate le fraterie, in cento luoghi occorrono professori e direttori d'istituti, e soprattutto di uomini della parte nostra, che sappiano svecchiare i metodi, mettere in esecuzione i nuovi programmi, infondere vita e spiriti italiani nella gioventù. Ecco le ragioni che voi potete far valere a favor mio, e, diciamo pure la verità, anche in favore del collegio che vi manda al Parlamento.

— Capisco, disse il Deputato, lasciandosi il mento, capisco quello che volete dire: ma se il Ministro avesse difficoltà di collocarvi così di primo acchito a capo d'un istituto, avendo voi da più anni interrotta la carriera?

— Che carriera d'Egitto? chi ci bada più a coteste vecchierie?

Il mestolo si mette in mano di chi è de' nostri ed è capace. Gua', non c'è stato pretucolaccio noiato della chierica, che gittando il collare a un fico non abbia tosto ottenuto una cattedra. Anzi il dicastero della pubblica istruzione è divenuto lo scolatoio di quanti preti e frati ammogliazzati han chiesto un tozzo al Governo del re; uno stipendio di professore non si è negato a nessuno, e chi fu trovato tanto ciuco da non poter reggere una scuola te l'hanno schiaffato ispettore, direttore, preside e vattene là. Ce n'è ora un rospajo in ogni provincia. O che io non saprei fare quanto questi gaglioffi, io che ho tanto di diploma, e che ho tenuto cattedra in un collegio reale? —

L'argomento del signor Corvo era perentorio, e in liberaleria non ammetteva replica. Restava solo che il dabbene Deputato di Trestelle sapesse farlo valere. Costui ci si pose coll'arco della schiena. Magnificò le alte imprese del suo cliente, uomo *all'altezza dei tempi*, caldo patriotto, stromento acconcio oltremodo a *rigenerare* la provincia novellamente aggiunta alla gran madre patria, bramato e aspettato dai cittadini di sani intendimenti, cima di scienza letteraria e civile, nato fatto per felicitare un istituto di educazione, e via di questo passo. Il Ministro, il quale aveva già sul conto del Corvo ricevuto raccomandazioni vie più stringenti da alcuni venerabili delle logge meridionali, ed era stato praticato da un grand'oriente di Torino, si mostrò commosso, convinto, desideroso di servire il Deputato. Tuttavia lì per lì non sapeva dove collocare il prezioso arnese; però si contentò di dargli buone parole: si penserebbe a lui, e al primo posto vacante si terrebbe conto de'suoi meriti; egli pensasse a tenersi vivo presso il segretario generale della pubblica istruzione: intanto per un primo ingoffo gli farebbe un mandato sopra il Fondo ecclesiastico, giacchè il titolo si penava poco a inventarlo. Così era avvenuto che il Corvo recatosi a Torino per trattare (diceva egli) di esentare Carmine dal servizio militare, avesse in realtà avanzato per benino i proprii interessi, e beccato un grosso sbruffo di ottomila lire: uno de'cento amminicoli, coi quali chi ha fatto l'Italia per gli altri, fa poi l'Italia per sè.

Se non che ricondottosi a Trestelle, non intendeva già egli di

scompare in faccia alla famiglia Salicone. Però accostandosi il giorno in cui Carmine aveva a presentarsi al consiglio di leva, si accinse all'impresa e vi si mise dentro a tutt'uomo: troppo gli importava d'incontrare il genio della Colomba, e d'obbligarla a sè con questo servizio. Quello che aveva trascurato di eseguire di persona in Torino, perchè occupatissimo de'suoi proprii interessi, operò per via di lettere, da Trestelle. Trovò colà de'suoi cagnotti e compagni di loggia, chè si presero volentieri la briga di zufolare agli orecchi dei sopracciò dell'esercito, come e qualmente era d'uopo aprire tanto d'occhi sulle operazioni della leva nelle province meridionali, e specialmente nella circoscrizione di Trestelle, ove i borbonici aveano già tentato di corrompere segretarii comunali, medici e commissarii per ridurre quel grande atto di civiltà moderna ad una pagliacciata, e sottrarre il maggior numero possibile di coscritti al servizio della patria: All'uopo di sventare la combriccola *reazionaria* si proponevano varii nomi di medici militari, come gente fida, e per Trestelle un medico genovese che aveva accompagnato i famosi mille del Garibaldi in Sicilia. Le quali insinuazioni vennero con ogni fiducia accolte da chi aveva interesse (eterno guaio dei Governi liberaleschi) a servire il proprio partito: e l'effetto seguitone fu che a Trestelle il giorno innanzi al consiglio, piombò improvvisamente un medico spacciato dal Ministero ad assistere al consiglio di leva. Il signor Italo Corvo, a cui quest'arrivo non era punto improvviso, aspettava il genovese allo scendere di vettura. Si fece riconoscere co'soliti contrassegni della fratellanza, lo ebbe con sè ad albergo, e con lui trattò e conchiuse l'affare e il prezzo, senza una difficoltà al mondo.

Intanto anche il giovane Carmine, la cui causa si trattava, non avea perduto tempo. Si era aiutato da per sè il meglio che sapesse, giovandosi de' consigli di Basettone, il quale tra per innata astuzia e per pratica era intendentissimo della materia. — Fate a modo mio, diceva egli al suo padroncino, e se non vi riesce pulita, non vo' più mi chiamate Basetta. Quando ero brigadiere ne ho viste tante!

— Ma converrebbe prima intendersi un po' con quei signori del consiglio.

— Niente affatto! Tutto il più qualche parola alto alto al sindaco...

— Almeno col medico...

— O questo sì, se sapessimo chi vuol essere quello delegato al consiglio di leva. Ma se lo dite a me, a questi lumi di luna ci arriverà come una bomba un medico scagliato qua alla vigilia dell'adunanza. Quand'ero brigadiere...

— O come si fa allora a trattare con lui?

— Lasciate che ci pensi il Corvo: egli ha una smania maledetta di servirvi, per compiacere alla signorina vostra sorella: per voi, non dubitate, è capace di fare carte false. Saprà ben lui trovare un momento di dirgli quattro parole turchine a tu per tu.

— Ci vuol altro che quattro parole, a voler fare le cose bene.

Rise di cuore l'accorto servo: — E' non son mica più i tempi dell'uno, quando a tirarsi su i calzoni si usavan le carrucole. Già quand'io era brigadiere del Re, che Dio lo guardi, ci si riusciva a meraviglia: bastava andarvi col calzare di piombo, e co'guanti di velluto, per non fare una stecca falsa. Pensate come si va franco ora. Pregate la Madonna del Carmine, che non ci capiti un medico militare all'anticaccia, un qualche piemontesaccio tutto d'un pezzo: a noi bisognano que'trafeloni, che tenevano, anche prima de'nostri guai, il piede in due staffe, e che ora schizzano Italia dalla bocca e dagli occhi. Questa è una pasta morbida, accostereccia, servigevole: una parolina negli orecchi, una stretta di mano, m'intendo io nelle mie orazioni; ed è fatto il becco all'oca. Credete a me, si fa a pesa e paga, che è una bellezza: e il signor Corvo in queste baronate vale tant'oro.

— Vorrei parlargli anch'io, che lui stesso m'inventasse una malattia non troppo sciocca da poter far valere...

— È la cosa più facile del mondo, e voi, signorino, vi ci beccate il cervello! Quand'ero brigadiere ne ho veduta una di queste taccole giocare sì bene che era un incanto.

— E sarebbe?

— Padrone mio, non vi ci confondete ora: ci perdereste il sonno. Ve la dirò la vigilia del metterla in opera...

— Or via, escimi d'indovinello. Che faresti tu?



A farla breve il valoroso ex brigadiere si lasciò cavare di bocca il gran segreto, che in fondo poi era de' più semplici e alla mano, e venne approvato dal dottore medico per formare le carte di uso.

## XII.

## IL CONSIGLIO DI LEVA

Giunto in Trestelle il medico inviato dal Ministero dell'armi, e patteggiato dal Corvo, restava solo di farlo abboccare con Carmine, affinchè non nascessero malintesi. Ma a cotesto abboccamento si rifiutò ricisamente il dottore, non punto sciocco; anzi vietò che il giovane gli venisse dinanzi prima della pubblica comparita. Toccò pertanto al signor Corvo portare innanzi e indietro le imbasciate e gli accordi. Fu affare di poco. Il giorno e l'ora fissa si aperse il consiglio nelle sale municipali. Sedevano, tra gli altri, all'ufficio il Commissario di leva, dabbene militare del vecchio stampo, un po' brinato, che in queste province era venuto come la biscia all'incanto; il sindaco con tanto di fascia tricolore, bramoso in sommo di farsi onore coi concittadini, scampando dalla milizia quanti più potesse, specialmente degli amici suoi liberaleschi; un ufficiale dei gendarmi, che per buona fortuna era un anziano monferrino, nativo d'Asti, e che odiava le novità presenti come il diavolo, e avrebbe voluto cento volte tornarsene a sbicchierare in paese anzi che dare la caccia ai malandrini di Calabria. Principale attore della scena era naturalmente il medico, che s'intratteneva ora con l'uno ora con l'altro de' precedenti, riverito da tutti, e temuto dai coscritti, quanto il carnefice dai condannati.

Venne il giro di Carmine Salicone. A questo nome il prefetto presidente si mise in attenzione più che mai, si recò in mano il fascio di carte che riguardavano il nominato coscritto, e, secondo l'imbeccata avuta prima dal Corvo, disse al commissario: — Si tratta d'un de' primi signori del paese: il giovane è assai ben fatto, ma non è da farvi assegnamento: ecco qua gli attestati dei medici.

— Vedremo, rispose con indifferenza il commissario: appunto per cotesto ci è il medico del reggimento.

Il dottore dette una sfogliata alle carte; e disse con cipiglio di chi teme d'essere messo in mezzo: — Bene, bene: or ora si vedrà.

Fu fatto entrare il paziente; cui il sindaco e il commissario cercarono di rincorare con gentili parole. Il dottore invece l'ammò, che non dovesse infingersi in alcun modo, ma sì dichiarare la schietta verità, trattandosi dei diritti della patria, diritti sacrosanti, che non si deludono mai impunemente. Ordinogli di proporre i motivi che aveva allegato per iscritto, coi quali chiedeva d'essere liberato dal servizio militare.

A cui Carmine: — Non ho nulla da aggiungere, nulla da levare ai motivi che dissi al primo esame, e che sono notati sulla lista d'estrazione. Solo che i motivi ora vengono confermati e descritti dagli uomini dell'arte. Non ci ho messo nulla di mio, e' sono pareri dei meglio dottori della nostra città, riveduti e confermati, come di ragione, dal municipio. — E in ciò dire ansiava e trafelava che pareva un cavallo bolso. E non era mica artificio, ma realtà; posciachè egli avea diluviato quasi un rotolo di maccheroni *verdi verdi*, con sopravi il relativo *sughillo* di pomodoro, e annaffiatili con una brava trincata di quel buono, e corso due miglia più che di buon passo. Quest'era la ricetta, suggerita da Basettone, il cui effetto naturalissimo di affannosa respirazione doveva poi dal sapiente dottore venire interpretato secondo il bisogno.

— Ci sarà anche un po' di affettazione, osservò il commissario. Dottore, fate coscienziosamente il vostro dovere.

Non disse a sordo. Il dottore fece passare in una camera da ciò il paziente, e col commissario al fianco, gli ordinò di spogliarsi. Prese a tastare quelle spalle sode, e facendo il niffolo, dicea: — Vizzo, floscio, carnagione falsa, costituzione scrofolosa, un po' anemica. Vediamo la dentatura. — Carmine sbarrò la chiostra dei denti. E il medico: — Non c'è difetto... puh! qualche dente cariato, che accusa le male digestioni. Misuriamo l'ampiezza del petto... Io dico che manca un centimetro e mezzo (e faceva guizzare tra le dita il metro): non sarebbe ancora una ragione definitiva; si potrebbe per questo capo rimettere questo signore ad

altra leva; forse l'anno venturo il petto sarà di giusta misura. Ma poi, che serve? costì ci è ipertrofia di cuore (e palpava il petto), come indica appunto la dispnea, la palpitazione, e il rosso delle guance. — Applicò l'orecchio al torace; e ripeté: — Ci è ipertrofia o altra lesione cardiaca senza dubbio veruno... E l'abdomine! o ci è flogosi cronica, ovvero ostruzione delle glandule mesenteriche: si sente anco alla palpazione e percussione... Giovannotto, rivestitevi.

Il dottore fece la sua relazione, involta in un nembo di paroloni ipocratici, che gli assessori non ne capirono un'acca, e conchiuse che l'inscritto avesse a riformarsi. Ma non finiva di arrendersi pienamente il commissario, il quale proponeva invece, che il giovane fosse mandato all'ospedale in prova e per più ponderato esame.

— Per me, si mandi pure, disse cón disinvoltura il medico. Ma sull'onor mio debbo dichiarare, che il caso agli occhi della scienza non essendo dubbio, il tenere l'inscritto venti o trenta giorni sotto osservazione sarebbe una specie di vessazione per lui, ed un aggravio di spese di ospedalità pel regio Governo. —

Il sindaco, bramoso d'ingrazionirsi colla famiglia Salicone, bisbigliò alcune parole negli orecchi del presidente, e questi non meno condiscendente ed accomodevole in cosa che non gl'importava nulla, richiese gravemente il commissario, se persistesse nel suo parere, e se nel caso che il consiglio di leva opinasse come il medico, egl'intendesse d'inscrivere sul registro la sua osservazione. A che rispose l'onesto uomo, di rimettersi pienamente nel giudizio del consiglio, nè pretendere altro. Gli ufficiali militari poi avevano la più piena fiducia nel medico garibaldino, ch'egli fosse piuttosto per disfavorire che per favorire le famiglie non apertamente datesi alla rivoluzione. Il perchè, posto il partito di riformare il giovane, passò a pieni voti. E il signor Carmine Salicone ebbe a suo tempo la bolla d'oro che il francava in perpetuo dalla milizia.

Più che niun altro ne provò giubilo smisurato Colomba, la quale avrebbe avuto lacero il cuore e sanguinante per un pezzo, se il suo fratello avesse dovuto indossare le odiose divise de' nuovi pa-

droni. E pregò Iddio che simile fortuna sortisse pure all'altro fratellino suo, bambino di poca età, il quale per la sopraggiunta infermità della madre era tuttavia a balia. — Almeno prima si poteva uno redimere con qualche migliaio di lire: ora è forza partire! Basta, di qui alla leva molte cose possono mutare: speriamo bene. — Il signor Italo Corvo poi non aspettò i ringraziamenti della famiglia Salicone: fu a cercarli. Sopra questi faceva assegnamento pe'suoi disegni.

Non è a dire se il signor Bartolomeo e la sua figliuola e Carmine accogliessero a gran festa il Corvo, dopo ricevutone sì gran servizio. Colomba credette suo stretto dovere di mettere per quella volta nel dimenticatoio tutte le sue ugge contro di lui, e mostrargli la vivace sua riconoscenza. — Voi siete nostro insigne benefattore, signor Corvo, gli disse al primo vederlosi innanzi: noi tutti, e io in particolare, ci professeremo sempre obbligatissimi alle vostre diligenze.

Carmine e il suo padre rincararono la dose dei complimenti: — Siete voi che ci avete cavato di guai.

— Sì, rispose il Corvo tutto ingalluzzito, qualcosa ho fatto anch'io: lo dovevo all'amicizia, al cuore. Ma per amore di Dio, acqua in bocca!

— Già si sa, disse il signor Bartolomeo: chi mai penserebbe a fiatare di queste cose?

— Vuol dire, osservò Colomba, che di gran bugie debbono esser corse, poichè non se ne può parlare.

A cui il bindolo del Corvo, volendosi dare aria di coscienzioso e timorato: — Me ne duole all'anima che non si sia potuto procedere con più lealtà: ma alla fin fine, che diritto ha il governo a farsi dire la verità, quando esso non ci dice altro che bugie? Non è egli venuto da Torino sin qua stendendosi di provincia in provincia a forza di bugie? et quidem di bugie solennissime dette, scritte, stampate da'suoi ministri diplomatici in tutto il mondo?

E Carmine: — Io non ci ho uno scrupolo al mondo: quando andai all'estrazione mi pareva di esser caduto in mano dei briganti, che tentassero di sequestrarmi, e sequestrarmi per parecchi anni; e mi sono creduto in obbligo d'ingannarli il possibile. O che

un viandante è tenuto a dire la verità all'assassino che col trombone incannato gli chiede se ha quattrini nella vettura? Io non riconosco il diritto dei nuovi venuti a farsi servire da me per anni ed anni... E tutti gli assessori del consiglio di leva, se erano uomini di coscienza, dovevano aiutarmi a scampare dalla leva, pensando che io sono in iure suddito del re di Napoli e non d'altri...

— Tu parli troppo franco, interruppe il padre di Carmine: tu vai dirittamente contro la legge, e coteste cose, se ti sfuggissero in pubblico, ti buscheresti qualche dura lezione di politica meno legittimista.

— E per contentino, aggiunse il Corvo, anche il divertimento d'essere chiamato improvvisamente dal prefetto, o magari acchiappato dai reali carabinieri, e rimesso a un nuovo consiglio di leva convocato lì per lì; e poi il signorino sarebbe spedito al reggimento col fucile in ispalla; con certi bei privilegi, di cui nessuno vorrebbe godere.

— La legge è sempre legge, incalzò il signor Salicone: e il cozzare contro la legge è da cattivo cittadino e da scimunito.

Carmine si tacque: ma in cuor suo rugumava: « Che legge non legge? tutto sta a sapere se chi la fa, ha diritto di farla. O se un capobrigante entrasse dimani in Trestelle, e facesse legge che tutti i giovani del paese debbono unirsi alla sua banda? » Così brontolando e fiottando, inosservato uscì della sala e disparve. Di che il Corvo prese occasione di ribadire la necessità della prudenza. E come si accorgeva che la testa della famiglia era veramente la Colomba, a lei prese a dire: — Lei, signorina, colla sua buona maniera lo vadà catechizzando, e catechizzando spesso: perchè una parola sola, una sillaba buttata là senza sospetto può dar fuoco al pezzo...

— Non dubiti, io gli starò addosso, e anche babbo. Già, si tratta di predicare a un convertito: perchè Carmine pare a quel modo scapato, ma in realtà saprà troppo bene provvedere a' casi suoi.

— Tuttavia, non sarebbe forse male il tenerlo lontano di qui, tanto che nessuno fosse costretto di vederlo per città scoppiante di sanità, quando è stato riformato per malattia.

— O cotesto sì, disse il signor Bartolomeo. Ci ha già pensato

da sè; e sotto specie di consultare medici, andrà a fare un viaggio.

— E sarà bene per tutti, disse artificiosamente il Corvo: perchè dove solo un sentore si avesse della cosa, noi siamo tutti, qual più qual meno, caduti in un mare di guai.

— Voi sopra tutto, osservò Colomba: che avete brigato a Torino...

— Scusate, signorina, io sarei forse il meno esposto ai fulmini della legge. Non fo mica come i lumaconi che si lasciano addietro la striscia bavosa: fossi matto! Contro di me non esiste nè indizio, nè appiglio, tranne che il medico scioccamente volesse accusare sè stesso prima di me. E anche in questo caso, pressochè impossibile, saprei trovare la gretola da cui sgattaiolare: Non ci è testimoni: e basta. La broda si rovescerebbe sopra il coscritto in primo luogo, poi sul medico, poi sopra quelli che fossero sospettati di avere subornato il medico...

— Cioè sulla famiglia nostra, disse Colomba.

— Non lo volevo dire, mi spiace anche solo il pensarlo: ma non sarà, non può essere. Tuttavia, badate che chiunque sa questo fatto voi dovete tenerlo amico. Se no, egli può farvi tutto il male che vuole, anche con una semplice lettera cieca, spedita per posta al procuratore del re o al questore... Spero che Carmine non avrà messo nessuno a parte del suo segreto...

— Spero anch'io, disse Colomba con disinvoltura, ma nel cuor suo inorridita del pericolo che correva essa, il fratello, il padre. —

A questo modo, e con molti complimenti a fior di bocca, e colla mancia delle altre mille lire promesse il signor Salicone e Colomba accommiatarono il signor Italo Corvo. Rimase Colomba come da fredda lama trapassata il cuore. — Ed ora, pensava tra sè, costui ci tiene in briglia! Può da un momento all'altro metterci sossopra con un processo criminale contro Carmine!... Gua', anche lui ci penserà due volte... Noi tutti, e più di tutti Carmine, possiamo giurare in faccia di qualsiasi tribunale, che al medico non abbiamo dato un centesimo, che non lo conosciamo, che non l'abbiamo veduto mai neppure in sogno... Lui si solluchera pensando che non

ha testimonii; o che ve n'ha alcuno che possa deporre contro di noi? Non ci sarebbe che Basetta, con cui si è confidato Carmine: gua?, colui si farebbe scorticar vivo anzichè tradirci... Basta facciamo che Carmine per ogni buon fine prenda il largo... e da oggi in là il Corvo converrà trattarlo coi guanti. Che disdetta! avere la migliore volontà di mandarlo a quel paese, ed essere costretti a vederlosi ogni dì tra' piedi, e professarci suoi obbligatissimi servitori! —

Il tristo uomo con tutte le sue premure per inculcare la prudenza, veramente altro non intendeva che far sentire come e qualmente egli aveva buono in mano onde trarre fiera vendetta contro la famiglia Salicone, caso che egli non venisse corrisposto ne'suoi disegni. A Colomba ne balenò un sospetto, ma non più che un sospetto. Il padre di lei non tardò molto ad averne certezza. Perciocchè il Corvo dopo questa prima visita, che potea sembrare di complimento, trovò in disparte il signor Bartolomeo; e con lui più che mai rincarò la dose, sempre piacevolmente sulla canzonatura fatta al consiglio di leva, ed ostentando la più fida affezione per la famiglia Salicone, gli mostrò la spada della legge pendere sul capo di Carmine, sospesa ad un capello, e pronta a ferire. Il signor Salicone, come dappoco è pauroso per natura, ne rimase costernato in guisa che per poco sarebbesi gittato ginocchioni a piè del Corvo ad implorarne la protezione.

Il Corvo, veduto riuscire felici i colpi delle sue prime macchine, non tardò ad iscoprire le più forti batterie, per venire agli approcci. Alla sua temerità e scaltrezza nulla sembrava impossibile. Dai primi giorni che la Colomba era tornata alla casa paterna, egli aveva posto in lei gli occhi suoi più di nibbio che di corvo. Però erasi studiato subito di fiutare se niun altro pretendente gli avesse furato le mosse; e tanto seppe bracceggiare che un vento gli venne dell'essersi visto il figlio del barone Matteo Panediferro in casa di lei dimorante in Firenze. Indovinò per aria quello essere un partito nato fatto per Colomba, e si diede a rinvergarne le tracce. Da un postino infedele ottenne di esaminare le lettere indirizzate al barone Matteo e alla famiglia Salicone, com-

prò qualche lettera, cui dal marchio di Francia immaginò poter provenire dall'avvocato Alberto; e cogli occhi suoi si fu sincerato di non aver dato in fallo.

E questa era la ragione secreta della guerra che egli aveagli mossa presso il prefetto della provincia: mirava a tenere lungi da Trestelle il suo rivale, e guadagnar tempo. Perciocchè troppo bene capiva che non possedendo egli un palmo di terra al sole, e vivacchiando di guadagni non punto larghissimi, strappati con servire alla rivoltura del reame di Napoli, non era in condizioni di chiedere di punto in bianco la mano della signorina Colomba. Però il suo galanteggiare con lei teneva sempre qualcosa piuttosto di accademico che non di passionato. Gli era parso di trarre diciotto con tre dadi, quando Colomba il pregò di adoperarsi a salvarle il fratello dalla leva. A Torino egli aveva con gli uomini del Governo trattato serratamente del come salire in fortuna corrispondente a' servigi renduti alla setta, e ne aveva ottenuto, come vedemmo, danari e promesse. Sì bel fiore di speranze era poi stato inaffiato colle centomila lire del casino di Monaco, piovutegli in tasca come il cacio sui maccheroni. Il Corvo disse tra sè — Ora che i Salicone me li tengo in pugno costretti dalla paura, è tempo di venire al punto: o ora, o non mai. —

Una bella mattinata adunque incontrato il signor Bartolomeo un po' fuor di mano nel pubblico passeggio, gli si serrò ai panni; e con istudiate moine, e profferte di amorevole servitù, gli entrò in discorso dell'avvocato Alberto Panediferro. — È inutile dissimulare, caro signor Bartolomeo; ormai si sa che avete dato buone speranze al figlio del barone Matteo...

— Che vorreste dire?

— Direi che il baroncino fa l'occhio pio alla vostra deliziosa fanciulla, e che voi l'avete rimandato a bocca dolce.

— Che? replicò il signor Bartolomeo. Certamente non vi è nulla di conchiuso, e se alcuna cosa ci fosse per aria, non lo saprebbe anima nata. E' sono pettegolezzi.

— Può essere, che voi non ne abbiate soffiato sillaba ad uomo vivo: e sta bene. Ma chi vi assicura che il baroncino, o il padre



suo non abbiano aperto lo zipolo? E poi sapete come a questi lumi di luna riesca malfido il secreto delle poste. Basta, che la voce corre, non dico già in piazza, ma su per le conversazioni di coloro che sanno dove il diavolo tiene la coda.

— E bene, lasciatela correre, disse il Salicone, con affettata indifferenza.

— Sie, sie, lasciar correre! Intanto chi vi vuol bene per davvero, si sbraccia ad ismentirla. Lasciamo andare che la casa Panediferro è la più ostile che sia in paese alla unità d'Italia, la più cocciuta, la più fradicia di borboneria, e che vostra figliuola entrata che fosse in quella famiglia, avrebbe a sequestrarsi da ogni commercio di gente civile, con un monte di altri guai: il fatto è che l'avvocatino Alberto è sempre a confino, e per ora non si vede luce per lui...

— Forse v'ingannate, interruppe il Salicone.

— Non m'inganno io, no, disse il Corvo; io so a quanti di viene San Biagio: e sì vi dico, che le parole del prefetto sono parole. E se il Panediferro le scambiasse coi fatti, avrebbe fatto il conto senza l'oste. Voi sapete che lui col suo grosseggiare da arfasatto politico, e a ritroso d'ogni ben pensante, è riuscito a farsi prendere in quel servizio da quanti vivono in paese liberali onesti e valorosi. Se egli avesse il fegato di capitarci qua a battere il lastrico di Trestelle, Dio sa che fattacci ne potrebbero nascere. Non è aria per lui: so quello che dico. Credete a me, caro amico, credete a un vostro servitore benevolo e fedele a tutta prova, smentite queste ciarle, e buona notte. E' ci sarebbe il caso che la vostra Colomba si avesse a trovare prima vedova che sposa. So io, torno a ripetere, quello che bolle in pentola: v'è in paese chi gliel'ha giurata; sono tempi fieri, e le fucilate non si barattano solamente nella Sila. —

Quale battisoffia mettesse in corpo al signor Salicone questa diceria, è più facile immaginarlo, che descriverlo. Colla Colomba non osò spiegarsi chiaramente: ma si lasciò intendere che per ora non sarebbe prudenza di stringere la pratica con Alberto; anzi avrebbe voluto che Colomba stessa impegnasse il barone Matteo,

se non altro, a temporeggiare, e il suo fidanzato a viaggiare dell'altro. In cuor suo cominciava a tentennare sul partito preso a favore di Alberto, ed a condannare sè stesso di essere stato soverchiamente corrivo a dire di sì. — Ma vaglielo a fare intendere a lei! rammaricavasi egli; è una testina a modo suo, che niuno ci può nulla. Avrebbe subito in pronto la sua canzonetta: Io non ho nessuna necessità di prendere marito... o lui, o nessuno.

Il peggio fu che ad accumulare nuove paure nell'animo debole del signor Bartolomeo capitò in quei giorni una lettera scritta da Alberto a Colomba, nella quale l'avvocato diceva apertamente che si era accorto le sue lettere andare talvolta in sinistro, colpa la mala volontà di qualche postiere garibaldino e probabilmente del signor Corvo, di cui aveva saputo come gli avesse servito la messa presso il prefetto della provincia, e altrove. D'ora in poi spedirebbe le lettere gelose per altra via che per posta; e ciò tornerebbe tanto più facile quanto che stava per ritornare in Italia. Non verrebbe direttamente a Trestelle, ma si fermerebbe a Napoli, per istudiare meglio il terreno, e deliberare del come e quando gli convenisse rimpatriarsi alla barba di chi nol voleva e per piacere suo e di lei. Intanto avea raccolto certe novelle ghiotte sul conto del signor Corvo, che credeva pregio dell'opera farle sapere; aspettasse adunque nuove lettere da Napoli e non più dalla Francia.

# RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA

---

## I.

*Lezioni di filosofia per* AUGUSTO MANDOLESI. *Volume II.* Genova 1878.

Noi non possiamo proprio affermare chi sia questo Mandolesi, se laico, se prete; ci basti sapere ch'egli è rosminiano, ma della prima fase, non della seconda. Cioè sostenitore di quel rosminianismo che è derivato dalle opere dell'illustre roveretano pubblicate prima della sua morte, e non di quello che altri ricava dalla *Teosofia*, opera postuma di ben cinque grossi volumi, nella quale sola è più di filosofia speculativa che in tutte le opere precedenti del rinomato Abate. Quando, lettore gentile, tu vedi un rosminiano che pone a fondamento di sua dottrina non solo l'ente divino ideale, ma l'Essere raggiante, l'Essere virtuale, e a questi dà divini attributi e ti concede facoltà di prendere questo Essere come un Dio purchè lo dica un *Dio sotto Dio*; quando ti propugna l'astrazione divina, la immaginazione divina quale prima persona della Trinità che ha per fantasmi le cose reali finite; quando ti sostiene che non si deve dire verun essere creato, cioè tolto *ex nihilo sui et subiecti*, ma che l'Essere divino preesistente alle cose *accedit* alle medesime; allora tu devi sapere che hai che fare con un rosminiano della seconda fase. Il Mandolesi non sembra di questi: anzi non vuole avere nemmeno tutta la tinta di rosminiano della prima fase. Imperocchè noi l'abbiam visto nella critica fatta al primo volume delle sue lezioni <sup>1</sup> rimbrottare al Rosmini lo sproposito ch'egli ammise circa l'origine dell'anima intellettiva:

<sup>1</sup> Serie X, vol. V, pag. 196.

sebbene poi il Mandolesi parli in guisa, da dar sospetto che in realtà s'attenga alla stessa sentenza.

Noi non pretendiamo di fare una rivista compiuta di tutto questo secondo volume della filosofia del Mandolesi. Dal saggio che ne daremo di qualche parte il lettore potrà ben vedere che a fornire convenientemente un tal compito ci vorrebbe un volume non men giusto del suo. Non è già che tutto quello che dice sia erroneo e meriti riprensione: che anzi ha qua e là delle cose buone ed esposte con bastevol chiarezza; e s'egli si fosse dato ad uno studio profondo della filosofia sarebbe riuscito un sufficiente filosofo. Ma ha la tacca commune a di molti dei nostri giorni che vogliono prima fare da maestri che da discepoli de' gran maestri. Egli, come già abbiám detto altra volta, non si attiene alla grande filosofia del primo filosofo della nostra patria, vogliam dire di san Tommaso d'Aquino, ed ha in disprezzo gli Scolastici, sebbene vi sia più di filosofia nel solo indice della *Metafisica* del Suarez che in tutti gli scritti del Mandolesi. Sembra non ben sapere, assai sovente, che cosa egli dica e perciò fa ridere un saggio lettore e manifesta un difetto di logica che non può passare in un professore. Rechiamone qualche prova.

Vedi com'ei ti spieghi la natura del mondo: « Che cosa è il mondo? È il complesso di vari centri di forze, i quali mettono a quel centro unico che fu il primo getto della creazione; donde sbocciò la materia per tutte le gerarchie delle forme che determinano gli esseri materiali ed immateriali » (pag. 11). Non è a meravigliare se i ragazzi nulla capiscano di tale definizione, mentre tra cento lettori bene addottrinati non ve ne saranno nemmeno due che ben la intendano. Tutte le sostanze sono centri di forze? Dio è pure un centro di forze? La materia è *sbocciata* da Dio? E coteste gerarchie di forme che determinano gli esseri anche *immateriali*?

Che se tu gli dimandi che cosa è la materia, ne avrai una curiosa risposta. « Che cosa è la materia?... rispondo ch'è una aggregazione di forze conglutinate da una forma specifica e numerica » (pag. 14). Come può essere ciò, se la parola *aggregazione* essenzialmente denota non solo reale distinzione tra gli aggregati, ma

divisione reale? Per la qual cosa ripugna che un aggregato sia *un* corpo od *una* sostanza, od *una* natura. Bello quel *conglutinate!* E davvero che non può essere *una* forma *specific*a e numerica quella che è forma di *più* sostanze, di *più* nature tra loro non solo distinte realmente ma separate. Tante *numericamente* dovrebbero essere le forme specifiche quanti sono gli informati tra lor separati.

Il Mandolesi sgarra in logica anche quando fuor di proposito vuole avvilitare i sinceri seguaci del gran filosofo italiano, mescendo i loro nomi con quelli de' materialisti. Eccone un esempio. « Nello scrivere questo sommario mi sovviene una curiosa coincidenza che, ornatissimi giovani, non posso a meno di farvi notare. Sempre che una data materia porta di dover combattere le false opinioni del Ferrari, un'altra ne capita che vuole si dia, come dicono, tra capo e collo al Liberatore, al Cornoldi e a tutti i difensori della loro scuola agonizzante: lascio il Cornoldi, ed eccomi innanzi di bel nuovo il filosofo milanese; me la sbrigo da questo, e quegli incontanente si fa innanzi a darmi la sfida. È veramente originale e bella davvero: qui non vi è strada di mezzo; costoro si richiamano a vicenda o per destino, o per la forza dei contrari, o per la loro mutua benevolenza: ma il destino è una fola da lasciarsi agli antichi che la misero in ballo allorchè i poverini pargoleggiavano: dunque il Ferrari e il Cornoldi, non pure per forza degli opposti, ma sì bene per iscambievole tenerezza s'incontrano di sovente e si dan di spalla per cacciarmi al suolo umiliato e conquiso. State a vedere tetragoni la difficil tenzone » (pag. 19). Il Mandolesi del sillogismo disgiuntivo ti dà nel primo volume (pag. 310) una nozione non tanto esatta ma pur passabile; ora se ne dimentica e sbalestra in logica. Caro Mandolesi, se altri facesse questo argomento: Lo spropositare del Mandolesi è segno o di difetto di scienza, o di animo pravo, o di inconsideratezza puerile. Ma non può essere segno di inconsideratezza puerile; dunque è segno e di mancanza di scienza e di animo pravo. Se altri, ripetiamo, sillogizzasse così, voi per certo lo mandereste alle panche della scuola. La illazione non deve essere copulativa, bensì disgiuntiva, cioè: dunque è segno o di difetto di scienza o di animo pravo.

Eppure voi tirate quella falsa illazione. Dicevate « si richiamano a vicenda o per destino, o per la forza de' contrari, o per la mutua loro benevolenza: ma il destino è una fola: dunque il Ferrari e il Cornoldi, non pure per forza degli opposti, ma sibbene per iscambievole tenerezza s'incontrano e si dan di spalla per cacciarmi al suolo umiliato e conquiso. » Non vedete che la illazione è copulativa e perciò falsa? Del resto accertatevi che nessuno di que' citati da voi v'ebbe, scrivendo, in capo: e la ragione è chiara; perchè voi avete scritto dopo di loro e certamente sapete che il tempo passato precede il futuro e che però non si può combattere ciò che ancor non esiste. Quell'epiteto poi di *agonizzante* che voi date alla scuola degli Scolastici a capo de' quali è l'Aquinate, ci fa veramente ridere. Esso è un epiteto dato sempre dai seguaci dell'errore rispetto alla religione ed alla filosofia. Andiamo pe' diciannove secoli che tutti gli eretici hanno sempre detta agonizzante la Chiesa Romana; continuamente a' nostri giorni si dice agonizzante il Papato: ed ogni Papa da un secolo in qua avrebbe dovuto esser l'ultimo. Egualmente accadde in filosofia: ogni scuola o setta filosofica avversa alla Scolastica, da tre secoli in qua, andò dicendo che la Scolastica era *agonizzante*; spesso si disse anzi ch'era morta e sotterrata; e se mai si gridò a squarcia-gola così, fu in questo secolo, cotalchè appena altri osava dire che la Scolastica non avesse proprio tirate ancora le cuoia. Ma guardate voltabilità dei fatti umani! Ora la Scolastica è nel massimo onore; il Sommo Pontefice Leone XIII nella sua altissima sapienza se n'è fatto il primo sostenitore; in tutta Europa v'è un movimento irresistibile verso la medesima, e di molti filosofi che come il Mandolesi dicono altrui agonizzante si può ben dire; *e il pover'uomo che non s'era accorto — andava combattendo ed era morto.* I seguitatori e i propugnatori della filosofia scolastica sono vivi e gagliardi, e fa meraviglia come il Mandolesi non se ne accorga.

Tocca il Mandolesi i tre sistemi intorno alla composizione dei corpi; e si vede ch'egli non sa proprio quale sia l'*atomico*, sistema dei nostri giorni, combattuto specialmente dagli Scolastici. Egli non sa che si ammettono in questo sistema atomi *tutti* della stessa natura, e i cangiamenti di sostanza essere non altro che cangia-

menti di velocità o direzione nel moto atomico; egli non sa nulla del così detto moto immagazzinato; e ignora che l'alchimia apparterrebbe per diritto a questo sistema, i sostenitori del quale come Moleschott, Boys-Raymond ed altri assai sperano non solo di poter fabbricare dell'oro (cosa tanto necessaria a' di nostri) ma eziandio degli enti organici; nè dicono assurda l'artificiale fabbricazione di un uomo. Mostra poi una grande semplicità il Mandolesi, quando pone in bocca degli atomisti un passo di Cicerone che è allegato dai seguaci del dualismo scolastico nella composizione dei corpi. Se il Mandolesi avesse letto alcuni almeno dei lavori che si sono pubblicati dagli Scolastici in questi ultimi anni, non mai tornerebbe alle puerili critiche contro le profondissime e filosofiche definizioni aristoteliche della materia e della forma. Ma il difetto del Mandolesi è di non istudiare a sufficienza quelle dottrine cui vantasi di osteggiare e dispregiare.

Nè altri diasi a credere che il Mandolesi avversi la materia e la forma: no! purchè si prendano alla sua maniera. Egli ti dice che l'essere di tutte le cose è *identico*, e che anche gli spiriti sono composti di materia e di forma. « L'essere è lo stesso ne' corpi e negli spiriti, se gli uni e gli altri importano l'idea di una forza: ma gli uni e gli altri importano l'idea di una forza: dunque gli uni e gli altri sono della stessa natura » (pag. 27). Sencchè al dire del Mandolesi Dio pure è forza (sebbene infinita), non si potrebbe tirare la stessa illazione anche rispetto Dio, affermando che pur Dio è della stessa *natura*? Ma ciò è assurdo! La varia forma poi, secondo il nostro autore, specifica l'essere *identico* di tutte le sostanze.

Laonde è sopra ogni dire ridevole il modo onde vuol trarre la definizione del corpo data dal Cornoldi a definire gli spiriti. È bene riportare il passo intero perchè il lettore possa di per sè valutare le dottrine filosofiche del Mandolesi. « Che cosa è dunque il corpo? È una sintetica unità, il molteplice nell'uno: onde possiamo definirlo: un centro di forze che per il glutine del divino concetto (sic) piglia determinate e speciali qualità. Due definizioni, dice il signor Cornoldi, si possono dare del corpo. L'una volgare e non punto filosofica, poichè definisce il corpo in quanto è oggetto

de' nostri sensi che sono incapaci di apprendere l'essenza delle cose. In questa maniera si definisce il corpo: la sostanza che ha triplice dimensione. Ma l'intelletto che, posta l'esperienza de'sensi, penetra nell'essenza delle cose, prende la definizione da ciò che *a)* conviene ad ogni corpo, e al solo corpo, e sempre, e quindi lo distingue da ogni altra sostanza; *b)* che è inseparabile dal corpo così che non possa esistere, nè concepirsi senza esso: quindi lo definisce: sostanza composta di materia prima e di forma sostanziale (*Lezioni di filosofia*, pag. 117, ed. di Fir.). Questa definizione, reverendo signore, è così giusta e sì bene distingue il corpo da ogni altra sostanza, che io l'impiego per definire lo spirito: dite, strepitate, datemi del materialista come meglio vi piace, che non mi commuovo punto e sosterrò sempre e poi sempre che anche lo spirito è una sostanza composta di materia prima e di forma sostanziale. Infatti si può concepire lo spirito senza una forza? No: dunque esso ha la sua materia prima: (*che forza di logica!*) può stare senza una forma sostanziale? Nemmeno: (*la prova è bella e fatta col: nemmeno*) dunque esso è veramente una sostanza composta di materia prima e forma sostanziale. Ma voi qui mi direte: qual differenza fate tra l'idea di corpo e quella di spirito? Le distingo: 1° perchè l'idea di corpo ci dà il molteplice nell'uno, essendo un centro di forze combinate insieme; all'opposto quella di spirito ci dà l'uno nell'uno, una forza sola terminata da forma sostanziale: 2° perchè il disegno del corpo è diametralmente opposto al concetto dello spirito » (pag. 29). Fin qui il nostro bravo scrittore. In vario soggetto par proprio che i seguitatori del sistema meccanico discorrono alla sua maniera. Infatti, secondo i meccanici, atomi *identici*, tra lor separati, sono oro, sono acqua, sono calce, sono erba, sono carne e va dicendo: la sola differenza sta nel numero, nel disegno in cui sono collocati, nel moto IMMAGAZZINATO cui vanno, roteando o volteggiando, soggetti. Secondo il Mandolesi *più* spiriti raccoltisi intorno ad un centro sono un corpo, quando sieno secondo un disegno legati dal GLUTINE del divino concetto. Innanzi a' meccanici moderni non v'è, a dir vero, nè diversità specifica e sostanziale tra varii corpi, nè, secondo il Mandolesi, vi è di-



versità tra l'essere costitutivo del corpo e l'essere costitutivo di uno spirito. Tutta la dottrina del Mandolesi è falsissima, perchè nè le forze sono la materia prima, nè il glutine del divino concetto è la forma, ed è assurdistimo il dire che uno spirito sia composto di materia prima e di forma sostanziale.

Ci facciamo poi lecito di avvertire il Mandolesi ed altri cui talentasse scambiare filosofia e teologia dando ai vocaboli diversa significazione da quella che fu loro attribuita per una serie di moltissimi secoli, che non hanno punto il diritto di far ciò, e debbono prendere le parole materia prima e forma sostanziale in quel senso in cui le presero i dottori scolastici, comechè voglian essi impugnare la reale ed oggettiva verità di tale significazione. Per certo è riprovevole colui che per ingannare altri vuole spacciare i vocaboli con diverso significato da quello che fu universalmente accetto, come è da riprovarsi chi vuol far correre moneta falsa. La Chiesa stessa in ciò che spetta a dottrina fu sempre sollecita in questo fatto, nè mai tollerò che parlando di certe verità rivelate si adoprassero diverse parole da quelle che furono adoperate da Padri e dottori, o determinate nei Concilii, nè che loro si desse diversa significazione. Con una tal quale proporzione dobbiam dire similmente rispetto alla filosofia, specialmente chi consideri che molte verità filosofiche hanno strettissimo vincolo con le teologiche, e assai spesso un errore in filosofia è la catena che tira seco una eresia contro la fede.

Il Mandolesi nell'entrare a trattare della possibilità del miracolo premette la contingenza delle leggi fisiche riconosciuta (secondo egli afferma) da rinomati scienziati. Questo è un punto che vuolsi distintamente considerare, perchè non è il solo Mandolesi che qui piglia un abbaglio; e la possibilità del miracolo non dee fondarsi sopra un equivoco, bensì sopra la non assurdità *del fatto* e sopra la onnipotenza di Dio. Rechiamo la testimonianza del nostro autore. « *Se sieno (le leggi cosmiche) assolutamente immutabili.* Voi ben sapete che tutti i corpi scambievolmente si attraggono e che l'attrazione segue la ragione diretta delle masse e la inversa dei quadrati delle distanze. Or bene, non potrebbe avvenire tutto il contrario?... Perchè non potrebbe seguire la legge dei cubi o

della quarta potenza della distanza medesima?... Gli scienziati più illustri stanno per la contingenza delle leggi cosmiche... Il celebre Poisson dice che la prima legge della meccanica (ogni corpo ha una forza di persistenza in uno stato di riposo o di movimento con una stessa velocità e secondo la stessa direzione rettilinea) è contingente: è pure contingente, ripiglia la Place, la seconda legge della meccanica; che la velocità impressa al corpo da una forza motrice è proporzionata alla forza impiegata. È del pari contingente la terza legge, prosegue Comte, che la forza necessaria a produrre una stessa velocità è proporzionata alla massa da muoversi » (pag. 47). Il parlare così mostra quel manco di filosofia che v'è a' nostri tempi e come pochi sieno i veri pensatori.

Egli è mestieri distinguere la legge ch'è espressa in un principio, e il fatto nel quale la legge viene attuata. In quanto alla legge, essa è *necessaria*, perchè il principio ond'è formulata è un giudizio non sintetico ma analitico, il cui predicato spetta *alla essenza* del soggetto. La legge che è formulata in questo principio: *Non v'è alcuna cosa senza ragione sufficiente*; la è certamente necessaria, perchè analitica: dunque sarà pure necessaria perchè analitica eziandio questa legge, *non vi è effetto senza sua cagione*, e conseguentemente l'altra, *l'effetto debbe essere proporzionato alla sua cagione*. Non è punto necessaria la esistenza dell'effetto, ma se esiste debbe *necessariamente* avere una causa e una causa proporzionata. Ora le leggi citate dal Mandolesi spettano alla fisica razionale e tutte si appoggiano al mentovato principio di causalità ch'è necessario ed analitico: dunque sono elleno tutte necessarie ed analitiche. Ogni corpo può *di per sè* torsi al riposo, cangiar direzione? ciò intrinsecamente repugna. Ed è questa la prima legge di cui parla il Poisson. Ma questa legge nè punto nè poco ti dice che un sasso non possa essere dalla mia mano o dalla potenza di Dio messo in moto e cacciato all'insù. La legge richiede quel *di per sè*, che non ha luogo in questa ipotesi: e quando è mosso dalla mia mano o da Dio con certa velocità e con certa direzione, si opera un fatto conforme alla seconda ed alla terza legge notate dal Laplace e dal Comte, senza che venga alterata la prima. Ed egualmente si deve dire che data la

natura dei corpi qual è in fatto, e dato l'allontanamento di cause perturbatrici, l'attrazione necessariamente si farà secondo i definiti rapporti delle masse e delle distanze, mercecchè altrimenti ci sarebbe un effetto senza cagione. In universale diciamo che tutte le leggi cosmiche, le quali sono particolari espressioni del principio di causalità, sono analitiche e necessarie, com'è questo principio, avvegnachè *l'esistenza dei fatti sia contingente*.

Chiama il Mandolesi prova ontologica della esistenza di Dio quella che è tolta dal concetto di Dio stesso, e parlando di essa dice: « Vi sareste mai aspettato, ornatissimi giovani, di vedere uniti e andar pienamente d'accordo Büchner e il P. Cornoldi, Liberatore e Moleschott?... Eppure così va la bisogna; oggi voi li vedrete insieme come buoni fratelli; e deposta la sistematica opposizione, simili a contadini che di concerto rovescian colpi da orbi al pedale di una pianta che vogliono atterrare, si dan di spalla per mandare per aria la prova ontologica della esistenza di Dio. Nobilissima impresa degna dei sensisti e dei bravi materialisti » (pag. 80). Per certo il Mandolesi fa a fidanzanza co'suoi *ornatissimi* giovani.

Primamente perchè non mettere con Moleschott e Büchner anche san Tommaso, il quale pure rovescia colpi, tutt'altro che da orbo, per mandare in aria la prova ontologica? Si vede che il Mandolesi ha dimenticata la seconda questione della Somma Teologica dell'Aquinate. Ma con l'Aquinate vanno in ciò d'accordo non i soli Liberatore e Cornoldi contro i quali ei sempre se la piglia, bensì centinaia di gran dottori. Secondamente c'è questa differenza tra i due mentovati filosofi e i due materialisti, cioè Büchner e Moleschott, che dove questi rigettano *tutte* le prove della esistenza di Dio, quelli con san Tommaso non riconoscono fermezza nella sola ontologica. Terzamente ci piace assai quell'affermare esservi tra loro *sistematica opposizione*, il che mostra che le loro dottrine sono affatto opposte. In quarto luogo poi diciamo apertamente al Mandolesi ch'egli non ha punto capita la prova rigettata da san Tommaso, dal Cornoldi e dal Liberatore, mercecchè ei la confonde con una ch'è affatto diversa e che si appoggia non al solo concetto o nozione di Dio, ma al principio di causalità. In

quinto luogo gli facciamo sapere che materialismo è metter la materia dove non ci può entrare, per esempio negli spiriti, ma materialismo non è il negare logico valore ad una prova che fu giudicata dall'Aquinate (e lo è in realtà) un vero sofisma. Finalmente il Mandolesi pecca in logica e pecca in critica, quando adducendo le prove dell'Aquinate, le quali si appoggiano al principio di causalità e sono tolte dagli esistenti in vario grado perfetti, vuol dare a credere a' suoi *ornatissimi* giovani che il medesimo ebbe per buona la prova ontologica cui *espressamente* rigetta.

Ci perdoni il Mandolesi, ma la giustizia ci obbliga a dire che egli non sa quel che si dica quando poscia afferma così: « I Filosofi della Compagnia, e specialmente il P. Cornoldi, son *tutti* panteisti. » Il brav'uomo lasciati da un lato tutti gli altri filosofi così parla dell'ultimo. Scendiamo a dimostrarlo con la teorica ch'essi seguono intorno alla natura divina. Il P. Cornoldi dopo aver posto questa conclusione: Tutte le cose in Dio sono la vita di Dio, la luce e quella luce che illumina ogni razionale creatura, così lo dimostra. È d'uopo qui considerare un'altra ancora delle tante differenze, che passano fra le idee che sono in noi, e le idee che sono in Dio. Siccome in noi le idee sono ne' verbi generati, e questi soggettivamente presi, sono modificazioni accidentali dell'anima nostra, così le idee sono in noi accidenti di una sostanza, qual è l'anima. Ma come vedemmo, le idee in Dio sono lo stesso Verbo, in cui Dio è conosciuto assolutamente e rispettivamente: perciò le idee in Dio sono la stessa sostanza di Dio. Ora ch'è il Verbo in Dio? L'abbiamo visto! è la vita e la luce intellettuale dello stesso Dio nella quale ei vede sè e tutte le cose. Dunque *le idee* di tutte le cose sono la vita e la luce divina. Ma tutte le cose sono eminentemente contenute in quella suprema idea ch'è Dio: dunque elleno sono in Dio la sua vita e la sua luce: e pertanto esse hanno in Dio un essere infinitamente più perfetto che non abbiano in loro stesse (Lez. LXXVI, pag. 559 ed. di Fir.). » Segue il Mandolesi dicendo « o io ho perduto ogni discernimento, o qui si fa professione del più aperto panteismo » (pag. 99). Accettiamo il dilemma, e per minore poniamo: ma qui non si fa professione del più aperto panteismo: dunque... se la cavi da sè la illazione a rigore di logica. O non

venga il Mandolesi a dirci che si confonde la vita interna di Dio con la vita esterna, i possibili col verbo divino. Se sono possibili, non esistono in quanto tali nè in Dio nè fuori di Dio, e le idee archetipe delle quali discorre il Cornoldi non appartengono alla vita esterna di Dio, ma all'interna. Un po' di *glutine*, un po' di *glutine* ci vorrebbe all'intelletto del critico ed allora avrebbe discernimento. Intanto ascolti come l'Angelico espresse chiaramente quella dottrina che egli nel Cornoldi e negli altri, con niun discernimento, giudica panteistica. L'Angelico parla proprio del Verbo commentando l'evangelio di S. Giovanni (cap. 1): « Res dupliciter considerari possunt: secundum scilicet quod sunt in seipsis, et secundum quod sunt in Verbo. Si considerentur secundum quod sunt in seipsis, sic non omnes res sunt vita, nec etiam viventes; sed aliquae carent vita, aliquae vivunt; sicut facta est terra, facta sunt etiam metalla, quae nec vita sunt nec vivunt; facta sunt animalia, facti sunt homines quae secundum quod sunt in seipsis, non sunt vita sed vivunt solum. Si ergo considerentur secundum quod sunt in Verbo, non solum sunt viventes, sed etiam vita: nam rationes (e noti che *rationes* sono proprio le archetipe idee) in sapientia Dei spiritualiter existentes, quibus res factae sunt ab ipso Verbo, sunt vita: sicut arca facta per artificem, in se quidem nec vivit nec vita est; ratio vero arcae quae praecessit in mente artificis, vivit quodammodo in quantum habet esse intelligibile in mente artificis; non tamen est vita, quia ipsum intelligere artificis non est sua essentia neque suum esse. In Deo autem suum intelligere est sua vita et sua essentia: et ideo quidquid est in Deo, non solum vivit sed est ipsa vita, quia quidquid est in Deo, est sua essentia unde creatura in Deo est creatrix essentia. Si ergo consideremus res secundum quod in Verbo sunt, vita sunt » (*In Evang. Ioan. c. 1, Lect. 2*). Pertanto vede il Mandolesi che la dottrina del Cornoldi combacia perfettamente con quella dell'Aquinate.

Ma il valentuomo va a zonzo e perde affatto la tramontana. Infatti egli accusa il Cornoldi per aver detto che le idee archetipe sono la stessa sostanza di Dio: « le idee, ei dice, sono in Dio, *ma non sono nè possono essere la sua divina sostanza*, non solo perchè

l' esemplare si distingue dalla breve (*sic*) imagine, ma molto più perchè l'atto semplicissimo, sostanziale ed eterno essenzialmente esclusivo non può con esse imagini essere misto» (pag. 100). E il bello si è che a raffermare questo suo detto porta le testimonianze dell' Aquinate (recate bene a proposito dal Cornoldi) nelle quali il santo Dottore dice proprio *expressis terminis* che le idee archetipe sono *la stessa sostanza di Dio* « l'idea è la forma esemplare, ossia la divina essenza, cui tutte le cose imitano in tanto in quanto sono, e sono buone... Perciò la *divina essenza* in quanto è imitabile in tal modo da tale creatura, è la propria ragione od idea di quella creatura stessa » (pag. 101). Rechiamo queste parole dell' Aquinate come sono portate dal Mandolesi. A meno che non dica che la divina essenza non è la divina sostanza, egli si dà la zappa sul piede, recando in suo favore un passo che diametralmente gli si oppone.

Pur v'è di peggio. Sembra che abbia per tutt'uno le idee archetipe e le cose stesse. Infatti ei dice le idee archetipe divine *imagini* dell' esemplare divino. Più, così parla: « osservate come bellamente l' Alighieri nella seguente terzina distingue il Verbo *dalle idee*, la vita interiore dalla vita esteriore:

Ciò che non muore e ciò che può morire  
Non è se non splendor di quella idea  
Che parlorisce amando il nostro Sire.

Qui Dante parla delle cose *prodotte ad extra da Dio*, e queste le distingue dal Verbo cui chiama *idea*. Ma secondo il Mandolesi qui Dante distingue le idee dal Verbo: dunque ei confonde le cose prodotte con le idee. Inoltre, ei vuole provare questa proposizione che l' Aquinate « non pone che tutte LE COSE sieno la stessa sostanza di Dio. » A quale mai de' filosofi gesuiti è venuto simile sospetto? Certo a niuno! Perchè questo errore panteistico si rinfaccia al Cornoldi? Non sembra per altra cagione che in virtù di questo sillogismo: il Cornoldi dice che le idee archetipe sono la stessa sostanza di Dio: ma le idee archetipe sono le cose: dunque il Cornoldi dice che le cose sono la stessa sostanza di Dio. Concediamo la maggiore: recisamente neghiamo la minore e

quindi la illazione. Che sì che in questo luogo il Mandolesi prelude a quello che fu detto testè panteismo ontologico? Dica egli ciò che vuole, ma sappia essere indubitabilmente vera e certamente professata dall'Angelico la proposizione sostenuta da quei filosofi che con troppa iattanza schernisce, la quale è contraddittoria alla sua: cioè che le idee archetipe sono in Dio, e sono e devono essere la stessa sostanza di Dio. Basta così, che del Mandolesi e de' suoi puerili sofismi ne abbiamo abbastanza. Apprenda egli ad essere un critico più intelligente e più giusto, e consideri che chi ha la casa di vetro non deve gittar sassi contro chi passa.

## II.

*Cesare Borgia, Duca di Romagna. Notizie e Documenti, raccolti e pubblicati da* EDOARDO ALVISI. Imola, Galeati, 1878. Un vol. in picc. 8°, di pagg. XII, 592.

Dopo il tanto scrivere che si è fatto dei Borgia, e specialmente del più famigerato fra essi, Cesare, non pareva agevol cosa il comporre un libro che recasse in mezzo alcun che di nuovo e riuscisse ad attirar da capo l'attenzione del pubblico sopra un argomento sì trito. Eppur questo venne fatto all'Autore del volume qui sopra annunziato.

L'Alvisi, datosi a rifrugare con gran diligenza per le biblioteche e gli archivii d'Italia, e singolarmente della Romagna, ne trasse fuori un bel mazzo di *notizie* e di *documenti*, in gran parte sconosciuti e inediti, che rischiarano di nuovo lume l'importantissimo periodo storico da lui tolto a descrivere; e potè al tempo stesso, richiamando a sindacato i racconti e i giudizi degli scrittori che lo precedettero, ora confermarli, ora correggerli, mercè il riscontro e l'autorità delle nuove testimonianze ch'egli reca in campo: di modo che il suo *Cesare Borgia*, se non è un ritratto ancor del tutto finito (perocchè, come l'Alvisi medesimo avverte, rimangono tuttora sepolte qua e là parecchie carte dei tempi borgiani, da lui non potute aver alla mano); nondimeno a finirlo assai poco vi manca; ed in ogni caso dovrà sempre esser tenuto innanzi e studiato da chiunque voglia di quel celebre personaggio stam-

parsi in mente un'immagine, il più che si possa somigliante al vero.

Il periodo storico, abbracciato dall'Autore, si restringe in vero (e il titolo medesimo del libro lo accenna) ai soli tre anni che Cesare fu *Duca di Romagna*, dallo scorcio del 1499 al gennaio del 1503. Questo infatti fu il tempo, in cui la fortuna di Cesare sorse, grandeggiò, e cadde: e fece di lui un de' più memorandi attori che presentinsi al mondo in sulle prime scene di quel dramma fortunatosissimo che fu la storia del secolo XVI. De' sei capitoli pertanto, in cui l'opera dell'Alvisi è partita, i quattro di mezzo che ne forman la sostanza, comprendono il racconto disteso del triennio che durò il regno di Cesare: il primo e il sesto, che servono l'uno d'introduzione, l'altro di chiusa, descrivono con più brevità i fatti della vita di Cesare che precedettero il suo Ducato, e quei che lo susseguirono fino alla sua morte. Dopo il racconto viene, come appendice, un bel corredo di ben *103 documenti* recati per intiero nel loro testo originale, e scelti come *i più importanti* fra quelli, sopra i quali il racconto è fondato.

La narrazione dell'Alvisi scorre piana e semplice, ed è condotta più a maniera di cronaca, che di storia, conforme appunto a quel che il modesto suo titolo di *Notizie e Documenti* annuncia. Tutta poi è intessuta di testimonianze e autorità ch'egli trae dai cronisti contemporanei, dagli storiografi, dai dispacci de' varii oratori, dagli atti e documenti pubblici, citando fedelmente a piè di pagina i luoghi e le fonti di ciascuno; nè mai egli ne interrompe il filo, se non per soffermarsi di tratto in tratto a discutere, dove accada, il valore dei testimoni che adduce, e qualora discordino, bilanciare a chi debba prestarsi più sicura credenza. Quanto al suo eroe, l'Autore non mostra verso di lui niuna passione, nè di amore nè di odio; ascolta con egual pacatezza, le accuse e le difese, gli elogi e i vituperi, le calunnie e le adulazioni, i nobili fatti e gli atroci, tutto il bene insomma o il male che i suoi documenti gliene dicono; e indi con fredda imparzialità di giudice ne sentenza, come gli sembra doversi a norma di schietta verità, ovvero lascia al lettore il portarne sentenza egli medesimo. Con pari temperanza di modi egli tratta Alessandro VI, Lucrezia e gli altri personaggi



di casa Borgia; e quanto ai Papi, alla Santa Sede, alla Chiesa in genere, quantunque sia ben lungi dal professare niuna tenerezza di divozione e d'ossequio, egli si tiene però del tutto lontano da quelle declamazioni ed invettive, onde gli avversarii del Papato han per costume singolarmente ad occasione dei Borgia, di straziarlo. Quindi è che, tra per questa sua dignitosa moderazione e semplicità, e per la singolar diligenza ch'ei mostra aver posta nello studiare il suo tema, il suo libro ha, fin dal primo aspetto, tutto il sembiante di storia leale e veridica.

Non è già che qua e là non s'incontrino inesattezze ed anche errori di fatti o di giudizi, che da uno scrittore sì accurato e savio non sembravan doversi aspettare. Così, parlando di Sisto IV, ei dice aver questo Pontefice diviso *le terre di Romagna, fra figliuoli e nipoti suoi*; <sup>1</sup> mentre è cosa certa che Sisto IV non ebbe mai *figliuoli*. Parimente, accennando ai fatti di Pomponio Leto, ricorda *le persecuzioni da lui patite sotto Paolo II e Sisto IV* <sup>2</sup>, nè da lui solo, ma anche da' suoi discepoli, i Pomponiani, *che la Corte di Roma tanto avea perseguitati* <sup>3</sup>. Or quanto a Sisto IV, egli non solo non perseguì Pomponio, ma anzi lo favorì; perocchè, come narra fra gli altri il Gregorovius, *permise che si restaurasse la sua accademia, corretta degli abusi, per cui Paolo II l'aveva proscritta; e l'accademia d'allora in poi fiorì, ed il celebre umanista, visse, non che in pace, ma in buoni rapporti con Sisto IV, di cui celebrò le geste con poesie, quando ebbe vinto Alfonso di Calabria* <sup>4</sup>. Riguardo poi a Paolo II, quelle che il nostro Autore chiama *persecuzioni*, altro non furono che atti di giusta severità contro le scandalose esorbitanze, a cui per idolatria dell'antichità classica Pomponio e i suoi accademici, (tra i quali il più celebre fu il Platina <sup>5</sup>) si abbandonavano; sic-

<sup>1</sup> Pag. 1. — <sup>2</sup> Pag. 5. — <sup>3</sup> Pag. 3.

<sup>4</sup> GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma nel medio evo*, Volume VII, pagg. 688, 689 (traduzione del MANZATO).

<sup>5</sup> A proposito del Platina, vogliam qui rilevare lo strano anacronismo che ci è occorso testè di leggere a pag. 510 del Tomo II (Dispensa VI<sup>a</sup> del 1878), nell'*Archivio Storico Italiano* che si pubblica a Firenze. Ivi lo scrittore, nel dare ragguaglio di una *dotta monografia* del signor G. B. IYTRA, sopra gli *Storici e cronisti mantovani*, messa recentemente in luce nell'*Archivio Storico*

come rilevasi dal racconto del Gregorovius medesimo, autore niente sospetto di parzialità pei Papi. Basti dire che i Pomponiani, con a capo il loro maestro, *immersosi fino alla gola nel paganesimo*<sup>1</sup>, paganeggiavano non solo nei nomi, nei riti, e nelle esteriori forme scimmiando l'antico sacerdozio gentileseo e il culto degli Dei olimpici, ma coll'empietà delle dottrine e coll'audacia licenziosa de' principii mettevano in pericolo la religione e lo Stato. Gli accademici infatti *disprezzavano i dommi e gl'istituti gerarchici della Chiesa, e reputavasi che rinnegassero le verità del Cristianesimo*<sup>2</sup>; e *all'accademia come ad un centro parean metter capo i più tristi elementi ad un tempo, paganesimo, eresia, re-pubblicanismo*<sup>3</sup>: ciascun de' quali era certamente titolo bastevole a meritare, dal seno di Roma papale, perpetuo ostracismo.

A pag. 214, facendo menzione di certe grosse entrate di parecchie migliaia di ducati, da Luigi Re di Francia e da Ferdinando Re di Spagna conferite al Valentino per gli aiuti che egli avea lor prestati nella guerra di Napoli, l'Autore soggiunge: « Si dice che Luigi e Ferdinando gli dovettero dare tante rendite per esentarsi dal tributo di Napoli, che pur non consisteva che *in una sola ghinea*. » Se cotesta *ghinea* non è un errore di stampa, e debbe intendersi veramente per quella moneta inglese di 27 franchi, che tutti conoscono sotto tal nome; sarebbe al certo cosa

*Lombardo*, entra a parlare del Platina, e dice: « Non è vero che il Platina fosse messo in prigione da Papa Paolo II, perchè facesse parte dell'Accademia di Pomponio Leto...; il Platina apparteneva a quell'epoca splendida dell'umano pensiero che fu il Rinascimento, e come illustre rappresentante di questo periodo adoperò nelle sue opere e specialmente nelle sue Vite dei Pontefici il libero giudizio, esaminò le vite dei vari Papi, e specialmente dei contemporanei disse le virtù ed i difetti; questa cosa non piaceva a Paolo II, ed *ecco la ragione della sua persecuzione contro il Platina*. » Or bene, il fatto si è che il Platina non cominciò a scrivere le sue Vite dei Pontefici, che sotto il regno di Sisto IV successore di Paolo II; e le scrisse per incarico avutone dallo stesso Sisto, che lo creò bibliotecario della Vaticana; come vien narrato dal GREGOROVIVS (Vol. VII, pagg. 705, 706) e dal РЕУМОНТ (Vol. III, pagg. I, p. 352) nelle loro Storie di Roma. Come adunque potè Paolo II tenersi offeso d'un libro, che ancor non era al mondo, e *per cagion* di tal libro perseguitare l'Autore? Pare impossibile che la voglia di malignare contro i Papi tragga uomini per altro eruditi a stampare simili castronerie, e ciò in un Periodico che vuol essere all'Italia maestro di erudizione storica.

<sup>1</sup> GREGOROVIVS, ivi, pag. 679. — <sup>2</sup> Ivi, pag. 684. — <sup>3</sup> Ivi, pag. 684.

portentosa che il censo, dovuto dai Re di Napoli alla Santa Sede per così bel regno, non fosse che sì poca cosa; e più portentoso ancora, che per esentarsi da così tenue spesa, quei due Re dovessero sborsare ogni anno tante migliaia di ducati. Ma se, in luogo di ghinea, è da leggersi, come crediamo, *chinea*, intendendo la bianca cavalcatura che ogni anno offerivasi dai Re di Napoli al Papa per la festa di S. Pietro, in segno di vassallaggio; pur sarebbe falso il dire che a questa *sola chinea* si riducesse tutto il tributo napolitano; essendo noto che, insiem colla chinea, si doveva presentare una borsa di ben 7000 ducati d'oro, secondo che praticossi dal tempo dei Normanni fino allo scorcio del secolo scorso.

Però checchè sia di queste o d'altre poche mende, le quali concernono per lo più soggetti secondarii e poco men che estranei al principale argomento; nella trattazion di questo, l'Alvisi fa generalmente prova di singolar solerzia ed accuratezza. Or ciò che dai suoi studii risulta, ed è l'impression più notevole che il lettore al primo scorrerli ne ritrae, si è un concetto di Cesare Borgia assai diverso da quello che la volgar fama ha comunemente accreditato finquì nella storia. L'Alvisi, co' suoi documenti in mano, riesce a purgarne la memoria da parecchie calunnie, ed a snebbiarla da molte ombre, che l'altrui malignità le addensò intorno; mette in più chiara luce le rare doti che il Duca avea sortite dalla natura, e le imprese illustri che compì, con esso gli elogi e i plausi che per le une e le altre si ebbe dai contemporanei; rende la debita giustizia al forte e saggio governo da lui stabilito nella Romagna; mostra le buone ragioni che avea, egli e il Papa, di cui era ministro, di far la guerra ai baroni e ai tiranni dello Stato pontificio; nelle Romagne; e mentre non tace nulla e nulla dissimula delle reità private e pubbliche, onde fu giustamente accusato, in pari tempo tuttavia e con pari integrità reca in mezzo tutto quello che in lode di lui o in sua giustificazione e discolpa, o in attenuazione almeno delle enormità imputategli, i documenti storici gli somministrano. Egli insomma non fa del Valentino un eroe, ma nemmeno un mostro quale altri li dipinse: anzi delle mostruose dipinture che altri ne fece e si van tuttora con tanta compiacenza riproducendo da' romanzieri nel pubblico, ei fa rilevare le assurde scon-

cezze; e spogliando il personaggio della mitica veste, in cui la fantasia del credulo volgo lo ha avvolto, lo restituisce alla schietta e semplice realtà delle sue forme umane. E quel che diciamo di Cesare vuole intendersi pure degli altri Borgia; e specialmente di Lucrezia e di Alessandro VI; la storia dei quali, strettamente connessa con quella di Cesare, incontrò e corse la medesima fortuna.

In quest'opera di restaurazione, e però di giustizia storica, spesso avviene all'Autore di dover dare in sulla voce a uomini di gran nome, i cui racconti e giudizi, accettati come oracoli dall'universale, furon quelli appunto che crearono la fama bugiarda che or dicevamo; ed egli non si perita punto di farlo, rendendo anche a costoro la giustizia debita. Quindi il Machiavelli, il Guicciardini, il Giovo, il Sanuto, gli ambasciatori veneti, e più altri, vengono da lui chiamati ad esame, e le lor testimonianze messe a riscontro le une colle altre; di che gli avvien non di rado di scoprirvi magagne non leggere, che ne infermano grandemente l'autorità; se pure al tutto non la distruggono.

Diamone qualche saggio; dal quale apparirà eziandio il metodo generalmente tenuto dall'Alvisi nell'espore e discutere i fatti del suo Cesare Borgia.

Il Machiavelli, nell'estratto che compilò dei dispacci degli oratori fiorentini alla Signoria, racconta che il Valentino, quando nel dicembre del 1498 recossi in Francia portatore del cappello cardinalizio all'Arcivescovo di Rouen, Giorgio d'Amboise primo ministro del Re Luigi XII, ebbe incarico dal Papa di portare anche al Re la dispensa ch'egli avea chiesta pel matrimonio con Anna di Brettagna; ma soggiunge che il Papa *questa dispensa la dette a Valenza* (cioè a Cesare), *senza che altri lo sapesse, con ordine che la vendesse cara a quel Re, e non prima che fosse soddisfatto* delle proprie domande. Se non che, il Re venne a sapere *dal Vescovo di Setta, il quale per avere rivelata la cosa ne morì per ordine di Valenza, che la dispensa vi era, e così senza averla vista o avuta consumò il matrimonio*. Cesare adunque è qui accusato senz'altro d'aver fatto uccidere il Vescovo di Setta (Ferdinando d'Almeida, portoghese), e ciò per aver egli rivelato al Re il segreto della dispensa. Or bene, osserva l'Alvisi,

questo racconto « è così strano che non importerebbe nemmeno prenderlo ad esame <sup>1</sup> »; e arreca quindi varie ragioni che lo mandan tutto in fumo. Basti dire, che la notizia della dispensa, anzichè essere segreta, era conosciutissima, così che per esempio se ne parla in un dispaccio dell'orator ferrarese Manfredi, del 2 ottobre; che la sentenza del divorzio del Re dalla regina vecchia, Giovanna di Valois, fu pubblicata in Chinon dov'era la Corte, dai tre Commissarii papali (un de' quali era il Vescovo di Setta), il 17 dicembre, cioè il giorno prima che ivi arrivasse il Valentino; e che la morte del Vescovo di Setta non avvenne che due anni dopo, all'assedio di Forlì, dove il Vescovo avea seguito il Duca: e perciò gli ambasciatori fiorentini non potevano averne parlato nei loro dispacci del 1491. L'Alvisi conchiude, notando che « lo estratto del Machiavelli ha le notizie troppo confuse col commento, per non far credere che il gran Segretario, anzichè star contento a riprodurre i fatti come erano nei dispacci che esaminava, non li spiegasse o li commentasse come li udì poi narrare a' suoi dì, quando la maledetta fortuna dei Borgia faceva sospettare di tutte le morti che attorno a loro avvenivano <sup>2</sup>. »

Parimente falsa è l'incolpazione data a Cesare della morte del Cardinal Ferrari, Datario, avvenuta in Roma il 20 luglio del 1502. « Certi autori dissero che gli fu propinato veleno dal Duca Valentino; ma il sospetto è ben dichiarato insussistente nella *Vita* del Cardinale, del conte G. Ferrari Moreni, Modena 1875 <sup>3</sup>. »

Insussistenti altresì son dimostrati dall'Alvisi <sup>4</sup> i sospetti, onde fu gravato il Valentino per cagion della morte del giovane Cardinal Giovanni Borgia, suo cugino, il quale, colto in Urbino da violenta febbre, trapassò il 14 gennaio del 1500. Benchè le lettere degli oratori veneti da Ravenna, annunciando tal morte, non parlassero che di febbre; il Sanuto nondimeno nella sua cronaca accolse, prima come dubbie, poi come certe le voci che tosto divulgaronsi, averlo il Duca fatto attossicare; ed il Giovio ammise senz'altro l'attossicamento, recandone quest'unico motivo: *Cesare lo avvelenò, perchè egli favoriva il Duca di Gandia*, senza por mente che il Duca di Gandia, fin dal 14 giugno del 1497, era

<sup>1</sup> Pag. 53. — <sup>2</sup> Pag. 54. — <sup>3</sup> Pag. 265. — <sup>4</sup> Pag. 83.

sparito dalla scena del mondo. Egli è il medesimo Giovio, che negava al Valentino anche la bellezza fisica, in lui da tutti ammirata; e di quel Cesare, che dall'orator veneto Paolo Cappello vien chiamato *bellissimo*, rappresentava *la faccia deformata da schifose pustole, gli occhi incavati e scintillanti di atroce sguardo che nè gli amici nè i famigliari potevano tollerare*; tutto ciò, per aver ragione di dire che era *nato da fetido sangue e da esecrabil seme*<sup>1</sup>.

Quanto al Duca di Gandia, testè nominato, che era fratello a Cesare, notissima è la tragedia della sua misteriosa uccisione; intorno alla quale grandi furono le dicerie che corsero, senza che mai siasi giunto a scoprirne il vero autore. I sospetti e le accuse caddero prima sopra Giovanni Sforza signore di Pesaro; poi sopra Antonio Maria Pico della Mirandola come istrumento del Cardinale Ascanio Sforza; sopra il Duca d'Urbino; sopra Bartolomeo d'Alviano e gli Orsini; e perfino sopra Gioffredo fratello minore del Duca estinto e giovine di appena vent'anni; ma infine aggravaronsi principalmente e si fermaron sul capo di Cesare. La terribile accusa, dice l'Alvisi<sup>2</sup>, veniva pronunciata contro Cesare per la prima volta, dopo un anno quasi che il fratel suo era stato ammazzato; e da nessun fatto era provata, ma dal solo sospetto, fondato sopra la rinuncia ch'ei volea fare del Cardinalato (e la fece nell'agosto del 1498) affin di raccogliere, dicevasi, l'eredità del Duca ucciso. Questa voce, nata in Venezia, ed accreditata senza dubbio dai molti Orsini ivi dimoranti, « i quali così si sgravarono dell'imputazione che loro avea fatto il Papa, sebbene essi se ne fossero quasi gloriati; fu indi ripetuta qua e là, ma tardò assai a diffondersi; anzi in alcune cronache, quantunque rifatte dopo, come in quella che si attribuisce al Matarazzo, continua a darsi la colpa dell'assassinio ad altri<sup>3</sup>. » Nondimeno ella prese poi voga; e come scrive il Machiavelli, nell'estratto dei dispacci sopra citati: « Per allora non si seppe, poi si tenne per certo che il Cardinal di Valenza, o per suo ordine, fussi stato lui autore di questo omicidio per invidia o per conto di mona Lucrezia »; e il Guicciardini senza un dubbio al mondo, stampò che Cesare, invelenito contro il fra-

<sup>1</sup> Pag. 105. — <sup>2</sup> Pag. 44. — <sup>3</sup> Pag. 45.

tello da doppia gelosia, della sua temporal grandezza e della preminenza « nell'amore di madonna Lucrezia sorella comune, incitato dalla libidine e dall'ambizione, ministri potenti ad ogni grande scelleratezza, lo fece una notte, che ei cavalcava solo per Roma, ammazzare, e poi gittar nel fiume del Tevere segretamente <sup>1</sup>. » Il Giovio poi rincarò la dose e aggiunse nuovi orrori al delitto, facendone complice lo stesso Papa Alessandro, per tema di non divenir vittima egli medesimo della ferocia di Cesare: *Connivente prorsus ad immane parricidii scelus patre Pontifice, qui et ipse vim sibi afferrì ab efferato filio procul dubio metuebat* <sup>2</sup>. Con tutto ciò nondimeno, la reità di Cesare non fu mai provata, ed ella rimane anche oggidì, come giustamente nota il Reumont <sup>3</sup>, *del tutto incerta*: onde l'asseverarla sarebbe calunnia. E per calunnia inchina a tenerla l'Alvisi; avvertendo che l'esser ella nata in Venezia, e ciò quasi un anno dopo il delitto, reca forte indizio che non fosse che una delle armi, con cui verso quel tempo i Veneti, con subito cangiamento, per politiche gelosie si eran volti a lacerare ed infamare i Borgia. Il fatto è, dic'egli, che « appunto in questi anni cominciano a diffondersi per Venezia alcune delle più gravi accuse che pesar dovessero sopra i Borgia. Dopo appena quattro anni di pontificato, le *divine virtù* che gli ambasciatori della Signoria avevano decantato alla elezione di Alessandro, lasciano subitamente il posto ai detestabili vizii; e il Papa parsimonioso che faceva fuggire dalla sua tavola i commensali, perchè si cibava di una sola vivanda <sup>4</sup>, diventa ad un tratto un crapulone che si consuma in orgie notturne... Ma non era solo di Alessandro che si voleva guastare la riputazione: non appena si seppe che Cesare e Lucrezia stavano per contrarre parentado coi Reali di Napoli, che anche su loro la *calunnia* discese. L'8 febbraio 1498 si conosce per Roma, che Cesare sta per deporre il cappello onde assumere la eredità di casa Borgia, e il 22 febbraio l'oratore

<sup>1</sup> *Storia d'Italia*, Lib. III. — <sup>2</sup> *Elogia*, IV, 202.

<sup>3</sup> *Storia della città di Roma*, Vol. III, P. I, pag. 225.

<sup>4</sup> In un dispaccio di G. Boccacci, del 24 maggio 1495, scritto da Roma, è riferito che, il Cardinal di Valenza con altri giovani Cardinali « fuggiva dalla mensa papale cui era convitato, perchè vi era servita una sola vivanda. » *ALVISI*, pag. 41.

ferrarese intende ripetersi in Venezia che egli fu causa della morte del Duca di Gandia: passano pochi giorni, e di Lucrezia si accerta essersi sgravata di un fanciullo. Il 14 febbraio si trova nel Tevere il cadavere di un Pierotto, famigliare del Papa, che da sei giorni vi era caduto, *non libenter*, così almeno scrive il Burcardo <sup>1</sup>; ma in Venezia si dice che fu ammazzato da Cesare, il quale (sarà poi narrato nella relazione <sup>2</sup> di Paolo Cappello) lo ammazzò di sua mano sotto il manto del Papa, sì che il sangue saltò alla faccia del Papa, del quale messer Pierotto era favorito <sup>3</sup>. »

L'orator veneto, Paolo Cappello, che da queste ultime parole taluno potrebbe credere essere stato presente all'orrida scena; il vero è che non fu in Roma che dal 23 maggio 1499 al 16 settembre del 1500 (15 mesi e 25 giorni dopo <sup>4</sup>); ond'egli, del fatto qui sopra riferito e di più altri non potè esser testimonio, ma sol raccolse le notizie e le dicerie che ne correvano per la città. Perciò il Reumont saviamente avverte <sup>5</sup> le sue informazioni non doversi accettare che con cautela; e l'Alvisi, discutendo di queste con molta sagacia il valore, fa toccar con mano la poca fede che elle si meritano. Immaginoso e facile al sospetto, il Cappello, mentre da un lato ammira la liberalità e la valentia di Cesare, dall'altro sembra invaso da un senso di paura, ogni volta che ha da parlare di lui: la terribilità del Duca basta a convincerlo d'ogni più atroce misfatto: gli pare che tutta Roma, prelati e cittadini, siano avviliti davanti a tanta grandezza e ne temano le vendette: e perchè si trovano morti per la città, *tutta Roma trema di esso Duca che non li faccia ammazzare*. Del Papa stesso dice che *ama ed ha gran paura* di questo suo figliuolo, e non osa dolersi delle sue prodigalità sebbene gli dispiacciano <sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Quanto alla cagion della morte, il Burcardo dice solo che: *multa dicta sunt per urbem*.

<sup>2</sup> Del 28 settembre 1500.

<sup>3</sup> Pag. 43-44.

<sup>4</sup> GREGOROVIVS, Vol. cit. pag. 520.

<sup>5</sup> *L. cit.*, pag. 499. Il GREGOROVIVS, al contrario, tenendole per oracoli, le segue in ogni cosa con cieca fede; beato di trovarvi colori più vivaci e carichi per lo spaventoso quadro che ci dipinse dei Borgia, nel Vol. VII della sua *Storia di Roma*.

<sup>6</sup> Pag. 410.



Tal era e tale scriveva il Cappello; onde non è maraviglia che i suoi racconti, com'è fra gli altri quello della tragedia di Don Alfonso di Bisceglie<sup>1</sup>, si trovino in disaccordo con quei del Burcardo. D'altronde la manifesta impronta che essi portano di esagerazione passionata basta a renderli sospetti ad ogni savio giudice.

Per simil ragione è da fare buona tara alle relazioni e ai giudizi di A. Giustinian, altro ambasciatore veneto che risodette in Roma nel 1502 e nel 1503; e il nostro Autore non manca di correggerlo qua e là e d'indicare l'umor peccante che il faceva straparlarlo. Il Cappello, egli scrive, talvolta *ammira* il Duca di Romagna, ma il Giustinian « lo *odia* tanto che non è per ammettere nessuna virtù nelle azioni di lui, nessuna onestà nelle parole. Nel redigere i dispacci fa cura di accertare le notizie che dà, le riferisce tutte minuziosamente come le ode cantar alla corte da que'prelati maledici, fra i quali il Burcardo è sincero; e su le notizie così raccolte fonda i suoi giudizi, diversi giorno per giorno, ma sempre avversi ad Alessandro e a Cesare, che crede capaci di ogni scelleraggine. Fra le altre, quando ha sotto gli occhi la lettera del Duca, che ordina la liberazione della moglie di Bartolomeo d'Alviano, riporta la voce che l'abbia fatta condurre al suo campo: nè, trovata falsa, la mentisce. I Borgia non meritavano tali riguardi!<sup>2</sup> »

Con questo accorgimento di fina critica procede l'Alvisi, esaminando ad una ad una tutte le accuse che, nel corso della sua istoria, gli si parano innanzi a carico del Valentino e di casa Borgia, e non numerando solo, ma pesando le testimonianze che si hanno pro o contra. Non può negarsi che *la mala fama dei Borgia*, come la chiama l'Autore<sup>3</sup>, quella *fama che ha sempre fatto credere a quanto di loro e contro loro è stato detto o scritto*, è per se stessa un forte pregiudizio a lor carico; perocchè, secondo l'adagio francese opportunamente qui ricordato dal Reumont<sup>4</sup>; *On ne prête qu'aux riches*. Ma, se ciò vale a scusare in parte la credulità del volgo, sempre facile a beber grosso; non basta però a esimer la storia dell'obbligo di quell'oculata e leal

<sup>1</sup> Pagg. 109-113. — <sup>2</sup> Pag. 375. — <sup>3</sup> Pag. 83. — <sup>4</sup> *L. cit.* pag. 500.

giustizia ch'ella deve a tutti. E se per un lato piglierebbe impresa impossibile chi pretendesse giustificare in ogni cosa i Borgia, e specialmente il Duca Cesare; dall'altro è indubitato che le passioni e ire politiche, aggiunte alla malignità e agli odii irreligiosi, aggravarono fuor d'ogni misura e tramandarono fino a noi stranamente le colpe di quella celebre famiglia; e perciò è debito della storia moderna, che si pregia di correggere gli sbagli e i vizii dell'antica, il richiamarle a processo e ridurle con accurata e imparzial critica entro i limiti del vero o almen del verosimile. Or questo è appunto il servizio che ha reso in parte agli studii storici l'Alvisi, e questo il merito principale del suo libro; mercè i nuovi documenti che ha tratto fuori, e soprattutto mercè le savie discussioni che ivi fa dei nuovi e degli antichi. La sua monografia di *Cesare Borgia*, benchè non possa dirsi cosa perfetta, è nondimeno la più ricca e fedel biografia che abbiasi oggidì di quel famoso personaggio; e sparge di nuova e pura luce un tratto importante della storia italiana, sopra il quale a bello studio sembrano essersi addensate finora da ogni parte le tenebre.

### III.

IESALAE CARMINATI e *Soc. Iesu Carmina et Inscriptiones: edidit IOSEPHUS MELANDRIUS ex ead. Soc. Romae ex typographia polyglotta S. C. de Propaganda Fide, MDCCCLXXVIII. Pagg. 208 in 8. Prezzo lire 3, 50.*

*Epigrammi CLXX, scelti dall' Antologia greca tradotti in verso latino dal P. ISAIA CARMINATI d. C. d. G. pubblicati e commentati dal P. GIUSEPPE MELANDRI d. m. C. Roma, tipografia poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1878. Pagg. 248 in 8. Prezzo lire 5.*

### II.

Del volume che contiene i versi e le iscrizioni del P. Carminati, editi dal ch. P. Melandri, dicemmo abbastanza nella prima parte di questa rivista<sup>1</sup>: diremo ora qualche cosa dell'altro volume. La

<sup>1</sup> Ved. quad. 688, pag. 453 e segg.

elegantissima versione del Carminati dei 170 epigrammi dell'Antologia greca, in esso contenuta, suggerì al P. Melandri il felice divisamento di fare sopra quegli epigrammi un lavoro utilissimo agli amanti e studiosi della greca letteratura. E il suo divisamento mise ad effetto, ristampando la suddetta versione e premettendovi il testo greco, e corredando il suo libro di un erudito proemio, di un ampio commento, e di tre indici. Nel proemio largamente discorre dell'Antologia in generale, de'varii testi che se ne hanno, dei principali editori e commentatori, e di quei letterati che ne hanno tradotto molti epigrammi in versi latini; e così entra a parlare della versione del Carminati, e del suo intendimento nella pubblicazione di questo libro. Il qual proemio noi crediamo necessario, secondo il disegno dello scrittore, a' giovani studiosi, i quali spesso sentono ripetersi da altri, od hanno essi medesimi in bocca il nome di Antologia, senza averne un concetto chiaro e senza conoscere quali lavori siano stati fatti sopra di essa da uomini dottissimi a grande vantaggio delle lettere; ma oltre a ciò siamo d'avviso che riuscirà gradito ed utile eziandio a quelli che sono addentro nella greca letteratura: con tanta pienezza di accurate notizie e con tanta schiettezza e diremo anche eleganza di stile esso è condotto. Qui ci piace di riportare una parte del numero 18 ove il ch. P. Melandri espone il suo intendimento: « E in prima dico aperto che non iscrivo propriamente pe' letterati di professione: scrivo pe' giovani a' quali ho consacrato tutte le mie fatiche e dirò tutta la mia vita, e intitolò il libro alla gioventù *εὐέλληνη*. Ed è mio disegno fornire ai giovani un libro, in cui al diletto vada congiunto molto utile; un libro il quale, se sappiano un poco di grammatica greca, ed abbiano alle mani un vocabolarietto comune (o sia il latino del Leopold, o sia l'italiano dello Schenkl ed Ambrosoli, o sia quello del Müller), possano leggere quasi da sè senza l'aiuto del maestro; un libro che serva loro come d'introduzione allo studio de' poeti greci e segnatamente di Omero. Tale avendo io voluto che sia il mio libro, e tale avendo procurato di farlo, nessuno vorrà cercare in esso ciò che non vi può e non vi deve essere. E ciò che in ispecie bramo sia tenuto in mente da quelli, nelle cui mani venisse questo lavoretto, si è che non ho creduto opportuno nè voluto dare,

come dicesi, un nuovo testo. Il far ciò, dopo l'edizione del Jacobs, mi sembra cosa, se pur sia possibile, non utile, dirò meglio dannosa. Quindi seguo in generale il testo, come è nell'edizione dell'Antologia secondo l'Apografo di Gota e il Codice Palatino: ma seguo la mia scorta non cecamente, e talvolta, benchè di rado, mi diparto da essa, in particolare quando la lezione del Codice rifiutata dal dotto Alemanno parmi che o sia migliore di quella sostituita, o che almeno possa dare un buon senso. Giacchè io sono d'avviso che se una gravissima ragione, tolta o dalla grammatica o dalla metrica, o da quello, per dirlo in una sola parola, che si chiama buon giudizio, non persuada come assolutamente necessario un cangiamento, si debba stare alla lezione antica del Codice, pognamo pure che la nuova lezione proposta possa parere, e talvolta sia, più elegante o, se si vuole, anche più conforme all'indole del componimento e allo stile del poeta. Non è questo il luogo di spiegare questo mio avviso: quello che ho detto basta a dar ragione del fatto mio: il più che potrei aggiungere tornerebbe per avventura poco utile a' giovani, e i buoni e sapienti critici, non gli audaci e presuntuosi amanti di novità, non hanno bisogno di più parole. Ma lasciando da parte il testo, nessuno credo vorrà farmi rimprovero di essere stato troppo copioso nelle annotazioni, e di avere detto cose notissime. Lo scopo del mio libro, che è tutto pe' giovani non periti ma desiderosi di acquistare una qualche perizia della lingua greca, e l'esperienza di lunghi anni d'insegnamento, mi assicurano che piuttosto ho peccato nel poco che nel troppo. »

Ora a lode di questo libro dobbiamo dire che ciò che il P. Melandri si era proposto l'ha pienamente asseguito, e quanto aveva promesso l'ha compito non solo con esattezza ma con abbondanza: e ci pare abbia fatto proprio il contrario di quelli che sogliono prometter molto e attender poco. Egli confessa chiaro che per iscrivere il suo commento e tutto il volume si è liberamente e largamente servito degli eruditissimi lavori del Brunck e del Jacobs: ed è vero: ma ciò non ostante il libro del ch. P. Melandri è tale che pochi assai se ne vedono uscire alla luce che gli possano stare del pari per l'ampia e profonda perizia della greca lingua, e per

soprappiù è tutto d'indole e di natura schiettamente italiano; il che tanto più piace, in quanto a' tempi nostri, anche per uso delle scuole di questa nostra Italia, siamo costretti a leggere mere traduzioni dal tedesco, o libri raffazzonati alla tedesca e scritti sulla falsariga tedesca. Senza entrare in molti particolari, a far conoscere la maniera tenuta dal P. Melandri nel suo lavoro, riporteremo il commento a un breve epigrammetto di tre soli giambici, che è il 167° e il primo dei quattro che formano l'appendice degli epigrammi cristiani.

*Maria SS. Vergine e Madre*

Αὕτη τεκοῦσα παρθένος πάλιν μένει.  
 Καὶ μὴ θρονηῆς· ἔστι γὰρ τὸ παιδίον  
 Θεός, θελήσας προσλαβέσθαι σαρκίον.

Enixa Christum vera mater et parens  
 Effecta, virgo flore perstat integro.  
 Haec mira quamvis, non repugnant: est Deus  
 Nam gnatus ille, quem videtis, Virginis.

« L'autore è Michele Cartofilace. Nell'Antologia Palatina si legge al capo I, 122. — αὕτη τεκοῦσα, cioè questa stessa che ha partorito rimane, è, nondimeno (come era prima, e contro quello che pare, avendo essa partorito, πάλιν) vergine. — πάλιν, che propriamente significa indietro, all'indietro, spessissimo serve a contrapporre un concetto ad un altro, e l'idea del contrapposto può essere, nel tradurre in italiano o in latino, espressa con diverse maniere. Omero *Il.* IV, 357: πάλιν δ'ὄγε λάξετο μῦθου (prese a parlare in modo contrario a quello di prima). *Od.* XVI, 456, Ἀθήνη... πάλιν ποίησε γέροντα (Ulisse, contro quello che era in realtà, lo trasformò in vecchio). Il significato di *iterum*, *rursus*, di nuovo, è posteriore ad Omero e s'incontra la prima volta in Erodoto. — καὶ μὴ θρονηῆς. Tengo questa lezione perchè buona, anzi, credo, la sola vera, e dà un ottimo senso: e non ti turbare per soverchia meraviglia o per timore che ciò non sia vero: è Dio onnipotente il figliuolo. Il verbo θροέω nel linguaggio classico vale far rumore, parlare altamente, parlare: ma nel Nuovo Testamento nel pass. significa essere grandemente commosso,

turbato, per meraviglia, per timore, segnatamente dopo avere sentito dirsi qualche cosa insolita, inaspettata. S. Matt. XXIV, 6: μελλήσετε δὲ ἀκούειν πολέμους, καὶ ἀκοὰς πολέμων· ὁρᾶτε, μὴ θροεῖσθε· διὲ γὰρ πάντα γενέσθαι (la Volgata, *ne turbemini*). S. Paolo II, *Tess.* II, 1, 2. ἐρωτῶμεν δὲ ὑμᾶς κτλ... εἰς τὸ μὴ ταχέως σαλευθῆναι ὑμᾶς ἀπὸ τοῦ νοῦς μήτε θροεῖσθαι (*ne terreamini*). E S. Gregorio Nisseno T. I, pag. 639: ἐκπληξίν τινα καὶ ξενιτμόν σημαίνει ἐπὶ τῷ φανέντι θαύματι τὸ τῆς θροήσεως ὄνομα. La costruzione di μὴ col congiuntivo è comune (V. ep. 54, 144), quando si comanda qualche cosa a maniera di consiglio, di esortazione, per prevenire alcuno: e si sottintende Ἔρα, guarda, od altra simile locuzione, la quale però non di rado si esprime. Sofocle *Fil.* 519: Ἔρα σὺ μὴ νῦν μὲν τις εὐχερῆς παρῆς. S. Matteo VIII, 4. Ἔρα, μηδενὶ εἶπης (*vide, nemini dixeris*). — Il D'Orville nelle note a Caritone pag. 322 invece di μὴ θροησῆς propone μητροπαρθένης. Il Jacobs sostituisce μητροθήης, aggett. da μήτηρ, ἡθός, che ha modi ed animo di madre. Ma tali correzioni non sono necessarie. — προσλαβέσθαι σαρκίον, con linguaggio proprio nel mistero del Verbo divino fatto uomo, e che ha la sua origine nel versetto di S. Giovanni *Ev.* I, 16: καὶ ὁ Λόγος σὰρξ ἐγένετο. E secondo la spiegazione dei Padri e gl' insegnamenti dei teologi, col dire, il Verbo si fece carne, l' Evangelista volle dire che si fece uomo, giacchè nelle divine Scritture la parola σὰρξ, *caro*, significa tutta l' umana natura. Oltre di che l' Evangelista prescelse la voce σὰρξ per opporsi all' errore dei Doceti (Δοκηταί), che negavano la verità della carne e del corpo di Gesù Cristo. — È poi proprio nel linguaggio dei Padri così λαμβάνειν σάρκα (e S. Paolo *Filip.* II, 7, aveva detto di Gesù Cristo fatto uomo, μορφήν δούλου λαβών), come προσλαμβάνειν ed anche ἀναλαμβάνειν. Eutimio nella *Panoplia* P. I, Tit. VII, ἐπεώθη ὁ προσληφθεὶς ἄνθρωπος... ἐνηθρώπησεν ὁ προσλαβὼν θεός. Teodoreto *Dial.* II. ἄλλη δὲ ἡ τῆς σαρκός, (φύσις), ἣν ἀναλαβούσα ἡ τοῦ θεοῦ λόγου φύσις ἐσαρκώθη. Qui προσλαβέσθαι nel medio con maggior forza, *assumere sibi*. — Il diminutivo σαρκίον, che propriamente è un pezzetto di carne, nello stesso significato di

σάρξ fu pure adoperato da S. Gregorio Nazianzeno nei senarii contro Apollinare, ἀμικτός ἐστὶ σαρκίῳ θεός. »

Crediamo che ciò basti a far conoscere di quanta perizia di lingua e grammatica greca sia ricco il libro del P. Melandri, e di quanta utilità sarebbe se venisse introdotto nelle pubbliche scuole. Ma ciò a questi lumi di sole *progressivo* non è possibile, ben lo intendiamo: è libro di un italiano e, ciò che è peggio, di un Gesuita. Chiudono il libro tre indici, uno alfabetico degli scrittori degli epigrammi, condotto in gran parte sopra quello generale fatto dal Jacobs; un altro degli epigrammi stessi disposti secondo le iniziali del testo; e il terzo, agli studiosi anche più utile de' primi due, è un indice delle parole, de' nomi proprii e delle locuzioni dichiarate nel commento, il quale, essendo in fatto una vera e copiosa grammatica pratica di quella ricchissima lingua, richiedeva un elenco che accennasse le osservazioni qua e là sparse. Ciò nota il P. Melandri stesso con queste parole: « Le osservazioni grammaticali le ho sparse qua e là, secondo che me ne veniva il destro o la penna si sentiva voglia di metterle sulla carta: e alcune stavano per avventura meglio qui che là, o colà piuttosto che costì, e dovevano forse gradatamente dispensarsi con ordine e misura. Ciò non ho fatto: e per farlo, rendere di nuovo all'incudine il lavoro è cosa che supera la mia pazienza. Se in ciò è qualche sconcio, verrà spero emendato dall'indice che chiuderà il libro. »

E ciò basti de' pregi de' due preziosi volumi: non finiremo però senza notare alcune poche inesattezze, che nell'uno o nell'altro abbiamo avvertito. Quanto al primo, non diremo di qualche errore tipografico che qui e là s'incontra: come *partes* invece di *partem*, pag. 35 lin. penultima; *Sirminde* invece di *Virminde*, pag. 49 lin. 5; *ullis* invece di *ullus*, pag. 59 lin. 6; *simiolas* invece di *simiolos*, pag. 63 lin. 32; *captat* invece di *capta*, pag. 121 lin. 12; *In* invece di *De*, pag. 175 nel titolo dell'orazione II; due linee mal congiunte sul fine delle iscrizioni sepolcrali XI pag. 152 e XX pag. 157; e due parole mal divise, pag. 193 lin. 12; e forse qualche altro a cui non abbiamo posto mente: ma debbono essere pochissimi,

essendo questo un bel libro e di bella edizione anche per parte del lavoro tipografico. Ma parliamo di due o tre mende non avvertite, ci sembra, dalla diligenza dei chiari scrittori. Così a pag. 24 lin. 33 dove il P. Melandri scrive *studium nunquam non intermissum*, il *non* certo sovrabbonda. E nella versione degli epigrammi greci se il Carminati all'epigramma 78 ha veramente scritto, come è nella stampa, *Sappho, nova Ereso Pieri ab aeolia*, non vediamo come torni il verso, essendo breve la prima sillaba in *nova*. Che se avesse scritto con migliore armonia, *Sappho, nova o Ereso Pieri ab aeolia*, non sapremmo dire come abbia potuto far breve l'ultima nel vocativo *Sappho*, essendo il greco Σαπφώ. E nell'elegantissimo epigramma 101 non sembra si possa tollerare *malacia*, poichè nella quinta sede si avrebbe un pirrichio che non può essere soluzione del giambo. Forse è da sostituire *tranquillitas*, che propriamente si dice del mare, e si unisce a *malacia* da Cesare (*Bell. Gall. III, 15*): *Tanta subito malacia ac tranquillitas exstitit, ut se loco naves movere non possent*. Il Grozio ha voluto adoperare *pellacia*, sedotto forse da quei versi di Lucrezio (IV, 1002): *Nec poterat quemquam placidi pellacia ponti Subdola pellicere in fraudem ridentibus undis*: ma *pellacia* è fallacia, lusinghe ingannevoli, *fallacia, blanditiae*, nè può significare calma o tranquillità di mare senza vento che faccia muovere le navi, γαλήνην ἀνήμερον. Finalmente non sappiamo se *Oxia* in singolare si possa usare, come è nell'epigramma 102; certo non ne ricordiamo esempio: e Strabone (X, 2) nel greco e Plinio (*Hist. nat. IV, 19*) nel latino danno solo il plurale. Forse un occhio più acuto del nostro troverà qualche altra menda: ma queste non possono diminuire le lodi che meritamente abbiamo dato al libro, e con noi siamo certi gli renderà qualunque letterato che anche per poco lo prenda in mano.

Venendo ora al commento del ch. P. Melandri al libro degli Epigrammi, neppur diremo ch'ei vada immune da ogni pecca, e qualche inesattezza non gli sia scorsa dalla penna. Dobbiamo però confessare, che dopo aver letto diligentemente le sue annotazioni non ci siamo imbattuti se non che in quattro o cinque mende, le



quali, così poche e di poco momento come sono, mostrano esse medesime l'accuratezza dello scrittore. E qui le accenneremo per rendere più vantaggiosa questa recensione. All'epigramma 52 vuol essere stata una distrazione del P. Melandri, se non è errore del tipografo, il dirsi che εὐνάζω non è in uso presso gli Attici: volea, crediamo, scrivere, la forma εὐνάω. Il che è verissimo, se si eccettui per avventura qualche raro esempio contrario, come quello di Sofocle dove nell'Edipo a Colono v. 1569 parla di Cerbero: ὄν ἐν πύλαισι φασι πολυξέστοις εὐνάσθαι, il qual luogo meno esattamente è riportato dallo Stefano sotto εὐνάζω. Del resto a tacere di altri luoghi il P. Melandri non può avere dimenticato, *σμικρὰ παλαιὰ σώματ' εὐνάζει ῥοπή*, di Sofocle nell'Edipo Tiranno v. 961; ed *εὐνάζειν ἀδακρύτων βλεφάρων πόθον*, del medesimo Sofocle nelle Trachinie v. 106. All'epigramma 53 è detto che Πειθῶ è accusativo senza la *ν*, come in alcuni nomi maschili e femminini. E ciò fa credere che il P. Melandri abbia considerato Πειθῶ come nome della declinazione detta attica; il che non è vero, declinandosi Πειθῶ, *ος*, contr. *ὄς*, ed essendo Πειθῶ contratto da Πειθῶα l'accusativo regolare. All'epigramma 111 ci sembra mancare della solita accuratezza la dichiarazione dei versi 11, 12; e forse mancano alcune parole, o il P. Melandri non ha riveduto il suo scritto. Da ciò che ivi si legge sembra che la madre morisse prima del figlio Frontone, contro ciò che manifestamente si dice negli ultimi versi: e l'ὕπεδ'ἔξατο può semplicemente tradursi *exceptit* o *suscepit*, nel latissimo significato che questi verbi hanno anche in latino. Agli epigrammi 141, 142 non vediamo perchè si riferisca ἐκλύειν nel significato di purgare con un cristere ad ἔκλυσεν, derivandosi regolarmente da κλύζω coll' *υ* certamente breve nel futuro. Probabilmente il dotto annotatore ebbe in mente ἐκλύειν κοιλίαν di Dioscoride IV, 266. (ἐκλύουσι κοιλίαν, *resolvunt ventrem*), e λύειν κοιλίαν di Ateneo I, pag. 32; a le quali locuzioni egli accenna: ma queste non valgono precisamente il κλύζειν, onde poi si hanno κλυστήρ, κλύσμα ο κλυσμός. Finalmente all'epigramma 168 vv. 5, 6, ἐνταῦθα τῆς γῆς οἱ κρατεῖν τεταγμένοι τὰ σκήπτρα πιστεύουσι τῆς νίκης ἔχειν, non crediamo

necessario nè giusto l'interpretare *πιστεύουσι* per *affidano*, *commettono*: e ci sembra doversi dare a quel verbo il suo primo significato di *credono*, e se ne ha un concetto bellissimo: Quivi (nel tempio di Maria) i regnanti credono, hanno per certo, di tenere lo scettro della vittoria o vittorioso. Se il *πιστεύουσι* si spieghi *affidano*, la sintassi rimane intralciata. Ecco le cose che nel commento del P. Melandri ci sembrano da correggersi: forse qualche altra, di cui si possa non disputare ma dire con certezza che è da emendarsi, ci sarà sfuggita: ma queste sono certo le principali.

E con ciò poniamo termine a questa rivista, raccomandando caldamente l'uno e l'altro libro agli studiosi ed amanti delle lettere latine e greche. E per giunta faremo osservare, a commendazione specialmente del libro degli epigrammi, che esso può tornare sommamente utile eziandio ai cultori di quel nobilissimo ramo della letteratura, che è l'epigrafia. Certo è che per sentenza del grande maestro, il Morcelli, l'unico fonte delle buone iscrizioni segnatamente poetiche si ha nell'Antologia greca. Egli dopo avere mostrato che la vera forma e indole dell'epigramma è da cercarsi solo nei greci, e in quel libro *quem quasi flosculis refertum omnibus Ἀπολογίαι veteres inscribere*, soggiunge (*De stilo Inscript. lat. Lib. III, part. II, cap. V*): « *His animadversis, non alii mihi inscriptionum poeticarum fontes commonstrandi esse tironibus videntur, quam ipsa illa Ἀπολογία, non modo omni lepore ac venustate affluens, sed magna etiam argumentorum copia et incredibili varietate distincta.* » Il che ci piace aver fatto notare, perchè si conosca un'utilità più generale che si può derivare da quel libro, e che la cura posta dal P. Carminati nel tradurre e dal P. Melandri nel commentare gli epigrammi greci non è se non che una lodevolissima continuazione delle buone tradizioni letterarie, ond'è e deve essere così gloriosa la nostra Italia.

## IV.

*La Termodinamica o la teoria che il calore non sia che un puro movimento della materia. Dissertazione del Can. Professore RUBBINI.*

Il calore per gli Scolastici era una qualità attiva, alteratrice dei corpi, il cui ultimo effetto fosse la decomposizione di essi nei loro elementi. Abbandonata nelle scienze naturali la dottrina scolastica, si pensò generalmente che il calore fosse un fluido imponderabile *sui generis*, che in maggiore o minor quantità pervadesse i corpi e in virtù di forza ripulsiva ne allontanasse scambievolmente le parti. Questa teorica ebbe voga fino a pochi lustri or sono, ma presentemente non ha più quasi alcun seguace. Oggidì i cultori delle scienze naturali ripongono il calore nel movimento delle minime particelle dei corpi, ossia degli atomi, sicchè non sieno che effetti e fenomeni di movimento tutti gli effetti e fenomeni del calore.

Il Rubbini combatte questa opinione colla ragione o coll'autorità.

Quanto alla ragione, egli dimostra come le leggi della Termodinamica, avverate dall'esperienza, non danno diritto ad inferire che il calore sia moto, essendo esse indipendenti da qualsiasi ipotesi sulla natura del calore, il quale, vuoi che si supponga movimento, vuoi che fluido, vuoi che qualità attiva de' corpi, si presta ugualmente al calcolo e dà luogo a proporzioni e rapporti costanti con altri fenomeni, eziandio meccanici<sup>1</sup>. Molto meno una tale identità

<sup>1</sup> « Se il calore sia o no un moto è cosa che non si riferisce alla sua *quantità*, ma alla sua natura... Quando dunque partendo dall'ipotesi che il calore sia un moto si stabiliscono le prime esposizioni di un calcolo, con quelle esposizioni algebriche che servono a rappresentare la quantità di calore, si crederà sì d'indicare delle quantità di movimento, ma realmente non s'indicherà che il puro elemento della quantità, qualunque cosa sia poi il calore in sè stesso, sia movimento sia altro... Se perciò col processo di Clausius, che è partito dall'ipotesi che il calore sia un movimento oscillatorio, se col processo di Rankine che è partito dall'ipotesi che il calore sia un movimento vorticoso, se col processo di altri che siano partiti

si può dedurre dal principio stabilito dai moderni fisici: *Il moto non deriva che dal moto e non produce che moto*. Un tal principio è falso. Già esso dovrebbe intendersi in senso relativo ai soli corpi; giacchè niun sano di mente vorrà negare che la prima causa d'ogni movimento sia Dio, non certo in virtù di altro moto, e che gli spiriti eziandio creati possono produrre moto. Ma anche ristretto ai soli corpi quel principio in buona filosofia non può ammettersi. Esso sarebbe come la morte della natura sensibile. « I corpi, dice il Rubbini, sono dotati di attività propria, di forze, e queste in tanti casi sono vera causa di moto e valgono ancora ad impedire ed estinguere il moto stesso. Per negare ai corpi ogni principio di attività, ogni forza, bisogna non volere riconoscere in essi, come si fa da tanti moderni, altro che una materia bruta, spogliata di ogni proprietà intima e dotata solo di estensione e di mobilità... Avverrà bensì spessissimo che la causa del moto di un corpo sia un altro moto, e che il moto non produca che moto; ma essendo i corpi dotati di attività propria, di forze, tante volte il moto di un corpo anzichè derivare da un altro moto, sarà causato da queste forze intrinseche ai corpi; e queste forze stesse tante volte varranno ad estinguere il moto medesimo. Inoltre potendo un moto essere impiegato a modificare intimamente un corpo, e quindi a modificarne alcune sue proprietà, tante volte avverrà ancora benissimo che il suo effetto, anzichè essere solamente un altro moto, sia eziandio o aumento o diminuzione di energia per le sue forze<sup>1</sup>. » Il vedere adunque che il moto produce calore, e il calore produce moto, non ci autorizza a identificare l'uno coll'altro. La corrispondenza tra effetto e causa è ben diversa dalla ragione d'identità. « Se il calore dà movimento, non

dall'ipotesi di altri moti, si giunge a formule che dimostrano la seconda proposizione della Termodinamica, la rettitudine dei risultati non dipende già dalla verità delle ipotesi, ma bensì dall'aver assunto a rappresentare algebricamente il calore espressioni che nel quantitativo gli equivalgono; e nulla quindi in buona logica si può dedurre da tali dimostrazioni riguardo a quelle ipotesi, perchè esse realmente non entrano punto nel processo matematico e nel fondo delle dimostrazioni medesime. » Così l'Autore a pag. 20.

<sup>1</sup> Pagg. 13 e 16.

se ne può dedurre affatto che il calore stesso sia movimento: basta che il calore sia una qualità attiva, costituisca una forza dei corpi, perchè dal calore si abbia movimento. Parimente non si può dedurre una simile conseguenza dal fatto opposto che il movimento da calore; basta che il movimento, la percossa per esempio, la confricazione ecc., siano tali azioni, che modificando il corpo ne aumentino quella sua qualità che è il calore, perchè dal moto si abbia anche calore<sup>1</sup>. »

Quanto all'autorità, il Rubbini si vale di quella dell'Hirn, valente fisico e sperimentatore moderno, il quale sostiene che il calore è una forza e rigetta il principio che tutto nella natura corporea si riduca a movimento. Il Rubbini ne cita molti tratti; noi per brevità staremo contenti a due soli. « Nella maggior parte (così il prelodato Hirn) delle opere moderne di Fisica, quando si tratta degli effetti meccanici del calore, dell'elettricità ecc., si ha il vezzo di ammettere come una verità conquistata dalla scienza che i fenomeni, che si attribuivano altra volta a dei principii imponderabili, non debbano più oggimai essere considerati che quali movimenti della materia ponderabile; e si afferma che la Termodinamica è quella che ha messo fuori di dubbio l'aggiustatezza di questa interpretazione. Io ho pubblicato nel 1868 un'opera estesa e speciale, nella quale ho fatto risultare l'insufficienza, i lati deboli, la parte realmente erronea di questa sintesi. Nei sei anni che sono decorsi (scriveva ciò nel 1874) dalla pubblicazione di tale libro non ho lasciato di lavorare e di cercare in tutti i sensi, senza alcun partito preso, e non solamente non mi sono incontrato in alcun fatto che sia in opposizione con le idee che vi avea esposto, ma ne ho trovato ed in gran numero che le confermano pienamente<sup>2</sup>. » In quell'altra sua opera da lui citata il sig. Hirn torna sovente sopra cotesto punto. Noi ci contenteremo di riportarne un solo tratto. « La dottrina moderna, egli dice, che ha tanti seguaci, e che non vuole vedere che scambio di moto ovunque, che trasformazioni di una specie di vi-

<sup>1</sup> Pag. 15.

<sup>2</sup> *Exposition analytique et expérimentale de la théorie Mécanique de la chaleur.* Tome I, Préface, pag. XXV.

brazioni in un'altra specie, questa dottrina è un *grande errore*, che non può sostenersi un solo istante dinanzi all'esame rigoroso di un fenomeno di attrazione e di ripulsione. Nelle sue applicazioni matematiche questa dottrina conduce a delle equazioni corrette per questa ragione semplicissima che si parte da un principio eternamente vero, ed anteriore ai fatti di esperienza, cioè che il lavoro non può annientarsi nell'universo. Ma i movimenti materiali, coi quali questa dottrina rappresenta i fenomeni della forza, non rispondono alla realtà della cosa più di quello, che i movimenti di un automa corrispondono ai movimenti di un essere vivente<sup>1</sup>. »

Il sig. Rubbini appartiene alla nobile schiera di quei dotti naturalisti, i quali si han tolto l'assunto di rimettere in onore le dottrine scolastiche, anche per ciò che riguarda la parte filosofica delle scienze fisiche. Egli ha compresa la vera idea di conciliazione, che deve procurarsi tra quelle e queste; la quale non consiste, come stranamente vorrebbero alcuni, nel trasvolgere i concetti delle prime, ma nel mostrare come essi non vengono contraddetti, ma piuttosto confermati dai progressi dell'esperienza moderna; e che tolte le gratuite ipotesi, si trova ottimamente armonia tra gli uni e gli altri.

<sup>1</sup> *Analyse élémentaire de l'Univers*, pag. 227.

# CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 5 marzo 1879.

## I.

ROMA (*Nostra corrispondenza*) — La Massoneria delle donne in Roma: Sua nascita in Piazza del Popolo per opera della moglie del dottore omeopatico Ettore Mengozzi: Sua fine precoce: Partenza da Roma del Mengozzi: Sfasciamento della sua Massoneria anche di genere mascolino.

La Frammassoneria, cioè, per dir meglio, la Suormassoneria donnesca o mopsica, che vuol dire cinica, ossia cagnèscia di Roma (della quale nella precedente corrispondenza promettemmo di dare in questa qualche ragguaglio) è già, mentre scriviamo, più morta che viva, se non nei suoi individui particolari, i quali abbiamo anzi ragione di credere fiorenti e numerosi specialmente nelle scuole ufficiali, almeno, certamente, nel suo essere formale di Loggia massonica femminile ufficialmente eretta e riconosciuta. Essendò infatti regola e statuto di Massoneria che le logge delle, come le chiamano, cagne o sorelle di adozione non possano sussistere se non che abbarbicate, come cascaticee ellere, attorno ad una loggia maschile, la quale dee loro filantropicamente somministrare tanti maschi graduati e titolati quante sono le graduate e titolate nella Loggia femminile cui assistono come collaterali in tutte le sedute; poichè ora consta, secondo che narreremo, trovarsi in Roma spiantato, abbattuto e fracassato ogni loro appoggio e bastone mascolino, resta che, come canta il Poliziano, *L'ellera va carpon coi piè distorti* per Roma, avviata, come pare, moralmente verso dove essa accompagnò testè fisicamente la propria madre e fondatrice. Morì infatti precocissimamente nel 1877, non ancor compiti i venti anni, e fu dalle Mopse romane, quasi a presagio di simile sorte, accompagnata al monumento massonico erettote in sul così detto Pincetto di San Lorenzo, la fondatrice della prima, unica e sola Loggia femminile di Roma (detta *Damo* dal nome della più o meno autentica figliuola di Pitagora), Angela Mengozzi, mopsa livornese e poi moglie del suo già medico, non che maestro di massoneria, Dottore omeopatico e trentatre di Piazza del Popolo Ettore Mengozzi, noto già ai nostri lettori come Capo di Massoni di genere mascolino. Ma non si sapeva finora che, per mezzo di sua moglie, regolasse anche in Roma la Massoneria del genere femminile. Nè venga qui a nessuno in capo il ricordo del Dottor Cagliostro e della Principessa Felicita sua moglie: chè sarebbe un ricordo importuno per molti capi, e, non fosse altro, per quello importantissimo che il Cagliostro era dottore allopatico e la sua Mopsa un' illet-

terata. Laddove, invece, il Mengozzi è omeopatico e la sua Mopsa o fu, od, almeno, fu fatta passare per letteratessa in certe stamperelle massoniche pubblicate nei suoi funerali. Senza dire che la prima, da buona romana, finì col convertirsi; e la seconda (se pure non è anche questa un'altra meuzogna dell'accennate stamperelle massoniche) respinse, anche in morte, i conforti della religione cattolica. Morta dunque la Principessa Felicità... cioè la signora Angela Mengozzi, gran Principessa della Corona di numero 10.: e Sovrana Principessa Rosa Croce di numero 18.: Superiora generale ed anzi fondatrice della Mopseria ufficiale di Roma, questa non si era ancor ben racconsolata di avere, non ancora ben nata, perduta la madre, quando si vide quasi improvvisamente anche senza padre per lo spulezzamento da Roma del Dottore di Piazza del Popolo, partito, non si sa se solo o se novellamente accompagnato, chi dice per l'una e chi per l'altra delle tante parti non si sa se di questo o dell'altro emisfero. Or benchè grande dovesse perciò essere la desolazione, come di altri assai in Roma per varii motivi (non però per cagione del monumento massonico al Pincetto di San Lorenzo, il quale si dà per certo essere stato tutto già pagato), così specialmente delle poverelle nostre mopserelle diventate orfanelle e vedovelle prima che ben vissute ed anzi ben nate; non era però per questo del tutto disperato il lorò acerbo caso. Giacchè quanto all'importante reggimento femminile della cinica turba, potevano alla defunta fondatrice degnissimamente succedere « le sorelle di adozione « Signora Iezzi chiarissima letterata italiana (*a me ignota*) e Venerabile « della Loggia *Damo*, e la Signorina Terigi Maestra 3.: della stessa Loggia, e la esimia Signorina Persiani Maestra 3.: che tanto gentilmente « fu sollecita a sollevare l'animo dell'addolorato Mengozzi » come leggo a pagina 160 (*bis*) di una stamperella mopsica gentilmente comunicatami. E quanto al non meno importante suo reggimento mascolino, tanto era più agevole il trovare un successore allo spulezzato Dottore, quanto è più risplendente per tutta Italia la vera luce dei potentissimi fratelli Augusto Colombo 33.: Luigi Centola 33.: Giuseppe Capobianco 18.: Giuseppe Orano 33.: ed Alberto Ciancarini 18.: tutti membri ed anzi *Luci*, cioè graduati, della Loggia *Fede etrusca*: per tacere dei pezzi grossi Clemente Falsini 33.: Teofilo Gay 33.: Emanuele de Monserral 33.: Achille Minardi 33.: Ettore Mugnai 33.: Giovanni Franceschini 33.: Ettore Franceschini 33.: e Giovanni Battista Basseggio 33.: tutti membri niente meno che del *Gran Conclave*. E bisogna sapere che Gran Conclave, *Fede Etrusca* e *Loggia Damo* sono, cioè erano, tre grandi (giacchè tutto è sempre grande in Massoneria) corpi massonici, i quali tutti e tre risiedono, cioè risedevano, a Piazza del Popolo in casa Mengozzi, colà dove, a sinistra di chi sbuca da Ripetta, dal Corso o da Via del Babuino, appare sopra un portone un tarzone con in mezzo un crocione di Savoia, e sotto la scritta, o vogliam dire mostra od insegna, di *Istituto Reale*



*Omeopatico.* Colà, in unica sala tutta insudiciata di emblemi sfacciatamente massonici, benchè non capiti dalla massima parte dei visitatori e dei clienti, si radunano, o si radunavano, a vicenda coi malati (appunto come accadeva in casa Cagliostro, benchè, quanto alla cura ed alla scienza medica, nulla vi sia di comune tra il Mengozzi ed il Cagliostro) i massoni e le massone ora in consulta medica, ora in Conclave, ora in Loggia, ora in Mopseria, sotto l'ombra appunto del Re e della Croce, cioè della Chiesa e della Monarchia da loro ugualmente odiate e combattute.

Se non che ora sembra che, dalla targa, dall'arme e dall'insegna in fuori, colà entro non vi debba più essere niente, come già nelle parole del Conte zio; le quali erano, dice il Manzoni: « come quelle scatole che si vedono ancora in qualche bottega di speziale, con su certe parole arabe, « e dentro non ci è nulla; ma servono a mantenere il credito alla bottega. » Che anzi neanche vi dee ora più essere la bottega, non solo perchè, colla sua spulezzata, il Dottore chiuse di fatto i due suoi spacci in Roma di medicina e di cagliostreria androgina; ma anche perchè, quand'anche egli o non fosse partito o ritornasse, sembra ormai certo che, per quanto riguarda la sua *Fede etrusca*, il suo *Gran Conclave*, la sua *Gran Guardia dei Bolli* e tutte le altre scatole del suo spaccio massonico, ogni cosa se n'è ora ita in niente, cioè, come gli allopatrici direbbero, in pura omeopatia. Donde dee essere necessariamente conseguito che, caduto il tronco mascolino mengotico, sia insieme precipitata l'ellera femminina. Sopra il che occorrono alcune spiegazioni.

Ed in primo luogo già si disse come sia regola di Massoneria che Logge massoniche femminili non possano sussistere se non che cinicamente, o civilmente, per così dire, ammogliate alle mascoline. Or, checchè sia forse di fatto e nel segreto, il certo però è che, per quanto finora ci consta anche dalle più clandestine ed autentiche scritture e costituzioni delle assemblee massoniche del Grand'Oriente di Via della Valle, mai, finora, questi non volle consentire alla formale costituzione e riconoscimento di Logge donnesche in Italia. Tentarono bensì, più volte, donne più o meno politiche e settarie di piantare in Italia le loro Mopserie: come, per esempio, la vivente napoletana Caracciolo Cigala e le defunte lombarda Belgioioso, savoiarda Lascaris, livornese Mengozzi, veneta Fua Fusinato, monumentabile anch'essa, ed altre assai. Ma non poterono farsi riconoscere che dai Grandi Orienti di Torino, di Napoli, di Sicilia e di altrove; avendo il romano sempre finora *riservata*, com'egli dice, *la questione*. Del che, a vero dire, è difficile allegare una buona ragione. Giacchè, se si guarda all'esempio dell'antica Massoneria del secolo scorso, tanto in Italia quanto altrove, la Massoneria di adozione si vede da per tutto, salvo che nell'Inghilterra, allato all'adottante: tanto che, com'è noto, il Gran Maestro Cagliostro riuscì più colle donne che non cogli uomini. In Italia poi, specialmente, si sa dalle stesse storie della Massoneria che l'iniziazione, alla fine

del secolo scorso, di una donna di gran casato a Napoli, la quale vi si spaventò e si ammalò a morte, fu cagione di una di quelle temporanee tempeste contro la setta che poi, a poco a poco, si calmavano e finivano anzi in più aperta protezione. Ora poi, per tutta Italia, tutti i Grandi Orientali si tirano dietro, come dicemmo, queste gonnelle; salvo che il Romano. Al quale forse dee essere toccata qualche speciale disgrazia per causa di donne; e perciò ora non vuole più saperne. Leggo infatti nei Verbali dell'Assemblea massonica del 1872 che, nella seduta dei due maggio, « la Commissione « propone che si stabilisca un'intima connessione tra le famiglie dei fram- « massoni e l'Ordine, *utilizzando le donne* coi lavori di beneficenza. *La « questione delle Logge femminili è riservata ad ulteriore studio.* » Il che fu approvato. Però, nella seguente assemblea del 1874, il 26 maggio, « il Fratello Castellazzo ricordando che l'Assemblea del 1872 lasciò in « sospeso la questione delle Mopse, chiede che l'Assemblea del 1874 si « pronuncii su questo grave argomento. Il Fratello Tamaio parla contro la « costituzione di Logge di Mopse, e dice che ciò si oppone alle costituzioni « del Rito scozzese antico ed accettato. Danno schiarimenti importantissimi « i fratelli Borgiotti e Pini, facendo conoscere come le donne possano « rendere e rendano infatti importanti e delicati servigi alla Massoneria « nelle Valli (*cioè città*) alle quali esse appartengono. Il Fratello Mussi « esamina la questione sotto il duplice punto di vista teorico e pratico. « Parla lungamente (*col che il Segretario volle dire che il Deputato Mussi « annoiò il suo prossimo*); ed accettando in teoria la emancipazione della « donna, riconosce che non può conseguirsi se non che sradicando molti pre- « giudizi ed agendo colla massima prudenza e cautela. Conclude che la « soluzione di questo problema sia lasciata alla saggezza ed allo studio del « Grand'Oriente. Il Fratello Castellazzo si rallegra di avere chiamata l'at- « tenzione sopra quest'argomento, e si augura che cessino gli inconvenienti « fin qui lamentati e sia resa più facile alla donna la compartecipazione al « lavoro della Massoneria. F. Pini non accetta la proposta del F. Mussi « e vorrebbe che fosse raccomandato alle Logge che alle donne sia data « maggior parte nei nostri lavori. Il F. Tolazzi è contrario a quest'opi- « nione e crede che non siano ancor venuti i tempi nei quali la Mas- « soneria possa efficacemente giovare dell'opera delle donne. Parlano « nuovamente e danno spiegazioni i FF. Castellazzo, Mussi, Petroni, « Scanni e Serra Caracciolo. E finalmente il F. Oratore, ritenendo che « il principio della libertà dei riti non permetta all'Assemblea di violare « con nessuna deliberazione su quest'argomento le speciali disposizioni « dei diversi statuti, conclude (*contradittoriamente*) che pur rispettando « ciò che dispongono gli statuti dei diversi riti, il Grand'Oriente studii « la proposta. L'Assemblea accetta a grandissima maggioranza. » Nel- l'Assemblea poi del 1877, i cui processi verbali abbiamo parimente sotto gli occhi, non si fece più parola sopra quest'argomento: nè crediamo si

farà nella prossima Assemblea, che dee tenersi quest'anno 1879 in Via della Valle. Resta dunque, per ora, inteso che, secondo il parere dei Massoni dell'Oriente di Via della Valle, *si lamentarono fin qui inconvenienti* in queste Logge femminili, e non se ne vede, per ora, probabile la cessazione. Giacchè, *a grandissima maggioranza*, l'Assemblea, ammettendo tutt'insieme che le Logge domesche sono contrarie agli Statuti massonici e che bisogna ciò nonostante studiare se si possano accordare queste Logge cogli Statuti, rimase per ora ferma nell'antica decisione di non ammettere Mopse nella sua Massoneria di Via della Valle. Non così però accade negli altri Orienti d'Italia sia di rito scozzese, come in quelli di Torino, di Napoli, di Palermo, di Piazza del Popolo e di altrove che tutti sono o furono in più o meno relazione con Logge di Mopse, non ostante che il loro rito si opponga, come pretende l'Oriente di Via della Valle, a questa mescolanza; sia di rito simbolico così detto italiano vigente specialmente in alcune Logge di Torino e di Milano, secondo che apparisce dal citato Processo Verbale dell'Assemblea, dove il Fratel Pini, pezzo grosso della Massoneria simbolica milanese, tanto si affannò per introdurre le Mopse, come nella sua, così anche nelle altrui Massonerie.

Ma checchè sia di questa ammissione delle Mopse negli altri Orienti d'Italia, il certo però è che in Roma, essendo ora sfumato coll'Oriente del Dottor Mengozzi ogni Massoneria opposta a quella di Via della Valle, con esso è ita, come si disse, parimente a terra ogni formale, ufficiale e regolare Massoneria di femmine. Che anzi lo stesso Oriente di Torino, di cui il Mengotico romano di Piazza del Popolo non era che una Sezione o dipendenza, è ora in isfacelo; senza che perciò nulla ne guadagni, come taluno forse potrebbe credere, il rivale di Via della Valle. Imperciocchè tanta è la discordia che regna tra questi fratelli, e la vicendevole sfiducia, e il desiderio di vendetta, e l'ira pel disprezzo generale in cui sono tutti venuti in Italia, colpa (dicono costoro) delle troppe pubblicazioni e dell'imprudente loquacità dei Fratelli romani del Pozzo delle crocianti cornacchie, che, piuttosto che unirsi con esso loro, questi fratelli Lassallici, Mengotici, Anghereschi ed altrettali, si ritireranno piuttosto (e di alcuni lo sappiamo di certo) da ogni Massoneria. Infatti si è ora (ed appunto il 1° febbraio) cominciata in Palermo (Via Macqueda 27) la stampa clandestina del *Liberio Muratore*, giornale massonico di massoncini scismatici arrabbiati contro i Capoccioni di Via della Valle. Usci il 1° numero che ho sotto gli occhi: giacchè questi scismatici volentieri se la fanno anche coi clericali. Ma avranno poi danari per istampare il 2° numero? Frattanto le Mopse romane, perduto il loro appoggio maschile di Roma e l'altro, da cui mediatamente dipendevano, di Torino, nè parendo probabile che siano per essere ricevute in comunione, obbedienza ed adozione da quello di Via della Valle, si debbono ora, come dicemmo, necessariamente trovare a terra senza modo di tenere sedute regolari di Loggia;

siccon e quelle che non si possono regolarmente riunire senza assistenti, collaterali ed aggettivi di genere mascolino, che dettino loro la lezione ed insegnino loro (letteratesse e maestre comunali) a compitare l'abbicci della Massoneria.

Del quale sfacelo del suo Tempio ermafrodito di Piazza del Popolo già ci aveva dato un indizio lo stesso Dottore Mengozzi in quella sua *dichiarazione* mandata da lui a stampare a pagina 220 del n. 7, 8 (luglio ed agosto) del 1878 della Rivista Bacchica; dove cominciò con dire che: « Erasi compreso che una Sezione (*dell'Oriente di Torino*) « in Roma per la giurisdizione massonica della provincia romana avrebbe « potuto, a preferenza delle altre sezioni (*di Napoli, di Palermo, di* « *Catania ecc. ecc.*) del Regno, dare maggior lustro e prestigio alla nostra « istituzione (*non che al Dottore Mengozzi*) se fosse r'uscita a comporre « in questo classico suolo (*dell'Istituto reale omeopatico di Piazza del* « *Popolo*) il gran fascio massonico italiano. A questo scopo accettai (*io* « *Dottore Mengozzi*) il mandato del Supremo Consiglio di Torino. Il « quale colla sua patente di fondazione ci invitava (*noi Dottore Men-* « *gozzi*) a tale lavoro (*del gran fascio massonico in Piazza del Popolo*).

« Aveva (*ciò era*) preceduta lunga e seria corrispondenza tra il « Presidente (*ora fuori di Torino*) del Consiglio Supremo, e me (*ora* « *furi di Roma*) nella qualità di delegato per queste provincie: colla « quale corrispondenza il Presidente (*torinese*) aveva promesso che ap- « pena composta (*in casa del Dottor Mengozzi*) la sezione di Roma, « il Supremo Consiglio di Torino avrebbe trasferita la sua sede (*e pagata* « *la pigione*) in quest'Oriente (*di Piazza del Popolo*). Già più cen- « tinaia di lire (*e questo è il male*) erano state da me inviate a To- « rino per tassa della Bolla Patente e diplomi di grado 33.: dei fratelli « e di altri che già possedevano (*e questo è peggio*) detto grado 33.: (*sì* « *che ora sono 66.:*) loro conferito da altro supremo Consiglio.

« Installata (*in casa Mengozzi*) la sezione (*che aspettava, come dal* « *cielo, l'arrivo a Roma del Supremo Consiglio di Torino che do-* « *veva pagar tutto*) il Presidente di Torino inviò (*invece di danari*) « una bozza di protesta: ed il Supremo Consiglio di Torino negava alla « nostra sezione la facoltà di conferire gradi superiori (*ciò è intascare* « *tasse e quattrini*) accentrando a sè prerogative ed emolumenti. Ed « inoltre manifestava che il trasferimento a Roma (*ed il conseguente* « *pagamento della pigione di casa in Piazza del Popolo*) non doveva « effettuarsi. Questo procedere metteva me (*Dottore Mengozzi*) in posi- « zione imbarazzante: ed io scorgeva differita l'attuazione del proponi- « mento del gran Fascio massonico (*ciò delle tasse da riscuotere in* « *fascio*). In vista di tutto ciò andava scemando in me la fiducia nel « Supremo Consiglio di Torino... Primo quindi il Presidente della sezione « (*Venerabile Augusto Colombo?*) e, dopo, altri quattro componenti la

« stessa rinunziarono alle rispettive cariche ed alla dipendenza (*da me*  
 « *Dottore Mengozzi e*) dal Supremo Consiglio di Torino: ed io (*rimaso*  
 « *senza sudditi, senza sezione e colla pigione di casa in Piazza del*  
 « *Popolo*) detti la dimissione da Delegato e Gran guardabolli e sigilli  
 « della Sezione del Supremo Consiglio d'Italia per la giurisdizione mas-  
 « sonica di Roma: come apparisce da Verbale redatto il dì 1° giugno 1878,  
 « che fu da me inviato a Torino. » Dove non posso a meno di dire: Felice  
 Torino e bravo il suo qualunque siasi Gran Maestro Lassalle od altri  
 ignoto a noi profani: il quale, invece di venire da Torino a Roma a  
 fare e pagare il fascio massonico in casa Mengozzi in Piazza del Popolo,  
 rimase, se non erro, a Torino, appunto in via Roma, sempre in via per  
 Roma, ma sempre a Torino od altrove, dove anche il Dot. Mengozzi do-  
 vette finire col suo Verbale redatto il 1° giugno. E così fossero anche  
 altri rimasi a Torino, invece di venir a pagar pigioni e far fasci e fiaschi  
 pittagorici a Roma. Conchiude il Dottore la sua dichiarazione dichia-  
 rando che: « ho taciuto (*giacchè il silenzio è d'oro*) le indelicatezze  
 « verso di me usate (*ma taciute*) sconvenienti a publicarsi (*anche per*  
 « *non incorrere in ingiuste rappresaglie*): le quali sarebbero state  
 « (*ma non furono*) per sè sole bastevoli a farmi dare la dimissione da  
 « Delegato ecc. ecc. e mi rendono inamovibile (*ma chi è che ne lo vuole*  
 « *smuovere?*) nella presa determinazione. Giovanni Ettore Mengozzi 33.: »  
 e forse anche 66.: per duplice pagamento di grado 33.:

Può ognuno figurarsi il ballo simbolico, *incomposito* e mistico me-  
 nato attorno a questa dichiarazione dal Bacchico Gerofante di Via della  
 Valle. « Da molto tempo (scrise il Bacci nel n. citato della sua *Rivi-*  
 « *sta*) non ci siamo più occupati di quei fratelli (*carissimi*) della Valle  
 « del Po che hanno la mania (*solita di tutti i Massoni*) di farsi credere  
 « *Supremo Consiglio*. La dichiarazione del fratello Ettore Mengozzi ci  
 « offre il destro di dire che il sedicente Supremo Consiglio di Torino non  
 « si regge più. La dichiarazione dimostra in quale stato sia ormai ridotto  
 « (*con sommo gusto di me suo affezionato fratello*) il così detto Su-  
 « premo Consiglio della Valle del Po, e come coloro (*Ettore Mengozzi*  
 « *e compagnia maschia e femmina*) che sin qui, in buona od in mala  
 « fede, l'hanno sostenuto, debbano oggi capitolare. » Capitolò dunque  
 Ettore, benchè Dottore: ed il Bacci trionfò, benchè non Dottore e neanche  
 Ettore. Ma è un trionfo in guerra civile o servile tra questi *fratelli* che,  
 sempre occupati di fare il fascio, si sfasciano tra loro come *scopae solu-*  
*tae*: a nostra salute. E così sia. Giacchè tutti questi loro sfasciamenti  
 in Valle e in Piazza, sul Po e sul Tevere, in Via Roma di Torino e nel  
 Pozzo delle Cornacchie di Roma non giovano soltanto a chi assiste ri-  
 dendo ai loro pettegolezzi incruenti, più mopsici che umani; ma special-  
 mente a loro. Tra loro, infatti, moltissimi, stomacati ormai di tanta pre-  
 sunzione in tante vanità, di tanto vaniloquio in tante nullità, di tanta

boria in tante meschinità, di tanto sforzo di gonfiamento in sì piccole rane, di tanto vano loro abbaiare alla luna, tagliare al cielo, calcitrare contro lo stimolo, pestar acqua, battere aria, flagellare il mare, imbottar nebbia, battendo sempre di gran capate contro la rocca della Chiesa, che è beata e ciò non ode, e, come diceva il Manzoni di Don Ferrante, morendo di peste pigliandosela colle stelle come un eroe di Metastasio, ed anzi come Don Cervantes, finiscono poi collo stancarsi di tante ciurmerie e vanno, l'un dopo l'altro, pigliando congedo da queste Logge o gabbie di matti, andandosene chi qua chi là pei loro affari, lasciando che i Potentissimi, i Serenissimi, i Saggissimi e gli altri Principi e Principesse della Corona, del Gran Segreto e degli altri castelli di Spagna si dividano tra loro a chiacchiere il mondo ed a fatti quelle poche tasse che, a forza di scomuniche, riescono ancora a spillare dai merlotti più giovani, credenti ancora ai misteri d'Iside, ai segreti di Pitagora, alle ali di cartone dei Sublimi Principi Rosa Croce ed alle altre ciarlatanerie dei moderni Cagliostri sempre battenti, come l'antico, a danari e toccando bastoni. Ma dello scopo, vicende e presente condizione della Mopseria romana diremo più ampiamente in altra corrispondenza.

## II.

### COSE ROMANE

1. Solenni funerali per l'anniversario della morte di Pio IX — 2. Pubblicazione della Bolla di Papa Leone XIII pel Giubbileo — 3. Dichiarazione del Frère-Orban ai Deputati del Belgio circa la Legazione presso la Santa Sede — 4. Lettera dell' Emo Card. Nina per annunziare ai Vescovi italiani privi di *Exequatur* la cessazione dei sussidii loro forniti dalla Santa Sede — 5. Udienza di Sua Santità ad una Deputazione della diocesi di Napoli — 6. Anniversario della esaltazione di Leone XIII al Sommo Pontificato; discorso di Sua Santità al S. Collegio — 7. Udienza solenne ai rappresentanti della stampa cattolica; discorso del Papa — 8. Nuova dichiarazione circa il concorso dei cattolici italiani alle urne politiche — 9. False notizie smentite circa riunioni di cattolici e richiami dell'Ambasciadore di Francia presso la Santa Sede — 10. Ordini del Guardasigilli Taiani contro la stampa cattolica — 11. Concistoro del 28 febbraio; nomine di Vescovi — 12. Elenco di libri proibiti e posti all'*Indice*.

1. La mattina del 7 febbraio p. p., per ordine della Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII felicemente regnante, il primo anniversario della morte del non mai abbastanza compianto suo predecessore Pio IX fu commemorato con funerali solenni nella cappella Sistina del palazzo apostolico Vaticano; assistendo alla Messa di requie il Santo Padre, che fece poi l'assoluzione sopra il tumulo; e tutto il S. Collegio degli Emi

Cardinali, non che i Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi e Prelati, con la nobile Corte Pontificia, il Corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede, ed una numerosa rappresentanza del fedele e devoto Patriziato romano con moltissimi cospicui personaggi italiani e stranieri.

Il popolo romano intanto dava di sè edificantissimo e commovente spettacolo. Un grandissimo numero di persone, nella Basilica vaticana accostavasi in fatti alla Mensa eucaristica per suffragare l'anima benedetta di Pio IX, e prostravasi quindi riverente innanzi al modesto avello che ne chiude le spoglie mortali, al quale però non fu permesso che si appendessero corone e ghirlande di fiori.

Il dì appresso un altro solenne funerale fu celebrato nella Patriarcale Basilica di S. Pietro, a cui intervennero molti Vescovi e Prelati italiani e stranieri, che assistettero alla Messa pontificata dall' Eŕmo Card. Borromeo. Una folla straordinaria di persone vi concorse, così che le vie le quali dall' interno di Roma mettono capo al Vaticano erano ingombre di vetture e di popolo, ed i lati della piazza di S. Pietro, durante la sacra cerimonia, erano pieni di carrozze signorili o di pubblico servizio schierate in due o tre ordini, come avveniva, prima del 20 settembre 1870, nelle congiunture delle grandi solennità.

Con simile pompa e con eguale concorso di popolo celebraronsi poi la settimana seguente, in distinti giorni, divotissimi funerali per Pio IX. nella Patriarcale Basilica di S. Giovanni in Laterano ed in quella di S. Maria Maggiore.

2. Sotto il dì 15 febbraio il Papa Leone XIII, con la Bolla da noi riprodotta in questo Volume a pagg. 609-17, bandiva per tutto l'Orbe cattolico l'amplissima Indulgenza del Giubbileo dalla prima domenica di quaresima 2 marzo alla solennità di Pentecoste 1° di giugno.

3. In quello stesso giorno l'*Opinione* di Roma, n. 45, riproduceva seccamente dall'*Indépendance Belge* certe brevi ma rilevanti dichiarazioni fatte dal ministro Frère-Orban alla Camera dei Deputati del Belgio, nella seduta dell' 11 febbraio. Egli è troppo noto che la frammassoneria italiana, da gran pezza, emetteva voti ardentissimi, e non tralasciava pratiche ufficiali od ufficiose, onde impetrare che fossero abolite le Legazioni esistenti presso la Santa Sede, come fu fatto dal Governo olandese.

I frammassoni italiani, quando tal loro desiderio fosse appagato, otterrebbero pure l'intento di vedere sempre più isolato il Papa, meno mata la sua esteriore dignità, intralciato l'esercizio del suo ministero apostolico, e, per indiretto, novamente riconosciuti e sanciti gli *alti fatti* della rivoluzione italiana dal 1859 al 20 settembre 1870, a distruzione del dominio temporale della Chiesa romana. Ed essi, non a torto, riprometteansi tale soddisfazione dal presente Ministero *liberale-massonico* del Belgio, di cui aveano, con gran tripudio festeggiato l'avvenimento al supremo potere; non dubitando che tale esempio dovesse dare la spinta al Governo gam-

bettiano della Francia per fare altrettanto. Ma questa volta i loro voti e pronostici furono delusi.

Ecco il resoconto dell'*Indépendance Belge*.

« Io prego la Camera, disse l'on. ministro degli affari esteri, a voler fissare a giovedì l'esame in Commissione del bilancio degli affari esteri.

« Nessuno ignora che quest'esame è stato sospeso in seguito alla questione che suscita l'esistenza d'una Legazione belga presso il Vaticano.

« Una corrispondenza fu scambiata a questo riguardo fra la Santa Sede ed il Governo belga, uno scambio di idee ebbe luogo. Noi avevamo sperato una pronta conclusione.

« Avvenne altrimenti, e siccome non si può a lungo ritardare la discussione del bilancio, io prego la Camera, restando riservate tutte le opinioni, di non recare alcun cambiamento alla situazione attuale. L'interesse pubblico esige, per ora, il mantenimento dello *statu quo*.

« Io avrò l'onore di presentare alla Sezione centrale alcuni documenti che giustificheranno completamente l'attitudine ch'io consiglio alla Camera di prendere in questa circostanza.

« La proposta del ministro è approvata. »

4. La frammassoneria italiana, per soggiogare il Papa, ha inventato e pratica dal 1870 in qua un mezzo di tortura veramente degno di lei. Essa rifiuta l'*Exequatur* ai Vescovi e, con ciò solo, intralcia non poco l'esercizio della loro podestà spirituale e l'amministrazione delle diocesi; ed, al tempo stesso, negando loro il tenue assegnamento che dovrebbe compensarli in piccola parte delle rendite tolte alle Mense vescovili, costringe il Papa a dover dividere coi Vescovi ridotti in tali condizioni quel tanto che la pietà dei fedeli gli offre pel sostentamento suo, del S. Collegio, delle Nunziature e della famiglia pontificia, non che degli ufficiali della Santa Sede e dei poveri. La crudele rapacità fiscale dei restauratori dell'*ordine morale* trovò che i sussidii dati dal Papa ai Vescovi erano un cespite di lucro per le Finanze, ed impose la tassa di rendita mobile eziandio sui sussidii che quelli ricevevano dal Papa ridotto pel 20 settembre a vivere egli stesso della carità dei fedeli. Venute le cose a tale estremo, fu d'uopo cessare dai Vescovi, già disconosciuti ed oppressi in virtù della famigerata legge delle *guarentige*, cotal persecuzione; ed ecco quel che venne sopra ciò pubblicato dall'egregia *Unità Cattolica* n. 41 del mercoledì 18 febbraio.

« I giornali italianissimi, come il *Corriere della Sera* di Milano, del 15 di febbraio, e la *Nazione* di Firenze del 16, pubblicano una lettera-circolare dell'eminentissimo cardinale Nina, in cui si avvertono i Vescovi italiani, per lo innanzi soccorsi dalla Santa Sede, che al 1° di febbraio cesseranno quegli assegni e sussidii, stante le calamitose circostanze in cui versa il romano Pontefice. Noi siamo lieti che i giornali liberali abbiano pubblicato questa circolare, giacchè servirà di norma agli agenti delle



tasse per non tormentare più oltre i nostri Vescovi bisognosi colla tassa della ricchezza mobile sui sussidi che ricevevano dal Papa.

« La Corte di Cassazione di Roma, con tre sentenze 31 dicembre 1877, 25 giugno e 11 luglio 1878, nelle cause sostenute da Monsignor Moreschi, Vescovo di Città di Castello; da Monsignor Rota, Vescovo di Mantova; e da Monsignor Maioli, Vescovo di S. Angelo in Vado, contro le Finanze italiane, decise che « sono soggetti alla tassa di ricchezza mobile gli assegni pagati dalla Santa Sede ai Vescovi del Regno sprovvisti delle temporalità per difetto di *exequatur* »; ed anzi aggiunse per massima che « tali assegni si presumono duraturi finchè non ne sia giustificata la cessazione. » Or bene, i Vescovi privi dell' *exequatur* giustificheranno facilmente la *cessazione* di quei sussidii mostrando il *Corriere della Sera* di Milano e la *Nazione* di Firenze, che recano la seguente circolare:

« *Illustrissimo e Reverendissimo Signore.* Il sottoscritto Cardinale Segretario di Stato partecipa a V. S. Illustrissima e Reverendissima per sua norma, che il Santo Padre, attese le calamitose circostanze a cui ora è ridotta la Santa Sede, ha dovuto sgravare l'amministrazione dei sacri palazzi dal peso degli assegni e sussidii ai Vescovi bisognosi, ordinando col 1° febbraio corrente la cessazione dei relativi mandati, che i Vescovi stessi ritiravano da questa computisteria col mezzo dei loro incaricati.

« Non potendo per altro, nella sovrana sua sollecitudine, dimenticare le disastrose condizioni in cui versano alcune diocesi, specialmente d'Italia, prende a sè la cura di accorrere a sussidio delle medesime, secondo la possibilità dei mezzi, a richiesta dei rispettivi Ordinari.

« Tanto in esecuzione degli ordini sovrani, mentre chi scrive si dichiara con vera stima: Di V. S. Ill<sup>ma</sup> e R<sup>ma</sup> Dev<sup>mo</sup> servitore firmato: L. Card. Nina. »

5. Il lunedì 17 febbraio, il Santo Padre Leone XIII riceveva in particolare udienza una Deputazione di gentiluomini napolitani e distinti ecclesiastici, appartenenti alla Commissione dell'Obolo di S. Pietro per l'Archidiocesi di Napoli.

Erano a capo della suddetta ragguardevole Deputazione il suo presidente Monsignor Guglielmo Sanfelice, Arcivescovo di Napoli, ed il vicepresidente signor Marchese Tommasi, con i Vescovi suffraganei, Monsignor Zelo Vescovo di Aversa, Monsignor Magliuolo Vescovo di Acerra, e Monsignor De Vivo Vescovo di Pozzuoli, unitisi anch'essi alla suddetta Deputazione per umiliare al Santo Padre l'Obolo della loro Diocesi.

Monsignor Arcivescovo di Napoli faceva precedere la presentazione dell'Obolo, raccolto nell'amatissima sua Archidiocesi, da nobili ed affettuosissime parole rivolte a Sua Santità, la quale benignamente contraccambiavale con un discorso che commosse vivamente tutti gli astanti, e che rimarrà indelebile nella loro memoria.

Quindi avevano luogo nelle varie sale dell'appartamento Pontificio le consuete udienze dimandate ed accordate a gran numero di distinte famiglie nostrane ed estere, desiderose di fare atto di devoto omaggio a Sua Santità, e riceverne l'Apostolica benedizione.

6. Il dì 20 febbraio, primo anniversario della provvidenziale e gloriosa esaltazione di Nostro Signore Leone XIII al trono Pontificio, il Sacro Collegio degli Eminentissimi Cardinali si raccolse in Vaticano per offerire a Sua Santità i suoi omaggi e le sue congratulazioni.

L'Eñno Cardinal Di Pietro, Decano del Sacro Collegio e Camerlengo di S. R. C. leggeva alla sovrana presenza il seguente indirizzo, pubblicato nell'*Osservatore Romano* n. 44.

« *Beatissimo Padre:* Si compì testè l'anno quando la gratitudine e venerazione faceva accorrere i Cattolici a quella Tomba, che si chiudeva nel generale compianto. Salivano però insieme fervide preci al Cielo perchè succedesse al defonto Pontefice Chi per religione fervente e per dottrina distinto apportasse la calma desiderata negli animi compresi d'angoscia. Inspirati da Dio, il cui Vicario sulla terra era a scegliersi, fissammo, o Padre Beatissimo, in Voi i nostri sguardi, e conoscendovi Vescovo zelante e prudente, non meno che scrittore elegante ed efficace, vi proclamammo Pontefice Sommo e Principe degno di governare la Chiesa. Nel breve periodo, che da quel giorno fino ad oggi trascorse, ammirò già il mondo intero gli atti vostri e le belle parole di pace tendenti ad alleviare le universali sciagure, ed ascoltò riverente le sapientissime ammonizioni che deste alla Società tutta, quali sarebbero al certo vevoli a porre freno alle brutture della vita pubblica, che sempre più si vanno palesando o in falsi principî i quali si propagano, o in orribili misfatti che si compiono; saggie ammonizioni che additano l'unica via onde ricondurre gli uomini alla vera loro meta. Il Collegio Cardinalizio rallegrasi quindi seco stesso vedendo che nell'aver scelto Voi a Pontefice Sommo continua immanchevole l'era di gloria per la Cattolica Religione, poichè splende sul Capo Vostro, oltre alla religiosa Tiara, triplice corona di virtù, di fermezza, di senno.

« Avendo io l'onore, come Decano, di portare a' piedi del Trono Vostro la parola, Vi esprimo quindi voti sinceri di prosperità, che il Sacro Collegio unisce a quelli di tutti i buoni, i quali accorrono ad ossequiarvi nell'attuale fausta ricorrenza. A questi voti si uniscono augurî ferventi per la Vostra lunga conservazione. Accettateli, o Padre Santo, ed accordateci benevolo la paterna Vostra Benedizione. »

In risposta a questo Indirizzo, il Santo Padre pronunziava il seguente nobilissimo discorso:

« Ci giungono sommamente accetti i voti e gli augurî che Ella, signor Cardinale, Ci esprime a nome del Sacro Collegio in questo giorno anniversario della Nostra assunzione al Pontificato. Nell'accogliere questi

voti coi sensi del più vivo gradimento, Ci è grato in questo stesso giorno attestare in ricambio al Sacro Collegio la Nostra sodisfazione per le molteplici prove di attaccamento e di ossequio che Ci ha dato nel corso di quest'anno, e per l'assistenza che Ci ha prestato nelle gravissime cure del governo della Chiesa.

« Fin dal primo momento, in cui piacque al Signore di sollevarci alla Sede augusta di S. Pietro, quando l'animo Nostro commosso ed altamente penetrato dal pensiero del gravissimo peso imposto alla Nostra fralezza, sentivasi quasi sgomento, il più efficace conforto Ci venne dalla certezza di trovare nel Sacro Collegio un validissimo aiuto, e dalla sicura speranza che la Provvidenza divina, la quale in tempi sì burrascosi Ci chiamava a reggere la Chiesa, non Ci avrebbe fatto mancare giammai il suo pietoso soccorso.

« Con tale fiducia nell'animo, Noi, conoscendo appieno i bisogni ed i mali della presente società, ed intimamente persuasi della potente virtù della Chiesa a curarli, nulla avemmo più a cuore che mostrare al mondo la benefica natura e i salutari influssi di questa Chiesa, onde riamicare a Lei e principi e popoli, e restituirla a quella nobile condizione di libertà che per divina disposizione le è dovuta.

« Se le Nostre cure e se la Nostra parola, accolta con riverenza ed ossequio dai fedeli dell'universo, valsero a risvegliare in alcuni l'amore alla Chiesa ed in altri a rendere meno alieni gli animi da Lei, devesi solo a Colui che ha fatto sanabili le nazioni; a Colui che alle Nostre parole diede efficacia e valore; devesi ai tesori inestimabili di luce, di verità, di bellezza onde è ricca la Chiesa.

« Ma nel rendere a Dio le dovute grazie, conosciamo quanto sia aspro e difficile il cammino che Ci è d'uopo percorrere: giacchè l'indole tuttavia più perversa del male che ammorba la società, i fieri propositi di molti per non sperati successi fatti più audaci; la guerra che quasi ovunque nel mondo si continua sleale contro la Chiesa ed il Pontificato, fanno presentire tempi più foschi e più paurosi. — Tuttavia nè per contrari eventi, nè per minacce o lusinghe di nemici Noi col divino aiuto Ci allontaneremo giammai dai Nostri doveri, e Ci studieremo calcare le orme gloriose dei Nostri più illustri Predecessori. Disposti sempre a stender la mano amica a chi volenteroso e pentito torna in seno della Chiesa e cessa dall'oppugnarla, proseguiremo a combattere contro chi le fa guerra, e persevereremo fermi e costanti nella difesa dei suoi diritti, della sua indipendenza e della sua libertà. — La Nostra fiducia è riposta in Colui, di cui, benchè indegni, teniamo in terra le veci; in Colui che dona ai combattenti la forza e la vittoria; e che già disse: *Confidate, io ho vinto il mondo*; e che lo ha vinto con mezzi in apparenza umili e spregevoli, e con una sapienza che agli occhi del mondo apparve stoltezza. — Confidiamo altresì, Ci è dolce il ripeterlo, nel saggio ed illuminato concorso

del Sacro Collegio, certi che non Ci verrà mai meno, finchè piaccia al Signore di prolungare i Nostri giorni.

« Con questi sentimenti, mentre corrispondiamo ai voti e alle felicitazioni che Ella faceva testè, signor Cardinale, per la Nostra prosperità, dal più profondo dell'animo, a pegno del Nostro specialissimo affetto, impartiamo a tutto il Sacro Collegio l'Apostolica Benedizione. »

Dopo il Sacro Collegio, la Presidenza della *Federazione Piana* delle Società Cattoliche di Roma ebbe l'onore di essere ricevuta a udienza dal S. Padre; al quale il Conte Cardelli, che stava a capo di quella eletta di gentiluomini e ferventi cattolici, offerì, a nome dell'intera Federazione gli omaggi e le congratulazioni della medesima con un indirizzo ispirato dai più nobili sensi di fedeltà, di devozione e d'amore, e riprodotto nell'*Osservatore Romano* n. 44.

Sua Santità degnavasi ricevere quindi gli augurii della romana Prelatura, dei Capi d'Ordini Religiosi, dei principali membri del romano patriato, tra i quali il principe Ruspoli, maestro del S. Ospizio; non che di gran numero di distinti Ecclesiastici, di Camerieri segreti e di onore, di Ufficiali civili e militari, che riempivano le varie Anticamere del Pontificio appartamento.

Ritiratasi quindi Sua Santità nelle sue Camere vi riceveva S. E. il principe Altieri Cap. Comandante il Corpo delle G. N. P. e poscia gli Esenti del Corpo stesso, i Comandanti la Guardia Svizzera, Palatina di onore, e Gendarmi; dopo di che con somma benignità compiacevasi di recarsi nella sala del trono ove era schierato tutto il Corpo delle sue Guardie, cui dirigeva nobilissime parole esprimenti la sua sovrana soddisfazione per l'esatto, diligente e fedele servizio da esse prestato alla sacra Sua Persona, e la sua ferma fiducia che il nobile corpo avrebbe anche nell'avvenire seguito le sue onorate tradizioni. E queste parole Sua Santità suggellava coll'impartire con tutto l'affetto al Corpo delle Guardie stesse l'Apostolica Benedizione. E tale insigne grazia egli impartiva altresì all'Officialità Svizzera disposta nella sala della Cappella e all'Officialità della Guardia Palatina di onore collocata nella sala degli arazzi.

7. Rispondendo all'invito dell'illustre pubblicista Monsig. Tripepi, convennero in Roma, e quindi al Vaticano, il dì 22 febbraio, festa della Cattedra di S. Pietro in Antiochia, i Direttori, o scrittori o rappresentanti di oltre a 1302 pubblicazioni di *giornali, riviste periodiche, settimanali religiose o bollettini ecclesiastici* a cui prendono parte più di 15,000 scrittori. Codesti rappresentanti della stampa cattolica, in numero di circa 1000, furono ammessi all'onore di una udienza solenne del S. Padre Leone XIII nell'aula Concistoriale.

In sul meriggio Sua Santità, circondata dalla sua Nobile Corte e da grande numero di Eñi Cardinali e Prelati, entrò nella sala; e, come il

Santo Padre si fu seduto in trono, S. E. R<sup>ma</sup> Monsig. Giulio Lenti, Arcivescovo di Sida e Vicegerente di Roma, ebbe l'onore di presentargli i pubblicisti ivi adunati e dei quali avea accettato la presidenza. Quindi l'egregio Monsig. Tripepi lesse alla sovrana presenza, in forbita lingua latina un indirizzo nel quale, con isplendide lodi delle virtù e della sapienza del Sommo Pontefice, e con protestazioni di perfetta soggezione ai suoi ammaestramenti, ebbe svolto ammirabilmente quella che dee essere la legge invariabile e la divisa d'ogni scrittore cattolico: *Petre, doce nos*. Ci rincresce che per difetto di spazio non possiamo riprodurre cotal documento nella sua integrità, quale si legge nell'*Osservatore Romano* n. 45, nè torna possibile compendiarlo.

Codesto indirizzo, ornato splendidamente, venne deposto ai piedi del Santo Padre, che, rizzatosi sul trono, in atteggiamento sublime e maestoso parlò a quella eletta adunanza nei termini seguenti, pubblicati dall'*Osservatore Romano* n. 46.

Ingenti sane laetitia suavique animi iucunditate hodie perfundimur ex conspectu frequentiaque vestra, filii dilectissimi, qui egregii viri, domus Nostrae Antistitis, votis et desideriis obsequentes, ex omnibus terrae plagis huc convenistis, ut vestro et omnium catholicarum ephemeridum scriptorum nomine, fidem et amorem, quem animo fovetis, Nobis secundum Pontificatus annum auspicantibus, palam obtestaremini. Plenum siquidem, quod modo solemniter verbis et factis professi estis, animorum obsequium et propensissima in Petri cathedram voluntas, ardens religionis studium, et generosa virtus, qua veritatis et iustitiae iura tuenda suscepistis, vos Nobis exhibent veluti lectissimam militum aciem, belli peritam, ad pugnandum instructam, et ad ducis imperium ac nutum paratam vel inter confertissimos hostes convolare, vitamque profundere.

Atque eo vel magis laetamur quod hisce auxiliis et strenuis huius

---

Di grande letizia e di soave giocondità è oggi ricolmo l'animo Nostro per la vostra presenza, figli dilettissimi, che secondando i voti e i desideri di un egregio Nostro Prelato qua veniste in gran numero da ogni parte del mondo per dare a Noi, in sul cominciare del secondo anno di Pontificato, a nome vostro e di tutti gli scrittori dei giornali cattolici, pubblica testimonianza di fedeltà e di sincero attaccamento. Giacchè l'ossequio pienissimo e la devozione alla Cattedra di Pietro, della quale testè, a fatti e a parole, faceste solenne professione, l'ardente amore della religione, e quel generoso coraggio col quale vi accingeste alla difesa dei diritti della verità e della giustizia, vi appalesa a' nostri sguardi come una schiera di scelta milizia, sperta nell'arte di guerreggiare, ben fornita di armi e pronta ad un cenno del capitano a lanciarsi dove più ferve la pugna e a lasciarvi la vita.

E maggior motivo di rallegrarci Ci deriva dal conoscere il bisogno, che v'è

generis defensoribus tempus egere sentimus. Parta enim effreni illa quidquid libuerit in vulgus edendi libertate, quam verius licentiam dixeris, homines novarum rerum studiosi infinitam prope ephemeridum multitudinem statim disseminandam curaverunt, quæ veri rectique principia impugnare aut in dubium adducere, Christi Ecclesiam calumniis impetere et in invidiam vocare, et perniciosissimas doctrinas mentibus persuadere solemne haberent.

Mature enim intellexerunt quantum utilitatis et commodi ad inita consilia perficienda capere possent ex quotidiana editione ephemeridum, quæ errorum veneno sensim et paulatim animos legentium inficerent, et pravorum appetituum fomentis sensuumque illecebris corda corrumperent. Hæc autem omnia adeo feliciter iuxta eorum vota cesserunt, ut a vero non admodum videatur abesse quisquis malorum colluivem et miserrimam, ad quam devenimus, rerum temporumque conditionem in ephemeridum vitium magna ex parte refundat.

Quapropter cum modo, ex more qui universaliter invaluit, edendarum ephemeridum sit veluti inducta necessitas, catholicis scriptoribus in id maxime adlaborandum est, ut in civilis societatis medelam et Ecclesiae praesidium vertant, quod in utriusque perniciem ab hostibus usurpatur. Quamvis enim catholici scriptores iis artibus et lenociniis uti non possint, quibus adversarii frequenter utuntur, eos tamen facile possunt æquare scribendi varietate ac elegancia et diligenti recentiorum factorum narra-

---

al presente, di tali aiuti e di simili valorosi campioni. Poichè conseguita quella sfrenata libertà, che meglio si direbbe licenza, di publicar per le stampe tutto ciò che talenta, gli uomini amanti di novità si diedero tosto a spargere una moltitudine quasi infinita di giornali, che avessero per compito d'impugnare o di mettere in dubbio le eterne norme del vero e del giusto, di calunniare e rendere invisa la Chiesa, e di istillare negli animi le più perniciose dottrine. Si accorsero essi assai per tempo dell'immenso vantaggio che per i loro disegni avrebbero potuto trarre dalla giornaliera pubblicazione di gazzette, che a poco a poco col veleno degli errori guastassero le menti, e fomentando i malvagi appetiti e lusingando i sensi corrompessero i cuori. — E furono in ciò così fortunati, che non s'ingannerebbe gran fatto chi volesse attribuire principalmente alla stampa malvagia la piena dei mali e la deplorable condizione di cose, alla quale ora siamo giunti.

Avendo pertanto l'universal costumanza resa in qualche modo necessaria la stampa giornaliera, gli scrittori cattolici debbono a tutt'uomo studiarsi di rivolgere a salute della società e a difesa della Chiesa ciò che dai nemici si adopra a danno dell'una e dell'altra. Poichè sebbene ai buoni scrittori non sia lecito usare di certe arti e allettamenti adoperati spesso degli avversarii, tuttavia possono facilmente gareggiare con essi quanto alla varietà ed eleganza del dire, e quanto alla diligente narrazione dei fatti recenti; possono anzi superarli per la copia di utili

tione; imo et vincere, utilium rerum notitia, maxime autem veritate, quam animus naturaliter appetit, et cuius tanta est vis, praestantia et pulchritudo, ut cum menti apparuerit, facile vel ab invito assensum extorqueat. — Ad optatum autem exitum plurimum conferet gravis et temperans dicendi ratio, quae nimirum neque nimia aut intempestiva sermonis acerbitate legentium animos offendat, neque partium studio aut privatorum commodis, communi bono posthabito, deserviat. — Illud autem praeceteris curandum vobis esse intelligimus, ut, sicut Apostolus monet, *idipsum dicatis omnes et non sint in vobis schismata; sitis autem perfecti in eodem sensu et in eadem sententia*,<sup>1</sup> catholicae Ecclesiae doctrinis et placitis firmo animorum assensu adhaerentes.

Huius autem concordiae necessitas vel ex eo maior apparet, quod inter ipsos viros, qui catholicis accensentur, non desunt modo qui publicas etiam gravissimi momenti controversias, ipsam Apostolicae Sedis conditionem respicientes, proprio arbitrio dirimendas et definiendas assumunt, et aliter sentire videntur, quam Romani Pontificis dignitas et libertas patiat. — Interest idcirco quam maxime, ne qua errandi reliquatur occasio, rursus in catholicorum mentem reducere, supremam Ecclesiae potestatem, quae Petro eiusque Successoribus divinitus collata est ut universam Christi familiam in fide contineret et ad aeternam caelestis regni beatitudinem adduceret, ex divina ipsius Christi institutione,

---

cognizioni e quel che è più per la verità, che è il naturale desiderio dell'anima, e che quando si mostra all'intelletto, per la singolare virtù e bellezza onde va adorna, sforza all'assenso anche i riottosi. Gioverà poi moltissimo all'intento la maniera di scrivere grave e temperata, la quale nè per soverchia o intempestiva asprezza offenda i lettori, nè per servire a mire di parte o di privato interesse trascuri il comune vantaggio. — Sopra tutto però debbe esservi a cuore, come ricorda l'Apostolo, *di dir tutti la stessa cosa e far sì che non siano tra voi scissure, ma siate perfettamente d'accordo nello stesso pensiero e nella stessa sentenza*<sup>1</sup>, prestando sincero e fermo assenso alle dottrine che tiene ed insegna la cattolica Chiesa.

E questa concordia è ora più necessaria, perchè di mezzo a coloro stessi che si annoverano tra i cattolici, non mancano quelli i quali presumono di troncare e definire a proprio talento pubbliche controversie, anche di grandissima importanza, riguardanti la condizione della Sede Apostolica, e sembrano opinare diversamente da ciò che richiede la dignità e la libertà del Romano Pontefice. A togliere pertanto qualunque occasione di errore, importa moltissimo ricordar nuovamente ai cattolici che la suprema potestà della Chiesa, conferita divinamente a S. Pietro ed ai successori di Lui per contenere nella fede tutta la famiglia cattolica, e guidarla all'eterna beatitudine, secondo i divini insegnamenti di Gesù

<sup>1</sup> I. CORINT. I, 10.

plenissimam sibi libertatem vindicare: ad hanc autem potestatem libere toto orbe exercendam providissimo Dei consilio factum esse ut, post periculosa primae aetatis discrimina, civilis principatus Romanæ Ecclesiae adiiceretur, eidemque longo saeculorum tractu, inter infinitas rerum vicissitudines regnorumque ruinas, conservaretur. — Hac autem ratione, sane gravissima, non regni ambitu, ut saepius ediximus, non dominandi cupiditate permoti, Romani Pontifices, quoties civilem hunc principatum turbari et violari senserunt, Apostolici muneris esse putarunt sacra Romanæ Ecclesiae iura sarta tecta servare et pro viribus tueri: Nosque ipsi Praedecessorum Nostrorum exempla secuti, haec eadem iura asserere et vindicare non praetermisimus, nec unquam praetermitteremus.

Quapropter vos, filii dilectissimi, qui Petri Cathedrae maxime addicti ad Sedis Apostolicae causam defendendam paratissimos vos exhibetis, unanimes et alacres, voce ac scriptis, sacri imperii necessitatem ad liberum spiritualis potestatis exercitium propugnare ne desinat; atque historia duce ostendite, illud imperium tam legitimo iure fuisse constitutum ac perdurasse, ut aliud in humanis rebus maius vel aequale nemo praetendat.

Si quis autem, ut vobis multorum invidiam conciliet, civilem Ecclesiae Romanae principatum cum Italicorum fortuna et regnorum prosperitate componi non posse dicitaverit, contra obiiecte, nihil a Romanis Pontificibus, si imperio potiantur, nihil a catholica Ecclesia, si libertate

---

Cristo medesimo, deve godere di una pienissima libertà; e che appunto perchè cotesta autorità potesse liberamente esercitarsi su tutta la terra, la Provvidenza divina dispose che, dopo le perigliose vicende dei primi tempi, si aggiungesse alla Chiesa di Roma il temporale dominio, e che si conservasse per lunga serie di secoli in mezzo ad infinite mutazioni di popoli e rovine di regni. Per questa ragione, certo gravissima, come già spesso dicemmo, non per ambizione di regno, o per cupidigia di comando, i Romani Pontefici, ogni volta che videro turbati ed assaliti i loro Stati, stimarono debito dell'Apostolico ministero vegliare alla conservazione e alla tutela delle sacre ragioni della Chiesa; e Noi stessi, seguendo gli esempi dei Nostri Predecessori, non tralasciammo di affermare e di rivendicare questi stessi diritti, nè lo tralascieremo giammai.

Per la qual cosa voi, figli dilettissimi, che sommamente devoti alla Sede Apostolica vi mostrate prontissimi a sostenerne la libertà e l'onore, forti ed unanimi, a voce e cogli scritti propugnate la necessità della sovranità temporale per il libero esercizio del Nostro supremo potere; e colla storia alla mano addimostrate essere tanto legittimo il diritto, onde quella ebbe origine e vita, da non potersene pretendere nelle cose umane altro maggiore od eguale.

Che se per attirarvi l'odio di molti alcuno andrà spargendo che questa sovranità è inconciliabile col benessere dell'Italia, e colla prosperità degli Stati, voi di rimando opponete, che la salute e la tranquillità dei popoli nulla ha da temere dalla sovranità dei Pontefici e dalla libertà della Chiesa. No, la Chiesa



fruatur, populorum saluti et incolumitati esse timendum. Non enim Ecclesia seditiosas commovet turbas, sed continet potius et componit; non similitates aut odia fovet, sed caritate restinguit; non imperandi libidinem aut superbiam acuit, sed potius supremi iudicii severitate, et caelestis regis temperat exemplo; non civilis societatis iura invadit, sed firmat; non regnorum dominium affectat, sed, Apostolici magisterii munere sibi divinitus demandato religiose perfungens, ea principia integra servat, quibus omnis ordo nititur, et ex quibus pax, honestas et omnis civilis cultus efflorescit.

Ad Italos autem quod attinet, praeteritorum temporum monumenta loquuntur Romanae Ecclesiae Pastores de alma hac Urbe et de Italarum rebus esse optime meritos; simulque testantur nobile praecipuumque decus, quo Roma fulget, a catholica religione esse profectum: Roma namque *per sacram B. Petri Sedem Caput orbis effecta*, ut S. Leo M. aiebat, *latius praesidet religione divina quam dominatione terrena*<sup>1</sup>. Addite, quod omnes norunt, Romanos Pontifices litteris ac scientiis fovendis maximas curas semper impendisse; bonas artes in suam recepisse tutelam; aequo paternoque imperio subiectos sibi populos fortunasse. — Dicit tandem publicas Italiae res, neque prosperitate florere, neque diuturna tranquillitate posse consistere, nisi Romanae Sedis dignitati et Summi Pontificis libertati, prout omnia iura postulant, fuerit consultum.

non aizza a sedizione le plebi, ma le frena anzi e le torna tranquille; non fomenta odii e inimicizie, ma colla carità le estingue; non stimola la voglia sfrenata o l'arroganza del comando, ma la tempera invece col pensiero della severità dell'estremo giudizio, e coll' esempio del Re de' cieli; non invade i diritti della società civile, ma li rende più forti; non aspira al dominio degli Stati ma esercitando fedelmente il magistero divinamente affidatole, conserva intatti e in vigore i principii di verità e di giustizia, sui quali poggia ogni ordine, e dai quali germoglia la pace, l'onestà ed ogni civile coltura.

Per ciò che riguarda i popoli d' Italia, i monumenti dei tempi passati parlano abbastanza quanto bene i Romani Pontefici abbiano sempre meritato di quest'alma città e di tutto il bel paese; e attestano altresì che il più bel vanto di Roma le venne dalla cattolica fede, mentre, al dire di S. Leone Magno, *addivenuta per la Sede veneranda di S. Pietro capo di tutto il mondo, ebbe più vasto impero per la divina religione di Cristo, che per l'antica dominazione terrena*<sup>1</sup>. Aggiungete ciò che tutti sanno, che i Romani Pontefici spesero sempre le più grandi cure ad alimentare le lettere e le scienze, professero generosamente le belle arti, e con giusto e paterno regime fecero la fortuna dei loro popoli. — Proclamate finalmente che le pubbliche cose d' Italia non potranno prosperare giammai nè godere stabile tranquillità finchè non si sarà provveduto, come ogni ragione reclama, alla dignità della Sede Romana e alla libertà del Sommo Pontefice.

<sup>1</sup> Ser. I, in *Nat. S. Petri et Pauli*.

Haec atque his similia, quibus religiosae et civilis societatis bono prospicitur, per vestras ephemerides in vulgus spargere et rationum momentum communire satagite: omnibus unus sit amor, una mens, Ecclesiae causam defendere et Romani Pontificatus iura propugnare. Pro iustitia, pro religione, pro Ecclesiae libertate pugnantibus multa profecto molestiarum ac laborum seges, aspera multa toleranda vos manent: cavete ne animum despondeatis, facere enim et pati fortia christianum est. Aderit rite certantibus Deus, copiosa caelestium munerum praesidia deferens.

Haec autem ut uberiora in dies vobis obveniant, Apostolicam benedictionem, Nostrae in vos benevolentiae testem, omnibus et singulis catholicarum ephemeridum scriptoribus, intimo cordis affectu impertimus.

*Benedictio etc.*

---

Queste e simili cose che si bene provvedono al vantaggio della religiosa e della civile società, divulgate ogni dì nei vostri giornali e avvaloratele di forti ragioni; uno sia l'amore di tutti, uno lo spirito, propugnare la causa della Chiesa e difendere i diritti del Romano Pontificato.

In questa lotta che sosterrate per la giustizia, per la religione e per la libertà della Chiesa, non potrà certo mancarvi una copiosa messe di molestie e di fatiche, di aspre difficoltà; guardatevi però dal perdervi d'animo, chè ai seguaci di Cristo si appartiene compiere imprese difficili, e grandi cose patire. Vi sosterà nella pugna il Signore, apportandovi copioso soccorso di celesti favori.

E perchè questi sieno ognora più abbondanti, a tutti e singoli gli scrittori dei giornali cattolici, in argomento del Nostro paterno affetto, impartiamo dall'intimo del cuore l'Apostolica Benedizione.

Dopo che il Sommo Pontefice ebbe finita la sua allocuzione e benedetto gli astanti, Monsig. Tripepi depose ai suoi piedi una sua particolare oblazione, ed alquante altre ricche offerte in oro da parte di varii giornali. Quindi ciascun rappresentante ordinatamente si appressava al trono Pontificio e presentava al Santo Padre con nobilissima e commoventissima gara, ricche e rilevanti offerte, in oro ed in carta, per l'Obolo di S. Pietro, volumi, indirizzi, album splendidamente rilegati e miniati. Largamente era ancora rappresentata l'insigne *Opera di S. Paolo* per la diffusione della buona stampa, fondata a Friburgo, nella Svizzera, dal ch. Canonico Schorderet, la quale va felicemente estendendosi in altre parti di Europa.

Successivamente ai rappresentanti della stampa, venivano presentati al trono Pontificio i membri della Pontificia Accademia Romana d'Archeologia. Quindi accedevano al trono del Sommo Pontefice i membri dell'Ufficio Centrale del Contenzioso Cattolico Italiano, residente in Firenze, e dell'Ufficio particolare dell'opera stessa in Roma.

Sua Santità, visibilmente commossa da tal dimostrazione, prima di

lasciare la sala, benediceva di nuovo quella numerosa udienza, da cui veniva salutata con fervide acclamazioni.

Copiose oblazioni per l' *Obolo* di S. Pietro vennero nello stesso giorno presentate da altri personaggi a Sua Santità, per parte di Diocesi straniere, mentre quasi tutti i giornali e periodici cattolici d'Europa, messi ed ornati a festa, celebravano le lodi del venerato Pontefice e Padre.

8. Nel recitato discorso di Sua Santità due punti rilevantissimi furono notati; e sono: quello con cui biasima la temerità di coloro che si arrogano di risolvere a loro capriccio e senno le quistioni che più intimamente si attengono agl'interessi della Chiesa e della Santa Sede, ed alla Sovranità temporale del Sommo Pontefice; e l'altro in cui i giornalisti sono eccitati a difendere e rivendicare questa stessa Sovranità temporale.

Nel primo di codesti tratti si alludeva evidentemente all'agitarsi di certi *cattolici-liberali*, intenti con più ardore che mai a sospingere i cattolici senza epiteto alle elezioni politiche dei Deputati al Parlamento. Codesti importuni e non cercati paladini della Santa Sede e della Chiesa, che vogliono conciliare coi *fatti compiuti* il Pontificato Romano, si studiarono a tal fine di riunire in congresso a Roma personaggi influenti, per determinarli a dichiararsi in favore delle loro idee, già tanto apertamente reiette da chi può e vuole, con la *Nota* da noi riferita in questo volume a pag. 354. Ma pare che quella non bastasse per far capire a quei Signori che essi mancavano a tutte le convenienze quando si arrogavano di trinciare quistioni, che essenzialmente dipendono dalla sola autorità di chi ha il supremo reggimento della Chiesa, ed a cui spetta il diritto di tutelarne le ragioni. Perciò l' *Osservatore Romano* ebbe a stampare nel suo n. 39 pel 16 febbraio quest'altra *Nota*.

« Alcuni giornali italiani recano la notizia d'un Congresso che dovrebbe tenersi a Roma da un così detto *partito cattolico-conservatore*, per pronunciarsi sull'intervento dei cattolici all'urne politiche. Checché ne sia di questo Congressó, intorno al quale nulla è venuto a nostra conoscenza, troviamo che si abusa stranamente della buona fede del pubblico facendo credere, che le idee personali di coloro che avrebbero indetto il Congresso sono confortate dal suffragio più o meno esplicito di altissima autorità. »

Si seppe poscia che, in una certa adunanza, fu posta sul tappeto la quistione del concorso dei cattolici alle urne politiche, e fu anche svolto un certo programma del partito, che vuolsi fondare, di *conservatori-cattolici*; ma non si conchiuse altro, se non che su quel programma non poteasi conchiuder nulla. E così rimase fermo che chiunque è vero cattolico, e non si vuole imbrancare cogli oppressori di Santa Chiesa, deve, per operar saviamente, aspettare, prima di recarsi alle urne, quel *permesso* che è indispensabile e che finora non fu dato. Al quale proposito cre-

diamo di poter allegare, senza riserve, quel che fu scritto da Roma all'ottimo *Messaggere* di Firenze n. 29 del 5 febbraio.

« Mi affretto a farvi conoscere che, dopo mature considerazioni, si è deciso da *Chi solo può deciderlo*, che si mantenga il *non expedit* circa il concorso dei cattolici alle urne politiche, e nulla si muti di quello che si stabilì dalla santa memoria del Papa Pio IX. Che se mai in qualche tempo si giudicasse modificare il *non expedit* a questo riguardo, ai cattolici s'imporrebbe sempre, come condizione necessaria, il non dare il voto se non a quei candidati, i quali promettessero di sostenere la *piena indipendenza temporale della Santa Sede*. Vedete da ciò che tutto il castello fantastico, ideato da certe persone più zelanti che praticamente savie, per formare il *nuovo partito conservatore liberale-cattolico* in Italia, se ne va in fumo. »

9. Queste informazioni del *Messaggere* sono molto chiaramente confermate ed avvalorate da quest'altra *Nota* pubblicata dall' *Osservatore Romano*, n. 49 del 28 febbraio, circa altre riunioni, a cui convennero persone sinceramente devote alla Santa Sede e veramente cattoliche.

« Quantunque le inesatte notizie propalatesi sulle riunioni avvenute in questi giorni in Roma, siano già state in gran parte rettificate, pure, a distruggere qualunque equivoco, possiamo affermare che le riunioni medesime non furono intese a spingere i cattolici negli attuali momenti ad un concorso alle urne politiche, *quale finora non fu giudicato espediente da Chi solo ha il diritto di farlo*, e molto meno a definire alcuna di quelle quistioni, nelle quali i cattolici sono e si riconoscono incompetenti; ma furono rivolte e condotte felicemente a termine allo scopo di stabilire quei principii fondamentali, che possono servire di guida nelle varie forme pratiche dell'azione civile.

« La *Nazione* di Firenze ha un dispaccio da Roma, ove si dice che S. E. il Marchese de Gabriac, Ambasciatore francese presso la Santa Sede, abbia manifestato all'Emo e Rmo signor Card. Nina il dispiacere del suo Governo per le allusioni al principato civile, contenute nel discorso di Sua Santità ai Rappresentanti la Stampa Cattolica. Possiamo asserire che questa notizia è *onninamente priva di fondamento*. »

10. Se i *liberali-cattolici* si trovarono impacciati non poco, pel discorso del Papa ai giornalisti, nei loro disegni di conciliazione, i frammassoni regnanti andarono in furore per la rivendicazione solenne fatta da Leone XIII dei diritti della Santa Sede alla sua piena indipendenza e Sovranità temporale. Nello svelenirsi con sarcasmi, con beffe, con villanie e con minacce, rivaleggiarono tra loro in Roma i giornali della rivoluzione, tanto i cortigiani quanto i plebei, e d'ogni tinta, dal *Fanfulla* e dall' *Opinione* fino al *Popolo Romano*, alla *Libertà*, al *Diritto* ed alla *Gazzetta della Capitale*. E così sta bene. Pare altresì che vogliano, certi cotali, smettere la maschera della moderazione, ed usare da capo le arti della violenza;

onde apparirà sempre più evidente l'impossibilità della disegnata conciliazione.

Di che riferiremo semplicemente, e senza inutili commenti, la *Nota* pubblicata nell'*Osservatore Romano* n. 50 pel sabato 1° marzo.

« Eravamo già informati che lunedì sera, dopo la pubblicazione dello stupendo discorso pontificio ai giornalisti cattolici, il ministro Taiani aveva avuto un lungo colloquio colla *Corona*; nel quale (ci si vorrebbe far credere) sarebbero state pronunciate tali frasi, cui ogni ragione di convenienza ci consiglia però di ritenere per non vere. Ora veniamo informati che, in seguito a questo colloquio, il ministro Guardasigilli ha diramato una circolare riservatissima ai Procuratori Generali con cui, pur avvertendoli di non opporsi alla pubblicazione dei documenti pontificii, s'ingiunge loro di agire colla massima severità e prontezza contro quei giornali, o quei ministri della Religione, che per le stampe, o dal pergamo, li commentassero. Questa disposizione del ministro di Grazia e Giustizia del regno d'Italia non ha bisogno di essere illustrata per farne risaltare il significato, il valore e lo scopo. »

11. La Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII, la mattina del 28 febbraio, dal Suo appartamento del Palazzo Apostolico Vaticano si è recata all'aula Concistoriale, ove attendevano gli Eñi e Rñi Signori Cardinali, ed ove erano convenuti gli alunni dei varii Collegi ed altri Orientali residenti in Roma.

Sua Beatitudine, premessa analoga allocuzione sulla elezione e postulazione fatta dai Vescovi Cattolici di rito Caldeo, riuniti nella chiesa del Monastero di Maria Santissima vicino ad Alkosc, sul novello Patriarca di Babilonia, e fattagli la relativa istanza del Sacro Pallio, si è degnata proporre la:

*Chiesa Patriarcale di Babilonia dei Caldei* per Monsignor Pietro Elia Abolionan promosso dalla Sede di Gezira, di rito Caldeo.

Quindi, esclusi tutti coloro, che non possono avervi luogo, l'Eño e Rñno Signor Cardinale Ferrieri, terminato l'ufficio di Camerlengo del Sacro Collegio, ha presentato la solita Borsa al Santo Padre, che si è degnato passarla all'Eño e Rñno Signor Cardinale Borromeo, il quale pel corrente anno assume l'ufficio suddetto; e l'Eño e Rñno Signor Cardinale Benavides y Navarrete, a mezzo dell'Eño e Rñno Signor Cardinale Howard, dimesso il Titolo di S. Tommaso in Parione, ha ottato all'altro di S. Pietro in Montorio. In seguito Sua Santità, dopo aver trasferito l'Eño e Rñno Signor Cardinale Nina dal Diaconale all'ordine Presbiterale, conferendogli il Titolo di S. Maria in Trastevere, dimessa la Diaconia di S. Angelo in Pescheria, ed assegnandogli il posto dopo Sua Eminenza il Signor Cardinale Vincenzo Moretti, si è benignamente degnata provvedere quanto appresso:

*Chiesa patriarcale di Antiochia di Rito Latino, nelle parti degli*

*infedeli*, per monsignor Pietro Villanova Castellacci, promosso dalla Chiesa arcivescovile di Petra *in partibus infidelium*.

*Chiesa metropolitana di Tarragona*, per monsignor Benedetto Vilamitjana y Vila, traslato dalla sede Cattedrale di Tortosa, che ritiene in amministrazione fino al possesso del suo successore.

*Chiesa arcivescovile di Adana, nelle parti degli infedeli*, per monsignor Domenico Cavallini Spadoni; Arcivescovo dimissionario di Spoleto, che ritiene in amministrazione fino al possesso del suo successore.

*Chiesa metropolitana di Conza, con l'amministrazione perpetua della Cattedrale di Campagna*, per monsignor Salvatore Nappi, Ausiliare dell'Emo e Rmo signor Cardinale d'Avanzo, Vescovo di Calvi e Teano, traslato dalla chiesa di Dioclea, *in partibus infidelium*.

*Chiesa arcivescovile di Spoleto*, pel R. D. Mariano Elvezio Pagliari, sacerdote diocesano di Gubbio.

*Chiesa metropolitana di Oristano*, pel R. P. Buonfiglio Mura, della diocesi di Bosa, sacerdote professore dell'Ordine dei Servi di Maria.

*Chiesa cattedrale di Alba Reale*, per monsignor Giovanni Pauer, Ausiliare in Alba Reale, Prevosto maggiore in quella Cattedrale, traslato da Olimpo *in partibus infidelium*.

*Chiesa cattedrale di Malaga*, per monsignor Emanuele Gomez-Salazar, traslato dalla Sede di Siguenza.

*Chiesa cattedrale di Alatri*, per monsignor Pietro Saulini, Ausiliare di monsignor Vescovo di Tivoli, traslato da Rosea *in partibus infidelium*.

*Chiesa cattedrale di Boiano*, per monsignor Francesco Macarone, Vescovo di Terme, *in partibus infidelium*, esonerato dalla coadiutoria con successione di monsignor Vincenzo Biseaglia, Vescovo di Termoli; e deputato coadiutore con futura successione di monsignor Anastasio Larterza, de'Carmelitani Calzati, Vescovo di Boiano.

*Chiesa cattedrale di Canarie*, per monsignor Giuseppe Pozuelo y Herrero, amministratore Apostolico di Ceuta, traslato da Antipatro *in partibus infidelium*.

*Chiesa cattedrale di Rimini*, pel R. D. Francesco Battaglini, sacerdote arcidiocesano di Bologna.

*Chiesa cattedrale di Castellammare*, pel R. D. Vincenzo Maria Sarnelli, sacerdote di Napoli.

*Chiesa cattedrale di Tulle*, pel R. D. Enrico Carlo Domenico De-nechau, sacerdote diocesano di Angers, Vicario generale in Tours.

*Chiesa cattedrale di Siguenza*, pel R. D. Antonio Ochoa y Arenas, sacerdote diocesano di Calahorra, arciprete della Metropolitana di Saragozza.

*Chiesa cattedrale di Tortosa*, pel R. D. Francesco Aznar y Pueyo, sacerdote diocesano di Jaca, canonico nella Metropolitana di Tarragona.

*Chiesa cattedrale di Cadice*, pel R. D. Giacomo Català y Albosa, sacerdote diocesano di Gerona.

*Chiesa cattedrale di Erbiboli*, pel R. D. Francesco Giuseppe Stein, sacerdote diocesano di Erbiboli.

*Chiesa cattedrale di Cartagena, negli Stati-Uniti di Colombia*, pel R. D. Emanuele Ceron, sacerdote arcidiocesano di S. Fé di Bogota.

*Chiesa vescovile di Etalonia, nelle parti degli infedeli*, per monsignor Luigi Carvelli, sacerdote arcidiocesano di santa Severina, e deputato Coadiutore con futura successione di monsignor Antonio Maria Fania de'Minori Osservanti, Vescovo di Marsico Nuovo e Potenza.

*Chiesa vescovile di Orope, nelle parti degli infedeli*, per monsignor Sigismondo dei Conti Brandolini Rota, sacerdote diocesano di Ceneda, Vescovo già eletto e rinunziatario di Chioggia, e deputato Coadiutore con futura successione di monsignor Corradino de'Marchesi Cavriani, Vescovo di Ceneda.

*Chiesa vescovile di Abila, nelle parti degli infedeli*, pel R. D. Pietro Facciotti, sacerdote di Palestrina, destinato Ausiliare dell'Eñño e Rñño signor Cardinale De Luca, Vescovo di Palestrina.

*Chiesa vescovile di Giuliopoli, nelle parti degli infedeli*, pel R. D. Silvestro Sembratowicz, sacerdote diocesano di Prezmislia, di rito Greco-ruteno, deputato Ausiliare di monsignor Giuseppe Sembratowicz, Arcivescovo di Leopoli e di Halicia, di rito Greco-ruteno.

*Chiesa vescovile di Cirene, nelle parti degli infedeli*, per monsignor Achille Rinaldini, sacerdote Romano.

*Monastero di Wettingen Mehrerau dell'Ordine Cisterciense nella Svizzera ed Austria*, pel R. P. Mauro Kalkum, nel secolo Giovanni Nepomuceno da Coblenz in Prussia, sacerdote professo dell'Ordine Cisterciense.

Sono state inoltre pubblicate le seguenti Chiese provvedute per Breve.

*Chiesa arcivescovile di Emesa, nelle parti degli infedeli*, per monsignor Carlo Giovanni Seghers, traslato da Canea, *in partibus*.

*Chiesa vescovile di Nissa, nelle parti degli infedeli*, pel R. P. Placido Maria Schiaffino, dell'Ordine benedettino, Abbate e Vicario generale della Congregazione Olivetana ed attuale Presidente dell'Accademia ecclesiastica in Roma.

*Chiese cattedrali unite di Parenzo e Pola*, pel R. D. Giovanni Glavina, sacerdote diocesano di Trieste.

*Chiesa cattedrale di Costantina*, per monsignor Prospero Augusto Dusserre, sacerdote arcidiocesano di Cambray, Vicario generale in Algeri.

*Chiesa vescovile di Ceramo, nelle parti degli infedeli*, pel Rev. D. Salvatore Casañas y Pagés, amministratore Apostolico della Sede di Urgel.

*Chiesa vescovile di Titopoli, nelle parti degli infedeli*, pel R. P. Valentino Garnier, della Compagnia di Gesù, Vicario Apostolico di Nankino.

*Chiesa cattedrale di Armidale, in Australia*, pel R. P. Elzeario Torregiani de' Minori Cappuccini, ex-definitore provinciale, custode generale e guardiano del Convento di Peeleham presso Londra.

*Chiese cattedrali di Middlesbrough e di Leeds*, novamente erette dalla divisione diocesana di Beverley in Inghilterra, per monsignor Roberto Cornthwaite, traslato da Beverley a Leeds e deputato amministratore Apostolico provvisorio di Middlesbrough.

Il Santo Padre poi con biglietto del Prelato suo Uditore si è degnato di deputare monsignor Alessandro Grossi, Vescovo di Tripoli *in partibus* ad Ausiliare di monsignor Carlo Gigli Vescovo di Tivoli.

Finalmente si è fatta a Sua Beatitudine la postulazione del Sacro Pallio per le Chiese metropolitane di Tarragona, Conza, Spoleto ed Oristano.

Ritornato il Santo Padre al suo appartamento, dopo di avere imposto il rocchetto agli eletti Arcivescovi e Vescovi presenti in Curia, il Reverendo Padre Vincenzo Ligiez, dell'Ordine dei Predicatori, provinciale di Terra Santa, qual Procuratore del novello Patriarca di Babilonia ha umiliato al trono pontificio le dovute azioni di grazia a nome del novello Patriarca e di tutti i Cattolici di rito Caldeo.

12. Con decreto del 3 febbraio 1879, pubblicato nell'*Osservatore Romano*, n. 47, vennero proibite e poste all'*Indice* le opere seguenti:

« Ardigò Roberto. La formazione naturale nel fatto del sistema solare. Mantova, Viviano Guastalla, 1877.

« Picco Modesto prof. Prime nozioni intorno ai Doveri dell' Uomo e del Cittadino, con alcuni cenni circa i diritti che da questi devono derivare, ad uso delle scuole elementari. Stamperia Reale di Torino, 1878. *Auctor laudabiliter se subiecit et opusculum reprobavit.*

« Mancini professore di letteratura italiana nel liceo Nolfi di Fano. Dio è Vivo. Lettera ad un amico. Fano, nei tipi V. Pasqualis successori Lana, 1878.

« Dittes Friedrich Dr Director des Paedagogium in Wien. Lehrbuch der Psychologie. Leipzig, 1876 — *Latine Institutiones Psychologiae. Lipsiae. 1876. Opus praedamnatum ex Reg. II Ind. Trid.*

« Causes intérieures de la faiblesse extérieure de l'Église en 1870. Cinquième partie 3 vol. Rome, imprimerie Tiberina, 1878.

« Havet Ernest. Le Christianisme et ses origines, 3 vol., Paris, Michel Calmann Lévy éditeurs, 1873, 1878.



## III.

## COSE STRANIERE

INGHILTERRA (*Nostra Corrispondenza*) — 1. Prossima riunione del Parlamento. Due elezioni favorevoli al Governo. La questione dell'Università irlandese — 2. Condizioni poco prospere del paese. Crisi commerciale. Condanna dei Direttori della Banca di Glasgow — 3. Pubblicazione del Cardinale di Westminster intorno ai progressi del cattolicesimo in Inghilterra — 4. Una nuova serie del *Dublin Review*. Aumento di formato dell'altro periodico il *Month* — 5. L'anglicanismo in convulsioni. Il sig. Carter e il Vescovo protestante di Oxford — 6. Grazioso incidente, cagionato da una domanda dell'ex-padre Giacinto Loyson.

1. L'Inghilterra è tuttavia avvolta nell'oscurità di un inverno straordinariamente rigoroso. Oscurità al di fuori, oscurità al di dentro; e neppure l'approssimarsi di quel grande avvenimento britannico, che è la riunione del Parlamento, basta a gettare un raggio di luce e di calore sulle tenebre e l'assiderazione che pesano sul paese. La situazione del Governo e quella dell'Opposizione sembrano così chiaramente definite, da far prevedere che l'ordinamento delle due Camere indurrà ben lievi cambiamenti sì nell'una come nell'altra; tali cambiamenti, infatti, non potrebbero derivare che da qualche grande rivolgimento nel corso delle faccende esterne. I mezzi cui si appoggia il Governo rimangono inalterati. Il successo riportato nell'Afganistan ha smentito del tutto ogni presagio in contrario; e quantunque la reviviscenza dell'Impero ottomano in Asia appartenga tuttora alla categoria dei sogni, pur nonostante, le difficoltà che vi si oppongono non sono per anco sì manifestamente avverate da ingenerare nell'opinione pubblica l'idea d'un disegno pienamente fallito. Il Governo ha inoltre da registrare un'importante vittoria nell'elezione di Norfolk, essendo il candidato ministeriale, ad onta dei più vigorosi sforzi dell'Opposizione, stato eletto a maggioranza di 490 voti, superiore a un dipresso di 300 voti alla maggioranza conservatrice nelle ultime elezioni generali. Anche la contea di Cambridge ha eletto senza opposizione il candidato ministeriale. Varii pronostici si fanno intorno ai provvedimenti che il Ministero proporrà nella prossima sessione; ma nulla di certo è trapelato finquì al di fuori del Gabinetto. L'opinione, però, generalmente invalsa si è che verranno principalmente messe innanzi leggi d'ordinamento interno. Secondo ogni probabilità, si faranno serii tentativi per comporre la questione dell'università irlandese. Il problema, a dir vero, è assai difficile a risolversi, ma tanto per sè stesso, quanto per gli svariati e numerosi ostacoli che dovranno incontrare gli sforzi tendenti alla sua soluzione. Considerata in sè stessa, la questione è semplicemente

questione di giustizia e di comune lealtà. Una popolazione cattolica domanda di regolare da sè stessa l'educazione dei proprii figli. Una dimanda sì ragionevole non potrà incontrare opposizione di sorta in un liberale inglese della vecchia scuola, e quindi conseguente a'suoi principii; ma chi si opporrà con violenza a qualsiasi concessione, saranno le altre sezioni della comunità. I protestanti irlandesi, per quanto in numero comparativamente scarso, insieme a coloro che ne propugnano la causa in Inghilterra ed in Scozia, getteranno per conseguenza furibonde grida; i membri dell'Alta Chiesa ed altri, vincolati da'loro principii a propugnare quella che si chiama educazione confessionale (*denominational*), osserveranno forse un discreto e pusillanime silenzio, essendo per loro indifferente un qualche lieve abbandono di principii dove si tratti di vibrare un colpo alla Chiesa cattolica; e lo smodato bigottismo dei radicali e dei liberali filosofi spiegherà lo zelo più ardente contro qualsiasi provvedimento diretto a mantenere nel mondo le verità del cristianesimo e la vera libertà. Poi si tratta di aver che fare con la imponente massa dei sostenitori del Governo; con la massa cioè dei gentiluomini conservatori, dei vecchi Pari, dei birrai, dei negozianti, che han saputo innalzarsi nel mondo sociale, e le cui pinze saccocce stanno unicamente a compensare la grettezza di mente e la scarsità d'intelligenza ond'essi possono disporre a profitto della falange ministeriale. Di più v'è da prendere in considerazione la persona del sig. Gladstone. Ricordiamoci che, a causa appunto della questione dell'università irlandese, fu rovesciato il Ministero che da lui prese il nome; ora il sig. Gladstone non è uomo da dimenticare o perdonare così facilmente quella catastrofe. L'animo suo astuto e disleale scoprirebbe una infinità di macchie anche in un progetto elaborato da un'intelligenza angelica; figuratevi, dunque, che cosa sarebbe capace di fare a riguardo di una proposta messa fuori da Lord Beaconsfield. E contuttociò a malgrado, o meglio a motivo di tali difficoltà, il componimento di questa irritante questione è precisamente una di quelle cose cui Lord Beaconsfield aspirerebbe. Oltrechè vi aspirerebbe come uomo di Stato, e oltrechè come sincero patriotta vedrebbe con soddisfazione remosso un grande ostacolo alla concordia del paese da lui governato, egli sarebbe ancora non solo dispostissimo, ma contento di render giustizia ai cattolici. Se poi egli riuscirà a educare abbastanza il suo partito da fargli adottare i provvedimenti richiesti dalle esigenze del caso, e appagare così i giusti desiderii della cattolica Irlanda, questo è ciò che rimane a vedersi. Certo è che in altri casi esso è riuscito a influire per il bene sull'animo di coloro che con tanto accorgimento egli dirige; ora, se riuscisse anco nel caso presente, egli aggiungerebbe uno de' più splendidi gioielli alla sua corona, e stabilirebbe uno de' più fondati diritti ch'ei potesse vantare alla gratitudine dei posteri. Ov'ei pertanto si risolva a tentarlo, noi non possiamo che augurarli un felice successo.

2. Lo stato sociale del paese prosegue ad essere tutt'altro che soddisfacente, e la miseria perdura ad affliggere le classi operaie. Al tempo stesso però non v'ha indizio che i mezzi sostanziali del paese siano in alcun modo compromessi; anzi, la tensione che regna universalmente in tutte le classi promette di partorire i più benefici effetti, nel senso di moderare le reciproche usurpazioni del lavoro e del capitale, e di frenare quella sete febbrile dell'oro, che ha per tanto tempo predominato e fatto capo ad un lusso sotto ogni rispetto esorbitante. Anco la crisi commerciale produrrà gli stessi salutevoli effetti. Una ben severa lezione è stata data con la condanna dei Direttori della Banca di Glasgow, ai quali è stata inflitta la pena del carcere, per aver presentato fraudolenti conteggi dell'amministrazione di quell'istituto all'oggetto di mettere in mezzo gli azionisti e sostenere il credito della Banca medesima. La durata della pena non eccede per veruno dei condannati il termine di 18 mesi; il perchè è da aspettarsi che prevalga nel pubblico l'opinione, essere i Direttori stati pietosamente, se non con soverchia mitezza trattati.

3. Il Cardinale di Westminster ha ultimamente pubblicato un articolo nel primo numero della nuova serie della *Dublin Review*, intorno all'opera e ai bisogni della Chiesa d'Inghilterra. Quest'articolo contiene alcune notizie statistiche di grande interesse, in quanto mostrano i progressi fatti dalla Chiesa predetta dal 1851 in qua. Un prospetto diviso in colonne indica i progressi avvertatisi durante quel periodo nelle varie diocesi, in cui è ripartita l'Inghilterra. Troppo spazio richiederebbe il presentare per intero un tale prospetto; basterà peraltro a dare una chiara idea dell'argomento l'accennarne i risultati generali.

Nel 1851, v'erano in tutte le diocesi prese insieme 823 preti; nel 1878, ve n'erano 1,903. Nel 1851, esistevano 583 fra chiese e cappelle pubbliche; nel 1878, ne esistevano 1,903. Nel 1851, v'erano 16 case di Religiosi e 59 di Religiose; nel 1875, v'erano 55 delle prime, e 257 delle seconde. Nel 1851, esistevano 10 collegi e 342 scuole parrocchiali; nel 1875, esistevano 20 degli uni e 1,397 delle altre. Nel 1851, erano 20,368 i fanciulli frequentanti le scuole; nel 1875, il loro numero ammontava a 133,823. Queste cifre parlano da sè, e fanno fede dei reali progressi della Chiesa, a malgrado di tutta l'ignoranza, di tutti i pregiudizii, di tutto il fanatismo, e di tutta l'opposizione sociale.

4. La *Dublin Review*, principale fra gli organi cattolici, rimasta priva non ha guari della direzione del suo editore D.r Vard, il quale seppe per sì lungo tempo, sì degnamente e con zelo disinteressato sostenerne la efficacia e l'alta riputazione, e al quale per conseguenza compete sì largo tributo di gratitudine, ha testè incominciato una nuova serie sotto l'intelligente direzione di monsig. Hedley, Vescovo coadiutore di Newport e Menevia. Il contenuto e il carattere del primo numero della serie fan presagire un lungo periodo di prosperità per l'avvenire della *Dublin*

*Review.* Anche il *Month* ha preso un nuovo sviluppo, e viene alla luce in formato alquanto più grande. L'ultimo numero contiene alcuni eccellenti articoli; uno specialmente del sig. G. Arnold, figlio del celebre D.r Arnold di Regby, ora defunto, intorno alle ragioni ritualistiche contro la conversione. In quest'articolo il sig. Arnold discorre con molto successo e in modo veramente meraviglioso de' varii pretesti, sotto i quali i controversisti ritualistici riescono a divertire le loro menti, e a chiudere i proprii non solo, ma disgraziatamente anco gli occhi de' loro lettori, sul vero stato del corpo in dissoluzione, che essi cercano indarno di richiamare in vita mediante l'azione galvanica. Havvi anche nel *Month* un bell'articolo, scritto dal marchese di Ripon intorno all'argomento importantissimo della moralità internazionale. Questo articolo si raccomanda pel chiaro e coraggioso modo, onde Lord Ripon richiama alla mente di tutti una verità, che sembra quasi dimenticata nel mondo; quella cioè che i comandamenti di Dio obbligano le nazioni ne' loro rapporti con le altre nazioni, al modo stesso che obbligano gli uomini nelle loro relazioni individuali. Sì nell'uno come nell'altro caso, i principii di moralità sono gli stessi. Giustizia non consente ad una nazione d'innalzare sè stessa per via d'inique aggressioni e altri biasimevoli mezzi, più di quel che non consenta a un singolo individuo d'intingere nelle tasche del suo prossimo. In nessuno de' due casi il fine giustifica l'uso di mezzi disonesti. Il sig. F. Stevenson poi somministra un interessante articolo intorno alla principessa Anna di Danimarca, moglie di Giacomo I, nel quale si prova ad esuberanza il fatto del ricevimento dell'augusta donna nel grembo della Chiesa cattolica.

5. L'anglicanismo prosegue a dibattersi, non senza porgere continue manifestazioni della sua inanità e assurdità. Ai Ritualisti, nell'insieme, riesce penosa la pressione, che va esercitandosi sopra di loro, e la sezione puritana della Chiesa stabilita è impegnata in una battaglia decisiva. Un energico tentativo è stato fatto per costringere il Vescovo protestante di Oxford a procedere contro il sig. Carter, di Clerver, per illegalità di pratiche religiose. Il sig. Carter è persona di carattere irreprensibile; egli si è reso chiaro pel suo zelo nel promuovere quelli ch'ei chiama principii cattolici, applicati alla fondazione di società di Suore a imitazione delle comunità religiose cattoliche, e gode la pienissima fiducia dei membri dell'Alta Chiesa. L'affare pende attualmente innanzi alle Corti di giustizia, e resta a vedersi se il Vescovo sarà costretto a procedere ai termini di legge, dacchè ha riusato di agire sotto la sua propria responsabilità personale.

6. È avvenuto in questi ultimi giorni un incidente, il quale mostra in modo assai grazioso l'innata e incurabile tendenza dell'Episcopato anglicano, nonostante il decoro esteriore e l'apparenza di gravità onde si distingue, a immischiarsi d'eresia e di scisma, qualunque sia la forma

in cui si presentino. Infatti, più è dubbia la forma, e più forte sembra diventare la tentazione di perdersi dietro a quella. Nè questo è da recare sorpresa, essendochè nulla possa innalzarsi al di sopra della propria sorgente. Ciò che proviene da eresia e da scisma, deve necessariamente tendere ad allearsi in ogni forma e figura con eresia e con scisma. Sembra dunque che, dopo le molte sue avventure, il sig. Giacinto Loyson aspiri a mettere insieme una corporazione di vecchi-cattolici in Parigi, e che a tal fine abbia invocato l'aiuto delle autorità anglicane. Abbastanza tentatoria, per non esser trascurata, era l'occasione d'indicare al mondo la cattolicità della Chiesa anglicana, e mostrargli che l'azione di essa non è alla perfine, ristretta entro gli angusti confini delle isole britanniche. Poco importava del resto, che l'operato di essa Chiesa mostrasse la sua comunione con tale, che è sotto l'interdetto di tutti i Pastori legittimi della Francia. Il D.r Eden, soprintendente principale alla Chiesa episcopale di Scozia, rispose alla domanda del sig. Loyson con un consenso condizionale di riconoscere la sua missione in Francia, ponendola provvisoriamente sotto la ispezione d'uno o più Vescovi inglesi. Ma, disgraziatamente, non è questo solo che il sig. Loyson domanda; egli abbisogna d'aiuti materiali, di cui non sembra probabile la prestazione per la semplice ragione che la sua missione non offre altrui un mezzo d'impiegare utilmente il proprio danaro. Ciò è provato dall'abile corrispondente francese del *Guardian*, giornale dell'Alta Chiesa, il quale pone semplicemente in rilievo, non esser possibile al sig. Loyson trovar terreno stabile in Francia, e che niun individuo o niuna associazione d'individui può trovarsi, la quale sia disposta a venire apertamente in suo soccorso con una somministrazione di danaro. Sembra pertanto che la recente avventura vecchio-cattolica del reverendissimo Episcopato anglicano non avrà altro risultato che quello di mostrare al mondo l'incurabile esclusivismo (*chauvinisme*) ereticale, ond'è afflitto.

# INDICE

---

<i>I complici del Passanante . . . . .</i>	Pag. 5
<i>Le favole classiche intorno all'Impero assiro . . . . .</i>	» 18
<i>La scienza materialistica e le cause finali. » 37, 309</i>	
<i>La sposa della Sila (Racconto degli anni scorsi) » 50</i>	
III. Una dolorosa scoperta. . . . .	» ivi
IV. Fiori e politica. . . . .	» 57
V. Negoziati politici amorosi. . . . .	» 171
VI. La scelta d'un amante. . . . .	» 177
VII. Il testamento d'una madre. . . . .	» 439
VIII. O lui, o nessuno. . . . .	» 449
IX. Vedere e non toccare. . . . .	» 570
X. La Rullina e il Trenta quaranta . . . . .	» 573
XI. Come si fa l'Italia. . . . .	» 678
XII. Il consiglio di leva . . . . .	» 685
<i>Del pauperismo in Italia . . . . .</i>	» 129
<i>Capitale e lavoro . . . . .</i>	» 148, 525
<i>La scienza e la genealogia trasformistica. » 158, 324, 556</i>	
<i>Lettera enciclica del santissimo Signor nostro Leone per divina Provvidenza Papa XIII. . . . .</i>	» 257
<i>Il disegno d'un partito conservatore in Italia. » 276</i>	
<i>La questione di Firenze. . . . .</i>	» 291
<i>L'Enciclica del Santo Padre Leone XIII e gli or- gani della stampa rivoluzionaria. . . . .</i>	» 385
<i>Delle perfezioni di Dio - Del divino intelletto. » 400</i>	
<i>La tavola etnografica di Mosè. . . . .</i>	» 418
<i>Gli ultimi avvenimenti della Francia . . . . .</i>	» 513
<i>Delle perfezioni di Dio - Prescienza divina e li- bertà umana. . . . .</i>	» 540
<i>La peste asiatica in Europa. . . . .</i>	» 641
<i>La Caldea e l'Assiria nei primi tempi. . . . .</i>	» 652
<i>Gli scandagli della scienza nella immensità del creato . . . . .</i>	664

## RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

<i>Studii storici sui principii della legislazione, di Vincenzo Lomonaco Socio ordinario dell'Accademia di scienze naturali e politiche . . . . .</i>	Pag. 66
<i>Canossa, oder Damascus? Eine Lebensfrage für das Deutsche Reich. Von Edmund Prinz Radziwill Mitglied des Reichstages. (Canossa o Damasco? Una quistione di vita per l'Impero Tedesco. Scritto del principe Edmondo Radziwill membro del Parlamento dell'Impero) . . . . .</i>	» 72
<i>De processione Spiritus Santi ex Patre Filioque adversus Graecos thesis dogmatica Al. Vincenzi litterar. hebr. prof. »</i>	ivi
<i>L'Église et l'État ou les deux puissances, leur origine, leurs droits et leurs limites par le chan. Ferd. I. Moulart, professeur ordinaire à la faculté de théologie de l'université catholique de Louvain. . . . .</i>	» 193, 583
<i>Le ragioni, i diritti ed i propositi del Socialismo internazionale e del Nihilismo russo, esaminati e giudicati dal Can. Francesco Maria De Martino dei Baroni di Montegiordano, della Chiesa metropolitana di Napoli. . . . .</i>	» 335
<i>Isaiae Carminati e Soc. Iesu Carmina et inscriptiones edidit Iosephus Melandrius ex ead. Soc. . . . .</i>	» 453
<i>Epigrammi CLXX, scelti dall'Antologia greca, tradotti in verso latino dal P. Isaia Carminati d. C. d. G., pubblicati e commentati dal P. Giuseppe Melandri d. m. C. . . . .</i>	» 453, 718
<i>David Levi deputato, Lo Stato in Italia, nuovo programma. »</i>	461
<i>Leone XIII e il Socialismo (articolo del Sig. Raffaele Mariano nel numero 27 del Diritto). . . . .</i>	» 467
<i>Lezioni di filosofia per Augusto Mandolesi. . . . .</i>	» 695
<i>Cesare Borgia, Duca di Romagna. Notizie e Documenti raccolti e pubblicati da Edoardo Alvisi . . . . .</i>	» 707
<i>La Termodinamica o la teoria che il calore non sia che un puro movimento della materia. Dissertazione del Can. Professore Rubbini. . . . .</i>	» 727
<i>Bibliografia . . . . .</i>	» 83, 342, 592
<i>Archeologia . . . . .</i>	» 204
<i>Scienze naturali . . . . .</i>	» 473

## CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 12 al 26 dicembre 1878.

I. ROMA (Nostra corrispondenza) . . . . .	Pag. 98
II. COSE ROMANE — 1. <i>Udienza del S. Padre al Principe ereditario di Svezia e Norvegia</i> — 2. <i>Discorsi di Sua Santità alla Unione cattolica delle donne romane, ed alla Società artistica ed operaia di carità</i> . . . . .	» 105
III. COSE ITALIANE — 1. <i>Voto del Consiglio di Stato e Decreto Reale circa l'insegnamento religioso nelle scuole comunali di Genova</i> — 2. <i>Lettera Pastorale dell'Arcivescovo e plebiscito dei cittadini di Firenze a favore delle Scuole Pie</i> — 3. <i>Dilapidazione di beni ecclesiastici</i> — 4. <i>Relazione al Senato sopra la legge per l'abolizione della tassa pel macinato; smacco del ministro Seismit-Doda per una legge circa i dazii d'esportazione</i> — 5. <i>Legge sancita dalle due Camere per bonificazioni dell'Agro Romano</i> — 6. <i>Minacce di rivoluzione; incoraggiamenti del Garibaldi ai settarii dell'Internazionale; sua lettera a favore del Cairoli e compagnia</i> — 7. <i>Scissure tra i settarii della Sinistra parlamentare; dimissione del Ministero preseduto dal Cairoli</i> — 8. <i>Difficoltà per ricostituirlo</i> — 9. <i>Il Bertani è disapprovato dal Diritto</i> — 10. <i>Giustificazione dell'operato da S. M. il Re</i> — 11. <i>Nuovo Consiglio dei Ministri formato dal Depretis</i> — 12. <i>Circolare del Ministro dell'interno; vittoria de' cattolici nelle elezioni amministrative di Genova</i> . . . . .	» 109
IV. COSE STRANIERE — Prussia (Nostra corrispondenza) — 1. <i>Apertura del Landtag; il disavanzo; l'imposta sulle rendite; le vie ferrate dello Stato; l'usura</i> — 2. <i>Ritorno dell'Imperatore a Berlino, e dimostrazione degli ebrei protetti dal Cancelliere</i> — 3. <i>Le vittime della legge contro i socialisti</i> — 4. <i>I partiti politici e gli ebrei</i> — 5. <i>Il Kulturkampf</i> — 6. <i>Protesta dell'erede della corona di Hannover</i> . . . . .	» 122

Dal 27 dicembre 1878 al 9 gennaio 1879

I. ROMA (Nostra corrispondenza) . . . . .	» 215
II. COSE ROMANE — 1. <i>Omaggio del S. Collegio al S. Padre Leone XIII; discorso di Sua Santità</i> — 2. <i>Lettera del Papa all'Arcivescovo di Colonia, sopra le condizioni della Chiesa cattolica in Germania</i> — 3. <i>Discorso di Sua Santità alla Prelatura Romana</i> . . . . .	» 228



III. COSE STRANIERE (Francia) — 1. *Distribuzione dei premi per la mostra generale delle arti e dell'industria; discorso del maresciallo Mac-Mahon* — 2. *Proibizione del circolo militare di S. Maurizio; punizione a militari per manifestazioni politiche* — 3. *Statistica delle corporazioni religiose* — 4. *Riapertura ed atti delle Camere a Versailles* — 5. *Violenze dei Radicali e spiegazioni del Ministero nel Senato* — 6. *Stato del Municipio di Marsiglia* — 7. *Risultato delle elezioni dei delegati per la elezione di 75 senatori amovibili* — 8. *Bando dei conservatori sopra questo affare* — 9. *Nomina di 4 Senatori conservatori* — 10. *Proposta nel Consiglio municipale di Parigi, che alla statua di S. Luigi IX si sostituisca quella del Diderot; monitorio della Germania alla Francia radicale* — 11. *Ricevimento del De Beüst nuovo ambasciadore austroungarico presso il Governo francese* — 12. *Bando delle fazioni dei Senatori repubblicani della Sinistra* — 13. *Discorso, e programma dell'avvenire, esposto dal Gambetta ai commessi viaggiatori* — 14. *Prime notizie circa le elezioni senatorie del 5 gennaio. . . . . »* Pag. 236

IV. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. *Il Governo e l'Opposizione a proposito della questione dell'Afganistan. Vittoria riportata dal Ministero. Considerazioni sulla legittimità e giustizia della guerra afgana* — 2. *Lord Beaconsfield e una Deputazione di California* — 3. *Presunte aspirazioni del sig. Gladstone alla deputazione di Edimburgo* — 4. *Tristi condizioni delle classi sì commerciali, sì finanziarie, sì operaie* — 5. *Lutto nella Famiglia reale* — 6. *Notizie toccanti il cattolicesimo . . . . . »* 247

V. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. *Ingiusta risoluzione del Consiglio federale intorno al sacrilego attentato di Chêne-Bourg. Offerta irrisoria del medesimo ai cattolici di vari contorni* — 2. *Attitudine delle nuove Camere federali* — 3. *Frutti dell'abolizione della pena capitale* — 4. *La stampa a proposito dell'Internazionale. Soppressione di un giornale socialista* — 5. *(Vaud) Minacciosa domanda rivolta al Gran Consiglio in favore dei Cattolici. Debolezza da esso mostrata in proposito. Decreto dello stesso Gran Consiglio in favore dei cattolici* — 6. *(Zurigo) I cattolici e le autorità scolastiche* — 7. *(S. Gallo) Reiezione della proposta d'istituire una parrocchia vecchio-cattolica* — 8. *(Berna) La facoltà vecchio-cattolica gravemente minacciata nella sua esistenza . . . . . »* 251

Dal 10 al 22 gennaio 1879

I. COSE ROMANE — 1. *Pubblicazione dell'Enciclica Quod Apostolici del Santo Padre Leone XIII.* — 2. *False congetture che ne ha ricavato il Diritto* — 3. *Nota dell'Osservatore Romano circa*

la *Sovranità temporale della Santa Sede rivendicata da Leone XIII* — 4. *Illusione del Diritto circa l'adesione del Papa al partito liberale* conservatore — 5. *Vane speranze dei liberali moderati sul concorso dei veri cattolici* — 6. *Nota dell'Osservatore Romano circa il permesso ai cattolici di partecipare alle elezioni politiche* — 7. *Dichiarazione circa l'autorità di tal Nota* — 8. *Risposta importante a due quesiti proposti dalla Gazzetta d'Italia intorno all'Enciclica di Leone XIII* — 9. *Udienza e discorso del Santo Padre a pellegrini italiani*. . . . . Pag. 350

II. COSE ITALIANE — 1. *Lettere di G. Garibaldi sopra il dovere del Re Umberto, ed il futuro trionfo della Repubblica* — 2. *Decisione della Corte di Cassazione di Roma sopra la tassa posta ai Vescovi pei sussidii ricevuti dal Papa* — 3. *Voto del Municipio Romano circa l'uso delle doti della SS. Annunziata* — 4. *Organamento di associazioni costituzionali; confessioni e propositi del Lanza e del Bonghi* — 5. *Ciarlatanerie finanziarie del Seismit-Doda sfatate dal Magliani e dal Maurogonato* — 6. *Riapertura dell'e Camere*. » 360

III. COSE STRANIERE Prussia (Nostra corrispondenza) — 1. *L'Imperatore e il Kulturkampf* — 2. *Scopo delle negoziazioni avviate con Roma. Il nuovo programma economico del principe Bismark* — 3. *Scompioglio fra i protestanti credenti* — 4. *Provvedimenti contro i Socialisti* — 5. *Persecuzione negli Stati secondarii* — 6. *Notizie diverse*. . . . . » 370

IV. RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Le università russe e le recenti perturbazioni. Circolo dei terroristi* — 2. *Cause di tali disordini. La propaganda socialista e suoi frutti. L'infezione occidentale inoculata nell'alta società della Santa Russia* — 3. *La stampa liberale, altra causa dello scadimento dei costumi e della corruzione delle dottrine* — 4. *Il pubblico insegnamento, complice delle tendenze socialiste* — 5. *Giusto gastigo dei persecutori del cattolicismo, e astuzia del Governo russo inverso la S. Sede* — 6. *La politica estera della Russia giudicata dal sig. Aksakov, e ritorno di quest'ultimo a Mosca* — 7. *La questione afgana*. . . . . » 377

Dal 23 gennaio al 6 febbraio

I. ROMA (Nostra corrispondenza). . . . . » 481

II. COSE ITALIANE — 1. *Noie al Ministero per un Colonnello italiano scomparso in Rumenia o Bulgaria* — 2. *Interpellanza del Senatore Vitelleschi circa la politica esterna; voto proposto, ed approvato, del Senatore Montezemolo* — 3. *Disegni del Taiani circa la Magistratura e le Corti di Cassazione* — 4. *Interrogazione del Senatore Pepoli circa l'Exequatur negato all'Arcivescovo di Bolo-*

gna — 5. Si approva un Trattato temporaneo di commercio con l'Austria-Ungheria — 6. Grida di dolore del Comune di Firenze. Pag. 489

III. COSE STRANIERE (Francia) — 1. *Propositi dei Radicali marsigliesi; atti del Consiglio municipale di Parigi contro le Congregazioni e scuole religiose* — 2. *Abboccamento dei capi delle fazioni della Sinistra col Presidente del Ministero* — 3. *Nota ufficiosa circa il programma del Ministero* — 4. *Risultato definitivo delle elezioni senatorie del 5 gennaio* — 5. *Nuove pratiche tra le fazioni della Sinistra della Camera ed il Dufaure* — 6. *Pastorale dell'Arcivescovo di Parigi per pubbliche preghiere* — 7. *Nuovo monitorio della Prussia alla Francia; esitazioni del Gambetta* — 8. *Il Dufaure, sottomesso, licenzia il generale Borel ministro della guerra, e gli sostituisce il generale Gresley* — 9. *Riapertura delle Camere; elezioni degli uffici di Presidenza* — 10. *Dichiarazioni e programma del Ministero nelle due Camere; malcontento generale* — 11. *Interpellanze di Deputati; risposte del Dufaure alli 20 gennaio* — 12. *Voto della Camera, proposto dal Ferry e propizio al Ministero* — 13. *Istanze d'amnistia assoluta a tutti i condannati pei fatti della Comune del 1871* — 14. *Legge presentata dal Ministero sopra l'istruzione primaria obbligatoria; epurazione della Magistratura; Lotteria democratica degl'impieghi* — 15. *Lettera di monsignor Freppel al Dufaure* — 16. *Conflitto fra il Ministero ed il Mac-Mahon, pei Gran Comandi militari; lettera del Mac-Mahon che rinunzia alla Presidenza della Repubblica* — 17. *Le due Camere riunite in Congresso gli danno per successore l'avvocato Grévy; biografia del novello Capo della Francia* — 18. *La Camera dei Deputati elegge a suo Presidente il Gambetta; dimissione del Dufaure . . . . . » 493*

Dal 7 al 19 febbraio

I. ROMA (Nostra corrispondenza). . . . . » 600

II. COSE ROMANE. *Lettere apostoliche del Santissimo Nostro Signore Leone per divina provvidenza Papa XIII, colle quali s'indice un Giubileo universale per implorare l'aiuto divino. . . . . » 609*

III. COSE STRANIERE (Cose d'Oriente) — 1. *Lavorio efficace della Diplomazia europea per lo sfacelo dell'Impero ottomano* — 2. *Maneggi del Dondukoff-Korsakoff, Commissario imperiale russo, per impedire la divisione della Bulgaria in due Principati* — 3. *Politica e discorso dello Czar; candidati al trono del Principato della Bulgaria danubiana* — 4. *Midhat-Pascià è nominato Governatore generale nella Siria* — 5. *Intrighi di Serraglio e mutazioni di Ministri a Costantinopoli; il Generale Kérédine è creato Gran-Vizir; Savfet-Pascià Ambasciadore a Parigi* — 6. *Riforme amministrative e giudiziarie nell'Egitto posto sotto la tutela di Potenze europee* —

7. *Cenni sull'origine ed i successi della guerra tra l'Impero anglo-indiano e l'Afganistan* — 8. *La Rumenia prende possesso della Dobrutska* — 9. *Opposizione in Rumenia al riconoscimento dei diritti civili e politici degli Ebrei; intervento della Diplomazia europea* — 10. *Conflitto fra Rumeni e Russi per l'occupazione del forte Arab-Tabia presso Silistria* — 11. *Soddisfazione data e territori ceduti alla Serbia ed al Montenegro* — 12. *Trattative della Sublime Porta con la Grecia* — 13. *Cenni sopra il trattato definitivo di pace firmato tra la Russia e la Turchia, e lo sgombero delle truppe russe dalla Rumelia* . . . . . Pag. 618

IV. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Leone XIII e la Germania* — 2. *Impotenza dell'imperatore Guglielmo* — 3. *Nuovi progetti attentatorii alle libertà elementari* — 4. *Il Kulturkampf e le sue gloriose geste* — 5. *Preghiere per la pace religiosa. Marpingen* — 6. *Contraddizioni protestantiche* . . . . . » 631

Dal 20 febbraio al 5 marzo

I. ROMA (Nostra corrispondenza) . . . . . » 731

II. COSE ROMANE — 1. *Solenni funerali per l'anniversario della morte di Pio IX* — 2. *Pubblicazione della Bolla di Papa Leone XIII pel Giubbileo* — 3. *Dichiarazione del Frère-Orban ai Deputati del Belgio circa la Legazione presso la Santa Sede* — 4. *Lettera dell'Emo Card. Nina per annunziare ai Vescovi italiani privi di Exequatur la cessazione dei sussidii loro forniti dalla Santa Sede* — 5. *Udienza di Sua Santità ad una Deputazione della diocesi di Napoli* — 6. *Anniversario della esaltazione di Leone XIII al Sommo Pontificato; discorso di Sua Santità al S. Collegio* — 7. *Udienza solenne ai rappresentanti della stampa cattolica; discorso del Papa*. 8. *Nuova dichiarazione circa il concorso dei cattolici italiani alle urne politiche* — 9. *False notizie smentite circa riunioni di cattolici e richiami dell'Ambasciadore di Francia presso la Santa Sede* — 10. *Ordini del Guardasigilli Taiani contro la stampa cattolica* — 11. *Concistoro del 28 febbraio; nomine di Vescovi* — 12. *Elenco di libri proibiti e posti all'Indice* . . . . . » 738

III. COSE STRANIERE — Inghilterra (Nostra corrispondenza). 1. *Prossima riunione del Parlamento. Due elezioni favorevoli al Governo. La questione dell'Università irlandese* — 2. *Condizioni poco prospere del paese. Crisi commerciale. Condanna dei Direttori della Banca di Glasgow* — 3. *Pubblicazione del Cardinale di Westminster intorno ai progressi del cattolicesimo in Inghilterra* — 4. *Una nuova serie del Dublin Review. Aumento di formato dell'altro periodico il Month* — 5. *L'anglicanesimo in convulsioni. Il signor Carter e il Vescovo protestante di Oxford* — 6. *Grazioso incidente, cagionato da una domanda dell'ex-padre Giacinto Loyson*. . . . . » 757





BX 804 .C58 SMC

La Civiltaa cattolica.

AIP-2273 (awab)

**Does Not Circulate**

